O P E R E

Del Padre

PAOLO SEGNERI,

Tomo Secondo.

QUARESIMALE

Del Padre

PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di Gesu'.

VENEZIA, MDCCXXXVIII.

Nella Stamperia Baglioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

L' AUTORE
a Chi legge.

Ppajon tanti oggi i modi di predicare introdotti al Mondo,non fo se dal talento industrioso di chi ragiona, o se dall'incontentabile di chi ascolta; che finalmente voi non vorrete già mai porvi, ò Lettore, ad affaticare i vostri occhi su queste carte, se prima non sappiate assai ben da me, quale mi sia proposto. Io brevissimamente ve l'esporrò. Mi son proposto di provare ogni volta una verità, non solamente Cristiana, ma pratica, e di provarla davvero. Parmi in poche parole aver detto molto. Perchè, ò quanti sono però stati que' lacci in cui mi ha ristretto un proposito sì severo!

Primieramenre non ho io potuto, posto ciò, metter piede in quella Selva vastissima, dalla qual tanti Predicatori si sogliono giornalmente fornir di assunti, ò speculativi, o scolastici: ben'intendendo essi a prova, che tali assunti (mercè la pompa di quelle alte dottrine, con cui si spiegano) sono forse i più validi ad eccitare nel Popolo men perito la maraviglia. Sarebbe ciò stato opposto dirittamente alla mia prima intenzione, che fu di provar, come udiste, una verità, non solamente Cristiana, ma pratica. E così, lasciata ogni ostentazion di sapere che mi mostrasse quell'eminente Teologo, ch'io nè sono, nè mi arrogo di essere; mi è convenuto conformare anzi pianamente i miei temi a quelli di Cristo nel suo Vangelo,i quali a guisa de i Semplici, mal distinti dall'erbe più communali,ebbero tutta la loro gloria maggiore, non nel sembiante, non nella speciosità, ma nella virtù di giovare. E pure ciò saria poco, se tali temi mi avessero poi permessa nel rimanente ogni libertà. Ma me l'han tolta: mentre, se non altro, essi han fatto, che io non abbia stimato a me confacevole colmar le Prediche di erudizioni profane, benchè imprestatemi, non da Properzio, o da Persio, ma dai più sensati Scrittori dell'Antichità:riputando io di far torto alle verità Cristiane da me proposte, se sotto un pretesto frivolo di abbellirle più vagamente, avessi ardito, per dir così, di guernirle alla gentilesca. Troppo di ciò mi hanno spaventato un'Ugone, un Beda, un Basilio, ed altri lor pari, che per figura di una Predicazione, anche scandalosa, adducono francamente quella rea femmina, che per desio di allettare a sè, specialmente la Gioventù, più curiosa che cauta, e più cupida che consigliata, si era provveduta di tapezzerie, non da fondachi della sua Palestina, ma dall'Egitto, *Lectulum meum stravi tapetibus pictis ex Ægypto*. Più volentieri però io sono andato, quand'ho potuto, all'accatto di addobbamenti e di arredi da' libri sacri, tuttochè a noi sì dimestici; lasciando che di me credano ciò che vogliono, que'ch'altre merci non tengono per elette, che le straniere. Ma forse qui finiscono gli svantaggj da me provati? Anzi ora appunto incominciano.

Prov. 7. 16.

Perchè sapete, che in secondo luogo vi dissi, come io mi sono prefisso provar davvero, e conseguentemente non ho potuto nè pure da libri tali, per altro sacri, cavar tutto a prò mio, senza riguardo. S'incontran'oggi il più di questi moltissime

interpretazioni di Scritture, curiose sì, ma sregolate, o stravolte, che di là passano a trionfar poi su' pergami, con applauso sensibilissimo, benchè ingiusto. Ora io di queste non ho mai potuto valermi in maniera alcuna a mia utilità. Perchè, se è certo che tali interpretazioni son tutte spurie (per quanto con qualche debole autorità si procuri talor di legittimarle) come avrei potuto io presumere di provar con esse il mio intento, e provar da vero? A provar da vero, mi ha bisognato armarmi sì di Scritture numerosissime: ma che fussero tutte e leali, e limpide; anzi apportate le più ancora di esse in quel senso proprio, a cui non può ripugnarsi, ch'è il letterale. Non perchè il mistico, quall'or egli è ben fondato, non sia meritevolissimo di ogni stima; ma perchè non è sì robusto. Che però Cristo medesimo, allora che volle usarlo un dì con le Turbe, affermando ad esse, che Giovanni era quel grand'Elia già promesso dal Profeta lor Malacchia, non disse loro assolutamente: *Et ipse est*; ma disse con ammirabile discretezza: *Et si vultis recipere, ipse est Elias, qui venturus est*. Tanta è la moderazione, con cui, conforme la dotta chiosa qui fatta dal Gaetano, si dee portare a gli Uditori un tal modo di spiegar le Scritture, sincere sì, ma non secondo la lettera, per non violentarli a un'assentimento, il qual si può ben richiedere per convenevolezza, e per congruenza, ma non già tutto rigore. Chi è però, per ritornare sul filo, ch'omai non sappia, che il letterale è quel senso appunto, che il popolo grossolano nelle Scritture è solito di amar meno di qualunque altro? non considerando il meschino che le armi ignude sono le più atte a ferire, non son le adorne. Quindi è che al tutto mi son dovuto parimente astener da quelle ragioni, che a mirar bene, sono più vivaci che sode, e più vaghe che sossistenti. Percìocchè quantunque io non vi nieghi che queste, a guisa di gioje false, sono talor le più abili a guadagnarsi con la beltà dell'aspetto le menti deboli: con tutto ciò le guadagnano, è vero, ma per inganno. Nè state a dirmi, che ancor l'inganno è riputato lodevole, quando egli sia di salute a chi lo riceve, non sia di danno; ch' io ben lo so. Nondimeno, atteso il proposito da me fatto, ho io dovuto studiarmi più presto d'imitar Cristo, il quale mai non curò di tirare i Popoli al Cielo per altra strada, che per la regia di ragioni veraci. *Viam Dei in veritate doces*. Ma chi può dire quanto ciò abbiami cooperato a gravar la difficoltà? Perchè le ragioni vere son già tritissime, si come quelle, che qual moneta di spaccio, son sempre in uso. Quanto è però faticoso portarle in modo, che benchè tali riescano così a grado, come se uscissero allora allora di zecca! Passiamo innanzi. Citazioni folte di Padri, che mal si addattano alla capacità popolare, ma pur si ammirano; descrizioni perpetue, dicerie prolisse, tirate, come oggi appellansi, di memoria così affannose, che mai non restano, se non han tolto ad un'ora stessa il respiro, e a chi dice, per la stanchezza, e a chi ode, per lo stupore; sembr'a voi che potessero ben unirsi a parlar davvero? Anzi nè anche al parlar davvero potevasi ben unire, se non m'inganno, il voler io comparir più del convenevole ora Filosofo, ora Fisico, ora Legista, or'Alchimizatore, or'Astrologo, or Notomista, ed or tutto questo insieme. Se avessi io pure, giusta la mia debole possa, anelato a ciò, avrei dato segno di volere disordinatamente mostrar me stesso per una via non calcata mai ne' Secoli più facondi nè pur da uno di que' medesimi Dicitori Idolatri della lor Gloria, più che di ogni altro lor Nume, e non servire con fedeltà a quella causa, sì sacrosanta e sì seria, ch'io pigliava da sostenere. E però qual fede già mai si averebbono guadagnata i miei detti? *Qui quærit gloriam ejus, qui misit eum, hic verax est*, non chi si procaccia la propria. Oltre a che, quando con giri sì interminabili di Eloquenza, o di Erudizione, avess'io quasi voluto ostentar la frombola; non solamente non avrei potuto sperare di atterrar mai con essa Gigante alcuno di primo colpo, come fè Davide, il quale inteso puramente all'acquisto della vittoria, la maneggiò senza fasto; ma più tosto avrei, contr'ogni arte, fatto quasi a tutti scoprire da lungi il tiro, e così schernirlo: tanto che, all'arrivo di esso, potessero dipoi dirmi con verità, che si erano lor cambiate, per la lentezza, le pietre in paglie. *Versi sunt ei lapides fundæ in stipulam*. Ho io bensì procurato nella Elocuzione di mettere ogni mio studio, come ritrovo che ve lo posero non ordinario un

Malach. 4. 5. Matth. 11. 14. Comment. in Evang. d. cit.

Luc. 20. 21.

Jo. 7. 18.

Job 41. 19.

Leon-,

Leone, un Girolamo, un Grisostomo, un Cipriano, talun'altro de' Padri, fra noi più tersi. E la ragione, che a ciò mi ha mosso, si è, perchè l'esperienza c'insegna che il parlar nitido a nessuno antico Oratore scemò credenza; là dove l'imperito, e l'inculto, continuamente ingenerò vilipendio. Ma in questo medesimo mi son dovuto contener dentro i limiti di quella facilità sì difficultosa, che rende il dire quasi simile ad un cammino, fiorito nò, ma ben sì agiato, ed andante. Questa nettezza, se ben si mira, è ordinata, non a lusingar l'Uditorio, ma a rispettarlo: e così hò creduto non essere disdicevole, benchè sia di somma fatica. E nella stessa maniera, quanto alla Lingua, hò riputato certamente mio debito il sottopormi con rigore non piccolo a quelle leggi, che sono in essa le riverite generalmente, e le rette, per non violarla, qual'Italiano ingiurioso: contuttociò chi non vede, che salvo il mio intendimento, io non ho potuto, nell'abbigliarla di voci splendide, e scelte, servire al lusso proporzionato più a Prediche da barriera, che da battaglia; ma servire al solo decoro, con amare a ciò quelle voci, che godano in uno il credito di sincere in quella Città, che fatica tanto, per coglierne ad uso pubblico il più bel fiore; e che nelle altre non abbian'uopo di chi le divolgarizzi? *Sume tibi librum grandem*, Così fu detto ad Isaia, perchè sappiasi che il Predicatore Evangelico ha per suggetto le materie maggiori, che sieno al Mondo. Ma tosto gli fu soggiunto: *Et scribe in eo stylo hominis*, perchè intendasi a un tempo stesso, che materie sì grandi sono quelle appunto, che più di tutte richieggono stile d'Uomo, cioè piano e proprio: o sia per autenticarne l'integrità, o sia per agevolarne l'intelligenza.

Is. 8. 1.

Lor. Castrius in Is. loc. cit.

E pur v'è di più. Perchè, se rimembravi, in terzo luogo vi dissi, aver io fermato nell'animo di tener questo modo di predicare, e di tenerlo ogni volta. Che vi credete però? Ch'una tal parola mi sia quasi di bocca trascorsa a caso? Anzi ve l'ho inserita con gran considerazione. Perciocchè, a che mi varrebbe che in una Predica lo consumassi ogni lena a tonar contra il Vizio, ed a fulminarlo, se poi nell'altra io scherzassi? O' quanto poco è bastevole a perder fede in un ministero Appostolico, qual'è questo! Basta tal volta, non dirò una Predica sola, o buffonesca; o imprudente, o inutile, o vana, ma un puro motto. Tal'è la severità, con cui communemente il Popolo ascolta chi si protesta di comparire sul pergamo, non a declamare o a discorrere, quasi a pompa, ma a dirgli il vero, e quindi è raro, che in una Predica stessa ho io sempre amato, con modo straordinario, che tra loro ambe le parti si concordassero, e nella materia, e nel metodo, e nello stile; sì che non fusse la prima seria, la seconda giocosa; o la prima giocosa, la seconda seria: sapendo io bene, che non senza mistero si portò Dio nel Levitico, quando in una veste medesima vietò più di un tessuro solo. *Veste quae ex duobus est texta*, cioè di lana e lino, *non indueris*. E che pretes'egli con ciò d'inferire, se non che a meritarsi a poco a poco opinione di giusto vero, nessuna cosa giova più, che un procedere non difforme? Fin dalla prima parola dee, per mio senno, servirsi dunque alla causa, con una foggia non mai punto dissimile di tessuro, lasciando pure a chi vuole sfogar l'ingegno in proemj disparatissimi, in tracce non usate, in resi non utili, e se vogliamo aggiugnere ancora quello, in principj di dire così pomposi, che vincano beltà di perorazioni. Vero è che sempre si dee tal causa andar dipoi promovendo di mano in mano con argomenti più forti, or' accrescendo le ragioni a favore, or' abbattendo le opposizioni che sono facili a sovvenire in contrario, affinchè in ultimo, con un perpetuo guadagno, i Discorsi riescano come il Torcolo, che quanto più cammina, tanto più strigne.

Lev. 19. 15.

Io non vi ho fatto quì un tal Preambulo, o Lettor caro, per cattar gloria dall' arduità ch'hò provata in condurre a fine quest'Opera, qual'ell'è, benchè io conosca, che tuttora ell'è nel suo genere debolissima. Io ve l'ho fatto per rendervi un fedel conto di quello ch'hebbi per mira principalissima, fin da che mi accinsi a formarla; che fu non già di arrecar con essa alla gente un diletto vano, ma un solido giovamento. So che ciò non ostante avrò di moltissimi, che in cambio di approvarla, la sprezzeranno. Ma ciò che vale? Non presumo io, che per me punto si muti il Genere umano, non mai concorde. Mi basta, che se alcuni la sprezzeran-

no,

no, almeno altri si degnino di valersene a loro bene. Chi mai sarà, che aspiri a pareggiar l'Appostolo Paolo, massimamente allorachè nell'Areopago risonò già con facondia così divina? E pure anch'egli, se trovò là fra tanti varj Filosofi chi credettegli, vi trovò parimente chi lo derise. *Quidam irridebant, quidam crediderunt*. Che però ve l'ho dato avvisatamente a considerare sul primo ingresso di queste carte medesime, affinchè intendiate, che tale appunto è stata ognora la sorte di tutti i Predicatori ancor più laudevoli, aver due popoli, uno favorevole al loro dire, uno avverso. Che gran cagione avrò dunque io di dolermi, ove una tal sorte medesima corra anch'io, che ben mi posso riputare fra tutti il minor merito? Anzi per questo medesimo io qui mi sono con gran l'animo indotto ad espor finalmente queste mie rozze fatiche alla censura universal d'ogni guardo, e cortese, e critico, (ch'è forse l'atto il più ardito, a cui possa giugnere un'Uomo di sana mente) perchè il timore d'esser deriso da alcuni, non ho voluto, che prevalesse dentro di me al desiderio di potere ad un'ora giovare ad altri: *Si formidaret irridentes, non perveniret Apostolus ad credentes*: così trovo io che già scrisse Sant'Agostino, con un'avviso sommamente notabile a chi si asconde, non per umiltà, com'ei crede, ma per temenza di non fare al tutto gloriosa la sua comparsa. Almeno io so di aver bramato di piacere in quest'Opera a quel Signore, di cui tutto è puro dono, ciò che anche in essa può essere di aggradevole agli occhi suoi. E però là dove io conseguisca un tal fine, son pago appieno. Lascierò che tutti cospirino a non curarla.

Act. 17.

Tract. contra Epicur. & Stoic. l. 2.

Restami ora sol di avvertire, che queste Prediche sono tali appunto quai furono da me dette, senza veruna alterazion di poi fattavi almeno considerabile, per la stampa, o sia nell'abbellirle, o sia nell'accrescerle. Perchè, quantunque sappia ancor'io molto bene, che l'Orecchio e l'Occhio son giudici diversissimi: contuttociò non so intendere come l'Occhio non sia tenuto a deporre assai all'innata severità, qualora incontrisi in ciò ch'è fatto per sottoporre principalmente all'Orecchio, Censore men'avveduto, e così men'aspro. Non legge l'Occhio tutto dì con diletto ciò che rappresentasi sù tante Scene, o scurrili, o satiriche, o maestose? E pure non son'Opere quelle, di lor primaria intenzione, ordinate a leggersi, son'ordinate ad udirsi. Non tengo io dunque per regola così certa, come par forse ad alcuni, che ciò ch'è grato ad udire non sia grato a leggere. Basta che chi legge, figurisi non di leggere, ma di udire.

ARGO-

ARGOMENTI
Delle Prediche.

PRE.

PRE-

PRE-

PREDICA

PRIMA.

Nel Mercoledì delle Ceneri.

Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris.

N funestissimo annunzio son quì a recarvi, o miei riveriti Uditori: e vi confesso, che non senza una estrema difficultà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina, ch'io vegga voi, o che voi conosciate me. Solo in pensare a quello, che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand' orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? il dissimular che varrebbe? ve lo dirò. Tutti, quanti quì siamo, o giovani, o vecchi, o padroni, o servi, o nobili, o popolari: tutti dobbiamo finalmente morire: *Statutum est hominibus, semel mori.* Oimè, che veggo? non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambiasi di colore? nessun si muta di volto? Anzi già mi accorgo benissimo, che in cuor vostro voi cominciate alquanto ridere di me, come di colui, che quì vengo a spacciar per nuovo un avviso sì ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggimai non sappia, che tutti abbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivet, & non videbit mortem?* Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? Com'è possibile? Dite. E non siete voi quelli, che jeri appunto scorrevate per la Città così festeggianti, quali in sembianza di Amante, qual dì Frenetico, e quale di Parasito? Non siete voi, che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi, che v'immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi, che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro a' costumi della folle Gentilità? Siete pur voi, che alle comedie sedevate sì lieti? Siete pur voi, che parlavate da palchi sì arditameute? Rispondete: E non siete voi, che tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbj, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non fors'anche in trastulli più sconvenevoli? E voi mentre operate simili cose, sapete certo di avere ancora a morire? O cecità! o stupidezza! o delirio! o perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza, ed a pianto, con annunziarvi la morte: e però mi era qual banditore divino fin quì condotto, per nebbie, per pioggie, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci; alleggerendomi ogni travaglio con dire: Non può far che qualche anima io non guadagni con ricordare a' peccatori la loro mortalità. Ma povero me! Troppo son rimaste deluse le mie speranze, mentre voi non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso più tosto a prevaricare: non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore,

Heb. 9. 27.

Ps. 88. 49.

tore, ingorde, indisciplinate, le quali allora si ajutano più che possono a darsi bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono, che già sovrasta procella. Che dovrò far'io dunque dall'altro lato? doverò cedere? doverò ritirarmi? doverò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Dio favorevole a'miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: Mi conedete voi pure d'esser composti di fragilissima polvere? Non è vero? lo conoscete? il capite? lo confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi: *Memento homo, memento quia pulvis es*? Questo appunto è ciò, ch'io volea. Toccherà ora a me di provarvi, quanto sia grande la presunzion di coloro, che ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benchè, presunzione diss'io? Audacia, audacia, così dovea nominarla, se non anzi insensata temerità, che per tale appunto io prometto di dimostrarvela. Angeli che sedete custodi a lato di questi a me sì onorevoli Ascoltatori: Santi che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sì maestosa Basilica, voi da quest'ora, io supplichevole invoco per ogni volta, ch'io monterò in questo pergamo, affinchè vogliate alle mie parole impetrare quel peso, e quella possanza, che non possono avere dalla mia lingua. E tu principalmente o gran Vergine, che della divina parola puoi nominarti con verità Genitrice; tu che di lei sitibonda, la concepisti per gran ventura nel seno; tu che di lei feconda, la partoristi per comun benefizio alla luce; e tu che di nascosta ch'ella era, ed impercettibile, la rendesti nota e trattabile, ancora a'sensi; tu fa che io sappia maneggiarla ogni dì con tal riverenza, ch'io non la contamini con la profanità di formole vane, ch'io non l'aduleri con la ignominia di facezie giocose, ch'io non la perverta con la falsità di stravolte interpretazioni; ma che sì schietta io la trasfonda nel cuore de'miei Uditori, qual'ella uscì da'segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io di ogni altro sostegno, fuor che d'una vivissima confidanza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera, che riesca di lode, e di gloria a Dio, sia di edificazione, e di utile al prossimo; ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione.

II. E' l'uomo comunemente di sua natura più inclinato a temere ne' gran pericoli, che disposto ad assicurarsi. Però voi vedete, che nella nave di Giona, Profeta indocile, uno solo era quegli, che al fracasso de'tuoni, e al furor de'turbini, dormiva tranquillamente. Gli altri tutti o gridavano, o gemevano, o consultavano, o si affaticavano affine di liberarsi dall'imminente naufragio: *Homo enim* (così trovo io presupporsi da S. Tommaso) *magis inclinatus est ad timorem, quo mala fugit, quàm ad audaciam, qua mala invadit*. Ma questo principio è verissimo, quando si tratti de'pericoli temporali, i quali sono meno terribili, e meno atroci: non però quando trattisi dell'eterno, che è tanto più irremediabile, e più tremendo. In questo solo (chi'l crederebbe?) i mortali sono inclinati comunemente a fidarsi: nè solamente nol temono, ma lo sprezzano: nè solamente nol fuggono, ma l'incontrano. E che vi pare, amatissimi peccatori, del vostro stato? Già voi sapete, che in quell'istante medesimo, nel qual voi, o col pensiero, o con la parola, o con l'opera, consumaste il vostro delitto, fu tosto contro a voi fulminata sentenza orribile di eterna condannazione. Nè si dee durar gran fatica ad effettuarla. Ardon già inestinguibili quelle fiamme, che debbon' essere il vostro letto per tutta l'eternità: *Ignis succensus est in furore meo*: sì dice Dio: *super vos ardebit*. Già son preparati i tormenti, già stan pronti i tormentatori. Però, che manca? Manca che strappisi solamente quel filo, che vi tien come pendenti sopra la bocca di un baratro sì profondo: *Super puteum abyssi*. E voi contuttociò non provate timore alcuno, ma potete la sera cenar con gusto, potete cicalare, potete conversare, potete andare a pigliar poi placidissimi i vostri sonni? se non è questa temerità intollerabile, rispondetemi, qual sarà? E' vero, che quel filo di vita ch'or vi sostiene, potrebb'essere ancora forte, e durevole: ma potrebbe anch'essere logoro, e consumato. E perchè dunque in una egual' incertezza più volete attenervi a quella opinione, che vi anima a confidare con tanto rischio, che non a quella, che vi esorta a temere con tanto prò?

Abulen. in Matt. cap. 18. q. 27. ex 2. 2. qu. 61. ar. 79. ad 3.

Jer. 15. 14.

III. Benchè troppo ho errato dicendo, in una egual'incertezza? Qual cosa v'è che mai vi possa promettere di sicuro un sol momento di vita? Non i bezzuari orientali, non le perle macinate, non gli ori potabili, non i giulebbi gemmati, che son più tosto rimedj tutti inventati dall'ambizione,

no, perchè nè pure il morire sia senza lusso. Dall'altra parte quante son quelle cose, le quali posson levarvela ogni momento? Si lusingavano comunemente gli Antichi con darsi a credere, che le loro Parche non fossero più che tre. Ma non così si lusingava anche Seneca, il qual dicea che a lui più tosto parevano innumerabili: *Eripere vitam nemo non homini potest.* Mirate pure quante Creature mai sono nell'Universo tutte, per dir così, tutte son tante Parche col ferro in mano, ch'è quanto dire, tutte applicate, tutte abili a darci morte. Se non che, chi non sa che affin di morire non ci fa nè men di mestiere aspettarlo altronde? Dentro di noi sta quanto basta ad ucciderci. Come il ferro si genera la sua ruggine, come il legno il suo tarlo, come il panno la sua tignuola; così l'uomo si genera pur da sè la sua morte in seno, e non se ne accorge, a segno tale, che un celebre Capitano del secolo precedente, detto il Caldoro, mentre arrivato, con sorte rara tra le battaglie; all'età di settantacinque anni, passeggiava lieto pel Campo, e si gloriava di essere tuttavia sì disposto della persona, sì vivace, sì vegeto, qual' era di venticinque, finì in punto e di vantarsi, e di vivere: Perchè repentinamente percosso fu d'un accidente di furiosissima gocciola: la quale allora allora era in atto di soprafarlo; e così morendosi in poco d'ora mostrò quanto ciascun' uomo sia sempre mal'informato di ciò che passi nell'ultimo di se stesso. Ma se così è, come dunque in uno stato d'incertezza sì orribile qual'è questo, avete ardire, o Ascoltatori, di vivere un sol momento in colpa mortale? Questa dunque è la cura, che voi tenete della vostra anima, questa è la stima del vostro fine? questa è la sollecitudine della vostra felicità? saper di stare in mezzo a rischi sì gravi, e non vi riscuotere? Alcuni si stupiscono molto, come un'Elia perseguitato da una potente Reina, potesse mettersi in una aperta Campagna a dormir sì posatamente: *Projecit se, & obdormivit.* Ma io non me ne stupisco. Non è certissimo, ch'egli finalmente era un Santo? Potea dormire. Il mio stupore è veder dormire un Saule, dormire un'Oloferne, dormire un Sisara, e quantunque dormano sotto de' padiglioni. E che sia di loro, se restino quivi colti da chi gli insidia? E pure piacesse al Cielo, che i loro esempj non si vedessero tutto di rinovati tra i Cristiani. Sono innumerabili quelli che vanno a letto in peccato mortale, senza por mente a tanti orrendi pericoli, che del continuo lor possono sovrastare da una corrente impetuosa di sangue, da un soffocamento di catarro, da una soppressione di cuore, da un solo animaletto pestifero, che gli morda. E questi possono giungere a chiuder occhio, tutto che per breve momento! O stupidezza infinita! O stoltitia immensa! Si truovano là nell'Africa certi animali fierissimi detti Origi, simiglianti a' Tori salvatici, i quali tanto si fidano di se stessi, che si addormentano dentro le medesime reti de' Cacciatori; e benchè già d'ogni intorno non altro sentasi, che anitrire Cavalli, che abbajar Cani; non però si scuotono punto per procurare di scappare in tempo da' lacci. Or non è questa veramente un'audacia maravigliosa? Ma tale appunto pare a me, che sia quella de' peccatori. Che dissi, pare? E' certo, è certo. Sentitelo da Isaja: *Dormierunt in capite omnium viarum, sicut Oryx illaqueatus, pleni indignatione Domini.* Potea dirsi più eccelsamente? Coloro, i quali già colmi d'iniquità, *pleni indignatione Domini*, si tengono sempre a lato le male pratiche, coloro, che non restituiscono quella robba; coloro, che non rendono quella riputazione; coloro, che covano quell'odio occulto nel cuore, sanno molto bene di star conseguentemente negli alti lacci infernali. E pur che vi fanno? Si scuoton forse, si affannano, si affaticano, per poterne uscir prontamente? Pensate voi. Vi dormono spesso a guisa di tanti Origi: *Dormierunt sicut Oryx illaqueatus.* O cosa orribile! *Dormierunt sicut Oryx illaqueatus.* Ed è possibile, che mai giungasi a tanto di sicurezza? Chi vi fa certi, o meschini, che a danno vostro non sia già bandita una Caccia universalissima di tutte le Creature? che non siano lasciati i Cavalli? lasciati i Cani? E voi dormite, e dormite in qualunque luogo senza sospetto; *in capite omnium viarum?* e dormite (può dirsi più) e dormite tal volta come un Sansone, anche in seno alle meretrici? *Dormitis in lectis eburneis, & lascivitis.*

IV. E qui dovete considerare, Uditori, che se nessuno di noi non può mai promettersi un sol momento di vita (tanta è la gelosia con la qual Dio fra tutti gli altri dominj ha voluto a se riserbare quello del tempo) molto meno promettere se lo può chi vive in peccato. Il peccato ha introdotta al Mondo la morte, chi non lo sa? *Per peccatum mors:* e però il peccato ha sempre ancor ritenuta questa possanza, veramente

In Thesb. Asc. 1.

Boter. detti memor. l. 2.

3.Reg.19.5

If. 51.20.

Amos 6.4.

Rom.5.12.

terribilissima, di affrettarla, di accelerarla, di far che giunga assai prima del suo dovere. Sono infiniti nelle Scritture que' luoghi, in cui questa verità ci vien confermata: *Ne impiè agas multum* (così appunto si dice nell'Ecclesiaste.) Non ti voler dare in preda all'iniquità: non vivere come vivi con tanta libertà, con tanta licenza: non fare, come suol dirsi, di ogni erba fascio, *Ne impiè agas multum*. E per qual cagione? *Ne moriaris in tempore non tuo*; per non avere a morire innanzi al tuo tempo. *Impius, antequam dies ejus impleantur, peribit*; così pure in Giob si ragiona: *Iniqui sublati sunt ante tempus suum*; così pure in Giobbe si replica: *Qui odit correptionem, minuetur vita*, così pur vien affermato dall' Ecclesiastico: e Salomone ne' suoi Proverbj si protestò apertamente, che gli anni de' malvagj verrebbono dimezzati: *Anni impiorum breviabuntur*; cadendo i più di loro quasi lambrusche, prima fracide, che mature; o quasi loglio, prima inaridito, che adulto. Udite ciò che accadette allo scellerato Imperadore Anastasio. Dormiva egli una notte agitato dalle solite faci delle sue furie, le quali più importune nel sonno lo molestavano; or con ombre orribili, or con pensieri ferali. Quando apparendogli un Personaggio di aspetto terribilissimo, con la penna nella destra, con un libro nella sinistra: Mira, gli disse, come lo per la tua impietà quattordici anni cancello della tua vita: *En ob perversitatem fidei tuæ quatuordecim tibi vitæ annos deleo*. Si destò a queste voci il misero Principe attonito ed angoscioso, nè sapea s'egli ciò dovesse temere come visione, o deridere come sogno. Quando indi a pochi giorni cominciò il Cielo, di sereno, ch'egli era, à rannuvolarsi, indi a lampeggiare, ed a fremere, e a fulminare. Si colmò Anastasio di profondissimo orrore: e quasi presagisse nell' animo esser lui quello per cui concitavasi in Cielo sì gran tempesta, si diede a correre qual novello Caino pel suo Palazzo, ora fuggendo d'una in un'altra sala, or d'una in un'altra stanza. Ma tutto in darno. Scoppiò all'improvviso una rovinosa saetta, che a dirittura l'andò a trovare in un gabinetto segreto, dov' egli stava qual Coniglio appiattato nella sua buca, ed ivi l'uccise, dando così chiaro a vedere, che non v'è Lauro, non dirò regio, ma nè pure imperiale, che salvar possa da' fulmini un capo iniquo. Ma voi frattanto che dite? Non vi par vero, che gli anni de' malvagj hanno ad essere dimezzati? *Anni impiorum breviabuntur*. Eh non vi fidate, Uditori, non vi fidate: perchè quantunque voi vediate la morte sopra un Cavallo spolpato, squallido, scarmo, qual'era quello su cui comparve là ne' deserti di Patmos; contuttociò vi so dire, che quando ella ha seco lo sprone, lo sa far correre. Ma non sapete qual'è lo sprone? il peccato: *Stimulus autem mortis peccatum est*, così grida Paolo, *Stimulus autem mortis peccatum est*. Alcuni, ahi quanto ingannati! si danno a credere che questo sprone sian'anzi le penitenze: e però non prima essi mirano un lor compagno ritirarsi, raccoglierfi, darsi alquanto alla vita spirituale, che subito fanno mostra di compatirlo; ed oh semplicetto, gli dicono; non vedete, che voi vi volete ammazzare? Che semplicetto? che semplicetto? scusatemi s' io vi sgrido: semplicissimi siete voi, i quali non avete ancora imparato a conoscere bene lo stimolo della morte. Non è il digiuno quello che fa venir la morte sì rapida. Più tosto io truovo promesso dall' Ecclesiastico, che *Qui abstinens est, adjiciet vitam*. Non sono le discipline, non sono i silenzj, non sono i salmeggiamenti, non sono i letti assai duri. Se dicessimo questo si leverebbe tosto su dalla tomba il gran Romualdo, penitente austerissimo di cento anni, e irato ci smentirebbe; ci smentirebbe un Girolamo, ci smentirebbe un Antonio, ci smentirebbe un Arsenio, ci smentirebbe un infinità di mortificatissimi Anacoreti; vivuti più d'ogni effemminato Lucullo. Ah che lo stimolo della morte è il peccato, conviene intenderla: *Stimulus autem mortis peccatum est*. Sono quelle atroci bestemmie, che si lasciano alcuni con somma audacia scappar tutt' ora di bocca; sono i furti, sono le fraudi, sono le oppressioni de' poveri angariati, sono le confessioni sacrileghe, sono le comunioni sacrileghe, sono le tante ingratitudini orrende, che da noi si usano a chi ci ha donata la vita: essendo conformissimo a tutte le buone leggi spogliar del feudo, spogliar del fitto, chi nieghi l'ossequio debito al suo Sovrano.

Eccl. 7.18. Job. 15.32. Job. 22.16. Eccl. 19.5. Prov. 10.27. Baron in Annal. T. 6. an. 58. 1. Cor. 15. 19. Eccl. 37.34. De feudis L. 3. c. 1.

V.

Ed o così le angustie del tempo mel permettessero, come io vi mostrerei volentieri con l'induzione perpetua di tutti i secoli, quanto sia negli Empj frequente il perir di morti, non solo anticipate, com' or dicevasi, ma parimente le più improvvise, le più impensate, che possano mai trovarsi. Ma per restrignerci alle divine Scritture, piegerele quante sono, ed esaminatele; vedrete che di que' giusti, la cui salute

tute non può rivocarsi in dubbio, niuno, s'io non erro, si sa che mancato mai sia di caso fortuito, fuorchè i figliuoli del pazientissimo Giobbe, rimasti oppressi dalle impetuose rovine di quel Palazzo, che si cambiò loro subito in sepoltura. E pure a questi medesimi quando accade una tal disgrazia? Quando sedevano ad un allegro banchetto, ch'era l'ora appunto, in cui sempre il lor savio Padre aveva in essi temuto di alcuna macchia, ben intendendo che a' giovani tra conviti nessuna cosa è più facile, che lordarsi. Nel resto se riguardate a que' Personaggi, che furono di giustizia più segnalata, a un Abramo, a un Aronne, a un Isacco, a un Giacobbe, a un Giuseppe, a un Giosuè, a un Samuele, a un Mosè, a un Matatia, a un Tobia, e ad altri lor simili, vedrete ch'essi morirono agiatamente ne' loro letti, lasciando salutevoli documenti, quali alle loro proli, e quali a' lor Popoli. Ma se per contrario vorrete dare agli Empj una sola occhiata, almen di passaggio; o come voi gli vedrete miseramente rapiti, chi dall'acque, chi dalle fiamme, chi dalle fiere, e chi da cent'altre stranie guise di Morti, tanto più orribili, quanto meno aspettate! *Quomodo facti sunt in desolationem!* (gridò il Salmista atteritosi in contemplarli) *Subitò defecerunt; perierunt propter iniquitatem suam.* All'improvviso morì Faraone il superbo, con tutte le sue milizie, assorbito dai gorghi dell'Eritreo. All'improvviso morirono quegli ingordi, che sospirarono i carnaggi di Egitto. All'improvviso morirono quegli audaci, che biasimarono la terra di promissione: E all'improvviso moriron altri oltre numero nelle divine Scritture, i quali tutti se fecero un egual fine, *subitò defecerunt*, tutti parimente vedrete che furon rei di qualche somigliante delitto, *perierunt propter iniquitatem suam.* Or che vi voglio, Uditori, inferir da ciò? che gli empj sieno soli a mancar di morte sì orribile, qual'è questa che chiamasi subitanea? Non già, non già. Sarebbe questo un errore manifestissimo, volendo Dio che alle pene proprie degli Empj soggiacciano qui talvolta gli stessi Santi, o sia per purificarli, o sia per provarli, o sia per non dare a credere, che finalmente su la terra si termini ogni mercede. Dico bensì, che se dobbiamo dar fede all'induzione evidente delle Scritture, assai più frequente è ne' peccatori un tal' esito repentino, che non ne' Giusti. Udire da Salomone parole orribili: *Viro, qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus eis superveniet interitus.* Nè mancano ragioni ancor naturali da confermarcelo. Perocchè spesso i peccatori procaccianfi una tal Morte con la voracità delle crapole, di cui si gravano il ventre; con la sfrenatezza delle disonestà, in cui diffondon gli spiriti; con la libertà delle maldicenze, per le quali si acquistano de' nemici; con le risse de' giuochi, con la rivalità degli amori, con le facilità degl'impegni, con le malinconie delle invidie, con gli affanni delle ambizioni, e con altri tali disordini, da cui vive assai più lontano ogni giusto, a cui ben si può dir con l' Appostolo, ch'ogni cosa si volga in bene, *Omnia cooperantur in bonum*: mentre l'istessa mortificazione gli vale più di una volta a tener lontana la Morte. Comunque siasi, sapete voi come Dio proceda con gli uomini in questo affare? come appunto si fa co' legni del bosco. Quando si và per recidere qualche legno da porre in opera, da fabbricarne uno scrigno, da formarne uno studiolo, da farne una bella statua, si và con cento riguardi, e mirasi che sia saldo, sia stagionato, sia soprattutto reciso al suo tempo proprio, qual'è quello di Luna scema. Ma non così quando si va per troncar legna solamente da ardere. Allor si va d'ogni tempo. Peccatori indurati che legna sono? Legna da gettar sul fuoco. Chi non lo sa? *Excidentur, & in ignem mittentur.* Però si tagliano a ogn'ora senza rispetto, che tante cautele? che tante circospezioni? *Non est respectus morti eorum*: non ci si guarda.

Ps. 79. 19. — Prov. 29. 1. — Rom. 8. 28. — Luc. 3. 9. — Is. 72. 4.

VI.

Or se tanto è ancor più probabile a tutti voi, dilettissimi peccatori, il perir di una fine sì miserabile, la quale allora che voi meno il pensate vi sopraggiunga, o nel più profondo del sonno, o nel più bello del giuoco, o nel più lieto di alcun' altro vostro piacevole passatempo: deh vi prego tornatemi a confessare: non è una insensata temerità, viver un sol momento in colpa mortale? Che pegno avete, che fermezza, che fedi, sì che non succeda ancor'a voi come a tanti, i quali *ducunt in bonis dies suos*, aggravando il peccato col disprezzarlo; *& in puncto ad inferna descendunt*, tanto poi li fa rovinar presto il gran peso, che giù li tira? Ha forse Dio con qualche privilegio speciale rivelata a voi l' ora di vostra Morte; o vi ha promesso almen di mandarvela, non come Ladro, che muova tacito il passo per non destarvi,

Job. 21. 13.

ma qual Corriere che suoni lontano il corno perche gli apriate? Che c'è, che c'è, che vi rende sì baldanzosi? *Cur quasi de certo extollitur*, io vi dirò sbigottito con San Gregorio, *cujus vita sub pœna incertitudinis tenetur*? I Niniviti non prima udirono, che la loro Città fra quaranta giorni avevasi a subbissare, che incontanente *plenam terroribus pœnitentiam egerunt*: subito si vestirono di cilizio, subito si sparser di cenere: nè si curarono di aspettar sopra ciò gli editti del loro Principe, il quale, come accade, fu l'ultimo a saper nuove così funeste, o fusse perchè dava poco adito, o fusse perchè ognuno già quasi stolido non badava se non che alla propria salvezza. Or donde mai così gran fretta, Uditori? Non sapeano costoro di certo, che ancor' avevano una quadragesima tutta intera di tempo? *Adhuc quadraginta dies*. Perchè non differo dunque; Aspettiamo un poco? A placar Dio non si richieggono molte ore, basta un momento. Un atto di contrizione presso l'aurora del quarantesimo giorno ci salverà. Così potevano certamente dir' essi; e seguitare a mangiare, s'erano a tavola; e finire il giuoco, se stavano a sollazzarsi. Ma fingete che avessero proceduto così, qual giudizio voi ne fareste? Non vi par che sarebbono stati audaci, presuntuosi, protervi, e indegni di quel perdono, che riceverono mercè la loro prontezza? Ma quanto peggio, uditori, è nel caso nostro? I Ninitivi poteano almeno universalmente promettersi una quarantina di giorni, conceduta loro per termine perentorio alla penitenza. E però, dov'era maggiore la sicurezza, sarebbe stata minor la temerità, se persistevano ancor qualch'ora di più ne' loro peccati. Ma voi nè meno siete sicuri di tanto. Nò: dice Cristo: *Nescitis, quando tempus sit*. L'eccidio del vostro corpo non sol potrebbe esser prossimo, ma imminente. Potrebbe avvenire in questa settimana medesima, ch'ora corre, in questa mattina, in questo momento; perchè la Morte se ne va sempre armata di spada, e d'arco: *Gladium suum vibrabit, arcum suum tetendit*. Con la spada colpisce i Vecchi, che già più non si possono riparare; colpisce i delicati, colpisce i deboli; con l'arco i giovani, che superbi confidano nella fuga. E come dunque potrete giustificare la vostra temerità, se lascerete inutilmente trascorrere tempo alcuno, per minimo ch'egli sia? Che dite? che rispondete? come scusate in così gran pericolo il vostro ardire? Il cacciatore mai non potrebbe tenere in pugno il falcone con tanta facilità, e con tanta franchezza, se non gli avesse ben prima serrati gli occhi. E così ha fatto il Demonio con esso voi. Vi ha chiusi gli occhi, uditori, vi ha chiusi gli occhi, però ne fa ciò che vuole.

Conc. Tr. Seß. 14. c. 4.

Joan. 3. 4.

Mat. 13. 33.

Ps. 7. 13.

VII. Un solo scampo veggo io per tanto, che a voi rimaner potrebbe, e sarebbe il dire: che veramente voi non potete sapere di avere a vivere ancora più lungamente, ma che potete nondimeno sperarlo: che non ostanti tanti pericoli, quanti n' abbiamo contati, molti anche de' peccatori, e campano, e ingrassano, e invecchiano, e muojono pacificamente co' loro sensi: E che però voi volete anzi sperare una simil sorte, che temer di contraria infelicità. Ma piano di grazia, perchè se parlaste così, mi dareste a credere d' esservi già dimenticati affatto del punto di cui trattiamo. Sapete pure che trattiamo dell' anima, non è vero? e di un'anima, la quale è vostra, anzi è voi; e di un'anima, la quale è unica; e di un'anima, la quale è immortale, e di un'anima, la quale è irrecuperabile? e di quest' anima stessa voi ragionate con sì poca premura? Ah *memento, memento*, io vi dirò con San Giovanni Grisostomo, *memento quòd de anima loqueris*. E vi par questa così poco prezzabile, che si debba commettere in mano al caso? Vi potrebbe sortire felicemente: sù, si conceda. Ma se non sortisse (ditemi un poco Uditori) se non sortisse? Che non vogliate mettervi sempre al sicuro in altri interessi umani, io me ne contento. Vi perdono che arrischiate la robba, che avventuriate la riputazione, che cimentiate anche spesso la sanità, perchè tutte queste sono a guisa di merci, che finalmente per troppo precipitosa risoluzione gittate in acqua, si possono ripescare dopo il naufragio. Ma l'Anima? Aimè! non è questa da premere così poco, perocchè dove la perdita che si faccia non ha riparo, chi non vede essere una somma temerità il non procedere con una somma cautela?

VIII. E pure, o stupidità! Qual'è quell'interesse

resse, nel quale la cautela non usissi assai maggiore, che nell'eterno? L'Imperadore Adriano, perchè seppe esservi Oracolo, che a'Dominatori di Roma sarebbe stato esiziale passar l'Eufrate, rendè spontaneamente a'Persiani tutta l'Armenia, tutta l'Assiria, tutta la Mesopotamia (conquistate già da Trajano) sol per assicurarsi di non avere per qualunque evento a varcare quell'acque infauste, e alle ripe d'esse costituì i termini dell'Imperio. Ma che star quì a mendicare successi illustri? Non sapete voi di voi stessi con quanto sicure regole vi guidate in tutti gli affarucci privati di casa vostra? Se voi cadete in letto, non dite, lasciam di chiamare il Medico, perch'io forse me ne rileverò senza medicina. Se voi andate alla guerra, non dite, lasciam di far testamento, perch'io forse me ne ritornerò con salute. Quando voi prestate buona quantità di danaro ad un vostro amico, non vi fidate sì subito; ma che fate? Fate come Tobia, il qual quantunque conoscesse Gabelo per uomo retto, timorato, fedele, non però lasciò di richiedere da lui pure scrittura autentica. *Argenti pondus dedit sub chirographo.* A seminare scieglete i giorni più atti; a litigare cercate gli Avvocati più pratici; a trafficare eleggete i corrispondenti più accreditati; ed in una parola non v'è negozio nel qual vogliate, come suol dirsi, commettervi alla ventura, mentre voi potete procedere con certezza. E perchè dunque in mano al caso verrete a porre un negozio il maggior di tutti, qual'è quel della eternità; e potendo ora pentirvi, direte, nò, perchè forse ancora avrò tempo a farlo dipoi? Ah, Cristiani, credetemi ch'io non posso capire, come ciò avvenga; e sono costretto con San Giovanni Grisostomo ad esclamare, estatico e forsennato per lo stupore: *Incertis ergo eventibus te ipsum committis? Incertis ergo eventibus te ipsum committis?* Voi non fidereste all'incertezza del caso una vostra lite, un vostro deposito, un vostro quantunque minimo interessuccio: E poi gli confidate l'anima vostra? Stupite o Cieli, sbalordite o Celesti, all'udir che fate di tanta temerità, perch'io sono certo non potere al Mondo trovarsene la maggiore. *Quis audivit talia horribilia, quæ fecit nimis Virgo Israel?*

Eutrop. l. 8.

Tob. 1. 17.

Hom 23. in Ep. 2. ad Cor.

Jer. 18. 13.

IX.

E tuttavia chi non vede, che questa temerità stessa sarebbe più comportabile, se per qualche notabile emolumento si commettesse? Fu principio ricevutissimo in tutti gli affari umani quello di Appiano, che *Summa dementia est ob res leves discrimen ingens subire.* Un pericolo grande mai non dev'eleggersi per un guadagno leggiero, perchè ciò sarebbe come appunto pescar con un amo d'oro, il qual perduto reca tanto discapito, che non è compensabile con la preda che ci promette. Però se un Agricoltore arrischia molte moggia di grano nella sementa, e se un Banchiere avventura qualche numero di danaro ne'cambj, e se un Litigante consuma buona parte di rendite nelle mance, ciascuno il fa, perchè molto più è quello che spera, che non è quello che arrischia: nè per quanto si volgano antichi annali, si troverà mai Piloto sì temerario, il qual sia scorso fino all'Indie rimote à lottar con gli Austri, a pugnare con gli Aquiloni, per riportare di colà sul suo legno, in vece di un velo d'oro, sabbione, o stabbio. Ma voi Cristiani che fate? Per qual'emolumento vivete in così gran risico di perdervi eternamente? per quel guadagno? Pare a voi che messo in bilancia preponderi il bene che vivendo in peccato voi ritraete, al mal che verrebbevi, se moriste in peccato? Se nello stato presente di peccatori voi non morite, vi riesce, il concedo, di goder quel trastullo libidinoso, di accumular quel danaro, di acquistar quella dignità, di arrivare a quella vendetta. Ma se morite? se morite, si tratta di andar giù subito nel profondo, a scontar così breve riso con un lutto infinito di tutti i secoli. E parvi comparabile il bene, che vivendo godete, al male che morendovi incorrereste? Ah uomini ingiusti! Ah uomini irragionevoli! *Mendaces filii hominum in stateris.* Com'esser può, che del continuo preponderi presso voi un bene temporale, fugace, frivolo, vano, ad un male eterno? Non si troveranno in casa a verun falsario stadere tali, che possano già mai dire bugie sì grosse, se non si fa sì, che le dicano a viva forza. Però non sono *mendaces statera in filiis hominum*, ma *mendaces filii hominum in stateris*, perchè voi siete, che date agli intelletti vostri il tracollo come a voi piace, con ribellarvi a qualunque lume chiarissimo di ragione. *Ipsi fuerunt rebelles lumini.*

De bello Hispan.

Ps. 61. 10.

Job. 24. 13.

X.

Per le viscere di Gesù, non vi vogliate più lungamente ingannare da voi medesimi: *Nolite decipere animas vestras*: riscotetevi, ravvedetevi: e cominciando da quest'ora stessa a rientrare dentro il cuor vostro, considerate un poco qual frutto voi ritraete dal vostro stato. E s'è maggior l'emolumento che'l rischio, abbiate pure per nullo quanto vi ho detto. Ma s'egli è

Jer. 37. 8.

senza paragone inferiore, pietà, vi priego, pietà dell'anime vostre. Volete dunque avere a piangere un giorno, e a dir poi pure con Geremia tutto afflitto: *Venatione ceperunt me quasi avem inimici mei gratis?* O che amarezza sarebbe questa: o che cruccio! o che crepacuore! Parla quì il Profeta divinamente in persona di un peccatore, e si confonde di essersi appunto portato come un uccello, il qual si lascia bruttamente adescar dagli uccellatori, perchè? per nulla, per nulla, *gratis*, per un vil grano di miglio. *Venatione ceperunt me quasi avem inimici mei gratis*. E voi volete pur essere di costoro? Ah Cristiani! E che mai sono tutti i beni terreni, paragonati non solamente al minore, ma ancora al minimo de'mali eterni, a cui vi esponete peccando? Un grano di miglio? Nò, nè pur tanto. E per sì poco vi contentate di andarvene mai trasecando intorno a tanti vostri terribili insidiatori, con gravissimo rischio di restar presi per tutti i secoli, di perdervi, di perire? *O præsumptio nequissima unde creata es?* dirò dunque con l'Ecclesiastico. Io non ho sensi, che bastino a detestare così strana temerità. Convien che a forza rimanga quì come stupido ad ammirarla.

Thren. 3. 52.

Eccl. 37. 3.

SECONDA PARTE.

XI.

Se in un uomo, il qual, come polvere, può facilmente disperdersi ad ogni soffio, è somma temerità, come abbiam veduto, vivere un sol momento in colpa mortale; che mi potrete questa mattina rispondere a favor vostro, voi che in simil colpa vivete non i momenti, ma i giorni, ma le settimane, ma i mesi, ma gli anni interi: *diebus innumeris*? Operate voi con prudenza? procedete voi con savviezza? qual probabilità vi rimane di non dannarvi? *Nemo se tuto diù periculis offerre tam crebris potest*, diceva Seneca. E perchè? *Quæ sæpè transit casus, aliquando invenit*. Passare una volta sul trabocchetto, e non rovinare: dare una volta nelle panie, e non invischiarsi: succhiare una volta il tossico, e non perire, non è gran fatto. O sia protezione del Cielo, o sia condizion della sorte, talora accade. Ma che non perisca, chi vuol saziarsi di tossico come d'acqua; che non s'invischi, chi si vuol abbandonar su le panie come su'fiori; che non rovini, chi vuol andare a ballare su i trabocchetti, come sopra saldissimi pavimenti, dove mel troverete? Se dunque è tanto insensata temerità l'esporsi una volta sola a pericolo di dannarsi, e l'esporvisi un sol momento, che sarà il dimorarvi sì lungo tempo, che sieno molto più nell'anno que' giorni, ne' quali siete evidentemente soggetti a un simil pericolo, che non quegli altri, in cui ne siete probabilmente sicuri?

Ier. 2.

Herc. fur. A. 2. sc. 2.

XII.

E' curiosità comunissima fra'Cristiani, il domandare se nella Chiesa più sieno quei che morendo vadano a salvamento, o se più quei che trabocchino in perdizione. A me non tocca ora entrare arbitro in sì gran lite: e quando toccasse a me, inclinerei più volontieri alla parte più favorevole, e direi maggior'essere fra Cattolici il numero degli Eletti, che de'dannati. Ma benchè molti concorrano ancor'essi in questa opinione, non so però se pur uno ne rinverrete, o fra moderni Teologi, o fra gli antichi, il quale vi dica, che la maggior parte de' peccatori abituali si salvi. O questo nò. San Gregorio, Sant'Agostino, Sant'Ambrogio, San Girolamo, che sono i quattro principali Dottori di Santa Chiesa, senton tutti concordemente l'opposto, e le parole precise di San Girolamo, le quali a me son parute le più espressive, son le seguenti: *Vix de centum millibus hominum, quorum mala fuit semper vita, meretur à Deo habere indulgentiam unus*. Nè sia chi se ne stupisca: perchè così l'uomo more generalmente, com'è vivuto. Quando si sega un Albero, da qual parte viene a cadere? Da quella dalla quale pende. Se pende a destra, cade a destra. Se pende a sinistra, cade a sinistra. Quei malviventi pendono sempre a sinistra, e poi segati pretendono di cadere ancor essi a destra, com'è de'buoni? Bisognerebbe che si levasse su quel punto a pro loro una grazia tale, che qual furiosissimo vento gli rispingesse con impeto prodigioso alla parte opposta. Ma chi è fatto mai meritevole di tal grazia? *Vix de centum millibus unus*: Di centomila, a gran fatica, uno solo. Come dunque, sapendo voi di trovarvi in un tal stato, da cui con molto maggior verisimilitudine può inferirsi, che voi dobbiate appartenere a' dannati più che agli Eletti, non commettete un'insana temerità, persistendovi ancora più lungamente? Quando anche de'peccatori simili a voi avessero più a salvarsi, e i meno a perire, dovreste nondimeno temere senza intermissione di non essere a sorte fra questi miseri. Or che sarà, mentre i più avrano a perire, e i meno a salvarsi? Arnolfo Conte di Fiandra era travagliato una volta da' dolori acutissimi della pietra. Trattarono i suoi Medici, e i suoi Cerusici,

Greg. l. 16. in Job. c. 8. August. de ver. & fal. Pœn. c. 17. Ambros. adhort. ad Pœn. Hieronymus relat. ab Eusеb. in Epist. ad Damas.

di

di procedere al taglio. Ma egli volle vederne prima la pruova in qualch'altro corpo. Furono però ricercati tutti coloro, i quali nel suo stato pativano del suo male, e ne furon trovati venti. Furono aperti dagli stessi Cerusici, furon curati da' medesimi Medici, e tanto felicemente, che di venti morì non altri, che un solo. Tornarono però tutti festosi al Conte, rincorandolo al taglio. Ma egli quando udì che pur era fallito in uno, in cambio di animarsi, s'impallidì. E chi di voi mi assicura, rispose loro, che a me non tocchi la sorte di questo misero? E così più timido per la morte di uno, che speranzoso per la salute di diciannove, non sofferse mai di commettersi a tal cimento. Ora fingete voi, che de' venti infermi tagliati, non diciannove fossero stati i guariti, ed un solo il morto, ma diciannove i morti, e un solo il guarito, che avrebbe allora risposto il prudente Prencipe? Come avrebbe scacciati lungi da sè que' Cerusici arditi? que' Medici temerarj? Avrebbe mai sopportato di esporsi al taglio con la speranza di dover' essere egli quell'uno sì fortunato? Ah Cristiani miei cari, quella temerità, che nella cura del corpo parrebbe sì intollerabile, è quella appunto, la quale voi commettete, ma nel governo dell'anima. San Girolamo afferma, che non di venti, o di trenta: ma di centomila peccatori abituali appena uno è quel che si salvi: *Vix de centum millibus unus*. Ed è possibile che voi più fiate animosi per la sorte di uno, che timorosi per l'infortunio di novantanovemila novecento novantanove? Dieci erano que' fratelli, i quali andarono a Giuseppe in Egitto, per gli alimenti; e pure quando udirono ch'uno d'essi doveva restare ivi prigione, fu ne' lor cuori universale l'affanno. Dodici que' Discepoli, i quali furono convitati da Cristo in Gerusalemme, innanzi al morire; e pure quando ascoltarono, ch'uno d'essi doveva convertirsegli in traditore, fu ne' lor volti comune la pallidezza. Ed il sapere che i tanti più di quegli, che vivono, come voi, dovranno dannarsi, non recavi alcun timore? Ecco dunque avverato del peccatore quello che leggesi in Giobbe: *Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ille abutitur eo in superbiam*, O che superbia! o che superbia! sperare di dover esser quell'uno fortunatissimo che si salvi fra tanta strage! quel sì privilegiato! quel sì protetto! quel che un dì possa da tutto il Paradiso venire mostrato a dito come un prodigio! *Tamquam qui evaserit* (e sono appunto parole dell'Ecclesiastico) *tamquam qui evaserit in die belli*, da che? da un'alta rotta campale universalissima. Lasciate ch'io corra a' piedi di questo Cristo, e che quì mi sfoghi.

Job. 24. 23.

Eccl. 40. 7.

XIII.

Gesù mio caro. E donde mai tanta audacia ne' cuori umani? Chi gli ha renduti sì stupidi? Chi gli ha fatti sì sconsigliati? Forse è così grande il diletto, ch'hanno in offendervi, che niente ad essi rilevi ogni loro danno, purchè disgustino voi? O s'io sapessi qual via dovessi almeno io quì praticare in questa Quaresima per umiliarli, per umanarli; per renderli tutti vostri! Volete ch'io gli prieghi *in omni patientia*? Gli pregherò. Volete ch'io gli ammonisca? gli ammonirò. Volete ch'io gli atterrisca? gli atterrirò. Volete ch'io severo ancor gli sgridi, *& increpem illos durè*? gli sgriderò. Son quì per voi. Comandate, ch'io farò tutto: *Omnia quæ præcipies mihi, ego loquar, omnia, omnia*. Non chieggo acclamazioni, non chieggo applausi, chieggo di piacer solo a voi. Chi sa, che questa non abbia ad esser per me la Quaresima ultima di mia vita? Ecco però, che con le ceneri in capo voglio andare altamente per voi gridando: Penitenza, o mio Popolo, penitenza. Non più si tardi a sinorbar tante oscenità. Non più si tardi a sradicare tanti odj. Non più si tardi di piangere amaramente ogni reo costume. Non vuoi tu farlo? A quelle ceneri adunque, a quelle ceneri appello, che abbiamo in capo. Eccole qua, discopriamole, dimostriamole. Non le veggio io questa manè egualmente sparse, e su le chiome canute, e su i crini biondi? Ad esse dunque io mi riporto, esse dicano, esse sentenzino, se vi può essere temerità pari a questa: Confessarsi mortale in ogni momento, e pur fidarsi di vivere alcun momento in colpa mortale.

PRE-

PREDICA SECONDA.

Nel Giovedì dopo le Ceneri.

Audiens autem Jesus, miratus est, & sequentibus se dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel. Matt. 8.

I. Hi dello stupore di Cristo questa mattina non concepisce uno stupore anche sommo, si mostra stupido, perchè dà chiaro argomento di non capire, ciò che dir voglia in una Sapienza infinita la maraviglia. Udite. E che grand'atto di virtù fu mai quello, onde il Centurione venisse a meritarsi applausi sì rari? Menò fors'egli dinanzi a Cristo ossequiose le sue milizie, come a gran Dio degli Eserciti, per adorarlo con bandiere calate, e con aste basse, per acclamarlo con tamburri festosi, e con trombe armoniche? Gli eresse altari? gli dedicò simolacri? gli offerse vittime? si venne forse a strappare i lauri di fronte, per gittarglieli a i piedi: o tutte a i piedi pur gli recò le sue spoglie, ed i suoi trofei, per consacrargliene in voto, come al Dio da lui riverito delle vittorie? Che fece mai? Eccolo. Si fidò di Cristo, e credè che da lungi ancora risanato gli avrebbe il garzone infermo, purch'egli avesse voluto a tanto impegnare una sua parola: *Tantùm dic verbo, & sanabitur puer meus.* E perciò dunque prorompe Cristo in eccessi, a lui così disusati, di maraviglia? però del Centurione far tanti encomj? però al Centurione usar tant' onore? però arrivare (che più può dirsi?) a giurare: *Amen dico vobis*: ed a giurare di non aver nè pure in Israele trovata fidanza eguale? *Non inveni tantam fidem in Israel.* Così è. La comune infedeltà de'mortali fa che sia stimato prodigio, trovarsi un uomo il quale interamente si voglia fidar di Dio, quantunque in opere alla sua destra non grandi: *Puto, non creditur Deo.* così esclamava il gran Prelato Salviano in simile intendimento: *Et quid dico puto? Utinam ambiguè putarem, & non evidenter agnoscerem.* E' manifesto che l'uom di Dio non si fida, è manifestissimo: *Non creditur Deo, non creditur Deo.* O sia che poco il suo potere si apprezzi, o sia che assai si sospetti del suo volere, non v'è oggimai chi ad un amico terreno non creda più, di quel che faccia a Dio stesso. Perdonatemi dunque, o Signore mio caro, ch'io questa volta sono costretto a farvi un torto infinito da questo luogo, un affronto pubblico. Sono costretto ad esortar questo popolo, il qual qui m'ode, che sia contento, far che? fidarsi di voi. Sì, sì, mia N. Sarà dunque possibile, che tutta tu la tua fiducia riponga in amici umani, che questi segni, che questi supplichi, che dietro a questi ti perda, e che a un amico divino non abbi fede? O s' io potessi sgombrare a te questa mattina dall'animo error sì grave, quanto sarebbono più frequentate le Chiese, che non le Corti; quanto più i Santuarj, che non le Sale! Ma, che che succeda di ciò: non voglio io mancare al mio debito: ma più tosto con buona pace di quanti spacciano al Mondo gran fedeltà, dimostrar voglio, non ritrovarsi altro amico, di cui possiamo interamente prometterci, se non Dio. Vadasi pure a cercare altri per sè chi di lor si cura. Dio solamente è l'amico leale sopra la Terra, Dio l'amico verace, Dio l'amico unico: che però gran prodigio parer dovrebbe, non il trovarsi, come già disse Cristo del Centurione, un uom che gli creda; ma ben sì ritrovarsene un che non credagli. Attenzion dunque, e diam principio alle pruove.

L. 1. de Gub.

II. Non può negarsi che gli amici mondani non sieno liberalissimi di parole. Uditeli ragionare. O con quanta magnificenza di formole vi consacrano il loro servigio, vi offrono il loro avere, vi scongiuran de' vostri comandamenti: e in questo solo caso protestano di volersi sdegnar con voi,

quan-

quando voi non gli adoperiate! Ma se voi troppo creduli date fede a sì grandi offerte, o quanto presto vi troverete ingannati; e vedrete che quel Labano, il quale vi avea promessa la sua bella Rachelle, vi dà una Lia; e che quel Saule, il quale vi avea promessa la sua Primogenita Merob, vi dà una Michol! Niente è più usato oggidì, che prometter molto, ed attener poco: ed immitar per appunto (sapete che?) immitar certe nuvole della state, le quali dopo una lunghissima siccità comparendo oltre modo cariche, fan tutte correre a recar fuora ogni catino, ogni conca le Villanelle ridotte a penuria d'acqua, e dipoi si disciolgono in pochi spruzzoli. Non così nel vero è di Dio. Egli sì che può dire per verità: *Quæ procedunt de labiis meis, non faciam irrita*. Anzi vedrete, che dove gli altri sogliono promettere assai più di quello che attengono, egli per contrario suole attenere assai più di quel che promette. Aveva Iddio già promesso a Ezechia, che quel formidabile esercito del superbo Sennacherib non avria posto piede in Gerusalemme: anzi, che nè pure scoccata avrebbe saetta contro di essa, nè dato assalto, nè piantate trincee: che tali appunto fur le parole medesime, ch'egli usò: *Non ingredietur Urbem hanc, nec mittet in eam sagittam, nec occupabit eam clypeus, nec circumdabit eam munitio*. Or bene; bastava dunque a osservare la sua promessa, ch' egli facesse tornare indietro sbigottiti gli Assirj, per qualche incontro loro occorso per via: bastava permettere qualche turbazione nel Principe: bastava eccitare qualche discordia ne'Capi: bastava commuovere qualche sollevazion nella soldatesca. E pure Iddio di ciò non pago, che fece? Spedì quella notte un Angelo, il qual'entrò col ferro ignudo nel Campo, e quivi fatto un sanguinoso macello, un'orrenda strage, lasciò ben cento ottantacinquemila cadaveri in pascolo a gli avoltoj. Più. Non bastava per non mancare a Salomon di parola, dargli non altro che quella sola sapienza, la quale avea dimandata, per maneggiare lodevolmente lo scettro? E pure Iddio gli aggiunse ancor la ricchezza. Più. Non bastava per non mancare a Giosafat di corrispondenza, concedergli non altro, che quella sol'acqua, la quale avea ricercata per sovvenire opportunamente all'Esercito? E pur Iddio gli aggiunse ancor la vittoria. E così se voi scorrerete per le Scritture, vedrete ch'egli non solamente mantiene ciò che promette, ma di più ancora, sì come avverte San Giovanni Grisostomo, il mantien con soprabbondanza: *Promissa implet cum liberalitate*.

4. Reg. 19. 33.

3. Reg. 3.

4. Reg. 4.

Hom. 41. in Gen.

III. O questa sì, ch'è fedeltà, Ascoltatori, molto differente da quella de' vostri amici! Ma donde nasce una tanta diversità? Sapete donde? Perchè quegli altri, i quali a voi sono amici, non vi sono amici per donarvi del loro, vi sono amici per ispogliarvi del vostro. Mi spiegherò. Di che stimate; che per lo più sieno amici certuni i quali vi vengono sì dattorno con tanto ossequio, con tante adulazioni, con tanti ghigni? Che sieno amici della vostra persona? O voi buoni, se vel credete. Sono amici di quella dote, la quale avete depositata su' Monti per collocare in matrimonio onorato la vostra figliuola: amici di quella carica, che a voi tocca di dispensare: amici di quel favor, che si posson da voi promettere; della vostra nuova prosperità sono amici. Vi sono amici, come de'fiori son l'Api, per trarne il più dolce nettare. Vi sono amici, come dell'olmo è la vite, per salire a più eccelso posto. Iddio solamente è quegli, il quale è desideroso d'essere amico per darci il suo. Quanto egli gode, quanto egli ha, tutto brama impiegar per noi. Ed ha ben'egli voluto che tra noi passi una comunicazione scambievole di tutto il nostro, e di tutto il suo, conforme a quella così celebre legge: *Amicorum omnia communia*. Ma che? notate comunicazione inaudita. Del suo a noi non altro ha dato, che ricchezze, che glorie: del nostro per sè non altro ha tolto, che nudità, che squallori. A noi ha dato quello che ha la Divinità di grandezze; per sè ha tolto quello che ha l'Umanità di abbiezione. A noi ha dati i suoi meriti, per sè ha tolte le nostre pene. A noi ha data la sua immortalità, per sè ha tolta la nostra morte. A noi ha data la felicità del suo Regno, per sè ha tolti i dolori del nostro esilio. Che più? *Venit ipse suscipere infirmitates nostras*, (così San Pietro il Grisologo me l'ha detto) *& suas nobis conferre virtutes; humana quærere, præstare divina: accipere iniurias, reddere dignitates*. E ritroverete altro amico, il quale con esso voi voglia stringere un simil patto; nè da voi altro pretenda, che i vostri guai, mentre a voi non altro partecipa, che i suoi giubbili?

Cic. de Amic.

Hom. 50.

IV. Quindi proseguiam pure innanti a considerare, Chi sono coloro, de' quali Iddio più apertamente protestasi per amico?

Sape-

Sapete chi? I poveretti, i tribolati, gli oppressi, i disonorati: *Ad quem respiciam*, dic'egli per Isaja, *nisi ad pauperculum?* E ben lo scorsero in pruova gl'Israeliti, di cui se Dio si dimostrò mai parziale, fu quando videgli dall'Egiziano ridotti, quasi putride rane, a marcir nel loto. Ma che dic' io di lor soli? Si guardi Elia. Operò mai Dio per lui più magnifiche maraviglie, che quando il vide caduto in odio de' Grandi? Allora fu, che per lui fece piovere le fiamme dal Cielo. Si guardi Eliseo. Pigliò mai Dio di lui più aperta difesa, che quando il vide divenuto ludibrio fin de' fanciulli? Allora fu, che per lui fece stanar le fiere dal bosco. Si rimiri Lazzaro, quel gran fratello di Marta, e di Maddalena. Quando fu scorto ch'egli era a Cristo sì caro? Non fu quando insino alle sue sorelle medesime era già caduto in orrore: *Ecce quomodo amabat eum*, disser gli Ebrei, stupiti alle alte dimostrazioni di affetto, che Cristo diede là sù la tomba del misero. Ma, o maligni; ripiglia qui ingegnosamente l'Angelico San Tommaso. Perchè dissero *amabat?* dovean dire *amat*. Mentre il Signore dava chiaro a conoscere che non lasciava di voler bene all' amico, benchè fetente: *Crevit miseria, non decrevit amicitia*. Non così fanno nel vero gli amici umani. Ma che? Non prima di caduti vi mirano a vil fortuna, che tosto suonano a ritirata, a raccolta, se non forse anche vergognosissima fuga, e quei che già ne' dì sereni arrivavano ad adorarvi, nè pur ne' dì nebbiosi dimostrano di conoscervi. Guardimi Dio, miei Signori, ch' io giammai brami, che voi per pruova intendiate s'io dica il vero. Vi prego eterno ogni bene, vi desidero stabile ogni grandezza. Nel rimanente se il vostro tetto verrà pur'esso a minacciar mai rovina, aimè che subito, al primo crollo, al primo pelo, vedrete volar via tutte quante rondinelle dimestiche v' hanno il nido. Povero Giobbe! Che non aveva egli fatto per meritarsi in occasione di bisogno il sussidio di un uom fedele? Protette vedove, mantenuti pupilli, vestiti ignudi, alimentati famelici. E nondimeno quando egli cadde in quella sua gran disgrazia, che a tutti è nota, si trovò tanto derelitto, che per non aver chi prestassegli una casuccia, uno stramazzo, un saccone, gli convenne giacer come cane morto in un pubblico letamajo: *Fratres mei praterierunt me, sicut torrens, qui raptim transit in convallibus*. Ma voi mi direte, ch'egli ebbe pure in quello stato tre amici, i quali unitamente ne andarono a consolarlo; nè prima il videro, che proruppero in lutto da disperati, in gemiti, in grida, e si lordaron di polvere insin la chioma. Verissimo. Ma questi tre amici appunto son quei, che vengono a confermar maggiormente l'intento mio. Perocchè, ditemi; con tutta la loro altissima compassione, non lasciarono essi il povero Giobbe in quella stessa nudità, nella quale lo ritrovarono? Lo soccorser d' un soldo? lo sovvennero di uno straccio? Anzi ascoltate ciò che Giobbe medesimo loro disse. Disse che in vederlo si erano intimoriti: *Nunc venistis, & modò videntes plagam meam, timetis*. Intimoriti! E di che? Qual timor ebbero questi tre gran Personaggi in rimirare l'amico sì mal ridotto? di non cadere in una simil miseria? di non contrarre una simile malattia? Pensate voi, dice acutamente il Lirano su questo luogo. Temerono che Giobbe, per l' alta necessità da cui stava oppresso, non venisse loro a richiedere qualche sussidio notabile di danaro: *Timebant, ne aliquid pro sublevatione sua repeteret ab eis*. Voi ne ridete, Uditori? Nessuno sprezzi una tale interpretazione, quasi ch'ella sia più piacevole, che fondata. L'istesso Giobbe di sua bocca medesima la conferma. Perchè non prima ebbe detto: *Nunc venistis, & modò videntes plagam meam timetis*, che nel versetto seguente soggiunse subito: *Numquid dixi: Afferte mihi, aut de substantia vestra donate mihi?* V'ho forse io detto: recatemi, regalatemi? Il che dà chiaro ad intendere, come non altro principalmente, che questo fu il lor timore: dover porre mano alla borsa. Discorro io dunque così. Se nè pure da quegli amici, i quali sono di lor natura più teneri, e più pietosi, com'eran questi, i quali schiamazzarono tanto, altro sussidio noi sperar non dobbiamo comunemente, che di parole; ditemi, vi prego, Uditori, che dovrem noi sperare da i più innumani? Non ci lasceranno spietatamente marcir ne' nostri languori, senza degnarci, nè pure di un conforto, nè pure di un saluto, nè pur di un guardo? Ahi che pur troppo ci negheranno i crudeli ogni lor soccorso: se forse non congiureranno ancor eglino ad aggravarci, o con parole, o con fatti, le nostre calamità: a similitudine di coloro, i quali essendosi nella state pigliato sotto l'ombra di un faggio ogni bel diporto, di cene, di balletti, di giuo-

Is. 10. 2.

Jo. 11. 36.

Opusc. de dilig. Deo, & prox.

Job. 6. 21.

Lir. in hûc loc.

Job. 6. 22.

giuochi, di novellamenti, di amori, son poscia i primi, quando lo veggono nella vernata già secco, a levar la scure, ed a dargli alla cieca tra capo e collo, tra tronco e rami.

V. Ma su, fingiamo che abbiate dato in amici di lor natura più liberali, più pii, e tali in somma, che sien disposti umanamente a soccorervi nelle vostre necessità: quando sarà contuttociò che costoro vi facciano un benefizio di alcun rilievo, senza volervelo ostentare con pompa, spacciar con fasto, e vendere anche non di rado assai più di ciò ch'egli vale? Ma che dissi io benefizj di alcun rilievo? Cortesie minime, serviziucci da niente non si posson'oggi da veruno ricevere, senza prima macchiarsi il viso di rosso: bisogna chiaro riconoscere il debito, bisogna eterne promettere le obbligazioni; nè si ritruova omai più chi beneficandoci, sia contento di farlo a guisa de'fiumi, cioè fuggendo per sotterranee caverne non osservate. *Exigua dabit* (eccovi ciò che dall'amico mondano sta espresso nell' Ecclesiastico) *Exigua dabit, & multa improperabit*. Là dove Iddio come fa? *Multa nescientibus donat* (così di lui leggiadramente direbbe qui Santo Eucherio) *nec minor Dei in operto, quàm in aperto benignitas est*. Son presso che innumerabili quei favori, i quali Iddio del continuo ci fa tanto occultamente, che noi nè pure ci accorgiam di riceverli; e se pur'altri ce ne fa più palesi, gli fa con tanta modestia, con tanta quiete, come se avesse a gran ventura poterci donare il suo. Ho letto io spesso attentamente il Vangelo, ed ho penata a ritrovarvi una grazia da Cristo fatta, la qual da esso non fosse tosto attribuita gentilmente a virtù di colui, che la ricevea. Concede alla Cananea la salute della figliuola; e va, le dice, che la tua fede sel merita. Stagna all'Emorroissa il corso del sangue; e va, le dice, che la tua fede t'ha salva. Sgombra ad un Cieco la caligin da'lumi; e va, gli dice, che la tua fe ti ha sanato. Purga un Lebbroso dalla scabbia de'membri; e va, gli dice, che la tua fede ti ha mondo. Dona alla Maddalena la remission delle colpe; e va, le dice, che la tua fe ti ha riportata la grazia. *Fides tua te salvam fecit*: questo era l'umil riscritto, con cui solea segnar perpetuamente le suppliche a lui recate. Ma più notabile è ciò che in simil proposito or'io dirò. Fu pregato un dì Cristo a voler degnarsi di andare a render la vita ad una figliuola dell' Archisinagogo defonta: ed egli pronto vi condiscese, e vi andò. Ma, o con quanta dissimulazion di potenza! Lasciamo stare, ch'egli tosto scacciò fuor di quella casa tutta la turba affollata, e tutti i trombettieri piangenti: che calò le portiere, che chiuse le porte, che dimandò segretezza, e che impose espresso silenzio su tanto affare. Oltre a tuttociò, quando fu già presso il cadavero, per isminuire ne' genitori dolenti la estimazion della grazia, che volea fare, cominciò a dire con divina equivocazione, che non era defonta la loro fanciulla, ma addormentata: *Non est mortua puella, sed dormit. Dormit?* E chi non pare, che avrebbe fatto il contrario se avesse potuto tanto? Pare che un'altro avrebbe prima voluto mettere in chiaro ch'ella era morta, e che avrebbe detto: Venite qua, guardate bene, osservate s'ella ritiene in se stessa un ombra di vita. Toccate i polsi s'han moto; tastate il cuore se palpita, considerate le luci se han più vivezza; avvertite se tremola un sottil fiato su le sue labbra; chiaritevi s'ella è tutta gelata, se intirizzita, se squallida, se coperta di lividezza mortale; e così pare che per esaggerar maggiormente la grandezza del benefizio, avrebbe voluto autenticar chiaramente la gravità del bisogno. Ma non così fece Cristo. Volle apparir di non fare azione maggiore, che di riscuotere il sonno dalle palpebre di una addormentata fanciulla, e così confondere a mio giudizio coloro, i quali con tanto fasto usano d'ingrandir servigi tenuissimi, mentr'egli vuole stenuar servigi sì grandi con tanta moderazione. Più. Ritroverete voi mai, che di quanti Cristo beneficò già con cure miracolose, ne ritenesse pur' uno presso di sè per suo discepolo, per suo familiare, per suo seguace? Non già. Sanò un'idropico in casa del Fariseo, ma incontanente gl' impose che si partisse. Guarì un Paralitico sul paese di Nazzaret, ma subito lo fe ritirare a casa. Risuscitò un Giovanetto presso le porte di Nain, ma tosto il fece rimaner con la madre. Nè altrimenti gli usò con quell'energumeno, il quale prosciolse su i confini de'Gerafeni. Perciocchè chiedendogli questi con alte istanze di accompagnarlo, o per terra, o per mare, dovunque andasse, non fu mai possibile; ch'egli piegar si volesse a tenerlo seco. *Non admisit eum, sed ait: Vade in domum tuam ad tuos*. Tanto è ver ch'egli usar solea come il Sole, il qual facendo tanto di bene alle stelle, non vuol da esse per contraccambio, che il seguano, che gli assi-

Eccl. 20. 15.
Ep. 1.
Matt. 5. 2.
Matth. 9.
Marc. 10.
Luc. 17.
Luc. 3.
Luc. 18. 42.
Matt 9. 24.
Luc. 14.
Matth. 9.
Luc. 7.
Matt 5. 18.

assistano, ma ben che fuggano tosto dov' egli appare. Ora che dite Uditori? Trovate amico nel mondo, il qual costumi ancor' egli di far così? Anzi non prima vi han conferita una grazia alquanto speciosa, ch'essi pretendono tosto, che tutto il dì voi gli dobbiate, e accompagnar ne' corteggi, e appostar ne' cocchi, servire nelle anticamere: vogliono che voi perdiate a un tratto per loro ogni libertà: voglion che voi venghiate subito a inalberar da per tutto, e le loro insegne, e le loro iscrizioni, e le loro statue: e come se quegli a guisa di tanti Dii dato vi avessero ancor la vita, ancor l' essere, vogliono che voi giungiate insino a chiamarvi le loro creature.

VI. Ma via. Facciamci un passo ancora più oltre, e concediamo, che si trovino al Mondo amici sì splendidi, che tolgano ogni pompa a' loro favori, e che per essi da voi non chieggano nulla di riconoscenza, di ossequio, di umiliazione. Contuttociò seguo a dire, che non per questo avrete ancora ritrovati nel Mondo amici fedeli. E per qual cagione? Osservatela attentamente: Perchè può avvenire, che questi lascin di amarvi, ancorchè senza vostra colpa. Tenne Faraone lungamente prigioni in fondo di Torre due suoi prima amantissimi famigliari. Il Capo de' Coppieri, ed il Capo de' credenzieri. *Principem Pistorum, & Principem Pincernarum*. Ed ambidue ve gli tenne, perchè siccome leggiamo nel sacro Testo, accadè che peccassero contro del lor Signore: *Accidit, ut peccarent Domino suo*. Or chi sa dirmi, che gran peccato fu questo, ch'essi commisero? Tentarono per ventura di avvelenarlo? gli tesserono frodi? gli ordirono tradimenti? gli sollevarono audacemente lo stato? Nò, se crediamo a ciò che ne hanno per tradizione gli Ebrei. Sapete che fu? fu per appunto una colpa accidentalissima. *Accidit, ut peccarent*. La colpa dell' uno fu che il Re avea trovato nel bicchiere un moschino: dell' altro fu che avea trovato nel pane un sassolinetto. E tanto poco vale a levarci la grazia di un uom mortale? Tanto poco, sì, tanto poco. Ma che dich'io? Non può levarvi facilmente l'amico un leggier sospetto ch'egli abbia de' fatti vostri, eziandio senza fondamento? Ve lo può togliere una calunnia, che di voi gli sia detta: siccome appunto per una calunnia perdè Giuseppe la grazia di Putifare, allorchè la Donna sfacciata lo vituperò falsamente. Ve lo può togliere un invidia, che di voi abbia: e come appunto per una invidia perdè Davidde la benevolenza di Saul, allorchè le femmine Ebree lo lodaron troppo. Ve lo può togliere una incostanza naturale di animo, la quale hanno comunemente i mortali ne' loro affetti. Ve lo può togliere una rissa di giuoco. Ve lo può togliere una parola da scherzo. Ve lo può togliere una differenza civile, che tra voi nasca, un'interesse, una controversia, una lite. E pure amicizia parea più stretta di quella, la quale avevano già tra loro annodata, Lot ed Abramo, Abimelecco, ed Isacco? Contuttociò nasce una lite tra' Pastori degli uni d'intorno a' pascoli: nasce una lite tra' Pastori degli altri d'intorno a' pozzi; e convien che Abramo si ritiri da Lot, e convien che Isacco si parta da Abimelecco. Che se con questa occasione mirar vogliamo quanto sia facile l' interesse a levarci qualunque amico, ascoltate un fatto in tal genere assai solenne. Nel sacro Libro de' Giudici si racconta, come v'era un certo uomo nobile, detto Mica, il quale avendo fabbricato in sua Villa un piccolo tempio, bello, divoto, decente, vi aveva insieme per Sacerdote raccolto un Levita Ebreo, e trattandolo da figliuolo, *quasi unum de filiis*, gli aveva assegnato appartamento onorato, vestimenti doppj, stipendio grosso, alimenti quotidiani, e forse perchè sempre egli avesse danaro da spendere, dice anche il sacro Testo, che *impleverat illi manum*. Avea per tanto il Sacerdote pigliato scambievolmente al buon Mica altrettanto amore. Ond'è che un giorno veggendo entrare nel tempio alcuni soldati della Tribù di Dan per isvagliarlo; egli senza temer delle loro spade, si fece innanzi, gli rimproverò, gli riprese, e si mise solo a difendere i sacri arredi. *Quid facitis? quid facitis?* E non fu questa una cordialità singolare? un coraggio sommo? Ma udite appresso. Quando i soldati si vider fare una simile resistenza: Eh sta cheto, gli dissero, non ti avvedi, che tu quì sei un Piovanello ridicolo, un Pretazzuolo meschino? Fa a nostro modo. Contentati di tacere, e noi ti daremo molto miglior cura di questa da amministrare. *Tace, & impone digitum super os tuum, venique nobiscum, ut habeamus te Patrem, & Sacerdotem. Quid tibi melius est: ut sis Sacerdos in domo unius viri, an in una tribu, & familia Israel?* Credereste? Quando il buon uomo sentì trattarsi di avanzamento di gra-

Gen. 40. 1.

Gen. o.

1. Reg. 18.

Gen. c. 13. & c. 26.

Iud. 18. 19.

grado, di miglioramento di carica, non solo si tacque (ch'era quel tanto, che i soldati chiedeano) ma egli il primo cominciò subito a saccheggiare di mano propria l'altare, a spogliare le mura, a votar le credenze, a torre i torriboli, ad involar gl'Idoletti, ed a gran passi ne fugge via co'soldati. O amico, o amico, dunque così mi tradisci? così mi lasci? così mi volti le spalle? Pensate voi. Può sfiatarsi Mica in gridare quanto a lui piace, che il Sacerdote, già lontano, nol sente. E che vi pare, Uditori? Poteva Mica aver fatto più per tenersi questo uom fedele? Non gli aveva trattato con sommo onore: Non gli aveva mostrata una total confidenza? Non gli avea sempre tenute le mani piene? *Et impleverat illi manum*. Signori sì. Ma questo in somma fu l'uso antico degli amici mortali: voltarsi a chi loro offeriva miglior partito. Immitar le mosche, le quali corrono a chi fa mensa più lauta. Immitare i Colombi, i quali volano a chi ha comino più eletto. Ma forse che di presente non v'è quest'uso? O Dio! o Dio! Non mi fate dire, Uditori, ch'io farei troppa vergogna alla nostra età.

VII. Torniamo dunque all'intento nostro, e diciamo: Qual fondamento possiamo noi giammai far negli amici umani, mentre eziandio senza nostra veruna colpa, eziandio senza nostro verun demerito, ci possono abbandonare? Ma che diss'io, senza colpa, senza demerito? dissi poco. Gli stessi benefizj talvolta fatti all'amico son cagione che ci abbandoni, l'istessa benevolenza, l'istesso amore. *Eo perductus est furor*, lo dice Seneca, *ut periculosissima res sit beneficia in aliquem magna conferre*. E' pericolosissimo fare ad altrui qualche servigio assai grande. Perciocchè mentre il beneficato non ha ricompensa bastevole al benefizio, comincia a poco a poco a mirare il benefattor con quell'occhio avverso, con cui miransi i creditori, comincia ad isfuggirlo, comincia ad infastidirsene, e gli diviene talor nimico ingratissimo, non per altro, se non perchè par che sarebbe vergogna l'essergli amico, e d'altra parte non essergli amico grato. E questa è da chiamarsi, Uditori, amicizia stabile? amicizia fedele? amicizia ferma?

de Benef.

VIII. Or veniamo all'incontro a parlar di Dio, ed a terminare il confronto. Potete voi per ventura temer di lui nulla di tutto ciò, che dianzi abbiam detto? Ma dite che? Che senza vostra colpa egli possa restar di amarvi? che vi sdegni benchè buoni? che vi schivi benchè benevoli? Anzi questa appunto, Uditori, è la maraviglia: Che noi, senza colpa sua, siamo liberi a lasciar Dio: Ma Iddio non è libero a lasciar noi, senza colpa nostra, *non deserit, nisi deseratur*. Non accade per tanto, che noi temiamo presso lui d'incostanze, non di livori, non di calunnie, non di contese, non d'ombre, non di sottratti: guardiamoci da noi stessi. Alza l'Appostolo un dì la voce, ed esclama, che niuno mai sarebbe stato bastevole ad istaccarlo dall'amor di Gesù: non Angeli, non Principati, non Virtù, non chiunque si fosse, o alto, o basso, o forte, o debole, o presente, o futuro. *Certus sum, quia neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, poterit nos separare à charitate Dei*. Ma avete notato? dice quì con somma acutezza Bernardo Abbate. Non ha già tra questi annoverato per l'Appostolato ancora sè: *Multa enumeravit Apostolus, minimè tamen adjecit, nec nos ipsi*. E perchè? *quia soli Deum deserere possumus propria voluntate. Præter hanc* (belle parole!) *præter hanc nihil est quod timeamus*: nò, *nihil*, *nihil*. Noi solamente possiamo a noi far quel danno, che non può farci un Dio stesso, con tutta la sua più terribile onnipotenza. E s'è così, non vi par questo, Uditori, un vantaggio grande, non poterci dolere se non di noi, quando noi per sorte perdiamo sì buon amico? O che consolazione! o che pace! o che sicurezza! S'io amo un uomo, debbo guardarmi da mille, che non mel tolgano: s'io amo Dio, non mi debbo guardare, se non da me. Quindi gli promettan pur altri, doni magnifici, entrate ricche, retaggi più che reali: non c'è pericolo, ch'egli per questo a niuno mai mi posponga, se io benchè più meschino, benchè più misero, porterogli per altro maggior amore. Non è egli come il Sacerdote di Mica, che aderisca a chi gli offre miglior partito; e non va dietro a chi più lo regala, ma a chi più l'ama. Così noto io, che quando tra gli Appostoli suoi seguaci ebbe ad innalzarne qualcuno alla prima carica, non v'innalzò quello che si era segnalato in lasciar maggiori ricchezze (perchè, a mirar ciò, sarebbe il Pontificato tocco a Matteo;) ma v'innalzò quello il qual portavagli affetto più fervoroso. Così pur considero, che quando tra le sorelle sue albergatrici,

Rom. 8. 38.

Serm. de dupl. Bapt.

Jo. 21.

Luc. 17.

ebbe a dare qualcuna le prime lodi, non le diè a quella, che s'era affaccendata nel fargli migliori spese (perchè a mirar ciò, si sarebbon gli encomj dovuti a Marta;) ma le diè a quella, la quale ne languiva di amor più tenero. E quei ricconi, i quali già nel gazofilaccio gittarono tanto d'oro, non poteron con tutte le loro offerte ottener da lui, che gli preferisse, anzi nè pure che gli agguagliasse a quella povera Vedova, la qual vi aveva a gran fatica riposti due soli piccoli, *duo minuta*; mercè che Iddio, come io dicea, non si lascia adescar da i doni, e non istima gli amici per ciò che danno, ma per quello che sono. *Hilarem enim datorem diligit Deus*. Non dice *largum*, non dice *liberalem*, non dice *splendidum*; dice *hilarem*: dote che guarda, non la mano, ma'l cuore, non l'opera, ma l'affetto.

Marc.12.42.

IX. Nè sia chi credasi, che ciò forse intervenga, perchè Dio, come gli uomini, sdegni anch'esso di vedersi al altrui debitor di molto. Tutto il contrario, dice San Giovanni Grisostomo: *Non perinde delectatur suis debitoribus creditor, ut Deus suis creditoribus*. Non tanto godiamo noi nel mirar coloro, da cui dobbiamo ricevere; quando giubbila egli in mirar coloro, a cui deve dare: che però notate bellissima differenza. Chi nella sua bassa fortuna ricevè già segretamente limosina da persone inferiori a sè, quando poi venga per qualche accidente mirabile a cambiar sorte, e a ritrovarsi in ricchezze, in aura, in altezza, in felicità, si vergogna in veder coloro, alle cui case soleva andar così spesso a fare il pitocco; nè può aver cosa, che maggiormente lo esasperi, quanto udire, che alcun di questi, o per ostentazione, o per onta: Mirate, dica, costui il quale ora qui sfoggia con tanto lusso; mi ricordo di averlo io stesso veduto venire in casa nostra più d'una volta a chiederci un soldo. Ma quanto diversamente è del nostro Dio? Egli a suono di trombe nel giorno estremo convocherà l'Universo, e per qual cagione? Per far sapere ogni minimo quattrinello, che avrà da noi segretamente ottenuto; nè in quella sua tanta gloria si arrossirà di riconoscere ad uno ad uno i suoi antichi sovvenitori, e di protestare, com'egli stato già poverissimo in terra, ebbe dal tale per limosina un cencio di cui coprirsi, dal tale un pane, dal tale un pomo, dal tale una tazza d'acqua: *Cùm venerit in majestate sua*, che farà? *Cùm venerit in majestate sua, dicet: Esurivi, & dedistis mihi manducare; sitivi, & dedistis mihi bibere*.

Hom.7. in Epist. ad Rom.

Matt.25.31

X. O amico dunque unicamente per certo fedele al mondo! o sincerità singolare! o schiettezza somma! o lealtà incomparabile! Non pare a voi, Cristiani, che con ragione v'abbia io voluto porre in discredito ogni altro, fuorchè colui, del quale il nostro savissimo Centurione si fidò tanto? Dite voi stessi, se mi volete confessar con candore la verità: Non siete giunti più di una volta a prorompere ancora voi in quella proposizione del Savio, *Virum fidelem quis inveniet?* In somma al Mondo non si ritruova un'amico, di cui promettersi: Non avete provato per isperienza, che i più di essi c'ingannano, ci tradiscono, e che quali sparvieri intenti a far preda, appunto allora ci sfuggono dalle mani, quando credevano di esserne più sicuri? Però tenete quanto abbiam detto a memoria finch'io riposi, e preparatevi fra questo mezzo a rispondere ad un gran dubbio, che poi per molto util vostro io vi proporrò.

Prov.20.9.

SECONDA PARTE.

XI. Il dubbio grande, ch'io determinai di proporvi, altro non è, che il seguente. Se solo Iddio si può chiamar con ragione l'amico vero, e tutti gli altri o poco o molto patiscon d'infedeltà; come dunque è possibile, che si truovi, chi per compiacere a un amico disgusti Dio? Voi non rispondete niente, Uditori? Parlate pure, parlate. Non ho saputo fors'io spiegarmi a bastanza? Replicherò. Come, dico, è possibile, che si truovi, chi per compiacere a un amico, chi per accettare gl'inviti, chi per aderirne a'consigli, chi per lusingarne i capricci, disgusti Dio, lo disonori, l'offenda, e sia leale a quell'amico, il quale usa ogni slealtà, ed a quel che usa ogni lealtà sia sleale? Non vi par forse dubbio questo assai degno de' vostri ingegni? Che dite dunque? Scioglietemelo, soddisfatemi, datemi almeno una risposta apparente. Ah cuori sconoscentissimi de' Cristiani! Ben si conosce, che niuno ardisce fiatare, perchè

niun

sium è che non sia forse anche reo di sì portentoso delitto. La nostra vanità, la nostra leggerezza, la nostra forma inconsiderata di vivere, ci conduce ad eccesso tale. E s'è così, non verremo almeno per esso a coprirci il volto di pubblica confusione? Quasi tutti lodano Pericle, perchè richiesto da cert'uomo a giurare in grazia di esso una cosa falsa, rispose, com'è notissimo, ch'egli era amico ben sì, ma fino all'altare: *Amicus usque ad aras*. E pur Plutarco non sol di ciò non lo loda, ma lo vitupera, dicendo ch'egli era trascorso tropp'oltre: *Usque ad aras? usque ad aras?* Ah malaccorto? *Nimis propè accesserat*. Conciossiachè in quante cose non buone doveva Pericle aver già condisceso all'amico, mentre gli aveva dato ardire di chiedergli un sacrilegio? Sentite dunque ciò ch'io dico a voi pure. Convien che l'amicizia finisca non all'altare, che questo è troppo; ma su la soglia del Tempio, sì che nè pure i compagni vostri abbian' animo di tentarvi. Non sono dunqu'essi arrivati ancora a sapere, che voi stimate molto più Dio di loro? nè possono ancora aver dubbio? se ne possono ancora mostrare incerti? O torto grande che da vero voi fate ad un amico sì nobile, qual'è Dio!

De vitioso pudore.

XII. E con qual faccia ardirete voi poi ne' vostri bisogni di comparirgli dinanzi? mentr'egli picco di gelosia pungentissima: Andate pur (potrà dirvi) andate a ricorrere a i vostri amici più degni, a i vostri amici più cari, a quei che avete prezzati sì più di me. Non avete voi tutto collocato negli uomini il vostro affetto? Gli uomini dunque vi ritraggan da morte, gli uomini dunque vi rendan la sanità, gli uomini dunque vi donino il Paradiso, gli uomini dunque vi campino dagli abbissi, *Ubi sunt Dii vestri, in quibus habebatis fiduciam?* Su allegramente: *Surgant, & opitulentur vobis; surgant, & liberent vos*. E voi Cristiani, che gli potrete rispondere? Sperate forse che debbano intercedere da Dio per voi questi amici stessi, i quali or sono cagione, che l'offendiate? che debban dirgli d'esser loro i colpevoli, loro i rei, e che si debbano come tali offerire a pagar essi le pene apprestate a voi? Anzi saranno, se bisogni, essi i primi a gridarvi contro, a confondervi, ad accusarvi. Narra la divina Scrittura, che essendo stato già sconfitto Assalon dall'Esercito di Gioab, nel fuggir, ch'egli a briglia sciolta facea per una foltissima selva, gli accadde una gran disgrazia. Perocchè intralciatagli, nel pigliar vento, la chioma a' rami di un albero, avvenne che tanto più il suo giumento impaurito seguitò a correre; e così egli miseramente restò pendente dall'alto, senza aver modo, o di troncarsi i capelli, o di svilupparsegli. Un soldato nimico, il quale se ne avvide, volò a darne la nuova a Gioabbe stesso. E Gioabbe a lui: Se questo è dunque, replicò, perchè tu non gli hai tosto vibrato un pugnale in petto, ch'io t'avrei data per lo meno una mancia di dieci sicli d'argento? O questo nò, ripigliò allora il soldato: me ne avresti potuto dare anche mille, ch'io non però l'avrei tocco: Perchè il Re ha dato espresso ordine, che Assalon sia serbato in vita; e s'io fossi stato più ardito, che riverente, più precipitoso, che cauto, il Re si sarebbe acceso di un'alto sdegno contro di me: e tu in tal caso, o per consolarlo, o per contentarlo, o per adularlo, o per altro costume usato a voi pratici Cortigiani, saresti stato per avventura anche il primo a dargli ragione: *Sed & si fecissem contra animam meam audacter, nequaquam hoc Regem latere potuisset, & tu stares ex adverso*. O quanto bene, o quanto saviamente rispose in discolpa propria questo povero fantaccino! Tu che mi persuadi a commettere contra il mio Re così grave disubbidienza, tu, tu medesimo, non solamente poi non mi avresti difeso, ma avresti detto, ch'io sono stato un temerario, uno sfacciato, un sagrilego, un ribaldaccio, ed avresti cooperato a mandarmi più prestamente sopra una forca: *Et tu stares ex adverso*.

Deut. 32. 39. Jer. 2. 28.

2. Reg. 18. 31.

XIII. Or questo è ciò, che voi dovete dire in cuor vostro, Uditori, quando un compagno, o vi lusinghi, o vi stimoli a qualche male. Non vi fidate, non credetegli; ma tenete per cosa ferma, che quando poi verrete innanzi al tribunale Divino, egli sarà l'accusator più implacabile, e l'avversario più infesto, che aver dobbiate. V'invita egli ora come amico ad udire quella Commedia profana, Signori sì; ma poi *stabit ex adverso*, e dirà che a ciò gli deste animo con l'affezione smoderata a' trastulli da voi mostrata. V'invita egli ora come amico ad accompagnarlo a quella casa nefanda, Signori sì; ma poi *stabit ex adverso*, e dirà che a ciò gli porgeste occasione con la licenza giovanilissima di amoreggiare in voi scorta. V'invita egli ora come amico ad entrare in quel contratto proibito, Signori sì; ma poi *stabit ex adverso*, e dirà

che a ciò gli somministrasse argomento con l'amore insaziabile della robba in voi conosciuto. E così fate ragione, che per quanto egli potrà, sarà sempre il primo a rovesciare sopra di voi la sua colpa. E voi da costoro, quantunque sieno sì tristi, sì traditori, lascerete condurvi ad offender Dio? O cecità! o stolidezza! o pazzia! Qual merito hanno presso di voi questi iniqui, qual ragione, qual titolo, sicchè voi dobbiate per essi voltar le spalle a chi dovrete finalmente ricorrere nell'estremo abbandonamento?

XIV. Rimirate voi questo Cristo, Uditori miei, questo Cristo così penante, questo Cristo così piagato? Girate quanto volete, qua finalmente noi ci dovremo ridurre. Verrà quell'ora, in cui sopraffatti dal male, in cui spediti da' Medici, ci troveremo senz'altro più di questa vita mortale, che il pentimento di averla male impiegata. E quale allor degli amici sarà colui, che a noi venga per consolarci? Qualcuno forse il quale spererà qualche luogo nel testamento. Nel rimanente, o che alta desolazione! lo squallor della camera mezz' infetta dalla varietà de' medicamenti, il fetor delle nostre carni, il fracidume del nostro fiato, farà che insino i più caritatevoli Religiosi malvolentieri si appressino al nostro letto. Solo un piccolo Crocifisso ci verrà finalmente a restare in mano, ed egli solo non averà fra tante nostre sordidezze ad orrore di essere da noi tocco, da noi bacciato. Che sarà per tanto di noi, se allor la nostra coscienza ci accuserà di averne fatto fino a quel dì sì vil conto? O Dio! che angosce! che crepacuori! che fremiti! Veder chiaro d'esser noi già derelitti da ciascun'altro, di non avere altra speranza che in Dio, altro conforto che Dio, altro ben che Dio, e nondimeno dover dire a Dio stesso: Io vi disprezzai, e vi disprezzai per piacere ad uomini ingrati! O come allora gli chioderemo un'anno almeno di vita, un'anno, un'anno, con cui potere far manifesto a ciascuno di non curarci più di amici mortali! O che propositi degni! o che voti pii! Ma noi siam già pervenuti all'ultimo fiato, e convien morire. Immaginatevi adunque con quanto grande amarezza rimireremo allor noi quel Signore offeso, con quanta confusione, con quanto cruccio; e piaccia a Dio, che sopraffatti da un'improvviso furore, non siamo indotti dal nemico anche in ultimo a disperare, e così a dannarci. Come dobbiamo far però ad evitare pericoli sì tremendi? Eccolo, o miei Signori. Che noi facciamo in questo saldo proponimento di voler Dio per quell'amico ch'egli è, ch'è quanto dire in buon senso, il maggior di tutti. Ci siano pure cari i nostri Parenti, ma men di Dio; cari i nostri Compagni, ma dopo Dio; cari i nostri Padroni, ma sotto Dio. Nè ci arrossiamo di protestarcene, con chi il contrario pretenda, a fronte scoperta: *Deus meus in te confido; non erubescam*. Chi mai sarà, che si offenda se il posponghiamo a chi ci ha creati, a chi ci ha redenti, a chi ha da renderci eternamente beati? E ove alcun pur si truovi, il qual se ne offenda, per questo medesimo noi glielo dobbiamo posporre con maggior animo, perchè non è degno del nostro affetto un'amico sì scelerato.

PRE-

PREDICA
TERZA.
Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros;
Matthæi 5.

I. Sieno grazie al Pontefice San Gregorio, il quale acutissimamente considerò, che Cristo chiamò i Pescatori all'Appostolato, mentr' essi stavano su le spiaggie del mare, non raccogliendo le reti, ma sol gittandole, *Mittentes retia*; per dinotarci, non dover essere obbligazion del Predicatore Evangelico, il guadagnare le Anime, e 'l convertirle; ma solamente l'usar quelle diligenze, che son utili a sì gran fine. Dev' egli tendere su l'uditorio le nasse della divina parola, senza restarsi per istanchezza di lati, che a lungo andar gli succeda, o sudor di fronte; nel resto poi, se i peccatori, quai pesci più maliziosi, schivin gli agguati, o sviluppinsi dalle maglie, tal sia di loro: non però l'infelice Predicatore dovrà mai travagliarsene gravemente; ma rammentarsi, che ciascuno alla fine riporterà la mercede corrispondente alla sua fatica, non al suo frutto: *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundùm suum laborem*, come l'Appostolo dice; e non, *secundùm suum fructum*. E certamente se ciò non fusse, Uditori, non credo io già, che mi sarei contentato a patto veruno di comparire stamane su questo pulpito; ma mi par, che ancor' io, qual novello Giona, mi sarei messo disperato a fuggirmene *à facie Domini*; con questa differenza però, che s'egli fuggì, perchè temea che la gente si convertisse, io fuggirei, perchè temo che resti dura. E che dubitarne? M'impone Cristo nell' odierno Vangelo, che a nome suo vi comandi, che voi diate la pace al vostro nemico, che gli rilasciate ogni offesa, che gli rimettiate ogni oltraggio: *Diligite inimicos vestros*: e volete ch'io speri sì facilmente, che lo farete? Potrò ben'io per ventura sfiatarmi in grida, e dileguarmi in sudori. Ma poi, che prò? Si ha da trattare con una passione sì fiera, che non prezza ragioni, non vuol consigli, non si arrende a preghiere, e qual' Aspido inferocito sdegna di udire, per non lasciare di mordere: Sicchè qual dubbio, ch'io non potrò con onore uscir mai d'impegno? Dall'altra parte io non posso finir di credere, che persone per altro di tanta sagacità, e di tanta saviezza, quant'è la vostra, lascinsi in modo traportare da un impeto di furore, che non vogliano far conto alcuno di chi loro parla, non per altro interesse, che di lor bene. Conciossiachè, che credete? Ch'io venga questa mattina su questo pergamo per arringare a favor de' vostri nemici? Dio me ne liberi. Non gli curo, non gli conosco; nè ho ricevuti fin'al dì d'oggi da voi sì rei trattamenti, ch'io debba fare, o il Protettore, o'l Procuratore di quei, che v'hanno oltraggiati. Sciaurati che sono. Non sono degni, se non che di un pubblico laccio, che gli soffoghi, mentr' essi osarono far insulto a persone così chiare per titoli, o per talenti, come io vi voglio facilmente concedere, che voi siate. Però se si avesse a mirare quel ch' essi meritano, io stesso, io stesso vorrei essere il primo ad irritare il vostr'odio contro di loro, e vorrei loro pregare, se fosse lecito, assai più male di quello, che forse voi non sapreste loro arrecare. Ma il ben vostro è quel che a me preme tanto, o Signori miei, e perciò mi riscaldo, e perciò peroro, perch'io veggo chiaro, che voi per isfogare un' impeto di passione inconsiderata venite a tirarvi addosso un cumulo di sciagure inimaginabili. Di grazia fatemi non altro onore che questo, di udire pazientemente s' io dica il vero: e poi risolvete conforme vi aggradirà.

1. Cor. 3. 11.

Gion. 1.

II. Io so molto bene, Uditori, che la passione offusca l'intelletto di modo, che come in un'alta notte, non gli lascia

Psl. 30. 10. punto discernere il ben dal male: *Conturbatus est in ira oculus meus*, diceva Davidde: Job. 17. 7. *Caligavit ab indignatione oculus meus*, diceva Giobbe; e più vivamente pretese ancora di alludere a ciò l'Appostolo, quando Eph. 4. 26. disse: *Sol non occidat super iracundiam vestram*. Voleva egli, se credesi a San Tommaso, volea dico, che il Sole della ragione non venisse mai a tramontare su i S. Th. in ep. ad Eph. c. 4. lect. 8. nostri sdegni: *Sol non occidat, idest non obtenebretur dictamen rationis*. Nel resto, se qualche raggio pur in voi rilucesse di sì bel Sole, vedreste subito maggior essere il male, che cagionate a voi stessi, con la vendetta; che non il bene, che rechereste al vostro emolo, col perdono. Egli quando ancor' abbia il perdon da voi, siate sicuri, che non l' avrà così presto da' suoi rimordimenti, e da' suoi rancori, che son le Furie domestiche d' ogni iniquo; e faccia quel ch'egli vuole, o nella vita presente, o nella futura, pagherà pene assai maggiori di quelle, che da voi potesse ricevere. Là dove per volervi voi vendicare, che miserie non incorrete? Certo è, che l'Ira è la più precipitosa affezione, che Hor. l. 1. Ep. 2. sia fra tutte: *Ira furor brevis est*. Chi opera traportato da essa, non opera mai con prudenza, ma con temerità. Si finge agevoli tutte le difficultà, sicuri tutti i pericoli, favorevoli tutti gli eventi; e non considera quante volte è avvenuto, che cada vinto, chi si fidava di rimaner vincitore. Quindi Aristotile paragonò l'Ira al Cane. Avete osservato il Cane, quand' egli sente picchiare all'uscio di casa? Tosto egli abbaja, e si accende, e corre alla soglia, per avventarsi alla vita di chiunque accostisi. E non considera prima se quei, cui egli và incontro, sien pochi o molti, se forti o deboli, se inermi o se ben'armati: Ond'egli molte volte è costretto a tornare indietto col collo chino, e spesso anche col capo rotto. Il che non gli avverrebbe, se avesse un poco pazienza di veder prima, chi è; e poi se lo conoscesse suo pari, sfidasselo co' latrati, e lo assalisse co' morsi. Così appunto fa, se ben guardasi, l'uomo irato. Egli qual Cane imprudente si lancia subito ad investir chi che sia: nè prima esamina bene, come dovrebbe, quale sia quel cimento, cui va ad esporsi, e quante sian le sue forze, quante le altrui; ond'è, che spesso, mentre egli va per offendere, resta offeso, e in cambio di vendicare gli oltraggi vecchi, viene a riportarne altri nuovi. Chi vi assicura per tanto, che ancor' a voi non succeda l'istessa sorte? Perocchè quand' ancora giungeste fino a scacciar via dal Mondo il vostro nimico, non rimangon' altri, che prendano le sue parti? Rare volte una vendetta riesce felice a pieno. Avrete spento il vostro Avversario; ma vi avrete irritata la sua famiglia, irritati i suoi fautori, e per uno che cade morto, può essere che ne sorgano cento vivi. Quanti son però, che si pentono di essere vendicati? quanti ancor, che si attristano di aver vinto? *O quoties pœnituit defensionis!* Così lo trovo io notato da Tertulliano. De Pat. Pensavano vincendo di assicurarsi, e poi si accorgono di non aver fatto altro più che recidere il capo all'Idra: tanto i pericoli sono ogni dì maggiori. Quindi, o che torbida vita convien menare, non si volendo aver pace con un' uomo solo! Bisogna perder gli amici, con dimostrarsi sdegnato a tutte quelle persone, che gli appartengono. Bisogna perder le ricreazioni, con tenersi lontano da tutte quelle adunanze, dov' egli pratica. Bisogna perder la libertà, mentre non si può nè men' ire con sicurezza dove vorrebbesi, ma convien sempre mandare innanzi a spiare chi v'è, chi vi fu, chi è probabile, che vi venga. Ogni volto nuovo mette sospetto, ed ogni arma vicina arreca timore. Se si mangia, bisogna sospettare di acquetta frodolenta ne' cibi; se si cammina, bisogna temer d'insidie nelle strade; se si dorme, bisogna dubitar di tradimento nel letto: bisogna consumare il più certo delle sue rendite in mantener servidori, i quali difendano; in regalar confidenti, i quali ragguaglino; in alimentare sicarj, i quali assaliscano; ed in dar sempre pascolo a certe bocche, che voi chiamate di fuoco, e che però non si scorgono mai satolle: *Nunquam dicunt; sufficit*. E non si veggono tutto giorno le inimicizie mettere a fondo per tal cagione le case, scialaquati splendidi patrimonj, spente numerose famiglie, e disertati bellissimi parentadi? Come può essere adunque, che voi godiate d'una condizione di vita sì miserabile, qual' è questa, nella quale è sì certo il mal che patite, ed è sì incerto il ben che ve ne verrà? Parlate pure, parlate, ch'io già m' immagino, che voi vediate a bastanza non essere mio intendimento di perorare a favor degli Emoli vostri; ma bensì de' vostri più congiunti, ma bensì de' vostri più cari, ma bensì finalmente di voi medesimi.

III. Non mi potete dunque rispondere, se non una delle due cose. O che, per vendicarvi,

siete

siete contenti di perdere quanto c'è. Ma ecco il Sole della ragione in voi spento. Scusatemi se vel dico, s'è fatta sera. *Occidit, occidit.* O che semplicità! O che sciocchezze! Questo è cader nella pazzia solennissima di quel Tribun della Plebe chiamato Druso, il qual, come narra Plinio, non sapendo in qual'altro modo, o partorire discredito, o portar danno ad un suo grave avversario, nominato Quinto Cepione, mirate a che si condusse. Si bevvè il sangue d'una fetida capra, sangue non meno pestifero, che schifoso, e così da se stesso si avvelenò, per isperanza che dovesse poi la sua morte venire apposta a quel suo famoso malevolo. E non è questo un proceder da disperato, dice Grisostomo, da freneticante, da folle? *Quid ergo stultius, quàm temetipsum mulctare, dum te de altero credis ultionem sumere?* O pure, se voi non mi dite di esser contenti di perdere quanto c'è, potete dirmi che non avete che perdere? Che siete liberi affatto; che siete sciolti; che siete soli; che non avete interessi, di cui curarvi; che non avete famiglia, a cui provvedere; e che quando sia morto il vostro avversario, o mortificato, nè men vi resta altri al Mondo, di cui temere? Ma se parlate così, fermatevi adunque perchè in voi non è sera nò, com'io mi credeva: è già notte orrenda. *Me ergo non timebitis, dicit Dominus?* Se non vi resta altri al Mondo, di cui temere, vi resta Dio. Di questo ne temerete? O se intendeste quanto atroce è l'ingiuria, che voi gli fate nel vendicarvi privatamente di un vostro quantunque ingiusto offensore! O se l'intendeste! credete a me, non lascereste sì facilmente al furore la briglia lunga.

Hom. de simult. & ira Duego Interp.

IV. E qui figuratevi trovarsi un Principe potente al pari e pietoso, il quale per dimostrare l'affezion sua verso di qualche suo suddito, gli dicesse: Amico, io voglio stabilir teco un patto. Però tu ascoltami. Io voglio promulgare in tutto il mio Stato un'Editto pubblico, che chiunque ardirà mai di oltraggiare la tua persona, sia tosto reo di violata Maestà, non altrimenti che s'egli avesse oltraggiato non te, ma me. Riputerò miei tutti gli aggravj, miei tutti gli affronti, mie tutte le villanie, che ti saran fatte. Ma ricerco da te vicendevolmente una condizione; ed è questa, che tu ceda a me la vendetta di tali offese. Per mie mi dichiarerò di riceverle, ma come mie le voglio ancor vendicare. Ditemi, se vi fosse un Principe, il qual parlasse in tal forma ad un suo Vassallo vile, e negletto, non si stimerebbe questi esaltato ad un grand'onore? E s'egli ripugnasse a tal condizione, quasi gravosa, non sarebbe tacciato, come uno sciocco; anzi rimproverato, come un villano? Credete però voi, che un tal Principe, per benigno ch'egli si fosse, potrebbe guardar più con buon viso quel servo audace? S'interesserebbe più ne' suoi comodi? Si curerebbe più della sua persona? Anzi cred'io, che il rigetterebbe da sè, e in cambio di voler più proteggerlo contra ogni altro, lo prenderebbe egli il primo a perseguitare. Or immaginatevi questo per appunto essere il caso nostro. Si è protestato Dio chiarissimamente, ch'egli riputerà come fatti a sè quanti torti sien fatti a noi. Questo è certissimo. *Benignissimus, ac piissimus Dominus cum servis suis communem sibi & honorem simul & contumeliam facit*, così lo disse Salviano, *ne quis cum Dei servum lædit, hominem tantùm à se lædi arbitretur*. E però niuno offende, o disgusta noi, che non offenda, e non disgusti ancor esso; mentre non v'ha peccato rispetto al prossimo, che non sia pure in egual forma peccato rispetto a Dio. *Qui vos spernit, me spernit.* E s'è così, qual'amore più sviscerato di questo egli ci potea dimostrare? Ma che? Com'egli si è protestato, che sue saranno le nostre offese; così dall'altra parte si è dichiarato, che si riserbino a lui le nostre vendette. *Mihi vindicta, & ego retribuam.* Or non ha egli per tanto una cagione giustissima di adirarsi, quando noi non siamo contenti di questa legge? Ci ha egli forse con questa legge aggravati? ci ha pregiudicati? ci ha oppressi? che mal ci ha fatto? Bisogna dire ch'una delle due cose pensiam di lui; o ch'egli non abbia braccio di sostenere le nostre parti; o ch'egli non abbia cuor da sentire le nostre offese. Ma chi può cadere in sì stolida frenesia? Interrogate San Giovanni Grisostomo, ed udirete, esser Dio tanto inesorabile in risentirsi delle ingiurie a noi fatte, che più facilmente egli s'indurrà a non vendicare le proprie, che a non vendicare le nostre. *Sæpè enim mos est Deo, ut dimittat, quæ in se peccata fuerint; verùm quæ in proximum, ea maxima exquirat severitate.* Commise già lo sfortunato Caino due solenni scelleratezze. L'una direttamente contro di Dio, strapazzandolo nelle offerte de' Sacrifizj; l'altra direttamente contro del prossimo, togliendogli per livore la vita. Chi non avrebbe riputato però, che

L. 8. de Prov.

Luc. 10. 6.

Heb. 10. 30.

Ho. 2. in Gen.

che Dio dovesse ricattarsi più implacabilmente del primo affronto, come più proprio? Fu quello il primo delitto, che venisse al Mondo commesso contro la Religione, e però parea, che gli fosse dovuto un gastigo assai memorabile per mantenere il necessario rispetto al culto divino. E pure, dice San Giovanni Grisostomo, guardate quanto leggiero risentimento Dio ne mostrò. Non fece altro, che dire al reo un solo *Peccasti*. Non lo punì, come giudice; solamente l'ammonì, come amico. Ma quando il misero insellonì contr'Abele, o allora sì che Dio non potè contenere l'ira nel petto. Maledisse di propria bocca lo scellerato, lo scacciò dalla sua presenza, lo condannò alle selve, lo perseguitò con terrori, nè per tutta la vita diè mai più pace a quel cuore agitato da tante Furie, quanti alloggiava, o di giorno pensieri, o di notte sogni. Or come dunque volete voi sospettare, che Dio non prendasi a cuore l'offese vostre, mentre voll'egli fare tanto più caso nel primo fallo operato a' danni del prossimo, che non del primo sacrilegio commesso ad onta dell'istessa Divinità? Ma d'altra parte, s'egli le prende sì a cuore; come dunque non rimettete ogni vostra causa nelle sue mani, ed essendo voi vassalli vilissimi vi volete arrogare l'autorità del padron sovrano? Non è questo un ribellarsi al suo tribunale? un ripudiare al suo patrocinio? *Et quem honorem litabimus Deo, si nobis arbitrium defensionis arrogaverimus?* io dirovvi con Tertulliano. Se voi vi fate privatamente giudici delle offese, che ricevete, se voi ne formate il processo, se voi ne date la sentenza, se voi ne n'eseguite ancor la giustizia di vostra mano, che altro rimane a Dio, se non che sedersene spettatore ozioso delle vostre dissensioni, in cambio di esserne giudice inappellabile? Non accaderà, s'è così, che da ora innanzi noi ci stanchiamo giornalmente in ripetere col Salmista: *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum*. Nò che per tale non volete voi riconoscerlo, mentre non lasciate operarlo con libertà: *Deus ultionum liberè agit*; e non vuol che voi gli strappiate di mano il dardo, per avventarlo da voi, come più vi piace. O quanto, a dire il vero, conviene ch'ei si risenta di sì detestabile affronto! Usurpate al Signore la giurisdizione? E chi non sa, che questo al fine è quel punto di cui sempre ogni Principe è più geloso? E però eccovi ciò che voi guadagnate in voler voi essere i vostri vendicatori: che là dove, se non voleste voi vendicarvi, Iddio prenderebbe le parti vostre, e farebbe le vendette contra il nemico; ora prenderà egli le parti dell'inimico, e farà le vendette contro di voi. Eleggete dunque quel che volete. Volete Dio a favor di voi contra il vostro nemico, o lo volete a favor del vostro nemico contro di voi? Pensatevi un poco. Di quì non potete uscire. Bisogna per forza eleggere o l'uno o l'altro. Sarete dunque sì sconsigliati, che temiate di avere avversario un uomo, e però vi adoperiate di abbatterlo; e non temiate di avere avversario un Dio, e però non vi guardiate di provocarlo? *Quis tu* (sentite, ch'è Dio stesso che parla per Isaia) *quis tu, ut timeres ab homine mortali, & oblitus es Domini factoris tui?*

De Pat.

Ps. 93. 1.

Is. 51. 12.

V.

Odo già la scusa, che voi mi volete addurre. Dite, che se non vi fate voi la giustizia di vostra mano, ne và di sotto la vostra riputazione. Che voi siete stati gli offesi, e che però voi dovete ancor essere gli offensori. Altrimenti sarete riputati di forze troppo inferiori al vostro avversario, mentre voi rimettete a mano sì superiore le vostre vendette. Sì? Grande opposizione, grandissima, non lo niego. Ma io in prima mi rallegro molto, Uditori, con esso voi, che questa sia la prima azione disonorata, che abbiate a fare. Quasi che nulla un Cavalier venga a perdere mai d'onore in frequentare benchè ammogliato osceníssimi lupanari, in sostenere sopra i palchi infamissimi personaggi, in ritenere ad un povero mercennajo per anni e anni le dovute mercedi, in usar nel suo tratto tante doppiezze e di opere e di parole, in adulare per interesse persone inferiori a sè, in calunniar per invidia tanti innocenti, in impedir per malignità tanto bene. Ed è possibil, che voi, voi dico, i quali non dubitate forse di fare tante azioni disonorate per danno della vostr'anima, temiate poi di farne una per suo gran prò? Benchè, donde inferite voi così gran discapito della vostra riputazione; quasi che nulla si meriti in ciò di credito un Salomone, il quale affermò, che ciò più tosto è di onore? *Honor est homini, qui separat se à contentionibus*. Perchè le leggi del Mondo gridan così? Ma se noi ritroviamo, che persone anche nobili più di noi, han praticata questa legge medesima del perdono, senza che quindi rimanga contaminata la loro chiarezza, anche in faccia all'istesso Mondo, ci sdegneremo di praticarla anche noi? E che? Chiamerete voi dun-

que

que infami i Basilj, infami i Nazianzeni, infami gli Atanagi, infami i Grisostomi, perchè ci lasciarono esempj sì memorabili di perdono? Un Gerardo Arcivescovo di Canodia fu sì mansueto, che mentre alcuni del popolo gli lanciavano sassi, egli loro rendeva benedizioni: per questo egli è infame? Un Ambrogio Arcivescovo di Milano fu sì pietoso, che somministrò lungamente il vitto ad un traditore, che gli avea tramato rabbiosamente alla vita: per questo egli è infame? Un Acacio Vescovo di Amida fu sì clemente, che affine di sostentare alcuni suoi dileggiatori pagani, arrivò fino a struggere i sacri calici: per questo dovrà chiamarsi infame ancor egli? Se questi chiamate infami, infame sarà dunque non meno un Principe Carlo Manno, il qual percosso con improvvisa guanciata, in cambio di risentirsi con alterezza, rispose con sommissione: sarà infame un Leone, sarà infame un Zaccaria, sarà infame un Alessandro, tutti e tre sovrani Pontifici, de' quali altri a' suoi persecutori salvò la vita, altri donò ricchezze, altri participò dignità. Che dite? chiamerete infami tutti questi uomini, perchè non hanno aderito alle leggi scellerate del Mondo, ma ubbidito a i santissimi insegnamenti di Cristo? Voglio, che voi medesimi giudichiate. Fingetevi questi personaggj medesimi non aver perdonato a' loro nemici; ma averli sterminati, ma averli spenti, ma averli ancora scannati di propria mano; sarebbono per questo tenuti in pregio maggiore? Dite, se doveste dar la sentenza, in qual' atto gli dichiarereste voi più gloriosi; quando vi mostrasser le mani lorde di sangue come sanno fare anche i Barbari del Brasile, o quando vi scuoprono il cuore puro da gli odj? Ma perchè non mi sfuggiate con dir che questi erano tutti di professione Ecclesiastici, e che però nelle loro persone non militavano quei rispetti di onore che militano nelle vostre (quasi che tutti gli Ecclesiastici anch' essi non sian' uomini come gli altri, e così tra loro umanamente non amisi, non apprezzisi, il sovrastare) rappresentatevi un Venceslao Duca secolar di Boemia. Era egli perseguitato a morte dal perfido Boleslao, suo fratello di sangue, ma non già, nè di religione, nè di costumi: e quantunque egli avesse però potuto più volte prenderne, come Principe, il meritato gastigo; nondimeno più tosto avea procurato di guadagnarselo con piacevolezze, e con cortesie, che di domarlo con carceri, e con supplizj. Ma tutto indarno; perocchè mentr' egli una notte soletto se ne tornava, conforme era suo solito, dalla Chiesa, in abito, non di maestevole Principe, ma di penitente Romito; eccoti Boleslao, che uscendo dagli agguati, lo investe col ferro ignudo. Schivò Venceslao con destrezza quel primo colpo: indi com'egli era altrettanto fornito di animo, quanto sprovveduto di armi, si strigne improvvisamente addosso al nemico, lo gitta a terra, gli cade sopra, e con valore indicibile giugne a togliergli ancor di mano la spada. Or bene. Ecco il colpevole a' piedi dell'innocente. Che dee far Venceslao con quel ferro in mano: Su, consigliatelo. S'egli non vuol rimanere disonorato, dovrà ficcarglielo in seno, o serbarlo intatto? Io vi dirò schiettamente ciò, ch' egli fece. Rizzati in piè, diss' egli allora al fratello divenuto suo traditore; nè, per quanto tu m' abbia offeso, temer di mè. Solo per tuo bene, ricordati, ch'è molto meglio morir da Abele, che vivere da Caino. Ma quando pur da Caino tu voglia vivere, sfogati pur' infelice, saziati, innebriati di quel sangue, che tanto brami; ch'io però ti rendo la spada per non privarti di sì ferale diletto. Disse, e gittatogli il ferro a' piedi con passo lento e maestoso se ne parte, lasciandolo non so se più stupido per la confusione, o gelato per lo spavento. Ma su; fingiamo, che Venceslao non avesse fatto così. Fingiamo, che mentre aveva il nemico sotto, gli avesse col suo stocco medesimo aperto il petto, o lacerata la gola, o se non tanto, fingiamo almeno, che avesse tosto spedito un corpo di soldatesca a farlo prigion in un alto fondo di Torre; sarebb'egli per questo più glorioso di quel che sia, per avergli restituita la spada libera? Io so che tanta pietà costogli la vita: perchè quantunque per quell' atto mostrasse il fratello barbaro d'essersi compunto, e placato; non andò però molto, che di nuovo agitato da interne Furie, trasse a effetto l'orribile fellonia. Contuttociò si dovrà Venceslao chiamare un infame per aver più tosto voluto perdonar con pericolo sì evidente, che assicurarsi con vendetta anche giusta? Che dite? che rispondete? Non cred' io già, che avrete una fronte così proterva, che decidiate a favore della vendetta contra il perdono. Ma quando tuttavia perfidiaste in sentenziare, che almeno secondo il Mondo debbansi tutti questi grand' uomini nominati chiamare infami, quale sarà dunque onore sì grande, ch'ad un infamia si bella possa

Æn. Silv. in poem.

possa agguagliarsi? Che si sdegnerà d'esser infame ancor egli in compagnia di sì nobili personaggi? Siasi pur chi vuole glorioso con gli Adonibezecchi, con gli Abimelecchi, co' Roboami, celebrati come prodigj di spietatezza, non me ne curo: io mi contento d'essere infame con quelli, ch'hò riferiti per esempj di mansuetudine, infame, infame. Finalmente io sò come va: *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum*. E che detto è questo, Uditori, ch'io quì mi sono lasciato scappar di bocca? E' di qualche Dottor moderno? è di qualche Dottore antico? E' detto di Cristo. Chi non mel crede, vada pure: vada in San Luca al decimo sesto, ed ivi lo legga. E noi stiamo ancora insensati a cercar di più? O guardate un poco intorno a che si va a perdere tanta gente, la qual' oggi mette sua gloria nello stare di sopra a' proprj nemici, nell' abbatterli, nell' atterrarli! Questa che gli uomini nel loro sciocco linguaggio chiamano gloria, dinanzi a Dio che cosa è? E' abbominazione. Sì, dice Cristo: *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum: Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum*. E voi per voi pur volete una gloria tale? Tenetevela: io ve la dono. Voglio essere infame, voglio esser infame: *Vilior fiam plusquam factus sum*: purchè infame io sia co' seguaci del mio Signore. *Melius est* (o che parole divine di Salomone ne' suoi Proverbj!) *Melius est humiliari cum mitibus, quàm dividere spolia cum superbis*.

Luc. 16.15.

2. Reg. 6. 22.

Prov. 16.19.

VI. Benchè nè meno io posso interamente concedervi questa gloria, che voi sperate. Conciossiacchè, dite a me: Credete voi, che se perdonando scapiterete di credito presso molti degli uomini noti a voi, non dobbiate presso altrettanti scapitare ancora di credito vendicandovi? V'ingannate assai, se 'l credete. Perchè in tal caso si dirà sempre dalle persone più sagge, che fuste per ventura un politico tremendissimo; ma che fuste egualmente un uomo rabbioso, bestiale, sanguinolento. Si dirà che nell'ira aveste più del domestico, che del virile; mentre per quanti uffizj vi fosser fatti, e per quante ragioni vi fussero rappresentate, non vi diè il cuore di appigliarvi una volta a quella risoluzione magnanima, che già usarono i Davidi co' Sauli, gli Ottaviani co' Cinni, i Filippi co' Nicanori, i Mureni co' Catoni, i Cesari co' Marcelli. Si dirà che voi faceste quello, che sa fare ogni Vipera ed ogni Vespa, ch'è di mordere, chi le stuzzica; e che se di ciò vi gloriate, più deon lodarsi tra gli animali i più timidi, perchè sono i più risentiti. Or se dunque egualmente vorranno sparlar di voi; i buoni, e i savj, se voi pigliate la vendetta; gli empj, e gli sciocchi, se voi diate il perdono; non è pur meglio che di voi s'abbia a sparlare dal volgo insano, che dalle persone prudenti? Dissi dal volgo insano: perciocchè a mirar dirittamente, chi son costoro, di cui venite a temer tanto i rimproveri? i Costantini, i Giustiniani, i Teodosj, che sono stati tra' Cristiani i Licurghi del popol Laico? Ma questi nulla han profferito in discredito del perdono: ben'intendendo quegl'incliti personaggj, come savissimi, che ciò ch'è onesto, non può non essere parimente onorevole. Quei che voi si temete, non altri sono, che alcuni uomini scapigliati, mezzo Infedeli, mezzo Idolatri, mezz'Atei, accusatori orgogliosi di quel Vangelo, il quale debbono professare. Sentite come costoro qualificati ei vengono dall'Appostolo nella sua prima a Timoteo: *Qui non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, & ei, quæ secundùm pietatem est, doctrinæ, superbus est, nihil sciens*. O che censura! Dice che ciascun di costoro si dee riputare un superbo, che nulla sa; un'ignorante ambizioso, un'inetto altiero. E il giudizio di questi volete seguir voi, come norma del viver vostro? tra loro ristringere il vostro applauso? da loro riportar la vostra mercede?

1. Tim. 6. 3.

VII. Ma ove queste ragioni nè men vi appaghino, e voi stiate pur saldi in dire, che perdonando, più scapitate d'onore, che vendicandovi, sia come dite. Che n'inferite però? Di non volere ubbidire all'intimazione espressa di Cristo? Bisogna, che chiniate il capo umilmente, e che vi contentiate di sacrificare a Dio questo affetto di ambizione sì insana, e di vanità. N'andrà la vostra riputazione. Ne vada. Questa dovrà essere dunque per voi la strada da giugnere al Paradiso. E' aspra, ve lo concedo, è difficile, è disastrosa. Ma che ci farete voi? Nessuno vi giunse mai, che si sappia, calcando fiori, calcando frondi; ma bensì lacerandosi infra le spine. *Delicati mei ambulaverunt vias asperas*: così ci disse il nostro Dio per Baruc. Mirate pure quei Santi più dilicati, quelle Sante più dilicate. Ahi, per che vie si ritrovarono il Cielo! Spaventano a riguardarle. Se una Liduina vi volle giungere, bisognò, che si contentasse pazientemente di giacere per trent'otto anni in un povero letticciuolo, disciolta da paralisie,

Bar. 4. 26.

dibattuta da convulsioni, divorata da cancrene, tormentata da calcoli, e divenuta una vivissima immagine della morte: *Ambulavit vias asperas*. Se vi volle giugnere un Brizio, convennegli tollerare pazientemente di essere qual' infame deposto dalla dignità Episcopale per una falsa calunnia: *Ambulavit vias asperas*. Se vi volle giugnere una Godoleva, le convenne pur tollerare pazientemente di essere come schiava straziata con modi orribili dal suo bestiale marito: *Ambulavit vias asperas*. Un Tiburzio per giungervi fu costretto a passar su' carboni accesi, un Vincenzo a giacer su lastre roventi, un Teodoro a succhiare i piombi stillati; ed un Clemente Ancirano ebbe per ventotto anni a provare ad una per una tutte le più dolorose carnificine di graffi, di uncini, di eculei, di bitumi, di fiaccole, di manaje: *Delicati mei ambulaverunt vias asperas*. E notate ch' essi non mica sofferirono tutto ciò di supererogazione, ma d' obbligo; sì che quando avessero detto a i loro persecutori: Noi non vogliamo comperar sì caro l' acquisto del Paradiso; non ritroverebbonsi ora a gioir con gli Angeli, ma a fremere co' dannati. Pare a voi dunque gran fatto, che il Cielo a voi debba costare qualche leggiero discapito di mondana riputazione? Si crederà che lasciate di vendicarvi, non per virtù, ma per viltà d' animo, ma per debolezza di forze. Pazienza, si creda pure. Non merita un bene eterno d' essere comprato con qualunque mal temporale? *In patientia vestra possidebitis animas vestras*.

Luc.21.19.

VIII. Ma per finirla, rispondetemi un poco, se voi potete, a quest' altro breve argomento, che qual' acuto stilo, io vi voglio lanciar nel cuore. Voi vi trovate condotti ad un tal cimento, che necessariamente conviene una delle due, o che rimettiate voi della vostra riputazione, o che rimetta Dio della sua. Se voi non vi vendicate, i mondani sprezzeran voi; se vi vendicate, voi sprezzerete Dio. Qual delle due vi par dunque più convenevole, che ne vada l' onor vostro, ovvero che ne vada l' onor Divino? Sì sì, v' ho inteso: ne vada pure, dite, ne vada l' onor Divino, purchè salvisi il nostro. Ne vada l' onor Divino? Avete ragione: non restami più che dire: ho finito. Povero mio Redentore! Perchè starvi tanto a stancare con questa gente, intimando, raccomandando, pregando, che per amor vostro perdonino a' lor nimici: perchè tanto replicar loro: *Ego autem dico vobis, ego autem dico vobis*? Aimè finitela con quel vostro *Ego dico*, ch' io non vorrei (scusatemi, se vi parlo con libertà) ch' io non vorrei, che vi fusse in eterno uscito di bocca. Lo dite voi. Ma per questo? per questo si approverà? per questo si adempirà? per questo farassi? Lo dite voi. Ma saran forse per questo placati gli odj? Lo dite voi. Ma saran forse però deposte le spade? Voi lo dite, Signore, lo dite voi. Ma per questo lasceran le genti di correre come prima alle vendette ed all' onte, al ferro ed al sangue, alle ferite ed alle morti? Eh vilipeso mio bene! Non più quell' *Ego* di bocca vostra, non più, perchè i vostri Cristiani fanno più caso di un tantino di loro riputazione, che d' ogni vostro o desiderio, o consiglio, o comandamento. E non v' accorgete? *Ecce verbum Domini factum est eis in opprobrium*, se v' ho da usar le parole di Geremia, *& non suscipient illud*. Lasceran, che restiate scornato voi, e non dubiteranno di sollevarvisi tutti contra, e di dire, che voi ricercate un azione, non solamente dura, e impraticabile, ma disonorata, ed infame. E voi che risponderete a i loro argomenti? Pretenderete con un solo *Ego dico* di turar loro la bocca? Fu già questo vanto (io no'l niego) di Savj antichi. Con un *Ipse dixit* si rispondeva bastantemente a tutte le opposizioni motivate contra un Pittagora. Ma voi non siete da tanto. Troppo pretendono saper più di punti di onore i nostri Cavalieri che voi. Voi nato in una stalla, voi allevato in una bottega, voi morto (ve l' ho da dire?) voi morto per amor loro sopra un patibolo, come un vituperoso, che volete sapere di punti d' onore? Cristiani, mi scoppia il cuore, non so se di abbominazione, o di zelo, nè posso più seguitare. Volete essere ancora voi di coloro, che confondono Cristo in questa maniera? Volete farlo ancor voi restare sì schernito, sì brutto, sì svergognato, per non perdere un poco dell' onor vostro? *Sol non occidat super iracundiam vestram*, sì, torno a dire, *Sol non occidat super iracundiam vestram*. Deh non lasciate che la passion vi riduca a sì folte tenebre. E però mentre voi penserete a operare con la dovuta prudenza, io riposerò.

Ier. 6. 10.

SECONDA PARTE.

IX. Ci sono alcuni, i quali facilmente diranno, che questa Predica non è fatta per loro, perch' essi non professano inimici-

zie;

zie. Dicono il vero. Non le professano, perchè le tengono occulte. O quanti sono, i quali covano le inimicizie nel cuore a guisa di mine, chiuse ben sì, ma perchè giuochino a tempo! Aspettano la comodità, attendono la congiuntura; nel resto non potete fidarvene: *Ira in sinu stulti requiescit*, disse con acutezza grandissima l'Ecclesiaste. Voi mirerete talor' uno di questi, chiamati dal Mondo savj, ma da Dio stolti, dissi un politico iniquo; e lo vedrete dissimular così bene ogni antica ingiuria, che giurerete, che in esso l'ira sia morta. Nò, che non è morta, riposa, *requiescit*. Stuzzicatela un poco, e vedrete tosto, se saprà svegliarsi dal sonno. Che se pure alcuni non cercano altrui gran male, è perchè non possono: nel rimanente non lasciano di bramarglielo. Si nutron di rabbia, si pascono di rancore. Quand' odono sol parlarsi di chi gli ha offesi, si sentono tutto a un tratto bollire il sangue. Or pensate voi s'essi vogliono mai parlargli: non lo voglion vedere, non lo voglion udire, gli negano ogni uffizio comune di civiltà: e se pur glie n' usano alcuno, è per affidarlo, sì che tanto meglio poi vengano sotto mano a sfogare ogni astio. E questi forse non recano turri a Dio disgusto gravissimo? O quanto s' ingannerebbe, chi si credesse, che a Dio solo dispiacciono grandemente certe vendette esecrande, ammazzamenti, assassinamenti, altre simili atrocità. Udite ciò ch'egli disse in Osea Profeta: *Ad iracundiam me provocavit Ephraim in amaritudinibus suis*. Avete osservato? non dice *in furoribus suis*, non dice *in facinoribus suis*, nò: *in amaritudinibus suis*. Conciossiachè quell' amarezze medesime che non sapete mai finir di deporre interamente dell'animo, quelle, quelle, dispiacciono molto a Dio. E poi non temerete ancor di accostarvi in un tale stato a i Santissimi Sacramenti, confessarvi, communicarvi, quasi che siate tante Colombe ancora voi senza fiele? Per verità siete Colombe sedotte. E però diremi un poco: qualunque sieno gli sdegni, che avete in petto, o grandi, o piccoli, o segreti, o patenti: non gli vorrete voi stamane egualmente donare a Cristo, che per mezzo mio ve li chiede?

Eccl. 7. 10.

Os. 13. 14.

X.

Io già a nome d'esso v'ho esposta la mia ambasciata: *Diligite inimicos vestros*. Qual risposta dunque volete ch' io gli riporti? Gli ubbidirete? Vi umilierete? Perdonerete? Ditemi, che farete? Ancor' esitate? O Dio! E pure avete finalmente a Cristo qualche obbligo. A voi parla, lo chiede a voi: *Dico vobis*; se lo domandasse a gente straniera, per cui non avesse operato niente, pur pure. Ma lo domanda a voi. A voi, cui ha dato il corpo, l'anima, le ricchezze, la sanità, i figliuoli, gli amici, le lettere, le grandezze, e quanto di bene voi possedete nel Mondo. A voi, per cui salute ha ingojato tanto d' affronti; a voi, per cui riscatto ha sborsato tanto di sangue. E pur non potrà impetrarlo, nè men da voi? Potè un' afflitta Abigaille impetrare da un Davide furibondo, che in grazia sua si degnasse di perdonare le villanie, che contr' ogni ragione avea ricevute dallo scostumato Nabale. Potè dall'Imperadore Graziano impetrare Ambrogio, che perdonasse ad un pubblico schernitore della persona imperiale. Potè dal Re Childerico impetrare una Genovesa, che perdonasse a molti audaci offensori della reale Maestà: E Pelagio Diacono, gittandosi su la soglia del Vaticano a piedi di Totila, ancorchè barbaro, ancorchè non fedele, potè impetrarne per quel volume de' sagrosanti Evangelj, ch' avea in mano, che perdonasse pietosamente la vita a Roma già sua nimica, ed allor sua serva. E Cristo non potrà ottenere da voi, che in grazia sua perdoniate a un vostro avversario, che gli rimettiate un torto, un affronto, un aggravio, una parolina? Che vorreste da Cristo? Vorreste ch' egli vi si gittasse supplichevole a' piedi a chiedervi questa grazia? Io son quasi per dire, ch' egli il farebbe: perchè se non dubitò di prostrarsi a' piedi di un traditore, qual' era Giuda, di lavarglieli, di asciugarglieli, di baciarglieli, non si vergognerebbe, cred' io, di farsi vedere ginocchioni a' piè vostri. Ma vi fa bisogno di tanto per muovervi a compiacerlo? Ah Cavalieri, Cavalieri, io non vorrei questa volta farvi arrossire. Nel resto io so di certo, che se altrettanto fosse a voi domandato da quella Donna, che chiamate la vostra Dama, da quella, di

cui

cui forsennati idolatrate il volto, indovinate le voglie, ambite la grazia; non vi fareste pregar tanto a concedergliel0! E poi vi fate pregar tanto da un Dio per voi crocifisso? O confusione! o vitupero! o vergogna! E pur v'è di più. Perchè non solo avete a lui di molt' obbligo pel passato, ma n' avete anche non ordinario bisogno per lo avvenire. Perocchè ditemi: siete forse voi così buoni, che non gli abbiate mai fatto verun' oltraggio, o con pensieri, o con parole, o con opere? E come dunque potrete da lui sperarne misericordioso perdono? Udite le sue proteste, ed inorridite: *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester cœlestis peccata vestra.* Adunque fiete per fede sicuri, che se voi perdonerete al vostro nemico, Dio perdonerà pur' a voi: *Si autem non dimiseritis, nec Pater dimittet vobis peccata vestra.* Adunque fiete sicuri ancora per fede, che Dio non perdonerà a voi; se voi non perdonerete al vostro nemico. Che dite dunque? Non vi curate per ventura che Dio delle offese a lui fatte v'usi pietà? Amate di perire? amate di perdervi? volete risolutamente dannarvi? Se quest' è, non accade disputar d' altro. Si spalanchi la terra, s' apra l' Inferno, e disperati lanciatevi in quelle fiamme, per ardervi eternamente. Ma se volete misericordia da Dio, *Qua fronte, qua fronte* (lasciatemi sfogar con Santo Agostino) *qua fronte indulgentiam peccatorum suorum ante Tribunal Christi obtinere poteris, qui Deo præcipienti inimicis suis veniam dare non acquiescis?* Con che ardire presumerete di chiedere a lui pietà? con che sicurtà? con che faccia? E pure, o stupidità! Nessuno suole avere maggiore la ripugnanza in dare il perdono a gli uomini, che quegli appunto i quali hanno maggior la necessità di chiederlo a Dio. Gran cosa! Gli uomini santi, i quali quasi non hanno di che domandargli mercè, offesi ringraziano, maledetti benedicono, oltraggiati rimunerano, per timore di non essere da Dio trattati con quella severità, con la quale essi trattarono il loro prossimo. E noi peccatori infelici, ch' ogni momento piomberemmo giù nell' Inferno, se Dio non ci tenesse ben forti per li capelli; noi scellerati, noi sacrileghi, noi ribaldi, non vogliamo sentirci parlar di pace; non c'è soddisfazion, che ci appaghi; non c'è autorità, che ci muova: comandi Dio quanto vuole, preghi, minacci: sangue, sangue vogliamo, vogliamo morte, vogliamo veder finito il nostro avversario, o se non altro gli vogliamo almen fare tutto quel più di male, che noi possiamo: quelle vendette che non possiamo di lui far con le palle dell' archibuso, vogliamo farne con le palle dell' urna: quelle che non ne possiamo far col pugnale, ne vogliamo far con la penna: quelle che non ne possiam far con le percosse, ne vogliam fare con le parole: all' ultimo non vogliamo più saper niente de' fatti suoi, non lo vogliamo vedere, non lo vogliamo udire, gli vogliamo per tutto villanamente voltar le spalle. Ah Cristiani: e saremo dunque sì stupidi in materia sì rilevante? E' possibile, che per soddisfare a un affetto così bestiale, vogliamo mettere a sbaraglio ogni bene, nimicarci Dio, chiuderci il Paradiso, aprirci l'Inferno? Deh facciamo una generosa risoluzione a' piedi del Crocifisso. A questi piedi accostatevi, a questi piedi, diluvianti di sangue. Che dubitate? *Si injuriam deposueritis penes eum, ultor est, si damnum, restitutor est, si dolorem, medicus est, si mortem, resuscitator est.* Così v' anima Tertulliano. Non vi fidate di Dio? Non vi fidate ch' egli vi possa rimunerare abbondantemente quest' atto bello di ossequio, che gli farete?

Matt. 6. 14.

de Pat.

XI.

Sì sì, venite, ch' io voglio questa mattina pigliar la penna, e genuflesso a questi piedi santissimi, la voglio intignere in quelle venerabili piaghe, e così scrivere col sangue d' esse la formola del perdono. Io, Signore, per quell' uffizio, che indegnamente sostengo su questo luogo, a nome di questo popolo vi dichiaro, come noi deponghiamo a' vostri sagratissimi piedi tutte le ingiurie, che abbiamo mai ricevute, o che saremo mai per ricevere. Qui sacrifichiamo i nostri sdegni, qui scanniamo i nostri odj, per vittime al vostro onore. E benchè assai ci cuoce privarci di quel diletto, che la vendetta ci poteva promettere; contuttociò perchè voi così comandate, vi ubbidiremo. Offeriremo la pace, s' ella non ci venga richiesta, s' ella ci venga offerta, l' accetteremo. Voi perdonate a noi con quella pietà

con

con la qual noi perdoniamo a i nostri offensori: e quando i nostri peccati ci accuseranno al vostro spaventosissimo Tribunale, voi siate il defensor nostro, voi nostro protettore, voi nostro Padre. Cristiani, c'è veruno, il quale ricusi di sottoscriversi? c'è veruno? Se v'è, si dichiari: ch' allor' io divenuto tutto di fuoco, con questo sangue medesimo scriverò per lui la sentenza di eterna condannazione. Pera il miserabile, pera, chi niega a Cristo una domanda sì giusta: e questo sangue, che lo doveva salvare, e questo il condanni. Non truovi pietà; non impetri misericordia. Cada egli, prevalgano i suoi nimici; rimanga vedova la sua sposa, sieno orfani i suoi figliuoli, e i suoi nepoti vadan tutti ramminghi dalle loro terre, senza trovare, nè tetto che gli accolga, nè veste che gli ricuopra. Si stermini la sua casa, si dissipi la sua robba, si disperda il suo nome: *Et dispereat de terra memoria ejus, pro eo quòd non est recordatus facere misericordiam*. (Ps. 108. 15. & 16.) Rinotorni in mente a Dio la memoria di tutte le sue passate scelleratezze. E quando il misero avanti il Tribunale divino comparirà tutto carico di catene, per essere giudicato: *Judicium sine misericordia fiat illi, qui non fecit misericordiam*. (Jac. 2. 13.) Sia giudicato senza misericordia, chi non fece misericordia. Torno a ripeterlo. Sia giudicato senza misericordia, chi non fece misericordia. Vendetta gridino tutte le Creature contro di esso, gridino vendetta gli Angeli, vendetta i Santi, vendetta le Sante, vendetta i Demonj, tutti vendetta: *Cùm judicatur, exeat condemnatus*. (Ps. 108. 7.) Ma tolga Dio dal mezzo nostro persona sì scellerata. Se v'ha chi voglia negar' a Cristo la grazia, che ci addimanda, s' apparti pure, si scosti da questo luogo. Noi, che quì rimanghiamo, tutti umiliatici a' piedi del Crocifisso, perdono chiederemo a' nemici, perdono a noi, perdono a tutti i peccatori, perdono.

PREDICA

QUARTA.

Nella prima Domenica di Quaresima.

Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei. Matth. 4.

I. CHe ciò, ch'al corpo è 'l suo cibo, sia pure all'anima la parola divina, è manifestissimo, se non si vuole a un San Giovanni Grisostomo negar fede: *Quod corpori est cibus, hoc animæ est divinorum eloquiorum doctrina*; (Ho 6. contra Anom.) così dic' egli: *Cibus mentis est sermo Dei*, dice un Gregorio: *Cibus mentis est verbum Dei*, dice un' Ambrogio; e simigliante è il linguaggio comun de' Santi. Nè è maraviglia. Questa parola mantiene all'anima il suo calore vitale, si che non s'estingua: questa, esausta la nutre; questa, debole la fortifica: questa, macilenta la impingua; anzi quest' ha un vantaggio ancor' ammirabile di virtù sopra ogni altro cibo. Perchè ogni altro cibo, per isquisito ch' egli sia, per salubre, per sustanzioso, nulla può ne' corpi operar, se questi non vivono: ma la parola divina richiama ancora a vita l' anime morte. Chi di voi per tanto sarà che si maravigli, se odasi questa mane affermar da Cristo, che *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*? Ben può dir egli in senso, non solo metaforico, ma reale, che della parola divina si pasce l' uomo, mentre della parola divina si pasce l' anima, ch' è la parte più nobile, ch' abbia l' uomo. Con tutto ciò, sia detto pur con sua pace. Convien che al cibo corporeo la divina parola pur troppo ceda, mentre non è la fame d' essa nè popoli, nè così universale, nè così veemente. Ma perchè ciò? Non è forse ella cibo egualmente buono? Anzi è migliore, come or' ora abbiamo detto. Non è dilicato a-

sì, dilicatissimo: non è dilettevole? sì, dilettevolissimo. Che vuol dir dunque che d'essa sì pochi han fame? La ragion'è, s'io non erro, perchè non può gustar giammai *de omni verbo, quod procedit de ore Dei*, chi si vuol prima riempire *de omni verbo, quod procedit de ore Damonis*. E non vedete quanti sono coloro che la lor' anima giornalmente nutriscono di cibacci, di ragionamenti impuri, di rappresentazioni impudiche, di lezioni impastate d'oscenità, di detrazioni, di satire, di facezie, di leggerezze? Qual maraviglia è però se abbiamo di poi tutto il palato guasto a'cibi più sani? Non è possibile, che *à veritate non avertant auditum*, quei che sì spesso *ad fabulas convertuntur*. Ma o questa, o altra fiasi di ciò la ragione, ch'io non lo so: certo è ch'è cosa da deplorare a cald'occhi la poca fame, che ne' Cristiani medesimi è d'ascoltare la parola di Cristo. Chi mi darà pertanto questa mattina, ch'io ciò dimostri a pubblica confusione, anzi a spavento comune, a comune orrore; mentr'io non so se possa Dio dare a un popolo suo nimico maggior supplizio, che togliergli una tal fame? Andiamo dunque a parte a parte provando questa sì deplorabile verità, perchè quantunque mi giovi assai di sperare, che tra voi, per favor divino, non manchino de' famelici, contuttociò perdonatemi s'io vi scuopro, che questi tra voi medesimi sono i meno.

2.Timoth. 4. 4.

II. E' la fame un' appetito acutissimo, il quale ha questo di proprio, che rende l'animale sollecito a procacciarsi il desiderato ristoro; e così non lascia posare nè i Cervi, benchè timidi, ne'loro antri; nè i Capri, benchè imbelli, nelle lor tane; e fa che infino gli uccellini medesimi abbandonando con gravissimo rischio gli amati nidi, calino in terra, e qui si espongano per un vil grano di miglio a dar nelle pannie di mille cacciatori insidiosi, che quasi taciti Ladroncelli gli attendono ad un boschetto. Che dite dunque? Pare a voi di aver veramente una fame ansiosa della parola divina, mentre nè pur'ella è bastevole a trarvi, se non di rado, de'vostri tetti, e condurvi in luogo sì splendido, sì sicuro, qual'è la Chiesa, dove nessuna violenza temer potete nel provvedervi di cibo, nessuna insidia, nessuno insulto, anzi nessun dispendio per minimo, ch'egli sia? Quando il Patriarca Giacobbe, in tempo di fame, udì che nell'Egitto vendevansi gli alimenti, ancorchè a carissimo prezzo, si turbò tutto, e rivolto a' proprj figliuoli: *Quare negligitis?* disse, *quare negligitis?* Che trascuratezza è cotesta, ch'io scorgo in voi? che disapplicazione? che dappocagine: *Audivi quòd triticum venundetur in Ægypto*. Si vende grano in Egitto, e voi qui pigri vi rimarrete a marcir nella carestia? *Descendite, & emite nobis necessaria, ut possimus vivere, & non consumamur inopia*. Andate, andate, perchè non è tempo questo di darsi pace, quando sì la fame ne strigne. Che avrebbe dunque egli detto, se udito avesse, che nell'Egitto non vendevasi il grano a costo sì alto, ma si donava? Non si sarebbe scandalezzato più ancora? più ancor commosso? Cristiani cari. Quì la parola di Dio non si vende a veruno degli Ascoltatori, si dà per nulla. *Gratia Evangelium Dei evangelizamus vobis*, io vi posso dir con San Paolo. Niente avete a spendere, niente avete a contribuire. E voi nondimeno *negligitis*, e non venite giornalmente solleciti a provvedervi di documenti opportuni, quasi di cibo? Ah, *quare? quare?* ancor'io vi dimanderò, *quare negligitis*, se non perchè voi non dovete veramente aver fame? *Qui non quærunt, quod in promptu habent*, dice Santo Agostino, *fastidii languore marcescunt*.

1. ad Cor. 11. 17.

In sentent. tom. 1.

III. Io so, che ottima cosa è lo stare in casa, ma non a ora di Predica: nè ciò dico agli uomini soli, I quali a quel tempo ben so, che ne sono usciti con molta sollecitudine, per ire a'tribunali, per ire a'traffichi: dico parimente alle donne. Era pur donna la celebre Sunamiti, e donna nobile, e donna ritiratissima. E pur che le disse il suo diletto Eliseo, allorchè questi alcun mese prima previde quell' aspra fame, che dovea tutta affliggere crudelmente la Palestina? Le disse forse: statti quì ferma, non ti partir, non ti muovere, bada in casa alle tue facende donnesche? Anzi nò. *Surge, vade*, le disse, *tu, & domus tua, & peregrinare ubicumque reperreris*. Ma aimè Santo Profeta, che fate voi? Non sapete voi molto bene, quanto si convenga alle donne star chiuse in casa? Non sapete esser tutte come un cristallo, sicuro sì, ma finattanto ch'egli sia ben custodito? Non sapete tutte essere come un balsamo, odoroso sì, ma finattanto ch'egli si stia ben coperto? Come dunque voi l'esortate ora ad andarsene vagabonde, e vagabonde per qualunque paese, In qualunque popolo? *Vade, & peregrinare ubicumque repereris*. Eh, che ciò disdirebbe, non può negarsi, ma non in tempo di fame. Chi ha fame, vada, si ajuti pure, si adoperi, come

4.Reg. c.8.

può,

può, purchè onestamente: perchè la necessità non ha legge. E così appunto eseguì questa Sunamiti, *Surrexit, & fecit juxta verbum hominis Dei, & vadens cum domo sua, peregrinata est diebus multis*: dando col suo esempio a vedere, quanto sia vero ciò che poi disse Egesippo, che niun riguardo, che niun riserbo ha più luogo, ove entrò la fame. *Omnem affectum excludit fames, & maximè verecundiam*. Ma che dico sol'io della Sunamiti? Per la fame non lasciò Ruth ancor'ella i tetti paterni, e non andossene più d'una volta pe' campi, povera vedovella, a raccor le spighe, sfuggite al ferro, o alla mano de' mietitori? Non fu veduta per la fame una Sara calar col marito Abramo fino in Egitto? Non fu veduta per la fame una Rebecca accompagnare il marito Isac fino in Gerara? E poi le donne dovranno starsene in casa all'ora di Predica, tutte intente a colmar di lini le casse: e senza dare niun cibo all'anima loro, niuna refezion, niun sostegno, lasceran che soli qui vengano i lor mariti? Non sia mai vero: che nè anch'è questo amor di ritiratezza, se ben si mira; ma in altre è indivozione, in altre è irrisoluzione, e in altre è pigrizia. E però vi dico, ch'esse non solo dovrebbono quà concorrere a par d'ogni altro, per ristorarsi, ne' giorni ancor non festivi; ma che sprezzati quegli ornamenti superflui, dietro cui perdono tanto di quel tesoro, che si stima solo alla morte, dico di tempo; dovrebbono anche concorrere tutte in ora, con ricordarsi, che questo è proprio altresì di chi ha vera fame, esser' impaziente.

De Exced. l. 5. c. 18. Ruth c. 1. & 2.

Gen. c. 12. Gen. c. 26

IV. E forse che non è ciò vero, Uditori? Fingete voi destinarsi un lauto banchetto a gran turba di convitati, qual fu già quello o di Sansone a suoi amici, o di Salomone a' suoi servi. Chi sono i primi a comparirvi? chi i pronti? chi i puntuali? Sono i famelici. Quei che giungono tardi, o sono svogliati, o vogliono per grandezza far gli svogliati. Che dobbiamo dunque dir noi? dobbiamo dire che della divina parola abbian punto fame quei, che non dico una volta per accidente, ma abitualmente, ma accortamente, costumano di venire alla Predica tardi, non altrimenti che a tavola incominciata? non già, non già: Famelici ne son quei, che nè pur hanno pazienza di aspettar l'ora, e sono i primi a comparir nella Chiesa, e ad occupare le banche, e a pigliare i posti, posponendo alla Predica ogni altra cura ben che gravissima. *Doce justum*, dice lo Spirito Santo: mettiti a predicare ad un uomo giusto: che farà egli? *festinabit accipere*: si affretterà di pigliare i tuoi documenti con maggior'ansia, che non si affrettano, o i Colombi al comino, o li pesci all'esca. *Doce justum, & festinabit accipere*. Fagli una correzione, *festinabit accipere*; spiegagli un dubbio, *festinabit accipere*; dagli un consiglio, *festinabit accipere*; proponagli qualche nuovo esercizio lodevole di pietà, *festinabit accipere*: in una parola, *Doce justum, doce, & festinabit accipere*. *Festinabit* ne' dì communi, *festinabit* ne' dì solenni; in qualunque ora, in qualunque luogo, in qualunque opportunità, qual'affamato *festinabit accipere*. Ah che chiunque averà fame, Uditori, non si dà pace. Sgrida i servi, sgrida le serve, e tutta mette talor la casa a romore, perchè non sono per tempo i cibi in assetto. Con impazienza egli ascolta le informazioni, se gli convenga a quell'ora porgere udienza. Con impazienza egli gradisce gli ossequj, se gli convenga a quell'ora usar complimenti; e per dir breve, fa egli allora come i cagnuoli domestici, i quali, tutto che amorosissimi, quando han fame non possono tollerare nè pur' i vezzi. Non pensi dunque della divina parola aver fame alcuna chi stando ozioso là su la piazza, già sente sonare a Predica, quasi a convito reale; nè però egli ancor *festinat accipere*, ma seguita a cicalare. Vede altri che si partono, e non *festinat*; ode altri che lo invitano, e non *festinat*; sente finalmente anche darsi l'ultimo cenno, e con tutto ciò *non festinat accipere, non festinat*: non sa staccarsi da quel banco, ove siede: non sa spiccarsi da quel ridotto, ove mormora.

Jud. c. 14. 3. Reg. 3.

Prov. 9. 9.

V. Ma qual dubbio c'è, che della parola divina poca è la fame, mentre oggi tanto di squisitezza richiedesi nelle Prediche, e quasi d'imbandimento? *Ambitiosa non est fames*, diceva Seneca, *contenta desinere est*. Chi ha vera fame, nelle vivande a lui dare non cura pompa, non mira a condimenti, non bada a intingoli; e tanto è lungi da distinguer cibo da cibo, che come dice il savissimo Salomone ne' suoi Proverbj, piglierà l' amaro per dolce; *Anima esuriens etiam amarum pro dulci sumet*; e quasi uve celebrate d' Engaddi raccoglierà le lambrusche infami di Galgala. Quindi chi può dir quanto grato renda la fame ogni più infelice alimento? Artaserse Re degli Assirj, quando perduto in un conflitto il

Ep. 119.

Prov. 27. 7.

Plut. in Reg. apophth.

Cicer. l. 5. Tuscul.

to il bagaglio, fu costretto cibarsi, sott'una capanna rustica, di pan d'orzo, si querelò co'suoi Dei, che fin'allora non fosse stato a lui noto piacer sì raro. Tolomeo Rè dell'Egitto, quando lasciato in un cammino il carriaggio fu necessitato sfamarsi, entro una casuccia vile, di pan di crusca, si protestò co'suoi servi, che fin' allora non era stato assaporato da lui cibo sì gentile. Che dirò di Roma oggi fatta sì incontentabile? Non è chiaro, per relazion di Procopio, ch'ella per la fame sin giunse ad alimentarsi, non dirò solo di gramigne, o di malve, ma fin d'ortiche! Che nell'assedio di Alarico mangiò i Cavalli, quai dilicati Vitellini di latte? Che nell'assedio di Totila mangiò i Cani, quai saporosi Mannerini del Prato? Plutarco narra, che per un topo in Atene, il qual caddè morto dal palco di certa camera, volò un figliuolo col ferro nudo a rispingere il proprio Padre, che già correva a rapirselo. Quei di Sesto nel Chersoneso usarono per cibo funi di canapa, quando affamati furono da Santippo. Quei di Reggio nella Calavria usarono per cibo strisce di cuojo, quando affamati pur furono da Dionisio: e quel che supera ogni credenza, arrivarono gli Spartani a convertire in pasto lor quei medesimi serpentacei, che loro avean, con orrida innondazione, dissertata ogni messe, uccisa ogni mandra, e così portata la fame. Tanto è ver che la fame non è ambiziosa, e che come il Santo Rè Giobbe attestò per pruova, sono delizie in tempo di avidità, quelle che in tempo di lusso erano schifezze: *Quæ priùs nolebat tangere anima mea, nunc præ angustia cibi mei sunt*. Che vi par dunque? Pare a voi fame della parola divina non trovar giammai Predica, che vi appaghi, e che vi aggradisca, ed esser ogni dì più tanto schizzinosi? Quegli si duole, che la Predica è asciutta di erudizione, quegli ch'è inamena di stile, quegli ch' è inculta di lingua, quegli ch'è troppo povera di vivezze. E poi questa è fame? Nò che non è, Cristiani, nò che non è; e però finiamla. In vece di ricercar tanti condimenti, acquistate fame; sarete in un' ora contenti tutti. Se si ha a imbandire un convito a gente famelica, dice Seneca, si fa presto. Ogni cuoco è buono, ogni cucitura è bastevole. *Facile est pascere parvo, nihil aliud desiderantes, quàm impleri*. Presto Abacuc preparò il desinare dentro la sporta a'suoi poveri mietitori. Presto Eliseo preparò il desinare sopra l'aratro a'suoi popolani bifolchi. Ma se si ha da imbandire a gente svogliata, o Dio, che gran pena! Bisogna co' Re di Persia prometter premj a chi qualche nuovo genere di sapore ritruovi al Mondo, conciossiachè sapori antichi, sapori usati si sprezzano, *Anima saturata calcabit favum*. Bisogna con gli Apicj far provisione di lingue di Rusignoli, bisogna con gli Eliogabali fare incetta di lingue di Papagalli, e infin bisogna co'Vitelli talora fornir la mensa di viscere di Lamprede, fatte venire su velocissime fuste dal Mar Carpazio. Vi confesso dunque, Uditori la verità. Se avrete fame della parola divina, io non diffiderò di poterè in questa Quaresima ancor piacervi; ma se non avrete fame, non mi dà l'animo. Anzi io son certo, che rare volte così verrete alla Predica, o se pur ci verrete, starete quì come gli svogliati alla mensa, senza gustare, senza godere, senza pascervi, se non forse ancor dispensando ad altri quel cibo, che tutto avidamente dovreste serbar per voi. Che voglio significare?

Apud Sigon. l. 10 & 19. Imper. Occid. Plutar. in Demetrio. Sabel. l. 2. Enn. 3. Diod. Sic. l. 14. Gellius l. 18. c. 2.

Job. 6. 7.

Ep. 17.

Prov 27. 7.

Svet. in vita

VI.

Un'affamato, quando egli è a mensa, non bada punto a regalare quei, che gli stanno d'appresso: bada a soddisfar sè, bada a saziar sè, e quasi che quanto di vivande vien posto su quella tavola sia per lui, così vedete, che (per usar le parole dell Ecclesiastico) *Effundit se super omnem escam*, si abbandona vorace sopra ogni piatto. Se dunque voi parimente avrete gran fame della parola divina, procurerete di prenderla per voi tutta, e non farete com'è costume di alcuni, i quali allorchè stanno alla Predica non fanno altro che regalare, cioè, che applicare ad altrui quanto senton dirsi. O come questo calza al tal Cortigiano, ch'è sì scaltrito! o come questo confassi al tal Cavaliere, ch'è sì superbo! Questo ora è detto di certo per la tal Dama, ch'è la mantenitrice di tutte le oziosità: o s'ella fosse presente! Eh badate a mangiare, badate a mangiare; che certamente ciò, che da voi lasciato venga per altri, non nutre voi. *Verbum sapiens*, dice lo Spirito Santo, *verbum sapiens quodcumque audierit sciens laudabit, & ad se adjiciet*. L'uomo prudente applica a sè quant'egli ode di profittevole; e sapete voi come fa? Fa come l'albero del cinnamomo piantato in terren palustre, il qual talmente per nutrirsi, a sè tira quanto ivi è d'acqua, che tutto viene d'intorno a seccar lo stagno. Fa come l'albero del cipresso piantato in terreno erboso, il qual talmente per impinguarsi, a sè trae quanto v'è di umore, che tutto viene d'intorno a spogliare il suolo. Volete dunque voi dalle Prediche cavar frutto? Venite a

Eccl 27. 12

Eccl. 21. 18

udirle

udirle con fame, perchè così ſarete ancora voi di coloro, di cui diſſe Criſto, che *Audientes verbum, retinent*: tutto applicherete a prò voſtro ciò che udirete, attenderete a voi, penſerete a voi, ed a ſimiglianza del velo di Gedeone, tutta verrete a ſucchiar' in voi la rugiada, che ſu vi piove, ſenza laſciarvene cader d'attorno nè pure una ſola gocciola.

Luc. 8. 15.

Jud c. 6. 37.

VII. Ma in ſomma tutto 'l mal'è che la fame è tenue: e però pochi ſono quei, che in queſt'ora badino a ſe totalmente, e che non anzi ſi laſcino da' Demonj faciliſſimamente rubar dall' animo ogni documento, ogni detto, tanto ne ſon poco geloſi. Ne' gran conviti ſolenni avrete oſſervato ſtare alcuni talora di que' famigli, che vi aſſiſtono intorno, a guiſe di Arpie, con avidità di rimuovere preſto il piatto, che avete innanzi; e così quì fanno i Demonj. Procurano di rapirvi di mano il paſcolo tanto a voi ſalutare, nè di rapirvelo ſolamente di mano, ma inſino dalle viſcere, inſin dal cuore: *Venit Diabolus, & tollit verbum de corde eorum, ne credentes ſalvi fiant*. Quindi chi può dir mai quanto d'arti abbian' eſſi uſato, per impedirle in qualunque popolo il frutto della predicazione celeſte? Leggete le ſtorie ſacre, e voi ſtupirete. Predicando quel gran campione di Criſto, Antonio di Padova, era sì ſparſa la celebrità del ſuo nome, che convenivagli giornalmente cambiar le campagne in Chieſe, per dare inſieme ſoddisfazione alle genti, e immenſe per numero, e inſigni per nobiltà, che quaſi fiumi innondavano ad aſcoltarlo. Che facean però i Demonj invidioſi di tanto bene? Rupper talora le travi del tavolato, che ſerviva al Santo di pergamo, per eccitar nelle genti grida e tumulto. Comparver talora in abito di Corrieri, che preſentavano alle Donne i diſpacci, per ſollevare ne' cuori diſtrazioni, e ſollecitudini. E non contenti di ciò, raccogliendo altra volta ancora nell'aria turbini minaccioſi, con tuoni, con baleni, con grandini, con procelle, ſi argomentavano di ſpaventar gli Uditori, e di diſſiparli. Predicando un Domenico venner per mezzo l'uditorio in figura di moſtruoſe lucertole. Predicando un Vincenzo ſcorſer per mezzo l'uditorio in ſembianza d'infuriati Cavalli. E predicando parimente un Cutberto il L'indisfarneſe ſopra la piazza di un popolato villaggio, appiccarono in una di quelle caſe così gran fuoco, che vi moſſero ognuno a recar ſoccorſo, inſin' a tanto che il Predicatore omai fiacco nel richiamare la gente a sè, moſtrò che quello era tutto incendio fantaſtico, e con un ſegno che fe nell' aria di Croce, diſſipò le fiamme, e dileguò 'l fumo, fe tutto, quaſi a un giramento di ſcena, ſparir l'incanto. A tanto fine malizie ſono i Demonj arrivati, per rapir' il cibo a perſone eziandio fameliche della parola celeſte: *Ut tollant verbum de corde eorum*. So che a' dì noſtri, in cui tal fame ne' popoli è aſſai rimeſſa, non uſano i maligni invenzioni nè sì sfacciate, nè sì ſolenni, con cui deluderla. Contuttociò credete voi che inviſibilmente mai reſtino d' impiegarſi, ancora a' dì noſtri? Voi quando ſiete alla Predica vi ſentite talor' un tedio improvviſo, che vi aſſaliſce, e fa parervi il diſcorſo, ora malinconico, ora importuno, ora inviluppato, ora lungo: talor la ſonnolenza vi opprime, talor la fantaſia vi moleſta, e talor non potete frenare i guardi, sì che non traſcorrano ancora mal grado voſtro a notare chi entra, a notar chi eſce, per non dir' anche ad oſſervar ſe v'è alcuna di queſte nobili Donne venuta alla Predica; come Aſſuero volea che veniſſe a tavola la Reina Vaſti ſua moglie, non per mangiar, ma per eſſere vagheggiata. Or che vogliono dir tante diſtrazioni in così brev' ora? Che voglion dire? Sono i Demonj, vedete, ſono i Demonj, che aſtutamente procurano divertirvi, per rapirvi frattanto di mano il cibo, e farvi perdere quella parola, o quel paſſo, che per voi forſe ſarebbe di maggior prò. Sono le Arpie dell' Inferno volate in Chieſa, come affermò Santo Ambrogio, *Ut auferant verbum de incurioſi, & diſſimulantis affectu*. Sono quegli Avoltoj, che tanto ingordi avventaronſi a quel paniere, il quale a Faraon portava il ſuo Scalco. Sono quell' Aquile, che tanto audaci accoſtavanſi a quelle vittime, le quali a Dio ſacrificava il ſuo Abramo. Attenti dunque Uditori, attenti alla Predica, perchè ſe voi date campo a tanti uccellacci, quanti ſon quei, che quì vi ſtanno inviſibilmente aſſediando, voi ſenza dubbio tornerete al fin d'eſſa digiuni a caſa

Apud Sur. in vita.

Apud Sur. in vita.

Apud Sur. in vita.

Apud Sur. in vita.

casa. Anzi nè pure aspetterete al fin d'essa. Farete ancora voi come Giuda, che si levò da sedere a mezza la tavola, e n'andò via: *Exivit continuò*. Ma come starete attenti, se non c'è fame? Questa, questa, se mirasi bene il tutto, questa finalmente è l'origine di ogni danno, di ogni disordine, che non v'è fame, ne' più di voi, non v'è fame d'udir dottrina celeste: e se non v'è questa fame (lo dovrò dire?) o Dio, che infortunio! o Dio, che infelicità! Voi siete spediti.

Io. 13. 30.

VIII. Gran parola è questa, Uditori; ma forse che non ebb' io ragion di lasciarmela uscir di bocca? *Grandis morbus, & execranda calamitas* (ascoltisi Cassiodoro) *Grandis morbus, & execranda calamitas, divinæ legis appetentiam non habere*. La fame del cibo corporale è un de' segni più manifesti a conoscere s'altri goda buona salute di corpo; e la fame del cibo spirituale è un de' segni più indubitati a discernere s'altri goda buona salute di spirito. Così concordevolmente c'insegnano tutt' i Santi. Così San Gio: Grisostomo, così S. Bernardo, così Santo Ambrogio, così Santo Agostino, così San Gregorio, anzi così dalla sua bocca medesima insegnò Cristo, quando ci diè quel sì famoso contrassegno a distinguere i predestinati da' reprobi, e ci affermò, che volontieri si odono delle cose di Dio ragionare i predestinati, malvolentieri si odono delle cose di Dio ragionare i reprobi: *Qui ex Deo est, verba Dei audit*, furon parole dette a' miseri Ebrei: *Propterea vos non auditis; quia ex Deo non estis*. Nè ciò dee darvi gran maraviglia Uditori. Questa è la strada, la quale comunemente ha Dio stabilita a salvar gli eletti, che sentano predicarsi la verità: *Audite* (così disse egli loro per Isaja) *audite, & vivet anima vestra*. Potea salvarli (qual dubbio?) per altre vie: per via di apparizioni celestiali, per via d'inspirazioni, per via d'illuminazioni, per via di lezioni sacre. Ma non ha voluto, che queste contuttociò sien le vie comuni: forse perchè, come notò San Bernardo, per quella porta stessa entrasse la vita, ond' entrò la morte. La morte entrò per le orecchie aperte ad udire un Predicatore fallace (qual fu il Serpente nel Paradiso terrestre) e per le orecchie dee pur' entrare la vita; aperte ad udire i Predicatori veraci: *Auris prima mortis janua, prima aperiatur & vitæ*. Nabuccodonosorre Monarca di Babilonia vide co' proprj occhi, cader quell' albero eccelso, che rappresentava il suo Stato; vide marcirne ogni frutto, vide languirne ogni fiore, vide inaridirne ogni fronda, e tutte videne a un'ora fuggir le fiere, fuggir gli uccelli, che dianzi in numero così grande, o giacevano alla sua ombra, o scherzavano tra suoi rami. Ma che? Tal vista bastò forse a commuoverlo per se sola? Non già. Bisognò che udisse sopra ciò di vantaggio la viva voce di un uomo qual fu Daniello. Davide quantunque per altro di cuor sì docile, non mai si mosse a compunzion della morte, che data avea ad Uria Soldato non pareggiabile, finchè non udì la viva voce di un Natan, che nel riprese. Giosafatto, benchè per altro di mente sì scrupulosa, non mai si mosse a detestazion della lega, che fatta avea con Acabbo, Principe non fedele, finchè non udì la viva voce d'un Jeu, che ne lo corresse. E così, se noi discorressimo fuori ancor delle sacre Carte, farei vederví, che di cento notabili conversioni, le quali accadono al Mondo, novantanove ne seguono per virtù della Predicazione divina; se non che per tutte può far pienamente fede quella di un Santo Agostino, Dottor sì illustre, a cui (gran cosa!) a cui tutto il suo ingegno ammirabile non bastò per ridurlo a Dio, non la lezione infinita, non lo studio indefesso, non quell'ardore insaziabile, con cui sempre cercato avea d'indagare la verità: ma bisognò che pendesse prima più volte come un fanciullo dalla bocca di Santo Ambrogio, nè mai si determinò di cambiar costumi, finchè non udì, sì quei documenti pubblici, sì quei conforti privati, che il guadagnarono. O folle, o folle, chi però di voi francamente si persuada di potere a Dio rendersi facilmente per altra via, che per la battuta! Predicazione ci vuole, Predicazione. Quella che udirete il tal giorno, nel tal luogo, dalla tal lingua, questa sarà quella, che dovrà finalmente ferirvi il cuore. A quella è riserbata da Dio la vostra conversione, se siete in peccato, la vostra confermazione, se siete in grazia. Credete a me Cristiani, credete a me, che non senza ragion lo Spirito Santo c'inculca tanto, e in tante forme, che udiamo: *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam, Inclina aurem tuam, & audi verba sapientum. Inclina aurem tuam, suscipe verba intellectus. Non cesses fili audire doctrinam*. Sa ben' egli la strada, per cui si vuole insinuar ne' cuor nostri. Ma questo è poco. Già presuppongo che vi sia noto Uditori, che nelle Sacre Scritture sono adom-

Apud Lorini in Ps. 106. c. 18.

Chrys. in Gen. ho 4. Bern. ser. 1. in sent. Amb. Aug. tr. 4. in Jo. Greg. ho. 18. in Eu.

Io. 8. 47.

Is. 55. 3.

Ser. 28. in Cant.

2. Reg. 12.

2. Paralip. 19.

Confess. l. 1. c. 4.

Ps. 44. 11. Prov. 22. 7. Eccl. .. 2. Prov. 19. 26.

adombrati per li savj gli eletti, e per gli stolti i presciti, siccome chiaro apparisce nella famosa parabola delle Vergini, cinque dallo Sposo introdotte, cinque dallo Sposo scacciate. Or posto ciò, mi sapreste voi dir qual cosa sia quella, che dallo Spirito Santo venga assegnata come propria dote de' savj, o come propria qualità degli stolti? Eccola. Che quando loro alcun parli per loro bene, facilissimi sono ad udire i savj, difficilissimi sono ad udir gli stolti: *Qui sapiens est, audit consilia*, ecco un luogo, che ciò conferma a favor de' savj: *Auris sapientium quaerit doctrinam*, ecco l' altro: *Cor sapientis quaerit doctrinam*, ecco l' altro: *Auris bona audiet cum omni concupiscentia sapientiam*, ecco un' altro lor simile, che può solo valer per molti. Ma quando per contrario si viene a ragionar degli stolti, che se ne dice? Udite, udite, ch'è cosa da por terrore: *Non recipit stultus verba prudentiae*. Così di loro al decimo de' Proverbj, ed altrove: *Stultus irridet disciplinam*, ed altrove: *Stulti doctrinam despiciunt*, ed altrove: *Qui illusor est, non audit, cùm arguitur*, ed altrove: *Cùm dormiente loquitur, qui narrat stulto sapientiam*, ed altrove: *Non amat pestilens eum, qui se corripit, nec ad sapientes graditur*. Sì che il Profeta Isaja, commosso forse da tante autorità, quant'erano queste proferite per Salomone, quando poi volle spiegare il sommo de' mali, a' quali erano giunti i perversi Ebrei, gli nominò figliuoli indisciplinati, figliuoli indocili, figliuoli, che non volevano udir la divina legge: *Filii nolentes audire legem Dei*, quasi che ciò non altro fosse che un dichiararli perduti. Che dite dunque, per venir' ora, Uditori, all'intento nostro, e così conchiudere? Vi pare che l'esser privo di quella fame, ch'io vi dicea, sia leggier morbo? Questo è un'esser già disperato da quanti Medici hanno dati al Mondo aforismi di morte eterna, ed aforismi non umani, e fallaci, ma divini, e infallibili: *Initium enim recedendi à Deo*, (sentite Palladio) *Initium recedendi à Deo fastidium doctrinae est, & cum quis non appetit illud, quod semper anima esurit, qui diligit Deum*. E però voi che dovete fare, Uditori, se non volete trarvi addosso un pronostico sì funesto di dannazione? Avvivate in voi questa fame della dottrina celeste più che si può; avvivarla con abbandonar quelle scene, che talora ho veduto tenersi aperte anche in giorni sì sacrosanti; avvivarla con ritirarvi dalle conversazioni indecenti; avvivarla con tralasciare i corteggi inutili, avvivarla con istaccare risolutamente le labbra dal calice avvelenato di quei libretti, che sono a voi sì gustosi; e sopra tutto avvivarla con l' istesso frequente ascoltar di Prediche, perciocchè questa è la differenza ammirabile, la qual passa tra i cibi corporali, e tra i cibi spirituali; che per aver fame di quelli giova astenersene, o veramente pigliarli con iscarsezza; per aver fame di questi, nessuna cosa val più, che mangiarne in copia.

Prov. 13. 1. Prov. 18. 15. Prov. 15. 14. Eccli. 3. 31. Prov. 18. 2. Prov. 15. 5. Prov. 1. 7. Prov. 13. 1. Eccli. 22. 9. Prov. 15. 12. Is. 30. 9. De vit. pp. lib. 5. libell. 10. n. 67.

SECONDA PARTE.

IX.

Credete voi, che molto bene io non sappia ciò che andrete stamane fra voi dicendo in tornare a casa? Direte facilmente non essere tutto zelo ciò, che mi ha mosso questa volta a discorrere, ma sembrar più tosto interesse. Ch' io bramerei molto concorso alla Predica, molta calca, e che però tanto esaggero l'importanza di quella fame, la qual può fare che quì veggasi giornalmente la Chiesa piena. Ed a ciò che volete, ch'io vi risponda? Che veramente io non avrei molto a grado una tal pienezza. S' io ciò dicessi, mi verrei follemente a spacciar più Santo di un' Agostino, il qual nelle Omelie, che fe sopra i Salmi, frequentemente il suo popolo commendava per l' alacrità, con cui concorrevano ad ascoltarlo: più Santo di un Bernardo, il quale ne' Sermoni, che fe nella Settuagesima, sublimemente i suoi Monaci celebrò per l' attenzione, con cui lo stavano a udire: più Santo di un Giovanni Grisostomo, il quale rarissimamente facea discorso, in cui o non si dolesse dell' udienza scematagli, o non si rallegrasse dell' accresciuta: e diceva accader' ad esso come a una Madre, la quale un solo che scorga de' suoi cari figliuoli mancare a tavola, sente a un tratto colmarsi il cuor di amarezza, nè può non chiedere a gli altri con ansietà, e con affanno, che sia di lui. Udite le sue parole, che son vivissime: *Refugit & torpet circa doctrinam hanc cogitatio nostra propter eos, qui non venerunt. Sicut enim pia mater mensam apponens, non omnibus filiis praesentibus, dolet, & gemit, hoc & ego nunc patior*. Guardimi però Dio, ch' io peccator miserabile voglia fare del non curante, e dir ch' a me sarà sempre di egual diletto il vedere quì molti, o 'l veder quì pochi. Io vi vorrei giornalmente veder quì tutti se si potesse. Ma benchè questo sia vero, troppo con-

Hom. 9. ad pop.

tuttociò voi mi fate torto, se date a credervi, ch'io ciò brami per onor mio. Può essere, che ciò sia (non voglio negarvelo) perchè l'ambizione è profonda: *Est qui nequiter humiliat se*, dice l'Ecclesiastico, *& interiora ejus plena sunt dolo*. Contuttociò voglio sperar che non sia. V'ho forse io detto, che singolarmente venghiare ad ascoltar me? Non mancheranno questa Quaresima a voi de' Predicatori e più divoti, e più dotti, che vi sapranno apprestare più laute mense, a cui refiziarvi. Però mirate pure al prò solo della vostra anima, e dove troverete a lei pascolo più salubre, e più sostanzioso, colà guidatela. Solamente io vi supplico a non volerla del tutto lasciar digiuna. Ah Cristiani miei cari, e non è gran cosa, che affine di sostentare un corpo fecioso si faccia tanto, si peni tanto, si spenda tanto, e che dell'anima nulla vogliam curarci? Chi mi darà acqua da piangere a sufficienza sì gran follia, chi parole, chi fremiti, chi muggiti da detestarla? Un dì solo che il corpo stia senza cibo, ciascuno si duole: l'anima vi sta spesso, non pure un dì; ma le settimane, ma i mesi, e nessun si lagna! O se sapeste, quanto fruttare talor vi possa una Predica ben' udita, o se lo sapeste; credete a me, che ogni fatica vincereste, ogn' incommodo per udirla.

Eccl. 19. 23.

X.

Di Paolo chiamato il Semplice si racconta, che avea per uso di porsi spesso a seder rincontro alla porta della pubblica Chiesa, per osservare con gli occhi purgatissimi del suo spirito quei, che là correvano e buoni, e rei. Quando ecco vide una mattina, spettacolo tremendissimo, un peccatore tutto squallido, tutto sozzo, tutto mostruoso, il quale incatenato veniva fra due Demonj, ed avea dietro, ma assai da lungi, il buon'Angelo suo Custode, che il seguitava, con malinconico volto, e con lento passo. Proruppe Paolo a tal vista in un grave pianto; ma trà poco altrettanto si consolò. Perchè all'uscir che quel misero fe di Chiesa, non solo lo mirò libero da' Demonj, ma lo vide anche sì bello, sì immacolato, sì risplendente, che appena il sapea discernere da quell'Angelo, che non più turbato, ed afflitto, ma festoso, e brillante gli andava a lato. Corr' egli allor frettoloso a fermar quell'uomo: lo priega, lo scongiura, lo interroga: e alfine intende, che quegli udite dal pulpito quelle voci del Profeta Isaja: *Si fuerint peccata vestra, ut coccinum, quasi nix dealbabuntur*, si era talmente per la fiducia del perdono eccitato a compunzione de' suoi falli, che superato ogni legame, ogni laccio, tornava a casa con proposito fermo di mutar vita. O chi potesse veder quanto differenti partonsi molti di Chiesa dopo la Predica, da quei che prima si condussero a udirla, che bei prodigj sperar potreste in voi pure! che mutazioni! che metamorfosi! San Giovanni Grisostomo nota in questo proposito acutamente, che quegli animali, i quali dall' Arca uscirono di Noè, tali ne uscirono, quali vi erano entrati. Il Corvo n'uscì Corvo, il Lupo Lupo, la Volpe Volpe, e l'Istrice tutto armato di vivi strali, n'uscì pur' Istrice: *Arca quidem qualia excipiebat animalia, talia conservabat*. Ma dalla Chiesa, seguita il Santo a dire, non veggonsi uscir così. *Ecclesia verò semel suscepta animalia immutat: non quidem variata natura, sed explosa malitia*. Entrò in Chiesa qual Corvo quel peccatore, il qual procrastinando indurato la penitenza, non faceva altro che dir, domani, domani: ed ecco n'esce improvvisamente gemendo qual pia Colomba. V'entrò qual Lupo vorace quell' usurajo, che col sangue ingrassavasi de' mendici: ed ecco n'esce caritatevole più d'una Pecorella, e risoluto a dar'anche le proprie lane, perchè abbiano i nudi onde ricoprirsi. V'entrò qual Volpe maligna quel traditore, se su le rovine s' innalzava de gli emoli: ed ecco n' esce innocente più d'un'Agnello, e risoluto a soffrire anche i proprj aggravj, perchè abbiano i meritevoli, onde avanzarsi. E quell'impaziente, il quale d' ogni lato pungea chi volea toccarlo, v'entrò qual'Istrice: ed ecco n'esce qual Cagnolino amoroso, che si fa a tutti trattabile, a tutti molle. E che novità son cotesté? Sono trasformazioni (chi non lo sa?) fatte per mezzo della parola celeste, la qual gustata, ha virtù di operare nelle anime de' fedeli sì strani incanti. Le vivande malefiche di una Circe cambiavano anticamente gli Uomini in bruti. Ma non così questo benefico cibo, di cui trattiamo. Questo i bruti medesimi cangia in uomini, nè in uomini solamente, ma in Serafini. Questo cambiò là nell' Egitto un Mosè di feroce assassino in divoto Monaco, mercè d' una sola Predica dell'Inferno da lui sentita, quantunque per accidente; questo una Pelagia di meretrice in romita; questo una Taide discola in penitente: ed o voi felici Uditori, se questo voi similmente di men perfetti farà mai santi! Chi dunque

In vitis pp. apud Rosvv. l. 3. n. 276.

Is. 1. 18.

Hom. de poeni.

non avrà fame di sì gran cibo, di cibo sì potente, di cibo sì prodigioso? Sì sì di nuovo vi torno a replicar con tutto 'l mio spitito. Procurate tal fame, se non l'avete, procurate tal fame. Dimandatela a Dio con istanza grande, svegliatela, stuzzicatela; e se l'avete, animatevi a sprezzar tutto per suo ristoro. Di que' poverini affamati in Gerusalemme disse il Profeta, che dato aveano quanto mai si trovavano di prezioso affin di cibarsi; non ritenuto argento, non serbat' oro, non fatto conto di gioje: *Dederunt pretiosa quaque pro cibo ad refocillandas animas.* E così dovete far voi: dovete affin di nutrirvi della parola celeste spregiare il tutto, *pretiosa quaque*, Uditori; *pretiosa quaque*. Quando si tratta di predica, non è tempo di rimirare allora ad altri interessi, di badare a poderi, badare a liti, badare ad informazioni, badare a visite. Esaù affamato curò egli forse la sua primogenitura? Anzi, com'è noto, la diè con troppo suo vituperio per poca lente. Altri per la fame impegnarono i loro arredi, altri per la fame impegnarono i loro abiti; e gli Egiziani ogni lor terra volentieri cederono per la fame al lor provveditore Giuseppe. Su dunque, su. Si porga all'anima ancora il suo caro pascolo, e vadane ciò che vuole.

Thr. 1. 11.

P R E D I C A

Q U I N T A.

Nel Lunedì dopo la prima Domenica.

Cùm venerit filius hominis in majestate sua, congregabuntur ante eum omnes gentes, &c. Matth. 25.

I. Fino a quando ardirassi più di abusare tanta pietà, quanta Dio fin qui si è degnato di dimostrarci? Ha egli fin' ora taciuto, non altrimenti che se stato fosse insensibile ad ogni oltraggio. Ma che? Per questo non sappiamo noi bene, che la pazienza lungamente irritata divien furore? Su date fiato alle vostre trombe o voi Angeli destinati per banditori del giorno orrendo, e dimostrate a' protervi, s' io dica il vero. Oscuratevi o Cieli, e lor negate spaventosi ogni luce, fuor che di folgori: piovete o fiamme, e loro incenerite voraci le possessioni: apriti o terra, e loro ingoja famelica gli edifizj: scorrete o fiere, e uscendo incontro a que' miseri, che sbigottiti dalle Città, se ne corrono alle caverne, per quivi ascondersi, sbranate, lacerate, uccidete non sia chi vantisi di campar fortunato dal vostro sdegno. Ma che so io? Supplizj tutti son questi già cento volte a' peccatori intimati senza profitto: ed io medesimo sono consapevole di averli già negli anni miei più giovenili descritti con qualche studio di eloquenza ferale; nè però so se facessero impallidire una fronte, o gelare un cuore. Mi è però questa volta sorto in pensiero (già che dell'universale Giudizio parlar convienmi) di voler, lasciato da parte ogni altro supplizio, uno solamente spiegarne non sì avvertito, e che per esser supplizio proprio dell' uomo, non sarà forse gran fatto, che atterrir debba, chi punto ancora ritenga d'umanità. Dissi, proprio dell'uomo: conciossiachè qual'è fra tutti quel gastigo, che solo a lui si può dare? la fame? le percosse? gl' incendj? le ferite? la morte? Nò, dice il Santo Arcivescovo di Valenza: di tutto ciò son capaci ancora le bestie. Quel che all' uomo solo compete è la confusione: *Nam jumenta etiam percuti, occidi, cremari possunt; verecundari non possunt*: e però segue acutamente egli a dire, *Tunc homo maximè in homo punitur, quando pro delictis suis publicè confunditur*. Non aspettate da me dunque, Uditori, ch'io questa mane voglia rappresentarvi, com'altri fanno, esalazioni focose apparse nell'aria con formidabili aspetti, fragori di tuoni, nembi di fumo, piog-

S. Th. de Vill ho. 1. Domin. 1. Adv.

pioggie di fuoco, grandini di saette; non il Sole vestito di nere spoglie, non la Luna grondante di vero sangue, non ogni Stella, che convertita in Cometa i suoi crini scioglie, quasi in sembianza di lutto. Signori nò. Un solo orrendo spettacolo avete voi questa volta da contemplare, e questo sarà: *Il peccatore svergognato al cospetto dell' Universo*. Ma non credete, che fra tutti sia questo il più formidabile? il più doloroso? il più fiero? Così conviene, che confessiate voi pure, se pur siete uomini, ed uomini specialmente sì ingenui d'indole, sì civili, sì culti, come vi descrive la fama. Però attendete: e chi non sente interiormente commuoversi, tema di non essere stato invisibilmente dalla perversità della colpa cambiato in bruto.

II. Se fu mai scorno solennissimo al mondo, fu senza dubbio quello che Annone, Signore degli Ammoniti, fece una volta agli Ambasciadori di Davide, nulla la ragion delle genti tenendo in pregio. Fece egli a ciascuno di essi profondissimamenre radere il capo, come a tanti schiavi, e come a tanti buffoni deformissimamente troncar la barba: indi mozzate loro a i lombi le toghe, sì che rendessero troppo ignominioso spettacolo di se stessi, così gli astrinse a comparir nella Regia tra' suoi Baroni, così ad andar per le strade tra la sua plebe, e finalmente dopo un'immenso ludibrio che di lor prese; così gli rimandò svergognati alle loro terre. Se gl' infelici provassero assai profonda la confusione, lascierò, che voi tra voi stessi il consideriate. A me ciò basta, che la Scrittura ne afferma; cioè che per verità *Erant viri confusi turpiter valdè*: sì che io mi diviso, che non ardissero i miseri di alzar'occhio, non di formare parola, e che più tosto di soggiacere a tal' onta si avrebbono quivi eletto, su un duro ceppo fatale, lasciare il capo. Ma se ciò è vero, che sarà dunque, che sarà di quei reprobi, i quali sosterranno uno scorno tanto più atroce, non in una Città, non in una Corte, ma alla presenza di tutto il genere umano? Vedranno essi in su le nuvole assiso l'eterno Giudice in un maestosissimo Trono di podestà. Quindi innumerabili ordini di Assessori; Appostoli, Patriarchi, Profeti, Martiri, ripartiti secondo i lor varj gradi in augusti seggi: schiere di Confessori, schiere di Vergini, schiere di Anacoreti; e con questi vedranno, non schiere nò, ma bensì eserciti immensi di Angeli tutti armati, i quali d'ogni intorno ingombrando i campi dell'aria, accresceranno a così vasto consesso non solo il numero, ma molto più la magnificenza, la pompa, la maestà. Ed innanzi a questo consesso, ch'è quanto dire innanzi ad un vero Popolo di Monarchi, ciascun de' quali sarà più bello del Sole, verranno i miseri condannati e costretti (quantunque sieno uomini anch' essi della stessa natura) a comparir tutti luridi, tutti squallidi, tutti sozzi, tutti mostruosi, senza nè pure avere un cencio vilissimo, che gli cuopra, benchè ardano di vergogna. Qual confusione credete voi, che per tanto sarà la loro al cospetto di tanto Mondo: massimamente veggendosi là sospinti a guisa di rei da masnade bruttissime di Demonj, che quasi vogliano ostentare al Cielo fastosi la preda toltagli, n' andranno ogn' ora facendo un feroce strazio or con le beffe, e con gli urti, or co'calci, e con le nervate? Non pare a voi che rimarranno veramente *confusi turpiter valdè*, e che se potesser sottrarsi a sì grave smacco ancor con uccidersi, il farebbono volentieri? Pisone, nobil Romano, entrato in Senato con quella sordida veste, la quale anticamente era in uso di porsi a' rei; non prima contemplò quivi assiso la forma pubblica di giudizio apprestatasi a condannarlo, non prima i Giudici apparsi nel tribunale, non prima gli accusatori ascesi su'rostri, non prima il popolo colà concorso affollatamente a mirarlo; che non potendo più reggere alla vergogna in lui cagionata da tanti guardi, ristette un poco, e dipoi tratto furiosamente uno stillo, ch'egli per ventura trovavasi sotto i panni, si diè la morte. Pensate dunque voi che farebbono que' meschini, s'arma trovar'essi potessero sì fatale, che gli uccidesse. Chi tener mai potrebbe le loro destre, chi frenare il loro impeto? chi reprimere il lor furore? Ma lor malgrado (dice il Profeta Ezecchiello) converrà che sostengano il grande obbrobrio di tutta la causa intera, *ut portent ignominiam suam*, e che ancora più gravemente, *confundantur in omnibus, quæ fecerunt*.

III. Ho detto più gravemente: Conciossiachè se il comparir solamente a quel tribunale recherà sì insoffribile la vergogna, che sarà quando *illuminabuntur abscondita tenebrarum*, ch' è quanto dire comincieranno a recitarsi ad alta voce i processi, a pubblicarsi le ignominie più occulte, ed a propalarsi le infamità più segrete? Non sapreì

a. Reg 10. 1. Paral. 19 & Gaspar. Sanct. in hunc loc.

Ex Dione.

Ezech. 16. 54.

1. Cor. 4. 5.

saprei già, come farvi meglio capir questa confusione, che rappresentandovi quello, che or io dirò. Se io per virtù divina venissi qui a conoscere intimamente quanti voi siete, e però cominciassi a dire: Vedete là quella femmina, che a voi sembra così modesta? Ella è un'adultera, ed ha continua pratica con quel giovane, che finge di far là le sue divozioni. Vedete il tale? Egli fu che operò la tal fellonia. Vedete il tale? Egli fu che fece il tal furto, e quell'uomo, ch'è là, sapete chi è egli? E' uno indiavolato, che per potere ammazzare il tal suo nemico segretamente, stà appunto in questi giorni tramandogli una malia. Se io dico pigliando a parlar così, sapessi tanto bene far noto ciò, ch' io volessi, che nessun potesse negarmelo; chi può spiegare il gran fuoco, di cui vedrebbesi qui sfavillare ogni volto? Prendereste subito tutti a tumultuare contro di me. Chi mi vorrebbe fin di lontano turar la bocca co' gesti, chi spaventarmi col guardo, chi sopraffarmi co'gridi; nè mancherebbe chi rivoltate le spalle, stimerebbe meglio d'andarsene tosto via, perch' io non lo svergognassi. E pur dove siamo? Siamo in una Città, siamo in una Chiesa. E' tanto gran male restare alquanto screditato al cospetto di poca gente? Lascio dunque a voi giudicare, che dovrà essere al cospetto dell' Universo. Ingannate pure al presente quanto a voi piace i Sacerdoti di Cristo nel confessarvi; dissimulate le colpe, che han più di brutto, indoratele, inorpellatele, credete forse di poter così fare ancora nel giorno estremo? Aimè che allora bisognerà, che mal grado vostro facciate una confessione, non più segreta, ma pubblica, e che ad alta voce scopriate da voi medesimi tutto ciò, che nè pure or potreste da me ascoltare; scopriate furti, scopriate fellonie, scopriate adulterj. Non mel credete? Sentite dunque omai le parole di Osea Profeta: *Colligata est iniquitas Ephraim*. Il peccatore cela ora il proprio peccato con quella facilità, con cui si cela da principio una piccola creatura nel sen materno; lo cela a'Padroni, lo cela a'Padri, lo cela infino a chi tiene il luogo di Cristo: *Absconditum peccatum ejus*; ma poi che succederà? *Dolores parturientis venient ei*. Avete mai notata persona vicina al parto? Non può più dissimulare. Convien, che a forza, co' gemiti, con le grida, si manifesti. Così sarà, dice Osea, d'ogni peccatore, *Dolores parturientis venient ei; dolores parturientis venient ei*: ch'è quanto dire, si paleserà a suo dispetto. Chi può però ben' esprimere il gran rossore, che da ciò dovrà originarsi? Io so per cosa certissima di una giovane, la quale essendo pochi anni sono caduta, per follia vana di amore, in un grave eccesso, si inorridì poi di modo in considerare quella pubblica confusione, la qual dovea sovrastare ad essa dal parto già già imminente, che mandato in gran fretta a chiamar l'Amante, lo scongiurò a voler levarla di vita. Ed egli fu sì cortese (udite, misere, udite qual sia poi l'esito di tanti vostri amorosi vaneggiamenti) ed egli fu sì cortese, che dispostosi subito a contentarla, non dubitò di darle a bere di propria mano un veleno terribilissimo, e così di mandarla presto presto all'Inferno per gran favore. Sventurata fanciulla (chi può negarlo?) fanciulla sconsigliata, fanciulla sciocca, nè la voglio già scusare. Ma pur mirate, che sarebbe stato per altra parte di lei, divenuta già povera di consiglio, se dopo aver lungamente dissimulati con sofferenza, con segretezza, tutti i suoi primi accidenti, benchè gravissimi; una mattina; quand'ella poi fosse stata a solenne festa in qualche pubblica Chiesa, in gran concorso, in gran calca, fosse stata assaltata improvvisamente da orrende doglie; nè più potendo per la veemenza reprimersi, fosse stata costretta ad abbandonarsi frenetica in preda al pianto, ai contorcimenti, alle convulsioni, alle strida, così in fine a deporre, quasi che a forza di tortura atrocissima, il suo delitto, in quel luogo stesso, dov'ella dianzi così modesta sedea? O Dio figuratevi; che confusione sarebbe mai stata quella, che sollevamento del popolo, che scompiglio del parentado! Non sarebbe ita per quella Chiesa la misera trasportata dal suo furore, ad aprirsi tosto da se qualche sepoltura, ove sotterrarsi? E pure o quanto sarebbe stata minor questa confusione, rispetto a quella, che proverà il peccatore, quando non un solo reo parto dovrà dolorosamente mandar' in luce, ma tanti e tanti: nè già tra pochi parenti, nè già tra piccolo popolo, ma al cospetto di un Mondo intero! O che singhiozzi dovrà dare allor'egli per la vergogna di scorgersi colto in fallo! o che muggiti! o che fremiti! o che ruggiti! *Audierunt gentes ignominiam ejus* (così poss' io ripigliare con Geremia) *& ululatus ejus replebit terram*. Chiamerà egli amanti, ma in darno; cercherà gli amati, ma in

Os. 13. 12.

Os. 13. 13.

Jer. 46. 12.

in vano. Niuno sarà, che si voglia dichiarar pur di aver seco alcuna attinenza. *Unusquisque*, dice Isaja, *unusquisque ad proximum suum stupebit*. Felice dunque lui, se almeno le tombe repentinamente si aprissero ad ingojarlo, se lo schiacciassero i marmi, se i macigni lo stritolassero! Ma a suo dispetto convien che in faccia di tutto il mondo apparisca per sì diverso da quel che dava ad intendersi, esecrato da tutti, a tutti esoso, abbominevole a tutti, e niente più gli varrà nè mettere ululati, nè mandar' urli, per cui speri di muovere a pietà i monti. Che dite dunque Uditori, non vi par vero che i peccatori dovranno tutti in quel dì altamente confondersi? che *confusione induentur*, come disse Giobbe? che *confusionem portabunt*, come disse Ezechielle? e che per usare la formola del Salmista, da capo a piedi *operientur sicut diploide confusione sua*? Ah poveri che noi siamo! Che val che usiam di presente sì fine industrie affin di tenere ascose tante impietà? che sotto mantel di zelo sfoghiamo le nostre invidie? che sotto maschera di giustizia serviamo ai nostri interessi? Che vale ch'or la notte ci presti il suo fosco velo a coprire altamente azioni laidissime? Che vale che sotto un piacevol riso si covi più fiero l'odio? Che val che sotto un volto onesto si celi più sozzo il cuore? Tanto maggiore succederà poi nel parto la confusione.

Is. 13. 8.

Job. 8. 22. Ezech. 39. 26.

Ps. 108. 29.

IV. Nè state a dirmi, che per quanto si esaggeri la gravezza di una tal confusione, non può capirsi, mentre alla fine sarà ella di male comune a molti. Nò, dico, nò, perchè questo è un' error massiccio. Sapete voi la ragione, per la qual'ora i peccatori si confondono poco del lor peccato, quando sanno in esso di aver de' compagni assai? La ragion' è, perchè ora prendon la regola di confondersene da ciò che il peccato si stima dinanzi agli uomini, i più de' quali ingannati lo tengono bene spesso per una gloria, per leggerezza, per leggiadria. Ma in quel giorno non faranno così. In quel giorno la prenderanno da ciò, che il peccato è realmente dinanzi a Dio. *Tunc confusio* (così notò San Tommaso ingegnosamente nella sua Somma) *tunc confusio respiciet æstimationem Dei, quæ secundùm veritatem est, de peccato*. E però quale vergogna recherà loro a lume sì fedele, a lume sì fiero, il conoscersi autori di sì gran Mostro? Rappresentatevi un poco qual dovett' essere la confusione di quella femmina illustre, la quale a' tempi, s'io l'ho bene a memoria, di Martin Quarto partorì in Roma un figliuolo tutto peloso a guisa di un'Orso, con peli arruffatti, con ugne adunche, con guardo appunto da fiera. Queste madri le quali tanto ambiscono bella prole, se ancor non l'hanno: o che se l'hanno, ne insuperbiscono tanto; queste potran dico comprendere di leggieri, quanto confusa rimaner dovesse quella misera, a cui toccò sì sgraziata. Che sarà dunque de' Reprobi, che sarà, nel vedersi autori di parto tanto più sozzo, quanto è il peccato? Questo è quel Mostro sopra ogni credere orrendo, a cui nessuno mai generarono eguale, o le paludi di Lerna, o i laghi di Asfaltide, o le più fangose pozzanghere di Cocito. Questo è quello, a cui tutte cedono le Gorgoni, le Scille, i Cerberi, i Centauri, le Sfingi, l' Idre, i Gerioni, i Minotauri, i Pitoni; anzi quel da cui tutte queste mostruosità sì famose nacquero al Mondo; questo è quel per cui così brutti sono i Demonj già Spiriti sì pomposi; questo è quel per cui sì infelici sono i mortali; questo è quel di cui solamente vestito Cristo cagionò quasi orrore agli occhi del Padre, apparve scontraffatto, sembrò lebbroso, e come scrisse l'Appostolo, non potè la infamia schivare di maledetto. *Factus pro nobis*, lo dirò pure, lo dirò, *maledictum*. E non volete per conseguenza, che rechinsi a gran rossore l'avere i reprobi partorito un tal Mostro, senza aver modo, o di sotterrarlo, o di asconderlo, come fassi de' parti atroci, e pur di farlo altrui credere per non suo?

2. 2. q. 82. suppl. ar. 2. ad 4.

Gal. 3. 13.

V. E pure ciò sarà nulla, s' io ben m' avviso, rispetto a un' altra assai maggior confusione, che appresso lor seguirà, quando si udiranno da Cristo rinfacciar con fronte maestosa la ingratitudine usata alla sua persona, usata al suo sangue. Signori miei. Noi non intendiamo al presente ciò, che dir voglia, esser Cristo morto per noi. Ma quando giunti al suo divino cospetto il comprenderemo, e d'altra parte ci scorgeremo essere stati verso di lui sì scortesi, per non dire sì intrattabili, sì inumani, che non avremo nè pur voluto in nome suo ricettare una volta un povero, non soddisfar le sue Chiese, non soddisfare i suoi Chiostri; ma che più tosto ogni nostro vanto avrem posto in disonorarlo, qual coufusione credete voi che verrà a coprirne la faccia? Alvaro Bassano Grande Ammiraglio di mare, ed uom celeberrimo per le navigazioni difficili da lui fat-

te, e per le vittorie frequenti da lui recadute, avea da Filippo Secondo Re delle Spagne ricevuto ordine di porre insieme quella formidabile armata, che poscia andò sventuratamente a perire contr'Inghilterra; e perchè molti erano i legni, che si doveano apprestare a sì grand' impresa, molte le vettovaglie, molte le munizioni, molte le genti, non si potea nell'apparecchio procedere con quella straordinaria celerità, che il Re si avea figurata. Per tanto interiormente commosso alquanto il Re contra l'Ammiraglio, chiamollo in Corte, e con sembiante turbato, e con voce grave: Certamente, gli disse, voi non avete a me corrisposto in questo servigio, come io sperava e come voi dovevate: *Malè tu quidem, pro benevolentia in te mea, mihi gratiam rependis*. Nè più gli aggiunse: ma che? Non credete voi, che ciò bastevole fosse a schiantargli il cuore? Se n'uscì Alvaro dall'appartamento reale col fuoco in volto; ritornossene a casa, si pose a letto, e fra brevissimi giorni finì sua vita. Cristiani miei. Non credo già tra voi essere alcun sì folle, ch'alla voce, che al volto di Cristo Giudice, attribuire non voglia assai più potenza, che a quella di un Re mortale. Figuratevi adunque, che dovrà essere di qualunque di voi, mentre ricevendovi quegli al suo gran cospetto vorrà sfogarsi; *Loquetur in ira sua*; e non già vi rinfaccerà una scusabile o negligenza o lentezza, usata in servirlo, ma tanti orrendi strapazzi insoffribilissimi! Io, dirà egli, dopo essere arrivato a spirar per te su quel duro legno di Croce, che colà vedi, mi credea pure, ch'io da te mi potessi ragionevolmente promettere qualche ossequio. Ma dimmi ingrato: ch' hai tu mai fatto per corrispondermi in tanto eccesso di amore? Anzi che mai tu non hai fatto per maltrattarmi? Tu vilipeso il mio nome, tu calunniati i miei servi, tu profanati i miei tempj, tu derisa la mia parola, tu giunto insino a bestemmiare villanamente il mio sangue. E forse ch'io da te chiedea molto per gratitudine? Ti chiedea tanto o di civiltà o di rispetto, che presso te non fussi io già divenuto un nome obbrobrioso, di cui tu avessi a sdegnare la servitù. Ti chiedea gelato uno straccio, con cui scaldarmi; ti chiedea famelico un pane, di cui campare. Ma tu ch'hai fatto? Non hai più tosto voluto scialacquar la tua robba in Teatri osceni, in compagnie licenziose, in lussi scorretti, in Lupanari scostumati, che darla a me? Ecco dunque ciò ch'ho potuto da te impetrare dopo essere morto in Croce per riscattarti, che niuno sia cui tu non abbi mostrato maggior' amore, niuno cui tu abbi recati peggiori affronti. Così dirà egli, e a questo dire, chi mai sarà tanto intrepido, tanto impronto, che levar' osi nè pur' un guardo da terra per lo rossore: *Ante faciem indignationis ejus quis stabit?* Ah popolo Cristiano! Io so, che al presente *frons mulieris meretricis facta est tibi, noluisti erubescere*. Hai tu ora una fronte così incallita, che nulla a tali rimproveri pare a te di dover cambiarti nel viso. Ma non sarà così, credi a me, non sarà così; sarà tale allora l'incendio ch'avrai nel volto, che a par di questo ti parrà meno acceso quel dell'Inferno: e guarda ciò ch'io ti dico (anzi ciò, che per me ti dice un Girolamo) per non più sopportare obbrobrio sì grande, ti parrà ogni ora mille anni, che finalmente pronunzj Cristo la sua terribil sentenza di dannazione, e ti lasci andare agli abbissi. *Melius enim esset damnatis Inferni pœnas, quàm præsentiam Domini ferre*. Ma piano un poco; che prima egli per tuo vilipendio maggiore vorrà che seco a svergognarti si uniscano que' Gentili, che privi d'ogni lume di fede, che poveri d'ogni grazia di Sagramenti, non però delitti commisero pari a' tuoi.

Famian. Strada de Bel. Belgi c. dec. 2. l. 9.

Ps. 2. 5.

Nahum. 1. 6

Jer. 3. 3.

VI.

Ecco per tanto comparire uno Spurina, giovane illustre, il quale perchè dotato di beltà rara s'accorse d'essere altrui cagione d'inciampo, si deformò generosamente la faccia con gravissime cicatrici, amando meglio riuscir così meno caro, che meno casto. Che potrai dunque rispondere a questo fatto, riferito da Santo Ambrogio, tu ch'essendo Cristiano non però temi di sollecitar gli altrui guardi con vane gale, e per accrescere al tuo volto Idolatri, mendicata porti la chioma, pomposi gli abiti, imporporate le gotte? Dirà Anassagora che nulla possedendo egli al Mondo fuorchè un poderuccio, e poderuccio paterno, di questo ancor si spogliò, perchè nè pure da tenuissimo ingombro impedito venisse alle scienze umane. Tu che dirai, mentre ogni affetto del tuo cuore riponi in tesoreggiare, nè però punto badi alla tua salvezza? Dirà Torquato, che niuno amando egli in terra più del figliuolo, e figliuolo Console, questo anche uccise, perchè quantunque con prosperissima colpa violata avea la militar disciplina. Tu che dirai, mentre ogni amore verso i tuoi parti riduci a non contristarli, nè

però

però punto raffreni la loro audacia? Che dirò di Focione insigne tra' Greci? Ti farà questi sapere come essendo egli dopo molte opere egregie dannato a morte per invidia de' suoi maligni competitori, prima di ber la cicuta, fu ricercato dagli amici presenti a dir s' alcun'ordine lasciar volesse al figliuolo da lui lontano: ed egli: Non altro, replicò, voi gli avete in mio nome a dire, se non che dimenticatosi d' ogni ingiuria paterna, non mai tratti di prenderne le vendette, ma renda sempre a' miei emoli ben per male. Tu che dirai, mentre al tuo nemico vorresti co' tuoi medesimi denti sbranare il cuore; nè contento di essere solo a odiarlo, vuoi che teco si unisca ogni tuo parente; teco ogni tuo famigliare, e che quasi per inalienabile eredità, da te l'istessa inimicizia trapassi in tutto il tuo sangue? Dì pure, dì, Cristiano, non pare a te, che dovrà essere grande la tua ignominia, mentre essendo tu nato in grembo alla Religione, fra tanti oracoli di Scritture, fra tante dottrine de' Padri, fra tanti esempj di Santi, vedrai che molti de' Barbari saranno tuttavia stati di te migliori, sicchè trattane sol la Fede, la quale, ignuda delle opere, valerà solo a tuo vitupero maggiore, non a tua gloria, non potrai nel resto apparire in sì gran Teatro, nè giusto a pari d'un'Aristide, nè retto a par d'un Zeleuco, nè casto a pari d'un Palemone, nè paziente a pari d' un Socrate, nè verace a pari d'un Pericle, nè mansueto a par d' un' Antigono, nè disinteressato a par d'un'Epaminonda; uomini nati tutti in mezzo alle tenebre della più profonda Gentilità, e che però non avevano i miseri, come te, notizia veruna di vita eterna; non Vangelo, non tradizioni, non dogmi, non profezie, non prodigj, non Sagramenti, nè avevano ancor veduto per lor cagione morire un Dio con tanto eccesso d'amore, e fra tante atrocità di tormenti, com'è a' dì tuoi? Che dici a questo, o sventurato? che replichi? che rispondi? Non credi tu che ciò ti debba notabilmente aggravar quella confusione, di cui per altro il tuo viso già sarà colmo? Se ciò non fosse, non avria dunque dinunziato a noi Cristo per gran terrore: *Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam: Regina Austri surget in judicio cum generatione ista, & condemnabit eam.* Sopra il qual luogo S. Giovanni Grisostomo ch'esclamò? Non altro che questo: *Veniat ergo in mentem quanta erit illa derisio!* Come? un Cristiano rimproverato da un Tartaro? un Cristiano accusato da un Turco? un Cristiano condannato in giudizio da un' Infedele? O che grave smacco! *Quanta derisio! quanta derisio!* chi lo potrà mai spiegare? Boleslao primo Re di Polonia vedendo che un de' suoi Palatini s' era diportato in battaglia con gran viltà, non altro fece, che mandarlo in suo nome a regalare d' una bella rocca dorata su cui filare. Ricevè il nobile dal suo Re tal regalo con quella fronte, che potete voi immaginarvi: indi non potendo digerir l'ignominia d'essere stato paragonato con quell' atto a una femmina, s'attaccò al collo, disperato, una fune, e si strangolò. Che sarà dunque qualor da Cristo verrà il Cristiano paragonato a un Gentile, nè solo paragonato, ma ancor posposto; ch'è quanto dire, posposto al debole il forte, al nudo l'armato, al servo il nobile destinato allo scettro. Non sarà questa un' ignominia vivissima a par d'ogni altra? Ah ch'io mi avviso, che ognun coprendosi con le mani la faccia, quasi per vergogna di essere conosciuto, rinoverà i singulti, accrescerà i pianti, ed o me misero (gridar dovrà con le parole del Salmo) o disgraziato, o dolente! *Confusio faciei meæ cooperuit me, à voce exprobrantis, & obloquentis, à facie inimici, & persequentis.*

Matth. 12. 41. & 42. — Ps. 43. 16.

VII. Una sola cosa vuol quì da tutti avvertirsi per non prendere abbaglio: ed è, che i mentovati Gentili non verranno, per quello che quì s'è detto, ad esercitare su' reprobi verun'atto di podestà giudiziale; che però Cristo, se sottilmente si pondera, non disse già di loro *sedebunt, & condemnabunt,* ch'è proprio del Giudice, ma *surgent, & condemnabunt;* che par quasi di accusatore. Vera podestà sopra i Reprobi eserciteranno con Cristo i suoi Santi soli: chi non lo sa? *Sancti de hoc Mundo judicabunt,* dice l' Appostolo. Ma notate ciò, che fa molto a nostro proposito, e che profondamente osservato ci somministra un'altro nuovo argomento da comprovare quella confusione inaudita, di cui trattiamo. Su quali Reprobi eserciterà ciascun de' Santi una umile autorità? sopra tutti? sì, sopra tutti. Ma non ha dubbio, che più speciale l' eserciteranno ancor' eglino su di quei, da' quali riceverono in vita speciale oltraggio. Questi verranno singolarmente assegnati al giudizio loro, conforme a quello, che la Sapienza accennò: *Stabunt justi in magna constantia adversùs eos, qui se angustiaverunt;* di que-

1. Cor. 6. 2. — Sap. 5. 1.

questi avranno a formare special'esame, su questi avranno a produrre special decreto, e contra questi a fulminare anche avranno special sentenza. Tornate voi per tanto ora meco a considerare. Quanta ignominia, supposto ciò, dovrà essere ad un'Erode, aver pubblicamente per Giudice quel Battista, ch'ei decolò? quanta a Nerone, aver quel Pietro, aver quel Paolo, ch'ei tenne in sì vili ceppi? quanta a Diocleziano, aver quel Sebastiano, ch'ei fè saettare ad un palo? quanta a Valeriano, aver quel Lorenzo, ch'arrostir' egli fè sopra una graticola? L'altera Donna Cleopatra sol per non essere in trionfo condotta da quell'Augusto, contro al quale avea mosse l'arme, non dubitò, com'è noto, di avvicinarsi un'aspide furibondo all'ignudo petto, e così morire. E pur qual dubbio che trattata Augusto l'havrebbe con sommo onore, e che non havrebbe defraudata lei viva di quegli ossequj, che non negò a lei defonta? Immaginatevi adunque che non sarebbono i Dannati in quel dì, che non sosterrebbono, se loro fosse a qualunque costo permesso di sottrarsi ad obbrobrio tanto maggiore, quanto sarà, giacer'a piè di quegli scalzi medesimi, di quei vili, di que' negletti, de' quali un tempo deridevano le opere come insane! ò che confusione tremenda! ò che smacco atroce! Ecco avverato ciò che predisse Isaja, che i detrattori del giusto gli verrebbono un giorno cadenti a' piedi: *Adorabunt vestigia pedum tuorum, qui detrahebant tibi.* Ecco i Senatori, ecco i Consoli, ecco i Regnanti, implorare in vano mercè da quei Fraticelli, di cui nè pure degnavano udir le istanze, non che sostener le ragioni: ecco gli Epuloni raccomandarsi a que Lazzari, cui negavano alcuna briciolet ta del pane gittato a' bracchi: ecco gli Acabbi invocar supplichevoli quei Naboti, a cui non dubitavano audaci rapire i beni: ecco gli Oloferni inginocchiarsi gementi a quegli Achior, di cui non temerono altieri schernire i detti. Qual confusione però potete voi figurarvi maggior di questa? Non basta che gli empj mirino in tanta gloria que'lor nemici, non basta, nò; bisogna in oltre che genuflessi dinanzi lor si presentino a sindicato, che da loro si odano esaminare, da loro processare, da lor confondere; e ciò che colma ogn'orrore, da lor'ancor condannare ad eterna morte. Perocchè giunta finalmente quell'ora, in cui chiarito ogni delitto, e convinto ogni delinquente, dovrà proferirsi dal Giudice la sentenza, chi può spiegare come tutti anche i Santi l'accompagneranno festosi con alti applausi? Via via sciaurati, grideranno eglino unitamente con Cristo, via via sciaurati, *discedite maledicti in ignem æternum*; precipitate al basso, piombate al baratro, che aspetta? *in ignem æternum, in ignem æternum*. Ancora ardite di sopportar tanta luce, quanta qui splende? Alla malora miseri, alla malora, *discedite maledicti, discedite*: all'eterne fornaci, all'eterne fiamme, là seppellitevi, ch'è finita per sempre, *in ignem æternum, in ignem æternum*: Quella sarà, sfortunati, la vostra stanza per tutti i secoli, già che quel Cielo il qual là su voi mirate, non è per voi, *discedite maledicti in ignem æternum*. Così diran n'essi, nè mai cessando con le grida, con gli improperj, con le irrisioni, e se può così dirsi ancora, con le fischiate, di perseguitare i malvagj finchè la terra non gli avrà tutti profondamente ingojati nel suo gran seno, faranno finalmente provare a ciascun di loro quell'ultima inenarrabile confusione, che lor verrà da così solenne scacciata. Questa è quella confusione di cui si parla nel Salmo, là dove è scritto: *Erubescant impii, & deducantur in Infernum.* Perocchè se tanta la confusione già fu di Adamo, e di Eva, quando si videro scacciati fuori dal Paradiso Terrestre a zappar la terra; se tanta la confusion di Agarre, e d'Ismaele, quando si videro scacciati fuori della Casa di Abramo a errar pe' deserti. Se Maria sorella di Aronne si arrossì tanto, quando come lebbrosa scacciar si vide fuor delle pubbliche tende, benchè dopo sette dì tornar vi dovesse già ripurgata, già monda; che sarà di que' miserabili, i quali esclusi dal commercio degli Angeli, dalla compagnia de' Beati, dalla Regia faustissima dell'Empireo, si mireranno scacciar nel fondo più intimo degli abbissi a star co' Diavoli, nè a starvi solo per pochi dì, o per pochi anni, ma per tutta l'eternità; *Dabo vos* (son parole di Geremia, ed ò che parole!) *Dabo vos in opprobrium sempiternum, & in ignominiam æternam, quæ numquam oblivione delebitur, numquam, numquam.*

Is. 60. 14. — Ps. 30. 18. — Jer. 23. 40.

VIII.

Su dunque dite, Uditori, e così finiamo. V'è tra voi niuno, che non tremi a pensare, di potere un dì soggiacere a sì grandi obbrobrj? Aimè! voi siete in ciò che spetta ad onori sì delicati, ch'ogni parolina v'innalbera, ogni punturetta v'irrita, nè dubitate precipitosi di correre al ferro, al sangue, all'esterminio, alle morti,

per ricattarvi d'un'affronto a voi fatto, benchè leggiero. E sarà poi possibile, che voi stessi, voi Cavalieri, abbiate a prezzar sì poco tanta ignominia, quante è quella, che aspettavi al giorno estremo, ignominia perpetua, ignominia pessima, ignominia che trarrà seco una rabbia infinita di tutti i secoli? *qua numquam oblivione delebitur*. Finalmente uno scorno, che in questo Mondo ricevasi, dura poco, ma quello sempre, intendete? ma quello sempre, perch'è certissimo, che per tutta l'eternità avranno continuamente i Dannati dinanzi a gli occhi quella orribile confusione, che riceverono nel dì finale al cospetto dell'Universo, e quella, se si vuol punto credere a San Basilio, e quella dovrà esser bastevole, per sè sola, a farli sempre infierire, sempre infuriare, sempre dar forsennati in più crude smanie: *Longè horrendior, quàm ignis erit ille pudor, quem perpetuò retinebunt*. Se dunque tanto un minore affronto vi cuoce, ò che stupidezza, ò che insania, ò che cecità, andare audaci ad incorrerne un sì maggiore!

Or. 12. de futur. iud.

SECONDA PARTE.

IX. ORsù, ditemi ora un poco alla buona, Signori miei, non vi pare una bella favola quella che abbiam raccontata questa mattina? O Padre, e che inaspettata interrogazione è cotesta che voi ci fate! parlate voi da scherzo, o da senno? S'io parlo da senno? così voleste voi dirmelo. Non vi vergognate nò: confessatela schiettamente, non è stata una bella favola questa dianzi? dite su, non è stata una bella favola? Favola? Favola? ma voi ci volete far'incalorir dadovero. Come favola? come favola? Noi la teniamo per istoria evangelica, per verità eterna; e fa voi ci aveste aggiunta, che non sappiamo, qualche tintura del vostro, tal fia di voi. Certo è che noi non teniamo per favola doverci essere il Giudizio universale del Mondo, lo crediamo per fede. Si eh? ò quanto felice nuova sarebbe questa, se fosse vera! Perchè, a dirla sinceramente, io credeva, che se non tutti, almeno molti di voi, lo teneste per favola, come lo tiene la maggior parte degli uomini. Ma non de'Cristiani De'Christiani dich'io. Ma non de' Cattolici. De i Cattolici dico, Signori sì. Adunque che ci servono al Mondo le Inquisizioni? Pensate voi. Se dovessero essere trascinati all'Inquisizione tutti coloro, che tengono il Giudizio per una favola; aimè, N. mia cara, che ancora in te troppo forse anguste sarebbono le tue carceri; bisognerebbe disertare i Giardini, profanar le Chiese, rovinar i Palazzi per dilatarle, e quasi quasi fui per dire un'iperbole falsa sì, ma significante, bisognerebbe ad una ad una murare le porte della Città, per formarne di tutte una prigion sola. Ma io non posso dire alfin tanto di te, perchè forse in te, più che altrove, non mancan'uomini di Religion singolare, nel resto convien presupporre, che da per tutto; oltre l'Inquisizion terrena, v'è la celeste: quella condanna solo gl'increduli, i quali appajono, questa ancora coloro, che non appajono: e nel numero di costoro temo io che non sieno molti di voi, quantunque voi mel neghiate sì fortemente. Mi date voi questa mattina licenza di parlare con libertà? Benchè non la voglio nò, quando ancora voleste darmela, perchè non convien'a me d'arrogarmi licenzia tale in un consesso sì nobile, dove hò tanti, che mi potrebbono esser Padri per senno, Padroni per dignità. Più tosto io voglio cedere questa poca parte di Predica, la quale mi rimarrebbe, ad un gran Prelato, riguardevole per natali, per antichità, per dottrina, per santità. V'offenderete voi punto, s'io fò volare da Marsiglia Salviano a montare su questo pergamo, ed a tonarvi con la sua facondia divina? Su dunque definisca egli come maestro, ch'io solo interregherollo come scolare. Che giudicate, ò sapientissimo Vescovo? questi Uditori, a' quali ho io predicato questa mattina, tengono tutti il Giudizio universale per cosa vera, o per cosa falsa; per cosa favolosa, o per cosa certa: parliamo chiaro: lo credono, o non lo credono? Prescinde il prudentissimo Vecchio da tutti voi, e facendo una proposizione in genere per non offendere alcuno in particolare, stabilisce così: Nessuno crede di dover'esser giudicato da Dio rettissimo Giudice, mentr'egli non si studj di fare quello che può, per evitare la sentenza in contrario, e quel che può, per ottenerla in favore: *Nemo est qui se iudicandum à Deo certus sit, qui non praestet, ut pro bonis operibus perennia bona capiat, vel ne pro malis mala aeterna patiatur*. Si? Mi basta questo, mi basta, non accade altro. Non ho paura di offendere più veruno. Rispondete dunque ora a me, Signori miei cari. Se voi credete il Giudizio estremo, che fate per avere in quel dì con somma felicità la sentenza buona? almen che fate per non

L. 4. de Eccl.

aver la sinistra con tanto smacco, con tanto scapito, quanto si è da noi dimostrato; io veggo, che se voi credete di dover' essere giudicati da un tribunale terreno in una lite importante, cercate avvocati, pagate procuratori, corteggiate ufficiali, vi umiliate a ministri: veggo, che voi non quietate nè dì, nè notte: oggi comparite in un'anticamera, domani in un'altra; oggi informate un Dottore, domani un' altro; leggete, speculate, scrivete, e v' impolverate i vestiti fra le scritture più dimenticate di casa. Veggo che ponete mano alla borsa, a chi mandate presenti, a chi promettete danari; procurate a qualunque prezzo raccomandazioni calde da' Principi; e non tralasciate una diligenza, che vengavi nella mente, per comperare, se non la vittoria della causa, almeno la speranza della vittoria. Ditemi ora. Fate altrettanto per aver la sentenza ancora in favore del tribunale celeste, dove si tratterà sì solennemente un negozio d'eternità? Rispondete quì: non serve scontorcersi, non vale il tergiversare, fate altrettanto? O Dio! ch'è somma vergogna solo a parlarne. Se vi si chiede una comunion d'ogni mese, dite ch'è troppo frequente; se vi s'impone una penitenza salutare, dite ch'è troppo difficile; se vi si propone una divozione stabile, dite ch'è troppo molesta. Orsù almeno, lasciate quella conversatione, non posso; ritiratevi da quel giuoco, non voglio. E non potreste ogni sera fare un quarticello d'ora di esame per aggiustar la vostra conscienza? m'offende il capo. E non potreste ogni mattina appostarvi una Chiesa per udir Messa? mi manca il tempo. Date almeno qualche limosina a que' meschini, che strascinan per terra le loro viscere, affinchè nel giorno del Giudizio essi sieno, che per voi parlino: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis*. Pensate voi. Sono aggravato di debiti, son carico di famiglia, son consummato da liti. E voi credete di dover' essere giudicati da Dio, mentre far però non volete nè pure la metà delle diligenze, le quali fate, quando credete di dover' essere giudicati da un' uomo? *Non creditis, non creditis*, voglio rapire le parole di bocca all'eloquente Salviano, per farle mie, *non creditis, non creditis, & licèt credulitatem vestram verbis velitis adseverare, non creditis*. Forse il Tribunale Divino è men formidabile dell'umano? forse il negozio è men grave? forse gli avversarj meno potenti? forse i conti meno intricati? forse il Giudice men'accorto? forse la giustizia men' incorrotta? forse l' appellazione meno impossibile? Adunque non si può dir'altro, se non che veramente voi non credete di dover comparire in tal Tribunale: *Non creditis, non creditis, & licèt credulitatem vestram verbis velitis adseverare, non creditis*. Ma che dubitarne? Io vi vorrei concedere, che il credeste, quando arrivaste non ad altro segno che a questo di non maltrattare apertamente quel Giudice, il quale vi dovrà giudicare. Dio mio! E perchè non sono io quì tutto lingue, tutto lagrime, tutto fuoco, per esaggerar questo punto, com'io dovrei? E' possibile, che crediate di dover voi pure comparir al Tribunale di Cristo nostro Signore, e che non dimeno non abbiate al mondo la cosa più depressa, più abjetta, più conculcata di Cristo nostro Signore? Io parlo sempre, ò miei riveriti Uditori, con riserbo di tutti i buoni. Nel resto voi chiamo quà giovani dissoluti, voi donne vane, voi peccatori scoperti, rispondete a questo quesito: *Quomodò credere vos futurum Judicem dicitis, apud quos nullus est minor, atque despectior, quàm ipse Judex?* Voi credete di dover' essere giudicati da Cristo? Bene. E come dunque Cristo maledire in tutti i giuochi, Cristo bestemmiare in tutte le collere, Cristo spergiurare in tutti i contratti, Cristo disgustare in tutte le ricreazioni. Come dunque offendere prima Cristo, che offendere quell'amico; come dunque abbandonar prima Cristo, che abbandonar quella pratica? come dunque scialaquar prima la vostra robba tra parasiti, tra buffoni, tra cani, tra cavalli, tra lupe, che darla a Cristo? Usate forse voi queste scortesie con un' uomo, che debba essere vostro Giudice? ne sparlate con tanta licenza in ogni ridotto; lo sprezzate con tanta petulanza in ogni occasione; avete ardire su la sua faccia medesima di affrontarlo con quella libertà, con la quale affrontate Cristo nelle sue Chiese, che si può dire di peggio; nelle sue Chiese, quando, benchè ve lo vediate presente nel Santissimo Sagramento, non dubitate di cicalare, di cianciare, di ridere, e fin talvolta di mettervi ad adorare un'animato simolacro di Venere a lui nimica? Dite quanto volete, mai non potrete persuadermi di credere, che Cristo finalmente debba essere il vostro Giudice: *Non creditis, non creditis*; m'intendete? nò, che *non creditis, & licèt credulitatem vestram verbis velitis adseverare, non creditis*.

Luc. 16. 9.

Idem ibi.

Ma

X. Ma perchè non crederlo, Cristiani miei cari, perchè non crederlo? Non sappiamo noi molto bene, che dal Tribunale di esso niun vien' escluso? *Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi*: grida l'Appostolo, *omnes, omnes*. Che fate dunque? Sperate forse voi soli qualche privilegio speciale, che ve n'esenti? sperate di sottrarvene con astuzia? sperate di liberarvene con la fuga? Ah che se ciò giammai vi cadde follemente nel cuore, sperate indarno. Un Re della Scitia nominato Itansurà mandò una volta al Re Dario nemico suo capitale un regalo strano, che furono tre animali di specie differentissima, una Talpa, un Pesce, un'Uccello, ed a questi aggiunse un' avvelenata saetta: per dinotargli, come riferì San Clemente l'Alessandrino, che s' ei non si fosse, o appiattato sotterra, come una Talpa, o sprofondato sott'acqua, sì come un Pesce, o dileguatosi se non altro per l'aria, come un' Uccello, per tutto avrebbelo finalmente raggiunto il suo braccio saettatore. Jattanza barbara non ha dubbio fu questa. Ma dite a me. Basteria nè pur ciò per campar da Dio? Nò: ripiglia Davide, non basterebbe: *Si ascendero in Cœlum, tu illic es*. Ecco la saetta di Dio, che s' io qual'Uccello ne volo, mi giunge in aria: *Si descendero in Infernum, ades*. Ecco la saetta di Dio, che s'io qual Talpa mi ascondo, mi vien sotterra: *Si habitavero in extremis maris, illic tenebit me dextera tua*. Ecco la saetta di Dio, che s' io qual Pesce nell' Oceano m'immergo, quivi ancor veloce mi arriva a colpir sott' acqua: Troppo dunque, troppo si adula, se v'è chi in alcun modo confidi fuggir da Dio. Dovunque vadasi, si va sempre in paese di suo dominio, per tutto ha universale l'autorità, per tutto ha li suoi ministri, per tutto ha le sue milizie; sì che per tutto conviene a forza anche dare nelle sue mani: *Tuam manum effugere*, sent'io, che dice a lui lo Scrittore della Sapienza: *Tuam manum effugere impossibile est*. E voi non temete, e voi non tremate, come se almen non credeste, che *Horrendum est incidere in manus Dei*? Dio mio, illuminate voi queste menti, ammollite voi questi cuori: perciocchè a me non dà l'animo di ottenerlo, benchè spirassi genuflesso a' lor piedi l'ultimo fiato. Non mi dà l' animo, dico, non mi da l'animo. Ma perchè? perch'essi sieno indurati? perchè sien perfidi? perchè sieno protervi? Ah nò mio Dio: ma perch' io son peccatore. E come mai volete voi, ch' io commuova verun che mi ode, se forse io sono il peggiore fra quei, che mi odono? Voi dunque, voi pietosamente venite a supplir per me: e concedetemi questa mattina un favore, ch' io vi addimando: donatemi almeno un'anima. Un'anima almeno, un' anima, Signor mio, delle tante, che trovansi quì presenti: e sia qual volete. Io ve la chieggo per quel sagratissimo Sangue, ch'avete sparso su questo tronco di Croce, per quelle lividure, per quelle piaghe, per quelle pene, per quelle sì crudeli agonie, che per noi patiste. O me felice, s'io fossi degno di fare questa mattina sì grande acquisto! quanto vi ringrazierei! quanto vi loderei! quanto di cuore benedirei mio Signore la vostra bontà! Sì dunque, sì ch' almen'una io voglio sperarne. Ma qual sarà? Animo, o Donna, che tu puoi esser quella. Tu che da tanto tempo hai marcito nella libidine, che non ti par più possibile uscirne fuora. Tu puoi essere, o Uomo indiavolato ne'tuoi furori, tu giuocatore, tu adultero, tu assassino, tu che a dispetto di quei crudi rimorsi, che pruovi al cuore non ti confessi mai bene, già da tanti anni. Io voglio un'anima, ma voglio ancora che sia delle più perdute. Signor che dite? Non volete voi darmela? Ah sì, che scorgo di avervi fatto anzi torto in domandarne una sola. Molte molte da voi sperare io ne voglio, e forse anche tutte. Non ci abbiam di nuovo noi tutti a trovare insieme nella Valle di Giosaffat? Non permettete voi dunque, che ci abbiamo in quel giorno a veder divisi; ma fate sì che vi dobbiamo allor' esser tutti a destra, tutti salvi, tutti sicuri, tutti invitati con trionfo alla gloria, niuno escluso con tanto disonore.

2.Cor.5.10 — Strom. l.5. — Sap. 16 15. — Heb.10.31.

PREDICA
SESTA.
Nel Martedì dopo la Prima Domenica.

Cùm intrasset Jesus Jerosolymam commota est universa Civitas dicens: Quis est hic? Et ingressus Jesus in Templum Dei, eiecit omnes vendentes, & ementes in Templo.
Matthæi 21.

I. On so donde sia nato, Uditori, che tutto il Mondo ne' secoli sventurati de' suoi delirj amasse comunemente di adorar Dii, più tosto vili, e codardi, che nobili, e generosi. Andate pur col pensiero pellegrinando pe' varj popoli della Gentilità desolata, voi scorgerete, che ciascuno a gara adorava una turba immensa di stupide Deità, sassi immobili, tronchi muti, metalli sordi. Anzi là nell'Egitto singolarmente non trovavasi Villanello, che non avesse i suoi Dei nascenti nell'Orto. Bastava là pigliare in mano la marra per generarli. Perchè ogni porro, il qual colà germogliasse, era un nuovo Nume, ogni cipolla era una nuova Deità. Fortunati quivi erano gli animali, e più fortunati tra gli animali i più sordidi, mentre più facilmente dell' Aquile, e de' Leoni, riportarono quivi incensi le Lucertole, e i bacherozzoli. E qual più sozzo animale dello Scarafaggio? E pure questo era il Dio caro agli abitatori dell' antica Siene. Qual più inetto della Testuggine? E pure questa adoravano i Trogloditi. Qual più stordito del Bue? E pure questo adoravano quei di Epiopoli. Qual più fetido della Capra? E pure questo adoravano quei di Mende. E donde, donde tanta stoltizia, Uditori? Non sappiam noi per altro, quanto sia grande l'alterezza degli uomini? E come dunque non si vergognavano d'inchinarsi ad una marmaglia di creaturelle sì vili, sì deformi, sì stomachevoli; ma genuflessi incensavano su gli altari fin que' putridi animaluzzi, che poi camminando schiacciavano sotto i piè? S'io non m'inganno non è troppo difficile rintracciarne la soluzione. Erano empj tutti quegli Idolatri, e però costretti dall' incontrastabile istinto della natura a riconoscere pur nel Mondo alcun Dio, amavano meglio di soggettarsi ad un Dio vile, ma debole, che ad un nobile, ma potente. Troppo odiosa è la potenza divina agli scellerati. Però sia pur per loro Dio chi si vuole, purchè sia stupido al senso, purchè inabile alla vendetta, quale appunto il folle Marcione se lo sognò. Fa scudo al mio pensiero il giudizio di Teodoretto, il quale per una tal cagione affermò, che tra Filistei fosse già adorata la Mosca animale quanto immondo e schifoso, altrettanto disarmato, ed istabile. Si pensavano i miseri di potere impunemente peccare a loro talento, mentr' essi avevano un Dio, che qualunque volta desse lor noja, se lo potevano tosto scacciar d' attorno con un' agitar di ventaglio, con uno scuoter di mano, col trar d'un soffio: E però *Quam viventem flagellis expellunt, eius figuram Deum appellaverunt*. Ma si ricreda pur' oggi mai, se v'ha chi cadesse in sì stolida frenesia. Non è, non è, Peccatori, Dio qual credete. Egli vostro mal grado può molto più di quel che voi non vorreste. E però rispettarlo convien, convien temerlo. E non vedete com' egli questa mattina diportasi nel Vangelo? Sono curiosi i popoli di sapere, chi egli si sia. *Quis est hic?* Ed egli che fa? Se ne va tosto severo ad armar la destra, sgrida, sferza, riempie ciascun d' orrore, e si sa far molto bene portar rispetto da quei che ardiscono far oltraggio, non dico alla sua persona, ma fino alle mura medesime del suo Tempio. Che farete però voi per sottrarvi dal suo gran braccio? dove vi asconderete infelici, dove n'andrete, sì ch'egli non vi raggiunga? Meglio sarà, che abbracciate anzi il consiglio, ch' io voglio darvi, ch'è di non partirvi di qui, senza aver prima riconosciuta pavidi, e palpitanti la sua potenza; considerando con esso me, quanto sia da vero insensato ogni peccatore, mentre (chi 'l crederebbe?)

be?) mentre non teme di arrivare infino a pigliarsela contro Dio. *Contra Omnipotentem* (non sono termini miei, ma del Santo Giobbe) *contra Omnipotentem roboratus est*: e con eccesso di fasto non esplicabile, *tetendit adversùs eum erecto collo*.

Iob. 15.25.

II.

E a dire il vero, chi non inorridisce stamane dal veder Cristo con un sol flagelletto di funi in mano, scompigliar turbe, rovesciar banchi, mettere in fuga animali, e colmar tutto il Tempio di confusione, tutta la Città di spavento? Quella potenza con ragione si stima maggior d'ogni altra, la quale col sussidio di minor mezzi può conseguire felicemente il suo fine. Per cagione d'esempio, s'io vi dicessi, che l'animoso Sansone con un solo maneggiare di picca potea tenere indietro un'esercito di Filistei, certo stimereste voi grande la sua potenza. Ma s'io vi dicessi, ch'egli potea ciò fare con una spada, non la stimereste ancora maggiore? E quanto maggiore ancor voi la stimereste, s'io vi dicessi, ch'egli potea far l'istesso con una mazza? Che se poi tanto vi dirò, ch'egli fece con una mascella di giumento incadaverito, allora voi ne formerete un concetto così sublime, che vi riderete di quanti chiamin potenza quella, che noi ne' gran Principi veneriamo. Erra chi stima questi potenti, perchè gli vede mandar' innanzi alla lor persona, quando escono, molte migliaja di cavalli, e di fanti, di picchieri, e di archibugieri. Anzi questo è tutto segno di debolezza. Potenza saria la loro, se con una mascella in mano, come Sansone, potessero uscire incontro agli eserciti de' nemici, e farne strage, e porgli in fuga, e mettergli in iscompiglio. Perchè quanto una potenza con minori istromenti ottiene maggiori effetti, tanto le conviene aver più di proprio valore. Or questa potenza appunto è quella, che mirabilmente riluce nel nostro Dio. E però San Giovanni Grisostomo giudicò, ch'egli si desse a conoscere grandemente per quel ch'egli era, allor che avendo a domar la superbia degli Egiziani, non si valse di fiere, terror de' boschi; ma di bestioline, quisquiglie delle paludi. *Grande spectaculum Deus universo Orbi praestitit, cum superbiam Aegyptiorum non de Leonibus, & Ursis, sed de Ranis domuit, & Muscis*. Supposto questo: fatevi pur tutti innanzi, o voi Cristiani, e ditemi un poco da quali capi in voi nasce quell'alterezza, con cui talvolta solete offendere Dio? donde avviene tant'animo, tant'ardire, tanta baldanza, che in cambio di desistere finalmente da' suoi strapazzi, voi continuamente gli accumulate?

III.

Benchè poco rilieva, che voi me lo confessiate di bocca vostra. Io per me stesso, a considerar drittamente, presto mi accorgo, che quel che vi rende più baldanzosi al peccare, comunemente suol' essere l'abbondanza di molti beni esteriori, e particolarmente delle ricchezze. Nè è maraviglia. Il danaro è quello, a cui finalmente tutte l'altre cose ubbidiscono. *Pecuniae obediunt omnia*. Così per pruova un Salomone lasciò scritto nel suo Ecclesiaste; e però voi ricchi, i quali per lunga induzione ciò conoscete: Di chi ho io bisogno? dite fra voi: posso omai disporre a mio modo di quanto io voglio: farà ben'a mio modo quel Notajo, s'io vorrò vincere quella lite: farà bene a modo mio quella Giovane s'io mi vorrò sfogar quei capricci: farà bene a modo mio quello Sgherro, s'io mi curerò di pigliare quella vendetta; e così audaci la prendete contro a Dio stesso, quasi che nulla di male temer possiate, mentre avete abbondanza di quel danaro, a cui servono tutti i beni. *Substantia divitis urbs fortitudinis ejus*, tale appunto è il detto bellissimo de' Proverbj, *& quasi murus validus circumdans eum*. Ma non v'accorgete, che quando ogn'altro ubbidiscagli, non ubbidirà al danaro vostro colui, che è padron del vostro danaro? Rispondetemi un poco. Qualor Dio voglia gettarvi a terra un tal muro, quantunque altissimo, credete voi, che facciano a lui bisogno di colubrine? Voi per lo più solete avere i vostri beni in poderi, ed in seminati, e però, come dicesi, allo scoperto. Ora ditemi: per privarvi di questi ha egli per avventura necessità di rinovare i prodigj avvenuti, o 'l secolo precedente in Bologna, quando vi piovvè pietre; o il secolo presente in Buda, quando havvi piovuto piombo? Anzi udite con quanto poco egli può privarvene. Con far' a voi ciò, ch'egli fece ad Acabbo, ch'è quanto dire con negarvi l'acqua a suo tempo, ovvero con ispedire al saccheggiamento de' vostri campi, or minute gragnuole, or leggiere nebbie, ora piccioli animaluzzi. Una folta squadra, ch'ei mandi di Vermicciuoli, di Bruchi, di Cavallette, non basta ad impoverirvi? E che gloriose fazioni non ha egli condotte a fine con sì debolucce masnade? Non sol con queste egli fugò i Cananei dalle loro terre, per metterne in possesso gl' Israeliti; ma e con queste debellò un'esercito di Persiani, condotti dal Re

Eccl. 10.19.

Prov. 10.15 & 18.11.

Sapore sotto di Disibe; e con queste scaccionne un'altro di Franchi, accampati dal Re Carlo intorno a Gironda; e non potrà egli con queste disertare a voi quattro palmi di seminato? Dimandate un poco a Dioro, qual carestia partorirono nella Media minutissime Passere: al Sabellio qual desolazione portarono nella Traccia piccolissime Rane: al Cromero quali rovine cagionarono nella Masovia leggierissimi Grilli: a Plinio qual disertamento recarono nella Francia menomissime Mosche: al Sigonio qual fame generarono nell' Italia tenuissimi Bruchi; e poi sappiatemi dire, se Dio con poco può rendervi miserabili. Ma forse non consistono in tali fondi le vostre rendite; e però non temono, nè di siccità nè d'inondazioni, nè di vermini, nè di fiere. E in che consistono dunque? In cambj? ma quanto sono fallaci? In censi? ma quanto sono manchevoli? In banchi? ma quanto sono infedeli; In mercanzie? ma quanto sono pericolose; La nave, a cui sono per sorte raccomandate le vostre merci, non ha ella forse bisogno, che Dio rilassi anche a lei piacevoli i venti? So, che dovrà egli durare una gran fatica, per mandarla dirittamente, o a rompere in uno scoglio, o ad arenar nelle secche, o a dar ne' Corsari. Come dunque, o voi trafficanti in particolare, avete ardire di offendere tanto Dio appunto in quel tempo, nel quale in mezzo all' Oceano sta ondeggiante così gran parte delle vostre fortune? Se voi sapeste essere approdate già in porto, nè men dovreste lasciar però di temere; perchè ancor'ivi, come notò Tertulliano, Dio suole avere ed i suoi vortici ascosti, e le sue calme infedeli con cui sommergerle: *Vis est & illa navigiis*, chi non lo sa? *cùm longè à Caphareis saxis, nullis depugnata turbinibus, nullis quassata decumanis, adulante flatu, labente cursu, latante comitatu, intestino repente praculsu, cum tota securitate desidunt*. Che sarà dunque quando voi le abbiate ancora nell'alto, dove tien assoldati Dio tanti turbini, tanti flutti, tante voragini, tanti scogli, tanti mostri, tanti tifoni: e dove *in spiritu vehementi* fa rompere *Naves Tharsis*? Passiamo avanti. S'egli comandi ad una minuta favilla, non sono avvampate subito quelle case, da cui riscotete pigioni? S'egli ordini ad un'alito contagioso, non sono ammorbate subito quelle mandre, da cui sperate l'entrare? S'egli intimi ad una tenuissima umidità, non sono infraciditi anche subito que' granaj, su cui sperate maggior la vostra abbondanza ne' tempi dell'altrui fame? Che se i vostri quattrini sieno rinchiusi ancora dentro le casse, sien sotto lastre di ferro, sien sotto piastre di acciajo, son però sicuri da quello, che in questo dì con un flagelletto di funi; *Mensas nummulariorum evertit*? O voi semplici! o voi delusi! Una causa, ch'egli vi faccia suscitar contra, una inimicizia, una calunnia, una lite, quanto presto basta a disperderli! Eh che pur troppo ha ragion'egli di dire per bocca del suo Profeta, che suo è tutto l'argento, suo tutto l'oro: *Meum est argentum, meum est aurum*. E voi ciò sapendo benissimo, siete nondimeno sì facili ad oltraggiarlo? Ditemi un poco. Se si trovasse alcun Principe, il quale avesse sotto sua chiave tutte le vostre ricchezze, conforme venne ad aver Giuseppe già quelle degli Egiziani; sì che si appartenesse a lui di levarvele, a lui di lasciarvele, come a lui più fosse in piacere; sareste voi giammai così stolti, che aveste ardire di pigliar seco inimicizia scoperta? E nondimeno voi la pigliate con Dio? O stupidezza, o cecità, o frenesia! Per questo, perchè possedete molto danaro, voi più vi confidate di offenderlo; ed io vi dico, che per questo il dovreste rispettar più, perchè possedete molto danaro. Se voi foste poveri, sareste soggetti ad un gastigo di meno; ma essendo ricchi siete capaci di un supplizio di più, ch'è di diventare mendici.

V. Ma su, diamo ch'egli vi lasci tutte possedere abbondantemente le vostre rendite; con quanto poco vi può privare se non d'altro de' loro frutti? Certamente non sono desiderabili le ricchezze per se medesime, come il Filosofo insegna, ma sol per que' beni, che da esse derivano, quali sono, gloria, amicizie, dignità, parentele, conviti, giuochi, diletti. E tali beni non ha Dio tutti ugualmente su quella mano, in cui fu già da San Giovanni veduto aver sette Stelle, *Stellas septem*, ch'è quanto dire tutti que' sette Pianeti, che gli dispensano? Ma perchè lungo sarebbe favellare di tutti distintamente, parliamo solamente di un bene, che abbraccia tutti. Chi è tra voi, che non sappia la sanità essere il fondamento d'ogni altro bene? *Non est census super censum salutis corporis*, dice l'Ecclesiastico. Che vale possedere ville magnifiche, o bei giardini, o deliziosi palazzi, se confinati in un letto come il Re Asa, voi non potete uscir mai fuori a godere, nè più vi resta altro sollievo, altro sfogo, che tenere consulte di Medici? Tutto il

Lib. 3. c. 1. — Lib. 28. — Lib. 1. c. 19. — Lib. 11. — Regn. Ital. — Ps. 47. 8. — Agge. 2. 9. — Gen. 7. 24. — Apoc. 1. 16 — Eccli. 30. 16.

il frutto de' beni umani non consiste nel loro possedimento, ma nel loro uso. E però l'istesso Ecclesiastico sentenziò, che *Melior est pauper sanus, & fortis viribus, quàm dives imbecillis, & flagellatus malitia.* Perchè un Mendico, ma sano, almanco gusta di quel poco, ch' egli ritrova; là dove un Ricco, ma infermo, nulla dilettasi di quel molto, ch' egli ha. Poco tileverebbe dunque, che Dio vi lasciasse ed i vostri alberi carichi di saporosissime frutta, e le vostre vigne fiorite di dolcissime uve, e le vostre uccelliere ancor popolate di delicatissime cacciaggioni, se dall'altro canto vi alterasse il palato in modo, che tali cibi più vi fosser nojosi, che dilettevoli. Vi ficchi egli un dolore acuto nel capo, e che vi giovano tutte le vostre letrere? Non era letteratissimo Angelo Poliziano? e pure fu tempo ch' egli ne traea sì poco diletto, che andava dibattendo la fronte per le pareti, tanto erano moleste le trafitture, che sentiva dentro alle tempia. Vi schiuda egli una cancrena stomachevole in mezzo al petto. E che vi giova tutta la vostra potenza? Non era potentissimo Erode Re? e pur furon' anni, ch' egli ne riceveа sì poco contento, che fu per aprirsi il seno con un coltello, tanto erano mordaci que' vermi, i quali gli subbollivano dalle viscere. Sì che vi gioverebbono molto que' letti sì spumacciati, quelle letticre sì splendide, que' cortinaggj così pomposi, s'avvenisse a voi come al misero Mecenate, il quale per tre anni continui non potè lusingare il sonno ad avvicinarsi, nè pure per una notte, alle sue palpebre. Che più? Una sola febbretta basta a rendere miserabile il più fortunato Principe della terra: onde ebbe a dire vivamente S. Agostino, che *Quamvis humana gaudia non sint gaudia, tamen, qualiacumque sint, aufert omnia ista una febricula.* Ma dite a me, non è di tutti questi languori capace anche il vostro corpo? Siete giovani, vel concedo; siete prosperosi, siete robusti. Ma che? forse per privar voi di una sanità, benchè atletica, deve Dio durar fatica assai grande? Non basta un catarro? non basta un' umoretto? non basta un calcolo? E come dunque rispettarlo sì poco, quasi che non sappiate, che *Sanitas in pennis ejus*; e che però ad un leggiero scuoter di ale la leva all' uno, e la reca all' altro, la ritoglie dall' altro, e la rende all' uno? Dio immortale! Io veggo, che quel Giudice si rende ognor formidabile a' malfattori, e con che? solamente con mostrar loro le sveglie, i cavalletti, le verghe, le manette, le funi, con cui gli può tormentare. E Dio non può giugnere a farsi temer da noi con quell' apparato immenso di morbi, che ci dimostra del continuo schierato ne' corpi languidi, or de' nostri parenti, or de' nostri amici, tormentati da dolori intensissimi, chi di denti, chi di stomaco, chi di reni, chi di podagra, chi di ulceri, chi di pietra? E pur nessun Giudice a qualunque reo dà tormenti pareggiabili a questi. Se non altro i tormenti, che possono dare i Giudici a' malfattori, hanno il termine prescritto già dalle leggi, di non molt' ore: quelli che può Dio dare a voi, eccedono talvolta i confini ancora degli anni: a segno che per la loro diuturnità riescono non di rado tanto insoffribili, che molti disperatamente hanno eletta anzi una morte violenta, che una vita sì tormentosa. E così fecero un Tito Aristone, ed un Silio Italico, ingiustamente celebrati però da Plinio il più giovane; così un Pseusippo Filosofo che si uccise per non poter più tollerare la paralisia; così un Porzio Oratore, per non poter più reggere alla quartana; così un Timante Cleoneo, per non poter più sofferire la languidezza; così un Sesostri Re, per non si poter consolar della cecità; e così più a' tempi nostri fece anche un' Antonio Quetno, famoso per vanto di giuochevole poesia, il quale per non poter più resistere a gl' intestini tormenti delle viscere addolorate, forossi con le forfici il ventre di propria mano. Ditemi dunque. Se tante, e tanto varie, e tanto feroci sono le infermità, con le quali Dio si può subito vendicare delle offese, che a lui facciamo, non è stupidezza grande la nostra, trattarlo con sì poco rispetto, anzi con sì petulante animosità? Io per me credo, che alcuni si persuadano d'essere loro fabbricati di tempra così forte, che ci voglian' arme fatali per penetrarli; sì che sien' essi sicuri d'ogni pericolo, se Dio non torni a mandar' ora nel Mondo quelle orribili pestilenze, le quali a' tempi di Filippo Re delle Gallie dominarono in Alemagna; quando rimase tutta quella Provincia infettata da un tossico sì mortale, che per orrore di esso gli uccelli abbandonavano sbalorditi i loro nidi, le fiere le caverne, le serpi le buche, e gli uomini nello spazio di ventiquattr' ore stillavano dileguata da pori aperti in un sudore puzzolente la vita. Eh non ci vuol tanto, Uditori, non ci vuol tanto. Sareste voi per avventura più forti di quel famoso Co-

Eccli. 30. 14

Mal. 4. 2.

Coloſſo di Babilonia? E pure, a diroccarlo, a diſtruggerlo, che baſtò? Solo un piccolo ſaſſolino. Io non vorrei or'altro da Dio, ſe non ch'egli rendeſſe in queſto momento, diafano, e traſparente, come criſtallo, il corpo di ognun di noi, sì che poteſſimo in un'occhiata diſtinguere eſattamente le tante centinaja di oſſa, di muſcoli, di nervi, di vene, di fibre, di arterie, di cartilagini, che il compongono: chi di voi non s'innorridirebbe in vedere quanto ſia facile lo ſconcertamento di un'opera sì minuta? Sò che al preſente vi vien voglia di ridere, quando o ſentite, o leggete di un certo Pazzo, il quale perſuaſoſi di eſſere diventato di vetro, ſi giacque per più anni ſteſo ed immobile ſopra d'agiatiſſime piume, gridando fin da lungi a quanti vedea, che per pietà, ſe nol voleano ſpezzare, non lo toccaſſero. E io più toſto piango in riflettere, come noi eſſendo di fatto fragili più del vetro, ci crediamo eſſer ſodi a pari del bronzo. Saggiamente oſſervato fu da Sant'Agoſtino in molti de'ſuoi diſcorſi, che il vetro, benchè di natura ſua fragiliſſimo, quanto ſi cuſtodiſce, altrettanto dura. *Tanta fragilitas cuſtodita durat per ſæcula*. Là dove all'uomo, per molto ch'egli, o ſi riſparmi, o ſi guardi, convien perire. E chi non isbalordiſce, quand'ode raccontare, che un Baldo, l'oracolo delle Leggi, mentre accarezzava un ſuo piccolo Cagnolino da lui tenuto ſovente in ſeno per vezzo, nel voler dargli un bacio, nè riportò contr'ogni legge di ragione un tal morſo, che benchè uſcito da denti così minutl, fu ſufficientiſſimo a farlo morir di rabbia? O'quanto ſei temeraria Superbia umana, mentre sì facilmente la pigli contra quel Dio, che ad ogni momento può diſtruggerti con sì poco! *Quid tumet contra Deum ſpiritus tuus?* dirò con Giobbe. E non ſai tu, che con una ſola ſpina di peſce, egli potè faciliſſimamente levar la vita a un Tarquinio, Re de'Romani? Che con un pelo bevuto nel latte la potè levare ad un Fabio? Che con un'acino minuto di uva la potè levare ad un'Anacreonte? Che con un moſcino ingojato coll'acqua, la potè levare ad un'Adriano Quarto, ſommo Pontefice? E finalmente che con una puntura leggieriſſima d'ago la potè torre ad una gran Principeſſa, qual'era Lucia, figliuola di Marco Aurelio? E tu non temi, e tu non tremi, e tu non riſpetti, inſenſata, chi tanto può? *Et Deum* (ſono parole viviſſime di Daniele in queſto propoſito) *Et Deum qui habet flatum tuum in manu ſua, non glorificaſti?* Mi rimembra aver letto, che un certo Barbaro, il cui nome era Munatama, fu falſamente accuſato preſſo di Vaſco Nugnez, uno de'conquiſtatori delle Indie, come reo di un grave delitto di leſa Maeſtà. Arringò il meſchino più acconciamente ch'egli potè a ſuo favore, ma ſenza pro: onde alla fin, quaſi in atto di perorare, ſi gittò a piè di quell'inclito Capitano, e poſtagli con bel modo ſu l'elſe della ſpada la man tremante, epilogò tutte le proprie diſcolpe in queſte parole: E potete voi ſoſpettare, ch'a me cadeſſe mai nel penſiero di offendervi, mentre portate al fianco un'arma sì forte, che con un ſol fendente divide per mezzo un'uomo? Così ammaeſtrato nella ſcuola della Natura argomentò per sè il Barbaro a maraviglia: non parendo moralmente poſſibile, che un tal'uomo, il quale ad uſanza di que'paeſi ne andava ignudo, nè ſolea cingere fuor che ſcimitarre di legno, ſe la pigliaſſe contro uno, che andava armato, e ſapea maneggiare ſpade di acciajo. Ah Criſtiani miei cari, venite quà, riſpondete. E può dunque a voi mai cadere in penſiero di pigliarvela contro Dio, quaſi che non vegghiate la differenza, ch'è tra voi, vermicciuoli viliſſimi della terra, e lui Signore aſſoluto dell'Univerſo? Altro che una ſpada di acciajo tien'egli a'fianchi. Quanti ſono fulmini nelle nuvole, quante fiere ne'boſchi, quanti veleni nell'erbe, quanti gorghi nell'acque, quante vampe nel fuoco, quante voragini nella terra, tutte ſon'armi, con le quali egli può fiaccare la noſtra alterezza, e voi nol temete? Havete voi forſe ſcudo, con cui poter ricoprirvi da sì grand'armi? Che ſe quand'egli comandi ſolo ad un catarro, ad una febbretta, a una cancrena, a una goccia, voi ſiete morti; che ſarebbe quand'egli deſſe di mano a tuoni ed a fulmini, a turbini ed a tremuoti? Non potrà fiaccare con armi sì poderoſe l'orgoglio ad un fecciosſo omicciattolo quel gran Dio, che ſe tocca i monti, eccogli inceneriti; ſe rimprovera il mare, eccolo arido; ſe grida'l Sole, eccolo ſpento; ſe abbandona la terra, eccola annichilata? O'come bene ſtà ſcritto là preſſo Giobbe: *Vidi eos qui operantur iniquitatem, flante Deo periiſſe*. Avete oſſervato; Non dice *fulgurante*, non dice *fulminante*, nò: dice *flante*: perchè ſe Dio vuole, ci può tutti a un'ora diſtruggere con un ſoffio: *Spiritu labiorum ſuorum interficiet impium*.

Ho. 28 inter 10.

Job 15.13.

Dan.5.23.

Job 4.8.

Iſ.11.4.

V.

E pur v'è di più: perchè non ſolo egli è pa-

padron di torci la vita con quel semplicissimo fiato, ch'ha su le labbra, *spiritu labiorum suorum*, ch'è quanto dire con somma facilità; ma è padrone parimente di torlaci nelle congiunture più importune, e nelle circostanze più improprie, che possiamo mai sospettare. Dice Tertulliano, che Dio con mandare la morte sempre veramente può rendersi formidabile; ma molto più con mandarla appunto in quell'ora, in cui più si bramerebbe la vita: *Multò enim violentior mors est, quæ tunc mori affert, cum jucundum est vivere, in exultatione, in honore, in requie, in voluptate*. Or come adunque ardite tanto di offenderlo, o voi giovani licenziosi, per espugnar quella castità; o voi avidi trafficanti, per accumular quel danaro; o voi ambiziosi politici, per conseguire quel carico; o voi padri inconsiderati, per istabilire que' parentadi, mentre nel meglio di cotesti vostri disegni, con un sol filo, che tronchi, egli può recidervi così lunghe orditure? Chi può mai dire, quanto avea già faticato quel Senatore Romano, chiamato Bibolo, per arrivare alla vanità di un trionfo? O' quante morti egli avea da Roma recate a' popoli forestieri! quante su le penne di avvelenate saette! quante su le punte di acutissime spade! Ma ecco appunto nel colmo de' suoi contenti seppe Dio trovar modo di funestarglieli. E gli costò forse molto? Bastò ordinare alla Morte che lo appostasse su l'ingresso del Campidoglio; e non già armata di scimitarre e di frecce, di baliste e di catapulte; ma con un'embrice solo di tetto in mano. Crederestе? Un'embrice, che all'entrare di Bibolo in Campidoglio gli caddè in Capo, l'uccise sul Carro stesso del suo trionfo, e convertigli ad un tratto i Lauri in Cipressi, i tripudj in lutto, e quella pompa sì festosa, sì fausta, in un funerale. Che vuol dir dunque, o Peccatori, che Dio con sì gran potenza vi dà sì poco timore, che non solo voi non dubitate d'offenderlo, ma talor anche arrivate a pavoneggiarvene a par di quelli; di cui si dice presso Giobbe, che *Audacter provocant Deum*? Io, a dirvi la verità, hò voluto pensare un poco, qual'in voi potesse esser la cagione di cotal sicurezza: ma (schiettissimamente ve lo confesso) quanto più mi stanco a pensarvi; tanto meno la sò trovare. O' Padre (mi risponderà taluno degli empj) non vi stancate, che ve la diremo noi subito. Ancora noi da principio assai temevamo quella potenza, che voi stamane ci avete tanto inculcata. E però guarda, che ardissimo di peccare. Ma poi la sperienza ci ha scosso il timor d'attorno: perocchè tentammo al fin di commettere qualche peccato, nè però cominciamo a provare alcuna sciagura. Allora fatti animosi aggiugnemo a' peccati vecchi peccati nuovi; passammo dagli stupri a gli incesti, dagli sdegni alle vendette, dalle leggerezze alle bestemmie e pure viviamo: abbiam poderi, e ci fruttano; abbiam figliuoli, e ci crescono; abbiamo amici, e ci stimano; e se abbiam de' nemici, ancor ci rispettano. Come dunque volete voi, che temiamo quella potenza, che s'è tremenda per altri, non è per noi? Non è per voi? Vilipeso mio Dio! Udite tanta arroganza, e la sopportate? Ecco quà i frutti della vostra lunga pazienza: *Indulsisti Domine, indulsisti*; ma che n'avete cavato? *numquid glorificatus es*? Tutto il contrario (bisogna pur, che ancor'io ve lo dica con Isaja) tutto il contrario: *Elongasti omnes terminos terræ*. E dove sono dunque que' fulmini, che perdete senza profitto, or su le Torri insensate, or su' Tempj sacri? Contro degli empj convien, che gli risparmiate. Altrimenti, perchè comandare a noi vostri Predicatori, che annunziam la potenza del vostro braccio, se poi non l'adoperate? e però ci fate restare quanti noi siamo svergognati, e bugiardi. Ben'or compatisco a que' vostri Profeti antichi, a que' Gioni, a que' Geremj, se si mostravano così ritrosi ad imprendere un tal'uffizio per non divenire la favola delle genti. Ecco io mi pensava di aver questa mattina ingenerato ne' cuori de' peccatori qualche gran timore di voi; e quanto mi accorgo, ne andranno a casa più baldanzosi che mai, ed a me ch'ogni dì *Vastitatem clamito*, toccherà restare il beffato. Ma sciocco me, che vaneggio contro di Dio, il quale in ogni disposizione è sì savio, e sì regolato? Su, Peccatori, venite dunque, ch'io voglio abbondantemente concedervi quanto dite. Dio non vi ha gastigati fin' ora, più tosto vi ha prosperati, non è così? Or su benissimo, che n'inferite voi dunque? Dunque lo dovrete meno temere per l'avvenire? Nego, nego, anzi io n'inferisco, che per questo medesimo dovete per l'avvenire temerlo più. Sentite, ch'io ve lo voglio provare, non con probabilità, ma con evidenza, e così levarvi di errore. Il non avervi Dio gastigati fin' ora, come meritaste peccando, non può accadere se non da due soli capi, o dall'avervi

Lib. de Anima c. 52.

Job 12. 6.

If. 26. 15.

Jer. 20. 8.

vervi lui perdonato il gastigo, overo dall'averlo differito. Altra di queste due cose non si può dire, almeno da un Cristiano. Fingiamo dunque ch'egli abbiavi perdonato: Però voi dovete ora maggiormente temerlo; perocchè quanto più vi hà perdonato per lo passato, tanto meno è probabile, che sia per perdonarvi nell'avvenire. E non sapete voi bene, che la pazienza lungamente abusata divien furore? E' Dio clemente, ma egli è parimente giusto. *Dulcis, & rectus Dominus*. Adunque ora toccherà alla giustizia far le sue parti, se la clemenza ha fin'ora fatte le sue: *Quale enim est, ut Deus praecepta constituat non executurus, ut prohibeat non vendicaturus?* per usar le parole di Tertulliano. E qual Principe saria quello, il quale non punisse giammai, perdonasse sempre? Il gastigo è 'l custode principal di tutte le leggi, è l'esattor dell'ossequio, è 'l tutore della innocenza, è la base del Principato; e si come il rilassare molte volte la pena, è pietà di cuore clemente; così rilassarla sempre, saria debolezza di animo effemminato. Adunque quanto più Dio vi perdonò per addietro, tanto men'egli vi perdonerà per innanzi. Ma se Dio non vi ha condonato il gastigo, conforme è più verisimile, ma più tosto ve l'ha differito, perchè il paghiate dipoi, o sia nella vita presente, o nella futura; adunque il non aver lui fatte fin'ora le sue vendette, non solo non dovrebbe darvi occasione di maggior'animo, ma di maggior spavento; perchè questo è segno, che le vorrà far tutte insieme? E qual sarà adunque la piena del suo furore, se sarebbono state tali le stille? Quanto vasta rovina portano insieme adunati que' piccioli ruscelletti, che potean poco dispersi! Quant'alto incendio formano insieme congiunte quelle minute faville, che valean poco distinte! Quanto furiosa tempesta muovono tra lor collegati que' leggerissimi venti, che potean poco divisi! Adunque quanto sarà spaventosa l'Ira Divina, tutta unitamente raccolta su' vostri capi, quasi *flagellum inundans*; se saria stata tanto ancor formidabile a parte a parte? Vi par però, che 'l non aver Dio fin quì esercitato il suo braccio sopra di voi, debba farvi sì baldanzosi? Anzi questo istesso dovrebbe tenervi sempre più umili, più paurosi, più palpitanti. Altrimenti sappiate pur, che peccando, non farete altro, se non aggiugnete sempre più di nuove onde a quella gran piena, di cui parlò l'Ecclesiastico, quando disse: *Quomodò cataclysmus aridam inebriavit, sic ira Domini gentes, quae non exquisierunt illum, haereditabit*. Ma quando poi verrà questa piena a scaricarsi con impeto così orrendo sopra de' peccatori? Volete ch'io vel ridica? Or sustate attenti. Benchè meglio sarà che noi prima posiamo un poco (perchè soprattutto a me preme di non tediarvi con la soverchia lunghezza) e poi vel dirò: ma con questo patto, che restiate tutti ad udir la seconda parte, che forse vi sarà cara.

Ps. 24.8. | Contra Marcion. | Ecclesiast.

SECONDA PARTE.

V.

NEssuno può saper per appunto, qual sia quel tempo stabilito da Dio per pigliar dell'Empio vendetta, quanto più tarda, tanto più spaventosa. Dipende ciò dall'ordinazione segreta di quei giudizj, che il Padre tiene riserbati a sè solo: *Quae Pater posuit in sua potestate*; che però gli Antichi stessi dicevano, che gli Dei portavano sempre i piè calzati di lana: *Dii laneos pedes habent*, perchè ti camminan sì piano sopra la testa, che tu per quanto ci attenda, non te n'avvedi. Contuttociò se dal passato può argomentarsi il futuro (conforme al celebre detto di S. Girolamo: *De praeteritis futura noscuntur*;) penso, che si possa assegnare se non di certo, almeno probabilmente l'ora precisa; e per saper qual debba essere, state a udite. Credo, ch'ognun di voi di leggieri ricorderassi della maniera ammirabile, con la quale la Città di Gerico fu espugnata da' soldati di Giosuè. Aveva questi dato lor'ordine, che per sette mattine portassero l'Arca in giro attorno le mura; che precedessero innanzi le truppe armate: che seguitasse appresso il popolo inerme, e che frattanto i Sacerdoti facessero risonare ogni volta l'aria d'un'alto strepitare di trombe. Così fu eseguito, ed appunto il settimo giorno al suono di quelle trombe cadder le mura, e si conquistò la Città. Ora lasciatemi ponderare un poco a mio modo questo successo per altro a tutti notissimo. Quando la prima mattina i Gericuntini assediati videro dalle mura quell'ordinanza, e udirono quelle trombe, quanto spavento dovettero concepire i meschini ne' loro cuori! Dovettero pensare, che già già fossero per ripartirsi le truppe, già già per salire all'assalto, già già per comparire su le difese. Ma quando videro appresso, che a tanto strepito non seguì alcun'effetto, dovettero ripigliare un poco di fiato. La seconda mattina poi, quando scor-

Act. 1. 7. | Paroemiogr. &c.

scorsero avvenire ancora l'istesso, come la prima, dovette il lor timore rivogliersi in maraviglia, quasi che niuno di loro capir sapesse a qual fine tanto fracasso senza alcun prò. La terza maraviglia dovette alquanto degenerare in deriso, sì come a quelli, cui già la replicata sperienza avea dimostrato terminarsi tutto l'assalto in un vano strepito. Ma la quarta mattina poi, e la quinta, e la sesta, quando gli assediati avean preso già maggior'animo, pensare voi, quali risa, quali beffeggiamenti, quai fischj, quali clamori dovean rendere dalle mura. Sù che sì (dovean dire probabilmente) che queste loro trombette fan bel sentire. Guardate nuove stratagemme da prendere le Città, non per via di macchine, ma per forza di suono. Sonate pure allegramente sonate; che al vostro suono noi frattanto faremo le nostre danze. E che vi pensate? di poterci sbalordir con lo strepito, già che non potete abbatterci col valore? Non siamo noi di que' balordi uccellacci, che ci fanno dall'alto cadere a forza di sconcertati fragori. Se avete cuore nel petto, ponete giù le trombe di bocca, pigliate le spade in mano, e allora vi crederemo. Così dovevano con grande insulto gridare dalle muraglie in tutti que' giorni. Ma se giammai doverr'essere, o minore il timore, o maggiore il riso, fu, s'io non erro, la mattina del settimo, nel quale erano preceduti a favore degli assediati tanti argomenti di sicurtà, e di baldanza. Ed ecco quella mattina appunto succede l' universale rovina delle muraglie; *Septimo circuitu, clangentibus tubis, muri illicò corruerunt*. (Jos. 6. 20.) Or' immaginatevi, se dovette riuscire tanto più orrida, quanto meno aspettata. Si ritrovavano gli sfortunati col riso sopra le labbra, quando ad un tratto veggono cader le cortine, precipitare i torrioni, arrendersi i baloardi, e fra tante rovine involti ancor'essi, e per conseguente sentirsi, chi ferire, chi smembrare, chi infrangere, dovetter tutti d'uno strido concorde assordir l'aria, e spaventar le stelle. Frattanto gl'Israeliti, ciascuno da quella parte, in cui si trovava, saltarono bravamente sù l'alta breccia, e passando sopra i cadaveri de'nemici, prima seppelliti che morti, calarono le picche, strinser le spade, si divisero per le vie, s'inoltrarono nelle case, e spargendo per tutto sangue, per tutto strage, per tutto morte, vi recarono a un tratto l'estremo desolamento.

VI. Ora torniamo adesso all'intento nostro. Che volevate voi sapere da me, Signori miei cari? quando verrà la rovina sopra degli Empj? Sapete quando? quand'ella venne già sopra i Gericuntini, ch'è quanto dire col Profeta Isaja, quando meno sel penseranno: *Subitò, dum non speratur, veniet contritio eorum*; (Is. 30. 13.) essendo ben ragionevole, che i malvagj allora appunto sian colti, quand'essi, più spensierati di Dio, o non credono alle sue minacce, o si beffano del suo potere, e però riposano più contenti nel vizio. Ecco però i Sacerdoti animosi, che con la tromba della divina parola si mettono ad assediare questa ostinata fortezza del cuor'umano. Suonano, minacciano, annunziano d'ogni intorno l'esterminio vicino, conforme agli ordini, che ad ogni Predicatore Dio dà, dicendo: *Clama, ne cesses; quasi tuba exalta vocem tuam, & annuncia populo meo scelera eorum, & domui Jacob peccata eorum*. (Is. 58. 1.) Gli Empj, la prima volta che truovansi a queste Prediche, cominciano a concepirne molto terrore; e subito si mettono in arme con l'orazioni, e subito si accingono alla difesa co'Sagramenti, quasi già già sia per cader la rovina su' loro capi. La rovina non viene. Ed essi sentendo la seconda volta i Predicatori strepitare allo stesso modo, cambiano il timore in maraviglia, e cominciano a dire dentro di sè: Che pretendono mai costoro con tanti vani schiamazzi, ch'ogni dì fanno? La terza volta cambiano la maraviglia in deriso, indi il deriso in dispregio, il dispregio in baldanza, la baldanza in beffeggiamenti, e apertamente nelle loro combriccole, e ne' loro casini ne discorrono fra di loro; *Audiunt sermones Domini*, per usare la formola di Ezecchielle, *& in canticum oris sui vertunt illos*: (Ezech. 33. 31.) perchè facendo il contrapunto a quello, che ha detto il zelante Predicatore: Avete sentito, essi dicono, come ha saputo sonar ben la sua tromba? E che pensan costor? di sbigottirci col dibattersi; e col gridare? O andate a dar lor fede. Io quanto a me è tanto tempo, che sentogli sempre far l'istesse minacce, sempre riroccare le stesse note, e veggo al fine, che poi si termina il tutto in uno stucchevolissimo schiamazzare. Dove sono tante miserie, ch'essi ci annunziano? *Ubi est verbum Domini? veniat*; (Jer. 17. 15.) dove tante malattie? dove tanta mendicità? Mi par, che noi siamo molto più grassi, e molto più giulivi di altri, che dan loro fede. Si eh miseri? sì? bene, bene, aspettate pure, aspettate, che quest'è l'ora, in cui proverete la vostra. In questo punto in cui la vostra incredulità è giunta al sommo, in questo vedrete, che

che significava quel suono, che annunziavano quelle trombe. Col riso in bocca vi correrà l'ira celeste, e voi scorgendo tutta a un tempo venire sopra di voi rovina sì irreparabile: aimè, griderete, aimè, che siamo perduti; ecco sangue, ecco strage, ecco eccidj, ecco desolazione, ecco incendj, ecco pestilenze, ecco morte: e fra tali grida, attoniti, e sbalorditi, finirete la vita prima dannati, per così dire, che spenti. Non mel credete? Presto, presto, pigliate in mano le Divine Scritture, e considerate. Baldassar Signor de' Caldei, quando vide apparire su le pareti quella mano a lui sì fatale, che denunziogli la morte? Allor ch'egli meno temendone, sedeva ad una splendidissima mensa di Concubine, bevendo per insulto in que' vasi, rubbati già felicemente dal Tempio. Nabucco donosorre Signore di Babilonia, quando udì dall'alto intonarsi quella voce a lui sì funesta, che condannollo alle selve? Allor ch'egli meno temendone, passeggiava tra lusinghevoli turbe di adulatori, esaggerando con fasto quella prosperità, che aveva goduta magnificamente nel vizio. Antioco Signor della Soria quando fu percosso dal Cielo con quella infermità, a lui sì insoffribile, che il condusse a disperazione? Allor ch'egli meno temendone, montò con intollerabile orgoglio sopra il suo cocchio, minacciando a Gierosolima pure quell'esterminio, che avea fin' allora prosperamente recato ad altre Città. Sennacherib Signor degli Assirj, quando ricevette dall'Angelo quella rotta, a lui sì ferale, che annientogli l'esercito? Allor ch'egli meno temendone, beffossi con ardentissima tracotanza della potenza Divina, come non abile a campar' Israele da quelle mani fin' allora avvezzate a tanti trionfi. Jezabella Signora d'Israele quando scorse adempita quella minaccia a lei sì tremenda di essere divorata da' Cani? Allor che scosso ancor'ella il timor dal cuore, o almeno soppressolo, stava affacciata con superbissima pompa da' suoi balconi, sperando di assicurarsi con nuove nozze nell'iniquo possesso del Principato. E così andate voi discorrendo per ciascuno di que' malvagj, su le cui teste si scaricò tutta insieme l'ira del Cielo, ritroverete, che appunto si scaricò, quand'essi, o più spensierati non l'aspettavano, o se ne beffavano ancora più baldanzosi. E perchè non faremo l'istessa fine anche noi, se noi parteciperemo la stessa colpa? Sì, sì, ripiglia l'Appostolo: *Cùm dixerint, pax & securitas*: *pax*, quanto al presente; *securitas*, quanto al futuro; *tunc repentinus eis superveniet interitus*.

Dan. 5.

Dan. 4. 26. & seqq.

2. Mach. 9.

4. Reg. 19. 35.

4. Reg. 9. 30

Thes. 5. 3.

VIII.

Stabiliscasi dunque, che il nostro Dio non è Dio stupido, quale amavan gli Antichi; e che però convien pur troppo temere la sua potenza, mentre con un solo flagelletto di funi in mano, ch'è quanto dire, con picciolissime armi; può far di noi ogni spaventosa vendetta. Che se non l'ha fatta fin'ora, non però dee diminuirsi il timore, ma deve accrescersi. Perchè, o fu perdon del gastigo; e noi sappiamo, che dopo lungo perdon diviene la severità più implacabile: o fu dilazione; ed è manifesto, che dopo lungo indugiare, succede la vendetta più grave. Anzi se mai maggiormente temer dobbiamo, questo tempo appunto è quel desso, in cui la continuata prosperità, o non sa pensarci al gastigo, o sa disprezzarcelo.

PREDICA

SETTIMA.

Nel Mercoledì dopo la Prima Domenica.

Cùm spiritus immundus exierit ab homine, ambulat per loca arida, quærens requiem, & non invenit. Matth. 12.

I.

FU già tempo in cui gli Uomini riputavano di aver fatta una gran prodezza, qual'or' essi giongessero ad ottenere, che tante Fiere, le quali albergano, o tra gli orrori de' boschi, o tra le verdure de' prati, non recassero loro alcun nocumento: nè si stendea la loro industria più oltre, che a procurare, di non venire, o strangolati dagli Orsi, o sbranati da' Cignali, o morsicati dalle Vipere, o punti dagli Scorpioni. Ora noi ci ridiamo del poco cuore che avevano quegli Antichi; e assai più innanzi abbiamo stesa l'audacia de' nostri voti, ed aguzzato il valore de' nostri ingegni. Vogliamo or noi, che queste Fiere medesime dianzi dette, non solamente non ci sieno d'offesa, ma che ancor ci ridondino a giovamento. Però abbiamo animosamente imparato, e ad armarci delle loro pelli, e a nutrirci delle lor carni, e a valerci delle loro ossa, ed infino a sanarci co' loro veleni, da noi cambiati mirabilmente in antidoti. A segno tale, che se ben si considera, molto più son' oggi quegli uomini, a cui dalle Fiere vien conservata la vita, che non sono coloro, a'quali vien tolta. Or così appunto converria che facessimo co 'l Demonio, Fiera senza dubbio la pessima, ch' abbia il Mondo: *Fera pessima*. Non ci dee bastare oggimai di guardarci da esso, di resistergli, di ribatterlo, di fugarlo: dobbiam da esso cavare anche utilità. Ma qual' utilità, mi direte, può da lui trarsi? Grandissima se vogliamo; e questa sia, che impariam da esso a prezzar l'anima nostra. Egli, per testimonianza di Cristo, n'è sì geloso, che quando tolta a se veggala dalle mani, non si dà pace, ma tutto ansioso, ma tutto ansante, affatiçasi a racquistarla: *Cùm spiritus immundus exierit ab homine, ambulat per loca arida, quærens requiem, & non invenit*; ed a noi non dà niuna pena che la racquisti? Mirate un poco quanto studio egli adoperi a farci suoi. Egli ci aggira con fallacie, com' Eva; egli ci assalta con traversie, come Giobbe; egli ci affascina con trufferie, come Giuda; egli, come osò con Cristo, ci tenta con rie lusinghe, ci segue, ci asseconda, ci applaude, ci offerisce magnifiche donazioni: e noi per contrario non vogliamo aver di noi stessi veruna cura? Ah dilettissimi, e com' è giammai possibile tanto inganno! Non prezzar l'anima propria! Non prezzar l'anima propria! Parliamo chiaro; non aver più sollecitudine alcuna in ciò che ci spetta, se non altro, a fuggir dalla dannazione! Deh lasciate ch' io questa volta mi sfoghi un poco in deplorare una sì stravagante trascuratezza, e voi compatitemi, perchè se starete attenti, ancor'a voi sembrar dovrà luttuosa.

Gen. 37. 31.

II. E certamente, che tra' Cristiani si dia questa poca sollecitudine di salvarsi, pur ora detta (non accade, o Signori miei, che ci lusinghiamo) è manifestissimo: Si dà, si dà. Un contrassegno assai spedito a discernere, se ci prema alcuna facenda, si è primieramente a mio credere ragionarne, discorrerne, dimandarne, ricercare in essa chi vaglia ad indirizzarci. Giacobbe, il quale, ito a cercar di Labano in terra straniera, ha vera sollecitudine di conoscerlo, minutamente ne interroga que' Pastori, da cui crede averne contezza. Giuseppe, il quale, ito a cercar de' Fratelli per vie solinghe, avea sollecitudine di trovarli, ansiosamente ne chiede da que' viandanti, da cui spera udirne novelle. E Saule il quale non altro al fine esce a ticercar, che alcun'Asine, smarrite al vecchio suo Padre; contuttociò, perchè ancor'egli n'è veramente sollecito, che non fa? che non tollera? che non tenta? Credereste? Non solo egli però gira monti, attraversa piani, ed indefesso ne scorre per varj borghi; ma non dubita in oltre d' andare a chiedere qualche favorevole oracolo intorno ad esse, e ad interrogarne

Gen. 29. 5.

Gen. 37. 16.

1. Reg. 9.

ne un Profeta; nè solamente un Profeta de gli ordinarj, ma il segnalato, ma il sommo, ma un Samuele: *Eamus ad videntem*. Che dite dunque Uditori? Potete voi dar' a credere, che vi prema di salvar l'anima vostra, mentre non è che mai ricerchiate un consiglio su tanto affare, che ne consultiate con una persona di spirito, che ne conferiate con un'uom di dottrina? Riferisce San Luca, che quegli Uditori, i quali intimoriti alle prediche di Giovanni erano già cominciati alquanto ad entrare in qualche sollecitudine di se stessi, lo andavano a ritrovare fin tra le grotte, e gli dimandavano: *Quid ergo faciemus?* Vi andavano Popolari, e dicevano, *Quid faciemus?* Vi andavano Pubblicani, e dicevano, *Quid faciemus?* Vi andavano fino gli uomini dati all'arme, e tutti ansiosi ancor' essi lo interrogavano: *Quid faciemus, & nos?* Voi (dite il vero) avete mai fin or di proposito chiesto a niuno: *Quid boni faciam, ut habeam vitam aeternam?* Comparite ben voi talora (chi può negarlo?) in un chiostro di Solitarj, ma per qual fine? Per diportarvi tra le amenità de' lor'Orti, o per discorrere con qualcuno di essi delle vittorie del Tartaro, delle rotte del Transilvano, delle novelle che vengono a noi d Irlanda; ma per rintracciar seriamente qual sia la strada, che per voi trovisi più opportuna a salvarsi, non so se mai scomodato abbiate di camera un Religioso. Ma qual maraviglia, che ne trattiate sì poco, o sì poco ne discorriate, mentre nè pur voi tra voi stessi avete in costume di talor fissarvi la mente? Chi ha gran sollecitudine di un negozio, non può da esso, benchè voglia, distorglierfi col pensiero. Pare appunto un Cervo ferito, che dovunque va porta seco affannosamente la sua saetta. Vi pensa il giorno, vi ripensa la notte, l'ha fin presente nell'animo allor ch'ei giace sepolto in un'alto sonno. Così di Temistocle gran Capitano de' Greci racconta Tullio, che ancor dormendo amaramente invidiava al suo competitor Milziade i trofei. Così di Marcello gran Capitan de'Romani narra Plutarco, che ancor dormendo terribilmente sfidava il suo nemico Annibale all'armi; e così altri, che da qualche affetto veemente fur posseduti, soleano in esso di leggieri prorompere ancor dormendo; sì come appunto nelle sacre Carte si legge di Salomone, il quale, quantunque in sogno, interrogato da Dio, che grazia volesse: *Postula quod vis, ut dem tibi*: unicamente addomandò la Sapienza: *Da mihi Sapientiam*; perchè di questa unicamente avea brama, mentr' ei vegliava: *Optavi, & datus est mihi sensus*. Come dunque ha verun di voi gran premura di assicurare l'eterna sua salvazione, mentre passeranno i dì interi, non che le notti, senza che di ciò mai vi ricorra alla mente un leggier fantasma, e là dove anche addormentati starete fra voi pensando alle vanità (conforme disse Michea) alle cacce, a' giuochi, a' festini, a' balli, agli amori, alle commedie, alle giostre, *Et cogitatis inutile in cubilibus vestris*; nè pure desti vi sentirete una sola volta rapire violentemente i pensieri al Cielo.

1.Reg.9.9. Luc.3.10. Mat.19.16. 1.Reg.3.7. Sap.7.6. Mich.2.1.

III. Benchè fermate: che il non pensare mai punto all'anima propria ne denota veramente una poca sollecitudine: ma più ne denota, s'io non erro, il pensarvi, e non farne caso. E non vegg'io chiaramente, che il suo servizio è quello che vien posposto ad ogni altro affare; e quasi ch'egli sia fra tutti o il men grave, o il meno gradito, si rigetta a far sempre in ultimo luogo? Sì sì, che il veggo: ed o così avess'io occhj da piangerlo, come gli ho da considerarlo! Sa talun di voi molto bene di aver la coscienza carica di peccati, lo conosce, lo intende, e però un dì ripensando seco a' gran rischj che a lui sovrastano, si sente al cuore una inspirazion pungentissima, che gli dice, va miserabile, va a ritrovare il tal Sacerdote, e confessati: *Vade, ostende te Sacerdoti*. Che risponde egli? Orsù di certo io risolvo di confessarmi: ma quando? il dì d'oggi? Oggi io mi ritruovo invitato ad un tale ameno diporto, il farò dimani. E' convenevole questa mattina udir Messa. L'udirò, ma se avanzi tempo dapoichè avrò ragionato a quell' Avvocato per le mie liti. E' salutevole questa mattina ire alla predica. V'andrò, ma se avanzi tempo dapoichè avrò riscosse da quel Mercatante le mie ragioni. E così andate pur discorrendo nel resto, sempre ciò che spetta all'anima si vuol fare, se avanzi tempo; *In crastinum feria*. E cotesta voi riputate, che sia premura? Era Eliezer, famoso servo di Abramo, dopo un disastroso viaggio, arrivato a Nacor Città di Mesopotamia, per ivi riportar dalla casa di Batuele qualche onorevole Sposa al giovane Isacco. E già conosciuto, e raccolto, com'è costume, nell'amorevolissimo albergo, gli vengono tutti intorno per fargli onore; e chi vuol trarli gli arnesi, e chi vuole introdurlo alle stanze, e chi considerandolo macero dal ca-

Luc.5.14. Gen.24.

cammino, corre prontamente ad arrecargli alcun rinfresco, finchè si apprestì da cena. *Et appositus est panis in conspectu ejus.* Che credete voi ch' egli faccia a tali apparecchi? Piano, grida, piano Signori, non vi affannate, perch' io vi giuro, che non gusterò qui boccone, s' io non havrò prima esposto le mie ambasciate. *Non comedam, donec loquar sermones meos.* E così in piedi, prima di deporre ancor gli abiti di campagna, prende a fare una lunghissima diceria, nella quale tutta minutamente racconta la serie de' suoi trattati, i desiderj di Abramo, le qualità di Sara, le preminenze d' Isacco, le ricchezze abbondevoli di lor casa, gli abboccamenti da sè pur dianzi casualmente tenuti d' intorno al pozzo con la cortese giovanetta Rebecca, l' acqua che da lei ricevette, i regali che a lei donò: che più? In quel primo congresso volle così, com' egli havea cominciato, non sol disporre, ma interamente conchiudere il parentado, e fermar le nozze, nè prima restò di dire, che non udisse: *En Rebecca coram te est, tolle eam, & sit uxor Domini tui.* Ma ch' hai paura per tua fè nobil Servo? che il tempo fugga? che l' opportunità ti abbandoni? o pur che stiasi già da' parenti in trattato di dar Rebecca ad altrui? So che di ciò tu non temi. Aspetta dunque, ristorati prima un poco, gradisci i complimenti, soddisfa alle accoglienze, e dipoi tu dì ciò che ti sei posto in cuore, quando già posato, e già fresco, potrai però negoziare con maggior agio. Che il Servo aspetti? Ah non permette a lui ciò la sollecitudine, ch' ha di compire le commissioni a lui date dal suo Signor. Quel che preme più dee premettersi in primo luogo: e però ch' egli si ricrei? ch' egli si cibi? falso, falso. *Non comedam, donec loquar sermones meos. In hoc ostendit* (così comenta avvedutamente il Lirano) *In hoc ostendit habere se negotium sibi impositum cordi.* Or se ciò è vero, giudicate voi se dee dirsi sollecitudine quella, che usate voi per l' anima vostra, mentre non solamente la posponete ad un necessario ristoro del vostro corpo, ma a' passatempi inutili, a' giuochi vani, a' trattenimenti da scherzo. E chi è di voi, che giammai dica tra sè: Io questa mane son caduto in peccato. Orsù dunque *Non comedam*, finchè io prima non habbia vomitato dal cuor sì rio veleno, e non mi sia confessato. Io ho frodato a quel poverino la sua mercede. *Non comedam*, finch' io prima non l' abbia tratto di angustie col sodisfarlo. Io ho macchiata a quell' emolo la sua fama. *Non comedam*, finchè io prima non gli habbia risarcita l' ingiuria con ritrattarmi. Io ho violate quelle ragioni ecclesiastiche, ed ho usato al mio Prelato un tal' atto d' irreverenza, di fasto, di contumacia. *Non comedam*, adunque, *non comedam*, finch' io non sia prima andato ad umiliarmegli, a protestare l' errore, a propor l' emenda. Chi è mai, dico, ò miei Signori, tra voi che così proceda, e che non anzi riserbi ad aggiustar le partite della coscienza in ultimo luogo, e quando havrà già soddisfatto alle obbligazioni del Mondo, a' capricci dell' appetito?

Gen. 24. 33. — Ibid. v. 51. — Gen. c. 24.

IV. Ma, stolto me, che dich' io? Non è forse vero, che molti una tal cura rigettano alla vecchiaja, ed allora dicono di voler provedere all' anima loro, quando già languidi la terran su le labbra, e saran vicini a spirar l' estremo fiato? Qual dubbio adunque, che leggierissima n' è la sollecitudine, per non dire, ch' ella è minima, ch' ella è nulla? Non già così procedete negli altri affari. Si dee collocare una figliuola in matrimonio onorevole? Si collochi quanto prima. Si dee procacciare alla famiglia una preminenza fastosa? Procaccisi quanto prima. Si deon dilatare i poderi? Dilatinsi quanto prima. Si deon terminare le liti? Si terminino quanto prima. Si dee stabilire la eredità? Stabiliscasi quanto prima. E perchè tanto di fretta? Non potreste anche alla vostra morte rimettere tali cure? Potreste, qual dubbio c' è? ma voi non volete; perchè per queste, dite voi, si richiede una mente libera, tempo lungo, trattati attenti, diligenze speciali; là dove per salvar l' anima è talor' a molti bastato un momento solo. Ah Cristiani! ed è possibile lasciar' uscirsi di bocca sì gran follie? O detti detestabili! ò sensi enormi! o risposte insoffribili in uom fedele! Ma su concedasi, che sia così come dite, perchè io non voglio diviar dal proposito principale, ch' ho per le mani. Non potete però negarmi, che il riserbare la salvezza dell' anima al passo estremo, non sia per lo manco un cimento molto arrischiato, e il qual non a tutti riesce a un modo, ma se sortisce in uno, fallisce in cento. *Impossibile non est in extremis habere veram pœnitentiam*, ciò si dia per verissimo, dice Scotto, dottor sì illustre. *Hoc tamen difficillimum est, & ex parte hominis, & ex parte Dei. Ex parte hominis*, perchè è più indurato nel male; *ex parte Dei*, perchè è più irritato allo sdegno. Qual contrassegno

In 4. sent. dist. 20.

però

però di sollecitudine vi par questo, voler più tosto avventurare il buon' esito della vostra eterna salute, ed esporlo a rischio, che avventurare, o il matrimonio della figliuola, o le preminenze della famiglia, o i poderi, o le liti, o l'eredità: quasi che non sia principio indubitatissimo quello di Santo Eucherio, che *Summas sibi sollicitudinis partes, salus quæ summa est vindicare debet*. Non già fu tale l'insegnamento che diè il prudente Giacobbe. Uditelo, ch'è divino. Tornava egli con tutta la sua famiglia a ripatriare nel Paese di Cana, dond'era stato spontaneamente già esule da venti anni, affin di sottrarsi al grave sdegno implacabile di Esaù, suo fratel maggiore. Quando ecco videsi, non lungi omai dalla patria, venire incontro questo suo fratello medesimo tutto armato, con dietro un seguito di quattrocento suoi bravi. Che però il misero hebbe sospetto, che quegli ricordevole ancor delle antiche offese, venisse a prenderne tarde sì le vendette, ma tanto ancora più dolorose, e più dure, quanto che non sarebbono or più cadute sopra del solo offensore, ma sopra ancora, e delle sue femmine amate, e de' suoi pargoletti innocenti. Che fece adunque Giacobbe a così gran rischio? Riparti subito la famiglia in più file, ad immitazione di un piccolo squadroncino. Mise alla testa le due schiave Bala, e Zelfa co' quattro figliuoletti, che gli erano d'esse nati; appresso con li suoi sette parti collocò Lia; e Rachele la bella egli pose in ultimo, col vezzosetto Giuseppe, ch'era il solo germoglio da lei fiorito. Ora addimando. Che pretese egli mai con tale ordinanza? di venire alle mani? di dare all'armi? o di sostener almen l'impeto di Esaù con virtù maggiore? Ma che poteva un vulgo imbelle di femmine, e di fanciulli, contra un nervo di sgherri, che sol veduti bastavano a por terrore? Ben conobbe adunque Giacobbe, che a lui non era possibile di resistere. Però se fosse convenuto perire, volle almeno procedere con riserbo, e non esporre tutte egualmente a pericolo le persone, che non erano tutte egualmente care. Meno care gli eran le schiave, però si dovea convenir'ad esse incontrare le prime furie: più delle schiave da lui stimata era Lia, e però più studiossi di assicurarla, e più di Lia gradita gli era Rachele, e però più si adoperò di difenderla: *Posuit ancillas in principio*; udite l'Oleastro egregio commentatore, *ut scilicet iram fratris minùs dilecta acciperent priùs: quo docuit minùs dilecta pro conservatione eorum, quæ magis diliguntur, esse periculis objectanda*. Or s'è così, che poss'io dunque mai dire, o Cristiani miei, quando io considero, come l'anima vostra è quella appunto, che da voi viene avventurata la prima in qualunque rischio, ed a cui tocca di stare alle prime frontiere, alle prime file? Ella ella tien presso voi le parti di ancella, alla qual però si appartiene di andare a perdersi, perchè si salvi l'onore, perchè si salvi la robba, perchè si salvino i trattenimenti profani, perchè i figliuoli, perchè i parenti, perchè gli amici, perchè le femmine impure, perchè tutti anch'essi si pongano prima in salvo i Corsier da maneggio, e i Cani da caccia. O sciocchezza! o insania! o portento! o bestialità! *Furore Domini plenus sum*, compatitemi s'io mi sfogo, *furore Domini plenus sum*: non ne posso più. *Laboravi sustinens*: e però, come un Geremia, sono ancor'io necessitato di rompere i freni al zelo, quasi che già noi siam giunti al sommo di quello, ch'io vi dovea dimostrare per deplorabile.

Ep. 1.

Cap. 31.

In cap. 32. Gen. ann. ...

Jer. 6. 11.

V.

E pur v'è di più. Perchè finalmente espose, è vero, le proprie schiave Giacob le prime a i pericoli: ma nondimeno non le prezzò così poco, che l'esponesse a' pericoli volontarj, ma solo a gli inaspettati, a gli inevitabili, perchè non fu esso, che uscisse contro Esaù, ma fu Esaù il quale uscì contro d'esso; e però non gli era possibile di schivarlo. Ma voi molto peggio di schiave tali trattate l'anima vostra: mentre non solo la esponete la prima a que' pericoli che non volendo incontrate, ma la mandate ad incontrare i pericoli, e quasi abbiate vaghezza d'ogni suo danno, là v'inoltrate, dove il parlare è più osceno, dove il guardare è più lubrico, dove il conversare è più reo, dove i Demonj, diciam così, dove i Demonj non già nascosti in agguato, ma a guerra aperta, ma ad armi ignude combattono contro l'anime per condurle in perdizione. E ciò sarà punto averne, non dirò più sollecitudine alcuna, ma almen riguardo?

VI.

Povera Madre del Pellegrinetto Tobia! Lo aveva ella consegnato in man ad un' Angelo, benchè nel vero non giudicato da lei se non per un' uomo di segnalata bontà, e di rara savviezza. Contuttociò troppo del figliuolo gelosa si pentì subito. Nè interamente fidandosi, ch'ei non fosse

per

per incontrar nella via qualche gran disastro: *Flebat irremediabilibus lacrymis*: sospirava, singhiozzava, e gemeva, così dicendo: *Heù, heù me fili mi; ut quid te misimus peregrinari? lumen oculorum nostrorum, baculum senectutis nostræ, solatium vitæ nostræ, spem posteritatis nostræ. Omnia in te uno habentes* (belle parole) *omnia in te uno habentes, non te debuimus dimittere à nobis*. Nò, nò, che mai non dovevam porti a rischio, mandandoti da noi lungi, mentre in te sta riposto ogni nostro bene: nò, nò, che mai non dovevam porti a rischio. Noi fidarti all'altrui custodia? Noi metterti in altrui mano? Ah bene abbiamo dimostrato, o figliuolo, di non conoscerti, e di non sapere, che niente abbiamo nel Mondo fuori di te, e che in te solo abbiam tutto: *Omnia in te uno habentes, non te debuimus dimittere à nobis*. Così ululava la misera a ciascun'ora. Nè valea che il vecchio marito la rincorasse con accertarla, che fedelissimo era il custode assegnato al figliuol diletto, e che però potevano in lui quietarsi, in lui riposare: *Tace, & noli turbari: satis fidelis est vir ille, cum quo misimus eum*. Ciò dico non valea punto. Perch'ella però non paga, nessun sollievo ammetteva, nessun conforto: *Nullo modo consolari poterat*. Anzi ogni dì se ne usciva quasi frenetica fuor di casa; girava tutte le strade, visitava tutte le porte, che a lei potevano rendere il suo figliuolo; e talor'anche su qualche colle più rilevato fermatasi alla campagna, quivi d'ogni intorno guardava per ansietà di potere un giorno dir: Eccolo: *Ut procul videret eum, si fieri posset, venientem*. Nè ancor vedendolo, rinovava i lamenti, accresceva le grida, e così a casa sconsolatamente ridottasi in su la sera: Ah di sicuro, tornava a dir, che il mio figlio è pericolato. Chi sa che'l misero or me sua madre non mi chiami, caduto da qualche balza? Chi sa che'l misero ora di me sua micidiale non dolgasi, sbranato da qualche Fiera? Amantissimi miei Signori. E' tanta la gelosia, la qual dovrebbe aver sempre ciascun di noi dell'anima propria, che nè pur fidare ad un'Angelo la dovremmo, se nol conoscessimo apertamente per tale, e se non ne avessimo ben ravvisate le spoglie, quantunque splendide, per veder se sotto ascondessero qualche frode: *Nolite omni spiritui credere* (questo era appunto il consiglio di San Giovanni in negozio di tanto peso) *Nolite omni spiritui credere*; ma chiaritevi prima s'egli è da Dio; *sed probate spiritus, si ex Deo sunt*. Che dovrò dunque io dire qualor contemplo, che tanti e tanti la vanno a mettere in mano al Demonio stesso, e che il Demonio le assegnano per sua guida nel pellegrinaggio mortale, lasciandosi come ciechi da lui condurre tra orribili precipizj, a feste di amore, a visite d'amore, a veglie d'amore, a ridotti palesi d'impurità, e per dirla in una parola, in tutte le occasioni più prossime di dannarsi? Dovrò dir'io, che questi abbiano alcun'affetto all'anima propria? che la curino? che la stimino? che tengano in lei riposto ogni loro bene? Ah se ciò fosse, non la metterebbono mai così disperatamente in mano al Demonio. Anzi nè men tra gli uomini, nò, nè meno tra gli uomini, la fiderebbono certamente ad ognuno così alla cieca? *Non omni spiritui crederent*. Ma che? Se avessero a procacciarsi un compagno, guarderebbono prima com'egli fosse nimico al vizio; se avessero ad affezionarsi ad un Padrone, mirerebbono prima com'egli fosse favorevole alla virtù. Tra i Confessori si cercherebbe il più dotto, tra i Teologi si preferirebbe il più pio, tra i Consiglieri si amarebbe il più schietto, e così sempre si procurerebbe di metterla più in sicuro, che si potesse. Ma oimè, che molti fanno appunto l'opposto, e se mi è lecito di usare in ciò le parole di Geremia: *Dant dilectam animam suam in manu inimicorum ejus*. Danno la lor'anima in mano a'nemici d'essa. Perciocchè non solo comunemente più piacciono, o i compagni più liberi, o i Padroni più licenziosi: ma molti ancora se la loro coscienza hanno a porre nelle provide mani di un Confessore, ne cercan'uno, che men'avveduto gli palpi ne'loro delitti; se in quelle di un Teologo, lo vogliono scorretto, perchè gli assecondi; se in quelle di un Consigliere, lo vogliono interessato, perchè gli aduli: *Dant dilectam animam suam* (o cosa orribile!) *Dant dilectam animam suam in manu inimicorum ejus*. E questa è sollecitudine di salvarsi? Aimè che questa par più tosto un'ansia frenetica di perire ad altrui dispetto, ed un convertirsi gli ajuti in nocumenti, i soccorsi in rischi, e gli antidoti stessi in più rio veleno. Si dolea Salomone ne' suoi Pro-

Ibi. v. 6.

1Jo. 4. 1.

Jer. 12. 7.

Proverbj trovarsi alcuni, i quali giungono a tanto di stolidezza, che tesson reti, che tendono lacci contro dell'anima propria, *Moliuntur fraudes contra animas suas*. Chi però son questi, chi sono, se non quei miseri, de' quali or noi ragioniamo, cioè coloro, che si affaticano di aggirar se medesimi, e d'ingannarsi, con darsi a credere di poter vivere in coscienza sicuri sul detto di uomini, che non hanno coscienza? Sconsigliati che siete. Se quelli prezzano poco l'anima propria, come volete che stimino assai la vostra? Ma questo appunto è (come io dissi) ciò che da voi si pretende: dar la vostra anima in mano a chi non la curi, lasciarla pericolare, lasciarla perdere, lasciarla andare in rovina, perchè sempre più si verifichi ciò ch'è scritto nella Sapienza, che l'uomo omai non è altro, che un crudo micidial dell'anima propria. *Homo per malitiam occidit animam suam*. O me infelice! o me misero! e chi fia mai, che agli occhi miei dia due torrenti di acqua sì impetuosi, com' io dovrei di presente averli per piangere un tal furore? Ora ora è tempo, che *Facies mea intumescat à fletu* col Santo Giobbe, o veramente che insieme con Geremia, *Deducant oculi mei lacrymas, & palpebræ meæ defluant aquis*. E che vi pare Uditori? Vi siete fissi mai di proposito a penetrare, che voglia dire esser beato in eterno, o esser tormentato in eterno? che voglia dire un' eternità di contento, o un'eternità di rancore? che voglia dire un Paradiso, ove eternamente si giubbila, o un' Inferno, ove eternamente si freme? Che dite, Cristiani, che dite? Vi siete immersi di proposito in tal pensiero? Se non ci avete fin'ora mai posto mente, andate, vi dirò, quanto prima, con Isaja; andate, andate, chiudetevi in una stanza: *Vade populus meus, intra in cubicula tua, claude ostia tua*, non più su l'altre facende nò, *super te*, e quivi a finestre serrate, a fiaccole spente, fatevi un poco d' avvertenza speciale, e dipoi tornate a parlarmi, ch'io son sicuro, che tornerete come coloro, che uscivano già dall'antro del famoso Mago Trofonio, ch'è quanto dir come attoniti, come assorti, e senza poter mai più prorompere in un sorriso. Ma se ci avete pur qualche volta pensato, come io son certo, qual trascuraggine più luttuosa di questa si può mai fingere, che avventurare per verun capo un negozio di tanto peso? non sentirne premura? non averne ansia? Non v'accorgete che quì si tratta del vostro, si tratta del ben vostro, si tratta del danno vostro, si tratta di un'affare, che tutto appartiene a voi. E se voi cadete, che non piaccia a Dio, nell'Inferno, chi sarà mai sì pietoso, chi sì potente, che ve ne tragga? Assalon relegato in un duro esilio, ebbe il favorito di Davide, che impetrogli, benchè con qualche malagevolezza, il ritorno. Giuseppe racchiuso in una oscura prigione, ebbe il Coppiere di Faraon, che gli ottenne, quantunque dopo alcuna dimenticanza, la libertà. Ed un Geremia gittato già da'malevoli nel profondo di una cisterna fangosa, a dover quivi stentatamente morir di freddo, di fame, di fracidume, di puzzo, ebbe un' Abdemelecco, che mosso a pietà di lui gli calò dall'alto una fune, alla quale egli attenendosi sù ne venne. Ma voi chi avrete che tal'ajuto vi porga ad uscir dagli abbissi? *De altitudine ventris Inferi*? Qual fune si troverà, che dal Cielo giunga fino a quel baratro di tanta profondità? qual braccio, che vi regga? qual forza, che vi sollievi? *Qui descenderit ad Inferos, non ascendet* (sentite bene, che son parole di Giob) *nec revertetur ultrà in domum suam*. Chi va giù, non torna più su; chi va giù, non torna più su: *Qui descenderit, non ascendet, qui descenderit, non ascendet*. E voi nè pur ci pensate! Ah *fili, fili*, io vi dirò dunque afflitto con l'Ecclesiastico, *fili serva animam tuam, & da illi honorem secundùm meritum suum*. Se io stamane con tante sorti di autorità, di ragioni, pretesso avessi di persuadervi una cosa di mio privato interesse, come sarebbe, che quì veniste con gran concorso alla predica, che mi approvaste, che mi applaudeste, che apparecchiaste qualche mercè riguardevole a i miei sudori, potreste avermi (qual dubbio c'è?) per sospetto, e non darmi fede. Ma io per me non intendo muovervi ad altro, se non che solo ad avere qualche premura di voi medesimi, o almeno qualche pietà: *Miserere animæ tuæ, miserere*. E che poss'io dunque promettermi mai da voi, se ciò non ottengo? che ne potrò riportare? a che potrò indurvi? *Nihil planè durius vobis dici potest*, io vi rinfaccerò con Salviano, *nihil tam ferum, nihil tam impium, à quibus impetrari non potest* (udite prodigio) *à quibus impetrari non potest, ut vos ipsos ametis*. Che non amiate i vostri emoli, vi compatisco; che non amiate i vostri nemici, vi scuso; ma che non amiate voi stessi, chi può soffrirlo? *Peccantem*, dirò col Savio, *peccantem in animam suam, quis iustificabit*? Deh se d' altronde non sapete far degna stima della vostra

Prov. 1. 18. Sap. 16. 4. Job. 16. 16. Jer. 9. 18. If. 26 Pausania l. 4. 7. 2. Reg. 14. Gen. 4. Jer. 38. Eccl. 2. Job. 7. 9. Eccl. 30. 24 L. 3. ad Eccl. Eccl. 10. 32

voſtra anima, vi baſti ciò; conſiderare (come da principio io dicea) quanto il Demonio ſempre inquieto ſi adoperi per rubarvela, e quanto d'arti egli però ogni ora tenti ad ingannarvi, a ſollecitarvi, a ſedurvi, ad aſſicurarvi. Egli, egli è quegli, ch'ogni altro ſtudio vi fa preporre a queſt'uno, che di ragione prepor dovreſte ad ogn'altro; e però ditemi un poco: *Quis furor eſt* (e ſon parole anche queſte di sì gran Veſcovo) *quis furor eſt viles à vobis animas veſtras haberi, quas etiam Diabolus putat eſſe pretioſas? quis furor eſt, viles à vobis haberi?* S'egli foſse padron del Mondo (credete a me) ve lo darebbe volentieriſſimo tutto per la voſtra anima, conforme a quello: *Hæc omnia tibi dabo, ſi cadens adoraveris me*: e voi volete venderla a lui per sì poco? per un piacer momentaneo, per una bellezza fugace, per un'intereſſe leggiero di caſa voſtra; e correrete così per niente a gettarvi, quaſi viliſſime Donnole, in bocca al Roſpo? Non ſia mai vero, Uditori, che voi facciate alla voſtr'anima un torto così ſolenne: *Ne adducas animæ tuæ inhonorationem*. Ma da queſt'ora rientrando un poco in voi ſteſſi, incominciate ad aver di voi quel riguardo, che ſi conviene, e come diſſe nel Deuteronomio Mosè: *Cuſtodite ſollicitè animas veſtras*.

L.3.ad Ecc.

Eccli. 1. 38.

Deut. 4. 15.

SECONDA PARTE.

VII. IO non vi voglio negare, che queſta grave traſcuratezza ch'han gli uomini di ſalvarſi, fin'ora detta, ſarebbe per avventura alquanto ſcuſabile, quando il ſalvarſi negozio foſſe di agevole riuſcita. Ma fors'egli è tale, Uditori, è forſe egli tale? Ah voi infelici ſe tale è da voi ſtimato, anzi, o voi miſeri, mentre in materia sì rilevante prendete un'error sì grave! Non ſolo il negozio della noſtra eterna ſalute non è, quale a voi ſembra, di agevole riuſcita; ma è più toſto sì lubrico, sì fallace, che ancora dopo un'immenſa ſollecitudine ha tenuto in timore i più eccelſi Santi, ſpaventatiſſimi per li tremendi giudizj di quel Signore, il quale rieſce, non ſo come, terribile ancor'a quei, che gli ſtan tutt'ora d'intorno a formar corona. *Terribilis ſuper omnes, qui in circuitu eius ſunt*. Sconſolato Girolamo! Che non fec'egli per concepire in ſe ſteſſo qualche mediocre fidanza di affar sì grande! in quanto folti boſchi ſi aſcoſe! in quanto cieche caverne ſi ſeppellì! quanto aſpra guerra ſino all'età più decrepita ſeguì a fare contra i ſuoi ſenſi! E pur che dicea? *Ego peccatorum ſordibus inquinatus, diebus ac noctibus operior cum timore, reddere noviſſimum quadrantem*. Un San Gregorio che gemiti non mettea ſul trono a lui sì ſpinoſo del Vaticano? Un San Bernardo, che ruggiti non dava dagli orrori a lui sì diletti di Chiaravalle! E un Santo Agoſtino, o come palpitante dicea di temer l'Inferno! *Ignem æternum timeo, ignem æternum timeo*. Nè a cacciar fuori un tal timore baſtava tanto amor di Dio, che avvampavagli dentro al petto. Ma che dich'io ſol di queſti? Venite, venite meco fino a quell'orrida grotta di Solitarj, la quale per l'aſpro vivere, che veniva da tutti menato in eſſa, s'intitolò la Prigione de'Penitenti, ma meglio potea dirſi l'Inferno de'Convertiti. O là dentro sì, che faceaſi daddovero a placar lo ſdegno celeſte! Stavano alcuni tutta la notte diritti orando al ſereno, altri ginocchioni, altri curvi, ma per lo più con le mani tutti ligate dietro le ſpalle a guiſa di rei, perpetuamente tenevano i lumi baſſi, nè ſi riputavano degni di mirare il Cielo. Sedevano altri in terra aſperſi di cenere, ſordidi, ſcarmigliati; e fra le ginocchia tenendo celato il volto, *Luctum unigeniti faciebant ſibi, planctum amarum*: ch'è quanto dire, come ſuol piangerſi ſopra un'amato cadavero, così ululavano ſopra l'anima loro, e la deploravano. Altri percotevanſi il petto, altri ſi ſvellevano i crini, ed altri putrefatte mirandoſi le lor carni per gli alti ſtrazj, con li quali le avevano macerate, parea, che ſolo in queſta viſta trovaſsero alcun ſollievo, e ſi confortaſsero. Che trattar'ivi di giubbili? che di ſcherzi? che di facezie? Pietà, clemenza, compaſſione, perdono, miſericordia: queſti erano i ſoli accenti, che per quelle caverne ſi udivano riſonare, ſe pur ſi udivano; mercè i ſinghiozzi, mercè i ruggiti, che ogni altro ſuono opprimevano, nè laſciavan'altro diſtinguere, ſe non pianto: quivi proliſſi i digiuni, quivi breviſſimi i ſonni; quivi niuna cura quantunque moderatiſſima de'lor corpi. Avreſte veduti alcuni per la gran ſete lungamente raccolta, trar gravi aneliti, e tenere a guiſa di Cani la lingua fuori, tutta inarridita, tutt'arſa. Altri ſi eſponevano ignudi di mezzo verno alle notturne intemperie di un Ciel dirotto, altri ſi attuffavan ne' ghiacci, altri ſi ravvolgevano tra le nevi; ed altri, i quali non avean'animo a tanto,

Pſ. 88. 8.

Ep. 1.

l. 19. mor. c. 9 l. 6. de inter. do. mo.

In Iſ. 80.

to, pregavano il Superiore, che almen gli volesse caricati di ferro tenere in ceppi, nè tenerveli solo per alcun dì, ma stabilmente, ma sempre, ma finchè fossero dopo morte condotti alla sepoltura. Benchè qual sepoltura dis'io? Non mancavano molti di supplicare con ansia grande, che nè pur questo si usasse loro di pietà, ma che ancor caldo fosse il loro cadavero dato a i Corvi, o gittato a i Cani: e così spesso veniva loro promesso, e così attenuto, non sovvenendoli prima, per sommo loro dispreggio, nè pur di un Salmo, non che di alcun più onorevole funerale.

Or chi non crederebbe Uditori, che in una vita, qual costoro menavano, così santa, dovessero almanco avere questo conforto di tener quasi per certa la loro salute, o almen d'averne di lunga mano maggiore la probabilità, che 'l sospetto, la speranza, che l'ansietà? E pure udite ciò, che qualora io vi penso, mi colma tutto di profondissimo orrore. Tanto era lungi, che però punto venissero que' meschini ad assicurarsi, ch'anzi quando alcuno di loro giaceva omai moribondo sopra la cenere (ch'era il letto, ove amavano di spirare) se gli affollavano tutti a gara d'intorno più che mai mesti: *Circumstabant illum æstuantes, & lugentes, ac desiderio pleni*, e così con molto tremore lo interrogavano: Eh ben fratello, che ti pare omai poter credere di te stesso? *Quid est frater? quonam modo tecum agitur? quid dicis? quid putas? quid suspicaris?* Hai finalmente ottenuta quella salute, la quale tu ricercasti con tante lagrime, o pure ancora ne temi? *Percepisti ne ex labore tuo, quod quærebas, an non valuisti?* Che ti aspetta, il reame, o la servitù? lo scettro, o la catena? il Cielo, o l'Inferno? Ti par di udire una voce amabile al cuore, la qual ti dica: *Remittuntur tibi peccata tua*; o ti par'anzi di ascoltare un'orribile la qual gridi: *Ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores?* Che dici, o fratello, che dici? *Quid ais frater, quid ais?* Deh ti preghiamo, scuoprirci un poco il tuo stato, perchè dal tuo possiam dedurre qual sia per essere il nostro. A queste tanto affannose interrogazioni, quali riputate che fossero le risposte, rendute da' moribondi? E' vero che alcuni d'essi sollevando i lor'occhi sereni al Cielo, benedicevano Dio, e così dicevano: *Benedictus Deus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum*. Ma, oimè, quanti all'incontro rispondevan di pendere ancora in forse! *Forsitan pertransibit anima nostra aquam intolerabilem*: quasi dicessero, speriamo di passare, speriamo, ma la fiumaja è grossa, ma l'acqua è torbida, ma grave fino al fine è il pericolo di annegarsi. E quel ch'è più non mancavano ancor di molti, i quali prorompendo dolenti in un'alto gemito. *Væ*, esclamavano, *væ*, nè dicean' altro: e pregati a spiegarsi più apertamente, *væ*, soggiungevano, *væ animæ illi, quæ non servavit professionem suam integram, & immaculatam*. Guai a quell'anima, la quale non osservò la sua professione intatta, ed immaculata, guai alla misera, guai! perchè a quest'ora si accorgerà ciò che di là se le appresti: *Hac enim hora sciet quid illic præparatum sit*. Io sò, Signori miei cari, che un tal racconto può avere a molti sembiante di favoloso; mercecchè tale amerebbesi, ch'egli fosse. Ma non accade nò lusingarsi; pur troppo è vero. Riferì tutte queste cose, che videle di presenza con gli occhi propri, chi di presenza le udì con le proprie orecchie, San Giovanni Climaco, famosissimo Abbate del Monte Sina, e le riferì quando appunto quelle avvenivano, cioè quando ognuno rimproverare il potea di grandissimo temerario, se nulla di suo capo vi avesse, o alterato, o aggiunto, non che mentito.

Luc. 5. 20.

Matt. 2. 13

P. 123. 6.

Ibid. 2. 4.

de non curata guard. Gr. 5.

IX.

Ma se ciò è vero, che vuol dir dunque stimar noi soli sì facile, o sì sicuro il negozio della salute, che non ne abbiamo sollecitudine alcuna, non altrimenti, che se 'l tenessimo in pugno: *Unde nobis ista dissimulatio est fratres mei?* Vi dirò addolorato con San Bernardo: *Unde hæc tam perniciosa tepiditas? Unde hæc securitas maledicta?* Ah ch'io non posso riferir ciò ad altra cagione, se non ad una inconsiderazion profondissima, che ci accieca, e nè pur ci lascia, come dice il Savio, veder que' precipizj, che abbiamo dinanzi agli occhi: *Via impiorum tenebrosa; nesciunt ubi corruant*. Però, che dobbiam fare? A me lo chiedete? Chiedetelo a qualcun'altro, ch'io quanto a me, miglior consiglio non potrei darvi di quello, ch'ho per me preso. Se a me volete rimettervi, andate, vi dirò, rivoltate le spalle al Mondo, e se ancor siete con Lot in tempo a fuggirvene di Pentapoli, non tardate, perchè nè pur gl'innocenti possono vivere a lungo andare sicuri fra' peccatori. Ma se pur di tanto eseguire, o non vi dà l'animo, o non vi riman libertà, perchè non risolvervi a frequentare d'ora innanzi ogni settimana quei

Serm. in Job

Prov. 4. 19

Sagra-

Sagramenti, che sono i mezzi più agevoli alla salute: perchè non deporre tanta alterigia nel tratto? perchè non iscemar tanto pascolo all'ambizione? perchè non mettere omai qualche freno stretto a sì laide carnalità? Se non fate ciò, che volete, ch'io vi risponda? Che voi siete punto solleciti di salvarvi? Nò, che non siete, nò; ve lo dico sì apertamente, ch' io non ho punto a temer, che non m'intendiate. Temer ben poss' io più tosto, che voi però non pigliate a sdegno di udirmi. Ma che posso io fare? Se non mi voleste udir voi, a queste Immagini mi rivolterei, a questi marmi, a questi macigni, perchè tutti fossero innanzi a Dio testimonj nel giorno estremo, ch'io non ho mancato al mio debito di parlarvi con fedeltà. Benchè nè anche ho io bisogno di tali testimonianze. E' qui in persona quel Giudice vivo e vero, che mi dovrà giudicare; ed egli mi ascolta. Però, mio Dio, voi sapete quanto di cuore io desideri la salute di questo Popolo, illustre Popolo vostro. Felice me, s'io potessi dar per esso le viscere, dare il sangue, come l' avete voi stesso dato per me. Ma già che tanto io non posso, non mancherò almen di questo, e ve lo prometto, di dirgli il vero. Voi fate ch' esso con quel buon'affetto il riceva, con che io gliel predico. Io parlerogli alle orecchie, e voi frattanto favellategli al cuore. Io schiarirò gli intelletti, e voi frattanto infiammate le volontà. Voi dovete essere quegli, che con amorosa violenza tiriate a voi quei, che da voi si dilungano. Io ch' altro posso, se non che a guisa di que' fanali, che scorgono fra le tenebre i naviganti, far loro lume? A voi sta spirare a prò loro quella sant' aura, che prosperamente conducali salvi in porto.

PREDICA
OTTAVA.
Nel Giovedì dopo la Prima Domenica.

Et ecce mulier Chananaa à finibus illis egressa, clamavit dicens, Miserere mei Domine fili David. Matth. 15.

I. Ilone Crotoniate, uomo de' più robusti, che vanti l' Antichità, solea tra l' altre, ad ostentare la sua mirabilissima forza, far questa pruova. Pigliava un pomo, e tenendolo in mano stretto, sfidava chi che fosse a levarglielo, se potea. Ma chi potè? Niuno mai se non una certa debole feminella da lui diletta. Perchè là dove a tutti gli altri egli resistea fortemente, a questa sola finalmente arrendevasi, e gliel cedea. Io so che poco memorie tali si debbon ricordar da questo luogo senza gran frutto. Ma pure ditemi. Non vi sembra, Ascoltatori, un' altissima maraviglia, che quella grazia, la quale tutti gli Appostoli uniti insieme non sanno questa mattina cavare di mano a Cristo, benchè non lascino di raccomandarsi, di riscaldarsi, e di dire; *Dimitte illam, quia clamat post nos*; gli venga cavata poi dalla Cananea, nè sol cavata, ma cavata anche a forza? *O mulier magna est fides tua, fiat tibi sicut vis.* Qualche gran merito dunque convien che fosse in donna sì valente, in donna sì vigorosa. Ma qual fu mai? Fu la Fede? Non può negarsi. Ma finalmente è probabile, che minor Fede della sua non avessero i Santi Appostoli, accettissimi intercessori. Credo però, che quel che tanto potè nella Cananea, fosse, a dir vero, una sfacciataggine santa, cagionata in lei dalla Fede. E non vedete, com' ella si diportò? Era ella nata tra un popolo miscredente, e però quanta fortezza le bisognò, per vincere, se non altro, i rispetti umani, allorchè andossene a Cristo? Quindi non và già a ritrovarlo in luogo segreto, ma patente, ma pubblico, su la strada; e benchè fosse una nobilissima donna, quivi con animo grande gli cade a' piedi per adorarlo, di giorno

no chiaro, in concorso fiorito, in calca frequente; nè teme punto ciò ch' altri di lei dirà. Disprezzata persevera, discacciata persiste; e nè pur si disanima a gli aspri motti, co' quali Cristo medesimo giudicò di mortificarla per farne pruova, quando la trattò fin da Cagna: *Non est bonum sumere panem filiorum, & dare Canibus*. Non vi par però convenevole, che a Donna di tal virtù si donasse tutto? Ma io vorrei che da questo nobile esempio imparasse fra tanto ciascun di voi a superar quella vana timidità, per cui talvolta restate di darvi a Cristo. Perchè tanto pensar, che dirà la gente? perchè tanto perdersi a uno scherno, a uno scherzo, a una parolina? Dicasi pure ciascuno ciò che si vuole. Non però dobbiamo desistere da niuno de' nostri giusti proponimenti. Felici voi, s' io vi sapessi stamane scolpir nell' animo una sì profittevole verità; perch' io son certo, che molti, i quali son disettosi, sarebbon buoni; molti i quali son buoni, sarebbono santi. Però veniamo senza indugio alle strette, ed incominciamo.

II.

Ma prima non crediate già, miei Uditori, ch' io sia composto di viscere sì inumane, che nulla vi compatisca per quel vivissimo senso, che forse avete di simili dicerie. Troppo indegna cosa è il vedere, che non prima risolvasi quella Dama, quel Cittadino, quel Cavaliere, o a vestire con maggior semplicità, o a cõversar con maggior riserbo, o a vivere con maggiore ritiratezza, che subito cento male lingue si aguzzino a motteggiarli. Ma mi dispiace d' esser costretto a darvi sul bel principio una cattivissima nuova, ed è questa; che il vostro male, se male voi lo stimate, non ha rimedio. Ricercate pure ad uno per uno tutti i Maestri della vita spirituale; non ne ritroverete veruno, il quale vi dia speranza di potere insieme abborrire il vizio, e non venire abborriti da' viziosi. E' troppo espresso il detto di Salomone in questo proposito: *Abominantur impii eos, qui in recta sunt via*. E' infallibile, è indubitato. E Salviano si avanza a darne ancora chiarissima la ragione: perchè è impossibile, che non sia molta contrarietà di affezioni, là dove è tanta disomiglianza di studj. E come volete voi, che gli Empj non vi odino, mentre le azioni vostre pare che sieno un perpetuo rimprovero delle loro? Voi confondete con la vostra pietà la loro irriverenza, con la vostra carità la loro ruvidezza, con la vostra verecondia la loro dissoluzione, con la vostra temperanza la loro voracità: adunque forza è, che odino voi, se amano se medesimi: *Maxima enim caussa est discordiarum diversitas voluntatum* (sono le parole del Santo Vescovo) *quia fieri aut omninò non potest, aut vix potest, ut eam rem in alio quisquam diligat, à qua ipse dissentit; itaque non sine caussa vos oderunt, in quibus omnia sibi aemula, atque inimica esse conspiciunt*. Rimirano i tristi in voi, come in uno specchio, tutte le loro bruttezze. Qual maraviglia è però se vi abbiano a sdegno, se vi spreggino, se vi sferzino? Fann' essi come i Cammelli, i quali quando s' incontrano in acqua chiara non la possono sopportare, e però tosto co i loro piè la conculcano, la commuovono, affine d' intorbidarla, tanto hanno a male di esser forzati a mirare in essa la propria deformità. Contuttociò non vi sbigottite, Uditori; perchè questo istesso sapere che il vostro male non ha rimedio, è un rimedio grandissimo al vostro male.

Prov. 29. 27

de Provid. lib. 8.

Pl. 1. 8. c. 18.

III.

Se a tutti i giusti impossibil cosa riesce piacere a gli Empj, v' avvedete dunque voi presto, che nè voi siete i primi a patire per sì onorata cagione sì ingiusti aggravj, nè men sarete voi gli ultimi. Quanto dunque dovrebbevi consolare, mirar quasi in un' occhiata tanti gloriosi compagni, cha vi dan' animo? Portate il guardo in Egitto, voi vi vedrete un Giuseppe posto in catene per la malevolenza degli Empj: voltatelo in Gerusalemme, voi vi scorgerete un Geremia seppellito in una cisterna: recatelo in Susa, voi vi mirerete un Mardocheo vicino al patibolo: giratelo in Babilonia, voi vi troverete un Daniele esposto a' Leoni: fissatelo sotto Betulia, voi vi contemplerete un' Achiore ligato ad un palo, riconducetelo in Babilonia, voi v' incontrerete in una Susanna condannata alle pietre. E dov' è, che gli Empj con le loro malediche lingue abbiano potuto mai tanto contro di voi? Che però se vogliamo fermarci in quelle dicerie solamente, che ci flagellano, è vero, ma non a sangue, *citrà cruorem*, non sarebbe la Maddalena sola bastevole per un segnalato conforto di tutte queste nobili Donne divote? Io so che avrete più volte udito il suo caso, ma non so, se vi avrete mai fatta una osservazione. Aveva inteso l' infervorata, che Cristo trovavasi a desinare presso a Simone, e subito corsavi con un' odoroso vaso d' unguento, glielo versò su la testa in

segno

segno d'ossequio. E nè men se con quell' atto ell'avesse sparse di tossico tutte parimente le lingue de' convitati, cominciarono molti di essi a bisbigliare, a brontolare, anzi a fremere tra di loro. *Ut quid perditio hæc?* Vedete che getto, che prodigalità, che scialacquamento! Un liquore sì prezioso! Quante famiglie potevano sostentarsi con quel solo alabastro, se si vendeva? *Et fremebant in eam*, presso che a voler co' denti sbranarsela viva viva. Gran cosa! dico io. Aveva pure la Maddalena spesi già vanamente tanti unguenti, e tanti liquori, in profumar lascivamente se stessa. Altro che un getto di trecento danari. Quante ambre, quanti muschi, quant' acque odorifere dovevansi essere consumate su quelle trecce! Nè questo solo; ma quanta galla di nastri, quanta ricchezza di ori, quanto lusso di gioje! Non si sa, ch'ella dissipava già tutto il suo, or'in vestiti pomposi, or in donativi superflui, or'in banchetti epuloneschi, or' in conversazioni profane? E pur credete voi, che veruno mai per questo fremesse contro di lei, chiamandola, a faccia a faccia, scialaquatrice? Anzi quanti doveva avere, che la corteggiavano, che l'adulavano, che le applaudevano, e che qualor passava inchinavansi fin' a terra, ambiziosi d'idolatrarla? Fa di tali sue vanità un regalo piccolo a Cristo, e subito i maligni alle dicerie, subito alle rampogne, subito a' fremiti, subito a dire, che vuol dar fondo alla casa, che spende, che spande, che dissipa, ch'è una donna bisognosa ancor di tutore. *Ut quid perditio hæc, ut quid perditio hæc?* Quindi immaginatevi pure, che simigliante è stata sempre la sorte di quanti, come voi, si son risoluti di volere in faccia del Mondo servire a Cristo: *Omnes qui piè volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*, dice l'Appostolo, *Omnes, omnes*. E' vero ch'egli, se si considera bene, non dice *vivunt*, ma ben sì *volunt vivere*: perchè può talora avvenire, che alcuni buoni in progresso di tempo godano pace, che superino la malignità, che soppriman la maldicenza. Ma ne' principj, ch'è quando appunto essi vogliono darsi a Dio, *volunt piè vivere*, non c'è rimedio, convien che tutti patiscano de' contrasti, tutti, tutti: *Omnes qui piè volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*. Anzi quanti sono che ne patiscono ancora sempre! ad imitazion degli Israeliti, i quali non solo sul primo uscir dell' Egitto videro mossi contro di se tanti popoli Egiziani, Amorrei, Amaleciti, ed altri oltre numero: ma dipoi fino in Gerusalemme medesima furono costretti perpetuamente a tenersi, come considera Origene, gli Jebusei, ch'è quanto dire, secondo ciò, che questo nome significa in lingua nostra, i conculcatori. E quale Innocenza più paragonata di quella di una Matilda, Principessa di tanta fama? E pure è certo che il suo magnanimo affetto verso il Pontificato era interpretato da molti sordidissimo amore verso il Pontefice, e quantunque si sapesse, ch'ella di sotto vestiva un'aspro cilizio, e di sopra un rigido usbergo, non bastava per dar'a credere, che non potessero arrivar saette amorose a piagarle il cuore. Quanto travagliata fu da' maledici la virtù di Gregorio Settimo, che pur' era operator di miracoli? Quanto la integrità di Sergio Secondo, che pur fu carissimo al Cielo? Santo Atanasio non fu accagionato pubblicamente d'uno stupro, e di un'omicidio? E quel ch' io vi ho detto di questi, vi potrei dire di un Gregorio Taumaturgo, tacciato da' maligni d'impurità; di un Palladio Anacoreta, incolpato da' malevoli di assassinio; d'uno Stanislao Vescovo, accusato dagli Empj di ladroneccio; e di altri infiniti, la cui santa vita altro non fu, che un perpetuo bersaglio di male lingue; se non che, come è disdicevole addurre poche pruove in materia molto dubbiosa; così, secondo la regola del Filosofo, è più disdicevole ancora l'addurne molte in materia assai manifesta. Che dobbiamo più tosto quindi conchiudere? Dobbiamo conchiudere, che gran conforto, come io diceva, deve essetvi sapere di aver voi comune la causa vostra con la causa di molti, e che però quelle dicerie, le quali vi turbano dalla vostra pietà; non feriscon voi, come voi, ma voi come spirituali, voi come savj, voi come seguaci di Cristo, onde feriscono assai più Cristo, che voi.

Mat. 26.8.

Mat. 14.5

2. Tim. 3. 12.

IV.

Ma lo voglio fare ancora un passo più oltre, e vi voglio dire, che quando ancora stesse in man vostra di ottenere che gli uomini per la vostra virtù vi amassero, e vi lodassero, dovreste nondimeno amar meglio, che vi odiassero, e che vi contradicessero. Parvi strano il mio paradosso? Attendete come avete fatto fin' ora: ch' io son certo di dimostrarvelo. Fingete dunque, che gli Empj, in cambio di contraddirvi, e di odiarvi, vi lodino, e vi amino; fingete che niuno sparli contro di voi: anzi fingete che

che ciascuno vi apprezzi, ciascun vi applauda; chi però rimane obbligato? voi a Dio, o Dio a voi? Certo par, che più tosto voi siate quelli, che restiate obbligati a Dio, mentre il servizio suo vi riesce di sì nobile emolumento, che per cagione di esso ognuno vi celebra. Ma se per sua cagione vi convien tollerare mille maledizioni, e mille molestie, Dio, per così dire, rimane obbligato a voi. Obbligato? Sì sì, obbligato. Nè crediate questi esser termini miei; gli ho tolti di bocca ad un S. Giovanni Grisostomo: *Si propter Deum diligamur, honoris impensi debitores illi sumus*, così dic'egli; *sin verò ejus caussa odio habemur, debitor ipse fit nobis*. E che si può più sperare, o bramar da un'uomo, che aver per suo debitore l'istesso Dio? Se tanto mi promettete, o Santo Dottore, lasciate pure, lasciate, ch'io per me voglio, come già sfidava Ignazio le fiere ad essergli più implacabili, così sfidare io le lingue ad essermi più mordaci. Latrino pure i maligni, squarcino, sbranino; potran far'altro, che tendermi un Dio obbligato? Faranno ch'io però lo possa invocare con maggior fiducia; faranno ch'io però ne possa disporre con maggiore facilità; faranno ch'io più non abbia quindi innanzi a temere da lui ripulsa, perch'egli m'è debitore: *Qui deridetur ab amico suo, sicut ego* (dicea Giobbe in confermazione di ciò) *Qui deridetur ab amico suo, sicut ego*. Chi è deriso come me, chi è dileggiato come me, che avrà di guadagno? Eccolo: *Invocabit Deum, & Deus exaudiet eum*. Se invocherà il suo Signore, sarà sicuro di venire esaudito. E pare a voi per ventura, che ciò sia poco? Anzi egli è tanto, che si dovrebbe comperare a costo di un Mondo intero, non che a costo di una vil'aura ingannevole, qual'è quella, a cui si rinunzia, per servir'a Dio. Nè è maraviglia che Dio rimanga in questo modo obbligato a chi tanto sopporta per amor suo, perchè in questo modo egli ha, come un'autentica testimonianza d'esser servito, non per motivi d'interessi caduchi, ma per affetto di carità sincerissima. Questo prova la sodezza della virtù, questo la nettezza della coscienza, questo la sincerità della fede; vedete che per quelle cose medesime riportiate voi molto biasimo, per cui dovreste ricevere tanta lode. E però spesso inculcavalo S. Cipriano a'suoi perseguitati Fedeli, con queste formate parole: *Tunc omne fidei robur expenditur, cùm in sermones vulgi, atque in opprobrium veneris; cùmque te contra illius populares insanias religiosa mente firmaveris, convincens scilicet, ac repugnans, quicquid super persona tua in injuriam Christi prophanus sermo jactaverit*. Mi sapreste voi dire, Signori miei, qual fosse il merito grande del Patriarca Abramo in quel suo tanto celebre sagrifizio? Alcuni dicono, che il suo merito consistè nell'ubbidienza, con la quale accettò un comandamento durissimo senza replica; altri nella prontezza, con la quale eseguì un'acerbissimo uffizio senza dimora; altri nella fede, con la quale credette promesse ripugnanti senza vacillamento. E tutti dissero bene. Ma se n'interrogate anche più confidentemente il dottissimo Vescovo San Zenone: sapete che vi dirà? Una cosa inaspettatissima. Vi dirà che consistè nella intrepidezza, con la quale Abramo si espose alle pubbliche dicerie. E chi non vede, ch'ei dopo un'atto sì eroico avrebbe in cambio di riportar nome di giusto, acquistata fama di barbaro? Tutte le lingue sarebbonsi sollevate contra di lui alla nuova d'un caso tanto spietato. L'avrebbono chiamato una Tigre in sembianza d'uomo, un manigoldo sotto nome di Padre. E quella stessa costanza, per cui meritavasi tanta gloria, gli avrebbe cagionati maggiori insulti. Mirate, avrebbono detto, con che fermezza potè maneggiare quel ferro! Crudele! Forse che sparse una lagrima? forse che diede un sospiro? forse che torse almeno indietro la faccia nel dare il colpo? Anzi egli stesso con le sue mani ligò il figliuolo innocente, egli stesso l'addattò su l'altare, egli stesso gli bendò gli occhi, egli stesso gli nudò il collo, egli stesso spietato glielo troncò, potendo soddisfare agli uffizj di più carnefici un Padre solo. Nè avrebbe egli già potuto (vedete) discolparsi presso degli uomini con addurre il comandamento divino. Signori miei nò. Perocchè come avrebbe potuto mai dare a credere, a genti specialmente tanto infedeli, che la sua risoluzion fosse stata ordinazione del Cielo, e non più tosto delirio di crudeltà? Gli avrebbono tutti opposto, che non si sfama Dio di vittime umane, e ch'egli doveva udire per verità de'fischi tartarei, quando sognò di ascoltar la voce Divina. Or che non ostante tante malignità, che contro a lui si sarebbono suscitate, intraprendesse Abramo sì prontamente il gran sagrifizio, l'eseguisse sì fedelmente, questo fu, dice San Zenone, il merito incomparabile del savissimo Patriarca. Non temè egli le opinioni storte del volgo: *Non timuit, ne ei parricidium imputaretur, sed magis uti devotioni*

Job. 12. 4.

De Laud. Mart.

Ser. 1. de Abraham.

nient pareret, *lætabatur hoc Deum jussisse*; contentandosi di soggiacere all'infamia di parricida, per non perdere il merito di ubbidiente. E questo è il merito, ch'io propongo anche a voi Signori miei cari. Tollerar, che altri amaramente vi laceri per que'capi, per cui dovrebbe più degnamente lodarvi. Frequentate voi Sagramenti per divozione? dovete tollerar, ch'altri dica, che gli frequentate per ipocrisia. State voi ritirati in casa per verecondia? dovete tollerar ch'altri sparga, che vi state per disperazione. V'astenete voi da'bagordi per temperanza? dovete tollerar ch'altri interpreti, che ve ne astenete per avarizia. Date voi la pace al nimico per coscienza? dovete tollerar ch'altri creda, che gliela date per codardia. Vi ritirate voi dagli onori per umiltà? dovete tollerar, ch'altri pensi, che ve ne ritirate per dappocaggine. Veggo ben'io di richiedere da voi molto. Ma che può farsi? Quì finalmente, quì pruovasi la virtù: *In igne probatur aurum, & argentum*, dice l'Ecclesiastico: *homines verò receptibiles in camino humiliationis*. Povero Giobbe! Qual vi pensate che fosse il sentimento più vivo, ch'egli patisse nelle sue famose miserie, il più afflittivo, il più acerbo? Voi forse non l'avrete mai più osservato. Era il vedere che quanti rimiravano lui coperto di una lebbra sì sordida, sì schifosa, si sarebbono immaginati, che se la fosse procacciata da se, con sfrenatezza de' giovanili disordini, da cui pur s'era tenuto così lontano. Questa era stata la rabbia di Satanasso, sì come voglion dottissimi Espositori, approvati ancor dal Pineda: infettare tutto il corpo di Giobbe d'una specie di male simile a quello, a cui frequentemente soggiacciono i sensuali: *ulcere pessimo*. E così il misero bisognava, che spesso sentisse dirsi: Ah carnalaccio, ah lascivo, ah libidinoso: *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ suæ*: Se lo merita: e che lasciando ciò credere, non però punto restasse di benedire il Signore con quelle labbra, che sole fra tutti i membri gli avea maliziosamente il nemico lasciate intatte, conforme a quello, *Derelicta sunt tantummodò labia circa dentes meos*, per isperanza, che Giob dovesse per esse finalmente prorompere in qualche insania. O quanto atroci dovevan dunque riuscire al sant'uomo aggravj sì ingiusti. Ma non fu solo a patirne. Mosè durava fatiche indicibilissime per governare più di secentomilla persone addossategli su le spalle, per udir le loro querele, per compor le loro discordie: e pure quando sperava di sentirsi però celebrare assai, bisognò che si udisse dire da un tal Pastore venuto allor dalle mandre, ch'egli era un matto a pigliarsi tanto di brighe: *Stulto labore consumeris*. Che dirò di Anna famosa moglie di Elcana? In cambio di venire ammirata come fervente, quando con tanto affetto badava a moltiplicare le sue orazioni su la soglia dell'atrio, fu solennemente schernita come ubbriaca. Che dirò di Vasti famosa moglie di Assuero? In cambio di venire esaltata come pudica, quando con tanta modestia ricusò di ostentare le sue bellezze alla turba de' convitati, fu solennemente tacciata come testarda. E quel Santo Vecchio Tobia non ebbe a sentirsi dire più di una volta da' suoi più cari, che se gli era venuta la cecità, se la meritava, mentre avea tanto voluto andare per le strade di notte a ricercare i cadaveri, e a seppellirli? Ecco dunque il merito grande, a cui dovete voi parimente aspirare nel grado vostro. O che felicità! o che fortuna! Patir de'biasimi ancora voi per amore della più lodevole cosa, che aver possiate; per amore della virtù! E non sapete voi bene, che *Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis*? Questa, questa è la vera beatitudine, se Cristo stesso non ha preteso ingannarci di propria bocca: *Beati estis dum maledixerint vobis homines*, così diss'egli in S. Matteo: *Beati eritis cùm vos oderint homines*, così diss'egli in S. Luca. Sì che, se non è vera una tale beatitudine, nè men'è vero altro articolo qualsisia della nostra Fede, perchè tutto ha per autore l'istesso Cristo, infallibile verità.

Eccl. 2. 5.

Jo. 20. 7.

Job. 19. 20.

Exo. 18. 18.

1. Reg. 1. 10.

Esther. 1. 11. & seq.

Tob. 2. 16.

1. Pet. 4. 14.

Matt. 5. 11.

Luc. 6. 22.

V.

Senza che, ditemi per vita vostra, Uditori, quanto durerete alla fine in tali travagli? Non vi avvedete doversi finalmente un giorno cambiare in ammiratori della vostra costanza, quei che son'ora dileggiatori della vostra semplicità? *Veniet, veniet illa dies, qua corruptivum hoc & mortale incorruptionem induat, & immortalitatem*: voglio dirvi con S. Girolamo. Ed in quel giorno, o che allegrezza sarà la vostra; quando al cospetto di tutto il Mondo radunato al giudizio estremo, *Stabitis in magna constantia adversùs eos, qui vos angustiaverunt*, e insulterete intrepidi a tutti i vostri miserabili insultatori? Quand'io mi voglio figurar questo giubbilo, sapete, che mi figuro? Mi figuro Noè racchiuso nell'Arca. Udite

Ep. 1. ad Heliod.

Sap. 5. 1.

s' io n' ho ragione. Se fu mai uomo su la terra schernito per la bontà, questi fu di certo Noè. Abitava egli in mezzo d' un popolo miscredente, impuro, dissoluto, protervo, e risplendendo egli all' incontro in qualunque genere di virtù, immaginatevi, dice San Giovanni Grisostomo s' è probabile ch' egli sofferisse ogni spezie di villania: *Verisimile est, cum praeter morem omnem virtutem coleret, eum subsannatum fuisse, & irrisum ab omnibus*. Ma il bello fu, quando attediato Dio del Genere umano, determinò di distruggerlo: e però diè commissione a Noè di fabbricarsi l'arca, come una casa portatile, per salvarvisi tra le universali rovine. O allora sì che i suoi schernitori dovettero pur' aver la bella materia di sollazzarsi! Potè ben fors' essere, ch'egli ingenerasse per un poco nell' animo di qualch' uno qualche terrore, quando la prima volta egli dinunziò la divina risoluzione, ed il vicino esterminio; ma quando poi questi videro passare un'anno, passarne due, passarne tre, anzi passarne già presso a cento; e tuttavia non venire ancora il minacciato diluvio, e Noè stare più che mai sempre a stancarsi nel suo travaglioso lavoro; o come dovevano correre a dileggiarlo d' intorno all' Arca, chiamandolo a piena bocca, o Vecchio rimbambito, o Profeta falso? E quando dipoi lo videro a Ciel sereno entrarvi anche dentro, dopo uno stuolo immenso di bestie mandate innanzi con processione bellissima a due a due, quanto più allora dovettero crescer le risa, ed aguzzarsi i lor motti! Mirate, dovean dire ancora i men rei! Mirate per vita vostra senno da vecchio! Poter godere aria libera, e Cielo aperto, e voler condannarsi a carcere tenebrosa, e a notte perpetua! Che vaghezza di cuore stanco di vivere! Fabbricarsi con le sue mani la sepoltura, e poi quasi impaziente di esservi posto morto, cacciarvisi dentro vivo! So ch' egli goderà quivi la bella conversazione di Lupi e di Orsi, di Cignali e di Volpi. E quali catene potranno mai tener tante fiere, che non corrano ad isbranarlo? Scimunito ch' egli è? Teme l'acque, che non lo affoghino, e poi non teme che lo soffoghin le Tigri, che lo strozzino i Leopardi! Così probabilmente tutti dovevano proverbiare Noè su quel punto, che entrò nell' Arca, tanto ancor' erano accecati i lor animi, e tanto altieri. Ma quando poi indi a sette giorni, aprendosi a poco a poco le cataratte del Cielo, cominciarono a calare le pioggie, ad ingrossare le piene, a strepitare i torrenti, ad inondare i fiumi, a scorrere i mari; e già d' ogn' intorno restando allagate le campagne, e ascoste le valli, i monti stessi stupefatti mirarono passeggiare acque ignote su i loro gioghi; o che mirabile mutazione di scena apparve ad un tratto! Galleggiava trionfante in quel novello Oceano l' Arca del giusto, non più carcere d' ignominia, ma carro di Maestà, e tra' fragori delle nuvole, che tonavano alla battaglia, e tra' fischi de' venti, che fremevano alla rovina, tra 'l tumulto de' fuggitivi, tra le grida degli annegati, tra gli urli de' moribondi, sola nel comun timore era intrepida, nell' esterminio universale sicura. Io so, che là dentro Noè doveva avere verso le rovine degli Empj sensi più tosto di compassione amichevole, che di compiacenza vendicativa: ond' è ch'egli non dovette bramar giammai di potere affacciarsi alla finestrella dell' Arca, per indi insultare, nè men col guardo, non che con le parole, i suoi derisori. Ma lasciate, ch' io pigli un poco le parti sue; e che quasi da un' altissimo giogo rimirando quello sterminato naufragio, gridi per lui: Dove siete olà, dove siete anime baldanzose, che tanto vi prendeste diletto già di schernire la semplicità di un cuore innocente? Sollevate, sollevate un poco dall' acque le teste naufraghe, e rimirate. Riconoscete voi là quel legno, che vittorioso passeggia su i vostri capi, che non teme naufragj, che sprezza morti? Dov' ora sono (mostrateli al suo confronto) i vostri maestosi edifizj, dove i vostri Palazzi, o le vostre Torri? Ed è possibile, ch' or sia più sicuro un Noè dentro quattro pareti di legno fragile, che non voi dentro numerosi ricinti di forti mura? Vi ricordate? Voi vi ridevate tanto di lui, perch' egli con cuor divoto sdegnasse le vostre pompe, abborrisse il vostro fasto, non aderisse alle vostre dissoluzioni; e dileggiavate, come delirio di malinconia disperata, racchiudersi da se stesso dentro l' angustie d' una prigione natante. Ora ora è tempo di riderne, se potete, ora è tempo di dileggiarlo, mentre già state con la morte su gli occhi, e 'l naufragio in gola. Sfortunatissimi derisori de' giusti! Ondeggiano già per l' acque, fracide prima, per così dire, ch' estinte le vostre membra; e dati in preda a mille flutti contrarj, ch' ora vi sbalzano in questa parte, or' in quella, nè men potete per quiete delle vostre

Hom. 23. in Gen.

tre ossa sperare un lido deserto, non mai negato a qualsisia de' più miseri naufraganti. Solo Noè non ha fra tante tempeste sollecitudine di trovar per sè qualche porto, perchè l'ha seco. Dovunque vada, trasporta con esso sè la sua sicurezza; e mentre a voi tocca di piombarvene al basso senza ritegno, a lui si concede di poggiare per l'alto senza paura. Ma che fo io? Dove mi lascio trasportare da un'estasi di diletto? Sono tutti questi rimproveri giusti sì, ma superflui verso di gente, che non ha più nè pure orecchie da udirli, non che spazio d'approfittarsene. Discorriamone più tosto domesticamente noi tra noi stessi, e diciam così: Non vi sembra questa, Uditori, una gran catastrofe, e tal che rende molto più degna d'invidia la sorte di Noè, che fu il dileggiato, che non de' malvagj, che furono i dileggianti? Or tale appunto sarà ancora la vostra, se vi manterrete costanti tra le moleste maldicenze degli Empj. Si ridono eglino al presente di voi, perchè non volete aver parte ne' loro trastulli, e non finiscono, o di motteggiarvi, o di mordervi, perchè quasi vi vediate la morte ogni di vicina, in cambio di godere aria aperta, volete andare spontaneamente a confinarvi tra le angustie di un Convento, o a consumarvi tra le asprezze d'un Chiostro; o se non altro volete ne' dì festivi starvene più tosto racchiusi negli Oratorj, che gire attorno per le piazze, o pe' prati, a seguir l'orme delle loro sfrenate dissolutezze. Ma, o quanto breve sarà questo loro riso, quando a quell'ultimo universale diluvio, non d'acque nò, ma di fiamme, si vedranno essi perire senza rifugio! Allora sì che vorrebbono aver' anch'essi, se potessero, un luogo nella vostra Arca, chiamato già tanto bene nella Sapienza: *Contemptibile lignum*; ma allegramente. Già saran cambiate le sorti, mutato stato. E voi mirandoli sprofondar negli abbissi: *Stabitis, stabitis in magna constantia adversùs eos, qui vos angustiaverunt*; anzi potrete fin dal Cielo insultarli de' loro insulti, e beffeggiarli de' loro beffeggiamenti. E non sono bastanti sì belle considerazioni a farvi sprezzare tutti i vani latrati di questi Cerberi, che possono strepitare ben sì, ma non possono nuocere? Eh sì sì, lasciate pure, ch'essi per ora latrino quanto vogliono, lasciate ch'essi censurino, lasciate ch'essi calunnino: in quel giorno ci vedremo, nel qual dovrà restare al fine scornata la loro audacia.

Sap. 10.4.

Sap. 5.1.

VI.

O giorno desiderabile! o giorno caro! Quando verrai a fare chiaramente apparir quelle verità, ch'or'io vo adombrando? Cristiani miei allegramente; La vita è breve. Se per un poco ci convien'essere bersaglio di alcune lingue malediche, ciò che preme? Tanto maggiore succederà poi la gloria. Ci applauderan gli Angeli, ci applauderanno gli Arcangeli. Perche far noi tanto caso di ciò ch'ora dicano, affin di mortificarci, alcuni pochi omicciuoli, che al fin son loto? Sentite ciò che Dio fa saperne per Isaia: *Nolite timere opprobrium hominum, & blasphemias eorum nolite metuere. Sicut enim vestimentum, sic comedet eos vermis, & sicut lanam, sic devorabit eos tinea. Salus autem mea in sempiternum erit*. O voi felici, se riteneste sempre a mente sentenza di tanto peso! E che mai son gli uomini, ancora i più signorili? Non sono tutti mortali, tutti di creta, tutti di cenere? E nondimeno verrete nelle occasioni a far più conto di loro, che di Dio stesso! O confusione, o vitupero, o vergogna! Considerate un poco, Uditori, quanti fra voi facilmente si troveranno inclinatissimi al bene; a frequentare i Santissimi Sagramenti, a digiunare, a disciplinarsi, a rivolgere libri pii, a pacificar discordie, a promuovere divozioni, i quali nondimeno si rimarran di ciò fare; perchè? per timore di alcune lingue, che tra pochissimi giorni avranno a marcire. Anzi considerate quanti saranno, che per timore di queste lingue medesime arriveranno non di rado a commettere mille eccessi, da cui per altro asterrebbonsi. Viene un compagno: Che tanto andare alla predica? andiamo a giuocare? dove sono le carte? su, vallea prendere: e voi non sapete dir nò. V'invita a veglie, e voi subito, andiamo. V'invita a feste, v'invita a festini, v'invita a balli, v'invita fin talvolta a luoghi infamissimi, a lupercali, a postriboli, a lupanari, e nè pur'allor vi dà cuore di ripugnarli. Temete una derisione, temete un detto: e vi lasciate da quel compagno maledetto condurre fin su la bocca medesima dell'Inferno, sol per timor di rispondergli: Vacci solo. Ah Cristiani, e non è cotesta una pazzia solennissima far tanto conto di un'uomo, ch'è come voi? Plutarco narra di certi, i quali invitati a cena in alcune case, dove sospettavano a sorte di tradimento, tuttavia v'andarono, sol per non parere incivili. E così dice, che rimasero uccisi Dione da Calippo, Antipatre

Is. 51.7.

De vitioso pudore.

tre da Demetrio, e non so qual' Ercole, giovane semplicetto, da Polipersò. Ma voi non cadete in semplicità assai peggiore? Sapete, che quel compagno, il qual v' invita a quel nefando ridotto, vi vuole quivi dare in mano al Demonio, e voi tuttavia lo seguite, sol per paura di non venire motteggiati da esso d incivilità? Perchè non ributtarlo? perchè non resistergli? perchè non imitar più tosto tanti altri, i quali v' hanno lasciati esempj sì belli di libertà? Senofane, quantunque Gentile, sentendosi proverbiare da un' altro giovane nobile, detto Laso, come milenso, perchè ricusava di voler giuocare alle carte, rispose con gran franchezza, che a cose meno che oneste gli confessava di essere milensissimo: *Fassus est ad res inhonestas se timidissimum esse*. E voi Cristiani non avete petto da fare un' egual protesta, in cose ancora più scellerate, più sozze, più abominevoli? Eh dichiaritevi una volta per sempre: *Vota mea Domino reddam coram omni populo ejus*. Che tante tergiversazioni? che tante dissimulazioni? che tanta timidità? *In medio Ecclesiæ laudabo te*: *In medio multorum laudabo eum*. Bisogna dire liberamente con Davide, che voi volete anche in mezzo alla moltitudine osservar quella legge, che professate. Beati voi se stamane potette tornar' a casa con questa sfacciataggine santa! O quante Dame verrebon subito a gettar da se tante galle, le quali ben' esse sanno come sensate, quanto sian di pericolo alla lor' anima, per la superbia che si nutre, per lo scandalo che si porge; e tuttavia non si attentano a moderarle per non parere da meno delle loro pari. O quanti Cittadini tornerebbono più divoti! O quanti Cavalieri tornerebbono più raccolti! Questa è quella sfacciataggine della qual tanto si veniva a pregiar l'Appostolo Paolo quando diceva: *Non erubesco Evangelium*. E questa bramo anche a voi. Non vi vergognate nò, di stare alla Messa con ambedue le ginocchia piegate divotamente (cosa che se non fosse notabile, non avrebbe Dio fatta notare nelle Scritture con termini tanto espressi, che così Salomone orò nel suo Tempio. *Utrumque genu in terra fixerat*.) Non vi vergognate di stare a i Vesperi con la dovuta decenza, di tacere mentr' altri ciarla, di orare mentr' altri ride. Dite put' a Dio francamente: *Deus meus in te confido, non erubescam*. Di che Signor mio caro ho da vergognarmi? Confido in voi. Mi beffin' altri; mi spregino, mi scherniscano; bastami piacere a voi solo: *Maledicent illi, & tu benedices*; o che conforto bellissimo insegnato a noi dal Re Davide in poche voci! *Maledicent illi, & tu benedices*. Quelli diranno, ch'io sono un' uomo da niente, *& tu benedices*; diranno che non ho termine, *& tu benedices*; diranno che non ho tratto, *& tu benedices*; diranno che voglio far da quel che non sono, *& tu benedices*. *Maledicent*, in somma, *maledicent illi*, *& tu benedices*. Così, Cristiani, dentro voi stessi animatevi a far del bene, e stabilire questo infallibile assioma di San Francesco: Poco importa, che verun' uomo mi lodi, se Dio mi biasima: Poco importa, che verun' uomo mi biasimi, se Dio mi loda.

Plut. ibid.
Ps. 115.14.
Is. 21. 23.
Ps. 108.30.
Rom. 1.16.
3. Reg. 8.54.
Ps. 24.2.
Ps. 108.28.

SECONDA PARTE.

VII. Abbiamo animati i buoni a disprezzar le maledicenze degli Empj con quel coraggio, con cui la Cananea disprezzò le dicerie del suo popolo, andando a Cristo là su la pubblica strada. Ora non posso rattemperarmi già io, che non mi rivolga un poco a gli Empj medesimi, e che infiammato di giusto zelo non rappresenti ad essi, l' enormità del loro peccato, e l' estremità del loro pericolo, mentr' essi a bello studio si pongono ad oppugnare l' altrui bontà. E chi crederebbe, Signori miei, che ad essere buono un Cristiano, non ricevesse impedimento maggiore che da' Cristiani? Certa cosa è, che se nè meno nel cuore del Cristianesimo è lecito d esser buono a fronte scoperta, converrà che ad una ad una le virtù tutte prendano frettolose il lor volo fuori del Mondo, perchè altra stanza lor non rimane tra gli uomini, se non rimane tra noi. Il che conoscendo benissimo quel grand' uomo da me spesso lodato, dico Salviano, assai sovente, o deplorava, o sgridava la temerità di questi malvaggi con protestarsi, che *Si statim, ut quis melior esse tentaverit, deteriorum abjectione calcatur, omnes quodammodò mali esse coguntur, ne viles habeantur*. Ma questo è quello, che voi malvaggi vorreste, conforme da principio io diceva: sì come quegli che sperereste così di poter' un giorno nascondervi tra la turba; ch' è quell' appunto, a che aspirava quel tristo nell' Ecclesiastico, il qual dicea: *In populo magno non agnoscar*. Non potrò essere, in mezzo a un popolo grande, mostrato a dito. Su: voglio che abbiate l' intento. Venite qua, ascoltatemi,

Eccli. 16.17.

mi, rispondete. Voi perseguitate tanto quel giusto, ora con motti, or con calunnie, or con beffe, perchè vorreste, ch'egli desistesse alla fine dalla sua bontà; non è vero? Vi sia fatta la grazia. Lasci per compiacere a voi quella giovane la sua modesta ritiratezza, lasci quel giovane i suoi esercizj divoti, vengano anch'essi a' teatri con esso voi, s'intramettan ne' giuochi, s'ingolfino negli amori, mettansi al collo la Cetra, e non sia prato, dove ancor'essi licenziosi non passino a corre fior di diletti, ed a lasciare semenza d'iniquità: che avrete fatto? Voi vi pensate, che avrete subito fatto un guadagno grande; e io vi dico, che forse avrete fatta una perdita incomparabile. Perocchè figuratevi un poco, che quell'infelice partitosi per le vostre molestie dalla strada della salute, e incamminatosi per la via della perdizione, giunga alla fine per vostra colpa a dannarsi; oimè che subito siete dannati ancora voi, Signori miei, sì, siete dannati ancor voi, non ci è più rimedio, siete spediti per tutta l'eternità. Deh per le viscere di Gesù permettetemi, ch'io per ultimo, con libertà non inferiore al rispetto, che devo usarvi, come a' miei riveriti padroni, sfoghi a prò vostro un sentimento tremendo, che mi sta fisso, qual'acuta spina, nel cuore. Signori miei, io per l'orrore mi sento raccapricciare da capo a' piedi, quando io considero, come possa uno dormire sicuramente, mentre probabilmente può sospettare di aver per sua colpa fatta cadere qualch'anima nell'Inferno. Una sola, ch'egli ve n'avesse fatta cadere, qual confusione gli dovrebbe arrecare, qual crepacuore? E che grida metterà la meschina da quel profondo, che fracassi, che fremiti, che ruggiti? Riposerassi ella mai dal gridar vendetta a di chi fu in vita il principale istrumento della sua perdizione? Anzi più tosto strepiterà la sfortunata, urlerà al Trono divino, e chiederà sangue, e chiederà morte, e chiederà dannazione di chi le cagionò tanto male. Testifica lo Spirito Santo, che dalle tombe ancor'adorate gridano del continuo vendetta al Trono di Dio le ceneri di que' giusti, i quali riportaron dagli Empj morte nel corpo. E quante volte l'udiamo noi dall'Altare! *Introet in conspectu tuo Domine gemitus compeditorum, vindica sanguinem, vindica sanguinem sanctorum tuorum, qui effusus est.* E pure quella morte ancorchè penosa fu il principio della loro eterna beatitudine, e trattane l'offesa divina, più debbono essi alle spade di que' manegoldi feroci, i quali gli uccisero, che non alle poppe di quelle nudrici pietose, che gli allattarono. Onde ebbe a dire di loro Sant'Agostino, che *Profanus hostis numquam tantùm prodesse potuisset obsequio, quantùm profuit odio.* Or che dovrà esser dunque di que' meschini, ch'abbiano da noi ricevuta, non già la morte temporale del corpo, ma la sempiterna dell'anima? Dovrà passar mai momento, che gli sfortunati non gridino dall'Inferno? *Vindica, vindica,* griderà quel giovinetto infelice, *vindica, vindica;* perchè solendo io frequentare divotamente la confessione ogni settimana, il tale con le sue beffe me ne distolse, e fu cagione, ch'io però morissi in peccato: *Vindica: vindica,* griderà quella sfortunata donzella, *vindica, vindica,* perchè costumando io d'attendere ritiratamente alle devozioni, la tale co' suoi motteggiamenti me ne ritrasse, e fu cagione, ch'io come l'altre mi dessi alle vanità: *Vindica, vindica,* griderà quell'uomo miserabile, *vindica, vindica,* perchè sentendomi io chiamare da giovinetto alla Religione, il tale con le sue opposizioni me ne desviò, e fu cagione ch'io però smarrissi la strada del Paradiso. E se que' miseri manderan tali grida contro di noi, noi che faremo, per turar loro la bocca? Sono forse Cerberi questi, i quali s'acquietino con un boccone melato, o si addolciscano con un suono armonioso? Falso falso, dice lo Spirito Santo. Voi non potrete placarli con verun dono: *Zelus, & furor viri non parcet in die vindictæ, nec suscipiet pro redemptione dona plurima.* Non solo non vogliono, ma nè men possono gl' infelici ricevere bene alcuno, non sono capaci d'altro affetto che d'odio, d'altro compiacimento che di vendetta. Adunque crediamo noi che si debbano mai quietare, finchè non si veggan compagno nelle loro pene, chi fu prima cagione delle loro colpe? E Dio assordito (lasciatemi dir così) assordito da tanti schiamazzi, e da tante strida, come potrà donare a noi il Paradiso, mentre per nostra colpa freme quel miserabile nell'Inferno? Non converrà, che ci renda fiamme per fiamme, fiere per fiere, dannazione per dannazione? *Qui ruina lætatur alterius non erit impunitus.* Questo è di fede: Dunque se chi sol si rallegri della dannazione di un'anima, non potrà non portarne atroci le pene: *Non erit impunitus, non erit impunitus;* che sarà di chi abbiala cagionata? Aimè credetemi, ch'io mi sento tutto col-

Ps. 78.

Ser. 10 de Sanctis.

Prov. 6. 34.

Prov. 17. 5.

mare di un profondissimo orrore, solo in pensarvi; nè so intendere, come alcuno, che altamente s'immerga in simil pensiero, possa mai menar giorni lieti, o notti tranquille, e non più tosto gli paja d'aver sempre in sogno dinanzi a gli occhi quell'anima condannata, a guisa d'una spaventosissima furia, la quale tutta circondata di fuoco, tutta cinta di fumo, tutta livida di veleno, gli sferzi i lati con un flagello di vipere. E noi ci vogliamo mettere a questo rischio? Deh, Signori miei cari, fate una volta a modo di un vostro inutile sì, ma svisceratissimo servo, ch'altro sicuramente da voi non brama, se non che la vostra perpetua felicità. Questa sera, quando esaminerete, com'io suppongo, prima di porvi a giacer, la vostra coscienza; pensate un poco, cercate, interrogate con serietà voi medesimi; e dite fra voi; ho io in dispiacere la bontà di alcuno? odio io nessuno, perch'egli è retto? perseguito io nessuno, perchè è modesto? motteggio io nessuno, perchè è innocente? E se vi riconoscete esenti di tal delitto, ringraziatene Dio. Ma se ve ne ritrovate colpevoli; aimè, temete Cristiani, e tremate assai, di non vi procacciar nell'Inferno qualche avversario, che gridi, morte, morte, contra di voi; che strepiti contro di voi, vendetta, vendetta.

P R E D I C A

N O N A.

Nel Venerdì dopo la Prima Domenica.

Domine, hominem non habeo. Jo. 5.

UNo de' più sventurati uomini, che leggansi nelle storie o antiche, o moderne, parmi quel Paralitico, di cui sta mane favellasi nel Vangelo. Sentite s'io dico il vero. Erano già trentott'anni, ch'egli giaceva addolorato ed affisso là su le sponde della Piscina Probatica, che però non potea non essere notissimo a quanti ivi venivano per rimedio, ovvero per curiosità. Avea per la lunghezza del male il colore smorto, le luci rientrate, le carni incadaverite, le vesti squallide; ed è probabile ancor, che co'gridi flebili, e che con gli atti pietosi dovesse muovere a compassion fino i sassi. Dall'altra parte non richiedendosi a liberarlo altre forze, o altra fatica, fuor che di un'uomo, che con la prima opportunità l'attuffasse dentro a quell'acque; non avea potuto in tanti anni trovarne alcuno. E non fu questa una stravagante disgrazia? Se a sollevar quel meschino da' suoi languori fosse stato bisogno, ch'altri spendesse qualche gran parte di rendite in medici, e in medicine: se si fosser dovute cercare su le montagne l'erbe più elette per distillargliele in sughi: se si fosser dovute pescar nel mare le perle più pellegrine per macinargliele in polvere: nò mi parrebbe per ventura sì strano veder quel misero in tale abbandonamento. Ma mentre altro non richiedevasi, che correre a suo tempo a dargli un sol'urto con cui sbalzarlo nell'acque, non fu ella una gran cosa, che in trentott'anni egli non giugnesse a trovar nessuno amico benevolo, nessun parente obbligato, nessun'uomo caritativo, che nè men di sì poco lo favorisse? massimamente s'è vero ciò, che ne dicono gravi Autori, ed è che la calata dell'Angelo sempre fosse in un tempo determinato, cioè nella Pentecoste; onde tanto più si poteva opportunamente pigliare un dì la congiuntura propizia. La disgrazia di quest'uomo infelice chiama il mio spirito ad una contemplazione, che vi può forse giungere inaspettata, ma non discara; ed è che in costui vengaci per ventura raffigurata la somma calamità delle Anime abbandonate nel Purgatorio. O che Probatica è quella, Signori miei, di febbricitanti, di assiderati, di addolorati, di languidi d'ogni sorta!

ta! Altro che trent'ott'anni hann' ivi giaciuto una gran parte di esse. Qual cento, qual dugento, qual mille; nè manca ancora chi fino al dì del Giudizio v'è condannata. E pure richiedendosi a liberarle sol che taluno stenda loro la mano, non per attuffarle nell' acqua, ma per estrarle dal fuoco, vengono spesso a ritrovarsi senz'uomo, che le soccorra. Io per l'affetto sviscerato che porto, per gli obblighi innumerabili che professo a quelle sante Anime, ho risoluto di prendere finalmente le loro parti, e di venirvi in loro nome a proporre una dolente sì, ma giusta querela, che ognuna d'esse vi esprime in queste tre voci: *Hominem non habeo*. Che se forse in ciò mi diparto dal comun' uso di chi questo giorno da' pergami vi ragiona; voi perdonatemi. Non mi dà 'l cuore di sentir supplicare più longamente, di sentir singhiozzare quelle belle Anime. E dall'altra parte, conoscendo io voi per persone divote, liberali, amorevoli; mi persuado dover questo essere il dì, ch' esse acquistin molti uomini a lor favore. Che dunque aspettate più? Non vi accorgete, che mentre fra noi si consulta, se debbano sovvenirsi, tra loro si bruccia? Io non ho arte da tesservi a favor loro un' eloquente discorso, ma non la curo, mi basta haver fedeltà. Perchè se giusto il bel detto di Salomone: *Legatus fidelis ei, qui misit illum, animam ipsius requiescere faciet*; chi sa che anch'io non debba essere questa mattina a' Defonti di qualche requie, mentre a voi fedelissime renderò le loro ambasciate?

(Prov. 25. 13)

II.

Vi dò dunque nuova, Uditori, come l'Anime de' vostri ancora più cari, si truovano in uno stato sì miserabile, che mai a peggior non ne indussero, o i Dionisj in Siracusa, o i Neroni in Roma, o i Radamanti medesimi in Flegetonte. Così Dio vi faccia mercè di non lo avere già mai, nè pure a vedere, non che a provarlo. Ma credete frattanto a chi ne discorre, se non per isperienza, almen per sapere. Vi basta l'animo dargli una semplice occhiata sì da lontano, e non atterirvi? Se così è, figuratevi dunque sotto de' piedi una profondissima Carcere, la quale dalla vicinanza ch'ha con l'Inferno, non già n'impari nulla di empio, ma n'apprenda bene quant' avvi di tormentoso: domini quì una notte con nebbie oscure, lampeggi l'aria con baleni funesti, si scuota il suolo con tremiti spaventosi, risuonino le caverne di gemiti inconsolabili, fischino i mostri con sibili furibondi: questa è una leggiera sembianza del Purgatorio. Al lato d'esso qual tormento del nostro Mondo non guadagnerebbesi fama di refrigerio? Se si crede a Santo Agostino, sappiate certo, che *Ille Purgatorius ignis durior est quàm quicquid in hoc sæculo potest pœnarum aut videri, aut cogitari, aut sentiri*: che se però trasferiscasi colà dentro quanto san gli uomini fingersi d' inumano, vi correranno quelle Anime sfortunate per ricrearsi. Vi rechi Falaride i suoi celebri tori, che quelle a gara si urteran per entrarvi. Vi trasporti Mezenzio i suoi verminosi cadaveri, che quelle a gara si affolleran per legarvisi. Vi strascini Diocleziano le sue formidabili ruote, che quelle a gara supplicheran di montarvi. O' loro felici, se capitasse là dentro l'antico Giobbe con tutte le sue piaghe più fracide, e più fetenti! Gli volerebbono attorno, come api a' fiori, per succhiarne qual nettare la putredine. Si avventerebbono, come a tazze d'ambrosia, a calici di veleno: stimerebbono rose quel che noi spine: chiamerebbono rugiade quel che noi solfi; e in una parola diverrebbon tra loro voti d'amanti, quei che tra noi son terrori di condannati. E quivi si truovano ò figliuoli le vostre sì care madri, ivi mariti le vostre mogli, ivi nepoti i vostri avi, ivi amici i vostri compagni. E vi dà 'l cuore di lasciarveli stare più lungamente? Credete a me. Voi non mostrate d'intendere che dolori atrocissimi sieno i loro, che struggimenti, che spasimi. Ma su: quando altro di loro voi non sapeste, non v'è noto che stanno tutti nel fuoco, e in un fuoco tale, ch' è fuoco di Purgatorio?

III.

Non v'è sicuramente fuoco più attivo, più operante, più acre, che quel d'un vivo crociuolo: quello con cui purgasi l'argento, quello con cui purgasi l'oro. E tale, come ben vedete, è quel fuoco, di cui trattiamo. Quinci è, che Santo Agostino di questo vuole appunto che parlisi in Malachia, là dove si dice, che il Signore *Sedebit conflans, & purgabit filios Levi, & colabit eos quasi aurum, & quasi argentum*. Si dice, che sederà, *Sedebit*, perchè sappiamo ch' egli non tormenta quivi quelle Anime brevemente, e solo, come alcuni si credono, di passaggio; ma molto posatamente, ma molto prolissamente: e poi si dice, ch' egli sederà quivi come soffiando, *Sedebit conflans*, affinchè intendasi l'applicazion, con la quale se ne stà quivi perpetuamente operando intorno a quel fuoco, quasi per tenerlo ognor vivo. Vien però chiamato quel fuoco da Santo Ilario un fuoco indefesso:

l. 20. de Civ. Dei c. 25. Mal. 3. 3.

defesso: *Nobis est ille indefessus ignis obeundus*: ed in esso fate ragione, che il Signore venga a purificare quelle Anime, quasi dentro un crociuolo terribilissimo, finchè depongano tutta l'antica scoria: *Et purgabit filios Levi, & colabit eos quasi aurum, & quasi argentum*. O' che acerbissime pene ci convien dunque credere che sien quelle! Quanto intense, quanto intime, quanto vive! E pur non ho detto il meglio. Perchè quantunque sia quello un fuoco purgante, non istimate però, che nulla più sia per verità tormentoso di questo nostro. Ah no per certo. Egli è un fuoco, il quale ha forza incredibilmente maggiore, più attività, più acrimonia, perch'egli è quasi un'estratto di tutti i fuochi. Che voglio significare? Le pene del Purgatorio sono, per dir così, un lambicato di quante pene tra noi si soffrano al Mondo. Voi ben sapete, che da tutte quasi le cose giungono i Chimici giornalmente a cavare con la lor' arte una tal sustanza, la qual'è come un piccol sunto del tutto; ma è ancor di natura così efficace, può tanto, penetra tanto, che vien però comunemente da loro chiamata spirito. Or posto ciò, ho io più volte considerato tra me, per proprio profitto: Se si potessero unire insieme da un'Angelo tutti quei varj dolori, che noi proviamo, renali, arretici, micranici, colici, nefritici, asmatici; e poi formar di essi tutti, per via di qualche miracoloso lambicco, quasi un'estratto, e cavarne uno spirito di dolore: o Dio, che dolore vivissimo saria quello! Se si potessero tutte unir quelle febbri così maligne, le quali avvampano a tanti poverini le viscere, ed estrarne per così dire uno spirito di ardor febbrile: o che ardor cocente! Se si potessero tutte unire quelle ulceri sì mordaci, le quali abbruciano a tanti poverini le carni, ed estrarne per così dire uno spirito di ardore ulceroso: o che ardor crudele! Or figuriamoci che di tal sorta sia quell'ardor, che si pate nel Purgatorio. Non mel credete? Sentitelo da Isaja: *Abluet Dominus sordes filiarum Sion in spiritu judicii* (cioè col più rigoroso giudizio, che usar si possa) *& in spiritu ardoris*, o come altri leggono, *in spiritu incendii, in spiritu combustionis*. Tanto è vero, Uditori, che quell'ardore non sarà un'ardor comunale, ma sarà come un lambicato di ardore, sarà uno spirito, e però ancor sì efficace, sì potente, sì penetrante, che una sola stilla di esso cocerà più di quanti fumi vomiti quì dal suo seno ogni Mongibello. E noi nondimeno non ci moviamo ancor niente a misericordia in quelle anime benedette: e non corriam opportunamente ad estinguere sopra d'esse così gran fuoco, o se non altro a refrigerarlo, a reprimerlo, a mitigarlo? Anime sconsolate! Che val che voi con le labbra tutte aride per l'ardore gridate da quelle fiamme, pietà, pietà: *Miseremini mei, Miseremini mei*. Aimè, che pochi oggi intendono il vostro male, e però vorrei saperlo pure in qualche modo io spiegare, per trovar chi vi comparisca. Lasciate dunque, lasciate, che se non altro m'ingegnerò com'io possa. Ma che? Si può per avventura dir più di quello, ch'ho detto? Sì, Cristiani. Perchè quelle anime patiscono tutto ciò, quasi a vista del Paradiso. Mirano esse quella Patria beata, a cui sono elette, contemplano quel godimento, conoscono quella gloria. Ma che vale, se son in carcere; e non sapendo nè meno le più di loro quanto ancor' habbiano da tardare ad uscirne, convien che tanto maggiormente si struggano lagrimando?

Mal. 3. 3.

Is. 4. 4.

IV.

Perchè la penitenza di Adamo fosse più aspra, che fece Dio? *Habitare fecit ipsum è regione Paradisi voluptatis*. Volle che fosse da lui fatta in un luogo posto rincontro al Paradiso terrestre, e quivi a vista di tante amene delizie, lo collocò a stentare, a sudare, a zappar la terra: *Adam è regione Paradisi habitare jussit Deus*, così notollo San Giovanni Grisostomo, *ut assiduus conspectus molestiam renovans, exactiorem illi praeberet sensum expulsionis à bonis*. Ma ch'ha da fare un Paradiso terreno con un celeste? E pur'è così. A vista del celeste penan quelle anime, le quali a voi tanto bramo raccomandare: quivi bruciano, quivi spasimano, quivi stridono, e quivi secondo il detto di Zaccaria, che pur viene applicato ad esse, si ritruovano, *In lacu, in quo non est aqua*, cioè in un luogo, dove le misere non altro fanno mai, che haver sete del sommo Bene, nè sanno punto come fare a cavarsela: *Non est aqua, non est aqua*. O' lor felici, se da quel profondo potessero solamente levare un volo! Cambierebbono quelle Lerne di orrore in Esperidi di diletto, quelle grida d'angoscia in canti di giubbilo, que' lacci di servaggio in diademi di Principato, quelle fucine di pene in troni di Maestà. Trionferebbono rivestite di oro, folgorerebbono coronate di raggi, e s'ingolferebbono nel godimento di un bene immenso, non limitato da tempo, non alterato da vi-

Hom. 6 de Laz.

Zach. 9. 11.

vicende, non amareggiato da turbazioni. Che più? Svelatamente n'andrebbono a veder Dio. Immaginatevi dunque con che ardenti brame esse debbano desiarlo, con che ansietà, con che affanno! Se uno eletto Imperador de' Romani, quando egli navighi alla sovrana Città per pigliar possesso, fosse già non lungi da quella fermato a un tratto da barbaresche galee, messo in ceppi, messo in catene, e condannato a gli alti strazj d carcere sì penosa: non pare a voi, che senza paragone verrebbe a stimar più dura in simili circostanze la prigionia? Or ecco la pena di quelle anime elette a un possesso di gloria tanto maggiore. Stanno in carcere a vista del Paradiso, di quella Regia maestevole che le attende, di quel Reame magnifico che le aspetta: *E regione Paradisi voluptatis*. Chi può però capire appieno quei gemiti inconsolabili, che debbono ogni momento mandar dal cuore! Chi di loro dee dire: *Incurvatus sum multo vinculo ferreo, ut non possim attollere caput meum*, che furono già le voci del mesto Manasse; chi dee dire con Giobbe, *Ad Deum stillat oculus meus*, chi dee dire con Geremia, *Defecerunt præ lacrymis oculi mei*; chi dee dire con Davide, *Oculi mei languerunt præ inopia*; e così tutte in diversi modi dovranno tuttora dolersi, o più tosto urlare: *Præ contritione* (son termini d' Isaja) *Præ contritione spiritus ululabunt*. Assalonne stava egli forse in aspra prigione? Non già, non già. Se ne stava anzi in nna Città floridissima, qual' era Gerusalemme, in Corte onorevole, tra Cortigiani ossequiosi. Contuttociò, perchè non gli era ancora permesso di comparire innanzi alla faccia del Re suo Padre; *Faciem meam non videat*; stimavasi infelicissimo, gemea, gridava, nè dubitò di protestare a Gioab, che volea più tosto la morte; *Obsecro ergo, ut videam faciem Regis; quòd si memor est iniquitatis meæ, interficiat me*. Or pensate voi qual mai dev' essere il dolor di quelle anime escluse dalla vista di faccia tanto migliore, e poi venute per giunta in una prigione, la qual' è prigion di fuoco, prigion di fiamme, e nondimeno è prigione tenebrosissima, quanto sia quella medesima de' Dannati: *In tenebrosis collocavit me, quasi mortuos sempiternos*. E voi potendo, con metterle in libertà, accelerare ad esse un bene sì grande, la vista di Dio lor Padre, non vi risolverete anche a farlo? Ah, che se voi non date loro opportunamente soccorso, non truovan modo da potersi ajutare da se medesime. Hanno in catene le mani, in catene il petto, in catene i piedi, in catene il collo, e solo han libero il cuore. Ma ciò, che prò: *Una re ad duas diversissimas coarctantur* (per usare la formola di Salviano) *summa vis exigit, ut aspirare ad libertatem velint, sed eadem posse non sinit, qua velle compellit*. Volete però voi, che più tosto si marciscano in tante pene, che non è che sen volino a tanta gloria?

Orat. Manass.

Job 16. 21.

Thr. 2. 11.

Ps. 87. 10.

Is. 65. 14.

2. Reg. 14. 32.

Thr. 3. 6.

V. Ma forse che vi costerebbe molto far loro una grazia tale? Udite, udite, e confondiamoci insieme della nostra inumanità. Meno assai ci vuole per riscattare un prigione dal Purgatorio, che non per ricomperare uno schiavo di Barbaria. Chi è di voi che non giubbili di allegrezza, quand' egli intenda di poter con un solo migliajo di scudi ricuperar dalle mani de' Saraceni un figliuolo, un fratello, o talor anche un'amico da loro tenuto fra vergognose ritorte? Se non havete in pronto tanto danaro, voi tosto andate ad importunare i parenti, a negoziare con mercatanti, a costrignere i debitori, ad impegnar le gioje, a vendere i beni, e se potete mandargli oggi il riscatto, voi non indugiate a domani, solo per aggiugnerli un giorno di libertà. O' santissima Fede, ben si conosce, che altro non hanno le nostre menti di te, fuorchè le tue tenebre! Ditemi un poco Uditori. Con un migliajo di scudi voi non potreste spopolar mezzo, per dir così, il Purgatorio? E pure, ah Dio! quanto stentate a dar talora pe' Defonti una lira? a far cantar un'uffizio? a far celebrare una Messa? a far accendere un torchio, quanto stentate? E piacesse al Cielo che non vi mostraste di viscere più inumane, quando anche salva del tutto la vostra borsa, voi gli potreste soccorrere, e non volete. E quante volte col visitare una Chiesa, coll'acquistare una Indulgenza, col fare una Comunione, voi mettereste insieme il prezzo bastante al riscatto d' un' anima imprigionata nel Purgatorio; e voi per non abbandonare quel giuoco, o per non differir quel negozio, lasciate ch' ella incallisca sotto a' suoi ceppi, mentre con sì leggiera fatica gliegli potreste, o spezzare perchè volasse subito in libertà, o almeno allargarglieli perchè non sentisse tanto la prigionia? E non è questo un prodigio di crudeltà, di tirannia, di barbarie? Questo fu ciò, di cui venne già tanto rimproverato presso Isaja quall' inumano Monarca di Babilonia, che al popolo di Dio tenuto prigione non volle scomodarsi un

sì un tantino ad aprir le porte: *Vinctis ejus non aperuit carcerem*.

VI. Tutto il Mondo ha sempre esecrato con odio eterno la memoria, e 'l nome di quei, che potendo con leggiero incomodo loro far qualche esimio benefizio ad altrui, non l'anno voluto fare. Leggete, se vi piace, i Compilatori delle memorie vetuste, ed intenderete come in Atene, Città gentile, erano maledetti ogni anno costoro solennemente su la pubblica Piazza a suono di trombe, e a voce di Banditore. Nè per altra cagione: vennero le Donne di Roma escluse da' celebri Sacrifizj Erculei, come Macrobbio racconta: o i Contadini di Licia cambiati in rauci animaletti palustri, come Ovidio favoleggiò; se non perchè tanto l'une, quanto gli altri negarono un poco d'acqua, quelle ad Ercole sitibondo, questi a Latona scalmata. Che se con più degno studio noi ci applicheremo a voltare le Carte sacre, come non detesteremo la villania della Donna Samaritana, che sotto tanti pretesti contese a Cristo ancor ella un sorso di acqua, mentre per altro già facea la fatica d'attignerla dal pozzo, e di empierne i vasi? Potremo forse non abborrire un Nabale; che negò a Davide piccol rinfresco di viveri? Potremo non ci sdegnar con un' Epulone, che negò a Lazzero pochi frusti di pane? E pure ahi quanto è peggiore la nostra inumanità verso i Morti a noi supplichevoli, mentre con tanto poco si tratta non di ricreare un' assetato, o di ristorare un famelico; ma di beatificare un che tollera insieme tutti i tormenti, e di sete, e di fame, e di geli, e di ardori, e di febbri, e di convulsioni, e di ulceri, e di quanti mali si possono figurare dentro un' Ergastolo, che non in altro cede all'Inferno di pene, fuorchè nella eternità; se pure è vero ciò, che affermò San Gregorio, quand' egli scrisse, che *Eodem igne & crematur damnatus, & purgatur electus*. Non è questo quasi un godere di veder que' meschini ne' loro tormenti? Certo è, che chiunque può con sì poco impedire il male di un' altro e non lo impedisce, press' è a volerlo: *Qui non vetat, vetare cùm possit jubet*. Noi manteniamo dunque acceso quel fuoco, mentre non rechiamo acqua ad estinguerlo. Noi teniamo stretti que' ferri, mentre non istendiamo il braccio ad isciorglieli. Noi siamo, noi, che impediamo a que' buoni Morti la grazia, ch' essi otterrebbono, di uscire dalla lor cruda cattività, mentre nè pure vogliamo loro a tal fine prestare un soldo. E non temiamo però un rigoroso giudizio sopra di noi? *Mortuo ne prohibeas gratiam*, così trov'io che l'Ecclesiastico appunto ci raccomanda. E noi tuttavia vogliam' essere sì crudeli? *prohibere gratiam, prohibere gratiam?*

Ex Senec. Troad. ar. 2. sc. 2.

Eccli. 7. 37.

VII. Se furono uomini sopra de' quali il divin giudizio facesse le sue formidabili pruove, fu tra costoro l'Imperadore Maurizio uno de' principali. Chi non ha letta la sua lagrimevole fine descrittane da Niceforo? Ma risentitela un poco succintamente, perchè mi giova. Stava egli su l'auge della felicità, quando ad un tratto ribellossi da lui per un leggiero disgusto tutto l'Esercito, e sollevando in una targa un soldato, quanto vile, altrettanto ardito, chiamato Foca, lo salutò Imperadore. A questo avviso sbalordito Maurizio se ne montò senza indugio co' suoi più cari sopra una piccola nave per porsi in salvo. Ma tosto i venti si levarono in arme contro di lui, e quasi congiurati ancor' essi co' sediziosi, lo risospinser dal mare con somma furia, lo sbalzarono in una spiaggia. Appena egli posò piede in terra, che mentre si mirava d'attorno per adocchiare, o qualche macchia più folta, o qualche ruppe più cavernosa, ove correre ad occultarsi; ecco dolori orrendi di gotta, che lo assalirono, e gittatolo su l'arena, quivi l'inchiodarono a stridere, e a spasimare; infin' a tanto che sopraggiunti i Masnadieri di Foca, i quali ne givano in traccia per quelle selve, l'udirono, lo ritrovarono, lo riconobbero, e tutti allegri lo condusser legato con la famiglia fino al porto di Eutropio, dove fu costretto a vedere (Padre infelice!) una spietata carnificina di cinque figliuoli maschi, dopo de' quali fu tratto anch'egli barbaramente di vita. Nè quì terminò tanta rabbia. Perocchè lasciato marcire all'aria il suo capo sopra una picca, appena potè ottenere dopo alcun tempo, convenevole sepoltura: nè molto andò, che gli fu recato a filo di spada tutto il restante della sua gente, un'altro suo figliuolo nominato Teodosio, un fratello chiamato Pietro, Costantina Augusta sua moglie, e tre sue figliuole, tutte e tre giovani, tutte e tre verginelle. Havete procurato mai d'informarvi, Signori miei, onde venisse a meritare Maurizio tanta sciagura? Chiedetene al sopramentovato Niceforo, ed ivi vel dirà. Avea Cajano Re degli Avari fatti suoi prigionieri in una battaglia un grandissimo numero di soldati Imperiali, da lui debellati, e sconfitti: E

venendosi come poi si suole a trattar del loro riscatto, domandò una sola moneta, e questa non grande per ciascun capo. Negò Maurizio di dargliela, ed egli allora chiesene una minore: negatagli quest'ancora, ne chiese una minima: ma non potendo ottenere nè meno questa, montò il barbaro Principe in tal furore, che se gittare a terra tutti que' capi, per cui riscatto era paruto eccedente un prezzo sì vile. Ecco qual fu la fucina, ove si attizzò tanto fuoco contra Maurizio. Dopo un tal fatto fu egli quanto prima citato in una spaventosa visione al Tribunale divino: e quivi vide una gran moltitudine di prigioni, che sbattendo ferocemente le catene del collo, e i ferri de' piedi, domandavano strepitosa vendetta. A queste grida rivolse il Giudice gli occhi all' Imperatore, divenuto per l'orror tutto pallido, e palpitante; e in riguardo d'altri migliori suoi meriti, interrogollo, dove volesse egli esser gastigato, se nella vita presente, o nella futura. Deh benigno Signore, rispose quegli, più tosto nella presente. E così tosto il Giudice sentenziò, che fosse dato in potere di un vile soldato qual'era Foca, per le cui mani perdesse vergognosamente l' Imperio, la riputazione, la vita, la famiglia, la stirpe, come da me brevemente dianzi intendeste. Or' ecco che vuol dir, Signori miei cari, il non volere con leggiero incomodo nostro far qualche insigne benefizio ad altrui. Presupponetevi pure, che una moneta minima vi si chiegga per riscattare tanti infelici prigioni dal Purgatorio, o per inviarli tutti liberi al Cielo. Dubitate ancora, esitate? la contendete? *prohiberis gratiam?* e non temete, che quei meschini si volgano a fremere contro di voi, e contro de' vostri? Non son' io obbligato, direte, al loro riscatto, com' era per avventura Maurizio. Non siete obbligati? Io distinguo: per titolo di giustizia, ve lo concedo; per ragion di carità, ve lo niego, Se ben che dico sol per ragione di carità? Ah chi potesse ricercare un poco, e rivolger le vostre casse profondamente, quanto danaro vi ritroverebbe talora di quello dovuto a Morti? Confessate la verità. Avete ancor soddisfatto perfettamente a tutte le obbligazioni del testamento, a tutte le restituzioni, a tutti gli uffizj, a tutte le limosine, a tutte le Messe, a tutti i legati pii? E questi sono solamente diritti di carità, o non sono forse ancor obblighi di giustizia? E poi a spese di chi vivete, di chi, se non a spese de' Morti? Non vi hanno eglino comperate, co' loro sudori le vostre rendite, e con le loro vigilie i vostri riposi? Quante volte digiunarono i miseri, perchè voi poteste al presente goder maggiori delizie, mantenervi con maggiore splendore, comparire con maggior pompa? E pensate voi ch' essi avrebbono fatto tanto; se avessero preveduto che voi doveste dipoi pesare con le bilance rigorose dell' obbligo ogni quattrino, che avevate a dare per loro sovvenimento? Queste sono dunque le liberali promesse, che voi facevate a' vostri poveri vecchi, quando loro giuravate, che voi non vi sareste dimenticati in eterno delle loro anime? Vi ricordate pur quante volte ve l' inculcarono, quanto vi pregarono, quanto piansero, perchè non gli abbandonaste? E voi già dentro una medesima tomba n' avete sepellita con l' ossa la rimembranza, ed attendendo allegramente a godervi la loro robba, non vi prendete delle loro anime omai più veruna cura; e come disse quell' erudito Parigino Guglielmo, *durissimè in Purgatorio permittitis flagellari, quorum bonis derelictis satiamini.*

VIII. Ma su: voglio che niuna obbligazione vi stringa, non leggera, non grave, non larga, non rigorosa. Voglio che possiate ancor' essere impunemente crudeli verso i Defonti. Voglio che i miseri non abbiano ire d'accendersi, non mani da vendicarsi: non vi basta però, affin di mostrarvi pietosi verso di loro, non dico esser Cattolico, non dico esser Cristiano, dico esser' uomo? E quale altro affetto, se non che quel della semplice umanità, potè da' cuori de' Gentili cavare tante dimostrazioni di amore, di riverenza, di ossequio, di liberalità verso la memoria de' Morti? A i Morti furono consacrate le urne, a i Morti le piramidi, a i Morti i mausolei, già miracoli della terra; e non per tãto una Regina Artemisia non soddisfatta, specolò col pensiero ardito come potesse divenir' ella stessa tomba animata al suo marito defonto; e però che fece? Stemperò le ceneri d'esso in un nappo d'oro, e così tutte saporosamente bevendole a sorso a sorso, se le seppellì dentro al cuore. Or che avrebbe mai fatto una tal Signora, se avesse sperato di poter come noi donare a sì caro spirito il Paradiso? Avrebbe perdonato a fatiche, a spese, ad industrie, ed avria tollerato di veder l' Anima del Marito penante, mentre l' avesse potuta render beata? Fortunato Efestione, se quando morì fosse andato in luogo di facile

facile redenzione, come andò in luogo d' inesorabil ritorno. Non vel' avrebbe lasciato già dimorare un momento solo quell' Alessandro, il quale consumò nel suo funerale il valore di dodicimila talenti (che son più di sette millioni) tanti furono gli avorj, i tappeti, i drappi, i profumi, gli ori, le gioje abbruciate entro a quei rogo medesimo, ove avvampavano l'ossa del caro amico. Credete voi, che se Alessãdro fosse stato fedele, saria rimasto in tutta l'Asia un' Altare privilegiato, ove non avesse fatto spargere fiori, struggere fiaccole, ed offerire sacrifizj per l' Anima immortale di colui, di cui tanto prezzava le morte ceneri? Certo è che avrebbe di gran lunga oscurata la liberalità della nostra Cristiana Matilda, la quale nell'esequie del suoConforte non paga di un migliajo di Messe, ne fe celebrare un millione. Che se quelle Donne Romane, le quali gittavansi da se stesse nel fuoco per morir co' mariti morti, si fossero potute lanciare nel Purgatorio per estrarne l'Anime vive, vogliamo dire, che avrian temuto di farlo? Credo, che nò. O allora sì che il Senato avrebbe tenuti in vano i corpi di guardia intorno a que' roghi ardenti per impedir tali eccessi di carità, perch'io m'immagino che nè picche calate, nè spade nude, nè bastoni ferrati sarebbono stati a que' magnanimi cuori trincee bastanti. Pensate poi se avrebbono risparmiato punto la robba quei, che gettavano sì prodigamente la vita. Dicono le Istorie Romane, che intorno a sì fatti roghi, si osservava questo costume, che al suon di mesti musicali strumenti girando, e uomini, e donne, e servidori, e parenti, e conoscenti, e domestici, ognun per ciascun giro buttava dentro le fiamme qualcuna delle più preziose cose, che avesse; chi anella, chi pendenti, chi gioje, chi collane, chi vezzi, e chi i capelli medesimi dalle donne tenuti in pregio molto più di quell'oro, con cui pur' ad essi costumano di dar pregio. Ah Cristianità mia diletta, e che mi diresti, s'io da te richiedessi che tu fedele facessi per l'Anime de' tuoi cari una minima particella di quei che già tanti infedeli facevano pe' cadaveri? Che direste, o voi Cavalieri, s' io vi trattassi di farvi in questo giorno cavare quegli anelli da' diti, per sovvenire alle Anime de' Defonti: Che direste voi Ecclesiastici, voi Sacerdoti? per non ragionar delle Dame, le quali fanno professione di essere sì pietose, e pure come non mi chiamerebbono un' indiscreto, s'io dicessi loro che andassero, e non già si svellessero i più be' capelli dal capo, ma si strappassero quelle garganti-glie dal collo, quelle perle dall' orecchie, quelle smaniglie da' bracci, que' giojelli dal seno, quelle sete, quegli argenti, quegli ori, e que'tanti altri vanissimi abbigliamenti, che tolsero al Mondo il nome, quasi non potesse altro nome abbracciarli tutti. Che può dirsi di più? Si trovò in Atene un Cimone, il quale affine di ricuperar dalle mani degli nemici il cadavero di suo Padre, e di seppellirlo, vendè se stesso, e spontaneamente di padrone si fe servo, e di libero si fe schiavo. E voi non vorrete dar qualche grosso danaro a cagion di mandarne l'Anime in Cielo? O crudeltà, o spietatezza, o barbarie!

IX. E pur'evvi ancor di vantaggio: perchè se consideriamo bene, i Gentili non isperavano ricompensa alcuna di quanto essi operavano pe' Defonti. Pensavano, come sciocchi, molti di loro, che in un sol corpo morisse ancora l'anima; e però non aspettavano alcuna ricognizione di gratitudine, dove non presupponevano veruna cognizione del merito. Ma noi Cristiani quanto possiamo prometterci? Sappiamo pure che quelle Anime vivono, e viveranno immortali. Qual fortuna sarebbe dunque la nostra, se a qualunque costo arrivassimo a riscattarne di molte dal Purgatorio, a metterle in libertà, ad inviarle alla gloria? In qual' altr' opera potreste meglio, o miei Signori; impiegare le vostre rendite? Verreste ad essere in questa maniera chiamati i popolatori delle Stelle: avreste mille che là su pregherebbono sempre per la vostra felicità, mille che di là su vi guarderebbono sempre d'ogni pericolo: la vostra vita sarebbevi prolungata a forza di sospiri, e di lagrime, ancor da tutti coloro, che rimasti nel Purgatorio, si prometterebbono giornalmente da voi novello soccorso. Gli Angeli custodi dell'Anime, liberate da voi, non vi saprebbono mai ringraziare a bastanza dell' onore, che loro faceste mandando presto nel Cielo le loro alunne. Tutti i Santi, tutti i Beati, i quali con perfettissima carità stimano proprio qualunque bene divino, vi rimarrebbono perpetuamente obbligati non solo dell' accrescere loro tanti compagni, ma molto più dell' aggiugnere a Dio tanti lodatori. La Vergine qual bene non vi vorrebbe, vedendo per mezzo vostro glorificate quanto prima quell'Anime a lei care quanto il suo sangue; mentre val-

valſero il Sangue del ſuo figliuolo! Che dirò dell'iſteſſo Criſto, il quale per amor di quelle Anime die la vita? che dirò dell' iſteſſo Dio, il quale per amor di quelle Anime donò Criſto? Vi guadagnereſte la Giuſtizia divina, a cui fareſte preſto riſcuotere il ſuo dovere. Vi guadagnereſte la Miſericordia, a cui fareſte preſto eſercitar le ſue parti. Vi guadagnereſte la Carità, a cui fareſte preſto adempir le ſue voglie: ed in una parola tutto guadagnereſte il Cielo per voi, mentre in neſſuna coſa egli è mai tanto intereſſato, quanto nella beatitudine de' mortali. Che dunque aſpettaſi? *Surgite ergo in adjutorium illis*, conchiuderò con le divote parole di S. Bernardo, *interpellate gemitibus, implorate ſuſpiriis, orationibus intercedite, ſatisfacite ſacrificio ſingulari*. Perchè non cominciate a penſar da queſt' ora ſteſſa come poſſiate ſacrificar tutti voi a bene del Purgatorio? *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis*. (Luc. 16. 9.) Sì, miei Signori, *facite vobis amicos de mammona iniquitatis*, perchè vi tornerà conto aſſai, *ut cùm defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula*. E di chi penſate che Criſto quì principalmente intendeſſe il favellare? De' poveri ancor viventi? Nò (ſe crediamo a graviſſimi Eſpoſitori ſeguiti dal Bellarmino) perocchè queſti non vi potran ſempre accogliere in Paradiſo, mentre molti di loro mai non v' andranno. (T. 1. Cont. 6. de Purg. l. 1. c. 4. v. ſextus locus.) Quei poverini, che ſtanno nel Purgatorio, quei sì, quei sì, vi potran tutti recare tanto di bene, *Cùm defeceritis*, all' uſcir che farete di queſta vita, vi ſi affolleranno corteſi d'intorno al letto, vi aſſiſteranno, vi ajuteranno, e tutti a gara ambiran di condurvi quaſi in trionfo a pigliare il poſſeſſo de' beni eterni: *Recipiant vos in æterna tabernacula*. Adunque fateveli amici, sì sì, fateveli amici, che queſta è la ſomma prudenza. Di che dubitate? Della fedeltà di quelle ſante Anime, della gratidine, dell'autorità, e dell' affetto, della memoria, di che? Beneficatele, e poi vedrete s'hebbe ragion l'Eccleſiaſtico quando diſſe: *Benefac juſto, & invenies retributionem magnam*. (Eccl. 32. 2.) Signori miei. Io qual Ambaſciador de' Defonti già a nome loro vi hò eſpoſta la mia ambaſciata. La riſpoſta, che avete a darmi, non ha da eſſer con la lingua altrimenti, ma con la mano. Però avvertite, perchè ſe mi accorgerò, che non me la rendiate sì favorevole, correrò quaſi riſico di pregare, che altri a ſuo tempo non uſi verſo di voi maggior liberalità, di quella ch'or voi uſerete verſo degli altri.

SECONDA PARTE.

X.

LA ordinata Carità, com'è noto, vuol che cominciamo, Uditori, da noi medeſimi. Però ſe fin'ora abbiamo trattato di cavar altri dal fuoco del Purgatorio, vorrei, che ora penſaſſimo un poco a noi, e conſideraſſimo, come poſſiamo far sì, che non cadiamo, o pure cadutivi, non abbiamo a dipendere dalla corteſia di perſone, talvolta ingrate, talvolta ſmemorate, talvolta lente, ad uſcirne preſto. Molte ſon le vie, che potrebbono a ciò tenerſi. Ma io laſciando che ciaſcun ſeguiti quella, che a lui più aggrada, o che da lui più ſi apprezza, recherò quell' una ch'io ſtimo la più ſicura, ed è che ci riſolviamo di praticar l'inſegnamento a noi dato dall' Eccleſiaſtico, dove ſcriſſe: *Ante obitum tuum operare juſtitiam*; (Eccl. 14. 17.) e che però ſcontiamo quì di preſente le noſtre colpe con qualche ſorte di auſterità corporale, or ſervando un digiuno non comandato, or uſando un flagello alquanto penoſo, or veſtendo un cilicio alquanto pungente, ed or facendo in altra ſimil guiſa giuſtizia di noi medeſimi, prima che ne aſſalga la morte. Io sò che forſe mi renderò preſſo alcuni ridicoloſo, parlando in sì nuova forma. Concioſſiacchè ſe noi vogliamo cōfeſſare la verità, par ch'oggi il nome di auſterità corporale ſia rilegato negli Eremi, ſia riſtretto ne' Moniſterj; là dove in caſe di Mondo non altri ſono comunemente i vocaboli favoriti, che quegli di agj, di delizie, di luſſo, di morbidezze. E qual coſa può ſembrar oggi più ſtravagante, che l'eſortare gli uomini ſecolari a gran penitenza! Non parria queſta una pretenſione inſaziabile? un voto audace? E pure gran penitenza a niuno, s'io non m' inganno, più converrebbe, che ad uomini ſecolari. Di grazia non vi adirate, ſe forſe io per ben voſtro vi offendo un poco: perchè anzi allora voi mi dovreſte amar più, quando per riuſcirvi più profittevole, mi contentaſſi d'eſſervi meno gradito.

XI.

Per due cagioni, ſe noi crediamo all' Angelico S. Tommaſo, venne introdotta nella Chieſa l'uſanza di mortificare ſovente la propria carne con digiuni, con pungoli, con cilicj, con battiture, e con altre ſimili guiſe di penitenze: *Ut removeantur ab homine peccata præterita, & ut præſervetur homo à peccatis futuris*. (3. q. 84. a. 6.) L' una fu per ſoddisfazione delle colpe paſſate

(ch'è

(ch'è quel motivo, per lo quale io questa mane ve le propongo) e l'altra per preservazione dalle colpe future; mercecchè se l'altre Fiere si mansuefanno comunemente con le carezze, la nostra Carne, (come acutamente notò il Beato Lorenzo Giustiniano) la nostra Carne per le carezze s'inalbera, e s'imperversa, si fa più strania, e si mansuefà solamente con le sferzate: *Blanditiis Feræ mansuescunt silvestres, Caro autem protervior efficitur*. Ora io discorro così. Quanto alla prima cagione, ch'è *ut removeantur peccata præterita*: chi riputate più bisognoso di tali soddisfazioni? Color ch'entrati per lo più d'età tenera in Religione, v'han conservato que' candor di costumi, che vi recarono; o pure quei che nel secolo tengono ogni ora rilassate le redini a' lor capricci, ed han le carni ammorbate di oscenità, ed hanno il cuore avvelenato dagli odj, ed han la mente ingombrata sol di albagie, di ambizioni, di amori, di sordidezze? E dov'è ch'essi faciano almeno altre opere meritorie, con cui dian contrapeso a demeriti sì frequenti? Finalmente se voi andate a gli Ordini religiosi, alquanto osservanti, ne mirate altri impiegati a prò degli Infermi, altri occupati nella redenzion degli Schiavi, altri affacendati nella riduzion degli Eretici, altri applicati all'acquisto degl'infedeli. Chi veglia in comporre, chi stancasi in Salmeggiare; nelle Scuole ammaestran la Gioventù, nelle Chiese amministrano i Sagramenti, nelle Prigioni consolano i Condannati, nelle Case confortano i Moribondi, nelle Montagne vanno a caccia di Anime, che talora appena distinguonsi dalle Fiere: sì che par ch'essi sarebbono per ventura alquanto scusabili, se usassero per altro verso i lor corpi più benignità, che rigore. Ma quei di Mondo, i quali nè pur si contentano di occuparsi in alcun simile impiego di carità, non avran bisogno maggiore di penitenza, e di macerazion corporale per compensare i lor passati misfatti? Che se miriamo alla seconda cagione per cui la Chiesa le adopera, e le comanda, ch'è per preservar dalle colpe nell'avvenire, *ut præservetur homo à peccatis futuris*; chi avrà maggiore la necessità di sì fatto preservamento? Color che vivono ritirati ne' Chiostri, e nascosti negli Eremi, o pure quei, che abitando nel mezzo di una nazione perversa, *In medio nationis pravæ*, non v'è Commedia profana alla quale essi non vogliano intervenire, non libro osceno, che non vogliano leggere, non beltà donnesca, che non vogliano vagheggiare; e nè pur hanno o perizia di documenti, o pratica di orazioni, con cui sapersi in tali occasioni schermire dagli assalti ingannevoli del nimico? Non voglio io già da quanto ho detto inferire, che i Religiosi debbano sotto alcun colore esentarsi dal mortificare anch'essi, ed affliggere la loro carne. Signori nò. Un solo grave peccato ch'abbian commesso, richiede giustamente ancora da essi qualsivoglia atroce, continuata, implacabile penitenza. Ma dico bene, ch'ella non è, supposto ciò, men dicevole a quei di Mondo. E pur dov'è chi facilmente tra quei di Mondo s'induca a cingersi talora una catenuzza, ad usare un cilizio, o pure a rendere del proprio sangue vermiglia una disciplina? Che dissi, misero me! Doveva dire, ad osservare fin lo stesso digiuno Quaresimale come dovrebbesi? E non vediamo con quanta facilità pretendono alcuni di venir subito esentati da un'obbligo stato sempre sì sacrosanto, non già a cagione di alcun male presente di cui patiscasi, ma solo di un probabile, di un possibile, se non anche talora d'uno immaginato? Ed è ciò fare innanzi morte giustizia di se medesimo? *Ante obitum tuum operare justitiam*; Aimè che questo è un'usarsi misericordia più forse ancor del dovere.

de Discipl. Monast. l. 4

XII. Io so che voi, come allevati lungamente fra gli agi, solete anch'essere di complessione assai tenera, e di carnagione assai dilicata; onde par che male si addattino al vostro dosso così fatte maniere di austerità. Ma questo istesso, se ben mirate, dimostra la maggiore necessità, che avereste voi di soddisfare nella vita presente alle vostre colpe. Perciocchè se aspettate a scontarle nella futura, o quanto a voi riusciran più insoffribili i suoi tormenti! Un Principe sovrano d'Italia allor giovinetto, condusse già un Predicator nobilissimo di natali a vagheggiar la sua Galleria, stimata fin da quei di tra le scene più splendide, e più pompose, che possa aprire Italiana magnificenza ad una Oltramontana curiosità. E dopo avergli dato a vedere vasellami abbondanti di argento, e d'oro, tavole preziose di agate, e di rubini, pitture eccellenti, intagli inestimabili, sculture miracolose, il menò nelle guardarobbe a mirare la sontuosità degli arredi, indi negli appartamenti vestiti di broccati superbi, ne' gabinetti forniti di let-

lettiere agiatissime, ne'giardini deliziosissimi, per grotte, per boschetti, per aure, per grotte, per acque; e dopo avergli mostrato il tutto, con agio si mise con esso lui a passeggiare amichevolmente, e a discorrere per quelle ombre, chiedendogli anche con qualche straordinaria dimestichezza, che gli paresse di quanto avea rimirato. Rendè il buon Padre divote grazie a quel Principe di tanta benignità. Indi com' egli era dalla qualità del suo carico persuaso a trarre da quanto vedeva, da quanto udiva, giovevoli documenti in prò del suo prossimo, con riverenza grandissima gli soggiunse: Il maggiore affetto, che siasi eccitato in me per la vista di sì magnifiche scene, è stato un tenero senso di compassione verso di Vostra Altezza, considerando io fra me, quanto più atroci sembrar dovranno le pene del Purgatorio ad un Signor nutrito in tanti agi, che ad un pover'uomo avvezzato a gran patimenti. Tanto di libertà ebbe quel pio Religioso in tal occorrenza, animato forse ad usarla dalla pietà, e dalla umanità di quel Principe, a cui parlava. E con altrettanta vorrei pur'io questa mattina conchiudere il mio discorso. Signori miei cari. A voi per vostra sorte è toccato nascere in gran dovizia di agi; e fra questi avete passata la puerizia, e la gioventù; fra questi siete arrivati alla virilità, ed alla vecchiaja. Convien però dire, che troppo siate mal'avvezzi a soffrire que'gravi strazj, che nella vita futura ci si apparecchiano. E come farete a giacer ligati su quelle lastre roventi, voi, cui non trovasi letto sì spiumacciato, che non sia duro? Come farete a sentir nell'ossa que'pungoli tormentosi, voi, cui non truovansi lini sì delicati, che non sian aspri? Potrete reggere al fetor di quegli zolfi, alla schifezza di que'vermi, al bollore di que'bitumi, voi, che siete usi sì lungamente alle polveri odorose di Cipro, alle verdure, ed a'fiori, a'bagni, ed all'aure, agli zibetti, ed all'ambre? Che si dee fare però? Penitenza, Signori miei, penitenza: *Ut indulgentiam absolutionis æternæ*, per usar la splendida formola di Salviano, *ut indulgentiam absolutionis æternæ, præsentis pœna ambitione mereamur*. Si può ben'anche sotto vesti pompose talor celare qualche abituccio molesto, com'eran'use a far le Cecilie, le Melanie, le Paole, l'Elisabette, Signore sì delicate. Si può ben'anche a man gentile trattare qualche flagello sanguigno, com'era solito de i Lodovichi, degli Arrighi, de'Carli, de'Casimiri, Principi così illustri. Questo è il mio sentimento. Nè voi dovete tacciarmi d'indiscretezza, se par ch'io voglia in tal maniera esortarvi ad odiar voi stessi, mentre, se ben si considera, niuno amore trovar si può più benevolo di un tal'odio, il quale affinchè si eviti un male maggiore, ne vuole un piccolo. Udite questo bellissimo detto di S. Gregorio, con cui finisco, e tenetelo sempre a mente: *Audenter dico: Salutari hostia post mortem non indigebimus, si ante mortem Deo ipsi hostia fuerimus*. Ch'è quanto dire. Facciamo a Dio un sagrifizio di noi medesimi in vita, e dopo morte non avremo bisogno di sagrifizj.

Gio: Boter. detti memor.

Dialog. l. 4. c. ult.

PREDICA
DECIMA.
Nella Domenica seconda.

Domine, bonum est nos hic esse. Matth. 17.

I.

L Cielo, al Cielo, Fedeli miei divotissimi, al Cielo, al Cielo. Evvi alcuno tra voi, il qual sia vago di ascendere a tanta gloria? Che più curarci di questa valle di pianto? Quì dovunque ci rivolghiamo, non udiam altro che singhiozzi, che strida; non vediam altro che malvagità, che miserie. Si duole il Ricco del Povero, il Povero del Ricco, il Servo del Padrone, il Padrone del Servo; e niuno vive pienamente contento della sua sorte. E' bella Rachelle, verissimo; ma si affligge di non esser feconda, sì come è Lia. E' feconda Lia, ma si accuora di non essere bella, com' è Racchelle. Possiede Naman copiose ricchezze, ma che gli vagliono, se schifosa lebbra il ricuopre? E' potente Augusto, ma non ha successione; è temuto Tiberio, ma non ha amici. E nè pur quel poco di bene, che in terra godesi, si può possedere con pace. Insidiano alla potenza de' Principi Ribelli con le armi; alla quiete de' Favoriti i Cortigiani con le persecuzioni; a' progressi de' Letterati gli Emoli co' contrasti; alla sicurezza de' Ricchi i Ladroni con le rapine; a' piaceri degli Amanti i Rivali con le discordie. Tutto è gelosie, tutto è risse, tutto è pericoli, tutto ansietà, tutto affanni. E noi ci curiamo di dimorare più longamente in un luogo sì miserabile? Dicea gia Seneca, che la Natura con sottilissimo inganno facea nascere l'uomo privo di senno, perchè altrimenti niuno si contenterebbe di entrar nel Mondo, se lo conoscesse prima di entrarvi: *Nihil tam fallax* (udite le sue parole) *nihil tam insidiosum, quam vita humana: non mehercule quisquam accepisset, nisi daretur inscijs.* E noi abbiamo conosciuto già questo Mondo, già l'abbiamo sperimentato, ed ancor tolleriamo di rimanervi? Eh al Cielo, al Cielo, Fedeli miei divotissimi, al Cielo, al Cielo. Se non possiamo per ora andarvi col corpo, andiamovi con lo spirito; se non possiamo dimorarvi con la presenza, dimoriamo col pensiero. Ma come faremo a poter poggiare tant' alto? Come faremo? Non dubitate. Prenderò, se bisogni, in prestito il carro, non da Medea, non da Trittolemo, nò (ch' ho da far' io con le favole de' Gentili?) prenderollo da Elia. Nè vi sgomenti, ch' egli sia carro di fuoco: *Currus equorum ignerum.* E' fuoco, il quale riluce, il quale riscalda, ma non offende: fuoco non pertanto vuol' essere, perchè non ogni desiderio è bastevole a porne in Cielo, ma quello solo, ch' è fervido. Che sì, che s' io sollevandovi su le nuvole, vi rappresento questa mattina non altro, che il primo ingresso di un' Anima nella Gloria, non solo vi farò brillar di allegrezza, non solo vi farò esultare di giubbilo, come Pietro, allor che dianzi ne mirò dal Taborre un picciol barlume; ma forse forse ve ne invoglierò di maniera, che vi farò gridare con Paolo: strappatemi queste catene, spezzatemi questi ceppi, ch' io più non posso: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Attendete, e vedrete quant' io promettami non dalla forza del dire; ma dalla grandezza dell' argomento.

Consol. ad Marc. c. 22.

4. Reg. 2.

Rom. 7. 16.

II.

Si figuri pur dunque talun di voi di essere arrivata già l' ora, nella qual' egli, disperato felicemente da' Medici, dovrà cambiare la terra col Paradiso. Si licenzj pure da tutti. Addio parenti, addio amici, restate in pace, il Paradiso mi aspetta: *In domum Domini ibimus.* Quindi spiccate col vostro spirito un salto sul profetico carro già preparato, ch' io vi terrò compagnia, scotiam le briglie, rincoriamo i destrieri, leviamci a volo. O che curioso viaggio avete da fare nello spazio minor d'un' ora! Quello appunto, a cui sospirava il Profeta Davide, quando consolando l' angoscia delle miserie presenti con la speranza de' godimenti futuri, andava ripetendo al suo Dio: *videbo cœlos tuos, opera digitorum tuorum, lunam, & stellas, quæ tu fundasti.*

Ps. 8. 4.

ausi. Voi passerete primieramente per l'aria, e ad una ad una vedrete le sue regioni. L'infima calda per lo riflesso de raggi, ch'ella ha di sotto, la suprema caldissima per la vicinanza del fuoco, ch'ella ha di sopra; e la mezzana oltre modo fredda, sì come quella, che d'ogni intorno assediata da calore contrario, per via di mirabilissima antiperistasi più ferocemente difende il rigor nazio. In queste regioni voi mirerete quello steccato vastissimo aperto a'venti per le loro guerre campali; e intenderete le cagioni più occulte delle loro ire, e delle loro discordie; e d'onde abbian corpi tenuissimi tanta forza di schiantar selve, di atterrare edifizj, di scuotere l'universo. Vedrete com'ivi vengono a generarsi da principj tutti diversi, e l'Iridi, le quali pingon le nuvole; e le ruggiade, le quali allattano i fiori; e le pioggie, le quali allagano i campi; e le nevi, le quali imbiancano i gioghi; e le grandini, le quali saccheggiano i seminati. Nè sarà più chi per un certo modo d'insulto vi possa dire, come già dicevasi a Giobbe; *Numquid ingressus thesauros nivis, aut thesauros grandinis aspexisti?* Allora intenderete che volean dire quelle esaltazioni focose, che sotto nome di comete atterrivano tanti Principi; quei fuochi pazzi, que'dragoni volatili, quelle stelle precipitanti e quegli eserciti come d'uomini armati talora apparsi a guerreggiare nell'aria e penetrando entro a quelle vastissime fonderie, in cui tutto di si lavorano nuovi folgori, nuovi fulmini, nuovi tuoni, non avete più bisogno di studiare, o s'altro sieno i folgori, che un fuoco largamente spiegato, o s'altro i fulmini, che un fuoco densamente ristretto. Saprete subito in virtù di qual mano, *tamquam à benè curvato arcu*, si portino *in locum certum*, per usar la formola della Sapienza, e in una semplice occhiata vi accorgerete se sieno i tuoni un tizzone subitamente smorzato nell'aria fredda, come delirava Anassagora, o pure un vapore furiosamente scoppiato dalle nuvole condensate, come Aristotele giudicò. Nè vi crediate di dovervi atterrire a tali comparse. Già vi vedrete superiori alle tempeste, ed a'turbini, nè più temerete di perdere, o grandinata la vigna, o fulminata la casa, o allagate le possessioni. Tema pure delle procelle chi vi rimane sotto col capo. Voi non solo poggerete già sopra l'aria, ma travalicando, ancor oltre lei, la sfera del fuoco, quieto perchè dimora in sua patria, non furibondo come a noi si dimostra, quì dove sta quasi tenuto in esilio; vi troverete aver già fatto un cammino di miglia cento vintiseimila secento trenta, senza stanchezza; e così arrivati al primo de' Cieli vagheggerete la Luna.

Job. 38. 22.

III. E questa è quella, direte, che già mi sembrava sì piccola, ed ora mi apparisce sì smisurata? Ecco quella face ammirabile per cui la giù si travagliano tanti ingegni, quasi sdegnati di non arrivare ancora a conoscere il più prossimo tra' pianeti. Ora veggo, che cosa sieno in lei quelle macchie osservate con tanto lor piacere da'Critici: ora intendo donde procedano quell' ecclissi, que'decrescimenti, quelle pienezze, quelle rotondità, quelle mutazioni, con le quali ella alternando a prò de'mortali, altro non ne riporta per gratitudine, che il biasimo d'incostante. Pazzi Filosofi, che quì sognarono essere un'altro Mondo, compartito anch'esso in pianure, in monti, in oceani, in solitudini, inabitati. Non hanno i miseri avuta mai tanta sorte di arrivar fin quà sopra a disingannarsi. O quanto altri pagherebbe di poter ora comprendere, come me le maraviglie segrete di quegli influssi, che di quì sempre derivano su la terra, e di sapere se la Luna sia quella, che con flusso, e riflusso continuato, spinge, e risospinge l'Oceano: e che con una tal simpatìa genera specialmente l'argento nelle miniere, e non più tosto, o l'oro come 'l Sole, o 'l ferro come Marte, o lo stagno come Giove, o'l piombo come Saturno, o'l bronzo come Venere, o l'argento vivo come Mercurio, creduti i Padri di tanti varj metalli. Così direte, quasi che mezzo assorti per lo stupore, riputerete quivi essere il vostro Cielo. Ma tocchiam, Signori, tocchiamo, che troppo ancora più alto convien levarsi.

IV. E già lasciato il primo Ciel della Luna, passerete a quel di Mercurio, indi a quello di Venere; nè forse vi tratterrete a mirarli con esattezza per curiosità di arrivare a quello del Sole, dopo un viggio, che avrete fatto di ben quattro millioni interi di miglia, perocchè tante almeno ne contano i Matematici del pian di terra fin' al palagio Solare. O costì sì, che voi rimarrete storditi. Vedrete un corpo cento sessanta sei volte maggior di tutta la terra, ma tutto ancora *Gloria Domini plenum*, tutto bello, tutto lucido, tutto adorno, intirolato però nelle Sacre carte or Gigante per la grandezza, ora Sposo per la beltà. Lo vederete nella quarta

Eccl. 42. Ps. 18. 6 & 7.

stera, perchè qual Principe giusto risedendo nel mezzo del suo dominio, riparta a tutti egualmente la sua potenza, ed illustri in modo la terra, che nè troppo vicino la risolva tutta in cenere, nè troppo lungi la lasci tutta agghiacciata. Vedrete lui essere il cuor del Mondo, donde diffondesi continuamente la vita, all'erbe, a'fiori, alle biade, agli alberi, agli animali; lui provedere le stelle; lui regolare i giorni; lui misurar l'anno; lui dividere le stagioni; e come anche a buon Principe si conviene, non pigro nò, quale talun se l'è finto, ma sempre indefesso per beneficio de'sudditi, sempre inquieto, muoversi ogni momento, anzi correre con tanta velocità: *Lustrans universa in circuitu*, che nello spazio di un'ora viene a compire un millione, e centosessanta migliaja di miglia per una strada tanto più rapida, quanto più sollevata. A questa vista, dov'è, direte, quel miserabile Eudosso, il quale purchè avesse potuto vagheggiare il Sole una volta sì da vicino, e di quì misurare la sua grandezza, e di quì osservare i suoi moti, si avrebbe eletto di restare anche abbruciato nelle sue vampe? Ecco ch'io godo di un'eguale diletto, e pur non temo di un somigliante pericolo: Indi fissativi come più di proposito a contemplarlo, o quanto vi accenderete d'indignazione contro di quegli antichi Democriti, e Metrodori, Euripidi, e Anassagori, de' quali i primi dissero essere il Sole un ferro vile rovente, e i secondi una zolla rozza dorata, quasi volessero invidiosi detrarre alla gloria del suo Fattore. Ed o grandezza di Dio! (sarete costretti subito a ripigliare) quale sarai nella tua viva beltà, se tale apparisci in una tua morta immagine? Ah che mi sembra ogn'ora cent'anni di giungere a rimirarlo: *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* Presto, presto, varchiamo questi altri Cieli più tosto a volo, che a corso, arriviamo quanto prima all'Empireo: arriviam là dove mi disse il mio caro Davide, che *Videbitur Dominus in gloria sua*.

Eccl. 1. 6.

Ps. 41. 3.

Ps. 101. 17.

V. Vi arriverete, ma convien, che per forza diate un'occhiata prima a Marte, indi a Giove, appresso a Saturno, per le provincie de' quali avrete a passare: e che ammirata la lor grandezza, le loro influenze, i lor moti, giungiate al Cielo stellato, il quale non per la immobilità, ma per la saldezza, come vuole Sant'Agostino, si dinomina Firmamento. Io so che voi nel por piede in luogo sì bello domanderete, se quell'è il Paradiso. Ma non è, Signori, non è, tropp'anche è lontano. E' più distante l'Empireo dal dosso del Firmamento, che non è il dosso del Firmamento da terra; e pur da questa a quello ci corrono, secondo il più scarso calcolo de'periti, centosessanta millioni di miglia. Ma che direte voi frattanto del seno di questo Cielo, entro a cui si accolgon le Stelle, *Non deficientes* (come le chiamò l'Ecclesiastico) *non deficientes in vigiliis suis*? Questo è quel luogo, che la Grecia fastosa pretese per sua Colonia, venendo ad infamare ogni stella con qualche scelleratezza, mentre a ogni stella volle assegnar qualche Eroe. Forsennato chi si sognò dimorar quivi gli Ercoli, i Persei, i Cefei, i Booti, le Andromede, l'Arianne, con tutto quell'altro infelice volgo di nomi noti agli Astrologi. Anzi (mirate temerità) vollero ancora in luogo sì delizioso collocare non solo l'Aquile, e i Cigni, ma l'Orse, e i Draghi, quasi sperassero di spaventare tutti i mortali dal Cielo, e così aver de' compagni assai negli abissi. O quanto goderete voi rimirando quegli ori, ma non terreni; que'cristalli, ma non caduchi; quelle lumiere, ma non manchevoli! E pensate, che ricordandovi allor dalla differenza, ch'è tra le bellezze mortali, e tra le superne, non dobbiate naturalmente chinar la testa, per dare un'occhiata alla terra, e per farne il paragone col Cielo! Ma o precipizj, o distanze, o profondità! Allora sì, che come disse Isaja: *Oculi vestri cernent terram de longè*. E dov'è (tosto direte) dov'è la terra, ch'era dianzi mia abitazione? dov'è la mia casa? dove son le mie ville? dove stà la mia patria? N. dove sei gita? dove Italia, dove Europa, ch'io non vi scorgo? altro che un punto non mi par di discernere in quel profondo. O che folta notte ricuopre tutti i mortali, al paragone di questa luce, ch'io veggo, di questo sereno, ch'io godo! E v'era chi consigliavami ad avventurar l'acquisto del Cielo, per avanzarmi un palmo vile di terra? O stolti, o stolti, che tanto vi affaticate per dilatare i confini, o de'vostri Poderi, o de'vostri Stati: *Punctum est, punctum est, in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis, punctum est*. Un'angusto giro di terra, della quale ancora parte vi rubbano i fiumi, e i mari, parte v'impediscono l'alpi, e le solitudini, è tutto il campo della vostra grandezza.

Eccl. 43. 11.

Isa. 33. 17.

Senec. 4 nat. 1. 1.

Ivi

Ivi esercitare le vostre gare, ivi confinate la vostra gloria, ivi bramate la vostra felicità, ivi racchiudete i vostri animi, come se non foster capaci di tanti Cieli. Eh sollevatevi a rimirar quanto è quello, che quì vi aspetta: *Levate in excelsum oculos, & videte*. Non confessate ancor voi, che la parte superiore di questo luogo gira mille diciassette millioni, cinquecento sessanta due mila, e cinquecento miglia di circuito? *Numquid non scitis? numquid non audistis?* Tutt' è per voi: *Qui vicerit, possidebit hæc*. Per voi sono tutte queste sì belle campagne, per voi queste sfere, per voi queste stelle, la minima delle quali, se nol sapete, conterria venti volte la vostra terra.

Is. 40. 26.

Is 40. 21. Apoc. 21. 7.

VI. Così voi, s'io non erro, andrete gridando a guisa di un' uomo, che posseduto da un potentissimo affetto lo va sfogando, anche dove sa non essere udito: finchè oltre il Cielo stellato varchiate ancor la nona sfera, e la decima, intitolate da molti con un vocabolo solo Ciel cristallino. Quale sia la materia sì questionata di tanti Cieli, se sian liquidi a guisa d'aria, o se sian sodi (come volea quel dotto amico di Giobbe) ad uso di bronzo, già lo saprete: E poi che arrivati là voi sarete nel primo Mobile, o quanta contentezza vi recherà l'imparar l'ordine, le misure, le leggi di sì gran moto! Là voi saprete, ond'errarono anticamente gli Egiziani, i Caldei, e alcuni tra' Greci, che riputarono avere i Cieli in se stessi un' anima informattice come la nostra, che gli movesse; e compatirete a un' Origene, che caduto ancor' egli in simile errore, diede inoltre alle Stelle capacità di virtù, e di vizio, di difetto, e di perfezione. Vedrete se formasi questo moto per solo voler di Dio, come Alberto Magno sentì, o se per estrinseca operazione degli Angeli, come riputò San Tommaso, Discepolo maggiore del suo Maestro. Saprete se un solo è il motore, o se sieno molti; e con estremo contento vi chiarirete, se i Cieli formino quel sì soave concento, che n'udivano i Pitagorici, quantunque i Peripatetici nel negassero, quasi che superbi sdegnassero di concedere quel che non giugnevano a udire.

Job 37. 18

VII. Se bene io so, che quando ancora là sopra voi ritrovaste quelle armoniose Sirene sognatevi da Platone, non sarebbono tutte le lusinghe loro bastanti a ritardarvi un momento dal vostro corso. Migliori canti vi aspettano, migliori armonie, migliori trattenimenti, migliori spassi. Allegramente, già noi siam giunti a vista del Paradiso. O Dio, corriamo. *Festinemus ingredi in illam requiem*. Altro che, Italia Italia, voglio io gridare, vostro fedelissimo Acate. Ecco l'Empireo, ecco l'Empireo, quello per cui là *Super flumina Babylonis*; voi deste un tempo così dolenti i sospiri. Ecco l'Empireo, cara patria de' viventi, delizioso rifugio de' tribolati, desiderato porto de' naufraghi. *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus*. Eccolo, eccolo. Non vi parrà bello assai? Vi basti di risapere, che quanto avrete negli altri Cieli osservato, di vago, di ammirabile, di lucente, tutto all'apparir dell'Empireo vi sparirà, come una lucciola al comparire del Sole. E perchè credete, che v'abbia io questa mattina voluto spiegare tanto distintamente le loro bellezze, se non perchè argomentiate quale sarà la Città, se tali sono i suoi borghi? Di grazia non v'incresca di porvi mente: nè sia frattanto alcun tra voi che mi accusi, quasi ch' abbia io fin' ora perduto tempo in inutili descrizioni. Signori nò, che io non credo averlo perduto, ma guadagnatolo: perch' io discorro così: Se tanto ricche, se tanto adorne son quelle parti di Mondo, che rispetto a' Beati son come appunto le sotterranee caverne da lor tenute vilipese, e neglette sotto i lor piè; che sarà di que' gabinetti, ove debbono risedere; che di quelle sale, ove debbon discorrere; che di que' giardini, ove debbono sollazzarsi? Se tale è l'artifizio dell'infimo pavimento, qual sarà delle volte, o delle soffitte? Se tale è lo splendore del mero lastrico, qual sarà degli addobbi, e delle tappezzerie? Non vi par, che Dio debba tener là sù riserbata magion più bella per delizioso diporto de' suoi Diletti, di un Pietro per lui crocifisso, di un Paolo per lui decollato, d'un' immensa turba di Martiri, che per lui odiarono se medesimi fino a morte. *Non dilexerunt animas suas usque ad mortem*? Se tale è quella, ch' egli qua giù tiene aperta per uso pubblico fin de' suoi stessi nemici, de' Neroni, de i Diocleziani, de i Decj, de i Caracalli? *Quàm magnifica quàm magnifica*, possiamo almeno argomentar giustamente con Santo Eucherio, *quàm magnifica fulgebis perpetuis forma rebus, cùm sit nunc tam speciosa perituris*.

Hebr. 4. 11

Ps. 136. 1.

Apoc. 21. 3

Ep. 1. parๅ ræn.

VIII. Vedrete per tanto quella maestosa Città, con proporzione indicibile star fondata su la region del Mondo più purgata, più splendida, più sublime. Non v'hanno miglia, che possano misurar, dice Geremia, la vastità del suo circuito: *Si mensurari po-*

Jer. 31. 37.

ruerint Cœli sursum; non cristalli, che possano somigliare la trasparenza delle sue mura, non giojelli, che possan paragonarsi alla beltà de' suoi conci. Di forma quadra descrissela San Giovanni, che n'ebbe in carta la pianta, benchè schizzata, per dir così, col carbone. Se mirate il lavoro, vi par più degno della materia. Se mirate la materia, vi comparisce più nobile del lavoro. O questa sì, ch'è Città di total bellezza: *Civitas perfecti decoris*. Dodici vastissime porte vedrete in essa formate uniformemente di dodici preziosissime margherite. *Duodecim portæ, duodecim margaritæ*. O che intagli eleganti! o che struttura magnifica! o che apparenza maestosa! *Quàm pulchra tabernacula tua Jacob, & tentoria tua Israel!* Ben si conosce, che finalmente quì sta la Casa di Dio: *Verè non est hic aliud, nisi Domus Dei*. Scendiamo dunque allegramente dal Carro che ci ha condotti, picchiamo pure, picchiamo, facciamci udire: *Attollite portas*. Ma che serve stancarsi? S'apriranno da se stesse le porte del Paradiso, e tosto vi verrà incontro un Coro di Angeli, che con festosa sinfonia di strumenti, e con canori applausi di voci v'intoneranno quel sì famoso versetto: *Intra in gaudium Domini tui*; quasi che con queste poche parole vi voglian subito dichiarar la grandezza della vostra futura beatitudine, ch'è quanto dire d'una beatitudine infinita, di una beatitudine immensa; e però vi avvisino, come notò Santo Anselmo, che non potendo il gaudio, quale Ocean troppo vasto, capire in voi, voi dovrete stare immersi nel gaudio.

Apoc. 21. — Thr. 2. 15. — Ap. 21. 21. — Num. 24. 5. — Gen. 28. 17. — Ps. 23. 7. — Mat. 25. 21.

IX. Ma io qui sì, Uditori miei, che vi lascio, già che vi scorgo arrivati in sì buone mani, in mano a tanti Angeli. Quel che poi con essi vedrete nel Paradiso, quel che poi farete, nol so. Io non ho mica fatto poco a condurvi fin su la soglia. Nel resto egli è troppo remoto da' nostri sensi: *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis qui diligunt illum*. E che volete voi ch'io vi dica, io miserabile, che tanto poco so delle cose del Cielo? Ch'ivi entrarete in un paese novissimo, donde per sempre è sbandita ogni ombra di duolo? Ch'ivi non avrete mai notte, che v'immalinconisca con le sue tenebre, non caldo, che vi annoj con le sue vampe, non gielo, che vi tormenti co' suoi rigori? Ch'ivi tosto la vista ritroverà quanto sa desiderare di vago, l'udito quanto sa bramare d'armonico, l'odorato quanto sa promettersi di soave, il gusto quanto sa rappresentarsi di dolce, il tatto quanto sa figurarsi di dilicato? Ch'ivi il vostro corpo diventerà, e per la chiarezza più luminoso del Sole, e per l'agilità più snello dell'aure, e per la sottigliezza più penetrante del fuoco, e per l'impassibilità più durevole del diamante? Ch'ivi tutte l'età dell'uomo concorreranno a formarvene una perfetta: la puerizia col suo candore, la gioventù col suo brio, la virilità con la sua robustezza, la vecchiaja con la sua venerabilità? Ch'ivi ad un tratto vi accorgerete di possedere, per favellare i linguaggi di tutte le nazioni, per discorrere le istorie di tutti i tempi, per conversare le amenità di tutte le grazie, per cantare la varietà di tutte le voci, per operare le invenzioni di tutte le mani, per sapere le specolazioni di tutte le menti? Vel potrei dire, e molto vi potrei dire ancor di vantaggio: ma per questo che vi direi? Nulla, nulla. Se in Paradiso non si trovassero beni molto ancor maggiori di questi, come gli avrebbe Paolo chiamati sì innenarrabili: *Arcana verba quæ non licet homini loqui*: mentre già questi si contano da ogni pergamo, si esprimono da ogni pennello, si espongono da ogni penna, nè son segreti, se sono noti anche al volgo? Dirovvi solamente però quel ch'io come in un sogno m'immagino dover' esser di voi in quelle prime accoglienze, che gli Angeli vi faranno. Vi condurranno essi tosto per una strada tutta lastricata di oro al Trono Divino: se non che prima di giugnere ad esso, vi mostreranno ad una ad una per via quelle diverse magioni, con la speranza delle quali Cristo animò gli Appostoli sbigottiti. Ma ben'anche vi avvertiranno, che quella distinzion di confini non dinota alcuna discordia tra' confinanti: ch'ivi per vicendevole carità ciascuno riconosce per proprio il bene di tutti, tutti riconoscono per proprio il bene di ciascuno: che la moltitudine ivi nõ genera cõfusione, la maggiorãza non reca fasto, l'inferiorità non produce gara, l'ineguaglianza non discioglie amicizia; mercecchè dove la grazia supera la natura, non è chi tra fratelli desideri, anzi chi possa desiderare altra parte di eredità maggiore o minore, di quella che si scorge assegnar dal Padre: che tutto ivi è concordia, che tutto è corrispondenza, che tutto è pace: *Sedebit populus* (come fu mostrato a Isaja) *Sedebit populus in pulchritudine pacis*. Pace dell'uomo con Dio, pace degl'inferiori co' superiori, pace del corpo con l'anima, pace dell'appetito con la ragione. Così verisimilmente

1. Cor. 2. 9. — 2. Co. 12. 4. — Is. 32. 18.

vi andran per via discorrendo gli Angeli, dati a voi per illustri Ricevitori, quando in confermazione di ciò, vedrete che alla nuova del vostro arrivo tutti i Beati verranno subito a gara per incontrarvi, a cori più festosi, a cori più folti, di quei che giù nella bassa Gerusalemme corsero incontro al Pastorello Davide, allor che tornò dal suo famoso trionfo. E che sarà allora di voi, quando per sorte voi ravvisiate fra questi alcuno di que' vostri amici sì cari, o di que' vostri parenti così diletti precorsi a voi nel morire? O come loro stenderete al collo le braccia per l'allegrezza! o che saluti darete loro, o che baci di amor sincero, vedendovi già renduta l'eterna compagnia di coloro, di cui tanto piagneste una breve assenza! O mio dolcissimo Sposo, dirà quella Vedova; o mia carissima Madre, dirà quel Figliuolo, è pur vero ch'io vi riveggo! E quì siete voi mio svisceratissimo amico? dirà quell'altro. O quanto vi racquisto più bello di quello, ch' io vi perdei! Vi ricordate quando giù tra noi dicevamo, che sarebbe stato di noi per tutta l'Eternità? Eccoci, eccoci insieme, senza timore, che più alcuno ci disunisca: *Sic semper cum Domino erimus*. Quindi crediatemi, che non minore altresì sarà il vostro giubbilo, quando tra questi riconosciate que' Santi da voi già riveriti con culto particolare; quando vediate un Domenico, un Francesco, un Giuseppe Sposo di nostra Signora, un' Antonio di Padova, un Filippo Neri; e conosciate chi è quegli, di cui già tanto frequentaste gli altari, e per cui digiunaste tanto, tanto spendeste, tanto scriveste, ed in tante maniere vi adoperaste. Che se solamente il conoscere un Tito-Livio molti stimarono guiderdone bastante di que' viaggi, che impreserò a questo fine da sì rimote parti di Mondo; che sarà quando voi riconosciate nel Cielo un Pietro Principe della Chiesa, un Paolo Predicator delle Genti, un Tommaso l' oracolo delle Scuole, un Girolamo, un' Agostino, un Grisostomo; e possiate dire a ciascuno di quei tanti altri personaggi famosi con le parole di Giobbe: *Auditu auris audivi te*; sentii già narrare una volta con mio sommo diletto la virtù vostra, la grandezza, la gloria. *Nunc autem oculus meus videt te*: ma finalmente non l'avrò più da sentire: l' ho quì presente. Vorrete voi però, s'io non erro, gittarvi subito ossequiosi a' lor piedi per riverirli; ma non consentendolo essi vi piglieranno piacevolmente per mano, con ricordarvi, che non siete più loro divoti, ma loro concittadini, ma lor compagni: *Jam non estis*, come una volta, *hospites, & advenæ*, nò: *Sed estis cives Sanctorum*, e quel che importa anche più, *domestici Dei*.

1. Thess. 4. 16.

Job 42. 5.

Eph. 2. 19.

X.

Con questa nobilissima comitiva voi vi anderete avvicinando frattanto al soglio della suprema Divinità, e dopo avere con le maggiori espressioni di tenera riverenza riconosciuto in un Trono a destra Gesù, vostro caro Liberatore, ed in un Trono alla sinistra Maria, vostra amabilissima Protettrice: vi sarà tosto confortata la mente d' un potentissimo lume, e quivi vedrete (ahi vista!) vedrete in un'abbisso di splendori, in un Teatro di Maestà, in un centro di gloria, vedrete Dio: *Videbitis eum sicuti est*. Vedrete Dio? E che vuol dire, Cristiani miei, che vuol dire, vedrete Dio? Chi mi avvalora il pensiero, chi mi purga la lingua, sì che io possa in parte spiegarvi quel che vedrete? Vedrete quello, che pago di se medesimo è stato un'eternità senz' alcun' esterno intelletto, che il conoscesse, non però men beato, perchè sì solo, non però men glorioso, perchè sì occulto. Quello vedrete, che è la beatitudine universale di tutte le Creature; quello che a tutti dà l' essere, e da nessuno il riceve; a tutti dà vita, e da nessuno la piglia; a tutti dà forze, e da niuno le riconosce. Quello che nel medesimo tempo è il più lontano da noi, ed è il più vicino. Quello che non è mai contenuto da verun luogo, e pur dimora per tutto: quello che non è mai trascorso per verun secolo, e pur'è stato in ciascuno. Veggendo lui, non vi pensate di vedere veruno di questi oggetti, che vedete fuori di lui. Questi sono creati, ed egli increato; questi materiali, ed egli semplicissimo; questi dipendenti, ed egli assoluto; questi limitati, ed egli infinito: questi caduchi, ed egli immortale; questi difettosi, ed egli perfetto. E pure tutto ciò che vedete fuori di lui, immaginatevi, che voi tosto vedrete, vedendo lui. Lui vedrete come solo opera in tutte le Creature senza stanchezza, anzi come tutte in lui sono per eminenza, nessuna per proprietà. In lui vedrete ciò che vi piace nel Sole, che vi ricrea nelle stelle, che vi lusinga nelle Iridi, che vi rapisce ne' fiori, che vi solazza ne' fonti, che vi ristora nell'aure, che vi nutrisce ne' cibi, che vi alletta nell'armonie. Ma qual di queste cose vedrete per ventura esser lui? Non Armonie, non Cibi, non Aure, non Fonti, non Fiori, non Iridi, non Stelle, non Sole. Vedrete

in lui le perfezioni di tutte, non vedrete in lui l'essere di veruna, e però in lui non vederete verun difetto. In lui vedrete candore, ma non tinto da macchia; in lui beltà, ma non soggetta a scolorimento; in lui potenza, ma non ombreggiata da emolo; in lui sapere, ma non dipendente da magistero; in lui bontà, ma non sottoposta a passione; in lui sostanza, ma non mescolata con accidenti; in lui vita, ma non dominata da morte. Che più? Vedrete Dio (o voi mille volte beati!) vedrete Dio: *Videbitis, videbitis eum sicuti est*. O chi potesse ridire, che sarà del cuor vostro a quel primo guardo, che deliquj d'amore voi sentirete, che vampe di carità, che rapimenti, che estasi, che dolcezze! Allora sì, che adorerete umilmente tanta Maestà, e quasi riputandovi indegni di sì gran bene, vorrete sospirare, vorrete piagnere, per un certo solito sfogo di tenerezza, ma non vi sarà più permesso. Nò Cristiani: *Non audietur ultra vox fletus, & vox clamoris*; credetelo ad Isaja. Iddio medesimo con le sue mani rasciugherà il vostro pianto fino all'ultima stilla: *Auferet Dominus Deus lacrymam ab omni facie*: e non saranno più per voi gemiti, nò, non più lutto, non più lamenti, perchè a quel guardo già saranno tutte ite in dimenticanza le antiche angosce: *Oblivioni traditæ sunt angustiæ priores*. E chi sarà, che allora punto rimembrisi di ciò, che su la terra patì per Dio? Stimate voi che vi ricorderete allor più de' vostri digiuni, delle vostre discipline, delle vostre mortificazioni passate, quantunque asprissime? Anzi sentite ciò che dicono tutti i Beati in Cielo a coro concorde: *Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis quibus vidimus mala*. Nò, che non dicono di aver punto sofferti gli antichi mali, dicono di averli veduti, *Vidimus mala, vidimus mala*: perchè conoscono, che fino i martirj più fieri, le croci, le cataste, gli eculei, furono un sogno, paragonati al diletto, che poi seguì.

Is. 65. 19.

Is. 25. 8.

Ps. 89. 15.

XI. Credo che solo voi vorreste per fine saper da me, in quali sentimenti, in quali atti, in quali parole sarete voi per prorompere a una tal vista; ma non me lo domandate, ch'io non lo so. So ben' io quello, che tengo già preparato di dir per me, se mai per me venga un'ora così beata, ch'io mi vegga ammesso al possesso di tanta gloria; se mai sia vero, ch'io mi truovi all'abbracciamento di quei piedi, alla vista di quella faccia: *Et veniam usque ad solium ejus*. Io voglio dire al mio Dio, che troppo è stata eccessiva la sua bontà in voler salvare una creaturella sì vile, come son' io: ch'io meriterei di bruciare tra mille fiamme, non che di goder tanto bene: che ben conosco tutt' essere suo benefizio, ch'io fin d'ab eterno vi fossi predestinato; nient'esser merito mio: *Salvum me fecit, quoniam voluit me*: ma voglio aggiungergli, che questo istesso è 'l mio maggior godimento, e che non mi sarebbe la mia beatitudine tanto cara, s'io la riconoscessi dalle mie opere, quanto m'è godendola in tutto per suo favore: che pensare a ciò fare, ch'io sempre più l'ami, e che questo è il mio giubbilo. Gli voglio dire, che s'io godo di contemplarlo, non è per la felicità, che ridonda in me, ma per quella, ch'io scorgo in lui. Gli voglio dire, ch'io per lui darei mille vite, ch'io per lui patirei mille Inferni, e che s'io non vedendo lui potessi aggiungergli un leggier grado di gloria, ancorchè estrinseca, ancorchè accidentale, mi eleggerei di non più vederlo, anche dopo averlo veduto. Queste, e cent' altre cose ho pensato dirgli, se mai verrà per me quel momento sì fortunato, che io veggalo a faccia a faccia, e che per via d'amor mi conosca già divenuto un'istessa cosa con Dio: sì che secondo che mi promette l'Angelico San Tommaso, nella maniera, che il fuoco penetra il ferro, *In eamdem imaginem transformatum*; così Dio penetri me tanto profondamente, che paja io esser Dio, Dio esser me, come il fuoco par' esser ferro, il ferro esser fuoco. Ma che sogno, me misero, che vaneggio, tra pensieri sì alti, tra estasi sì sublimi! E sarà dunque vero, ch'io mai debba godere così gran bene, che lo debba godere questo mio spirito, godere queste mie carni, godere queste mie ossa? *Regem in decore suo videbunt oculi mei!* A o quando, quando; verrà quest' ora, quando verrà? Lacci troppo importuni che mi tenete imprigionato lo spirito, e quando vi romperete? Quando sarà ch'io voli libero a contemplare il mio Dio, come fuoco alla sua sfera, come saetta al suo segno? O vita troppo lunga, o morte troppo lontana! M'è morte il vivere, mi saria vita il morire: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Monti, valli, pianure, selve, giardini, io non mi curo veder più niente del vostro. E che poss'io di vago mirare in terra, a paragone di quel che aspettami

Ps. 17. 20.

Is. 33. 17.

Rom. 7. 24.

in Cielo; Tenetevi pure Principi i vostri Stati, Soldati le vostre glorie, Letterati le vostre scienze, Amanti i vostri diletti, Avari i vostri tesori, non ve n'invidio. Paradiso, Paradiso: *Melior est dies una in atriis Domini super millia*. Un sol momento di quella Beatitudine, ch'io la spero, non dico solamente nell'intimo del Santuario, ma su la soglia, *in atriis Domini, in atriis*: un tal' istesso momento mi darà più, che non avrete voi tutti insieme goduto dal principio del Mondo fino alla fine. O ingresso fortunato d'un' Anima nella Gloria! o giorno d'allegrezza! o dì di trionfo! *Insignis dies solemnitatis meæ*! M'agito, mi confondo, mi perdo, Signori miei: nè so più dove mi ritruovi: *Sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio*. Ch'è quì di me? da una parte conosco che sono estatico, dall' altra parte conosco, che benchè estatico non so fissarmi in un' affetto medesimo un solo istante. Finirò come cominciai. Tengasi per sè la terra chi vuole. Se v'è tra voi chi sospiri d'esser beato, al Cielo, al Cielo, là si risolva di giungere, al Cielo, al Cielo: *Quæ sursum sunt quærite, quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram*.

Ps. 83. 11.

Ps. 80. 4.

2. Cor. 12. 2.

Coloss. 3. 1.

SECONDA PARTE.

XII. HO procurato fin quì di rappresentarvi il primo ingresso di un'Anima nella Gloria con la maniera più viva ch'abbia io saputo figurarmi al pensiero in una mia solitaria contemplazione. Non è però ch' io non vegga quanto poco la copia somigli l'originale. Ezechiele sopra un matton di creta vile ritrasse già la terrena Gerusalemme; ma io, folle me, son passato molto più innanzi, e vi ho ritratta la Gerusalemme celeste. Pensate dunque che lavoro rozzo dev'essere stato il mio. Ho predicato del Paradiso con modi pur troppo sconci: non accade che alcuno si stanchi a dirmelo. Ma questa è una di quelle volte, nelle quali l'aver predicato male, mi giova a perorar bene, e l'aver detto poco, mi vale a conchiuder molto. Io so che non ho detta una minima particella di quel bene, che i Santi godono in Cielo, ma su, fingiamo che non vi fosse altro, che quello di che io v'ho discorso. Non pare a voi che un tal bene sarebbe degno d'essere comperato a qualsisia prezzo? Or quanto più, mentr' egli è tanto maggiore, ch' io non ve n'ho detto niente, per quanto ve n' abbia detto? Solo potreste voi dubitare, se tanto veramente si meriti quel solo bene, del quale vi ho ragionato. Ma udite, che con un solo argomento di S. Giovanni Grisostomo mi confido di dimostrarvelo. Ditemi dunque. S'io promettessi a quanti vecchi voi siete quì nō altro che questo; toglervi tutte le rughe di fronte, tutti i capegli canuti di capo, tutta la debolezza di dosso; e farvi ritornare felicemente in una fioritissima giovanezza, nella quale viviate poi per mille anni, ma sempre belli, sempre vegeti, sempre sani; che cosa non mi dareste? Io già sentii dir fanciullo di un certo Esone, il quale per ringiovenire si contentò di essere tutto asperso di fuoco, tutto di zolfo, ed entrato in una bollente caldaja offerse allegramente il collo al coltello della trista Maga Medea, la quale gli aveva ingannevolmente promesso di rifondergli nelle vene altrettanto di nuovo sangue, quanto ne avesse tratto di antico. Ma senza degnarci di dare orecchie alle favole; non vediam noi, quanto eleggano gli uomini di patire per prolongarsi un' anno solo di vita? Non arrivano a pagare a prezzo anche caro uno che gli squarci col ferro, che gli scotti col fuoco, che gli turbi con le nausee, che gli tormenti con le amarezze? Che non diede Antigono al suo Medico Erasistrato? Che non diè Falaride al suo Medico Policlete? E per non rimemorar cose rancide, non sappiam noi che quel celebre Re di Francia Luigi Undecimo, per grand'avidità di campare, non dava meno di dieci mila scudi il mese al suo Medico di salario, benchè non altro ne ripotrasse ogni giorno, che tirannie? Qual dubio adunque, che se voi speraste da me una età così bella, qual' io dicea, non avreste difficultà di eseguire quant' io volessi? So che sì, che vi parrebbe gran fatto perdonare un' ingiuria a quell' inimico, ritenere quella bestemmia fra' denti, discacciar quella pratica fuor di casa. Pensate voi; voi vivereste da Santi, dice il Grisostomo: *Nihil est quod pro hac promissione non eligeres tam facere, quàm pati*. Or dite a me. Quando altro bene io non vi avessi promesso nel Paradiso, non vi ho promesso almen questo di una gioventù sempre fresca, sempre immortale, sempre invariabile? Sì sì, questo è indubitato: *Renovabitur ut Aquilæ juventus tua*. Dovria dunque esser bastevole que-

Ezech. 4. 1.

Ps. 102. 5.

questo solo ad infiammarvi il cuore di un vivissimo desiderio del Paradiso, ed a far sì, che voi non doveste riputar per esso molesta niuna fatica, acerbo niun patimento. E pure o quanto io vi ho promesso ancor di vantaggio! Io vi ho promessa la vista di tanti Cieli, il dominio di tanto Mondo, il consorzio di tanti Eroi, la varietà di tante delizie, l'acquisto di tante scienze, l'ornamento di tante doti, e sopratutto la vision chiara di Dio, che solo sarà bastante ad empir tutto il vostro cuore, ed a satollarvelo: *Erit omnia in omnibus*. Ed è possibile, che voi non vogliate fare per tanto più, quell'istesso che fareste per tanto meno?

1. Cor. 15. 28.

XIII. Ma che dico è possibile? E' di fatto, miei Signori, è di fatto. I beni di questo Mondo, che sono tanto inferiori, *Visa mendacia*, (come gli possiamo chiamare con l'Ecclesiastico) o questi sì che si stimano, che si cercano, che si comprano a qualunque gran pagamento! Ma i beni del Paradiso non già. Anzi mi pare, che in tutte quasi le occasioni, che vengano, la prima cosa della quale si faccia getto, è il Paradiso. Si tratta di perdere il Paradiso, o il danaro? perdasi il Paradiso; si tratta di ripudiare il Paradiso, o la donna? ripudisi il Paradiso; si tratta di cedere il Paradiso, o l'onore? cedasi il Paradiso. E che vuol dir mai questo Uditori? Se un Mercatante uscito allegro dal porto sia colto in alto da qualche fiera burasca; io so ch'egli prima procura per quanto può di ritenere tutte le sue mercanzie, sì come quelle che gli son senza fallo, tutte stimabili. Ma quando le furie de' venti, l'agitazion del navilio, le sferzate de' marosi, le grida de' marinari, il pericolo della morte il costrigne a gittarle in mare: che fa? Dà egli forse la prima cosa di piglio alle più preziose? Non già. Ma che? Con volto scolorito, e con mano tremante, comincia dalle più vili. Prende una cassa di pannine, e la getta. Dipoi se la tempesta ancora rinforza, prende un'altra cassa di sete, e la getta. Dipoi se le onde anche infuriano, prende un'altra cassa d'aromi, e la getta. Gli riman poi una cassetta preziosa di gioje. O queste sì ch'egli non sa ridursi a gettarle. Il mar freme, il mare mugge, il mare domanda, ed ei non gliele vuol dare: le nasconde, le cuopre con grandissima segretezza. Che se pur gli sieno al fine scoperte da' marinari, risoluti che si allegerisca, con getto ancora indiscreto, tutta la carica: egli le piglia in mano, le strigne al seno, le bagna di lagrime, ed accostato alla sponda, una e due volte cala fuor di nave le braccia per abbandonarle nell'acqua; e poi pentito, una e due volte ritirale nella nave; e talor più tosto egli vuole con le sue gioje perire, che sopravvivere senza delle sue gioje. Signori miei; non v'è caso alcuno, nel quale noi abbiamo a fare mai getto del Paradiso (siansi quanto si vuole furiose quelle procelle, che ci assaliscono) perchè il Paradiso val troppo: *Omne desiderabile non potest ei comparari*: val più che ricchezze, val più che piaceri, val più che dignità, val più che riputazione, val più che vita; che però, come disse il Santo Agostino: *Acquiri potest, æstimari non potest*. Or che vuol dire, s'è così, che alcuni di voi, la prima cosa che gettino, è 'l Paradiso? Salviamo adesso l'onore, salviamo la robba, salviamo la vendetta, salviamo l'amicizia, salviamo il parentado, salviamo i trattenimenti. Pel Paradiso rimarrà tempo dappoi. Ci penseremo dipoi, ci confesseremo dipoi, ci convertiremo dipoi, procureremo di ripescarlo dappoi che l'avremo gittato. O cecità! o stolidezza! o pazzia! O Paradiso sconosciuto, o Paradiso negletto, o Paradiso conculcato dagli uomini! Ed è possibile, che tanti giornalmente si truovino, i quali *Oculos suos statuerunt declinare in terram*? Così è, così è: *Statuerunt*, sono risoluti: non vogliono mai da terra, come vili animali, levare il guardo, tanto sono di essa gelosi: sempre pensano alla terra, sempre parlano della terra, sempre operano per la terra. E noi vogliamo pur'essere di costoro? Non sia mai vero. Paradiso, Paradiso. Risolviamci pure quanti quì siamo di voler dare da questo istesso dì un rifiuto magnanimo a quanto giammai la terra saprà offerirci, e diciamo per fine rivolti al Cielo: *Gloriosa*; chi può negarlo? *Gloriosa dicta sunt de te Civitas Dei*. Ma quanto mi duole d'avere appreso sì tardi queste cose medesime sì gloriose, che si sono dette di te! S'io ti posposi già sì vilmente alla terra, non fu che tu il meritassi, solo fu ch'io non ti conobbi. Ora chi sarà, che mai possa da te staccarmi? *An tribulatio*? Tribulazioni non già, perchè tu me le cangierai in soavissime contentezze: *An angustia*? Angustie non già, perchè tu me le muterai in placidissima pace: *An fames*? Fame non già, perchè tu me la sazierai con un giocondissimo nettare: *An nuditas*? Nudità non già, perchè tu me la coprirai con reali paludamenti: *An*

Eccli. 34. 2.

Prov. 8. 11.

Ps. 16. 11.

Ps. 86. 3.

Rom. 8. 35.

An Periculum? Pericoli non già, perchè tu me lì convertirai in imperturbabile sicurezza: *An Persecutio?* Persecuzioni non già, perchè tu me le ricompenserai con gloriosi trionfi. E che dunque? *An gladius, an gladius?* Nò, nò, nè pure le spade mi potranno separare da te bella Patria del Cielo; nè pur le spade, perchè tu mi trasformerai il lor ferro in oro, le lor punte in raggi, i lor profili in corona. O quanto è vero, che *Non sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis!* sì dico, *in nobis, in nobis*, perchè la tua gloria non sarà fuori di noi, com'è la gloria, che in questo Mondo si gode; ma dentro noi, *Revelabitur in nobis*. A te di notte sospirerò, a te di giorno; già che non posso spiccar d'ora in bel volo per arrivarti. A te dedico i miei pensieri, in te depongo il mio cuore, a te consacro il mio spirito. Felice me se tu ora volessi così riceverlo, com'io te lo donerei. Che se pur nieghi riceverlo, almen per ora, rimarrò pure, rimarrò in questo esilio: *In loco peregrinationis meæ*; ma per qual fine? Solo per poter predicando far noto a tutti, quanto gran ragione ebbe già Dio, quando disse per Isaja, che i suoi Eletti non avrebbon per lui faticato in darno: *Electi mei non laborabunt frustrà*.

Rom. 8. 18. — Ps. 118. 54. — Is. 65. 23.

PREDICA

UNDECIMA.

Nel Lunedì dopo la Seconda Domenica.

Quæretis me, & in peccato vestro moriemini. **Jo. 8.**

I. È Comune usanza degli uomini, che quando debbansi aver trattati di pace tra l'offensore, e l'offeso, non sia l'offeso colui, che il primo la chiegga all'offensore, ma l'offensore, che chieggala all'offeso. Così ricordano le divine Scritture, come volendo Benadad Re di Siria riconciliarsi con Acabbo Re d'Israele, ch'egli aveva irritato con le sue armi, fu egli il primo ad ordinare ad alcuni de' suoi Ministri, che vestiti di sacco, ed asperfi di polvere, andassero senza indugio a gittarsi a' piedi del Principe provocato, e con lagrime a gli occhi, e con funi al collo gli dimandassero da sua parte la pace. Ma molto diversamente veggo io procedersi di presente, Uditori, con esso voi. Ditemi il vero. Chi è l'offeso, voi da Dio, o Dio da voi? Certo è, che voi siete quegli, i quali avete a lui fatti frequenti oltraggi, e forse ancora notabili. Lo avete offeso con pensieri, lo avete offeso con parole, lo avete offeso con opere. Sì che parea ch'ogni ragione volesse, che voi foste i primi a spedire a lui ossequiosi messaggi, i quali a nome vostro trattassero la concordia. E pure io veggo, che Dio gli ha spediti a voi nelle persone di noi, Ministri suoi, quantunque indegnissimi, non altrimenti che se voi foste stati gli offesi, e Dio l'offensore, e non voi gli offensori, ed egli l'offeso. Vorrei però finalmente intendere un poco se questa pace, si è fatta. S'io pongo mente alla frequenza, al fervore, alla compunzione, vedutasi questi giorni ne' più di voi, mi giova credere facilmente che sì: ma perchè sempre si ritruovano alcuni più contumaci, i quali trascurano così opportune occasioni di rappacificarsi con Dio, dicendo, che avran tempo a ciò fare, quando morranno, m'impone Cristo questa mattina, ch'io dicavi apertamente, che v'ingannate, e che se voi non vorrete la pace con esso lui, or ch'egli la chiede a voi; non la vorrà nè men'egli con esso voi, allorchè voi la domanderete a lui: *Quæretis me, & in peccato vestro moriemini*. E non basta dunque, o durissimi peccatori, il tuono di una dinunzia sì spaventosa per atterrirvi, per muovervi, per abbattervi? *In peccato vestro moriemini*, avete inteso? *In peccato vestro moriemini*. Che dunque mi state a dire, non aver voi punto fretta di convertirvi, già

3. Reg. 20. 31. & 23.

che

che voi sapete benissimo, che a salvarsi non è necessario di fare una vita santa, ma solo una morte buona? O vostra mente ingannata! o ciechi consigli! o pazze risoluzioni! E come mai voi vi potete promettere una tal morte, se quegli stesso, a cui si aspetta di darvela, ve la niega, e a note chiare, e con parole apertissime si protesta, che voi morrete in peccato? *In peccato vestro moriemini*. Ma perchè non crediate, ch' io questa volta pretenda forse convincervi con le grida, statemi anzi ad udire con attenzione, perchè ho risoluto di tenervi quì non a Predica, ma a consulta. Io voglio metter' in campo sì gran trattato, qual' è questo della vostra conversione, ed esaminarlo con ordine assai distinto. Se vi parrà di operare prudentemente con differirla, come forse voi disegnate, fino a gli estremi di vita vostra, io non vi voglio punto forzare ad accelerarla. Ma se vedrete co' vostri occhi medesimi il vostro errore, potrete voi per ventura sdegnarvi meco, perch' io con ogni riverenza vi esorti, o per dir meglio, vi supplichi ad emendarlo, affine di non cader voi pure nel numero de' peccatori delusi? Dunque uditemi attentamente.

II. Ma prima di passar' oltra, chi v'ha, che potendo di subito liberarsi da qualche imminente pericolo corporale, vada tuttavia trattenendosi in esso avvedutamente? Qual prigione si truova, che potendo spezzarsi i ferri da' piedi, tardi a fuggire? Quall' infermo, che potendo scacciarsi la malignità dalle viscere, indugi a curarsi? Qual naufragante, che potendo salvar la vita nel porto, si trastulli fra' marosi? E potendo alcuno di voi assicurare ora comodamente la salute dell' anima, aspetterà trascurato ad altra occasione? Chi di voi si fissò mai di proposito a ponderare la stupidezza profonda di Faraone, ostinatosi tra le memorande piaghe di Egitto? Guardati, gli dice Mosè, perchè se non lasci libere le mie genti, la pagherai. Non assolderò a tua rovina eserciti poderosi di uomini armati: nò: non chiamerò nè i fulmini dalle nuvole, nè i Leoni da' boschi, ne gli Orsi dalle caverne. Ma che? Per tuo scorno maggiore farò sortire dalle paludi di loro squadre di Rane. Queste bestiole sì imbelli, queste prenderanno le mie difese contra il tuo capo; ti assedieran le tue case, ti occuperan le tue sale, ri discacceranno dalle tue camere. Risesi Faraone della minaccia; ma non andò molto, che il riso cambiossi in pianto. A un cenno di Mosè imperioso, sgorgarono da tutti i pantani, da tutti i fiumi, da tutti i fonti, eserciti innumerabili di strepitosi Ranocchj. Si sparsero per la Città, non altramente, che quando furibondi i nemici corrono al sacco; s'impadroniron de' posti, chiuser le strade, penetrarono per le case, e già trionfanti avanzandosi nella reggia, assalirono Faraone sul proprio trono. S' egli correva a racchiudersi, lo necessitavano a sbuccare da' gabinetti: s' egli si sedeva a mangiare, lo sforzavano a levarsi da tavola: s' egli si corcava a dormire, lo costringevano a balzar furioso di letto. Pensate però voi qual fu il cuore di Faraone, quando si vide posto un' assedio sì pertinace alla vita. Chiamò Mosè, e quasi tutto dolente del suo fallire: Su: dissegli, ch' io mi arrendo. Pregate il vostro Dio, che mi tolga d' attorno questo flagello, ed io vi compiacerò: *Orate Dominum, ut auferat Ranas à me, & à populo meo, & dimittam populum, ut sacrificet Domino*. (Exod. 8. 8.) Mosè, il quale voleva l' emendazione dell' empio, e non la perdizione: Orsù son contento: di tu, quando tu vuoi, che si preghi per la tua liberazione, e sarai subito esaudito: *Constitue mihi, quando deprecer pro te, & pro servis tuis, & pro populo tuo, ut abigantur Ranæ*. (Exod. 8. 9.) Stette allor Faraone alquanto sospeso a deliberare, e poi: Dimani (gli rispose) dimani voglio che preghiate per me: *Qui respondit, cras*: e così fu eseguito. (Exod. 8. 10.) Signori miei: v' ha tra voi chi possa udire questo racconto, e non amirare la stolidezza di Faraone? Insensato ch' egli è. Si truova stretto da' nemici tanto più fieri, quanto più inevitabili. Non ha dove campare un momento dalla persecuzione continua di quegli schifosi animali, che gli hanno convertita ogni camera in un pantano, ogni letto in una pozzanghera: lo assordisse lo strepito, lo tormenta la vista, lo molesta il fetore; non mangia, non bee; non dorme, non si ricrea, e pure essendogli offerta comodità di liberarsene subito, ancora egli frappone indugj, tesse dimore: *Respondit, cras*. E perchè non *hodie*? grida l' eloquentissimo S. Ambrogio. Dunque in tanto pericolo tanta irrisoluzione? S' egli non avesse opportunità di salvarsi prestamente, pur pure. Ma Mosè non limita tempo: *Constitue mihi, quando deprecer pro te*. Quasi egli dica: quando tu vuoi, io ti soddisferò; per me non resta, tu ordina, tu disponi: *Constitue mihi*: e Faraone insensato risponde, *cras*? *Cùm deberet in tanta positus neces-*

necessitate rogare, ut jam oraret, nec differret, respondit, crastina die; otiosus, & negligens mortis pœnam Ægypti soluturus excidio. Certo pare a me nessun' essere tra di voi, che non si rida di tanta stolidità, o che non la compatisca. Ma se tanto sciocco dee riputarsi chi sì poco sollecito si dimostra di salvar la vita del corpo, che dovrà dunque dirsi di voi medesimi, di voi dico, che posti a rischio non della salute temporale, ma dell'eterna: che stando del continuo assediati invisibilmente, non da imbelli Rane, ma da feroci Demonj, ansiosi di strapparvi a gara dal petto lo spirito scellerato; che vedendovi ribelli a Dio, diseredi del Paradiso, rei dell'Inferno, contuttociò non vi sapete ancora risolvere a svilupparvi da sì imminente pericolo? E forse che non avete voi pure, se la volete, l'opportunità sempre pronta? Non mancano affettuosi Mosè, che giornalmente vi si offrono a liberarvi: *Constitue mihi*. I Sacerdoti seggono ogn'ora pronti a'confessionali, ivi è sicuro lo scampo, e certo l'ajuto, solo che il peccatore voglia ricorrervi. Che dunque tanto si aspetta? Vi sarà chi risponda: *Crastina die?* Anzi questo appunto, o Protervi, è il vostro comun linguaggio, procrastinare. Io parlo ad uno, e gli dico: Signore voi vivete con quelle male pratiche a lato. V'hanno omai queste a guisa di sanguisughe, succhiata e la robba, e la sanità. Vi resta l'Anima. Non volete voi finalmente metterla in salvo? *Constitue mihi*. Quando volete che licenziamo le compagnie? che mondiam la coscienza? che ricuperiamo la grazia? *Crastina die*; sì, mi rispondono i Concubinarj; sono ancor sano: quando sarò presso morte, io mi ravvederò. Io ragiono ad un'altro, e gli rappresento: Signore voi mantenete quelle inimicizie rabbiose nel cuore. Vi hanno già queste a guisa di furie inquietata la giovanezza, e la virilità, vi riman la vecchiaja. Non volete voi finalmente viverla quieta? *Constitue mihi*. Quando volete che tronchiam gli odj? che trattiamo la pace? che concordiamo le parti: *Crastina die*: sì, mi rispondono i vendicativi. Sono ancora robusto; quando sarò presso morte, io perdonerò. O ciechi, o ciechi, che dite? *Crastina die?* Su, così fate, sfogatevi, scapricciatevi; ma convien però prima che vi salviate da un turbine di dimande, col quale, ciò supposto, io pretendo di soprafarvi.

III. Perocchè ditemi. Già che alla morte disegnate voi di operare così gran cose, avete prima procurato altresì d'informarvi bene, di qual morbo abbiate a morire? Voi senza dubbio convien, che vi figuriate, che la vostra ultima infermità debba essere come quella de'Cigni, cioè tutta mite, tutta giuliva, tutta gioconda, sì che non abbiate mai nè gli spiriti più vivaci, nè i sentimenti più vegeti, che a quell'ora. O voi delusi! dice qui l'Ecclesiaste. E qual Medico avete così valente, il qual di tanto vi affidi? *Nescit homo finem suum*. (Eccl. 9. 12.) Non potrebbe anzi il vostro morbo consistere in una febbre, la qual vi tragga impetuosa di senno, e faccia darvi in vacillamenti, in vertigini, e in frenesie? Non potrebbe consistere in un lettargo, che profondamente vi opprima? Non potrebbe consistere in uno spasimo? Non potrebbe consistere in una sincope? Non potrebbe consistere in un accidente furioso di apoplesia? O se non altro non potrebbe consistere in un dolore sì violento di capo, che non vi lasci nè pur disporre di un pensiero brevissimo a piacer vostro? Certo è che voi, per quanto siate di costituzione anche atletica, non avete veruna probabilità di non incappare in alcuno di tali morbi. Anzi, se credete ad Ippocrate, a strane malattie più soggiacciono i più robusti, che i più maturi: avvenendo negli umori del corpo come nelle corde di un Musicale strumento, in cui le più stirate, e le più sonanti, corrono rischio di frattura più grave. Torno a dimandarvi io però, con qual prudenza voi rigettate alla vostra ultima infermità le speranze di convertirvi, mentre nè pur sapete qual sia per essere la vostra ultima infermità? Che se pur'ella sarà tal, che vi lasci un sufficiente dominio di voi medesimi, eccovi caduti in pericolo ancor maggiore, ed è, che voi, presupposto ciò, non crediate, ch'una tal sorte d'infermità debba essere per voi l'ultima; che vi aduliate, che vi aggiriate, e che facciate ancora voi come fa quel pigro viandante, il qual veduto il torrente ne' suoi principj va sempre irrisoluto tra se dicendo, lo passerò più giù, lo passerò più giù, finchè va poi tanto giù, che quando al fin si delibera di passarlo, non v'è più varco. E quando finalmente riescavi con rara felicità di operare in ora, quali ordini, quali mezzi; quali maniere divisate mai di tenere a riporvi in salvo? Quello

d'una

d'una confessione legittima; non è vero? Ma vi dà l'animo in un tempo sì lubrico; e quel ch'è peggio, sì turbolento, e sì tetro, qual'è l'ultimo della vita, apparecchiarvi con esame distinto a tal confessione, e dipoi farla con piena soddisfazion, e rinvenir tutto il numero delle colpe, ripartirne le spezie, e ridirne le circostanze?

IV. Forse che nò, voi direte; ma che rilieva, quando anche ciò non si possa? Non sappiam noi che in morte bastano i cenni? Un'inchinamento di collo, uno strignimento di mano, un picchiamento di petto, questo è d'avanzo, perchè quando anche noi non possiamo articolare una sillaba, dobbiamo riportare in quel punto l'assoluzione. Ah Cristiani! E posso io sentir queste cose, senza dar nelle smanie, sì senza tutti sbalordirvi co' fremiti, e co' mugiti? Che dite miseri? Qual parlare frenetico è questo vostro? Chi vi ha sì tratti di senno, chi vi ha tanto spogliati di umanità, che voi di voi medesimi ragionate con men premura, che se trattaste non dirò di un'estraneo, ma di un nemico? Una confessione fatta in morte per cenni questa è bastante a ricever l'assoluzione? Così è per certo. Anzi, aggiungete, l'assoluzioni di qualsisia scelleraggine, l'assoluzione da qualsisia Sacerdote. Ma s'è così, troppo nel vero or compatisco un'Ottone Imperadore il Terzo, di questo nome, il quale affine di rimanere assoluto di una privata ingiustizia da lui commessa nel levare un uomo di vita, accettò da S. Romualdo l'asprissima penitenza di pellegrinare a piè nudi al Monte Gargano, ed ivi una quaresima intera vestir di sacco, digiunar con rigore, dormire in terra. Semplicetto ch'ei fu. Non poteva egli, come voi, contentarsi di aspettare sino agli ultimi aliti di sua vita, ed allora ottenere con un sol cenno quello, che prima gli costò tanto di viaggi, e di straz j, di mendicità, e di squallore? Che dirò di Potamio gran Vescovo Bracarense, il qual caduto in un grave eccesso carnale, volle con sommo suo rossor palesarlo in uno de' Concilj più Nobili di Toledo? Non fu egli stolto a pigliarsi tanta ansietà? Che dirò di Fabiola, gran Principessa Romana, la quale, violata una famosa ordinazione ecclesiastica, volle con somma sua confusione accusarsene su le porte più frequentate del Laterano? Non fu ella stolta a prenderli tanto affanno? Ma già che non siete più in tempo di far sapere la vostra bella dottrina a persone volatene all'altro Mondo; perchè non correte a scoprirla almeno a que' poveri Pellegrini, i quali insino di là dall'Alpi ne vengono tutto dì, non solamente a Loreto, ma fin'a Roma, per impetrare da un Tribunale sovrano di penitenza il proscioglimento de' falli a lui riserbati? Si soggettano i miseri a gran disagi, a'frequenti pericoli, a gravi spese. Andate dunque, fermateli, dite loro, che queste sono diligenze superflue, le quali nascono dall'ignoranza di un grande arcano a voi noto. Anch'io, dite loro, anch'io quanto voi sono carico di peccati, anch'io di sacrilegj, anch'io di censure, nè però me ne affliggo, perch'io ben so, come non morire senza esserne sciolto in primà. Non vi dà l'animo, quando voi siate moribondi, di strignere una volta la mano a qualsisia semplicissimo Sacerdote? di chinare una volta il capo? di picchiarvi una volta il petto? Or questo basta a salvarvi: tornate indietro, seguite a darvi bel tempo, e non vogliate or sottoporvi alle orribili penitenze, che vi sovrastano da' Confessori al detto loro zelanti, al sentimento universale indiscreti. E che? Non credete, Uditori, che se voi parlaste a que' Pellegrini così, rivoglierebbono subito il passo indietro, e vi renderebbono affettuosissime grazie di un documento, altrettanto loro giovevole, quanto astruso? O debolezze! o cecità! o frenesie! Tanto dunque è vero, che voi delle dottrine Teologiche a voi per altro in gran parte, o ignote, o neglette, quelle solamente apprendiate, le quali vagliano a farvi, male intese, trascorrere in perdizione? Avvertite bene. Questa confession di cui dite, è un rimedio estremo. Ma chi non sa che tutti i rimedj estremi son d'esito molto incerto, e che però si debbono solo usar di necessità, non eleggere per consiglio? Credete dunque voi, che quante assoluzioni ricevono i moribondi, tutte cancellino immantinente le colpe da lor commesse? Sì, se abbian vero pentimento, sì se abbian vero proposito, sì se lor nulla manchi delle interiori disposizioni richieste ad una buona sagramental confessione. Ma di questo chi vi assicura? Non siete voi per lunga età abituati a bere l'iniquità con quel gran diletto, col quale un'arso Lisimaco tranguggiò quella coppa d'acqua costatagli un regno intero? Non siete avvezzi a chiamare le vostre colpe opere di onorata cavalleria? a compiacervene? a esagerarle? a esaltarle co'vostri pari? E come dunque sperate voi di cambiare ad un tratto affetti, e dettami,

e di

e di avere in orrore sopra ogni male; ciò che or sopra ogni bene tenete in pregio? A chi presumete di persuadere voi miseri queste cose? A fanciulli credo inesperti, i quali non sappiano ciò che sia vero senso di compunzione. Ma convien'anzi persuaderlo a un Girolamo, il quala si ride di qualsisia penitenza serbata in morte, e dice così: *Quæ est ista pœnitentia, quàm solùm quis accipit, quia se vivere non posse ampliùs cernit?* Convien persuaderlo ad un'Agostino, il quale la chiama inferma; convien persuaderlo a un Bernardo, il quale la chiama presuntuosa; convien persuaderlo ad un'Isidoro, il quale la chiama sospetta; ad un Cesario conviene di persuaderlo, ad un'Ugone, ad un'Ambrogio, a un Gregorio, a nn Grisostomo, a un Tommaso, e ad altri tali, i quali tutti con dispregio apertissimo se ne beffano. Che può dirsi di più? San Cipriano, gran Vescovo di Cartagine, arrivò a promulgare un' Editto pubblico, per cui vietò, che nessun Sacerdote di qualunque titolo fosse, ardisse di amministrare i Sagramenti di riconciliazione ad alcuno di que' Peccatori, che sprezzatigli in vita, gli addimandavano in morte; con dichiarare, ch' una lor simile penitenza era nulla: *Prohibendos omninò censuimus à spe communicationis, & pacis, si in infirmitate, atque periculo cœperint deprecari, quia rogare illos non delicti pœnitentia, sed mortis urgentis admonitio compellit.* Nel che quantunque io ben sappia, che il Santo errò, perchè assolutamente può essere, ch'anche in morte un tal peccatore si penta di vero cuore; contuttociò mentre un Santo di tante lettere, di tanta sagacità, di tanta saviezza, giunse a ciò riputare affatto impossibile; convien che almeno non sia sì facile, come voi vi pensate. Non v'ingannate per tanto, amati miei Peccatori, non v'ingannate, perchè può essere, che in su l'estremo voi ben sì vi pentiate de' vostri falli; ma sapete voi come? Come un'Antioco, il quale si dolse di aver perseguitati gli Ebrei; ma perchè quindi gli conveniva morir mangiato da' vermi: come un Caino, al quale dispiacque di aver tradito il fratello; ma perchè quindi gli conveniva errar fuggiasco pe' boschi: come un'Agar, la qual si rammaricò di aver maltrattata la Padrona, ma perchè quindi le conveniva esser cacciata di casa: come un Saule, il quale si afflisse di aver perdonato a gli Amaleciti; ma perchè quindi gli conveniva vedersi togliere il Regno: come un Semei, il quale si ritrattò delle ingiurie dette a Davide; ma perchè quindi gli conveniva temer di perder la vita: così, dico, voi pure non è gran fatto, che vi attristiate di tante offese divine da voi commesse; ma solamente per un timor servilissimo della morte, per l'Inferno aperto, per la dannazione imminente, sì che quando cessassero tali pene, nulla più vi premessero quelle colpe, di cui son pene.

Hier. tom. ult. Eusb. epist. ad Damas. Aug. ser. 67. de tem. Bern. in parv. ser. 38. Isidor. l. 2. sent. de summo bono c. 11. Ugo de S. Vict. de Sacr. l. 2. p. 14. c. 15. Ambr. l. 2. de pœn. Greg. l. 18. mor. c. 7. Chrys. in c. 25. Matt. hom. 32. Th. in 4. sent. dist. 20. Cypr. l. 4. ep. 2. ad Antonian.

2. Mach. 6. Gen. 4. Gen. 16. 1. Reg. 15. 2. Reg. 19.

V. Senza che, stimate dunque voi, che Lucifero, il quale avrà fino a quell'ora goduto un così lungo, e così largo possesso della vostr'anima, debba darsi pace in vedersela poi rapire, e per così poco? Anzi allor sarà quando scarichi il suo furore: *Sunt spiritus qui ad vindictam creati sunt* (dice l'Ecclesiastico) *& in tempore consummationis effundent virtutem.* Già vi deve esser noto, che quando arriva l'ultima giornata campale, si cavano fuori tutte le forze dell'Esercito. Non si lascia veruno più nei quartieri. Si fanno uscire in campagna tutte le squadre, tutte le schiere, tutte le soldatesche. E perchè? Perchè appunto quella è l'ultima giornata campale. Si fa di tutto. Se allora si perde, non v'è più speranza di vincere: se allora si vince, non v'è più paura di perdere: e però allora si fanno l'ultime pruove. Or così figuratevi che intervenga alla morte nostra. Sa l'Inferno che da quel punto dipende il tutto: e però, o come in quel punto sarà più fiero! Non volere crederlo a me? Credetelo al Signore nell' Apocalissi. *Descendit ad vos Diabolus habens iram magnam.* Ecco l'Inferno che ne viene a voi con una ira terribilissima, eccolo, eccolo, *habens iram magnam, habens iram magnam.* E perchè furor tanto strano? *Sciens quòd modicum tempus habet*: perchè sa ch'egli ha poco tempo. Se allor vi perde, non ci sarà più pericolo, che vi racquisti. Se allor vi acquista, non ci sarà più pericolo, che vi perda. Aspettatevi dunque ch' egli allor chiami quasi a giornata campale le Furie tutte, e che scatenato, venga d'intorno 'l vostro letto a battaglia la più ferale, a cui mai l'abbia potuto incitar la rabbia. Ad un Monaco Santo chiamato Stefano, il quale avea tutta la sua vita menata in un' umile romitaggio, orando, salmeggiando, sudando, e facendo un governo austerissimo del suo corpo, rappresentarono i Demonj su l'ultimo tanto al vivo ogni minuto difetto da lui commesso, che lo condussero fino all'orlo di un' alta disperazione. L' istesso fecero ad una Vergine

Eccl. 39. 33. Ap. 12. 12.

gine santa nominata Aldegonda; l'istesso fecero ad un Vescovo santo chiamato Uberto, e l'istesso ad altri moltissimi, ch'è soverchio di riferire. Or che faranno dunque eglino contro voi? se a voi potranno con verità rinfacciare tante confessioni bugiarde, tante comunioni sacrileghe, tante lascivie sfacciate, tante dettrazioni temerarie, e quasi fui per dire ogni genere d'impietà? Stenteranno fors'essi molto per darvi a credere, che voi già siate spediti? già impotenti a più sperare? già inabili a più salvarvi: Più. Siete pur voi stati usati a parlare spesso con grande audacia in materia di religione. Qual cosa dunque più facile, che allor vi assalga lo spirito d'infedeltà, e che vi faccia esitare nella credenza di qualche impercettibile arcano? Più. Siete pur voi stati avezzi ad abusare con grande irriverenza il nome di Dio. Qual cosa dunque più agevole, che vi assalga allora lo spirito di bestemmia, e che vi faccia acconsentire con l'animo ad alcuna sacrilega maldicenza? Più ancora, più. Ma che accade stancarsi omai di vantaggio? Scioglietemi (e ciò mi basta) scioglietemi un poco alcuna di queste sole difficultà, ch'io vi ho mosse, dentro brevissimo tempo, in causa sì grave; salvatevi, schermitevi, difendetevi, se pare a voi che rimangavi scampo aperto. Che mi direte? Di confidare nell'assistenza de'Religiosi? Ma con qual faccia potrete voi rimirare quei, de'quali sì spesso schernisté il nome? Di confidare nel patrocinio de' Santi? Ma con qual cuore voi potrete ricorrere a que' de' quali sì poco guardaste il culto? Di confidare nella virtù di quella grazia celeste, la quale vi ha date altre volte forze a campare da somiglianti pericoli? Ma non vedete, che questo è un paralogismo? Ve le ha date altre volte; dunque ve le darà sempre ancora? Nego, nego: non tiene la conseguenza: e se volete chiarirvene, state a udire.

VI. V'ha tra voi chi mai compatisse al caso lagrimevole di Sansone? Niuno cred'io, perch'egli comperossi la sua disgrazia con la propria temerità. Il fatto è curioso. S'era egli gittato in braccio a una Dalila meretrice. Questa subornata da' Filistei volle spiare da lui l'origine della sua gran robustezza. Sansone dimmi: Onde avviene che niuna forza sia bastante ad abbatterti? Chi volesse domarti, che dovria fare? E' facile, ripiglia Sansone. Se io, per dirtela, mi trovassi legato con sette nervi ancor umidi, sarei debole come gli altri. Non cercò più la malvagia. Procura da'Filistei questi lacci, allestisce le insidie, tende gli aguati, indi legato il misero Amante: A te, grida, Sansone! Ecco i Filistei: *Philisthiim super te Samson*. Sansone scuote le braccia, e spezza subito quelle funi di nervo, come fila di canapa. Dalila vergognosa, veggendosi così beffata in presenza de'suoi Cittadini: Ah sleale, gli dice, sì mi schernisci? *Ecce illusisti mihi*. E come poss'io credere, che tu m'ami, se non mi confidi i tuoi segreti, se non m'apri il tuo cuore? Sansone l'ode la seconda volta, e le dice, che conviene strignerlo tutto con funi nuove. Dalila lo strigne, e grida all'istessa forma: *Philisthiim super te Samson*. Egli con un sol divincolamento della persona si scuote d'attorno quelle gagliarde ritorte, come orditi di fragili ragnatelli. Torna di nuovo più crucciosa la donna, prima a riprenderlo, indi ad interrogarlo; ed egli di nuovo le dice, che conviene inchiodarlo nel pavimento per li capelli. Dalila lo inchioda, e grida allo stesso modo: *Philisthiim super te Samson*. Egli con una sola alzata di capo cava quel chiodo dal pavimento, come un fuscelletto dall'arena. Signori miei. Non so se in questo fatto Sansone dimostrasse maggiore, o l'amore, o la stupidezza. Perocchè, chi di voi dopo tante pruove di tradimento non si sarebbe finalmente chiarito della infedeltà della donna? Doveva Sansone allota dirle: Ah ribalda, così t'infingi eh? Questo è il contraccambio al mio amore? Queste son le promesse della tua fede? Valerti delle mie armi medesime per tradirmi? Dovea voltare minaccioso le spalle, fuggir da quella casa infedele, campare da quel pericolo manifesto. E pur'egli ancora insensato non sa risolversi. Vede in quanti gravi cimenti la rea femmina lo avea posto. Tre volte lo avea dato in mano a'nemici, tre volte lo avea condotto a pericolo della vita, e non l'abbandona. Anzi fa egli di peggio: perch'egli arriva a tal cecità d'intelletto, che finalmente discuopre la verità del segreto, e dice a Dalila, che la sua forza consiste nella sua chioma. Basta saper questo alla perfida. Richiama i Filistei, ricompone gli aguati, fa dormirsi il misero amante su le ginocchia, indi fa venire le forfici, fa troncargli i lunghi capelli, e dipoi lo scuote, e girtandolo

Jud. 16.9

Jud. 16.10

dolo via da sè, lo sbalza nelle mani degli avversarj, con gridare più che mai lieta: *Philisthiim super te Samson*. Sansone si desta, e stimando di riscuotersi come prima da quelle insidie, dice sorridendo in suo cuore: Pensate voi, ci vuol'altro: *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*. Ma non fu a tempo, perchè già *Recesserat ab eo Dominus*. Onde fu legato, accecato, e strascinato vergognosamente prigione, fino a lasciarvi la vita. Uditori: rivolgete pur tutte le Sagre Carte quant'elle sono, non troverete forse esempio più acconcio a spiegare la stupidezza de' peccatori. Ma ponderiamolo un poco noi di presente a nostro proposito. Qual cosa, a dire la verità, fu mai quella, che in questo fatto rovinò Sansone infelice? Fu l'amor solo? Signori nò. Fu la baldanza con la quale egli sprezzava arrogantemente i rischi futuri, perchè avea schivati felicemente i passati: *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*. Questo paralogismo fu quello, che lo tradì: e questi sono i paralogismi, i qual i tradiscono tutti i peccatori del Mondo, non avvertendo i meschini, che verrà giorno, in cui Dio gli abbandonerà; *Dominus recedet ab eis*. Sarà un giovane intrigato in cause criminali di sangue. Si truova stretto, andatelo a consolare. O Padre, se Dio mi fa tanta grazia, ch'io possa svilupparmi da questi impacci, vedrete che mutazione! Mai più comparire fra quelle tresche, che mi hanno ora posto in questi cimenti, mai più toccar carte, mai più veder dadi. La scampa. Da principio và ritenuto. Dipoi comincia a poco a poco ad avvicinarsi alle pristine compagnie. Che sarà mai? Mi potrei ritrovare alle stesse mischie. E poi? Non ne son campato una volta? *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*: ritorniamo a giuocare. Sarà un Vecchio allacciato in maneggj interessati di robba. Cade infermo. Uditelo ragionare. O Padre, se Dio mi concede tanto favore, che io giunga a ricuperare la sanità, vedrete che differenza! Mai più involgermi in quelle usure, che ora tanto m'inquietano la coscienza, mai più opprimere vedove, mai più fraudar mercenarj. Risana. Da prima va cauto. Dipoi anch'egli a poco a poco comincia a rinvischiarsi nelle medesime panie. Che sarà mai? Mi potrei ricondurre alle stesse angustie. E poi? Sarà forse la prima? *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*, ritorniamo ad usureggiare. Si eh? *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*? Falso, falso; che *Dominus recedet à vobis*. Argomentare dagli ajuti che Dio vi ha dati per lo passato, gli ajuti ch'egli è per darvi nell'avvenire, senza osservare, che Dio si parte finalmente da voi, che si sottrae, che si scosta, è discorso ch'inganna troppo. E però voi nel caso nostro, o Cristiani, badate bene; nè date per sorte a credervi, ch'alla Misericordia Divina nell'ora di vostra morte ripugni punto lasciarvi in mano a' Demonj, come già Sansone tra l'ugne de' Filistei. Signori nò. Ripugna forse alla Misericordia divina il lasciar perire tanti Turchi, tanti Giudei, tanti Gentili, tanti Scismatici, tanti Eretici? Nulla meno. E perchè dunque volete, che le ripugni il lasciar perire un Cristiano par vostro, abusatosi sempre de' suoi favori? Anzi guardate proposizione ammirabile, ch'io vi formo. Voi dite, che alla morte Iddio vi proteggerà, perch'egli è misericordioso; ed Io vi dico, che per questo medesimo, perch'egli è misericordioso, però alla morte Iddio non vorrà proteggervi. Vi stupite di ciò? vi par nuovo? vi sembra strano? Ma io ve lo mostro chiaro, e così finisco.

Jud. 16.20.

VII.

Se Dio è misericordioso, qual'è di certo, deve egli come tale aver mira alla salute particolare di voi soli, o molto più conseguentemente alla pubblica di tutto il Genere umano? Alla pubblica, chi nol vede? alla pubblica. Ma quanti piglierebbono tosto cattivo esempio, se si scorgessero, che voi dopo una vita da voi menata contra ogni legge di rettitudine e di ragione, sortiste fortuntamente una morte, qual fanno i Giusti: Quanto perciò rimarrebbono in loro cuore scandalizzati i pusilli? Quanto tenterebbonsi i buoni? Quanto insolentirebbono gli empj? E quanto d'anime conseguentemente verrebbe a perdere il Cielo per una che ne acquistasse? Adunque spetta alla Misericordia divina, più forse ancora che alla divina Giustizia, di fare in modo, che per lo più chi ha vivuto male, mal muoja. Altrimenti qual dubbio, che tutto il Mondo verrebbesi a popolare d'iniquità, che si diserterebbono i Chiostri, che si desolerebbono i Cleri, e che presso al volgo ignorante rimarrebbono nomi di derisione un'Ilarione, un Macario, un Saba, un'Arsenio, ed altri lor pari, i quali comperarono a sì gran costo ciò, che da i più de' Cristiani, ancor perfidi, ancor protervi, si solesse ottenere a sì vil mercato? Dissi da più (vedete) perchè nel

nel resto che alcuni pochi, stati sempre per altro scelleratissimi, ottengano buona fine, lo concedo, il confesso: ma ciò che pruova? Un Giona, se nol sapete, gittato in mare allorchè questo fremeva appūto più tumido, e più turbato, ebbe una Balena, la quale lo accolse entro di sè, e dopo tre giorni interi lo vomitò vivo, e vegeto in su l'arena: *Evomuit in aridam*. Per questo voi quando vi trovate in tempesta, direte a' Marinari, gittatemi presto in acqua, e non più tosto starete forti, starete fermi, finchè vi resti una tavola a cui tenervi? Ad un Giuseppe la prigionia fu cagione d'essere assunto a i primi onori dell'Egitto. Per questo voi per farvi illustri n'andrete a mettervi in ceppi? Ad un Mardocheo la calunia fu mezzo d'esser portato alle prime altezze di Persia. Per questo voi per farvi grandi n'andrete a procacciarvi malevoli? E se mi è lecito fra tali esempj sacrosanti mischiarne ancora un profano; è certo, per relazion di Plinio, che un tal Falereo, il quale indarno avea speso tutto il suo avere in Medici, e in medicine, affin di guarire di una contumace gangrena, andato poscia disperato a cacciarsi in una battaglia, ricevè la salute da una saetta, che gli volò su la postema, ed apertala, ne trasse fuor fin dall'intimo ogni veleno. Ma che? Per questo quando voi per sorte patiate d'un simil morbo, manderete solleciti ad informarvi, dove succeda nella Città qualche rissa, qualche romore, per andar voi pure ad intrudervi nella mischia? Queste son follie manifeste: e perchè? Perchè alcuni esempj assai rari non debbono servir mai di regola ad un'uom prudente. Non mirate dunque, che talun'empio ancor'in morte si converta, e si salvi, perocchè questo succede per gran miracolo; e perchè Iddio vuol lasciar sempre a noi Viatori alcun' alito di speranza, ch'è quanto dire, vuol distinguerci da i dannati. Nel rimanente qual fondamento avete voi di arrogarvi una sorte sì fortunata? Ne avete forse qualche promessa straordinaria, qualche predicimento speciale, o pur credete che fondi in voi qualche titolo a ciò sperare quella intenzione presente, la quale avete di voler ravvedervi vicini a morte, quasi che una tale intenzione fosse di ossequio verso Dio, non di scherno? Eh parlate chiaro una volta, parlate chiaro, e spiegate ciò che intendete con questo vostro, Innanzi morte io mi pentirò. Questo è un beffarsi in buon linguaggio di Dio, e un dirgli: Signore; Allora io prometto di restar d'oltraggiarvi, quand'io non avrò più talento, o più tempo a ciò. Vi consacrerò le mie voglie, ma sol quand'io non me le potrò più sfogare. Mi dorrò delle vostre offese, ma sol quand'io non potrò più moltiplicarle. A forza, a forza, io finalmente mi condurrò a confessare di aver' errato in pigliarmela contra voi, col laccio al collo, con la cavezza alla gola. Finchè sia libero, ogni altra cosa io farò, risolutissimo di non mai lasciare i peccati, insino a tāto che questi nō lascino me. Ecco ciò che significa questa vostra maledetta intenzione di ravvedervi vicino a morte: e però sembravi che Dio vi debba restar gran fatto obbligato per un' ossequio, che più propriamente potrebbesi chiamar' onta? Non certamente. Ma s'è così, arrendetevi dunque, che siete vinti, deponete lo scudo, gittate l'armi, e contentatevi di venir meco a quest'ora stessa in trionfo a piedi del Crocifisso, e di quì restare: perche ora sì vi prometto misericordia, alla morte non la prometto.

Jonæ 2. 11. Evomuit in aridam

Gen. 40. & 41.

Esth. 3. 2.

Hist. nat. l. 7. c. 10

SECONDA PARTE.

VIII.

NOn so perchè con tante varie ragioni ci siamo affaticati a mostrare quanto delusi rimarran tutti coloro che differiscano di convertirsi alla morte, mentre convertirsi alla morte non è al fin'altro, che convertirsi alla sera. E pur, che dice il Signore di questi miseri, che *Convertentur ad vesperam*. Già v'è noto. Dice, che *famem patientur ut canes*: patiranno fame da cani. Molte son senza dubbio le spiegazioni di questo passo: ma volete voi, ch'io ve ne rechi una scelta, una spiritosa? Statela a udire. Tu, dice Dio al peccatore, hai trattato da cane me, ed io tratterò da cane te. Come si trattano i cani? Voi lo sapete. Siete a mensa. Viene un cane, e vi comincia a saltar d'intorno, strepita, schiamazza perchè gli diate qualche cosa da cibarsi. Or che fate voi? Gli date forse il meglio, che sia su la vostra tavola? O questo nò. Anzi gli solete dare sempre il peggio. Per voi tenete la polpa, al cane date l'osso, date le squame, date le scaglie, date gli avanzi più vili. Ora così appunto alcuni trattano Iddio, lo trattan da cane. Gli voglion dare sempre il peggio. Per sè vogliono l'età migliore, l'età fresca, l'età fiorita. Finchè son giovani, vogliono attendere a darsi sempre bel tempo, a scapricciarsi, a sfogarsi. A Dio che riserbano? Il peggio, il peggio. Riserbano gli anni ultimi della vecchiaja, riserbano i giorni ultimi della vita. Vogliono invocare, è vero il Signore: ma

Ps. 58. 7.

con

con quai fiati? Co' fiati estremi, che è quanto dire co' fiati appunto peggiori, con quei fiati sì putridi, con quei fiati sì puzzolenti. E come al cane, così di tutto a Dio vogliono dar gli avanzi. Sì, dice Dio al peccatore. Hai trattato da cane me? Bene, bene. E io tratterò da cane te: *Converteris ad vesperam*. Verrà la sera, verrà quell' estrema angustia, verrà quell'estrema agonia. Ti vedrò inchiodato dal male sopra il tuo letto, come un cane legato alla catena; ti sentirò mandare latrati altissimi, dimandandomi ajuto, strepitare, schiamazzare. Che credi però tu? Ch'io ti debba dar quegli ajuti, a cui nessun'ostinato cuore resiste? quegli ajuti più penetranti? quegli ajuti più poderosi? Questo saria darti il meglio. Non gli aspettare. Ti darò quegli ajuti, che puramente si chiamano sufficienti, cioè quegli ajuti, co' quali è vero che potresti assolutamente risorgere dalla colpa: ma essendo tanto mal'avvezzo, ma essendo tanto mal'abituato, non ne risorgerai. Questi aspettati: il peggio, il peggio. Hai trattato da cane me, ed io tratterò da cane te: *Converteris ad vesperam, & famem patieris ut canis*. Peccatori. Non portate al Signor sì poco rispetto, non lo trattate da cane, non lo trattate da cane, perchè vedrete alla fin che sarà di voi: *In peccato vestro moriemini*.

IX. Un Cavaliere (sentite caso terribile, e inorridite) un Cavaliere chiaro di nascita, ma sordido di costumi, invaghitosi di una certa fanciulla, benchè moresca, se la teneva già da molti anni in casa per suo libidinoso trastullo, poco prezzando le ammonizioni, o severe de' Sacerdoti, o piacevoli degli amici. Perocchè per trarsi d'attorno chiunque gli ragionava di licenziarla, rispondea, con maniere austere, e sdegnose, un dispettoso: Non posso, quasi che pretendesse di persuadere, esser necessità di natura quello ch'era elezione della libidine. Non volendo egli però ritirarsi dalla perfida compagnia, venne, come accade, la morte per distaccarnelo. S'ammala lo sfortunato sul fior degli anni, si abbandona, si colca, ed essendo già dichiarato pericoloso, ne viene ad esso un Religioso a me noto, per disporlo a quel passo estremo. Entra in cammera, s'avvicina al letto, il saluta, e con prudenti maniere comincia ad insinuarsi: Signore, ben m'avvegg' io esservi maggiore occasion di sperare, che di temere. Siete per altro fresco di età, vigoroso di forze, fincero di complessione. E molti sono campati di male simile al vostro. Ma molti anche ne sono morti. E quantunque ci giovi il credere, che voi dobbiate esser de' primi, che vi nuoce l' apparecchiarvi, come se avreste ad essere de' secondi? Dite pure, ripigliò l'infermo animosamente, dite quel che conviene, che io faccia, ch'io son per ubbidirvi. Ben conosco per me medesimo la gravezza del mio pericolo, maggiore ancor che non dite: E quantunque io abbia menata cattiva vita, desidero tuttavia, quant'ogni altro, di sortire una buona morte. Non si può credere, quanto cuor pigliasse il buon Religioso a queste parole. Avrebbe voluto venir subito al taglio di quella pratica scellerata, che con suo cordoglio, e stomaco eguale, vedea nella camera stessa del moribondo, il quale sotto pretesto or di un servizio, or d'un'altro, la volea sempre efficacemente vicina. Nondimeno la prudenza gli persuade di andarlo disponendo prima con richieste più facili ad una più faticosa. Gli dice però. Orsù dunque già ch'io per favor divino vi scorgo così bene animato, parlerovvi con quella libertà, che mi dettano, e la santità del mio abito, e 'l zelo del vostro bene. I Medici unitamente v'han disperato, però se volete compor le vostre partite, se volete nettar la vostra coscienza, poche ore vi rimarranno. Tanto più dunque, soggiugne l'altro, affrettiamoci: ch'ho da fare? Aveste, ripigliò il Padre, per avventura alcun creditore, a cui vi convenisse di soddisfare? Gli avea, ma gli ho soddisfatti. Avreste niente d'altrui, che dovreste rendere? L'avea, ma l'ho parimente renduto. E se per l'addietro avreste portato malevolenza ad alcuno, non la deponete dall'animo? La depongo. Perdonate a chi v'ha offeso? Perdono. Vi umiliate a chi avete offeso? Mi umilio. Non volete dunque per ultimo ricevere i Sagramenti, come convienfi ad uom Cristiano, per armarvi contra le tentazioni dell'inimico, e contra i pericoli dell'Inferno? Volentierissimo gli riceverò, se voi Padre vi compiacerete di amministrarmeli. Ma sapete pure, che questo non si potrà, se prima non licenziate da voi quella giovane? O questo non posso, Padre, non posso. Oimè che dite? Non posso? Perchè non potete? E potete, e dovete, Signor mio caro, se volete salvarvi. Io dicovi, che non posso. Ma non vedete, che tanto vi converrà partir da lei fra brev'ora? Che gran cosa è dunque, che vi risolviate a scacciare per elezione quel che dovrete ad ogni modo lasciar per

necessità? Non posso, Padre non posso. Come? Ad un Dio per voi crocifisso, che ve la chiede, non potrete far questa grazia? Egli è per voi lacero, egli è per voi sanguinoso, egli è per voi morto, miratelo: eccolo qua. Non v'intenerisce il vederlo, non vi compugne? Non posso, vi torno a dire, non posso. Ma voi non parteciperete de' Sagramenti. Non posso. Ma voi perderete il Cielo. Non posso. Ma voi precipiterete all'Inferno. Non posso. Ed è possibile, ch'io non vi debba trar di bocca altra voce? Meschino uditemi. Non è pur meglio perder solo la donna, che perdere e la donna, e la riputazione, e'l corpo, e l'anima, e la vita, e l'eternità, e i Santi, e la Vergine, e Cristo, ed il Paradiso, e così essere dopo morte sepolto, da scomunicato, da bestia, in un letamajo? Allora quello sfortunato gettando un crudo sospiro: Non posso, tornò a replicare, non posso; e raccogliendo quelle deboli forze, che gli restavano, afferrò improvvisamente la perfida per un braccio, e con volto acceso, e con voce alta proruppe in queste precise parole, alle quali io mi protesto, che niuna aggiungo, niuna levo; Questa è stata la mia gloria in vita; questa è la mia gloria in morte; e questa sarà la mia gloria per tutta l'eternità. Indi per forza strignendola, ed abbracciandola, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, per l'agitazion dell'affetto, l'esalò su le sozze braccia lo spirito disperato. Or' avete sentito, Cristiani miei? Ecco a che finalmente riduconsi i peccatori; a dover gridare: che cosa? Non posso, non posso. E perchè? Perchè, se veramente volessero, non potrebbono? Questo non si può dire, perchè la grazia sufficiente non è mai negata a veruno, il quale almeno la chiegga. Ma ad un sì mal'avezzo, ma ad uno sì mal'abituato, ci vuol'altro che grazia sufficiente. Ci vuol quella grazia, che fu da Santo Agostino chiamata trionfatrice; quella che abbatte ogni perfidia, quella che atterra ogni protervia, quella grazia che doma ogni ostinazione; ci vuol la grazia efficace. Ma questa è tale, che non è Dio tenuto darla a veruno: non è tenuto per legge di Provvidenza, non è tenuto per legge di Redenzione; la può negare a chi vuole. E non vi par giusto, che egli la nieghi a coloro, i quali tante volte potendola conseguire non la curarono? *Dixerunt Deo, recede à nobis: scientiam viarum tuarum nolumus.* (Job. 21.14.) Andate un poco voi di presente a parlar con certi; che vi rispondono subito: Non posso, non posso. Se mando adesso via quella femmina fuor di casa, darò occasione alla gente di chiacchierare. Restituite quella robba. Non posso. S'io rendo adesso quella robba, mi spianto. Restituite quella riputazione. Non posso. S'io rendo adesso quella riputazione, mi scredito. Date quella pace per Dio. Non posso, non posso: come volete ch'io mi vegga sì presto tornar sul viso, chi mi ha fatto tanto di male? E così sempre con un bel Non posso, pretendono di schermirsi. Ah ingannatori! ah ingannati! Piaccia a Dio, che non abbiano un giorno a dire da vero quel ch'ora adducono per sì solenne pretesto: *Illa est peccati pœna justissima* (ascoltisi Santo Agostino) (l. 3. de lib. arbit. c. 18.) *ut qui rectè facere cùm posset noluit, amittat posse cùm velit.* Nò, Cristiani; ajutatevi, affaticatevi, corrispondete opportunamente alla grazia, che Dio vi dà, mentre dura il tempo di darla: *Repleti sumus manè misericordia tua.* (Ps. 89. 14.) Non indugiate alla sera, non indugiate alla sera: giacchè per un'altra ragione ancora quei che *Convertentur ad vesperam, famem patientur ut canes*; ed è perchè i miseri arriveran troppo tardi; arriveranno a tavola sparecchiata.

PRE-

PREDICA DODICESIMA.

Nel Martedì dopo la seconda Domenica.

Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus.
Matth. 23.

I. No degli uomini più invidiati, che avesse l'Antichità, fu, s'io non m'inganno, quel Gige, il quale per la virtù, più magica certamente, che naturale di un certo anello tenuto in dito, si rendea talmente invisibile a' circostanti, ch' egli potea francamente commettere ogni delitto senza rossore di volto, o timor di cuore. Invidiatissimo dovette egli esser, dich' Io, perciocchè se è proprio d'ogni malvagio l'amore di stare ascosto, quanto avrebbe ciascun di loro pagato di avere in mano quasi una notte portatile a suo comando? Certo io m'immagino, che se Gige allettato da quella opportunità, violò una Regina consenziente, trucidò un Re spensierato, e di vil Pastore ch' egli era, giunse anche a farsi, come Platone narrò, Signor della Lidia: altri più di lui scellerati non avrebbono lasciata castità intatta, non tesoro sicuro, non emolo invendicato, ma soddisfacendo ogni voglia, ma sfogando ogni capriccio; tutto il Mondo avrebbono sfrenatamente ammorbato d'impudicizie, di ladronecci, di sangue. Contuttociò vi dirò chiaro, Uditori, il mio sentimento. Se un tal' anello venisse esposto oggi in vendita su le piazze del popolo Cristiano, Dio sa se molti corressero a comperarlo, ancorchè proferito egli fosse a prezzo, mezzano, anzi a mercato vilissimo. E perchè? Perchè i Cristiani non curinsi di peccare, o pure perch' essi sappiano, che chi pecca, in vano cerca di nascondersi a gli uomini, mentre egualmente non può nascondersi a Dio? Piacesse al Cielo, che questa fosse, Uditori, la ragion vera. La ragion' è (ma vi prego a non vi sdegnare, se forse troppo continuamente io mi arrogo di libertà) la ragion' è, perchè oggi giorno i Cristiani non temono di far male ancora a fronte scoperta, ancora a dì chiaro; e tanto è lungi, che loro prema di occultare le proprie malvagità, ch' anzi se ne pregiano: le contano per li circoli, le cantano su le cetre, l'espongono sopra i palchi, e come disse l'Appostolo, si recano fino a gloria quel che dovrebbe colmarli di confusione: *Et gloria in confusione ipsorum*. Ma dove, dove mi trasporta sì tosto un furore zelante, senza ricordare il Vangelo, ch'ho per le mani? Scusatemi, o miei Signori. Riprese Cristo in questo dì i Farisei, perchè facendo talor' essi alcun' opere religiose, amavano per jattanza, che si vedessero, si sapessero, si lodassero, nè mai volevano modestamente celare virtù veruna, come il mare cela gemme, o la terra l'oro; *Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus*. Ma io, per dirla, facea di ciò leggier caso. Nel nostro secolo non si ritruovano più questi Farisei. Se si trovassero, io vorrei quasi con buona grazia di Cristo, non solamente scusarli, ma insin proporli a certa gente sfacciata per esempj d'immitazione. A troppo peggior grado siam giunti nel secol nostro: perchè se allor la superbia conducea gli uomini a ricoprire il male, e vantare il bene; oggi per contrario gl' induce a ricoprire il bene, e vantare il male: *Jam se Christiani in flagitiis suis jactant*, dice un' Ambrogio, *& ibi putant insigne esse virtutis, ubi lapsus est criminis*. Non vi maravigliate per tanto, se contra questi rivolti io subito a dirittura il mio dire. Questo mi cuoce, questo mi crucia. Veder che oggi nè men si possa da taluno ottenere, che già ch'egli vuol' essere peccatore, sia peccatore, ma che almeno egli sia peccator modesto. E però lasciate pure ch' io seguiti ad isfogarmi contro costoro, che n'ho ragione. O' che disorbitanze! o ch' eccessi! o ch' enormità! Trovarsi tanti i quali vantano al Mondo la scelleraggine, la palesano, la professano, e fann' opere laidissime a questo fine d'esser vedu-

de Rep. dial. 2.

Phil. 3. 19.

veduti: *Ut videantur ab hominibus*, perchè si sappia che sono dissoluti, che sono discoli, e che nel peccar non ritengono più rossore! Deh voi che siete sì buoni, deh vi prego ajutatemi a detestare sì brutta audacia, perchè io la so ben' apprendere, ma non so già se ne saprò ben trattare.

II. Non vel diss' io? Non prima io voglio cominciare a parlare, che il Santo Profeta Davide mi toglie le parole di bocca; e quasi ch' io non habbia nè sensi pari alla causa, nè zelo eguale al delitto, esclama per me: *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* (Ps. 51. 3.) Dove sembrami ch' egli con poche voci voglia esprimere altissimi sentimenti. Perocchè qual cecità maggiore di questa, se si considera intimamente, trovar gloria nell' impietà. Andate voi discorrendo minutamente per tutti i mestieri degli uomini, non troverete che veruno nel suo si vanti di avere errato. Erode Areniese, il più superbo declamator de' suoi tempi, mentre perorava al cospetto dell' Imperador Marco Antonino, fu repentinamente tradito dalla memoria, vacillò, ammutolì, e senza poter più ripigliare il filo proposto, calò da' rostri. Credete però voi, ch' egli ciò si recasse a gloria? Anzi fu tanta la confusion ch' egli n' hebbe, che cadde infermo, e svogliato d' ogni cibo, e incapace d' ogni conforto, fu vicinissimo a perdere ancor la vita. Si gloriò forse Labieno di aver mandati libri tali alla luce, che riportassero dal Senato solenne condannagione? Anzi egli andò per gran vergogna a nascondersi in un sepolcro. Si gloriò forse Sofocle di aver messa tragedia tale in Teatro, che non ricevesse dal popolo pieno applauso? Anzi egli andò per gran rossore a scannarsi con un pugnale. E quell' invitto figliuolo di Emilio Scauro che fece anch' egli? Si pavoneggiò per ventura di avere in una battaglia ceduto il posto? Anzi per ciò riputandosi affatto indegno di comparire alla presenza paterna, non dubitò di ficcarsi uno stilo in petto, e così di fuggirsene vergognoso fin là dal Mondo. Solo l' aver peccato nel vivere è materia di compiacenza, è soggetto di vanto. E' arrivato colui a quell' adulterio tramato con tante industrie? Quanto ne giubbila! Ha riportata quell' altro quella vendetta tracciata per tante strade? Quanto ne parla! Se è pervenuto quel Cortigiano a screditare con le sue calunnie la fama di quell' innocente, che facevagli ombra, non se ne ride co' confidenti? Se è giunto quel Ministro a spremere co' suoi ragiri la borsa di quella Vedova di cui maneggiai le liti, non se ne pregia co' suoi? E questo sarà, dirò di nuovo con Davide, il vostro vanto? *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* Non fate voi professione di essere Cristiani, di essere Cattolici? Come dunque vanagloriarvi di quello, ch' è tutto opposto a sì nobile professione? Miseri! E qual giudizio può farsi de' fatti vostri, se non che pessime sieno le vostre piaghe, incurabili, irremediabili, e che però troppo a voi resti difficile di scampare la morte eterna?

III. So ben' io, che è cosa da Medico più funesto, che circospetto, il dare a un tratto l' infermo per ispedito, benchè apparischino in esso mortali i segni: *Dum in hoc corpore vivitur, nullius est desperanda reparatio, sed omnium est optanda correctio*. (Ser. 4. de Epiph.) Così m' insegna il Pontefice San Leone. Contuttociò se di veruno si debbono aver giammai minori speranze, di chi sarà, se non di coloro, i quali soglion peccare con maggior' animo? E chi non sa che il peccare animosamente è indizio d' uomo abituato nel male? Nessuno la prima volta, ch' ei pecca: pecca con isfacciatezza, ma con rossore. Troppo grande è l' orror che la natura non ancora perversa porta alla colpa. Vi condescende ben sì, ma con timidezza: la commette ben sì, ma con sospensione. Quindi è che da principio, per male usare, si fugge la frequenza, si cercan l' ombre, si temono le pareti. E quando ancora il peccato ne riesca di emolumento (come fu osservato da Seneca) godiamo l' emolumento, nascondiamo il peccato, *Omnes peccata dissimulant, & quamvis feliciter cesserint, fructu illorum utuntur, ipsa subducuntur*. (Ep. 97.) Nè crediate che questo allor solo accada, quando temiamo di dover soggiacere a qualche gastigo, se per sorte risappiasi il nostro fallo. Signori nò. Benchè noi siamo sicuri di dovere andar' impuniti, contuttociò se noi siamo novizj ancora nel male, amiamo, che non si sappia: Usiamo gran diligenza per occultarlo, ci colmiamo di altissima confusione, se si rivela. Il che non si può riferire ad altro, che a quell' orror naturale, che gli portiamo.

IV. E qual delitto potea commettersi al Mondo più impunemente di quel che commise Caino? Considerate di grazia. Non erasi aperto ancora alcun tribunale

affine

affine di riconoscere l'altrui cause. Non si sospettava di accusatori, non si trattava di Giudici, non si favellava di Manigoldi. Il nome di supplizio non si era fra gli uomini ancora udito. E poi da chi lo poteva egli temere? Non v'era ancora altri al Mondo, come mostrò di credere Santo Ambrogio, ch'una famiglia, la quale se morto Abele, avesse fatto anche in pena morir Caino, rimanevasi senza prole. E se v'era altri, com'è opinion più probabile, chi non gli avrebbe usato rispetto? Era egli di tutti loro il gran primogenito: giovane, verde di anni, robusto di persona, ardito di animo. E tuttavia volendo egli il primo commettere un'omicidio, che cautele non usò, che considerazioni non ebbe? Dov'io m'immagino, che la prima volta ch'egli invidiando alla bontà del fratello, deliberò di ammazzarlo, si colmasse tutto di orrore. Percocchè testifica la Scrittura di lui, che innanzi di venire a quest'atto infame, era scaduto di volto: *Concidit vultus ejus*. Quasi volesse dire in una parola, ch'egli avea smarrito il colore, rabbuffata la fronte, rientrare le luci, perduto il riso, scontraffatto il sembiante. E quante notti conseguentemente dovette provare inquiete? quanti sonni interrotti? quanti sogni orridi? Indi animatosi pure ad effettuare l'intento, quanto studiossi? Invitò il buon fratello seco a diporto, si finse amico, simulossi fedele: *Egrediamur foras*. Dilungossi dall'abitato più che potè, cercò un luogo riposto, un campo romito, ed ivi a tradimento assaltandolo, l'accoppò: *Cùmque essent in agro, consurrexit Cain adversus fratrem suum Abel, & interfecit eum*. E perchè tante diligenze? Nol poteva egli avere a man salva ovunque volesse? non era maggiore di lui? più temerario di lui? più allestito di lui? Abele non sospettava di offesa, e però doveva andare sempre spensierato, e sempre sfornito. Caino la macchinava, e così doveva andar sempre pronto, e sempre provvisto. E nondimeno egli procede con tanto riserbo, con quanto appena procederebbesi oggi, quando per terrore de' malfattori vegliano tante guardie, corrono tante accuse, formansi tanti processi, impongonsi tante pene. E chi non vede effigiato in questo l'orror che reca il peccato le prime volte, che si impossessa di un'anima? Non ardisce allora di andare a faccia scoperta: si traveste, si simula. La rabbia si maschera di piacevolezza, il livore di cortesia, l'odio d'amore: e si fugge dove non è chi perseguiti, s'asconde dove non è chi vegga, si palpita dove non è chi gastighi. E che sia così. Non sapete bene Uditori, qual fu il supplicio, che Dio poi diede a Caino per tal delitto? Non fu già farlo ingojar dalla terra vivo, come un Nadab; nè fu divamparlo col fuoco, nè fu incenerirlo co' fulmini; ma che fu? fu solamente lasciargli dopo il peccato, quel timore medesimo, ch'egli avea provato peccando: *Pro his omnibus*, dice San Giovanni Grisostomo, *solo timore cruciatur*. Non ebbe altro gastigo, fuorchè il timore. Mercecchè questo era timor di uno, che avea di poco cominciato a peccare: quando non essendo ancora la coscienza indurata nel male, non è credibile, quali furie racchiuda, che la tormentano; quanto sia agitata dall'inquietudine, quanto accesa dalla vergogna, quanto lacera dal sospetto: *Omnis qui invenerit me, occidet me*, diceva il misero ogn'ora tutto angosciosi: *Omnis, omnis*, quasi che ognuno dovesse essere consapevole del suo fallo, e fin le Fiere del bosco se lo dovessero prendere anch'esse a cuore, e ne dovessero dimostrare ancor'esse risentimento: *Talis est peccantium consuetudo. Cuncta suspecta habent, omnes umbras tremunt, omnem strepitum timent, quemque putant contra se venire*. Così conchiude divinamente il Grisostomo. Ora ditemi dunque Signori miei. Se tanto orrore porta il peccato nell'animo le prime volte, ch'ei v'entra, ch'anche in un Caino, il quale probabilmente doveva avere un petto di macigno, un cuore di Tigre, cagionò accidenti sì strani; che si dovrà giudicar'ora di quegli, i quali peccando non isperimentano alcuno di tali effetti? *Abominationem fecerunt*, e contuttociò, come segue a dire il Signore per Geremia, *confusione non sunt confusi*. Che dovrà dirsi di quelli, i quali non solo non sentono turbazione, ma pruovano contentezza; non solo non cercano la solitudine, ma amano la frequenza; non solo non pretendono simulazione, ma mostrano sfacciataggine? Rispondete: che dovrà stimarsi di quegli, i quali *Lætantur cùm malè fecerint*; e per più audacia *exultant in rebus pessimis*; godono nelle cose cattive, gioiscono nelle pessime? Non è segno questo, che l'animo è già abituato nel male, che già ha superate le prime scosse, che ha vinti i primi timori, che ha perduti i primi timor-

L. 2. c. 9. de Abel.

Gen. 4. 5.

Gen. 4. 8.

de Prov. l. 1.

Gen. 4. 14.

Hom. 7. ad pop.

Jer. 8. 12.

Prov. 2. 14.

morsi? Finchè nello spirito durano que' contrasti, non è possibile di poter trascorrere in tanta dissolutezza. Quel verme amaro, che lacera la coscienza, non è credibile, quanta mestizia cagioni. Per molto, che procurisi di occultare la lividezza del suo veleno, traspariscè nel volto, lo scolora, lo macera, lo sfigura. Sì che qual volta in un peccator non si scorgono questi segni di tristezza, e di confusione, ma di allegrezza, e di libertà; aimè, dite pure, ch' egli è arrivato al profondo della malizia: *Impius cùm in profundum venerit peccatorum, contemnit.*

Prov. 18.3.

V. Dove io considero, che lo Spirito Santo non determina specialmente qual genere di disprezzo sia questo, ma assolutamente dice, *contemnit*. Perocchè disprezzata una volta dal peccatore quella vergogna, che naturalmente reca il peccare, non rimane più freno, ch' ei non disprezzi. Porgetegli consigli opportuni, *contemnit*, fategli minacce severe, *contemnit*, esaggerategli l'ingiuria divina, *contemnit*, mostrategli l' Inferno aperto, *contemnit*. In una parola sprezza egli tutto: *Omnia contemnit, omnia*; sprezza correzioni, sprezza preghiere, sprezza premj, sprezza gastighi, sprezza uomini, sprezza Dio; non teme dire: *Quis noster Dominus est?* Adunque conchiudete ora voi, quale speranza può rimanere della salute eterna a questi uomini miserabili? Come si emenderanno, se è abituato in loro il peccato? Come si riscuoteranno, se è sopito il rimorso? Come si arrenderanno, se è perfida la coscienza? Non può essere moralmente probabile la loro salute, mentre è sì difficile la loro conversione. Che si converta uno, il qual pecca con timidità, con tremore, o almen con qualche sorte di erubescenza non è tanto difficile, conforme S. Gregorio medesimo riputò: *Quia dum mens erubescit videri, tamen esse non metuit, erubescit quandoque esse, quod fugit videri.* Chi si vergogna di apparire malvagio, è facile a lungo andare, che ancora si vergogni di esserlo: ma come vergognerassi di esserlo, chi nè meno vergognasi di apparire? L'ultimo affetto, del quale un empio si spogli, è questo desiderio di parer pio; che però l'avaro dà alla sua tenacità nome di parsimonia, come fè Giuda, allorchè tanto strepitò per l'unguento versato da Maddalena sul capo a Cristo, quasi ciò fosse in pregiudizio solenne de' poverelli: il codardo alla sua viltà, di cautela: l'arrogante alla sua superbia, di magnanimità: il crudele alla sua ferocità, di giustizia; e così del resto. Potea trovarsi donna più rea della perfida Jezabella? E nondimeno non ebbe ardire di lodarsi nel sangue di un povero Cittadino, a cui bramava di rapire una vigna, se non coprendosi sotto onesto mantello di religione. Mostrò di dover punire l' infelice Nabut qual bestemmiatore, fece bandire a tal fine un digiuno pubblico, radunare Senati, tener sessioni: tanto era lungi, che la superba godesse di far palese la propria malignità. Così un' Ammone si studiò di celare i suoi brutti amori sotto colore di natural languidezza. Così un' Aman si studiò di celar la sua brutta rabbia sotto pretesto di pubblica utilità. Mentre dunque all' incontro uno giugne a peccare tanto animosamente, che smaschera le sue colpe, che ne tripudia, che ne trionfa, *Exultat in rebus pessimis*; convien' affermar un de' due, o ch' egli non reputi l' iniquità per gran male, o ch' egli non tenga l' infamia per gran flagello. E quando l' uomo sia pervenuto a tal segno, quale speranza può esservi di ridurlo? Di ridurlo? Anzi dite pure, ch' egli verrà gastigato a par di Lucifero. Perciocchè io considero, e forse con acutezza, che Lucifero ancora fastosissimamente vanagloriossi: ma di che? delle sue bellezze, e de' suoi splendori: *Elevatum est cor tuum in decore tuo*, così ragionando con esso disse Ezechielle. Vanagloriossi d' essere d' intelletto il più perspicace, di scienza la più profonda, di dignità la più riguardevole. Vanagloriossi che niuna gioja vi fosse sì preziosa, di cui egli non fosse adorno. Vanagloriossi d' esser' egli l' immagine più pomposa della Divina Maestà, il più proporzionato alla sua grandezza, il più prossimo alla sua gloria, sì che niun' altra Creatura fosse frapposta tra Lucifero, e Dio. E però parmi che per ventura un tal fallo sia più scusabile: conforme a quello, che già disse Isaja: *Sapientia tua, & scientia tua hæc decepit te*. Ma quei peccatori infelici, i quali si gloriano d' essere ricoperti d' iniquità, e ricolmati d' infamie: quei che si pregiano di essere divenuti sì stomachevoli innanzi a gli occhi Divini; quei che ripongono il loro vanto in avere un' anima immonda, un cuor sudicio, un corpo sozzo, ed un vivere animalesco, quale scusa potranno sperar da Dio?

Past. p. 3. adm. 32.

Prov. 2. 14.

Ezech. 28. 17.

Is. 47. 10.

Dio? Tollererà essi fastosi de' loro vizj, se non sofferse un Lucifero insuperbito delle sue perfezioni? Anzi mi pare, che i sì tremendi gastighi dati da Dio a tutte le persone superbe, dovrebbono far tremare molto più essi. Conciossiacchè se tanto ferocemente furon puniti un Gigante Filisteo, perche millantossi della sua robustezza; un Assalon, perchè pavoneggiossi della sua chioma; un Sennacherib, perchè vantossi delle sue soldatesche; un' Aman, perchè gonfiossi della sua autorità; un'Antioco, perchè s'innalberò per le sue vittorie; un' Erode, perchè s'invanì della sua eloquenza; un Nabuccodonosor, perchè inorgoglioss per le sue fabbriche, un'Ezechia, perchè vanaglorioss de' suoi tesori, e quello, ch'è più mirabile, un Fariseo, perchè si compiacque assai delle sue astinenze, e delle decime date con fedeltà, e delle limosine sparse con abbondanza: o Dio, che sarà di voi, i quali a sorte meniate fasto, di che? delle vostre disonestà, delle vostre frodi, delle vostre menzogne, delle vostre malignità, delle vostre soperchierie, e però in cambio di asconderle come obbrobrj, le vantiate come prodezze? Volete che Dio vi tolleri con pazienza, mentr'egli è tale, che come disse Giuditta, vuole assolutamente fiaccar le corna ancora a coloro, che vanno altieri della loro virtù? *In virtute sua gloriantes humilias*. Volete che vi aspetti? Volete che vi perdoni? Non può essere Cristiani miei, non può essere, perchè questa è sfacciataggine troppo audace, e però in Dio deve accendere un'ira troppo implacabile.

Luc. 18.

Judith. 6. 11.

VI. E chi è tra noi, che non pruovi un simile affetto? Se uno ci offenda privatamente, ce ne adiriamo, ma finalmente siamo più facili a condonargli. Non v'ha chi lo risappia, non s'ode chi ne ragioni; e però ci pare che alla nostra riputazione non si rechi tanto discapito. Ma se chi ci offese, lo pubblica per sua gloria; che sdegno, che rammarico ne proviamo? Non vogliamo ammettere intercessori, non vogliamo accettare soddisfazioni, non vogliamo udire discolpe. Ci sembra che la sola vendetta di nostra mano possa cancellarne la macchia. Or' immaginatevi, che l'istesso succeda rispetto a Dio. Uno il quale l'offende privatamente, con riguardo, con timidità, con rossore, non mostra verso di esso tanto dispprezzo, e però nol muove a tant' ira. Ma qual disprezzo non ne mostra colui, il quale fa manifesto d'averlo offeso? Par che questi in offenderlo si protesti di non prezzar le sue leggi, di non temer le sue voci, di non curare i suoi fatti, di non rispettare il suo onore, di non degnare la sua amicizia, e che in segno di ciò, tanti chiami per testimonj di tal protesta, quanti fa consapevoli del peccato. E così non è maraviglia, se Dio tanto agramente gastighi questa orgogliosa pubblicità di peccare. Ma qualunque sia la ragione, certa cosa è, che un peccato segreto, ancorchè più grave, più facilmente ci sarà condonato; un pubblico, benchè più leggero, difficilmente si lascerà di punire; Ilchè io non oserei pronunziare da me medesimo, se non mi desse braccio l'autorità di San Giovanni Grisostomo; son chiare le sue parole: *Etiam si graviter quis peccavit, & clam, minorem dabit pœnam, quàm qui leviter peccavit, idque impudenter*. E nol mostrò Dio apertamente in un de' più cari amici, che avesse sopra la Terra? Rimirate Mosè. Aveva egli sofferte assai più molestie per introdurre il popolo Ebreo nella Terra promessa, di quelle, che ne tollerasse alcun Capitano per introdurre l'esercito consegnatogli in una piazza nemica. Che non aveva egli operato con Faraone? S'era cimentato co' suoi Stregoni, s'era esposto al suo sdegno. Indi uscito finalmente d'Egitto, che disagj non avea patiti per lo spazio di moltissimi anni in un' orrida solitudine? Avea tutta adossata su le sue spalle un' innumerabile turba d'uomini, di donne, di vecchj, di fanciulli; di giovani, varj di genio, incontentabili di volere, increduli d'intelletto, pervicaci di fronte, temerarj di mano. E quante volte gli vide però ribelli, sollevarsi, e tumultuare? Lo lacerarono con le mormorazioni, lo inasprirono con le risse, l'assordirono co' pianti, l'infamarono con le calunnie, l'assaltarono con le pietre. E non bisognò che Dio stesso discendesse più di una volta a difenderlo, or con gli incendj, ed or con le pestilenze, ed or co' tremuoti? Di più, gli convenne star sempre con l'arme in mano contra innumerabili eserciti di nemici, che incontravansi ad ogni passo. Aveva egli a suo carico d'ordinar le battaglie, egli d'ascoltar le querele, egli di comporre le dissensioni, egli d'insegnare la Legge, egualmente occupato, o si agitasse la guerra, o si godesse la pace. E tutto questo egli facea non per altro, che per introdurre il Popolo Ebreo nella Terra di promissio-

Contra concub.

missione. E nondimeno quando si venne all'effetto, Iddio non volle ch'egli n'avesse la gloria. E qual scontento dovett'essere umanamente di quel povero Vecchio, quando arrivato, per dir così, su la soglia del paese tanto bramato, si sentì intimare la morte? *Videbis eam, & non transibis ad illam.* Egli aveva sparsi i sudori, altri dovea raccogliere il frutto; egli avea patito l'incomodo, altri dovea riportarne l'onore. E per qual cagione usò Dio con Mosè tanta severità? Chi sa dirmelo? Non era egli compostissimo ne' costumi, mansuetissimo nello sdegno, piissimo nella religione, zelantissimo nella legge? Era egli tale. Ma perchè un dì si lasciò, non so come, scappar di bocca certe parole poco considerate, Iddio se ne adirò sì agramente, che non fu più possibile di placarlo. Sapete il caso? Languiva di sete il popolo nel deserto, e strepitando intorno a Mosè chiedea minacciosamente da bere. Egli annojato della loro contumacia, alzò la verga, e sgridandoli: Che pretendereste, disse, o protervi? Che l'acque vi scaturissero dalle pietre; *Num de petra hac vobis aquam poterimus ejicere?* Indi ripigliandosi subito, quasi che conoscesse di aver trascorso a parlare con poca fede, volle, che la mano emendasse il fallo della lingua, e così sferzando la rupe, vide a dispetto della propria incredulità scaturirne ampio rivo. Ma non fu a tempo. Perocchè Iddio non pago di quella soddisfazione, subito gli comparve a significare, che poich'egli avea vacillato nel confidare delle promesse divine, non avrebbe l'onore di riportarle. Giusto gastigo. Ma io per dirvela, non resto ancor soddisfatto. Ditemi. Era questo forse il primo atto di poca credulità commesso da quel buon vecchio? Anzi n'avea commessi altre volte, non solo degli eguali, ma de' maggiori. Certa cosa è, che non sapendo egli un dì trovar cibo da pascere tante genti, diffidò che Dio stesso potesse somministrarlo, e però pretese di stare insin con esso lui, come dicesi, a tu per tu, trattandolo d'impotente, e quasi rimproverandolo ancor di millantatore. Udite le sue parole se fur' audaci: *Sexcenta millia peditum sunt, & tu dicis, dabo eis esum carnium mense integro. Numquid ovium, & boum multitudo cadetur, ut possit sufficere ad cibum? Vel omnes pisces maris in unum congregabuntur?* E nondimeno Iddio gli avea risposto con somma piacevolezza, non altro, se non che scorgerebbesi dall'evidenza del fatto, se quella fosse millanteria di parole: *Numquid manus Domini invalida est? Jam nunc videbis, utrùm meus sermo opere compleatur.* E poi quante altre volte Mosè s'era a Dio mostrato restio? Non se gli era opposto già nell'Egitto, quando Iddio lo volle spedire ad abboccarsi con Faraone? Con che fermezza avea ricusata la carica di condurre il suo popolo pel deserto? Non se ne infastidì indi più volte? Non si sdegnò? non si querelò? Non arrivò a domandare ancora la morte, per uscire di tanti impacci? *Obsecro, ut interficias me, ne tantis afficiar malis:* quasi che in altra maniera Dio niente fosse sufficiente a proteggerlo, niente abile a consolarlo. E pure in nessuna di queste altre occasioni Iddio gastigollo, anzi gli rispose sempre piacevolmente, lo assicurò, l'animò. Solo una scorsa di lingua inconsiderata, quando trattossi di cavar' acqua da' sassi, fu punita tanto aspramente. E perchè ciò? Non voglio, che l'udiate da me, perchè la mia interpretazione non parrebbevi autorevole. Uditelo da San Giovanni Grisostomo: *Nihil aliud potuit Moysem propositis præmiis privare, quàm solum illud, quod apud aquam contigit, quod natura quidem minus aliis erat, sed multò majus judicatum.* E qual ne fu la ragione? *Illa enim privatim, & occultè accidebant, hoc autem manifestè, & apud omnem populum committebat.* Può udirsi spiegazione più chiara? Il peccato presso alla pietra, benchè fosse più leggiero, fu pubblico. Gli altri atti di poca credulità, erano, è vero, stati maggiori; ma erano rimasti ancora segreti. Niuno gli aveva veduti, niuno uditi, niuno saputi. E così Dio non ne fece tanto risentimento, ma di quest'altro n'era consapevole tutto il popolo; e però quantunque non fosse da Mosè vantato, ma pianto; contuttociò, perchè fu noto ad altri, non potè passare impunito. Signori miei cari: finchè noi pecchiamo in casa, a portiere calate, ed a porte chiuse, facciamo male, malissimo, perchè Iddio ci vede per tutto: *Non sunt tenebræ*, nò, come abbiamo in Giobbe, *ut abscondantur ibi, qui operantur iniquitatem.* Nondimeno qualche speranza maggiore ancor di perdono possiamo avere. Ma quando il peccato è pubblico, temiamo, e tremiamo assai, perchè infallibilissimamente ne dobbiam rendere una rigorosa ragione, e ne dobbiam fare un'asprissima penitenza: *Peccatum suum prædicaverunt,*

Deut. 34. 4.

Nu. 20. 10.

Nu. 11. 21.

Ibid. n. 23.

Nu. 11. 15.

Job. 34. 22.

Is. 3. 9.

runt, dice Isaja; *nec absconderunt*; miseri loro! *Va animæ eorum, va animæ eorum*. E per qual cagione? *Quoniam reddita sunt eis mala*. Ma pian un poco; chi fa minacce, non le fa egli di mali futuri? Dovrebbesi dunque dir, *Va, quia reddentur eis mala*, non, *Va, quia reddita sunt*. Signori sì. Ma è tanto certo il castigo, il quale ha da giugnere questi uomini scandalosi, che può parlarsene, come se già fosse giunto.

VII. E a dire il vero, quali sono i peccati, che tanto infamano il nome del nostro Cristo presso a' nemici della sua religione? Sono i segreti? non già; sono i pubblici (intendete Signori miei) sono i pubblici. Il sapersi che tra i Cristiani si fa dalle genti pubblico mercato della lor pudicizia, sì che nelle loro Città non v'è quasi cantonata, su cui non incontrisi a seder la sua Tamar: che pubblicamente s'insegnano sopra i palchi l'arti di amare, e le industrie d'essere amato; che nelle pubbliche sale pendono quadri lascivi per fomento d'impudicizia: che nelle pubbliche accademie leggonsi poesie disoneste per pascolo di libidine; che nelle pubbliche veglie diconsi facezie osceniſſime per isfogo di libertà; che nelle pubbliche Chiese si uccella, si vagheggia, si ghigna, o se non altro si discorre tuttor con quel rio possesso, con cui si fa là su la pubblica piazza: che pubblicamente si ammettono delle usure, ancora sozzissime; nè però si stima vergogna, ma avvedutezza. che pubblicamente mantengonsi inimicizie, ancor capitali; nè però si reputa indegnità, ma valore; che pubblicamente si pratica la contumacia contra i Prelati; che pubblicamente si lacera la fama de' Religiosi, che pubblicamente si persuade il disprezzo degli Ecclesiastici: che il nome sagrosanto di Dio (lo dirò pure, quantunque io tutto raccapricci a ridirlo) che il nome sagrosanto di Dio, pubblicamente si sente bestemmiar, nelle strade, nelle botteghe, ne' casini, nelle bettole, ne' ridotti, come se fosse il nome appunto di un'infimo mascalzone, senza che nè pur vi sia, chi ne faccia un risentimento, come dovrebbesi: questi son quei delitti, i quali discreditano la fede di Cristo presso a' suoi emoli: *Blasphemare faciunt nomen ejus in gentibus* Finchè questi sanno, che tra' Cristiani si nasconde il peccato modestamente, restan convinti, che tra' Cristiani pregiasi la virtù, perchè nessuno nasconde quello, di cui egli si pregia: ma quando sappiano, che i peccati qua vanno a fronte scoperta, che si vantano, che si approvano, che si applaudono, che volete, che dicano? Stimeranno che tra noi sia screditata la bontà, che sia commendabile la malizia, e che non solo sia vergogna l'essere amico di Cristo, ma che sia gloria l'essere suo nemico.

VIII. E pure, ah Dio, quante volte giugniamo a segno, che quei peccati medesimi, i quali furono segreti nell'operarsi, si fanno poi da noi pubblici col narrarli! Non basta; che le nostre lascivie nascessero nelle tenebre, noi le portiamo alla luce. Benchè le nascondessero le pareti, benchè le custodisser le porte, benchè la notte col suo velo nerissimo le coprisse, non basta; Signori nò. Noi le bucciniam ne' ridotti, noi le contiamo ne' circoli, noi le cantiam su le cetre: e perchè non ci sia peccato, che non sia pubblico, pubblichiamo ancora i segreti. E vi par questo piccolo danno? Vi pare, che si possa sperar bene di uno, per cui difetto pongasi a tal cimento la riputazion della religione, e l'amicizia di Cristo in tanto discredito? *Va animæ eorum, va animæ eorum*, sì torno a dire, *quoniam reddita sunt eis mala*. Nò, che non son colpe queste, di cui sì facilmente si possa sperar perdono: *Numquid carnes sanctæ* (gridava Dio tutto irato a Gerusalemme per bocca di Geremia;) *numquid carnes sanctæ auferent à te malitias tuas, in quibus gloriata es?* Quasi che volesse egli dire: Ci voglion'altro che vittime per placarmi. Sarebbono, io non lo niego, queste bastevoli a soddisfare per le tue iniquità, se tu ti fossi vergognata di esse, le avessi detestate, le avessi deplorate, le avessi piante: ma tu sei arrivata insino a gloriartene; *gloriata es?* E però non c'è più rimedio. Sventurata Città, me l'hai da pagare. Alla morte, alla morte, Ecco i Caldei, che già montati a Cavallo, volano quà per pigliare le mie vendette. Non mi curo più d'obblazioni, non mi curo più d'olocausti, voglio strage: *Numquid carnes sanctæ auferent à te malitias tuas, in quibus gloriata es?* Così Dio già diceva a Gerusalemme; piaccia a lui, ch'or non abbi da dire una simil cosa alle Città nostre; e però procuriamo di placarlo a tempo con ogni miglior maniera, ajutiamoci, affatichiamoci, e già che bisogna, che noi ben tosto metriamo la mano all'opera, cominciamo dalla limosina.

Jer. 11 15.

SECONDA PARTE.

IX. PAre, che due cose ci restin' ora da veder brevemente intorno a quella pubblicità di peccare tanto già da noi condannata. La prima che debba farsi, affine di risarcire il male passato: la seconda che possa farsi, affine di riparare al male possibile. Quanto al passato, il miglior modo si sa. Conviene, che chi è consapevole a se medesimo di qualche grave scandalo da sè dato col suo operare, procuri di dar'ora altrettanta edificazione, e che ridottosi a Dio non voglia già far' egli ancor come alcuni, i quali sembra propriamente, che temano d'esser mai veduti far bene: si confessano di nascosto, si comunicano di nascosto, e poco meno che non vorrebbono ancora per udir Messa veder quì tornati que' tempi, in cui costumavasi di celebrare sol giù nelle catacombe. O questo nò: Non può sì vile timidità condonarsi ad uno, ch' abbia commessi peccati pubblici: *Quæ dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini*; dicea Davide, ed io fin quì mi contento. Se i vostri peccati sono da voi stati operati sol dentro voi, *in cordibus vestris*, vi si conceda di farne in cammera vostra la penitenza privatamente: quivi versate sopra di lor calde lagrime, quivi maceratevi, quivi mortificatevi, quivi ognor compunti chiedetene a Dio perdono: *In cubilibus vestris compungimini*. Ma non così, se i peccati vostri son' anche ad altri palesi. Bisogna allora risolversi a vincere francamente i rispetti umani, per non avere nel bene quella verecondia, la qual non si ebbe nel male. Bisogna frequentar gli Oratorj di penitenza, ancora pubblicamente: bisogna confessarsi in pubblico: bisogna comunicarsi in pubblico: bisogna in una parola rifare i danni, e procurare di rendere in egual modo a Dio quella gloria, che in pubblico gli fu tolta. Sentite l'Appostolo favellare a i Romani: *Sicuti exhibuistis membra vestra servire iniquitati, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ*. Avete avvertita quella parola *exhibuistis*? quella parola *exhibete*? Non si tratta quì di operare con segretezza. Vi dimostraste peccatori, dimostratevi penitenti.

Ps. 4. 5.

Rom. 6. 19.

X. E ciò quanto a soddisfare al male passato. Quanto poi all'impedirlo efficacemente per l'avvenire, qual mezzo potrà mai trovarsi, che sia fra tutti il più spedito, il più facile, il più sicuro? Mi si conceda il dirvelo? Orsù ascoltate. Il maggior mezzo a mio parere sarà, che quegli, presso a cui risiede qualunque parte di pubblica autorità, porti innanzi i virtuosi, gli rimeriti, gli rimuneri, e tenga indietro risolutamente i malvagj. Allora ognuno per vantaggiarsi, procurerà, quando ancora egli avesse vita da empio, di aver fama da pio. E però allora non solo non si pregierà delle scelleratezze, ma le nasconderà; e il desiderio della grazia di un' uomo potrà ottenere, quel che non può ottenere il timore della disgrazia di un Dio. O se sapessero i Principi, tanto Secolari, quanto Ecclesiastici, con quanto poco potrebbon' essi santificare la faccia di una loro Città, d' un loro Clero, stupirebbono della loro potenza! Fate ch' essi dichiarinsi, come Davide: *Oculi mei ad fideles terræ, ut sedeant mecum*. Che vuol dire, fate risapersi, che presso loro niuna qualità commenda tanto un suggetto, quanto la virtù: niuna tanto lo scredita, quanto il vizio: ch' essi non guardano alle aderenze, ma ai meriti; non alle raccomandazioni, ma alle opere; non all' affezione, ma alla giustizia: fate ch' essi procedan così, e allora vedrete, che i più ambiziosi procureranno di apparire i più giusti. E quel ch' io dico di un Signor pubblico in rispetto al suo Stato, dico di un Signor privato in ordine alla sua Corte, dico di un Signor domestico in ordine alla sua Casa. S' egli ricerchi ne' suoi la virtù, ancor quando non l' abbia in sè, farà più per pubblico benefizio, che se l' avesse in sè, ma non la ricercasse ne' suoi. E universalmente parlando, in ogni governo, o piccolo, o grande, o religioso, o civile, come si sappia, che si promuovono i buoni, si rigettano gli scandalosi, è già tolto in gran parte, se non l' uso dell'impietà, almeno la sfacciataggine.

Ps. 100. 6.

XI. Ma voi mi direte, che questa sembra più tosto maniera di fomentare l' ipocrisia, che d' introdur la virtù. Perchè, per aver fama di buono, basta parere, non è necessario di essere. E così operando gli uomini allora per ambizione terrena, quando potessero occultare i lor vizj, non si curerebbono di emendarli, e conseguentemente verrebbono a ritrovarsi nelle Città molti giusti apparenti, ma pochi veri. Non dubitate di ciò. L' ipocrisia è il più difficile vizio, che si possa praticare. Si può portare la maschera per un poco, ma non a lungo. L' istessa simulazione della virtù riesce molesta, quando manchi la

realtà.

realtà. E però se voi ci badate, molte più persone voi troverete dissolute che ipocrite. Hanno queste quasi tutto l'amaro della virtù, e non n'hanno il dolce. Perciò *Licèt ad tempus simulent, successu tamen temporis producuntur*, come asseri di costoro Teofilato. Sono sì perpetue le occasioni del male, sono sì frequenti gli alletramenti, sono sì gagliarde le suggestioni, sono sì intimi gli incentivi, che è impossibile di resistere a tutti per mero rispetto umano. Ed al più, se nelle occasioni leggiere resisteraffi, si caderà nelle grandi. Però sapete voi, quel ch'anzi avverrà, quando sappiasi, che in un governo si tengono indietro gli uomini meno pii? Avverrà, che questi, con esercitare le virtù finte, si affezioneranno alle vere. Cominceranno da prima per fini terreni, ma è facile, che seguano dappoi per ragioni celesti. Se non altro, s'impediran tanti scandali, quanti avvengono, dove non solo è permesso l'esser malvagio, ma è lecito l'apparire. Questa sarebbe una pratica, ch'io più diffesamente darei, quando fosse bisogno darla, e il darla toccasse a me. Ma noi non siamo nel caso: Perchè nondimeno v'ho io voluto questa mattina quì dire ciò, ch'io vi ho detto? Sapete perchè? Perchè vorrei, che noi da questo traessimo un'argomento di nostra giovevolissima confusione. E' possibile, che l'amor di Cristo non possa impetrar da noi, quel che otterrebbe la riverenza ad un'uomo? *Quod à nobis extorquet hominis timor, deberet à nobis exigere Christi amor*; come parlò in simile intendimento Santo Agostino. Se noi sapessimo, che un nostro Superior qualunque si fosse, rigettasse dalla sua amicizia tutti coloro, i quali non facessero una professione apertissima di pietà, che non gli ammettesse a gli onori, che non gli avvantaggiasse ne' carichi, che non gli accomunasse ne' benefizj; noi tutti con ogni studio procureremmo di professarla: e facendolo Cristo non basterà, sì che non pecchisi almeno sfrenatamente? O confusione! o cordoglio! Dunque più potrebbe con esso noi un Signor temporale, che un celeste; più un'amicizia umana, che una divina; più un'interesse caduco, che un'immortale? Fa Cristo dinunziare pubblicamente per bocca dell'Appostolo Paolo, che *Iniqui regnum Dei non possidebunt*; e pure quanto pochi son però quei, che rimangonsi dalle colpe? Discende egli più minutamente a' particolari, ed esclama: *Neque fornicarii*; e pure quanta libertà nelle pratiche: *Neque adulteri*: e pure quanta infedeltà ne' matrimonj: *Neque molles*; e pure quanta dissoluzione nel senso? *Neque masculorum concubitores*; e pure quanti abusi nella libidine? *Neque fures*; e pure quante fraudi ne' pagamenti? *Neque avari*; e pure quante sozzure negli interessi? *Neque ebriosi*; e pure quanta voracità nelle crapole? *Neque maledici*; e pure quanta intemperanza nelle calunnie? *Neque rapaces*; e pure quanta sfacciatezza ne' ladronecci? Se un Principe non facesse altro, se non che pigliare di peso questo testo medesimo dell'Appostolo, e riscrivendolo tutto di proprio pugno, il facesse affigere sopra i principali cantoni delle vie pubbliche, con quest'unica varietà, che dove l'Appostolo dice: *Regnum Dei non possidebunt*, egli cancellasse quel *Regnum Dei*, e vi scrivesse in vece: *Amicitiam meam non possidebunt*. Non dicesse, non possederanno il regno di Dio, ma dicesse, non possederanno la mia grazia, non possederanno i miei carichi, non possederanno i miei guiderdoni; quanto maggiore emendazione del pubblico si vedrebbe in ciascuno di que' delitti? Signori miei. Queste son certe verità, le quali non bisogna oramai curarsi di rivangare troppo profondamente, perchè si corre rischio di dubitare, se della Fede altro più si ritruovi sopra la terra, che il suo cadavero. Però meglio sarà ch'io tronchi il discorso. Non mi accade altro a dire per ora.

1. Cor. 6.

PRE-

PREDICA
DECIMATERZA.
Nel Mercoledì dopo la Seconda Domenica.

Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in Regno tuo &c Nescitis quid petatis. Matth. 28.

I. E fu mai veruno, che con arti onestissime cercasse di vantaggiare la sua famiglia, o povera, o popolare; fu senza dubbio questa Donna Evangelica, fortunata madre di Giacomo, e di Giovanni. Bramò ben'ella di sollevare i suoi cari Figlj dalla barca al trono e dalla pescagione al comãdo; ed a tal fine procurò diligentemente che fossero collocati, come principali Assessori, l'uno alla destra, e l' altro alla sinistra di Cristo, ch' ella credea dover tra poco aprir sua Regia terrena nella Giudea; ma nol procurò, come avviene comunemente, con arti inique. Non pres' ella per questo a perseguitare verun di quegli Appostoli, che potevano essere i concorrenti, da lei maggiormente temuti, non tessè frodi, non tramò furberie; non si valse di adulazioni, non tenne mano ad usure o aperte, o palliate, per comperarsi con frequenti regali la grazia del nuovo Principe. Ma che? Dopo avere già qualch' anno tenuti i due suoi figliuoli alla servitù stentata di Cristo; dopo averli notte e giorno mandati dietro a lui, scalzi ne' piedi, e laceri nelle vesti; dopo avergli esposti per tal cagione assai spesso alle beffe del Popolo, all' odio degli Scribi, a gl' insulti de' Farisei; dopo essersi ella medesima ancora data a seguirlo dovunque andasse, senza riguardo della casa rimasta sola, del marito lasciato vedovo, delle facende trascurate, neglette, dimenticate; dopo tanti meriti dico verso di Cristo, non altro fece, che comparirgli dinanzi, che gittarsegli a' piedi, e che presentargli una supplica ossequiosa, senza veruna, nè doppiezza di formole, nè perversità di rigiri: *Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in Regno tuo.* Contuttociò tanto fu da lungi, che Cristo dasse alcun segno di approvazione o di applauso a quella ambiziosa domanda, che la rigettò più tosto da sè con gravissima indegnazione, la tacciò d' insensata, la riprese di temeraria, e con un *Nescitis quid petatis*, colmò di pubblica confusione la faccia de' supplicanti. Or dove sono coloro, i quali per ansia d' ingrandir la famiglia, o di trasricchirla, si vagliono non solo di mezzi onesti, e di sollecitudini non viziose, ma di menzogne inoltre, e di trufferie, di oppressioni, di crudeltà, di calunnie, d'iniquità? Dove sono quei, che a tal fine ardiscono proferire su' tribunali sentenze ingiuste? Dove quei che stravolgono i testamenti, o le cedule da' lor sensi? dove quei, che defraudano i mercenarj, o le Chiese del loro dovere? dove tutti coloro, che attendono solamente ad aggravar gli orfanì, a soverchiare le vedove, ad aggirare i pupilli, ed a succhiarsi fino all' ultima stilla il sangue de' poveretti? Vengano pure questa mattina costoro ad udirmi tutti, perch' io voglio che scorgano ad evidenza, quanto malamente consiglinsi in tant' affare. Come? Non condona Cristo a una madre per altro sì meritevole, e sì modesta, quell' affetto soverchio, che la conduce a porgere a lui preghiere per esaltazione della famiglia, e la condonerà a chi procuri esaltarla a dispetto suo? O fatiche mal spese! o vigilie mal' impiegate! Su le usure dunque, su le rapacità, su le rubberie, su le rovine de' miseri, volete voi stabilire la casa vostra; tanto sviscerato è l' amore che a lei portate? Attendete, e vedrete, che quest' amore, se pure amore ha da dirsi, è un' amor crudele.

II. Ma prima, come esser può, che voi da voi medesimi non veggiate quanto poco quest' arti debbano riuscire giovevoli al vostro fine? Certa cosa è, che gli eredi vostri, se vorranno operar cristianamente, non potran ritenere punto di ciò, che

voi

voi loro abbiate lasciato di mal'acquisto. E per conseguente indarno voi durate al presente tante fatiche per arricchirli, converrà, che voi morti calin di nuovo al loro pristino stato, che dismettan que' lussi, che scemin que' servidori, che spopolino quelle stalle, ed in una parola, che vomitino (per usar la forma di Giobbe) che vomitino quante ricchezze hanno devorate: *Divitias quas devoraverint, evomunt.* Che se pur' essi non s'indurranno a ciò fare di buona voglia, che accaderà? Iddio medesimo le verrà loro di propria mano a strappare fin dalle viscere: *De ventre ipsorum extrahet illas Deus.* Che voglio significare? S'essi vorranno ritener punto di ciò che non si dovrebbe, eccovi Dio divenir nemico giurato di casa vostra; e però ditemi: sembr'a voi di lasciarla sicura assai con una inimicizia così potente? Mi ricordo aver letto di Giulio Agricola gran Senatore Romano, ch'essendo negli ultimi anni della sua vita caduto in odio all'Imperador Domiziano, fu da esso però spogliato, e di molte splendidissime rendite, e di una segnalatissima dignità; anzi, come alcuni anche scrivono, avvelenato. Tollerò egli con prudente dissimulazione tanti disastri, e più della sua famiglia sollecito, che di se, appigliossi morendo a questo stravagante partito. Fe testamento: e quivi in primo luogo chiamò per erede suo principale l'Imperadore, favellando sempre di lui con quelle maggiori espressioni di gratitudine, che avrebbe potuto usare, non un Proconsolo assassinato, ma un servo creato Consolo. Restarono stupefatti i meno intendenti a così inaspettata risoluzione, e giudicavan quella di Agricola sconsigliata semplicità, di chi avea prima potuto finir di vivere, che finir di adulare. Ma non così riputavano i più sagaci, i quali molto bene intendevano tornar meglio ad una onorata famiglia aver l'eredità svantaggiosa, e 'l Principe amico, che vantaggiosa l'eredità, ma nemico il Principe. E conforme a questo il successo poi dichiarò aver Agricola operato anche in ciò con quell'alto senno, che sempre avea dimostrato. E a dir' il vero, ditemi un poco, voi stessi, se vi trovaste in eguale necessità, non amereste assai meglio di lasciar la vostra casa men facoltosa, ma col Principe favorevole, che di lasciarla più florida, ma col Principe disgustato? Anzi ogni inimicizia potente, che le lasciaste, ancorchè fosse di un Cavaliere privato, darebbevi gran pensiero; e se poteste comporla a qualunque costo prima di partir voi dal Mondo, non credo io già, che perdonareste a danaro. Or s'è così, come dunque temer sì poco di lasciare a i posteri vostri un Dio per nemico? Vi par dunque egli sì debole, che non possa pigliar sue giuste vendette, o sì milenso, ch'egli non sia per pigliarle? Anzi sentite ciò ch'egli disse a Malachia, di costoro che a suo dispetto volevano pur far' alte le case loro là nella superba Idumea: Lasciali fare, lasciali fare, che al fine si vedrà chi avrà miglior braccio, o essi nell'alzare, o io nell'abbattere: *Illi ædificabunt, & ego destruam.* E che sia così.

Job. 20. 15. — Mal. 1. 4.

III. Andate un poco, ed informatevi nelle divine Scritture di tutte quelle famiglie, le quali con le ree sostanze paterne ereditarono l'inimicizia divina; e poi tornatemi a riferire, se a veruna di loro giovò mai punto splendor di nascita, appoggio di parentele, ampiezza di possessioni, copia di rendite, o grandezza anche somma di Principato. Anzi vedrete, che questo appunto è quel caso, nel quale Iddio si è condotto a far cose insolite. Già voi sapete esser di legge ordinaria, che i figliuoli innocenti nulla patiscano per la malizia de' Padri: *Filius non portabit iniquitatem Patris.* Nondimeno Dio come Signore assoluto ha derogato talora a questa sua legge, e per lo peccato de' Padri non solamente egli ha puniti i figliuoli, ma i nipoti, ma i bisnipoti, anche fino alla quarta generazione, da che la quarta comunemente era l'ultima, della quale un Padre già divenuto decrepito potess'essere spettatore. Or se considerate per qual misfatto de' Padri usasse Iddio di esercitar ne' figliuoli sì straordinarie vendette, vedrete che fu per questo reo desiderio di volerli arricchir con iniqui acquisti. Con iniqui acquisti gli volle arricchire quell'Acan, il quale contra la proibizione divina rubbò in Jerico certa somma di oro, ch'egli occultamente trovò. E però non solo fu dato egli alle fiamme, ma vi fu tutta anche data la sua famiglia. Con iniqui acquisti gli volle arricchir quel Giezi, il quale per via di astute menzogne tolse a Naman una parte de' donativi ricusati dal Profeta Eliseo. E però non solo fu percosso egli di lebbra, ma ne furon tutti percossi i suoi discendenti. Con iniqui acquisti gli volle arricchir quel Saule, il quale contro il divieto di Samuele si riserbò avaramente le spoglie degli Amaleciti sconfitti. E però non solo fu privato egli del Regno, ma ne fu tutta privata la sua prosapia.

Ezec. 18. 20 — Josue 7. — 4. Reg. 5. — 1. Reg. 15.

Con iniqui acquisti gli volle arricchir quell' Acabbo, il quale con aperta ingiustizia tolse a Nabut una vigna, che non potè appropriarsi a part'ti giusti. E però non solo ei perì di morte violenta, ma ne perì tutta altresì la sua casa. E pure Acabbo (udite cosa incredibile) e pure Acabbo lasciò, morendo, la sua casa fondata sopra settantadue suoi figliuoli, e figliuoli maschi: onde pareva, ch' essendo ella per altro provveduta di grossissime rendite, e dilatata in amplissime parentele, durar dovesse per via di continuate generazioni gl' intieri secoli. E nondimeno in manco di quindici anni tutta perì, tutta, tutta, senza che nè pur' un' anima sola ne rimanesse, o de' parenti prossimi, o de' remoti: *Et percussi sunt omnes de domo Acab, donec non remanerent ex eo reliquiæ*. Sì che vedete, che per questo delitto di malvagj accumulamenti, non solamente ne patiscono i Padri, i quali gli fanno, ma con essi ancora i figliuoli, per cui son fatti, con essi i nipoti, con essi i pronipoti: essendo convenientissimo, che in quello appunto l' uomo porti le pene, per cui commette le colpe. Come dunque per ingrandire la casa vostra, voi v' inducete ad adoperare quelle arti, le quali appunto sono le più acconce a distruggerla? Vi par ch' ella possa promettersi una lunga stabilità, con avere per suo nemico quel Dio medesimo, che in sì piccolo tempo seppe annientare famiglie sì popolate, anzi sì sublimi, sì splendide, sì potenti? Se non vi pare di aver giusta cagione di dubitare, fate pur voi; ma s'è manifesto il pericolo, che sciocchezza per lasciare i posteri vostri un poco più agiati, lasciarli sì mal sicuri?

3. Reg. 21.

4. Reg. 10. 11.

IV.

Se voi vi abbiate a fabbricare, Uditori, qualche edifizio, non credo io già che vi porrete a fabbricarlo nel cuore di un crudo verno, ma aspetterete alla state, e qualunque altra stagione voi sceglierete più volentieri di quella, ch' è la più aspra. E per qual cagione? perchè gli edifizj fabbricati di verno non sono durevoli. I ghiacci istupidiscono la calcina, le piogge ammollan la sabbia, e così i sassi non possono tra loro fare alta presa. Or sapete voi ciò, che sia fabbricarsi la casa con l' oro altrui? E' fabbricarla di verno: *Qui ædificat domum suam impendiis alienis* (s'oda lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico) *Qui ædificat domum suam impendiis alienis, quasi qui colligit lapides suos in hyeme*, ch' è quanto dire, *ad fabricandum in hyeme*, come tutti dichiarano gli Espositori. Voi fabbricate di verno, Cristiani miei, voi fabbricate di verno. Però fermatevi, altrimenti la casa farà poi peso, crollerà, caderà, precipiterà, e tutte queste saranno state fatiche gittate al vento: *Væ qui ædificat domum suam in injustitia, & cœnacula sua non in judicio*: così gridava Geremia: *Væ qui ædificat Civitatem in sanguinibus*, cioè nel sangue de' poveri, *& præparat urbem iniquitate*, così ripiglia Abacuc. E voi più credete a' vostri folli disegni, che alle minacce infallibili de' Profeti? O quante già fastose famiglie si veggono giornalmente andare in rovina per tal cagione, o quante, o quante! Non si ricordando le misere, che i torrenti, perchè si vogliono ingrossare, o ingrassare d' acque non sue, sempre son però meno durevoli d' ogni fiumicello innocente, che del suo viva. Quando Zaccheo ravvedutosi disse a Cristo: *Si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*; che rispose il Signore? *Hodie huic domui salus à Deo facta est*. Ma piano un poco. Che risposta fu questa? Parea che dovesse dire *huic homini*, perchè Zaccheo era stato l'operatore de' furti, l' operator delle fraudi, che allor volea prontamente risare i danni: e così parea che tutta sua dovess' essere la salute. Sì: ma il Signore la intese meglio di noi; e però non disse, *huic homini*, nò: *huic domui, huic domui*, perchè vedea chiaro, che se Zaccheo non avesse restituito, non sarebbe stato egli solo a portar le pene di que' sozzi accumulamenti, quantunque fosse stato solo a commetterli.

Eccli. 21. 9.

Jer. 22. 13

Abac. 2. 12.

Luc. 19. 8.

V.

Ma su sia così, come voi desiderareste. Diamo che a casa vostra nulla debba arrecare di pregiudizio l' inimicizia divina. Diamo, che co' malvagj conquistamenti voi la dobbiate eternare. Diamo, che le dobbiate accrescere credito, aggiugnere autorità, acquistare aderenze, vi par però, che vi torni conto di farlo? *Infelicissimi hominum* (lasciatemi sfogare sta mane, ma fin dall' intimo, con le parole del gran Prelato Salviano) *Infelicissimi hominum cogitans, quàm benè alii post vos vivant, non cogitatis, quàm malè ipsi moriamini!* E chi mai vi ha insegnato di apprezzar tanto la prosperità temporale della vostra prosapia, che non dubitiate di aventurare per essa la beatitudine eterna della vostra anima? O lagrimevolissima cecità! Dunque sì poco voi siete in pregio a voi stessi, che per verun' uomo del Mondo vi contentiate di andare ad ardere eternamente

ad Eccl. 3.

mente nel fuoco, a freneticar co'Dannati, a fremere co' Diavoli? Io sempre aveva fin'ora sentito dire, amare ogni uomo se stesso sopra d'ogn'altro, e fin da fanciullo mi si era impresso nell'animo il detto di quel Comico latinissimo, il quale afferma: *Omnes sibi meliùs velle quàm alteri*. Ma oimè, che mi conviene al presente disimparare così celebre verità, mentre mi avveggo trovarsi tanti nel Mondo, che co' suoi stenti procacciano ad altri grandezza, a sè perdizione. *Et ut alios affluere faciant deliciis temporalibus, se tradunt urendos ignibus sempiternis*. E che potrebbe farvi di peggio il più capitale nemico, che aveste in terra? Finalmente ogni altro nemico potrebbe perseguitarvi, questo è verissimo; ma fin dove? Fino alla bara, fino alla tomba. Ma poi non più: *Omnis siquidem inimicitia morte dissolvitur*, come ragionò l'istesso Salviano. Ma voi non vi soddisfate per così poco nò, dico nò: *Vos contra vos ita agitis, ut inimicitias vestras, nec post mortem evadatis*. Mentre non solo a benefizio de'vostri eredi menar volete in questo Mondo una vita travagliosissima ora disputando ne'Tribunali, ora imprigionandovi nelle Corti, ora consumandovi ne'viaggi, ed ora annegandovi, per dir così, tra' negozj fino alla gola; ma oltre a ciò fin dopo la vostra morte voi stendete la vostra persecuzione, e dopo aver per altrui perduto la pace, e la sanità, non dubitate ancor di perdere l'anima, e 'l Paradiso. E qual mai de' vostri avversarj per inumano che fosse, per implacabile, potrebbe giungere a farvi tanto di male? Ecco avverato quello che disse Abacucco, *Vae ei qui multiplicat non sua*. O sciocco, o sciocco! oh se sapesse che fa? *Usquequo aggravat contra se densum lutum*: Avete notato? Non dico, *contra alios*, nò, *contra se*, *contra se*, perchè per far bene ad altri, con un'amore stranamente crudele, rovina sè, gravandosi di quel loto così pesante, da cui dovrà finalmente restare oppresso. E voi frattanto vedete un poco, o Cristiani, come Dio chiami di sua bocca quell'oro, che da voi tanto s'ama, tanto s'apprezza: lo chiama fango: *Densum lutum*.

Terent.

Salv. ad Eccl. l. 3.

L. 2 ad Eccl.

Abac. 2. 6.

IV. Ma forse, nell'Inferno verrebbevi a cagionare qualche conforto il risaper la grandezza, e la gloria de'vostri eredi? Anzi questo medesimo saria quello, che forse allor maggiormente vi accorerebbe, considerare, che quelli tanto trionfino a spese vostre, e che tanto peniate per amor loro. Misero se a veruno di quanti voi siete quì, toccasse (che Dio non piaccia) una sorte sì luttuosa di perder l'anima, per arricchire la casa. Quante volte il dì si morderebbe lo sfortunato le labbra di sì solenne pazzia? quanto maledirebbe quel giorno, ch'egli aperse i suoi lumi a mirare il Sole! quanto maledirebbe quell'ora, ch'egli snodò la sua lingua a formare accenti! Frattanto a guisa di finti Confortatori, gli verrebbon, credo, d'attorno quei neri Spiriti, e con amarissimi insulti: allegramente, direbbongli, allegramente. Noi veniamo ora dal Mondo, ed abbiam quivi potuto ad uno ad uno conoscere tutti i tuoi. Tutti stan sani, prosperosi, gagliardi, ed attendon lieti a godersi quel patrimonio, per cui formare sei tu venuto fra noi. Uno di loro serve ora in Corte il tal Principe, un'altro essi accasato con la tal Dama, un'altro si ha buscato il tal Benefizio, e tra poco anche aspira alla Prelatura. E di che dunque o sfortunato ti attristi? Non ti eleggesti tu di morir dannato, per farli grandi? Gli hai fatti, stà allegramente. Già quella femmina, cui per lasciar ricca dote, non dubitasti di succhiare il sangue de'poveri, e di schernire i sudori de'giornalieri, già quella femmina ha ritrovato il partito, che tu bramavi; già i nipoti ti crescono, già si sperano i pronipoti; e tu ululi misero, e ti affliggi? Cristiani miei, pare a voi, che questi conforti sarebbon punto bastevoli a consolarvi? Anzi credo io che parole tali sarebbonvi tante frecce, *Sagitta potentis acuta*, violentemente scoccatevi in mezzo al cuore *cum carbonibus desolatoriis*. Nè mirate all'affetto, che or vi sentite verso la vostra prosapia, perchè questo allora sarebbe tutto degenerato in rancore, in astio, in asprezza, in ferocità. Di Agrippina madre dell'Imperator Nerone si legge, che essendo ella oltre modo desiderosa di veder lo Scettro di Roma in mano al figliuolo, adoperava a questo fine ogni industria più che donnesca. Ne l'ammonirono gl'Indovini Caldei, consultati da essa su tanto affare, e tutti ad una voce le dissero, ch'egli a lei darebbe la morte, ov'ella a lui conseguisse la dignità. Che importa a me? rispose allora la femmina ambiziosa: *Occidat dum imperet*. Muoja Agrippina, purchè Nerone comandi. Ma quando poi si venne all'effetto, o quanto diversamente si diportò! Non prima cominciò ella a scorgere i preludj

Ps. 119. 4.

della sua morte, benchè lontana, nelle crudeltà del suo parto già dominante, che subito cominciossi a pentir di quello, che tanto aveva sospirato. Ed ecco (chi'l crederebbe?) ch'ella medesima prese a trattar di rimuovere dall'Imperio Neron suo figliuolo, e di sostituirvi Britannico suo figliastro, cui si sarebbe più giustamente dovuto per diritto di successione. Anzi a Nerone stesso fe riferire, ch'ella sarebbe ita in persona a trovar l'Esercito, e che ivi tanto ella avrebbe attizzati gli animi de' Soldati, tanto avria perorato, tanto avria pianto, finchè si risolvesser di eleggersi nuovo Principe. Ma poco valsero alla meschina minacce più feroci che sagge. Perchè da esse vie più irritato Nerone, fece morire Brittannico di veleno, e indi a poco sotto sembiante di onore, custodir la madre in Palazzo. Or che pare a voi? S'uno fosse ito a trovar' allora Agrippina, mentre ella smaniava dentro a tal carcere, come Lionessa in serraglio, o Tigre in catena; e quasi per consolarla le avesse detto: Serenissima mia Signora, e di che vi dolete voi? Non furono vostre quelle sì animose parole: Purchè Nerone comandi, Agrippina muoja: *Occidat, dum imperet?* E come dunque ve ne siete ora sì presto dimenticata? Confortatevi. Già il vostro figliuolo siede regnante in quel Trono, che voi con industrie così sagaci, per non dir sì maligne, gli procuraste. Già riscuote i tributi dalle Provincie straniere, già riceve gli ossequj delle milizie ubbidienti. Anzi con la morte del giovinetto Brittannico, che solo potea contendergli il Principato, egli è già sicuro; dunque nè vi amareggi la prigionia, ch'or patite; nè vi atterrisca la morte, qualor verrà; perciocchè tutte queste sono miserie da voi previste, e nondimeno volute, perchè con esse voi consoguiste l'Imperio al vostro amato Nerone. Ditemi di grazia, Uditori, se uno avesse favellato ad Agrippina in questo tenore, pare a voi, ch'ella, sarebbesi consolata? Anzi è credibile, ch'ella avrebbe prorotto in maggiori smanie, considerando non poter lei contro di altri sfogar la rabbia: che contro di se medesima. E di fatto che tali ragioni non bastassero ad acquietarla, è manifestissimo, perch'ella fin di prigione altrettante arti malvage seguì a tentare, per tor l'Imperio al figliuolo, quante n'avea prima impiegate, per dargliela: a segno tale, che le convenne, qual rea di lesa Maestà comparire in giudizio a giustificarsi. E finalmente dopo avere schivata in vano la morte, altre volte a lei destinata, ben dimostrò su gli estremi della sua vita, quant'ella odiasse chi prima avea tanto amato; perchè veggendo comparire in sua cammera un Capitano col ferro ignudo, per segarle la gola, o passarle il petto; ella quasi frenetica di furore, gli offerse il ventre, e Quì quì ferisci, gli disse, ferisci quì: *in mortem Centurioni ferrum distringenti protendens uterum: Ventrem feri, exclamavit;* non so se per detestazione, o se per vendetta di aver lei dato ricetto in esso ad un mostro, o per usar più portentoso vocabolo, ad un Nerone. Ora mi perdonerete, cred'io, Signori miei cari, se con qualche prolissità io vi ho voluto quì ponderare un successo profano sì, ma forse ancor profittevole. Perchè sembrami di potere da questo argomentare convincentissimamente così: se una madre cotanto ebbra di amore verso il figliuolo, che si offerse a morire per farlo Cesare, quando poi vedesi questa la morte vicina, cambiò talmente ed opinione, ed affetto; che sarà di quei miserabili, i quali nell'Inferno si veggano condannati ad un fuoco eterno, per aver fatto i loro, non Cesari (che finalmente sarebbe stata grandezza assai rilevante) ma o di plebei cittadini, o di cittadini nobili, o di nobili consolari? Pare a voi, ch'essi non fremeranno di rabbia più che la sfortunata Agrippina? Parlate voi di presente a qualcuno di questi avidi accumulatori di robba, di cui trattiamo, e ditegli: Mio Signore, avvertite bene; cotesti vostri censi non sono leciti, cotesti vostri cambj non sono leali; e voi giungerete ben sì con le oppressioni, che giornalmente voi fate de' poverelli, a comperare al vostro figliuolo il tale Cavallerato, la tal Commenda, o il tal Titolo di rispetto: ma dipoi questo probabilmente sarà l'eterna perdizion dell'anima vostra; che vi rispondono? Si fanno beffe di voi, e se non con le parole, almeno co'fatti, vi dicono: Non importa: *Occidat, dum imperet. Occidat, dum imperet.* Perdiamo l'anima, purchè s'ingrandisca la casa, Perdiamo l'anima, purchè s'ingrandisca la casa. Sì? O miseri, voi non capite al presente ciò, che voglia dir perder l'anima; ma quando verrà quell'ora, che il capirete, e che d'ogn'intorno vi scorgerete orribilmente assediati da fiamme, da mannaje, da ruote, da zagaglie, da vipere, da dragoni, o quanto su-

Tacitus.

subito in voi verranno a cambiarsi sì crudi amori!

VII.

Io certamente mi persuado; sentite bene, che se allora da Dio vi fosse permesso di scappar dagli abissi, e di ritornarvene a'vostri per piccol'ora, voi nel più cupo della notte entrereste con passo tacito in quella casa, che fu vostro antico soggiorno; ed ivi rimirando que'paramenti, que' mobili, quegli arredi da voi malvagiamente adunati, non potreste più contenere l'interna smania; ma con le fiamme, ch' avreste d'attorno, ne volereste or'in questa parte, or in quella per darle fuoco. Abbrucereste quelle littiere dorate, que' dammaschi magnifichi, que'quadri vani, quegli scrigni preziosi, quell'arche piene, que'vestimenti superbi. Indi calereste furiosi dentro le stalle a soffocare i Cavalli, dentro le rimesse ad incendere le carrozze: passereste a'Giardini, a gli Orti, alle Ville; e scorrendo per que'poderi da voi comperati con oro di mal'acquisto, tutte mandereste in un tratto a fuoco ed a fiamma, le viti, e gli alberi, e le peschiere, e i boschetti, e i grani, e le biade, per issfogare quai forsennati la rabbia delle vostre miserie contro a ciò che fu la materia delle vostre scelleratezze. Ma tolga Dio da ciascun di voi questo augurio così funesto, e voi più tosto confessate frattanto con ischiettezza, se non a me, almeno a Salviano, che vel dimanda: non sarebbe una pazzia solennissima chiunque di voi per altrui giugnesse a dannarsi? *O infelix ac miseranda conditio: bonis suis aliis praparare beatitudinem, sibi afflictionem, aliis gaudia, sibi lacrymas, aliis voluptatem brevem, sibi ignem perennem!* La vostra salute siavi raccomandata, la vostra felicità, la vostra anima. Com'è possibile tenerla voi Cristiani in pregio sì vile, che la vogliate avventurare per un figliuolo, per un fratello, per un nipote, per un cugino, per un cognato, anzi per un'erede talor posticcio ch'altro del vostro non ha, che un cognome equivoco, se non ancora imprestato? Amate i vostri congiunti (questo va bene) ma dopo l'anima vostra; amate la loro prosperità temporale, ma più la vostra beatitudine eterna: amate la loro grandezza terrena, ma più la vostra gloria celeste: in una parola: *Amare, non obsistimus, amare filios vestros; sed tamen secundo à vobis gradu. Ita illos diligite* (belle parole) *ita illos diligite, ne vos ipsos odisse videamini. Inconsultus namque, ac stultus amor est, alterius memor, sui immemor*. Fin qui Salviano.

L.3. ad Ecc.

VIII.

Benchè non è questo veramente, non è un'amare i congiunti; anzi è un'odiarli con furor più che barbaro, più che ostile, e appunto diabolico. Perochè sentite: Non vedete voi, che lasciando a'poveri vostri qualunque parte di robba mal'acquistata, ponete anch'essi in evidente pericolo della loro dannazione? Ogni ricchezza, avvengachè procacciata con arti lecite, sempre è pericolosa, quand'è abbondante: *Quid enim sunt carnales divitia*; così lo dice elegantemente Cirillo, *nisi blandimenta libidinis, somenta cupiditatis, onera mortis*? Confermalo Santo Ambrogio, da cui son chiamate, *Materia perfidia, illecebra delinquendi*. Confermalo Pier Blesense, da cui sono dette, *Virtutum subversio, seminarium vitiorum*. Confermalo San Giovanni Grisostomo, il quale, o Dio, che mal non disse di loro? Le chiamò micidiali, le chiamò crudeli, le chiamò nemiche implacabili: *Homicida, crudeles, implacabiles, quaque nunquam erga vos, à quibus possidentur, remittunt simultatem*. Le chiamò venti, che muovono ognor tempesta; le chiamò fiere, che sbranano ogn'ora i cuori; le chiamò fiamme, che incendono ogni ora il Mondo: *Hinc inimicitia*, diss'egli, *hinc pugna, hinc contentiones, hinc bella, hinc suspiciones, hinc convitia, hinc furta, hinc cades, hi c sacrilegia*. Adunque certa cosa è, che generalmente parlando, quanto più di ricchezze voi lascerete a qualunque sia de'vostri, tanto più lor lascerete ancor di pericoli, nè miglior senno farete di chi vada a porre a' bambini in mano un coltello ben'aguzzo, ben'affilato, perch'egli ha il manico tempestato di gioje. Or se ciò di tutte le ricchezze si viene a verificare, quanto più dunque di quelle, che sì come son prole d'iniquità, così secondo il bel detto dell'Ecclesiaste, sogliono riuscire anche madri di perdizione? *Divitia congregata in malum domini sui*. Quanto rimarrebbe allacciata la coscienza del vostro erede, considerando non poter lui possedere con buona fede punto di ciò, che voi gli avete acquistato con male industrie? Ch'egli il restituisca, è troppo difficile: Se non lo restituisce, egli è già spedito. Adunque chi non conosce la perdizione, che voi loro apportate con tali lasciti: E questo è amore, questa è affezione di padre? è anzi rancore, anzi è rabbia di parricida: *Inimici hominis domestici ejus*. Meglio sarebbe, dice San Giovanni Grisostomo, che voi gli lasciaste mendici. Perchè finalmente da qualsisia meschinissima

Apologorum mor. l.3.c.3 l.2. in Job. c 5. & apud Dan. c. 4. in Job.

Hom. de avar.

Hom. 17. ad pop.

Hom. 6 de avar. ibid.

Hom. 65. ad pop.

Eccl. 5. 12.

povertà potrebbono cavare qualche bene per l'anima loro, come per la sua ne cavò già tanto Lazzaro l'ulceroso; ma da ricchezze inique, nessuno: *Non enim potest ad bonum proficere, quod congregatur de malo*. Non possono con queste nè arricchir Tempj, nè provveder Bisognosi, nè soccorrere Monasterj, nè giovare a'Defonti, nè placar Dio, siccome senza colpa non possono ritenerle, così nè meno possono spenderle senza colpa. Ditemi dunque, se può nel Mondo trovarsi uom più miserabile, di chi abbondi di tali beni. E questi beni voi morendo volete lasciare per patrimonio a'vostri più cari? o amor crudele! o stravaganza! o spietatezza! o barbarie di mente insana! Racconta Santo Antonino Arcivescovo di Firenze nella sua Somma un caso atrocissimo. Si trovava già presso morte uno di questi Empj ricchi, di cui parliamo: che però fu esortato dal Sacerdote a restituire quei mali acquisti de'quali era reo. Ma egli si stava immobile come un sasso. Non si rendeva a preghiere, non si riscuoteva a minaccie. Vi s'interposer però fin due suoi stessi figliuoli a persuaderglielo. A'quali egli: Non posso miei figliuoli, non posso restituire: perchè s'io dipoi campassi, mi converrebbe tutto dì mendicare di porta in porta la vita a stento, e s'io morissi, dovreste mendicar voi. Risposer questi, che quanto alle lor persone lasciasse pure d'averne sollecitudine, perchè essi meglio amavano il Padre salvo, e sè poveri, che sè ricchi, e il Padre dannato. Allora il Padre con occhio bieco mirandoli: Tacete, disse, o figlioli senza cervello. Non avete ancor'imparato, quanto più pietoso sia Dio, che non sono gli uomini? S'io son peccatore, posso sperar: che Dio mi usi misericordia; ma se voi sarete mendici, come potrete confidare, che gli uomini vi abbino compassione. E persuaso da questo folle discorso: miserabilmente morì. Fece questo discorso grand'impressione nella mente de'due fratelli, i quali rimanevano reditieri delle ree sostanze paterne. Nondimeno poi consigliatosi meglio seco medesimo uno di loro volle fare perfetta restituzione della sua parte; ma non già l'altro la volle far della sua. Che avvenne però? Non andò molto, che di loro il malvagio finì la vita, e l'innocente si consacrò Religioso nell'inclita figliuolanza di San Francesco. Or mentre il Religioso stava una notte in solitaria contemplazione, ecco mira innanzi a'suoi occhi spalancarsi una gran voragine, e tra nembi di fumo, tra nuvole di caligine, tra torrenti di fuoco, tra volumi di fiamme, scorge il suo Padre ed il suo Fratello nel mezzo di una foltissima turba di condannati. Qual però, credete, che fosse l'atteggiamento, in cui gli mirò? Stavano insieme que'due meschini afferrati, come due mastini rabbiosi, ora svellendosi scambievolmente i capelli, or graffiandosi il viso; e con vicendevoli insulti: Per te maledetto figlio, diceva l'uno, io patisco questi tormenti; e io, dicea l'altro, per te maledetto Padre. Meglio era pure ch'io generassi un serpente, diceva il Padre; ed io che fossi generato da un'Orso, rispondevagli il figliuolo. Tu figlio infame mi strazj, tu mi brucci Padre inumano: e con questi orrendi diverbj, vie più fremendo, avventavano i denti l'un contra l'altro, quasi che il lor solo conforto fra tante pene non altro fosse, che fare a gara tra lor di mangiarsi ivi come due mostri legati insieme a una catena medesima. Or'ecco, Signori miei, quale per relazion di un Santo sì celebre, sarà l'emolumento, che ritraranno per tutta l'eternità i Padri delle inique ricchezze lasciate a'figliuoli, ed i figliuoli delle inique ricchezze ereditate da'Padri. Sembra a voi però, che si debba a così gran costo comperar la breve fortuna d'una famiglia? Se questo è amare se stesso, che sarà odiarsi? E se questo è beneficare i congiunti, che sarebbe perseguitargli? Stabiliscasi dunque, che quando ancora i malvagi accumulamenti punto valessero ad ingrandire la casa, l'ingrandirla così, non sarebbe spediente, nè a voi, nè a'vostri. Pensate poi che sarà, mentre come da prima noi dimostrammo, questa è la maniera più certa da sterminarla; *Va qui congregat avaritiam malam domui suæ, ut fiat in excelso nidus ejus*. Ma perchè santo Profeta? perchè? perchè? *Cogitasti confusionem domui tuæ*. Voi ponderatelo, ed io mi riposerò.

Abac. 2. 9.

SECONDA PARTE.

XI.

PResupposto dunque che per tante ragioni voi non dobbiate voler'ad onta di Dio far la famiglia più ricca di quel ch'ella è, che rimane a dire se non che deponghiate oramai dal cuore quella smoderata sollecitudine, con cui per provvedere a'bisogni de'vostri eredi, voi trascurate con amor crudo il pensiero della vostra anima? Deh cominciate a prezzar'un poco

una

una volta ciò, che conviensi apprezzare, e considerare tra voi: voi per ventura siete già carichi di anni, già cagionevoli della persona, e per conseguente vicini ancora alla morte; non andrà molto, che vi converrà comparire avanti al Tribunale Divino, per rendere ragion dell'anima vostra; già vi aspettano da una parte gli Angeli, come testimonj fedeli di quanto avrete operato, già dall'altra i Demonj come accusatori implacabili; e voi state ancora a pensare, che mangeranno gli eredi vostri di buon dopo la vostra morte, come potranno abitar con comodità, come vivere con delizia? *Ecce expectat te jam egressurum de ista via officium Tribunalis sacri*, ritorna a parlare Salviano, *& tu delicias alienorum mente pertractas; quàm benè scilicet post te hæres tuus de tuo prandeat, quibus copiis ventrem expleat, quomodò viscera exaturata distendat?* Queste son dunque le cure vostre più gravi, questi i pensieri più assidui, come se allora nel Tribunal Divino doveste essere più sicuri, quando aveste lasciati i vostri più ricchi? So che gioveravvi allora gran fatto di poter dire: Signor salvatemi. E perchè? perchè io conforme i vostri consigli ho vestiti tanti ignudi? perchè ho dotate tante fanciulle? perchè ho riscattati tanti prigioni? perchè ho pasciuti tanti famelici? perchè ho procurato di propagare in mille modi la gloria del vostro nome? Nò, Signor mio, non per questo; ma perchè ho lasciata la mia casa fornita di molte comodità, perchè i miei posteri *Epulantur quotidie splendidè*, perchè *luxuriantur in peristromatis, quæ ego jeci*, perchè *fornicantur in sericis, quæ reliqui*; però salvatemi. Se dir questo vi par che debba giovarvi, seguitate pur ad accumular la robba con sì profonda ansietà: Ma se vedete, che ciò più tosto è per nuocervi, deh convertite quest'ansietà in miglior uso, ed in cambio di pensar più tanto ad altri, pensate a voi: *Revertere potiùs in te*, dirò a ciascuno con le belle parole di Santo Eucherio, *ut tu sis carior tibi quàm tui*. Che se pur de' giovani vostri voi siete ansiosi, abbiate questa fidanza; che Dio piglierassi continuamente di loro una cura più che paterna, se voi sempre avrete all'amor del sangue anteposto l'onor di Dio. Povera Rut! Non capitò ella in Betlemme, giovane vedovella senza alcun bene? Contuttociò perchè Dio n'avea patrocinio, trovò ancora in paese, ov'era straniera, un'uomo ricchissimo, che la tolse per moglie. Povera Ester! Non dimorava ella in Susa, orfana fanciulletta senza alcun nome? Contuttociò perchè Dio n'avea protezione, trovò ancora in Paese, dov'era schiava, un potentissimo Re, che l'assunse al Trono. Fidatevi dunque, fidatevi, che Dio non mancherà di pensare egualmente a' vostri. E se voi frattanto bramate come un prototipo bello, a cui conformarvi, rappresentatevi quel sì famoso Tobia.

Lib. 3. ad Eccles.

Lib. 4. ad Eccles.

Ep. 1. Paraenet.

X.

Aveva egli nella sua canuta vecchiaja un sol figliuoletto speranza della sua stirpe, sostegno della sua debolezza, e quasi luce della sua cecità. E però quantunque lo amasse con una svisceratissima tenerezza, era nondimeno sì lungi dal volerlo arricchire per vie men giuste, che udendo un giorno belar in casa un Capretto comperatogli dalla madre, cominciò il buon vecchio con alte grida terribili a schiamazzare: Oimè che sento? un Capretto in casa! guardate bene, di grazia, guardate bene, ch'egli non sia per ventura scappato qui dalla soglia di alcun vicino; e s'egl'è, presto, rendetelo a suoi padroni, perchè non conviene a noi di mangiare, non conviene a noi di toccare ciò, ch'è di altrui: *Videte ne fortè furtivus sit, reddite eum dominis suis, quia non licet nobis, aut edere ex furto aliquid, aut contingere.* Anzi non contento di ciò, tutto quello che poteva mai risparmiare dal quotidiano sostentamento della povera famigliuola, tutto veniva ripartito da lui caritatevolmente a persone più bisognose, tutto a' prigioni, tutto a' pupilli. Potea parere al giovinetto figliuolo una specie di crudeltà, veder che il Padre, già grave di anni, si pigliasse sì poca cura di comporgli un patrimonio se non fiorito, almeno decente, a potersi poi sostentare. Onde il buon vecchio quasi che di questo volesse giustificarsi presso 'l figliuolo, chiamollo un giorno: e dopo avergli premessi di molti salutevoli documenti, significogli lo scarsissimo capitale, ed i sottilissimi censi, che possedevano. Indi con le lagrime a gli occhi: Non dubitare, soggiunse, figliuol mio caro. Bene io veggo quanto sia poco ciò che ti lascio: angustissima abbiamo l'abitazione, meschino il vivere, dispregiato il vestire; ma sappi figlio, che molto avremo di bene, se non mancheremo d'un timor santo di Dio, e d'un'osservanza esattissima della legge: *Noli timere fili mi, pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum.* Così disse il vec-

Tob. 2.21

Tob 4.23.

vecchio Tobia. E non credete, che com' egli promise, così seguisse? Non andò molto, che il giovinetto figliuolo incontrò partito sceltissimo di accasarsi; buona dote, onorevole parentela, grossissima eredità. Ora da questo vorrei, che ancor voi pigliaste salutevole esempio, e che con qualche congiuntura opportuna ragionando da solo a' giovani vostri; Miei figli, diceste loro, voi ben vedete quale condizione sia quella di casa nostra. Anch' io potrei, se volessi, procurar di arricchirvi con quelle malvage industrie, che oggidì sono in uso presso di molti ancora in questa Città. Potrei tenere anch'io di mano a cambj mal sinceri, a censi mal sicuri, a fraudi, a doppiezze, a falsificamenti, a litigj, ed a mille altre fallazie nel negoziare. Ma tolga Dio da me tali vizj. Io non farei, nè a prò vostro, nè ad util mio. Figliuoli cari, temete Dio, e non dubitate di nulla, perchè vivrete sotto buon protettore. Non invidiate a' Cittadini vostri pari, quando vedrete, che con biasimevoli acquisti alzino a fronte di casa vostra palazzi assai maggiori di quelli, ne' quali nacquero; o piantino vicino a' vostri poderi, ville maggiori doppiamente di quelle che ereditarono. Non gl'invidiate di ciò: *Noli attendere ad possessiones iniquas*, come il Savio medesimo vi consiglia; ma più tosto tenete sempre a memoria, che meglio è un piccolo patrimonio ad un giusto, che un grande ad un peccatore: *Melius est modicum justo super divitias peccatorum multas*. Lasciate pur ch'essi sfoggino, per un poco, lasciate che vi soverchino. A Dio toccherà di far un giorno ad ognuno la sua giustizia. Osservate voi la sua legge, rispettatelo, riveritelo, e s'egli non avrà cura di provvedervi, doletevi poi di me: *Pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum*. Tali sieno gli avvertimenti, che ad imitazion dal giusto Tobia voi diate a' giovani vostri; e frattanto cominciate un poco a raccorvi in età già grave, a pensare più all' anima, che alla casa, più alla coscienza, che a' traffichi; più a Dio, che al Mondo. E se per l'addietro aveste, ch' io già non credo, contaminate le vostre mani d'acquisti poco innocenti, presto, presto, scoteteli presto via, soddisfate omai tanti poveri mercennarj, pagate Spedali, pagate Chiese, pagate Chiostri, adempite Legati pij; e non vogliate ritener più presso di voi nè pur' un momento brevissimo quel danaro, che non può, se non cagionare a voi dannazione, recare a' vostri esterminio, e come dice Michea, mantener sempre accesa implacabilmente l'inimicizia divina con casa vostra: *ignis in domo impii thesauri iniquitatis*.

Eccl. 5. Mich. 6. 10.

PREDICA

DECIMAQUARTA.

Nel Giovedì dopo la seconda Domenica.

Mortuus est Dives, & sepultus est in Inferno. Luc. 16.

I. 'Inferno, o Penitenza. A che noi starci quì giornalmẽte a stancare con tante Prediche? O Inferno, O Penitenza. Convien risolvere. C'è veruno, il quale più tosto che voler Penitenza, voglia l'Inferno? Ah se ci fosse, ben'egli mi darebbe chiaro a conoscere, di non essersi fisso mai di proposito a ripensare, che voglia dire sì orribile dannazione: E però contentatevi ch' io stamane, lasciato stare da parte ogni altro principio, tutto solamente mi adoperi di dimostrarla. Gran Dio ch'avete in vostra mano le chiavi di quelle porte, alla cui sodezza non v'è diaspro nè diamante da mettersi in paragone; deh vi piaccia un poco prestarmele per brev'ora. Spalancar voglio quell'orrenda prigione de' Condannati, non già per vaghezza di restituire ad alcuno la libertà, o di recar' acqua al lor fuoco, o balsamo alle lor piaghe, o pace a lor

a lor pianti. Stien pur i miseri a pagar ivi le giustissime pene degli oltraggi a voi fatti; che nè di soccorso son degni, nè di pietà. Si rodan pure, si arrabbino, si disperino; loro danno. Quel ch'io pretendo, altro non è, se non questo: Che non venga tal Carcere a popolarsi di alcun di questi Uditori a me sì amorevoli, e però voglio mostrarla un poco a chi pecca, perchè si avveda a quante pene egli elegga di soggettarsi per una colpa, ed a quali pene. In ogni caso mi basterà ch'egli sappia ch'elegge un male, il quale è senza conforto: puro patire, puro penare, ch'è la proprietà più terribile ch'abbia il male.

II. La Misericordia, e la Giustizia, sono, come ognuno sa, le due mani, con le quali Iddio regola l'Universo. Convien però, che queste mani tra loro sieno egualissime (se noi per Dio non vogliamo fingerci un Mostro) e così del pari deon'esser ponderose nell'operare, del pari infaticabili, del pari maravigliose. Or chi non sa, che adoperando Dio la Misericordia, ha fatte azioni di gran lunga maggiori d'ogni credenza? Perchè non solo egli è arrivato a tollerare pazientemente le ingiurie da uomicciuoli vilissimi, sostentandoli, favorendoli, accarezzandoli in quel medesimo tempo, ch'essi più protervi attendevano ad oltraggiarlo, ma di più ancora egli è giunto a morir per essi, e d'una morte sì ignominiosa, sì atroce, sì abbominevole, che il creder tanto parve scandalo a molti, a molti follia. Converrà dunque dire, che dove Dio venga ad impiegar di proposito la Giustizia, debba far opere egualmente incredibili, e portentose: *Effundens iram*, come parlò l'Ecclesiastico, *Effundens iram secundùm misericordiam*. (Eccl. 6. 13.) Si che, com'egli quando volle far pompa della Misericordia, operò di maniera, che sembrò quasi d'esser senza Giustizia; così quando voglia far pompa della Giustizia, si porti in guisa, che mostri quasi esser senza Misericordia. Non mi state dunque a descrivere nell'Inferno, caverne oscure, schifezze stomachose, visaggi orribili, spade, pugnali, ruote, saette, rasoj, torrenti di zolfo ardente, bevande di piombo liquido, stagni d'acque gelate; caldaje, e graticole; seghe, e mazze; lesine a cavar gli occhi, tanaglie a strappar i denti, pettini a squarciar i fianchi, catene a pestar l'ossa, fiaccole a bruciare le viscere; bestie che rodino, eculei che stirino; lacci che affoghino, tossichi che avvelenino; caraste, cavalletti, croci, uncini, manaje. Sono questi tormenti spietati sì, ma finalmente son tali, che l'uomo è potuto giugnere ad inventarli col suo sapere, e a darli con le sue forze. I Tori di bronzo furono invenzion di Perillo, i sedili di ferro furono disegni di Agatocle; bastò l'ingegno degli Egiziani a trovare quell'atroce supplizio di trafiggere l'ugne con canne aguzze; Nerone inventò di ammantar gli uomini sotto pelli di fiere, ed esporli a'cani; Mezentio inventò di ligare i vivi a'cadaveri de'defonti, e dileguarli in putredine: gli avoltoj di Tizio, la sete di Tantalo, le ruote d'Issione, i sassi di Sisifo, fur tutte pene, che vennero in mente a'Greci. E però non crediate queste esser quelle, che soffronsi nell'Inferno. Ma d'altra parte se queste pene medesime sono in sè sì feroci, sì formidabili, quali saran dunque quelle, che saran proprio ritrovamento d'un Dio, di sapere immenso, di podere infinito, allora ch'egli giustamente adirato contro de'reprobi, sarà costretto a fare altissima pompa del suo furore: *Effundens iram secundùm misericordiam*: ed a palesare, che s'ebbe grande la Misericordia in assolvere, non ha minor la Giustizia nel gastigare? Dovranno queste essere pene tali, che avanzino di gran lunga la nostra capacità, sì che si scorga anche in questo la disugualianza infinita, la quale corre tra la debolezza degli uomini, e l'onnipotenza di un Dio. Aggiugnete essere così grave ogni offesa fatta alla Divina Maestà, che non v'è supplizio sì strepitoso, sì strano, che mai l'agguagli; onde per quanto Dio gastighi i Dannati, la sua Giustizia mai non verrà soddisfatta, ma sempre rimarrà creditrice. Figuratevi dunque quali debbano essere quelle pene, nel dar le quali non ci è mai rischio di eccedere in crudeltà. Convien, che Dio *Pluat super illos*, per verità, *bellum suum*, (Job. 20. 2.) e che per così dire egli voti di dardi la sua faretra, di ferri le sue armerie, di fulmini i suoi arsenali, per appagar la Giustizia più che si può, se non quanto si converrebbe; *Complebo indignationem meam in eis*. (Eccl. 6. 1.) Ma s'è così, non ci sia dunque alcun tra voi, non ci sia, che speri mai nell'Inferno, o refrigerio, o ristoro, o conforto di sorte alcuna, perchè nè vi è, nè può esservi. Sarebbono questi effetti di Misericordia pietosa, non di Giustizia implacabile: *In Inferno nulla est redemptio, ; nulla, nulla*. (Serm. ad erem.) E però *ibi* (ripiglia Santo Agostino) *ibi gemitus sunt, & suspiria, sed non est qui misereatur ibi dolor, & planctus, sed non est qui audiat.*

In questo Mondo voi siete usi a vedere che ad ogni mal si è trovato alcun lenitivo; sì che non vi è più ferita senza il suo balsamo, e non vi è tossico senza la sua teriaca. Non vi cada per tanto nell'animo di pensare che l'istesso sia nell'Inferno. Sono ivi, è vero, sommamente moleste le scottature, ma non v'è unguento, che le impiacevolisca; ardente la sete, ma non v'è acqua che la refrigeri: canina la fame, ma non v'è cibo che la ristori; profonda la malinconia, ma non v'è sonno che la sopisca; insoffribile la vergogna, ma non v'è velo che la ricuopra. Vi fosse dunque per lo meno una morte, la qual ponesse alcun termine a tanti guai, una morte, una morte: ma questo è'l peggio, dice l'alto Scrittore della Sapienza, ch'ivi nè meno potrà mai sperarsi per grazia un rimedio per altro così funesto, così ferale, qual saria quello di essere esterminato: *Non est in illis medicamentum exterminii*. Mitridate quel Re famoso di Ponto, non veggendo aperto altro passo a schivare la servitù, che questo, benchè terribile, della morte, deliberò forsennato di trangugiarsela in un boccon di veleno. Ma sì com' egli co'suoi celebri antidoti aveva assuefatto il suo stomaco a digerirlo; così non riceveva ne offesa, ma nutrimento. Si doleva allora però l'infelice Principe d'essersi co'suoi rimedj ridotto ad un tale stato, che sol per lui non avesse lena la morte, e si disperava. Ma a dire il vero, non era egli fin quì infelice, ma vile. Conciossiachè s' egli avesse voluto morir da senno, mancavanli forse modi, onde porlo in esecuzione in un Mondo, dove ogni cosa è abile a tor la vita, e nessuna è bastevole a ritenerla? Non accadeva lagnarsi tanto, che fossero per lui solo innocenti i tossici. Potea facilmente ricorrere alle zagaglie, e squarciarsi il seno; a'lacci, e soffocarsi le fauci; a' precipizj, e fracassarsi la vita. Quante morti in dono offerivagli il solo mare entro a ciascun de'suoi gorghi? Gli prometteva, dovunque egli saltasse, Cariddi e Scille preparate a rapirselo, Balene ed Orche prontissime ad ingojarlo. S'egli volea punto inoltrarsi dentro una selva, potea trovarvi in ogni tronco un patibolo. Non gli mancavano morti fra le caverne, dove albergan le fiere; non tra le fornaci, dove avvampan le fiamme, non fra i trabocchetti, ove gittansi i malfattori; sì che se il timido non osava cercarla fuor de'veleni; ch'erano a lui già dimestici, già diletti, tutt' era ch'egli avrebbe solo voluto quel che la morte avea d'utile, senza provar quello che aveva di tormentoso. Sapete, quando avrebbe il misero avuta una ragione giustissima di dolersi? Vel dirò io. Quand' egli con maggior coraggio foss'ito a squarciarsi il seno con le zagaglie, e le zagaglie gli avesser date ferite sì, ma non morte, quando foss' ito a soffocarsi le fauci co'lacci, e i lacci gli avesser data agonia sì, ma non morte: quando foss'ito a fracassarsi la vita tra' precipizj, e i precipizj gli avessero anch' essi dato contusioni sì, ma non morte, quando nel mare provato avesse quanto ha di atroce un naufragante agitato dall' impeto de'marosi, o lacerato dall'ingordigia de'mostri, fuorchè il morire: quando i patiboli, quando le fiere, quando il fuoco, quando i trabocchetti fossero stati egualmente bastevoli a tormentarlo, ma non possenti ad ucciderlo; allora sì ch'egli avrebbe potuto con verità riputar lagrimevole la sua sorte. Ma tale appunto è nell'Inferno la sorte de'condannati. Sì sì dice l'Appostolo San Giovanni: *Quærent mortem, & non invenient*. Questo sarà l'esercizio, nel quale i miseri si occuperanno per tutta l'eternità. Cercar la morte sotto tutte anche le sue forme medesime più spietate, cercar la morte, e non aver mai fortuna di ritrovarla. Morte, morte, ove sei? (andranno essi continuamente gridando con alti gemiti tra quelle tenebrose caverne) qual sarà quel Demonio così pietoso, che ce la dia? Ahi me meschino! E dove or'è quel pugnale, dirà Abimelecco, con cui potei già medicare i miei scorni? Dove, dirà il Re Zambri, dov'è il mio rogo? E dove, Achitofello soggiugnerà, dov'è il mio capestro? E come esser può, che in un luogo di tante pene, nessuna ancor sia bastevole ad ammazzarci? Che fate vermi, che ancor voi non finite di divorarci? Che fate fiamme, che non finite di struggerci? Indi veggendo in un lato una lacuna o di bitume, o di zolfo più bollente dell'altre, correran avidi ad attuffarvisi dentro per isperanza di potervi nel fondo pescar la morte: ma non vi troveran tanto bene: *Non invenient*. Usciranno allor più rabbiosi a cercarla altrove, e sperando forse ch'ella abbiasi a ritrovare, dov'è più fetido il lezzo, o dove più affilati i rasoj, o dove più pesanti le macine, ivi n'andranno a seppellirsi, a rivolgersi, a stritolarsi, ma senza prò: *Non invenient* i miseri, *non invenient*. Potrà bensì ciascuno a gara cacciarsi dan-

Marginal notes: C. 1. 14. — Apoc. 9. 6.

dentro le aperte fauci de' Draghi, potrà ben sì ciascuno a gara pur mettersi sotto l' ugne spietate de' Leopardi, ch'ivi egli avrà martirio sì, ma vitale: *Luet* (sono parole di Giob) *Luet quæ fecit omnia, ut nec tamen consumetur*; e scorgerassi come nell' Inferno non mancano, nè agli Achitofelli capestri, nè a gli Zambri roghi, nè a gli Abimelecchi pugnali; manca la morte; anzi nè pure qualunque morte ivi manca. Manca una morte la qual muoja ancor' essa, e non sia immortale. Troppo gran bene sarebbe questa in un luogo, dove ogni male dovrà essere eterno, nè per variar di natura, nè per volger di secoli, mai non dovrà terminarsi; anzi nè meno dovrà mai punto intermettersi, mai scemare, mai, mai, mai. E che vi pare Uditori? Non vi si arricciano per l'orrore i capelli a questo pensiero? *Cujus cor non concutiatur* (io vi dirò col divoto Bonaventura) chi non temerà, chi non tremerà, *si consideret inferni pœnas, non solùm intollerabiles acerbitate, sed etiam interminabiles æternitate?* Non finir mai di penare? non finir mai di penare? e chi può capirlo? *Et erit tempus eorum in sæcula*: dicea parlando de' dannati il Re Davide. Ma che vuol dire questo *in sæcula?* dite un poco. Vuol dire per avventura, che peneranno que' miseri infino a tanto che un piccolo cardellino, tornato a bere una sola goccia per anno, potesse giungere a diseccar tutti i mari? Più. *In sæcula*. Vuol dire che peneranno infino a tanto, che un minuto vermetto tornato a dare un solo morso per anno, potesse giungere a divorar tutti i boschi? Più. *In sæcula*. Vuol dire che peneranno infin' a tanto che una leggiera formica, tornata a muovere un sol passo per anno, giunger potesse a girare tutta la terra? Più. *In sæcula*. E se tutto questo Universo ripieno sia di minutissima sabbia, ed ogni secolo ne sia tolto un sol grano, lasceranno que' miseri di penare, quando già l'Universo sia tutto sgombro? Nè meno; *In sæcula, in sæcula*. E se tutto questo Universo formato venga di durissimo bronzo, ed ogni secolo gli sia dato un sol colpo, lasceranno que' miseri di penare quando già l'Universo sia tutto infranto? Nè meno. *In sæcula, in sæcula*. Facciamo dunque così. Fingiamo, che un Dannato dopo ogni million di secoli sparga due lagrime sole, resterà egli di penare allor quando abbia pianto tanto, che le sue lagrime fosser' atte a formar un maggior diluvio, di quel nel quale anticamente andò naufrago, andò sommerso tutto il genere umano? Eh via, finianla. Son queste similitudini da fanciullo, se volete ch' io ve la dica. *In sæcula, in sæcula*, dovranno i Dannati penare, *in sæcula*, ch'è quanto dire in secoli senza numero, senza termine, senza tassa, senza misura. E però Iddio, se volete udirlo più chiaro, si è protestato che *Dabit ignem in carnes eorum, ut comburantur, & sentiant*, sapete quanto? *Usque in sempiternum*. O tuono orrendo! o turbine spaventoso! Com'esser può, che questa sola voce *In æterno* non sia bastante a sbalordirci la mente, e disfarci il cuore? Grotte, rupi, spelonche, aimè, dove siete, che mi vien voglia di venire a racchiudermi dentro a qualcuna di voi, ed ivi, senza più rimirar faccia d'uomo, o raggio di luce, star meco a piangere, e a ripetere, Eternità, Eternità, finch'io giunga a capire ciò, che dir voglia esser dannato per tutta l'Eternità, *Usque in sempiternum*.

Job. 20. 18.

Ser. 1. in Dom. 1. post Epiph.

Pf. 80. 16.

Jud. 16 21.

IV.

Noi nel nostro Mondo veggiamo che ancor gli spassi, quando sieno troppo lungamente continuati, arrecano noja; che però voglion' essere moderate le cene, moderati i giuochi, moderate le cacce, moderate le commedie, moderate le sinfonie, quantunque tutte da principio riescano sì gioconde. Or che sarà il continuare per tutta l' eternità nell'istesse pene, ed in pene per numero sì eccessive, ed in pene per genere sì moleste? Ho io talvolta pellegrinando ne' giorni estivi provato ad incontrarmi in un florido praticello, e quivi a pormi stanco e lasso a giacere all' ombra degli alberi, alla frescura dell' aure, al susurro dell'acque, al canto degli usignoli. Ed o che gran diletto da prima mi parea quello! Ma che? in termine di brev' ora mi venia subito volontà di rizzarmi. Che se talun per ventura mi avesse stretto a giacer' ivi immobile un giorno intero sopra il medesimo lato; aimè quelle delizie mi si sarebbono tutte volte in tormento, e solamente in pensar ciò cominciavano a già parermi malinconici i canti, ingrati i susurri, spiacevoli le frescure, funeste l' ombre, spinosissimi i fiori. Miseri condannati! Qual supplizio dev'essere dunque il loro, mentre non un dì solo, ma tutti i secoli, dovranno sempre giacer su l'istesso fuoco: *In stagno ardente igne*, come dice l'Apocalisse, *stagno* per la fissezza, per la fermezza, *ardente* per la terribile attività: sempre attorniati dagli stessi Scorpioni,

Apoc. 21. 8.

pioni, sempre avviticchiati dagli stessi Serpenti, sempre insultati dagli stessi Demonj, senza poter esalar dal cuore in tanti anni un breve respiro! *Nec erit*, come parlò San Cipriano, *Nec erit unde habere possint aliquando tormenta, vel requiem, vel finem*. O che disperazione sarà la loro! o che rancore! o che rabbia! O come in pensar ciò malediranno quella notte, in cui furono generati, quel seno, che gli portò, quelle poppe che gli allattarono! *Pereat dies in qua nati sumus, pereat nox in qua concepti fuimus*. Ma urlino pure i miseri quanto sanno. Essi sono quel Popolo sventurato, di cui parlasi in Malachia: *Populus cui iratus est Dominus usque in aeternum*.

Ep. ad Demetr.

Ia: Job 3.3.

Malach. 1. 4.

V.

Una sola cosa potrebbe stimare alcuno. Ed è, che qualche conforto almeno in così gran male, sia l'esser ivi tanti insieme a patirlo, che però non manca tal volta chi lascisi uscir di bocca queste parole: Eh, che se andrò all'Inferno, non sarò solo. O sciocco, o sciocco, che dici? Non sarai solo? Tanto peggio per te. Saresti forse solo in un Chiostro di Certosini, o di Cappuccini? No certamente. Anzi vi avresti tanti Angioli per compagni. E pur non ti dà 'l cuore di andarti a serrar là dentro. Come poi dunque ti figuri l'Inferno sì tollerabile, perchè ivi non sarai solo? Tra noi non si può negare che non riesca di qualche alleggerimento l'aver di molti compagni nelle sciagure: e la ragione, s'io non erro, si è, perchè più facilmente speriamo d'esser soccorsi, o almeno consolati, o almeno compatiti, dove abbiam chi per pruova intenda il mal nostro. Ma nell'Inferno, dove ognuno coopera al mal dell'altro, non è così. Quivi stann' essi come un gran fascio di spine, le quali insieme ammassate, insieme abbracciate, non fanno però altro che pungersi ancora insieme: *Sicut spinae se invicem complectuntur*; fu similitudine espressaci da Naum. E però quivi la moltitudine de' compagni che fa? Non fa che possano vicendevolmente giovarsi, ma serve solamente ad aggiugner peso, strettezza, stordimento, disordine, confusione. E perciò quanto sarebbe meglio esser solo? E' vero ch'essi per la rabbia scambievole che gli strugge, amano più tosto di scorgere che sono molti, amano di maledirsi, amano di mordersi, amano di oltraggiarsi: *In ira Domini exercituum erit populus quasi esca ignis*; contuttociò *vir fratri suo non parcet*, dice Isaja: *Unusquisque carnem brachii sui vorabit*, ch'è quanto dire: *Manasses Ephraim, & Ephraim Manassem*. Ma che? Questo medesimo affetto, se si considera bene, costa solamente alla fine di puro tossico e nè può recare sollievo alcuno massimamente a' dannati, i quali si odiano insieme sì orribilmente, che sempre stimano leggiero il mal ch'altrui fanno, a paragone di quello, che gli vorrebbono far di più se potessero. Che però aggiunge il Profeta di ognun di loro: *Et declinabit ad dexteram, & esuriet, & comedet ad sinistram, & non saturabitur*.

Nahum 1. 10.

Is. 9. 19.

VI.

Che se fin senza conforto sarà quell' odio, il quale vicendevolmente dimostrerà Dannato a Dannato, lascio ora a voi giudicar che sarà di quello, ch'averanno essi tutti contra i Demonj, cagione sì principale de' loro disastri. O cosa orrenda! Vedranno i miserabili come questi, i quali furono già sì fallaci, e ingannevoli nel tentarli, saranno poi nel tormentarli sì fieri, ed inesorabili; e però scorgendosi sì bruttamenre traditi, considerate qual male lor non vorranno, e se potranno, o sostenerne la vista, o soffrirne il nome. E pure come disse Giobbe, ognun de' Dannati si mirerà sempre scorrere d'ogni intorno i suoi traditori: *Vadent, & venient super eum horribiles*; e sempre dovrà sentirsi insultare di loro bocca, sempre dovrà vedersi cruciare di loro mano, e d'altra parte non ne potrà nè meno far le vendette, perchè i Demonj verran bene ad esser carnefici del Dannato, ma il Dannato non potrà esser carnefice de' Demonj.

Job. 20. 25.

VII.

Benchè nè anche questo a me sembra male sì inconsolabile, rispetto ad uno maggiore, ch'or' io dirò. Stanno finalmente i Demonj anch' eglino in pene, e però la rabbia che portan loro i dannati, par che venga ancor'ella a sfogarsi un poco, se non col male, che al suo nemico ella fa, almen col mal ch' ella scorge nel suo nemico. Ma che direm della rabbia contro i Beati, la quale non è capace di sfogo alcuno? O questa sì che cagionerà ne' Dannati un cruccio sì intenso, sì profondo, sì inesplicabile, che gli farà smaniarne come insensati. Alzeran essi talora il guardo all' Empireo, e rimirando per quanto poco altri venne ad impadronirsi di quella felicità, dalla quale essi vennero a dicadere; o quali singhiozzi manderanno dall' intimo, o quali strida! E fratelli di Giuseppe, perchè il vedevano

più accarezzato, e più accetto presso il loro padre, concepirono verso l'innocente tant'astio, ch'ebbero a levargli la vita: *Venite, occidamus eum*. E pure quali erano queste carezze maggiori, ch'ei riceveva? Una vesticciuola più splendida, un riso più amabile, un bacio più saporoso. Or che sarà, mentre i dannati vedranno presso Dio sublimato a tanta grandezza, non un loro fratello, ma talor forse un loro emolo, un loro nimico, uno che in vita, o spregiarono come povero, o sbeffarono come sciocco, o straziarono come schiavo? Questo a mio parere dev'essere ne' lor cuori un cruccio sì furibondo, che se fosse riposto in loro balìa di eleggersi l'un de' due, o di salir'essi a festeggiar tra' Beati, o di tirare i Beati a penar tra essi; vorrebbono anzi veder quei nell'Inferno, che sè nel Cielo. E' questo veramente un' affetto portentosissimo; ma non si rende incredibile a chi capisce quanto gran tormento è l'invidia. Minor di questo furono riputate le latomie di Siracusa, e le carceri di Agrigento; mercecchè come ponderò San Cipriano, l'altre miserie ammetton pure di lor natura alcun genere di conforto, l'invidia niuno, *Calamitas sine remedio est odisse fœlicem*. E così (se voi rimirate) l'istesso Dio minacciando ad Eli un gastigo pari del delitto de' suoi scorretti figliuoli; che gl' intimò? che gli avrebbe tolte le rendite? che gli avrebbe spenta la prole? che gli avrebbe desolata la stirpe? Non fu questo quel più dove fece forza. Ma che fu? Che gli avrebbe fatto veder nel Tempio il suo Emolo in somma gloria: *Videbis æmulum tuum in templo in cunctis prosperis Israel*. E nella stessa maniera qual sì gran cruccio fu quello, che fe prorompere un' Esaù ne' ruggiti, o che fe dare un Saul nelle furie, se non il vedere di non potere impedir le felicità destinate a gli Emoli loro? Ma per non andare a cercarne pruove straniere, venite qua: Fissiamo il guardo nell'odierno Epulone, e ponderiamo un poco, ed esaminiamo, per qual cagione bramando egli tra le vampe del fuoco una stilla di refrigerio, domandò che Lazzaro fosse spedito a recargliene: *Mitte Lazarum*. Non parea forse più conforme al decoro chiedere in grazia d'esser'egli portato là dove Lazzaro sì lietamente gioiva, che far' istanza, che Lazzaro descendesse colà dov' egli sì atrocemente penava? Perchè volergli interrompere quel riposo, ch' egli godea nel molle seno di Abramo? perchè inquietarlo? perchè muoverlo? perchè incomodarlo? Non vi maravigliate, risponde San Pier Grisologo: Quel che ora il misero chiede, non è un' effetto di dolore novello, ma d'odio antico: *Zelo magis incenditur, quàm gehenna*. Più assai la invidia lo consuma, che il fuoco. Non può vedere in tanta gloria colui, ch' egli avea su la terra stimato meno de' suoi Cani da caccia. E però siate pur certi, ch'egli al presente non tanto ha voglia di ricever da Lazzaro refrigerio, quant' egli ha brama di far' a Lazzaro offesa: *Est grave illis malum, est incendium non ferendum, quos hic habuere contemptui, videre fœlices; ideò non se ad Lazarum, sed ad se Lazarum vult deduci*. Dove io m' immagino, che se con tale occasione egli potea punto averlo fra le sue branche, se gli sarebbe avventato, o qual Mastino furibondo alla vita, o qual Toro indomito; gli avrebbe ingrato per una gocciola d'acqua, vomitato in faccia dall'intimo delle viscere un mar di fuoco, e per quanto avesse potuto, cercato avrebbe di trasfondergli tutto, nelle giunture, nell'arterie, nell'ossa, nelle midolle, l' Inferno suo. Ma aspetti pure, ch' avrà un pezzo a scontorcersi, a schiamazzare per isfogarsi. Nè si permette a gli Epuloni salire al Regno de' Lazzari, nè a' Lazzari di calare negli antri degli Epuloni, *Chaos magnum firmatum est*. Che gran crepacuore devono per tanto provare questi infelici, mentr' essi veggono, che per quanto essi fremano, per quant' urlino, per quanto s' inviperiscano, sarà il lor' Emolo eternamente beato; nè mai far gli potranno alcun minimo dispiacere, mai turbargli una sola consolazione, mai torcergli un sol capello? Se non è questo quello struggimento, che penetra fino all'ossa; qual mai sarà? *Putredo ossium invidia*.

Lib. de zelo.

1. Reg. 2. 33.

Ser. 12. 2.

Luc. 16.

Prov. 14. 30.

VIII.

E pure ciò saria poco, se non vedessero, che il Cielo per contrario festeggia de' danni loro: e che non solo i Santi, non solo le Sante, non solo gli Angeli tutti, ma fin Dio stesso ne ride, e gli beffeggia, e gli burla, e se ne prende dal suo maestevole Trono un piacere altissimo: *Dominus irridebit illos*, così abbiamo nella Sapienza: *Dominus subsannabit eos*, così abbiamo nel Salmo. E per Ezechiele, sentite ciò che Dio dice di bocca propria: *Quin & ego plaudam manu ad manum, & implebo indignationem meam*. Ad un giuocatore il qual perde, non si può

Sap. 4. 18. Ps. 2. 4.

Ezech. 21. 17.

fare

fare maggior dispetto, che ridere, mentre ei freme: e questo solo è bastante a fargli mordere i dadi, e squarciar le carte, e gittare a terra le tavole, se non puo rivolgersi contro del vincitore. Pensate dunque qual'esser deve il crepacuore de' reprobi, mentre piangendo essi tanto del bene degl' inimici, gl'inimici si ridono del mal d'essi! Questo, cred' io per verità, che sia 'l sommo de' loro mali: nè diffiderò di potere ancora mostrarlo assai vivamente, purchè voi prima Uditori vi contentiate di rappresentarvi al pensiero l'antica Roma, ma tutta in atto di ardere, e di avvampare, come appunto un piccolo Inferno. Già mi par di vedere, che appiccate le fiamme in più lati d'essa, s'ergono in breve vittoriose, non solo su' tuguri de' poveri, ma su' palagi de' Cavalieri. L'istesse Torri cambiate in tanti fanali fanno discuoprirne da lungi l'orrido eccidio. Cadono rovinose quell'alre moli, in cui sudò la perizia di tanti ingegni, e si stancò l'esercizio di tante mani. Scorre la fiamma, e ne'Giardini più culti, e negli Orti più fruttuosi, ed indi penetrando a gran passi ne' granaj pubblici, tutte divorasi ingordamente in un pasto le ricolte di molti stati. Il popolo sbigottito non sa a tal vista che fare, o dove voltarsi. Non sono a tempo più di salvare nè i Pittori le loro tele, nè gli Scultori i lor marmi. Le spoglie, le bandiere, gli archi, i trofei di tanti Eserciti o fugati, o sconfitti, rimangon' ora preda vile del fuoco esterminatore. Si odono da per tutto confusi gemiti di figliuolini, che accecati dal fumo, o involti nella caligine, vanno tentone per le strade cercando il seno materno: di spose, che veggono ardere i talami maritali; di Sacerdoti, che scorgono demolirsi gli altari sacri; di Nobili, che mirano incenerirsi le guardarobbe pompose; di Artigiani, che sono costretti di donare alle fiamme quello, che per soverchia tenacità non fur contenti di cedere a gli avventori. E già durando ostinatamente l'incendio, chi fugge alle campagne, chi appiattasi nelle grotte, chi corre al fiume, e facendo quasi all'amore col loro Tevere, par che tutti gli dicano, ch' ora è tempo d'inondar dalle ripe, di atterrar gli argini, e di recare i suoi naufragj domestici alla Città. Povera Roma! E chi t' ha ridotta ad istato sì miserabile? La barbarie Vandalica? Il furor Goto? O (quel ch'è più verisimile) qualche furia scatenata dall'intimo degli Abissi? Ah, che non accade cercar sì lungi l'origine del tuo male. Il tuo Nerone egli n'è stato l'autore. A Nerone però convienti ricorrere, Neron pregare, a Nerone raccomandarsi; perchè se il male rimane omai più capace di alcun rimedio, non tardi a somministrarlo. Ma quando vanno i meschini a cercar Nerone, truovano ch'egli su la Torre più alta che domina la Città, sta vagheggiando per trastullo l'incendio, e con una Cetera al collo mette in canzone i loro gemiti, ed attende a beffarsi de' loro mali. O che furore dovett' essere questo (Signori miei) al cuori de' Cittadini! Roma avvampa, e Nerone ride? O come tutti dovettero allora stridere e strepitare que' miserabili! Che turbini d'improperj dovettero sollevare contro del Principe! che truculenti pensieri agitar per l'animo! che impetuosi consigli! che funeste risoluzioni! Io per me credo, che disperati andasser molti a lanciarsi in mezzo alle fiamme, per non più sopravvivere a tant' orrore; e se la Torre donde Neron festeggia non fosse stata circondata e difesa da grosse guardie, non so vedere come tutti non fossero colà corsi per darle fuoco; o non avessero procurato di abbatterla a forza d'urti, se non avevano allora pronto il furor delle catapulte. Or figuratevi che pari a questa, anzi di gran lunga più insana, e più inesplicabile, sia la rabbia de' Reprobi dell'Inferno. Ardono essi in un' incendio molto più luttuoso, il quale a loro, come disse Isaja, non già divora le contrade, le case, le suppellettili, ma la vita: *Erit populus quasi esca ignis.* E pur quando alzano gli occhi per rivoltarsi a quel gran Dio che lo accese, veggono ch' egli (lo dovrò dire?) veggono ch' egli divenuto per essi (secondo il lor sentimento) un Nerone, non per ingiustizia, ma per severità, non solo non vuole, o consolarli, o soccorrerli, o compatirli, ma di più ancora *Plaudit manu ad manum*, e con un diletto incredibile se ne ride. Pensate dunque in quali smanie debbono essi prorompere, in quai furori! Noi bruciamo, e Dio ride? Noi bruciamo, e Dio ride? O Dio crudelissimo! Perchè non prendi a conquiderci co' tuoi fulmini, più tosto che ad insultarci con le tue risa? Raddoppia pure spietato le nostre fiamme, imperversale, incrudeliscile; ma solo poi non ne voler sì gioire. Ah riso a noi più amaro del nostro pianto! ah gioja a noi più funesta de' nostri guai! Perchè non ha l'Inferno nostro voragini più profonde, per fuggir ivi dal volto di un Dio che

Is. 9. 19.

che ride? Troppo c'ingannò chi ne disse che il maggior nostro tormento sarebbe stato il rimirare la faccia di un Dio sdegnato. Di un Dio ridente, bisognava anzi dirci, di un Dio ridente. Per occultarci da questa vorremmo noi, che ci piombassero le montagne su'l capo, o che le terra mancasseci sotto i piè. Dove son quì quelle tenebre a noi promesse, come a coloro, *Quibus procella tenebrarum servata est in aeternum*? Dove quegli orrori sì foschi? Dove quelle caligini sì profonde? Ahi che pur troppo vediamo quel che ci duole, e siamo ciechi a tutt'altro, fuori che a quello, a cui vorremmo esser ciechi! Così deon dire quei miseri, e non potendo quai Giganti frenetici pigliar'armi per muovere guerra al Cielo, debbono voltar la rabbia contro a se stessi, *Commanducare linguas suas prae dolore* (come abbiam nell'Apocalissi) e mordersi le carni, e strapparsi i cappelli, e graffiarsi il viso, e forse ancora cacciarsi rabbiosamente le dita negli occhi affin di cavarseli, quasi che ciò bastasse per non vedere chi tanto vale ad affliggerli con un ghigno. Ma facciano pure i miseri quanto sanno. Per tutta l'eternità dovranno avere innanzi agli occhi spettacolo sì molesto, per tutta l'eternità. Finalmente Roma, se si vedeva già messa a fuoco ed a fiamme per opera di Nerone, potea sperare (come appunto accadè) di rinascere in brieve dalle sue ceneri qual novella Fenice, e di adornarsi di edifizj più splendidi, e di vestiti di ville più sontuose. Ma quei meschini arderan sempre nel fuoco, nè mai per altro che per ardervi sempre, a simiglianza di una gran catasta di vittime, fitte insieme, accumulate, e ammucchiate, le quali formino alla divina Giustizia un sacrifizio incessante: *Fumus tormentorum eorum ascendet per saecula saeculorum*. E però diventando ogni dì più neri, più abbrustoliti, più fetidi, più deformi, giudicate voi, se sciolgeranno ogni dì la lingua in bestemmie più disperate. Ben vedran essi, ch'è finita per loro qualsisia speranza anche minima di soccorso, mentre Iddio stesso non solo non si dà noja delle loro miserie, ma se ne ride. E pur non può dubitarsene: *Sicut laetatus est ante Dominus super vos* (son le proteste, che da Mosè tramandaronsi a tutti i Reprobi, figurati ne'suoi miserabili Ebrei) *Sicut laetatus est ante Dominus super vos; bene vobis faciens, vosque multiplicans, sic laetabitur disperdens vos, atque subvertens*. E

Jud. 2. 13.

Apoc. 6. 10.

Apoc. 14. 11.

Deut. 28. 63.

questo è quell'alto male ch'ho contemplato nel visitare questa mattina la carcere dell'Inferno. Vi par però, ch'ivi truovisi alcun conforto? Niuno, niuno. Non senza molta ragione egli è nominato: *Locus tormentorum*; perchè ivi stanno i tormenti come in lor centro, puro patire, puro penare. Ricchiudiamo ora la carcere, e rimandate per un'Angelo tosto le chiavi al Cielo, conchiudiamo così, con le parole del tremante Emisseno: *Vae, vae, vae, quibus haec priùs experienda sunt, quàm credenda*. Guai a chi prima vorrà provare una tal sorte di male, che voler crederlo.

Hom. 2.

SECONDA PARTE.

IX.

Udite che pene sieno quelle che pur troppo si patiscono nell'Inferno, voi stimerete, che ognuno abbia da fare il possibile ad evitarle. Perchè se Acabbo, sentitosi minacciar dal Profeta Elia sì minori mali, si squarciò subito per grand'orrore le vesti, benchè di porpora, si coperse di cilizio, si asperse di cenere, si macerò con digiuni; ch'avranno a fare quei ch'hanno udito minacciarsi da me mali sì maggiori? Sicuramente dovranno tutti tornar'a casa piangenti, dovranno correre ai Chiostri, dovranno confinarsi tra le caverne. E pur'io vi dico, che appena si troverà chi non abbia a far' il possibile per dannarsi. E quanti sono, che più tosto protestano di voler'andare all'Inferno, che lasciare quella maledetta pratica, che si godono? Quanti che più tosto l'Inferno, che rendere a colui la sua robba? Quanti che più tosto l'Inferno, che rendere a colei la sua riputazione? Quanti che più tosto vogliono andar all'Inferno, che dar quella pace? O quanti, o quanti! Non avete sentito dire da Cristo con modi espressi, che larga è la strada, che conduce alla perdizione? che larga è la porta, che introduce alla perdizione? Chi può mai spiegare però, quanto sia grande il numero di coloro, che continuamente si perdono? Nella Città di Parigi venne a morte un nobile Cancelliere. Era egli amatissimo dell'Arcivescovo; però l'Arcivescovo su quell'ultimo andò a visitarlo, e lo pregò, che se così fosse stato in piacer del Cielo, volesse dopo la sua morte apparirgli, per dargli qualche ragguaglio di ciò che gli fosse accaduto nell'altro Mondo. Il moribondo glielo promise, e morì. In capo a un mese; or mentre l'Arcivescovo se ne stava solo a studiare in un

3. Reg. 21. 27.

Matth. 7. 13.

un suo gabinetto segreto, ecco si vede dinanzi a gli occhi l'amico, tutto coperto di una funesta gramaglia, tutto malinconico, tutto mesto. A questa vista grandemente si spaventò. Poi rincoratosi, l'interrogò che venisse a fare in quel luogo. Rispose l'altro, ch'egli veniva ad attenergli la parola già datagli; e che però in nome del Signore gli faceva sapere, com'egli era dannato alle fiamme eterne, parte per la sua superbia, parte per la sua sensualità. Lascio a voi giudicare se l'Arcivescovo altamente lo compatisse. Gli domandò se gli poteva arrecare verun sollievo. Replicò l'altro, che molto si maravigliava di tal domanda. Oramai avrebbe dovuto imparare, che nell'Inferno non vi è luogo di redenzione. *Non est qui redimat*. Una sola cosa, soggiunse, io desidererei di sapere, ed è, quanto tempo sia scorso da che sono trapassato all'altro Mondo. Rispose l'Arcivescovo: Oggi appunto compiscono trenta dì. Trenta dì? (ripigliò l'altro) non più? non più? *Va, va, va*, guai, guai, guai! Che hai, replicò l'Arcivescovo, che sì gridi? O poveri noi dannati! soggiunse quegli. Noi tutti giù nell'Inferno riputavamo che già fosse vicino il dì del Giudizio: *Putabamus quòd vicina esset dies judicii*. E perchè? Perchè come le nevi fioccono d'Inverno sopra la terra, così le anime fioccono nell'Inferno. *Sicut nix ruit de Cœlo, ita animæ ruunt in Infernum*; e detto questo, diede un' orribilissimo strido, e sparì. Avete sentito, Cristiani miei cari? Come fiocchi di neve, come fiocchi di neve, così le anime piovono nell'Inferno. Quanta ragione abbiamo dunque noi di temere che più d'uno, che più d'una, di color che si ritruovano qui presenti, sieno del numero infelicissimo di coloro, i quali hanno pur troppo a provare in pratica quello che solo noi quì trattiamo in discorso! Eh, che non può fallir la dinunzia del gran Profeta Isaja, il quale affermò, che *Dilatavit Infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino*. O che fauci sono mai quelle dell'Inferno! quanto smisurate! quanto sterminate! e nondimeno ha bisogno di dilatarle. Chi può però far' il computo di coloro, ch'esse giornalmente inghiottiscono? *Absque ullo termino, absque ullo termino*.

Is. 5. 14.

X. Che mi rimarrà dunque a fare questa mattina, se non che versare due torrenti di lagrime inconsolabili su tante anime, le quali veggonsi innanzi l'Inferno aperto, nè però ritirano il piede, ma vanno audaci a lanciarsi tra le sue fiamme? Ah nò, fermatevi infelici, fermate un poco, e prima di spiccare in quel baratro un sì gran salto, lasciate ch'io vi addimandi con le parole pur dell'istesso Isaja: *Quis ex vobis poterit habitare cum ardoribus sempiternis? Quis ex vobis poterit habitare cum ardoribus sempiternis?* Perdonami popol mio. Tu non ti hai questa volta a partir di quì, se non avrai soddisfatto prima al quesito, ch'io ti propongo: *Quis ex vobis poterit habitare cum ardoribus sempiternis?* Che dici, o donna sì dilicata in accarezzar le tue carni? *poteris habitare cum ardoribus sempiternis?* Tu non puoi ora sofferire una punta d'ago, il qual t'insanguini leggermente la pelle nel maneggiarlo. Che ti par dunque? Potrai tu resistere a quelle orrende mannaje, dalle quali dovrai sentirti smembrare, dissossare, tritare con eterna carnificina? Che dici, o uomo sì diligente in procacciarti i tuoi comodi? *poteris habitare cum ardoribus sempiternis?* Tu non puoi ora patire il puzzo di un povero, il qual ti offendi leggiermente le nari in avvicinartisi. Che ti par dunque? Potrai tu reggere a quelle fetide fogne, dalle quali dovrai sentirti appestare, soffogare, aggravare d'eterna ambascia? E tu che dici, o Sacerdote sì trascurato in adempire i tuoi debiti? *poteris habitare cum ardoribus sempiternis?* Tu non puoi stare per lo spazio di un'ora a uffiziare in quel Coro della tua Chiesa modestamente, senza vagare con gli occhi, senza scomporti ne'piedi, senza dar frattanto alla lingua ogni libertà ne'cicalamenti. Che ti par dunque? Potrai tu stare per tutti i secoli eterni, non dirò assiso sopra un bel seggio di noce; ma ben sì stretto sopra eculei di ferro, sopra letti di fuoco, a sentirti urlare i Demonj intorno a gli orecchi? Che dici ingordo? che dici linguacciuto? che dici libidinoso? che dici giovane sì sfrenato in cavarti ogni tuo capriccio? *Poteris habitare cum ardoribus sempiternis?* Ah *Quis ex vobis poterit, quis?* Quantunque, che sto a dire io degli altri sì lungamente? Perdonatemi. Di me, di me devo io dire, di me miserabile, religioso bensì, non posso negarlo, prech'io n'ho l'abito; ma nel resto sì immortificato, sì impaziente, sì vano, e sì poco disposto a far quella vera penitenza, ch'io dovrei per li miei peccati. S'io non so stare ora a piangerli qualche spazio di tempo divotamente a i piedi del mio

Is. 33. 14.

mio Signore, e se tanto amo i miei proprj comodi, e se tanto curo ancor'io la mia propria stima, come potrò dipoi stare, meschino me, a'piedi di Lucifero per tutta un' eternità; giacchè i pie di Lucifero sono il luogo destinato a i simili a me, cioè a coloro che avendo professato di rendere buoni gli altri, e però avendo ricevuto a questo fine da Dio tanti lumi, tante notizie, tanti favori, non hanno corrisposto con le opere alle parole! Ah pietà, Signore, pietà, che non è tra noi chi si prometta di potere mai patire tanto. Abbiamo peccato, lo conosciamo, lo confessiamo: *Peccavimus, impiè egimus, iniquè gessimus in omnibus justitiis tuis.* E però nè meno siamo arditi di chiedervi, che lasciate di gastigarci. Gastigateci pure, che il meritiamo, gastigateci pure: *Redde retributionem superbis*; ma solamente siate contento per vostra immensa bontà di non ci sentenziare all' Inferno. O Inferno! o Inferno! Questo che solo è col suo nome bastevole a farci tutta colmar la mente di orrore, questo è quello, o mio Dio, che vi supplichiamo, non per li meriti nostri, ma per quei de' vostri sudori, ma per quelli del vostro sangue, di non incorrere: *Corripe nos Domine, verumtamen in judicio, & non in furore tuo.* Eccoci pronti in questa vita a pagare tutto quel più di supplizio che piace a voi. Quì affliggeteci, quì puniteci, quì batteteci: *Hic ure, hic seca, ut in aeternum parcas.* Mandateci povertà, *ut in aeternum parcas*; mandateci ignominie, *ut in aeternum parcas*; mandateci infermità, *ut in aeternum parcas*; mandateci quanti mali volete al Mondo, purchè ci risparmiate gli eterni, *ut in aeternum parcas, ut in aeternum parcas.* E noi frattanto che faremo, o Cristiani, per meritare da questo Principe offeso sì rara grazia? Non accade stancarsi, vel dirò subito. Penitenza richiedesi, penitenza. Metter freno a' giuochi, por termine alle lascivie, deporre a'piè di un legittimo Sacerdote le nostre colpe, cancellarle con lagrime, compensarle con digiuni, redimerle con limosine: questo basta. V'è però chi mi nieghi di ciò eseguire, v'è chi ricusi, v'è chi ripugni? Su, non si faccia. Mi basterà di voltarmi al Cielo, e di dirgli d'aver io già soddisfatto alle parti mie, che posso io più? A me non resta più sapere, onde muovervi maggiormente. Ho consumato ogni fiato, ho spesa ogni forza, e già mi sento tutta stillarmisi in gran sudore la vita. Se però quì rimane ancor peccatore, che qual frenetico sia risoluto perire; su gli sia fatta la grazia, perisca pure: *Intereat in saeculum saeculi*, lasci cadersi sempre in più reprobo senso, come a lui piace, si lasci sidere, insolentire, impeversare, gioire fino alla morte: e se allor'egli verrà per sorte a conoscer l'error fatto, non gli suffraghi. Gridi allora a te l'infelice, e tu Cielo adirato non gli rispondere; ti chiegga tempo, e tu duro non gliene dare; ti chiegga compassione, e tu sordo non gliene concedere. Hai tu forse bisogno per popolarti di andar perduto dietro a certe anime di te nulla curanti? Lasciale pure, lasciale andare in malora, com'esse meritano, che non sono degne di te: *In tempore furoris tui abutere eis.* E se pur tu hai voglia grande di spargere le tue grazie, mira più tosto con volto amico tanti altri de'miei divoti Uditori, che a te si volgono, e ti domandano perdonanza e pietà de'loro peccati. Fa che in essi cresca qual mare la contrizione, la qual comincia impetuosa a sgorgare già da'lor'occhi, esaudisci i lor prieghi, accetta le loro suppliche. E così fa con alto esempio palese, che veramente tu hai riposto nelle mani degli uomini e l'acqua, e'l fuoco: *Apposui tibi aquam & ignem.* Che resta dunque se non che ognuno si appigli a ciò ch'egli vuole? *Ad quod volueris porrige dexteram.* O pianger per breve tempo co i Penitenti: ecco l'acqua. O arder per tutti i secoli co i Dannati, ecco il fuoco.

Baruc. 2. 12. — Ps. 93. 2. — Jer. 10. 24. — Ps. 91. 8. — Is. 18. 23. — Eccl. 15. 17.

PRE-

PREDICA
DECIMAQUINTA.
Nel Venerdì dopo la seconda Domenica.

Malos malè perdet. Matth. 21.

I.

E Per intimare gastighi ad una Città meritevole d'ogni bene son'io stamane comparso su questo Pulpito? Ah nò Signore. Se pur volete che anch'io vi serva di Giona, mandatemi a qualche Ninive, a Città scellerate, a Città sacrileghe, ch'io vi volerò volentieri; nè dubitate ch'io colà non annunzj ogni più ferale esterminio, come a voi piace. Ma mentre voi mi avete fatto venire ad una Città Cattolica, quali altri augurj volete voi ch'io quì faccia, se non di prosperità, di vita lunga, di stagioni propizie, di messi liete? Così vorrei certamente che succedesse; ma chi sia che me n'assicuri? L'iniquità pur troppo vedo, che da per tutto si dilata, s'inoltra, s'impadronisce; e però temo, o mia N. che ancora in te possa omai giungere a segno, che provochi a tuo gran danno il divin furore. Comunque siasi. Ecco l'espressa dinunzia, la qual Dio vuole, che assolutamente io ti faccia. *Malos malè perdet*. Non si riguarda ad antichità di natali, non si riguarda a merito di antenati, chi è reo conviene che porti a lungo andare la pena del suo delitto. E qual Città più gradita al Cielo una volta di Gerosolima? Se l'era Dio qual cara vigna piantata per suo diporto su gli amenissimi colli di Palestina: le aveva data la sua legge per siepe, le aveva aggiunta la sua protezion per maceria, l'aveva nettata da que' virgulti spinosi che le ingombravano, da' Cananei, dagli Ammoniti, dagli Ammorrei, e da altri simili popoli a lei molesti; vi avea per Torre collocato il suo Tempio, vi avea per torchio costituito il suo Altare; e nulla avea risparmiato; o di spesa, o di arte, ch'egli vi potesse impiegare; *Quid debui facere vineæ meæ, & non feci?* E pur, che n'è di presente? andate, e miratela. Ella è tutta insalvatichita. E per qual cagione? per non avere già voluto la misera prestar fede all'odierna intimazione evangelica: *Malos malè perdet*. Che tante minacce? che tante minacce? *Non veniet super nos malum*, quest'erano le parole, che fin da' tempi di Geremia sempre avevano su la lingua gl'increduli Israeliti: *Prophetæ fuerunt in ventum locuti*. Questi Predicatori pretendono spaventarci; badiamo a campare, badiamo a conversare, attendiamo a ridere. Ah contumacissimi Ebrei! *Numquid super gentem hujuscemodi non ulciscetur anima mea, dicit Dominus?* Date un poco di tempo al furor divino, e dipoi vedrete: Ma perchè frattanto, Uditori, di esempio tale non ci vagliamo per nostro ammaestramento? Non manca forse nel Cristianesimo ancora chi sprezzi Dio, come inabile alla vendetta, e chi sempre dica: *Non veniet super nos malum, non veniet super nos malum?* Però mi sono risoluto stamane, sapete a che? A confondere questi increduli, ed a mostrar loro da parte di Dio sdegnato, che se non vogliono in tempo dar fede a' tuoni, non tarderanno ancor'essi a provare il fulmine.

Is. 5. 16. — Jer. 5. 12. — Jer. 5. 13. — Jer. 5. 29.

II.

Uno de' maggiori argomenti, che forse abbiamo della misericordia immensa di Dio, sono a mio credere le minacce orrendissime, con le quali egli è stato sempre solito di tonare sopra de' peccatori. E che altro mai ha preteso egli con esse, se non dare agio a' peccatori medesimi di salvarsi? Non ha volontà di ferire chi molto prima si stanca nel minacciare. Conciossiacchè (conforme il detto acutissimo di colui) la minaccia altro non è che uno scudo del minacciato: siccome quella, che gli dà sempre tempo, o di mettersi in fuga speditamente, o di porsi in guardia. Quindi asseriva Santo Agostino, che *Si nos Deus noster punire vellet, non nos tot ante sæcula admoneret. Invitus quodam modo vindicat, qui quomodo evadere possimus, multò antè demonstrat; non enim te vult ferire, qui tibi clamat: Observa*. Chi prima di ferirti, ti dice, guardati; non ha volontà di ferirti. E però, replica il Santo, se Dio avesse diletto di gastigar-

Ser. 18. de Sanctis.

stigarci, non farebbe precedere il tuono al fulmine, non farebbe precorrere il lampo al tuono. E pure niun gastigo quasi leggiamo aver' esso mandato al Mondo innanzi di minacciarlo, non solo in genere, ma ancora in particolare. Tanto che questa una fu delle principali cagioni, per cui spedì varj Profeti al suo Popolo in varj tempi. Sentite. Volle dinunziare al suo Popolo l' universale saccheggiamento de' beni: e che fece? Fece andare per la Città Isaja tutto ignudo de' vestimenti. Volle dinunziare al suo Popolo la cattività lagrimosa delle famiglie; e che fece? Fece andare per la Città Geremia tutto carico di catene: Volle parimente al suo Popolo dinunziare l'orribilissima fame, la quale già preparavasi a gli assediati; e fe, che Ezecchiello per trecento novanta giorni, ne' quali si stette sempre a giacere sopra di un medesimo lato, non si cibasse mai d' altro, che di sterco secco di Bue, sfarinato in polvere e cotto in pani. E nella stessa maniera ha poi seguitato a predire diversi flagelli in diverse forme. Il che non è altro, che un intimare a' popoli, che si guardino, che piangano le lor colpe, che riformino la lor vita, che fuggano dalla faccia del suo furore; al che pensando, prorompeva il buon Davide in quegli affetti: *Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant à facie arcus, ut liberentur dilecti tui*, E pure chi 'l penserebbe? Non potè Dio conseguir con tante proteste, che gli uomini gli credessero. Onde quanto più egli stancavasi in minacciare, che *Malos malè perdet*, tanto più si attendevano ad oltraggiarlo: quasi che ciascuno degli uomini portasse impresso nel cuore a note indelebili quel perfido sentimento, s'io non veggo, non crederò: *Nisi videro, non credam.* E che si è fatto, Cristiani miei, con questa incredulità, se non costringere Dio a fulminar que' gastighi, ch'ei minacciava, per non giungere all'atto di fulminarli? Questa incredulità sommerse il Mondo scorretto nel diluvio dell'acque, quando non diè fede a Noè, che lo prediceva. Questa chiamò sopra i perfidi Sodomiti pioggie di fuoco, quando derisero la parola di Lot, che lo significò. Questa condusse i contumaci Egiziani a naufragare nell' Eritreo, quando induraronsi a' portenti del Cielo, che precederono. Questa condannò innumerabili Israeliti a morir nella solitudine quando sprezzavano le proteste di Mosè, che lo presagiva. Questa costrinse debellati gli Assirj a perire sotto Betulia, quando sdegnaronsi della libertà di Achior, che lor dinunziava. E piaccia a Dio che non sia questa, Uditori, quella, che nel secolo nostro ci fomenta nel seno tante calamità, ci sottopone il dorso a tanti flagelli. Eh, diciam noi, che non bisogni spaventarsi sì presto: *Non veniet super nos malum. Non veniet super nos malum*. Sì. E che vorresti veder tu, peccatore, per credere, che Dio sedendo come in suo Trono nel Cielo, ha occhi da rimirar le tue colpe, ha cuore da offendersene, ha braccio da gastigarle? Vorresti vedere, che com'egli minaccia di gastigarle, così le gastiga? Vedilo, io son contento. Nè voglio io già, che per chiarirti di ciò, tu trasporti il pensiero negli altrui secoli; voglio che lo fissi nel nostro, giacchè gli oggetti presenti hanno più forza di muoverci, che i passati.

Is. 20. 2.

Jer. 2. 2.

Ezech. 3.

Ps. 59. 6.

Joan. 20.

Gen. 7.

Gen. 19.

Exod. 14.

Judith. 5. 8. 15.

III.

Dì. In questo secolo stesso toccato a noi, non ha Dio chiaramente dato a conoscere, che le sue minacce non sono altrimenti fallaci, quali tu pensi, ma infallibili, quali tu non vorresti? *Non veniet super nos malum?* E non hai tu forse occhi in fronte da rimirare tanti rivi di sangue, tante cataste di ossa, tanti cumuli di cadaveri? Basterebbe, che tu passeggiassi un poco pel Mondo, e gli vedresti. Ch'alte vestigia di furor militare non sono ivi stampate per ogni parte? Evvi nella misera Europa, o Regno, o Provincia, o Principato, o Città, la qual non abbia in questo secolo udite sù le sue porte strepito di tamburri, fragor di trombe, rimbombo di artiglierie? Non l' Italia, non la Spagna, non la Francia, non la Germania, non la Fiandra, non l' Inghilterra hanno potuto godere in veruna parte ozj piacevoli, ovvero sonni sicuri. Quant' anime però credi tu, che sieno mancate in questi universali tumulti? Chi può contarle? basta dire, che la prima impresa seguita entro a questo secolo (che fu la presa di Ostenda) non costò meno di ottantamila persone sagrificate con alto lutto alla Morte. Ora da questo solo fa tu argomento delle stragi avvenute in luoghi sì varj, in fazioni sì numerose, da spiriti sì feroci, in tempi sì lunghi. Ma che serve parlar di quello, che non si sa, mentre possiam trattar di quel che si vede? Quanti poderi si mirano dianzi deliziosi ed ora diserti? Quante campagne dianzi verdeggianti, ed or' arse? Quanti villaggi dianzi popolati, ed or solitarj? Quante Città dianzi intere, ed ora distrutte? E sono alcuno questi, che

che adempimenti delle minacce, che fece Dio, quando disse: *Si spreveritis leges meas, evaginabo post vos gladium, eritque terra vestra deserta, & Civitates vestræ dirutæ?* O meschino che dici: *Non veniet super nos malum?* Apri pur gli occhi tuo mal grado, e rimira in breve giro di anni le sollevazioni sì strane di tanti popoli; giacchè continue sono state a'dì nostri le rivolte, or di Germania, or di Portogallo, or di Catalogna, or d'Inghilterra, or di Parigi, or di Napoli, or di Polonia. A chi per queste confiscate le rendite, a chi tolti gli onori, a chi imprigionata la libertà, a chi atterrati i palazzi, a chi troncata la vita, a chi infamata ancor la memoria. In qual altro secolo si raccontano litigj più pertinaci, o congiure più frequenti; tradimenti più ingiuriosi, o saccheggiamenti più ingiusti; uccisioni più barbare, o crudeltà più nefande? A noi forse nella nostra Italia è toccata la minor parte di tali disavventure, benchè quì ancora debbano esser lungamente famosi i disertamenti del Monferrato, i desolamenti di Mantova, e le calamità lagrimevoli di Torino. Ma chi girando un poco andasse a vedere quel che altrove han patito i Cattolici dagli Eretici, i Cristiani dagli Etnici, e quel ch'è peggio i Cristiani medesimi da' Cristiani, non raccapriccerebbesi per l'orrore? Che direbbe in vedere ancora stampate per le campagne Pollacche l'orme di ben trecentomila soldati tra Turchi, e Tartari, condotti là dal Sultano? E pure peggiori ancor de' Turchi, e de' Tartari sono dipoi stati a' Pollacchi i Pollacchi stessi, non che solamente i Cosacchi ribelli altieri. Infelice Germania! Miransi nel tuo seno ancora fumanti gli avanzi di quell'incendio, sollevato in te da quel tuo nemico trionfale, dico Gustavo, quando per le tue provincie scorrendo, a guisa di un folgore, veloce, ma rovinoso, impadronissi in breve tempo d'Erbipoli, di Bamberga, di Magonza, d'Augusta, e di quasi tutta la Franconia, la Svevia, il Palatinato. E 'l Turco fattosi possessore novello di Varadino, di Nitria, di Novarino, e di tanto già d'Ungheria; in quante altre parti della combattuta Cristianità anela di portar, se riescagli, le catene di misero vassallaggio? Quindi continuamente egli infesta, ora i nostri mari con le scorrerie, ora i nostri porti con li saccheggiamenti, ora i nostri dominj con le conquiste. Che però se Candia, caduta al fine sotto il suo barbaro giogo potesse far' interi quì giungere li suoi lamenti, senza che l'alto strepito di quei flutti che la circondano, glieli assorbisse per via, non ci spremerebbe dagli occhi a forza le lagrime? Evvi secolo, il quale abbia veduto, non dirò tanti Principati vagabondi, e quasi venali; non dirò tanti Principi prigionieri, o almen fuggiaschi (perchè questi omai sono esempj comuni a molti) ma dirò un Rè di sì antica serie, qual'era quel d'Inghilterra, giustiziato pubblicamente sopra d'un palco per sentenza di Sudditi usurpatori di una autorità non più scorta su l'Universo? *Non veniet super nos malum?* E che? Chi ha scampato dal ferro, ha potuto forse difendersi dalla fame? Ah che mi pare di poter'anzi esclamare con Geremia: *Si egressus fuero ad agros, ecce occisi gladio; & si introiero in Civitatem, ecce attenuati fame.* Parlino tante famiglie spiantate in ogni Città, per le gravezze antiche già di tanti anni; tante Comunità desolate, tanta mendicità vagabonda. E forse che non erano per se sole bastanti queste gravezze, se il Cielo stesso non concorreva ad accrescerle con la sterilità? Non ha molt'anni, che in Buda Città d'Ungheria, in cambio di piover' acqua, vi piovè piombo, per avverare in essa letteralmente quella minaccia: *Sit Cœlum, quod supra te est, æneum, & terra, quam calcas, ferrea.* Non così tra noi, dove con flagello contrario, la sterilità è proceduta quasi sempre dall'orride inondazioni. Quindi si è veduto per tutto, il volgo famelico marcire, consumato dall'inopia ed inabile alla fatica. Mi ritrovai pur' io stesso nella Città Reina del Mondo, quando giornalmente morivano per le strade i mendici, altri assiderati dal freddo, altri languidi dalla fame, non potendo supplire il numero, benchè grande, di quei che porgevano loro soccorso, alla moltitudine assai maggiore di quei che lo richiedevano. Or che sarà stato in quelle Terre, in quei Villaggi, in quei Campi, dov'era eguale il bisogno, minor l'ajuto? Non si sarà ivi veduta adempir manifestamente quella dinunzia: *Percutiet te Dominus egestate, & frigore: Et populi erunt projecti in viis præ fame? Non veniet super nos malum?* O cecità che non hai voluto mirare i contagj, le pestilenze, le mortalità sì comuni a tutta l'Europa! E chi sa, che di questa sollecita annunziatrice non comparisse quella prima orribil Cometa, che in questo nostro secolo occupò il Cielo per lo spazio intiero d'un mese?

Levit. 26. 33.

Jer. 14. 18.

Deut. 18. 23.

Deut. 28. 22.

Jer. 14. 16.

mese? Furono attribuite ad essa le morti succedute in breve d'un sommo Pontefice, di due Re, uno di Spagna, e uno di Svezia, d'un figliuolo d'Imperadore, e d'una madre d'Imperatrice, d'un gran Soldano de' Turchi, e di altri Potentati assai, che mancarono dentro un' anno. Ma io non credo, che per sì pochi parli il Cielo, quando egli muove la lingua. Il volgo, che non l'intende, interpreta il suo linguaggio a disfavore solo de' Principi, da' quali ha diverso lo stato; non l'interpreta a danno ancor de' Plebei, co' quali ha comune la sorte. E non si vide ben tosto dopo quella comparsa scoppiar quella pestilenza, che ha assorbito fin'ora, e ancor assorbisce tante fiorite parti d'Europa? In questo momento medesimo, chi potesse girar' un poco per essa, troveria le fauci ancora fioche alle madri, ch'hanno singhiozzato di fresco de' loro figliuoli, le trecce ancora scarmigliate alle Spose, ch'hanno deplorati in breve i loro Consorti. Che orrore è stato vedere Città, dianzi sì adorne, sì allegre, sì popolate, riempirsi ad un tratto di squallore, di urli, di solitudine? Dovunque tu volgevi lo sguardo, ti rimiravi d'intorno, o malati senza speranza o moribondi senza conforto. Le carra de' cadaveri accumulati giravano ogni giorno per la Città, quasi portassero in trionfo la Morte, quanto più pallida, tanto più baldanzosa. Ogni casa concorreva pronta a gittare dalle finestre il suo doloroso tributo. Chi dava amici, chi padroni, chi mogli, chi sorelle, chi padri, con timor forse di dover'ancor'essi seguire a sera quei che sul mattino inviavano. Che se tu mi domandassi, dove in questo nostro secolo ha scorso principalmente sì trionfante la Peste: che dovrei fare? Prima ti dovrei mostrar la Sicilia, d'ond'ella uscì; e dipoi tutta affatto la nostra Italia, la quale ad una Fiera sì ingorda non si valuta avere contribuito a' dì nostri meno di pascolo, che un million di cadaveri. Indi ti dovrei mostrare la Francia, e la Spagna, la Dalmazia, e la Candia; ed oltre a queste, l'Inghilterra, la Polonia, la Corsica, la Sardegna, la Catalogna, in cui per lungo tempo son poi rimaste le vestigia dell'ampia mortalità, come nel mare dianzi fremente i contrassegni de' numerosi naufragj. E questo non è stato un vedere chiaramente compite quelle minacciose proteste: *Augebit Dominus plagas vestras, plagas magnas, & perseverantes, infirmitates pessimas, & perpetuas; desertaque fient viæ vestræ.* Or che dici? Sei tu pure ostinato nel tuo incredulo sentimento: *Non veniet super nos malum?* E che vorresti veder tu di vantaggio, per chiarirti, che Dio *Malos malè perdet*? Vorresti vedere Terre ingojate dall' acque? domandane alla Fiandra. Vorresti vedere campi divorati dal fuoco, chiedine a Napoli. Vorresti vedere Popoli sprofondati da i gran tremuoti, interrogane la Calabria. Che spettacoli di spavento non si sono aperti in queste provincie a gli occhi della curiosa posterità? Nuvole caliginose di fumo, piogge portentose di cenere, gragnuole strepitose di sassi, torrenti bituminosi di zolfo, fumi bollenti di fuoco, rovine precipitose di case, ingojamenti orribili di bestiami. Che dissi sol di bestiami? D'interi popoli: mentre che solo ad un'alto aprire di fauci che faceva di tratto in tratto quasi affamata la terra, restavano a mille a mille le genti assorte. Ma che più dissimulo omai? Non sono forse assai fresche le orrende stragi, e di Ragugi, e di Rimini? Ambedue questi popoli, nel dì d'oggi, pochi anni sono, ogni altro mal si temevano, che quello il qual poi seguì: trattavano, trafficavano, e si credevano di dover lieta celebrare ancor' essi la loro Pasqua. E pure o quanto ambidue la sortirono luttuosa! Odesi fin'ora quasi il rimbombo di quelle strida, quando non trovando i miseri terra, che volesseli sostenere, fuggivano dall' abitato ne' campi, da' campi nell' abitato, portando sempre frattanto sotto a' lor piedi il tremuoto, presso alle loro spalle la morte, e dinanzi a' lor occhi la sepoltura. E non è chiaro, che nel ferale spavento di questi popoli videsi puntualmente adempita quella intimazione Divina: *Timebis nocte, & die, & non credes vitæ tuæ. Manè dices: Quis mihi det vesperum? & vesperè: Quis mihi det manè? propter cordis formidinem, qua terreberis.* Và pure dunque, và pure, e dì baldanzoso: *Non veniet super nos malum: Non veniet super nos malum.* Quel ch' io t' ho detto, l' hai pur veduto tu co' tuoi occhi, o almeno l'hai tu pur letto dentro i pubblici fogli, o almeno l'hai tu pur udito da numerosissimi testimonj: giacchè la fama n' ha così colme tutte le sue cento bocche, che il saperlo non è di gloria veruna, ma ben sarebbe d'ignominia grandissima l' ignorarlo.

Deut. 28. 59. Levit. 26. 21.

Deut. 28. 66.

IV.

Ma sciocco me: perchè tanto io qui mi sono stancato affin di confondere la nostra incre-

incredulità? Eh, che bisognerebbe esser cieco per non vedere i così strani flagelli, ch'ogni dì vengono. E però tengo per certo, Signori miei, di non essermi apposto nel dire, che non vogliam credere fino che non vediamo. Doveva io dire, che quantunque vediamo, non vogliam credere. E questo appunto è l'eccesso maggior d'incredulità, che trovar si possa, conforme a quello, che dicea Geremia: *Flagellasti eos, nec voluerunt credere.* Quasi egli dica: ecco come procedono i peccatori; finch'odono solamente il tuono delle minacce, se ne beffan, dicendo che se non veggono, essi non vogliono credere; quando poi sentono il fulmine del gastigo, si ostinano imperversando, che non vogliono credere, benchè veggano: *Flagellasti eos, nec voluerunt credere*: Ma come può star questo o Santo Profeta? non hanno essi il flagello dinanzi a gli occhi? non lo toccano? non lo palpano? non lo pruovano? Come dunque può stare, che non lo credano? Sapete come? *Negaverunt Dominum, & dixerunt: Non est ipse.* Credono ben sì essi, che quello sia veramente flagello, e flagello atroce; ma non credono, che quello sia flagello di Dio. Non credono esser Dio quello, che manda lor quelle guerre, quelle carestie, quelle pestilenze, quelle innondazioni, quegli incendj, que' turbini, que' tremuoti: *Negaverunt Dominum, & dixerunt: Non est ipse.* Venite qua. Non vedea Faraon chiarissimamente tanti gastighi, che piovevano del continuo sopra il suo capo, le tenebre che gli rubbavano il giorno, le grandini che gli schiantavano gli alberi, le locuste che gli divoravano i seminati, le piaghe che gli ulceravano gli uomini, le pesti che gli consumavano gli animali? Certo vedevale. E pure quanto fece il protervo per non si arrendere a quella proposizione, che i suoi Cortigiani medesimi confessavano: *Digitus Dei est hic*! Convocò d'ogni parte tutti i più celebri Incantatori a consulta per definire, se que' portenti potevano attribuirsi a qualch' altra mano, almanco diabolica; cercò, studiò, speculò; procurò, ch' anch' essi facessero pruove eguali, di cambiar verghe in serpi, di colorire acque in sangue, di assoldare rane da' fiumi, di adunare mosche nell'aria. E ben veggendo, che questi ancora si davano al fin per vinti, cedè egli però, appagossi, arrendettesi? Anzi non volle trarsi già mai di capo, che que' prodigj non fossero arti malefiche di Mosè. Tanta è la ripugnanza

Ier. 5. 3. iuxta S. Cypr. ad Demetr.

Ier. 5. 12.

Exod 8. 19.

che pruovano i peccatori in riconoscere un solo Dio per autore di tutte le avversità. Io non dico già, che i Cristiani arrivino comunemente alla stupidezza di Faraone, che saria troppo. Ma nondimeno quanto mal volentieri s' inducono anche i Cristiani a riconoscere, benchè percossi, la mano che gli percuote? Voi lo sapete. Entra nel vostro ovile un Lupo famelico a divorarvi la gregia? Voi l' ascrivete alla negligenza del Guardiano. S'appicca nel vostro campo un fuoco rapace ad incenerirvi le biade? Voi n' incolpate la malignità de' vicini. S'ostina nel vostro corpo una febbre lenta a logorarvi la vita? Voi l'attribuite all'ignoranza del Medico. Tutte quelle guerre quasi che accadono, non si oppongono, o all' avidità ch' hanno i Principi d'ingrandir la dominazione, o al desiderio ch'hanno i Vassalli di alleggerire la servitù? Alla licenza de' Soldati si ascrivono i disertamenti delle Campagne, ed i saccheggiamenti delle Città; all' imperizia de' Capitani le rotte degli eserciti, e la moltitudine delle stragi; alla inavvertenza de' Marinari i fracassamenti de' vascelli, ed il getto delle merci; alla rapacità de' Ministri l'estorsioni de' tributi, e l'oppressioni de' Popoli, alla ingiustizia de' Giudici la perdita delle liti, e lo scapitamento de' patrimonj. Nè contenti di ciò, noi siamo anche andati ad inventar vocaboli vani, di disastro, di disavventura, di caso. Disgrazia chiamiamo il precipitar da una rupe, disgrazia l'affogarsi in un fiume, disgrazia il perdersi in un incendio, disgrazia il perire sotto una rovina. Anzi avanzandoci anche più oltre con l' incredulità pertinace, abbiamo fin tentato di leggere nelle stelle gli Annali delle nostre calamità, per attribuirle più tosto a creature insensate, che a Dio vivente. O cecità! o stolidezza! o delirj di uomini imperversati! i quali già che non posson negare di vedere il gastigo, non voglion giungnere a confessarne l'autore: *Flagellasti eos, nec voluerunt credere: Negaverunt Dominum, & dixerunt: Non est ipse.*

Ier. 10. 2.

V.

Eh non c'inganniamo Cristiani, non c' inganniamo, che questo è errore gravissimo. Nè parlo or io solamente quanto alle stelle, che non cagioni, ma segni al più possono essere, e ancor fallaci, degli effetti pendenti dal nostro arbitrio. Onde saviamente Geremia confortocci a non farne stima: *A signis cœli nolite metuere, quæ timent gentes.* Ma parlo di tutte l'altre creature,

ora-

o ragionevoli, o sensitive, o insensate. Non sappiamo noi bene, che tutte queste non altro sono, se non che meri istromenti del divino furore? Questo è certissimo, se noi crediamo a Isaja: *Virga furoris Domini, & baculus ipsa sunt*. Adunque perchè questo abuso di guardare alla verga, che ci percuote, e di non badare alla mano? Evvi rozzo, che ferito dall'inimico con una spada, dica, la spada mi ha ferito: e non dica, m'ha ferito il nimico? Evvi fanciullo, che battuto dal Maestro con una sferza, dica, la sferza mi ha battuto; e non dica, m'ha battuto il Maestro? E se un reo, per sentenza del Principe, riceve la morte dalla mano del manigoldo, l'attribuisce alla mano del manigoldo, o alla sentenza del Principe? Adunque perchè quando ancora Dio ci gastiga, noi non vogliam riconoscere che sia Dio, *Dicimus non est ipse*; e facciam come i cani, inetti, ignoranti, che si rivoltano incontanente rabbiosi a morsicare quel sasso che gli colpì, e non fanno caso del braccio che scagliò il sasso? Volete ch'io ve lo dica, Cristiani? Ve lo dirò. Noi facciam questo, perchè non vorremmo altrimenti avere occasione di rientrare un poco in noi stessi, di ravvederci, di riconoscerci. Perchè fin'a tanto che ascriviamo que' mali ad altre cagioni, non consideriamo la gravezza del vizio, per cui tolleriamo que' gastighi, non riflettiamo alla severità del Signore, dal quale gli tolleriamo: e veniam quasi a poco a poco a spogliarci di un certo natural timore, che Dio sia al Mondo, che rimiri ogni nostra azione, e che registri ogni nostra scelleratezza: ch'è quel timore, che finalmente ogni peccatore vorrebbe sbarbicarsi dall'animo, se potesse, conforme a quello: *Dixit insipiens in corde suo, Non est Deus*. Che però (se voi nol sapete) nel Testo Ebreo corrisponde qui a quella voce *Deus*, il vocabolo *Eloim*, che significa Dio in quanto osservatore, in quanto giudice, in quanto gastigatore: *Quasi dicat insipiens in corde suo, Non est ultor*. Perchè al peccatore dà un gran fastidio il credere, che ci sia Dio, non in quanto provvido, non in quanto buono, non in quanto benigno, ma in quanto revisor severo de' conti. Questo lo cuoce, questo lo cruccia; e però in faccia a' suoi flagelli medesimi s'imperversa. In cambio di ascriverli al loro autore principale, ch'è Dio, gli ascrive a gli uomini; dove non può ascrivergli a gli uomini, gli ascrive al caso; dove non può ascrivergli al caso, gli ascrive alle stelle; e così il misero si lusinga sempre, e si adula nella propria malvagità: *Flagellasti eos, nec voluerunt credere: negaverunt Dominum, & dixerunt, Non est ipse*.

Is. c. 5.

Ps. 13. 2.

VI.

E come mai potrebbe essere, o Ascoltatori, che noi credessimo vivamente esser Dio quello che sì ci gastiga per li nostri peccati, e che nondimeno continuamente accrescessimo quei peccati, per li quali sì ci gastiga? *Ecce irrogantur divinitus plagæ, & nullus Dei metus est* (convien dir lagrimando con San Cipriano:) *Ecce verbera desuper, & flagella non desunt, & nulla trepidatio est, nulla formido*. Non si vede ciò tutto giorno per esperienza? Quanto pochi sono, che renda punto migliori la vista delle presenti calamità? Anzi ov'è che più tosto non crescano per la peste, le rapacità e le sfrenatezze; per la fame, l'ingiustizie e le usure; per la guerra, le dissoluzioni e le disonestà? *Ego dedi vobis stuporem dentium in cunctis urbibus vestris*, diceva Dio per Amos al suo popolo, *& non estis reversi ad me, dicit Dominus. Prohibui à vobis imbrem, & non redistis ad me. Percussi vos in aurigine, & non redistis ad me. Ascendere feci putredinem castrorum vestrorum in nares vestras, & non redistis ad me, dicit Dominus*. Chi di voi mi sa dire Signori miei, in quali circostanze di tempo facesse Baldassar quel convito così solenne, anzi così scellerato, così sacrilego, descrittoci da Daniele? *Balthassar Rex fecit grande convivium Optimatibus suis*. Credete per ventura che fusse a cagione di nozze, o in congiuntura di qualche insigne ricevimento di Principi, di paci stabilite, di popoli sottomessi? Pensate voi, risponderà San Girolamo; fu quando egli era attualmente stretto da Ciro con un terribilissimo assedio: *In tantam venerat Rex oblivionem sui, ut obsessus vacaret epulis*. Allora fu, che stando il perfido assiso in mezzo ad una gran mandra di Concubine, s'imbriacava ne' vasi rubbati al Tempio, e che non badando punto alle grida di tanti miseri, i quali precipitavano dalle mura, faceva brindisi a tutti i suoi Dii paterni, Dii di metallo, Dii di marmo, Dii fatti di legno vile: *Bibebat vinum, & adorabat Deos suos, aureos, & argenteos, æreos, ferreos, ligneosque, & lapideos*. Che fiera scena, veder quel diluvio d'acque, che Dio versò su la terra, sol per purgarla da tante sue laidezze eccessive! E pure a vista di quell'acque vi fu un figliuol di Noè, che non temè di pensare a di-

ap. Demetrianum.

Amos 4. 6.

Dan. 5. 1.

In Dan. c. 5.

S. Jo. Chr. hom. ... in Gen.

a diletti impuri. Che funesto spettacolo, veder quel diluvio di fuoco, che Dio scaricò sovra Sodoma, sol per punirla di tante sue lascivie esecrande! E pure a vista di quel fuoco vi furono due figliuole di Lot, che non dubitarono di venire ad atti incestuosi. Ma per non insultare all'altrui miserie, dove possiam tanto piangere su le nostre: ditemi il vero Uditori. Si è veduta tra voi riforma notabile dopo quei solenni gastighi, di cui ben sapete esser toccata a voi pure la vostra parte? Ah che mi pare, che possiam dire anzi al Signore con Isaja: *Ecce tu iratus es, & peccavimus*. Ma come ciò? Se dicesse *Peccavimus, & iratus es*, io lo capirei: ma dire *iratus es, & peccavimus*. Questo è troppo. E pure è così. Uscite nelle piazze, ed ivi guardate, se dopo tanti gastighi sono minori, o la inverecondia nel tratto, o le iniquità nelle vendite. Entrate nelle case, ed ivi informatevi, se sono minori, o le dissensioni tra i fratelli, o le persecuzioni tra le famiglie. Inoltratevi nelle cammere, ed ivi attendete, se sono minori, o l'impurità ne'ragionamenti, o le dissolutezze ne'talami. Visitate le veglie, ed ivi considerate, se sono minori, o le maldicenze ne'racconti, o la petulanza ne'motti. Passate alle ville, ed ivi chiaritevi, se sono minori, o le ingordigie nelle crapole, o le rilassazioni ne'giuochi. Trattenetevi un poco ancor nelle Chiese, ed ivi osservate, se sono minori, o le irriverenze nelle chiacchere, o le profanità ne'vagheggiamenti: *Ecce tu iratus es, & peccavimus*: ditelo, ditelo, che n'avete ragione. *Ecce tu iratus es, & peccavimus*. E noi crediamo poi che tali peccati ci abbiano da Dio meritati tanti flagelli? Non può essere, Signori miei, non può essere: lo direm con la lingua, ma non lo crederemo col cuore: *Flagellasti eos, nec voluerunt credere, negaverunt Dominum, & dixerunt, Non est ipse*. Eh crediamolo, Signori miei, sì: crediamolo, ch'egli è vero pur troppo. Confessiamo, che Dio ci è, ci è Giudice, ci è severo, ci è fulminante. Nè sia mai vero, che lasciamo trascorrere omai più tempo senza pensare a placarlo.

Gen. 9. 32.

Is. 64. 5.

VII. Io so che alcuni molto ben vi pensano. Ma chi sono? Son quegli, i quali hanno appunto la minor colpa di tante calamità, i più irriprensibili, i più immacolati, i più pii: quei che v'han colpa, misero me, non vi pensano, non vi pensano. E così sapete voi ciò che accade in questa materia? Quel che succedea nel Vascello del disubbidiente Profeta Giona. Tutti i Marinari, e tutti i Passeggieri, i quali erano gl'innocenti, in veder sollevata improvvisamente quella rovinosa borasca, che si rammemora nelle divine Scritture, si empierono di spavento: si affaticavano in ammainare le vele, in votar la sentina, in alleggerire la carica; chi dava ordine, chi consiglio, chi ajuto: altri correva al timone, altri mettevasi al remo, altri s'appigliava alle sarte; piangevano, gridavano, sospiravano. E frattanto? Frattanto chi era il delinquente dormiva riposatamente nel fondo del combattuto Navilio, senza riscuotersi punto a' fischi de'venti, a' muggiti dell'onde, a gli urli de'tuoni, a'fracassi de'fulmini, alle grida de'Marinari: *Et Jonas dormiebat sopore gravi*. Tanto che bisognò, che il Piloto stesso andasse a chiamarlo, ad iscuoterlo, ed isvegliarlo, fin co' rimproveri: *Et accessit ad eum Gubernator, & dixit ei: Quid tu sopore deprimeris? Surge, invoca Deum tuum, si fertè recogitet Deus de nobis, & non pereamus*. O quanto spesso io temo, Signori miei, che torni a verificarsi questo successo ancora tra noi! Il Cielo minaccia con tanti segni. Si adira, s'infuria, s'inferocisce, mostra di volerci talvolta anche inabbissare. E v'è chi frattanto attenda a placarlo? Vi saranno alcuni; ma sapete voi chi? Vi saranno quegli innocenti, che patiscono per altrui. Questi si affaticheranno i meschini, or con lagrime, or con limosine, or con cilicj, or con digiuni, or con discipline, e non lasceranno mezzo acconcio a sedare tanta borasca. Ma quei che sono i colpevoli; quegli usuraj, quei vendicativi, quei carnalacci? Aimè che questi, in cambio di risentirsi, attendono neghittosi a dormirsene in seno all'ozio, anzi in braccio alla iniquità. Cristiani miei, v'è nessun Giona addormentato fra voi, per cui si possa dubitare, che almeno in parte si vadano suscitando di tempo in tempo quelle strepitose procelle, che ci assorbiscono? Deh se vi fosse, fatemelo di grazia sapere; perchè io mi vorrei avvicinare ad esso, e riscuoterlo con le parole di quel zelante, e giudizioso Piloto: *Quid tu sopore deprimeris?* vorrei dirgli; *Surge, surge, invoca Deum tuum, si fertè recogitet Deus de nobis, & non pereamus*. Ah peccatore qualunque tu ti sia, ch'io no'l so: *Quid tu sopore deprimeris?* che sonnolenza è cotesta tua? che stupore? che stolidezza? Ogni poco ritornano a noi dal Cielo nuovi gastighi, e tu dormi? *So-*

Jonæ 1. 5.

po e'

pore deprimeris? ancora non ricorri al tuo Dio? ancora non ti raccomandi? ancora non ti ravvedi? *Surge, surge*. Sorgi peccatore mio caro, sorgi una volta, e riscuotiti da letargo sì pernicioso: *Surge*, ed abbandona omai quella pratica, già che Dio per le nostre disonestà c' imputridisce le carni con sì orribili pestilenze: *Surge*, e conchiudi omai quella pace, già che Dio per le nostre rabbie ci stermina le provincie con sì formidabili stragi: *Surge*, e restituisci omai quelle usure, già che Dio per la nostra avarizia ci diserta i poderi con sì continuate sterilità: *Surge* finalmente, *surge, & invoca Deum tuum, si fortè recogitet Deus de nobis, & non pereamus*: E' verisimile, che Dio non voglia piegarsi molto a pietà insino a tanto, che non vegga a sè supplichevoli quegli stessi, che l'han provocato allo sdegno.

VIII. Benchè non vorrei, che mentre predico a gli altri, fuss'io quello sfortunato Giona, che dormo nelle tempeste, e non mi commuovo. Ah mio Signore: se voi scorgete ch'io sia colui che tengo acceso il vostro divin furore, che posso dirvi? Son quì, gittatemi in acqua: *Mittite me in mare*, purchè frattanto salviate quei che vi servono fedelmente. Io tutto mi raccapriccio in considerare che un San Domenico stesso (quegli, a cui tanto è tenuto il Genere umano, per aver lui sostenuta su le sue spalle la Chiesa tutta, già quasi pericolante) quando nondimeno arrivava a qualche Città, temeva poter lui essere di rovina. Ond'è che prima di entrare in essa fermavasi, e ginocchioni supplicava il Signore con vivo affetto, che non volesse per le sue colpe scaricare di subito su quel luogo qualche insusitato flagello. E s'è così, che dovrò dunque dir'io peccator miserabilissimo? Non posso dubitar giustamente se io sia quel Giona, che or' or si andava cercando? Sono, nol niego, venuto a questa Città, con intendimento di recarle alcun bene con le mie Prediche. Ma piaccia a Dio, ch' io non le rechi più facilmente alcun male con le mie colpe. Signor non lo permettete. Prima morire, prima morire. Eccomi quì a' vostri sagratissimi piedi: qui mi consacro per vittima al vostro sdegno. Se i miei difetti non sono più sopportabili su la terra, feritemi, fulminatemi, ma non sia vero ch' altri ancora ne abbia a portar le pene. Io certamente desidero quant' ognuno di vivere per servirvi. Ma nò, che non voglio vivere, se la mia vita ha da servir solamente a moltiplicare le umane calamità.

Ex Jona 1.

SECONDA PARTE.

IX. Poco sarebbe, che la nostra incredulità ci dovesse trarre addosso i gastighi della vita presente, i quali al fine tutti son transitorj: il peggio è ch'ella ci trarrà addosso anche quelli della futura. Perciocchè dimmi, che scusa avremo dannandoci, o Popolo Cristiano, che scusa avremo? *Narra*, ti dirò con la forma la d'Isaia, *narra si quid habes, ut justificeris*. Potremo forse giustificarci con dire, che Dio non ci abbia dinunziato a tempo pericolo sì tremendo? Anzi quanti mezzi opportuni egli ci viene a suggerir del continuo, affinchè ce ne guardiamo, quanti consigli ci dà, quante ispirazioni ci manda, in quante formole ci stimola a porci in salvo! Se noi però sarem voluti a suo dispetto perire, di chi fia colpa? Fin'ora voi siete stati, come Uditori, ad attendere, non è vero? Ora vi vorrei come Giudici a sentenziare. Ma contentatevi di voler prima ascoltare un successo illustre. L'Imperador Valente ingratissimo a quell'Iddio, che l'avea di Esule tramutato in Regnante; stabilito ch'ei fu nel Trono, pigliò di modo a perseguitare i Cattolici, ed a favorire gli Ariani, che già tutta la Chiesa sbranata e lacera, come dalle zanne di un Lupo, inconsolabilissimamente ne lagrimava. Intenerito però Dio finalmente da tanti gemiti, suscitò contra l'Imperio di Oriente la Barbarie del Settentrione, per cui reprimere fu costretto Valente ad uscire in campo con Esercito poderoso. Riseppe questo un sant'uomo, chiamato Isacio, romito abitatore de' monti; e per impulso divino, abbandonando a gran passi la solitudine, scese a incontrar l' Imperadore, che marciava con grosso nervo di Cavalieri, e di Fanti: ed appressatosi a lui, gridò ad alta voce: Imperadore, comanda aprirsi le Chiese de' Cattolici da te chiuse, e ritornerai vincitore; altrimenti resterai morto. L'udì Valente, ma tenendolo per un pazzo, senza rispondergli, seguitò a camminare. Isacio non però perduto di animo, ritornò il giorno vegnente ad incontrare il Principe, come prima, e di nuovo alzata la voce gli replicò: Imperadore, comanda aprirsi le Chiese de' Cattolici da te chiuse, e ritornerai vincitore: altrimenti resterai morto. Turbossi a que-

Is. 43. 26.

questa iterata dinunzia l'empio Valente, e combattuto da affezioni contrarie, da una parte gli parea debolezza badare a simili voci, dall'altra parte il disprezzarle parergli temerità. Finalmente per buona ragion di Stato volle tener quel giorno istesso consiglio su tanto affare; ma i Consiglieri più principali, quali erano anch'essi Arriani, facilmente lo persuasero, anzi a gastigare quel Monaco, che ad udirlo, se gli fosse altra volta comparso innanzi. Ed ecco appunto il terzo di viene Isacio più animoso che mai, e rompendo in mezzo alle truppe, che seguivano il loro viaggio, và a dirittura a pigliare in mano le redini del Cavallo Imperiale, e fermatolo: Torno a dirti, o Imperadore (gridò) che tu lasci aprire le Chiese de' Cattolici da te chiuse, e ritornerai vincitore; altrimenti resterai morto. Presso la strada, dov'egli allora parlò, v'era un' orribile fossa, tutta ingombrata di cardi, e di pruni altissimi: onde sdegnato l'Imperadore ordinò, che pigliato il Monaco, vi fosse precipitato; e così persuasosi d'averlo tutto a un tempo e ucciso, e sepolto, proseguì il suo cammino, non però senza qualche interiore agitazione di animo mal contento de' suoi furori. Ma che? Non prima l'Esercito fu passato, ch' ecco tre bellissimi giovani, vestiti tutti di bianco, calarono nella fossa, e ne trasseno Isacio, non solo vivo, ma prosperoso ed intatto. Conobbe egli all'improvviso sparire di quei tre giovani, ch'erano stati tre Angelici spiriti in forma umana; onde prostratosi a terra, ne rendè subito a Dio le dovute grazie; indi con quell'ale, che a' piè gli posero il zelo, e la carità, raggiunse per un sentiero più compendioso l'Imperadore, e con sembiante di fuoco; Che ti credevi, gli disse, ch'io dovessi morire tra quel veprajo? Eccomi per avvisarti di nuovo, che tu ravveggati, che apri le Chiese de' Cattolici chiuse, se vuoi riportar la vittoria, altrimenti resterai morto, m'intendi? resterai morto. Chi 'l crederebbe? Nè pur a questa quarta dinunzia l'ostinato Valente volle ammollirsi. Anzi intimò, che fatto Isacio prigione, fusse consegnato subito in mano a due Senatori, Saturnino, e Vittore, perchè lo custodissero fin'a tanto, ch'egli tornato da quella impresa, prendessene il meritato gastigo. Sì? ripigliò Isacio allora con le parole, che in somigliante occasione disse al perfido Acabbo il giusto Michea. Tu tornato gastigar me? Or và, e se tu ritornerai, tien per certo, non aver Dio favellato per bocca mia. Presenterai tu la battaglia a' nemici, ma non potendo loro resistere, cederai, fuggirai, e finalmente caduto nelle lor mani morirai arso d'incendio non aspettato. Quanto Isaccio predisse, tanto seguì. Andò l'Imperadore, combattè, ma presto fu rotto; e volgendo le spalle con tutto il campo sbaragliato, e disperso, s' appiattò dentro una casuccia di paglia per occultarsi alle genti, che l' incalzavano; ma queste fattene accorte, incontinente attaccaron fuoco alla paglia, e vi bruciarono l'Imperador vivo vivo: pel qual successo disciolto Isaccio da' cepi con somma gloria, ebbe da' due Senatori due Monisterj, che incontanente gli fabbricarono a gara. Ora che avete, o Signori, udito il successo, contentatevi un poco di sentenziare. E se l'Imperadore Valente nel giorno estremo dell' universale Giudizio pretendesse pubblicamente di muovere lite a Dio, e di sostenere, ch'egli cadesse in quel fuoco non per sua colpa, ma per colpa divina; che pare a voi? Non vi pare, che un solo Isacio saria bastante a farlo di repente ammutire? Taci, direbbe Isacio, taci arrogante; non venni io ben quattro volte a proporti un mezzo, e questo assai facile, con cui potevi salvare e la vita, e l'anima? E se tu imperversasti contro di Dio, e se tu infellonisti contro di me, come ora ardisci, o ribaldo, di lamentarti? Ditemi pure, o Signori miei, francamente quel che vi pare. Chi avria ragione, Isacio, o Valente? Non saria la causa divina giustificata a bastanza con tal difesa? Ma s'è così, dove siete, aimè peccatori, aimè dove siete, ch'è data ancor la sentenza contro di voi! Voi pretenderete di poter per ventura ascrivere a Dio quella dannazione, nella quale andate direttamente ad incorrere per cotesta via, che tenete; e non vedete quanti Isacj avrete, che vi faranno ammutolire bruttamente, e confondere? Se non fosser'altri, che i soli Predicatori, non basterebbono a turarvi la bocca? Perdonatemi, che fin'io stesso, io dico, io verme vilissimo, sarò costretto di uscir' in campo quel giorno a difendere anch'io la causa divina, e a depor contra voi, e ad attestare, ch'io qual'Isacio ne venni su' vostri pulpiti, e vi ho dinunziato più oltre a nome di Dio, che se non volevate cadere nel fuoco eterno, lasciaste, o Libidinosi, quelle pratiche licenziose; fuggiste, o

giovani, quelle converſazioni profane; terminaſte, o Negozianti, que'mali acquiſti, reſtituiſte, o Mormoratori, quella fama tolta; e voi concedeſte, o Vendicativi una volta quella pace deſiderata. Ma ſe voi non avete voluto prezzare avviſi sì ſalutevoli, come potrete lamentarvi di Dio? come giuſtificarvi? come fiatare? Non ha egli a pieno ſoddisfatto al ſuo debito ſol con queſte nuove dinunzie, ch' io torno a farvi queſta iſteſſa mattina, mentre vi replico, che *Malos malè perdet? Perdet* nella vita preſente, e quel ch'è peggio, anche *perdet* nella futura. Nè mi dite, che ſubito adempireſte i conſigli, ch' io quì vi dò, ſe foſte certi di dovervi dannare, non gli adempiendo: ma che a me non preſtate fede. Perchè ancora Valente, ſe foſſe ſtato certo di morir'arſo non reſtituendo le Chieſe, l'avrebbe reſtituite, ed in tanto laſciò di farlo; in quanto riputò vergognoſa coſa dar fede a un povero ſcalzo, ch'ei non ſapea chi ſi foſſe, d'onde veniſſe, o come viveſſe. Contuttociò non gli ſuffragherà queſta ſcuſa, perchè quando il conſiglio è conforme alle Leggi divine, e a' Libri ſacri, e alle dottrine Evangeliche, baſta queſto. Poco rilieva, ſe porgalo un' uomo dotto, o ſe un' ignorante, ſe un Santo, o ſe un Peccatore. Io ſon peccatore, o Signori, io ſono ignorante, e ſono il minimo di quanti ora aprono bocca con tanta lode ſu i voſtri Pergami; ma l'Evangelio m'aſſicura di queſto, che ſe migliorerete la voſtra vita corrotta, voi ſchiverete l'Inferno, altrimenti nò; m'intendete? altrimenti nò. Che cercate altro dunque? Biſogna ben sì, che aſſai toſto ſi metta la mano all' opera, perchè queſto forſe per alcuno di voi potrebbe eſſer l' ultimo avviſo, *Noviſſima tuba*, sì, sì, *Noviſſima tuba*. Già i voſtri Iſacj ſono ritornati per voi, non ſolamente le due volte, e le quattro, ma le dieci, e le dodici, sì che può eſſere, che il fuoco ſia già vicino alla voſtra paglia. Preſto dunque, preſto, che forſe dopo queſta dinunzia non ne reſta altra: e da che Dio già tante volte ha tonato, ſe ſcaglierà poſcia il fulmine, voſtro danno.

P R E D I C A

DECIMASESTA.

Nella Domenica Terza.

Cùm fortis armatus cuſtodit atrium ſuum, in pace ſunt ea quæ poſſidet. Luc. 11.

I. Ottiliſſimo accorgimento parve a me ſempre quello di un certo Trochilo, favorito diſcepolo di Platone. Era egli già per gran ventura campato d'una furioſa burraſca, nella quale rotto il timone, ſpezzato l'albero, diſſipate le ſarte, s'era trovato a manifeſto pericolo d' annegarſi. Onde arrivato così naufrago a caſa, la prima coſa ch'ei fe, ſapete qual foſſe? Fu dar toſto ordine, che ſi muraſſero due fineſtre di ſala, benchè allegriſſime, le quali erano ambedue volte al Mare, per timor, com'egli dicea, che rimirandolo indi ad alcun tempo già placido, già poſato, non gli veniſſe tentazione di nuovo di porſi in acqua. Io ſo che in queſto ſacratiſſimo tempo Quareſimale non è gran fatto, che i più di voi, o per l'eſortazioni gagliarde ch'hanno ſentite, o per gli eſempj giovevoli ch'hanno ſcorti, vadan già di mano in mano campando dal naufragio infauſtiſſimo del peccato. Contuttociò credete voi, ch' io però mi fidi di voi, almen pienamente? Non già, non già. Più toſto io temo, che voi trà poco mirando queſto peccato medeſimo con altr'occhio non immitiate (ahi troppo incauti) coloro, i quali appena uſciti ignudi da'gorghi, ov'erano aſſorti, ſi mettono ſu le ſpiagge a raccor gli avanzi delle lor lacere vele,

e da racconciarli, per fidar di nuovo la vita ad un'elemento, di cui ben sanno, per così fresca esperienza, l'infedeltà. Vengo quì però questa volta, per esortarvi a voler chiudere tutte quelle finestre le quali guardano il Mare. Parliamo fuor di metafore. Vengo per esortarvi a tenervi lungi da tutte quelle occasioni, le quali possono facilmente allettarvi alle antiche colpe, perchè fin tanto, che ve ne resti pur'una, questa è bastante a farvi cader di nuovo, di nuovo perdervi, di nuovo prevaricare. So che questa ad alcuno può parer forse una pretension rigorosa, quasi che sia troppo dura cosa il volersi spontaneamente contendere ancora i guardi. Ma l'Evangelio ci attesta appunto il contrario, se gli crediamo; e ci fa sapere, ch'anzi questo è il modo di vivere con gran pace: tener serrato l'accesso, sbarrato l'adito ad ogni tentazione esteriore: *Dum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea quæ possidet*. Avete osservato? Non dice le parti interne, non dice le parti intime, dice l'atrio: *atrium suum*, perchè se la tentazione amettasi un poco addentro, chi può resisterle? Volete dunque voi fare presentemente una conversione, la qual sia vera, stabile, sussistente? Non v'è altra forma. Lasciar non solo il peccato, ma tutto ciò, che facilmente vi può allettare a commetterlo. Se non adempiasi questo, la vostra conversione non sarà vera altrimenti, sarà bugiarda. E perchè? Perchè se porrete attenta cura alle pruove ch'io ne addurrò, vedrete con gran chiarezza, essere arroganza vanissima il confidare di mantenersi innocente tra le occasioni di diventar peccatore.

Ogni oggetto dilettevole ha questo di proprio, che difficilmente presente lui si può giudicare con rettitudine, se debba eleggersi, o se debba ripudiarsi: percioechè con la sua presenza, quasi con amabile incanto, affattura i sensi, affascina l'intelletto, ed a suo favore guadagna la volontà. Così l'insegna espressamente il Filosofo ne' suoi famosi Morali: E pon l'esempio de' Consiglieri Trojani, i quali allorchè di Elena assente trattavasi nel Senato, giudicavano saviamente che dovesse cacciarsi dalla Città, e così liberar se stessi dall'ira degli uomini, e degli Dei; ma quando poi la vedevano comparire: abbarbagliati dal suo vezzoso sembiante, e dalle sue leggiadre maniere mutavano opinione, e risolvevano, ch'a dispetto d'un intera Grecia fremente dovess'essere ritenuta. Ma chi di noi continuamente non pruova per isperienza una simile verità? Quanto è più difficile ad un famelico astenersi di mangiare presente una mensa lauta, o ad un febbricitante lasciar di bere presenti le tazze piene? Lungi dal tavoliere facilmente risolve quel giuocatore di non volersi impacciar più con que' dadi a lui sì dannosi, gli abborre, gli abbomina, gli maledice; ma quando poi lì viene a vedere in mano a quel suo compagno, chi può tenerlo che non torni subito al vizio già detestato? E nell'istessa maniera riesce più malagevole, o presente l'oltraggiatore contenersi dall'ira, o presente l'oro astenersi dalle ingiustizie, o presenti gli ossequj moderarsi dal fasto, o presente l'amica comprimersi dagli amori: tanto in qualunque genere sempre può l'oggetto presente; *Ad hoc, quòd malè concupiscitur*, così lo dice il Pontefice S. Gregorio, *præsentia concupitæ formæ validissimè famulatur*. E che sia così; non vi ricorda di quell'ultimo sforzo, che usò il Demonio là ne' deserti [illegible] abbattere il Redentore? Promisegli di [illegible]ostituirlo Principe della Terra, se volea rendersi adorator dell'Inferno. Ma che fece prima l'iniquo? Lo menò su la cima d'un giogo altissimo, ed ivi dopo avergli mostrato parte per parte ogni regione, ogni regno dell'Universo, venne a formar la temeraria richiesta. E perchè ciò? Non poteva egli agitar l'istesso trattato dentro a' folti orrori del bosco, tra le caligini cupe d'una caverna? Ancora quivi, qual'erudito Geografo, egli avrebbe, senz'altro mappamondo dinanzi, potuto dire: Il Mondo viene oggidì diviso in tre parti, nominate l'Europa, l'Affrica, e l'Asia. L'Asia, ch'è la più vasta, racchiude in sè le tali Provincie: tali n'ha l'Affrica, ch'è la più portentosa; e tali hanne l'Europa, ch'è la più bella. In queste Provincie sono di presente le tali Città magnifiche, le tali Campagne amene, i tai Fiumi pescosi, i tai Mari nobili; e dietro a questi giace altrettanto quasi di Mondo, dove si truovano Miniere d'oro inesauste, moltitudine di popoli innumerabili, curiosità di nature stravagantissime. Vero è, che quest'altro Mondo ancora è nascosto: ma pur sappiate, ch'io questo ancor vi darò, se voi piegarete un ginocchio a rendermi omaggio: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. E perchè il Demonio non fu contento di ciò, ma schierar volle sotto gli occhj di Cristo quant'esso gli promet-

teva:

Arist. l. 2. Eth. c. 9.

Dial. l. 5. c. 7.

Matth. 1. 9

terra: *Ostendit illi omnia regna Mundi*; e a tal fine si pigliò briga di condurlo per aria fino alla cima di un monte sì impraticabile, e sì inaccesso; e se crediamo al Grisostomo, il più alto di quanti ne signoreggiano l'Universo: *In montem excelsum valdè*, se non perchè ben conosceva, a mio giudizio, l'astuto, quanta è la forza dell'oggetto presente; e che espugnati i sensi, più facilmente si conquista la volontà? Ora questo appunto è lo stato, nel quale voi vi trovate, Cristiani miei, quando vivete tra le occasioni di peccare. Avete sempre l'oggetto dilettevole innanzi a gli occhi, e per dir così, tra le mani; udite i suoi inviti, vedete i suoi vezzi, sentite le sue lusinghe: e volete poi sperar di resistergli facilmente? di abborrirlo; di ripudiarlo? Questa è arroganza, esclama contro a voi San Girolamo meritevolmente sdegnato: *Sensus enim noster illud cogitat, quod videt, audit, odoratur, gustat, attrectat, & ad ejus rei trahitur appetitum, cujus capitur voluptate*. Adunque, s'è così, chi promettevi di mirar nei Teatri quelle profanità sì piacevoli, e non compiacervene? Chi di legger su i Romanzieri quegli innamoramenti sì dilettevoli, e non ve ne dilettare? Chi di ascoltar ne' casini quelle Cantatrici sì vaghe; e non invaghirvene? Ditemi un poco di grazia, chi vel promette? perchè quinci dipende il determinare, se sia la vostra pretension temeraria, o speranza giusta.

l. 2. adv. Jovin.

III. E certamente essendo la regola da noi data sin' ora universalissima, convien dire, che le speranze vostre sieno fondate su ragioni particolari, se non vogliono avere del temerario. Ditemi dunque: in che confidate voi, mentre con tanta sicurtà v'inoltrate tra le opportunità di peccare? Ma senza che mel diciate, io credo saperlo. S'io non m'inganno, o su la virtù vostra voi confidate, o su la grazia divina. La prima vi rende forti, la seconda vi rende armati. Dee per ventura parervi, o di avere sì altamente domate già le passioni, che non debbano ribellarsi, che è ciò che vi rende forti; o vero di essere sì specialmente protetti sempre da Dio, che non vi abbia d'abbandonare, che è ciò che vi rende armati. Non è così? Certo io non veggo su quali altre ragioni più verisimili possiate voi stabilir la vostra fidanza. Vediam però, se o l'una, o l'altra di queste sia ben fondata; sì che possiate mai essere cotanto forti, cotanto armati, che non abbiate bisogno di guardar l'atrio. E per quanto appartiensi ad aver voi le passioni già moderate, ditemi un poco, quanto moderate le avete voi? Più di quei Santi, che tutta quasi menaron la lor vita in orazioni ed in lagrime, in asprezze ed in penitenze? Nol credo già. E pur io veggo, che questi Santi tremavano a fronte d'ogni occasione pericolosa; e che con estrema ingenuità protestavano di non promettersi la vittoria, se non solo pugnando ad uso de i Parti, ch'è quanto dire non resistendo al nemico, ma sol fuggendolo. Vaglia per tutte quella pubblica confessione, che S. Girolamo fece contro di Vigilanzio, il quale gli addimandava di che temesse, mentre potendo abitare ancor egli nella Città qual'animal conversevole, si era andato ad appiattare in un' Eremo quasi fiera inselvatichita. Sai di che temo? rispondevagli il Santo. Temo di veder te, temo di udir te, temo di non poter sopportare la tua baldanza. Che se pare a te per ventura che ciò sia nulla, temo i tanti altri pericoli di peccare tra cui tu vivi: temo i contrasti iracondi, temo i cicalamenti oziosi, temo le avarizie tenaci, temo le ambizioni superbe, temo i guardi lascivi; e quasi che l'avere espresso ancora ciò fosse poco, non vergognossi di giungere fino a dire queste precise parole, che io non proferirei se non fossero di sua bocca. Temo l'incontro delle pubbliche Meretrici, e che qualche bellezza ingannevole non m'induca ad abbracciamenti impudichi: *Ne me rapiat oculus Meretricis, ne forma pulcherrima ad illicitos ducat amplexus*. Ed istando pur Vigilanzio, che ciò non era un vincer con gloria, ma un fuggire con codardia: Pazienza, soggiungeva Girolamo, conviene che io confessi la propria fragilità: *Fateor imbecillitatem meam*. Non mi dà il cuore di venire a cimento con sì poderosi nemici come fai tu, perchè ben potrei ritornarne vittorioso, ma più temerei di non rimanervi perdente: E però *fateor inbecillitatem meam, fateor imbecillitatem meam: Nolo spe pugnare victoria, ne perdam aliquando victoriam*; essendo meglio nelle battaglie di spirito il fuggire per non esser vinto, che non è l'esser vinto per non fuggire. Or se sì poco confidava un Girolamo di se stesso in mezzo ad occasioni tali, cioè in mezzo d'occasioni, le quali alla fine non contenevano in sè pericolo prossimo, ma solamente rimoto, qual'era incontrare per via qualche donna vana; come dunque vi promettete voi sì gran sicurezza in occasion di pericolo,

Lib. adv. Vig.

lo, non rimoto, ma vicinissimo, qual sarebbe (per non ci dipartir dallo stesso esempio) tener fissati gli occhi sul volto ad una simil persona, e'l parlare, e l'udirla, ed il conversarvi con assai licenziosa dimestichezza? Come non temerete voi de' sorrisi, s'egli temeva d'un guardo? Come vi fiderete voi delle visite, s'egli nè meno fidavasi d'un' incontro? Forse avete voi livido il vostro petto da più frequenti percotimenti di pietra, che non portava nel suo stampati Girolamo? Mostrate un poco, mostrate, dove in voi sono le gote, più delle sue, ragrinzate dalle astinenze? dove le ginocchia incallite più dall'orare? dove le braccia più stanche dal tormentarsi? dove gli occhi più gonfj dal lagrimare? Le notturne vigilie da voi costantemente durate, o meditando le Scritture, o spiegandole, passano ancora il numero delle sue? Quante notti di più avete voi costumato di non posar sopr' altro letto le membra, che sul gelido pavimento? quanti cilicj avete voi di più logorati? quanti pellegrinaggi più fatti? quanti Salmi più recitati? E volete voi persuadermi di avere il senso più soggiogato allo spirito, di quel che l'avesse un tal' uomo? Non vi credo nò (perdonatemi) non vi credo, per quanto voi vi stanchiate in asseverarmelo: e però bisogna che ancora voi con Girolamo vi contentiate, benchè forti, di mettervi tosto in fuga: *Salvabuntur qui fugerint*, dice Ezechiele, *& erunt in montibus, quasi Columbæ convallium, omnes trepidi*. Le Colombe giunte a volare fin sopra i monti, temono meno che quando giù camminavano tra le valli. Ma i Giusti non hanno da far così. Tanto hanno da temer su la cima, se si può dir così, della perfezione, quanto alle falde: *Erunt in Montibus, quasi Columbæ convallium, omnes trepidi*. Perchè quando si dice che la Carità cacci fuori il timore dov' è perfetta, *Perfecta charitas foras mittit timorem*; non si vuol dire che cacci fuori mai il timor della colpa, ma della pena, ch'è quello a cui più non bada: *Timorem pœnæ, non timorem culpæ*. Quanto a quel della colpa, non sol non lo caccia mai da sè, ma lo accresce, perchè chi ama più Dio, più ancora và riguardato di non lo perdere. Comunque siasi: Affinchè non crediate che queì ch' ho detti fussero tutti mal fondati timori di un Girolamo so-

Ezech. 7. 16.

1. Jo. 4. 18.

S. Th. in cap. 8. ad Rom. l. 3.

lamente troppo scrupoloso nel vivere; sappiate certo, ch'io potrei tesservi un numeroso catalogo d'uomini per altro santissimi, i quali posti in cimenti simili ai suoi, non solo con ingenuo rossore riconobber la propria fragilità, ma di più ancora con vergognose cadute la autenticarono. E chi non sente raccapricciarsi le carni per lo tremore, quando si ricorda, che un Giacomo famosissimo Anacoreta, dopo aver tra gli orrori di un'asprissima solitudine fatta già rugosa la fronte, e nevoso il pelo, non però seppe contenersi al cospetto di un'occasion lusinghevole di peccare; ma in un momento facendo lagrimevole getto di quanti meriti egli aveva raccolti con cinquant' anni di orribile penitenza, passò dal compiacimento allo stupro, dallo stupro all' omicidio, e dall' omicidio sarebbe precipitato altresì nel profondo baratro d'una estrema disperazione, se Dio con mano pietosa non era più che sollecito a sostenerlo? E pure somigliante anco a questa fu la caduta di un Vittorino romito, descritta da San Gregorio; somigliante quella di un Teofilo, somigliante quella di un Tolomeo, somigliante quella di un Macario Romano, e somiglianti pur quelle di altri tali prima santissimi Anacoreti, ricordatici da Palladio, i quali pur troppo ci diedero a divedere, che ben'è vero quell' assioma comune: *Nemo repentè fit optimus*; perchè a volar su le nuvole ci vuol molto: ma che non già così vero ancora è quell'altro: *Nemo repentè fit pessimus*; perchè a precipitare in qualunque più cupo baratro ci vuol poco. Ditemi dunque: Parvi che fosse uno scrupoloso timore quel che confessava Girolamo di se stesso, o pur troppo egli era fondato sopra gli esempj delle altrui funeste rovine? Ma s'egli era sì ben fondato, come dunque vi date vanto voi soli di non averlo? e voi vestiti di bisso, voi profumati di odori, voi nutriti fra gli agi, voi pasciuti tra le delizie, vi promettete tra le occasioni di peccare quella fortezza che uomini per Cristo marciti nelle caverne non ardivano d'arrogarsi? O che albagia! o che alterigia! E io torno a dirvi con le proteste del Savio, che chi punto confida nelle sue forze, dovrà cadere: *Qui confidit in divitiis suis, corruet*.

Prov. 11. 28

IV.

Che se quegli, dopo l'acquisto di tanti meriti, che gli rendevano forti, nè

nè meno si promettevan da Dio quella grazia soprabbondante, che potea renderli armati; chi sarà di voi (per venire all'altra cagione del vostro ardire) che promettala a se medesimo? Iddio mai non niega la sua bastevole protezione a veruno, questo è certissimo. Ma dovete considerare, che quando un fine puossi ottenere con un mezzo più comunale, Iddio non suole adoperarne un più scelto. E' tenuta questa una regola universale, che sempre ha luogo, sì come nell'ordine della Natura, così non meno nell'ordine della Grazia. E però non vedrete voi, che Dio mai faccia un miracolo, quando senza miracolo può ottenersi ciò che mediante il miracolo si vorrebbe: *Scilicet ubi deficit humana potentia, ibi divina incipit subvenire*, così dottamente dissello il gran Tostato; *ideoque miracula solùm fiunt, quando non potest aliter humanitus provideri*. E se ne bramate pur qualch'esempio, d'innumerabili, che potrebbono addursi dalle Divine Scritture, miratelo ne' Re Magi. Già voi sapete ch'ebbero questi una Stella per loro guida nell'andarsene a Cristo; ma non già l'ebbero nel tornare alla patria. Così convengono tutti. E pure dovendo essi fare al ritorno una strada nuova, e forse ancora più faticosa, più foresta, e più incognita, parea che non meno ne fossero bisognosi. Ma che? Nell'andare a Cristo dovevano pervenire ad un termine, che da nessun uomo del Mondo potea loro venire significato, ch'era la spelonca santissima di Betlemme, quanto allora celebre al Cielo, tanto sconosciuta alla Terra; e però vi ebbero quella lumiera celeste per condottrice. Ma non così nel ritornare alla patria; perchè essendo un tal termine loro novissimo, se non sapevan la strada, facilmente potevano ritrovarla, o con pagar guide o con interrogare viandanti, o almeno con premettere esploratori. Così parimente spezzò l'Angelo a Pietro le sue catene nella prigione, spezzogli i ceppi; ma non già ajutollo a vestire: perchè a porsi i panni potea Pietro arrivare con le sue forze. Così parimente salvò l'Angelo a Paolo la sua Nave tra le procelle, salvogli i naviganti; ma non già ajutollo a sbarcare: perchè a prender terra potea Paolo arrivare con le sue industrie. E Cristo, come potè dal sepolcro trar vivo Lazzaro, già fracido, già fetente, qual dubbio c'è, che potea non meno con somma facilità far volare in aria la lapida sepolcrale? Contuttociò volle che levar questa fosse opera degli astanti: *Tollite lapidem*; perchè non era opera, la quale punto eccedesse la loro virtù. Vedete dunque da tutte queste così belle induzioni, che noi da Dio non ci dobbiam mai promettere un soccorso straordinario, dove sarebbe bastevole un dozzinale. Onde per ritornare a nostro proposito: chi non sa, che schivando voi quell'occasion di peccare, nella quale avvedutamente v'inviluppate, voi di leggieri potreste tenervi liberi dal peccato co' soli ajuti ordinarj, che vi comparte la Provvidenza divina? *Qui cavet laqueos, securus erit*, così vi promette il Signore ne' suoi Proverbj, ne può mancarvi: *Os Domini locutum est*. Come dunque voler da essa pretendere di vantaggio un patrocinio speciale: ed a fidanza di questo, involgervi tra le occasioni pericolose, quasi obbligandola ad un manifesto miracolo? E se non è cotesta arroganza, qual mai sarà? Se quella commedia genera nel cuor vostro sensi impudici, e voi lasciatela d'ascoltare. Se quel giuoco solleva nel vostro petto incendj iracondi, e voi rimanete d'attendervi. Se quella conversazione desta nel vostro seno fiamme amorose, e voi restate di ritornarvi. Volete che Dio mantengavi sin illesi nel fuoco stesso, mentre più facilmente potete voi non v'entrare, e così non ardere? Falso, falso. Io'l so benissimo, ch'egli mantenne una volta i tre Giovanetti Ebrei nelle fiamme Babilonesi cotanto intatti, che *Non tetigit eos omninò ignis, neque contristavit*. Mantenne il pargoletto Mosè tra l'acque del Nilo senza naufragio. Mantenne Daniele tra' Leoni famelici senza offesa. Mantenne Giona entro una Balena orribile senza danno: e quel che non fu forse meno, tutta mantenne la famigliuola di Noè carcerata dentro un serraglio d'Orsi, di Cignali, di Lupi, di Pantere, di Tigri, di Leopardi, senza un minimo nocumento di alcuno. Ma non vedrete che veruno di questi in tali pericoli s'inoltrasse di suo capriccio. E però da tutto ciò riportate questo notabilissimo insegnamento. Mai non ha da pretendere special patrocinio da Dio, chi tra' pericoli di peccare si pone di elezion propria. Chi può sperarlo? Chi vi si pone per obbligo dell'uffizio, chi vi si pone per ordine di ubbidienza, chi vi si pone per legge di carità: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Avete sentito? dove sarete sostenuti? dove sarete soccorsi?

In Matth. c.13.q.108. — Jo. 11. 39. — Prov. 1.15. — Dan. 3. 10. — Ps. 90. 11.

Ne'

Ne'precipizj? Non già: nelle vie, *in viis*, e nelle vie solamente che a voi si spettano, *in viis tuis*. Chi senza prò vorrà mettersi tra diruppi, tra burroni, tra balze, o come subito dovrà andare in rovina! *Ecce spes ejus frustrabitur eum*, dice lo stesso Dio parlando con Giobbe, *& videntibus cunctis præcipitabitur*. Opportuna mi sembra in questo proposito l'ammirabile differenza, che mi è accaduto di avertir tra Giuditta gloria della famosa Betulia, e Dina la figliuola del gran Giacobbe. Già v'è noto, come Giuditta, essendo ardita d'entrar nel Campo Siriano, per trionfarvi dell'orgoglioso Oloferne, dimorò quivi più giorni tra un immensa ciurma di uomini scostumati, or parlando con ispie, or ragionando con guardie, or trattando con Cortigiani, ora conversando col Principe, e sempre adorna con curiosissime fogge di abiti, di sandali, di anella, di smaniglie, di gioje, e spirante tutta fragranza, tutta beltà. Quanto meno di questo fece già Dina? Era ella giunta in compagnia de' fratelli pellegrinanti ad una certa Città nominata Salem, d'onde non lungi tutti fecero alto, e piantarono i padiglioni in una Campagna da loro comperata a tal fine. La povera Verginella, che non sapeva tutto il giorno, che farsi, racchiusa fra quelle tende, ebbe curiosità di uscire un poco fuora a veder non altro, che le Donne di quel Paese: *Egressa est Dina, ut videret mulieres regionis illius*; forse per osservare, come suol farsi, la bizzaria de' lor abiti, o la boria delle lor gale. Ma che? Non prima l'innocente Colomba uscì fuor del nido, che diè fra l'ugne di un rapace Sparviere, qual fu per essa il Principe di quel luogo; e così là dove Giuditta potè ritornare a Casa egualmente casta, non potè Dina ritornare più vergine al Padiglione: Ora, com'è possibile, che in pericolo sì minore una incorresse rovina sì irreparabile, l'altra trovasse sicurezza sì ferma in pericolo sì maggiore? Giuditta inoltrossi dentro un Esercito, Dina appena scostossi dal padiglione. Giuditta andò per trattare con uomini, Dina uscì per vedere altre Donne. Giuditta pretendeva di essere vagheggiata, Dina non curavasi d'esser vista. Giuditta adornossi di abbigliamenti profani, Dina non alterò il vestito ordinario. Giuditta fece una dimora posata, Dina sol diede una scorserella fuggiasca. E pure Dina infelicemente precipitò, là dove Giuditta gloriosamente sostennesi. E perchè ciò, se non perchè questa posesi in tal cimento per istinto divino (come il sacro Testo ci dice) e per fine santo: *Non ex libidine, sed ex virtute*: e quella vi si pose d'elezion propria, e per curiosità femminile: *Ut videret mulieres regionis illius*. Recatene altra ragione, se vi sovviene, più sossistente di questa. Ma che? Questo, Uditori, senza dubbio è lo stile del nostro Dio; proteggere con custodia molto maggiore, chi per necessità si ritrova fra simiglianti pericoli, che chi di capriccio gli sfida. E non custodì egli Sara illibata tra le branche di Faraone, che la rapì? Non custodì Rebecca sicura presso alla Casa di Abimelech, che bramavala? Non custodì Giosesso costante tra' vezzi della Padrona, che il lusingava? Non custodì Susanna incontaminata tra gli assalti de' Vecchj, che la insidiarono? Custodilli. Ma tutti questi, o si posero in tali rischj per comandamento divino, come Sara, e Rebecca; o almeno non vi si poser di voglia propria, come Giosesso, e Susanna. La dove Davide, uomo per altro non meno santo di quanti ho quì nominati, perchè si pose per suo trastullo a mirare un dì da' balconi le bellezze di Bersabea, fu da Dio tosto lasciato, non cader nò, ma precipitar nell'abbisso, prima di un adulterio nefando, e poi di un omicidio vituperoso. Argomentate per tanto da tali esempj, che se ancor voi talora vi troverete o di necessità, o contra voglia, in qualche simile occasion di peccare, Iddio probabilmente, invocato, non mancherà di guardarvi in modo, che l'occasione col suo veleno pestifero non vi offenda: ma se voi stessi le andrete a scherzar d'attorno, aimè temete Cristiani, e tremate assai, perchè è arroganza lo sperar che Dio porgavi verun ajuto speciale per non restarne malamente infettati: *Quis miserebitur Incantatori à serpente percusso?* diceva già l'Ecclesiastico a' suoi Uditori: *Quis miserebitur Incantatori à serpente percusso*. E che volea dire? Eccolo. Se un povero Giardiniero, se un Pellegrino, se un Pastorello sia morsicato a sorte da qualche vipera, maliziosamente appiattatasi infra l'erbette, ciascun lo compatisce; e tosto accorre per apprestargli triache. Ma se morsicato ne venga un tal Ciurmadore, il qual per mero capriccio là su la pubblica piazza, la prende in mano, la lusinga, la liscia, e se l'accosta arditamente alla bocca per darle un bacio, ciascun dice più tosto: O gli sta pur bene! La vipera è l'occasione: non isperate però l'istessa pietà, quando

Job 20. 15.

Gen. 34. 1.

Judit. 10. 4.

Gen. 12. 7.

Gen. 26.

Gen. 39.

Dan. 13.

2. Reg. 11.

Eccl. 12. 3.

do sia la prima la vipera ad assalir voi, o quando voi siate i primi a sfidar la vipera. E pure ancor non volete finir di crederlo. Come oggi un Confessore persista fortemente in negarvi l'assoluzione, se prima voi non rimovete, potendo, l'occasion prossima: subito cominciate a dir ch'egli è rigido, ch'è intrattabile, ch'è indiscreto, tanto pare a voi che dovrebbe di voi fidarsi. Ma come può mai fidarsene, se sa certo che Dio non vi vuole proteggere in tale stato? Di grazia attenti a quest'ultima osservazione, ch'è la più degna.

V. Certo è che Dio qualor vietava qualch' azione a' suoi popoli, vietava insieme per lo più tutto quello, che poteva in qualunque modo dar' occasione, ancorchè per altro non grave, a sì fatta azione. E così fin da principio nel Paradiso terrestre a' due primi Padri, a cui vietò cibarsi punto dell'albero della Scienza, vietò il toccarlo: *Præcepit ne tangeremus*. Nè altrimenti egli usò con gl'Israeliti. Poichè se loro vietò di adorare qualunque specie di simolacri, vietò ancora il tenerli; e se loro vietò di adoperar nella Pasqua pane di lievito, vietò similmente il serbarne; e se loro vietò di ascendere su le falde del monte Sina, vietò altresì l'appressarvisi; e se loro vietò di accostare nel Sabbato cibi al fuoco, vietò parimente l'accenderlo, e nella guisa medesima a Nazzareni, cui vietò di ber vino, egualmente vietò di non mai gustare, nè pur' un'acino d'uva, o fresca, o appassita, perchè adescati dalla dolcezza del frutto, non sospirassero alla soavità del liquore. Anzi ancor con maggior sollecitudine egli ha di poi fatto ciò nella Legge nuova. Interrogatene San Giovanni Grisostomo, e udirete, che Cristo con le novelle ordinazioni evangeliche non ha quasi fatto altro, che andar togliendo tutte quelle occasioni, onde facilmente venivansi a trasgredire i comandamenti delle antiche tavole scritte. Rechiamone alcuni esempj più segnalati. Nella legge antica vietavasi l'omicidio: *Non occides* Ma che? questo era poco osservato, perchè venendosi frequentemente gli uomini ad irritarsi con parole mordaci, difficilmente potevan poi contenersi di non passare dalle parole alle percosse, e dalle percosse a gli ammazzamenti. Che fece però Cristo? Formò una siepe a questo comandamento, e disse così: *Audistis, quia dictum est antiquis: Non occides: Ego autem dico vobis, quòd omnis, qui dixerit fratri suo: Raca, reus erit concilio*. Ecco: per impedir l'omicidio, toglie l'occasion che ne danno i motti piccanti. Più. Nella legge antica vietavasi lo spergiuro: *Non perjurabis*. Ma che? Questo ancor di leggieri si trasgrediva: perchè assuefacendosi gli uomini per lo più a favellare con termini esaggeranti, facilmente venivano a far passaggio dalle esaggerazioni a' giuramenti, e da' giuramenti a gli spergiuri. Che fece Cristo però? Pose un'altra siepe a quest' altro comandamento, e disse così: *Audistis, quia dictum est antiquis: Non perjurabis. Ego autem dico vobis, non jurare omninò; sit autem sermo vester, est, est, non, non*. Ecco per impedir lo spergiuro, toglie l'occasion che ne danno l' esaggerazioni superflue: Più. Nella legge antica vietavasi l'adulterio: *Non mœchaberis*. Ma che? Nè men questo era fedelmente adempito; perchè costumando sovente gli uomini di vagheggiar bellezze carnali, malagevolmente sapevano poi temperarsi di non trascorrere da' vagheggiamenti a' desiderj, e da' desiderj a gli effetti. Or che fece Cristo? Anche a quest' altro comandamento ei provvide d'un'altra siepe, e disse così; *Audistis, quia dictum est antiquis: Non mœchaberis. Ego autem dico vobis, quòd omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo*. Ecco per impedir l'adulterio, toglie l'occasion che ne danno i guardi sfrenati. Sì che par che Cristo con queste, e con altre simili ordinazioni, non sia venuto quasi a far altro, che a difendere l'uomo da tutto ciò, che potea porlo in pericolo assai propinquo di travalicare la legge, e di trasgredirla; al che pare appunto che alludere già volesse con acutezza il gran Profeta Isaja, quando egli predisse a Cristo, che sarebbe stato chiamato per molta gloria fabbricatore di siepi: *Vocaberis ædificator sepium*. Or che si deduce da ciò? Quello appunto ch'io pretendeva a nostro proposito; cioè che Dio non vuole somministrarci gran patrocinio fra somiglianti occasioni. Perocchè ditemi. A che serviva ordinar con tanta premura, e con tanta sollecitudine, che ci astenessimo quanto più si potesse d' occasion tali, s'egli era in esse determinato a proteggerci con un'ajuto straordinario, soprabbondante, speciale, qual voi sperate? Inutilmente supposto ciò ci avrebbe tenuti così lontani da precipizio: ma poteva anzi lasciarsi giugnere all' orlo, e poscia accorrere a riparar la caduta. Potea lasciarci guardare sfrenatamente, quanto ci fosse piaciuto; esaggerar

Gen. 3. 3.

In Matth. 16. 17. & alibi passim.

Matt. 5. 21.

Matt 5. 33.

Matt. 5. 27.

Is. 58. 12.

rar con francezza, motteggiare con libertà, e poi sostenerci, affinchè non trascorressimo a lascivie, a spergiuri, ad ammazzamenti. Ma mentre egli altrimenti ha disposto, andunque ditemi, Cristiani miei, che segno è? Non è manifestissimo segno, non voler lui, che a fidanza della sua grazia noi ci poniam fra i pericoli di peccare? Questo è un discorso evidente, palpabilissimo, indubitato. E s'è così, che fate dunque voi? che badate? Quando volete cominciare a chiarirvi, che se non siete solleciti a serrar l'atrio, voi perirete? Aspettate dunque altre prove? Già voi vedete, che nè su la virtù propria che vi fa forti, nè su la protezione divina che vi fa armati, potete far mai bastevole il fondamento. Anzi e gli altrui timori v'insegnano a palpitare, e le altrui sconfitte a guardarvi. Che dunque volete più? *Nimium praeceps est, qui transire contenderit, ubi conspexerit alium cecidisse*, se si crede a Santo Agostino. Troppo audace è quel passaggiero, che vuol guadare di verno un gonfio torrente, poichè ha veduti quei che gli andavano innanzi rapiti dalla fiumana. Troppo audace è quel pellegrino, che vuol passare di notte una folta selva: poichè ha sentito quei che gli andavano innanzi dare in mano degli assassini. Chiudete oramai però que' libri cattivi, di cui tanto vi dilettate, quei libri infidi, quei libri infetti; ritiratevi da que' ridotti profani, rinunziate a quei giuochi pericolosi; ponete freno a tanti varj trattenimenti di amore, che sono in uso fin su le pubbliche strade; e sopratutto, se pur vi preme salvarvi; determinatevi a sbandire un poco una volta da casa vostra, ma seriamente, ma stabilmente, quella pratica maledetta, che tante volte vi è pur riuscita di scandalo. Che starmi a dire, non ci è più pericolo alcuno: non son più quegli: starò cauto, starò costante, tratterò con quella persona, ma non di male? E io vi dico di nò: cacciarla, cacciarla. Questo è quello di più, che Dio vuol da voi. Chiunque veramente rinunzia all'Idolatria, non c'è rimedio, conviene che rimuova anche l'Idolo. Povero Salomone! Perchè non fece così, per questo credono tanti che sia dannato. La vostra Idolatria già si sa. Quando per adorar quel volto caduco, da voi più volte celebrato con titolo di Celeste, anzi di Divino, voltaste le spalle a Cristo, voi per certo modo veniste ad idolatrare. Che fa più dunque un tal Idolo in casa vostra? Cacciatelo via, cacciatelo via: *Auferte offendicula*. Anzi io vorrei, che ne cacciaste anche fuori ogni rea memoria, se ve l'avete. Guardate un poco quelle pitture lascive, le quali pendono intorno le vostre cammere ad onta di tanti Santi, di tante Sante, di Maria Vergine stessa, che non v'ha luogo; que' simolacri d'impurità, quelle statue d'impudicizia, che rappresentano? Idolatrie, idolatrie. E con queste in casa vi contentiate di esser voi trovati da Cristo all'ora di vostra morte, quando vi verrà a giudicare? O che infelicità! o che infortunio! Non vi vorrei tanto male, perchè di certo resterebbe assai dubbia la vostra eterna salvezza, se voi moriste, come Salomone, lasciando anche in piedi gl Idoli. Fate dunque a mio modo: anzi fate a modo di Dio, che ve lo comanda con questi termini espressi: *Idola comminuite, confringite statuas, comburite sculptilia, disperdite nomina eorum de locis vestris*. Levatevi d'attorno figure così funeste, che non vi possono partorire altro mai che la dannazione; dissipatele, disperdetele; volete fare ancora meglio? datele al fuoco. E come già quel celebrato Filosofo detto Crate, mentre gittava in Mare le sue ricchezze, andava di mano in mano dicendo ad esse: *Mergo vos, ne mergar à vobis, mergo vos, ne mergar à vobis*: così voi dando alle fiamme quest'empie spoglie: dite pur loro con grand' animo: Ah traditrici: *Uro vos, ne urar pro vobis, uro vos, ne urar pro vobis*. Io metto sul fuoco voi, perchè voi non mandiate sul foco me. Questo sarà dimostrare di dir da vero. Nel rimanente sentitelo a note chiare. La vostra conversione sarà bugiarda: e perchè? Perchè è convinto che non può mai pretendere in modo alcuno di tenere il peccato lontan dal cuore, chi gli apre l'atrio.

De Singular. Cler.

Abul. in 2. Reg. c.7.q. 14.

Deut. 7. 6. 12. 3.

SECONDA PARTE.

VII.

E Io mi sono sì lungamente affaticato in provare, quanto sia difficile a tutti di preservarsi a fronte delle occasioni peccaminose? Ah folle me, ch'ora veggo di avere tutta mattina perduto tempo. E' questa una verità la più manifesta di quante mai se ne sogliano udir

udir da Pergami: ciascuno la sa, e ciascuno la sperimenta. E perchè dunque queste occasioni tuttavia non si fuggono da ciascuno? Perchè amasi di peccare. La maggior parte della gente ha nell'intimo acceso il fuoco della sua sregolata concupiscenza. E però che fa? Va sempre in traccia di quelle ricreazioni, in cui gli porga qualche sorte di pascolo, almen occulto. Corre a balli, corre a veglie, corre a visite, corre a feste: e già che altrove non può ritrovar gli amori nella lor limpida forma, va dove scherzano travestiti sott'abito di trastulli. Però qual volta voi scorgerete, Uditori, alcune persone, che volentieri in luoghi tali convengono a trastullarsi (sieno che persone si vogliano) dite pure, senza rischio di dare in temerità, dite che peccano. Se non peccan con l'opera apertamente, che saria troppo, peccano col pensiero, peccan co' guardi, peccan co' ghigni, peccano co' desiderj, che covano chiusi in seno: *Omnes adulterio incalescunt, quasi Clibanus succensus à coquente*. Sì, dice Osea, sono come un forno, da cui la vampa non esce, perchè non può; è ritenuta, è ripressa: nel rimanente, o se cessasse l'ostacolo! La mirereste volar su tanti cubiti, quanto quella, che in Babilonia scoppiò con sì fiera strage, *Incendit quos reperit*. V'è chi si maravigli di sentirmi parlare questa mattina in sì strano modo? Ah N. N. E' troppo necessario oggimai di parlar così. Ed è possibile, che non ti dia confusione il considerare, quanto ancora tu a poco a poco ti sii, senz'avvedertene, rilassata ne' tuoi diporti? Sei pur tu quella Città, a cui potevano un tempo venir più altre; affin di pigliare esempj di gravità, di serietà, di saviezza, di verecondia. E come dunque hai dato luogo tu ancora alla libertà? Son già alcun'anni, che nelle tue conversazioni, sì pubbliche, sì private, ella và avanzandosi a passi più che rilenti: che se però non la moderi, che farà? *Quomodò facta est Meretrix* (bisognerà quasi quasi dire un giorno a te pure con Isaja) *Quomodò facta est Meretrix*, qual Città: La Città di N. *Civitas fidelis*, e quel che ancora non è da stimarsi meno, *plena judicii*: perocchè questo è stato sempre il primo varco da scorrere al meretricio, la libertà di trattare. La Libia è il paese più fertile di portenti, che truovisi su la terra: questo io lo so: ma non so se ognuno di voi me ne saprebbe qui tosto rendere la ragione. Ve la dirò io. E' quello un paese asciutissimo, un paese aridissimo, un paese dove non piove mai. Però le Fiere arse di sete, affin di ritrovar qualche refrigerio, o qualche ristoro, sono necessitate a ridursi tutte su per le rive di un medesimo fiume ad abbeverarsi: e così mentre ivi scorrono ogn'or' insieme Fiere di sesso sì diverse, di specie sì differenti, nello scambievole affetto che concepiscono, vengono in fine a popolare le sabbie di que' portenti, che tanto dan di terrore col solo nome. Ma se così è, non può essere adunque, ch'una Città, per buona ch'ella si sia, come dà luogo alla libertà di trattare, a lungo andar non degeneri in una Libia? Mostri, mostri. Non possono tardar troppo ad uscire in luce. E per qual cagione? Perchè persone tra loro differentissime e di stato e di sesso, si truovano sempre insieme, insieme a i giuochi, insieme a i conviti, insieme alle commedie, insieme a i passeggj. Benchè piaccia a Dio, che già i portenti qui ancora non sieno apparsi: Ah che troppo può sospettarsene, troppo troppo; mentre i peccati sensuali già quasi più non si tengono in conto alcuno, si stimano leggerezze, si stimano leggiadrie, o al più si stimano infermità naturalissime all'uomo, come al Leone è naturale la febbre.

Os. 7. 4. juxta lit. x.

Dan. 3. 48.

Is. 1. 21.

VII.

E quante volte si sentono in bocca a molti queste parole? Che gran mal'è una fragilità di senso? Che sieno peccati gravissimi le bestemmie, gli spergiuri, gli sdegni, le ruberie, questo s'intende; ma che gran mal' è una fragilità sensuale, massimamente quand' ella nulla ridondi a danno d'altrui? Che gran mal' è una fragilità sensuale? O Angeli delle stelle, voi dite, voi, che gran male sia quello, che tanta parte di gente oggidì non cura. E non foste voi quegli, che apriste già le cateratte del Cielo, affine di scaricare un diluvio sopra la terra? Or per qual cagione le apriste, parlate un poco, non fu per questo vizio, ch'è sì negletto? Certo è, Uditori, che quando venne al Mondo il diluvio, non vi mancavano ancora d'altri peccati. Vi erano ruberie, v'erano sdegni, v'erano spergiuri, v'erano bestemmie, v'erano tutti, salvo (come notò S. Tommaso) l'Idolatria. Contuttociò per qual peccato singolarmente il diluvio venne? Per lo peccato di senso. Così ci affermano le Scritture, così ci attestano i Santi.

Gen. 6. 12. *Quia omnis caro corruperat viam suam*. Se tante acque inondarono, però fu per levar via questo lezzo, questo letame, tanto è pestifero. E pur voi dite, che gran male una fragilità sensuale? Andare un poco intorno intorno a raccogliere col pensiero quegl'infiniti cadaveri, che vedete là galleggiare in un Mar sì vasto; rammassateli, rammontateli, e inorriditi ad un cumulo, che va quasi a ferir le stelle, dite pur che sia piccolo quel diletto, ch'è sì punito. Voi disprezzate un tal vizio, perchè è fatto già quasi male comune a tutti. E io dico, che per questo medesimo, perchè è fatto già quasi male comune a tutti, convien temerlo. Finchè le lascivie furono ristrette tra pochi, mai non venne al Mondo un gastigo sì spaventoso, sì strano qual fu il diluvio. Allora venne sol quando furono universali. Se ben che so? Parlo, Uditori, con esso voi qui presenti, come se voi foste i lordi di quella macchia, di cui nè pur siete forse i contaminati. Ma compatitemi, perchè io so bene, che quei che n'hanno bisogno, non soglion troppo comparire alla predica. Contuttociò sapete voi come so? Fo come un'addolorato, il quale non potendo avere dinanzi a se quei, che gli son la cagione del suo rammarico, si sfoga come può con qualunque gli viene incontro, benchè nè pur gli sia noto. Nel rimanente non è (per ricondurci ai nostro proposito) non è che le persone comunemente nelle occasioni di cadere presumano di star forti: è, che amano la cadura, o almeno la sprezzano, tornando subito a dire, che gran mal'è? Però finiamla. Che gran mal'è una fragilità sensuale? Questo è quel male, che più d'ogni altro avvilisce uno spirito nobile, qual'è l'uomo: questo è quel che più offuscagli la immaginazione: questo è quel che più offendegli l'intelletto: e questo è quello, che più rendendolo somigliante alle bestie ne' suoi voleri, gli fa ancora perdere dentro corso brevissimo ogni suo bene: questo il tempo, questo la robba, questo la riputazione, questo la quiete, questo la sanità, questo la saviezza, questo la libertà, e per dir brieve, questo gli fa alfine perdere tutto se, mentre questo è quel che lo fa, più facilmente di qualunque altro vizio, morir dannato: *Non des Fornicariis* (sentite, ch'è l'Ecclesiastico) *non des Fornicariis animam tuam in ullo, ne perdas te*. Non dice *tua* solamente, ma dice *te*. E però ciascuno si guardi. Perchè lasciar che uno cada in quell'alta fossa della libidine, è forse il maggior supplizio, che possa Dio dare all'uomo, quand'egli è irato: *Cui iratus est Dominus, incidet in eam*. Ma chi di voi mostrerà vera voglia di non cadere in una tal fossa? Chi non vi vada tutto dì, come si usa, a scherzar su l'orlo.

Eccli. 9. 6.

Prov. 22. 14.

PRE-

PREDICA
DECIMASETTIMA.
Nel Lunedì dopo la terza Domenica.

Et surrexerunt, & ejecerunt eum extra Civitatem, & duxerunt illum usque ad supercilium Montis, super quem civitas eorum erat ædificata, ut præcipitarent eum. Luc. 4.

I. VEnga pure, venga in giudizio l'Ingratitudine umana, ch'io qui la cito al cospetto vostro Uditori, a comparire, a rispondere, a discolparsi. Oggi la prima volta si truova gente, che le sue mani osa stendere addosso a Cristo, e che con esempio, ahi pur troppo perniziosa, furibonda lo assale, temeraria lo ferma, e quasi suo prigion lo conduce fin'alla cima di un'altissima balza, a precipitarlo. Ma piano un poco. Non è questi quel sì famoso Messia, sospirato per tanti secoli, sollecitato con tante suppliche, tirato con tanta forza giù dalle Stelle? Sì, questi è desso. E così la terra lo tratta da poi che finalmente l'ha ricevuto? Ah pur troppo avete o Cieli ragione di esserne sì tenaci, sì inesorabili. Perchè lo deste, perchè se voi sapevate i trattamenti ch'egli dovea riportare? Ma su: si dia pure l'innocente alla morte, già che tanto brama l'umana perversità; e per levarselo quanto prima dinanzi, si conduca su'monti, si sbalzi ne'precipizj. Quai per tanto saranno color che ardiscano di accostarsi i primieri per danneggiarlo? Vediamo un poco, vediamo, da qual Nazione usciran fuor questi mostri, da qual Città, da qual Casa, per non dire da quali boscaglie, da quali grotte? Deh non mi costrignete a ridirlo, o Signori miei, ch'io vi farò inarcare le ciglia per lo stupore, anzi agghiacciare le vene per lo spavento. Nazzaret, la patria di Cristo, questa è la prima a porgli le mani addosso per ammazzarlo. O qui sì vogl'io questa mane che l'ingratitudine umana resti confusa. Come? Nazzaret la Città più obbligata a Cristo di quante allora n'avesse la Palestina; quella dond'egli volle prendere il suo cognome, quella dov'egli volle posar la sua stanza, questa è la prima a rivolgersi contra Cristo, a fremere, a strepitare, a perseguitarlo con tanta smania? Se avessero mostrato i primi tant'odio contro di lui alcuni uomini forestieri, non beneficati da esso, non favoriti, ma condannati ad esser l'infima feccia dell'Universo, io quasi quasi lo vorrei lor condonare. Ma che 'l mostrino i Nazzareni! questo par'eccesso tropp'orrido, troppo enorme. Quantunque aimè, che s'io condanno costoro, mi converrà condannare in un con costoro ancora molti altri. Perdonaremi Signori miei, se lo dico. Oggidì siam giunti a tal segno, che i più favoriti da Cristo sogliono essere i suoi maggiori nemici. Parliamo chiaro. I più privilegiati per dignità, i più famosi per aura, i più comodi per ricchezze, i più nobili per natali, questi sono quei, che non di rado l'offendono con maggiore animosità. Che dunque aspettasi? Confondiamo pur tutti questi in un fascio co'perfidi Nazzareni, e mostriamo, ma solo in genere, perchè nessuno mai da me resti offeso in particolare, quanto grand'eccesso d'ingratitudine sia questo rendere a un Dio sì benefico mal per bene.

II. Ma non prima io mi sono impegnato a voler mostrare una tale proposizione, che mi ritruovo pentito già dall'impegno. Perocchè dove siamo, o Signori, dove parliamo? tra Fiere, o tra Uomini? tra Barbari, o tra Cristiani? Sarebbe questo un'argomento a proposito d'essere appunto trattato in un'Uditorio, o di Tigri Ircane, o di Leoni Libici, o di Dragoni Lernei. E se que'mostri fossero punto capaci d'intendimento, io mi conforterei di far'a tutti loro comprendere di leggieri, quanto grand'eccesso sia questo di render male a chi non altro ci fa mai se non bene. Se ben, che dico? Nè pur que'mostri credo, che vorrebbono udire sì amari rimproveri, e con le testimonianze d'innumerabili Istorie mi proverebbono, come

me anch'essi hanno abborrita una simile ingratitudine, e che amano i loro benefattori, non gli maltrattano. Mi citerebbono a lor favore quella solenne attestazione di Seneca: *Officia etiam Feræ sentiunt, nec ullum tam immansuetum animal est, quod non cura mitiget, & in amorem sui, vertat*. E mi ricorderebbono in pruova la padronanza, la quale Annone Cartaginese avea presa sopra i Lioni; padronanza tale, che fu sospetta alla patria, quasi che non si dovesse più trovar uomo, che a lui non si soggettasse, mentre se gli erano umiliate le Fiere. Mi ricorderebbono le lusinghe usate pur da un Leone nella Soria ad un tal Mentore Siracusano, perchè trassegli un pruno, che se gli era fitto in un piede; e mi riferirebbono la servitù, che pur un'altro Lione fece nell'Affrica ad un tal Elpide Samio, perchè trassegli un'osso, che se gli era attraversato in una mascella. Mi narrerebbono, come una Pantera tra' boschi divenne amica, anzi custode di un'uomo, che le cavò pietosamente d'un fosso i suoi teneri figliuoletti. Mi rammenterebbono e il Dragone dell'Arcadia, che salvò il suo nudricatore Toante dalle man de' Ladroni, e il Leone di Roma, che difese il suo condannato benefattore dalle zanne dell'altre Fiere, e mi farebbono udire le acclamazioni, che da tutto l'Anfiteatro si sollevarono alla novità di quello spettacolo. Ed io confuso alla moltiplicità di tali successi, che risposta lor potrei dare? Negarne la verità? Ma converrebbemi rivocar conseguentemente in dubbio la fede, non solamente di un Plinio, il qual talora è sospetto di soverchia credulità; ma d'un Seneca, d'un Gellio, d'un'Aristotile, d'un Cassiodoro, d'un Guglielmo Parigino, d'un'Isidoro Pelusiota, e fin d'un Basilio Magno che ne furono attestatori. Dovrei dunque concederla? Ed allora, che potrei fare? bisognerebbe, che ritornato su questo pergamo mi mettessi quasi frenetico ad esclamare: Ah cuori d'uomini, ah cuori di Cristiani, venite qua, ch'io vi voglio condurre là tra deserti, tra le rupi, tra le caverne ad apprendere dalle Fiere la gratitudine, che dovete usare con Dio. Queste beneficate da voi, si rendono, se non altro, più mansuete: odono la vostra voce, ubbidiscono a' vostri cenni, seguono le vostre pedate, e non arruotano i denti per lacerarvi, quando voi loro stendete il braccio per pascerle: *Officia etiam Feræ sentiunt*. E voi verso Dio costumate affatto il contrario? Che non fe egli per guadagnarsi, o Peccatori, i cuor vostri? ditemi, che non fa? Sta egli sempre tutto intento dal Cielo a beneficarvi, come se voi foste ad esso l'unica cura; e non contento di provvedere solamente alle vostre necessità, vi ha voluti vedere ancora in delizie. Di quanti beni egli tien però fornita la terra in riguardo vostro? Animali infiniti, quali per diletto, e quali per uso; piante variissime, quali per utile, e quali per ornamento; miniere inesauste, quali per ricchezza, e quali per medicina. Tutti gli elementi ha voluto sottoporre a voi tributarj di qualche comodità. Per voi tien sempre affaticate intorno de' Cieli nobilissime Intelligenze. Per voi tien sempre in moto tanti pianeti, e per voi sempre in guardia tien tante stelle. Non dà mai momento brevissimo di riposo a' fiumi, ed a' mari: ma vuol ch' anch' essi, inquieti sempre per voi, o fecondino i vostri campi, o temprino i vostri ardori, o trasportin le vostre merci, o satollin la vostra voracità. Tutto il creato tiene in continua agitazione per voi. E voi nel tempo medesimo, ch'egli con tanta liberalità vi benefica, l'oltraggiate, e come se ciò fosse poco, allora l'oltraggiate con maggior'animo, quand'ei vi benefica con maggior liberalità? Certo a me par questo un'eccesso sì mostruoso, che se io, entrando oggi nuovo nel Mondo, l'udissi raccontare, non potrei crederlo; e se mi si facesse innanzi un Lattanzio Scrittor di tanta autorità, e mi dicesse: Non sapete eh? è tanta la sconoscenza degli uomini verso Dio, che *Tum maximè Deus ex memoria hominum elabitur, cùm beneficiis ejus fruentes honorem dare divinæ indulgentiæ deberent*: io credo, che gli risponderei: Falso, falso; questo è impossibile; son bugie di cuori maligni, o almeno iperboli di lingue amplificatrici. Ma pure aimè, che s'egli poi mi adducesse, in confermazion del suo detto, l'induzione di tutti i secoli; io sarei finalmente costretto a darmi per vinto, e a dirgli per forza: Avete ragione.

Div. Inst. l. 2. c. 1.

III.

E non sappiamo noi quanto tra le umane prosperità sono divenuti sempre peggiori gli animi umani? Sentite come Dio se ne duole per Geremia: *Magnificati sunt, & ditati, incrassati sunt, & impinguati*: però che segue? *& præterierunt sermones meos pessimè*. Quegli Israeliti, i quali nel letame, e nel loto schiavi in Egitto, s'erano mantenuti già sì fedeli verso di Dio,

Jer. 5. 27.

Dio, che per comun sentimento degli Scrittori, mai non avevano tra le loro paglie commessa una minima specie d'Idolatria; non prima videro ossequiosi sottomettersi i mari alle loro piante, e tributarie stemperarsi le nuvole a' lor palati; non prima sperimentarono a loro prò luminosa la notte, ombrato il giorno, rugiadose le pietre, feconda la solitudine; non prima cominciarono, o a debellare i popoli con la forza, o a premerli con l'imperio, che si ribellarono arrogantemente dal culto del vero Dio, e sotto ogni albero offerivano incensi a Dei menzogneri, sopra ogni pietra lor consacravano altari: *Vitis frondosa Israel*, così con bella metafora disse Osea, *secundùm multitudinem fructus sui multiplicavit altaria, juxta ubertatem terræ suæ exuberavit simulacris*. Saule, che guardiano di giumente era il più modesto, e'l più pio; Signor del Popolo, fu il più furioso, e il più perfido. Davide, che fuggiasco nelle persecuzioni era l'innocente, ed il mansueto; stabilito nel reame, divenne anch'egli adultero, e micidiale. Diventò Idolatra dopo la felicità un Salomone; sacrilego dopo la pace un'Ozia; insolente dopo gli onori un Gioas; fastoso dopo la sanità un'Ezechia; petulante dopo la prole un'Agar; lascivo dopo le vittorie un Sansone; e raro pur troppo è stato colui, che mantenesse nella favorevol fortuna quell' innocenza, la quale a sorte vi recò dall'avversa. Ed è stato altro questo, che corrispondere alla beneficenza divina con offese ingratissime? *Dicebant Deo* (eccovi ciò che d'uomini somiglianti leggiamo in Giobbe) *Dicebant Deo: Recede à nobis*; dissero a Dio: Vanne, vanne, che non vogliamo saper più nulla di te, *Recede à nobis*. Ma quando fu che questi lo maltrattarono in sì rea forma? quand'esso gli affliggea con l'inopia? quand'esso gli abbattea con l'infermità? Tutto l'opposto. Fu, *cùm implesset domos eorum bonis*. Fu quando appunto egli versava in casa loro ogni bene, o per dir megli, quando già l'aveva versato: Non *cùm impleret*, ma *cùm implesset*. Perchè fin' a tanto che vi restò che ricevere, non tralasciarono quegli ambiziosi, quegli avidi di portare al Signore qualche rispetto: allor cessaron, quando già la casa fu piena: *Dicebant Deo: Recede à nobis, cùm ille implesset domos eorum bonis*. O che sentenza! non val di certo un tesoro?

Os. 10. 1. — 1. Reg. — 2. Reg. — Job. 21. 14. — Job 22. 18.

VIII. Ma per non insultar lungamente all'ingratitudine altrui, dove possiamo ad egual segno confonderci della nostra, che diremo di noi medesimi? Ah Christiani miei cari mettiamci un poco, mettiamoci la mano al petto, che sarà facile che ancora noi con Mosè la caviamo fuori lebbrosa. Che voglio significare? Diventiam noi forse migliori, quando Dio con destra propizia prospera i nostri voti, o solleva le nostre necessità? Dite per ragione di esempio: Non istimiamo noi di ricevere tutti da Dio un singolarissimo benefizio, qualor ci concede una prosperosa riccolta? Certo è, che tutto l'anno noi sospiriamo, perchè c'indori le campagne con pompa di mietitura più bella, e perchè ci aggravi le viti con carichi di racemi più folti, e perchè ci fecondi le piante con famigliuola di pomi più numerosa. Or bene. Quando l'abbiam conseguito, che facciam noi? Diveniamo allor più solleciti nel suo culto? Forse, dice Salviano, corriamo allora alle Chiese a renderne grazie? forse colmiam di doni gli altari? forse carichiam di limosine i bisognosi? o, se non altro, scanniamo forse allor nel cuor nostro vittime di peccati ad onor divino? forse promettiam nuova vita? forse intraprendiam migliori costumi? *Compensare credo Domino Deo nostro, cultu, honore, reverentia, bona, quæ ab eo accepimus, nitimur*. Pensate voi, dice quell'uomo ammirabile: anzi allora facciamo peggio che mai: *Si quando nobis Deus proventus uberes, & tranquillitatem, & abundantiam dederit super vota crescentem: tanta secundarum rerum prosperitate corrumpimur, tanta insolentium morum pravitate vitiamur, ut & Dei penitùs obliviscamur, & nostri*. Sapete che facciam noi allora? Allor pensiamo solamente a dilatare i granaj, a moltiplicare le grotte; e dimenticati della vita futura, diciamo all'anima nostra con le parole di quel Riccone Evangelico: *Anima, habes bona posita in annos plurimos*; e però ch'hai da fare? *Comede ergo, bibe, epulare*. Allegramente, or'è tempo di sguazzare, di spendere, e di giuocare in tutti i ridotti; già che mi trovo messa da parte buona quantità di danajo, ora è tempo (diciam trà noi) di effettuare quella vendetta; ora di espugnar quella pudicizia; ora di sfogare quella passione; ora di guadagnarmi quel Giudice; ora di subornar que' Ministri; e così chi lo crederebbe? arriviamo audaci a valerci de' benefizj ricevuti da Dio, per armi da rivolgerci contro a Dio. E che? Fate per figura, che dopo ostinata guerra ottenghiamo tranquilla

L. 6. de Prov. — Luc. 12. 19.

pace: non corriam subito a' teatri, a' balli, a' festini? Fate che dopo contumacissima infermità riportiam perfetta salute: non torniam subito a gli amori, alle sfrenataggini, alle rivalità? E quante volte noi, che nel grado di Cittadini men degni, eravamo rispettosi verso d'ogn' uno; non prima ci vediamo onorati, o con più splendidi titoli, o con più magnifiche parentele, che tosto increspiam la fronte, vestiamo il fasto, sdegniamo la comunanza, e talor anche ci vergogniamo d'essere più veduti in quegli Oratorj di penitenza, che noi prima usavamo di frequentare? In che spendiamo noi per lo più quell' ingegno, che Dio ci ha dato per gli studj più fruttuosi, se non in cantilene profane, o in romanzi inutili? In che quel giudizio, di cui siam dotati per consigli più pii, se non in trattati maligni, e in politiche interessate? In che quella potenza, di cui siamo forniti per opere più giovevoli, se non in oppressioni spietate; ed in violenze iniquissime? Che più? *Sanitate abutimur in libidinem, divitias vertimus in luxuriam, bonamque famam sordida conversatione turpamus*: come fin da' suoi dì S. Girolamo deplorava. E non è questo rendere a Dio mal per bene? Questo è far come fece quel perfido Capitano chiamato Eribato, il quale avendo ricevuto da Creso un' oro eccessivo, di quell' oro stesso si valse per assoldare contro di lui tanta gente da fargli guerra, *Ego confortavi brachia eorum* (così mi pare di sentir che Dio dicaci per Osea) *Ego confortavi brachia eorum*, ed essi che han fatto? *Et ipsi in me cogitaverunt malitiam*: Ah che pur troppo è tra noi frequente un tal Mostro d' ingratitudine. Non accade dunque stancarsi per dimostrarlo: dovremmo più tosto pensare ad esterminarnelo.

Os. 7. 15.

V. E a dire il vero, quanto sarebbe il non rendere a Dio le grazie dovute per simili benefizj? quanto il dissimularli? quanto il negarli? quanto il dimenticarsene? Or che sarà ancora giungere ad oltraggiarlo? Ditemi un poco per vita vostra, Uditori. Che abborrimento non concepireste voi verso d'uno, il quale quando voi gli porgete un regalo, vi lasciasse uno schiaffo; o quando voi lo sottraete da morte, vi tirasse una stilettata? Ma non solo ciò. Se questa medesima villania voi vedeste usare, non dico con esso voi, ma verso di qualunque altro, ancorchè vostro non congiunto, non compatriotta, non conoscente; non sentireste avvamparvi subito il petto d'indegnazione? Non chiamereste sopra quel capo ingrato tutte le saette del Cielo, tutte le furie d'Inferno? San Zenone non può reprimer lo stile contra Saule, il quale allora tentò di ammazzar Davide, quando Davide con l'arpa al collo studiavasi di sanarlo. S. Giovanni Grisostomo non può rattemperare lo sdegno contra i fratelli, i quali allora trattarono di trucidare Giuseppe, quando Giuseppe co' cibi in mano gli cercava per pascerli. Ma io voglio arrecarvi un' altro successo non tanto noto, e quasi che voi segghiate qui come Giudici in tribunale, per dar sentenza, io voglio prender le parti di Accusatore, e condurvi innanzi un' Imperadore per Reo. Date voi frattanto udienza all' accusa. Basilio Imperadore famoso d' Oriente, ne andava un giorno per gli orrori de' boschi a caccia di Fiere; quando avvenutosi in un Cervo di smisurata grandezza, l'assaltò, l'arrestò, e già con l'asta si adoperava di ucciderlo. Il Cervo schermendosi bravamente, avanzossi tanto, che saltandogli adosso, gli ficcò un ramo delle corna nel cingolo delle reni, e così levandolo in alto, era già per torgli la vita. Un gentiluomo, che sol trovavasi per avventura vicino, accorrendo con somma celerità, con sommo coraggio, sfoderò la spada, tagliò il cingolo, e salvò l'Imperadore da morte. Tornasi la sera a palazzo, e divolgatasi già la fama del fatto, tutti si affollavano intorno al magnanimo Cortigiano, congratulandosi seco, che gli fosse toccato sì buono incontro di potere salvare la vita al Principe. Chi pensava, ch' ei dovesse essere sublimato l'istessa sera al carico supremo di Favorito, o almeno ascritto al ruolo principale de' Grandi; chi gli augurava donativi superbi, chi parentele splendide, chi titoli speciosi; quando l' Imperadore, il quale, conforme il reo costume di molti collocati in alta fortuna, non potea comportare di riconoscersi debitor di troppo ad alcuno inferiore a sè; che fa l'ingratissimo? Chiama ad un tratto il Capitan di giustizia, e sotto color che quell'uomo fosse stato ardito di metter mano alla persona Imperiale, ordina, che gli sia mozzata pubblicamente la testa; e così fu tosto eseguito, con universale stordimento di quei, che videro palpitante sopra d' un ceppo colui, che aspettavano di veder quasi ammesso a parte del Trono. Ecco il fatto. Su ditemi, qual sentimento a voi pare di concepirne? Non vi sono commosse

mosse punto le viscere in ascoltarlo? Gl' Istorici, che il raccontano, quali sono Cedreno, e Zonara, non finiscon di abbominare tanta perfidia. A voi, che ne pare? Se aveste il reo quì dinanzi, che supplizio voi gli dareste? Si potrebbe talun di voi contenere di non se gli avventar egli stesso alla vita? di non lacerarlo con l'ugne? di non isbranarlo co i morsi? Credo di nò. Almeno io sentii commuovermi tutto il sangue, quando la prima volta lessi un tal caso, perch'io sapea bene, che *Ingratus sensu derelinquet liberantem se*; già che fin qui l'Ecclesiastico l'avea detto; ma non sapea, che *profligaret*, che *perderet*. Questo è troppo. Ma Dio immortale! E che vuol dir dunque, che un simile sentimento voi non avete, qualor si tratti di Dio? Non ha egli forse a voi fatti servigj eguali? Che dico eguali, maggiori assai, maggiori infinitamente. Alla fine il benefizio ricevuto da Basilio qual era stato? L'esser sottratto una volta da un' imminente pericolo della vita. Ma da somiglianti pericoli quante volte ha Dio fin' adesso sottratti voi? Quanti n'avete voi passati nel corso de' vostri giorni, o in terra, o in acqua, o dal fuoco, o dagli animali, o dagli uomini, o da' Demonj? Non dimorareste voi già ad abbruciare nel baratro dell' Inferno, sol che Dio avesse data licenza ad una febbretta, che vi succhiasse le vene; ad un catarro, che vi turasse le fauci; ad una cancrena, che vi rodesse le viscere; o ad una gocciola, che vi precipitasse sul cuore? Egli qual vostro benevolo difensore ha sfoderata la spada, *apprehendit arma*, e vi ha campati da tutte le Creature, che come ministre della divina Giustizia strepitavano a vostro danno, *& exsurrexit in adjutorium vestrum*. E voi che gli avete renduto di guiderdone? Uditelo dall'Appostolo. Avete, dic' egli, pigliati in mano i martelli, pigliati i chiodi, e di bel nuovo (o cosa orribile!) e di bel nuovo siete tornati a riconficcar Cristo in Croce: *Iterum crucifigentes Filium Dei, & ostentui habentes*. E voi non vi colmate di orrore, e voi non vi avvampate di sdegno contro di voi, come avvampavate pur' ora contra Basilio? Nè mi dite, che queste sono belle metafore dell' Appostolo, ma che in verità voi non avete mai tolta a Cristo la vita in tutti i di vostri. Come? Stimerete voi dunque che i Nazzareni, perchè non giunsero questa mattina a levare la vita a Cristo, campato invisibilmente dalle loro mani, non fossero però rei, come se gliel' avesser tolta, mentr' essi fecero quanto poterono dal loro canto, affine di toglierla? Non gliela togliete voi, perchè già egli è beato, perchè è immortale, perchè è impassibile; nel resto dalla parte vostra ciò non rimane, qualunque volta peccate voi mortalmente: e perchè? Perchè, dice S. Tommaso, perchè con tal'atto voi sempre tornate a porre di nuovo in campo, quanto bastò per cagionare la crocifissione di Cristo, che fu l'ingiuria di Dio: *Cum peccas, quantum in te est, das occasionem, ut iterùm Christus crucifigatur*.

Eccli. 29. 22. — Heb. 6. 6. — In Ep. ad Heb. c. 6. l. 1.

VI. Ma su concedasi che sia così come dite. Questo dunque è il gran contraccambio, che voi peccatori rendete a Cristo per tante grazie, le quali egli vi fa, che solamente non arrivate ad ucciderlo? Del resto quanto potete di male, voi glie ne fate: Maledire il suo nome, accusar la sua provvidenza, strappazzare i suoi Servi, schernire i suoi Sacerdoti, profanar le sue Chiese, conculcare i suoi ordini, non è forse l'ordinario costume de' peccatori? O crudeltà, o spietatezza, o barbarie! Quei di Betulia, essendo stati per opera della loro valorosa Giuditta sottratti da grave eccidio, non furono però contenti di non la uccidere, ma ad una voce la benedissero tutti con alti encomj: *Benedixerunt eam omnes una voce dicentes: Tu gloria Jerusalem, tu lætitia Israel, tu honorificentia populi nostri*; le contribuirono ricchi doni, le fecero immensi ossequj, e morta finalmente la piansero sette dì con inconsolabile affanno. Non fu contento Faraone di non ammazzar quel Giuseppe, da cui gli fu con provvedimento accortissimo prenunziata un' orribile carestia, sì che se ne riparassero a tempo i danni; ma sublimollo alla suprema amministrazion dell' Egitto. Non fu contento Asuero di non ammazzare quel Mardocheo, da cui gli fu con lealtà cordialissima discoperta una segreta congiura, sì che se ne troncassero a tempo le trame? ma esaltollo a i supremi onori della Persia. E così niuno comunemente appagossi di non usare altro segno al suo Benefattore di gratitudine, fuorchè questo di non levargli la vita: benefizio, il qual chiamasi da Ladrone: Voi solamente di ciò siete contenti rispetto a Dio. E però quasi con ciò vi siate già disobbligati a bastanza dalle innumerabili grazie, ch'ei vi ha fatte, non vi par nulla disubbidirgli, calunniarlo,

contonderlo, bestemmiarlo, e collocare le vostre ricreazioni, le vostre glorie ne' suoi più gravi strappazzi. E perchè tanto di male a un Dio così buono? perchè? perchè? Io so benissimo (dice San Giovanni Grisostomo) che se un'uomo faceste a voi la metà solamente di que' favori, i quali ricevete da Dio, mai non ardireste di dargli un leggier disgusto, anzi sempre vi studiereste di professargli una divotissima servitù. Che ossequj non usereste voi verso un'uomo, il quale vi avesse donati que' bei poderi, co' quali ha Dio provveduta la vostra casa? Ripensateci un poco. Se da un'uomo vi fosse conceduta cotesta sanità, la quale Iddio vi concede; se da un'uomo vi fosse prolungata cotesta vita, la quale Iddio vi prolunga; che ricognizione di affetto voi non vi adoperereste di dimostrargli? *Si hac ab homine aliquo in vos merita collata fuissent, nonnè illi sæpissimè servitutem addixissetis vestram?* E perchè dunque con Dio non fate così, ma fate ch'abbia tutto dì da dolersi per Isaja, e da replicare: *Filios enutrivi, & exaltavi, enutrivi* con tanti doni di natura, *exaltavi* con tanti doni di grazia: *Ipsi autem spreverunt me?* Forse v'è più facile esser grato verso degli uomini, di quel che vi sarebbe esser grato verso di Dio? Se questo fosse, io cesserei di dolermi. Ma questo è 'l peggio, Signori miei, questo è 'l peggio, che siam spesso gratissimi verso gli uomini, verso i quali esser grato è assai più difficile: siamo ingratissimi verso Dio, verso il quale è molto più facile l'esser grato.

Ad Rom. ho. 6.

Is. 1.2.

VII. Vietò già Dio nella Legge vecchia a gli Ebrei, che non gli offrissero pesci ne' sagrifizj. E qual di voi sapria darmene la ragione? Non sono i pesci saporosi al palato, esimj, eccellenti? Sì, risponde qui l'Abulense: ma quanto d'altra parte è difficile a farne preda? Abitan'essi nel profondo dell'acque da noi lontani: hanno riposti i covili, furtive le ritirate, presti gli scampi, maliziose le fughe. E però si lascino pure, perciocchè Dio non altre cose vuol da noi, se non facili a ritrovarsi. Quindi leggete voi, ch'egli mai per sua vittima dimandasse qualcun di quegli animali, pe' quali tanto si porta continuamente di guerra a' boschi? Sacrificossi tra' Gentili bensì a Nettuno il Cignale, ad Iside il Daino, a Fauno il Cavriolo, a Diana il Cervo; ma il nostro Dio non altri chiese per sè, che gli animali domestici dell'armento, Vitelli, Tori, Pecorelle, Agnelletti, e tra gli uccelli medesimi le sole Colombe, le sole Tortore ammise; nè mai come Ellogabalo comandò che a lui si sagrificassero, o le Pernici, che sono al volo sì rapide, o le Meleagride, che son per l'aria sì rare. E perchè tanto di trivialità volea Dio nelle offerte ancor più solenni, che a lui facevansi, se non che per darci ad intendere, non esser lui Signore di strania contentatura? Ogni piccol contraccambio l'appaga, ogni leggiera ricognizione gli basta, sì come a quello, che principalmente riguarda alla volontà: *Si voluntas prompta est, secundùm id quod habet, accepta est*, dice l'Appostolo. E però qual dubbio che l'esser grato a Dio non è sì difficile, come con gli uomini accade, i quali altieri, incontentabili, ingordi, non sono paghi di uno sterile ossequio, o d'una infruttuosa cordialità, ma guardano specialmente alle mani cariche? Fingete un poco che lo Scolare dica al proprio Maestro, o il Clientolo al suo Avvocato, o l'Infermo al suo Medico: Signore, io vi fo di berretta, vi basti questo: io non preterisco le vostre regole nello studio, io non mi diparto dalla vostra direzione nelle liti, io non contravvengo a' vostri ordini nella purga. Fingete, dico, ch'essi procedan così, saran perciò comunemente contenti, o 'l Maestro dello Scolare, o l'Avvocato del Clientolo, o 'l Medico dell'Infermo? Non già; ma di più ne vogliono qualche emolumento notabile per se stessi; vogliono paghe, voglion presenti. E pure a Dio basta ciò che a niun'altro basta. Non altro vuol da noi egli, se non che osserviamo perfettamente quegli ordini, che ci ha dati per mero prò delle anime nostre: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Anzi di questi ordini stessi non altri chiede che osserviam, se non quelli, che sono agevolmente riposti in nostro potere. Sei tu povero, e non puoi a Dio soddisfare con la limosina? si contenta, che tu corrispondagli col digiuno. Sei tu infermo, e non puoi a Dio corrispondere col digiuno? si contenta, che tu gli soddisfaccia con la limosina. Non puoi nè con l'uno, nè con l'altro? si contenta, che tu supplisca con la temperanza del vivere, con la modestia del discorrere, con la pietà dell'orare. In una parola, è Dio sempre pago abbondantemente di ciò, di cui tra gli uomini comunemente nessuno suol contentarsi, che sol'è, come disse S. Agostino,

2.Cor.8.12

Mat.19.17

Ser. 219. de Temp.

ſtino, di non eſſer ſtrappazzato: *Non præmium poſtulat, ſed honorem*. Chi mai però crederebbe, che nè pur ſi poco voleſſimo ad eſso uſar di riconoſcenza; ma che tal volta noi riſpettaſſimo gli uomini più di lui, come ſe que' medeſimi benefizj, che a noi provengono ſecondariamente dagli uomini, come da cagione infima, non ci proveniſſero principalmente da Dio, come da cagione ſuprema? E pur' è così: *Ego redemi eos*, così diceva appunto Dio per Oſea: *redemi eos* dalla povertà, *redemi eos* dalla infermità, *redemi eos* dalla ignoranza, *redemi eos* dalla baſsa fortuna in cui ſi marcivano: *& ipſi locuti ſunt contra me mendacia*, mentre ad ogni altro attribuiſcono tutti que' benefizj ch' hanno ricevuti da me, ad ogni altro le ricchezze, ad ogni altro la ſanità, ad ogni altro il ſapere, ad ogni altro le dignità. O ſua ſtravagante ſciagura! o ſua ſorte miſera! Non è queſta un'ingiuria inaudita, che a lui facciamo?

Oſ. 7. 13.

VIII.

E pur v' è di più: Perciocchè poco ſarebbe (aimè credetemi che mi ſcoppia il cuore a ridirlo) poco ſarebbe che Dio doveſse in queſto cedere a gli uomini; peggio è, che viene neceſſitato di cedere inſino a' Bruti. I Lupi, chi 'l crederebbe? i Lupi dico, animali così odioſi, arrivarono nell'Egitto ad ottenere onori ſingolariſſimi, perchè una volta, non ſo come, fugarono dalle campagne Egiziane alcuni Ladroni Etiopi. Riportarono nello ſteſso Egitto ancor' eſſi altari, ed incenſi, gli Avoltoj, gl' Icneumoni, le Gatte, ed alcuni fieri uccellacci, chiamati Ibidi. Gli riportarono gli Avoltoj, perchè ſterminavano le cove delle Ceraſte, infeſtatrici de' campj? gli riportarono gl' Icneumoni, perchè perſeguitavano l' uova de' Coccodrilli aſsediatori del Nilo; gli riportaron le Gatte, perchè giovavano aſsai contra le morſicature di alcune ſerpi, frequenti aſsalitrici degli uomini, e de' beſtiami; e finalmente quegli altri uccellaci feroci gli riportarono, perchè non laſciavano allignare per que' paeſi alcuni Dragoni alati, che ſu l' ingreſso di Primavera dall' Arabia volavano nell' Egitto. Tanto han potuto da' cuori barbari impetrar sì vili animali per benefizj, che veramente non erano benefizj, mentre loro mancava la volontà di beneficare. E Dio non può giungere ad ottener da noi, ſe non altro, almen di non eſsere offeſo? Ma che ſerve ricorrere a gli Egiziani? Dite: noi pure non accarezziamo fino i cani, perchè ci ſervono di guardiani fedeli? Non accarezziamo fin' i Cavalli, perchè ci vagliono di portatori ſolleciti? E generalmente parlando, non ci rechiamo ad un genere d' impietà il far' offeſa a qualſivoglia animale, quand' egli non ci dia noja? Certo è che i Senatori di Atene rimoſsero un loro Nobile dagli onori, perchè ſi ſeppe aver lui da sè ributtata non ſo qual paſsera, che per ſottrarſi dagli artigli di un' Aquila ſe gli era frettoloſamente venuta a gittare in ſeno. E perchè dunque, mentre a noi Dio, non ſolo non dà noja alcuna, ma ci fa benefizj ſingolariſſimi, noi ci prendiamo a diletto di ſtrappazzarlo? Aimè, conviene ch' io mi ricuopra la faccia per la vergogna d' eſser caduto a paragoni sì vili, perchè, come avviſami S. Girolamo: *Quando majora minoribus coæquantur, inferioris comparatio ſuperioris injuria eſt*. Ma che ci poſso far' io? Non è forſe tutto veriſſimo ciò che ho detto? Che dite dunque, Criſtiani miei cari, che riſpondete? Donde procede sì mala corriſpondenza verſo di Dio? Forſe perch' è Dio quegli, che ci fa il benefizio, noi non vogliam riconoſcerlo, come noſtro benefattore? Così è, così è: *Dilexi vos, dicit Dominus, & dixiſtis: in quo dilexiſti nos?* Dio ſolo è quegli, cui non vogliamo eſser grati. Noi grati verſo degli uomini, noi grati verſo de' bruti, ſolo verſo Dio vogliam' eſsere ſconoſcenti, nè ſolo ſconoſcenti, ma ingiurioſi, ma empj, ma ſcellerati. Qual' altra maniera dunque gli rimarrà di guadagnarſi i cuor noſtri, ſe non baſtano i benefizj? Parlate un poco, peccatori compagni miei. Come potrebbe egli fare per conquiſtarvi? Egli è tutto perduto dietro di voi: altro che voi non ſoſpira, ad altro egli non penſa, fuori che a voi. E credea pure, che voi doveſte finalmente piegarvi ad amare chi tanto v' ama: ma non gli eſsendo riuſcito ancora l' intento, che dovrà fare? Volete ch' egli cominci a cambiar maniere? a non vi proſperare? a non vi proteggere? a laſciarvi più toſto andare in rovina? Non ſia mai vero, Uditori, non ſia mai vero. O quanto grande ſarà di certo il diſguſto, che gli darete, ſe lo coſtringerete a un tal' atto! E per qual cagione penſate che a lui ſpiaccia tanto l' ingratitudine noſtra? Per queſto, per queſto: Perchè ella è quel perniciofiſſimo vento deſcrittoci da Ezecchiello, *Ventus urens*, vento che ſecca fino un terreno sì fertile, qual' è quello della beneficenza Divina. Però troverete che Dio ſi dolga tanto agra-

Malac. 1. 2.

Ber. ſer. 5. in Cant.

agramente nel Salmo di costoro i quali a lui rendono mal per bene. Non se ne duole per verun proprio interesse, non perchè questi l'ingiuriano, non perchè questi l'insultano; ma perchè? Perchè lo rendono sterile: *Retribuebant mihi mala pro bonis, sterilitatem animæ meæ.* Deh diamo campo al Signore di farci bene, quant'egli mai ne desidera, e però cominciamo ad essergli grati di quello, che già n'ha fatto.

Ps 34. 12.

SECONDA PARTE.

IX. IO non rimasi mai più stordito, che quando lessi in Erodoto un caso strano. Dice quest'antico Scrittore, trovarsi al Mondo alcuni Popoli sì nemici del Sole, che quando spunta, gli vanno incontro rabbiosi, gli dicon degli improperj, gli scagliano delle pietre, e quasi forsennati gli avventano acuti dardi. Or quali Popoli direste voi che sian questi? I Settentrionali, che quasi in tutto abbandonati dal Sole, rade volte l'anno rimirano la sua faccia, e meno partecipano la benignità de'suoi influssi, e godono meno la bellezza de'suoi splendori? Anzi questi, qual volta loro apparisce, escono a salutarlo con lieti suoni di vivole, di cetere, di zampogne. Gli unici dunque ad odiarlo son quei, che il vagheggiano più d'appresso: quegli, a cui esso feconda più le miniere di argento, e d'oro: quegli a cui esso colma più i mari di coralli, e di perle; gli Atlantici, questi sono. Quando lessi ciò, vi confesso Signori miei, che stimai questa una stravagante barbarie di Popoli più che stolidi, più che insani. Ma non è vero, che questa appunto usiamo noi verso Dio? Questa, questa, dice il Pontefice San Gregorio: *Magis contra Deum elevantur, qui magis ab ejus largitate contra meritum ditantur.* Quei che da Dio ricevono più di comodi, o di splendori, quei più gli rendono di villanie, e di strappazzi. Or quale, a dire il vero, può essere la ragione di questa ingratitudine mostruosa? Cerchiamla un poco, studiamola, speculiamola. Nessun si affanni, ch'io credo averla arrivata: mercecchè tosto me la danno essi a conoscere questi odierni Nazzareni medesimi, ingrati persecutori del benefico loro Compatriota. Qual cosa, se ben rimirasi, fu mai quella, che gli rendette sì perversi, sì perfidi verso Cristo? Sapete quale? Il sospetto, ch'ebber di lui, non come di amico, ma come di emolo. Mi spiegherò. Sentiron'essi (ed è ponderazion del dottissimo Maldonato) sentiron dico, com'egli, rimproverando le scelleraggini loro, parea che minacciasse dover la vera Religione passare dal Giudaismo nel Gentilesimo, e però tosto si levarono in armi contro di lui, quasi egli fosse per togliere loro quello, che loro egli aveva donato: *Et repleti sunt ira, eo quòd visus esset Christus significare, gratiam Dei à Judæis transferendam ad Gentes.* Or'ecco, Signori miei, quello che sì spesso ci rende tanto ingrati verso di Dio: Pensiamo ch'esso ci voglia togliere il nostro, come se ad esso non fosse stato egualmente facile non ci dare quello, che poi tanto temiamo, ch'esso ci tolga. Sarà un Padre, che ha ottenuti da Dio figliuoli di nobilissima aspettazione. Perchè tuttavia con ingrata corrispondenza gli alleva sì male? si disaffezionati a gli studj? sì alieni dalla pietà? sì liberi ne'costumi? Perchè teme, ch'essi altrimenti non rendansi Religiosi, e che così Dio non gli levi quel che gli ha dato. Sarà un Cavaliere, che ha conseguite da Dio rendite di gran qualità. Perchè nondimeno anch'egli con ingratissimo contraccambio si mostra così tenace? così disamorato de' poveri? così duro co'servi? così dimenticato de'Claustrali? Perchè teme di non cadere in penuria, e che così Dio non l'impoverisca di quello, onde l'ha arricchito. Questa, questa è tra le principali cagioni de'nostri bruttissimi termini verso Dio: Sospettare di lui, quasi di nemico, mentre pur'egli ci è stato così benevolo. E a dire il vero, com'entra, Uditori, questa diffidenza di Dio in un cuore, è finita. A quali stravaganze noi porta? o in quali scelleratezze non lo precipita? Vediamolo, se vi piace, in Geroboamo, il cui successo, se non fosse di fede, perchè lo potete leggere, se volete, al terzo de'Re, non potrebbe credersi. Era Geroboamo servidore di Salomone, e servidor tale, che ogni altra cosa mai si sarebbe sognata, fuori che questa, di dover'essere successore al Padrone nella maggior parte del Principato. Nondimeno Dio gli spedì consigliatamente un Profeta, chiamato Aja, che vivente ancor Salomone, assicurasselo dell'investitura reale su dieci Tribù, perocchè due se ne doveano riserbare in grazia di Davide al Nipote suo Roboamo, quella di Giuda, e quella di Beniamino: quella di Giuda, che tenea il primo grado, e quella di Beniamino, che tenea l'ultimo. E come gli fu prima da Dio promesso, così gli fu poi mantenuto, tosto che Salomone finì i suoi giorni. Or chi non avrebbe creduto, che il nuovo Principe di nuovo si dovesse fidare nell'avvenire più che

3. Reg. 11. 29.

3. Reg. 12. 20.

che di Dio? Dio graziosamente avevalo eletto a tal dignità; Dio glie n' avea conferita l'investitura; Dio glie n' avea confermato il possesso, movendo interiormente i cuori de' popoli ad aderirgli. Di più Dio gli avea fatto noto, che un tal possesso sarebbe stato perpetuo, s' egli si fosse conservato fedele; che mai non sarebbe dicaduto lo scettro dalla sua stirpe; ch' egli sarebbe stato assistente ne' consigli, protettore nelle battaglie, liberatore ne' pericoli; e che in una parola avrebbegli conceduto abbondantemente, quant' egli umanamente sapesse desiderare: *Et regnabis super omnia, quæ desiderat anima tua.* Adunque ognuno avria detto: Orsù Geroboamo del certo procurerà di tenersela ben con Dio: O quanto divoto Principe sarà questo: o quanto religioso: o quanto regolato! o quanto zelante! E pur credereste? Non passa molto, che l'empio di niuno comincia ad essere più guardingo, più geloso, più diffidente, che di Dio stesso. Perocchè prende, già stabilito nel Trono, a pensar tra sè; che s'egli lasciava andar le sue dieci Tribù in Gerusalemme alle feste solite, ed a' sagrifizj consueti, a poco a poco con una tal'occasione elle correvano rischio di ritornare all'ubbidienza di Roboamo loro naturale Signore, per quella inclinazione ch'han tutti i popoli di soggettarsi più volentieri a chi è nato lor capo, che a chi s'è fatto. E così a dispetto di Dio si risolve di vietar con pubblico Editto ogni pellegrinaggio in Gerusalemme, ogni gita al Tempio. Ma perchè dall'altra parte egli stima, che qualche culto, o vero, o vano di religione ci voglia in qualunque popolo, per tenerlo, o più scrupoloso, o più timido, o almen più occupato, e così men'ardito alle ribellioni, o men disposto a' tumulti; che fa quest'infame politico? Fabbrica due Vitelli d'oro: ne pone uno in Dan, ed un'altro in Betel: e convocate tutte le genti ad un solennissimo sagrifizio: Orsù, dice loro, questi sono gli Dei, che vi trassero dall'Egitto, che vi alimentarono pe' deserti. E però badate bene: a questi nell'avvenire offerite incensi, a questi scannate vittime, a questi inviate preghiere, senza più curarvi d' andare in Gerusalemme: *Et excogitato consilio, fecit duos Vitulos aureos, dicens: Nolite ultrà ascendere in Jerusalem: Ecce Dii tui Israel, qui te eduxerunt de terra Ægypti.* Volete altro? Fece egli tanto, che divið quasi tutti i sudditi dall' adorazione del vero Dio, e nè per riprensioni, nè per minacce, nè per gastighi, nè per miracoli, si potè indurre a fidarsi giammai di lui; ma sempre fin' alla morte se ne guardò, come se Dio fosse stato il maggior persecutore, che avesse al Mondo, e non più tosto il maggiore benefattore. Cristiani: credereste mai che a tal segno di diffidenza potesse giugnere un uomo? E pur' è di fede, che vi giunse allora un Geroboamo che vi giunsero oggi i Nazzarei, e ad esempio di questi, o quanti, o quanti giornalmente vi giungono con dichiarazioni, se non manifeste, almen tacite!

3. Reg. 11. 37.

3. Reg. 12. 28.

X. Ingratissimi peccatori, e che dubitate? Se Dio non amasse il ben vostro, ve l' avrebbe conceduto con tant' affetto, con tanta liberalità, con tanta larghezza? Vi avrebbe egli creati, essendo voi nulla? redenti? essendo voi schiavi, provveduti? essendo voi nudi? sofferti, essendogli voi del continuo sì contumaci? Che sciocchezza dunque è mai questa, pensar poi, ch'egli vi voglia togliere il vostro, e per ciò rendergli ingratamente male per bene, come se l' offender lui valer vi dovesse a mantenervi in possesso de'beni vostri a dispetto suo? S' egli volesse privarvi delle ricchezze, qual cosa più facile? perchè dunque per non restarne voi privi, negarle inumanamente a' suoi poveri? S'egli volesse torvi i figliuoli, quale men faticosa? perchè dunque per non rimanerne voi senza, distorgli avvedutamente dal suo servizio? Non potrebb'egli quando volesse, spogliarvi degli onori, delle aderenze, de' titoli, de' maneggi, e anche de' Principati, quando gli avesse? Perchè dunque con tante inique politiche procurare di stabilirvi nel loro possedimento, ad onta de' suoi precetti, e con discapito della sua religione? Eh riconosciamo una volta il nostro unico, e vero benefattore, e se siamo sicuri, ch'egli amaci più d'ogni altro, deh rendiamgli amore, e non odio, onori, e non villanie; onde mai più (se tanto sarà possibile) non se gli abbia a fare da' pergami sì gran torto, qual' io non volendo gli ho fatto questa mattina, mentre ho mostrato, poter trovarsi chi rendagli mal per bene.

PRE-

PREDICA DECIMAOTTAVA.

Nel Martedì dopo la Terza Domenica.

Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe. Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum. Matth. 18.

I.

Ra' quanti precetti ne furono inculcati da Cristo, come più proprj dell'Evangelica legge, niuno io credea, che dovess'essere udito cō maggior godimento, ed eseguito con maggior generosità, quanto questo della Correzione fraterna. Poichè chi non sa quanto sia grande l'inclinazione, che ha l'uomo a riprendere gli altrui falli? Per quanto il Sole sia rimoto di sito, o splendido di fattezze, si è finalmente il guardo umano avanzato a conoscervi sozze macchie: le ha contate con minutezza, le ha pubblicate con applauso, le ha censurate con fasto: e così ha dato a diveder chiaramente, quanto s'inganni chiunque per essere o in sublimissimo posto di dignità, o in antichissimo credito d'innocenza, speri di aversi felicemente a sottrarre da sì rigido sindicato. E nondimeno o quanto pochi tra' Fedeli si truovano, che adempiano un tal precetto! Non mancano oggi nel Cristianesimo nuovi Davidi, che rapiscano le altrui mogli. E pur dov'è, che a correggerli comparisca qualche Natano? Non mancano nuovi Acabbi, che si usurpino gli altrui beni. E pur dov'è, che a rimproverarli presentisi alcun'Elia? Dov'è più oggi un Battista a tanti Erodi incestuosi? Dove un Grisostomo a tante Eudossie superbe? Dove un Teofilo a tanti Leoni sacrileghi! Dove un Dustano a tanti Eduini carnali? Dove un'Ambrogio a tanti Teodosii sanguinolenti? Ah che il gran talento ch'ha l'uomo di condannare le malvagità del suo prossimo, tutto si sfoga, o ne' foglietti segreti, o nelle conversazioni dimestiche, o ne' libelli famosi, i quali vagliono più ad irritare chi pecca, che ad emendarlo; là dove a fronte scoperta non v'ha chi ardisca di rappresentare ad alcuno le sue lordure; ma tutti, a guisa di guardiani infedeli, gridiamo al ladro, quando ha già voltate le spalle. Io dovrei dunque questa mattina esortarvi con grand'ardore ad essere tutti zelo; non è così? Ma che varrebbe? Subito voi vi fareste forti con dirmi, che ben sapete essere oggimai raro il caso in cui voi siate obbligati alla correzione. Ch'avete letti Sommisti, ch'avete consultati Teologi, e che il medesimo v'han confermato ancor'essi concordemente. Sicchè qual predica rimane a me questa volta da poter fare, se non che riprendervi un poco di questo istesso, cioè che voi non vi vogliate impiegare a ridur dell'anime, perchè non siete obbligati? E forse che non è questo un bell'argomento? Io veggo in questo dì, che Cristo medesimo per incitarci alla correzione fraterna, non minaccia, non grida, non atterrisce, non dice: fatela, perchè io vi obbligo ad essa sotto gran pene: ma rappresenta solamente, che il farla potrà talor cagionare l'altrui salvezza: *Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum.* O se intendessimo, Cristiani miei cari, quanto grand'acquisto sia questo, salvare un'anima: *lucrari fratrem, lucrari fratrem*; io vi assicuro, che vi arrossireste di dire, chi vuol convertala, perch'io non sono obbligato! Orsù vediamo s'io saprò mettervi a terra sì reo pretesto: E voi state attenti, perchè se punto vi accendo in cuore stamane di santo zelo (quale almeno può essere confacevole al grado vostro, eziandio laicale) non solamente io guadagno voi, che mi udite; ma spero per mezzo vostro di guadagnare più d'uno ancor di coloro, che non son venuti ad udirmi, e vi rendo Appostoli.

2 Reg. 12. 3. Reg. 21. 18 Matth. 6.

II. Appena era comparsa nel Campo degli Assiriani la generosa Giuditta, che tratti subito, quasi alla vista di un'insolito lume ancora i più disumani, ancora i più barbari, rimaser tutti incantati a sì gran beltà; ed ammirando la verecondia del guardo, la leggiadria del tratto, la grazia del favellare, proruppero di consenso in queste

Judith 10. 18. ste parole : *Quis contemnat populum Hebraeorum, qui tam decoras mulieres habent, ut non pro his meritò pugnare contra eos debeamus?* Or chi sarà così stolto, che sprezzi un popolo, le cui Dame son Dame di tanto garbo? Sia pur Betulia riposta su gioghi alpestri, fra dirupi scoscesi, che sia leggiera fatica, andare in cima a que' precipizj a tracciare sì belle prede. Su, che s' aspetta omai più di sonare all' armi? Ben può Oloferne da ora innanzi ordinare furiosi gli assalti, audaci le sortite, accese le mischie. Nessun dirà che tutto ciò non si meriti una Giuditta. Così discorrevano, già divenuti per grand' amore frenetici, que' meschini. E vaglia il vero, faria ciò potuto attribuirsi ad eccesso di soverchia esaggerazione, se non sapessimo, ch'altre battaglie, di quella ancor più feroci, sono state al Mondo intraprese per un bel volto. E per chi fu combattuto già sotto Troja sì orribilmente, se non che per un'Elena lusinghiera? per chi sotto Tebe, se non che per una Teane? per chi sotto Cirra, se non che per una Megisto? oltre alle guerre sì celebri succedute tra Enea, e Turno, per la loro Lavinia; tra Antigono, e Tolomeo, per la loro Cleopatra. Ma Dio immortale! Perchè non posso stamane rischiarar'io le pupille dell' intelletto a tutti questi miei divoti Uditori, e far loro vedere la beltà di un' Anima? Che Cleopatre? che Lavinie? che Megiste? che Teane? che Elene? che Giuditte? Era la loro estrema bellezza qual fior di prato, che nato appena languisce : un' inganno della mente, un fascino del discorso, un laccio di cuori incauti. Era un' esca che alletta, ma per tradire; era un dardo che splende, ma per uccidere. L' Anima solamente ha la beltà vera, siccome quella che ad immagine è fatta del divin volto : *Ubi factus est homo ad imaginem Dei?* grida Agostino. Nel corpo? nò : *In intellectu, in mente, in interiore homine, in eo quod intelligit veritatem.* (Tract. 8. in ep. Jo.) Se dunque io qui vi potessi mostrare un'Anima nella sua nuda sembianza; qual dubbio c'è, ch'io ve n'infiammerei quanti siete di tanto amore, che farei tosto gridarvi : Sudiamo pure, affatichiamci, ammazziamci per sì bel opra. Questo era il premio bramato già dal grand'Appostolo Paolo, quando offerivasi a separarsi da Cristo per utile del suo prossimo. *Lucrari fratres.* Questo era il premio bramato già dal gran Prelato Martino, quando offerivasi a rimanersene in terra per utile del suo gregge. *Lucrari fratres.* E questa era quella mercede, che benchè donna desiderava ancor' essa la Serafica Vergine Catterina, qualor dicea, che sarebb' ita volentieri a cacciarsi su le fauci medesime dell'Inferno, purchè ingombrar le dovesse, e turar' in modo, che non vi potesse in futuro più passar'anima : *Lucrari fratres, lucrari fratres.* Che dite dunque, che dite, o voi che negate di voler punto badare all' altrui salvezza, perchè non siete obbligati? Mostrate voi di capire, così parlando, ciò che sia l'Anima umana? ne formate concetto? ne fate caso? Aimè che anzi voi così ne mostrate un troppo vil pregio: perciocchè se voi mi movete a pietà di una Pecorella, quando la vediate tra le zanne d'un Lupo che ne fa strage; a pietà d' una Tortora, quando la vediate tra l' ugne di uno Sparviere che ne fa scempio; come è possibile, che tra le fauci del Dragone Infernale miriate un'Anima, e non vi moviate a pietà? Non avete obbligo di sovvenirla? Sia vero. Ma ciò vi assolve dalla taccia d' ingiusti, non vi purga già dal rimprovero di crudeli.

III. Se ben che dico? Lasciate pure, lasciate, che s'è così, voglio volgermi a questo Cristo, e voglio dirgli, che scenda da quella Croce, dove s' è lasciato inchiodare per salvar noi. E che? Era forse egli obbligato a salvarci, ed a salvarci con tanto suo patimento, con tante carnificine, con tanto sangue? Ah no per certo, grida in suo nome Isaja : *Oblatus est, quia ipse voluit.* Egli si fe nostra vittima, questo è vero, ma perchè volle, *Quia ipse voluit*; che è quanto dire con San Giovanni Grisostomo : *Poterat Christus qui passus est non pati, si quidem qua sua erant spectare voluisset. Verùm noluit, sed quod nostrum erat respiciens, quod suum erat neglexit.* (Hom. 17. in ep. ad Rom.) Se però egli, nulla obbligato a salvarci, pur volle farlo, e farlo a tanto suo costo; come potremo negare a lui d' impiegarci in salvare altrui, *in lucrandis fratribus*; perchè non siamo obbligati? Ah cuori sconoscentissimi di Cristiani! Ecco quanto di noi può promettersi un Dio trafitto, un Dio trucidato per noi, che solamente noi vogliamo pensare ai nostri interessi, ma non ai suoi. Il maggior interesse il quale abbia Cristo, è salvare il Mondo: *Nihil adeò studiosè affectat Deus, ut salutem animarum*; son pur parole del medesimo Santo. (Hom. 46. in Gen.) A questo cerca d' ogni parte compagni, a questo soldatesche, a questo seguaci : e noi potremo aver cuore di dirgli, nò. Scipione Affricano, dovendo andar

da Roma all' impresa per altro difficilissima di Numanzia, ritrovò tanti, i quali per amore al suo nome spontaneamente offerironsi di seguirlo, ancorchè senza soldo; senza mercede, che, come narra Plutarco, bisognò che il Senato con un pubblico Editto ponesse freno al concorso smoderato de' popoli, affinchè non restasse l' Italia vuota: *Veritus ne vacua relinqueretur Italia*. Che dirò d' un Pompeo? che dirò d' un Cesare? Che dirò ancor più di loro di un' Alessandro insaziabilmente famelico di conquiste? Non ebbe già quest' ambizioso a stentare per aver popoli, i quali lo seguitassero ancora là dove si dubitava, se più vi fusse di Mondo. Fosse pur la Libia infocata per le sue vampe; fosse pur la Scitia agghiacciata pe' suoi rigori, per esse ancora si trascinava egli i sudditi ubbidienti, ora annegati fin' alla gola nell' acque, ora aggrappatisi con le mani alle rupi, le quali lor conveniva di attraversare. Ed un Catone quali esperimenti ancor' egli non riportò dell' amor de' suoi, là tra le arene più sterili ch' abbia il Mondo? Convocò prima di entrar in esse i Soldati, e fedelmente narrando loro i pericoli, e i patimenti, a cui gli guidava, diede a chi volea facoltà di lasciar le insegne. Contuttociò credereste? Nè pur' uno vi fu, che non volesse animoso tenergli dietro; e che camminando per quelle orribili popolazioni di Vipere, di Ceraste, di Anfisibene, non si lasciasse anzi uccidere che fugare da tante pesti. Che vuol dir dunque, Uditori, ch' il nostro Cristo non può ottenere da noi, ciò che tanti altri, di lui men degni impetrarono da' loro sudditi? Alla conquista del Mondo, qui anch' egli anela, alla conquista del Mondo, quantunque con intenzione differentissima, ch' è quanto dire, non per distruggerlo, come facevano gli altri, ma per salvarlo. E nondimeno che accade? *Non est, non est* (così diceva lo sconsolato Ezecchiele) *non est qui vadat ad prelium*. Troppo egli stenta a ritrovar chi lo segua, qual nobile Avventuriere, di buona voglia: *Qui vadat*: ci vogliono pungoli, ci vogliono precetti, ci vogliono obbligazioni. E che gran vant' è, miei Signori, non voler fare al nostro Cristo altr' ossequio, se non quel solo, a cui noi siamo obbligati! Questa dunque è la riconoscenza al suo merito? questa dunque è la stima de' suoi favori?

Ezech. 7. 14.

IV. Benchè, fermatevi: ch' io ben' inten do, che alcuni spiriti più servili ritraggonsi da quelle imprese, a cui non sono obbligati, quando non debbano lor tali imprese arrecare verun guadagno. Ma quando queste lo recano, e il recan massimo, e il recano manifesto, chi è che lasci di abbracciarle, perch' egli non è obbligato? Ma Dio mio buono! Non è fors' opera di guadagno infinito ridurre un' empio? *Lucrari fratrem*. E' indubitato che un' empio solo è bastante a concitar non di rado l' ira celeste su tutto un popolo, ancorchè per altro innocente: *Uno peccante ira super omnem populum venit*, così lo dice un' Origene ammaestrato dagli esempj frequenti delle Scritture; e bench' io non vanti di esse perizia eguale, son però qui pronto a recarvene anch' io più d' uno. Avevano già gl' Israeliti espugnata con rara felicità la Città di Gerico; e però volendo proseguire animosi il corso della vittoria, s' incamminarono alla conquista di Hai, Città senza paragone inferiore a Gierico di riputazione e di forze. Ma ecco ch' eglino ad un tratto respinti dagl' inimici, sono vergognosamente costretti a mostrar le spalle. Si leva però tosto nel popolo un gran bisbiglio, un lutto pubblico, un gemito universale; e non sapendosi la cagion per la quale avesse Iddio così subito abbandonata la protezion di una gente, chiamata là da lui stesso per mieter palme, e per raccogliere allori, si prostra Giosuè riverente dinanzi all' Arca, prega, piagne, si umilia, ed al fine intende, che vi credete? Che gl' Israeliti avesser forse tenuto fra lor consiglio di fabbricar qualche nuovo Vitello d' oro? che si fosser pasciuti di cibi immondi? che si fosser congiunti a donne straniere? Nò, nò, Uditori. La cagion di tanta sciagura era stato un peccato minore assai, ed un peccato commesso, non già da tutti, non già da molti, da un solo. Il successo è celebre. Allor che Gierico già desolata n' andava a fuoco ed a fiamme, un certo vile soldato chiamato Acan, mirò a sorte una ricca sopravesta di porpora tra le spoglie, se n' invaghì, l' involò, e contro gli ordini dati dal Capitano, furtivamente la preservò dall' incendio, se l' ascose nel padiglione. Credereste? Per questo sol malfattore, quantunque occulto, Iddio montò contra tutti in sì gran furore, che protestò di abbandonargli in eterno, se non si univano tutti a torlo

di

Josue 7.12. di vita: *Non ero ultrà vobiscum* (parole orribili) *non ero ultrà vobiscum, nisi conteratis eum, qui hujus sceleris reus est*. Tanto è vero, che *læditur scelere personali causa cunctorum*, soggiugne qui opportunamente Salviano: *Achan de anathemate quidpiam furto abstulit*; e però che avvenne; *& crimen unius hominis plaga omnium fuit*. Sì miei Signori, *& crimen unius hominis plaga omnium fuit*.

Lib. 6. de Prov.

Jona 1. Ma questo è poco. Per un sol Giona non travagliarono tutti que' Passeggieri, i quali navigavano a Tarsi? Per un sol Giuda non pericolarono tutti pur que' Discepoli, i quali valicavano il lago? 2.Reg.24.4 E per un Davide troppo insuperbito di sè nel contare il popolo, a quanto fier macello fu il popolo condannato, non altrimenti, che se del popolo stato fosse il delitto? Pur troppo dunque è indubitato, Uditori, che non di rado: Iajo. 9.8. *Uno peccante ira super omnem populum venit*. E però ecco a che v' invito stamane, mentr' io vi esorto a procurare l' emendazione di un' empio. V' invito a liberar quanti siamo da quei disastri, che per cagione di quell' empio ci possono sovrastare. Un Giudice umano non ha facoltà di nuocerci per que' falli, che son d' altrui. Ma Iddio può farlo. Anzi, se noi crediamo a Sant' Agostino, per questo istesso il farà, perchè noi siam pigri a correggere gli altrui falli. E per qual cagione, dic' egli, credete voi, che sì come un' istessa falce talora miete nel prato i fiori col fieno: e sì come un' istessa grandine talor flagella nelle vigne le uve con le lambrusche, così parimente in una istessa royina Dio spesso involga gl' innocenti co' rei? Udire per qual cagione: *Ut non se solùm quisque curet in populo, sed invicem sibi adhibeant diligentiam, & tamquam unius corporis, & unius hominis, alia pro aliis sint membra sollicita*. Che mi state dunque a dir voi, di non volervi impiegare a convertir' anime, perchè non siete obbligati? Sì tratta la causa comune, si tratta la causa pubblica, si tratta per conseguente la causa vostra, e voi ricercate qual' obbligo a ciò vi stringa? Fingete un poco che voi vediate il vicinato avvampare di un' alto incendio: non correte voi subito a recar' acqua, benchè non siate obbligati? non vi affannate in dar' ordini? non vi affaticate in prestare ajuto? Or così vogl' io che facciate nel caso nostro. Mentre il vostro prossimo pecca, credete a me, voi avete l' incendio nel vicinato. Però correte, affannatevi, affaticatevi: *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet*.

Hor. l. 1. ep. 18.

V.

Ma questo finalmente è guadagno sol negativo, ch' è quanto a dire, è liberarsi da un male, è sottrarsi da un pregiudizio. Il più è, che oltre di questo v' è il positivo, e certamente grandissimo. Conciossiacchè, s' io vi ho da dire il mio senso, non credo, che verun' opera di pietà sia presso Dio più gradita, o più meritoria, della riduzione di un reo. Ma perchè vi dissi quest' essere senso mio: Si ascolti ciò che ne afferma Gregorio il grande; *Cui per gratiam Dei contigerit à peccatorum vinculis eripi, ipse ex zelo studeat ad spem veniæ delinquentes hortari, nullum quippè* (attendete a queste parole) *nullum quippè tam gratum Deo est sacrificium, quàm zelus animarum*. E vaglia il vero: da qual' altra opera di pietà spererete maggiore il merito? Forse dal digiuno? Ma chi più rigido nel digiunare di Cristo, il qual però senza gustar cibo trascorse gl' interi mesi? *Cùm jejunasset quadraginta diebus*. E pure, per salvar' anime, egli interveniva a' conviti quantunque lauti de' Pubblicani, e dispensando alla sua naturale severità, mangiava lietamente, e beveva in lor compagnia; fino a venirne perciò tacciato d' ingordo. Forse dall' orazione? Ma chi più dedito all' orare di Cristo, il qual però senza pigliar sonno passava le intere notti? *Erat pernoctans in Oratione Dei*. E pure, per salvar' anime, egli ammetteva le visite ancor notturne de i Nicodemi, e interrompendo le sue ferventi preghiere, udiva pazientemente, e continuava i loro discorsi, ancorchè avessero tanto del grossolano. Dalle limosine forse? Ma quanto ad esso io lascerò che sentenzj il gran Boccadoro, uomo il più affannoso, il più ardente, che mai sortissero i Poveri a lor favore. E nondimeno udite ciò ch' egli scrive: *Et si immensas pecunias pauperibus eroges, plus tamen effeceris, si unam converteris animam*. Convertire un' anima sola val più, dic' egli, che far limosine immense. Nè è maraviglia, *Nam qui dederit pauperi, famem solvit, qui peccantem correxerit, impietatem extinxit: ille corpus liberavit à dolore, hic animam liberavit à gehenna*. O che differenza, Udi-

In Ps. pen.

Matth. 4.2.

Luc. 6. 12.

Joan. 3.

Hom. 3. in epist. 1. ad Cor.

advers. Judæos or. 5.

Uditori, liberare i corpi da un dolor momentaneo, e liberar l'anime da un incendio perenne! Se però da quel bene, che altrui si reca, pigliar si debba la misura del merito; qual dubbio c'è, che molto più meritorio è di sua natura soccorrere l'anime abbandonate in peccato, che sollevare i corpi ridotti a necessità? Ma forse che di maggior merito vi sarà presso Dio fabbricar Chiese, fondar Cappelle, arricchir le sue Sagrestie, come già fecero con sì lodevole lusso i Carli Magni, i Carlomanni, i Pipini? Nò nò, Uditori; più d'ogni dono che possiate a Dio fare, gli sarà caro un peccator miserabile, il qual voi gli rechiate per buona sorte contrito a' piedi. Che però sapete voi ciò che avviene in questa materia? Quel che Plutarco graziosamente registrò di Cimone Capitano insigne de' Greci. Avea Cimone riportata già da' Persiani una gran vittoria; e però volendo dagli altri Capi suoi Collegati dividersi, per ritornare in Atene, radunò tutta la preda, e ne fe due parti. Pose da una banda le spoglie dell' Esercito debellato, scudi, elmi, usberghi, scimitarre, turcassi d'immenso pregio, vesti di porpora, vasellami d'argento, collane d'oro; e dall'altra banda collocò un numero, grande sì di prigioni, ma tutti ignudi, che però era spettacolo di pietà solo a rimirarli, tant'eran' essi per le ferite malconcj, e mal vivi per le fatiche. Quindi a' Collegati rivolto: Eleggete, disse, ch'io son contento di cedervi quel vantaggio, che a me si dee, come al primo de' Comandanti. Non tardarono quegli a deliberare, ma abbarbagliati allo splendor dell'argento, al fulgor dell'oro, incontanente appigliaronsi alle ricchezze, ridendosi di Cimone, che a lui restassero que' nudi avanzi di uomini appena vivi. Ma che? Curati che Cimone poi gli ebbe dalle ferite, trovò chi ricomperò ciascuno di loro a sì caro prezzo, che ben si scorse quanto il valor della robba sia di sua natura inferiore al valor dell'uomo. Volete dunque far' a mio modo, Uditori? Fate pur' incetta di peccatori i più squallidi, i più meschini, i più mal ridotti, che sieno nella Città, e attendete a curarli de' lor languori; dipoi recategli a Cristo, e non dubitate, che egli a ragione di ciascuno di loro vi darà più, che se ad esso carichi andaste di gioje elette, o di margarite preziose. Che s'è così, venghiamo ora a nostro proposito. Se il procurar la salute del nostro prossimo, *Lucrari fratrem*, è un'azione di merito così eccelso, che avanza il digiuno, avanza l'orazione, avanza la limosina, e per dir breve avanzane qualunque altra; com'è possibile, che voi contuttociò non vogliate in essa impiegarvi, perchè non siete obbligati? Vi par questa scusa legittima, scusa savia, o non più tosto una scusa, che se val nulla, proverebbe anche, che non dovreste coltivare i vostri poderi con tanta diligenza, che non dovreste trafficare il vostro danaro con tanto studio, perchè quantunque grande sia quel guadagno, che a ciò vi alletta, non però siete obbligati punto a cultura sì diligente, obbligati punto ad un traffico sì studioso?

In vita Cim.

VI. Benchè finiamla. Chi ha detto a voi, che voi non siete obbligati a guadagnar' anime? Se non ne avete mai sedotta veruna, io voglio concedervelo; ma se alcuna già mai ne avete sedotta, siccome è facile, o con invitarla al male, o con insegnarglielo, o almeno con approvarglielo; ve lo nego. Avete a Dio tolta un' anima? Ogni ragione vuol dunque, che procuriate di renderne a Dio qualch' altra. Comandava Dio nella Legge antica al suo popolo, che chiunque altrui morto avesse alcun' animale, fosse tenuto a restituirne uno simile; un toro, s'era toro; un'agnello, s'era agnello: un giumento, s'era giumento: *Qui percusserit animal reddet vicarium, idest animam pro anima*. E pur se considerate, non sarebbon mancate altre vie più pronte, onde soddisfare a quel danno recato al prossimo, senza questa legge sì rigida del taglione. Ma in qual' altra maniera considerate di poter mai soddisfare a Dio per un' anima a lui rapita? Pescate pur nell' Eritreo quante perle egli cela in seno, e tutto a Dio presentate ciò ch'han di splendido i Frigj nelle lor sete, i Numidi ne' loro marmi, gli Assirj ne' loro odori, i Sidonj nelle lor porpore; ciò tutto è nulla a paragone di un' anima, che si perda. *Nec totus mundus est justum animæ pretium*: Fu detto di San Gregorio: *Exiguus est totus mundus pro unius animæ dispendio*. Fu sentenza di Santo Ambrogio. Ad un' anima, che si tolga, un' anima, che si renda sol' equivale, siccome quelle le quali furono dal Redentor comperate ad un' egual prezzo; e però mentre siete a voi consapevoli d'aver

Lev. 24. 18.

Hom. 4. in Ezech. De bon. mor. c. 5.

verne forse sovvertita più d'una, come oserete di esentarvi dall' obbligo di convertirne per lo meno altrettante? Restituzione, Uditori, restituzione: *Animam pro anima, animam pro anima*. Considerate un poco quanti perversi consigli vi saran forse talor' usciti di bocca a gran danno altrui, e quanti scandali avrete dati a' dì vostri, di male pratiche, di gozzoviglie, di giuochi, di motti liberi. E come esser può, che innoriditi per più però di un seguace rubbato a Cristo, non vi affatichiate di poter quanto prima tornargli a' piedi, e dirgli: Signore, io già vi tolsi quel Giusto: ecco ch' io vi reco per lui questo peccatore. Queste erano le promesse, che a Dio faceva il penitente Re Davide, catechizzare iniqui, convertir' empj. *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur*. E per qual cagion le facea? Dunque ad un Guerrier, qual' egli era, cresciuto già, fin da fanciulletto, tra l' armi, si appartenea di far prediche a peccatori? Anzi parea che principale sua carica dovess' essere schierar' eserciti, assediare, assaltare, recar battaglie, non ispiegar catechismi. Così è nel vero. Ma, oimè! Si ricordava il meschino di aver già fatto, con la pubblicità di alcune sue colpe, bestemmiar da più d' uno il nome divino, conforme a quello: *Blasphemare fecisti nomen meum in gentibus*: e però parevagli, sì come notano acutamente gl' Interpreti in questo luogo, di non potere dinanzi a Dio comparire con buona faccia, se altrettanti non gli santificasse di peccatori, quanti gli avea scandalezzati di giusti. Questo medesimo fu, che spinse gli Arnobj, gli Agostini, gl' Ilarj, i Cipriani, i Giustini, impugnatori una volta di nostra Fede, a scrivere dipoi tanto in difesa d'essa; e se un Paolo per dilatazione della nuova Chiesa nascente si affaticò più di qualunque altro Appostolo, perchè fu? fu perch' egli prima l' aveva perseguitata: *Qui enim priùs persecutor extitit*, così l' affermò San Gregorio, *postmodum plus omnibus laboravit*. Non sia però tra voi chi si persuada d' essersi ancor ravveduto bastantemente, se quanto altrui per l' addietro pregiudicaste o con insegnamenti malvagj, o con istigazioni maligne, o con opere scandolose, non procurate di giovargli ora altrettanto con santo zelo. E però che fate, Uditori miei, che aspettate? che differite? *Lucramini fratres, lucramini fratres*. Credete forse di non poter' anche voi giovar' infinitamente al prossimo vostro, sol che vogliate? O quanto, o quanto voi pur potete giovargli, voi Cavalieri, voi Cittadini, voi Dame, voi quanti siete del popolo ancor più basso!

Ps. 50. 15.

2. Reg. 12. 14.
Lorin. in Ps. 50.

In Ps. 50.

VII.

Io so, che questa mia predica sarà già stata tacciata da i più di voi, come mal confacevole al grado vostro, come impropria, come importuna, e quasi fatta in grazia sol di quei fervidi Missionarj, che non lasciano al vizio pigliar riposo nè pur tra' boschi. Ma v' ingannate. Udite ciò, che lo Spirito Santo comanda per l' Ecclesiastico indifferentemente a ciascuno: *Recupera proximum secundùm virtutem tuam*. Attendi a ricuperare il prossimo tuo secondo la tua virtù: non secondo quella virtù, che negli altri vedi, ma secondo la tua, secondo i tuoi talenti, secondo il tuo sapere, secondo il tuo stato: *Nemo dicat*, ripiglia quì opportunamente il Pontefice San Gregorio, *Nemo dicat, admonere non sufficio, adhortari idoneus non sum, quantùm potes exhibe*. E' vero, che al grado di uomini secolari non si appartiene far prediche strepitose a par delle nostre. Ma quante volte voi verrete a trovarvi in una conversazione, nella quale si tratta di porre in opera qualche offesa divina, da insidiare alcuna onestà, di ordire alcuna calunnia, di tracciare alcuna vendetta, di tessere qualche frode? E perchè allor non potrete, non dico già scagliarvi addosso a quegli empj, qual nuovo Finees, con un pugnale alla mano; ma soavemente correggerli, se pur tanto avrete con esso loro di autorità, e se non l' avrete, distornare almen que' trattati con artifizio, riprovarli, dissuaderli, difficultarli; ad immitazione di quell' amorevole Giuda, il quale non confidandosi di potere ottenere da' suoi fratelli che perdonassero all' innocente Giuseppe, persuase loro che fossero almen contenti di un minor male, qual' era venderlo a' Mercatanti Israeliti. E quello, ch' io così dico in comune a tutti, potrei suggerire a ciascuno in particolare. Sei per ventura tu Cavaliere, che cingi spada? *Recupera proximum secundùm virtutem tuam*. Perchè non puoi tu studiarti di metter pace tra que' due Nobili intenti ad esterminarsi, e confortarli con autorità di ragioni alla tolleranza evangelica, prima che perdansi per un puntiglio mondano? Sei per ventura tu Cittadino, che attendi al traffico? *Recupera proximum*

Eccli. 29. 27

Hom. 6. in Evang.

Num. 25. 7.

Gen. 37. 26.

ximum secundùm virtutem suam. Perchè non puoi tu sovvenir di presto soccorso quella pudicizia vicina a pericolare, ed aprirle con chiave d'oro un chiostro onorevole, prima che inoltrisi tra' Lupanaj scostumati? E tu chi sei? Sei Dama, a cui convien si di vivere chiusa in casa? Non importa, nò: *Recupera proximum secundùm virtutem suam*. Quanto cooperar puoi tu pure all'altrui salvezza, se allievi que' tuoi figliuoli veramente inclinati alla divozione? Non solamente in questa forma puoi giugnere a guadagnar facilmente l'anime loro, ma con le loro anche l'anime di molti altri; perciocchè chi sa, che dedicandosi per tal' allevamento qualcuno de' tuoi figliuoli al divin servizio, non abbia ad essere un de' maggiori istrumenti, che dipoi vivano a popolare le stelle? Chi di voi non udì parlar di quell'Anna sì famosa nelle Scritture? Aveva ella partorito non più che un sol Samuele, ottenuto dal Cielo a stento grandissimo di digiuni, di lagrime, di lamenti. Quand'ecco ch'ella, non altrimenti che se stata fosse più fertile di una Lia, cominciò con gran giubbilo ad intonare una solenne canzone, e a dire di sè, che al fin la sterile avea partoriti di molti; *Donec sterilis peperit plurimos*. Ma come ciò? Dunque un sol Samuele si può dir molti? Sì, dice Eutimio: *Unus justus, qualis erat Samuel, fuit instar multorum*. Perciocchè chi può esprimere, quanti furon quei, che un tal Giusto, quantunque solo, rendè poi giusti? E però ecco in qual maniera potete acquistar molte anime: procurare al figliuol vostro una simile abilità d'acquistarne molte. Ma questo è poco. Non è per la conversione de' peccatori un potentissimo mezzo, come S. Giacopo disse, pregar per loro? *Orate pro invicem, ut salvemini*. Lo provò Paolo, il quale non guadagnato dalle ferventi predicazioni di Stefano, ne fu guadagnato dalle orazioni. Lo provò Agostino, il quale non convertito dalle frequenti persuasioni di Monica, ne fu convertito da' pianti. Chi è però di voi, miei Signori, il quale se voglia, non possa in questa forma impiegarsi utilissimamente a salvare altrui? Se vi flagellate talvolta in qualche Oratorio segretamente, flagellatevi per la conversione de' peccatori: se recitate un Rosario, destinatelo a' peccatori: se udite una Messa, offeritela a' peccatori: se osservate un digiuno più rigoroso, questo ancor drizzate a profitto de' peccatori. E pur v'è di più. Perchè dove ho dett'io quell'utile grande, che voi potete a' peccatori arrecare, con allettarli sotto color di amichevole compagnia a qualche Oratorio divoto, da voi frequentato con frutto? dove quello, che potete in loro produrre, con invitarli qualche volta ad udire un Predicator salutevole? dove quello, che potete a lor partorire, con esortarli qualche volta a rivolgere un libro pio? dove dove quel sopratutto, che giornalmente voi lor potete apportare col buon' esempio? *Validior est*, dice S. Bernardo, *vox operis, quàm vox oris*. O se sapeste quanto più efficace maniera di persuadere è parlar con l'opere, che non è parlar con la lingua! Questo è quel parlare così imperioso, che richiede a l'Appostolo dal suo Tito: *Loquere cum omni imperio*; perocchè è vero, che il parlar con la lingua commuove gli animi, gli affeziona, gli alletta, ma il parlare con l'opere gli violenta: Vi si conceda per tanto, che il vostro stato non vi permette di montare su' pulpiti, e di tonarvi, che importa ciò? predicate col buon'esempio. Avvezzatevi a stare in Chiesa divotamente, sì che così quei che cianciano, restino a bastanza corretti nel veder voi. Cōfessatevi spesso, comunicatevi spesso; nè vi vogliate a questo fine intanar nelle catacombe, quasi che ve ne vergognate. In pubblico, in pubblico: *Deriventur fontes tui foras*, dice il Savio, *& in plateis aquas tuas divide*. Quel bene, che voi fate privatamente, giova a voi soli; ma quello che fate in pubblico, ancora a gli altri; posciachè questi, come dice S. Pietro, si commuovono, si compungono; e così avviene, che *Sine verbo* ancor *lucrifiant, considerantes conversationem vestram*. E però mentre è così, dilettissimi miei, non perdete tempo. Cominciate omai di proposito a scaricarvi di quel debito sommo che avete a Cristo per ragione delle anime a lui rubbate. Sudate, faticate, studiatevi, e siate certi, che difficilmente potrete in altra maniera tornargli in grazia. Che se di San Francesco dicea San Bonaventura: *Non se Christi reputabat amicum, nisi animas foveret, quas ille redemit*: che dovremo dir noi meschini, i quali giornalmente attendiamo a danneggiar Cristo, e nè pur poi ci riputiamo obbligati a risargli i danni?

1. Reg. 2. 5.
Jacobi 5. 16
Ser. 59. in Cant.
Tit. 2. 15.
Prov. 5. 16.
1. Petr. 3. 1.
In vita S. Franc.

SECONDA PARTE.

VIII. Giudico ch'abbiam già veduto a bastanza, come niuno vi è, benchè libero, benchè laico, il quale possa giustamente stimarsi disobbligato di adoperarsi, almeno in qualche maniera, nella salvezza dell'anime. Ma s'è così: Prelati, Parochi; Superiori Claustrali, ove siete voi? Potrete forse reputarvi esenti voi soli da sì grand' obbligo? Anzi contentatevi, ch'io con riverente libertà vi ricordi, che stiate ben'avvertiti, perchè a voi tant'è trascurare l'anime altrui, quanto non salvare la propria. E' manifesto, che chiunque fa per altrui qualche sicurtà, rimane in guisa allacciato per tal promessa, che quando il principale non paghi, è tenuto egli a renderne stretto conto, a soddisfare, a supplire, a pagar per esso con altrettanto rigore. Ma dite a me: ch'altro avete voi fatto, o Signori miei, nell'addossarvi qualunque cura di Chiesa o piccola, o grande, se non che sicurtà per l'anime altrui? Vi siete a Cristo obbligati di operare in modo, che i suoi fedeli rendano ad esso quei tributi di ossequio, che gli convengono: sì che, quando ciò non succeda, voi dovet'essere convenuti in giudizio come loro malevadori, e portarne le pene, e patirne i danni. Attenti dunque all'ammonizion salutevole, che vi fa lo Spirito Santo: *Fili mi, si spopondisti pro amico tuo, defixisti apud extraneum manum tuam, illaqueatus es verbis oris tui: fac ergo quod dico, fili mi, & temetipsum libera*. Gregorio il grande, Ugone, Beda, Bernardo, ma più di tutti vivacemente l'Angelico S. Tommaso, applicano questo luogo di Salomone a tutti coloro ch'han cura d'anime, e dicon ch'eglino per appunto son quelli, ch'hanno impegnara a prò d'esse e la mano e la lingua; impegnata la mano per l'esempio delle buone opere, impegnata la lingua per l'esercizio della divina predicazione. Ma io qui vi chieggo. A chi mai hanno fatto eglino un tale impegno? Non l'hanno fatto a Cristo? al loro Salvadore? al loro Signore? Perchè dunque dir che l'han fatto un ad uno straniero? *apud extraneum*? E'acuta la soluzione. Non so se mai vi sarà accaduto di andarvene a un Cavaliere, e di offerirvegli in sicurtà per alcuno a lui debitore di grossa somma. Avrete scorto, ch'egli ciò sentendo vi accoglie con volto lieto, vi accarezza, vi applaude, par tutto vostro.

Prov. 6. 1.

S. Greg. 3 p. Past. adm. S. Ugo, & Beda in Prov. S. Th. in ep. ad Heb. c. 13. lect. 3.

Ma ove poi giugne l'ora di soddisfarlo, o che mutazione! Manda egli subito a ricercarvi severo la data fede, non vuole intercessioni, non vuole indugj, come se non vi avesse mai conosciuti, vi fa citare, carcerare, spogliare, perchè paghiate. Or non altrimenti è di Cristo. Egli fa l'amico in ammetter le sicurtà, ma nell'esigerle si porterà da straniero: *Dicitur autem Christus extraneus* (bellissima spiegazione di S. Tommaso) *quia amicus est in sponsione, sed erit extraneus in exigenda ratione*. Sì miei Signori: *Erit extraneus in exigenda ratione*. O Ecclesiastici, intenti qualche volta più del dovere ad avvantaggiarvi. Correte pure allegramente a promettere per altrui, ambite cariche, acquistatevi cure, e con affannoso concorso cercare Chiese, che le otterrete. Vi mostra Dio di presente il volto sereno, ed è prontissimo ad accettare cortese ogni gran promessa: *Amicus est in sponsione*. Ma che vi credete? Che tal debba essere ancora al saldar de' conti? V'ingannate assai, v'ingannate: *Erit extraneus in exigenda ratione*. Aimè che allora egli sarà tutto asprezza: e qual'estraneo nè pur degnando guardarvi, vorrà soddisfazione, vorrà giustizia, vorrà fino all'ultimo soldo ogni suo dovere. *Erit extraneus in exigenda ratione*. E certamente se non fosse così, crediamo noi, che tanti uomini sì cospicui per santità, al nome solo di cura d'anime sarebbon' iti per l'orrore a nascondersi tra le selve? E pure quanti si valser'anche d'industrie più disusate? S'era adunato il popolo di Geropoli affin di rapire dal Chiostro, e portare al trono di quella celebre Chiesa, il Monaco Nilamone: quando egli, non sapendo omai più come ripugnare alla violenza de' Laici, a gl'inviti de' Sacerdoti, a' comandamenti de' Vescovi, ch'ivi già pronti trovavansi a consacrarlo: dimandò finalmente un giorno di spazio per apparecchiarsi a sì tremenda funzione. Impetratolo, si rinchiuse in cella; e prostratosi in orazione, che fece? Tanto sospirò, tanto pianse, tanto pregò, che al fine ottenne di rimaner quivi morto, prima che giugnesse la sera del dì donatogli. Tanto per sè stimò miglior della Cattedra il Caraletto. Per inabilitarsi alla sedia di Alessandria, troncossi prestamente un'orecchio Ammon Solitario: e per non salire al soglio di Cesarea, simulossi pubblicamente frenetico un'Efrem Siro. Nè meno fu nel suo genere prodigiosa la ripugnanza di S. Ambrogio. Questi veggendo, che il popolo

Milanese volea trasportarlo dalla Prefettura secolare alla Prelatura Ecclesiastica, fece ergere tosto in piazza un' altissimo tribunale: ed ivi assiso con formidabile aspetto, fece comparire un gran numero di carnefici, armati chi di verghe, chi di scuri, chi di manette; e per procacciarsi opinione di crudeltà, ordinò, che tratti di carcere i malfattori, fosser conforme i loro varj delitti, chi posto alla tortura, chi dato a morte; nè gli valendo quest' arte, tornò a palazzo, ed ivi fece palesissimamente chiamare a sè meretrici vendute, e femmine vane, per far sembiante, ch' egli fosse uso tenere con esso loro malvagia corrispondenza: e finalmente nè pur potendo con queste false apparenze ingannare il popolo, si travestì da Villano, fuggì di notte, ed avria così a piè valicate l' Alpi, per rinvenire fra' loro dirupi una grotta più fedele dell' altre, che l' ascondesse, se non che ove la mattina credea d' esser in parte totalmente rimota dalla Città, vi si ritrovò su le porte. Or posto ciò, giudicate voi miei Signori, che questi Santi, dotati pure per altro, come ognun sa, di talento sommo a regger l'anime altrui, avrebbono tanto usato di diligenza per liberarsene, se ciò non fosse una carica spaventosa alle stesse spalle degli Angeli, non che a gli omeri de' mortali? *Onus Angelicis humeris formidandum*. E vi sarà chi per contrario se la rechi a piacere, a premio, a riposo; e chi quasi immiti un tal nobile Pastor d' anime, ch' io trovai fra certe belle colline aver scritto già su la domestica porta della sua Pieve, a lettere assai vistose, queste parole; *Deus nobis hæc otia fecit*? O cosa orribile! Gli Angeli sono forniti, chi non lo sa? di doti eccelsissime, di somma sagacità, di somma savviezza: e pur non hanno più che un' Anima per uno in custodia: una sola, una sola. Un Parocchiano, un Prelato ne ha tante, e stimerà di poter supplire al suo debito con sì piccola applicazione? Ah non sia vero: ma più tosto tutti accrescendo quel santo zelo, che ben so avvamparvi nel petto, eseguite ciò, che Salomone parimente soggiugne in quel luogo stesso da me poc'anzi arrecato: *Fac ergo quod dico fili mi, & temetipsum libera. Discurre, festina, suscita amicum tuum; ne dederis somnum oculis tuis, neque dormitent palpebræ tuæ: Eruere quasi damula de manu, & quasi avis de insidiis aucupis*. Ch' è quanto dire: Voi siete entrati mallevadori con Cristo per tanti suoi debitori? Presto dunque, presto, cercate che ciascun paghi: *temetipsum libera*; pregate, predicate, ammonite, minacciate, punite. Non vi quietate, finchè Dio non abbia riscosso il debito ossequio, finchè non cessin gli abusi, finchè non sieno sterpate le inimicizie, finchè non sieno smorbate le impurità, finchè non resti principalmente la gioventù ben' istruita con la dottrina Cristiana: finchè per ciò ch' a voi spetta non veggasi interamente restituito alle Chiese il culto, al Clero la modestia, a' Laici la disciplina. Non vedete voi quanto fanno e i Cavrioli a divincolarsi da' lacci, e gli Uccelli a riscuotersi dalle reti? Non però vogliate far meno voi per uscire di tanti impegni: *Fac ergo quod dico fili mi, & temetipsum libera. Eruere quasi damula, eruere quasi avis*; perchè vedete che qui si tratta di molto: si tratta di sicurtà: *Non spondeas super virtutem tuam* (dice l' Ecclesiastico) *Quod spoponderis, quasi restituens cogita*.

Prov. 6. 3.

Eccli. 8. 16.

PRE-

PREDICA

DECIMANONA.

Nel Mercoledì dopo la Terza Domenica.

Quare Discipuli tui transgrediuntur traditiones Seniorum? non enim manus lavant antequam panem manducent. Matth. 15.

I.

E fu mai vero, che da que'medesimi fiori, da cui le pecchie trarrebbono un dolce nettare, traggan veleno i ragni, e veleno putrido, e veleno pestilenziale, ben'apparve oggi chiarissimo nelle azioni de' Santi Appostoli. S'erano dati i meschini a seguitar Cristo; e però vivendo in somma derelizione, in sommo dispreggio, nessun pensiero prendevano di se stessi, nè della loro acconcezza, nè de'lor agi. Chi crederebbe però, che ancor in ciò si trovasse di che accusargli? Fu in loro notato (mirate che gran delitto) non dirò già che gustassero cibi immondi, non dirò già che toccasser cadaveri inverminiti, ma solo che talvolta lasciassero di lavarsi scrupulosamente le mani innanzi al cibarsi, quantunque, a tutto rigore, di solo pane: *Non manus lavant antequam panem manducent*. E là dove ciò si sarebbe in poveri Pescatori potuto ascrivere a santa semplicità, fu censurato qual vilipendio di riti, qual dispregio di tradizione. Tanto è ver, che l'umana malignità fa d' ogn'erba salubre stillar veleno. E pur qual'è, Cristiani miei, se non questa, quella malignità, ch' oggi tanto fra noi trionfa; e che qual peste appiccatasi ad ogni lato della Città, va, per le piazze serpendo, va per le case, va per le Corti, e piaccia a Dio, che talor non entri ne'Chiostri anche più murati? Se uno è umile, e però tollera pazientemente ogni offesa, si dice ch'egli è un codardo; se astinente, si dice ch'egli è un'avaro; se divoto, si dice ch'egli è un'ipocrito; se pudico, si dice ch'egli è un milenso, e così da tutto si trae feconda materia di maldicenza, quasi che ciò ridondi a grande onor nostro, nè più confidi verun di noi d'innalzarsi, se non con l'altrui depressione; nè di risplendere, se non che nell'altrui discoloramento. E non è cotesta, Uditori, una gran viltà? Dobbiamo mirare a divenir noi perfetti, non a far, che gli altri apparischino difettosi. E però contentatevi, ch'io stamane tutto mi adoperi a mortificar queste lingue sì libere e sì loquaci, che tra noi sono, e ad impetrare qualche modesto silenzio da' maldicenti, con esortarli a far quel degno proposito, che stabilì dentro il suo cuore il buon Davide, quando disse: *Non loquatur os meum opera hominum*. (Ps. 16. 5.) Le opere proprie degli uomini quali sono? Le virtù loro? Non già, sono i loro vizj, perchè le virtù si han da Dio. Questi dunque, che amano di parlare continuamente de' fatti altrui, procedono in simil forma. Dicano ciò che gli uomini hanno da Dio: tacciano ciò che sol'hanno da se medesimi; e così avverrà, che di maldicenti si cambino in lodatori. Temo bensì, che in sentirsi costoro da me sferzare, si adireranno, e ne faranno a me misero facilmente portar le pene, con dire tutto il mal che sapranno di una tal predica, loro odiosa. Contuttociò non voglio io mancare al mio debito: e purchè questi non abbiano a mormorare più di alcun'altro, io mi contento, che a piacer loro si sfogino contro me, che son degno d'ogni improperio.

II. E prima: Bella gloria in vero è la vostra, o Mormoratori, mentre così francamente ve la sapete voi prendere contro d' uno il quale è lontano, nè però udendo ciò che da voi venghi apposto, come non può giustificar la sua causa, così nè anche può ribatter la vostra garrulità. Fece anticamente Dio nel Levitico un suo divieto, di cui voi forse non terrete gran conto: ma io per me,

me, perchè vi ho qualche interesse, lo stimo assai rilevante, assai riguardevole; e questo fu, che niun del popolo osasse dir male alcuno ad un'uomo sordo: *Non maledices surdo*. Ma perchè ciò? Han dunque i sordi per avventura a godere fra tutti i miseri un privilegio speciale, sì che si possa dir villania quanto piace a' losci, a' monchi, a' malfatti, a gli scilinguati, ed unicamente non possasi dire a' sordi? Nò certamente, perchè già per altro si fa la Carità voler'essere universale: *Universa delicta operit charitas*. Contuttociò, se noi diam fede a gl'Interpreti, mostrar Dio volle de' sordi maggior la cura, perciocchè sembra una crudeltà troppo strana voler pigliarsela contro a chi non udendo le accuse dategli, nè anche può per conseguente difendersi, o discolparsi. Ma dite a me: Non è fors'egli, o mormoratori, un medesimo il caso vostro? *Surdo maledicere est* (così moralizza il Pontefice S. Gregorio) *absenti, & non audienti derogare*. Voi vi ponete entro quel vostro ridotto a censurare liberamente le azioni di chi non v'ode, e non vi accorgete, che ciò non solo è mostrare un'audacia somma, ma è commettere un'ingiustizia spietata? Credete voi, che se colui contra'l quale arrotate i denti, vi fosse innanzi, osereste voi favellarne in sì ria maniera? Voi (perdonatemi, s'io già comincio a valermi di formole un poco austere) voi, dico chiaramente la fate da traditori, perchè assalite l'avversario alle spalle? *Cùm recessissem ab eis*, diceva Giob, *cùm recessissem ab eis, detrahebant mihi*. S'egli ha difetti, che a voi dispiacciano tanto, andate dunque animosamente, investitelo a faccia a faccia, come fe Natano a Davide, Aja a Geroboamo, Michea ad Acabbo: rappresentategli la iniquità de' suoi fatti, ammonitelo, riprendetelo, rampognatelo, che in cotal guisa acquisterete gran merito presso Dio. Ma mentre solo il vituperate in assenza, qual segno è ciò, se non che voi, come codardi Mastini, gridate al Lupo, quand'egli già con la peccorella partitosi infra le zanne, già rinselvato nel bosco, già ascostosi nella buca, più non può udirvi? Benchè piacesse a Dio ch'immitaste quei ch'or dicea. Conciossiacchè, se mirate a sì fatti cani, vedrete ch'eglino tacciono è vero quando il Lupo è presente, *Canes muti*, come gli chiama Isaja, *Canes muti non valentes latrare*; ma non però punto gli appruovano quel suo furto, no'l lasciano; no'l lusingano, e molto meno gli tengono quasi mano a sbranar la greggia. Ma quante volte voi che lontani mormorate con tanta animosità di quel Personaggio, o privato, o pubblico, perch'egli ha pratiche allato di mal'affare, perchè giuoca, perchè getta, perchè non si applica punto alle cure impostegli; quando poi gli siete presenti, voi lo adulate per questi eccessi medesimi, di cui prima il mordeste tanto, gli commendate le sensualità, come sfogo di una spiritosa natura: il giuocare, come sollievo; il gettare, come splendidezza; nè dubitate di esortarlo a distrarsi alquanto più spesso da que' negozj, a cui poi dite maledici che non bada? E non è questo usare al prossimo vostro un torto evidente? Io so che veramente grand'animo si richiede per ammonire uno in faccia de' suoi difetti, massimamente quand'egli sia collocato in fortuna eccelsa. Converrebbe essere, com'era appunto un'Elia sprezzator di tutto, e che contento di una ruvida pelle d'intorno a'lombi, faceva lieto ad un torrente i suoi pasti con quel pan duro, di cui lo regalavano i Corvi. Ma se non vi dà cuore a tanto, lasciate almeno di lacerare in assenza, chi nè pure ardite in presenza di stuzzicare. Conciossiachè, come San Girolamo disse, la Verità non ama star ne'cantoni, *Veritas non amat angulos*: ed il far così non è altro, che immitare le Talpe, immitare i Topi, i quali mordono sì, ma sol di nascosto; o è più tosto far come l'Ecclesiaste affermò di alcune Serpette, le quali maliziosamente appiatatesi infra l'arene, quivi se ne stan senza sibilo, e senza striscio, a spiar chi passi, per poter'incauto addentarlo nelle calcagna: *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minùs habet, qui occultè detrahit*. E vi darà dipoi l'animo di restituire ad altrui con facilità quella buona fama, che a sorte gli avrete tolta? Voglio che v'impieghiate ogni vostro studio, ogni vostro sforzo: o quanto tuttavia sarà duro, che vi riesca! Mosè volea far conoscere a Faraone, ch'egli era vero ministro del suo Signore. Però, che fece? Aveva in mano una Verga, la gettò in terra; e subito la fe trasformare in orribile Serpe. Ma che? Non si tosto poi la ritolse in mano, che la fece di Serpe ritornar Verga. Gl'Incantatori di Faraone vollero far'anch'essi una pruova eguale, ma non poterono: perchè giunsero bensì presto a cambiare le Verghe in Serpi, ma quelle Serpi si rimasero Serpi, nè mai di Serpi ritornarono Verghe. Or ave-

1. P. Past. adm. 36.

Job. 19. 18.

2. Reg 12. 1. 3. Reg 14. 7 & 21. 17.

Ep. 4. ad Rust.

Eccl. 10. 11.

Exod. 7. 1

avete notato; dice qui tosto Origene acutamente. Ecco fin dove arrivò la virtù diabolica. Potè fare del bene male, ma non potè poi rifare del male bene; *Non potuit virtus dæmoniaca malum, quod ex bono fecerat, restituere in bonum. Potuit ex virga Serpentem facere, virgam autem reddere ex Serpente non potuit.* Or figuratevi, che così debba succedere ancora a voi. Potrete voi di leggieri far'apparire quell'uom da bene qual'orrido Serpentaccio: ma come farete a rendergli dipoi giusta l'antica forma? Vi sarà agevole a fare che uno di casto sembri un'impuro: ma come a far dipoi, che d'impuro si ritorni di nuovo ad apparir casto? Vi sarà agevole a fare, ch'un di divoto sembri un'Ipocrito: ma come a far dipoi che d'Ipocrito si ritorni di nuovo a parer divoto? I mali uditi di altrui, son creduti subito: *pronis auribus excipiuntur*. Ma le ritrattazioni, o quanto sempre faticano a trovar fede, almeno perfetta! *Calumniare*, diceva quell'infame Politico, *calunniare*, che sarà finita per sempre, *semper aliquid remanet*. La serpe resterà Serpe. E però chi non vede, che non mai del tutto potrete al prossimo vostro rifare i danni? Restituzioni di fama! restituzioni di fama! o quanto sono difficili a farsi giuste! Non può quì dirsi, come si fa quando trattasi di danaro: *Si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*. Quale adunque, qual'è la regola vera a fuggir gli scrupoli? Non è tacciare, è tacere: *Non loquatur os meum opera hominum*.

Hom.13.in c.22.Num.

Luc. 19. 8.

III. Ma io fin quì solo ho detto il minor de' mali, ch'è l'aggravio fatto a colui, di cui mormorate; aggravio finalmente non d'anima, ma soltanto di riputazione caduca, benchè stimabile. Maggior mal'è, che a color con cui mormorate, voi ponete fra piè così grave intoppo, che potria fargli agevolmente trascorrere in perdizione. Conciossiachè state a udire. O color con cui mormorate son'uomini empj, o pur son'uomini pii. Che mi rispondete? Son' uomini empj? O quanta festa verran per tanto a far'essi in udire da voi, che loro nel male non mancano de'compagni! o quanto conforto prenderanno! o quanto animo! o quanto ardire! e quel ch'è forse anche peggio, o quanto per le cadute da voi narrate, o quanto dico faranno a altrui d'insulto! Udito ch'ebbe il Re Davide il fier successo dello sventurato Saule, rimaso estinto su le montagne di Gelboe, con tutti e tre i suoi figliuoli guerrieri sì valorosi, pregò coloro, i quali ciò gli fer noto, che per pietà non ne lasciassero giungere le novelle a gli abitatori di Geth, ed a'popoli di Ascalone, per non dar maggiore occasione a gli Incirconcisi d'imbaldanzire nelle calamità d' Israele: *Nolite annunciare de Geth, neque annuncietis in compitis Ascalonis, nè forsè lætentur filii Philisthim, ne exultent filiæ incircumcisorum.* Ma voi che fate, o mormoratori, che fate, quando in quella vostra combricola vi ponete sì bellamente a raccontare le malvagità di quel Personaggio Ecclesiastico, le fragilità di quel Cherico, il fasto di quel Claustrale, se non che dare a gli Incirconcisi occasione di un giubbilo più perverso? Gioito avrebbono gli abitatori di Geth, gioito avrebbono i popoli di Ascalone, questo è verissimo; ma di che? di un mero infortunio; quei ch' odon voi si rallegrano d'un peccato. Ed o quante volte avvien però, che per li mali portamenti di un solo da voi descritti, si pongon subito a dire infamie di tutto un' Ordine intero, e chi afferma ch'è necessario mortificarlo, e chi replica che dovrebbe scacciarsi, e chi ripiglia che si dovrebbe spiantare, e chi non teme di por sacrilego ancora la bocca in Cielo, e di riprovarne le leggi! Pur troppo avrete con l'esperienza osservato, che non così un'importuna Cicala col garrir, ch'ella faccia da un'arboscello su l ore estive, solleva ogni altra ad emulare lo strepito, ed a moltiplicare lo stordimento; come un sol'empio, che mormori, sveglia in tutti un'egual talento insoffribile di mal dire. Com'esser può, che voi per tanto non dubitiate addossarvi un fascio così pesante d'iniquità, a cui somministrate occasioni?

2.Reg. 1.

IV. Che se pur coloro, co'quali voi ragionate, sien tutti pii, e come tali, abborrano le bruttezze da voi contate, non ne trionfino; vi date a creder però, che non ponghiate agevolmente ancor'essi in un grave rischio di prevaricar quanto gli empj? V'ingannate assai, v'ingannate. Perciocchè non solo può avvenir ch'essi imparino molti mali, che loro fin allora non erano sorti in mente: ma oltre a ciò è facilissimo, che sentendo biasimar'altri per quei difetti, di cui sè conoscono esenti, comincino interiormente a vanagloriarsi, e che ad immitazione del Farisèo concepiscano anch'eglino stolti sensi di compiacimento, di albagia, di alterezza, di presunzione, quasi che non sian uomini come gli altri: *Non sum sicut cæteri hominum*. E' facile che dispregino le persone da voi riprese: è facile

cile che se ne alienino, s'erano loro accette; è facile che se n'adombrino, se sieno lor confidenti; e se non altro, è facile che, con danno sempre notabile della carità Cristiana, diano precipitosa credenza alle accuse altrui, senza aver prima ascoltate amendue le parti. E questo è quello, che volle intendere il Santo Profeta Davide, quando disse: *Sedens adversùs fratrem tuum loquebaris, & adversùs filium matris tuæ ponebas scandalum*. Tu, diceva egli, *sedens*, ch'è quanto dire, non alla sfuggita, non leggermente, non brevemente, ma molto posatamente ti ponevi a sparlare contro il tuo prossimo: *sedens* nell'anticamera di quel Principe, a cui servivi; *sedens* sopra de' marmi della tal piazza; *sedens* dinanzi all'uscio di tal bottega; *sedens* sopra le banche di quella Chiesa, mentre si aspettava la predica; *sedens* a quella mensa; *sedens* a quella veglia; *sedens* d'intorno a quel fuoco; *sedens* in somma, come in un'opera di singolar godimento, e di sommo gaudio, *sedens adversùs fratrem tuum loquebaris*. Ma che? Ti pensi che qui però terminasse tutto il tuo male? Non è così, sventurato, non è così: perchè nello stesso tempo *adversùs filium matris tuæ ponebas scandalum*. Non ti ricordi tu di quei, che ti udivano? Quei, come uomini deboli ed imperfetti, *filii matris* (che così spiega appunto Santo Agostino) quei dico per te inciamparono, per te caddero, per te vennero tutti, chi più, chi meno, a peccare anch'essi: *Etenim cùm detrahitur bonis ab his qui videntur alicujus esse momenti, in scandalum cadunt infirmi, qui adhuc nesciunt judicare*. E tu non temi? e tu non tremi? e tu com' acqua ti bei le malvagità; nè solamente le proprie, ma ancor le altrui? Fa a mio modo, fa il proposito ch'io ti dissi: *Non loquatur os meum opera hominum*.

Ps. 49. 20.

In hunc locum.

V. E pur v'è di più. Perciocchè dovete sapere, ch'una lingua mormoratrice è lingua di Vipera, ch'è quanto dire, triplicata, trisulca; mercecchè fa, come parlò S. Bernardo, tre ferite ad un colpo: *Tres lethaliter inficit ictu uno*. *Inficit* colui di cui mormora, mentre a lui fa, conforme abbiamo primieramente veduto, un solenne torto; *inficit* color con cui mormora, mentre lor pone, conforme abbiamo secondariamente provato, un sicuro scandalo; ed *inficit* finalmente colui che mormora, mentre ad esso reca que' danni, che or'a me restano, ma alquanto più stesamente, da dimostrare. Benchè chi mi darà mai facondia sì luttuosa, ch'io possa a bastanza esprimere questi danni, e così darvi, o maledici, a divedere di quanto pregiudizio voi siate anche a voi medesimi con la libertà del dir vostro? E prima è certo, benchè ciò sia forse il meno, che la dove voi così credete di rendervi assai giocondi, ed assai graditi (mercè quell'avidità con cui comunemente si ascoltano le altrui taccie) voi vi rendete odiosissimi, non si potendo non avverare quanto a voi pure quel detto di Salomone, il quale affermò, che il maledico è l'abbominazion del genere umano: *Abominatio hominum detractor*. Imperciocchè dite un poco. Tenete voi per sì semplici tutti quei, con cui ragionate, che tra se stessi non giungano molto bene a considerare, che come voi con esso loro venite a censurar'altri, così con altri verrete a censurar loro? Lo veggon'essi, lo veggono, e benchè paja, che col sembiante vi facciano grato applauso, contuttociò nell'interno: Or andate, dicono, a capitar sotto il rostro a questo Sparviere, e poi salvatevi, se potete, le penne: o come trincia: o come taglia! o come, dov'egli afferra, fa tosto piaga! *Generatio* (cruda formula de' Proverbj) *generatio quæ pro dentibus gladios habet*. Nè val che voi con simulato artifizio orpelliate la vostra mormorazione, mischiando que' vituperj, che di altrui dite, con qualche encomio, che tanto più vi dia credito di sinceri, e biasimando in molto, lodando in poco. E' questo già un'artifizio tritissimo, trivialissimo, e gran cosa vuol'essere, se vi è alcuno, il quale non sappia, che quantunque il Tirso sia cinto di verdi pampani, non però sa men nocevoli le ferite. Quegl'Israeliti, che ritornati dal riconoscer la Terra di promissione, la vollero porre a fondo presso quel Popolo, che colà gli aveva inviati, qual modo tennero? Cominciarono in prima dall'esaltarla. E però tratto fuori un grappolo d'uvæ sì smisurato, che vi volevan due uomini per portarlo appeso al suo tralcio; e scoperte alcune bellissime melagrane, e dimostrati alcuni fichi pinguissimi: Ecco, pigliarono a dire, ecco qual sia la fertilità del paese, a cui Dio ne mena. Per verità, che a guisa d'acqua ivi scorrono il latte, e il mele: *Revera fluit lacte, & melle*. O che verdura di pascoli! o che amenità di colline! o che chiarezza di fonti! Non si può al Mondo vedere terren più lieto. Ma che? Su queste quasi stille di dolce da lor premesso, versarono poco appres-

Prov. 24. 9.

Prov. 30. 14.

De consid.

Num. 13. 28.

appresso tantto di assenzio, rappresentando gli abitatori di un tal paese come uomini giganteschi, le Città come inespugnabili, il Cielo come infettato; che amareggiato però tutto quel Popolo, il quale udigli, si sollevò, si scompigliò, mosse tosto contra Mosè, contra Aronne, anzi contra Dio stesso il più fier tumulto, che fino allor sorto fosse tra tende Ebree. Sì che vedete, che cotesto vostro artifizio di biasimare in molto, e lodare in poco, non è artifizio sì nuovo, come a voi sembra, ma rancidissimo; e però qual dubbio che nulla può concorrere a rendervi meno odiosi? Si sa, si sa, che non è zelo ciò, che vi muove a tacciare sì crudelmente le azioni altrui; ma ch'è acerbità, ma ch'è rabbia, ma ch'è rancore travestito alquanto da zelo. E però è forza che chi v'ode vi tema come Molossi terribili di macello, che in ogni sangue godono ad egual modo lordar le labbra; e che temendovi, per conseguente vi abborra: *Abominatio hominum detractor*.

IV. Ma su? figuriamo (ciò che non può mai succedere) che questo detto del Savio in voi sia fallace? sì che non solo non vi rendiate a gli uomini punto odiosi col mormorare, ma che anzi siate loro ameni ed accetti; non sapete voi però bene, che vi rendete se non altro odiosissimi innanzi a Dio? *Detractores Deo odibiles*; così l'Appostolo favellando a'Romani. Nè è maraviglia, perchè un tal vizio par totalmente opposto al genio di Dio. E qual'è il genio di Dio? dice San Tommaso. Civilissimo, cortesissimo. O quanto egli è ritroso a scoprire, finchè viviamo, i delitti nostri! *Valde difficilis est ad publicanda occulta crimina nostra*: non volendo egli che noi siam punto di peggior condizione di quel che sieno i Pittori; a cui si fa grave incarico, se loro vassi ad alzar di dietro la tela, infin'a tanto, che rimossa non hanno la man dall'opera, ed ancora vi possono, se lor piace, dar su di spugna liberamente, e mostrar che la disapprovano. Si vide egli una volta venire innanzi quel Figliuolo scialacquatore, che tutto a un tempo intirizzito di freddo, e smunto di fame, a gran fatica potea più regger lo spirito in su le labbra. Contuttociò qual fu il primo pensier, che di lui si prese? fu riscaldarlo? fu ristorarlo? Non già, Uditori. Fu ricoprirlo: *Citò afferte stolam primam*. E finchè questa non venne, egli talmente se'l tenne abbracciato a sè, che niun de'Servi, come notò Pier Grisologo, che niun de'Servi veder ignudo il potesse, niun deridere: *Ante vestiri voluit, quam videri*. Così coperse la nudità dell'Adultera, a lui condotta nel Tempio; quando non prima dir parola le volle di correzione, che dileguato si fosse ogni Accusatore. Così coperse la nudità della Samaritana, a lui sopraggiunta presso una fonte, quando non prima rimproverare la volle di disonestà, che ritirato si fosse ciascun'Appostolo. Così coperse la nudità fin di quel Giuda medesimo, il qual tradillo, mentre per quanto interrogato ne fosse importunamente anche da Giovanni, ch'è quanto dir dal diletto, dal favorito, dal Segretario di tutti i suoi grandi arcani; contuttociò nè anche il volle a Giovanni far manifesto, se non in gergo. Tanto è vero sempre, che Dio *Valdè difficilis est ad publicanda occulta crimina nostra*. Come dunque volete, o Mormoratori, che Dio non vi odii, mentre a rovescio di lui non altro fate già mai, che andar discoprendo le magagne più internate, più intime, più riposte del vostro prossimo; e sfacciati, più ancor dell'antico Cam, non dubitate per beffa nudar chi dorme, non che sol tanto invitar di molti a mirarne la nudità? Sì che v'odia, sì, non è cosa da dubitarne. Conciossiachè vi addimando. Credete forse voi che sia virtù vostra, se voi non siete sì peccatori, com'è quel vostro fratello? Tutt'è grazia di Dio, tutt'è sua mercede, tutt'è suo merito. E voi per ciò inalberarvi sopra degli altri? e voi per ciò morderli? e voi per ciò maltrattarli? Ch'altro potete da tal superbia aspettare, se non che Dio sottragga ad ora ad ora il suo braccio dal sostenervi, e che per giusto giudizio cader vi lasci in quegli eccessi medesimi, benchè enormi, benchè brutali; per cui sì acerbamente venite a tacciare altrui? Sentite ciò, ch'egli affermaci ne'Proverbj: *Impius confundit, & confundetur*. Il peccatore confonde, e sarà confuso. Sì miei Signori, il Peccatore confonde, e sarà confuso. Ed o così mi potess'io quì distendere a piacer mio, come io vi mostrerei ciò sempre avverato in ogni età, in ogni popolo, in ogni affare. Ma questa volta mi sia per tutti bastevole un'Assalonne, il cui successo, se non fosse di fede, non potria credersi. Questi, udita ch'egli ebbe la brutta forza, che un suo fratello maggiore chiamato Ammone, usata avea verso Tamar, del cui amore era di-

Rom. 1.30. — In Gen. c. 18. n. 17. — Luc. 15. 22. — Ser. 2. de fil. Prod. — Jo. 8. — Jo. 4. — Gen. 9. 22.

divenuto frenetico; se ne sdegnò, se ne stomacò, n'arse in modo, che non credette potersi cancellar tal'obbrobrio della Sorella, se non col sangue dell'empio violatore. E così, che fece? Dissimulò tal notizia per lungo tempo; finchè venutagli, come sian soliti dire, la palla al balzo, convitò Ammone con tutti i Regj fratelli, a un lauto banchetto, e quivi fattolo a tradimento assaltare da' suoi famigli, nol trucidò propriamente, lo macellò. Or chi, presupposto ciò, non sarebbesi persuaso, che un'Assalonne star dovesse dipoi molto circospetto a non apparir' egli lordo di quella macchia, che in altri avea detestata con tanto orrore? *Qui detrahit alicui rei*, come dice il Savio, *ipse se in futurum obligat*. E però non direste voi certamente, che da indi innanzi un zelator sì tremendo dell'onestà, viver dovesse più casto d'ogni Agnelletto, e più intatto d'ogni Armellino? E pure udite ciò che vi farà senza dubbio arricciar le chiome. Fec'egli poi tanto peggio di quel medesimo, che aveva abbominato in Ammone, che quando il Re suo Padre, fuggitosi di Palazzo, glielo cedè tutto libero, tutto aperto, egli fece ergersi in una pubblica loggia un gran padiglione, e quivi alla presenza di popolo innumerabile; tutte francamente oltraggiò le mogli paterne, che pur non erano in numero men di dieci; e con isfacciatezza nè pure usata fra' barbari, nè pure universale fra' bruti, *Ingressus est* (debbo dirlo) *ingressus est ad Concubinas Patris sui coram universo Israel*. E questi dunque è quell'Assalon sì zelante, il quale tanto di romor fatto avea per un solo incesto, che d'altri avea risaputo? Che mutazione è questa mai? che stranezza? che novità? Finalmente Ammone peccò (non si può negare) ma chetamente, ma occultamente, ma in un gabinetto di Casa il più solitario, dov'egli avea simulato, per verecondia maggior, di giacere infermo. Là dove Assalonne non teme peccare in pubblico, a suon di trombe, a voce di banditore, e quel che sembra del tutto orribile, in faccia allo stesso Sole, il quale non so veder come a mezzo corso non rivoltasse di subito il Cocchio indietro, per non assistere a sì mostruosa laidezza. E pur è certo, Uditori, che così fu. Un'Assalon, un'Assalon venne a tanto d'iniquità. E perchè vi venne? Dica pur ciascun ciò che vuole. Io per me tengo, ch'egli per questo medesimo vi venisse, perchè per una iniquità somigliante fatto avea già tanto strepito contro Ammone: *impius confundit, & confundetur*. Egli non avea compatito il proprio fratello, ma con solenne vendetta lo avea voluto pubblicamente confondere, e svergognare: e Dio permise ch'egli venisse quindi a poco a far peggio di quel medesimo che avea fatto il fratello. Applichiamo a nostro proposito. Voi lacerate con lingua così spietata il prossimo vostro per una fragilità, nella quale è incorso, per uno sfogamento di senso, per uno accendimento di bile, per una intemperanza di vitto, per una tal debolezza di vanità; e non temete, che Dio vi lasci per suo giudizio cadere in più gravi colpe? Mi rimetto a voi: ma sol voglio con riverenza umilissima supplicarvi a non vi fidar omai tanto di voi medesimi: *Corripe amicum, corripe proximum*; ciò va bene, ma fate insieme quello che l'Ecclesiastico dice appresso, *& da locum timori Altissimi*. Perchè per quanto di presente a voi paja d'esser perfetti, non però potete sapere, ciò che dovrà di voi essere in altro tempo. Chi avrebbe detto, che Jeù, quel Re d'Israele, il quale con zelo sì fervoroso distrusse l'Altar di Baal, e ne sterminò i Sacerdoti, dovesse anch'egli piegare un dì le ginocchia dinanzi agl'Idoli? Chi avrebbe detto, che Gioas, quel Re di Giuda, il quale con pietà sì magnifica ristorò le mura del Tempio, e riempinne gli erarj, dovesse anch'egli stendere un dì le mani a rapirne i doni? Chi avrebbe detto, che Salomone medesimo, Salomone, quel che ne' suoi Proverbj parlò sì bene contro l'amor delle Donne, e ne svelò le doppiezze, e ne scorse i danni; dovesse poi *dare maculam in gloria sua*, e cadere anch'ei bruttamente in quell'alta fossa, che a gli altri avea dimostrata con tanto lume? Non vogliate dunque sì presto far gl'impeccabili, perchè a mio credere voi non siete finor raffermati in grazia; siete ancor labili, siete ancora caduchi, e piaccia a Dio (già che conviene finalmente, ch'io parli con libertà) e piaccia a Dio, che già non siate peggiori di quei medesimi, de' quali voi mormorate. Ah, così va, così va. Quei, che sepolti perpetuamente si giacciono dentro il fango, come le Rane, questi son quei, che più gridano, che più gracidano, quasi che vogliano rimproverare a chi passa le sue lordure. I buoni, dice il Savio, i buoni sono agevolissimi a credere ben

1. Reg.

Prov. 13. 13

2. Reg. 16. 22.

Eccl. 9. 13.

3. Reg.

3. Reg.

3. Reg.

ben di tutti: *Innocens credit omni verbo*; come il credè Giosuè de' Gabaoniti, Giacob di Labano, Gionata di Trifone: i più dissoluti, i più discoli, non contenti di que' difetti, che in altrui veggono, vi veggono spesso ancor quei che non vi sono. Tutto notano, tutto sbeffano, tutto sprezzano, e non sanno mai d'altrui persuadersi, se non il peggio: *Sed & in via stultus ambulans* (udite belle parole dell'Ecclesiaste) *cùm sit insipiens, omnes sic stultos æstimat*. E sarà questa dinanzi a Dio presunzione da tollerarsi? Ah che pur troppo conviene, ch'ei la gastighi. Posciacchè s'egli nè pur volea nella sua Legge, che i sani condannassero alcuno mai per lebbroso, se non premessa per mezzo del Sacerdote una lunga pruova: come potrà sopportare or che i lebbrosi liberamente condannino ancora i sani? *Non loquatur os meum opera hominum, non loquatur*: perchè questo è un voler'esporsi a pericoli troppo atroci. E quì voi riputerete aver'io già detto a terrore de' Maldicenti il più che può dirsi: ma riposiamci, e poi vedrete che forse ho fin quì scherzato.

1. Macab. 12.

Eccl. 10. 3.

SECONDA PARTE.

VII. IO non vorrei presso voi guadagnarmi fama di Predicatore funesto. Perciocchè a che vale, che quasi vago di spaventarvi io vi stia tutto giorno a fare, o predizioni infelici, o presagi infausti, se voi, per non udirli, n'andrete a mettervi in fuga? Contuttociò convien pure, se punto v'amo, ch'io non v'inganni. Badate bene, perchè gravissimo è il rischio, o Mormoratori, che vi sovrasta, d'incorrere quanto prima una morte orrenda. Ma che so io di ciò? Mi è per sorte calato un'Angelo a confidare dal Cielo si gran segreto? N'ho qualche rivelazione? n'ho alcun ragguaglio? L'ho, e l'ho maggiore anche di quello, che voi non dite. Conciossiachè non è stato un'Angelo, nò, ma il Signore degli Angeli, quel che parlandomi ne' Proverbj mi ha detto, che propria pena de i detrattori è morire improvvisamente: *Time Dominum fili mi, & cum detractoribus ne commiscearis, quoniam repentè consurget perditio eorum. Repentè!* Sì, sì, *repentè repentè* (avete sentito) *repentè consurget perditio eorum*. Ah noi mal'avveduti, che facciam dunque, mentre sì poco ci riscotiamo a pericolo sì tremendo? Può mentire Iddio per ventura? può amplificare? può far bravate a credenza? In quanto a ciò mi rimetto; ma dite a me. Mi sapreste voi riferire qual fine sortisse quel linguacciuto di Alcimo, il quale avea sì liberamente pigliato a sparlar di Giuda, nobilissimo Maccabeo? Perdè ad un tratto la parola su'labbri, e così insieme ammutolito, ed attonito, si morì di goccia improvvisa. Qual fine fece un Datano, qual fine un Core, qual fine un'Abiron, quei dispregiatori maledici di Mosè? Non furon tutti e tre dalla terra, che di repente si aperse, ingojati vivi? E quei tanti altri, che contra Mosè medesimo mormorarono nelle campagne di Edom, qual fine anch'essi sortirono? dite un poco? Vi è tra voi niuno, ch'or lo ritenga a memoria? Si vider tutti venire addosso improvvisamente un'esercito di Ceraste, di Aspidi, di Saettoni, e d'altre mille pestilentissime Serpi, che quasi vomitassero fuoco, e vibrasser fiamme, ne fecer'entro brev'ora una strage immensa. Si che non credo far Dio bravate a credenza, quand'egli afferma, che repentina succederà la lor morte a'mormoratori: *Repentè consurget perditio eorum*; mentre ciò non solo è famoso per la sperienza; ma pare ancor conformissimo alla ragione. Imperocchè se i detrattori son'uomini, i quali assaltano, come da principio dicemmo, l'Avversario alle spalle; nè contro d'esso procedono alla scoperta, ma insidiosamente, ma ingannevolmente, ma quasi da traditori; qual maraviglia sarà, che quasi a tradimento si truovino anch'essi colti da quella Morte, che sola al Mondo è bastevole a far tacere una mala lingua.

Prov. c. 41. 21.

Prov. c. 4. 22.

VIII. Ma io (guardate quanto voglio sempre essere liberale con esso voi) voglio concedervi; che in voi non debba una tal minaccia eseguirsi con tanta severità, ma che vi sia conceduto innanzi al morire qualche comodo spazio di ravvedervi, di riconoscervi, di chiedere perdonanza del mal commesso; con qual'ardir; con qual'animo, con qual fronte potrete a Cristo ricorrere in su gli estremi per ottenerla? Non siete voi stati quei così dispietati, che niuna colpa avete mai perdonata cortesemente al prossimo vostro, ma l'avete ogn'ora avvilito con alterigia, accusato con arroganza, e senza mai punto usargli misericordia, n'avete fatto in ogni conversazione un solenne scempio? E come dunque esser può, che gran misericordia dobbiate sperar da Dio? Aimè credetemi, che questo sopra d'ogn'altro sarà il pericolo, che incorrerete morendo, perdere affatto ogni special confidenza nella divina bontà.

bontà. Nè ciò senza fondamento. Conciossiachè, non so come par che Dio contro a' Mormoratori dimostrisi tutto sdegno, tutto rigore, e che propriamente abbia preso, conforme disse nel Salmo, a perseguitarli: *Detrahentem secretò proximo suo, hunc persequebar*. Non è tra voi chi non sappia, quanta già fosse l'autorità di Mosè per rendere Dio pietoso co' delinquenti. Avea il suo Popolo fabbricato già, com'è noto, un Vitello d'oro, incensatolo, idolatratolo, sì che Dio tosto montato in furore altissimo, determinò di venire contr' uomini sì perversi a ferro ed a fuoco, e di sterminarne la razza. Contuttociò credereste? Non prima si frappone Mosè con alcune acconce parole d'intercessione a pregar per essi, che senza una minima replica ottien l'indulto, e fa che Dio ritranquillisi assai più tosto, che non fan l'onde di turbata peschiera al posar de' venti: *Placatusque est Dominus ne faceret malum, quod locutus fuerat adversùs populum suum*. Qual però di voi non sarebbesi immaginato, che chi per gente sì perfida avea potuto ottener perdono sì pronto, non mai dovesse in futuro temer ripulsa? E pur che succede? Vuol' egli quindi a qualche tempo intercedere per Maria sua propria Sorella, percossa in volto da schifosissima lebbra; e tuttavia, benchè supplichi, benchè gridi, non ottien nulla, e a tutti i patti conviene a lui di vederla esclusa dal pubblico, ritirata, ristretta, pagar più giorni di contumacia obbrobriosa. Ma perchè ciò? Era costei per avventura trascorsa in qualche debito peggior dell'Idolatria? Che avea mai fatto la misera? ch'avea detto? ch'avea trattato? Già v'è notissimo. Ella, abusandosi di certa loquacità naturale data alle donne, affinchè incitino i lor figlioletti a parlar con facilità, avea non so come tacciato assai suo fratello a cagion di certa Etiopessa, non saprei dire se di sembiante, o di stirpe, da lui sposata. Ma perchè appunto quest' era mormorazione, ch'è quanto a dire poca pietà verso l'altrui debolezze, Iddio non volle (come osservò San Basilio) accettar per essa discolpe di sorta alcuna, non raccomandazioni, non suppliche, non clamori; e là dove fu facilissimo in rilassare, ad intercession di Mosè, tanti gravi oltraggi fatti alla propria persona, benchè Divina, non volle rilassarne un sì piccolo succeduto contro la persona medesima di Mosè. Vedete dunque s'è vero ciò ch'io vi dissi. Questo, Uditori, questo è il terribile effetto, che la mormorazione produce nel cuor di Dio, renderlo quasi duro, implacabile, inesorabile, e però chi può dubitare, che quando voi vorrete ad esso moribondi ricorrere, per piegarlo a pietà, non saprete farlo; e vi parrà, che troppa audacia sia chiedere compassione di quelle colpe, ch'altro non furono in verità che mancanza di compassione? Così rispose un certo Religioso infelice, rammemoratoci da gravissimi autori, benchè moderni. Si trovava già egli vicino a morte, quando sentendosi con grand'affetto esortare da' circostanti ad aver fiducia nella misericordia Divina: Che misericordia? (gridò) che misericordia? Non è questa per me, che sì poca n'ebbi. Indi tratta fuori la lingua, accennò loro col dito che la mirassero, e poi: Questa lingua (soggiunse) mi ha condannato; questa, con la quale mi avete sì frequentemente sentito condannar' altri, questa ora fa, che disperato io precipiti in perdizione. Disse, e perchè più manifesto apparisse, aver lui per giusto giudizio così parlato, se gli enfiò tutta di repente la lingua per modo orribile: sì che più non potendo ritrarla a sè, cominciò a metter muggiti, ed a mandar'urli non altrimenti d'un Toro, ch'è sotto il maglio, e così dopo un'agonia penosissima uscì di vita. Un'altro mormoratore tutta, morendo, si lacerò dispettosamente la lingua co' suoi medesimi denti: ad un'altro s'istupidì, ad un'altro s'inverminò, tanto fu lungi, che la sapessero su quegli estremi impiegare in chieder'a Dio pietà de' commessi errori. Ma voi che dite? Pare a voi spediente di mettervi a sì gran rischio per una mera sfrenatezza di labbra mal custodite? *Non loquatur os meum opera hominum*, ditelo, ditelo, *non loquatur os meum opera hominum*, perchè importa troppo risolvere questo punto, e fermarlo bene. Che inconsiderazione è mai la nostra; che abbaglio? che cecità? Sarà possibile adunque che non vogliamo determinarci oggi mai di badare a noi, già che finalmente nel tribunale Divino non ci verrà dimandata d'altri ragione, che di noi stessi? Gran cosa in vero, che ci vogliamo noi prendere tanto affanno, tanta ansietà delle altrui coscienze, mentre ciò sol dee servire a gravar le nostre! Che vale al Fiume, che uscendo gonfio dal letto con la sua piena, lavi le ripe, e via ne porti mormorando ogni feccia, ogni fracidume,

Ps. 100. 5.

Exod. 32. 14.

Num. 12.

Jo. Maresi Specul. exempl. &c.

me, s'egli vien con tal'atto a lordar se stesso, e a rimaner tutto sozzo, tutto schifoso: Non è già la vita sì lunga, se noi vogliamo spenderla saviamente, come dovremmo, per nostro prò, che debba tanto tempo avanzarci da perdere oziosamente ne' fatti altrui. Una cosa sol'è di necessità, se crediamo a Cristo: *Porrò unum est necessarium*; nè altro è questo, che assicurare il negozio della nostra eterna salute, negozio ahi quanto spinoso! ahi quanto difficile! E noi ci stiamo, come se ciò fosse nulla, ad addossar tante cure affatto superflue, nè solamente superflue, ma ancor dannose? Lasciamo pure, che gli Esaù vagabondi, con la faretra al fianco, e con l'arco in mano, non altro facciano tutto dì, che ire a caccia degli altrui falli, come di prede lautissime a i lor palati: noi a similitudine di Giacob contentiamci in casa, e con santa semplicità riputiam ciascuno in cuor nostro miglior di noi. Questo è da buon Cristiano, questo è da considerato, questo è da cauto. Fare altrimenti è da uomo nulla sollecito di salvarsi.

Gen. 25. 27.

P R E D I C A

V I G E S I M A.

Nel Giovedì dopo la terza Domenica.

Et turba detinebant illum, ne discederet ab eis. Quibus ille ait: Quia & aliis Civitatibus oportet me evangelizare Regnum Dei, quia ideò missus sum. Luc. 4.

I. Che fra le tante Religioni, e dissimili, e discordanti, che regnano su la Terra, non possa essere se non una la vera, par cosa sì manifesta, che non se ne può dubitare da chi non voglia o cozzar contro all'insuperabile forza della ragione, che in noi predomina, o ribellarsi alla sinderesi innata della coscienza. Perocchè mentre un Dio solo dee darsi al Mondo, com'è facile a dimostrare; e questo esser dee sommamente savio in conoscere, buono in volere, e potente nell'eseguire quanto ricercasi al ben regolato governo dell'Universo; com'esser può, che da lui sieno uscite, e a lui sieno accette Leggi tanto contrarie, ciascuna delle quali con implacabile gara condanna l'altra com'empia, com'erronea, e come odiosa a quel medesimo Dio, ch'egualmente tutte si arrogano per autore? Tutta la difficultà però sol consiste in veder qual di queste sia la verace, e in discoprire que' Predicatori ingannevoli, che sotto larve di Agnellini innocenti nascondon zanne di Lupi divoratori. Nondimeno state pur di buon' animo, o Cristiani, che a noi singolarmente è toccata la buona sorte. Non è lusinga di affetto, è merito di ragione, che in questo noi ci anteponghiamo ad ogni altro; nè teniam noi la nostra Legge per buona, perch'ella è propria: ma la teniamo per propria, perch'ella è buona. Ed o così mi ritrovassi io tra popoli increduli, imperversati, com'io vorrei con ragioni ancor naturali dar loro a scorgere, che Cristo è il vero Messaggio spedito al Mondo affine di annunziargli il Regno de' Cieli; e che però gl'ingannati non siamo noi, che l'ammettiamo, che l'accogliamo, che a gara lo supplichiamo, come facevano l'odierne Turbe evangeliche, a non si dipartir dalle terre nostre. Gl'ingannati son'essi, i quali ancor non gli vogliono aprir le porte. Ma perchè condursi a tal fine in patrie Infedeli? Credete voi, che sia per sorte superfluo tra' Cristiani rammemorare talora certi discorsi, che se non servono a far la Fede più certa, vagliono almeno a mantenerla più viva. Sono le ragioni naturali come una tal fiamma, a cui la Fede, ch'è cieca, è vero che non vede, ma si riscalda. E quantunque

ella

ella per motivo di credere non ha l'umana evidenza, ma bensì la Divina veracità; non però mai da veruno le fu disdetto cercare quegli argomenti: onde possa a' suoi schernitori far manifesto, ch'ell'ha ragione di credere quanto crede. Non amereste dunque voi di sentirvi provare un poco da me questa verità, quanto certa, altrettanto cara, che la Legge data da Cristo è la Legge vera? Credo di sì. Perch'io per me sperimento un'estrema consolazione, quand'io vi penso; e mi sento allor tutto accendere a ringraziare la Divina bontà, che mi ha fatto nascere, dove una Legge tale ha posto il suo Soglio, ed a confondermi della mia ingratitudine. Figuratevi dunque di sostenere per questa volta le parti degli Avversarj, ed io frattanto or impugnandovi, come in tenzon faticosa, ed ora schermendomi, m'ingegnerò di darvi chiaro a conoscere il gran vantaggio, ch'han le verità promulgateci dal Vangelo su le insanie adorate nell'altrui Sette. Dissi m'ingegnerò. Perchè dovete osservare, che non poss'io prevalermi sì agevolmente in questa battaglia di qualunque arme. Conciossiachè, presupponendo io di combattere con chi non prezza Scritture, non prezza Padri, convien ch'io lasci il miglior nerbo da parte, che non citi Scritture (almeno a diretta approvazion della causa) non citi Padri; ma che a similitudine de' Soldati di Gedeone combatta solo con la lampana in mano, ch'è quanto dire combatta sol con quel lume, che la Natura a ciascun'uomo ha stampato nell'intelletto.

II. Prima però, che noi venghiamo in questo modo alle prese, come dichiarati nemici; io voglio chiedervi in grazia una proposizione, ma così ragionevole, e così giusta, che se voi negherete di darmela per amore, io mi dichiaro ch'espugnerolla per forza. E qual'è ella? Ascoltate. Che quel Gesù venerato da noi Cristiani, non sia stato l'uomo il più perduto, il più perfido, il più nefando, ch'abbia sostenuto la terra. Mi concedete voi ciò? Certa cosa è che nè meno i suoi malevoli stessi, ne sentono sì empiamente; anzi molti ancor de' Gentili lo riputaron Profeta di gran virtù, Personaggio di gran valore, e come tale fu da Alessandro Imperadore Idolatra, celebrato con alte lodi, e quel ch'è più, riverito ancora con pubblici sagrifizj. Ma io non richieggo tanto da voi. Mi basta che solamente mi concediate, ch'egli non fusse l'uom più scellerato del Mondo. Mel concedete? Orsù dunque, guardate che n'inferisco. Adunque egli è Dio: adunque vera è la sua Fede: adunque vera è la sua Legge: adunque tutti o Maomettani, o Idolatri, o Ebrei, o Novatori, piegate le ginocchia, chinate il capo, e adoratelo tutti, perchè mentre un Dio solo dee darsi al Mondo, come da principio dicemmo, Cristo è un tal Dio. Piano un poco, piano, direte, che questo sembra un voler cantare il trionfo innanzi alla zuffa, non che prima della vittoria. E qual conseguenza più stravagante di questa? Cristo non è l'uom più scellerato del Mondo, adunque egli è Dio. Non si dà forse mezzo tra una somma bontà, e una somma malizia; tra una somma perfezione, e una somma malvagità? Si dà mezzo, ma non in Cristo: e perchè s'io dimostro tal verità, guadagno la causa, ascoltatemi attentamente, che udirete forse argomento di sommo peso. Non procurò Cristo sempre con tutte l'arti di farsi da' mortali tener per Dio? Cert'è che quì comunemente feriva la sua intenzione, quì battevano i suoi discorsi. Quanto insegnò di sublime, quanto operò di mirabile, quanto sopportò di penoso, tutt'era indrizzato principalmente a così gran fine. Rimunerò con onori singolarissimi chi confessollo palesemente per tale, come fè Pietro; riprese chi dubitonne, come un Tommaso, affermollo a chi domandogliene, come un Natanaele; e per tale spacciossi in privato, e in pubblico, con opere, e con parole, conforme a ciò, che i suoi nemici opponevangli in quelle voci: *Homo cùm sis, facis teipsum Deum*: Quale scelleratezza però o più eccessiva, o più enorme, o più propria di un gran Diavolo può trovarsi, quanto il volersi ingiustamente usurpare l'istessa Divinità? E mirate come! Sò ch'altri ancora anticamente aspirarono a tanto onore, ed a questo fine usarono arti assai varie, ed invenzioni assai strane. Annone Cartaginese avvezzava a gran fatica i Corvi, le Cornacchie, le Gazze, ed altri uccelli loquaci ad articolare queste parole, Annone è Dio, e poi loro rendeva la libertà, perchè quali in un paese volando, e quali in un'altro, vi recassero sì gran fama. Tiberio, Domiziano, Calligola, Dioclezianno, ed altri Mostri coronati di Roma, si fecero consacrar chi tempj ed altari, chi vittime e sagrifizj. Quel famoso Salmoneo passeggiava su magnifico cocchio per la Città, avventando strali focosi a guisa di

Jo. 10. 33.

di fulmini, ed immitando con occultissima arte il balenar de' lampi, e 'l muggir de' tuoni, per venir qual Giove adorato da' Cittadini. Così Alessandro il Macedone, così Tesimone il Ciprio, così Sapore il Persiano, così Eraclio il Filosofo, così Menecrate il Medico, così Manete l' Eresiarca, e così altri con diversissime industrie tentarono di truffarsi l' istess' onore. Ma questi finalmente pretesero di farsi adorar per Dei da un popolo solo, ovvero in un solo tempo; nè sdegnarono anche il consorzio di altre forestiere Deità: Si contentarono, com' è noto, che insieme con esso loro fussero riconosciuti per Nume i Marti, e i Mercurj, gli Appollini, ed i Saturni: ond' è che Calligola, quantunque fusse per altro così orgoglioso, solevasi collocare nel Tempio fra le due statue di Castore, e di Polluce, come Dio maggior sì, ma non però solo. Solamente Cristo si truova, ch' abbia voluto esser tenuto Dio unico, e universale: *Magister vester unus est Christus*. E così egli ha condannata ogni Legge fuor della sua, egli riprruovata ogni Fede, egli proibito ogni sagrifizio, e apertamente s' è protestato con dire: *Qui non est mecum, contra me est*. Nè solamente ha preteso di essere adorato in un secolo, ma in ciascuno, nè solamente in un paese, ma in tutti: *Euntes in Mundum universum, prædicate Evangelium omni Creaturæ*. Qual dubbio adunque, che s' egli non fusse il vero Dio, sarebbe l' uomo il più iniquo, anzi il più sagrilego, che già mai fosse nato nell Universo? Ma voi mi avete già conceduto dapprima questo esser falso. Adunque resta ch' egli sia quel Dio vero, per quale ed ei dichiarossi, e noi l' adoriamo. Parmi, Uditori, di aver provato ad evidenza quant' io vi dovea provare, onde sarebbe già terminata la predica molto presto, quando voi ritrattandovi non voleste farla da Avversarj i più rustici, e i più rabbiosi, di quanti abbia mai Cristo sortiti fino a quest' ora: e così inghiottir finalmente sì gran durezza, ch' egli sia stato (bestemmia orribile a udirsi) ch' egli sia stato l' uom più perverso del Mondo. Ma ciò non sarebbe un' ingiustamente ritogliermi quel che or' or mi avete donato? Contuttociò, se questo ancora volete ch' io mi guadagni co' miei sudori, contentatevi almeno di starmi a udire con affetto, e con attenzione, non disdicevole punto tra sì fatti nimici quali noi siamo, o ci divisiamo qui d' essere, cioè di puro intelletto; perch' io mel guadagnerò, e mel guadagnerò, s' io non erro, con util vostro, e forse ancor con piacere.

Mat.23.10.

Mat.12.30.

Mar.16.15.

III. Se Cristo fosse stato un' uom sì malvagio, quale niuno mai se l' è finto; ditemi dunque primieramente, vi priego, come sarebbe possibile, che di lui non si risapesse a quest' ora verun delitto, non si raccontasse alcun vizio? La sua Superbia, s' egli si fosse falsamente voluto spacciar per Dio, non poteva non essere se non somma. Come dunque ella non veniva anche ad essere accompagnata d' altre scelleratezze, se non peggiori di qualità, almeno maggiori di numero? E' indubitato, che un vizio mai non và solo, ma molto men la Superbia, la quale o gli partorisce, o gli allieva tutti. *Initium omnis peccati* chi non lo sa? *Initium omnis peccati Superbia est; qui tenuerit illam, adimplebitur maledictis*. Da lei nasce il fasto, l' ostentazione, la pompa; da lei il dispregiare i minori, il perseguitare gli eguali, l' invidiare a' maggiori; da lei il ricattarsi rabbiosamente di tutte le villanie; da lei l' ingordigia nell' acquistare; da lei l' avarizia nel ritenere; da lei l' impazienza nel tollerare; da lei la facilità nell' offendere; a segno tale, che, come ingegnosamente notò Pacato, volendo i Romani esprimere i tanti vizj del loro antico dominatore Tarquinio, si risolverono d' intitolarlo Superbo, e con questo solo stimarono di dir tutto: *Hominem libidine præcipitem, avaritia cæcum, crudelitate immanem, furore vecordem, vocaverunt Superbum, & putaverunt sufficere convicium*. Or come dunque di tanti vizj nè pur un' ombra mai discopersesi in Cristo; anzi egli sempre dimostrossi per altro sì rispettoso, sì modesto, sì povero, sì paziente, sì pio, quale il descrivono, non dico gli Evangelisti, che per essere suoi Discepoli si potrebbono credere suoi parziali; ma Filone Ebreo, ma Gioseffo Ebreo, ma fin quel Lentulo Presidente Romano, il quale benchè Gentile, scrivendo a Roma intorno alla persona di Cristo, lo rappresentò come cosa più che mortale?

Eccli.10.15.

In Paneg. Theod.

IV. E poi non convengono tutti nel commendare la santità della sua dottrina? E come dunque da alcuno può sospettarsi d'impietà nel suo vivere? Può ben' un' empio (nol niego) dar precetti utilissimi di virtù, ma non può essere di meno, che a lungo andare (o perchè l' affetto lo accieschi, o perchè l' ardire il trasporti, o perchè l' interesse gliel persuada) non si lasci

scor-

scorrer di bocca, almeno impensatamente, qualche assioma più confacevole alla corruttela del Senso, che conforme a' rigori dell'Onestà. Quindi qual Savio potrete voi ritrovarmi fuor della Chiesa, il quale tra' precetti salubri, da lui lasciati, non confondesse perniciosissimi errori? Socrate, riputato il Maestro della Virtù, non introdusse nelle sue leggi la comunicazione scambievole delle mogli? esempio seguito poi da Catone, l'onor di Roma; e da Platone, l'oracolo della Grecia. Licurgo agli Spartani non approvò ogni più nocevole furto, purchè sapesse esercitarsi con artifizio, e con segretezza? E Solone agli Ateniesi non assentì ogni più nefanda lascivia, purchè venisse praticata da' liberi, e non da' servi? Aristotile non dubitò d'insegnar nella sua Repubblica, che se il numero de' figliuoli sia superiore alle rendite della casa, debban le Madri procurare l'aborto di quanti concepirannosi per innanzi; e che se i bambini nati riescano difettosi ne' membri, come ciechi, monchi, zoppi, od assiderati, in vece di allevarli con carità, si espongano in abbandono? E Seneca, il gran Morale, o con qual baldanza di formule, e di facondia, arrivò a celebrare quel furor vile, con cui l'uom disperato si dà la morte per impazienza di sopportare in alcun disastro la vita! E così Tullio, e Salustio, e Tacito, e Plinio, ed altri riputati miracoli di savièzza, quanto lodarono il perseguitare i nemici, il restituire gli affronti, e l'ambir gli onori, e l'indrizzare tutti i pensieri all'acquisto di quella gloria, che non è nostra, mentre tutta è fuori di noi! Or quale di queste sciocchezze vedrete voi nella dottrina di Cristo? Anzi ella è stata la prima, ch'abbia scoperti arcani reconditissimi di onestà, di mortificazion, di pazienza, di mansuetudine, di carità, di ubbidienza, di umiliazione. E questa dottrina sì santa saria potuta uscir di mente di un'uomo, il qual fosse sì scellerato? Da quali volumi avrebbe mai così bene potuto apprenderla, s'egli non se la fosse con esso sè recata dal Cielo? da quali Portici? da quali Università? da quali Licei? o almeno com'è possibile, che insegnandola non vi avesse mischiata qualche parola, o empia, o nociva, o inutile, o vana, o ridicola, o curiosa, o faceta, e più ordinata a lusingare l'orecchie, che a giovare alla volontà; e ch'essendo ella dottrina affatto inaudita per tanti secoli, e per altro ancor sì difficile, e sì severa, venisse nondimeno da esso proposta in modo, che renda subito pago ogn'intelletto disciplinato ed ingenuo, e dimostri in ogni sua parte tanta connessione di discorso, tant'apparenza di verità, tanta consonanza con la ragione, che nulla scorgasi detto per ostentazione d'ingegno, tutto per utilità di profitto; e ciò con tale aggiustatezza di stile, che gl'ignoranti tosto capiscano quanto è necessario a capire; i saggi sempre più ammirino quel ch'è negato d'intendersi; ed ogni genere di persone vi truovi documenti adattati al proprio bisogno, e documenti non ideali e pomposi (quali noi leggiamo ne' libri de' Savj umani) ma pratici e sussistenti? E volete voi persuadermi, che tal dottrina sia prole d'uomo, il quale si possa chiamare uno scellerato, non che un santo, quasi che i soli parti dell'intelletto non rassomiglino il Padre? Io per me chiedo a San Giacomo, il quale afferma, che chi già mai non fallisce nel parlare, egli è perfetto nel vivere: *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir*. Che per un poco parli bene un'ipocrito, io lo capisco: ma che in qualunque tempo, in qualunque luogo, di qualunque materia, sì che non se gli possa appuntare nè pure un'apice, che non ispiri un'altissima santità, o questo sì, che non è di uomo menzognere, ed ingannevole, ma veridico, ed innocente, perchè la maschera, come Seneca dice, può ben portarsi per alcun'ora su'l viso; ma non a lungo: *Nemo personam diu fert*.

Jacob. 3. 2.

V.

E pure o quanti secoli sono, che non fassi altro che ventilare e vagliare una tal dottrina, per mostrar che nulla ivi truovasi di mondiglia! Nominatemi un'altra Legge, nella cui spiegazione abbiano tanti uomini dotti impiegati gli studj, e logorata la vita, con tanto frutto di maravigliose specolazioni; che sia stata agitata in tante Dispute, dichiarata in tanti Volumi, dettata da tante Cattedre, stabilita in tanti Concilj, confermata in tanti Decreti, e che qual Diamante provato sotto un martello implacabilissimo, tanto più sia cresciuta ognora di credito, e di certezza, quant'è più stata in disaminazione, e in dibattimento. Anzi in altre Sette è accaduto appunto l'opposito. Perocchè quanto i lor Savj ne studiavano più, tanto ne intendevano meno. E così fecero fra' Gentili Anassagora, Platone, Omero, Aristotile, Cicerone, Seneca, Plutarco, Plotino, Porfirio, Galeno, ed altri

mol-

moltissimi, i quali poichè adulti di età, e versati nelle arti, vollero di proposito esaminare la Religione, nella quale erano nati, non solo la biasimarono come falsa, ma spesso ancor la beffarono come insana, quantunque poi o per debolezza, o per interesse, o per altri rispetti umani, dissimulassero in voce quell' opinione, che confidavano a' libri. E questo fu quello che indusse dappoi l' astuto Maometto a vilipendere nella sua Setta ogni sorte di lettere e di letture; ed a volere, che si decida ogni controversia col ferro da lui stimato nell'Alcorano il più giusto dilatator che vi sia della Religione. Ma che? Non potè per tanto ottenere, che a suo dispetto un' Avicena e un' Averroe non giugnessero a gran dottrina. Ed ecco ch'essi (i due più dotti fra' Mori) attestarono incontanente contro di quella Religione, che in pratica professavano; non dubitando di schiettamente asserire ne' lor volumi, che Maometto con la sua stolida Legge aveva insegnata la Beatitudine de' corpi, amata da' bruti, ma non degli animi, desiderata da' saggi; ed onorandola con quel celebre elogio che la compruova per una Legge non d'uomini, ma di Porci, simili a quei di Epicuro. Tanto è vero, che l' altre Sette difficilmente possono vantare un' uomo dotto, ch' abbiale seguite di cuore. Ma nella Legge Evangelica quanti io potrei quì contarvene in un sol fiato? Questa hanno esaltata con somme lodi i Dionigi, questa i Lattanzi, questa gli Arnobi, questa i Cipriani, questa gli Agostini, questa i Girolami, questa i Nazianzeni, questa i Basilj, questa i Bonaventura, questa i Tommasi, e questa innumerabili altri, che tutti furono d'intelletto acutissimo, e che, prescindendo dal punto ancor controverso, furono versatissimi in qualunque altra sorte di scienza, o umana, o divina, o naturale, o politica, o domestica, o pellegrina. Or come avrebbe però fatto un tal'uomo, che fosse stato il più reo di tutti, a guadagnarsi l'approvazione e l'affetto di tanti Savj, ed a guadagnarselo in modo, ch'essi non facessero altro in tutta la vita, che scrivere di lui, che sudar di lui, che predicar sempre lui? Perocchè poco sarebbe stato, che questi si fossero contentati di amarlo soli. Il più è, ch' avrebbon voluto, che tutti insieme i mortali al pari l'amassero, e che però tutti lo conoscessero al pari, al pari il pregiassero.

Alc. c. 18. 19. apud Bellarm. de Not. Eccl. c. 12.

VI. Ed in qual'altra Religione ha fiorito un sì bel Zelo? Parlino pur gli Sciti, parlino i Persi, parlino i Batttiani, parlino gl'Indi, parlino i Giapponesi, e mi dicano: Chi hanno essi giammai spedito in Italia per darci notitia delle loro care Deità? Nè pur'uno di loro si è mai voluto scomodar dalla patria a simile effetto: e nulla ad essi ha premuto, se i lor Pagodi fossero adorati da molti, ovvero da pochi; se vili, o nobili; se incogniti, o se famosi. Là dove quanti io potrei quì numerare a ciascun di loro, magnanimi Missionarj, che sempre là dall'Italia e andarono, e vanno, non per altro guadagno, che di dar loro a conoscere il nostro Dio! E con quanti stenti vi vanno! Pigliano volontariamente per questo perpetuo bando dalle lor terre natie, senza restarsi nè per preghiere di amici, nè per lagrime di parenti, nè per dolenti singhiozzi di Genitori. Rinunziano dignità, abbandonan ricchezze. Vanno a ingolfarsi in Oceani formidabili, quali per le scorrerie de'Corsari, quali per le insidie de' gorghi, quali per le furie de'Mostri, quali per le guerre implacabili de' Tifoni. Or avvampano sotto la Zona torrida, ora intirizziscono sotto i Trioni gelati. Indi senza viatico, senza guide, senza compagni, approdati in un'altro Mondo (Mondo, a cui pare che tema ancor di accostarsi l'istesso Sole) camminano, e i più di loro ancora a piè ignudi, per deserti asprissimi, per sentieri spinosi, per rupi orribili; e tracciando i Barbari ascosti per le Caverne a guisa di Orsi, gli sieguono, gli servono, gli accarezzano, non per altro interesse, che di ridurli al conoscimento di Cristo. E che vi pare di ciò? Un' uomo dunque, che fosse stato sì colmo d'iniquità, sarebbe mai pervenuto ad aver Ministri sì zelanti dell'onor suo, che per accrescergli sol più fama, e più culto, si soggettassero a tante incomodità, ed a tanti disagj? Benchè dissi poco. Doveva io dire, che gittasser per lui sì lieti la vita. Perocchè qual altro uomo ha giammai potuto ottenere, che tanti per amor suo si lasciassero crudelmente divorar dalle fiamme, squarciar da' ferri, lacerar dalle fiere, smembrare dalle cataste, quanti n' ha ottenuti Gesù?

VII. State quì un poco a sentire un pensier bellissimo. Quando il Re Davide bramò per riputazione levar dal Mondo il misero Uria, sapete come fece? Ricorse alle stratagemme. Scrisse una lettera al General dell'Esercito, e gli ordinò, che mes-

messolo nell'assalto alle prime file, tra i combattenti più folti? nel combattimenti più fiero, lo dovesse quivi lasciare in preda alla morte. Poi diede, è vero, ad Uria stesso la lettera; perch'egli la portasse, perch'egli la presentasse; ma gliela diede molto ben sigillata; nè mai sperò, che se'l meschino fosse venuto, benchè da lungi, ad intenderne il contenuto, o ad immaginarselo, dovesse andare contuttociò fedelmente a ricapitarla. Non già così fece Cristo co'suoi seguaci. Egli diè loro la lettera a tutti aperta. Si dichiarò nel suo Vangelo di esporgli a infiniti strappazzi, a infiniti strazj: *Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum*: ed altrove: *Injicient vobis manus suas, & persequentur, tradentes in synagogas & custodias, trahentes ad Reges, & Præsides, propter nomen meum*: ed altrove: *Venit hora, ut omnis qui interficit vos, arbitretur obsequium se præstare Deo*: ed altrove: *Tradent vos in Conciliis, & flagellabunt vos*: ed altrove: *Tradent vos in tribulationem, & occident vos*; ed altrove: *Trademini autem à parentibus, & fratribus, & cognatis, & amicis, & morte afficient ex vobis*. E pur chi può dire quanti sien'iti a ricapitar questa lettera fedelmente? L'hanno ricapitata a i Presidenti, l'hanno ricapitata a i Proconsoli, l'hanno ricapitata fino a i medesimi Re sopra i loro troni: e per dir chiaro, non han temuto di arrecar quel Vangelo, dove loro venivano dinunziate sì crude stragi, anche a quegli stessi, che le dovevano più rabbiosamente eseguire. E non è stata questa un'altissima maraviglia? O che costanza! o che cuore! o che fedeltà! E questa mai sarebbesi usata in grazia di un'uomo reo? Io so che ancora tra i Maometani, tra gli Etnici, tra gli Eretici, non è mancato per ventura qualcuno di questi Martiri volontarj, ch'abbia voluto anzi morire, che fallir di fede al suo sciocco Legislatore. Ma primieramente hanno questi sempre sofferte morti volgari, e tormenti brievi; e nessun'affatto si truova, ch'abbia ne'martirj durato costantemente, o i quattordici anni, come un San Gregorio di Armenia; o ancora i ventotto, come un San Clemente di Ancira. Che se pur quegli tolleraron talora morti assai lente, le tollerarono con tristezza, e con rabbia, non con riso, e con pace, come ciascuno de'Martiri Cristiani: ond'è, che se a Cicerone nella sua Filosofia parve impossibile che verun'uomo, per savio ch egli si fosse, gioisse incarcerato nel torro ardente di quel famoso Perillo Ingegniero tartareo; noi lo veggiam di fatto adempito in un'Antipa Vescovo, in una Pelagia Vergine, ed in un'Eustachio, anzi in tutta la sua famiglia, che dalla bocca del bue rovente mandavano per muggiti, voci di giubbilo, e cantici di trionfo. Senza che, quando ancora volessimo noi concedere, che talun degli altri sia morto con gran costanza, noi scorgeremo questo esser sempre accaduto in uomini, o di membra robuste, o di cervello ostinato, o di culto barbaro; non in vecchi, non in donne, non in giovanetti, non in fanciulli, non in bambini, di età cadente, di sesso imbelle, di mente docile, di animo pauroso, di cuor gentile, come è accaduto fra noi. E che spettacolo di pietà fu vedere un Vescovo Simeone, vecchio già di cento venti anni, cantare a guisa di soavissimo Cigno su la sua Croce! Vedere due fanciullini, Giusto, e Pastore, giubbilare tra le percosse! Vedere due bambinelli; Mammes, e Vito, gioire sopra il patibolo! Sentire Eulalia, nobile Verginella di tredici anni, che coperta tutta di piaghe grida al Tiranno, che presto, presto, vi faccia spargere sopra del sale assai, per renderla così cibo più saporoso al palato del suo Diletto. Più. Avranno quelli tollerati i tormenti, ma non gli avranno incontrati. Non avran fatto come se quel Giuliano, il quale temendo, per essere podagroso, di non potere arrivare in tempo al macello con gli altri Martiri, vi si fece a braccia portare velocemente da fortissimi servidori; non come Apollonia, che si gettò tra le fiamme; non come Agapito, che si lanciò tra le fiere; non come un'Antonio, che vestito tutto di bianco n'andò al Martirio, come a Convito Nuziale. Che se pur mai saranno iti anch'essi ad esporsi volontariamente a'Carnefici, non sarà dipoi più rimasto in loro potere di sottrarsene e di scamparne. Cominciarono a patir per amore, ma poi rimasero fra supplizj per forza. Non così ne'Martiri nostri. Questi venivano ogni momento pregati dagli avversarj ad aver pietà de'lor corpi. Erano lusingati con vezzi, allettati con promesse, combattuti con larghe offerte di oro, di gioje, di patrimonj, di onori, di dignità; ma con tanto poco profitto, che vi fu più tosto un Cipriano, sì chiaro Vescovo, il quale, posto già col capo sul ceppo, dichiarò Erede di tutto il suo

Matt. 10. 16.
Luc. 21. 12.
Jo. 16. 2.
Matth. 10. 17.
Matt. 24. 9.
Luc. 21. 16.

suo quel Carnefice, che lo dovea decollare. E finalmente, quand altro pur non vi fusse di differenza, quegli altri furon sì pochi, che in una mano può raccorsi il lor numero, e possono in un fiato ripetersi i loro nomi; là dove i Martiri Cristiani son tanti, che assorbiscono ogni notizia, mentre ben'undici millioni ne annovera il Genebrardo, de'più antichi, de'più certi, de' più famosi.

VIII. So quel che forse voi quì potreste con acutezza rispondermi, come Ascoltatori ingegnosi. Ed è, che l'aver sortito di molti Martiri, è segno di aver anche incontrati di molti Persecutori: e che però può sospettarsi a chi anzi si debba credere nella Causa di Cristo, se a chi il difese come suo caro amico, o a chi perseguitollo come malevolo. Ma notate da quanti lati io vi abbatta una simile opposizione. E' vero aver Cristo incontrato di molti Persecutori; ma primieramente io non so, se più sieno stati i Persecutori, o più i Martiri; mentre un sol Persecutore bastava ad uccidere molti Martiri, e nessun Martire avea bisogno di molti Persecutori. Dipoi, chi non vede quanto più debba apprezzarsi la testimonianza di chi per Cristo morì, che di chi pugnò contra Cristo? A perseguitare qualunque basta un leggiero error d'intelletto, un sobbollimento di sangue, un moto d'invidia, un'empito di furore. Ma a dare per qualcun la sua vita, e a darla in tanta atrocità di tormenti, e a darla con tanta pace di cuore; quanto alta stima ricercasi di colui, per cui vien a darsi, quanta costanza? quant'animo? quanta fede? Qual dubbio adunque, che nella Causa di Cristo più deva prezzarsi l'attestazione di un Martire, che di cento Persecutori? Aggiungete la diversità singolare la qual passava tra' Persecutori, ed i Martiri. Perocchè la maggior parte de'Martiri furon' uomini, vivuti fin da' primi anni con molta integrità d'innocenza: rapiti quali da' Chiostri, e quali dagli Eremi, quali dalle Accademie, e quali dagli Altari: uomini savj, giusti, modesti, riverenti, mortificati, ed in cui gli stessi Avversarj non ritrovavano altro a punir che la Fede; siccome Plinio un di loro il testificò, scrivendo a Trajano, cioè ad un' Imperadore, cui ben per altro sapea, di dover più piacere accusandoli, che lodandoli. Là dove i Persecutori chi furono, se non uomini la maggior parte ignoranti, sordidi, audaci; allevati ne' Lupanari, cresciuti ne' Circi, e spesso usciti dal ruolo de' Gladiatori? Direte dunque, che Cristo è stato perseguitato? Verissimo. Ma da chi? Da un Nerone? che fu l'aborto dell'umana Natura; da un Domiziano, trucidato da' suoi come mostro di crudeltà; da un Gallieno, detestato dagli Scrittori, come portento d'infamia; da un Galerio, divenuto poscia sì esoso e sì abbominevole; non dirò a' nemici, non dirò a' sudditi, non dirò a' famiiari, ma a sè medesimo, che si uccise di proprio pugno; da un Trajano sozzissimo (non ho termini da rammemorarvi il suo vizio senza rossore, tanto è nefando) da un Decio, da un Diocleziano, da un Massenzio, da un Licinio, da un Massimino, ciascun de' quali parve nato a infamare la stirpe umana. E però dunque si troverà mai veruno sì mentecato, che stimi Cristo il più scellerato uomo del Mondo, perch' egli è stato perseguitato da uomini sì scellerati? Anzi, se si considera sottilmente, quest' è il più robusto argomento, che possa addursi della sua gran santità, non vi essendo forse altra cosa, che più comprovi la chiarezza somma del Sole, quanto il grand' odio, che mostrano a lui di avere tutti gli Uccellacci notturni.

IX. Ma forse che somiglianti Persecutori finalmente prevalsero contro a Cristo? Non può negarsi, che qualor'altre Religioni incontrarono Avversarj famosi, presto cederono, ora sbigottite dall' autorità, ora oppresse dalla potenza. La nostra dove più stabilissi, che fra' nemici? Se fu Città, che più rabbiosamente prendesse a perseguitare il nome Cristiano, questa fu Roma. Non fu ella contenta di satollare nel nostro sangue le arene de' suoi Teatri, e le fauci delle sue Fiere; ma fuori ancora de' suoi confini anelando ad esterminarci, insino in Affrica, insino in Asia spedì rabbiosi Proconsoli, a cercarci nascosti, a condannarci accusati, a trucidarci costanti. Ma poi ch'ha fatto? E' finalmente anche giunta a cedere il trono a chi tanto perseguitò. Ha donate a noi le sue Reggie, a noi li suoi Tempj, a noi le sue preminenze su l' Universo, ed è divenuta la più appassionata tutrice del Cristianesimo, quella che ne fu la più atroce persecutrice. E come dunque un' uomo, che dir si possa il più malvaggio del Mondo, ha potuto tanto? Ha egli forse ciò vinto con forza d'armi? con innondazioni di eserciti? con turbini

di terrori? Appunto. Si è valuto a sì grand'acquisto non d'altro che della lingua di dodici Pescatori, scalzi, mendici, illitterati, spregevoli, e quel ch'è peggio, Giudei, cioè di una gente allora al Mondo abbiettissima e abborritissima. E con questi egli ha tolto a Roma l'Imperio, con questi debellati nemici, con questi domati Barbari, con questi soggettatosi il fasto de' Letterati. Il Senato Romano collocò Alessandro Magno nel numero de' suoi Numi, e perchè? Perchè credette non poter' esser un semplice uomo colui, che nello spazio di dodici anni si avea soggiogato tanto di Mondo. E pur'Alessandro sel soggiogò, mentr'egli era ancora vivente, e Signor di molti tesori, e padrone di molti popoli. Là dove Cristo dopo essere crocifisso lo soggiogò, ed il soggiogò senza spesa di danari, o senza strepito d'armi; *non ferro, sed ligno*; e vi sarà chi non sol non l'adori come uomo Divino, ma lo condanni come il peggiore degli uomini?

S. Aug. in Ps. 34.

X. So ch'egli finalmente a così grand' opera si è valuto di quella facoltà sovrumana, che presso noi porta il nome di prodigiosa. Ma può dunque essere il peggior'uomo del Mondo quegli, al cui nome riverenti soggettansi gli Elementi, e palpita la Natura? Chi consigliotti, o gran Principe de'Pianeti, a deplorare vestito a bruno la morte di un Crocifisso, al cui supplizio, s'egli era un Dio menzognere, tu dovevi anzi brillare per allegrezza, che asconderti per orrore? Chi v'indusse o pietre a spezzarvi, o tombe ad aprirvi, o rupi ad isviscerarvi in sì infausto giorno? Questa fu dunque la bella gratitudine, che mostraste al vostro Fattore, risentirvi e sdegnarvi quando morì chi peggior di Lucifero avesse ambito, non già di unirsegli come collega nel Trono, ma di signoreggiarvi come Monarca? Che se pur dirassi da qualche insano, che questi ricevè su la Croce il gastigo condegno di tanto ardire; come poi dunque ad una semplice invocazion del suo nome son tanti i muti, che imprendono a favellare, gli storpiati, che ad andare, i sordi, che ad ascoltare, i ciechi, che a mirar chiarissimamente, e sino i morti, che ritornano a vivere? *Quomodò potest homo peccator hæc signa facere?* Dirò anche più. Nominate a i Diavoli un'altro nome, qual voi volete. Nominate Maometto, nominate Ali, nominate Amida, nominate il Messia futuro, e vedrete se se ne ridono. Nominate Gesù, e vedrete un poco, se il temono, se ne tremano. Gesù, Gesù, questo è stato alla fine quel solo nome che gli ha storditi, che gli ha snervati, che gli ha messi tutti in conquasso. Ed o con quanta ragione diciamo però noi, che un tal nome sia stato un'Olio versato sopra di tutti! *Oleum effusum nomen tuum.* A noi egli è stato un'Olio medicinale, che a mille e mille ha renduto di subito la salute: ma a i Demonj è stato un'Olio bollente. Mi ricordo aver letto, che nella Guerra fatale della Palestina, vedendo quei di Cirsa come i Romani già già salivano felicemente le mura della loro Città, senza che vi fosse più modo o di ritenerli, o di risospingerli; versarono loro addosso certi gran vasi di bollentissimo olio, il qual passando a gli assalitori le armi, e penetrando nell'intimo delle carni, anzi quasi già delle viscere, della vita, gli facea giù traboccare a forza nel fosso, smanianti come di rabbia. O che paragone vivissimo! Già vincitori per tutto 'l Mondo i Demonj spiegavano gli stendardi, già s'impadronivano d'ogni posto, già s'impossessavano d'ogni piazza, quando si sparse sopra loro quest' olio (ahi quanto focoso!) si sparse sopra lor questo nome, *Oleum effusum nomen tuum*; e questo così gli afflisse, che gli fe tutti precipitare in quel baratro dondo audaci si erano avanzati all'assalto: *Dejecisti eos, dum allevarentur.* Quindi è, Uditori, che non prima il nome di Gesù fu sentito risonar glorioso nel Mondo, che tutti gli Oracoli di Lesbo, di Delfo, di Delo, di Effeso, di Dodona, di Dafne si ammutolirono; tutti i Demonj rimaser privi di forze, privi di fiato, e propriamente si può dir, che perderono la favella, a segno tale, che quell' iniquo di Porfirio ebbe a dire per somma rabbia: *Ex quo Jesus colitur, nihil utilitatis à Diis consequi possumus.* Che vi par per tanto Uditori? Effetti sì alti, sì cospicui, sì celebri, sì stupendi, volete dunque che vengano ad operarsi con l'invocazion del più perfido fra' mortali? Chi mai sarà tanto pazzo, che sì freneti- chi, contro ad ogni dettame, non dirò già sovranaturale, e celeste, ma naturale, ed umano? Ma s'è così, torniamo dunque a conchiudere chiaramente, che Cristo è Dio, mentre come dapprima abbiam dimostrato, o convien che sia somma

Cant. 1. 3.

Ps. 72. 18.

ma la sua malizia, o convien che sia certa la sua Deità. E s'egli è Dio, basta questo. Non accade ch'io qui mi stanchi a provar per veri gli articoli, che da lui ci son dati a credere, il Simbolo, i Sagramenti, altri dogmi tali. Siano pur questi difficili ai sensi vili, sian'astrusi, sian'ardui, che importa ciò? siam sicuri di non errare, dove errar non possiamo, se Dio medesimo non ci è cagione di errare.

SECONDA PARTE.

IX. O'Questa mattina sì, che avete davvero brontolato di me dentro voi medesimi, tacciandomi di un de'due, o di aver fatta una predica molto inutile a questa Udienza, o di aver mostrata di quest'Udienza una stima molto cattiva. Ed era predica questa da farsi in N. Città così sviscerata al nome di Cristo, e non più tosto da riserbarsi per quando un vento contrario vada a sbalzarmi su le riviere di Tunisi, o su le coste di Algieri? Perdonatemi, o miei Signori, se così dite, perchè con le scuse che da principio io premisi, avea presupposto di ovviare bastantemente a una simile opposizione. Ma, dacchè voi mi necessitate a parlare con libertà, vi prego almeno a non vi sdegnare s'io parli. Io forse ho errato in far questa predica a voi, perchè tra'Cristiani voi dovet'essere, sì come de'più antichi, così probabilmente de' più innocenti. Ma nel resto io porto opinione, che tra'Cristiani, niun'altra cosa dovrebbe oggi ripetersi, ed inculcarsi più spesso da tutti i pergami, quant'è che tengano fermamente per vera la loro Fede: Perocchè come mai sarebbe possibile, che la tenesser per vera, e che nondimeno vivessero come quei che la tengono per bugiarda? Come quei dissi? Peggio, peggio, assai peggio dovea io dire; mentre tal vizio è frequente tra'Cristiani, che nè pur'è usato fra'Barbari. Nominatemi un'uomo di qualunque altra abbominevole setta, il quale ancora nel suo paese medesimo, tra'suoi popoli, si vergogni di professarla. Non si vergogna nè il Turco di usar da Turco, nè il Giudeo di far da Giudeo, nè il Gentile di vivere da Gentile; solo il Cristiano io ritruovo, che si vergogna di trattarsi da Cristiano. Sentite s'io dico il vero. Sarà un Cavaliere de'vostri, il quale ha stabilito in suo cuore di ricattarsi di qualche affronto a lui fatto da un suo nemico: arma per tanto una squadriglia di sgherri, e con questi comincia a tendergli insidie, or per la Città, or per li Campi, ed a perseguitarlo alla vita. Or bene. Se a voi fosse commesso di distornare quest'uomo da un tal pensiero, quali argomenti voi cerchereste di addurgli per più efficaci? Gli direste voi forse: Signor mio caro, ricordatevi d'essere Cristiano; però disarmate pur, disarmate, perchè a voi non è lecita la vendetta? Sarebbe al certo tenuto per uomo semplice, chi di voi così favellasse; e quel gentiluomo si riderebbe per lo meno di voi, richiedendo in voi più di senno, e meno di zelo. Là dove se voi gli provaste, che a lui siccome a Cavalier non convenga una tal vendetta, o veramente se gli diceste questo essere l'ordine del suo Principe, o questo il desiderio della sua Dama; egli non si recherebbe a vergogna di darvi orecchie. E se alla fine pur convinto, e commosso, s'inducesse a conchiudere una tal pace; credete voi ch'egli avrebbe animo di protestarsi così: Perdono al tal mio nemico l'offesa fattami, perchè la Religion, ch'io professo, così m'impone: son Cristiano: *Non erubesco Euangelium*? Terrebbe questa in un Cavaliere par suo per formula di deriso, e di disonore; cosa che non terrebbe, quand'ei dicesse di perdonare in grazia della sua Dama, o d'ordine del suo Principe. E voi riputate la vostra Religione per vera? Non può essere, Signori miei, non può essere. Perocchè come mai sarebbe possibile, che non sol voi lasciaste di praticare ciò ch'ella insegna (che si può attribuire a fragilità) ma che vi riputaste a viltà, o per dir meglio, che vi recaste ad infamia di praticarlo? Anzi come sarebbe possibile, che nè pure voi lo lasciaste praticare ad altrui con franchezza, e con libertà? Direste voi che tenessero già la nostra Religione per vera que'Presidenti, que'Proconsoli, o que'Tiranni, i quali a'tempi antichi vietavano a'Cristiani di professarsi liberamente per tali, e gli costrignevano a chiudersi o nelle Catacombe, o ne'Cimiterj, quando volevano celebrare i Misterj più sacrosanti? Non credo già. Ora ditemi. Non costringete i vostri pari voi pure a cercare, se non le Catacombe più occulte, almeno le Chiese più solitarie, e se non i Cimiterj più oscuri, almeno le

Rom.1.16.

Cappelle più ritirate, per salvarsi da' vostri motteggiamenti, quando essi vogliono con qualche senso maggiore di divozione assistere agli uffizj divini, o ristorarsi del pascolo celestiale? E quante beffe vi fate di quella Giovane, perchè ama di vestir con antica semplicità? quante di quel Giovane, perchè gode di praticar con santissimi Religiosi? Ed è altro questo, che un oppugnare apertamente la pratica della nostra Religione, come facevano que' Tiranni infedeli? Questa differenza io ritruovo tra quegli, e voi, che quegli l'oppugnavan col ferro, voi con le beffe, le quali spesso son del ferro medesimo più pungenti; sì che taluno, il quale per le zagaglie avvelenate de' Barbari non si rimarrebbe di trattarsi pubblicamente da ottimo Cristiano, se ne ritrarrà pe' motteggiamenti festevoli de' compagni. E pure udite anche peggio. Le scelleratezze più enormi, le carnalità più brutali, vietate sì apertamente da quella Legge, che voi professate per vera; queste son da voi sovente vantate come prodezze, come beatitudini, come glorie, e le premiate anche in altri, quando le udite, con ricompense di approvazione, e di applauso, e ne ornate le vostre composizioni, e le ammettete nelle vostre Accademie, e fate di esse risonar più festosi i vostri Teatri. E questa è fede, Signori miei, questa è fede? Che si pecchi, io so che non tende dirittamente a sbarbar da noi l'abito della Fede; ma che si appruovi il peccare, che se gli applauda; aimè che questo comincia troppo a sapere d'infedeltà. Perocchè, che altro significa in buon linguaggio essere infedele, se non che avere opinioni opposte a gl'insegnamenti di Cristo, e un lodar ciò ch'egli vitupera, ed un vituperare ciò ch'egli loda? Pur troppo dunque ebb'io ragione di credere, che oggi giorno niun'altra cosa tanto sia necessaria fra' Cristiani, quanto por Cristo presso di loro in istima di vero Dio, perchè, così pare a me, che infallibilmente gli sarebbe portato maggior rispetto, nè si terrebbe ad infamia quel ch'egli reputa onore, nè ad onore quel ch'egli reputa infamia. Fate dunque stamane questo proponimento necessarissimo: e ve ne prego in grazia di quella Fede che professate; di non lasciarvi uscir di bocca in futuro parola alcuna, la quale ridondi o in approvazione del vizio, o in disapprovazione della virtù. Non isfuggite quelle occasioni, le quali vi si presentano, di professarvi liberamente per uomini Cristiani; di tollerare, come Cristiani, pazientemente le villanie; di stare, come Cristiani, religiosamente ne' tempj; di mantenere, come Cristiani, perfetta tra voi la pace, la concordia, la carità, tanto propria nostra; di non succhiare, con modi ancora spietati, il sangue de' Pupilli, ovvero de' Poveri, che pur è sangue di Cristo; e quando questo adempiate, allor poi doletevi di chi venga a farvi nel cuore del Cristianesimo un tal discorso, qual dovea serbarsi per Tunisi, o per Algieri.

PRE-

PREDICA VIGESIMAPRIMA.

Nel Venerdì dopo la Terza Domenica.

Jesus ergo fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem. Hora erat quasi sexta. Venit Mulier de Samaria haurire aquam, &c. Jo. 4. 6.

I.

Ue contrariissimi affetti genera nel mio cuore questo successo della odierna Samaritana, ch'io già presuppongo notissimo a ognun di voi: e sono appunto una fervente speranza, e un freddo timore. Perocchè mentre profondamente io considero da quanto poco dipende la salute di sì rea femmina, subito mi si sveglia nell'animo un'ardito pensiero, il quale mi dice: Se così è, poco dunque ci vuole affin di salvarsi. Ma, oimè, che si leva tosto in contrario un pensier palpitante, il quale mi replica: Se così è, basterà dunque ancora poco a perire. E' vero che questa misera Peccatrice non per altra ragione diventò santa, se non perchè s'imbattè casualmente a quel Pozzo, dov'era Cristo affaticato ed ansante, ed ivi interrogata da lui, si contentò di reprimere quella voglia, la qual avea, di cavare allora dell'acqua, per udirlo alquanto discorrere di materie a lei salutari. Ma fatè voi ragion che veduto, non gli avesse in verun modo voluto prestare orecchie; ma avesse detto: Adesso ho altro che fare; son affretata, son' arsa: e poi, l'ora è tarda; *hora est quasi sexta*; convien ch'io torni alle mie faccende dimestiche; quanto è probabile, che mai più non dovesse incontrare nell'avvenire una congiuntura sì comoda qual' ell'ebbe da rientrare in se stessa, e da ravvedersi! Da questa considerazione io sollevo sbigottito il mio spirito a domandarvi: Chi è tra noi, Signori miei cari, il quale faccia gran caso di un piccolo movimento interiore, il quale talor ci stimoli alquanto a mortificarci, di un piccolo impulso, di una piccola ispirazione, o di una azion minutissima di virtù? E pure, quell'azion di virtù sì minuta era forse il principio, da cui dovea derivare la nostra beatitudine: e sì come trascurato il principio, nè meno si ottiene il fine; così trascurata quella minuzia, nè meno avviene che ottengasi il Paradiso. O' Padre (voi mi direte) com'è possibile? Volete dunque che da una minuzia dipenda la salute eterna di un'uomo? Mentre parlate così, voi volete atterrirci, non istruire. Voglio atterrirvi? Ah sì, ch'io voglio atterrirvi (ve lo confesso) ma perch'io sono atterrito: *Territus terreo*, dirò tremante col Padre Santo Agostino. Non però voglio atterrirvi con vane esaggerazioni, voglio atterrirvi con sodissime verità. Io vi prometto di non vi dir se non quello, che mi fa riscuotere tutto da capo a piedi, quand'io vi penso; e che se ancora non è bastevole a rendermi meno iniquo, mi fa non essere almanco più incorreggibile. E che cosa è questa? Quella proposizione appunto, che a voi parea così strana, cioè, che da una minuzia talor dipenda la salute eterna di un' uomo. Questa proposizione è quella che fa tremarmi, questa è quella ch'io qui mi accingo a mostrare, perchè ognun vegga una volta quanto sia vero, che la buona opportunità vuol' essere presa a tempo per li capegli, che son le piccole cose.

II.

E primieramente io non credo, che vi parrà per altro strano di udire, che da cose piccole possano derivare cose grandissime. Non ci predicano quasi altro i Naturali nelle loro considerazioni, i Politici nelle loro avvertenze, i Morali nelle loro massime. Basta dare un'occhiata d'intorno al Mondo per chiarirsene in un momento. Non è già solo il granellino di Senape quello che nella Palestina si vanti di giugnere a tanta altezza, che agguagli gli alberi, nò che avanzi le biade. Tutte quelle selve, le quali co' loro tronchi somministrano tante aste agli Eserciti, tante navi all'Oceano, tanti sostegni alle case, tanti materiali alle macchine, tanti ricetti alle fiere, tanto nutrimento alle fiamme; se ci volessero fedelmente

scoprire la loro origine, mostrerebbono alla fin' altro, che minutissimi semi, stati talora o spazzatura de' piedi, o scherzo degli uccelletti? Non accade, che scagliandosi un fulmine dalle nuvole, faccia fracasso sì grande, per ostentare la sua maravigliosa potenza. Abbatta pure le torri, percuota i gioghi, incenerisca i boschi, sgomenti i popoli: ben si sa da qual piccolo vaporetto egli ebbe i natali. E quei gran Fiumi, che del continuo pellegrinando pel Mondo ne vanno tanto orgogliosi, che vogliono porre i termini alle Provincie, e togliere il nome al Mare, e però anch' essi or portano sopra il dosso armati navilj, or contribuiscon dal seno grossissime pescagioni, e ora infuriati uscendo dagli argini recano strage a gli armenti, inondazione a' campi, esterminio alle biade, assedio alle case, solitudine alle Città, questi gran Fiumi medesimi, se si potessero rivoltare talora indietro a mirare i loro principj, quanta cagione avrebbono di umiliarsi, mentre vedrebbono, o che semplici villanelle vi guizzan' entro per giuoco, o che stanchi pellegrini gli saltano per insulto! Tanto è comune alle cose ancora maggiori derivar dalle minime. Così son famosi gli incendj sorti da una favilla, così i contagj sparsi da un fiato, così i tremuoti originati da un' alito. Ma senza ciò, se si considera il corso degli avvenimenti morali, chi non sa come da cagion leggerissima può accadere, che uno, o da altissima dignità cada in un vilissimo stato, o da un vilissimo stato sia sollevato ad altissima dignità? Abigaille di cittadina privata, arrivò ad essere tolta da un Davide per consorte, così a cignere ancora un giorno la fronte di corona Reale. Ma ciò donde avvenne? Da una tal buona creanza, la qual' ella usò co' servi di Davide, nel portar loro un rinfresco. Rebecca di semplice garzoncella, arrivò ad esser data ad Isacco per isposa, e così a divenire anche un tempo procreatrice del promesso Messia. Ma ciò donde accadde? Da una tal facile cortesia, ch' ella mostrò col messo d' Isacco, nell' offerirgli dell' acqua. Là dove Aman, quel sì celebre Favorito del Re Assuero, donde venne alla fine a cader di grazia, a perder la dignità, a perdere le ricchezze, a perder la prole, ed a morir' anche appeso qual pubblico malfattore sopra un patibolo? Non da altro venne, che dall' aver lui preso a piccarsi, che un Mardocheo, uomo popolare,

1. Reg. 25.

Gen. 2. 4.

uomo povero, non lo salutasse a suo modo: *Non flecteret sibi genu*. Che dirò della milizia? che del traffico? che dell' arti? che delle lettere? Non fu per certo un' accidente lievissimo, che Protagora divenisse in Grecia Filosofo sì ammirato? Guardate donde accaddette, e maravigliatevi. Era già Protagora un vile contadinello, quando portando egli un dì su le sue tenere spalle un fascelletto di legne al vecchio suo Padre, si abbattè casualmente in Democrito, Filosofo di gran nome, il quale veggendo quelle legna legate insieme con grandissima aggiustatezza, dimandò al fanciullo s' avea fatt' egli quel fascio. E rispondendo quegli di sì. Pruovati un poco, gli soggiunse Democrito, a sciorlo, ed a ricomporlo all' istesso modo. Ubbidì Protagora prontamente, e con egual' arte ed industria rilegando insieme le legna, se le recò di bel nuovo sopra le spalle. Dal che congetturando Democrito in quel figliuolo ingegno ed indole opportuna a gli studj, l' invitò a vivere sotto la sua disciplina, lo educò, lo sostenne, lo addottrinò, e lo rendè Filosofo non minore di tal Maestro. Fate ora voi ragion, che Protagora, o non avesse composto con tale aggiustatezza quel fascio, o non avesse incontrato in tali congiunture quel Savio; quanto è probabile ch' ei si fosse sempre rimasto a guidar l' aratro, in cambio di esercitare la penna? e a solcar le campagne, in cambio di vergare le carte? E di simiglianti successi io potrei raccontarne quasi infiniti in qualunque genere, se non mi premesse di accostarmi più da vicino ad esemplificare nelle opere della Grazia, senza vagar tanto per quelle della Natura.

Esther 3. 2.

Aul. Gell.

III.

Presupponete adunque che Dio, conforme allo stile ch' ei tiene nell' ordine della Natura, proceda ancora nell' ordine della Grazia; altrimenti da quello, che noi vediamo, non ci potremmo sollevare ad intendere quello, che non vediamo, come pur pretendea San Paolo a' Romani, quand' egli disse, che *Invisibilia Dei per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*. Ha dunque Iddio, quanto alla sua volontà antecedente, non pur di segno (per favellar co' Teologi) ma ancora di beneplacito, destinata a tutti la gloria del Paradiso; e però veramente vorrebbe che la conseguissero tutti, che non la perdesse veruno: *Deus vult omnes homines salvos fieri*. Ma essendo l' istesso il fine a cui tutti dobbiamo giugnere, non son però l' istes-

Rom. 1. 20.

1. Tim. 2. 4.

l'istesse le strade da giugnere ad un tal fine. Anzi nella vita di ciascun'uomo Iddio vede, come le Scuole c'insegnano, innumerabili connessioni, concatenazioni, o serie di avvenimenti, le quali, come tante strade maestre conducono, altre dirittamente alla gloria, altre dirittamente alla perdizione: *Vias vitæ, & vias mortis*. Ora, che l'uomo s'incammini più tosto per una di queste strade, che per un'altra, dipenderà talora da opere piccolissime. L'udire, o 'l non udire una predica; il leggere, o 'l non leggere un libro; il parlare, o 'l non parlare con una persona; l'andare, o 'l non andare a una veglia, può esser quello, che o c'incammini al Cielo, o c'incammini all'Inferno. Dissi, c'incammini, vedete, perchè non dipenderà la nostra salute immediatamente da tali azioni, ma dipenderanne rimotamente, in quella maniera medesima, onde abbiam detto potere azioni anche minime incamminare naturalmente un Mondano a gran perdite, o a grandi acquisti: *In tantùm ut si priora tua fuerint parva*, come dicea quell'amico di Giob, *novissima multiplicentur nimis*. Non si sgomenti, se a qualcuno non paja di avere ancor bene appresa una tal dottrina, perch'io la renderò con gli esempj manifestissima a chi che sia, benchè digiuno d'ogni perizia scolastica. Pigliamo dunque per maggior' intelligenza di ciò un nobile avvenimento, che vien descritto dal Padre Santo Agostino. Racconta il Santo, come dimorando l'Imperadore Teodosio nella Città di Treveri a rimirare i famosi giuochi del Circo, due Cortigiani si vollero appartar da quello spettacolo; ma non sapendo frattanto ciò ch'essi fare, si avviarono unitamente fuor delle mura, per goder la vista innocente della campagna. Passarono d'una in altra strada, d'uno in altro ragionamento, finchè s'incontrarono in una solitaria boscaglia, dove abitavano sotto una rozza casuccia alcuni penitenti Romiti. Entrarono per curiosità in quel tugurio, e mentre, come accade, ammiravano l'angustie dell'abitazione, e la penuria de' mobili, videro un libro assai logoro, che giacea sopra un' tavolino. Uno di loro il piglia, l'apre, e s'avvede contenersi in esso le azioni del grand' Antonio. Comincia a leggerle, prima per curiosità, dipoi per diletto, indi sente anche a poco a poco infiammarsi all'immitazione. Quando all'improvviso, avvampando tutto nel cuore di un'amor santo, e nel volto di un vergognoso rossore prorompe in un sospiro, e dice al compagno: Poveri noi, che seguitiamo una strada tanto diversa! *Dic quæso te, omnibus istis laboribus nostris, quò ambimus pervenire? quid quærimus*! Ditemi un poco per vita vostra, o Signore, che pretendiamo noi con tante fatiche, con tanti servizj, con tanti corteggi, con tante umiliazioni; che pretendiamo? Possiamo mai sperar più, che di conseguir la grazia del Principe? *Major ne esse poterit spes nostra, quàm ut amici Imperatoris simus*? Ma chi ne assicura, che vi arriviamo? La vita è breve, la gioventù fallace, le forze manchevoli, i concorrenti molti, i carichi pochi. E poi, quando ancor vi arrivassimo: *Quid ibi non fragile plenumque periculis*? che avrem noi fatto alla fine? avremo fatto altro che cambiare fatica con fatica, servitù con servitù, pericolo con pericolo? Quante invidie ci assedieranno, quanti odj, quante persecuzioni, quante calunnie? Non ci converrà vivere sempre in timore, e star sempre in guardia? All'incontro, per diventare amico di Dio, basta il volerlo, niuno cel potrà mai contendere, e niun levare: *Amicus autem Dei, si voluero, ecce nunc fio*. Indi tornò a fissare gli occhi sul libro; e quasi assorto per la gran mutazione, che lo agitava nell'animo, leggeva insieme, e gemeva; or nella faccia pallido, ed or' acceso; ora pensieroso, ed or lagrimante. Finalmente richiude ad un tratto il libro, e battendo la mano sopra la tavola, dice risolutamente al compagno: Or quanto a me, io del tutto ho già stabilito di non mi partir più di qui. Da quest'ora, ed in questo luogo io mi voglio consacrar tutto a Dio: però se voi non mi volete immitare, rimanetevi di sturbarmi: *Ego jam Deo servire statui, & hoc ex hora hac in hoc loco aggredior: te si piget imitari, noli adversari*. Come ripigliò l'altro, commosso da tal'esempio: non piaccia a Dio, ch'io a me ritenga la terra, a voi lasci il Cielo. O ambidue ci ricondurremo alla Regia, o chiuderacci questo tugurio ambidue. E così risolutisi di nè men prima tornare all'Imperadore, gli mandarono dentro un foglio l'avviso della loro concorde risoluzione; e deposti di subito gli Ori, e gli Ostri, si coperser di un sacco, si cinsero d'una fune, si chiusero in una cella; ed ivi in somma mendicità, sempre squallidi, sempre scalzi, menarono tutto il resto dei loro dì, non mai però più famosi al Mondo, che quando lo disprezzarono. Ora ditemi un

S. August. Confess. lib. 8.

poco,

poco, Signori miei. Tante opere buone, che questi due novelli Romiti dovettero di poi fare, tante vigilie notturne, tanti salmeggiamenti scambievoli, tante contemplazioni profonde, tanti digiuni severi, tante flagellazioni sanguinolente, con cui dovettero sicuramente acquistarsi la gloria del Paradiso; tutte queste cose donde hebbero quel principio, chiamato già ne' Proverbj *initium viæ bonæ*? Mirate donde: dall'essersi ritirati da uno spettacolo. Quindi Iddio dispose, che uscissero a camminare; dall'uscire a camminare, che incontrassero il Romitaggio; dall'incontrare il Romitaggio, che leggessero il libro; dal leggere il libro, che s'infiammassero di sentimenti divoti; quindi che abborrisser la Corte, che abbandonasse la Casa, che abbracciassero il Chiostro, che camminassero su la regia via della Croce. Là dove fingete voi, che si fossero trattenuti a quei giuochi, a cui forse potevano intervenire senza grave rimordimento; sarebbe accaduto verruno di questi casi? E' moralmente certo che nò: mercecchè tutte le cose, se noi vogliamo dar credito all'Ecclesiaste, hanno una tal loro propria opportunità, a cui sono affisse: *Omni negotio tempus est, & opportunitas*. E però più tosto saria seguita una serie di avvenimenti molto diversa, la qual Dio sa dove gli avrebbe condotti: perocchè avrebbono probabilmente perseverato nel servizio del Principe, nella vanità delle Signorie, ne' vizj del Secolo, e per conseguente ancor ne' pericoli dell'Inferno. Debbono dunque riconoscer essi la loro eterna salute (non già come da cagion prossima, ma come da cagione rimota) dall'aver lasciata una ricreazione non sì lodevole. Questo fu a guisa di quella piccolissima fonte, veduta poi da Mardocheo convertirsi in fiume sì vasto: Questa fu a guisa di quel piccolissimo sasso, veduto poi da Daniele cambiarsi in montagna sì smisurata.

Prov. 16. 5.

Eccli. 8. 6.

Esth. 11. 10.

Dan. 2. 35.

IV. Ora figuratevi che da sì lievi cagioni incominciassero quasi tutti coloro, che noi sappiamo essere di presente arrivati ad eccelsissimi gradi di perfezione, di santità, di miracoli. Certamente pochissimi fur que' Santi, che nacquer Santi: nella Legge vecchia un Geremia, nella nuova un Giovanni. La maggior parte degli altri non nacquero Santi, ma diventarono. E che diventassero, qual ne fu la cagione? ad uno fu l'aver gittate le cetere e le chitarre, per correre un poco dietro ad un uomo pio, che con grandissimo accompagnamento di gente passava per la via pubblica, come accadette a San Rinieri il Pisano; ad altri fu l'aver contemplato attentamente un cadavero, come a San Francesco Borgia; ad altri fu l'aver perdonata pietosamente un'ingiuria, come a San Giovanni Gualberto; ad altri l'aver sovvenuto cortesemente un mendico, come a San Francesco d'Assisi; ad altri l'aver tollerata innocentemente una prigionia, come a Santo Efrem Siro; ad altri l'aver udita casualmente una predica, come a San Nicola di Tolentino; ad altri l'esser caduto vergognosamente nel loto, come al Beato Consalvo Domenicano; ad altri l'aver ricevuto opportunamente un rimprovero dalla Madre, come a Santo Andrea Corsini; e ad altri non più, che l'aver servito caritatevolmente a una Messa, come a Marcello Mastrilli quel gran Campione della mia sacra Milizia, il quale giunto al sepolcro di San Francesco Saverio ricevè un chiarissimo lume di essere stato colà chiamato all'onore di combatter per Cristo, e di trionfare con tanta novità di stupori; perchè una volta in Napoli ricercato, mentr'egli era ancora Studente, da un Padre vecchio, in congiuntura importante, ed in ora tarda, di ministrargli all'Altare, egli con sembiante sereno, e con prontezza amorevole ne 'l compiacque. Ma che cercar più? Qual maggior santità si può figurare di quella, alla quale giunsero, benchè per diversissime strade, un Antonio Abbate, ed un Ignazio Lojola? Udite di grazia, se pure il paralello in mia bocca non sia ambizioso. Furono ambidue Patriarchi di numerosissima figliolanza; quantunque l'uno di gente solinga, e contemplativa, l'altro di persone trattabili, ed attuose. Ambidue ne' principj della loro conversione ebbero da' Demonj contrasti travagliosissimi. Perocchè, se ad Antonio apparivano spesso in forma di animali feroci, ad Ignazio comparivano ancor col volto di femmina lusinghevole. Ma esercitarono all'incontro ambidue sopra i Demonj grandissima padronanza, perocchè dove Antonio fugavali con la voce, spesso ancora Ignazio scacciavali col bastone. Ambidue arsero d'una voglia accesissima del Martirio, per cui sfogare ne andarono, Antonio in Alessandria, Ignazio in Gerusalemme. Ma ambidue volle Dio, che fossero preservati per dare la vita a molti. Popolò per tanto l'uno le Selve di santissimi

fimi Solitarj, l'altro riempiè le Città di zelanti Predicatori; eletti ambidue da Dio per ristorare nella Chiesa le perdite, ch'ella cominciava a patire, ne' tempi di Antonio per l'Eresia di Arrio, ne' tempi d'Ignazio per l'Eresia di Lutero; per opporsi al furor de' quali, lasciò l'uno per qualche tempo i deserti della Tebaide, l'altro per sempre la solitudine di Manresa. E sì come Antonio ancor vivo vide i suoi seguaci distesi, non solo nell'Oriente, ma ancora nell'Occidente; così vide Ignazio ancor vivo distesi i suoi, non solo nell'Occidente, ma ancora nell'Oriente. Simigliante verso ambidue fu la stima, e la venerazione, che portarono loro i Principi, perocchè ad Antonio ricorrea per consiglio l'Imperador Costantino, e ad Ignazio l'Imperador Ferdinando, il quale in confermazione di ciò avea dato ancor ordine al suo Ambasciadore, residente in Roma, che niun negozio trattasse mai col Pontefice senza averlo conferito prima col Santo. E finalmente è stata somigliante ancor la difesa ch'ha Dio pigliata dell'onore di ambidue questi celebri Personaggi, perchè col fuoco ei riprese i dispregiatori d'Antonio, col fuoco i detrattori d'Ignazio, facendo miracolosamente arder vivo uno che aveva osato di dileggiarlo. Ora ditemi, la santità di ambidue questi grand'uomini dond'ebbe il cominciamento? *Initium via bona*. Non pare che dovesse essere qualche gran seme quello il qual produsse due piante sì generose, che molto più di quell'albero già veduto dall'addormentato Monarca di Babilonia, hanno dilatata la pompa de' loro rami da un Mare all'altro, e dall'uno all'altro Emisfero? E pure udite che fu. Nell'uno *Initium via bona* fu l'ascoltare attentamente una Messa; nell'altro *Initium via bona* fu il puro attentamente leggere un libro. Entra Antonio ancor giovinetto in una Chiesa per udir Messa, e s'incontra in quel Vangelo, nel qual si dice: Se tu vuoi esser perfetto, và, vendi ciò che possiedi, e poi seguimi. Lo reputa detto a sè, ed indi si risolve a far vita simile a Cristo. Dimanda Ignazio convalescente alcun libro per passatempo, e gli è recato il Leggendario de' Santi in cambio de' volumi di Cavalleria, ch'avrebbe voluti; comincia a leggerlo, e quinci si determina di far vita simile a loro. Ora, se non avessero l'uno udita quella Messa con attenzione, e l'altro letto quel libro, che vogliam credere che sarebbe stato di essi? Sarebbono ambidue divenuti que' sì gran Santi, che ora noi veneriamo? Io non lo so, perchè tuttociò si appartiene a' giudizj occulti di Dio, che sono l'acque di quel profondo torrente, in cui nè pure un'Ezecchiel si attentò d'innoltrarsi troppo, per non vi restare annegato: *Aqua profundi torrentis, qui non potest transvadari*. Ma potrebbe esser ancora molto probabile, che non fossero divenuti. Perchè assai spesso Dio suol usare con gli uomini, come fece con Naman Siro lebbroso, non so dir più, se di corpo, o d'anima, ogni cui bene, come sapere, egli affisse, a che operazione? ad una sommamente tenue, ad una sommamente triviale: al bagnarsi sette volte in un piccolo fiumicello a lui forestiero: *Lavare septies in Jordane, & mundaberis*. Ma chi mai l'avrebbe creduto? Come? (dicea Naman) Perchè non più tosto venirmi incontro il Profeta, e mettermi le sue mani sopra la testa? Nò: Dio vuol che ti lavi. Ma s'hò a lavarmi, perchè non anzi nell'acque del mio Damasco, che son sì elette? Nò: nel Giordano. Ma non è meglio nell'Abana? Nò: nel Giordano. Ma non è meglio nel Farfar? Nò: nel Giordano. Vuoi per sorte tu mettere legge a Dio? *Quis ei dicere potest: Cur ita facis?* Fa pure ciò che a te piace, che sei padrone del tuo libero arbitrio: nel resto è certo, che qualunque tuo bene non solo corporale, ma ancor spirituale, dovrà dipendere dal mortificar con quest'atto, il quale a te sembra men proporzionato, men proprio, la tua alterezza, *Lavare septies in Jordane, & mundaberis*. Ora in una forma medesima Iddio suole assai spesso determinare la santità, anzi la salvezza degli uomini, ad una tal'opera buona molto ordinaria, la quale s'essi eseguiscono, egli poi comunica loro una grazia tanto sopprabbondante, e una protezione tanto speciale, che infallibilmente giungono al Cielo, come appunto fu di Naman; ma se non l'eseguiscono, gli priva di tali ajuti più liberali, i quali come i Teologi sanno, non sono dovuti, nè per legge di provvidenza, nè per legge di redenzione; e provvedendogli degli ajuti solamente consueti, lascia che seguano i lor fallaci consigli, e così si perdano; come sarebbe parimente avvenuto a Naman medesimo, se contumace non s'induceva ad attuffarsi in quell'acque, da lui riputate sì vili.

E questo è quello, che c'inculcano i San-

Dan. 4.

Ezech. 47. 1.

Job 9. 12.

V.

Santi, qualor ci dicono, che da un momento dipende l'eternità: *Momentum unde pendet aeternitas*. Alcuni pensano, che questo momento sia solamente quel della morte, e però n'usano male tanti altri, quasi che basti impiegar bene quel solo. E non è così. Questo momento ad alcuni è nella fanciullezza, ad altri è nella gioventù, ad altri è nella virilità, ad altri è nella vecchiaja. Ed è quel momento al quale Iddio, terribilissimo ne' consigli ch'egli ha sopra i Figliuoli degli uomini, *Terribilis in consiliis super filios hominum*; ci attende, per così dire, come ad un varco, affin di provare la nostra cordialità, e la nostra corrispondenza, ch'è quello appunto, che Mosè scoperse al suo Popolo, quando disse: *Tentat vos Dominus ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non, in tota anima vestra*; non perchè passato quel momento, non ci sia sempre egualmente possibile la salute, o la dannazione (questo non si può dire) ma perchè da quello dipenderà, che incontriamo nell'avvenire maggiori, o minori difficoltà per ben'operare, che abbiamo maggiori, o minori forze, ed in una parola, che *Gratiam inveniamus*, o *non inveniamus*, per usare la formola dell'Appostolo, *in auxilio opportuno*. Vediamo di grazia questo in un singolarissimo esempio delle Divine Scritture, il quale a maraviglia conferma l'intento nostro: e sì come reca seco grandissima autorità, così ancora merita d'essere da tutti ascoltato con gran tremore. Avendo le Tribù Ebree richiesto a Dio qualche Re, che le governasse in vece de' Giudici, condiscese Dio finalmente, quantunque di mala voglia, alle loro istanze, e destinò loro Saule. Era questi vilissimo di lignaggio, ma sceltissimo di virtù. Perciocchè il sacro testo afferma di lui, che nessun di tutto quel Popolo lo vantaggiava per merito di bontà: *Non erat vir melior illo*. E pure per tacer gli altri, fiorivano seco a quel medesimo tempo un Samuelo, ed un Davide, Personaggi sì segnalati. Ebbe la cura di eleggerlo il medesimo Samuello. L'unse, lo pubblicò. Indi perchè nel principio del suo governo doveva il novello Re offerire a Dio sagrifizio, Samuelo il chiama, e gli dice: Và in Galgala, dove arrivato, mi aspetterai sette giorni, nel termine de' quali io verrò per sagrificare: *Septem diebus expectabit, donec veniam ad te*. Và Saule, lo aspetta: ma già scorre il settimo giorno, ed il buon Samuelo ancor non appare. Or che dee far Saule? Si vede accampato d'incontro un poderosissimo esercito di nemici, che lo sfidano alla battaglia: ha le milizie in ordine per combattere, ha le vittime pronte per immolare; si risolve però, già ch'è vicina la sera del dì prefisso, di offerire ei medesimo il sagrifizio, come venivagli dalla Legge permesso in assenza di Sacerdote. Appena egli ha immolate le vittime, ed ecco vien Samuelo. Saule l'incontra, e Samuelo in vederlo: Ahi sfortunato (gli dice) dì, ch' hai tu fatto? *Quid fecisti?* Risponde Saule? Io ti hò aspettato conforme all'appuntamento più ch'hò potuto; ma frattanto i soldati nostri chiedevano la battaglia, i nimici la minacciavano: stimai scelleratezza l'uscir in Campo senza aver prima placato il volto Divino con sagrifizj pacifici. Hò precorsa nell'offerirli la tua venuta, avvisandomi, che tu per qualche nuovo accidente non potessi giugnere in ora. Si eh? (ripigliò allor Samuelo) Or sappi che tu hai usato da stolto: *Stulté egisti*. Però ti dinunzio, che si come, se tu mi avessi aspettato pazientemente, Iddio avrebbe perpetuato il tuo scettro sopra il suo popolo, così ora non ti sorgerà Successore dal tuo lignaggio: *Si non fecisses* (ponderate bene quest'orrenda condizionale) *Si non fecisses, jam nunc praeparasset Dominus regnum tuum super Israel in sempiternum, sed nequaquam regnum tuum ultrà consurget*. Ma poco fu per questa azione a Saule perdere il Regno. Fu peggio perdere le virtù, fu peggio perder la grazia, fu peggio perder l'anima, fu peggio perder il Paradiso. Udite in qual modo. Non si dannò già egli precisamente per quest'azione: Signori nò. Perocchè molti Autori insigni hanno infino voluto credere, ch'ei non peccasse in ciò gravemente, o perch'egli stimasse d'esser tenuto ad aspettare solamente il principio del settimo giorno, o perch'ei riputasse d'esser costretto a secondare finalmente il volere degli impazienti soldati, come par ch'egli volesse anzi accennare dicendo per sua discolpa: *Necessitate compulsus obtuli holocaustum*. Come si dannò nondimeno per quest'azione? Si dannò per questa, come per azione, che lo dispose alla perdizione, non come per azione, che ve lo determinò. Mi dichiaro. Per quest'azion di Saule Dio volle togliere il regno da tutta la sua prole, e da tutta la sua prosapia, ch'era privarlo d'un benefizio temporale gratuito. Gli prepara però Successo-

Marginal notes: Ps. 65. 5. — Deut. 13. 3. — Heb. 4. 16. — 1. Reg. 9. 2. — 1. Reg. 10. 8. — 1. Reg. 13. 13.

cessore d'altro lignaggio, qual fu Davide. E perchè Dio, secondo il nobile detto della Sapienza, soavemente dispone intorno di noi ciò che efficacemente risolve: *Cum magna reverentia disponit nos*; fa cadere una congiuntura opportuna di trasferire Davide allor pastorello dalla Greggia alla Corte. Saule istesso è il primo ad accoglierlo per lo bisogno, ch'ei n' ha contro il fier Gigante; ma dalle vittorie, che vede lui riportare de' Filistei, dagli applausi, ch'ode a lui farsi dalle milizie, si accorge questo essere il Successore a sè minacciato. Però d' indi innanzi il comincia a guardar con quell'occhio livido, con cui è proprio de'governanti mirare i lor successori. Si accende d'odio, gonfiasi di veleno, cerca in mille modi di ucciderlo, or con lanciargli l'aste sul viso, or con mandargli le birrerie fino in camera, or con tendergli aguati per le foreste. Quindi comincia a prezzare assai gl'interessi del suo Reame, poco i comandamenti del suo Signore. E perchè sa, che alcuni Sacerdoti di Nobe hanno ricettato il suo Emolo, ordina che sian tutti scannati alla sua presenza. Onde si vede cader a' piedi, per mano di un vil servo Idumeo, ottantacinque Sacerdoti vestiti in abito sacro: nè contento di questo ordina parimente, che Nobe loro Città sia mandata a ferro ed a fuoco, facendo in essa una confusissima strage di uomini, di donne, di giovani, di bambini, di vecchi, senza nè meno perdonare alle bestie, nè meno a' sassi. Quinci passando d'una in altra barbarie, d'una in altra scelleratezza; vede finalmente morirsi insieme in battaglia su gli aspri Monti di Gelboe tutti e tre que' figliuoli, su quali ambiva di stabilire lo scettro: chiede disperato allora la morte; non truova chi gliela dia: egli però rivoltando il suo ferro contra il suo petto, l'apre, lo squarcia, s' uccide da se medesimo: e così finalmente, *Dum Samueli non obtemperavit, paulatim, atque paulatim labens, non fletit, quousque ad ipsum perditionis barathrum seipsum immisit*, come poi scrisse S. Giovanni Grisostomo ponderando sì fiero caso. Ora considero io, Chi avesse detto a Saule, quand'egli stava in procinto di trasgredire il comandamento di Samuele: Sire, guardate bene ciò che voi fate, perchè da cotesta azione dipende come in radice la vostra salute, e temporale, ed eterna: crediamo noi, che a Saule sarebbe ciò paruto possibile? Come? da un' azione sì minima è non può essere, non può essere: questi sono spaventacchi di scrupolosi, son timori di vecchierelle. E pur così fu: non perch' egli (notate bene) non perch'egli poi non avesse potuto assolutamente ritirarsi da tutte le susseguenti scelleratezze; ma perchè il farlo gli fu tanto difficile, ch' ei nol fece: là dove sarebbe stato a lui facilissimo (come ad uomo di tanta bontà, che *Non erat vir melior illo*) se senza contrasto con Emolo, e senza sospetto di Successore, goduto avesse tranquillamente il suo Regno, com'è di fede, ch'ei se l' avrebbe goduto. Ora deduciam da questo illustre racconto quel ch' è di nostro particolare interesse, ed esclamiamo tremanti con S. Gregorio: *En quam magna perdidit, qui, ut putabat, nulla contempsit*. Per sì poco perduto tanto? E che cosa è questa? Ah che quel poco era per così dire quel passo angusto, al quale Iddio *Magnus consilio, incomprehensibilis cogitatur*, come lo chiamò Geremia, voleva mettersi a provar l'obbedienza, l'ossequio, la fedeltà di Saule, per veder s' egli riusciva ancora del numero di coloro, di cui stà scritto, che *Deus tentavit eos, & invenit illos dignos se*. Saule a questo passo non tennesi, ma cadè: e Dio privandolo di queglі ajuti maggiori, che *secundùm propositum voluntatis suæ* avevagli apparecchiati, lasciò che a poco a poco andasse in rovina. Or non credete, Signori miei, che con ciascuno di noi Dio faccia molte volte ancora così? E quanto spesso accaderà ch'egli dica dentro il cuor suo: io voglio ispirare a quell' ammogliato, che vada ad ascoltar quella predica. S'egli v'andrà, lo verrò di modo a commuovere *in auxilio opportuno*, che finalmente abbandonerà quella pratica: Abbandonata quella pratica, non gli sarà più difficile accostarsi frequentemente alla Confessione e alla Comunione. Con questa frequenza egli a poco a poco si svezzerà di molti abiti licenziosi, contratti nel giuocare, nel parlare, nel trafficare: quindi applicatosi a maneggiar la sua casa cristianamente, viverà ritirato, si morrà salvo. Ma se non udirà quella predica, seguirà a conversare con la sua pratica, entrerà in altri amori, s' allaccerà in altri impegni, s' abbatterà con altri rivali, che gli torranno miseramente la vita. Ed a quel giovane io voglio parimente ispirare, ch'ei vada a confessarsi per la tale solennità. S' ei v' andrà, lo verrò di modo a compungere *in auxilio opportuno*, che final-

Sap. 12. 18.

Hom. 87. in Matth.

Jer. 32. 19.

Sap. 3. 5.

finalmente abbandonerà que' compagni. Ritirato da que' compagni, non gli sarà più molesto di attendere applicatamente allo studio ed alla pietà. Con questa applicazione egli a poco a poco si accenderà di molti desiderj ferventi di mortificarsi, di orare, di ritirarsi. Quindi risoluto di assicurare la sua anima interamente, entrerà in Religione, volerà al Cielo. Ma s'ei non farà la tal confessione, seguirà a praticare co' suoi compagni, piglierà peggior piega, passerà a peggiori tresche, caderà in peggiori disordini, che il condurranno dirittamente all'Inferno. Signori miei cari, queste sono verità certissime, irreparabili, indubitate, le quali noi qui non possiamo capire, perchè troppo folto è quel velo ch'abbiamo a gli occhi: *Contenebrati sunt oculi nostri*; ma le capiremo il dì del Giudizio, quando cadutoci, per così dire, un tal velo, noi vedrem subito per quali strade, o Dio si farà compiaciuto salvarci, o noi ci farem voluti dannare: *Vias vitæ, & vias mortis*. E allora ogni Giusto, impaurito qual Pellegrino rammingo ch' abbia camminato di notte, senza avvedersene, su l'orlo sempre d'un'orrido precipizio: O Dio buono, dirà, da che è dipenduta la mia salute? Quanto poco mancò, che in vece di mettermi per la strada del Cielo, non m'inoltrassi per la via dell'Inferno! *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulò minus habitasset in Inferno anima mea*. Quell'operetta buona fu che salvommi; quella ch' io feci in tal luogo, il tal giorno, nella tale occasione: e s'io lasciava di farla, o che via diversa prendea da quella ch'io presi! All'incontro quanto fremeranno i dannati, quanto urleranno, in veder donde avvenne ch'essi smarrissero la via diritta del Cielo! *Viam Civitatis habitaculi non invenerunt*. Ah s' io udiva la tal predica, ah s' io lasciava il tal compagno, ah s' io non andava al tal giuoco, ah s' io mi rimanea la tal sera d'intervenire a quella veglia, a quel bagordo, a quel ballo, a quella commedia! Ora non c' è più rimedio in eterno, misero me, non c' è più rimedio in eterno: *Quàm magna perdidi, quàm magna perdidi, qui ut putabam nulla contempsi!* Ripigliamo un poco di fiato.

Thr. 5.17.

Jer. 21. 8.

Ps. 93. 17.

Ps. 106. 4.

SECONDA PARTE.

VI.

VEggo che non vi potete più contenere d'una gagliarda opposizione, la quale vorreste addurmi. Parlate dunque animosamente, sfogatevi. O Padre (voi mi direte) se fosse vera la dottrina da voi predicata fin'ora, poveri noi! ne seguirebbe, che noi dovessimo vivere in un'assiduo sgomento, ed in una angosciosa sollecitudine. Perocchè (sentiteci bene) se noi sapessimo per appunto qual fosse questa piccola azione, da cui dovesse come in radice dipendere o la nostra miseria, o la nostra felicità, chi può dubitare, che noi saremmo molto ben circospetti nell' eseguirla? Ma non sapendo di qual dobbiamo temere, converrà temere di tutte: e per tanto dovremo sempre far grandissimo conto d'ogni minuzia: non dovendo sprezzar mai niun difetto, come leggiero, mai niuna ispirazione, come non importante; anzi in ogni luogo, in ogni occasione, in ogni ora, in ogni momento, dovremo studiarci di assicurare con qualunque minima sorte d'opere buone il nostro incamminamento alla Gloria. Signori miei, troppo mi volete voi strignere i panni addosso con coteste vostre obbiezioni. Ma che volete voi, ch'io risponda? Io non posso finalmente trovar gran difficoltà in concedere certe proposizioni, le quali ha concedute prima di me la Sapienza eterna. Però mi dò per convinto, che quanto avete opposto tutto è verissimo: *Concedo*, sì torno a dire, *concedo totum*. E che altro volle intender San Pietro, quand' egli, dopo lungo discorso, cavò quella formidabile conchiusione: *Quapropter Fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis; hæc enim facientes non peccabitis aliquando*. Quasi volesse egli dire in brievi parole: Dilettissimi miei, voi vi credete, che il negozio della vostra eterna salute sia negozio da trattarsi per passatempo, quando non rimane altro che fare in tutta la giornata, o di che pensare. E non è così? Egli è un negozio gravissimo, un negozio geloso, un negozio tremendo, il quale dovrebbe tener sempre occupato il vostro pensiero: *Satagite, satagite*: diligenza ci vuole, industria, fatica, finchè arriviate a non peccare già mai, nè molto, nè poco, se tanto vi sia possibile: *Magis satagite, magis*; quanto più fate, tanto stimatevi obbligati a far più. Ma la maggior parte non fa co-

2. Pet. 1. 10.

sì. *Concedo*. E però larga è la strada, che conduce alla perdizione: *Spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem*. Ma sono pochissimi quei, che faccian così. *Concedo*. E però angusta è la porta, che introduce alla gloria: *Angusta porta est, quæ ducit ad vitam*. Che poss'io dirvi? Poss' io predicarvi diversamente da quello, ch'ha pronunciato l' infallibile Verità? *Numquid aliud Judex nunciat, aliud Præco clamat?* Poss'io cancellar gli Evangeli, per darvi soddisfazione? poss'io cambiarli? che posso io fare?

Matt.7.13.

Matt.7.14.

S. Greg. ho. 27. in Euang.

VII. E a dire il vero, se non fosse così, troppo forsennati sarebbono sempre stati tutti coloro, i quali sentitosi dire dall' Ecclesiaste, che *Qui timet Deum, nihil negligit*, facevano tanto caso di non commettere nè pur piccole imperfezioni. Appena si sollevava un leggiero diletica mento di senso negli animi d' un Bernardo, d' un Francesco, d'un Benedetto, che incontanente tutti ignudi correvano, chi ad attuffarsi ne'ghiacci, chi a seppellirsi tra le nevi, chi a ravvolgersi tra le spine. Un solo fantasma impuro, che passò in sogno come di volo per la mente di un Francesco Saverio, l'atterì, l'agitò, lo riscosse in modo, che gli fe scoppiar dalle fauci una corrente impetuosa di sangue, poco men che bastevole a soffogarlo per l'alto orrore. Un passo poco misurato, un riso poco composto, una parola poco considerata recava tal crepacuore alle Agnesi Auguste, ed alle Marie d'Ognes, che non potevano pe' singhiozzi parlare qualora se ne accusavano; come della prima testifica il Cardinal Pietro Damiano, e della seconda il Cardinal Jacopo da Vitriaca, ambidue loro santissimi Confessori. Che più? Leggeva un' Eusebio Monaco il libro degli Evangelj, quando dal libro gli trascorsero gli occhi con qualche straordinaria curiosità, a rimirare dall' aperta finestra della sua Cella alcuni lavoratori, che faticavano nella vicina Campagna. Non ebbero quegli occhi più pace, finchè la Morte medesima per pietà non venne a serrarli. Perocchè da Eusebio, accortosi del suo fallo, furono tosto puniti con questa legge, che non mirasser mai più nè selve, nè prati, nè montagne, nè Cielo. Legossi per tanto al collo una catena di ferro d' immenso peso, che sempre lo costringeva a mirare al basso, e così curvo, e cadente, finch' egli visse, che furono ancor vent' anni, non ischiodò le palpebre più dal terreno. Signori miei, dove sete? Pensate voi, che per sì piccoli mancamenti questi sfortunati credessero di aver subito meritato l' Inferno, onde se ne volessero ricattare con supplizj sì atroci, con asprezze sì intollerabili? Eh che non erano i miseri sì ignoranti, che non sapessero ancor' essi assai bene quanto si chiegga a dannarsi. Sapevano che a dannarsi richiedesi colpa grave, e colpa ancora commessa ad occhi veggenti, con animo risoluto, con voglia piena. Ma nondimeno temeano d' ogni minuzia, perchè intendevano quanto sia facile in materia di peccato il passare dal poco al molto: *Qui spernit modica, paulatim decidet*. E così appunto confessollo di propria bocca l'istesso Eusebio a coloro, che quasi scandalezzavansi di veder punita un'imperfecioncella sì piccola con una penitenza sì rigorosa. Non vi maravigliate, diss'egli loro, di questo, perch'io lo so: *Ne malignus Dæmon de magnis bellum gerat, conans auferre temperantiam, atque justitiam*. Temeva egli, che l' avere guardato curiosamente un' oggetto indifferente non lo dovesse a poco a poco condurre a guardarne un peccaminoso: e non si fidava, ammesso questo una volta, di non dover passar dal guardo al compiacimento, dal compiacimento al desiderio, dal desiderio al consenso, dal consenso all' operazione, e quindi all' ultimo esterminio totale di quello spirituale edifizio, ch' egli aveva innalzato con tanta pena, conforme a quel bellissimo detto dell'Ecclesiastico: *Si non in timore Domini tenueris te instanter, citò subvertetur Domus tua*. Direte, che a voi dà l'animo di astenervi dal molto, dopo avere commesso il poco; e che però tal timore non è per voi. Ma come, se non dava l'animo ad uomini sì perfetti? E' possibile adunque, che per loro soli fosse la Natura tanto ribelle, la Grazia tanto scarsa, il Cielo tanto spietato, la virtù tanto faticosa, la salute tanto difficile? Essi vestiti di cilizio, sparsi di cenere, ricoperti di lividure, temevano d' ogni principio di colpa, come d'un principio di dannazione; e non ne temerete voi, che pure vivete ammantati di bisso, aspersi di odori, e saginati nel lusso? Crudelissimo Dio (vorrei allor' io gridare, se questo fosse) Dio crudelissimo! E che amore di Padre è cotesto vostro, ch' egualità di Signore? Porgete ajuti tanto soprabbondanti a quei che ingolfati ne'piaceri del Secolo, concedono ogni sfogo a loro capricj; e non li porgete a quei, che per cagion vostra son' iti a confinarsi nelle bosca-

Eccl. 7. 19.

Eccl. 9. 1.

Eccl. 17. 4.

boscaglie, dove non hanno altra compagnia, che le fiere; altri testimonj, che l'ombre; altre stanze, che le caverne; altro refrigerio, che i pianti; altro trastullo, che la mortificazione. Debbono stare ognor questi sì timorosi di se medesimi; e quelli ne potran vivere sì sicuri? Meglio fia dunque, se così è, gettar via cilizj, incenerire flagelli, sbandir digiuni, dimenticar penitenze, mentre maggior pericolo corrono di perire quei ch'ogni leggiera colpa gastigano con tanta severità, di quei che l'ammettono con tanta scioperatezza. Ma bene stolto io sarei, se mai mi lasciassi in questo modo trascorrere a lamentarmi di Dio, mentre pur troppo verrà giorno, verrà, nel quale si vedrà chiaro, quanto ad ognuno, o Religioso, o Mondano, sarà costato comunemente il salvarsi. Aimè, che il Regno de' Cieli non è da tutti. Chi vuol' entrarvi, si ha da rompere il passo, anche a viva forza, con l'annegazione di quegli appetiti scorretti, che gliel ritardano: *Contendite intrare per angustam portam*, sì, dice Cristo, *contendite, contendite*. E che vuol dire questo *contendite*? Vuol dire affannatevi: vuol dire affaticatevi. Questo è poco. Vuol dir ciò, che S. Luca espresse più orribilmente col suo greco vocabolo, *Agonizate*; vuol dir ridursi, ove sia di necessità, fino all'estreme agonie, sprezzare amici, sprezzare robba, sprezzare riputazione, sprezzare all'ultimo fin la medesima vita. (Luc. 13. 24.)

Io so che queste cose non si ascoltano da ciascuno sì volentieri, e che più volentieri si corre comunemente ad udire quei Predicatori, i quali dian sicurezza, che non quegli altri, i quali arrecchin timore. Ma non vi diss'io da principio, ch'io non poteva darvi in questa materia, se non timore? Non vi dovete però meco sdegnare, ma compatirmi. Forse che non ho ancor'io comune la causa con tutti voi? Non solleticherei anch'io, quanto ogni altro, volentieri le vostre orecchie, non lusingherei il vostro genio, non mi cattiverei la vostra benevolenza, s'io non vedessi, che ciò facendo vi trattarei da servidore infedele, mentre per darvi un breve contento, forse vi atrecherei un' eterna rovina? Però vi conchiuderò con Santo Agostino: *Fratres, nimis timendum esse volo*. (In Ps. 80.) Eh convien temere, pur troppo, convien temere; perchè di certo è molto più profittevole un timor santo, che una sicurtà baldanzosa: *Melius est enim non vobis dare securitatem malam*. Io quanto a me: *Non dabo, quod non accipio*. Come posso a voi dare ciò, ch'io non ho? S'io fossi sicuro, farei sicuro anche voi: *Securos vos facerem, si securus ego essem*. Ma io pavento, ma io palpito, ma io tutto mi raccapriccio, pensando all'anima mia. E come dunque poss'io farvi sicuri? Benchè, sapete voi qual'è il modo da ritrovar nel negozio della salute qualche considerabile sicurezza? Trattarlo sempre con un'immenso timore, sempre ricorrere a Dio, sempre raccomandarsi a Dio. Chi fa così, vada lieto: *Beatus homo, qui semper est pavidus*. (Prov. 8. 14.)

PRE-

PREDICA VIGESIMASECONDA.

Nella Domenica quarta.

Colligite quæ superaverunt fragmenta, ne pereant. Joan. 6.

I.

Iverisco con l'intimo del mio spirito tutte le operazioni che Cristo fece, vestito di mortal carne. Contuttociò mi perdoni, ch'io voglio dirgliene. Fu, quel che tenne nel dì d'oggi, un procedere conveniente ad un Dio suo pari? S'egli voleva alle odierne turbe fameliche far palese la sua splendidezza, non che la sua provvidenza, o la sua pietà, nel favorirle di sì abbondante ristoro; perchè poi essere loro cotanto scarso di quei pochi frusti di pane ad esse avanzati? perchè non concedere, che se gli riponessero in tasca? perchè non permettere, che se gli riportassero a casa? perchè volere, che si rendessero tutti puntualmente, sino all'ultimo bricciolino, quasi che altrimenti perissero? *Colligite quæ superaverunt fragmenta, ne pereant.* Perchè volerlo? Senza molto pensare, vel dirò subito. Per avvezzare le turbe già satollate a non ritenere il superfluo, ma a cederlo volentieri alla fame altrui. Questa, Uditori, se ben si mira, è la legge, da Dio già stabilita in tutto il creato. Se dal Cielo piovono acque abbondanti sopra la terra, arida ed assetata; ella ne bee quanto basta alla riparazion del suo umido naturale, lasciando il resto trascorrere ad altrui prò. Se un tralcio di vite abbia abbondevole umore, più non ne attrae; ma lo rilascia ad altri tralci più sottili, e più smunti. Se un pomo d'albero abbia abbondevole sugo, più non ne ama; ma lo rinunzia ad altri pomi più spolpati, e più scarni. Lo stesso vedesi parimente ne' fiori, ne' frumenti, nell'erbe, di cui ciascuna tramanda alla vicina compagna quell'alimento, che sopravvanza alla propria sostentazione. Così quando le nuvole sono gravi di soverchj vapori, subito si disciolgono. Così quando l'aria è infocata di soverchio calore, subito lo diffonde: e in una parola, così in suo linguaggio ci esorta tutto il creato a non ritenere il superfluo. Qual maraviglia è però, se questa legge medesima volle Cristo che si osservasse questa mattina da' Popoli abbondevolmente pasciuti? Ma che dite voi? L'osservate, Cristiani miei, per tutto ciò parimente che a voi conviene, o pure avari serbate per mera insaziabilità, per mera ingordigia, quello che di ragion voi dovreste donare a i poveri? Eccomi però quì comparso a riscuoterlo in nome loro, già che più è loro, che vostro. Ma perchè dissi a riscuoterlo? Così dunque io mi dimentico di parlare ad una Città, la quale, tutta inclinata alla divozione, non ha bisogno di chi le tragga di mano il danaro a forza? Non aspettate da me però nel richiedere maniere dure, dispettose, violente, e così non degne di voi. Le serberò per quando accada parlare con altri Popoli men capaci. A voi non altro io farò, che rappresentare fedelmente il debito vostro in ciò che guarda il superfluo, sicuro che ciò bastimi ad ottenerlo: già che le Piante salvatiche sono quelle, da cui non si possono comunemente aver frutti, se non a forza di strappate o di scosse. Dalle gentili si colgono agevolmente con una mano.

II.

Uno de' gravissimi errori che sieno al Mondo, si è a mio credere l'opinione stortissima ch'hanno molti, di essere assoluti padroni di tutto il loro; sì che possano spendere, spandere, farne quello che più lor piace, benchè volessero, a somiglianza di que' Filosofi antichi, gittarlo in Mare per fasto. E non è così? Ne sono padroni sì, ma non assoluti. V'è riserva, v'è ristrinzione. E qual'è? L'obbligazione, la qual pur'ora io diceva, di ripartire tra' poveri ciò che avanzi all'onesta sostentazione del proprio stato. Io so che questa è una dottrina dispiacevole a udirsi. E però varj Teologi si sono affaticati assai di addolcirla, e di alleggerirla, con ridurla a que' soli casi, ne' quali i poveri sieno almeno arrivati

a necessità, detta grave. Ma il torrente de' Santi è così contrario, che mette orrore. Sentite Santo Agostino come parlò senza alcuna limitazione: *Quicquid, excepto victu & vestitu rationabili, superfluit, non luxui reservetur, sed in thesauro cœlesti per eleemosynam reponatur. Quod si non fecerimus, res alienas invasimus.* Tal' è pur' ella la dottrina espressissima di San Giovanni Grisostomo in mille luoghi, di Basilio, di Beda, di Teofilato; e S. Gaudenzio scrisse a Germinio così: *Nihil nostrum esse in hoc sæculo*: ma che? *nobis creditam esse dispensationem facultatum Domini nostri, vel ad utendum eis sufficienter, vel ad distribuendum conservis*; e però, *non licere nobis eas in expensas usurpare superfluas, cùm sit erogationis ratio Domino venienti reddenda*. Nè da questi punto discordano Santo Ambrogio, San Gregorio, San Girolamo, San Tommaso, il quale per tutto insegna con gran chiarezza, due essere le radici, da cui germoglia l' obbligazion rigorosa di far limosina; ciascuna tale, che strigne bastevolmente da se medesima senza l' altra. L' una dalla parte del povero, l' altra dalla parte del ricco. Dalla parte del povero la necessità, dalla parte del ricco la ridondanza. Dove nel povero la necessità è molto grave, v' è obbligazione, benchè nel ricco non vi sia ridondanza. Dove è ridondanza nel ricco, v' è obbligazione, benchè nel povero non vi sia necessità molto grave. Nè dobbiamo maravigliarcene. Imperocchè qual disposizione altrimenti sarebbe stata mai quella del nostro Dio, se pensando a vestire i Gigli del prato con tanta gloria, a nutrire i Colombi, a nutrire i Corvi, a provvedere ogni vermiccìuolo vilissimo, ancor ne' casi di lor necessità comunale, avesse posto unicamente in non cale il pensier de' poveri? Non è fors' egli Padre eguale di tutti? Come dunque un' istesso Padre ha provveduti i suoi figliuoli con tanta disuguaglianza, ch' uno non abbia onde ristorarsi, l' altro abbia ancor da sguazzar con ampia lautezza; che uno non abbia onde ricoprirsi, l' altro abbia ancor da sfoggiare con alto lusso? *Numquid injustus est Deus*, dice Santo Ambrogio, *ut nobis non equaliter distribuat vitæ subsidia: ut tu quidem esses affluens, & abundans, aliis verò deesset, & egerent*! E' forse ingiusto Dio? è forse parziale? è forse indiscreto? è forse inconsiderato? è forse impotente? Bestemmie orrende. Adunque dobbiamo dire, che ancora a i poveri, i quali con le loro fatiche non possono sostentarsi, abbia assegnata una convenevole entrata da sollevare le loro necessità, non solamente gravissime, ma comuni, fondandola, perchè mai non abbia a mancare, su quel superfluo, che si ritrovi nel patrimonio de' ricchi, come fondò l' entrata già delle Stelle su quel diluvio di luce, che diede al Sole: *Quod superest, date eleemosynam*. Sì che, *Quod superest*, sia vitto, sia vestito, sia tutto ciò che si vuole, si deve a' poveri: *Omnia superflua* (così chiosò S. Tommaso queste parole nella sua Somma) *Omnia superflua Dominus jubet pauperibus exhiberi*. Non dice, *hortatur*, nò, dice: *jubet*. E posto ciò, che si fa dunque Uditori sì dati al lusso? Quando volete cominciar di proposito ad apprezzare il debito vostro? Riscotetevi, risvegliatevi; nè vi crediate che in voi sia piccola colpa, applicar tutte sì facilmente le rendite a vostro prò, come se ne fuste padroni, non solamente diretti, ma ancor dispotici. Se voi fate così, ve lo dirò chiaro, non vi sarà mai possibile di salvarvi, mai mai. Bisogna andare all' Inferno.

III.

Chi di voi non ricordasi di quel Ricco descrittoci da San Luca? Era egli stato favorito dal Cielo di copiosa riccolta. Che però la notte, in cambio di riposar più tranquillamente, cominciò, come avviene, a pensar tra sè con grave sollecitudine. Che farò, mentr' io non hò dove riportanto grano? *Quid faciam, quia non habeo, quò congregem fructus meos*? Orsù, ciò che farmi: *Scio quid faciam*. Dilaterò i miei granaj: *Destruam horrea mea, & majora faciam*; e dirò all' anima mia, che stia allegramente, già che non le manca da vivere per più anni, *Anima habes multa bona posita in annos plurimos; requiesce, comede, bibe, epulare*. Ma che? Non prima ebbe fra sè stabilito di sì eseguire, non che eseguitolo, che udì dal Cielo una voce spaventosissima, che gridò: O' stolto, o stolto, questi sono dunque i consigli, a cui tu ti attieni? la pagherai: *Dixit autem illi Deus: Stulte hac nocte animam tuam repetunt à te. Et hæc quæ parasti, cujus erunt?* Vi dico il vero, Uditori, che a questo caso io mi sento gelar le vene. Perchè qual cosa fu da costui mai proposta, che cagionasse a voi scrupolo di delitto, almeno notabile? Disse di voler prima distruggere i suoi granaj, e dipoi rifarli: *Destruam horrea mea, & majora faciam*. Ma c'è tra voi chi ciò si rechi a coscienza? Anzi quanti sono che nati in Palazzi comodi, non

Ser. 219. de Temp.

Ser. de Villico iniq.

2. 2. q. 32 et 4. 22. q. 66. a. 7. in corp. 2. 2 q. 1. 8 a 4. ad 2.

Vide Cajet. in opusc. to. 2. tr. 6. c. 2. &c.

Ser. 80.

Luc. 11. 41.

2. 2. q. 87. ar. 1. ad 4.

Luc. 12. 17.

non si quietano mai: ma sempre sono in fabbricare, e distruggere, in distruggere, e fabbricare? Disse di voler poi pigliarsi riposo: *Dicam animæ meæ, requiesce*. E pigliarsi riposo è sì grave colpa? Se avesse detto di voler altrui muovere liti ingiuste, ammazzare, assassinare, o sfogarsi in lascivie orrende, l'intenderei. Ma che mal'era star la mattina a giacersene lungamente su molli piume? Disse di voler fare indi innanzi una buona tavola: *Comede, bibe, epulare*. Ma non si sa quanto i Teologi penino a trovar peccato di gola, che sia mortale, bench'egli acceleri a tanta gente la morte? E come dunque fu tuttavia questo misero annoverato sì orribilmente nel numero degli stolti, cioè de' Reprobi? Uditelo dalla bocca medesima del Signore: Perchè volea per sè solo in tanta ridondanza serbare il tutto: Che però il Signore conchiuse al fine così: *Sic est qui sibi thesaurizat, & non est in Deum dives*. Or' che parola pestilente è quel *sibi*! Assorbir tutto per sè? o che insaziabilità! o che ingordigia! o che pregiudizio de' poveri derelitti! Bisogna far da Canale, non da Cariddi. Così vedete che l'Epulone medesimo non si dice sentenziato all'Inferno come incestuoso, nè come sanguinolento, nè come spergiuro, nè come bestemmiatore, ma sol perchè colmando il ventre di alimento superfluo, spietatamente negavalo all'altrui fame; o se pur davalo (come mostrò di stimare Santo Agostino) non lo dava a bastanza, *non dignè pascebat*: che però non si dice, che Lazzero *Cupiebat manducare de micis, quæ cadebant de mensa divitis*, perchè ciò gli era per ventura permesso; ma *saturari*, ch'è ciò, che gli era negato. E forse che, se fosse stato a' dì nostri, non avrebbe l'Epulone ancora sortito qualche benigno Teologo, che lo scusasse amorevolmente con dirgli: Che necessità ha questo povero di starsene sempre innanzi alla soglia vostra? Mancano forse in Gerusalemme altri Ricchi, dove andare egualmente a raccomandarsi? Vada, vada, ch'egli è piagato bensì, ma non è storpiato, sì che non si possa muovere. E pure l'Epulone è già nell'Inferno, nè già in qualunque maniera, ma seppellitovi in un baratro profondissimo: *Sepultus est in Inferno*. E per qual cagione? Io che sono ignorante, non so dir' altro: Perchè abbondava, e non faceva limosine, almeno proporzionate allo stato proprio: *Non dignè pascebat*. Questa dunque è la legge: Chi abbonda dia:

Serm. 19. de Verb. Ap.

Vestra abundantia illorum suppleat inopiam, così commise l'Appostolo a' suoi Corintj; E pure notate, che *inopia* è una sorte di necessità, ben'è vero, ma non estrema, anzi nè pure gravissima: e come tale, suona mancanza, non suona mendicità. Se l'obbligazione di far limosina si riducesse a i soli casi di necessità molto urgente, sarebbe un' obbligazione oramai rarissima: nè le Scritture divine sarebbon colme di doglianze, di spaventi, di strepiti, di supplizj contro de' Ricchi, se questi tanto poco mancassero in adempirla. Si può trovare necessità più communale di quella, in cui son coloro, che tutto giorno vi sogliono tener dietro per le vie pubbliche co i loro nojosi clamori? E pure udite la protesta terribile del Signore nell'Ecclesiastico: *Ne relinquas quærentibus tibi retrò maledicere. Maledicentis enim tibi in amaritudine animæ, exaudietur deprecatio illius*. Però a mio credere l'obbligazione più forte di far limosine, o almeno la più frequente, non risulta dalla radice della necessità, la quale è nel povero; risulta dalla radice dell'abbondanza, che sia nel ricco.

2. Cor. 8. 14.

Eccl. 4. 5.

VI.

Benissimo, voi direte; Ma quì stà tutta la difficultà, che abbondiamo. Perchè chi è quasi oggidì, che non peni a vivere secondo lo stato suo? Il Mondo già si è avanzato a tanto splendore di abiti, di gioje, di gale, di cocchi, di suppellettili, di servizj, di argenterie, che quando ancor possedessimo doppie entrate, appena ci basterebbono a sostenerlo con quel decoro, che saria convenevole all'onor nostro. Che volete a ciò, ch'io vi dica, Uditori cari? Se voi nel vostro operare togliete regola da ciò, che si usa in un Mondo sì dissoluto, qual'è quel d'oggi, non accade altro. Converrà che Cristo scenda omai giù da quel Monte, su cui la prima volta egli aperse i labbri, e che, troncato il sermone a mezzo, desista da tanti suoi sublimissimi insegnamenti, con cui vietò la soverchia sollecitudine intorno al vitto, intorno al vestito, perchè non è più possibile praticarli. La regola però non ha da pigliarsi dal Mondo inetto, avendo già pur troppo San Jacopo definito, che *Quicumque voluerit amicus esse sæculi hujus, inimicus Dei constituitur*. Ma da chi si ha da pigliare? dal Mondo più sensato, dal Mondo più savio, o per dir meglio dal Riformatore del Mondo, il quale ha però voluto, che nel Battesimo ogni suo seguace rinunzj a tutte le pompe Dia-

Jac. 4. 14.

boliche, che non sono altro alla fin, che le pompe vane, gli sfoggj, gli scialacqui, i lussi scorretti. E se si và con questa regola in mano, ch'è la fedel misura cavata dal Santuario, o quanto voglio ritrovar' io di superfluo, se non in tutti, almeno in molti di voi! Che se pur' io non vi so quì così bene spiegar qual sia, la ragion' è, perchè il superfluo si può bensì determinare a ciascuno in particolare (come si fa, quando si vuole portar nell' orto una turba di piante lussureggianti) ma non in generale. Nel rimanente, qual bisogno a dir vero avete di me per un tale effetto? Non sapere voi tanto bene determinarvi da voi stessi il superfluo nella obbligazion che vi strigne a servire Iddio, secondo lo stato vostro; non vi curando di far tanto di più, che per lui fanno moltissimi, non dirò già nè Romiti, nè Religiosi, ma Secolari medesimi come voi, i quali han per uso ogni otto di confessarsi e comunicarsi, e frequentan Chiostri, e frequentan Congregazioni, e fanno altre opere di pietà, che voi dite non necessarie? E come dunque un tal superfluo voi non sapete determinarvi altresì nella obbligazion che vi strigne a servir il Mondo: ma non prima vedete ad altri del grado vostro fare un'eccesso, quale or'or si dicea, in abiti, in gioje, in gale, in cocchi, ed in altre sì fatte cose, che vi stimate in necessità d' immitarli? Ah sì, che questa è un' ignoranza affettata: *Latet hoc volentes*, esclamerò con S. Pietro, *Latet hoc volentes*, perchè, come il superfluo da voi si conosce in un caso, così dovrebbe di ragione conoscersi ancor nell' altro. E però vi dico per ultima conclusione, che vi è permesso di mantenere lo stato onorevolmente, qual dubbio v'è? ma non già secondo quegli usi, che se volete giudicar rettamente, ben sapere omai scorgere da voi stessi, che sono abusi.

2.Petr.3.5.

V.

Benchè (se ben si considera) quello, che vi fa riputar sempre di essere penuriosi, non è nè anche il bisogno di mantenere uno stato tale, è la brama di migliorarlo. Nessuno più si contenta col Santo Giobbe di morire dentro quel nido, dov' egli nacque, e dire a Dio: *In nidulo meo moriar*. Chi è Contadino vuol divenir Cittadino, chi è Cittadino vuol divenir Cavaliere, chi è Cavaliere vuol ascendere a un soglio di Dominante; e però quando avrà mai tanto, che bastigli a soddisfare la sua ambizione? *Absorbebit fluvium, & non mirabitur*. Assorbirà un Nilo d' oro con quella facilità, con quella franchezza, con la qual'altri berebbonsi un sorso d' acqua: e quando tutto avrà così trangugiato l' oro profano, anelerà all' Ecclesiastico: *Et habet fiduciam, quòd influat Iordanis in os ejus*. Se dunque ha da esser lecito ritenersi tutto ciò, che fa di mestieri, non solamente a conservare lo stato, ma ad esaltarlo, io vi concedo, che niente vi avanzerà da dare in limosine. Ma non vedete, posto ciò, che vantaggio su gli altri Ricchi avrebbono gli Ambiziosi?

Iob 40.18.

VI.

Voglio ben'io, che voi mirate a esaltare lo stato vostro, Signori sì, ma in qual maniera? In quella, ch'è la stimabile. Avanzatevi in lettere, avanzatevi in pietà, avanzatevi in pudicizia, avanzatevi in carità; e allora sì che sarete arrivati alla vera gloria. Credete voi di divenir mai gloriosi con ispiegare una livrea la più splendida, ch' abbia alcuno de' vostri pari, col nutrire Cavalli, col nutrir Cani, o col cambiare il porticale di casa in un Campidoglio? Tutto il contrario. Più tosto ciò potrà esservi un' immortalar la ignominia del proprio nome. Perocchè quanti vedranno poi quelle spese così eccedenti in qualunque genere, che dovran dire? Dovranno ricordar l'ambizione di chi le fece, le rubberie, le rapacità, la durezza co' Poverelli. E così a voi succederà come a quei, che desiderosi di rendere a tutti celebre il nome loro, alzarono l'alta Torre di Babilonia, con dire a gara: *Venite, celebremus nomen nostrum*: e poi da ciò, donde speravano celebrità, riportarono confusione. Volete gloria sicura, soda, durevole? Divenite limosinieri. Questa è fra tutte quella virtù, alla quale è stata promessa una fama eterna: *Eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum*. A lodare in qualcuno le altre prerogative, rado sarà, che si accordi un' intero popolo, *omnis Ecclesia*. Quello che da uno è detto giustizia, da un' altro è detto rigore; quello che da uno è detto prudenza, da un' altro è detto politica; quello che da uno è detto pazienza, da un' altro è detto pusillanimità; e così nel resto. Ma nella Beneficenza niuno ama di cavillare, perchè è virtù troppo giovevole a tutti, troppo accetta, troppo approvata. E così non *justitiam*, nò, non *prudentiam*, non *patientiam*; ma che? *Eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum*. Ond'è che insino quel linguacciuto Maligno, che con la sua sfacciataggine ardito avea di beffeggiare tante operazioni ammira-

Gen. 11.4.

Eccli. 31.11

mirabile di San Carlo; quando udì poi, che rinunziava Badie, donava, dispensava, e spogliavasi di tutto ciò, ch'egli avea, per far bene a i Popoli, ammutolì, o per dir meglio si ritrattò pubblicamente con dire: *Or sì ch' io ti credo*. Tanto i maledici più rabbiosi si uniscono a benedire i caritativi: *Qui pronus est*, dice Salomone, *qui pronus est ad misericordiam, benedicetur*. Questa dunque Uditori è la vera gloria, alla qual vogl' io che aspiriate, non quella che vanamente vi promettete da' vostri lussi. E se farete così, è vero che niente avrete più di superfluo: ma perchè? perchè lo darete tutto per Dio.

Prov. 22. 9.

VII. Che se non paghi di gloria, bramate ancora di assicurare l'entrate di casa vostra, di avanzarle, di avvantaggiarle, sì che vi abbondino; fate questo medesimo, ch'ora ho detto: datele per Dio largamente. Voi dite, che non fate limosine, perchè non avete danaro. E io vi dico, che non avete danaro, perchè non fate limosine: *Qui dat pauperi, non indigebit*. Ma perchè dir solamente *non indigebit*? Ah che ciò è dir troppo poco! Perchè chi è limosiniere; non solamente non diverrà penurioso, com'è di un pozzo, che nulla perde nel dare; ma arricchirà col medesimo impoverirsi. E però udite ciò che il Savio medesimo scrisse altrove: *Honora Dominum de tua substantia*: e che ne avverrà? *& implebuntur horrea tua saturitate, & vino torcularia tua redundabunt*. O ricchi dunque, o interessati, o insaziabili, dove siete? Perchè andar' esuli dalle case paterne per mettere ognor' insieme nuovo danaro? perchè trapassare tanti Appennini? perchè travalicare tante Alpi? perchè perdervi in tanti Mari? Eh ch' io vi voglio insegnare una via più facile da conseguire l'intento. Rivolgete a terra le prode, e non vi curate di fidar più la vita ad un legno fragile. Volete altro, che aver ripieni i granaj? che aver ridondanti le grotte? Ecco il modo. Fate ogni giorno con le vostre limosine onore a Dio: *Honora Dominum de tua substantia*: e vedrete quanto poi le industrie medesime più comuni basteranno a felicitarvi: *implebuntur horrea tua saturitate, & vino torcularia tua redundabunt*. Che dite a queste parole, che son sì chiare? Credete forse, ch'elle non sieno di Dio? Questa sarebbe Eresia, perchè leggonsi ne' Proverbj. E se sono di Dio, di che dubitate? Ch'egli non possa adempirle? Questo è trattarlo di fallito. Ch' egli non voglia? Questo è tacciarlo di falso. Provate un poco, provate, e vi accorgerete assai tosto s'egli è fedele: *Probate, probate me super hoc*, sono appunto parole, che il Signore disse altra volta per Malachia su questo proposito; *probate me super hoc, si non aperuero vobis cataractas Cœli, & effudero vobis benedictionem*; sino a qual segno? *usque ad abundantiam*; ch'è quello ch' io vi promisi.

Prov. 28. 27

Prov. 3. 9.

Malach. 3. 10.

VIII. Direte, che se ciò fosse, i maggiori Avari diverrebbono subito i maggiori limosinieri del Mondo, per desiderio di accumular per tal via maggiori sustanze. Vi concedo ch'essi diverrebbono tali, se cominciassero a fidarsi un poco di Dio. Ma quì sta tutto il difficile, che incomincino. Ancora tutti i lascivi diverrebbono casti, se cominciassero a provare i diletti di un cuor sincero. Ancora tutti i Laici diverrebbono Claustrali, se cominciassero a provare la quiete del divino servizio. Ma non v'è pericolo mai, che tutti divengano; perchè non v'è mai pericolo, che tutti si risolvano a superare le prime difficultà, le quali sono in ogni opera le maggiori. Nel resto credete a me. Questa, Uditori, generalmente parlando è la vera via di assicurare l'entrate di casa vostra, di ampliarle, di accrescerle, la Limosina, perchè questa è l'arte di guadagnar la più facile, e insieme la più sicura. La più facile, perchè questo è dare ad usura. La più sicura, perchè dare ad un banco che non tradisce: *Fœneratur Domino, qui miseretur pauperis*. Là dove la durezza co' poveri che farà? A poco a poco vi manderà alla malora: *Qui despicit deprecantem, sustinebit penuriam*. Leggete il Turonese, e ritroverete come ad una Signora, nominata Tarasia, si affondò una nave carica di frumento nel punto ch'ella negò ad un povero un pane. Leggete il Metafraste, e ritroverete come ad un Trafficante, nominato Faustiniano, perirono undici Vascelli colmi di merci nell' ora ch'egli contendea pur' a poveri qualche pascolo. Leggete varj Scrittori ancora moderni, e ritroverete, come ad uno Svezzese, detto Chiggero, mangiarono tutto il suo grano i Demonj, entratigli nel granajo in forma di Buoi, perciocchè in tempo di carestia lo teneva serrato a' poveri. Troppo frivola dunque è la vostra scusa qualor voi dite, che se non donate a' poveri largamente, è per non deteriorar dallo stato vostro. Sia come dite. Ma non volete deteriorar dallo stato?

Prov. 19. 17

Prov. 28. 27

Donate a' Poveri. Così verrete non solo a mantenervelo, come ho detto, ma ad esaltarlo, mercè quel credito sì copioso, sì certo, che acquistereте con Dio: *Quid enim esse potest ditius homine* (come favellò San Zenone) *cujus profitetur Deus se esse debitorem?*

Ser. 1. de Avaritia.

IX. Benchè fermatevi: ch'io non vorrei: che già mai fossero ricompense caduche quelle, che pretendiate da Dio per le vostre limosine. Eh, che in questa vita siam' ospiti, o per dir meglio, siamo pellegrinanti, siam passaggieri; ond'è che i beni terreni più ci sono di peso, che di sussidio. Il Cielo però vorrei che vi avvezzaste di chiedergli, il Cielo: il Cielo, non vi curando di essere già mai troppo ricchi, finchè voi siete qua giù fuor di casa vostra. Ditemi un poco: Se uno fosse a voi debitore di grossa somma, e incontrandovi qualor tutti solitti ve ne tornate da un paese straniero, ve la volesse all'ora all'ora sborsare su la via pubblica, tra selve, tra solitudini, e per dir brieve, in una terra di ladri; nol preghereste ad aspettare, che siate giunti alla patria? Così fate adunque con Dio. Pregatelo, che vi serbi a far ricchi in Cielo. E se frattanto il dispensare frequenti limosine vi riduca a qualche poco di povertà, tanto meglio. Siate pur poveri, purchè siate per Dio: *Perde pecuniam propter fratrem tuum*, dice l'Ecclesiastico; perdila, perdila, *perde pecuniam*, perchè questo è l'essere vero limosiniere. Fino a tanto che restisi in capitale, non è gran vanto: E' voler fare come quelle fontane, le quali pajono liberali, e non sono, perchè tanto ringojano, quanto versano. Io vi ho detto fin quì, che siete tenuti a ripartire largamente fra' poveri ciò che vi soprabbonda, secondo lo stato vostro, e ve lo confermo. Ma non per questo vorrei, che pigliaste errore. Perchè altro è, che voi siate tenuti a dar solamente quello (ne' casi almeno ordinarj) altro è, che non abbiate a dar se non quello. Del Basilisco ci scrivono i naturali, che quantunque al mangiare voglia essere sempre solo, contuttociò mangiato quel che gli basta, chiama con piacevole fischio gli altri animali a godersi quel che gli avanza. Sì che quando altro voi non facciate per Dio, che dispensare il superfluo, scusatemi se vel dico, farete ciò a che sanno anche giugnere, non solamente l'Aquile, e gli Avoltoj, ma i più fieri Draghi. A troppo più convien dunque, che ognuno aspiri, ch'è a poter dire anch'egli col Santo Giobbe; *Si comedi buccellam meam solus, & non comedit ex ea pupillus.* Quando altro voi non abbiate, per dir così, che un bocconcello di pane, quello stesso dovete partir tra' poveri. Allora sì, che veramente darete loro ciò che è vostro. Finchè date loro il superfluo, date loro ciò, che non è vostro, ma loro: *Superflua divitum, necessaria sunt pauperum* (dice il Padre Santo Agostino) *possidentur aliena, cùm possidentur superflua.*

Eccli. 29. 13.

Job. 31.17.

In Ps. 147.

X. So ben'io che vi può rimanere un dubbio: ed è, che se tutti voi siete obbligati egualmente a dare in limosine ciò che vi avanzi al sostentamento onorevole dello stato, non vi sarà dunque alcuna diversità tra voi, che possedete beni patrimoniali, beni paterni, e quei che posseggono beni di Chiesa. Ma v'ingannate. La differenza è grandissima. Perchè chi abbonda di soli beni mondani, basta che faccia limosina quando avvengasi in chi ne sia bisognoso. Che però udite come parlò San Giovanni: *Qui habuerit substantiam hujus Mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodò charitas Dei manet in eo?* Sì che qualor'egli per contrario *non viderit*, ch'è quanto dire, qualor non sappia una tale necessità, non è tenuto, come inferì San Tommaso, a cercarla, a investigarla, a informarsene ansiosamente. Ma quei ch'han beni Ecclesiastici, son tenuti, *Quicquid habent Clerici, pauperum est* (dice San Girolamo) *& susceptioni pupillorum, peregrinorum, & pauperum debent invigilare*. E la ragion'è, perchè a' Laici, massimamente privati, basta che si diportin col povero come Fratelli, con sovvenirlo richiesti. Là dove agli Ecclesiastici ciò non basta. Convien che questi col povero si diportino come Padri, a' quali non solo tocca esaudire le istanze de' lor figliuoli, ma prevenirle. Dall'altra parte è verissimo, che gli Ecclesiastici hanno ancor'essi nel loro stato a procedere con decoro. Contuttociò nello stato loro è più facile di rinvenire generalmente il superfluo, che non nel vostro: e ciò per due capi. Prima, perch'essi son della Tribù di Levi, e così hanno a vivere assai più sciolti e dalla sollecitudine de' posteri, e dalla schiavitudine de' parenti, dicendo a tutti lor con grande animo; *Nescio vos.* E poi perchè, come il Concilio comanda, non solamente hanno a sprezzar sopra gli altri ogni pompa vana, ma di più anco-

1. Io. 3. 17.

ad Damasum.

Deut. 33.9.

ancora hanno a professar che la sprezzano: *In toto vitæ genere nihil in eis debet apparere, quod vanitatum contemptum non præferat*. E così vedete, che molta è la differenza. Ma ciò che rilieva al nostro intento primario? Vi basti di risapere, che se gli Ecclesiastici commettono sacrilegio, qualor contendono al povero i loro avanzi; voi commettete rapina. E però, che dovete fare? Vincere quell'affetto smoderato al danaro, che vi predomina, sradicarlo, sbarbarlo, rammemorandovi, che comunque si vadano mai le cose, due solamente sono alla fine le porte da entrare in Cielo. L'una è quella del patire, l'altra è quella del compatire. Voi difficilmente potete sperar di entrarvi per quella del patire, perchè troppo amate le vostre comodità. Adunque è necessario, che vi entriate per quella del compatire. E non vedete che sciocchezza è la vostra, se non vi sapete comperar l'eterna salute, nè pure a sì vil mercato, qual'è quello della limosina? *Est qui multa redimat modico pretio*, dice l'Ecclesiastico. Ma chi è questi? Il limosiniere. Perch'egli, benchè reo di molti supplizj, non è obbligato a coprirsi di cilizio, a cingersi di catene, a farsi giù dalle vene grondare il sangue. Basta a Dio, che in vece di sangue egli dia danaro, perchè la limosina ha una virtù sattisfattiva ammirabile: *Ipsa est, quæ purgat peccata*, così l'Angelo disse al Vecchio Tobia, *& facit invenire misericordiam. Purgat peccata* quanto alla pena, *& facit invenire misericordiam* quanto alla colpa: *Non invenit*, come la Contrizione, e la Confessione, che la riportano. *Ma facit invenire*, perchè dispone l'anima a riportarla, quasi dissi infallibilmente: *Fiducia magna erit coram summo Deo eleemosyna omnibus facientibus eam*. Che se mi chiedete qual sia la ragion di ciò, vi confesso, Uditori, ch'io non so darvela. Non so dir'altro, se non ch'è piaciuto a Dio di onorare questa virtù, più, s'io non erro, più assai di quel ch'ella meriti, per trovar così più sicuro il provvedimento a tanti ed a tanti; i quali dovendo per buon governo di tutto il genere umano soggiacere a infinite necessità, correvano in altra forma un'estremo rischio di marcire anche in esse dimenticati da' Ricchi avari. E così vedete, che Cristo nel giorno estremo non metterà la sua premura maggiore in commemorare l'opere esimie, che si faran da noi fatte in tanti altri generi, ma l'opere di pietà: *Quòd Abel passus sit, quòd servavit Mundum Noe, quòd Abraham fidem suscepit*, e se volete anche più, *quòd Petrus crucem resupinus ascendit, Deus tacet, & hoc clamat solùm* (così già dice stupito un S. Pier Grisologo) *& hoc clamat solum, quod comedit pauper*. E voi non vi sapete risolvere ancora a dare tutto ciò che potete per tanto acquisto? Datelo, datelo, perchè altrimenti potrà poi giugnere un dì, che maledichiate, ma indarno, la vostra insania. Io voglio il tutto conchiudere con un luogo de' Salmi, ch'è bello al sommo, e benchè ogn'ora voi lo abbiate su i labbri, non so se avrete finito ancora di spremere il miglior sugo.

Eccli. 29. 3.

Tob. 12. 9.

Tob. 4. 12.

Ser. 14.

XI.

Ps. 111. 9.

Dispersit, dedit pauperibus. Ecco il Limosiniere, il qual non vende, come fanno gli Avari, non contratta, non cambia, ma bensì dà, e dà a coloro da cui non può sperar niente, dà *pauperibus*, e dà molto, e dà a molti, e dà di maniera, a chiunque trovisi in necessità ancor comune, che par che getti: *Dispersit, dedit pauperibus*. Ma non è vero; non getta nò, se non si vuol dire che getti ancora chi semina: *Justitia ejus manet in sæculum sæculi: Justitia ejus*; la sua limosina (che tal'è il nome, col quale è spesso nelle Scritture chiamato quest'atto di carità, tanto egli è prossimo a quei che son di giustizia) *Justitia ejus*, rimarrà eterna nel merito, eterna nella mercede, *manet in sæculum sæculi. Cornu ejus exaltabitur in gloria*. Già voi sapete, che *cornu* significa fortezza, significa furore, significa dignità; ma tra l'altre cose significa ancora tromba: e con la tromba, come scrive il Lirano, fu tra gli Ebrei costumato di convocare i poverelli a ricevere la limosina: a segno tale, ch'essendo ciò degenerato o in jattanza, o in ipocrisia, fu poi vietato da Cristo là dove disse: *Cùm facis eleemosynam, noli tuba canere ante te*. Ma quando ciò sol si fece per carità, fu molto lodevole, e però potè dire allora il Salmista: *Cornu ejus exaltabitur in gloria*. Questa sì benefica tromba riceverà nel giorno estremo una gloria maravigliosa. Perchè tutti i poveri benediranno quel ricco, che gli chiamò a satollarsi famelici del suo pane: lo benediran gli Angeli; lo benediranno gli Arcangeli, lo benedirà Gesù istesso, con ammetterlo a parte del suo Reame: *Peccator videbit, & irascetur*. Il peccatore vedrà una gloria sì grande, e ne smanierà. Figuratevi, che sia venale là su la piazza una possessione ricchissima, fer-

Matth. 6. 2.

Ps. 111. 10.

tilissima, felicissima, la qual si possa nondimeno ottenere a prezzo assai vile. Si fa innanzi un'Avaro, ma poi ritirasi, perchè non resta d'accordo per poche doppie. Viene un'altro, la compera, se la gode, se la governa, e dentro a tempo brevissimo ne ricava sì gran guadagno, ch'è inesplicabile. Quell' Avarone che vede ciò, giudicate se muor d'invidia. Si strugge, si sbatte, si scuote, digrigna i denti, divenutigli lividi dal veleno: *Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet*. Ma che gli vale? Per quanto pur'allora desideri comperarsi tal possessione a qualunque prezzo, non è più in tempo: *Desiderium peccatorum peribit*. Cristiani, non accade ch'io qui vi faccia l'applicazione: fatela voi. Io solamente vi chiederò, che sarebbe, se a voi toccasse nel giorno estremo di fremere sì altamente per l'amor portato al danaro? Non sia mai vero. Restate d'accordo fin tanto che si può; restate d'accordo; perchè altrimenti, o che rabbia in decorso di tempo sarà la vostra, ma tutta vana! Non mirate ora a certi, che tanto apprezzano quel loro argento fecciosο. Lasciate pure che se ne tengano ancor'in tasca gli avanzi, contro ciò, che Cristo ha ordinato questa mattina nel suo Vangelo: sel portino a casa, sel pongano sotto chiave, lo chiudano, lo conservino, lo custodiscano. Aimè che questi sono appunto coloro, che mai, come dice il Profeta, che mai da tutte le ricchezze loro non cavano verun prò! *Qui custodiunt vanitates frustrà*.

Jonæ 2. 9.

SECONDA PARTE.

XII. HO io voluto confortarvi fin quì a soccorrere i poveri largamente. Ma oimè, che omai non sarebbe poco, se alcuni, in cambio di soccorrerli, come ho detto, non gli opprimessero. E non è chiaro poter oggi dirsi pur troppo con l'Ecclesiastico, che *Pascua divitum sunt pauperes*? Vi sono Ricchi, che truovano ne' sudori de' poveri, come in un fondo pinguissimo, quanto vogliono, trovano vitto, truovano vestito, truovano tutto. Gli fanno travagliare, e poi non gli pagano. Che dissi sol non gli pagano? Gli sgridano, gli strappazzano, gli spaventano, nè temeranno di dir loro, che vadano alla malora. E non vi pare, che se mai cadeste, Uditori, in un tale eccesso, dovreste renderne una rigorosa ragione? Avete ardire di bravare un'Artiere, un Fante, un Famiglio, un'altro tal miserabile creditore, perchè vi pare importuno in chiedervi il suo? Questo dunque è l'amore, che voi mostrate a quella povera gente, raccomandatavi sì caldamente da Cristo? questa è la pietà? questa è la piacevolezza? Abramo stesso, quando ebbe da negare a un dannato una stilla d'acqua, gli diè almeno buone parole. Non gli rispose; Ah Crapolone, ah Crudelaccio, che serve star quì a ricorrere? brucia pure, angosciati, arrabbiati, ben ti sta. Gli rispose, *Fili*: e solo gli ricordò, che non si dolesse, se allor pativa, perchè avea goduto a bastanza: *Recepisti bona in vita tua*. Come dunque voi, con quei che forse saranno un dì in Paradiso più sù di voi, procedere ora con tanta inumanità? Quando anche fuste inabili a soddisfarli, dovreste se non altro rispondere dolcemente alle loro istanze, accoglierli, accarezzarli, mandarli paghi almen di un viso amorevole; e non imitar quelle nuvole dell'Autunno, le quali quando la terra apre verso lor cento bocche per chieder l'acqua lungamente negatale, le danno per risposta un nembo di grandine, quasi un turbine di sassate. Ma se pur troppo a soddisfarli siete abili, come mai li potrete trattar così? O che giudizio vi aspetta! o che perdizione! o che pena! o che cupo abisso! *Si enim judicium sine misericordia fiet illi, qui non facit misericordiam*, lascio a voi giudicare con Santo Anselmo, con San Girolamo, con San Gregorio, e con altri tali infiniti, *quale judicium fiet illi, qui fecerit & rapinam?* E forse che non è questa la rapina più cruda, che usar si possa? Perchè se 'l danaro, che togliete a que' miseri, fosse un danaro venuto loro a cagione di eredità, senza scomodo, senza stento, il toglierlo saria male più comportabile. Ma non è tale: è danaro il qual'essi si han procacciato con le lor mani, tutte però piene di calli; con le loro vigilie, co i loro viaggi, con le loro assidue fatiche. E come dunque avete animo di fraudarlo sì francamente, con sostenere bene spesso alle spese di numerosi famelici i vostri lussi? San Francesco di Paola, rimproverando una volta con voce intrepida Alfonso Re di Napoli, per le angherie ch'egli usava su la sua gente, pigliò alcune monete di quelle appunto che pur'allora venivano a lui portate dagli Esattori, e incontanente spezzandole al suo cospetto, gli fe veder che piove-

Eccli. 13. 23.

Luc. 16. 25.

Jacobi 2. 13.

Ludov. de Aresch. in Histor. Minim.

vano tutte sangue. O s'io potessi, Uditori, posseder di presente nelle mie mani una virtù simile a quella di sì gran Santo, beato me! Quanto sangue, sì, quanto sangue, vorrei forse anche far correre in questa Chiesa su gli occhi vostri! Io so che quì non avrei pronti i martelli, da mettermi a spezzare quelle monete, che tanti presso sè si ritengono ingiustamente. Ma ciò che vale? Mi basterebbe avvicinarmi ad alcuni, e spremere cheto cheto quei loro drappi finissimi ch' hanno in dosso, que' broccati, que' bissi: o che vivo sangue! Che vivo sangue vedrebbesi grondar giù da quelle livree, che sono prima logore, che pagate! Andiamo a spremere que' paramenti; ecco sangue. Andiamo a spremere quelle portiere; ecco sangue. Andiamo a spremere, o per dir meglio a sforacchiare que' mobili sì preziosi; quelle lettiere, quelle coltre, quei cortinagi, quelle sedie bellissime di veluto, anche porporino; piaccia a Dio, torno a ripetere, piaccia a Dio, che non dovessero piovere anch' essi sangue, e così mostrarci, che quella grana più fina di cui son tinti, vien sopra tutto dalle vene de' Poveri; se pur' è vero che l' omicidio, e la fraudazione ingiuriosa della mercede, son due peccati sì conformi tra sè, che non si ravvisano; tanto hanno di fratellanza. E pur' è così: *Qui effundit sanguinem* (udite, ch' è l' Ecclesiastico di sua bocca) *Qui effundit sanguinem, & qui fraudem facit Mercenario, fratres sunt.* Ma io sono peccatore, e così qual dubbio, che non posso quì muovervi a compassione de' Creditori, con fare a vista vostra miracoli sì stupendi? Già mi par però di vedere che quei meschini, non sapendo a chi rivoltarsi, a chi richiamare, si portino quasi dissi col seno lacero innanzi a Dio. E se a lui chieggano sconsolati giustizia, non credete che l'otterranno?

Eccli. 34. 27.

XIII. *Ecce merces operariorum, quæ fraudata est à vobis, clamat* (così protesta S. Giacopo a' Ricchi iniqui) *& clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit.* Ma che vuol dire, Uditori, *Dominus sabaoth*, se non che Signore degli Angeli, delle fiere, de' fulmini, delle grandini, de' tremuoti, de' turbini, de' diluvj, delle malattie, delle morti, ed in una parola Dio degli eserciti, *Dominus Exercituum?* per dinotare che a' clamori degli Operarj lagrimanti si aprono tutti gli Arsenali celesti, e si dà loro facoltà di cavarne, quali più loro piaccian' armi od armati, per risentirsi dagli aggravj lor fatti. E chi ne può dubitare? Se fu occasione veruna nella qual Dio si desse veramente a conoscere per un grandissimo Generale d' Eserciti, quando fu? Fu allora ch' egli pugnò contro gli Egiziani. Perchè contro di questi egli cavò quasi ogni genere di milizie; lampi, tuoni, saette, tenebre, mosche, rane, zanzare, pestilenze, naufragj. Ma a favore di chi sì orrendi apparecchj, se non che a favore de' poveri Mercenarj non soddisfatti? Si erano gli Egiziani valuti lungamente dell' opera degli Ebrei nel fabbricare due loro insigni Città, nè solo poi non avevano loro già mai sborsata la mercede dovuta per la fatica, ma di più gli aveano costretti ancora a rimettervi, e pietre, e paglie, ed altri simili materiali occorrenti, a non lieve costo. Questa ingiustizia fu quella, che trasse Dio finalmente a sì gran furore. Posciachè udendo fin dall' alto le lagrime degli oppressi, primieramente che fece? Commise a gli Ebrei, che si ricompensassero astutamente del loro dovere, con trafugare quanti vasi di pregio poterono torre in prestito da' Debitori. Uccise a questi i bestiami, sterpò le vigne, sterminò i seminati, schiantò le selve, trucidò i primogeniti, e finalmente quai furiosi spingendosi in mezzo all' acque, quivi tutti quanti erano gli annegò, e diè con questo a gli Israeliti materia di un' altra assai più copiosa compensazione nelle ampie spoglie, che trassero da' cadaveri. Nè crediate, Ascoltanti, che questi sieno miei capricciosi comenti. Leggasi lo Scrittore della Sapienza, là dove annovera i prodigiosi favori fatti a gli Ebrei; e se ivi troverassi, che Dio *Transtulit illos per mare rubrum, & transvexit illos per aquam nimiam, inimicos autem illorum demersit in mare*, con quel che siegue; troverassi ancor, che con questo *reddidit justis mercedem laborum suorum*, cioè (come chiosa letteralmente il Lirano famoso Interprete) rimborsò gli Operaj del loro dovere, rifece i Lavoratori de' loro danni, e diede in una parola a gli Israeliti *Recompensationem laborum, quæ injustè defraudaverant eos Ægyptii.* Come può essere dunque, Uditori miei, che i clamori de' Mercenarj angustiati non vi atterriscano, mentre essi possono ottener tanto dal Cielo? Sapete pure, che queste sono restituzioni gravissime, indispensabili, indifferibili, perchè si deb-

Jacobi 5. 4.

Sap. 10. 18.

Sap. 10. 17.

debbono a cagione di titoli sì onerosi. Che dunque aspettate più? Aspettate forse a eseguirle allor che morrete? Bene, bene, aspettate dunque, aspettate: che Dio per soddisfare al bisogno de' vostri miserabili Creditori, forse vi farà morir molto prima che non vorreste. Non dubitate, che forse già nel Tribunale Divino è spedito il mandato di esecuzione contro la vita vostra, e forse già si è consegnato alla funesta Birreria de i dolori, delle febbri, delle frenesie, delle angosce, perchè procedano. E voi pur volete indugiare?

XIV. Ah ch'è tempo una volta di ravvedersi, troncando tutti i pretesti, che vi ritardano. Che tanti sotterfugj? che tante scuse? Io so, che ognuno comincia subito a dire, che se sin'ora non paga, è perchè non può. Ma perchè non può d'ordinario? Perchè non vuole: *Docuerunt linguam suam loqui mendacium*. (Jer. 9. 5.) E pur tra quelle poche persone, le quali il Signore nell' Ecclesiastico ha detto di odiare al sommo, è il Ricco bugiardo, *Divitem mendacem*, (Eccli. 25. 4.) cioè quel Ricco, se si crede a Santo Agostino, che per non pagare i suoi miseri creditori, adduce continuamente colori frivoli, e ritorna a dire: *Non possum*. Falso, falso, perchè *potest in iis quæ vult, & in iis quæ non vult, non potest*. Quando si tratta di Convitti, e di Crapole, o come *potest*! quando si tratta di dare a un Chiostro i suoi livelli, *non potest*. Quando si tratta di Cantatrici, e di Comici, o come *potest*! quando si tratta di dare a una Chiesa que' suoi legati, *non potest*. Quando si tratta di Cani, di Cavalli, di Cacce, di simiglianti ricreazioni quantunque dispendiosissime, o come *potest*! quando si tratta di dare a i Servi quei lor salarj, benchè decorsi da lungo tempo, *non potest*. Si torno a dire: *potest in iis quæ vult, & in iis quæ non vult, non potest*. Iddio vi liberi Uditori cari dal numero di costoro: *Divites mendaces*! *Divites mendaces*! o quanto a Dio sono odiosi! e però non solo io vi prego che voi vogliate a soccorso di tanta povera gente dar presto il suo, ma contribuire anche il vostro, immitando i terreni già riposati, i quali ricompensano il danno della dimora con la liberalità dello sborso. Almeno *Pudeat illis tollere, quibus jubemur offerre*; (Ep. 1. 5.) io vi dirò col dottissimo Cassiodoro. Che mai volete da que' meschini pretendere? che vi condonino il loro dovere? che vi cedano i loro diritti? o almeno che vi aspettino tutto il tempo che piace a voi? Ma se a voi, che pur siete tanto più comodi, par tanto duro restituire l'altrui, quanto più loro non ricevere il proprio? Ponetevi per un poco, come suol dirsi, ne' loro piedi, e considerate; Come fareste, se voi vi ritrovaste in eguale necessità? Non richiedereste mendici il vostro da i ricchi, mentre ora ricchi rapite il suo da i mendici? Ma tolga Dio, ch'io quì vi voglia per gastigo augurare una necessità somigliante. Attendete pure a godervi con la benedizion del Signore le vostre rendite, che nessun de' Poveri, ancorchè da voi o derelitto, o depresso, ve lo contenderà. Siate più agiati di loro, siate più facoltosi, siate più floridi, vi sta bene. Iddio vi ha fatto sortire sì miglior grado: sia benedetto. Vi promuova, vi prosperi ancora più, e nelle vostre persone, e ne' vostri posteri. Ma non vogliate ciò procurare anche a costo dell' altrui fame: già che sì come affermò savissimamente quel Cassiodoro da me pur' ora lodato: Non può trovarsi crudeltà pari a quella di che si vuole ingrassare col pan de' miseri: *Ultrà omnes crudelitates est divitem velle fieri de exiguitate mendici*.

PRE-

PREDICA
VIGESIMATERZA.
Nel Lunedì dopo la Quarta Domenica.

Et cùm fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo, &c. Jo. 2.

I.

Abul. & à Lapide in c. 3. Gen.

Menoch. ibid.

Chi può negare, che veramente qualche grān delitto atrocissimo non sia quello, del quale un Principe voglia eseguir la giustizia di propria mano? Scacciò Dio già, com'è noto, i due primi Padri da quel Giardino amenissimo di delizie, in cui gli avea collocati. Ma si valse a questo di un' Angelo, che spedì là, qual' esecutore immediato a porre in effetto, non senza loro e vitupero, e violenza, l'esilio imposto. Discacciò i Cananei dalle loro possessioni, ma si valse a ciò di uno squadron di zanzare. Discacciò gli Amorrei dalle loro terre, ma si valse a ciò di una falange di mosche. E in nessun luogo delle Scritture, si legge, che il nostro Dio, nè prima d'essersi incarnato, nè poi, venisse mai di propria mano a flagellare i malvagj, se non allora che vide questi mancar di rispetto al Tempio. Per man di un' Angelo egli percosse le famiglie di Egitto. Per man di un' Angelo egli percosse l'esercito degli Assirj. Erode stesso, quel sì superbo affettatore di onori, eziandio divini, fu da Dio percosso ben sì, ma per man di un' Angelo. Sol quando trattasi di punir quei, che profanano i luoghi sacri, veggo io che Cristo, benchè per altro sì benigno, sì placido, sì mansueto, vien'egli di propria mano ad usar la sferza. O quanto atroce iniquità convien dunque, che sia mai questa! o quanto mostruosa! o quanto insoffribile! Che sarà di te, posto ciò, mia cara N. Sarai tu forse a Gerusalemme compagna nelle sferzate? Nò, se a Gerusalemme non sei complice nel delitto. Ma quali sono, a dir il vero, le Chiese in te? Sono ancora in te, come altrove, ricetti usati di cicalecci, di libertà, di licenze? Non posso crederlo. Anzi, per quanto posso quì veder' io, che poco son pratico di quello che tu costumi fuori di quì, tu quì non mai sei solita comparire se non compunta. Quì tu pudica negli occhi, qui tu raccolta nell'abito, quì tu composta nel sito, quì tu religiosa ne' gesti: sì che se tu sei per tutto quale sei quì (e perchè non devi essere?) non è per te questo spaventevole esempio datone stamane da Cristo nel suo Vangelo, ch'è di andar' egli in persona a recare il turbine del suo sdegno sopra de' Popoli, qualor tra' Popoli vegga empiamente vilipendersi al culto delle sue Chiese. Ma finalmente nessuno è così ben radicato nella sua santità, che non ne possa, non pur crollare, ma ancora precipitarne. Onde più per riparare al male possibile, che per rimediare al presente, vogl'io mostrarvi questa mattina, Uditori, quanto sia grave l'ingiuria, che fanno a Dio, quei, che diversamente usando da voi, profanano con la lor venuta le Chiese in cambio di rispettarle; affinchè quindi possiate maggiormente ancor' animarvi al vostro buon uso, e vediate quanto ragionevolmente Cristo flagelli con tanta severità, di sua mano stessa, quei che con tanta animosità lo strappazzano.

II.

E certamente, ditemi un poco, Uditori. Com'esser può, che Dio non adirisi fortemente in vedere, che nè pure gli vogliamo usar nelle Chiese que' segni di riverenza, con cui per tutto ci converrebbe onorarlo? Non dobbiam già noi darci a credere, ch' egli non truovisi ancor' altrove presente, sì com'egli è nelle Chiese. Signori nò, *Plena est omnis terra gloria ejus*. Egli è egualmente presente, e nelle piazze, e nelle case, e ne' campi, e in ogn' altro luogo, o sacro, o profano, o nobile, o vile. Onde accortamente Eraclito, benchè Gentile, si beffò di certi fastosi Cavallierotti, i quali si vergognavano d' accostarsi a parlargli, perchè il vedevano assiso entro all' affumicata casuccia d'un forno pubblico; e con piacevol sorriso: Venite pur, disse loro, venite pure, perchè

chè qui ancora sta Dio: *Ingredi fidenter vos jussit, nam & hic quoque, inquit, Dii habitant immortales*. Ma benchè questo sia vero, nondimeno non ha Dio voluto obbligarci a riconoscer questa sua presenza per tutto con pari ossequio. Conciossiachè sarebbe stata questa un'obbligazione, se non inosservabile, almen pesante, attesa la moltiplicità de' negozj, la varietà delle occupazioni, e la distrazion de' pensieri, a' quali è sottoposta la vita umana. Basta dunque che in ogni luogo noi ci astenghiamo di offenderlo; non è necessario che in ogni luogo ci studiamo ancor di onorarlo, ad immitazione di quel piissimo Re, che confortava dovunque fosse il suo spirito a lodar Dio: *Benedic anima mea Domino in omni loco dominationis ejus*. Ma che? Chi non ha curati questi tributi positivi di ossequio in qualunque luogo, gli ha comandati in alcuni. E tali sono le Chiese. Nelle quali però egli ha sempre detto di albergare, come in sua Casa: *Elegi locum istum mihi in domum*; non perchè egli non truovisi ancora altrove; ma perchè qui vuol che ciascuno lo riconosca. E per renderci qui ancora più agevole questo culto, che ha egli fatto? Primieramente ha voluto, che questi luoghi, ne' quali egli soggiorna come in sua Regia, fossero quanto più si potesse, e magnifici, e splendidi, e sontuosi, perchè noi, come uomini grossolani, i quali assai ci muoviamo dall'esteriori sembianze, ci sollevassimo dalla maestà della stanza ad argomentare la dignità dell'abitatore, e così ci riuscisse più agevole il rispettarlo. Oltre a ciò, perchè qui siamo più affezionati, e più assidui, si è dichiarato, che qui egli ascolta le nostre suppliche con maggior gradimento, e che riparte qui le sue grazie con maggior liberalità. Ha chiamate le Chiese luoghi di propiziazione e di pace: ed ha voluto, che ancora per leggi umane godessero privilegj speciali di esenzioni, d'impunità, di rifugio, di sicurezza, e di altre prerogative, per cui venisse continuamente ad accrescersi la lor gloria: *Domum majestatis meæ glorificabo*. Tutto questo, ch'io vi ho divisato fin'ora, è verissimo, o miei Signori, ed è quello appunto, che i Dottori c'insegnano, ma spezialmente l'Angelico fra di loro nella sua Somma. Or posto ciò, argomentiamo noi, se vi piace, in questa maniera. Se Dio di tanti luoghi, ch'egli empie con la sua immensità, solamente alcuni pochi si ha scelti per lo suo culto, e tutti gli altri ha lasciati a nostro servizio; non è una gran villania, che nè pure in sì pochi luoghi siam contenti di rispettarlo? Quante altre parti di Mondo ci ha egli donate libere per negozіare, per cianciare, per ridere, per giuocare, per trastullarci a nostro capriccio? Perchè dunque non perdonar nè pure alle Chiese? E questo è quello, che infiammava l'Appostolo a gridare contra i Corinti: *Numquid Domos non habetis, an Ecclesiam Dei contemnitis?* Quasi egli dicesse in persona loro a noi tutti: O mal costumati Fedeli, e che ardire è il vostro? Se volete pigliarvi trattenimenti, non ci sono i casini? e se volete discorrere di novelle, non ci sono i ridotti? se volete godere della moltitudine, non ci sono le piazze? e se volete consultar di negozj, non ci sono i mercati? e se volete sfamare insin la libidine, non si truovano i lupanarj? *Numquid Domos non habetis, an Ecclesiam Dei contemnitis?* Questo in voi certamente dinota un'animo rozzo (dice l'Appostolo) sconoscente, scortese; quasi che non contenti di tanto resto di Mondo da Dio donatovi, vogliate ancora usurparvene ad uso vostro quel poco ch'egli ha serbato per onor suo.

Ps. 102. 22. — 2. Par. 7. 12. — Is. 60. 7. — 2. 2. q. 81. ar. 7. & 84. ar. 3. — 1. Cor. 11. 22.

III.

Nè può essere, che il sentimento di questa ingiuria non cresca in Dio di vantaggio col paragone. Noi sappiam tutti, che nelle sacre Scritture più volte dichiarossi egli di essere un Dio geloso, cioè facilissimo a risentirsi di ogni Emolo che pretenda di stargli a petto; *Deus æmulator Dominus*, tale appunto fu detto nel Deuteronomio, *Deus æmulator*, chiamato fu da Giosuè, *Deus æmulator*, chiamato fu da Naum. Or che volete dunque ch'ei dica, quando confronti insieme l'ossequio, con cui già molti Gentili adoravano un Demonio bugiardo, e l'ossequio col quale ora alcuni Fedeli adorano lui vero Dio? Si ricorda ben'egli (se dir si può così di colui, al quale nulla è passato, tutto è presente, sì come a quello, che secondo il bel detto dell'Ecclesiastico, vede i secoli tutti con una occhiata: *Conspector est sæculorum*) si ricorda, dico, ben'egli della gran sommissione, con cui gl'Idolatri medesimi praticavano ne' loro Tempj. Son registrate ad immortale memoria quelle parole, con cui Seneca lo attestò: *Intramus* (diceva egli) *Templa compositi: ad sacrificium accessuri, vultum submittimus, togam adducimus, in omne argumentum modestiæ fingimur*. E non vedeva già Dio gli antichi Germani non entrar mai dentro a' boschi

Deut. 6. 15. — Jos. 24. 19. — Naum 1. 2. — Eccli 36. 19. — Quin. l. 7. c. 30.

schi dedicati a' lor' Idoli, se non tutti avvolti, o fra stretti vincoli, o fra pesanti catene, per testificare o le grandi obbligazioni, o la infima servitù, che lor professavano? Così lo riferì Tacito. Non vedea gli antichi Saracini non calcar mai il pavimento de' tempj consacrati a' lor Numi, se non a piè scalzi, ed a gambe ignude, per dinotare o la singolare mondezza, o l'estrema umiliazione, con cui gli riconoscevano? Così lo afferma il Lirano. Non vedeva gli antichi Greci non ardir mai, mentre erano presenti a' sagrifizj offerti a' lor simolacri, o di tergersi il naso, o di purgarsi la bocca, per non impedire la universale attenzione, e lo scrupoloso silenzio, che si osservava? Così raccontalo Ariano. E se Dio vedea tutto questo, ed ora fa il paragone tra questa sorte di riverenza, e la nostra; che zelo ne concepirà, miei Signori, che indegnazione, che ira, se pur' egli è quel *Deus amulator Dominus*, che si vanta? Non volete (dice Santo Ambrogio) che rechisi a grave scorno: *Circumsonare Sacramenta confusis vocibus, cùm Gentiles Idolis suis reverentiam tacendo detulerint*? Questo è un farsì, che il nostro Dio debba oggimai portare invidia ad un Giove, ad un Saturno, ad un' Iside, ad un' Osiri, mentre si osservava da' popoli più modestia, quando scannavasi a queste false Deità un Toro, o una Pecora, che quando ora a lui si sacrifica il suo Figliuolo.

Lib. 3. de vel. virgin.

IV. Aggiugnete, ch' egli nè meno ci strigne ad una riverenza sì rigorosa, qual praticavano gli annoverati Gentili ne' loro Tempj. Non pretend' egli che in casa sua ci strappiamo o dalle fauci la lingua, o di fronte i lumi, conforme sono anch' oggi usi a fare, là nella lor Mecca, delusi i Maomettani. Ma come poi ciccalare con voci libere? Ma come poi vagheggiare di più con occhiate, non solamente libere, ma lascive? E' tanto gran fatto, ch' egli qua dentro vieti con più rigore que' cenni, que' bacciamani, que' motti, quelle risate, che ancor' altrove sarebbono disdicevoli? E se nè questo egli vede di poter quì impetrare da' suoi Fedeli, che spererà di poterne ottenere altrove? Rispetteranno Dio su i circoli delle strade, quei che l' onorano così poco nel cuore de' Santuarj? In questi luoghi finalmente essi veggono molti esempj di pietà, di raccoglimento, di compunzione. Chi deplora le sue colpe, e chi le confessa; chi ministra i Sagramenti, e chi gli riceve. Altri assistono al Sagrifizio, altri cantano Salmi, altri recitano corone, altri danno limosine, altri picchiansi il petto, altri baciano la terra. E se uno da tali esempj non si sente punto commuovere, ma mentre si piagne, egli ride, e mentre si ora, egli pecca; qual giudizio potrà formarsi di lui? *Si in Ecclesia constituti tantorum efficimur malorum rei*, voglio argomentare con le parole di S. Giovanni Grisostomo; *quales tandem nos futuros putamus, cùm hinc fuerimus egressi? Tantos fluctus patimur in portu, quid ergo cùm exierimus in pelagum illud malorum, forum dico, & urbana negotia, & domesticas curas?* Se uno non sa ridursi a far poc'ora d' orazione divoto, nè meno in Chiesa, dove ha molti, che ve lo incitano; la farà in Casa, dove ha tanti, che nel distraggano? Procurerà di raccogliersi fra' tumulti, se in Chiesa non lo procura? Si asterrà dal mormorar ne' ridotti, se in Chiesa non se ne astiene? Si guarderà di amoreggiar nelle veglie, se in Chiesa non se ne guarda? Con qual modestia egli sederà alle Commedie, se assiste alla Predica con tanto di scompostezza? Se non teme di usare la sfacciataggine dove ode riprenderla, come farà dove oda lodarla? Se pensa commettere de' peccati dove vede chi se ne accusa, che farà dove senta chi se ne gloria? In una parola, se arriva a offendere Dio dove altri l' onora, che farà dove altri l'offende? Ah, convien dire, che chi manca con tanta facilità nella Chiesa al culto di Dio, dia contrassegno evidente, che fuor di Chiesa non debba usargli alcun termine di civiltà, di creanza, di religione. La Fede gl' insegna pure, che *Dominus in Templo sancto suo*. Perchè però non osserva quello che segulta: ch'è di tenere un rigoroso silenzio alla sua presenza? *Sileat à facie eius omnis terra*. Gl' insegna che Dio qui assiste come in suo Trono. Dunque perchè nol rispetta come Signore, che tiene in mano lo scettro? Gl' insegna che Dio quì risiede come in suo Tribunale. Dunque perchè almen non paventalo come Giudice, che può, posato lo scettro, impugnar gli strali? Non volete voi dunque, Uditori miei, per tutte queste ragioni, che Dio venga a prendere un' avversione notabile contra quei, che sì poco l' onorano, anzi, che tanto l'oltraggiano nelle Chiese? E se la prende, dove n' andremo per domandargli le grazie? dove per difenderci da' gastighi?

Abacuc. 2. 20.

V. Se consideriamo bene, Uditori, Dio non ha voluto principalmente le Chiese per gloria sua, ma più per utile nostro. A lui certo nulla accrescono di grandezza nè quelle moli maestose di marmo, nè quelle cupole luminose di oro, nè quegli altari ricchi di argenti, nè quei doppieri folgoranti di lumi; e non men' ora sarebbe egli beato senza Tempj, ed Altari, di quel che già per eterni secoli fu senza Mondo, ed adoratori. *Deus qui fecit omnia* (così diceva appunto l'Appostolo a gli Ateniesi) *non in manufactis templis habitat, nec manibus humanis colitur, indigens aliquo*. Il più ch'egli ha preteso è di aver in terra alcun luogo, in cui rimirando, si movesse a clemenza verso i mortali. Perocchè veggendo egli le offese, che da loro riceveva in tant'altre parti, volea, con voltar lo sguardo alle Chiese, avere occasion di placarsi, d'intenerirsi, e di sospendere i meritati gastighi: sì come appunto il significò Salomone nella famosa edificazione del Tempio: *Oculi mei erunt aperti, & aures meæ erectæ ad orationem ejus, qui in isto loco oraverit: Et propitius ero peccatis eorum*. Ora se Dio mirando alle Chiese, in cambio di aver occasione di placarsi, ha materia di offendersi, dove spereremo pietà? In qual'altra parte egli dovrà rimirare, per determinarsi a sospendere i suoi flagelli? Consigliatelo un poco, o Signori miei. In qual altra parte egli dovrà rimirare? Rimirerà nelle strade, dove è sì comune la libertà? o rimirerà nelle piazze, dove sono sì licenziosi i novellamenti? S'egli riguardi verso le Case de' Nobili, non vi vedrà su la soglia abbandonati i Mendici, per pascere più cavalli dentro le stalle? Nelle botteghe degli Artigiani vedrà albergare la menzogna, e la frode; ne' tugurj de' Poveri l'impazienza, e la rabbia; nelle capanne de' Contadini la rapacità, e la scortesia. Si volgerà a' Tribunali? E che non vedravvi, o di malignità nelle accuse, o di falsità ne' processi, o di fraudi nelle difese, o di odio nelle condanne? Vedrà allungate studiosamente le liti, affine di spremere più profondamente le borse; risospinto chi non ha; promosso chi porta; favorito chi dà speranza; servito chi dà timore. Se si volge a mirare i Banchi, dove cambiansi le monete, quali usure più manifeste? Se gli Uffizj, dove stipulansi i contratti, quai cavillamenti più enormi? Se le Dogane ove si riscuotono i dazj, quali estorsioni più vergognose? Non può già guardare le Corti, ch'egli non miri nelle sale più aperte il Giuoco, e l'Oziosità conversare con gli Staffieri: nelle anticamere più rimote la Calunnia, e la Maledicenza passeggiare co' Cortigiani: nelle stanze più interne la Presunzione ed il Fasto seder co' Grandi. Quivi vedrà livor ne' cuori, simulazione ne' volti, dolcezza nelle parole, veleno ne' desiderj; quivi vilipesa la semplicità, e celebrata l'astuzia; quivi insidiata l'innocenza, e temuta la scelleraggine; quivi sublimato il favore, e depresso il merito. Miseri noi, s'egli guardi a' nostri Teatri, dove sono i racconti sì brutti, e le rappresentazioni sì oscene! Miseri, se dia l'occhio alle nostre Ville, dove sono le crapole sì comuni, e l'ebrietà sì frequenti! Rimiri il Mare. Non vi vedrà navigare su le fuste più agili le rapine? Riguardi i Boschi. Non vedrà quivi occultarsi tra gli orrori più taciti gli assassinj? Si volga a' prati. Non vedrà trastullarvisi tra le verdure più deliziose gli amori? Eh, che dovunque guardi, o Signori, dovunque guardi, sente vie più infiammarsi l'ira nel petto, vie più strapparsi i fulmini dalla mano, tanta è l'iniquità, che da per tutto oggi domina su la terra: *Non est veritas, non est misericordia, non est scientia Dei in terra*: possiamo giustamente conchiudere con Osea. Ma che? *Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt*. O che sozzure oggi inondano da per tutto! o che letame! o che lezzo! Basti dire, che *sanguis sanguinem tetigit*, mentre quei di un sangue non temono oramai più di rimescolarsi con quei dell'istesso sangue. Che sarà per tanto, Uditori, se il nostro Dio debba ancora adirarsi rimirando alle Chiese? *Super quo propitius esse potero nobis?* Qual'altro luogo c'impetrerà compassione? qual'altro tetto ci darà sicurezza? Ecco, o Signori miei, la vera cagione di tanti mali, ch'oggidì mandano le Città nostre, anche più fiorite, in rovina: *Ultio Domini est, ultio Templi sui*, dirò chiaro con Geremia. Vedete imperversarsi guerre sì lunghe? *Ultio Domini est, ultio Templi sui*. Vedete ritornar contagj sì spessi? *Ultio Domini est, ultio Templi sui*. Vedete scoppiar tremuoti sì formidabili? *Ultio Domini est, ultio Templi sui*. Non accade nò cercar più altre sorgenti di tante calamità: questa è la principale, grida il Grisostomo, perchè essendo fatte le Chiese per placar Dio, nè meno quì noi rimaniam d'irritarlo, dove il dovremmo placare.

Act. 17. 24.

2. Par. 7. 15.

Os. 4. 2.

Jer. 5. 7.

Jer. 50. 15.

care. *Hinc subversa sunt omnia, hinc pereunt omnia, quoniam eo tempore, quo maximè Deus erat placandus, eò magis irritato discedimus.* Ed è possibile, che noi non vogliamo capire una verità così manifesta? Se altrove noi non peccassimo, e però non avessimo tanta necessità di compensare in un luogo le molte ingiurie, che a Dio facciamo in un'altro; parrebbe più tollerabile il nostro errore; ma mentre tanto peccasi altrove, che veramente *Corrupta terra est coram Domino*; non è, non dirò imprudenza, ma frenesia, ma stupidità, ma stoltizia, il praticar nelle Chiese, come oggi s'usa, con sì sfrenata licenza?

Gen. 6. 11.

VI. Ah nò, che queste certamente non furono le maniere, le quali già da' Maggiori nostri si tennero a placar Dio. Sapevano i nostri Cristiani più antichi, esser le Chiese erette principalmente per venire quì a spegnere con le lagrime quel Divino furore, ch'essi altrove accendevano con le colpe. E però in quali sembianze vi comparivano? Venivano altri ricoperti di lutto, e asperfi di cenere; altri vestiti di sacco, e cinti di fune. Si prostravano umili e verecondi a piedi de' Sacerdoti, gli bagnavan di pianto, gli onoravan di bacj, nè lasciavano verun' atto di sommissione, con cui spiegare o'l dolor che sentivano della colpa, o'l desiderio che avevano del perdono. Nè ciò facevano sol persone plebee, ma Principi coronati, quando specialmente il peccato da lor commesso gli consigliava a cancellare il pubblico male con pubblica penitenza. Fu pur veduto un'Imperadore Teodosio entrare nella Basilica di Milano in abito vile, e passata appena la soglia prostrarsi in terra, non solo con le ginocchia, ma ancor col volto, ed ivi trattenersi un pezzo a ripetere con affettuosi singhiozzi quel versetto di Davide: *Adhæsit pavimento anima mea, vivifica me secundùm verbum tuum.* Indi percotendosi dispettosamente la fronte, e quel ch'è più, strappandosi anche i capegli di propria mano, fu veduto bagnar la terra di lagrime, ed al tempo del Sacrifizio rimanersi curvo tra'l Popolo, in cambio di salire sul trono fra' Cortigiani. Che dirò dell'Imperadore Lodovico primo, e del Re d'Inghilterra Arrigo secondo? Vestendo quegli sopra le nude carni un'aspro cilizio, e questi un ruvido sacco, entrarono ambidue nelle Chiese, l'un di Aquisgrana, e l'altro di Cantuaria; e stando il primo diritto dietro la porta, e'l secondo ginocchioni a piè dell'Altare, chiedevano perdonanza de' loro delitti a quanti ivi venivano per orare; e Arrigo in oltre nudando le regie spalle alla presenza del Popolo, volle spontaneamente ricevere da ottanta Monaci, e più, tre discipline per uno. Ma l'esempio di Svenone Re di Dania fu ancora più singolare. Aveva questi con precipitosa sentenza fatti uccidere alcuni principali suoi sudditi, perchè tra loro avevano mormorato, come pur troppo costumasi da per tutto, del suo governo. Il che quando risseppe Guglielmo santissimo Vescovo Roschildense, si accese di giusto sdegno, e quantunque dapprima il dissimulasse, poi non lo potè più contenere. Perocchè dovendo egli cantare indi a qualche dì la Messa solenne, vide che il Re veniva ad udirla con pomposissimo abito, e con nobilissima comitiva. Si turbò forte il Vescovo a questa vista, e uscitogli incontro, il risospinse col pastorale, dicendo: Con qual'animo, o Re micidiale, vieni alla Chiesa? Se ostinato nella tua scelleraggine, non è questo luogo per peccatori protervi. Se dolente del tuo delitto, non è cotesto abito da penitente contrito. Però vattene, che in qualunque modo tu venga, non sei degno di questo luogo. A questa intimazione improvvisa, come credete voi che Svenone si diportasse? Nè pur'egli proruppe in una parola di doglianza, o di collera, o di discolpa; ma solo chinando il capo, tornò a Palazzo. Quivi depose le vestimenta reali, e ritornato in abito dispregevole, con la testa scoperta, e co' piedi scalzi, si pose ginocchioni dinanzi a' portici della medesima Chiesa. Fra tanto risalito all' Altare, era pervenuto il Vescovo nella Messa al fine del *Kyrie*, quando ammonito del ritorno del Re, fece fermare il canto, e andonne alla porta, dove Svenone con divotissime lagrime gli addimandò perdonanza dell'error suo. Inteneritsi il Sacerdote a quello spettacolo, e a quelle voci; ed abbracciando il nobile Penitente, fecegli ripigliare altre vesti men disdicevoli, e precedendolo a destra, introdusselo nella Chiesa. Quivi poi salito Svenone in luogo eminente, fece intimare silenzio dal banditore, e indi con alta voce confessò il suo delitto alla presenza di tutto il popolo, e lodando la singolare benignità di Guglielmo, perch'erasi compiaciuto di condonarglielo, donò in ricognizione di ciò a quella Chiesa (che vi credete?) qualche bel calice d'oro? le

donò

donò la metà di una Provincia chiamata Stesnica.

VII. O esempj da rimanere immortali nella mente di tutti i secoli! Ma forse che questi vi propongo io da immitare questa mattina? Signori nò, Signori nò, mi dichiaro, non chieggo tanto. E' mancata tanta pietà ne' Fedeli, è spento tanto fervore. Però non vi sgomentate quasi ch' io voglia pretendere altrettanto da voi. Ma non mi posso contenere però di non esclamare: Se a noi non dà l'animo d'immitar la gran divozione di sì splendidi Personaggj, quando nelle Chiese veniamo ad implorar la divina misericordia; perchè almeno non procuriam di supplire a questo difetto col raccoglimento degli occhi, con la composizion delle mani, col silenzio della lingua, con la modestia del portamento? Concedasi a' Cavalieri di portare ancora quà dentro la Croce al petto, e la spada al lato; nè s'immiti la pietà dell'Imperadore Teodosio, il quale sempre fuor della Chiesa posava la corona dal capo, e l'armi dal fianco. Ma perchè non piegare almeno avanti l'altare ambedue le ginocchia con quella venerazione che a Dio si dee, non dimezzata, ma intera, della persona, e non dispettosa, ma intima? Ed alle Dame condonisi di recare de' vezzi al collo, e de' pendenti a gli orecchi: nè s'immiti l'umiltà di Agnesa l'Augusta, la quale non andava alla Chiesa mai con altro abito, che d'un semplice panno, o d'una povera saja. Ma perchè, giusta l'ordinazion dell'Appostolo, non coprire almeno le spalle con verecondia proporzionata a tanti Angeli che quì stanno? *propter Angelos*: o vogliamo intender per Angeli, quei che sono veri Angeli di natura, o quei che sono per la sincerità della vita santa, o quei che sono per la sublimità dell'uffizio Sacerdotale. V'è scusa a chi nieghi ancora di condescendere a sì leggiere domande? V'ha ragione? v'ha titolo? v'ha pretesto sufficiente a difenderlo? *Ecce iste coopertus est auro & argento*, si può affermar di più d'uno con Abacuc, quando in alcune feste si vede arrivar quà dentro: *Ecce iste coopertus est auro, & argento, & omnis spiritus non est in eo*, se ne togli solo lo spirito di superbia. Almeno è certo, che non si scorge punto in essi risplendere, nè quello di pietà, nè quello di prudenza, nè quel di timor di Dio. Che direbbon però que' Personaggj santissimi, da noi poc'anzi lodati, se accadesse loro a' dì nostri di entrar nelle nostre Chiese, e quì rimirasser persone molto inferiori comparire in sì vana forma? Queste dunque, direbbono, sono le maniere di uomini supplichevoli? così dunque si viene a placare Iddio dopo tanti oltraggi? così a detestare i peccati? così a domandare il perdono? Eh, che *Non sunt idonei intercessores, Domini contemptores*, direbbon con le parole di San Cipriano: *nec convenienter ad placandum eum accedunt*, se così fanno, *nec conciliant, quem offendunt*. Non può essere che questi pensino al fine, per cui venire da lor si debba alla Chiesa, o pur dimorarvi. Odono, è vero, la Messa, ma per usanza. S'inginocchiano ad orare, ma senza alcun sentimento. Si accostano a confessarsi, ma senza convenevole applicazione. Non pensano i meschini, non pensano a ciò che fanno. Così direbbono quei grand'uomini; ed io tengo per certo, che si apporrebbono. Conciossiachè quanti difetti si commettono in Chiesa, credo io che nascano, perchè son pochissimi quei, che quando vi vanno, o quando vi stanno, pensino di andarvi, o di starvi per placar Dio. Molti vi vanno per curiosità, molti per passatempo, molti per uso: pochissimi vi vanno, almeno principalmente, per chiedere a Dio remissione de' loro eccessi. Se vanno a' Vesperi, vanno per trastullare gli orecchi con la soavità delle musiche, non vanno per alzare la mente alla santità de' significati. Se vanno alla Predica, vanno per pascere l'intelletto con gli ornamenti dell'eloquenza, non vanno per approfittare la volontà con l'utilità degl'insegnamenti. Se vanno alle Processioni, vanno per saziare gli sguardi nella varietà del concorso, non vanno per congiugner gli affetti con la rappresentazion de' misterj. Se vanno alle Feste, vanno per isfogar la curiosità nella splendidezza dell'apparato, non vanno per accrescer venerazione alla memoria de' Santi. Or se non pensiamo al fine, per cui principalmente vassi alle Chiese, qual maraviglia dunque si è, che vi dimoriamo con uno spirito non di Dio, ma di Mondo? Dissi, principalmente, perchè non si vieta già di godere ancor di questi religiosi diletti ch'or io dicea: Signori nò, non si vieta: ma perchè frattanto non pensar punto a Dio, come se il fine principale di andare a queste funzioni, fosse il divertimento nostro, non fosse l'onor divino? E poi vogliamo noi credere che Dio curi queste funzioni? che ne goda? che le gradisca? Tutto 'l contrario. Ah ch'ho paura, ch'egli tra poco abbia

1. Cor. 11. 10. S. Bas. l. 2. de Virgin. Clemens l. 2. hypot. S. Th. in 1. Cor. c. 11. l. 3.

Abac. 2. 19

De Ieiun. & tentat. Christi.

abbia da dire ancora a noi quello stesso, che per Malachia disse un tempo a' profanatori pur delle antiche sue feste: *Ecce ego projiciam vobis brachium, & dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum*. O che termini, Uditori, o che termini! Potreste voi immaginarveli, se Dio stesso non se ne fosse apertamente doluto di bocca propria? Voi fate feste, dice Dio; fate musiche, fate addobbi, fate apparati: teneteveli, ve li dono, mentre quivi poi non fate altro, che chiaccherare, che cicalare, che ridere, come appunto in un solenne Teatro. Io vi getterò feste tali, come un letame vilissimo, in su la faccia: *Dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum*; tenetelo bene a mente, *Dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum*. Non sono queste solennità mie, sono vostre, che però non dico *mearum*, nò, *vestrarum*, *vestrarum*, mentre voi non venite ad esse per me, venite per voi, venite per trovarvi in conversazione, venite per trattenervi, venite per trastullarvi, venite qua per farvi insino della mia Casa un ridotto. Così temo io, che tra poco Dio dovrà dire, se forse forse non l'ha già detto a quest' ora, con grave sdegno.

Malac. 2. 3.

VIII.

E pure piacesse al Cielo, che alcuni si contentassero di venire alle Chiese per un tal mero divertimento. Il peggio è, che molti appostatamente ci vengono per peccare, e quello ancora ch'è peggio, per far peccare. Per far peccare? Sì, sì, per far peccare molti Cristiani oggi vengono nelle Chiese per far peccare. E non vediamo noi chiaro, che tutte queste son' oggidì diventate ad uomini licenziosi, come posti sicuri da poter' insidiare l'altrui onestà? Quì quì più francamente si tramano lacci, perchè altri vi si avviluppi; quì quì più furtivamente si frappongono inciampi, perchè altri cada. Che più? Siamo giunti a tale, che ben possiamo oggidì dire con Geremia: *Posuerunt offendicula in Domo, in qua invocatum est nomen Domini, ut pollueretur*. O scelleraggine! o enormità! o sfrenatezza! E dove sarai dunque sicura, o santa Onestà, se nè meno in Casa di Dio ti puoi ricoverare senza sospetto? Tu fuggi dalle finestre, per non patire offesa da' guardi de curiosi vicini; tu fuggi dalle strade, per non ricevere villania dagl' incontri della moltitudine vagabonda; tu fuggi dalle scene, per non incorrer pericolo dalla vista di rappresentazioni impudiche. Ma poi che prò, se giunta appena alla Chiesa, tu quì ritruovi gli scogli schivati altrove, che ti costringono, per tuo ludibrio maggiore, a naufragare anche in porto? Oimè, che omai, se non cercansi per ben fare le Catacombe, troppo pericoloso l' andare alla Messa, lo assistere a Processioni, lo stare alla Predica, l' accostarsi insino a' Santissimi Sagramenti! E perchè non ho io questa mattina, sì come il nome, così anche il zelo di Paolo, per rimproverare un'eccesso di tanta dissoluzione, e così sfogarmi?

Jer. 7. 30.

IX.

E' stato inserito tanto altamente anche nelle menti inumane il rispetto alle Chiese sacre, che nelle invasioni ostili de' barbari, non avevano i Cristiani asili più certi, dove ricoverare ogni loro bene. Testimonio ne fu la Città di Roma, quando il feroce Alarico venne a recarle il coltello Goto alla gola, e sparse in lei tanto sangue, e fe tante stragi. Ebbe il Barbaro allora sì gran rispetto alle Chiese consagrate al culto divino, che vietò con rigorosissimo bando a tutto l' esercito il fare in esse oltraggio a veruno. Era però spettacolo di stupore il vedere i Romani, già consapevoli dell' editto, correre a gara dentro alle Chiese, in cambio di riserrarsi nelle Fortezze. Ivi si vedevano andare carichi delle loro suppellettili su le spalle; ivi trattenersi lo spazio di que' tre giorni, che durò il sacco; ivi mangiare, ivi dormire sicuri, ed ivi a porte aperte goder quell' impunità, che negavasi ad altri tra forti mura. Scorrevano frattanto i Barbari insani per la sbigottita Città, signoreggiavan le rocche, possedevano le difese, prendevano avaramente i Palazzi de' Consoli, e le Regie de' Dominanti; non perdonavano nelle case alla debolezza de' vecchi; non nelle culle a' gemiti de' bambini, non ne' gabinetti alle lagrime delle spose, non negli spedali alle suppliche degl' infermi: per tutto spargevano orrore, per tutto morte: colmavano tutte le contrade di urli, di singhiozzi, di strida, di confusione: solo nelle Chiese godevasi, fra sì strepitosi tumulti, tranquilla pace. Arrivavano fin alla soglia di esse i Barbari vagabondi, e tosto altrove torcevano il passo audace, non altrimenti che il Mare giunto alle spiagge, ritira subito indietro l'onde frementi: *Hucusque cruentus saviebat inimicus*, così lo spiegò vivamente S. Agostino, *ibi sera feriendi refrænabatur immanitas*, *&* ca-

De Civit. Dei l. 1. c. 4

& captivandi cupiditas frangebatur. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, vergini, maritate, Cristiani, Gentili, tutti erano egualmente sicuri entrati là dentro; sicuri erano i drappi, sicuri gli ostri, sicuri gli ori, sicure le gioje; e tutti sicuri i vasi più preziosi, o sacri, o profani, conforme a ciò che unitamente n'attestano S. Agostino, San Girolamo, Orosio, ed altri celebrati Scrittori vivi a que' tempi. Ora, Uditori miei, contentatevi di argomentar meco un poco in questa maniera. Se tanta è la riverenza dovuta alle Chiese, che un Barbaro ebbe coscienza di non danneggiar, nè anche ne'corpi, quei che v'eran ricorsi; un Cristiano non recherassi a vergogna di danneggiarli ancora nell'anima? Non crediate che il paragon sia punto improporzionato, perchè è giustissimo. E' certo, ch' è danno incomparabilmente maggiore perdere la grazia divina, che non è perdere ogn'altro ben naturale, sia prole, sia robba, sia riputazione, sia vita, sia qualunque altro bene si vuole; perchè all' uomo è molto meglio esser giusto, che non è l'esser uomo, come disselo appunto Santo Agostino: *Melius est esse justum, quàm esse hominem*. Ora se un Barbaro non ebbe ardire di offendere nella Chiesa un Cristiano in quello ch'egli avea d' uomo, come erano il corpo e le facoltà; noi tenterem di offenderlo in quello ch'egli ha di giusto, com'è l'anima e la coscienza? Noi cercheremo di fargli ivi perdere l'onestà, di fargli perder la grazia, di fargli perdere il Paradiso, di fargli perdere Iddio; ed a questo fine non mancherà tra di noi, che si lisci ancora, si racconci, si rabbelisca, o per adescare più facilmente gl'incauti, o per impegnar più altamente i già guadagnati? E come esser può, che le mura medesime delle Chiese non si risentano di oltraggio sì detestabile? com'esser può, che que' sassi, benchè muti, non parlino? com'esser può, che quelle pitture, benchè insensate, non fremano? com'esser può, che almeno gli Angeli a gara non discendano a fulminarci? Dice S. Pier Damiano, che gli Angeli, de'quali è piena invisibilmente la Chiesa, massimamente su l'ora del Sagrifizio, non possono contener la grand'ira, che loro avvampa nel seno, qualor ci scorgono, o seder con irriverenza, o rider con immodestia, o parlare con libertà alla presenza di quel Signore, avanti del quale essi tutti assiston tremanti: *Quantùm putamus adversùm nos zelo moveantur Angeli*, son le parole del Santo, *dum in conspectu illius nos irreverenter sedere, imo & ridere, & sermones inutiles miscere conspiciunt, cui scilicet ipsi trementes assistunt?* Or, s'eglino per ciò solo tanto si sdegnano, che sarà dunque, che sarà, per vedere, che alla presenza di questo stesso Signore (*in conspectu illius*) noi procuriam di tirare gente al male, e di far sì, che le sue Chiese divengano veramente tante Spelonche di Ladri, ma di quai Ladri? di Ladri appunto i peggiori che sieno al Mondo: di Ladri dico, che rubban'Anime a Cristo? Non bruceranno allora di zelo? non fremeranno di smania? non si struggeranno d' indegnazione?

Lib. 1. ep. 8.

X.

Deh perchè questa mattina non sei venuta ad ascoltar la mia predica, incautissima Gioventù, che sì baldanzosamente pratichi nelle Chiese, per fare a Dio tanto torto, ed all'anime tanto danno? Pensa un poco, pensa, infelice, ti vorrei dire, l'orribile dannazione, che ti sovrasta. Non ti dare a credere di dovern'andare impunita, perchè Dio forse teco ancora dissimuli, *Dominus quasi vir pugnator*, lo so, lo so, *Dominus quasi vir pugnator*: Si porta teco adesso Iddio nel combattere a guisa di uomo, *quasi vir*, mentre talvolta par che ci resti bruttamente di sotto; ma nota bene quello che seguita appresso: *Omnipotens nomen ejus*. Saprà ben dunque raggiugnerti, s'egli è tale, quando meno tel penserai; saprà ben fiaccarti così grave alterigia, saprà ben'abbatterti così gran libertà. Che fai tu dunque, che badi ancora, che aspetti? Aspetti tu per ventura, che Cristo armato come già di flagelli, così or di fulmini, venga furibondo a scacciarti di questa Chiesa, profanata da te co' tuoi guardi impuri, e co'tuoi sorrisi oscenissimi? Fa a mio modo: partine avanti ch'ei te ne scacci: nè ritornare a rimetterci mai più piede, se pur non torni costumata e compunta. Tu calcar questo pavimento? tu assistere a questi altari? tu rimirar queste immagini, come se tutte non fossero testimonj delle tue giovanili dissolutezze? Non sei sicura, io te lo dico, qua dentro, non sei sicura, perchè niun luogo, per sagrosanto che fosse, mai servi di rifugio, o d'impunità, a verun di coloro che lo violarono. Il Cielo Empireo non salvò gli Angeli, che in quel Cielo peccarono. Il Paradiso Terrestre non campò Adamo, che in quel Paradiso peccò.

Exod. 15. 3.

E nel-

E nella Chiesa tu spererai sicurtà di quel mal che tu operi nella Chiesa? *Nolite confidere in verbis mendacii dicentes, Templum Domini, Templum Domini, Templum Domini est*, perchè san venire tremuoti, simili a quelli di Ragugi, e di Rimini, che ti gettino ancora le Chiese in capo, se non sei veloce ad uscirne. Credimi pure, che non è questo luogo opportuno per te. Lascia pure ad altri in futuro il venire alle prediche, l'assistere alle processioni, l'ascoltare i vesperi, il concorrere alle divozioni: e se tu in quel tempo desideri di sfogare la tua libidine, esci a' prati, vanne alle ville, ricerca i trebbi, trattienti fra' lupanari, dove peccando moverai meno a sdegno il cuore divino. Nè ti maravigliare, ch'io tanto ti persuada di non accostarti alla Chiesa. Perocchè se ad altri, quantunque gran peccatori, io porgessi al presente un consiglio tale, poco men ch'io non dissi che tu vedresti i cadaveri di que' Santi, che sepolti si giacciono in questi altari, alzarsi tutti dalle lor tombe a gridare contro di me, perch' io pretenda lor togliere adoratori. Dunque mentre tutti ora tacciono, è segno che tutti appruovano quanto io dico, è segno che non voglion vederti, è segno che non ti possono sopportare, e segno che ti sdegnan, che ti odiano, che ti abborrono, e che tutti protestano aver più caro, che tu non venga alla Chiesa, che non che tu ci venga per fine sì abbominevole. Così vorrei certo io dire, se questa mattina fosse concorsa ad udirmi quella Gioventù più scorretta, che par quel popolo, di cui già disse il Signore per Isaja: *Populus, qui ad iracundiam provocat me ante faciem meam semper*. Ma che? Quegli i quali dovrebbono, non mi ascoltano; ed io frattanto sarò troppo trascorso, o miei riveriti Uditori, a riprendere quelli, che meno di tutti gli altri ne sono degni. Contuttociò, che può farsi? Troppo importa, che conosciamo bene la gran riverenza, che noi vermiciuoli vilissimi della terra dobbiamo usare alla Casa sacrosanta di Dio, ch'è quella Casa a cui si dee di ragione, non solo onore, non solo ossequio, ma altissima santità: *Domum Dei decet sanctitudo*; e se in essa diamo però rifugio sicuro a' ladroni, a'micidiali, a' ribaldi, perchè non ve lo daremo all'onestà, alla modestia, alla compunzione; anzi constrigneremo ad uscire, come già dalla Corte, così or di Chiesa, quei, che vogliono attendere alla pietà? Considerate se il Signore ha cagioni di voler gastigare di propria mano un abuso sì insopportabile, e respiriamo.

Jer. 7. 4.

Is. 6. 3.

Ps. 92. 5.

SECONDA PARTE.

XI.

Odo alcuni di voi, i quali come più acuti d'intendimento, così mi dicono. Padre, voi siete buono. Non vi accorgete di quanto gran pregiudizio vi siete fatto con cotesto vostro discorso. Voi ci avere discacciati tutti di Chiesa: non è così? e posto ciò, chi avrete dunque alla predica? Credete a noi. Torna assai meglio a un Predicatore di chiudere un poco gli occhi, e lasciar che in Chiesa ognuno venga, ognuno vada, ognuno operi come vuole. Sì, O che giovevole avvertimento mi date, Signori miei! Ve ne rendo grazie. Ma s' è così, perchè non correste a darlo in tempo anche a Cristo, il quale ha fatto prima di me stamane nel suo Vangelo l'istesso appunto, di cui me censurate? Se n'entrò egli, se nol sapete, nel Tempio, per insegnare, per istruire, per farvi anch'esso una predica, come usava, delle solenni: e nondimeno, quand' egli vide la poca riverenza di alcuni a quel sacro luogo, pigliò un flagello, e si diè tosto a scacciarne la gente fuora: *Omnes ejecit de Templo*. E non fu questa una cattiva politica ad aver gente? Perdonatemi dunque, ch'anch'io da questa mi son lasciato agevolmente condurre a pigliare esempio, disusato sì, ma divino.

Jo. 2. 15.

XII.

Ma lasciamo ire queste opposizioni da scherzo. Io, Cristiani, sono certissimo che alla Chiesa voi non venite, almeno generalmente, per profanarla: e però sono anche stato a parlar più franco, perchè so bene, e dove parlo, e a chi parlo. Ma se giammai tentati foste di venire a tal fine, restate pur, vorrei dirvi, restate pure, perchè del certo non potria lungamente andare impunita sì grave audacia, se pur non avesse a rimaner bugiardo l'Appostolo, il qual protesta a voce chiara, a voce alta, che *si quis Templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*. Sentite ciò che succedette in Crotone, nobil Città di Calavria, sul fine appunto del secolo precedente, ed inorridite. Si trovò quivi una Donna fra le più illustri, la qual pur troppo sè dotata scorgendo di beltà rara, di affabilità, di avvenenza, di tali doni alteramente in ogni luogo abusavasi ad onta del Donatore: ma specialmente ciò facea nelle Chiese, dove

1. Cor. 3. 17.

non per altro parea ch'ella intervenisse, che per esservi idolatrata. Ne fu più volte seriamente ammonita, ma sempre indarno: onde state a udire il gastigo, che al fin sortì. Se ne stava ella di sera ad una gran festa, che si tenea nel suo nobile vicinato, quando improvvisissimamente sorpresa fu da alcune doglie di viscere, ma tanto insopportabili, ma tanto impetuose, che fu costretta a mettere grida orrende, a divincolarsi, a dibattersi, a smaniare: sì che tutta a un tratto la festa si scompigliò, ed ella a braccia fu ricondotta fino alla casa paterna, già più simile a morta, che a tramortita. Furono in somma fretta chiamati di notte i Medici, adattati fomenti, applicate unzioni, ma senza prò: che però come in cosa omai deplorabile, non altro restò più, che ricorrere a' Religiosi, ultimo rifugio alla fine di que' medesimi, che già egli aveva a vile, e spesso anche a sdegno. Viene a lei pertanto uno di essi, uomo assai discreto: e cominciando soavemente a trattarle di Confessione, l'esorta a volere omai detestar cordialmente que'vani amori, e quelle licenze, e quei lussi, per cui Dio forse le avea voluto mandare un tale accidente, qual'amorevole avviso. Mirò la Donna con viso torvo colui, che così dicevale: e pigliando anzi superbamente a difendere i suoi peccati, nessuno senso affatto mostrava di pentimento, nessuna compunzione, nessun cordoglio: a tal che l'altro giudicò necessario di porsi assai di proposito a dimostrarle, quanto a Dio fosse in dispiacere quella vita da lei menata, perchè le venisse in orrore. Stette per un pezzo la femmina ad ascoltarlo con sofferenza. Quindi fattasi in volto come una Furia, che uscisse allor dagli abissi, s'invelenì, s'infierì, e poi proruppe con estrema arroganza in queste parole: Se Dio mi vuole, qual'io mi sono, mi pigli; se no, lascimi stare: e rivoltate al Sacerdote le spalle, cominciò rabbiosa a muggire, nè parlò più. Inorridissi il Sacerdote a risposta, non so se più disperata, o se più superba; e immaginatevi, che quanto mai seppe d'arte tutto egli usò, per curar quella delirante. Ma considerando alla fine, che non valevan, nè ad atterrirla le austere, nè ad ammollirla le amabili, fu, tutto afflitto, necessitato a lasciarla in preda a que' suoi furori, ed a dipartirsi. Fra tanto il Padre della Giovane, che l'avea veduta trattenersi da per sè sola col Confessore sì lungo tempo, si credè ch'ella con una Confessione pienissima, perfettissima, avesse soddisfatto ampiamente alla sua coscienza, e però presto mandò ad ammonire il Curato, non consapevole ancor di nulla, perchè venisse senza indugio a portarle, com'è costume, il sacro Viatico. Ed ecco, appena spuntata l'alba, il buon Curato sollecito se ne viene, con un grandissimo accompagnamento di gente, stordita al caso di morte tanto impensata. Ma io quì sì che vorrei un'energia, un'efficacia, pari al successo, che mi resta da raccontare. Non prima il Sacerdote comparve con la sacra Pisside in mano avanti la stanza, dove si giacea la malata, che subito dalla finestra di contro si levò un furiosissimo vento, che gli serrò con un'impeto dispettoso le porte in faccia. Corsero i servidori per riaprirle, ma ben tosto ebbero spaventati a fuggire, perchè si cominciò repentinamente a sentir dentro quella camera un tal fracasso di strascinate catene, un calpestio di piedi, un dibattimento di mani, una confusione di voce così tartaree, che ben parea essersi quivi racchiuso un piccolo Inferno. Si scompigliò a quel rumore impaurito tutto quel popolo, che colà s'era adunato, si dissipò; il Sacerdote dopo aver'alcun tempo aspettato indarno, deliberò di fare anch'egli alla sua Chiesa ritorno col Santissimo Sagramento, che non mai egli in pugno, o serbò più caro, o strinse più fortemente, tanto fu l'orror, di cui tutto avea colmo il cuore. Partito ch'egli si fu, tra pochissimo d'ora cessò lo strepito, si mitigò lo spavento, e così riuscì finalmente di aprir le porte con somma facilità. Ma o che ferale spettacolo allora apparve! Parea che tutta fosse stata la camera messa a rubba: spezzata la lettiera, sconvolto il letto, abbattuto il bel padiglione: le casse tutte eran sossopra rivoltate per terra, tutte gettate parimente per terra le vesti più preziose, disperse anella, disperse ambre, disperse acque odorifere. Ma quello che sopra tutto metteva orrore, era la donna, la quale ignuda giaceva sul pavimento, già esanimata, già estinta, ma con un volto sì spaventoso a mirarsi, che ben vi sipotea leggere su la fronte descritta la dannazione. Lascio a voi giudicare qual fosse il cuore di quel povero Padre ad un tal spettacolo. Scongiurò tutti i domestici a non volere, almen per riputazione, svelare il fatto, e poi presto presto, fatte alla defonta celebrare private esequie, la fe di notte seppel-

seppellire in sacrato. Ma che? Credete voi che la Chiesa volesse in seno ritener morta colei, dalla quale avea ricevuti sì gravi oltraggj? Non già, non già. Ecco la mattina seguente vien data nuova all'afflittissimo Padre che la figliuola giaceva all'aria insepolta. Egli la fece allor seppellire in diversi luoghi. La fece seppellire in un campo tra le pietre d'una muriccia; e quindi ancor la terra l'escluse. La fece seppellire in un lido tra le arene del mare; e quindi ancor la terra la vomitò. Sì che vedendo che non potea trovar modo di levarsi dinanzi quell'obbrobrioso cadavero, montò il Padre alla fine in furore altissimo, ed esclamò: Se così è, vengano dunque i Demonj, e via si portino nell'Inferno anche il corpo di mia figliuola, da che v'han l'anima! Non tardarono questi a gradire il dono. Venne uno stuol di Diavoli, quasi stormo avidissimo di avoltoj, e come è fama anche grande in quella Città, si portò seco con una festa propriamente infernale quell'infelice cadavero, non mai più comparso indi innanzi, se non a chi sia pur voluto andar là giù a ritrovarlo in quell'alto rogo, dove esso brucia, senza che però mai si possa ridurre in cenere. Or' avete veduto s'ebbe gran ragione l'Appostolo di affermare, che *Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*? O come bene sa fare Iddio, quando vuole, le sue vendette! E noi non temiamo, e noi non tremiamo, quasi che a lui manchino modi, onde gastigare, se così gli piaccia, anche noi?

1. Cor. 3. 17

XIII.

Considerate un poco, Uditori, che queste Chiese, nelle quali or voi praticate, queste, queste, hanno ad esser la vostra più vera casa fino alla fine del Mondo. Que' bei palazzi, ne' quali or fate soggiorno, vi ricettano a tempo, e a tempo anche breve. Non prima sarete morti, che i vostri ancora più congiunti, più cari, ve ne scacceran tosto fuori, perchè non gli ammorbiate col puzzo. Verrete in ultimo a riposar nelle Chiese: *Sepulchra eorum*, l'udite pure nel Salmo, *Sepulchra eorum domus illorum in æternum*. Qual riposo però volete che da Dio quì concedasi a voi defonti, se voi sì poco l'avrete onorato quivi? qual ricovero? qual ricetto? Aimè ch'io temo, che se visitar si potessero ad una ad una le tombe di varie Chiese, si troverebbe (lo debbo io dire) si troverebbe mancare in esse il cadavero di più d'uno: mercè la licenza, ch'hanno i Diavoli già conseguita da Dio, di levarli di là come immeritevoli, e di portarseli seco, con una traslazione ahi quanto lugubre, giù nell'Inferno, ch'è quanto dire in quel sepolcro sì cupo, che sta nel centro medesimo della terra, e pur non solo non è sepolcro di quiete, ma d'inquietudine, di agitazione, di ambascia, di pena eterna: *In locum tormentorum*. E v'è chi si voglia mettere a sì gran rischio? Cristiani miei: Io facilmente posso dispiacere a più d'uno così parlando, lo considero, lo conosco: ma di nuovo torno a ripetere: perdonatemi. In questa materia conviene ad immitazion di Cristo sdegnato adoprar la sferza, e chi si duole suo danno. Comunque siasi. V'è chi da me voglia pretendere, ch'io lusinghi? Se il Mondo ha vizj converrà pur, ch'io gli sgridi, o piaccia, o non piaccia. Altrimenti, o Dio mio, che saria di me? Come vi potrei su gli estremi venire innanzi? o che spavento! o che orrore! Non mi converrebbe riportar da voi que' rimproveri, i quali avessi io lasciato di fare ad altri? *Va mihi quia tacui, væ mihi quia tacui*, converria ch'io gridassi affannosamente; ma senza prò, con un'Isaia troppo timido in farsi udire. Adunque non sia mai vero, Signor mio caro, ch'io lasci per vil rispetto di fare in tempo veruno la causa vostra. Ve lo dissi dal primo dì. Non chieggo acclamazioni, non chieggo applausi, chieggo di piacere a voi solo.

Ps. 48 12.

Luc. 16 28.

Is. 6 5.

PREDICA
VIGESIMAQUARTA.
Nel Martedì dopo la Quarta Domenica.

Nolite judicare secundùm faciem, sed justum judicium judicate. Jo. 7.

I.

Alizioſiſſimo è lo ſtratagemma, il quale uſano i Cacciatori. Conciosſiachè, pigliato ch'hanno ta lor'eſſi un'uccello, quale a lor piace; lo chiudono, è vero, in gabbia, perch' ei non fugga; ma quivi non è credibile quanto buone ſpeſe procurino poi di fargli, e quãto pongã di ſtudio, perchè ſtia agiato, perchè abbondigli da mangiare, perchè non gli manchi da bere, perchè riſtorisi a tempo con l'aria pura, perchè goda, perchè gioiſca, perchè prigione non canti meno di quello, che facea libero. Ma come ciò? Non ſon'eglino i Cacciatori quei che perſeguitan'ogn'ora gli uccelli a morte, e che tanto godono di mettergli in iſcompiglio con le loro armi ſpaventoſe di fuoco, e di farne ſtrage? Donde naſce dunque a quell' unico un tanto amore? Non vi maravigliate Uditori, che l'arte è nota. Fanno eſſi ciò, perchè vorrebbono, che quell'uccello tenuto in gabbia contento, allettaſſe molti a cader nelle ſteſſe reti, ov'egli incappò, quaſi che quivi non altro facciaſi, che ſguazzar del continuo, e che ſollazzarſi. E così appunto non di rado anche ottengono. Perciocchè per un di quei ſemplici animalucci, il qual'eſſi mantengono lieto in vita, ſono innumerabili quei di cui fanno ſcempio. Or ſomigliantiſſimo a queſto è il fino artifizio, che ſuole adoperare il Demonio co' Peccatori. Tutto il ſuo ſtudio è ripoſto in far ch'eſſi credano, che da lui ſaranno tenuti contenti aſſai, che riceveran buone ſpeſe, che riporteranno amorevol trattamenti: nè però dee dar maraviglia ſe a talun d'eſſi, del quale ſi promette il maligno che non gli ſcappi, procacci ancora qualche poco talor di proſperità, almeno apparente, qualche applauſo, qualche aura, quale a' giorni loro godevano i Fariſei. Ma o qui sì, che convien mettere in opera il bel precetto odierno di Criſto, con cui veniamo ammoniti a non voler giudicare dall'apparenza: *Nolite judicare ſecundùm faciem, ſed juſtum judicium judicate*. Non vi laſciate ingannare da ciò, che forſe di franchezza dimoſtri alcun Peccatore nel ſuo tranquillo ſembiante. Ella è franchezza fallace, franchezza falſa; è *ſecundùm faciem*, nè in eſſo può corriſpondere al volto il cuore. Credete voi, che quali nell'eſterno apparivano i Fariſei, sì vivamente queſta mattina dipinti nel Vangelo da San Giovanni, tali foſſero nell'interno? Al di fuori tutti animo tutti ardire, tutti baldanza: ma nel di dentro rodevanſi ognor di rabbia. Chi mai però v'ha inſegnato di così preſto porger fede al Demonio, quand'ei vi dice, che ſe vorrete capitar ne' ſuoi lacci vi terrà lieti? Falſo, falſo. Sprezzate i fiſchi, ridetevi degl'inviti, ch'ei vuol tradirvi. Anzi io ſon quì diſpoſto appunto a moſtrare, che quando ancora altro freno noi non aveſſimo a tenerci lontani dall'empietà, dovria baſtar queſto ſolo: conſiderar quanto male ſta il cuor d'ogni empio. Attẽti, e lo ſcorgerete.

II.

Non può negarſi, che non ſien gravi i dolori, i quali pruova qualunque donna allor ch'ella ha da partorire. Ma che? Partorito ch'ell'abbia, ſi compiace poi tanto in vederſi madre, e madre di un figliuol maſchio, che dimentica a un tratto le antiche angoſce. *Jam non meminit preſſuræ propter gaudium*. (Jo. 16. 21.) Non vorrei però che credeſte avvenir lo ſteſſo, allor che l'anima partoriſce il peccato. Anzi tutto il contrario. Perciocchè è vero, che nell'ora del parto ell'ha qualche gaudio: ma dipoi è tanto il rammarico, tanto il crucio, tanto il contriſtamento, che fa ſvanire ogni paſſato diletto: *Jam non meminit gaudii propter menſuram*. Non voglio io la gloria per me di sì bel penſiero. La cedo a quello, al quale io debbo ſopra d'ogni altro de' Padri tutti quel poco ch'io vaglio nel predica-

dicàre, se nulla vaglio: la cedo a S. Giovanni Grisostomo: *Mulieribus ante partum labor est ingens*, così dic'egli, *post partum vero relaxatio. Verùm hic non item. Sed dum parturimus corruptos affectus, delectamur, gaudemusque: Caeterum ubi fuerimus enixi malum illum puerum peccatum, tum conspecta foeditate partus discruciamur graviùs, quàm mulieres parturientes.* E certamente io non credo, che di leggieri si truovi altra verità, nella qual tanto unitamente convengano gli Scrittori, e Cristiani, e Gentili, e sacri, e profani, sì come in questa, non poter' al Mondo trovarsi un tormento pari a quello della mala coscienza.

De Laz. conc. 4.

III. Gran tormento in vero è l'esilio: e pur'a quello della mala coscienza il pospose Ovidio. Gran tormento per certo è la cecità: e pure a quello della mala coscienza il pospose Oreste. Plauto, quantunque Comico, udite che pronunziò: *Nihil est miserius, quam animus criminis conscius.* Cicerone avvisossi, che quelle Furie, le quali tanto orribilmente apparivano su le scene, or con faci di zolfo ardente, or con flagelli di aspidi raggruppati, tutte fossero mere favole; ma che bensì per Furie tali servissero ad ogn' Iniquo le proprie colpe. *Hae sunt impiis assiduae, domesticaeque Furiae.* E quello, ch' egli saviamente stimò che rappresentassero le Aletti, le Tisifoni, le Megere, potea dir che veniva significato e negli Avoltoj che rodevano il cuore a Tizio, e nelle Aquile che squarciavan le viscere di Prometeo. Che dirò di Plutarco, di Seneca, di Platone, Filosofi sì morali? Non è manifesto a chi legge l'opere loro, che non credono poter mai darsi a chi pecca pena maggior del suo peccato? *Prima, & maxima peccatorum est poena, peccasse.* Ma per venire a' Dottori più riveriti, che ne scrisse il Pontefice San Gregorio? Uditelo attentamente: *Inter multiplices animae tribulationes, & innumerabiles afflictionum molestias, nulla major est, quàm conscientia delictorum.* Più: *Nulla poena gravior mala conscientia*, così dice Santo Isidoro. Più: *Nulla poena major mala conscientia*, così diffinì S. Bernardo. Più: *Quae poena gravior, quàm interioris vulnus conscientiae?* così protestò S. Ambrogio. Più ancora, più. Ma che serve a noi mendicare altre autorità, dove abbiam le stesse Scritture, che ci dipingono sì vivamente l'atroce stato di un' Empio, ora in un Adamo, che teme ad un fibilar d'aura, che egli ode nel Paradiso, ora in un Caino, che trema a un muover di fronde, ch' egli vede nella foresta; ora in un Lamecco, che spontaneamente confessa da se medesimo un' omicidio segreto da lui commesso, ancorchè nessuno il processi, nessuno il citi, anzi nessuno il risappia? Povero Davide! Un che com' egli era stato intrepido a fronte di un fier Golia, e che avea sì spesso sol colle nude sue mani, e strangolati i Leoni, e sbranati gli Orsi; dopo l' adulterio operato con Bersabea, diventò sì vile, che paventò fin di un povero soldatuccio, qual'era Uria. Come? gli dice S. Giovanni Grisostomo. Non sei tu Re? *Nonne tu Imperator?* Non hai gli eserciti, ubbidienti a' tuoi cenni? non tratti l' aste? non maneggi le spade? *Non gladii potestatem habes?* Che dunque hai tu da temere, quand' anche Uria venga a risaper quello scorno, che tu gli hai fatto? Aimè, son questi inevitabili effetti d' una coscienza divenuta già tutta torbida, tutta inquieta, tutta sollecita: *videte fratres, videte*, ripiglia il Santo, *& admiramini quantum mali sit delictis obnoxium fieri. Rex militem timet, & formidat substitutum.* Ma che dico io? Sono infiniti nelle Scritture gli esempj, per cui si mostra l' atroce carnificina, che in varie forme fa di un cuore il peccato: già che non altro parimente che questo significarono le furie di Saule, gli svenimenti di Acabbo, i tremori di Baldassare, e quelle ansietà, le quali Giobbe sì elegantemente descrisse in persona di un Peccatore: *Sonitus terroris in auribus illius semper; & cùm pax sit, ille semper insidias suspicatur.* Ed o potess' io così diffondermi a mio piacere, com' io vi mostrerei comprovato questo suo detto con le memorie di tutte quasi le genti! Di Flacco, Proconsolo dell' Egitto, scrive Filone, che rilegato nell' Isoletta di Andro pe' suoi misfatti, tremava in modo, che qual frenetico talor balzava a mezza notte di letto improvvisamente, quasi che avesse chi lo assalisse col pugnal nudo alla gola; ed uscito di camera tutto ansante, e uscito di casa, e fuggitone in qualche campagna aperta, alzava gli occhi sbigottito alle stelle, che scintillavano in Cielo, e così gridava: Dunque è vero pur troppo, che la sù è Dio? Indi seguendo ad uno ad uno a ripetere i suoi delitti: Lo so, lo so, ripigliava, ch' io dovrò esserne gastigato agramente, lo so, lo so: *Horum facinorum poena me manent, fat scio*; e così dipoi mezzo morto cadendo a terra, dimenava le braccia, sbattea le gambe, finchè

Pro Sex. Rosc.

Sen. ep. 9. c. 7.

In Ps. 7. poen. l. 2. Solil. l. 7. off. c. 4.

Gen. 3.

Gen. 4.

Gen. 4. 2.

In Ps. 10. hom. 1.

Job. 15. 21.

Lib. in Flaccum.

che dileguandosi in un sudore di gielo, smarriva ogni sentimento. Tereo Re di Tracia, e Papirio Senator di Roma, si uccisero da se stessi: e per qual cagione? Per non poter più resistere a gli aspri morsi, che dava lor la coscienza, al primo per un'adulterio, al secondo per un'incesto, del quale essi sapevano d'esser rei; e così scrivono Pausania dell'uno, e Plutarco dell'altro. Di Tiberio sappiamo per cosa certa, che nè le grandezze di Roma, nè le delizie di Capri, nè l'ombre più solitarie de' suoi boschetti potean far sì, che con frequenti singulti non attestasse le inconsolabili angosce del cuore impuro: *Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant* (son parole di Tacito) *quin tormenta pectoris, suasque ipse pœnas fateretur*. Così pur'a tutti manifestissimi sono que' sogni orribili di Teodorico, di Costanzo, di Anastasio, di Domiziano, i quali or lungo sarebbe a rammemorare. L'Imperador Pertinace non potea rimirar nelle sue Peschiere, che non paressegli di vedere in quell'acque un'Ombra funesta, la qual con gesto feroce, e con guardo torbido, gli minacciava ficcargli una spada in petto. Caligola, e Nerone solean passare il più della notte girando come fanatici per le amplissime logge de i lor palazzi, e pregando le tenebre a dileguarsi men lentamente, l'aurora a sollecitare. Il narra Svetonio. E di un certo Appollodoro aggiugne Plutarco, che gli pareva ogni notte in sogno di essere scorticato, e che dipoi messo entr'una bollente caldaja a struggersi ed a stillarsi, sentiva quindi il suo cuore, che con dispettosi rimproveri gli dicea; *Ego sibi horum sum causa*. Io tua coscienza; io tua coscienza, son quella che sì ti strazio.

Paus. in Arcad. Plut. in Parallelis.

Ann. l. 6.

Sabellic. l. 1. c. 4.

De sera Num. vin.

IV. Presupposta dunque una verità stabilita con tante pruove: *tantam habentes impositam*, come già scrisse l'Appostolo, *nubem testium*, fiate contenti ch'or'io discorra così. Quando altro freno ciascun di noi non avesse a tenersi lungi dalla iniquità, per se stessa esecrabilissima; non dovrebb'esser bastevole questo solo: saper che a lei succedono nella mente sì gravi angosce? Che stolidezza! Poter dormire soavemente i suoi sonni sopra d'un letto sì spiumacciato, sì morbido, sì fiorito, quale S. Bernardo chiamò la buona coscienza: *Lectulus respersus floribus bona conscientia est*: e voler anzi vegliare sopra un'eculeo, strazïati e stirati ad ogni momento con le più penose ritorte! Che dite?

Heb. 12. 1.

Ser. 47. in Cant.

Che rispondete? Come scusate, o Peccatori, una tale stupidità? Siete per sorte ancora voi di coloro si carichi di letargo, che come disse Giobbe, giugnevano a godere un riposo deliziosissimo, sotto coltri tessute tutte di sterpi, tutte di spine? *Esse sub sentibus delicias computabant*. S'io non m'inganno, la risposta dunque sarà facilmente questa. Che per quanto altri dicano esser sì fieri i tormenti, che reca al cuore il peccato, ciò a voi non sembra: perciocchè anzi voi pur'appresso tranquillamente seguite a mangiar con gusto, a dormir con pace, a conversar con diletto: nè un'omicidio commesso, non che un solo adulterio, od un solo incesto, fu mai bastevole a farvi per grave orrore bramar la morte, come a coloro, i quali sono per ciò arrivati anche a darsela. Ma, oimè! che se questa è la risposta da voi recata, io non vi posso dir'altro, se non ch'io non credeva questa mattina parlare a voi. Io mi pensava di predicare a persone, le quali avessero una ferma credenza, che in Cielo è Dio; che si truova Inferno; che si dà Paradiso; e ch'esser reo di un sol delitto mortale è l'istesso che essere in odio a Dio, ch'essere meritevole dell'Inferno, ch'essere diseredato del Paradiso. E tanti mali, se gli credete, non bastano a far che voi dopo la colpa scoppiate in fremiti orrendi, e che perdiate qualunque gusto nel cibo, qualunque quiete nel sonno, qualunque diletto nelle conversazioni? E che altro è ciò, se non che l'esser caduto in quella sì deplorabile insensataggine, della qual venne nelle Scritture tacciato lo sventurato Esaù, allora ch'egli *accepto lentis edulio, comedit, & bibit, & abiit, parvipendens quòd Primogenita vendidisset? Parvipendens!* O ciechi! o ciechi! non vedete voi dunque che questo istesso dovrebbe accrescervi di gran lunga il tormento della coscienza, conoscer d'essere pervenuti ad istato di non provarlo? Queste son quelle piaghe senza dolore, le quali furono da Agostino chiamate le più pestifere. Queste son quelle febbri senza travaglio, le quali furono dal Boccadoro credute le più maligne. Questa è quella calma peggiore d'ogni tempesta, da cui Girolamo con alte grida ci esorta a ritirare la nave: *Expedi te rudentes, vela suspendite, tranquillitas ista tempestas est*. Io non ho di voi certamente sì rea la stima, che possa credervi esser così, come dite; cioè che voi proviate tanto di tranquillità nelle offese del vostro Dio:

Job. 30. 7.

Gen. 25. 34

Ep. 1. ad Heliod.

Quis

Job. 9. 4. *Quis enim* (come pur' insegnaci Giobbe assai chiaramente) *Quis enim restitit ei, & pacem habuit?* Ma quando ancor la provaste, credete a me, che non potrà questa medesima tranquillità già mai essere se non breve. Durerà ben'ella forse fin tanto, che riputandovi, o per l'età, o per le forze, d'esser voi tutt' or dalla morte lontani assai, non vi fissate però mai di proposito a ripensare nè la severità del giudizio, che poi sovrasta, nè la ferocità de' gastighi: ma quando un dì comincierete a mirarvici omai vicini, o che differenza! Non solamente sentirete allora tutti nell' anima que' rimorsi, ch'or'a voi pajono o rintuzzati, o ripressi; ma gli sentirete più fieri: a similitudine delle Tigri, le quali tenute lungo tempo in catena, se poi ne scappano, sono più rabbiose nell' assalir che non erano nella loro prima libertà naturale, e più crude al mordere. E che sia così, state attenti.

V. Che non avea già commesso di scellerato, per non dir di sacrilego, o di nefando, quel Re Antioco soprannominato l' Illustre, di cui si ragiona tanto ne' libri de' Maccabei? Era egli entrato con poderosissimo esercito in Gerosolima, e quivi a dirittura inviatosi verso il Tempio, tutto ne avea temerariamente rapito ciò che v'era di sagrosanto: l'altare d'oro, il candeliere d'oro, gl' innumerabili vasi pur tutti d'oro. Quindi fatto orribile eccidio de' Cittadini, tutte avea loro depredate le case con alto sacco, spogliato l'erario pubblico, involati i tesori ascosti: e già che seco non avea potuto portarne le stesse mura, le avea crudele lasciate in preda alle fiamme. Non contento di ciò, avea costretti a ribellarsi dal culto del vero Dio quanti del popolo s'erano a tempo sottratti al ferro, ed al fuoco: avea con divieti atroci interdetta la loro circoncisione, avea con vittime immonde contaminati i lor sagrifizj, avea con riti insani violate le loro feste. Su l'altare medesimo del Santuario egli aveva eretto un' Idolo abbominevole, a cui ciascuno fosse obbligato secondo i tempi offerire or fanciulli scannati, or vergini oppresse: e finalmente, bruciati avendo, per toglierne ogni memoria, i volumi sacri, avea dettata egli stesso con intollerabile audacia una nuova Legge, da preporsi a quella del Sina. E pur, comunque egli si facesse, io nol so. Certa cosa è, che di tante ribalderie, nessuna mai per sett'anni che sopravvisse, gli recò inquietudine alcuna nella coscienza; ma sempre allegro, ma sempre altiero ei credette di poter'ergersi a tanto ancor di potenza, che un dì giugnesse a far volare le navi, dov' era terra, ed a far correre i cocchi, dov' era mare: *Existimabat* (così di lui la Scrittura) *existimabat se præ superbia terram ad navigandum, pelagus verò ad iter habendum deducturum.* Ma che? Giunto che poi fu presso al termine de' suoi giorni, potè fors' egli resistere a que' rimorsi, che prima avea ribattuti con tanta lena? Non fu possibile. Cade egli in letto, e da gran tristezza sentendosi oppresso il cuore, chiama intorno a sè tutti i nobili a lui più cari, e prorompendo in un' angosciosso sospiro, *Nunc reminiscor*, dic' egli, ora mi ricordo. E di che, Sacra Maestà? delle sue prodezze? delle sue glorie? Non già: de' mali ch' ho fatti: *Nunc reminiscor malorum, quæ feci in Jerusalem.* Ma le par' adunque ora tempo, mentr' ella è inferma, di pensare a cose funeste? Fantasmi lieti ci vogliono, specie amene. Vostra Maestà si ricordi di tante palme, ch' ella ha mietute con la sua destra trionfale: si ricordi ch' ella ha renduto suo tributario l' Egitto, si ricordi ch' ella ha fatta sua serva la Palestina, si ricordi, sì, si ricordi che alla Siria tutta, invano contro à lei contumace, ella ha posto il giogo. E non è ella, che quattro Eserciti ben poderosi levando in un tempo stesso, ha tutta l' Asia orribilmente ingombrata d' armi, e d' armati, e col terror del suo nome insino a gli ultimi abitatori del Nilo mandate ha leggi? Babilonia è pur sua, quella gran Città, che de' miracoli in terra fors' è il maggiore; sua Antiochia, sua Susa, suoi tanti errati de' popoli debellati, suoi tanti trofei, sue tante spoglie. E perchè dunque non si rimembra or di questo, e non si rallegra? Ah nò, non posso: *reminiscor malorum.* E così seguendo il meschino ad enumerare gl' intollerabili eccessi da sè operati, le violenze, le crudeltà, le ingiustizie, le rubberie, confessò le interne sue pene con queste voci: *Recessit somnus ab oculis meis, & concidi, & corrui corde præ sollicitudine, & dixi in corde meo: In quantam tribulationem deveni, & in quos fluctus tristitiæ, in qua nunc sum, qui jucundus eram, & dilectus in potestate mea!* Ora se un' uomo sì incredulo, sì infedele, e superbissimo dispprezzator d' ogni regola di ragione, non potè nondimeno vicino all' ultimo non udir i latrati della coscienza, e non paventarne; che dovrà far' un'altro di lui men fiero, un Cristiano, un Cattoli-

1. Mac. 5. 21.

1. Mac. 6. 12.

1. Mac. 6. 10.

tolico, come noi? Aimè, che a noi non solamente i sacrilegj più enormi talor commessi, ma ogni leggerissima fraude, ma ogni piccolissima iniquità ci comparirà con un volto sì spaventoso, che ci farà nelle vene gelare il sangue. Se voi rimirate il Mare allor ch'egli è in calma, lo vedrete sì limpido, sì lucente, che giurerete non aver nel suo seno immondezza alcuna. Ma tornate un poco a guardarlo quand'è in tempesta: o che sozzure! o che fecce! o che fracidumi! Allora è quando tutte le sue alghe nascoste vengono a galla, ed appar qual'è tutto impuro. Or dite a me. Com'è chiamata nelle sacre carte, la morte de' peccatori? non è chiamata tempesta? Sì, grida Giobbe: *Anima eorum in tempestate moritur*. Qual dubbio adunque che allora tutte verranno a galla le alghe anche più profonde, ch'è quanto dire, tutte le bugie, tutti gli odj, tutti gl'inganni, tutte le albagie, tutti i fasti, tutte le oscenità si faranno vedere alla loro mente; e però giudichisi, che sarà in quel punto di loro. Aimè, che i miseri riusciranno in quel punto tutti a se stessi non pur di noja, ma insin di abbominazione. Narra la divina Scrittura, ch'essendo stato il Re Saule sconfitto nell'estrema giornata da' Filistei, si ritrovava a giacere su la via pubblica, mortalmente ferito da quella spada, ch'egli medesimo si avea ficcata per disperazione nel petto. Quando non potendo ancora morire, vide passare un Giovane Amalecita da sè non lungi, e però a lui con voce fiocca rivolto, pregollo che per pietà finire il volesse, perch'egli si ritrovava in angustie somme, nè sapeva il modo di uscirne speditamente, e di svilupparsene: *Sta super me, & interfice me, quoniam tenent me angustiæ*. Or chi sa dirmi che angustie mai furon queste? di corpo, o di anima? di uomini, o di demonj? Per saper ciò convien con l'Abulense ricorrere al testo Ebreo, che di bellissime intelligenze segrete spesso è la fonte. Dovete però saper, come nell'Ebreo, in luogo di quelle voci: *Tenent me angustiæ*, si legge da più d'uno in questa maniera: *Tenent me ora vestimenti Sacerdotalis*; e ciò che vuolsi accennar con questo si è, che in quell'ora a Saule parea veder tutti i Sacerdoti di Nobe, fatti ingiustissimamente da lui scannare, che gli recavano al cuore un'angoscia altissima, con addimandare ragione al Tribunale Divino, e gridar vendetta: *Videbatur sibi Saul propinquus morti videre Sacerdotes Domini accusantes eum in judicio coram Domino*. Il fatto era succeduto di questa guisa, ed è curiosissimo. Allor che Davide, perseguitato da Saule, n'andava da lui fuggiasco, giunse un dì famelico e stanco ad Achimelecco gran Sacerdote di Nobe, e da lui raccolto, n'ebbe cortese sovvenimento di pani, e provvision d'armi. Vide ciò per disgrazia un cert'uomo perfido, servidor di Saule, e come colui che forse altr'arte non conoscea più giovevole presso un Principe timido, e sospettoso, che quella sempre abborrita in qualunque popolo, ma sempre ritenuta altresì, di rapportatore, con la prima occasione portò l'accusa. Non si può credere in quali smanie prorompesse Saule quando ciò seppe. Tosto chiama a sè Achimelecco con tutti gli altri suoi Sacerdoti minori, che arrivavano insino ad ottantacinque, e con occhio bieco mirandolo: E ben, gli dice, tu sei dunque colui, che dai ricetto ad un Davide mio nimico? Anzi vostro Genero, gli risponde prontissimo Achimelecco. E chi è tra' Servi di vostra Maestà sì fedele, com'è Davide? Sì savio in pace; sì formidabile in guerra? Guardimi Dio, ch'io lo scacci quando a me venga. L'ho ricettato, il ricetterò: sarà sempre tutta la mia casa ambiziosa di fargli ossequio. Ah traditore (ripiglia allora Saule) così dunque ancor tu congiuri a togliermi il Regno? la pagherai: e teco tutta la pagherà la tua casa. Presto, muojano, presto, che più s'aspetta? muojano tutti. Olà soldati, sfoderate quel ferro, correte addosso a' Sacerdoti, uccideteli: *Convertimini, & interficite Sacerdotes Domini*. Credereste? Nessuno de' soldati ebbe ardire di por le mani in uomini sagrosanti. Onde il Re allora rivolto a quel Servo stesso, detto Doeggo, ch'era stato l'accusatore, gli ordinò ch'egli supplisse solo per tutti all'esecuzione di sì rea strage. Non si fe pregare il sacrilego lungamente: ma quasi ch'egli si recasse anzi a gloria che la sua accusa sortisse sì gran successo, non dubitò di fare ancora il carnefice per affezionarsi il Padrone: e così Saule giunse a vedersi cadere a' piè trucidati in brevissim'ora ottantacinque Sacerdoti vestiti di sacro lino, senza nè pur prima volerne ascoltar discolpe, non che ammettere pianti, o accettar preghiere. Questa fu la serie del fatto. Or torniamo a noi. Giunto che poi fu presso a morte, pareva al Re, dice l'Abulense, vedere quest'infelici nell'istesso abito, squallidi, e sanguinosi, che rinfacciavangli la crudel tirannia, e ritenevangli ancor nel petto lo spirito, perchè facesse un'uscita,

Job. 36. 14.

2. Reg. 1. 9.

Vide Abul. in l. 2. Reg. c. 1. 5.

Abul. ib.

1. Reg. 22. 17.

ta, quanto più lenta, tanto più tormentosa: *Videbatur sibi Saul propinquus morti videre Sacerdotes Domini accusantes eum in judicio coram Domino*. E conforme a ciò, che succedette allo sventurato Saule fate pur ragione, Uditori, che avvenir debba a tutti i peccatori del Mondo. O che spettacoli, o che comparse apriransi alla loro mente, quando giaceranno i meschini omai derelitti nella lor ferale agonia! Verranno allora orribilmente dinanzi, come a Saule i Sacerdoti scannati, così ad altri i Mercennarj da lor fraudati dalla dovuta mercede, ad altri i poveri da loro abbandonati nell'estreme necessità, ad altri i giovani da loro sedotti con perniciosi consigli, ad altri le Vergini da lor profanate con oltraggiosa violenza, ad altri i Giusti da loro screditati con ingiuriose calunnie, ad altri i Religiosi da lor beffati con pubbliche derisioni; e però lascio pensare a voi, se ancor'essi grideran con Saule; *Tenent me angustiæ*. Se grideranno? Chi ne può dubitare? esclama il Grisostomo: *Cum enim semper nos stimulat peccatorum conscientia, tum verò maximè illa hora cum hinc sumus abducendi. Tunc enim sive quis rapuit, sive fraudavit, sive contumelia afficit, universus illic peccatorum cumulus renovatur, oculisque exhibetur, mentemque stimulat*. Quindi egli afferma avvenir' in ciò come appunto ad un malfattore rinchiuso in carcere. Vedete un tal malfattore? Sta egli sempre in sollecita agitazione, non può negarsi: ma quando più? La notte precedente all'esame. Negli altri giorni il vedrete pur qualche volta festevolmente giuocare co' suoi compagni, ancora alle carte, e ridere, e spassarsi, e scherzare con modi impropj. Ma quando il misero sa che la mattina seguente dee comparire alla presenza del Giudice, e sostener la tortura, e stare alla sveglia, ah che nè pure può per un breve momento serrar palpebre, ma sempre gli si aggira per l'animo il suo delitto, il tribunale, i manigoldi, le funi, le cataste, gli eculei, li cavaletti. Non altrimenti, dice il Santo, succede nel caso nostro: *Quemadmodum qui tenentur in carcere, semper quidem dejecti sunt ac mœrentes; maximè tamen sub illum diem, quo sunt educendi, & ad ipsas pertrahendi judicii fores: sic & anima*. E che sia così: non avete voi sentito mai raccontare quelle spaventose visioni, le quali tanto spesso travagliano i Cristiani all'estremo passo, come fu di quel miserabile ricordato dal Cluniacense, a cui sembra di veder due Leoni, che con le zanne aperte corressero ad assaltarlo: o di quell'altro, che mirava un'Orso a giacer sotto il tavolino: o di quell'altro, che scorgeva un Lupo aggirarsi d'intorno al letto: o di quell'altro, che vedea dall'alto inondare un fiume di fuoco ad allagargli la camera? Io so che queste talor sono mere larve, dal Demonio pigliate per atterrire; e talor fintomi anche naturali del male, la cui malignità sale ad alterare facilmente la fantasia. Ma o quante volte non altro sono parimente, che effetti di un'animo tutto orrore, il quale per la colpa già stimasi dato in preda a tutte le più fiere creature; come a ministre della divina Giustizia! Che vale adunque, che vale (per tornar ora al nostro primo proposito) che vale dico l'aver per alcun tempo cercato con tanto studio di tener' in catena que' fieri mostri, che straziano la coscienza, se poi per questo medesimo si dovranno avventare a lei più famelici ad isbranarla? Faccian si pur ciò che vogliono i peccatori, oggi sì tranquilli: o tosto, o tardi convien che se ne risentano, o in vita, o in morte. Se però ci astenghiam da tanti piaceri, per non soggiacere a que' morbi, che lor succedono, alle paralisie, alle convulsioni, alle scabbie, alle podagre, alle febbri, perchè non ci asterrem dal peccato, per non incorrere in quella carnificina, la quale a giudizio universale di tutti, e Cristiani, e Gentili, e sacri, e profani, è la più ferale di tutte?

De Laz. conc. 2.

Ibid.

IV. Quando la prudentissima Abigaile rattener volle l'infuriato Davide dalla vendetta, ch'egli andava armato per prendere di Nabale suo schernitore, molti prieghi è vero gli porse, se molte scuse, arrecò di molte ragioni; ma qual fra tutte fu finalmente la possente ad abbatterlo, ancorchè duro? Ecco qual fu: *Cùm feceris Dominus tibi Domino meo omnia, quæ locutus est bona de te, non erit tibi hoc in singultum Domino meo, quod ipse te ultus fueris*. Ah mio Signore, gli diss'ella, ben m'avveggo io, che il mio marito si merita ogni supplizio; ma se pur voi vi compiacerete cortese di perdonargli, non avrete un giorno occasione di rattristarvi dinanzi a Dio di aver' offeso con atto di tanto sdegno la sua bontà, e non avrete al cuor questo crucio, questo rimordimento, questo rammarico, d'esservi da voi vendicato: *Non erit tibi hoc in singultum*. Or così anch'io vorrei dire a voi questa volta, Signori miei, già che per altro vi compiacete di porgermi unitamente sì gra-

1. Reg. 25. 30.

grata udienza. Se v'è tra voi chi macchini di presente alcuna vendetta, chi tenda insidie à qualche incauta onestà, chi pensi avvolgersi in qualche sozzo interesse, che in veruna forma si appresti ad offender Dio: Ferma, dir gli voglio, ferma Cristiano, non ti lasciare dalla passione adombrare sì ciecamente, che tu non antivegga il futuro: *respice finem*. Quel qualunque diletto, che speri tu di cavare da cotesta colpa, passerà presto: *Velut somnium avolans non invenietur*: così posso dirti con Giobbe. E poi, che angosce ti succederanno, che scrupoli, che singulti! Là dove se per Dio tu desisti da un tal peccato, o che pace avrai? Verrà, verrà, se non altro, quell'ultim'ora, *dies finitionis*, come la chiamò l'Ecclesiastico, in cui finiti i piaceri, finiti i guadagni, finite le glorie, dovrai comparire ignudo al divin cospetto; ed allora o quanto contento ti troverai di aver in questo giorno eseguito ciò ch'io t'ingiungo! *Non erit tibi in singultum*, d'aver posposto al senso la ragione, al corpo lo spirito, ad una creatura vilissima il tuo creatore: *Non erit tibi in singultum*, la robba scialacquata in usi profani; *non erit tibi in singultum*, la famiglia ingrandita per vie sinistre; *non erit tibi in singultum*, l'ingegno speso in negoziazioni maligne; *non erit tibi in singultum*, la potenza abusata in opere audaci; *non erit tibi in singultum*, la sanità consumata in solazzi infami: *non erit tibi in singultum*, tanto di età miseramente perduto in ogn'altro affare, che in quel per cui tu nascesti. Allora tu ti ricorderai per ventura di questa predica, nè finirai di render grazie al Signore di averla udita, benchè forse accidentalmente. Alzerai le mani alle stelle per tenerezza, gemerai, piagnerai, ed o benedetto Dio, griderai, benedetto Dio, ch'io non mi lasciai trasportar da quel furor pazzo, che sì m'istigava ad offendervi! Che grave angoscia n'avrebbe ora il cuor mio, o mio buon Signore, mentr'io conosco che voglia dire aver mai fatto un'oltraggio a tanta Maestà! Voi, voi, Dio mio, voi fuste quegli, che mi teneste pietoso la mano in capo: *Posuisti super me manum tuam*. O che gran favore fu questo! o che gran mercè! quando potrò io mai lodarvene degnamente? Così direte, ed o così dir dovessero con voi tutti! Ma so che tutti non si vorranno oggi arrendere come Davidè al consiglio di Abigaille, sì come quelli, che pensano di dover sempre provar nell'iniquità quella fallace tranquillità, ch'ora godono. Però lasciamoli pur nella loro durezza: che finalmente allorchè voi su quell'ultimo esulterete in compagnia di coloro di cui sta scritto, che *Non tanget illos tormentum mortis*; ad essi toccherà per contrario di singhiozzare.

Job 20. 8.

Eccli. 40. 1.

Ps. 138. 5.

SECONDA PARTE.

VII.

VEggo ciò che inferiscono i peccatori assai sottilmente da quel che abbiamo questa mattina discorso in ultimo luogo: Ed è, che se quel rimorso, il quale essi proveran su gli estremi, sarà sì fiero, ciò non sol non iscema la lor presente tranquillità, ma l'accresce: perchè da questo rimorso stesso avverrà, che tanto più facilmente allor si convertano (mercè l'orrore che prenderanno al peccato) e così si salvino. Ma credete a me che s'ingannano a gran partito. E che ciò sia vero, ascoltatemi. Quali più feroci rimorsi provar si possono da un peccator moribondo, di quelli ch'ebbero que' due medesimi Re, commemorati questa mattina da noi sì distesamente, Antioco, e Saule? E pur per questo convertissi morendo verun di loro? Nessuno. Ma l'uno, e l'altro, secondo l'opinione universalissima, si dannò. Ma come ciò? Non rappresentossi alla loro mente il peccato come un'oggetto orribilmente deforme? non ne sentirono pena? non n'ebbero cordoglio? non n'ebber crucio? Signori sì. Ma n'ebber tanto, che li fe disperare. Parve loro il peccato un sì grave male, che non crederono di poterne i meschini ottener perdono; e però accorati, e scorati nel tempo stesso, si rammaricarono insieme, e si diffidarono, si rammaricarono della propria malizia, si diffidarono della divina bontà. Che mi state dunque a dir voi? Se quel rimorso ch'io sentirò negli estremi sarà sì grave, sarà che ancora più facilmente io convertami? Falso, falso: sarà che più facilmente vi disperiate. Nè mirate a quell'abito già sì lungo, che avete fatto di confidare, anzi di presumere, nella Misericordia divina, dicendo ch'ella è immensa, ch'ella è infinita, e che però su le sue braccia potete dormir tranquilli, più che su braccia materne. Non mirate dico a quest'abito, perchè se voi nol sapete, quest'istesso abito non sol non vi ajuterà, ma vi nuocerà, e farà che meno alla morte ne confidiate. Strana cosa in vero, Uditori, e pur è così. Chi ha fatto l'uso allo studiare, al navigare, al sonare, al cavalcare, al di-

pin-

pingere, allo schermire, truova in ciò col tempo maggiore la facilità. Ma nel caso nostro avviene il contrario. Chi s'è avvezzato a confidare della divina clemenza assai lungamente, pruova a ciò poi fare col tempo maggior la pena. A chi dovete crederlo: A me? No miei Signori, perch'io non merito tanto: ad un S. Francesco Saverio. Non avete voi punto di fede in materie tali ad un'uomo, anzi ad un'Appostolo, il quale avendo col suo gran zelo abbracciati, per così dire, due Mondi, consumò i suoi giorni in soccorrere a' peccatori d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni ordine, d'ogni lingua? Ora, scrivendo egli dalle Indie a'compagni in Roma, dice così: Che per quella lunga sperienza, che avea contratta in assistere a'moribondi, potea liberamente affermare per verità, che nessun peccatore in morte stentava più ad eccitare in se stesso qualche mediocre fidanza della divina bontà, di quei che in vita parevano i più animosi. Udite le sue parole, che son gravissime: *Visitabam agrotos, & morientes confirmabam, ut aquo fidentique animo è vita discederent. Quod quidem longè difficillimum est iis, qui divinis legibus minimè paruerunt. Quippè* (attenti a quel ch'ora siegue) *quippè hoc minori divina clementia spe, ac fiducia moriuntur, quo majori ante audacia in sceleribus, ac flagitiis volutabantur*. Potea dirsi più espressamente? A torto dunque vi promettete, morendo, quella sì gran fiducia ch'or voi provate, mentre per questo istesso allor voi l'avrete minore, perchè or la provate sì grande. Che se bramate anche di ciò la ragione, e questa fondamentale, io ve la darò. Sapete voi donde nasce, ch'ora vi riesce sì facile il presumer molto della misericordia divina? Perchè or la colpa vi sembra un mal leggerissimo, una piacevolezza, una grazia, una gentilezza. Ma allora vi apparirà qual'è veramente, un portento orribile. E però qual maraviglia sarà, se cambiate le circostanze voi non verrete ad isperarne sì agevolmente il perdono, come ne sperate al presente? *Circumdederunt me dolores mortis* (si ascolti Davide lamentarsi in persona di un peccator moribondo) *Circumdederunt me dolores mortis*: e però che segue? *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Avete osservato? Ora l'iniquità che ci sembra? Una tazza d'acqua: *Bibimus quasi aquam iniquitatem*. Ma forse tale ci sembrerà pur'in morte? No, dice Davide, no, sembrerà un torrente, ch'è quanto dire una piena d'acqua impetuosa, che sollevi spavento, che sparga strage, che cagioni esterminio, che seco rapida porti ogni passeggiere.

L. 2. ep. 2.

Ps. 18. 5.

Job. 34. 16.

VIII.

E forse che non si ajuteranno i Demonj con tutte l'arti per farvi allor ben'intendere la gravezza di quegli eccessi, i quali a voi per ventura sembrasser tenui, o rimanessero ignoti? Ma che dico i Demonj? Cristo, Cristo medesimo vi verrà a rimproverar di sua bocca l'ingratitudine da voi dimostrata al suo sangue: e però qual confidanza potrete avere in chi vedrete aver tenuta ragione, e questa esattissima, d'ogni minima vostra parola oziosa, *de omni verbo otioso*, non che delle maldicenze, o delle bestemmie, o delle soperchierie? Mi par per tanto di veder ch'egli in quel passo estremo apparisca a talun di voi, nudo, piagato, lacero, sanguinoso. A destra, ed a sinistra, gli assisteranno Angeli armati di turbini e di terrori: ed egli, tenendo in mano quel gran volume degli umani delitti, comincerà ad uno ad uno a rileggervi tutti i vostri, con intonarvi alle orecchie della coscienza, non punto ottuse, quelle spaventose voci del Salmo: *Hæc fecisti, & tacui*. Tu, dirà egli, quando eri negli anni tuoi più giovanili, non prima cominciasti a conoscermi, che ad offendermi. Imparasti il mio nome per maledirlo, e la mia legge per conculcarla: ed io tacqui. Ti desti subito in braccio a compagnie licenziose, da cui ti lasciasti adescare ad ogni sorte di vizio; apprendesti i lor dettami, seguisti i lor'esempj, aderisti a' loro costumi: ed io tacqui. Fuggivi le Chiese, e frequentavi i ridotti; lasciavi la Messa, e dimoravi ne'trebbj; disprezzavi i Sagramenti, ed attendevi alle crapole; ti annojavi delle Prediche, e ti divertivi in vagheggiamenti: ed io tacqui: *Hæc fecisti, & tacui*. Venuto ad età più virile, non vi fu infamia, che tu non volessi conoscere. Non perdonasti a sesso, non distinguesti grado, non rispettasti condizione; servisti in tutto alle tue passioni sfrenate: ed io tacqui. Allevasti con gli esempj medesimi i tuoi figliuoli, senza timor di Dio, senza pratica di legge Cristiana, senza riverenza alle cose sacre: ed io tacqui. Passasti dagli amori impuri ad odj maligni: non volesti mai pace col tuo nimico, l'odiasti, lo perseguitasti, il tradisti; ti lordasti le mani di umano sangue: ed io tacqui: *Hæc fecisti, & tacui*. Giunto alla vec-

Mat. 12. 6.

Ps. 47. 21.

vecchiaja, riponesti ogni affetto tuo nel danaro. Questo procurasti con mezzi quantunque illeciti: non mantenesti fede, non adempisti debito, non osservasti giustizia: anzi ti valesti di frodi, di falsità, di doppiezze, di tradimenti: ed io tacqui. Negasti il suo a chi si doveva. A danno d'altri impiegasti uffizj maligni, a favor d'altri esercitasti atti infami. Non riguardasti solennità, non frequentasti oratorj, non facesti orazione, non pensasti una volta alla tua coscienza, ed io tacqui: *Hæc fecisti, & tacui*. Che ti desti a credere però? *Existimasti iniquè, quòd ero tui similis?* Credesti ch'io dovessi sempre tacere? ch'io non dovessi mai risentirmi? *Tacui, semper silui, patiens fui*, ma ora *ut parturiens loquar*: e da che tu vivendo non hai prezzato il mio sangue, ma come fango l'hai premuto, l'hai pesto villanamente sotto i tuoi piè; ecco ti condannerà questo sangue, che ti dovea riscattare. Così dirà egli; e forse anche, come si legge aver Cristo in quel punto usato a più d'uno, s'immergerà nel costato aperto la mano, e ritraendola diluviante del suo preziosissimo sangue: Piglia, dirà, chi la vita non volle da questo sangue, n'abbia la morte. Ed in quel punto, spargendovi lui dagli occhi, vi parrà di vedere, che vi si avventi rabbiosamente alla vita una birreria formidabile di Demonj, altri de' quali vi afferrino per le braccia, altri per li capelli, altri pe' piedi, vago ciascuno d'aver egli la gloria di strascinarvi suo prigioniero all' Inferno. E voi allora avrete un cuore sì intrepido, sì costante, che confidiate nella divina bontà? O folle chi si vuole promettere di sè tanto! Ma se non possiamo promettercelo, torniamo dunque all'intento nostro, e diciamo: Quei fieri rimorsi, che sentiremo morendo, a che ci varranno? A farne più agevolmente ottener salute? Non già. Varranno ad angustiarci, varranno ad affligerci, varranno a farci più precipitosamente cadere in disperazione.

Is. 42. 14.

IX. E s'è così, che ci rimane ora a fare, da che abbiam tempo? Penitenza, sì, Penitenza, torno a ripeterlo, Penitenza. Questa sì che avrà forza di quietare il nostro animo sì altamente, che si riduca a perfetta tranquillità; *ut tranquillam vitam agamus*; come l'Appostolo disse; ma in quale stato; *in omni pietate*. Tutte le altre invenzioni saranno inutili. Che giova darsi alle bische, darsi a' bagordi, ed abbandonarsi con tanta dissoluzione dietro a mille ingannevoli passatempi, di giostre, di tornei, di commedie, di festini, di danze? Ah che fino a tanto, che riman fitta nel cuore una spina sì acuta qual'è la colpa, tutti gl'impiastri, che gli si mettan d'attorno per mitigargli il dolore, non vaglion nulla. Bisogna trarne la spina (mi avete udito?) bisogna trarne la spina. Se noi ve la lasceremo star lungamente, ci s'interneră, ci s'incarnerà di maniera, che ne avrem forse per tutti i secoli eterni a gridar di spasimo, scontorcerci, a smaniare: *Conversus sum*, ma sempre *in ærumna mea, dum configitur spina*.

1. Tim. 2. 2.

Ps. 31. 4.

PRE-

PREDICA
VIGESIMAQUINTA.
Nel Mercoledì dopo la quarta Domenica.

Responderunt Parentes ejus, & dixerunt: Scimus quia hic est filius noster, & quia cæcus natus est; quomodò autem nunc videat, nescimus; aut quis ejus aperuit oculos, nos nescimus. Joan. 9.

I. Cusi pur di voi chiunque vuole i due Genitori di questo cieco Evangelico, io non gli scuso. Dichiararsi di non sapere, come un loro figliuolo abbia aperti gli occhi? *Scimus quia cæcus natus est, quomodò autem nunc videat, nos nescimus?* Tale dunque è la cura, che di lui tengono? tale la provvidenza? tale il pensiero? Ma finalmente questo cieco Evangelico fu felice, perchè chi aperse gli occhi a lui fu Gesù, che non potè però aprirglieli fuor che al bene. Il mal'è, che a molti quel che apre gli occhi, è il Diavolo. E pur chi è, che vi pensi egualmente, che vi provveda? I Padri lasciano che i figliuoli loro divengano spesso accorti più del dovere, iniqui, ingannevoli; e poi non temono di scusarsi con dire, che non san come abbiano mai fatto ad apprendere la malizia: *Quis ejus aperuit oculos, nos nescimus.* Ah che questa è scusa frivola, scusa folle; perchè qual'è il loro debito se non questo, procurar che i loro figliuoli più tosto se ne rimangano sempre ciechi, com'essi nacquero, ch'è quanto dire in santa semplicità, in santa stoltezza, che non che aprano gli occhi per altra mano, che per quella onde apersegli il cieco d'oggi! Ma quanto pochi sono coloro, che apprendano questo debito, o che l'adempiano? I più non pongono in altro lo studio loro, che in aver prole. Quì impiegano i loro prieghi, quì indirizzano i loro pellegrinaggi; e poi conseguita che l'hanno, non se ne pigliano sollecitudine alcuna, quasi che non averla, non fosse male di gran lunga minore, che averla reproba. Sappiamo che alberi sterilissimi ancora hanno tanta gloria, ch'essi oggidì sono le delizie de' gran giardini Reali. Anzi nella scelta di varie piante, che fecero anticamente gli Dei profani, furono a bello studio anteposte le men fruttifere alle più fruttuose, e così Giove elesse la Quercia, Apollo l'Alloro, Nettuno il Pino, Osiri l'Ellera, Giunone il Ginepro, Venere il Mirto. Ma un'Albero che produca frutti cattivi, o questo sì che da nessuno è voluto nel terren suo; nè solamente non v'è Dio che lo prezzi, ma nè anche v'è rustico, che lo curi. Intendano dunque tutti questa mattina, quanto grand'obbligo sia l'avere un figliolo. Io certamente non terrò male impiegata questa mia qualunque fatica, se giugnerò a dimostrare un tal'obbligo a chi nol crede, overo non lo considera, e però cade in quegli abusi, ch'io poi vi soggiugnerò, non perchè tra voi gli supponga, ma perchè non allignino ancor tra voi. Dunque uditemi attentamente.

II. E per cominciare dalla grandezza dell'obbligo, il quale più vivamente fa campeggiare la deformità degli abusi; io so benissimo, che molti altri saranno ancora tenuti a rendere stretto conto per l'anima di qualunque vostro figliuolo: e sono appunto i Maestri, i quali gli esercitano nelle lettere, gli Aj, i quali gl'indirizzano ne'costumi, i Confessori, i quali gli regolano nella coscienza; i Predicatori, i quali gli esortano alla pietà; ed i Principi anch'essi, tanto secolari, quanto Ecclesiastici, i quali con le pubbliche leggi deon provvedere, forse più che ad ogn'altro, alla piccola gioventù, non altrimenti che i Giardinieri alle piante più tenerelle. Ma se considererete intimamente, vedrete, che molto più siete tenuti a procurare il loro bene voi soli, che gli altri tutti. E la ragione fondamentale si è, perchè tutti gli altri sono tenuti a ciò per obbligazione introdotta dalla Politica, ma voi per obbligazione inserita dalla natura. E chi di voi non sa, che a quella cagione, la quale ha generato un'effetto, a quella parimente appartiensi il perfezionarlo quant'ella può?

Perocchè ascoltate, già che quì cade in acconcio una leggiadra dottrina di S. Tommaso nel suo prodigioso volume contra i Gentili. Due sorti di effetti noi possiamo considerare. Alcuni, i quali tosto che nascono portan seco tutta quella perfezione, della quale sono capaci; altri, che non la portano seco tutta, ma debbono andarla acquistando in progresso di tempo, ed a poco a poco. Della prima schiatta son tutti gl'innanimati; e però la loro cagione, ch'è come la loro madre, dopo avergli già partoriti, non gli ritiene con amore materno presso di sè, non gli alleva, non gli accarezza: ma incontanente lasciagli in abbandono. Diamone gli esempj in due cose a tutti notissime, quali son l'acqua, e il fuoco. Vedete voi la sorgente, quando ha partorita l'acqua? vedete la selce, quando ha partorito il fuoco? Nessuna di loro due ritiene punto il suo parto presso di sè; ma l'una lascia, che l'acqua subito scorra, e ne vada al rivo; e l'altra lascia, che il fuoco subito voli, e si appicchi all'esca: mercecchè nè la selce, nè la sorgente; con ritenere presso di sè le lor proli, potrebbono maggiormente perfezionarle. Ma negli effetti di qualunque modo animati avviene il contrario. Nascono questi tutti imperfetti, e però lunga stagione rimangono sotto la cura; e per dir così, tra le braccia della lor madre, per venir da essa nudriti amorosamente, e perfezionati. Vedesi prima ciò chiarissimamente ne' pomi, ne' fiori, nelle spighe, nell'uve, ed in qualsivoglia altro frutto. Nascono questi piccoli, rozzi, scoloriti, agrestini, e così bisognosi di grandissima nutritura. Però mirate quanto tempo rimangono, e i pomi attaccati al suo ramo, e i fiori alla sua cipolla, e le spighe al suo cespo, e l'uve al suo tralcio, ed ogni altro frutto in grembo della sua madre. Onde se mai vi ci sarete provati, avrete scorto ricercarsi molto più di violenza a strappar con la mano dalla sua pianta il pomo acerbo, che non il pomo maturo; quasi che mal volentieri il figliuolo partasi dalla madre, e mal volentieri la madre lasci il figliuolo, prima che abbian finito questo di ricevere tutta la sua perfezione, e quella di dargliela. Ma meglio ciò si scorge ne' Bruti, i quali nascono imperfettissimi anch'essi. Tra questi, del solo struzzolo si racconta, che abbandona dispettosamente i suoi parti dopo avergli condotti a luce: *Derelinquit* (come abbiamo in Giobbe) *derelinquit ova sua in terra*; che però quivi egli vien proposto da Dio per esempio e di stolidezza, e di spietatezza, dicendosi orribilmente di questo uccello, che *Duratur ad filios suos quasi non sint sui, privavit enim eam Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam*. Ma fra tutti gli altri Bruti vedrete, che mai non mancasi di una pietosissima educazione, con questa unica differenza, avvertita tuttavia dal medesimo San Tommaso, ed è, che alcuni animali vengono educati dalla madre sola, altri e dalla madre insieme, e dal padre. Dalla madre sola vengono educati i Cani, i Cavalli, gli Agnellini, i Vitelli, ed altri animali lattonzoli. A provvedere questi di allevamento basta la madre con le sue poppe: e però il padre come loro non necessario, per lo più non gli cura, e non gli conosce. Il contrario avvien tra gli uccelli. Non è stato verun di loro dalla natura provveduto di latte, nè di mammelle; e la ragione si fu, perchè dovend'eglino esser' agili al volo, sarebbe loro stato un tal peso di notabile impedimento. Deon però vivere, per dir così, di rapina, ed in questa parte ed in quella procacciare il sostentamento, non sol per sè, ma ancora per le loro tenere famigliuole, le quali non sogliono essere meno ingorde, che numerose. Ma come potrebbe supplire a tanto una debole femminella? Però al nutricamento delle Colombe, delle Tortorelle, delle Pernici, e di altri simili uccelli, specialmente meno feroci, assiste anche il padre. Nè solamente tutti i Bruti provveggono i loro pargoletti di cibo, finchè questi non possono procacciarselo da se stessi; ma gli sovvengono anche di ajuto, d'indirizzo, e di documento, conforme i varj mestieri, ch'hanno ad imprendere. Così lo Sparviere ammaestra i suoi figliuoletti alla caccia, così il Delfino al nuoto, così la Lionessa alla preda, così la Gallina alla ruspa, e così l'Aquila a i voli anche più sublimi: *Provocans ad volandum pullos suos*. E pure gli animali bruti non isperano comunemente da i loro parti veruna ricognizione, nè di opera, nè di affetto. Anzi, terminati i dì necessarj all'educazione, nè il generante riconosce più il generato, nè il generato riconosce più il generante, ma si disgiungono, e ciascuno va dove più gli torna in profitto. Or se non ostante ciò, allorchè questi di fresco hanno partorito, assistono a' loro parti con tanta sollecitudine, gli allattano, gli provveggono, gli difendono, e prestano loro tutti gli uffizj di servitù più pie-

l. 2. c. 11. &c.

Job 39. 17.

Job. c. 39. 14. 16.

Deut. 32. 11.

pietosa; chi non vede, che questa legge di perfezionare quanto maggiormente si possa la propria prole, non è legge inventata solamente da instituzione politica, o da reggimento civile; ma è legge entro a tutti i petti stampata dalla natura; e però dee dirsi, che la natura parimente sia quella, che ne richiegga l'osservanza dagli uomini. Anzi assai più la richied'ella dagli uomini, che da' bruti. Perocchè gli uomini da una parte nascono nel loro genere men perfetti (come Plinio considerò) nascendo i bruti vestiti, e gli uomini ignudi; i bruti calzati, e gli uomini scalzi; i bruti armati, e gli uomini inermi. E d'altra parte nascon capaci di assai maggiori perfezioni, le quali perfezioni, perchè non si possono conseguir se non assai lentamente, però l'educazione degli uomini non si termina in pochi giorni, come quella de' bruti, ma stendesi a molti lustri; anzi, secondo il dire di San Tommaso, a tutta la vita, per lunga ch'ella si sia: e così rende di sua natura insolubile il Matrimonio. Or deduciamo dalla dottrina bellissima di questo Santo Dottore, Angelico veramente più che mortale; deduciam dico, come da premesse infallibili, la nostra principal conseguenza, e diciam così. Se l'obbligo, ch'hanno i Padri, di educare i loro figliuoli, è obbligo, non positivo, ma naturale; non iscritto, ma innato; non umano, ma divino; chi non vede dunque che molto più strettamente siete tenuti a procurare il profitto loro voi stessi, di quel che a ciò sien tenuti i Principi, ed i Prelati, e i Maestri, ed i Confessori, e gli Aj, e i Predicatori, e qualunque altro Direttor, che si truovi, de' lor costumi, o sia egli Ecclesiastico, o Secolare; perciocchè questi sono tenuti a ciò per legge civile, la quale è meno strignente: ma voi per istituzione naturale, la quale è di gran lunga più rigorosa.

III. Ma s'è così (o Dio) che timore non dovreste aver dunque voi, quando trascuriate una simile educazione? Perciocchè, se tanto conto dovrà rendere il Principe, se tanto il Prelato, e se tanto, qualsivoglia altro, per cui colpa succeda l'eterna perdizion del vostro figlinolo; qual ne dovrete render dunque voi Padri, quale voi Madri, se succeda per colpa vostra? Potrete voi per appunto sperar discolpa, se quelli tanto riceveran di rimproveri? potrete voi appunto impetrar di pietà, se con quei tanto si userà di rigore? E però S. Giovanni Grisostomo, il quale intendea benissimo questo punto, si protestava a tutti i Padri così: *Patres educate filios vestros in disciplina, & in correptione Domini*, come vi dice l'Appostolo: *Si enim non ipsi quoque vigilare jubemur, tamquam pro animabus illorum rationem reddituri, quanto magis ergo Pater, qui genuit?* Intendete Padri Cristiani? *quantò magis ergo Pater, qui genuit?* Voi avete dato lor l'essere, adunque voi molto più parimente siete tenuti a dar loro la perfezione, educandoli *in disciplina*, ch'è indurli al bene, *& in correptione*, ch'è ritirarli dal male; ovvero, giusta l'interpretazion più spedita di San Tommaso, *in disciplina verborum, & in correptione verberum*. Senza che, dare lor questa perfezione è a voi molto anche più facile, che ad ogn'altro. Conciossiachè essendo natural di tutti i figliuoli portare più che ad ogni altro a' lor Padri una gran riverenza ed un grand' amore, venite per conseguenza ad avere sopra di essi maggiore l'autorità. E chi non sa che un consiglio opportuno, con una riprensione aggiustata, anzi con una parola mozza talvolta, con un cenno, con un gesto, con un'occhiata, potete ottener da loro quel ch'altri non otterrebbero con lunghe prediche, e con iterati clamori? Non udiste mai di quel celebre Andrea Corsini? Era egli ne' suoi primi bollori della gioventù libero, sregolato, disciolto; e però in vano si erano adoperati Religiosi zelanti, ed uomini pii, affine di raffrenarlo. Ma che? Quello che nè meno poterono le parole sacerdotali, potè la voce materna. Pellegrina la Madre, con un solo acconcio rimprovero il rendè Santo, e convertillo di un Lupo di sfrenatezza, in un Agnellino di sommissione. Come dunque voi non dovrete rendere a Dio ragione assai rigorosa, se non verrete a valervi di autorità così rilevante? Aggiugnete, che da voi dipendono essi nel vitto, da voi nel vestito, da voi nello spendere, da voi nell'ereditare: onde con quanta facilità potete voi governarli a vostro talento, animandoli e rimunerandoli buoni, minacciandoli e gastigandoli scostumati? Se dunque voi non facendolo mancherete al debito vostro, che scusa avrete? E pure vi è di più: perchè dovete considerare, che voi avete i figliuoli vostri di custodia, quasi uccellini di nido, fin da' primi anni, quando i loro animi sono appunto a guisa d'una creta pastosa, capace d'ogni figura; o di una cera molle.

l. 1. contra Vitup. vitæ Mon.

Eph. 6. 4.

molle, disposta a qualunque impronta. Se però essi educati prima male da voi, non saranno in età maggiore più abili a ricevere i salutevoli insegnamenti de' loro Direttori più alti, di chi sarà la colpa più principale? non sarà vostra? Vostra sarà. Signori sì, sarà vostra: *Pater enim cùm tenerum acceperit filium, primusque ac solus omnem ejusce instruendi facultatem nactus sit, & bellissimè illum, & facillimè, imbuere poterit, & moderari*; come San Giovanni Grisostomo favellò. Adunque se voi nol farete, a voi verrà attribuita la maggior colpa delle loro non corrigibili inclinazioni. Anzi in vano tutti gli altri faticheranno per loro profitto, se voi punto manchiate al vostro dovere. Perciocchè a che vale, che il Principe tenga per allevamento de' vostri giovani provveduto il suo stato di Accademie insigni, di Conviti nobili, di Collegj famosi, se voi gli tenete quindi lontani? Ed i Maestri come potranno affezionargli allo studio, se voi non ne mostrate premura? E gli Aj come gli potranno addirizzar ne' costumi, se voi non date lor braccia? Ed i Confessori, e Predicatori ancor essi come potranno ottenere il loro profitto spirituale, questi con esortazioni pubbliche, quegli con ammonizioni private, se voi non ricercate già mai da' vostri figliuoli, come sieno assidui alle prediche, o come sieno frequenti alle confessioni? Vedesi adunque, per così dire, che tutte le obbligazioni, le quali in altri sono diramate, e disperse, vengono ad unire in voi tutta la loro piena. E per tanto a voi si appartiene di tener su' vostri figliuoli aperti più occhi, che non se ne finsero in Argo, quel provvidissimo Re del Peloponneso; a voi tocca di avvertire ogni loro parola, a voi di moderare ogni loro gesto, a voi di certificarvi d'ogni lor moto. Diligenze, che almeno tutte non toccano a verun' altro: Nè basta che diate loro solamente la direzione, ma bisogna che ne ricerchiate ancora la pratica. E ciò non in un luogo solo, ma in tutti. In Città, di fuori, in pubblico, in segreto, in comune, in particolare. Dovete osservar dove vadano, con chi trattino, di chi gustino, a che inclinino, e già che, come disse il Savio: *Ex studiis suis intelligitur puer*; dovete, se sia possibile, dovete, dico procurare ancor di spiare quello a che pensino. Nè crediate dirsi ciò per soverchia amplificazione. Anzi sappiate, che questo appunto era quello, ond' era sempre sollecitato il Santo Giobbe nel governo de' suoi figliuoli; in sapere quali affetti pullulassero ne' loro cuori, o quai pensieri covasse la loro mente. Quindi si racconta, ch' egli bene spesso rizzavasi di buon' ora, *diluculo*, per offerire a Dio suppliche e sacrifizj a purgamento de' loro interni difetti: *Dicebat enim; ne fortè peccaverint filii mei, & maledixerint Deo in cordibus suis*. Guardate sollecitudine! Non dice *labiis suis*, non dice *lingua sua*; nò, *in cordibus suis*; tanto tremava di qualunque lor colpa, non sol palese, ma occulta; non sol pubblica, ma segreta; non sol sicura, ma dubbia.

Ibidem.

Prov 20.1.

Job. 1. 5.

IV. Or che dite voi dunque? Fate così? Adempite ancora voi con premura così gran parti? Siete egualmente solleciti ancora voi dell' integrità de' vostri figliuoli, della loro innocenza, del loro profitto? Aimè che voi ad ogni altra cosa pensate forse, che a questa, dice il Grisostomo. E perciò, che fate? Attendete solo a rendere i vostri figliuoli più ricchi, più temuti, più nobili, più potenti, ma a renderli parimente più virtuosi non attendete: *Alii militiam filiis suis provident, alii honores, alii dignitates, alii divitias: & nemo* (o deplorabilissima cecità!) *& nemo filiis suis providet Deum*. E pure di questo solo vi sarà chiesta ragione, o Signori miei. Non vi sarà domandato quanto voi gli avrete lasciati più grassi di rendite, o quanto più illustri di cariche, o quanto più rispettati di parentele; ma quanto più riguardevoli di virtù. Di questo vorrà Dio venir soddisfatto in quel suo formidabilissimo tribunale. E voi che saprete rispondergli, mentre pure talora giugnete a segno, che per avanzar loro un vil danaruzzo, non vi curate di avventurare la loro eterna salute? E quante volte, se voi voleste spendere un poco più, potreste lor provvedere di custode più virtuoso, di disciplina più scelta, di direzione più profittevole; e voi nondimeno, per risparmiar quell' entrata, fate loro quel pregiudizio? O vergogna! esclama San Giovanni Grisostomo (pigliato da me volentieri questa mattina per Maestro in questa materia, da lui trattata fra tutte le altre a stupore.) O vergogna! Non si perdona a danaro per rendere il campo più fertile, l'ambizione più comoda, la cucina più lauta, la stalla più popolata, il cocchio più splendido; e per rendere un figliuolo più costumato si conta tanto a minuto! Anzi poco saria questo, cred' io, se non si giugnesse anco a peg-

Hom. 59. in Matth.

a peggio. Perocchè per questa avarizia medesima spesso accade, che se voi di due servidori, ne avrete uno accorto, e fedele, ed un'altro scimunito, e vizioso; darete al migliore la cura de' vostri poderi, ed al peggior la custodia de' vostri parti. E potrete voi scusarvi di tanta trascuratezza? Come scusarvi? Voi dunque non ardireste di consegnare il vostro Cavallo ad un mozzo inetto, o la vostra greggia ad un pastorello infedele, o i vostri buoi a un bifolco disapplicato; e non temerete di porre un figliuol vostro medesimo nelle mani di un servidore vizioso, o di un pedagogo ignorante? Non ha scusa, o Cristiani miei, questo eccesso, nò, non ha scusa: perchè se l'interesse è quel che vi spinge ad antepor la robba alla prole, che si può dir di più empio, di più stolido, di più insano? Io per me certo, se mi credessi questo essere la principale cagione del mal governo usato verso de' giovani, tosto avrei desiderio con quell'antico Filosofo di montare su la Torre più alta della Città, ed indi vorrei tonare, tempestare, e ripetere più d'una volta a gran voce: *Quo tenditis homines, quo tenditis, qui rei faciendæ omne impenditis studium, filiis instituendis, quibus opes vestras relinquetis, exiguum, ac planè nullum?* Dove andate, o là Cittadini, o là, dove andate? vorrei dir' io. Chi a Procuratori per liti, chi a Banchieri per cambj, chi a Principi per favori, chi a Mercati per compere, chi ad Uffizj per interessi. E dove son rimasti frattanto i vostri figliuoli? Se in mano di custodi veramente fedeli, benissimo; andate pure. Ma s'essi frattanto ritruovansi, o in un ridotto di gioventù ad apprendere i vizj, o in una bisca di giuoco a trattare i dadi, o in un teatro di oscenità a provocare la parte, o in una contrada d'infamia a disfarsi in vagheggiamenti, o se non altro in una villa di ozio a perdere inutilmente gran parte d'anno; se si truovano in tali luoghi, tornate in dietro, vorrei dire, tornate Padri inumani; provvedete prima a' figliuoli, e poi penserete alla robba. E non procurate cotesta robba per loro? Adunque qual' insania maggiore: pensare alla robba, che dee servire a' figliuoli; e non pensare a' figliuoli, cui dee servire la robba? Così vorrei, credo, gridare ad immitazion di quel Filosofo, di cui ragiona Plutarco, nè mancherebbemi anche a questo proposito l'autorità del Boccadoro medesimo, il quale mi attesta, che ciò sarebbe far come un folle ortolano, il quale solamente mirasse a raccor grand'acqua, onde alimentare le piante; ma non mirasse, se quelle piante che si hanno ad alimentare, sien belle, o disformate, sien buone, o degeneranti. Questa ragione dunque degli altri vostri interessi quantunque onesti, a i quali attendete, non potrà discolparvi presso di Dio, perchè niun' interesse dovreste avere più rilevante, che la perfetta educazion della prole da lui donatavi. E s'è così, qual'altra discolpa dunque voi gli addurrete? Non sarete inescusabilmente convinti di fellonia, di perfidia, di tradimento? Che sarebbe di voi, se rimaneste convinti di non aver voi voluto dare a' giovani vostri o poppa che gli allattasse bambini, o cibo che sostentassegli adulti; o veste che coprissegli ignudi, o letto che ricettassegli sonnachiosi? Non rimarreste senza dubbio in tal caso mutolissimi alle difese? E pure in tal caso avreste solo lasciato di provvedere alla parte più ignobile, qual'è il corpo. Or che sarà, lasciando di provedere alla più signorile, qual'è lo spirito? Che sarà se non gli provvediate, potendo, di Maestro buono, di servidore fedele, di Confessore accreditato, di libri utili, d'indirizzi opportuni, di amicizie innocenti, di esempj, di consigli, di stimoli, di freni, di guide, e di tutti gli altri ajuti più necessarj al vivere Cristiano? *Filii tibi sunt?* grida l'Ecclesiastico: *Erudi illos*: Non dice *ditæ illos*, *evehe illos*, *extolle illos*: nò, *erudi illos*, perchè questo è ciò, che sopratutto ha da premervi: farli buoni.

De educ. liber.

Eccl. 7.

V.

E pure piacesse a Dio, che questo fosse l'unico vostro peccato, non procurar la salute de' vostri giovani. Ve n'è un maggiore. E qual'è? Procurar la loro rovina. Procurar la loro rovina? Signori sì, Signori sì, procurar la loro rovina. O questo sì che sarebbe un'eccesso sì abbominevole, che voi non potreste fiatare a giustificarvene; ed io per detestarlo questa mattina, come dovrei, vorrei avere un petto di bronzo, ed una voce di tuono. Ma che? Non è forse frequente una simile iniquità? Aimè! Sarebbe desiderabile, ch'oggi giorno alcuni padri non solamente lasciassero di educare i proprj figliuoli, ma che appena nati, assettandoli in un cestello, simile a quello in cui fu riposto il bambinello Mosè, gli abbandonassero alla ventura in un lito, in una balza, in un bosco; tanto perverse son le dottrine, che

loro infondono, tanto scellerati i dettami: *Utinam hoc tantùm culpa esset* (seguo a ragionar tuttavia con le autorevoli formole del mio eloquente Maestro) *utinam hoc tantùm culpa esset, nihil utile parentes liberis consulere: posset id, quamquam graviſſimum sit, aliquantenus tolerari. Nunc verò illos ad ea quæ saluti suæ sunt adverſiſſima impellitis, & ac si dedita opera liberos vestros perdere, omni studio curetis, ita universa illos jubetis facere, quæ qui faciunt salvi esse non possunt.* Volete chiaramente conoscerlo? State a udire. La legge Evangelica, che voi dovreste istillare insieme col latte ne' vostri pargoletti figliuoli, intuona a tutti i ricchi minacce orribili di eterna condannazione. *Væ divitibus!* E voi all'incontro cominciate ad insinuare ne' loro cuori infin da' primi anni, che bisogna serbar la robba tenacemente, e che tutta la felicità dell'uomo consiste in aver piene le casse, colmi i granaj, ridondanti le grotte. E talora parlando da solo a solo col figliuol vostro, ancor tenerello: Mira, gli dite, il tal Mercatante, mira il tal Canonico, mira il tal Cavaliere; perchè seppero accumular di molto danaro, vedi tu com' or sono giunti, quegli a fabbricar la tal villa, quegli a conseguire il tal benefizio, quegli a stabilire il tal parentado? Vogliamo credere che tu saprai mai giugnere a tanto? E così voi fate formargli un' opinion del danaro tanto sublime, che non cred' esservi altro Dio su la terra maggior dell' oro. Più. L'Evangelio dice, che bisogna seder nell' ultimo lato: *Recumbe in noviſſimo loco*. E voi a' vostri giovani persuadete continuamente il contrario, suggerendo loro, che non bisogna contentarsi mai dello stato, in cui l'uomo nasce: ma che, a guisa de' fiumi, bisogna sempre nel Mondo acquistar paese, avvantaggiarsi, allargarsi. Più. L' Evangelio afferma, che convien condonare le offese fatteci: *Diligite inimicos vestros*. E voi a' vostri giovani insinuate perpetuamente l'opposto, dicendo loro, che non bisogna dimenticarsi mai di un' affronto che l'uom riceva: ma che, ad immitazion de' molossi, bisogna sempre ad ognuno mostrare i denti, rispondere, ricattarsi. Ed o quanti sono, che dicono a' lor figliuoli: La nostra casa è stata sempre riverita, e temuta al pari d' ogni altra. Ella ha avuti tanti Senatori, tanti Cavalieri, tanti Capitani, tanti uomini famosi in pace ed in arme. Non sarai degno del casato che porti, se non saprai sempre farti usar tua ragione. Quindi godete, che di buon'ora comincino a trattar l'armi, perchè i gloriosetti si avvezzino tanto Marti: ed assai più voi fate loro di applauso, quando gli vedete caricar con man tenera una pistola, che quando gli mirate a guzzar la penna. E quelle buone Madri ancor' esse con quai detrami sogliono specialmente allevare le loro figliuole? Con quei detrami Evangelici, i quali c'insegnano di schivare i lussi superflui, e le pompe vane? *Ne solliciti sitis corpori vestro quid induamini*. Anzi tutto il contrario. Và figliuola mia, dicon' esse, và, di a tuo Padre, che tu vuoi vestir da tua pari. Digli, che tu così ti vergogni di comparire: che cavi fuori del suo scrigno que' nastri, que' pendenti, que' vezzi, quelle smaniglie; altrimenti non isperar, ch'io ti voglia più condur meco, nè pure a Messa. Quindi abbigliandole or con una sorte di gala, ed or con un' altra, le avvezzano di buon'ora ad indurir contra il freddo ostinatamēte le spalle ignude, o fintamente coperte; insinuando che nella foggia del vestire bisogna sempre attenersi all' uso del secolo, e poi lasciare, che i Predicatori si sfiatino a lor piacere, e che si scatenino. Ecco, o Signori miei, quali sono i bei documenti, che molti Padri, che molte Madri oggi danno a' loro figliuoli. E così, che ne segue? Ne segue, che quegli animi ancora molli, ricevuta una tal sementa, comincino a poco a poco a gittare così profonde radici di fasto, di vanità, di ambizione, di audacia, di interesse, e di ogni altra più sregolata affezion; che quando poi con gli anni acquistano forza, non v' ha più mano mortale, che possa svellerne i velenosi rampolli: *Adoleſcens juxta viam suam*, ch' è quella via che lo porta più al mal che al bene, *etiam cùm senuerit, non recedet ab ea*. E vi par che il vostro delitto sia delitto per tanto di leggier peso? Io credo pure che avrete udito ragionar mille volte di quell'Eli gran Sacerdote, il quale un dì divenne a Dio sì discaro, che fu in perpetuo privato e del Sacerdozio, e del Tempio, e delle facoltà, e della vita, e della prosapia, e giudicato con tanta severità, che quantunque sia opinione probabile, ch'ei sia salvo per gli altri suoi singolarissimi meriti verso la religione; nondimeno Filone Ebreo, San Gregorio Nazianzeno, Santo Isidoro Pelusiota, San Cirillo Alessandrino, San Giovanni Grisostomo, San Pier Damiano, e più altri, inclinano

1 ; contra Vitup. &c.
L c. 6. 24
Luc 14.10
Luc. 6. 27.
Luc. 12. 22.
Prov. 22. 6.

nino a riputare ch' ei sia dannato, e San Cesario Arelatense, e Santo Efrem Siro lo sentono chiaramente. Or perchè incorse egli un giudizio così tremendo? Mi giova che l'udiate di bocca di Dio medesimo: *Eo quòd noverat indignè agere filios suos, & non corripuerit eos, idcircò juravi domui Heli, quòd non expietur iniquitas domus ejus victimis: & muneribus, usque in æternum.* La soverchia indulgenza, ch' Eli mostrò verso i figliuoli viziosi, fu quella, che trassegli addosso sì gran gastighi, e solamente per questa Iddio dichiarossi sì sdegnato, che non sarebbono mai bastati a placarlo nè sacrifizj, nè vittime, nè preghiere, se non quanto alla pena eterna, almeno quanto alla soddisfazion temporale. Sì? Ora udite, e tremate, Signori miei. Se questo infelice fu giudicato con tanta severità, sol per non avere o ripresi con efficacia, o gastigati con rigidezza i figliuoli, mentre peccavano, *eò quòd non corripuit eos*: aimè, che non dovranno temer dunque quei Padri, i quali non solo non gli ritraggon da' vizj, ma ve gl' incitano con sì perniciosi dettami? Se non punire il peccato dispiacque tanto, che sarà il lodarlo? che sarà il promuoverlo? che sarà il persuaderlo? che sarà il farsene perversissimo autore? Potrà restare a quest' infelici speranza di salvazione? Io non lo so; ma domandovi solamente: Se voi deste questi medesimi documenti viziosi, che abbiamo detti, ad un altro giovane, il qual non vi appartenesse per verun capo, ad un Giudeo, ad un Gentile, ad un Turco, quanto severo giudizio verreste nondimeno ad incorrere nel Tribunale divino? Depravatori di giovani! Depravatori di giovani! Non può mai dirsi quanto a Dio sieno odiosi. Che però dove leggiamo: *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas.* S. Girolamo insegna potersi egualmente leggere in questa forma: *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas*, sì che quella voce *parvulas* non tanto si riferisca alle volpi, quanto alle vigne: *Non tam ad vulpes, quàm ad vineas referatur.* Perchè queste sono le volpi più odiose a Dio; le volpi veterane, le volpi vecchie, le quali tanto più arditamente assaliscono, *parvas vineas*, la tenera gioventù, la sfiorano, la sterpano, l'assassinano. Queste sono le volpi, che il Signore desidera, queste, queste; per farne al fine un macello: *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas.* E però conchiudo così. Se tanto conto dovreste rendere a Dio, dando cattivi consigli a qualunque giovane, il quale or cominci a fiorire; che sarà dandoli ad un giovane vostro, ad uno a cui siete per natura tenuti d'istituzione sì santa, d'istruzione sì salutare? Voi pensateci, ed io mi riposerò.

1.Reg.3.13

Cant v.15. in Can.ho. 4. in fine.

SECONDA PARTE.

VI.

Tornava il Profeta Eliseo dal vedere Elia suo Maestro rapito in Cielo sopra cocchio di fuoco: quando cominciando a salire una collinetta per ire a Betel, ecco una gran turba di piccoli figlioletti, i quali in vederlo cospirarono tutti ad alzar la voce, e a gridare per beffa: Su vecchio calvo, su vecchio calvo: cammina: *Ascende calve: ascende calve.* Eliseo stupito di arroganza sì audace in età sì tenera, non potè contenere lo sdegno in petto; e rivoltandosi con occhio bieco a mirar quegl' insolentelli: Siate, disse lor, maledetti in nome di Dio: *Maledixit eis in nomine Domini.* Credereste? Appena egli ebbe parlato, che tosto uscirono dalla vicina boscaglia due terribilissimi Orsi, e cacciandosi in mezzo di que' fanciulli quasi in un branco di sbigottiti agnelli, cominciarono in essi a lordar le zanne, a spiccar capi, a smembrar cosce, a sbranar busti, a spolpar ossa, a squarciar ventri, a disseminare interiora; nè molto andò, che con orribil macello ne lacerarono infino a quarantadue: *Egressique sunt duo Ursi de saltu, & laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros.* Se voi ne interrogarete gl' interpreti, o miei Signori, vi diran che questi figliuoli non erano ancor capaci di gran malizia; perciocchè afferma la Scrittura di loro, ch' essi erano pargoletti: *Pueri parvi.* Che vuol dir dunque, che furon' eglino per tanto puniti sì atrocemente? Sapete perchè? Per gastigare in questa forma i lor Padri del mal' allevamento, che andavano lor dando: *Ut parentes eorum in ipsis punirentur*, sì come attesta il Lirano, ed altri in gran numero. Cristiani miei. Voi allevate bene spesso i figliuoli con poco timor Divino, non è così? con libertà, con licenza, per timore che al fin non si scorga in essi più di bacchettonismo, per usare i termini vostri, che di bravura. Qual sarà per tanto il gastigo, che voi ne riceverete anche in questo Mondo? Che un giorno ve li vediate giacere a' piedi, finiti innanzi al loro tempo, di morte anche ignominiosa:

4 Reg 2 23

4.Reg.2 24

Ibid.

Eccli. 41. 10. niosa: *De Patre impio queruntur filii, quoniam propter illum sunt in opprobrio*. Ma quando ancor vi campassero lungamente; non vi potrebbono recar'essi materie non meno gravi di tristezza, di ansietà, di amarezze, di crepacuori? *Lacta filium, & paventem te faciet*, dice l'Ecclesiastico; *lude cum eo, & contristabit te*. Eccli. 30. 9. Che disgusto fu quello di Agarre, quando per cagion d'Ismaele da lei nutrito con educazion troppo altiera, fu necessitata di andar ramminga pe'boschi? Che disgusto fu quel di Davide, quando per cagion di Assalonne da lui governato con verga troppo indulgente, fu costretto a vedersi crollare il trono? Ed il Patriarca Giacobbe che disgusti anch'egli non ebbe per la sua Dina? Uditelo, che potrete impararne assai. Era il buon vecchio pellegrinando arrivato con tutti i suoi nel Paese di Cana, e quivi in una campagna, ch'egli perciò comperossi da' Sichimiti, piantati avea i padiglioni, ripartita la gente, accomodati gli armenti, per riposare. Quando ecco Dina, fanciulla di quindici anni, udendo, come afferma Gioseffo, che poco lungi tutte le donne di Salem concorrevano ad una festa, chiede al Padre licenza di andare un poco opportunamente a vederle: gia che per altro le rincrescea di marcirsi lungamente prigione fra quelle tende. Quanto poco a Giacob sarebbe costato il raffrenare severo nella figliuola questa donnesca curiosità giovanile? Ma egli troppo rimesso, non vuole affligerla; e per non vederla più piagnere, e più pregare, le dice: Và. Dina vada? Ahi povera figliuola! ahi povero Padre! In quanto cieco laberinto vi andate ad intrigar da voi stessi, non lo sapendo! Proseguiamo il fatto, che in vero è terribilissimo. Uscì la vergine per vedere altre donne: ma per quanto ella andasse o raccolta, o cauta, fu veduta da un'uomo: il quale fieramente invaghitosene, la rapì, la disonorò, e siccome egli era per altro Signore di gran portata, cioè il Principe stesso de' Sichimiti, chiamato Sichem; così dipoi con lusinghe ancora piegolla a restargli in casa, ed a consentire alle sue legittime nozze. Vassi per tanto a Giacobbe (per la nuova del caso oltre modo afflitto) e si esibiscono le soddisfazioni maggiori che dar si possano ad uomini forestieri. Propone il Principe di voler dar'egli alla Sposa una ricca dote, offerisce regali, promette rendite, s'obbliga ad avere col popolo d'Israele, allora non grande, perpetua corrispondenza, e si contenta di dar loro a goder le sue terre stesse, le sue campagne, i suoi pascoli, i suoi poderi. Mentre si sta sul calor di questi trattati, ecco i figliuoli di Giacobbe ritornano dalla greggia; i quali udito lo scorno della Sorella, tengon prima fra loro un consiglio breve, conchiudono, stabiliscono; e dipoi covando nel cuore un'aspra vendetta, dicono a Sichem di approvare i partiti da lui proposti: ma che a ciò solo si frapponeva un'ostacolo, ed era non poter'essi tener commercio con uomini incirconcisi. Però accettassero i Sichimiti d'accordo la loro legge, si circoncidessero tutti, e poi legherebbesi la bramata amistà, e si stringerebbono scambievoli parentadi. Che non può la smania di un'animo innamorato? Accetta il Principe la condizione, la stipola, la rafferma, e tornato lieto in Città, con varj pretesti la persuade concordemente anche a suoi. Ma che? Giunto il terzo di dopo il taglio (ch'è quando appunto il dolor d'ogni ferita suol'essere più crudele) ecco due fratelli di Dina, Simone, e Levi, se ne vengono armati nella Città; e mentre gli uomini addolorati si giacciono tutti a letto, nulla sospettosi d'inganno, nulla abili alla difesa, ne cominciano a fare un'orrendo scempio: uccidono fanciulli, uccidono attempati, uccidono decrepiti: siasi chi si vuole, s'è maschio, convien che muoja; ed indi a volo passati tosto in Palazzo, assaltano furibondi l'odiato Principe, lo scannano, lo sfragellano; e tolta Dina, se la riportano a' padiglioni paterni, prima vedovella che sposa. Nè quì terminò tanta rabbia. Perciocchè dipoi ritornati con tutto il grosso di lor famiglia, recarono alla Città l'estremo esterminio; saccheggiarono case, spiantaron'orti, desolarono torri; fecer tutte schiave le femmine, e le rapirono. Quindi usciti fuori in campagna, miser tutto il Paese furiosamente a ferro, ed a fuoco: non perdonarono a beltà di giardini, non a ricchezza di armenti, non a splendidezza di possessioni; a segno tale, che divolgatasi ne' convicini la fama del caso atroce, tutti a romore si sollevarono i popoli: arma, arma, perseguita i forestieri, ammazzali, ammazzali; ed eccoti Giacobbe in evidente pericolo di perire con tutti i suoi: conviene precipitare, convien partirsi, e se Iddio specialmente col proteggesse, qual dubbio c'è, ch'ei già sarebbe perduto, anche tra le grotte. Or avete sentito, o Signori miei? O che imbarazzi, o che confusioni, o che risichi, o che garbugli! E perchè? Per la soverchia indul-

indulgenza di un Padre tenero verso una figliuola vogliosa. E quante notti credete voi che Giacobbe vegliare ansioso dovesse su questo affare? Non sarebbe stato assai meglio dare a quell'amata fanciulla un disgusto breve, e lasciarla pregare, e lasciarla piagnere, che dover poi per cagion di essa riceverne un sì tremendo?

VII. Signori miei. Questi successi sono registrati nelle Divine Scritture, perchè si sappiano, ed io però ve gli narro, desiderando che voi vogliate, come si conviene, e apprezzarli ed approfittarvene. Sì, sì, chiaritevi esser verissimo il detto di Salomone: *Puer qui dimittitur voluntati suæ, confundit Matrem suam*. (Prov. 29. 15) I Padri sono i primi a provare i cattivi effetti della libertà conceduta a' loro figliuoli (ch'è quello, ch'io nella seconda parte ho preteso di dimostrarvi) e però accorti incominciate a raffrenarli a buon'ora, da' primi passi della prima puerizia, ed avvezzatevi presto a dir loro nò, non vi lasciando sì facilmente snervare da' loro vezzi, quando essi bramano che diate loro sul collo la briglia lunga: *Filius enim remissus*, come parlò l'Ecclesiastico, *evadet præceps*. (Eccli 30. 8.) E non è certamente una gran vergogna, che questi tosto divengano sì assoluti padroni de' vostri affetti, che solamente per non veder su'lor volti una lusinghevole lagrimuzza, condescendiate, che vadano a commedie quantunque oscene, a festini quantunque liberi, a ricreazioni quantunque non costumate? Voglio ben'io che gli amiate, Signori sì, ma d'amor utile, non di amore dannoso. Quanto cordiale amore portava quella famosa Reina Bianca al suo piccolo Re Luigi! E pure: Ah Sire, gli ripeteva ogni giorno, prima io vorrei vedervi morire su queste braccia, che vedervi commettere un sol peccato. Or perchè dunque non gli amate voi pure di amor sì maschio? già che non mancano Signore ancora private che l'hanno fatto, con albergare però nel cuore ancor'elleno un tale affetto, che non par degno di petto mè che Reale. Certo almen'è, che tali erano le parole, che pur'avea del continuo su la sua bocca una Beata Umiliana, detta de' Cerchi, chiara in Firenze unitamente e per sangue, e per santità, qualor vedeva i suoi nobili fanciullini, non solamente lontani ancor dal morire, come un Luigi, ma già già prossimi. Io non so piagnere, solea dire, o figliuoli la vostra sorte: perciocchè troppo più volentieri io rimiro ciascun di voi portar la sua stola candida al Paradiso, che restar quaggiù con pericolo di lordarla. Tanto la Grazia può giugnere a trionfare della natura, in un cuore ancora di donna, e di donna Madre. Ma io m'immagino di avervi omai tediati bastantemente, e però finisco. Solo vorrei, che vi partiste di quì con questa persuasione vivissima nella mente intorno a giovani vostri, che quasi tutta dalle vostre mani dipenda ordinariamente la loro salute, più che la salute de' piccoli navicelli tra le tempeste non dipende da quelle de' lor nocchieri. E perciò tolleratemi, s'io vi dico, che quali gli vorrete, tali saranno; se scorretti, scorretti; se santi, santi; perch'io son certo di non dirvelo a caso. Sofia la Madre del gran Clemente Anciranno, desiderò che il figliuol suo fosse Martire del Signore, e così da fanciulletto invogliandolo di un tal pregio con raccontargli frequentemente i trionfi degli altri famosi Martiri, finalmente lo conseguì. Moabilia la Madre del grand'Edemondo Cantuariense desiderò che il suo figliuolo mantenesse perpetua virginità; e così da fanciulletto animandolo a tal virtù, con avvezzarlo incessantemente a tormentare il suo tenero corpicciuolo, facilmente l'ottenne. Bramò Aleta, la Madre di S. Bernardo, che tutti e sei quei figliuoli maschi ch'ell'ebbe si consagrassero al divino servizio, e però gli andava nutrendo fin da principio con cibi, non da Cavalieri quali erano, ma da Romiti, quai gli desiderava; e riportò felicemente l'intento. Così la Reina Valfrida desiderò di far santa la sua figliuola Editta, e la fece: così parimente fece il buon Padre di Santo Ugone Monaco, così la Madre di Santo Svibberto Vescovo, così la Madre di Santo Aicardo Abbate, così la Madre di Santa Lutgarda Vergine: e finalmente per quella poca osservazione, ch'ho fatta nell'assiduo rivolger de' fasti sacri, io vi posso affermare con verità, che quasi tutti quei genitori, i quali desideraron di rendere la lor prole, non solo salva, ma santa, e con una tale intenzione l'andaron sempre allevando fin da' primi anni, quasi tutti lo conseguirono. Adunque perchè voi pure non procurate l'istesso, Signori, e Signore mie? che vi ritiene? che vi sturba? che v'impedisce? *Erudi filium tuum, ne desperes*, (Prov. 29. 17) dirò col Savio. Deh per Dio che sarebbe provarsi un poco, se ancora a voi riuscisse sì buona sorte? O qual felicità sarebbe la vostra, esser Padre, esser Madre di un figliuol santo! Non invidiate

alla gran Madre de' Maccabei que' suoi parti di tanta fama? Non invidiate ad un'Elcana il suo Samuele? Non invidiate ad un'Elcia la sua Susanna? Ma tutti questi se gli formarono tali. Così fate voi parimente, nè mancherà chi però porti tra qualch'anno a voi pure una santa invidia.

PREDICA

VIGESIMASESTA.

Nel Giovedì dopo la Quarta Domenica.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus Matris suæ. Lucæ 7.

I. Ra quanti affetti mai sogliono render l'uomo più stravagantemente superstizioso nell'operare, più irresoluto, più inetto, e se vogliam dire così, più ridicoloso, si è, a mio credere, il gran timor della Morte. Quindi voi vedete certuni, i quali mai non comparirebbono fra tanti altri alla predica in questo dì, benchè dovessero udire risorto un Grisologo, risorto un Grisostomo, non che un Predicatore sì debole, quale io sono. Pensate poi se della morte mai terrebbono in casa un piccol ricordo, una immaginetta, un'intaglio; o se già mai si ponessero d'essa a discorrere per trattenimēto divoto co' famigliari. Temerebbono tosto il sinistro augurio di Filippo il Macedone, il quale avendo la sera innanzi affermato in una tal veglia, che la più desiderabile morte era l'improvvisa, la provò subito il dì seguente, qual'egli, secondo il proprio parer, se l'avrebbe eletta. Che trattar punto a costoro di testamento? Si avviserebbono che dopo l'ultima volontà non restasse lor più che fare, e che però, o come disutili, o come disoccupati, dovessero quanto prima sloggiar dal Mondo. Hanno anch'essi i suoi dì chiamati nefasti a immitazione de' Gentili: e chi sarà, che in veruno di quelli già mai s'inducano a porsi in via verso qualche lontan paese? Nè pur la voglia di guadagnarsi uno stato: tanto si terrebbono i miseri per già morti. Che mense laute? che conviti sontuosi? Se a sorte mirino apprestato quivi un tal numero di posate, per lor credenza, ferale; non sosterrebbono di sedervi in eterno, benchè affamati. Felici Astrologi! Quanto care compran costoro le loro ciance! Procaccian si d'ogni parte natività, per saper da qual rischio debban guardarsi, se di ferro se di fuoco, se d'acqua, se di caduta; e poco manca, che non immitino quell'antico Artemone, il qual facea continuamente portarsi sopra la testa da due famigli una targa, per timor di ciò, che potesse cader dall'alto. A sì manifeste follie vengono gli uomini non di rado condotti dalla smoderata paura, ch' han della morte. Contuttociò vi confesso, Signori miei, che se ciò solo accadesse in uomini iniqui, pervicaci, protervi, non mi darebbe stupore. Troppo han ragione i meschini d'innorridirsi all'espettazion di quel passo, che dee lor'essere il gran tragitto all'Inferno. Ma che ciò succeda in persone per altro pie, e di coscienza più timorata, che libera, e di vita più retta, che sregolata; o questo sì che mi colma di maraviglia! E che vi pare, o miei divoti Uditori? *Usque adeò ne mori miserum est*, che perchè vedete questa mattina condursi un giovanetto desonto alla sepoltura, vogliate mettervi in fuga? Ah nò, fermate, che mi è però caduto appunto in pensiero di voler tentare una sublimissima impresa; qual'è sgombrarvi, almeno in parte, dall'anima un tal'orrore, siccome quello, che più d'ogni altrò vi nuoce ad apparecchiarvi alla morte con vera cura. Nè mi sarà ciò, s'io non erro, di gran fatica. Vediamo noi, che i bambini, se a sorte mirino da lontano una maschera, concepiscono tal paura, che coτ-

rou

ron fubito ad occultarsi piangendo in seno alle madri. Però qual modo vi è di rassicurarli? Dar loro in mano quella maschera stessa lor sì temuta. Perocchè allora non solamente non la temono più, ma ci scherzan, ci giuocano, ci ragionano, e piangeranno sol quando poi la vogliate loro levare di mano a forza. Or così voglio con vostra pace, Uditori, fare anch'io di presente con esso voi. Voglio un poco farvi una volta toccar con mano, che sarà mai questa morte: e con ciò darvi a conoscere, se voi abbiate ragion di temerla tanto, e non più tosto di accoglierla volentieri, quando ella venga, se non vi darà cuore ancora di desfiarla. Una sola cosa suppongo, com'io dicea: parlar con uomini, che sieno alquanto divoti. Però attendete, e senza più incominciamo, ma passo, passo; per non lasciar intentato verun motivo di quei, che con qualche straordinaria fatica ho io voluto a guisa d'Ape raccorre, non solo per altri, ma ancor per me, dalle praterie salutari de' libri santi.

II. Chi di voi, miei Signori, si è mai trovato a viaggiare di verno per una strada sassosa, angusta, scoscesa, pericolosa? Non prima incontrate un villanello ivi intento a conciar le siepi, o a pascolare l'armento, che gli chiedete: Evvi altra strada, che questa, alla tal Città? S'egli vi dice esservene altra di gran lunga migliore, più agiata, più facile, più sicura, o come allora vi adirate voi subito con la guida, la quale a tanto stento vi mena per la più trista! Ma se intendete quella essere la via pubblica, la via sola, e che a tutti è d'uopo egualmente di là passare, vi strignete allor nelle spalle, e proseguite il cammino, benchè molesto, con pazienza maggiore, con maggior pace. Or che vi voglio, Uditori, inferir da ciò? Eccolo. Se noi morendo dovessimo calcare un sentier non trito, ma insolito, ma solingo, non mi parrebbe sì strano, che ci dolessimo di chi per esso ci mena: ma mentre questa è la via comune di tutti, cuore, cuore, Uditori, che non dobbiamo rammaricarci di batterla ancora noi: *Viam universæ terræ ingredior*. Quest'era appunto il conforto, con cui Davide rincorava se stesso a quel duro passo: Dovrò far la strada battuta. Con questo Giosuè, con questo Giacobbe, e con questo sempre animaronsi tutti i buoni, i quali al detto del sapientissimo Idiota: *Mortem non timent*, e perchè? *considerantes, quia quicquid necessarium est hilari animo fieri debet*. E vaglia il vero:

3 Reg. 2. 2.

3. de Mort.

gran presunzione conviene che sia la nostra, se ci par grave, che a noi non debba perdonar quella morte, la quale nè meno ha perdonato a gli Abrami, sì eccelsi per santità; non a' Giuseppi, sì insigni per pudicizia; non a' Salomoni, sì celebri per sapienza; non alle Racheli, sì amabili per beltà; non alle Giuditte, sì intrepide per fortezza! Queste grandi anime, le quali avrebbon dovuto per comun prò rimanersene eterne nel nostro Mondo, pur sono andate; e ci parrà poi sì duro l'andare a noi, i quali forse, come disse San Giuda, siamo alla terra quali alberi infruttuosi, *arbores infructuosæ*, atti a recarle più dispregio, che gloria, più ingombro, che utilità?

Judæ 12.

III. Nè state a dirmi col linguaggio del volgo, che non tanto vi duole il dover morire, quanto il dovere, come oggidì si costuma, morir sì presto; e che vi par duro non ritrovarsi più nel Mondo l'età di quei Noè, di quegli Arfasad, di quei Nacor, di quei Matusalem, di quei Tare, ciascun de' quali potè trovarsi alle feste di più di un secolo. O desiderj miseri, o voti vili! Non altro resta; se non che omai con quell'antico Teofrasto, rammemorato da Tullio, prorompiate egualmente in atti d'invidia verso de' Cervi, o delle Cornacchie, o de' Corvi, a cui la Natura ha conceduta più lunga vita, che a gli uomini a lei sì cari. E che mai nel Mondo si gode di sì felice, che ci sembri invidiabile il viver tanto? Degli Israeliti si legge, che nell'Egitto menaron tutti una vita la più stentata, che forse ad altra nazione già mai toccasse. Sospetti a' Prencipi, odiosi a Ministri, negletti a' Popoli, eran costretti come putride rane marcir nel loto. Condannati a fabbriche eterne, chi di loro era disperso a raccoglier paglie, chi a troncar selve, chi a carreggiare sabbione, chi ad incender fornaci, chi a portar sassi, nè di ciò loro altra mercede si dava, che di percosse. Bastonati ad ogn'ora contra ragione, non potevano andare a chieder giustizia, che sempre non ricevessero in quella vece rimbrotti acerbi, e rimproveri dispettosi. Di più con tutte le industrie fu procurato di sterminarne la razza, e quasi in loro fosse oggimai gran delitto l'istesso nascere, furono tutti i lor bambini dannati all'acque del Nilo, alle fauci de' Coccodrilli. Or per qual cagione permise Iddio che gli Ebrei, popolo allora a lui sì diletto, sì riverente, venisser nell'Egitto a ricevere tanti

stra-

straj? San Giovanni Grisostomo il dice con acutezza. Ciò Iddio permise, perchè gli Ebrei non ponesser forse all'Egitto soverchio amore, ma più tosto l'odiassero, l'abborrissero, e così fossero più disposti ad uscirne, quand'egli poi sollecitati gli avesse alla Terra di promissione: *Ut Ægyptum odissent, permisit eos lateritio opere, & luto, & ruderibus laborare*. Or d'una simile industria si vale Iddio, perchè perdiamo ogni affezione a questa vita mortale. Ce l'ha renduta stentata, sordida, afflitta, or molestata da orribili infermità, or inquietata da inconsolabili affanni, sempre agitata da mille flutti in strani intervenimenti; ed ha voluto, che quanto più noi ci avanziamo con gli anni, tanto più cresciamo in miserie, e in necessità, perchè meno ne incresca l'uscir dal Mondo: *Surgite, & ite, quia non habetis hic requiem* (così par che ti replichi per Michea) *Surgite, & ite, quia non habetis hic requiem*. E pur noi meschini mai non sappiamo risolverci a dire; Andiamo; ma non prima miriamo da lungi i segni dell'intimata partenza, che ci si perturba il pensiero, ci si gela il sangue, ci si smariscon gli spiriti; e ancor vorremmo, per canuti che siamo, ottener dal Cielo la proroga di alcun' anno. E che altro è ciò, se non cadere in quell'amaro rimprovero da Dio fatto allo sventurato Efraimo, quando il chiamò Colomba sconsigliata, Colomba sciocca, Colomba priva di senno? *Factus est Ephraim quasi Columba seducta non habens cor*. Ma quale sciocchezza (voi mi direte) è mai quella della Colomba? Sapete quale? L'amor, che porta la misera alla sua Torre. Perocchè quantunque vi riceva ogni giorno infiniti aggravj, ed or le sien rapiti i figliuoli, ora uccisi i compagni, ora tolte l'uova, non però lascia di ritornarvi la stolta, e di farvi il nido. Or non altramente è di noi. Continuamente noi ci vediamo quì rotti i nostri disegni; siam perseguitati da' Potenti, siamo insidiati dagli Emoli, ci vengono tolte le cose appunto più care, che al Mondo abbiamo; e pur' amiamo questa infedel Colombaja, e pure vi teniamo carissimo il nostro nido, e pur seguitiamo a soggiornarvi di grado, a starvi con giubbilo, come se di là non avessimo a ritrovare una stanza, la quale è tanto migliore della presente, quanto una Reggia è propriamente miglior di una Colombaja.

Hom. 6. ad popul.

Mich. 2. 10

Os. 7. 11.

IV. Ma quando ancora noi quì provassimo un trattamento assai comodo, assai cortese, che sappiam d'altro lato, se il morir poi debba più tornar conto all'anima nostra, che il morir prima? Di Pompeo il Grande affermarono gli Scrittori, che ad essere il più felice ed il più glorioso uomo del Mondo, non altro gli mancò, che il morire dieci anni innanzi. Una simil sorte mancò a Nerone per essere un de' più celebri uomini per clemenza: una simil sorte pur mancò a Galba per essere un de' più stimabili uomini per governo. Là dove qual fu la fortuna maggiore di un' Alessandro? Superar Dario? abbatter Porro? dar legge anche a gli Indiani? Nò, fu morir sì giovane. Poco di più ch' egli fusse ancora vivuto, si tien per certo, che perduta egli avrebbe la sua fastosa rinomanza di Grande, mentre contro a lui già moveasi l'Occidente. Or' a similitudine di costoro, o quanti se fosser morti alcun' anno prima, sarebbono ora in Paradiso de' Santi più segnalati, e più eccelsi, che là su regnino; là dove per aver campato quel tratto maggior di vita, stanno ora a fremere nel baratro de' Dannati! Perchè dovremo temer noi dunque una morte, anche accelerata, quando questa a noi sia cagione, che noi siam salvi? Io miro, che quando voi prevedete vicino un turbine sopra de' vostri poderi, vi date fretta di quanto prima segar le biade, quantunque non tutte bionde; e tosto fate che si taglino l'uve, che si colgano i pomi, che si ripongan gli agrumi, benchè ancora non sieno dorati affatto; e però non abbiano compiti ancora i suoi giorni, la sua stagione. E perchè dunque dovremo aver tanto a grave, che usi Iddio con esso noi quel riguardo, quella pietà, la qual pur' usa ciascuno co' proprj frutti, perchè non vadano male? *Placita erat Deo anima illius*, (udite quale fu il contrasegno, che lo Scrittore della Sapienza ci diede, di un' anima a Dio diletta) *placita erat Deo anima illius*. Iddio portava un grand' amore a quel Giusto pericolante. Però, che fece? Si diè fretta di toglierlo via dal Mondo: non a gastigo, come fa con coloro che si sono sposati con l'Impietà, ma a preservazione: *Propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum*.

Sap. 4. 14.

V. E certamente, ditemi un poco Uditori, chi è di noi che vivendo non istia sempre suo mal grado soggetto ad infiniti pericoli di mal fare, e così ancor di dannarsi? Fu addimandato una volta un certo Filosofo (il cui nome era Stesicoro) qual gene-

genere di vascello sia il più sicuro; se, a cagion di esempio, una Nave, o una Galea, o una Tartana, o una Fusta, o altra tal maniera di legno, che solchi il Mare. Ed egli subito acutamente rispose, quello essere il più sicuro, il quale già si ritruovi ridotto a terra; significando, che fin' a tanto, che il Vascello è per Mare, siasi qual Vascello si vuole, sempre è a gran rischio. Or figuratevi, che per appunto il medesimo dir si possa di qualunque uomo mortale. Finch' egli vive, ch' è quanto dire, finch' egli naviga per lo Mar procelloso di questo Mondo, sempre egualmente è in istato di naufragare. Onde qual dubbio, che altro non dovremmo bramar più fervidamente, se non che di presto vederci ridotti al lido? O che tifoni, o che turbini abbiam d' intorno, finchè ci andiamo aggirando ancora per l'alto! *Cum avaritia nobis, cum impudicitia, cum ira, cum ambitione congressio est* (così ce lo rappresentò San Cipriano) *cum carnalibus vitiis, cum illecebris sæcularibus. Si avaritia prostrata est, exurgit libido; si libido compressa est, succedit ambitio; si ambitio contempta est, ira exasperat, inflat superbia, vinolentia invitat, invidia concordiam rumpit, amicitiam zelus abscindit.* E forse che non si aggiungono a questo le infestazioni di que' Corsari Tartarei, che ci dan sempre per questo Mare la caccia? Certa cosa è, che là dove in Giobbe leggiamo esser la vita degli uomini una milizia, come abbiamo nella Volgata; il testo Greco de' Settanta ne dice con maggior'en fasi, essere una scorreria di fuste rapaci: *Piraterion est vita hominis super terram*, per dinotarci, che quando ancora siamo con gran sorte campati da' vortici infedeli, dalle sirti arenose, da' venti irati, dagli scogli nascosti, da' mostri orribili; ci restan' anche i Corsari, da cui sottrarsi. Presto dunque, presto, Uditori, teniam per fermo che non saremo già mai punto sicuri, se non in porto: e però pronti assecondiamo a vele piene quel vento, che là ci mena. Nè ci sia grave di lasciar questo corpo a noi già sì caro. Ho io veduto, che Naviganti perseguitati arrabbiatamente da un Brigantino di Algieri, non altro mirano, che a salvar le persone. Come sieno alla fine sbarcati in terra, non curan molto, se la loro feluca rimanga in preda a que' Barbari, e ne veggan fare sul lido un' orrendo scempio, o uno strappazzo orgoglioso. Abbiasi dunque il nostro corpo ancor' esso chiunque il vorrà, lo sfiguri, lo strazj, che importa a noi, mentre già carica d'ogni sua ricca mercè, n' andrà l'anima salva a posarsi in Cielo?

De Mortalit.

Job. 7. 1.

VI.

A posarsi in Cielo? O allora sì, mi direte, vogliam concedervi che morremo contenti! Ma chi n' assicura di ciò? Quel che a noi rende sì spaventosa la morte, è il timor di peggio ed il sapere, che questa a molti è passaggio dalle miserie temporali all'eterne. Fermatevi, ch' io v' intendo: ma se non erro, voi mi avete interrotto fuor di ragione. Imperciocchè non vi diss' io da principio, che non intendea di predicar questa volta a peccatoracci, i quali immersi in ogni sorte di vizj, impenitenti, indurati, sembra che facciano a bello studio ogni sforzo affin di perire; Via via questi miserabili, ch' io non ho ragionato punto per loro: So ch' essi debbono, non temer solamente, ma inorridirsi, ma istupidire, quand' essi pensano all'estrema partenza. Per quelli dunque io torno a dir che favello, a' quali non manca qualche sollecita cura di lor salute, e che se cadono, tornano ancora opportunamente a risorgere; se peccano, a ravvedersi. Tali io suppongo almen' esser' i più di voi; e così vi dico, che voi dovete confidar molto morendo nel preziosissimo sangue di quel Signore, il quale perciò si vanta di un sì bel titolo, qual' è quello di Sovvenitore opportuno: *Adjutor in opportunitatibus*, perchè mai non manca a' bisogni. A lui voi dovete raccomandare ogni dì con tutto l' affetto l' ultimo vostro passaggio, dicendo a lui quelle divote parole: *Non sis tu mihi formidini: Spes mea tu in die afflictionis*: ovvero quelle altre: *Libera me de manu pessimorum*: ovvero quelle altre: *Redime me de manu fortium*; ovvero quell' altre: *Cùm defecerit virtus mea, ne derelinquas me*. Ma s' oltre a ciò voi bramate un modo anche pronto, onde ottener che la morte vi ponga in Cielo, io ve lo dirò, fate quello medesimo, a che stamane per tanti capi io vi esorto, accettatela volentieri. Chi di voi lesse nelle Sacre Scritture di un tal Profeta, il quale spedito al perverso Gieroboamo in grandissima diligenza, trasgredì il Divino divieto, di non dover per istrada accettar' invito da qualunque uomo si fosse, da niuno rinfresco, da niuno ricovero? Fu egli, è vero, per tal disubbidienza assalito nel suo ritorno da un furibondo Leone, ed ancora ucciso. Ma che? quell' istesso Leone, ucciso che l'ebbe, non solamen-

Ps. 9. 10.

Jer. 17. 17.

Jer. 15. 21.

Ps. 70. 9.

lamente non ardì poi di mangiarselo, o di sbranarlo, ma di più stette a custodirne dall' altre Fiere il cadavero, infin' a tanto che gli fosse dato onorevole sepoltura. Or' io vi addimando. O questo Profeta era Peccatore, o questo Profeta era Santo. Se Santo, come dunque il Lione l'offende vivo? Se Peccatore, come dunque il Lione il difende morto? La risposta più nobile a me par quella, che mi è avvenuto casualmente di leggere in San Gregorio, ed è che il Profeta, quand' egli venne da quella Fiera assalito, veramente era peccatore, *culpabilis in vita fuerat*; ma che accettando quella morte medesima con pazienza, in punizione del peccato commesso, *punita inobedientia*, divenne santo, *erat jam justus ex morte*; e perciò dove prima fu maltrattato come uom comune, fu dipoi venerato come uom celeste. *Leo ergo, qui priùs peccatoris vitam necaverat, custodivit postmodum cadaver justi*. Nè ciò vi dia maraviglia. Imperocchè se è stimaro atto sì eccelso di carità il conformarsi al divin volere in qualunque tribolazione, quantunque piccola; quanto più nella morte a cui 'l nostro senso naturalmenre ricalcitra più che ad altra? Se dunque voi volete aver sicurezza, che a voi la morte sia principio di tanta felicità, quanta io già dicea, correggete il senso, sgannatelo, superatelo, ed offeritevi a volentieri accettarla, quando a Dio piacce; con esser certi, che questo sarà l' atto più perfetto, che in vita voi far possiate. Sentite che ve lo attesta Santo Agostino: *Sunt aliqui*, si dic' egli, *qui dicunt ideò se nolle mori, ut proficiant, cùm tamen profectus eorum in hoc ipso situs sit, quòd mori velint. Proinde* (tenete a mente le parole, che seguono) *quod nolunt, ut perfecti sint, velint, & perfecti sunt*. Chi brama vivere affine di conseguire la perfezione, dispongasi, dice il Santo, a morir volentieri, e la conseguisce.

Tom. 4. in quæst. in Matth. in fine.

VIII.

E forse che non ci abbondano a tal' effetto altri motivi, non meno belli, o men forti, de' già recati? E quì vorrei, che per rimetterci sul sentier tralasciato, considerasse quanto gran consolazion dee ricevere un' uomo giusto, allora ch' egli col favor della morte giugne finalmente ad avere l' infallibil certezza d' essere in grazia. O che allegrezza deve esser quella, o che giubbilo, o che tripudio, simile al quale mai non ne avremo provato in vita alcun' altro! Donna, a cui nulla più preme che di apparire, non ha fra tutti i suoi corredi onorifici cosa alcuna, di cui venisse con maggior pena a privarsi che dello specchio. E per qual cagione? Perchè ella forse dallo specchio riceva alcun' ornamento, alcuna grazia, alcun garbo? Nò, ma perchè ne viene accertata. Siasi pur' essa già bella quanto si vuole, sia leggiadra, sia linda, non è contenta se il suo favorito cristallo non glie lo dice. Questo vuol' ella per giudice de' suoi abbigliamenti: a questo crede, con questo si riconsiglia, poco prezzando quel che le affermino in ciò le sue Damigelle. E però fin' a tanto, ch' ella non si è comodamente specchiata, sempre ha sospetto di non avere ben raffrenata col nastro la libertà de' suoi licenziosi capelli, e sempre teme, che non sieno le treccce acconce a suo modo, che non sia ben lavato il collo, non ben lustra la fronte, non ben posto il vezzo, non ben' adattati i pendenti, non ben ripartito quel velo, con cui vuol fingere di celarsi le spalle. Or chi non sa, che niuna cosa più preme all' anime giuste, quanto la bellezza, non già esterna del volto, ma sì bene interna del cuore? Piacere a gli occhi di Dio questa è la brama, che del continuo le accende: *Hoc uno tantùm indigeo*, gli dicon' esse con le parole bellissime di Giacobbe, *hoc uno tantùm indigeo, ut inveniam gratiam in conspectu tuo, Domine mi*. Per questo attendono a dimagrarsi tutto dì co' digiuni, per questo ad impallidire con le vigilie, per questo ad illividire con le sferzate, che sono i lisci da rendersi a Dio più adorno. Ma che? Non hanno però nel Mondo lo specchio, che le assicuri di quel che bramano tanto. (Hanno ben' è vero di molti,) quali mossi da pietà, o da lusinga, dicono loro, come le damigelle alla lor padrona, che non si affliggano più, perchè non resta in lor macchia di sorte alcuna; che tutte le lor' opere sono rette, che tutti i guardi decenti, che tutti i passi composti, che tutti gli andamenti aggiustati; ma non si possono le poverine acquietare ad umane testimonianze: anzi sono costrette a temere, che non parlasse già per loro Isaja, quando diè quell' ammonimento: *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt*. Quindi procede quel sospettare con Giobbo d' ogni lor' azion più minuta: *Verebar omnia opera mea*. Quindi deriva quel dubitare con Davide d' ogni lor fantasma più occulto: *Ab occultis meis munda me*. Quindi ne viene quell' esclamare affanno-

Gen. 33. 15.

Is. 3. 12.

Job. 9. 28.

Ps. 18. 14.

samente con Paolo: Benchè di nulla la mia coscienza mi accusi, io non son sicuro; *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum.* O qual contento convien pertanto che sia quel di quest'anime giuste, quando la morte verrà loro a recare dinanzi a gli occhi quel lucidissimo specchio del Divino giudizio particolare, in cui rimirandosi potranno subito pronunziare: Io son monda! O estasi, o deliquj, o dolcezze troppo indicibili, saper di certo, che sono amate da Dio, che sono elette alla gloria, che sono salve!

1.Cor. 4. 4.

VIII.

Io so, che al pari di questa, ogn'altra verità, della quale verrà all'ora arricchita la loro mente, sarà men cara. Ma pure considerate oltre a ciò, che sarà di un'anima, quando (quasi a lei venga tolto dagli occhi il velo) scorgerà in un'istante oggetti sì nuovi, sì maravigliosi, sì varj, che mai non erano a lei caduti in pensiero. Io ho sentito comunemente chiamare la morte un sonno: ma a dire il vero, sarà quello un destarsi, ed un conoscere di aver più tosto sin'a quell'ora dormito: *Ad sepulchrum ducetur*, così dell'uomo disse il savissimo Giobbe, *& in congerie mortuorum vigilabit.* O Mondo, e che mai possiamo saper di te, finchè di qua dimoriamo? Alziamo gli occhi alle Stelle; ma chi sa dirne di qual materia mai sieno sì belle faci? chi la grandezza, chi'l numero delle fisse? chi le influenze, chi l'ordine delle erranti? I Cieli quanti sono, e di qual sustanza? corruttibile, od immortale? Chi indora il sole? Chi inargenta la Luna? Di qual Padre mai sono figliuoli i Venti, famiglia sì strepitosa? Chi gli scioglie da' ceppi, e chi li rilega? Chi gli irrita allo sdegno, e chi gli addolcisce? Le nuvole come stanno sospese in aria, non ostante il peso gravissimo di quell'acque ch'han chiuse in seno? Qual fuoco è quello, che fa ne' fulmini effetti sì prodigiosi? Chi rappiglia le nevi in fiocchi sì candidi? Chi assoda le gragnuole in palle sì dure? Da qual penello vien colorita sì vagamente quell'Iride, nunzia bella di pace, e con quai cangianti? E quel ch'io dico di ciò, dite voi di tanti miracoli di Natura: dell'acque nate sopra eccelsissimi gioghi, del mar frenato da debolissima sabbia, de' metalli formati dentro le viscere di profondissime rupi, de' minerali, delle piante, de' semplici, delle fiere, degli uomini, de' demonj, e di quelle santissime Intelligenze a noi sì rimote? Sappiamo, è vero, or qualche parte di ciò, conforme a quello dell'Appostolo: *Nunc ex parte cognoscimus.* Ma questa appunto è la pena di presente a noi data, sapere in parte. Se non sapessimo nulla, meno a noi sarebbe sensibile il nostro male. Ma saper tanto sol quanto basti ad aguzzare la voglia, non a cavarla, questo è il tormento. Qual godimento sarà però quando liberi dall'ingombro di questa spoglia mortale apriremo i lumi, rischiarirem le pupille, vedremo il tutto; e ad un tratto ci troveremo savissimi, scienziatissimi, e superiori a quanti il Mondo ebbe celebri per dottrina! Che dite? che giudicate? Non pare a voi che porti il pregio morire per sì gran prò? Di un certo Filosofo chiamato Cajo Giunio racconta Seneca, che condannato alla morte, oltre modo si rallegrò, perchè tra poco (siccom'egli dicea) si sarebbe accertato di quell'arcano tanto allor controverso in ogni Liceo, cioè dell'immortalità dell'anima umana. Un'Omero morì per puro dolore di non sapere indovinare un'enigma, a lui proposto da alcuni pescatorelli. Un Fileta morì per mero rammarico di non sapersi svilluppar da un sofisma, a lui fatto da alcuni filosofetti. E di un'Aristotile è fama, che non sapendo rintracciar la natura del Mare Euripo, si gittò disperato dentro a' suoi vortici, ed esclamò: *Quoniam Aristoteles non capit Euripum, Euripus capiat Aristotelem.* Tanto una sola verità, non saputa, è paruta altrui più insoffribile che la morte. Come può dunque sembrar'a noi questa morte medesima così dura, mentre faremo col favor d'essa l'acquisto, non d'una sola, ma d'innumerabilissime verità, di verità sì pellegrine, sì splendide, sì eminenti?

Job 21.32.

1.Cor. 13. 9

IX.

Ma io non voglio, che questi sieno gli oggetti, i quali ci facciano volar via volentieri da questi lacci: Signori nò. Voglio che sia singolarmente la brama di veder Dio. Ah Cristiani miei cari: e chi'l crederebbe? Un Dio nel Trono della sua gloria n'aspetta per isvelarci il suo bellissimo volto, per ammetterci a parte de' suoi contenti, per introdurci al possesso de' suoi tesori, e noi potendo presto ottener tanto bene, chiediamo indugio? O sconoscenza! o debolezza! o viltà! Ardea Mosè di un desiderio accesissimo di mirare la faccia del suo Signore, e però venutagli un giorno opportunità di familiarmente parlargli, si fece cuore, e con verecondo ardimento, e con vivo affetto, gli presentò questa supplica: *Ostende mihi faciem*

Exod. 33. 13.

faciem tuam. Ed avria, credo, conseguita anche la grazia assai prestamente, se non che quando si mise sottoscritto il suo memoriale con quella clausola; *Non videbit me homo, & vivet*; tutto a un tratto il buon vecchio o si perdè d'animo, o s'intiepidì di fervore, nè fu più ardito di aggiugnere alcuna istanza. Restò sospeso, in considerar questo fatto, Agostino Santo; nè so s'io dica scandalezzato, o stupito, di tal freddezza, non potè contenersi di non gridare: Ci volea tanto ad accettare il partito, e dire, io morrò? *Non videbit me homo, & vivet?* Questo è poco: *Eja Domine moriar ut te videam, videam ut hic moriar*. Sia pur di me ciò che a voi piace, o Signore: ma se non altro voi mi chiedete a vedervi se non ch'io muoja, mi contento, l'accetto. Leggiera perdita sarà perdere il Sole. Ah, si chiudano pure questi occhi miei a qualunque oggetto caduco. Addio selve, addio giardini, addio valli, addio montagne, addio mari. Che gran cosa è, ch'io più non curi veder le vostre bellezze, per veder chi vi ha fatti, chi ve l'ha date? Voi, voi desidero unicamente, o mio Dio: fuor di voi nulla. Con voi voglio essere, a voi bramo venir, e se a spiccar sì gran volo sol m'impediscono questi lacci mortali; su che s'aspetta? Non chieggo nò con l'Appostolo, che si sciolgano, *Cupio dissolvi*, ci vuole a ciò troppo tempo: si strappino, anzi per far più presto si tronchino, si recidano: non altro può dispiacere a me nella morte, che la dimora, da voi già minacciatami ove diceste: *Diu multos expectabitis me*. Così esclamava l'infervorato Agostino, arrivato in parte ad intendere, che vuol dire veder la faccia Divina. E noi che diremo? rispondete o Cristiani. Non ci vorremo ancora noi sottoscrivere al suo partito? Ma che dico io di Agostino? Fermatevi, ch'io qui sono necessitato a coprirmi il volto di un vergognoso rossore. Fu già un'antico nominato Cercida, il qual bramava impazientemente la morte (indovinate perchè) per poter giugnere quanto prima a conoscere di presenza tre anime assai famose, Ecateo tra gl'Istorici, Omero tra'Poeti, Pittagora tra Filosofi. O confusione! E per veder voi mio gran Signore, distinto in tre persone Divine, niun sarà tra noi, che desideri di morire, anzi che non l'odj? Dirò cosa incredibile, ma pur vera. Si truovan'uomini (e forse forse si truovano ancora qui) i quali se Dio volesse lasciargli in terra, in quello stato, in quella sorte in cui vivono di presente, sarebbon pronti a rinunziargli per tutti i secoli il Cielo. E non è questo un prodigio, o di stolidezza, o d'infedeltà? Miseri, e che faremmo, se noi non fossimo il Popolo a Dio diletto: *Populus et peculiaris*, riposto nella sua Chiesa, allattato col suo sangue, pasciuto con le sue viscere, privilegiato con tante insigni caparre dell'amor suo; ma fossimo anzi del numero di coloro, *qui spem non habent*? Abbiam peccato è verissimo, ma per questo? Non è Dio pronto ad assolverci, a perdonarci? Ah siate certi, che per noi è la sua Gloria, se la vogliamo: *Filii Sanctorum sumus*; o che conforto! *Filii Sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est iis, qui fidem suam numquam mutant ab eo*. Animo, animo dunque, o Cristiani miei. Dove mai si truovò, che veruno andasse di mala voglia a ricevere la ghirlanda dopo la lotta, il pallio dopo il corso, il trionfo dopo la pugna? Non siam noi quelli, che preghiamo ogni dì con sì calde istanze, che venga il Regno de'Cieli? *Adveniat regnum tuum*. E come dunque amar poi tanto la prigionia della terra? Io veggo i rivi non darsi pace fin tanto che non arrivino ad abbracciarsi col mare. Sien pur fiorite le valli, per dove passano, sien culti gli orti, sien'ameni i giardini, non mai per questo si arrestano un solo passo; ma par che sempre mormorando ripetano: Al mare, al mare. I venti non han quiete finchè non giungano a sprigionarsi di terra; le fiamme non han posa finchè non giungano a ricongiungersi al Cielo; e n'andrem noi con minor'impeto a unirci col nostro Dio? Nò, nò, Cristiani, conchiuderò questa mane con San Cipriano. Ma che? *Mente integra, fide firma, virtute robusta*, stiam preparati a qualunque Divin volere: *Et timore mortis exclusa*, andiamci disponendo alla nostra immortalità. Mostriamo di essere que'Fedeli, pe'quali noi ci vantiamo: e quando verrà quel dì, che il Signor ci chiami, rispondiamogli con prontezza, *exeuntes istinc, non necessitatis vinculo, sed obsequio voluntatis*. Non siamo di quei miserabili, a cui nessuno ardisce porgere avviso della lor fine imminente, per non gli affliggere. Vengano pronti i Religiosi ad ajutarci co'prieghi, i Sacerdoti ad armarci co'Sagramenti: non ci faranno di orrore. Consideriamo, amatissimi

Soliloq. c. 2.

Os. 3. 3.

Deut. 16.

1. Thess. 4. 13.

Tob. 2. 18.

Luc. 11. 2.

fimi miei Fedeli, e rammemoriamoci, di aver già nel battefimo rinunziato a questo misero Mondo, e che però, come l'Appostolo disse, noi quì non siam Cittadini di stanza, ma Ospiti di passaggio: *Non habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus*. Accogliam lieti quel messo, da cui saremo cortesemente invitati a più stabile abitazione, a quel Regno per cui siam nati, a quel Cielo per cui siam fatti. Fin che siam qui: *Peregrinamur à Domino*. Chi è che mai dall'esilio non si dia fretta di arrivare alla patria, e che colà navigando, non ami rapidi i venti, indefessa la voga, veloce il corso? Nostra patria è il Paradiso. Padri nostri son quei santissimi Patriarchi, que' Profeti, que' Martiri, quegli Appostoli. Come dunque è possibile, che ancor noi non amiam di presto arrivare alla lor presenza? O quanti amici colà ci stanno attendendo, o quanti parenti, sicuri già della propria immortalità, ed ancor ansii della nostra salvezza! Presto dunque, presto, anelliamo a poter loro quanto prima gettare le braccia al collo, a godere della lor vista, ad udire le loro voci, a star con essi in perpetua felicità. Beata morte, la quale sola recar ci puoi tanto bene! beato chi ti conosce, beato chi ti stima, beato chi ti desidera! *Ingrediatur putredo in ossibus meis, & subter me scateat*. S'inverminisca per tutto questo mio corpo, s'imputridisca, s'infracidi, *ut requiescam in die tribulationis*, purchè nel dì della morte (giorno che s'intitola quì di tribolazione) io truovi il vero riposo: *ut ascendam, ut ascendam*; o me felice, se ciò già mai sarà vero! *ut ascendam ad populum accinctum nostrum*; e vada a ritrovare quel popolo a me sì caro, che là su sta accinto a ricevermi.

Heb.13.14.

2. Cor. 5.

Habac. 3. 16.

SECONDA PARTE.

X. Mi giova il credere, che con la Predica udita questa mattina vi si sia almeno in qualche parte scemato quel grave orrore, che vi cagionava la morte col puro nome. Però, che vorrei ora da voi? Primieramente io vorrei, che non vi ritiraste mai più, come fanno alcuni, da quelle divozioni, nelle quali si sente parlar di morte, quasi che queste sian divozioni funeste, sian divozioni ferali; ma vorrei più tosto che amaste di frequentarle; massimamente qualor da esse potete apprendere il modo, onde far che la morte per voi sia buona, come è nella divozione, a voi non ftima già, della Buona Morte. Appresso io vorrei, che con la morte voi cominciaste quindi innanzi a pigliare una somma domestichezza, che conferiste con essa, che vi consigliaste con essa, e per dir breve, che consultaste con essa ogni vostro affare. Che voglio dire? Voglio dire, che sempre quando avrete a risolvervi in qualch' affare d'alcun rilievo, pensiate un poco se sarete contenti di averlo fatto, quando morrete: e se vi pare, che ne sarete contenti, voi fatelo; se non vi pare, che ne sarete contenti, voi non lo fate: *Fili sine consilio nihil facias*, disse lo Spirito Santo, *& post factum non pœnitebis*. Ma come mai potremo aver sempre a' fianchi un Consigliere fedelissimo a posta nostra? Eccolo, eccolo. Consigliatevi con la Morte: *O mors bonum est judicium tuum*, dice l'Ecclesiastico. Non v'ha chi abbia miglior giudizio di lei, più aggiustato, più accertato, più savio. E però finchè noi lo seguiteremo, non ci sarà mai pericolo, che pigliamo verun' inganno: *post factum non pœnitebis*. Io so, che niuno sarà forse tra voi, il qual non abbia rimirato a' suoi dì morire di molti. Chi avrà seppellita la Madre, chi avrà sotterrata la Moglie, chi avrà serrate le palpebre al suo Padre. Or bene. Avete voi per ventura osservato mai quali fossero in quell'ora i loro sentimenti? di che godessero? di che si rammaricassero? che approvassero? che biasimassero? che lodassero? Se avrete notato bene, avrete scorto facilmente, che tutti molto diversamente giudicano delle cose, quando son moribondi, di quel che ne giudicassero quando eran sani. Tanto che sembra a' Cristiani ancora avvenire come alla Talpa, la quale, s'è vero ciò che ne scrivono i Naturali, essendo cieca tutto il tempo della sua vita, allora finalmente apre gli occhi, quand'ella muore. E vaglia la verità, chi non istupisce in vedere, come a quell'ora si mutino gli assiomi, si cambino i gusti, si variano i desiderj? Quello che prima rattristava, allora rallegra; quello che prima rallegrava, allora rattrista. Chi prima discacciava i Mendici, allor gli benefica; chi prima scherniva i Sacerdoti, allora gli chiama; chi prima sprezzava i Sagramenti, allora li chiede; chi prima non potea sopportare ragionamenti divoti, allor gli desidera. Ciascun allora amerebbe di aver più patito, di aver più

Eccli.32.24

Eccli.41.3.

più digiunato, di aver più pianto. Ecco però ciò che significa, torsi in ogni azione la Morte per Consigliera. Considerare quello, che i più vorriano aver fatto, mentre sono già moribondi, e quello fare, mentre noi siamo ancor sani. Piacemi per tanto stamane di rappresentarvi l'esempio di un Personaggio assai riguardevole, perchè essendo la maggior parte di voi persone egualmente nobili, e generose, tanto più sentirete forse eccitarvi alla splendidezza del paragone.

XI. Lodovico il Grasso, Re della Francia, era stato per molte sue qualità Signore lodevolissimo; ma che poi, o per furor militare, o per interessi domestici, perseguitando alcuni religiosissimi Vescovi, meritò d'esserne agramente ripreso da San Bernardo. Questo Principe, sentendosi presso morte, volle lasciare un documento di quello, che allora prezzasi ancora da' gran Signori. Perocchè assalito dal male, primieramente desiderò, come narra Sugerio nella sua vita, di cambiar la clamide regia, con l'abito religioso; e però si propose efficacemente, s'egli campava, di entrar nella Religion di San Benedetto, rifugio usato di Principi penitenti. Ma è comun gastigo, che il bene, il quale non si vuole eseguire, quando si può, non si possa adempire, quando si vuole. Però non ricuperando egli la sanità, si dispose almeno a sofferire le molestie del male pazientemente. Fu questo lungo: ed in esso il suo più frequente esercizio era confessarsi, ed orare. All'ultimo dovendo pigliare il sacro Viatico, egli quantunque estenuato di forze, e mancante della persona, si rizzò inaspettatamente di letto, e vestitosi alla Reale, uscigli incontro con maraviglia di ognuno fin'alla sala. Erano ivi presenti tutti i principali Baroni del Regno, e tra questi Lodovico ancor suo figliuolo, a cui rivolto con sembiante magnanimo, ma divoto: Ecco, gli disse, o figliuol mio, dove al fine vanno a terminare anche i Rè. Ho io vivuto molti anni, vinte molte battaglie, acquistati molti tesori. Ora che rimane a me di tali grandezze? Assicuratevi, che molto più soddisfatto mi troverei, se io avessi (com' era mio desiderio) lasciato il Regno, molto tempo innanzi, che il Regno lasciasse me. Pigliate almeno voi documento da vostro Padre di non possederlo con troppo amore. Io da questo dì ve lo cedo, non per arricchir voi di un grand ornamento; ma per iscaricar me di un gran peso. Pure se qualche piccola ricompensa di gratitudine può meritare questa qualunque anticipata rinuncia di dignità, chieggo da voi solo questo: che procuriate con la santità del vostro governo di soddisfare a' peccati di vostro Padre. Proteggere la Chiesa, amare i poveri, assistere a i pupilli. Io passerò questo spazio di vita, che a me rimane, in penitenza, ed in lagrime; chiedendo per ultimo solo perdono a Dio del cattivo servizio, che gli ho prestato, come uomo; perdono a voi dell'iniquo esempio, che vi ho dato, come Padre; perdono a sudditi del difettoso governo, che ne ho esercitato, come Signore. Non poterono i circostanti più ritenere a queste ultime parole le lagrime. Il Re solo intrepido, traendosi l'anello di dito, lo diè al figliuolo, divenuto a quell' atto, prima stupido per novità, poi acceso per tenerezza. Indi fece una pubblica donazione di quanto possedeva di proprio a i Chiostri, e alle Chiese, tra le quali facendo distribuire tutti i preziosi suoi vasi sacri, consegnò all' Abbate Suggerio quivi presente un giacinto d'inestimabilissimo pregio, perchè ne fusse adornata la Corona di Spine del Redentore. Oltre a ciò, facendo spogliare tutte le camere delle pitture, de' paramenti, de' letti, e d'ogni altro arredo, per dispensarli fra' poveri; nè pure volle perdonare a quelle vesti reali, che aveva in dosso, ma tutte da se medesimo se le trasse, ad una per una, non riserbandosi altro, che la camicia. Non ebb' egli mai maggior allegrezza, che quando finalmente in presenza del suo Signore arrivò a rimirarsi già povero, già scalzo, già quasi ignudo. Onde con profonda umiltà, gettandosi ginocchioni fece la professione della santa Fede Cattolica, dopo la quale ricevè dalle mani del Sacerdote il Santissimo Sagramento. Parve, che comunicato egli si sentisse riavere alquanto dal male; onde ritornò da sè francamente in camera sua, e sdegnando ogni ossequio, e rifiutando ogni pompa, si pose qual misero fraticello a giacere sopra una semplice coltricetta. Narra il soprannominato Suggerio, che in rimirando egli il Re, *de tam alto tam humilem* (per usare le sue parole) non potevа

poteva per una certa natural tenerezza rattemperarsi da lagrime. Del che il Re ripigliandolo dolcemente: Non vogliate, gli disse, o mio caro amico, piagner di quello, di che anzi vi dovereste congratulare. E qual maggiore felicità, che il poter io in questa maniera, scarico, e sciolto, aspettare intrepidamente la morte? *Noli, inquit, charissime amice, super me flere, quin potiùs exultando gaude, quod Dei misericordia præstitit in ejus occursum, sicut vides, me comparari*. In questa sua nudità sopravvisse egli ancora per qualche tempo, afflitto da un male, egualmente lungo, e nojoso: quando conoscendosi prossimo al suo passaggio, chiamò alcuni suoi famigliari, e facendo stendere sopra la nuda terra un largo tappeto, ordinò poi, che il tappeto fosse altamente ricoperto di cenere disposta in forma di Croce. Dove finalmente posato per man de' suoi, tra gli amari singhiozzi de' Cortigiani, tra le divote preghiere de' Sacerdoti, tra gli affettuosi colloquj col Crocifisso, rendè, com'è credibile, al Cielo l'ultimo spirito, il primo d'Agosto, nell'anno sessantesimo di sua età, e trentesimo del suo Regno.

XII. Signori miei, voglio terminare, per non tediarvi. Vedete nella persona di questo Principe quello, che anch'essi moribondi vorrebbono avere eletto? Vedete quello che amano? Vedete quello che appruovano? E che pensate che debba esser di voi? Pensate di dover voi soli in quell'ora giudicar forse diversamente dagli altri? Quanto credete, che allor vi rallegrereste di aver' amati i digiuni? E perchè ora moltiplicare le crapole? Quanto di aver frequentate le Chiese? E perchè ora praticar pe' ridotti? Quanto di aver mantenuto il ritiramento? E perchè ora cercare la libertà? Se allora voi godereste di aver abbracciata la professione di Religioso, perchè ora arrivare ancora a schernirla? Sapete pure, che allor vi rattristerà tanta profanità nelle vesti; e perchè non si modera? tanta licenza nel guardo; e perchè non si frena? tanto fasto nel portamento, e perchè non si umilia; tanta sfacciatezza ne' moti; e perchè non si emenda? tanto furore negl' odj; e perchè non si placa? tanta soperchieria ne' contratti; e perchè non si toglie? Su dunque. Menatevi tutti a Casa questa mattina quella sì fedel Consigliera, ch'io vi consegno, ch'è quanto dire; Consideri ciascun di noi seriamente ciò che vorrebbe nella morte aver fatto, e questo ora elegga di fare: *O mors, bonum est judicium tuum*.

PREDICA

VIGESIMASETTIMA.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica.

Domine, ecce quem amas infirmatur.
Joan. 1.

I.

He sia difficile il dissimulare ogni affetto, quand' egli è grande, non può negarsi. Ma, s'io non erro, nessuno più dell'amore. Volete vedere sotto un sembiante cortese nascosto l'odio? Mirate Caino invitare Abele a diporto. Volete vedere sotto una fronte festosa celato il lutto? Mirate Jezabelle aspettar Jeu dal balcone. Volete sotto di un religioso pretesto veder coperta l'invidia, l'astio, l'amarezza, il livore? Mirate Erode addimandare fintamente di Cristo per adorarlo in compagnia de' Re Magi. Ma l'amore, aimè, chi fu mai, che lo sapesse nascondere ad egual segno, sì che sembrasse implacabilmente nemico, mentr'era amante? Nè dobbiamo maravigliarcene. Un' uom di tempo, se si vuol sottrarre alla Corte, che

lo perseguita, fa meditar nascondigli, fa mutar nome, fa trasfigurare l'aspetto, come fe Davide, allorchè andava fuggiasco dal Re Saule. Ma non a tanto è parimente già abile un fanciullino. Questi è sì lungi dal sapersi occultare, che andrà più tosto egli medesimo il primo ad incontrare quei che di lui vanno in traccia. Or chi non sa, che l'amor si finge fanciullo, e fanciullo di più con la face in mano? Pensate dunque se può mai starsene ascosto, chi dovunque vada, va sempre col lume acceso: *Lampades ejus, lampades ignis*, nè solo *ignis*, che può languir semivivo sotto la cenere, ma *flammarum*. Benchè, dove mai parar vogl'io questa mattina, Uditori, con tale ingresso? Vel dirò chiaro. Parea che Cristo pretesò avesse di dissimulare una volta l'ardente amore da lui portato al suo Lazzero; e però lasciollo ammalare, aggravare, venire a morte. Ma credete voi, che nè pure a Cristo potesse riuscir l'intento? Non già, non già. Ah ben si accorsero le due seguaci sorelle, che non per questo era Lazzero meno amato: e però ardite non dubitarono di spedire a Cristo con dirgli: *Ecce quem amas, infirmatur*: non *quem amasti, quem amas*; e conforme a ciò poi si vide, che giunto Cristo alla tomba del caro Amico, non potè più raffrenare su gli occhi il pianto: ma si turbò, ma sospirò, ma singhiozzò, ma fremette, *infremuit spiritu*: di tal maniera, che i circostanti unitamente convennero ad ammirare un'amor sì ardente. Che dite dunque, o miei Tribolati, che dite a questo successo? E' possibile adunque che soli voi non discopriate nelle vostre afflizioni quel finissimo amore, che Dio vi porta? Ah no. Credetemi, che non per questo Iddio vi ama meno degli altri, perchè vi tribola; ma per questo medesimo vi ama più, benchè voi non ve ne accorgiate. E però contentatevi ch' io vi esorti a portare in pace i frequenti disastri da lui venutivi; anzi a lodarlo per essi, anzi a ringraziarlo, qual'esimio Benefattore. Attenti dunque, o Tribolati, a ricevere il mio conforto, ed a prevalervene.

Cant. 8. 6.

II. E per pigliare il conforto alquanto da alto; quando ancora coteste tribolazioni, che Dio vi manda, non vi fosser da lui mandate per vostro bene, ma per suo trattenimento, per suo trastullo, contuttociò chi non vede, che dovrebb'esservi di non ordinario sollievo il considerare, che chi mandale è Dio? *Sicut Domino placuit, ita factum est*. E qual disastro non dovrà essere volentieri accettato, venendo da una tal mano? Non so se abbiate osservato mai ciò che accade in varie Città della rigida Lombardia, massimamente in quei dì più lieti, e più liberi, da voi detti di Carnovale. Passerà talora un Giovine Cavaliere per una strada vestito pomposamente, e senza recar noja ad alcuno, se n'andrà pe' suoi fatti tutto raccolto, sol pavoneggiandosi forse dentro di sè della bella chioma dorata, che gli flagella gentilmente le spalle, della gala leggiadra, del culto splendido, del portamento attilato. Quand' ecco ch' egli improvvisamente si sente colpir nel dosso da una gran palla di neve, da cui con riso de' circostanti gli viene asperso il cappello, aspersa la zazzera, asperso lo scarlato finissimo del cappotto, di cui va altiero. Or chi può esprimere quant'egli tosto s'inalbera a tale insulto? e perchè non sa donde vengagli, più adirato, s'infiamma in viso, s'inferisce nel guardo, e poco resta ch'ei non pon mano precipitoso alla spada, per vendicarsi di chiunque credane autore. Se non che quando egli alza l'occhio si avvede quanto gentil destra fu quella che lo colpì: ond' egli incontanente a tal vista, non pur si placa; ma rasserenando la fronte, con un piacevol sogghigno, con un profondissimo inchino, la riverisce; e 'l dì seguente torna di bel nuovo a passare su l'istess'ora sotto l'istessa finestra, per ambizion di sortire una simil grazia. Ora io non so, miei Signori, perchè non debbasi far' a Dio quell'onore, che ad una Dama si fa, sol perchè ella è Dama. Voi vi attristate, perchè vi sentite talora venir dall'alto, quasi dura palla di neve, un colpo improvviso, che vi maltratta là dove meno il pensate, perchè vi muore un figliuolo, perchè vi fallisce un negozio, perchè vi è tolta una carica, perchè vi sopravviene una pubblica confusione. Eh alzate gli occhi, e mirate chi vi colpisce. Non è egli Iddio? *Dominus est, Dominus est*. Egli è, che come attestò Giobbe per pruova: *Præcipit nivi, ut descendat*. Rasserenatevi adunque, che da tal mano, se voi bene avvertite, ogni male è grazia: *Pœna est*, così dice S. Agostino, *sed & gratia est*.

Job. 1. 21.

Job. 37. 6.

In Ps. 8.

III. Ma troppo certamente errereste, se deste a credervi, che Dio nel tribolarci pretenda di sollazzarsi. Nò, nò, Uditori: *Non delectatur in perditionibus nostris*; questo è di fede, perchè sta scritto in

Tob. 3. 22.

to in Tobia. Abbiate pur per costante, ch'altro motivo singolarmente ei non ha, che il nostro profitto: e se pur nulla in questo egli ha d'interesse, altro non è, se non quello di un cuore amante, cioè che noi ci ricordiamo di lui, riccoriamo a lui, alziamo un poco una volta gli occhi a mirarlo. Ma come ciò? voi direte. Può esser dunque la tribolazione arte acconcia per allettare? Anzi non tanto han per ventura di forza il frassino a fugare il serpente, il fumo a fugare le pecchie, la fiamma a fugare il leone, quant'ha la tribolazione a fugare un'uomo, naturalmente famelico di diletto. Se dunque Iddio ci vuole agevolmente tenere allettati a sè, ci prosperi, non ci triboli; ci accarezzi, non ci spaventi. Ah miei Signori, quanto andate errati volendo dar legge a Dio! Udite ciò ch'egli afferma per Geremia: *Dabo timorem meum in corde eorum, ut non recedant à me*. Acciocchè non si partano da me gli uomini, che farò? Gli lusingherò? gli vezzeggerò? gli accarezzerò? Ah che allor'essi mi volgerebbono sconoscenti le spalle. Che farò dunque, *ut non recedant à me*? Gli spaventerò: *Dabo timorem meum in corde eorum*. Perciocchè è vero, che allor'essi vorranno da me fuggire per porsi in salvo, ma dove mai potranno fuggire se non a me? *In tribulatione sua manè consurgent ad me*.

Jer. 32. 40.

Os. 6. 1.

IV. E vaglia la verità, quando mai sarebbe, Uditori, che noi non dico ricorressimo a Dio, ma che nè pur vi pensassimo; lo degnassimo, se sempre andassero i fatti nostri a seconda, e nulla avessimo, o che ci desse travaglio, o che ci arreccasse timore? Non vi ricordate voi de' Discepoli, montati insieme una volta con Cristo in nave? Finchè tranquille fur l'acque, mostrarono curarsi di lui sì poco, che lo lasciarono solitario a dormire sopra una sponda. Quando fu però ch'essi fecero a lui ricorso? che se gli affollaron con ansia? che gli si raccomandarono con affetto? Quando cominciò la tempesta: *Motus magnus factus est in mari*: Quand'essi videro a un tratto gonfiarsi l'onde, d'ogn'intorno tutto offuscatosi il Cielo, videro improvviso rubbarsi dagli occhi il Sole, scatenarsi i tifoni, muggire i tuoni, imperversare i marosi, inondar le pioggę, e già già vinta dal naufragio la barca aspettar lo scempio, ah come allora cominciarono tutti a gridar mercè! *Domine salva nos, perimus*. Or

Mat. 8. 24.

figuratevi, dice S. Agostino, che questo appunto giornalmente succeda tra noi Cristiani: *Si cessaret Deus, & non misceret amaritudines fœlicitatibus sæculi, obliviseeremur eum*. Se fossimo sempre in calma, sempre in bonaccia, sempre in prosperità, o quale altissima dimenticanza di Dio sarebbe la nostra! Che cosa è quella, che fa, che a lui ricorriamo? Un vento contrario, un rischio, una traversia: *Sed ubi angores molestiarum faciunt fluctus animæ, tunc fides illa, quæ ibi dormiebat, excitatur*. E che sia così. Se mai imprendeste un pellegrinaggio divoto (ditemi un poco, o Signori miei) quando fu? Non fu quando sterili desideraste dal Cielo ottenere un parto? Se mai donaste una limosina splendida, quando fu? Non fu quando infermi desideraste dal Cielo campar da morte? Se mai faceste un'orazion fervorosa, quando fu? Non fu quando calunniati desideraste dal Cielo schivar l'infamia? Quind'io direi avvenire a noi come all'acqua. Perchè l'acqua sollevisi verso il Cielo, qual'arte c'è? Lasciarla correre agiatamente per fiorite pianure? darle libertà? darle largo? Anzi allor'essa cercherà sempre codardamente la china, e dove impigrirà in uno stagno, e dove marcirà in un pantano, e dove andrà ramminga a disperdersi in seno al Mare. Perchè sollievisi al Cielo, convien ridurla suo mal grado in angustie dentro a qualche stretto canale, assediarla, rinchiuderla, incarcerarla. Or non altrimenti è di noi. Quando van le cose a piacere, non facciam'altro, che andar vilmente serpeggiando per terra, *quasi aquæ dilabimur in terram*, impigrirci al bene, marcir nel vizio. Allora è solo, che con qualche impeto noi ci portiam verso il Cielo, quando ci troviamo in angustie: *Domine, Domine* (così de' suoi Popoli gridò al Signore Isaja) *Domine in angustia requisierunt te*. Ma che diss'io sol dell'acqua? Perchè le corde di un musicale strumento rendano suono armonioso, non convien tormentarle con la tortura? Si lascin lente, ed eccole sconcertate. Perchè i tralci di un'ampia vite germoglino folti grappoli, non convien piagarli col ferro? Si lascin sani, ed eccoli infruttuosi. Perchè le coccole di un'odoroso ginepro spirino delicata fragranza, non convien gittarle sul fuoco? Si lascino intatte, ed eccole men soavi. Nè altrimenti succede tra gli animali, di cui vediamo che quand'essi patiscono acuta fame,

In Ps. 93.

2. Reg. 14. 16.

Is. 26. 16.

me, allora son parimente più presti al volo, siccome è l'Aquila; allora sono più solleciti al corso, siccome i Pardi; allora sono più diligenti alle prede, siccome i Lupi. Se dunque Iddio, come Autore della Natura, ottiene tanto da tutte le Creature ancor più insensate, col tribolarle; qual maraviglia sarà, che, come Autor della Grazia, molto egli ottenga similmente dall'uomo? Ah che pur troppo ebbe ragion chi gli disse colà ne' Salmi: *In ira populos deduces*. Nella vostra ira voi ridurrete i vostri popoli a voi: *Quid enim est, in ira populos reduces* (chiosa Agostino) se non che: *Imples tribulationibus omnia, ut in tribulationibus positi, omnes recurrant ad te?*

Ps. 55. 8.

V. Sarebbe un non mai finire, s'io vi volessi tessere un'intero catalogo di coloro, che si sono a Dio ricondotti per questa strada: *Qui cùm occideret eos, quærebant eum*. Ma per darvene solo un minuto saggio, dite: Credete voi che quel misero Figliuol prodigo si sarebbe mai risoluto tornare al Padre, se non fossero state le angustie in cui si trovò, quand'egli ignudo, fetido, famelico, derelitto, era costretto pascolar sozze mandre, anzi nè pur pascolarle, ma ben si rubbacchiarsi il lor vile pascolo? *Fame pereo*, questo fu quello, che gli strappò dalla bocca quell' *Ibo ad Patrem*. E' vero, che Manasse dopo un'altissima fellonia si ridusse a ripigliare del Dio vero la legge, ed a ristorarne gli altari: ma mercè lo squallor di quelle catene, che lungamente gli gravarono il collo. E' vero, che Antioco dopo un'atrocissima ostilità s'inchinò a ricercare dal Dio vero la pace, ed a predicarne le glorie: ma mercè l'orror di quei vermi, che gli rodevano rabbiosamente le carni. Ed il buon Davide, che confessò parimente di sè medesimo? Non confessò, che s'era andato con qualche ansia cercando del suo Signore, ciò aveva egli fatto ne' giorni torbidi? *In die tribulationis meæ Deum exquisivi*. La dove ne' dì sereni egli era stato (ahi con troppo empio diporto) a vagheggiar da' balconi le Bersabee. Non si può dunque negare, che la tribolazion non ci ajuti a ridurci a Dio. Se pure noi non vogliam' anzi affermare con S. Gregorio, che in verità non ci ajuta nò, ma ci forza, ma ci necessita: *Mala, quæ nos premunt, ad Deum ire compellunt*.

Ps. 77. 34.

Luc. 15. 17.

Ps. 76. 3.

VI. Quantunque ciò non dee porgerci maraviglia, mentre veggiamo, che la tribolazione si è quella, la quale ancora a dispetto nostro ci rende, come notò l'Ecclesiastico, nel giudicar più sensati, nel parlar più umili, nel trattare più moderati: *Gravis infirmitas sobriam facit animam*. Fra quanti uccelli rapaci scorron per l'aria, dicon che sia sommamente altiero il Falcone. E pur vediamo ch'egli dipoi così ubbidiente si rende all'uccellatore, che ad un semplicissimo fischio gli vola fu le spalle, gli salta in pugno, e tal'or'anche, quand'è vicino ad aver la preda fra l'ugne, la lascia intatta, per non disubbidire a chi chiamalo a ritirata. Come avvien però, che un'uccellaccio per natura sì indomito, e sì superbo, si renda poi con l'arte sì docile, e sì ossequioso? Eliano dice una graziosissima cosa; ed è che il modo più facile per cui possa addimesticarsi il Falcone, è tenerlo per alcun dì nell' affumicata fucina di qualche fabbro. Perch'egli quivi alla vista di quelle fiamme, che sì avvampano, al rimbombo de' martelli, allo strepito dell'incudine, concepisce nell'animo tal paura, che depone ad un tratto l'innato orgoglio. Se ciò sia vero, io certamente nol so per pruova, Uditori. Ma so ben sì, che a far che un'animo naturalmente orgoglioso si reprima, si umilj, si sottometta; non c'è per avventura la via più corta, che porlo nella fucina della tribolazione: *In camino humiliationis*. Lasciate un poco ch'egli oda l'orribil suono delle martellate divine, che quivi piombano, e non dubitate, dice Isaja, che presto si arrenderà: *Vexatio intellectum dabit auditui*. Non può negarsi, che a manifeste follie non sia spesso giunta la vanità de' mortali. Serse Imperador de' Persiani si stimò tanto, che credè poter mettere i ceppi al Mare; e dichiarandolo reo di lesa Maestà, perchè gli aveva co' suoi cavalloni atterrato un ponte da lui formato su l'Ellespont, lo fe frustare pubblicamente per mano di Manigoldo, e gli protestò, che peggio ancor gli sarebbe nell'avvenire, se non rispettava il suo Principe. Clearco Signor d'Eraclea, voleva che come a Giove, gli fosse sempre portata dinanzi un'Aquila, armata di accesi strali. Antigono Signor de' Macedoni, voleva che come a Bacco, gli fosse sempre recato dinanzi un Tirso, vestito di verdi pampani. Che dirò di Eliogabalo, il quale facea da' Lioni trarre il suo cocchio, per essere sopra d'esso creduto Cibele, la Madre già degli Dei? Ma più di tutti si segnalò per inezie tali Calligola.

Eccl. 31. 2.

Eccl. 2. 5.

Is. 28. 19.

Herodot. l. 7.

Alex. l. 6. c. 28.

Per-

Percioccchè non contento di andar vestito or da Marte, or da Plutone, or da Pallade, or da Saturno, e di ricevere in quell'abito incenso da' Sacerdoti, se mozzare il capo alle statue di quanti Dei si veneravano in Roma, e su ciascuna se mettervi il suo sembiante. Balenava, tempestava, tonava da certe macchine da lui congegnate a tal uso, e pretendendo di voler, benchè privo d'ogni sapienza, dominar gli astri, minacciò Giove (il suo Dio maggiore di tutti) di mandarlo in esilio dalla Città, e di levargli ogni accesso, ogni adorazione, perchè una volta ardito avea disturbargli con una pioggia importuna le feste pubbliche. Ma dite a me: quando fu che questi proruppero forsennati in sì fatte insanie? Qualor si videro in miserie? in travagli? in avversità? Nò certamente: fu quando prosperosi credevansi di tener la Fortuna per li capelli, e di averle già posto alla ruota il chiodo, e di averle già tolto alla vela il vento. In tempo di avversità nè pur' uno voi forse ritroverete, il qual non deponesse pensieri così fastosi. E tal fu Alessandro, il qual ferito in battaglia, si riconobbe per uomo in vedere il sangue, che largamente scorrevagli dalle vene, come Plutarco racconta: e tal fu Erode, il qual percosso dall'Angelo, si confessò per mortale in sentire i vermini, che gli strappavano crudelmente le viscere, come Giosesso descrive. Se dunque ad uomini ancora sì mentecatti ha la tribolazion fiaccato l'orgoglio, che farà a persone, o più docili, o meno folli? Certa cosa è, che il Santo Profeta Davide desiderando di vedere certuni omai ravveduti della loro insopportabile audacia, supplicava a Dio in questa forma: *Constitue Domine legislatorem super eos* (o veramente com'altri legge) *doctorem, ut sciant gentes, quoniam homines sunt.* Deh, Signore, date a costoro qualche maestro, che loro insegni a diportarsi da uomini, quali sono, datelo, datelo: *Constitue doctorem.* Ma qual sarà tal maestro? Chi mai sarà, che si addossi una cattedra sì difficile? che persuada una verità sì abborrita? Sarà la tribolazione. Anzi nè pure è necessaria essa stessa, ma il timor d'essa; *Constitue Domine timorem super eos*, così voltò San Girolamo: *Constitue Domine terrorem super eos*, così tradusse il Caldeo. Ma più chiaramente San Giovanni Grisostomo diè alla tribolazion questo titolo di Maestro, dov'egli disse: *Pædagogus autem noster est tribulatio*; la tribolazione si è quella, la qual c'insegna a regolare i costumi. E che sia così, rappresentatevi all'animo ciò che il Santo elegantemente descrive in una delle omelie da lui dette al Popolo.

Ex Dion. Xiphil. & Boet.

In vita Alex.

De Antiq. l. 16. c. 7.

Ps. 9. 21.

Hom 62. ad pop.

VII. Ci sarà un Giovine illustre, il quale avendo con gran vantaggio conchiuso un sospiratissimo parentado, si conduce a casa la Sposa, cioè una fanciulla, nobile, ricca, riverente, vezzosa: convitati splendidamente i parenti a superbe nozze, gli và spassando con quei più lieti diporti, che di tal tempo sian soliti tra' suoi pari. Orsù, dice il Santo, entriamo un poco a visitar questa casa così felice; che vi vedremo? Risi incomposti, ragionamenti liberi, azioni sconcie: chi ha per la intemperanza gravato il ventre, chi ha per l'ubbriachezza offuscato il capo! vanità negli abiti, ostentazion nelle gioje, lusso negli apparati: giuochi, suoni, canti, danze, lascivie, effeminamenti, disordine, confusione; nè fra tante voci se n'ode pur' una sola, la qual' abbia del salutevole: *Multa effusio, nihil studiosum, generosum nihil.* Ma che? non và molto, che per qualche trista influenza muore la Sposa, nel più bello appunto della mietuta dal suo fiorire; che però quella casa, la qual' era pur dianzi albergo di giubbilo e di dolcezza, divien soggiorno di lutto e di acerbità. Torniamo adunque, se non vi è grave, di nuovo a rivisitarla. O che mutazione! Ci avviciniamo alla soglia, nè sentiam più tumulto di sorte alcuna, ma somma quiete, somma compostezione, sommo silenzio. Montiam le scale, ed eccoci i Famigliari venirci innanzi con abito dimesso, e con volto chino, con portamento raccolto, e con voci basse. Se con essi entriam nelle camere, vediam che insino le mura stesse, spogliate d'ogni lascivo ornamento, spiran modestia. Tacciono tutte le cetre, ammutiscono tutti i cembali: e i tavolieri in abbandono lasciati sopra una mensa, lungamente anch'essi rimangono senza pregio. E qual sarà quella bocca, sopra di cui noi miriamo fiorire un riso? Se v'è chi ragioni, non si possono udire, o i detti più serj, o i sentimenti più savj, o le parole più acconce ad indur pietà. Non solo gli uomini gravi, ma fin le donniciuole, ma fino i servi, veggonsi a un tratto divenuti Filosofi, proferir tra loro sentenze maravigliose. Chi dice, altro veramente non esser la vita uma-

umana che un sogno, una scena apparente, una pompa breve. Chi si stupisce, perchè tanto idolatrisi una beltà, la quale a guisa del lampo, non altro lascia dopo una illustre comparsa, se non fetore. Chi ripiglia, che sempre aspettar dovremmo solleciti quella morte, la qual non perdona, nè a nobiltà di natali, nè a splendor di ricchezza, nè a fior di età: e così ciascun proseguendo, non altro, dice il Santo, si odono che parole di utilità, di profitto, di compunzione; *Si quid aliquis locutus fuerit, omnia sunt verba Philosophiæ plena*. Or donde è nato mai sì ammirabile mutazione in una tal Casa? Chi vi ha introdotti ragionamenti sì savj? Chi v'ha insegnati costumi sì regolati? O, non v'istupite Uditori. V'entrò quel segnalato Maestro, di cui dicemmo, v'entrò la Tribulazione. Ella con una sola lezione, che quivi ha data, dell'umana caducità, è stata sufficiente a scacciarne ogni leggerezza, a sgombrarne ogni vanità, e ad insinuarsi dettami così sensati, che con ragione noi possiamo conchiudere col Grisostomo; *Verè Pædagogus noster est tribulatio*; o pure, come altrove egli parla in simil proposito: *Tribulatio multam introducit sapientiam*. Non ci dee parer dunque strano (per ritornare a ciò, che dianzi io dicea) se a chi non avea ancora imparato a vivere, chiedea Davide, che fosse data la Tribolazion per Maestro: *Constitue Domine timorem super eos: Constitue Domine timorem super eos, ut sciant gentes, quoniam homines sunt*. Questa fa che si umilino gli orgogliosi, che si compongano i liberi, che si quietino i turbolenti, che si arrendano i duri, e finalmente, che a Dio compunto riducasi ogni ribelle: *Omnes animi motus tribulationi cedunt. Invidia, æmulatio, concupiscentia, potentia pecuniarum, corporum amor, arrogantia, fastus, ira, & omne reliquum vitiorum examen*. Fin quì il Grisostomo con la sua gran vena d'oro.

Hom. 66. ad pop.

Hom. 66. ad pop.

VIII.

Ma s'è così, non pare dunque a voi, miei Signori, che molto noi veramente dobbiamo a Dio per quelle tribolazioni, con cui ci affligge? O quanto! o quanto! Ecco avverate quelle sì belle parole, ch'egli già ci disse per bocca di Geremia. Le volete sapere? uditele, uditele, che sono veramente Divine: *Ecce ego fingo contra vos malum*. Si potea forse dir meglio? Quando Dio ci tribola, pare che ci faccia del male. Ma non è così. Finge, finge. Per verità non ci fa mai su la terra grazia maggiore. O che favor segnalato! o che favor sommo! *Omne gaudium existimate*, dice San Giacopo, *cùm in tentationes varias incideritis*. E qual maggior grazia, che darci quasi necessità d'esser buoni, d'esser modesti, d'esser divoti, d'essere un di fatti degni della sua gloria? Non siamo noi quegli stessi, che tanto frequentemente a lui dimandiamo, ch'egli a se tragga le nostre volontà quantunque restìe, che le sforzi, che le strascini? *Nostras rebelles ad te propitius compelle voluntates*. Or questo appunto fa egli, quando ci tribola. E perchè dunque, alla prima vista del morso noi prenderemo quai cavalli sboccati ad inalberarci, e vorrem ritirarci, e vorrem resistere, nè vorremo lasciarci da Dio domare? Ah fiate certi, che per giugnere al Cielo questa è la strada: patire. E poi? patire. E poi? patire: *Via vitæ*, dice il Savio, *increpatio est disciplinæ*. E non nego io, ch'ella non sia più disastrosa, più ardua, più faticosa: ma ella è parimente la più sicura.

Jer. 18. 11.

Jacobi 1. 2.

Prov. 6. 23.

IX.

E' comun senso delle persone prudenti, che quando a qualche lontan paese può giugnersi per due strade, l'una di mare, l'altra di terra, sia miglior partito attenersi a quella di terra. Ma non è più comoda forse quella di mare? Non può dubitarsene, vi risponderà San Bernardo. Voi ve n'andate sopra un dorato Vascello, con una lieta brigata di passaggieri, che vivono sempre in festa. Banchettate con esso loro in conversazione, sonate, cantate, giuocate, nè però perdete momento mai di viaggio. Viaggiate sedendo, viaggiate giacendo, viggiate dormendo. Ed o quanto di cammino voi fate in brevissim'ora, se per ventura spiri a voi favorevole il vento in poppa! Scherzate festevolmente co' Marinari, che mezzo ignudi, affaticati, affannati, pur mai non lasciano di suggerirvi materia di alcun trastullo. Imparate que' tanti nomi della lor arte, certamente a mirarsi maravigliosa di Poggia, ad Orza, d'Artimone, e Trinchetto, di spalmar la carina, di alleggerir la savorna, di sgombrar la coverta, di calare le vele, di sarpar l'ancore; di sarte, di governi, di gomene, di scotta, di borbore, di balladori, di bussoli, di battelli, di spole. Di più non v'è quasi ingiuria alcuna di tempo, la qual vi oltraggi. Se piove, voi vi ricoverate sotto il coperto. Se nevica, voi vi sedete vicino al fuoco. Con un ventaglio in mano voi vi schermite dalle vampe del Sole all'ombre di pop-

poppa. E quello ch'è più mirabile, una leggerissima spesa vi vale a fare talor viaggi lunghissimi. Là dove, o Dio, che gran dispendj non reca, che disagi, che stenti, l'andar per terra? Di verno fanghi, che v'impastojano i passi; di state polveri, che vi soffocano il fiato; rupi erte, sesse ripide, piani acquosi: non posar di giorno, non dormire di notte; incontrar ronzini indiscreti, che vi sconquassano nojosamente la vita; alberghi sordidi, albergatori incivili; e che ne so io? Contuttociò, io ch'ho provata l'una e l'altra maniera di viaggiare, porto opinione, che savissimo sia quel volgar detto, per cui venghiamo ammoniti a lodare il mare, ma ad attenerci alla terra. E per qual ragione? Per quell'appunto, che recane San Bernardo: *Laboriosior fortè via videtur inter ardua collium, & aspera rupium* (così dic'egli) *sed expertis longè securior*. E' la strada di terra più travagliosa, non può negarsi: ma finalmente per essa si va sul fermo, si cammina sul sodo; nè vi trovate ogni passo a lato la morte, com'è nel mare, dove ogn'increspamento di onde, ogn'intorbidamento di aria vi dà sospetto di ribellione ne' venti a voi già fedeli. Or così appunto fate ragion, che succeda nel caso nostro. Per due strade si può giugnere al Cielo, non ve n'ha dubbio. Per quella della prosperità, e per quella della tribolazione. Quella della prosperità è la più comoda, ma quella della tribolazione è la più sicura. Questa han calcata quasi tutti coloro, ch'or sono in salvo: *Omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles*; dicea Giuditta. Questa i Patriarchi, questa i Profeti, questa gli Appostoli, questa qualunqu'altro degli uomini a Dio più cari. *Omnes, qui placuerunt Deo, omnes, omnes*. Là dove quei ch'hanno camminato a vele gonfie per l'altra, aimè, che i più, sono al fin' iti a rompere in qualche scoglio, a perdersi in qualche sirti, a naufragare: *Prosperitas stultorum perdet illos*, così affermò Salomone medesimo, che provollo.

Judith. 8. 23.

Prov. 1. 32.

X. Vi dico il vero, Uditori, ch'io mi sento gelar nelle vene il sangue, qualunque volta nel rivoltar le Scritture, m'incontro in quello, che già l'Angelo disse al vecchio Tobia: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*. Perchè tu ti esercitavi in tante opere di pietà, perchè ti rapivi il pane di bocca per darlo a' poveri, perchè ti rubbavi il sonno dagli occhi per seppellire i Defonti, in una parola, perch'eri diletto a Dio; *necesse fuit*, fu necessario: che cosa? che tu divenissi cieco, che cadessi in somma miseria, che sofferissi un'estrema mendicità: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te. Necesse fuit!* E che sarà di me dunque (dich'io tra me) di me peccatore, se per me splendano tutti i giorni sereni, se per me vadano tutti i successi secondi? O Dio! che mentre egli non arma contro di me la sua destra, e non mi flagella, temo con ragione di essergli poco a grado: *Qui parcit virgæ, odit filium suum*. Troppo son chiari nelle Sacre Scritture quei testimonj, per cui Dio mi ha fatto sapere, che il segno di essere a lui diletto, si è l'essere tribolato. Lo chieggo allo scrittor de' suoi Maccabei, ed egli che me ne dice? *Non sinere peccatoribus ex sententia agere, sed statim ultiones adhibere, magni beneficii est indicium*. Lo chieggo a Salomone, ed egli che me ne attesta? *Quem diligit Dominus, corripit*. Lo chieggo a Paolo, ed egli che me ne afferma? *Quem diligit Dominus, castigat*. Lo chieggo a Giobbe; ed egli che me ne aggiugne? *Beatus homo qui corripitur à Deo*. Lo chieggo là negli Atti a gli Appostoli, ed essi ancora qual risposta mi rendono ad una voce? *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*. Sì che da tante testimonianze convinto, sbalordito, confuso, convien ch'io palpiti, s'io povero peccatore lasciar mi vegga sul collo la briglia lunga, e se Dio non mi stimoli, non mi sferzi, ma mi secondi: *Si extra disciplinam estis* (o che dinunziazione terribile, fatta già dall'Appostolo a tutti quei, che non si curavano di essere tribolati!) *Si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes: ergo* (non so finire di dirvela per l'orrore) *ergo adulteri, & non filii estis*. Ah nò nò, mio bene, nò nò, ch'io risolutamente voglio essere de' figliuoli vostri legittimi, voglio, voglio; e però ecco, ch'io chino riverente a i flagelli questo mio dorso: *In flagella paratus sum*. Percotetelo pure con quella sferza, la quale più piace a voi, perchè a me non conviene il determinarla: e però non dico, *in flagellum paratus sum*, ma dico, *in flagella*. Sento io ben, che il senso ribelle s'innorridisce a pensar quelle lividure, che voi con questi mi verrete a formare nella persona; a pensare le infermità, con cui mi potete affliggere nella vita; a pensar le ignominie, con cui mi potete confonde-

Tob. 12. 13.

Prov. 13. 24.

2. Mach. 6. 13.

Prov. 3. 12.

Hebr. 12. 6.

Job. 5. 17.

Act. 14. 21.

Heb. 12. 8.

Ps. 37. 18.

re nell'onore; a pensar le amarezze, con cui mi potete convertire in veleno ogni mio diletto. Ma che? Non mi basterà dunque sempre per gran conforto, veder voi nudo sopra un tronco di Croce morir per me? E quale può toccarmi mai calice tanto acerbo, di cui non abbiate voi per me prima succhiata la maggior parte? Voi povero, voi ramingo, voi vilipeso; voi calunniato per le più lodevoli opere di pietà; voi tradito dagli amici; voi perseguitato da gli emoli; voi qual malfattore citato ne' tribunali; voi sopraffatto dalla ingiustizia, voi proverbiato dalla insolenza, voi maltrattato dalla ferocità; voi tutto piaghe nel corpo, voi tutto angosce nell'animo; voi nel più bel fiore degli anni menato a morte, voi giustiziato, voi crocifisso, voi nudo fra due ladroni. Quando altro dunque io non avessi di conforto a' miei mali, che il veder voi, amor dell'anima mia, quanto mi sarebbe! E pure, ah Dio, io so che meco voi tratterete con una infinita pietà, perchè se mai mi accosterete il vostro calice a i labbri, non però vorrete che anch'io lo sorbisca tutto. E chi ne può dubitare? E' ver che voi, quasi vago di spaventarci, diceste un dì: *Potestis bibere calicem, quem ego biturus sum?* Ma perdonatemi, che non dovevate dire mai *calicem*, ma *de calice*, perchè chi è, ch'abbia mai tutto bevuto il calice vostro? Appena a gli altri ne lasciate talora gustare un sorso. Io quanto a me sono certo, che se mi manderete tribolazioni, saranno tutte proporzionate alle mie deboli forze, e così ancor tutte piccole, tutte poche, tutte a misura: *Potum mihi dabis in lacrymis in mensura*. Siate voi dunque benedetto in eterno per tutto ciò che voi di me disporrete, perciocchè qual cosa non mi sarà benefizio, da voi venendo, se la tribolazione medesima è benefizio? Non accade nò, che voi più vogliate con queste mostrar di odiarmi. V'ho conosciuto. Che cosa è mai finalmente qualunque tribolazione da voi mandataci? E' tutto Amore travestito da Odio.

Matth. 20. 22.

SECONDA PARTE.

IX.

Mi caderebbe questa mattina in acconcio di sostenere nella seconda parte un'insigne causa, di sostener la causa di Dio, e di difenderlo dalle accuse di molti, i quali si dolgono, ch'egli prosperi gli sciaurati. Perciocchè, se conforme abbiamo veduto, la tribolazione è un favore sì segnalato, da Dio fatto a gli amici, fatto a gli eletti, fatto a quei ch'egli ha destinati alla gloria; qual maraviglia sarà, se per contrario a gli scellerati egli porga prosperità? La ragione è chiara. Non gli ama: *Exacerbavit Dominum peccator* (dice il Salmista) *secundùm multitudinem iræ suæ non quæret*. Ma a dir' il vero, quando ho poi meglio pensato meco medesimo, ho scorto chiaro, che il Mondo si duole indarno. Perciocchè per quanto si cerchi, non credo io già poter' un'Empio trovarsi, il qual sia felice. Può non lo niego trovarsi un'empio, che abbondi di gran tesori, che splenda d'illustri titoli, che sia corteggiato da' Popoli ossequiosi, che comandi, che sfoggi, che sguazzi, che finalmente *Ducat in bonis dies suos*; ma che però sia felice, non può trovarsi. Ah che troppo poco ci vuole a qualsisia scellerato per esser misero. Basta essere scellerato. E che sia così, state attenti. Sapreste dirmi per avventura, Uditori, qual sia la tribolazione maggior di tutte? S'io la chieggo, a questi più vecchi; mi risponderan senza dubbio, ch'ella è la morte; siccome quei che se la sentono importunamente picchiare già da alcun'anno all'uscio di casa, e non sanno omai come farsi a mandarla in pace. Se a questi Signori Cavalieri, mi diranno, che è il disonore. Se a queste Signore Donne, mi diran, ch'è la gelosia. Se a questi miserabili Artisti, mi replicheranno, che l'essere tutto di fraudato da' Gentiluomini crudelmente delle dovute mercedi: se a' Cortigiani, l'emulazione: se a' Famigli, la servitù: e così ciascuno riputerà, che il maggior male di tutti sia quello ch'egli patisce, conforme a ciò, che mostrò bene d'intendere quell'eminente Declamatore, il qual disse: *Ast quidem humanæ infirmitatis ista natura, ut ex omnibus accidentibus gravissimum, putet quisque, quod patitur*; e ne diè la ragione, perchè degli altrui mali ne abbiamo una scienza astratta, de' nostri una sensazione esperimentale: *Aliena enim cogitationibus, nostra dolore*

Ps. 19. 4.

Job. 21. 13.

ra-

tractantur. Ma se noi vorremo sinceramente spogliarci d'ogni sentimento privato, e pensare la gravità delle umane tribolazioni con le bilance fedeli della ragione, e non con le ingannevoli dell'affetto, noi troveremo esser verissimo quello, che Santo Agostino affermò comentando i Salmi, cioè che *Inter omnes tribulationes humanæ animæ, nulla major est, quàm conscientia delictorum*. Il tormento che dà la mala coscienza, questa è la tribolazione maggior di tutte. E prima si dimostra ciò chiaro dal suo contrario. Perciocchè provatevi a porre un'uomo il qual sia di coscienza santa fra quei disastri, che voi poc'anzi riputavate i maggiori, vedrete ch'egli con somma pace gli tollera, e spesso ancora vi tripudia, e vi brilla, come farebbe una Salamandra dispettosamente gittata da un Villanello in un forno acceso, per vendicarsi de' morsi da lei già datigli. E che? Lo porrete voi presso morte? Vedrete ch'egli l'inviterà a braccia aperte, e con sembiante sereno. Se non anzi farà come Andrea Corsini, il quale alla nuova ch'ebbe di essa giubbilò tanto, che là dove prima era languido, estenuato, e quasi disfatto per lo rigore delle sue lunghe astinenze, ripigliò tosto le forze, rifiorì di colore, ritornò in carne, e migliorò per quell'avviso medesimo, ond'altri inferma. Lo porrete fra'disonori? Farà come un Carlomanno; ch'è quanto dire, tollererà con pace gli schiaffi ricevuti all'improvviso da un guattero scostumato. Lo porrete fra le gelosie? Farà come una Godoleva, ch'è quanto dire, servirà di vil fante alle concubine, tenute in casa dal suo marito bestiale. Nella povertà lo porrete? Immiterà quel mendico, cui fu costretto già d'invidiare Santo Agostino, considerando la letizia, e la festa, con la qual colui ravvolgevasi tra'suoi cenci. Lo porrete a fronte di un'emolo prosperato? Gli cederà volenrieri, come già fece nella Corte Francese ad un'Ebroino un San Leger. Lo porrete al servizio di un padrone indiscreto? Gli ubbidirà pontualmente, come già fece ne' Serragli Affricani ad un Guntario un San Paolino. In somma ponete voi pur'un'uom di buona coscienza fra quanti strazj sapete, ponetelo nell'Inferno, troverà pur'ivi alcun modo da consolarsi con quell'ambrosia, la quale inzucchera a' Giusti ogni loro assenzio, ch'è la conformità col voler divino: *Nihil est jucundius, nihil est securius bona conscientia*; così a prò nostro il testificò San Bernardo. *Subjugetur corpus in pœna, jejuniis maceretur, verberibus laceretur, equuleo distendatur, gladio trucidetur, supplicio affligatur, secura erit conscientia*. Ma per l'opposito un'uom di coscienza rea, dove mai può trovare un'ora di pace? Si diporti pur ne' giardini, vada alle veglie, s'inoltri ne' lupanarj per più svagarsi; dovunque il misero giri, porta nel suo cuore aperto quell'orrido rribunale, che lo condanna per ribelle d'un Principe Onnipotente; e però come può fare a non inquietarsi per dolor d'una Gloria, ch'egli ha perduta, per timor d'un'Inferno, che gli sovrasta? *Impius quasi mare fervens, quod quiescere non potest*, dice Isaja. E' tanta questa inquietudine, che a sedarla, altro rimedio non truovano gli sciaurati, che farsi forza di cozzar contro alle verità conosciute, di rinnegare la fede, di riprovar l'immortalità dell'anima umana, di non concedere Inferno, di non ammettere Paradiso, di tener sempre ricordato a loro cuori con un segreto ateismo, che Dio non v'è: *Non est Deus*. Ma, o poveretti! Nel voler farsi questa forza medesima sperimentano tanta pena, che basta a renderli abbondantemente infelici. Quando essi stimano di essersi omai quietati, ecco ad un tratto risvegliansi, quai rabbiosi mastini da breve sonno, le credenze più religiose; ed avventandosi unitamente a quei cuori, benchè protervi, gli sforzano a confessare, che a loro dispetto ci è nel Mondo, ci è quel gran Dio, che non ci vorrebbono. Quindi poi nascono quelle larve notturne, quell'ombre orribili, que'fantasmi ferali, e quel non poter trovar quiete, nè pur'in braccio a quel medesimo sonno, che medica ogni altra cura: *Si dixero, consolabitur me lectulus meus* (sono parole di un povero peccator descritto da Giobbe) *si dixero, consolabitur me lectulus meus, terrebis me per somnia, & per visiones horrore concuties*. Concioffiachè non crediate già, miei Signori, che come noi siam talor'usi a rimirar su le Scene, vengano fuori dagli abissi le Furie con faci ardenti, e con aspidi raggruppati, a flagellare i malvagj? Signori nò: il loro delitto, la loro sinderesi è quella che sì gli strazia. Quelle spezie funeste ch'han per la mente, que'sospiri profondi, que'raccapricciamenti improvvisi, queste son le Furie domestiche d'ogni iniquo. E però come volete che alcun di loro sia mai contento? *Ducunt in bonis dies suos*, questo è verissimo,

Is. 57. 20.

Ps. 13. 1.

Job. 7. 13.

Job. 21. 13.

ducunt

ducunt in cacce, *ducunt*, in bagordi, *ducunt*, in balli, *ducunt* in simili passatempi profani. Ma che? Altro è *ducere dies in bonis*, altro è *ducere dies bonos*. Che menino giorni fausti, giorni felici, non è mai vero. Indarno dunque mi sarei stancato stamane, se avessi preso ad iscusare la felicità de'cattivi, perchè una tale felicità, s'io non erro, non si ritruova. Quella che forse nell'esterno apparisce, tutta è fallace. Ella è come una femmina imbellettata, la qual vuol'essere rimirata da lungi per comparire: se la vagheggiate d'appresso, vi muove a schifo, non vi dà maraviglia: *Non est ista solida, & sincera felicitas; crusta est, & quidem tenuis*: mi basta che il crediate ad un Seneca ancor Gentile; e però dobbiamo conchiudere con lui stesso, che *Nullum scelus, licèt illud fortuna exornet muneribus suis, impunitum est, quoniam sceleris in scelere supplicium est*. Che s'è così, terminiamo adunque il discorso in questa maniera. Hanno tutti gli Empj ancor'essi la loro tribolazione, e più grave ancora di quelle ch'abbiano i Giusti; ma con questa diversità, che la loro a i Giusti son pegno di eterno premio, la loro a gli Empj è caparra di eterna pena; avvenendo a questi, come a gl'infami abitatori di Sodoma, a cui l'incendio, che in questo Mondo soffersero, non servì per campar l'incendio dell'altro, servì per incominciarlo.

De Prov. c. 6.

Ep. 9. 8.

PREDICA
VIGESIMAOTTAVA.
Nella Domenica di Passione.

Quis ex vobis arguet me de peccato?
Joan. 8.

I. Ardeva, a'tempi di Carlo Settimo Re di Francia, un'implacabile guerra nella Guascogna tra'Francesi, e gl'Inglesi; ed avendone da principio i Francesi la peggio, spedirono al Re uno de'principali lor Capitani, perchè sollecitasse i soccorsi lungamente desiderati, e più vivamente esponesse a bocca le necessità dell'esercito, la caduta delle piazze, i pericoli dell'impresa. Arrivato il Capitano alla Corte in grandissima diligenza, trovò che il Re stava allegramente giuocando co'suoi Baroni; onde convennegli lungamente aspettare prima di venire ammesso all'udienza. Al fine poi ricevettelo il Re con gran cortesia, e dimesticamente pigliatolo per la mano, il condusse per le sue stanze tutte ripiene, dove di tavolieri, dove di tasti, e cominciò seco a discorrere delle giostre, che allora si apparecchiavano nella Corte per piacevole passatempo, de'tornei, de'teatri, delle commedie. Stette il prudente Capitano lungamente tacito a somiglianti discorsi, finchè dimandogli il Re, come si costuma, che gli paresse di quelle pubbliche feste, già già imminenti. Allora egli stretto a parlare: Mi pare, replicò con un volto quasi sorpreso da placida maraviglia, mi pare, che in tutto il Mondo sarà oggi difficile a ritrovarsi uno, il qual perda il suo con tanta allegrezza, con quanta Vostra Maestà. Intese il Re l'acutezza della risposta: onde rientrato in se stesso, cominciò tosto a mutare ragionamento, e uditi con agio i bisogni delle sue genti, e i progressi delle nimiche, diè incontanente quegli ordini più efficaci, che si bramavano per soccorso del Campo. Certo è di fede, Uditori, che niuna perdita, nè di Castella, nè di Città, nè di Regni, è di gran lunga paragonabile a quella, che fanno tutti i Cristiani, allora ch'essi per un peccato mortale perdono in un'istante la grazia del loro Dio. E pure, o chi potesse un poco girare per le lor case! Vedrebbe in quel medesimo tempo altri di loro star'assisi d'intorno ad uno scacchiere, altri star favoleggiando a una veglia, altri star danzando a un festino, altri stare smascellando dalle risa ad

una

una commedia, nè trattar d'altro, che di passar la tal notte in quelle serenate, il tal giorno in quegli stravizzi. Ed è possibile, o miseri peccatori, che così allegramente perdiate il vostro? Ah vi so dire, che se in questo tempo medesimo, nel quale voi state giubbilando e godendo con tanta pace, voleste un poco pensare al vostro infortunio, non imitereste quel Principe men'accorto, ma o quali lagrime voi mandereste dal cuore, o quali singhiozzi! Gettereste per terra quei dadi amati, e sparendo da quelle sale, e scappando da quelle scene, e partendovi irati da que' ridotti, vi andreste soli soli a serrare in un gabinetto, il più solitario di casa, ed ivi non cessereste di piagnere fino a tanto che non fuste sicuri di avere reintegrate le vostre perdite. Ma tanti mali vi sono ascosti dagli occhi. E per qual cagione? Perchè nè mai voi ci volete pensare, nè volentieri voi ve n'udite discorrere: tanto è da lungi che cerchiate voi stessi chi ve ne informi, e che ricorrendo, or' ad un'amico discreto, or' ad un Religioso zelante, diciate loro; *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Perdonatemi nondimeno questa mattina, ch'io voglio udienza, affin di rappresentarvi da servidore fedele lo stato vostro. Se vi parrà degno di riso, seguite pure a scherzare, ed a solazzarvi quanto a voi piace; perchè voi siete i padroni della vostr'anima: ma se punto conoscerete la vostra calamità, pregovi a dirmi, com'è dunque possibile, che si vegga al Mondo un prodigio, per una parte sì strano, per l'altra così frequente, quale a mio credere è quello di un peccatore, il qual ha baldanza di ridere?

II. Voi, se non lo sapete, prima che ardiste di offender Dio mortalmente, possedevate una dignità così eccelsa, che non solo eravate onoratissimi servi, ma carissimi amici, nè sol carissimi amici, ma gloriosi figliuoli di Dio medesimo; il quale avendovi adottati per suoi, vi avea sublimati a participare per grazia fin' i suoi stessi attributi, le sue prerogative, i suoi titoli, i suoi tesori, ed in una parola: *Effeceras vos divinæ consortes naturæ*, come de' Giusti tutti parlò San Pietro. Ora da questa sì nobile dignità già siete voi decaduti per lo peccato, nè Dio vi tiene ora più per figliuoli suoi, anzi nè per suoi amici, nè per suoi servi, ma chiaramente protesta di non conoscervi: *Nescio vos*; e voi potete sì lietamente gioire? Lo sfortunato Esaù quando si vide dal suo Padre privato non d'altro più, che delle sovrane ragioni di primogenito, trasferite con la paterna benedizione in Giacobbe, fu soprappreso da sì orribile crepacuore, che si diè tosto per quella stanza a ruggire come un Leone, il quale, quando men se l' aspetti, sia da banda a banda passato da fiero dardo: *Auditis Esau sermonibus Patris, irrugiit clamore magno*. Ah peccatori miei cari, poco sarebbe che foste da Dio solamente stati spogliati di ragioni sì trascendenti, quali sono quelle che toccano a i Primogeniti. Potrebbe pur rimanere ancora per voi qualche seconda benedizione inferiore, con cui consolarvi. Ma voi siete stati interamente privati dell'adozione anche semplice di figliuolo. Onde per voi più benedizione alcuna non resta, ma sol quella maledizione, che Cristo Giudice intonerà su l' orecchie de' condannati: *Si mortui fueritis*, son parole dell'Ecclesiastico, *si mortui fueritis, in maledictione eris pars vestra*. E pur voi non sol non ruggite, come il diseredato Esaù, ma festeggiate come un Giacobbe arricchito?

Ex 2. Petr. 1. 4.

Mat. 25. 12.

Gen 27. 34

Eccli. 41. 12

III. E come ciò? Non sapete voi che al presente, nè Dio abita più nel cuor vostro, nè voi abitate più nel cuore Divino, ma è già disciolta quell' ammirabile comunicazione di affetti, che prima ritrovavasi infra voi due? Io so che Dio per ragion della sua immensità assiste in qualunque luogo assai più del Sole: *Totus ubique diffusus*, come non meno sugosamente, che brevemente descriselo San Cipriano. Ma nel cuore del Giusto vien' egli a dimorar con presenza molto più scelta, e molto più singolare: onde maggior' onore non sepper fare, nè l'Angelo a Gedeone, quando gli apparve, nè l'Arcangelo alla Vergine, quando la salutò, che significare a ciascun di loro, come il Signore facea con essi soggiorno: *Dominus tecum*. Ma a qual di voi, dilettissimi peccatori, potrebbe farsi al presente sì bell'onore? *Longe est Dominus ab impiis*, se voi credete al gran Savio, che ve lo attesta. Partito si è Dio da voi assai più lontano, che non è l' Austro dal suo nimico Aquilone: e più facilmente s' indurrebbono a fare amico soggiorno entro ad un medesimo nido lo Sparviere, e la Tortora, ed entro ad una medesima tana il Lupo, e l'Agnello, che in un medesimo cuore, peccato, e Dio. E come dunque potete voi sperimentare un momento di contentezza? Presente Dio, che non può di grande promettersi il cuore umano? Volgete le Divine Scritture, e voi

Jud. 6. 12.

Luc. 1. 28.

Prov. 15. 29.

voi scorgerete, che in virtù di questa sola presenza veniva sempre confortato ciascuno di quegl' incliti personaggj ad avere speranze vaste: *Ego tecum*, così Dio disse ad Isacco, quando lo volle animare a non temere le insidie de' Filistei: *Ego tecum*, così Dio disse a Giacobbe, quando lo volle rincorare a ripigliare il pellegrinaggio alla patria: *Ego tecum*, così Dio disse a Mosè, quando lo volle spedire a liberare Israele da servitù: *Ego tecum*, così Dio disse a Giosuè, quando lo volle avvalorare ad intraprendere la condotta del Popolo: *Ego tecum*, così Dio disse a Geremia, quando lo volle infervorare a predicar tra' protervi la verità. Ma chi rimanga abbandonato da Dio, che può più sperare? *Væ eis, cùm recessero ab eis*, così diss' egli medesimo per Osea. Non fu l'istesso a Sansone perdere Dio, e perder la robustezza? A Manasse perdere Dio, e perder la libertà? A Saule perdere Dio, e perdere il Regno? ad Eli perdere Dio, e perdere il Sacerdozio? Ad Ozia perdere Dio, e perdere la sanità? A Salomone perdere Dio, e perdere le ricchezze? Ad Israele perdere Dio, e perdere ogni fortuna? E questo medesimo Dio è quello, o peccatori, che avete perduto voi, questo medesimo Dio; e nondimeno vi da sì poco tormento?

Gen. 26. 24. Gen. 31. 3. Exod. 3. 12. Jos. 1. 5. Jer. 1. 19. Ose. 9. 12.

IV. E qual bene voi non avete perduto, perdendo lui? Cert' è che avete, se non altro, perduti i meriti tutti della buona vita passata, sì che quanto per l'addietro operaste di virtuoso, di cristiano, di pio, tutt' ora tiensi per nulla. Sentite, come Dio dinunziollo per Ezecchielle: *Si averterit se justus à justitia sua, & fecerit iniquitatem secundùm omnes abominationes, quas operari solet impius, numquid vivet?* Signori nò, che *non vivet*. Signori nò: ma che? *Omnes justitiæ ejus, quas fecerat, non recordabuntur. In prævaricatione, qua prævaricatus est, & in peccato suo, quod peccavit, in ipsis morietur*. O protesta da far raccapricciare anche un' anima di macigno! Tutte quelle buon' opere, dice Dio, le quali per addietro avete eseguite, rimangon già, o peccatori, sepolte in sì alta dimenticanza, che se una morte improvvisa vi togliesse ora disavventurosamente dal Mōdo, mai per tutta l'eternità non godereste alcun premio del ben passato; ma solamente soffrireste la pena del mal presente. E chi mai, Cristiani miei cari, potrebbe crederlo? Dunque se taluno di voi per addietro avesse, come un Domenico Loricato, afflitte sempre con istranissime guise di penitenze le proprie carni, sì che le avesse ogni dì smunte co' digiuni, piagate co' cilizj, lacerate co' flagelli, sbranate con le catene; ed ora morisse in quella sciaurataggine, della quale a sorte egli è reo; tante austerità non gli gioverebbono niente? Niente. Dunque se taluno pur di voi per addietro avesse, come una Melania Romana, distribuite in alimento di poveri tutte le proprie sostanze, sì che avesse continuamente vestiti ignudi, ricomperati schiavi, serviti infermi, sostentati pupilli; ed ora morisse in quel delitto, del quale a sorte ella è colpevole; tante limosine non le frutterebbono niente? Niente. E se voi tutti unitamente, Uditori, aveste convertiti a Cristo più Popoli, che un Francesco Saverio, scritti per la Religione più libri che un Tommaso d'Aquino, incontrate per la Chiesa più inimicizie, che un Tommaso Cantuariense, tollerati per la Fede più scempj, che un Clemente Ancirano: se aveste superato, o un' Alessio nel dispregio del Mondo, o un Francesco d'Assisi nel rigor della povertà: se aveste emulati ne' Chiostri i più santi Monaci di Lirino; entro le caverne i più rigidi Solitarj di Tebe; su le colonne i più portentosi Stiliti dell' Oriente: e poi moriste in quella empietà, di cui siate al presente contaminati, niente vi rileverebbono tante virtù, niente tanti meriti, niente tanta eccellenza di santità? Niente, nientissimo: che serve, che mel facciate più replicare? *Omnes justitiæ ejus, quas fecerat, non recordabuntur. Omnes, omnes*. O perdita! o sventura! o miseria da deplorarsi con lagrime sanguinose! E voi nondimeno dopo aver fatto un getto così funesto, avete cuore non di ridere, nò, ma di giubbilare, *Sicut exultant victores capta præda, quando dividunt spolia?* Io so, che voi non dovete di certo aver mai raccolto un capitale di meriti sì copioso, qual saria questo annoverato sin qui. Ma pure pensate un poco: tanti digiuni da voi osservati in tutta la vita vostra, tante prediche da voi udite, tante limosine da voi date, tante corone da voi dette, tanti Salmi da voi recitati, tante confessioni, tante Messe, tante comunioni, dove son'ora? *Non recordabuntur*, infelicissimi voi, *non recordabuntur*. E voi non vi disfate in pianti? e voi non prorompete in singhiozzi? e voi non iscoppiate in ruggiti, anche spaventevoli?

Ezec. 18. 24. Is. 9. 3.

V. Se un povero Agricoltore piantati avesse

vesse in una villa paterna, con gran sudori, e con gravi spese, molti alberi di frutti sì pellegrini, sì varj, e sì preziosi, che pari ad essi difficilmente ne vantassero mai, nè pure i sì famosi giardini, o di Alchinoo, o di Atlante, o di Semiramide, e quando poi fossero i rami già carichi, e i frutti già stagionati, sorgesse di notte un turbine repentino, che glieli gettasse tutti per terra disfatti, e fracidi; qual sentimento proverebbe il meschino, allora ch'ei di buon' ora entrando nell'Orto vedesse improvvisamente sì fiera strage? O come subito comincierebbe a battere la palma a palma, ed a mandar'urli, ed a mettere stridi da forsennato! E pure, o quanto è più lacrimabile il danno, che nell'anima vostra ha fatto il peccato! Conciossiacchè non solamente v' ha spogliati di frutti molto più scelti, e molto più salutari, quando già questi erano appunto condotti a maturità: ma vi ha battuti a terra gli alberi stessi, schiantandoli crudelmente dalle radici, *Eradicans genimina*: ch'è quanto dire, vi ha divelti dal cuore li abiti infusi delle virtù Cristiane; sì che nello stato, in cui di presente voi siete, non potete produrre nè meno un frutto, il quale sia meritorio di vita eterna: *Radix eorum exsiccata est* (così degli empj dice Dio per Osea) *Radix eorum exsiccata est*. Però che segue? *Fructum nequaquam facient*. E questo esterminio è quello, che volea dinotar lo Spirito Santo, quando rassomigliò l'anima sfortunata di un peccatore, or'ad una Vigna sterpata con furia orribile dalle zanne di Cignali feroci, come nel Salmo settantesimo nono cantò Davide: or' ad una casa svaligiata con ingordigia avidissima dalle mani di predatori notturni, come nel capo quarantesimo nono deplorò Geremia: or' ad una Città desolata con saccheggiamento implacabile dal furore di soldatesche insolenti, come nel capo decimoquinto favellò Giobbe. E voi potete nondimeno gioire con tanta festa? Ed a che mai riserbate le vostre lagrime, se ad occhi asciutti potete considerare l'anima vostra ridotta ad un tale stato?

Iob. 31. 12.

Osee 9. 16.

VI.

In Sophoniam c. 1.

Degli Ebrei testifica San Girolamo, che dopo aver' essi perduta Gerusalemme, passata col suo dominio sotto i Romani, i quali ne trionfarono, soleano da varj paesi circonvicini radunarvisi tutti in un giorno determinato dell'anno, a compiagnere insieme la loro perdita, ma con un rito, s'io non erro, il più strano, che mai sia stato fra alcuna misera gente. Sentite come questo avveniva, che certamente è degnissimo di sapersi. Era a' tempi di San Girolamo vietato severamente a tutti i Giudei di por piede in Gerusalemme, trattone il giorno intitolato del planto; ch'era per appunto il dì anniversario di quella luttuosa giornata, in cui le Legioni Romane dentro inondatevi, a bandiere spiegate, ed a ferri nudi, vi recarono il grand'eccidio. Ma nè meno quel dì si permettea liberamente a gli Ebrei di entrare in quella Città a fare un tal pianto, se non isborsavano prima una grossa paga. Però avreste veduto quegl'infelici non perdonare a danaro, per aver'agio di lagrimare a lor voglia; disponendo la Divina Giustizia mirabilmente così, perchè arrivasse a comperar le lagrime proprie, chi aveva osato comprare il sangue Divino: *Et ut eis sua flere liceat ruinam Civitatis, pretio redimant*, così il Santo Dottore lo ponderò, *ut qui quondam emerant sanguinem Christi, emant nunc lacrymas suas*. Arrivato per tanto il giorno prefisso, giungevano d'ogni parte a gran turme que' Popoli sfortunati; uomini, donne, vecchi, bambini, vedove, verginelle: e tutti comparendo egualmente vestiti a bruno, con trecce scarmigliate, con chiome inculte, con vesti polverose, con occhi bassi, pallidi, malinconici, muti (per quanto lor permettevano in tanto affanno i violenti singhiozzi del cuore oppresso) venivano, e nel volto, e nel passo, e nell'abito, ed in tutto il sembiante della persona a dimostrar manifesta l'ira Divina. Pervenuti alla porta della Città, quivi si congregavano in una turma, e prorompendo ad un tratto concordemente in un dirottissimo pianto, chi picchiandosi il petto, chi svellendosi i crini, chi percotendosi il volto, faceano insieme là dentro la mesta entrata. Alla vista di quelle strade, al cospetto di quelle case (quantunque altre da quelle, che i loro Padri avevano una volta abitate) si rinovavano più impetuosi i singhiozzi; e incontanente con una tal maniera di cerimonia, altrettanto superstiziosa, quanto lugubre, ne givano i miserabili a ricercare ansiosamente il lor Tempio, dove sapevano, che più il lor Tempio non era: nè ritrovatolo, mai non si davano pace; ma raggirandosi di contrada in contrada, e di piazza in piazza, ululavano su le ceneri del Santuario, su l'altare distrutto, su le torri spiantate, su i gazzofilaci disfatti, su i portici desolati.

Aggiungevano a sì profonda mestizia più grave orrore que' musicali strumenti, che di tratto in tratto si udivano sconsolatamente rispondere a'loro pianti. Conciossiachè non mancavano in tanta solennità e le Trombe, e le Cetere loro amiche; non però più gioconde ed armoniose, come una volta, ma querule e sconcertate: perchè si avverasse, come il Santo osservò, essersi convertite in lutto le Cetere, cambiate in duolo le Trombe, ed ogni suono di giubbilo esser degenerato in voce di pianto: *Et vox solemnitatis versa est in planctum.* Così lagrimavano i miseri per molte ore, accerchiati d'ogni parte frattanto da numerosissime soldatesche, adunate quivi, per assicurar la Città (come avviene ne' gran concorsi) o da' tentativi del popolo forestiero, o da' tumulti del proprio. Quando finalmente stretti a partirsi, non sapevano, per dir così, distaccarsi gli sventurati dalla vista di quelle mura. Raccomandavansi supplichevolmente a' soldati, perchè concedessero più lungo spazio a' lor pianti: e questi, altrettanto sordi alle suppliche, quanto avidi di guadagno. Se piagner più volete, diceano, pagate più. Credereste? Ancor' a questo si conducevano alcuni, per mendici che fossero, o per avari: e ponendo di nuovo mano alla borsa, contavano di presente nuovi danari per prezzo di nuove lagrime, quasi che ancor non ne fossero satollati: *Adhuc fletus in genis, & livida brachia, & sparsi crines; & miles mercedem postulat, ut illis flere plus liceat.* Fatto, che nel cuor di S. Girolamo cagionò un'orrore sì strano, che non dubitò egli però di paragonare quel giorno di tanto lutto al dì dell'universale Giudizio; e così proruppe alla fine in questo considerabile Epifonema: *Et dubitat aliquis, cùm hac videat, de die tribulationis, & angustia, de die calamitatis, & miseria; de die tenebrarum, & caliginis, de die nebula, & turbinis, de die tuba, & clangoris?* Ah Cristiani miei cari venite qua. Perchè v'ho io qui descritto questo successo tanto minutamente, se non per vedere s'io vi sapessi in qualche modo commuovere al paragone? Gran cosa! Per la perdita sol di un Tempio terreno sentivano i protervi Giudei sì atroce rammarico, che contentavansi di comperare a gran prezzo l'agio di piangerla: nè dubitavano di esporsi in sì superstiziosa funzione a gl'insulti de' Popoli lor nimici, di soldatesche insolenti, di plebe vile, la qual doveva affollatamente concorrere a motteggiare le lagrime di una gente compassionevole, ma non mai compatita. E voi sapendo all'incontro di aver perduto, non il Tempio di Dio, ma quello ch'è più stimabile, il Dio del Tempio, ne concepite sì poco senso di affanno, che quantunque invitati continuamente a piangere, e singhiozzare per sì gran perdita, attendete anzi a ridere, e a trastullarvi? E quando è mai, che chiamando un poco a raccolta i vostri pensieri, rientriate dentro il cuor vostro, ed ivi andiate con qualche senso cercando, ov'è il vostro Dio? quand'è mai, che ci pensiate una volta, che una volta ve ne attristiate? Passano i giorni, se ne scorrono i mesi, ritorna il dì anniversario della vostra desolazione: vi ricordate fra voi medesimi, e dite; Oggi appunto fa l'anno, ch'io pigliai la tal vendetta, ch'io deflorai la tal pudicizia, ch'io mi cavai il tal capriccio; i Predicatori v'invitano, i Confessori vi aspettano, affine di lagrimare amarissimamente sì gran miseria con esso voi; e voi ancor'ostinati ve ne ridete, nè solamente voi non pregate per piangere, nè men piangete pregati! Deh potess' io con l'afflitto mio spirito entrar in cambio vostro ne' vostri cuori, ch'ivi vorrei pianger per voi: e pieno d'inconsolabile crepacuore: *Ubi est*, vorrei domandare, *ubi est Deus tuus?* Dov'è ita quella schiera sì nobile di virtù, le quali un tempo albergavano in questo seno? dove quella ricchezza di meriti, dove quell'affluenza di grazie, le quali qui soggiornavano in tanta pace col loro Dio? Ah Ladrone Infernale, ben si conosce chi ha depredato questo povero cuore d'ogni suo bene, *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus.* Thr. 1. 10. Quanto v'era di vago, di stimabile, di prezioso, tutto n'ha tolto. Spenta è la Carità, semiviva la Fede, languida la Speranza, accecata la Prudenza, snervata la Fortezza, distrutta la Temperanza, tradita la Giustizia, anzi assassinata; e quel ch'epiloga tutte le perdite in una, perduto Dio.

VII. Perduto Dio? O voi felici, se qui sol terminassero i vostri guai! Ma il maggior male a mio parere non è l'aver perduta la sua amicizia; è l'avere incorso il suo sdegno. E con aver un Dio per nimico, avete ardire, o peccatori, di ridere, con avere un Dio per nimico? Un' antico Romano, di cui dovevasi trattar la causa in Senato, in udire che Tullio, Oratore allor sì temuto, gli era contrario, si accorò tanto, e tanto si abbandonò, che per disp-

disperazione si uccise. Ed a voi non par nulla l'aver un Dio per contrario in quella gran lite, dove si tratta la vita dell'istess' anima, e se dobbiate o godere eternamente con gli Angeli, o eternamente fremere co'dannati? Benchè pur troppo, o sfortunati, è decisa così gran lite contro di voi. Da che peccaste, fu subito fulminata contro di voi la sentenza orribile di eterna condannazione. Già l'Inferno ha aperte le fauci, per ingojarvi: *Dilatavit infernus animam suam*: già impazienti vi aspettano le sue Furie: già ingorde vi sospirano le sue fiamme: e i suoi Dragoni già stanno tutti a bocche aperte attendendo, che vi sdruccioli a un tratto quel solo piè, che vi rimane su l'orlo del precipizio. E voi su l'orlo del precipizio attendete a ridere, a scherzare, a saltare con tanta festa? Aimè, infelici, chi vi tien per la mano? chi vi dà sicurezza? chi vi fa cuore? Potete forse voi preservarvene a piacer vostro?

Is. 5. 14.

VIII. Questo è'l peggio, amatissimi peccatori, che avendo voi ribellato il cuore da Dio, tutte le creature vi sono divenute contrarie: e però chi sa che alcuna di esse, in cambio di sostenervi dal precipizio, non vi ajuti a precipitare? Avvertì saggiamente Santo Agostino, che quando un servo oltraggia alcun suo Padrone, viene ad irritar parimente contro di sè tutti i conservi di quel Padrone oltraggiato: *Si servus cujusquam à Domino suo recedat, non solùm Dominum ipsum exacerbat, sed & totam ejus familiam justissimè irritat.* Ond'è, che quando quel villano di Semei ingiuriava di lontano il Re Davide, caricandolo d'improperj, e lanciandogli delle pietre, tosto i Cortigiani del Re si offersero a gara di andar ciascuno di mano propria a spiccargli il capo dal busto. *Vadam, & amputabo caput ejus.* Or chi non sa che Famigli del vero Dio sono tutte le creature, o ragionevoli, o brutali, o vive, o morte, o sensitive, o insensate? E però, dice il Santo, ambiscono tutte nella maniera che possono, di pigliar le vendette del peccatore: *Ego vadam*, grida la terra, e lo subisserò nel mio fondo: *Ego vadam*, grida l'acqua, e l'assorbirò ne'miei gorghi; *Ego vadam*, grida l'aria, e lo sconquasserò co'miei turbini: *Ego vadam*, grida il fuoco, e lo consumerò co'miei ardori: e così ogni nuvola, ogni saetta, ogni vento, ogni acconito, ogni fiera, tutti esibisconsi con un concorde. *Ego vadam*. Nè crediate, che

De dilig. Deo.

2. Reg. 16. 9

ciò generalmente sia detto per metafora più che per verità. Conciossiachè non v'ha dubbio, che molto maggior possanza hanno tutte le creature di nuocere a un'Empio, che di nuocere a un Giusto. Ben voi sapete, che finchè l'uom si mantenne innocente, nessuna creatura poteva recargli offesa, sì come a quello che dominava le tutte. Anzi giudicò Santo Ambrogio, che nè spine avesser le rose, nè tossico le cicute, nè veleno le serpi. E v'ha chi volendo passare innanzi anche a rendere la ragione, per cui il Demonio, dovendo parlare ad Eva, pigliò la sembianza di Serpente, più tosto che di Lione, di Lupo, o di qualunque altro animale, dice con l'antico Procopio, che questo avvenne, perchè il Serpente, per la sua somma accortezza era l'animal più dimestico, e più diletto, che allora avesse la donna: a segno tale, ch'ell'era solita di torlo in seno a tutte l'ore per vezzo, più che non fate ora, o voi Dame, di que'vostri sì spiritosi Cagnolinetti. Tanto era lungi, che l'uomo giusto temesse da qualunque animale verun' offesa. Ma allorchè l'uomo ribellossi da Dio, tutte le creature si armarono contra l'uomo. *Armata sunt in ultionem*. E però se a nessuno debbono nuocere, come l'Ecclesiastico disse, più debbon nuocere, regolarmente parlando, all'uomo empio, che all'uomo giusto: *Bestiarum dentes, & scorpii, & serpentes, in exterminium impiorum*. Che saria adunque, o peccatori, di voi, se in questo misero stato in cui vi trovate, mentre non discacciate ancora da voi quella mala pratica, mentre non rendete ancor quella robba, mentre non restituite ancor quella riputazione, mentre vi ostinate a negar ancor quella pace, di mera rabbia, che sarebbe, dico, se alcuna d'esse in un tale stato ottenesse da Dio licenza d'insidiarvi tacitamente alla vita? che sarebbe, se qualche animaletto sommamente pestifero vi mordesse, sì che nè meno ve ne veniste ad accorgere? che sarebbe se pericolaste in un fiume? che sarebbe se periste di un fulmine? che sarebbe se vi trovaste all'improvviso sepolti in una rovina? Non sarebbe perduta l'anima vostra per tutta l'eternità? Adunque, come potete mai ridere in tanto rischio? *Quæ enim possit illic esse voluptas* (io vi dirò con S. Giovanni Grisostomo) *ubi metus, ubi discrimen, ubi periculum, ubi tantorum malorum expectatio, ubi tribunalia,*

Procop. Gai. in c. 1. Gen.

Eccl. 39. 36

Hom. sup. illud, illatum est cor Oziæ...

nalia, ubi accusationes, ubi judicis ira, ubi gladius, & carnifex, ubi barathrum, ac deportatio.

IX. Confidare forse voi negli Angeli santi vostri Custodi, che vi defendano da si miglianti pericoli? Ma ben' essi proteggono volentieri gli uomini giusti, ed a loro prò vegliano, camminano, corrono, e si soggettano ad ogni sorte di umile servitù, senza sdegnarsene punto: come fecero e con un'Aurelio, a cui assettando la stanza, servivan di Camerieri; e con una Cristina, a cui medicando le piaghe, servivano di Cerusici; e con un'Antonio, a cui recando le lettere, servivano di Postiglioni; e con un'Isidoro, a cui guidando l'aratro, servivano di Bifolchi; e con un Basilide, a cui governando la barca, servivano di Marinari; e con una Landrada, a cui disponendo la sepoltura, servirono di Becchini; e con un Vandregisilo, a cui nettando fin dalle vesti le zacchere, servirono spesse volte di vili ancelle. Ma troppo han'eglino a grave di prestare alcuna special sorte di ajuto, ancorchè leggiero, a gli uomini iniqui. Perocchè mentr'essi gli mirano, come nimici del loro comun Signore, con che cuore volete, che loro si accostino? con che animo? con che affetto? Non voglio già dir'io, che gli Angeli a voi destinati per tutelari, mai, peccatori, vi abbandonino affatto. Vi seguono pur' anch' essi dovunque andate. Giungono pure con esso voi fino a quelle bisce di giuoco sì scostumate, a que' casini di sfrenatezza, a quelle conversazioni di scelleraggine; ma con che senso volete, che vi s'innoltrino? Ah ch'io mi diviso, che rimasti fuori, quivi dalla soglia vi rimirino lagrimando, e che quãto più voi vi rilassate in tripudj, tanto più essi si disciolgano in pianti; *Ecce videntes clamabunt foris* (sono le parole giustissime d' Isaja) *Angeli pacis amarè flebunt*. Come volete però, che ansiosamente s'impieghino a favor vostro quegli, a cui siete cagion di tanto rammarico? Che se vi abbandonano gli Angeli, a cui principalmente spetta il proteggervi, chi vi camperà di tanti pericoli, e temporali, ed eterni, da'quali siete continuamente ricinti? Immaginatevi un poco, dove andrebbe a terminare una Nave fra le borasche senza piloto, un cocchio tra'dirupi senza governo, una pecorella fra' boschi senza pastore, un cieco tra' precipizj senza indirizzo, un bambin fra le tenebre senza guida; tale, dice il gran Basilio, conviene che a lungo andare sia l'esito di coloro, che disgustato l'Angelo loro Custode, l'han discacciato, o se non altro allontanato da sè co'loro misfatti: *Longè à peccatoribus salus.*

Is. 37. 7.

l. 1. in Eunom.

Ps. 118. 155

X. Nè può giovarvi in somiglianti pericoli ricorrere all'orazione: perocchè non sapete voi di essere in tale stato, che nulla quanto a ciò sono accette le vostre suppliche? Sentite come Dio vel dinunzia fin dal primo capitolo d' Isaja: *Cùm multiplicaveritis orationem, non exaudiam.* Ed o quanto ben provollo a suo costo il malvagio Antioco, il quale caduto in un'orrida infermità, ricorse subito al Cielo con gran caldezza, ma tutto indarno: *Orabat scelestus Dominum, à quo non erat misericordiam consecuturus.* Mercecchè in un solo caso sono infallibilmente esaudite le preghiere ancora de' peccatori, ed è quando chieggono cordialmente il perdono delle lor colpe. In tutte l'altre occorrenze Dio non suole esaudirle, se non talora per lor miseria maggiore; e però, come spiega il dottissim'uomo Suarez, per Antioco non v'era misericordia, perch'ei non chiedeva la remissione delle scelleratezze, ma la ricuperazion della sanità. Se dunque gradite al Cielo non sono nè pure le vostre più fervorose orazioni, insino a tanto ch' avete affetto al peccato; anzi gli sono esose, anzi gli sono esecrande, secondo quel detto orribile de' Proverbj: *Qui declinat aures suas ne audiat legem, oratio ejus erit exsecrabilis*: quale stato più sfortunato del vostro può mai trovarsi? Dove potrete voltarvi, per ottenere soccorso nelle vostre calamità, conforto ne'vostri affanni, felicità ne'vostri negoziati, protezione ne'vostri rischi? Vi metterete con Davide a lodar Dio? Ma non sentite, ch'ei non vi vuol nel suo coro? *Non est speciosa laus in ore peccatoris.* Che però il Grisostomo nota con acutezza, che quel gran Re invitò bene a cantar seco i suoi salmi tutte le creature più orribili, ch' abbia il Mondo, invitò gli scorpioni, invitò i serpenti, invitò i più fieri dragoni; ma non già invitò i peccatori. Disse ben' egli: *Laudate Dominum Dracones*, ma non disse mai: *Laudate Dominum peccatores*: tanto è vero che nè men le lodi stesse, che i peccatori a Dio rendano, gli son care: *Scorpii, Serpentes, Dracones*, udite già le parole proprie del Santo, *Scorpii, Serpentes, Dracones invitantur ad laudandum Deum.* Chi n' è escluso? *Solus peccator, solus pecca-*

Is. 1. 15.

2. Machab. 9. 13.

3. p. q. 86. s. 2. n. 18.

Prov. 28. 9.

Eccl. 15. 9. Ho. quando Presb. est designatus.

peccator, povero lui, *solus peccator ab hac sacra chorea excluditur*. Che farete dunque? Porgerete larghe limosine? Dio abbomina di presente il vostr'oro. Farete lunghi pellegrinaggj? Dio sdegna di presente le vostre visite. Imprenderete rigide austerità? Non gradisce Dio di presente i vostri digiuni. Fate pure quanto volete di bene, finchè voi siete in peccato, nessuna delle vostre opere è meritoria: *Incensum abominatio est mihi* (così pur Dio per Isaia si protesta) *Calendas vestras, & solemnitates vestras odivit anima mea: Laboravi sustinens*, sì, *laboravi sustinens*. Non è meritorio per voi, nè l'udir la Messa, nè l'ascoltar la Predica, nè vestir nudi, nè soccorrere infermi, nè accogliere pellegrini, nè usar qualunque altra opera di pietà: e quantunque (notate bene) e quantunque sia molto meglio seguitare a fare tali opere ancora dopo il peccato, che lasciare di farlo, perchè Dio per sua graziosa misericordia si muove ordinariamente in riguardo d'esse, come i Teologi insegnano, a tollerarci con maggior longanimità, sì che *Laboras* è vero, ma ancora *sustines*; contuttociò bisogna pur palesare la verità, certa cosa è, che tutte queste buon'opere sono morte.

Is. 1. 13.

Is. 1. 14.

XI. Che vi rimane pertanto, carissimi peccatori, in un tale stato, che vi rimane, se non che tutte le creature liberamente congiurino a danno vostro, terra, acqua, aria, fuoco, piante, animali; e che i Demonj espugnino finalmente anch' essi da Dio quella sospirata licenza di strapparvi rabbiosamente lo spirito dalle viscere, dicendo insieme, e ridicendosi a gara: E' nostro, è nostro, che più tardiamo a portarcelo tosto via? *Dicentes: Deus dereliquit eum, persequimini, & comprehendite eum, quia non est, qui eripiat*. E voi sì poco vi riscotete al mal vostro, che in cambio di deplorarlo, voi ne brilliate? O stupidità! o stolidezza! So di aver letto del Vitello Marino, che trionfa fra le tempeste, e che allora pruova più saporosi i suoi sonni, allora ha più imperturbabili i suoi riposi. Ma io non voglio maravigliarmi di ciò, perch'egli è addotto dagli Scrittori per simbolo di una buona coscienza, a favor della quale son quelle voci, che si leggono in Giobbe: *Requiesces, & non erit, qui te exterreat*. Riposi pur Pietro, carcerato in Gerusalemme; riposi pur Paolo, carcerato in Filippi. Il mio stupore è vedere, che ci sian'empj, i quali posti fra rischi tanto maggiori, diano non per tanto segni di starsene allegramente, non altrimenti che se fossero Giusti. E pur'è così: *Sunt impii* (udite parole gravissime dell'Ecclesiaste) *Sunt impii, qui ita securi sunt, quasi justorum facta habeant*. Io certamente non ho mai potuto capire, come ciò sia possibile, se non avvisandomi, che i meschini non pensino a'loro mali, o non gli conoscano. Ma ora che voi gli avete uditi da me, come da un vostro servo sì, ma fedele, confessatemi schiettamente: Non è grandissima stravaganza, che veggasi un peccatore, il quale ardisca di ridere?

Ps. 70. 11.

Job. 11. 19.

Eccl. 8. 4.

SECONDA PARTE.

XII. Chi mi sa dire per qual cagione, arrecando il peccato all'anima un mal sì grande, tuttavia si apprenda sì poco? Eccola. Perchè appunto lo arreca all'anima. Se ogni volta ch'uno prorompe in qualche bestemmia, gli si gonfiasse orribilmente la lingua; se ad ogni furto gli si seccasser le mani; se ad ogni fraude gli si sbarlordisse la mente; se per ogni atto di carnalità rimanesse ammorbato tutto di schifosissima lebbra; credete voi che sarebbono al Mondo tanti i bestemmiatori, i furbi, i frodolenti, i lascivi? Ma perchè il male che fa il peccato è nell'animo, è tutto interno, è tutto intimo, non si apprende. Mirabile stravaganza è quella del fulmine: Darà tal volta in un'Arca, ripiena d'oro: consuma l'oro, l'incende, l'incenerisce, e lascia l'Arca al di fuori cotanto intatta, che chi la mira riputerà ch'ella non abbia incorso verun discapito; e pur l'ha incorso totale. Così fa pure il peccato; fa come il fulmine: riduce un Re, qual'era Davide, al niente, *ad nihilum*; ma lasciagli tuttavia come prima lo scettro in mano, la corona in capo, la collana al collo, la clamide in su le spalle; ed il Povero Principe non si avvede del suo gran male: *Ad nihilum redactus sum, & nescivi*. Che ci vuole però? Ci vuole un Natano, il quale glielo discuopra. Altrettanto dunque ho preteso io questa mane di fare a voi: *Argui vos de peccato*. Però non dubito che non restiate or persuasi, come il danno vostro è grandissimo, benchè occulto; e che conseguentemente tutti i motivi stessi, che son di vostro interesse, vi dovrebbono muovere a lagrime, ed a tristezza; dopo il peccato; non a riso, e ad allegrezza.

Ps. 72. 17.

XIII. Ma io non voglio omai far più caso di somiglianti motivi. Fingiamo che il peccato non rechi al male alcuno: anzi fingiamo che

che vi partorisca venture, fingiamo che vi cagioni prosperità. Ditemi nondimeno, com'è possibile, che tanto voi ne ridiate, sapendo di aver con esso disgustato altamente quel Dio medesimo, il qual vi ha dato ogni bene? *Exacerbastis eum, qui fecit vos, Deum aeternum*, come si dice in Baruc, E che vi ha egli mai fatto, dilettissimi peccatori, onde vi debba piacer tanto l'offenderlo? S'egli fosse un vostro nimico capitalissimo, il qual vi avesse tramato sempre rabbiosamente alla vita, pur pure: io vi vorrei quasi permettere che sentiste tanto solazzo nelle sue villanie. Ma mentr' egli è per contrario il maggior benefattore, che abbiate al Mondo, *Qui fecit vos*; come dunque in cambio di accorarvi de' suoi strappazzi, voi ne ridete? Quel santissimo Vescovo delle Smirne, e gloriosissimo successor degli Appostoli Policarpo, fu in età già cadente citato al Tribunal del Proconsole, come adoratore di Cristo. La fama della sua integrità, e il decoro della sua canutezza venivan' anche a guadagnarli, malgrado dell' empietà, e benevolenza presso a' nemici, e venerazione presso gl' increduli. Quell'istesso Tiranno, che prima lo citò, per ucciderlo, come reo; dipoi bramò di salvarlo, come innocente. Ma non potendo ottener da lui, nè con prieghi, nè con promesse, nè con terrori, che ritrattasse la Religion Cristiana; vennegli a far finalmente questo partito, ch' egli, se non col cuore, almen con la lingua, bestemmiasse una volta sola il nome di Cristo, ed ove questo eseguisse, gli prometteva di rimandarlo subito alla sua Chiesa, non solamente libero d'ogn'insulto, ma carico di gran doni. A questa proposta diabolica raccapricciossi il venerabile Vecchio d'un santo orrore: indi alzati gli occhi alle Stelle: Sono, disse, ottantasei anni, ch'io servo questo Signore, nè egli in tanto tempo mi ha dato verun disgusto, ma bensì mi ha fatti moltissimi beneficj; e come dunque volete or voi ch' io m'induca a villaneggiare sì buon padrone? *Octoginta sex annos illi jam inservivi, & nullo me hactenùs affecit incommodo: quomodo igitur Regem meum, qui me ad hoc usque tempus servavit incolumem, contumeliosis verbis possum afficere?* Così diss' egli. Nè cedè punto alla costanza delle sue voci, la generosità de' suoi fatti, mentre indi a vista del rogo, a sè preparato, tutto brillante, da se stesso si volle scalzar' i piè, da sè trarsi le sopravvesti; e montatovi sopra vi si adagiò, non come reo, che vi vada a lasciar la vita, ma qual Fenice, che v' entri a cambiar le spoglie. Ah Cristiani miei cari. E quando questo Dio stesso ha mai meritato d'essere offeso da voi con sì gran diletto, ch' abbia fin'a dirvi per bocca del suo Gioele, che voi mostrate di volere al fin vendicarvi de' fatti suoi? *Numquid ultionem vos reddetis mihi?* Consideratelo un poco. Già di voi molti cominciano per l'età ad aver macero il volto, e nevoso il crine. Potete voi dir però di avere in tanti anni ricevuto da lui niun mal trattamento? Parlate pure liberamente, parlate: che vi ha egli fatto di dispiacere in tanti anni, che però gli usiate al presente un tal contraccambio; ed *ulciscimini*, come pur si favella nel luogo stesso, ed *ulciscimini vos contra Dominum*? Meritò fors' egli queste vendette da voi allora che pietosamente vi trasse dal sen del nulla, per ammettervi a parte di questa terra, di quest'aria, di questa luce? Meritolle allorch' egli vi fece nascere di lignaggio sì rispettato? Meritolle allora, che destinando egli a tanti altri per suol nario, o selve barbaresche, o isole deserte, o spiagge infedeli, per voi singolarmente volle serbare una Città sì favorita dal Cielo, qual'è la vostra? Meritolle quand' egli vi dotò di talenti sì riguardevoli? o quando vi provvide di cariche sì onorate? o quando vi fornì di ricchezze sì splendide? o quando coronovvi di prole sì numerosa? Quando le meritò, dite un poco, quando le meritò? perchè altrimenti io non so capir come voi possiate aver tanto gusto di strappazzarlo. Potrebbe, io non lo niego, fors'essere che in tanti anni egli vi avesse tal'ora afflitti con qualche infermità, o visitati con qualche tribolazione. Ma se l'ha fatto, siate pur sicuri, ch'ei non l'ha fatto per odio, ch'egli vi porti, l'ha fatto puramente per vostro maggior guadagno, o temporale, o celeste. *Flagella Domini*, così parlò la savia Donna Giuditta, *Flagella Domini, quibus quasi servi corripimur, ad emendationem, & non ad perditionem nostram evenisse credamus*. E quando dunque un Signore così cortese ha meritate, o peccatori, da voi sì scortesi corrispondenze, che si abbia finalmente a conchiudere con lei stessa, che noi aneliamo a vendette sì portentose? *Nos ergo non ulciscamur nos pro his quae patimur*. Ah sì sì, ch' io credo di avere omai indovinato, quando egli ciò meritò. Sapete quando? Quand' egli ignudo si lasciò per voi conficcare sopra un patibolo, come un vituperoso; quando lasciossi per voi squarciar dalle spine, stirar dalle funi, scarnificar da' flagelli, forar da' chiodi, allora

Baruc. 4. 7.

Joel. 3. 4.

Judit. 8. 27.

Ibid.

allora lo meritò: Non è vero? Se così è, attendete dunque pur lietamente a prendere le vendette di queste offese, ch'egli vi ha fatte, *ulciscimini, ulciscimini*, che voi ne avete ragione, *ulciscimini vos contra Dominum*, ch'io non vi voglio privar di tanto contento, o defraudare di tanta felicità. Andate pure a calpestare quel sangue, che vi ricomperò dall'Inferno; ingiuriate quel nome, che vi donò la salute; villaneggiate a sazietà quel Signore, divenuto per voi l'obbrobrio degli uomini, e lo scherno delle nazioni. Vedete là? Là nascosto è il vostro offensore: *ulciscimini* dunque, *ulciscimini*. Fate pur le vendette di quelle sagratissime carni per voi piagate, di quel capo per voi trafitto, di quegli occhi per voi chiusi, di quel costato per voi aperto, di quel corpo per voi sbranato. Che se Cristo vi offese nel patir tanto sol per vostra salute, ben'ora avete ragione di ricattarvi: *ulciscimini, ulciscimini*, torno a dir di nuovo, *ulciscimini contra Dominum*. Ma se per questo rispetto medesimo il dovreste di gran lunga amar più, che per qualunque altro; ah peccatori miei cari, che vuol dir dunque tanto diletto in offenderlo, che vuol dire? Che mi potrete questa mattina rispondere a favor vostro? Mi negherete voi dunque di non uscire a verun patto di quì senza aver prima con altrettanto cordoglio detestate le vostre colpe, con quanta gioja fin'ora ve ne compiaceste? Deh, per quanto può muovervi la pietà di un Dio vilipeso, non più peccati, non più peccati, non più. Siano quì stabiliti gli ultimi termini alle nostre passate dissolutezze. Condoninsi le colpe fin'ora commesse, o alla inconsiderazion dell'età, o alla fragilità dell'inclinazione, o alla ribellione del senso, o alle suggestioni dell'inimico. Per innanzi troppo sarebbe, che noi collocar volessimo il nostro spasso nelle ingiurie del nostro Dio: *Sufficiat praeteritum tempus* (io vi dirò con la bellissima formola di San Pietro) *sufficiat praeteritum tempus ad voluntatem gentium implendam iis, qui ambulaverunt in luxuriis, desideriis, violentiis, commessationibus, potationibus*, e se vogliamo aggiugnere ancora ciò, *& illicitis Idolorum cultibus*, già che ogni colpa, a dire il vero, ch'è altro; se non, che una specie di tacita Idolatria?

1. Petr. 4. 3.

XIV. Che se pur finalmente alcuni di voi, non commossi da quanto ho detto, vogliono ancora per lor giocondo trastullo seguitare ad offendere il loro Dio, finchè mai potranno: deh almeno, genuflesso io vi supplico di una grazia, la qual mi avete per ogni modo a concedere in guiderdone di quei non pochi sudori, ch'io per voi spargo, e di quegli ancora maggiori, ch'io spargerei, ed è, che almeno per offenderlo andate in luogo, dove la vista de'benefizj Divini non vi rimproveri l'ingratitudine vostra. Ma dove andrete però? Nelle ville, che Dio per voi tien fornite di tanti frutti? Ne'giardini, che Dio per voi tien vestiti di tanti fiori? Ne'monti, che per voi Dio tien gravidi di tante acque? Ne'campi, che Dio per voi tien fecondi di tante biade? Nelle selve, che Dio tien per voi popolate di tante salvaticine? Ne' mari, che Dio tien per voi provveduti di tante pesche? Dove ne andrete, che non vediate, o quel Sole, che per voi splende sì luminoso, o quei Cieli, che per voi girano sì indefessi? Nelle tenebre stesse v'è pur quell'aria, che per benefizio Divino voi respirate. E questa sola basterà a condannarvi, quando pecchiate, di sleali; e di sconoscenti. Andate dove volete: *Misericordia Domini plena est terra*: ch'è quanto dire: Non ci è in tutto il Mondo un luogo a peccar con giubbilo, se pur non siete giunti a sì alta inumanità, che collochiate il diletto vostro in offendere da pertutto, chi pone il suo da per tutto in beneficarvi.

Ps. 118. 64.

PREDICA
VIGESIMANONA.

Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.

Miserunt Principes, & Pharisæi ministros, ut apprehenderent Jesum. Joan. 7.

1. L più malagevole intoppo, che si rappresenti a chiunque voglia animosamente intraprendere il sentiero della virtù, se mi chiedete, o Ascoltatori, qual sia, ve lo dirò subito. Sono le contraddizioni, sono i contrasti, che convien tosto dalla insolenza ricevere de i men buoni. Va troppo errato, se v'è chi pensi poter' al Mondo trovarsi un'Isacco senza il suo Ismaele, un Giacobbe senza il suo Esaù, un'Anna senza la sua Fennena, un Davide senza il suo Semei, un Mardoccheo senza il suo Aman, un Geremia, senza il suo Passur, ed un'Elia senza la sua Jesabelle. Che voglio significare? Va troppo errato, se v'è chi pensi potere al Mondo trovarsi un'uomo dabbene, senza qualche cattivo, che lo perseguiti. Chi mai più degno di essere amato, di Cristo? Eccolo nel Vangelo. Voi ben vedete, ch'altro fra i Popoli non va egli spargendo, che benefizj. Sono infiniti quei rozzi ch'egli ammaestra, que' malati ch'egli risana, que' morti ch'egli risuscita, quegl'indemoniati che libera dalle tetre infestazioni tartaree. E nondimeno non è lasciato nè pur' egli un momento vivere in pace. Che dissi vivere in pace? E' calunniato, è insultato, è insidiato, è perseguitato: e giacchè non vuole spontaneamente desistere da tante sue salutevoli operazioni, si mandano a lui stamane ministri audaci, che lo faccian desistere a viva forza, con arrestarlo ne' lacci: *Miserunt Principes, & Pharisæi ministros, ut apprehenderent Jesum.* Tanta è la rabbia contro lui conceputa da' suoi avversarj, cioè da coloro, cui dà troppo su gli occhi qualsisia bontà, la qual abbia del luminoso. Non mi maraviglio io però, se nel Cristianesimo stesso sian così pochi quei, ch'oggi studiansi di avanzarsi da vero alla perfezione. Non a tutti dà l'animo, come a Cristo, di stare immoti a qualunque sorte di assalto, che poi gl'infesti: anzi i più si recano a molto miglior partito attenersi con quiete alla via spaziosa, bench' ell'appunto sia finalmente la via della perdizione, che premere tutto dì, fra tante opposizioni, e fra tanti ostacoli, il sentier più stretto, onde arrivasi a salvamento. Che dovrò far' io dunque dall'altro lato, per soddisfare in questa occasione al mio debito? Abbandonare in potere di tanti loro inimici i poveri Giusti, lasciarli assassinare, lasciarli abbattere, quasi ch'io non mi fidi d'uscire in campo una volta a loro difesa? No certamente; ma se Dio mi dà corrispondente la facondia, e la forza a quel santo zelo, che mi ha svegliato questa mattina nel petto, io gli soverrò, e toglierò loro d'attorno i molestatori. Perciocchè sapete voi contra chi voglio questa mattina rivolgere il mio discorso? Contro coloro i quali, perchè non amano di far bene per se medesimi, nè meno possono tollerar, ch'altri il faccia; e però travagliano, inquietano, importunano ogni compagno, ch'essi veggano dato con modo alquanto speciale alla divozione; nè sono paghi, finchè non l'hanno ne' lacci, *non apprehendunt*, ch'è quanto dire, finchè nol traggono a vivere a modo loro. Voi ben vedete non potersi oggi mai trattar di materia la più importante: perchè a che vale, che con tante sorte di prediche io mi affatichi a persuadere il bene, a promuoverlo, a procurarlo, se appena sceso io di pergamo, non manca mai chi si affatichi con pari ardore a distruggerlo? *Unus ædificans, & unus destruens*, dice l'Ecclesiastico, *quid prodest illis, nisi labor?* Però attendete, e pregate Dio, che mi assista col suo favore. Eccl. 34. 28.

II. Ma quali maniere dovrò dall'altra parte io tenere in causa sì atroce? S'io ben considero la gravità dell'eccesso ch'ho da riprendere, non mi par lecito di trattar questa volta con esso voi per via di ra-

gionamento piacevole, o popolare, com' io costumo; ma rilasciando fin da principio le redini a un santo sdegno, dovrei tosto incominciare a confondervi con le grida, ed a sbalordirvi. Contuttociò, perchè vediate ch'io non vengo qua sopra per ambizione, o di sfogare eloquenza, o di spacciar zelo, ma solo affin di giovare nella forma, ch' io giudico più opportuna al vostro profitto: tutte lasciar voglio da parte queste maniere, che sono le più feroci; e voglio imitare i Medici, i quali non insultan l'infermo per quei disordini, con cui si ha procacciata la malattia, non lo sgridano, non lo sferzano, ma sono intenti unicamente a curarlo, ed a curarlo co' meno austeri rimedj, che secondo le regole di lor' arte gli possan dare: *Sicut lingua curationis* (tal' è l'avviso a me quì dato dal Savio) *est & mitigationis, & misericordiæ*. Ditemi dunque, a discorrere quì tra noi con ogni dolcezza: qual' affetto insano è mai quello, che sì vi spigne, o peccatori miei cari, a non comportare negli altri quella pietà, quella perfezione, quel vivere religioso, che manca a voi? Scoprite pure ingenuamente il cuor vostro, e non dubitate: che benchè fossero le piaghe in esso schifevoli e stomacose, io le maneggierò senza orrore. Se non volete voi celarmi per tanto la verità, il vizio vi ha fatti simili a gli Avvoltoj, i quali hanno questa proprietà veramente stravagantissima, che ingrassano al fracidume de' carnami, al fetore delle carogne, e tramortiscono alla soavità de' profumi. Così dico voi parimente non potete sofferire quel buon' odore, che di sè rendono con la virtù tutti i Giusti. Questi son quei, che ad imitazion dell'Appostolo posson dire, che il loro odore, benchè buono, fa effetti differentissimi: ad alcuni dà vita, ad altri dà morte: *Christi bonus odor sumus Deo, in iis qui salvi fiunt*, per un tale odore, *& in iis qui pereunt*: che però siegue, *aliis quidem odor mortis in mortem, aliis autem odor vitæ in vitam*. E se però voi prendete a perseguitarli, quasi che l'odore della virtù loro vi sembri un' odor mortale, è facile che ciò nasca da mera invidia.

Eccli. 36. 25.

2. Cor. 2. 15. 16.

III. Ma io certamente d'ogni altra invidia vi potrei compatire più facilmente, fuorchè di questa. Là dove questa è sì ignominiosa, è sì infame, è sì abbominevole, che secondo ne insegna Santo Agostino, non può darsene la peggiore. Perciocchè sentite un'argomento bellissimo di questo eccelso Dottore. Se voi per ventura portate invidia ad un ricco de' suoi tesori, non mi dà maraviglia, mercecchè quando vogliate accumulare voi pure tesori eguali, non è in man vostra. L'istesso io dico, se invidiate ad alcuno la sanità, se ad altri la bellezza, se ad altri l'ingegno, se ad altri la robustezza, se ad altri le dignità; Sono beni questi, che non dipendono punto dal nostro arbitrio; e però trattandosi d'essi non è gran fatto, che per livore innato vi dolga veder' in altri, ciò che non è conceduto acquistare a voi. Ma se invidiate ad un Giusto la sua bontà, qual pretesto avrete? Non è fors' ella agevolmente riposta in vostro potere? *Si invides justo, res in voluntate est*, così dice Santo Agostino: *Esto quod doles esse alterum; non enim empturus es, quod tu non es, & alius est. Gratis constat, ciò constat*. La pieta, la modestia, la carità, la temperanza, il silenzio, la compunzione, son tutti beni per cui comperare ogni qualunque mendico ha prezzo bastante. Basta una risoluzione efficace, una voglia vera. Non è però gran furore invidiare altrui, ciò che nessuno a voi vieta di possedere, e di posseder quanto altrui? Due coppie di fratelli famosi furono in terra, dalla prima delle quali la Città di Dio riconosce il suo fondatore; e questa coppia fu Caino ed Abele: e dalla seconda delle quali riconosce anche il suo la Città del Mondo; e questa coppia furono Romolo e Remo, e quello ch' è più mirabile, di ambedue le Città da loro fondate può dirsi con verità, che *fraterno primi maduerunt sanguine muri*; mentre nell'una seguì l'uccision di Abele, e l'uccision di Remo seguì nell'altra. Or bene. Ponghiamo un poco, se vi piace, a confronto i due fratelli uccisori: da una parte Caino, dall' altra Romolo. Che vi sembra di ambidue loro? Non può negarsi, che ambidue, dopo lor morte, calaron tosto a pagar le pene dovute al loro fallire nelle carceri dell'Inferno: ed ivi or fremono, ambidue stretti In ferri, ambidue sepolti nel fuoco. Ma non così gastigo eguale sortirono ancor' in vita. Errò Caino lungamente rammingo per vastissime solitudini, tremò ad ogni vista di fiera, impallidì ad ogni moto dl fronda, empiè di singulti e di fremiti le foreste. Ogni fiume parea che gli minacciasse di assorbirlo nel seno, ed ogni valle di seppellirlo nel fondo. Gli erano moleste le tenebre, odiosa la luce, spaventosi i riposi, inquiete le veglie; e quasi avesse continua-

In Ps. 139.

Lucan. l. 4.

nuamente alle spalle una furia seguace, che il flagellasse, fuggiva sempre anelante di balza in balza, e di dirupo in dirupo, con quelle voci da disperato, che sempre gli risonavano al cuore palpitante, ed afflitto: *Omnis qui invenerit me, occidet me*. Non così in vero di Romolo. Perciocchè anzi fu tollerato dal Cielo con gran longanimità; e menò vita più tosto lieta, e felice, che trista, e misera soggiogando i nemici, abbattendo gli emoli, guadagnandosi gli animi degli esterni; nè facendo altro tutto dì, che sospendere spoglie al Tempio, o piantare trofei sopra l' Aventino. Or donde tanta varietà fra di loro? Non ammazzarono ambidue un fratello? ambidue un' innocente? e quel ch' è più, non l' ammazzarono ambidue con atto indegnissimo, a tradimento? Sì, ma con quella singolarissima differenza, ch' io sopra vi divisava. L' odio di Romolo fu più iscusabile, che non fu quel di Caino: perchè Romolo invidiò al fratello la potenza, Caino invidiò la bontà. L' uno non poteva havere per sè la potenza del fratello senza levargliela; poteva l' altro senza levargliela havere in sè la bontà dal fratello; e però l' altro, come manco scusabile, fu maggiormente punito: *Nullo enim modo fit minor* (sono parole acutissime di quel Santo, a cui si dee la recata ponderazione, cioè di Santo Agostino) *nullo enim modo fit minor, accedente, sed permanente consorte, possessio bonitatis; imò possessio bonitatis tantò fit latior, quantò concordior eam individua sociorum possidet charitas*. Non potea Caino dunque esser giusto, essendo anche Abele? Non poteva offerire ancor' egli a Dio le primizie dell' Orto, come quello i primogeniti dell' Ovile? Non poteva sagrificare ancor' egli con cuor sincero? Potea; ma il maligno volea più posto togliere al fratello ciò ch' egli in sè non haveva, che acquistar' egli ciò che haveva il fratello. Non si usi dunque compassione a Caino nè pur' in vita, non pigli posa, non pruovi pace, non goda misericordia, ma resti al Mondo funesto esempio dell' Ira, la qual sovrasta a chiunque invidia ad un Giusto la sua bontà. Ma s' è così, come non tremate voi dunque in considerare, che tale appunto ò rei compagni è l' invidia, che regna in voi? *Invidentia illa diabolica, qua invident bonis mali, nulla alia de causa, nisi quia illi boni sunt, isti mali*. Non potete voi forse, se voi volete, divenir santi apar del vostro fratello? Non potete vestir con egual modestia? non potete orar con egual assiduità? non potete vivere con egual continenza? non potete con egual frequenza ricevere i Sagramenti ogni settimana? *Res in voluntate est, res in voluntate est*. Perchè dunque sì rattristarvi, che gli altri facciano tanto bene di più, che non fate voi, e però inquietarli, deriderli, disturbarli? Quando gli Ebrei, ritornati di Babilonia, si accinsero unitamente a riporre in piedi le mura della lor cara Gerusalemme, vi furono di più Popoli, che astiosi non potevano sopportarlo: e perciò andavano intorno a que' lavoranti, gli sturbavano, gli scacciavano, o se non altro, con varj schermi ivi stavano ad insultarli. Però sentite come Neemia fulminò contro quegl' iniqui: *Ne operias Domine iniquitatem eorum* (ò voci orribili!) *Ne operias Domine iniquitatem eorum*. Più: *Et peccatum eorum à facie tua non deleatur*. Ma perchè tanto gran male? perchè? perchè? *Quia irriserunt ædificantes*. Par poco questo? *irriserunt*, sì, *irriserunt*, con mille lor mali termini, *ædificantes*. Questo è l' eccesso, a cui si chiede che nieghisi finalmente ogni remissione. Discorro dunque io così: Se fu stimata sì detestabile invidia l' impedire un' edifizio sol materiale, a cui non sempre se ne può formare uno simile; che sarà l' impedir lo spirituale, ch' è quello appunto, che da ciascuno (se si vuole) può ergersi a pari altezza?

Gen. 4. 14.

De Civit. Dei l. 15. c. 5.

2. Esdr. 4. 5.

IV. Ma che fò io? Perdonatemi, ch' or m' avveggo di haver veramente fin qui discorso da semplice, mentre hò presupposto, che voi non possiate ne' compagni vostri sofferire la loro bontà, per invidia, che loro voi portiate. Eh che troppo onore io vi hò fatto in parlar così: perchè se ciò fosse, sarebbe segno, che almen teneste la virtù in qualche stima, non si ritrovando veruno, il quale invidj quel bene, ch' ei non apprezza. Ma non è questo il motivo, che havete voi. Il motivo vostro si è desiderar di nascondervi tra la turba, Mi spiegherò. Vorreste voi viver pure con ogni sorte di licenziose maniere: ma perchè ciò riesce troppo sdicevole al paragone dell' altrui compunzione, vorreste che ciascuno imitasse l' esempio vostro, e però tuttor siete intenti a buscar seguaci. Vorreste esser più sfrenatamente lascivi, e però vi dispiace, ch' altri sian casti. Vorreste essere più sordidamente rapaci, e però vi duole, ch' altri sian liberali. Vorreste essere più apertamente immodesti, e però vi crucia, ch' altri sian

vere-

verecondi. Ma che credete voi dunque? Credete forse che la moltitudine de' compagni al peccare sia mai per rendere il peccar vostro, o men grave dinanzi a Dio, o meno esecrabile? V'ingannate: *Quid proderit multitudo* (tal'è il bellissimo detto di Santo Eucherio in questo proposito) *quid proderit multitudo, ubi singuli judicabimur?* Mai non sarà scusa legittima ad un'uom' empio, dir, Non fui solo. E se ciò si verifica in ogni caso, quanto più allora, che quei molti compagni, che abbiamo al male, son quegli appunto, che furono astutamente da noi sedotti? Volete dunque voi, che ci giovi, a non riportar gran demerito della nostra malvagità, l'avere ottenuto di trasfonderla ancor nel cuore altrui? quasi che ad un'uomo appestato debba usarsi più di rispetto, o men di rigore, perchè non è già egli più solo nella Città contaminato dal male, ma col suo trattar licenzioso egli ha infettata maliziosamente gran parte del popol sano? Anzi guardate ciò ch'io vi aggiungo di più. Voi credereste d'essere allor più sicuri nell'impietà, quando ella fosse già propagata, già pubblica, già comune, ed io vi dico, che allor sareste più inevitabilmente perduti. Crescevano, come avrete udito più volte, nell'ampio campo del Padrone Evangelico le zizanie malnate: e già rigogliose, e rialte, faceano gli ultimi sforzi per sopraffare quante spighe elette fiorivano su que' solchi. Considerate follia. Avrebbon voluto signoreggiar' esse sole tutto 'l terreno, esse sole succhiarsi tutto l'umore, e non si avvedevano, che quello ch'esse bramavano come somma felicità, sarebbe stato l'estrema loro miseria. Come? (avrei voluto io dir loro, se avesse presso di loro potuto punto verità di ragioni.) Come? pazzerelle che siete. Non vi accorgete, che se non fossero quelle poche spighe di grano, che biondeggiano fra di voi, voi sareste già svelte, già sterminate? O quante volte i solleciti mietitori avrebbon già implacabilmente avventate le loro falci a' vostri odiosi germogli! Già sareste, o meschine, ridotte in cenere: tanti sono que' servi, che del continuo schiamazzano contro voi con un strepitoso *Vis, imus?* per farvi in fasci, per gittarvi sul fuoco. E voi all'incontro cercate tanto di crescere sopra il grano, e di vantaggiarlo? Crescete pure, sfortunate, crescete, e poi a costo vostro vi accorgerete della vostra stolidità. Così avrei voluto gridare in mezzo a quella vasta campagna, s'io non avessi saputo di dover là gridare appunto al deserto. Ma non troverò qualche udienza almeno tra voi, s'io rivolga a voi il mio discorso per vostro bene? Che fate poveri peccatori, che fate, mentre cercate di aver tutti compagni simili a voi? Voi vorreste, come perniciose zizanie, contaminare ancor quel poco di frumento sincero, che ci rimane; e non vi accorgete, che così sareste spediti immediatamente? Non sapete voi quali voci fremano ogn'ora al tribunale Divino per universale esterminio? Vorrei potere aprire un poco le nuvole, e darvelo a contemplare. E che vedreste? Voi vedreste d'intorno al trono Divino un formidabil corteggio di tutte quelle creature, che sogliono stare armate *ad ultionem inimicorum*; e tutte le vedreste, che a guisa di quei famigli Evangelici, si offeriscono a gara per esecutrici fedeli di una rigorosa vendetta, gridando tutte, e strepitando: *Vis imus, & colligimus ea? Vis imus?* gridano i fulmini; e scagliandoci dalle nuvole, precipitiamo con impeto spaventoso a diroccare que' palchi, sopra de' quali pubblicamente conculcasi il vostro onore? *Vis, imus?* gridano i venti; e racchiusi nelle caverne, scoppiamo poi con formidabil tremuoto ad abbatter que' gabinetti, dentro de' quali continuamente si celano tante disonestà? *Vis, imus?* gridano l'acque, e sormontando dagli argini, scorriamo con terribile inondazione a disertar que' poderi, che sì ingiustamente alimentano tanti perfidi? *Vis, imus?* gridan le fiamme; e spargendoci per le strade, voliamo con orribile scorreria ad incenerire que' banchi, sopra de' quali si impunemente si ammettono tante usure? *Vis, imus? Vis imus?* grida a Dio tutta la birreria, ch'egli tiene sopra le nuvole: *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus*. Noi, gli dicono tutti a gara, noi faremo le vostre parti, noi sosterremo il vostro onore, noi dissiperemo i vostri avversarj. Scegliete pure, o tuoni, o folgori, o grandini, o procelle, o aquiloni, qual più vi aggrada correrà tosto veloce per ispiantarli: *Colligimus ea, colligimus ea*. E pure Iddio continuamente suol dare a ciascuna di loro la negativa, e risponde nò, *ait non*, e tollera tanti scherni, e sopporta tanti strappazzi. E perchè ciò, Signori miei, perchè ciò? rispondete un poco. Non per altro, com'è noto, se non perchè nella rovina de' peccatori non vuole involgere i Giusti: *Ne forte colligentes zizania, eradicetis cum eis simul & triticum. Consuetudo enim misericordis*

Ep. 1. Paræn.

Sap. 5. 18.

Mat. 13. 19.

Ps. 148. 8.

Mat. 13. 1.

Ser. 4. in Gen.

Deest (così San Giovanni Grisostomo lo conferma) *honorem hunc dare servis suis, ut propter eos salventur, & alii*. Or se ciò è vero, come dunque, o peccatori compagni miei, noi saremo sì male accorti, che allora ci tenghiamo sicuri, quando avrem già tirati tutti a mal vivere, come noi? E' possibile dunque, che noi riputiamo interesse nostro scemare que' pochi buoni, che tra noi si ritruovano, non intendendo che questi sono l'unico nostro riparo, e che mancati essi, restiamo subito esposti al furor Divino? *Salvum me fac*, diceva un Davide stesso, *Salvum me fac Domine, quoniam defecit sanctus*; tanto nè pur' egli da sè si tenea sicuro. E qual'altra fu la desolazione di Sodoma, se non che la penuria di dieci uomini giusti, come Dio scoperse ad Abramo? Qual'altra fu la perdizion di Gerusalemme, se non che la mancanza di un'uomo fedele, conforme Dio significò a Geremia? Là dove quella nave per altro sì scellerata, sopra della quale l'Appostolo fe viaggio, quantunque fosse già divenuta da molti giorni ludibrio delle procelle, già pericolante, già persa, anzi già naufragante d'incontro a Malta; contuttociò nè pur uno vide perire de' perfidi passeggieri, che v'eran sopra, in numero poco meno che di trecento: mercecchè il Cielo donò la vita di tutti a quell'uomo santo, che avevano in compagnia; *Ne timeas Paule: donavit tibi Deus omnes, qui tecum navigant*. Chi non conosce però, che non dovrebbono aver' al Mondo i malvagj cosa più cara, che la moltiplicazion degli uomini giusti? Questi dovrebbon comperare ad ogni gran prezzo, questi custodire con ogni studio, questi conservare con ogni sollecitudine; e tanto la bontà di questi dovrebbono avere a cuore, quanto la loro propria felicità; se pure non vogliono smentire audaci un Salomone, il quale disse, che *in multiplicatione justorum laetabitur vulgus*. E oggidì ci sarà chi faccia l'opposto, e chi in cambio di mantenere gelosamente que' pochi buoni, che tra voi vivono, procuri di sovvertirli? Che furore è questo? che insania? che immanità? Badate dunque, o rei compagni, e tenetevi ben' a mente, come io ritorco contro di voi la ragione del vostro eccesso. Voi, perchè siete cattivi, non potete patir, che gli altri sian buoni; ed io vi dico, che voi per questo medesimo dovreste desiderare, anzi procurare, che gli altri fossero buoni, perchè voi siete cattivi.

Psl. 11. 1.

Act. 27. 24.

Prov. 29. 2.

V. Dipoi sentite: perchè non ho già detto il meglio. O voi disegnate di voler sempre seguire di esser cattivi, come ora per vostro utile io quì vi fingo: o pur voi fate ragione di volere un dì riconoscervi, ravvedervi, ed incominciare ad amare in voi pure quella bontà, ch' or perseguitate negli altri. Se d'esser sempre cattivi, io non ho che dirvi. Ma che fate dunque voi quì? Via, via, levatevi da un consesso così onorato, perchè non è questo luogo, per chi ha giurato vassallaggio al Diavolo; e finchè voi siete quì, noi corriam tutti pericolo di perire per colpa vostra. Ma se, conforme è credibile, niun di voi è precipitato fin'ora in tanta malizia, che sia risoluto di vivere sempre iniquo, e più tosto avete egualmente tutti proposito di emendarvi, almeno in vecchiaja; come esser può, che voi speriate a sì grande affare da Dio special patrocinio dopo un disgusto sì grande, che or voi gli date? Il Serpente (attendete bene) il Serpente, perchè aveva servito d'istromento al Demonio là nel Paradiso terrestre a pervertir' Eva, cadette subito in tant' orrore, in tant'odio dinanzi a Dio, che contro d'esso fu fulminata la primiera sentenza di punizione, la quale uscisse contro creatura mortale. Fu maledetto fra quante bestie mai fossero nate al Mondo, e come la più vile di esse fu condannato ad abitare sotterra, a cibarsi di terra, ed a strascinare con eterno obbrobrio il suo ventre sopra la terra. Or' io vi addimando. Che avea mai di colpa commesso il misero Serpente nel servizio da lui prestato? Pensateci un poco. S'era fors' egli ingerito in ciò di suo senno? di suo studio? di sua elezione? Non già. Anzi egli era stato necessitato di cedere ad una forza assai maggior della sua, qual'era la diabolica, che lo aveva costretto ad aprire le labbra, a muover la lingua, e ad articolare vocaboli non intesi. Contuttociò l'essere ancor senza colpa nò gli giovò. E perchè? Perchè dice S. Giovanni Grisostomo, Iddio portossi in questo fatto da Padre. Avete veduto un Padre, a cui sieno stati dall'inimico ammazzati due suoi cari figliuoli? Non è egli contento di risentirsi contro alla sola persona dell'uccisore: ma volge ancora impetuoso la smania contra quel ferro, che all'uccisione servì, e lo getta in terra, e lo calpesta, e lo scontorce, e lo strazia, e lo maledisce, e con occhio bieco lo mira, come s'anche esso fosse stato colpevole del delitto. Or così appunto, dice S. Giovanni Grisostomo, fece Iddio: *Et quoniam Serpens* (belle parole) *& quoniam Ser-*

Hom. 17. in Gen.

Serpens quasi gladius quidam diabolicæ inservivit malitiæ, ideò, & perpetua ipsi pœna intentata est. Sì, sentite dunque com'io tremendamente di questo passo mi vaglio contro di voi. Se chi al Demonio ha servito, è ver, d'strumento a tentare i buoni; ma d'istrumento non libero, ma forzato, anzi incapace d'intendere punto ciò, che andava operando; non ha potuto nondimeno campar da un'aspra vendetta, ed è divenuto dinanzi a Dio sì esecrando, sì esoso, sì abbominevole: ditemi un poco (e condonate l'ardire con cui vi parlo) che dovrà esser di voi, i quali di vostro studio, di vostro senno, di vostra mera elezione cooperate al Demonio in sì brutti affari, e per acquistargli seguaci, vi date a fare i suoi pubblici turcimanni? Voi dunque presumerete ritrar pietà, voi ottener compassione, voi trovar grazie? Maledetto chi opera da Serpente, tanto peggiore, quanto più ragionevole. Maledetto sì; maledetto: *Homo diaboli advocatus*. Andate pure, e da quel Demonio aspettate le ricompense, a cui servite con simile fedeltà. Da Dio non altro io vi prometto che odio, che sciagure, che strage, che dannazione.

Chrysost. ho. 12. ex var. in Matth. locis.

VI. Ed in qual'altra maniera potreste voi dichiararvi più apertamente di non volere amicizia niuna con Dio, che collegandovi insieme col suo nemico? Collegandovi dissi? Anzi somministrando al medesimo suo nemico l'armi più possenti ch'egli abbia a far guerra al Cielo. Non ha, Signori miei cari, chi non confessi, che poco può il Demonio quand'egli ci assalga solo: *Resistite Diabolo*, dice San Jacopo, *& fugiet à vobis*: non si partirà solamente, si fuggirà, tanto da sè è pauroso. Allora egli è formidabile, quando ha alcun'uomo di cui si può prevalere, quando ha alcuna donna. Mercè, ch'egli è traditore; e però allora assai può, quand'egli arriva su la terra a trovare un mantello in prestito: *Quis enim* (come sta di lui scritto in Giobbe) *quis revelabit faciem indumenti ejus?* tanto egli sa bene ammantarsi. Così veggiamo, che la pazienza di Giobbe, pur'ora detto, non vacillò, quando il maligno per se medesimo, o gli spiantava i poderi: o gli saccheggiava gli armenti, o gli atterrava le case, o gli uccideva i figliuoli, o gli ulcerava le carni; ma qualor per bocca degli amici incitavalo a diffidare. E per arrecare successi a noi più propinqui: se già mai caddero in peccato anche i Giacopi ne'boschi di Palestina, anche i Macarj negli eremi di Soria, anche i Giovanni nelle dirupate caverne di Monserrato, non fu qualora il Demonio a battaglia aperta gli assaliva or col nervo, ed or col bastone; nè fu qualora facea loro ascoltare muggiti di Tori, sibili di Serpenti, gruniti di Cignali, ruggiti di Leoni, barriti di Elefanti, ululati di Lupi, ovvero urli di orsi; ma fu qualora sospinse contro di esse alcune femmine vane, tutte adorne, tutte abbellite, a sollecitarli. Guardate dunque ciò ch'io vi dico, Uditori. Sarebbe più spediente, che Dio spalancasse tutte le carceri degli Abissi, e sciolti i ceppi, e scosse le catene a'Demonj: Olà, dicesse, itene pure, quanti siete, in persona a tentare i Giusti, ch'io mi contento. Sarebbe, dico, ciò più spediente; e per qual cagione? Perchè i Giusti, veggendo allora comparire i Demonj in propria figura, potrebbon pure in qualche modo spaventati sottrarsi da'loro insulti, o fuggendo in Chiesa, o segnandosi con la Croce, o ricoverandosi sotto le mani adorate di un Sacerdote, il qual con l'acqua benedetta gli asperga, e con parole autorevoli gli assicura. Ma mentre voi siete quegli che sotto maschera di un'amicizia bugiarda tentando andate gl'Innocenti a peccare: *Subvertere nitimini amicos vestros*, dove potranno quest'infelici ricorrere per salvarsi? Qual luogo è sì sacrosanto, che vi atterisca, sì che voi colà non entriate a tendere insidie alla loro incauta onestà? qual segno è sì riverito, che vi ritardi? quale scongiuro è sì forte, che vi raffreni? E voi facendo le parti dell'Inimico più bravamente, che non farebbe egli stesso, spererete poi d'ottenere da Dio mercè, come d'altre colpe, e quali commettiate per mera fragilità? Falso, o miseri, falso, perchè se a Dio non si può fare sagrifizio più accetto, che cooperare alla salute delle anime; segno dunque è, che nè men può farsi più orribile malefizio, che adoperarsi nella loro rovina. Da un contrario dicon le scuole, che benissimo tiene la conseguenza all'altro contrario. E però se il convertir'uno è riputata da tutti tra l'opere divine la divinissima: *Divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum*; adunque il pervertir'uno si dovrà parimente stimar da tutti tra l'opere diaboliche la diabolichissima: *Diabolicorum diabolichissimum est cooperari Diabolo in interitum animarum*. E che altro è ciò, se non cadere nel numero di que' perfidi Uccellatori, de'quali Dio sì amaramente si dol-

Jacob. 4. 3.

Job 41. 4.

Job. 6. 27.

si dolse per Geremia, là dove egli disse: *Inventi sunt in populo meo impii, insidiantes quasi aucupes, laqueos ponentes, & pedicas, ad capiendos viros.* Ah Uccellatori diabolici, ah Uccellatori diabolici, scusatemi s'io vi chiamo col vostro nome. E come esser può, che ancora non venghiate ad intendere la gravezza di un tale eccesso? Gli altri Uccellatori desolano è vero l'aria: ma da voi che si fa? Si deserta il Cielo. Si tolgono compagni a gli Angeli, compagni ai Santi, compagne alle Sante: si rubban'anime a Cristo. E voi non temete, e voi non tremate, e a voi non pare di commettere male alcuno? O quanto! o quanto! Non può mai spiegarsi a bastanza.

Jer. 9. 11

VII. Concioſsiachè dite a me. Non è probabile, che qualcun almen di costoro da voi sedotti, venga finalmente anche a perdersi, ed a perire, per colpa vostra? Or se ciò accada, chi rende a Cristo quell'anima sfortunata, chi gliela rende? Avete voi prezzo bastante da dargli per soddisfarlo? Se l'avete, dov'è? mettetelo fuora: contatelo, numeratelo, o almeno darelo in qualche modo a vedere. Voi non sapete quanto costasse quell'anima all'innocente Figliuolo di Dio, quanto patì, quanto penò, quanto diede a ricomperarsela. Ah povero mio Redentore! Che vale omai, che voi scendeste in persona propria dal Cielo; che vi vestiste di carne vile, e passibile; che tollerasse e fame, e sete, e gieli, e arsure, e funi, e catene, e pugni, e calci, e bastonate, e flagelli; che vi lasciaste conficcar nudo in un tronco per salvar'anime? che vale tutto questo? che vale? Noi vermicciuoli vilissimi della terra, noi ci opponghiamo ad impedire gli effetti della vostra ineffabile redenzione, noi con parole, noi con trattari, noi con esempj perversi ci affatichiamo di rendere all'Inferno le anime da voi salve. Saetre, o Cieli, saette; che non è questa iniquità da potersi portar con pace: qua si rivolgano le tempeste d'orrore, qua si sfoghino i turbini di vendetta, che ne siam degni. Rubbare a Cristo un'anima da lui compra col proprio Sague, e rubbarla per renderla a Satanasso? Che si può pensar di più empio? di più barbaro? di più bestiale? diciamolo apertamente, di più diabolico? Se voi, Uditori, rimiraste quì uno ch'entrato in Chiesa nel dì solenne di Pasqua, vada a dirittura ad assalir quell'Altare, allor ch'egli è più riccamente addobbato, per saccheggiarlo; e che però già comincia a strappare i veli, a trinciare i paliotti, a togliere le patene, a rapire i calici, che fareste? Non concorrereste a gridar, trattieni il sacrilego, dagli, dagli; e nol verreste a calpestare, a conquassare, con l'impeto della calca? Or'udite me. Andate pure, levate a Cristo quanti arredi più splendidi egli ha d'attorno: anzi armatevi ancor di ferro, e di fuoco, e gettateli a terra gl'istessi Altari, incendeteli, inceneriteli: perchè assai meno gli sarà grave di perdere tutto ciò, che di perdere un servo solo. Non sono i sassi quelli che Cristo ha redenti col proprio sangue; non sono gli ostri, non sono gli ori, son l'anime: *Redemisti nos Deo in sanguine tuo*; non dice *nostra*, ma *nos*. E voi vorrete: che gli abbia meno a spiacer chi gli rubba un'anima, che chi gli rubba a cagion d'esempio una pisside in sù l'altare? Io da principio vi dissi di non volere adoperare contr'uomini sì perversi quell'aspre forme, e quelle accese maniere, ch'avrei potuto. Ma più veramente or confesso di non le usare, perch'io non so ritrovarle pari all'eccesso. S'io gli condanno di scelleraggine, è poco: se di sacrilegio, non basta. Converrebbe inventare a detestazione del lor misfatto vocaboli non più uditi. Ma che può farsi? Quest'è il sommo de'mali, a cui finalmente noi siamo or giunti nel Mondo; che più atroci sieno i delitti, che si commettono, di quel che sieno le formole di spiegarli.

Apoc. 5. 9.

SECONDA PARTE.

VIII. Confessatemi il vero: Non par ancor'a voi, che per quanto se ne ragioni, non possa mai rimproverarsi a bastanza quella impietà, la quale è stata questa mattina il bersaglio del nostro dire? Sì, mi replicherete: ma impietà tale non truovasi quì tra noi. Chi è tra noi; che insidj l'altrui onestà? che macchi l'altrui innocenza? che a bello studio rapisca à Cristo i seguaci? Noi siam Cristiani, non siamo noi persecutori di Cristo. Piano, piano, Uditori, non vi adirate: ch'io già mi avveggo, che voi vorreste con coresta vostra dispettosa risposta mettermi al punto, e necessitarmi, o ad offendervi apertamente, o a confessare di avere fin'a quest'ora parlato indarno. Ma io più tosto che offendervi, son disposto a qualunque altra censura, che voi mi diate. Mi ritratterò, bisognando, mi ridirò; e vi darò chiaro ad intendere, che il lodarvi non mi sarebbe

be

bè men caro, di quel che mi sia dispiacevole il biasimarvi. Ma se voi a vostra discolpa non recate altro, se non il dire, che voi siete Christiani, credete a me, che ciò più tosto vi aggrava, non vi giustifica; già che oggidì le peggiori persecuzioni, che forse Cristo riceva, sou da' Cristiani. Udite, udite, come infin da' suoi tempi cominciasse a ciò deplorare un Bernardo Abbate: *Amici tui Deus, & proximi tui, adversùm te appropinquaverunt, & steterunt. Coniurasse videtur contra te universitas populi Christiani, à minimo usque ad maximum. A planta pedis usque ad verticem capitis non est sanitas ulla: Heu, heu, Domine, quia ipsi sunt in persecutione tua primi, qui videntur in Ecclesia tua primatum diligere, gerere principatum.* Io so che questa rispetto alla Città vostra riesce iperbole più strepitosa, che vera: mentre anzi quei, che quì ottengono i primi gradi, son tutti intenti, chi a spiantare i vizj col zelo, e chi a promuovere le virtù coll' esempio. Contuttociò dite un poco voi qui del popolo convenuto ad udirmi. Non vi rimorde punto già la coscienza di haver mai preso a deridere, o a dispregiare alcun vostro pari, perch' egli, havendo ancora il crin biondo, e le gote intatte, sembra che già già voglia fare l' Arsenio il vecchio, e sdegna i vostri ridotti, e non cura de' vostri giuochi, e par che tutto il suo diporto egli ponga solo in trattare; o con Dio nelle Chiese, o di Dio ne' Chiostri? Rispondete su. Siete certi, che niuno per cagion vostra non si rimanga dal frequentare i Sagramenti più spesso, dall' ascoltare la Messa più attentamente, dall' intervenire a gli Oratorj segreti di penitenza, alle Prediche, alle Missioni, a i Rosarj, alle Buone morti, e ad altri tali Esercizj, a cui facilmente, o dalla educazione, o dal genio verria sospinto? O' Dio! pur troppo mi giova il creder ogni gran bene di voi. Ma piaccia al Cielo, che non siate voi pure di que' Compagni, descritti sì vivamente nella Sapienza, i quali veggendo una brigata di Giovani più raccolti, e più verecondi, cominciano tosto a dir: Che tedio è cotesto, che malinconia, che freddezza, con cui vivete? Eh via venite, e diamci or quei diletti, di cui l' età più matura non sia capace: *Venite ergo, & fruamur bonis, quæ sunt, tamquam in juventute celeriter*; inebbriamci di vino, *impleamus nos vino*: profumiamci di ambre, *impleamus nos unguentis*; e non ci fugga più inutile il fior degli anni, *& non prætereat nos flos temporis*. Inghirlandiamci di rose innanzi ch' elle marciscano: *Coronemus nos rosis antequam marcescant*: non ci sia prato, per cui la nostra libidine non passeggi, non giardino, in cui non ischerzino i nostri amori, *Ubique relinquamus signa lætitiæ nostræ*. Una sia la borsa in comune di ognun di noi, *Marsupium unum sit omnium nostrum*, ed attendiamo a sguazzare in lauti stravizzi, ed a ridere in lieti giuochi, senza curarci di saper tanto di quel Mondo di là, da cui nessuno c' è finalmente tornato a dar mai novelle: *Non enim est, qui sit reversus ab Inferis*. Piaccia a Dio, torno a ripetere, piaccia a Dio, che voi non diate a' Giovanetti ancora nuovi nel vizio sì rei consigli, che non gl' invitiate a tal fine a commedie oscene, e a serenate immodeste; che non vi ridiate di essi qualor vedete in mano loro libretti di divozione, e che in vece di questi non diate a leggere loro i sospiri di Aminta, i documenti di Linco, i furori di Celia, e quasi in vago mazzettino di fiori porgiate loro frattanto ravvolto l' Aspido, il qual con morso inavveduto, e insensibile, gli avveleni. E che? Non vedete voi, che se un zelante Predicatore comincia ad inculcar la riforma di qualche abuso; che se alle Dame consiglia il coprir le spalle con veli men trasparenti; che se a' Magistrati ricorda il serrar le scene in questi di più divoti; che se persuade lo sbandir via dalle Chiese i vagheggiamenti, i cicalecci, i sorrisi, i novellamenti, gli amori; non vedete dico, che se un Predicatore Appostolico vuol trattare alquanto seriamente di ciò, non mancan uomini, che tosto gridano all' arme, e scusan que' vizj, e difendono quelle usanze, e colleganđosi contro a chi vuole promuovere troppo innanzi il comun profitto: *Venite*, dicono con quegli audaci, ricordati pur' essi nella Sapienza, *venite, circumveniamus insustum, quoniam contrarius est operibus nostris, & improperat nobis peccata legis, & diffamat in nos peccata disciplinæ, & factus est nobis in traductionem cognitionum nostrarum*. E quanti sono oggi giorno, che fino arrivano ad infamar la virtù con titoli di dispreggio: e alla modestia dan nome di milensagine, alla castità di freddezza, alla umiliazion di viltà, alla frugalità di miseria, alla sofferenza di codardia? *Et dicunt bonum malum, & malum bonum*. Quanti, che veggendo un Davide determinato di usar pietà con Saule, gli fan contrasto, e lo asortano a prenderne la vendetta? Quanti,

Sap. 6. &c.

Prov. 1. 14.

Sap. 2. 1.

Sap. 2. 12.

Is. 5. 2.
Reg. 2. 14.
Esth. 1.

ti, che scorgendo un'Assuero crucciosod' ingiusta collera contra Vasti, gli dan ragione, e lo consigliano a discacciarla dal talamo? Quanti, che mirando un'Ammone freneticante di osceno amor verso Tamar, gli fanno applauso, gl'insegnano l'arte di scapricciarsi? Che dirò di coloro, i quali, o con forza aperta, o con fraude occulta, ritraggon altri d'entrare in quella salutevole Religione, a cui Dio li chiama; e per affezionarli a'gusti del Secolo, gli lasciano benchè giovani in libertà, e sotto color di provarne la vocazione, se sia costante, gli lusingan con vezzi, gli allettano con promesse, e dello stato Religioso loro dicono quanto male vien su la lingua? *Firmaverunt sibi sermonem nequam*. Potete forse voi darvi vanto che niuno di tali uomini truovisi fra di voi? che non ne sieno ancora in questa Città per altro sì santa? ancora in quest'Audienza per altro sì costumata? Piacesse a Dio che ciò fosse, ch'io volentieri donerei però quanto sangue ho nelle mie vene. Ma se non è, se non è, perchè non mi date dunque licenza di sfogarmi quant'io vorrei, e intendete di turarmi la bocca, non altrimenti, che s'io ragionassi indarno, e non avessi cagione alcuna di predicar ciò ch'io predico, ò di fremere, com'io fremo? Sì, sì, ch'io sempre fremerò, finchè io viva, contra un tal vizio, dicendo a tutti la verità nuda nuda: *Super hoc plangam, & ululabo*, per usare la formola di Michea, *vadam spoliatus, & nudus, faciam planctum velut draconum, & luctum quasi struthionum*; perch'io non posso capir che ci sia persona, la qual pugnando contra tutte le leggi, e umane, e divine, che ci comandano di porre ogni arte a promuovere la virtù, ponga più tosto ogni studio ad esterminarla. E che cosa è questa, Uditori? Se voi vedeste un vostro stesso nemico costituito in pericolo di dannarsi, dovreste subito, dimenticata ogni offesa, e deposto ogni odio, affaticarvi a riporlo in via di salute, per non trattarlo da peggio ancor di un giumento, a cui si dà cortesemente la mano, se a sorte stia per cadere in qualche alta fossa. E voi all'incontro per questo medesimo, perchè altri è in via di salute, lo vorrete trattar da nimico vostro, e tanto insidiarlo, e tanto sedurlo, e tanto perseguitarlo, finchè il costituiate in pericolo di dannarsi? Così è, così è: *Vir iniquus*, dice il Savio, *lactat amicum suum, & ducit eum per viam non bonam*. Se dicesse *ducit inimicum*, pur pure; ma *ducit amicum*! O che cosa orribile! Com'esser può, che mai giugniate, o Cristiani, a sì gran furore, e che almeno a ragione di umanità non vi astenghiate da ciò, da cui non vi ritenete per titolo di coscienza? Io certamente ho troppo grande il rossore a parlar così. Contuttociò convien pure ch'io ve ne dica, e così finisca. Non vogliamo noi servir Dio? Su, nol serviamo. Non ci curiamo di Paradiso? Lasciamglielo. Non ci spaventa l'Inferno? Precipitiamcivi. Vogliamo risolutamente dannarci? Danniamoci, che s'aspetta? Apriti terra, ed accogli in seno tante anime a te dovute. Ma almeno: *Perditio nobis privata sufficiat*, io soggiugnerò lagrimante con S. Gregorio. Ci basti la perdizion propria, nè vogliamo oltre la propria cercar l'altrui. E che di meno, amatissimi miei Fedeli, io vi potrei chiedere? Non vi richieggo, che voi siate divoti a par di tanti altri, che siate sofferenti, che siate casti, che siate spirituali: ma solamente che permettiate liberamente esser tale a quel vostro Compagno, il qual vorrebb'essere: *Sufficiant vobis scelera vestra, Domus Israel*. Così pur vi dice Dio stesso per Ezechiele: *Sufficiant vobis scelera vestra, Domus Israel*. Ed è tanto ciò, che non si debba ottenet da voi senza suppliche, senza pianti? Ah ch'io non voglio far'a voi sì gran torto di più pregarvene. Più tosto mi giova il credere, che non solo voi lascerete seguir lo studio della pietà a chiunque il vuole, ma che divenutine al loro esempio ancor voi bramosi, ed amanti, darete a scorgere, che se altrimenti fin qui per voi si è operato, fu inconsiderazione, fu inavertenza, fu mancamentn di debita riflessione, non fu malizia di volontà già perversa.

Reg. 13. — Ps. 63. 6. — Mich. 1. 8. — Prov. 16. 29. — Past. l. 2. adm. 33. — Ezec 44. 6.

PREDICA XXX.

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

Ego testimonium perhibeo de Mundo, quòd opera ejus mala sunt. Joan. 7.

I. SE vi sono uomini, a cui si soglia nelle Repubbliche ben' ordinate concedere premj grandi, e ricognizioni gloriose, sono certamente quei, che discuoprono un Traditore. Assuero, quel Re sì illustre dell'Asia, che sopra cento ventisette Provincie stendea lo scettro, sublimò, com'è noto, ad onori regj quel Mardoccheo, da cui riseppe le trame ordite da Bagatan, e da Tares, due custodi onorevoli di palazzo. Tiberio premiò Antonia moglie di Druso, che gli scoperse il tradimento apprestatogli da Sejano. Pirro premiò Fenarete, moglie di Samone, che gli scoperse il tradimento apprestatogli da Neoptolemo. E Creso ad una fante ignobil di Corte, da cui gli furono rivelate le insidie tessute a lui dalla infedel sua Matrigna, eresse, o per gratitudine, o per esempio, una statua d'oro, e quella poi collocò nel Tempio di Delfo. Qualche ricompensa notabile dovrei dunque io questa mattina promettermi da voi tutti, che concorsi siete ad udirmi, mentr'io son quì non per altro, che per fare a voi manifesto un gran Traditore. Ma qual sarà? Non perdonisi a chi che sia: si dinunzj subito, si palesi, si pubblichi. Vel dirò: ma temo, che nè pur voi mi vorrete credere. Perocchè tanto egli è amato da i più di voi, che vi porrete sicuramente a proteggerlo, a sostenerlo, nè dubiterete di dir ch'io l'aggravj a torto; tanto è da lungi che a ringraziar me n'abbiate, o a rimunerarmene. Ma non è così certamente; non è così. Egli è Traditore, chiarissimo, evidentissimo, perch'egli n'ha tutti i segni: e guai a chiunque da lui non vorrà guardarsi. Questo Traditore si è il Mondo: non ho ragione? Dicalo a noi pure Gesù nostro Redentore, il quale affine di far palese una verità tanto giusta, tanto giovevole, venne in terra: *Ego testimonium perhibeo*, così diss' egli, *Ego testimonium perhibeo de Mundo, quòd opera ejus mala sunt*. Ma qual bisogno vi sarebbe stato mai di sì alta testimonianza, se la malignità di queste opere fosse nota? Sono innumerabili quei che non la conoscono; e però prestano al Mondo una somma fede, lo adorano, gli aderiscono, e con tutto lo studio loro vogliono ogni dì più applicarsi a servirlo. E voi vorrete pur'essere di costoro? O s'io sapessi in questo dì riferirvi le sue magagne, quant'elle sono, e rappresentar i suoi modi; qual dubbio c'è, che ognun di voi verso di esso concepirebbe que' sentimenti, che n'avea l'Appostolo Paolo, il qual solea dire, che quanto a sè non facea del Mondo altra stima, che quell'appunto, la qual si fa di un fellone, conficcato sopra un patibolo: *Mihi autem Mundus crucifixus est*. Ma se pur voi non sapete giugnere a tanto, contentatevi almeno di non lo amare, di non lo assecondare, di non fidarvene, ch'è ciò, che a qualunque patto io da voi pretendo: e perchè vediate ch'ho ragion di pretenderlo, state a udire.

Ad Galat. 6. 14.

II. E primieramente ditemi un poco, Uditori. Voi vi sentite grandemente inclinati a servire il Mondo: non è così? Orsù, piano un poco. Vediamo adunque, vediamo, qual cosa è quella, che sì vi muove ad eleggere il suo servizio. Son per ventura quelle promesse sì liberali, sì laute, ch'egli a voi fa, conformissime al vostro genio? Così di certo io mi credo. Promette il Mondo piaceri, promette ricchezze, promette gloria, che son quei tre beni, dietro cui vanno naturalmente i mortali assai più perduti, che li Orsi al mele, che i Cervi all'acque, o che le semplici Farfallette alla luce. E però non è maraviglia, se tanto facili v'induciate voi pure a prestargli orecchie. Ma, o voi delusi! Com'esser può, che non venghiate assai tosto a scoprir l'inganno? Questa medesima

condeſcendenza ſoverchia, che 'l Mondo v'uſa (guardate ciò che io vi affermo) queſta condeſcendenza medeſima, queſta, queſta, vi dovrebb'eſſere un degl'indizj più chiari, più indubitati, più incontraſtabili, per cui ſi moſtri lui eſſere un Traditore. Tutti i Traditori hàn per uſo d'inſinuarſi con qualche invito confacevole al ſenſo, chi non lo ſa? Caino tradì Abele con invitarlo a diporto per la foreſta, *Egrediamur foras*. Aſſalon tradì Ammone con invitarlo a ſontuoſo convito; Giaele tradì Siſara con invitarlo a neghittoſo riposo; Dalila tradì Sanſone con invitarlo ad amoroſo ſolazzo; Trifone tradì Gionata con invitarlo a onorevole accoglimento; e così contar ſi potrebbe d'innumerabili: *Decipientium maximè opus hoc eſt, priùs ſuavia proponere, quò mox inferant triſtia*; fu oſſervazione di S. Giovanni Griſoſtomo. Qual dubbio adunque, che mentre il Mondo così indulgente aſſeconda ogni voſtra brama, ancorchè depravata, ancorchè diſtorta, non vi tratta punto con termini di leale, ſe pur leali dir non volete che foſſero quelle Lamie, le quali già ſi nudavano le mammelle, per invitar chi paſſava a guſtarne il latte, e così sbranarlo? *Fili mi, Fili mi*: ſentite ciò, che Salomon fa ſapervi per voſtro bene: *fili mi, ſi te lactaverint peccatores, ne acquieſcas eis*.

Gen. 4. 8.

Hom. 26. ad pop.

Prov. 1. 10.

III. E vaglia il vero, vi ſiete voi con ſerietà già mai meſſi a conſiderare, che doni ſieno queſti che vengono a voi proferti dal Mondo tanto ampiamente? Voi ſenza dubbio dovete crederli doni di gran rilievo, e ſono doni falſi, doni fallaci, doni che appariſcono doni, ma ſono danni. Però da alcuni vengono ſomigliati, ſi come è noto, al pomo di Adamo, da altri al pomo di Eudoſſia, da altri al pomo di Paride, doni tutti ahi quanto funeſti! Ma io per me gli ſomiglierei forſe meglio ad un'altro dono, per cui reſtò ſchernito già ſventuratamente Chemeto, Re della Scozia, tanto più che dono di pomo fu queſto ancora, e di pomo infauſto. Se n'entrò un dì queſto Principe a ſollazzarſi in un'ameno giardino, e quivi a caſo mirò tra l'altre una ſtatua più ſegnalata, più ſplendida, la qual ſi ſtava quaſi in atto di porgere un pomo d'oro. Il Re, che nulla era ſoſpettoſo di frode, ſteſe la deſtra, e per una tale facilità ch'egli aveva a pigliar tutto, ed a pigliare da tutti, non dubitò di accettare il regalo offertogli ancor eſſi. Ma o quanto cara gli coſtò tal fidanza! perchè col pomo ſi ſpiccò ſubito un'acutiſſimo dardo, che quella ſtatua teneva a ciò ſempre leſto nell'altra mano, e ſenza laſciare al Re tempo, o di ripararſi dal colpo, o di prevederlo, gli diè la morte. Or tali ſono que' doni, che dal Mondo ricevono i ſuoi Seguaci: *Hujuſmodi ſunt Mundi beneficia, hujuſmodi Mundi munera*, io dirò francamente col Damaſceno: *Omnibus qui ipſius voluptatibus obſequuntur, inſidias ſtruit*. Hanno i ſuoi ſeguaci piaceri, con cui sfogare sfrenatamente i loro ſenſi; ed o che bel pomo! Ma co' piaceri van poi congiunte increſcevoli infermità, di ſcabbie, di renelle, di ulceri, di podagre, che gli condannano a ſtare in perpetue purghe; ed eccovi la ſaetta. Hanno i ſuoi Seguaci ricchezze, con cui procacciarſi abbondevolmente i lor'agi, ed o che bel pomo! Ma con le ricchezze van poi congiunte angoſcioſe ſollecitudini, di traffichi, di contratti, di liti, di fallimenti, che gli condannano a ſtare in perpetuo moto; ed eccovi la ſaetta. Hanno i ſuoi Seguaci gloria, con cui dilatare faſtoſamente i lor nomi; ed oh che bel pomo! Ma con la gloria van poi congiunte mille implacabili gare, di precedenze, di titoli, di maneggj, di ſignorie, che gli condannano a ſtare in perpetua pugna; ed eccovi la ſaetta. In una parola, *Mundus totus in maligno poſitus eſt*; come affermò S. Giovanni. Il Mondo è tutto fondato in malignità; ch'è quanto dire, ſecondo il nobile avviſo di S. Cipriano, *Arridet, ut ſaviat, blanditur, ut fallat, illicit, ut occidat*. E voi ancor dubitate? ancor'eſitate? ancor volete nuovi argomenti, onde crederlo un Traditore? Che importa ch'egli vi verſi prodigo in ſeno tutti i ſuoi beni, ſe ſono beni nojoſi, beni nocevoli, beni che non altro han di bene, che l'apparenza? beni che vennero nella Sapienza chiamati ſpuma del Mare, tanta è la loro amarezza; beni che venner da un Giacopo riputati vapor dell'aria, e tanta è la loro viltà, beni che vennero da un Davide giudicati fieno di tetto, tanta è la loro aridezza; beni che da Salomone, il quale pure gli provò tutti, furono alla fin dichiarati, non ſolo vanità, ma afflizion di ſpirito: *Afflictio ſpiritus*; o come legge l'Arabo: *Anguſtia ſpiritus*; o come legge il Caldaico: *Contritio ſpiritus*; o come legge il Siriaco: *ſollicitudo ſpiritus*; o come legge Vatablo: *Fractio ſpiritus*; o come San Girolamo legge, con Teodozione, e con Simmaco: *Paſtio venti*; quaſi che con queſt'ultimo ci ſi venga vivaciſſima-

In vita Joſaphat.

1. Jo. 5. 18.

Ep. ad Donat.

Eccl. 1. 14.

simamente a significare, che chi attende a saziarsi di tali beni, altro non fa, se non che nutrirsi di vento, cioè di un pascolo, il quale non solo non ristora, ma sveglia affanni, ma suscita convulsioni, ma dà dolori de' più crudeli, che sentansi nelle viscere: *Cùm satiatus fuerit* (così di un tale affamato si parla in Giobbe) *cùm satiatus fuerit, arctabitur, aestuabit, & omnis dolor irruet super eum*: E voi farete sì folli, che vi vogliate applicare a servire il Mondo, perch' egli assai vi promette di tali beni? O leggerezza! o imprudenza! o semplicità! Non ha ragione un'Isaia, se sgridandovi vi addimanda: *Quare appenditis argentum non in panibus, & laborem vestrum non in saturitate?*

Job. 20. 22.

Is. 55. 2.

IV. Ed o quanto a tempo egli aggiugne *in saturitate*! Perchè fingiamo che questi beni ora detti, ancorchè sì fallaci, ancorchè sì falsi, pur sieno desiderabili, che sperate? Che il Mondo sia mai per darvene copia grande, sì che ne restiate satolli? Voi nol dovete conoscere. Ve gli darà come già davasi l' acqua a gli abitatori dell'assediata Betulia, ch'è quanto dire, a misura, e a misura stentata, a misura scarsa. Che se pur mai copia grande ve ne darà, ve gli ritorrà quanto prima. E quì dovete sapere, che per quanto il Mondo procuri, qual Trafficante sagace, tenerci in credito, egli è un fallito: nè ha tanto in cassa, che possa mai dare insieme soddisfazione a tutti i suoi numerosi corrispondenti. Che fa però il Traditore? Per dare ad uno, che più molesto lo strigne, egli leva all'altro; nè per quanto si miri si troverà, ch'egli mai niuno arricchisca, se non con l'altrui dispendio, o che niuno alzi senza l'altrui depressione. Quando Sansone si vide stretto a pagar quelle trenta vesti, che nel Convito nuziale egli avea promesse a' discioglitori del celebre suo problema; sapete voi ciò che fece per ritrovarle? Se ne calò in Ascalona, e quivi occisi trent' uomini, gli spogliò: *Descenditque Ascalonem, & percussit ibi triginta viros, quorum ablatas vestes dedit iis qui problema solverant*. Così fa 'l Mondo. Per vestir uno non ha partito più pronto, che nudar l' altro. Dona a Mardocheo l'amministrazion di magnifica Monarchia, ma gliela dona con levarla ad Amano. Concede a Siba il dominio di bei poderi, ma gliel concede con torlo a Mifiboseto. Conferisce a Sadoc investitura di nobile Sacerdozio, ma gliela conferisce col torla ad Abjatarre: e così andate voi discorrendo per gli altri, vedrete, ch'egli sempre fa come sogliono i Giardinieri, i quali affin di dar' acqua a quella fontana, della qual vogliono a forestieri curiosi mostrar gli scherzi, giran la chiave, e scaltramente la rubbano ad alcun'altra. Come volete però fidarvi del Mondo, se quando meno il pensate, facilissimamente vi mancherà, e vi mancherà non di rado per dare il vostro ad uno il quale lo meriti men di voi, a un' adulatore, a un' ardito, a un rapportatore, ad uno il quale si ajuta di farsi innanzi per quelle vie, che dovrebbono essere le più lunghe, mercecchè sono vie stravolte, vie storte; e pur nel Mondo bene spesso riescono le più brevi?

Judic. 14. 19.

V. E pur v'è di più: perchè se il Mondo vi ammonisse almeno per tempo del pregiudizio, ch'egli è costretto recarvi, pare che saria forse degno di qualche scusa. Ma il peggio è, che per usar veramente da Traditore, egli gode di coglievi improvvisissimo, e di mancarvi, come suol dirsi, nel meglio, che vale appunto, o nel maggior godimento, o nel maggior'uopo. S'era il Profeta Giona messo a giacere sotto l'ombra di una fresca ellera verdeggiante, la quale a poco a poco cresciutagli in su la testa, gli aveva formato un padiglione amenissimo da campagna. Ma che? Quando il misero più consolato pensava di riposarsi, e però *super hedera laetabatur laetitia magna*, si marcì tutta subitamente la pianta, e s'inaridì, ed egli si rimase alla sferza del Sol cocente. O s' io vi potessi ad uno ad uno ridir quì tutti coloro, che in simil forma sono stati beffati dal falso Mondo, quant' ellere più pompose vi mostrerei seccate improvvisamente sul capo a molti, anzi o quanti allori! Celso, di Guerriere privato ch'era nell' Affrica, acclamato fu dagli Eserciti Imperadore, per opera specialmente di due grand' uomini, Pomponiano, e Possieno. Ma credereste? In capo al settimo dì del suo Principato, rivoltate di subito le vicende, fu da quegli stessi ammazzato, che sì il promossero, non d' altro reo, se non che di aver troppo creduto data fede al favor della moltitudine. Così Galba, così Otone, così Vitellio, così Emiliano, così

Jonæ 4. 6.

sì Pertinace, così Floriano, così Tacito, così Numeriano, nè pure giunsero un'anno a goder lo scettro, caduto loro con grave scorno di mano, allorchè credevansi di tenervelo stretto più fortemente. Infelice Gioviniano! Principe de' più pii, che potesse sperar la terra, de' più savj, de' più benigni; quando, salutato appena da'Popoli Imperadore, se n'andava a Costantinopoli, per ivi prenderne il solenne possesso, alloggiò per istrada dentro una camera novellamente imbiancata, e questo solo bastò di notte ad ucciderlo, soffogato dal reo vapor delle brace, tenute quivi tutto 'l giorno in gran copia, per disseccare l' umidità perniciosa. Qualche tempo di più regnò Valeriano; ma che gli valse, se schiavo poi di Sapore, Re della Persia, fu necessitato servirgli ancor di sgabello, allorchè quegli volea montare orgogliosso sul suo destriere? Qualche tempo di più poterono dominare ancor'essi que' quattro Re, di cui non ho chi mi rammemori i nomi: ma che giovò, se schiavi poi di Sesostri, Re dell'Egitto, furon costretti servirgli ancor da giumenti, allor che quegli volea comparire altero sopra il suo cocchio? Tanto niuna eccelsa Maestà da verun' estremo ludibrio fu mai sicura. Casimiro Secondo, Re di Polonia, mentre in dì solennissimo convitati tutti i principali del Regno, non altro udiva che applausi alle sue prodezze, encomj al suo nome, augurj di lunga vita, dimandò da bere, per rendere a tutti grazie: ma non sì tosto appressò le labbra alla tazza, che si morì, e fe que' tanti lieti augurj ad un'ora restar bugiardi. Ma che so io? Basta; basta. Presumo io dunque compilar quì tutto 'l numero di coloro, che nel più prospero della loro fortuna, cioè quando appunto *lætabantur* anch'essi *lætitia magna*, si videro d'improvviso schernir dal Mondo? Quì i Sejani, quì gli Eutropj, quì i Ruffini, quì i Bellisarj. Sarebbe un' opera questa per poco immensa: ne sono piene le carte, colmi i volumi, nè altro fu che a San Giovanni Grisostomo fe esclamare, che nunque gaudio terreno niente ha di saldo: *Nihil habet stabile, nihil firmum*; ma ch'anzi a guisa di torrente ingannevole allor si secca, quand'altri, com' Elia, s'è condotto con grave stento alle rive d'esso, per quivi starsene in pace, e per menare tra quell'aure, e quell'acque, i suoi di tranquilli: *Expectavimus pacem, & ecce turbatio*. Ma benchè tanti

Hom. 21. in Gen.

Jer. 14. 9

siano, come ho detto, gli esempj, i quali in prova di ciò recar si potrebbono; non so però se alcuno ve ne sia più patetico, o più patente, di quello di Ladislao, Re per altro tant'inclito di Boemia. Udite, e se poi non parvi che infida sia la mondana felicità, accusatemi di calunnia. Era Ladislao giovane appena di diciotto anni, quand' egli a sè sposò Maddalena, figliuola di Carlo Settimo Re di Francia: e già destinatasi la Città di Praga alle nozze, e riscossi i tributi, e ripartiti gli uffizj, spedito avea fino a Parigi Uldarico, Vescovo di Patavia, a levar la Sposa, qual Dea dal Tempio. Parli pure Europa, e ridica, se per simigliante cagione vedesse mai più magnifica destinarsi un' Ambasceria. Dugento nobili andarono di Boemia, dugento dell' Austria, dugento dell'Ungheria: ma tutti per aspetto, per abito, per divise, per paggeria, per corteggio, sì riguardevoli, che agevolmente sarebbono tutti stati creduti Re, se comparsi non fossero in tanto numero. A questi per più immediato servigio della Reina, furono aggiunte quattrocento femmine illustri con tutto il loro più pomposo accompagnamento, ed oltre a' superbissimi cocchi d'argento, e d'oro, mandati furono non men d'ottanta generosi corsieri, sì rari per fattezze, sì ricchi per fornimenti, che non gli avrebbe, per così dire, al suo carro sdegnati il Sole. Quindi inaudito apparato di argenterie, di tappezzerie, di tappeti, a guernir gli alloggi; sontuosi regali, sfoggiate mance. Inviati altri nobili Ambasciadori allo stesso Cesare, per invitarlo con la sua Moglie Eleonora alla celebrità delle nozze. Ambasciadori al Re di Polonia, Ambasciadori a' Principi di Baviera, Ambasciadori a' Principi di Sassonia, Ambasciadori a'Marchesi di Brandeburgo. Condotte in Praga, dall'Ercinie sue selve, eccessive travi a formar teatri magnifici per commedie, steccati per tornei, lizze per giostre, palchi per ricetto di Principi spettatori, o per meglio dire, spettacolo: e già adornate le strade d'archi trionfali, di pitture, di statue, non altro attendersi, che di giorno in giorno la Sposa. Quando una sera comincia il Re a risentirsi alquanto di stomaco, si perturba, si attrista: contuttociò, per non dar sospetto di male, egli siede a mensa, cena, conversa, e spende molto di notte co' suoi Baroni: quindi si ritira alle camere, dorme inquieto; sono la mattina chiamati con fretta i Me-

Medici: O Dio, che caso! Egli è spedito, egli è morto. Volete più? In capo a trenta sei ore il Re è su la bara. Ed ecco (cambiata scena) spedir conviene per ogni parte Corrieri frettolosissimi ad arrestare a mezza strada le mosse de' Potentati: si volge in iscompiglio la festa, la pompa in lutto: e la Sposa già già vicinissima a entrare in Praga, forza è che torni, non più Sposa, ma Vedova, con aver prima perduto il regio Marito, che posseduto lo. Or che giudicate, Uditori? Pare a voi ch'io dicessi la verità, quando vi affermai, che 'l Mondo manca nel meglio, che manca nel più fausto, che manca nel più festoso; e che per usare la formola del Beato Pietro Damiano, *Quibus blanditur, iis quantocyùs in amaritudinem vertitur*? O che fallacie! o che inganni! o che trufferie! E se ciò non è diportarsi da Traditore, che mai sarà? Questo è un far, s'io non erro, come il Vesuvio, il quale è vero, che, se volete voi prendere a coltivare le sue colline, vi offerisce lietissime le riccolte, una perpetua primavera ne' pascoli sempre verdi, un perpetuo autunno ne' frutti sempre maturi. Ma che? Quando poi meno il pensate, vomita fuor delle viscere un torrentaccio di zolfo, di bittume, di cenere, di macigni, sì rovinoso, che tanto d'esterminio vi reca in un ora sola, quanto a gran pena in anni e anni fruttato avea di ricchezza: *Malitia horæ* (o che parole opportune dell'Ecclesiastico!) *Malitia horæ oblivionem facit luxuriæ magnæ*. E voi pur volete collocare alle falde di sì rio Monte il vostro soggiorno, e quivi abitare, e quivi adagiarvi? Il Profeta Isaja, dopo aver trattato de' mali di Babilonia, disse che gli Arabi non si sarebbono più attentati di porvi le loro tende: *Non ponet ibi tentoria Arabs*: che le lor gregge più non avrebbono colà tenute a riposare i Pastori, che la lor opera più non sarebbono colà tornati ad allogare i Bifolchi. E voi non solo le tende porvi volete, ma fondarvi ancora i Palazzi? Ah nò, Uditori: *Fugite, fugite*, io vi dirò con parole profetiche, *fugite de medio Babylonis, & salvate unusquisque animas vestras*, che non è cotesto paese punto di amici, come il credete, ma di assassini.

Ep. 5. l. 7.

Eccl. 11. 29.

Is. 13. 10.

Jer. 51. 6.

VI. So ben' io quello, che vi fa quì facilmente pigliare abbaglio. Ed è, che certi accidenti così funesti, quali son quei, ch'io v' ho mostrato doversi sperar dal Mondo, vengono sempre attribuiti da esso a ogni altra cagione, ch'alla sua solenne perfidia. Quegli morì giovane, è vero: ma perchè troppo disordinò nel mangiare, perchè non si preservò, perchè non purgossi: quell'altro cadè di grazia, ma perchè fu nel suo parlare men cauto: quell'altro scapitò di ricchezze, ma perchè fu ne' suoi fatti men avveduto: quell' altro scemò di amici, ma perchè fu nel suo trattar meno affabile. E così mai non vuole il Mondo concedere: che quelle sciagure, che accadono a' suoi Seguaci, nascano dall' aver lui mancato ad essi di fede, come fellone; ma dall' aver essi mancato a se medesimi di riguardo, come imprudenti. Contuttociò non vedete, che questo stesso è un'altra maggior sua frode? Nessuna cosa con più studio procurano i Traditori, che di occultarsi: quì pongono ogni loro arte, quì impiegano ogni lor' opra, perchè se confessassero il danno recato ad uno, chi saria che di loro più si fidasse? Pochi sono che facciano come fece quel Capitano Gioabbe, il qual avendo con tradimento vilissimo dati a morte due valorosi guerrieri, Abnero ed Amasa, se ne pavoneggiò poi di modo, che del lor sangue si smaltò tutto fastosamente il suo cingolo militare: *Posuit cruorem prælii in baltheo suo*. I più non fanno così: i più lanciano il dardo, e dipoi si ascondono: interrogati niegano: convinti spergiurano; e se pur non possono omai più celare il fatto, s'infingono in mille guise: *Vir qui fraudulenter nocet amico suo*, così leggiamo noi ne' Proverbj di Salomone, *cùm deprehensus fuerit, dicit: Ludens feci*. Qual maraviglia è però, se non mai manchino al Mondo nuovi pretesti, onde colorir le sue trame? Ma sono pretesti, Uditori, sono pretesti. E però torno di bel nuovo a ridire, non ve ne fidate: abborritelo, abbominatelo: nè date a credervi, che per quanto voi vi mettiate a servirlo con fedeltà, osservando i suoi ordini esattamente, attenendovi a' suoi dettami, debba per ventura trattarvi meglio degli altri. Tutto il contrario. A voler che il Mondo vi porti qualche rispetto, sapete che vi bisogna? Bisogna non farne stima, bisogna conculcarlo, bisogna calpestarlo, bisogna non curar punto de' suoi favori. Chi più gli và perduto dietro, non altro ne riporterà finalmente che villanie, e si avvedrà quanto sia vero quel del Damasceno, che il Mondo ha in odio, chi più lo apprezza, o più l'ama: *Amicorum suorum hostis est Mundus*.

3. Reg. 2. 5.

Pro. 26. 19.

VII. Strana cosa, Uditori, a considerarsi e pur' è certissima. Se v'è nessuno, il quale abbia

a' suoi di maltrattato il Mondo, chi sono stati? Gli uomini santi. Questi lo ripresero con la voce, questi lo vituperarono con la penna, questi si risero di tuttociò, che da lui lor veniva offerto di piaceri, di ricchezze, di gloria, di qualunque altra prosperità temporale. E pure questi sono alla fine coloro, de' quali egli ritiene ognor più lodevole la memoria: *Memoria justi cum laudibus*. Si ricorda il Mondo ogni dì più di un'Alessio, che con la fuga dalla paterna sua casa gli fe, son già più di mille anni, uno scorno così solenne: si ricorda di un Bernardo, che non curò suoi piaceri: si ricorda di un Francesco, che non curò sue ricchezze: di un Romoaldo ricordasi, che per fuggir la sua gloria non dubitò di stare ascoso lungamente tra salci di una puzzolente palude. Questi egli ammira come uomini superiori alla volgar condizione, questi onora, questi celebra, questi adora, con inchinarsi genuflesso ancor egli alle loro tombe: *Memoria justi cum laudibus*: chi nol vede? *Memoria justi cum laudibus*. Ma di quei, che lui tanto amarono, ed apprezzarono, che succede? Di questi, ripiglia il Savio, egli fin'arriva talora a pigliarsi beffe, come di vani, d'interessati, di ambiziosi, di discoli, di lascivi: *Et nomen impiorum putrescet*. Eresse già Nabucdonosor, com'è noto, una Statua d'oro, rappresentante la sua regia Maestà; e fatti intorno a lei convocare tutti i Grandi del Regno, sì civili, sì militari, comandò loro che al primo suono che udissero di trombe, di vivole, di cetere, di zampogne, dovesser tutti inginocchiarsi, e prestarle divini onori. Fra tanto popolo i tre Fanciulli fur soli, che disprezzarono il comandamento reale; e a voce chiara riprovando un tal rito, e detestando un tal culto, si elesser anzi di entrare in una fornace accesa come un Inferno, che di aderirgli: *Notum sit tibi Rex, quia Deos tuos non colimus, & statuam auream, quam erexisti, non adoramus*. Chi però finalmente furono gli onorati dal Re medesimo? chi furono i promossi? chi furono i preferiti? Color che subito prostesi a terra renderongli il vile ossequio? Nò certamente. Furono fra tutti i Fanciulli suoi schernitori. Perocchè questi, rimasi illesi nel fuoco, e così dal Re riconosciuti come uomini cari al Cielo, furono dipoi per nov'ordine sollevati a tal dignità, che ciascun'altro lor n'ebbe a portare invidia, *Postquam eos vidit Rex generosè stantes*, fu osservazione di San Giovanni Grisostomo, *prædicavit, & coronavit, nec propter aliud* (udite degne parole) *nec propter aliud, nisi quia se contempserunt*. Or questo è ciò, che noi vediam tutto dì imitarsi dal Mondo. Quei che tosto s'inchinano alla sua Statua, son poi negletti. Quei ch'anzi d'inchinarsele son contenti di entrar nella fornace, quantunque dolorosissima, della mendicità, del dispregio, del patimento, questi sono poi gli apprezzati. E però o quanto errereste nel persuadervi, che il Mondo in verun caso sia mai per avervi grazia di qualunque ossequio a lui fatto! Signori nò. Sempre sleale vi sarà, sempre perfido, sempre ingrato; nè gli potrete usar già mai tanto infima servitù, che non sia gettata, sì come servitù fatta appunto ad un Traditore.

Prov. 10.7.

Dan. 3. 18.

Ad pop. hom. 24.

VIII. Dipoi sentite: perocchè troppo nel vero io vi compatisco; se voi mai di proposito vi applichiate a servir il Mondo. Servire il Mondo? Servire il Mondo? O che leggi, se così è, vi converrà di addossarvi, o che pesi, o che carichi, assai più grevi, di quei che mai portereste servendo a Cristo! *Catenas ligneas contrivisti* (io vi dirò, compatendovi, col Profeta) *catenas ligneas contrivisti*. Ma che? *Et facies pro eis catenas ferreas*. Badate s'io dico il vero (perchè non è punto questo da tralasciarsi) e così vinciamo la causa. Impone Cristo, non può negarsi, a'suoi servi leggi assai dure: perdonare al nemico, contenersi, umiliarsi, ubbidire, mortificarsi; o che grave inchiesta! Sì, ma finalmente siam certi, che quando Dio ciò richiegga ad alcun di noi, ci darà insieme le forze da porlo in opera: *Fidelis Deus est*, dice San Paolo, *qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis*. Ci assisterà, come assistete a uno Stefano, posto in mezzo ad un turbine di sassate; ci avvalorerà, come avvalorava un Antonio, dato in preda a un esercito di Demonj; e però non potremo di lui dolerci, perchè, sì come divinamente pronunziò San Leone, ben ha ragione d'insistere col precetto, chi ne previen con l'ajuto *Justè nobis instat præcepto, qui præcurrit auxilio*. Ma il Mondo non fa così. Il Mondo dice: Hai tu ricevuto un affronto? Orsù conviene, che se non vuoi rimanere disonorato, tu te ne vendichi, perchè tal'è la mia legge; e così *instat* anch'egli col suo precetto, ma *non præcurrit auxilio*; perchè non ti dà forze bastevoli alla vendetta: non ti dà danaro, onde alimentare sicarj, onde accrescere servidori: sì che, se per altro sei povero, bisogna che tu finisca di rovinarti, che diserti la robba, che distruggi

Jer. 28. 13.

Ser. 16. de Pass. Dom.

gi

gli la casa; e se con tuttociò la sorte vorrà, che tu rimanga nella mischia, tuo danno: *Crudelis est*, grida Geremia, *crudelis est*, *& non miserebitur*. Il Mondo dice: Sei tu Nobile? Bisogna comparire alla grande, tener cavalli, tener carrozze, spiegar pomposa livrea; ed *instat precepto*, ma *non procurrit auxilio*: perchè non ti dà possessioni, che a tanto bastino. Il Mondo dice: Sei tu Negoziante? Bisogna tenersi in credito, pigliare affitti, pigliare appalti, mantener numerose corrispondenze; ed *instat precepto* ma *non procurrit auxilio*; perchè non ti dà capitale, che a tanto vaglia. Il Mondo dice: Sei tu Cortigiano? Bisogna tirarsi innanzi presso il Padrone, avanzarsi in amore, avanzarsi in aura, o almanco non si lasciar da certi novelli competitori importuni levare il posto; ed *instat precepto*, ma *non procurrit auxilio*; perchè non ti dà talenti a ciò necessarj, non sagacità, non sapere, non accortezza. Tanto che, se andremo discorrendo pel resto, vedremo il Mondo trattare appunto i suoi servi, come Faraone trattava già nell'Egitto i miseri Ebrei, allora che la schiavitudine loro era giunta al sommo. Voleva egli che questi a lui rendessero giornalmente travagliosi lavori, fabbricasser terme, fabbricasser torri, formassero Città intere: e nè pur loro volea poi dare a tal effetto le paglie: *Sic dicit Pharao: Non do vobis paleas. Ite & colligite, si invenire poteritis, nec quicquam minuetur de opere vestro*. Faraon vuol fatiche, ma non dà paglie: Faraon vuol fatiche, ma non dà paglie: Così fa il Mondo: *instat precepto*, ma *non procurrit auxilio*. E voi sarete sì stolti, che vogliate dare il cuor vostro a un Signor sì crudo, non che sì disleale, sì doppio, sì frodolento, qual io pretendea solamente di dimostrarlo? Ah Dio mio caro! quanto siam ciechi noi miseri, che più tosto vogliamo su'nostri colli un giogo tirannico, *jugum ferreum*, qual'è quello del Mondo a noi traditore, che non il vostro, il quale è per vostro detto medesimo sì soave! Non sia mai vero, Uditori, non sia mai vero! ma chi può totalmente lasciare il Mondo, lo lasci omai, se ne fugga, ricorri a Cristo, che gli apre a ciò mille Chiostri, ove assicurarsi, come in Città fedelissime di rifugio. Stimi a sè dato quel consiglio sì bello dell'Ecclesiastico: *In partes vade sæculi sancti*: nè voglia vivere più lungamente ingannato a par di coloro, i quali, come deplorò Geremia, si sono alla menzogna sposati sì fortemente, che non san venirne a divorzio. *Apprehenderunt mendacium, & noluerunt reverti*. Conosca i suoi pregiudizj, consideri i suoi pericoli, e poi ch' ha 'l piè libero ancora a salvarsi, non s' incateni, e non si metta, secondo il detto di Salomone, a sì misera schiavitudine: *Non des alienis honorem tuum, & annos tuos crudeli*.

Jer. 6. 28. — Exod. 5. 11 — Eccl. 17. 25. — Jer. 8. 5. — Prov. 5. 9.

SECONDA PARTE.

IX. Mi par di udirvi già dire, che con la Predica fatta questa mattina abbia io per avventura preteso votare il secolo, e mandar via tutto il Popolo a ritirarsi in qualche Camaldoli, in qualche Certosa, o tra gli orrori di qualche più cruda Alvernia. Ed o me felice, se tanto ottener potessi! Ma non lo spero, perch'io presso Dio non ho merito di ottenerlo. Nel resto, Uditori cari, sappiate pure, che questa verità è stata quella, la quale ha fatto del continuo a tanto di gente abborrire il Mondo, conoscerlo un Traditore. Questa ha popolati i Chiostri di Monaci, questa ha riempite le Selve di Anacoreti, parendo una gran follia volere omai credere alle lusinghe di uno, che si sa aver mancato di fede a tutti: *A mendace*, dice l'Ecclesiastico, *à mendace quod verum dicetur?* Non pensate però, ch'io non avverta anche bene, che i più di voi, sia per ragion dell'età, sia per qualità dello stato, già non sono più in tempo a lasciare il Mondo. E questi ch' avranno a fare? Dovranno disperare? dovranno accorarsi? Nò, purchè adempiano quello, ch'or io dirò, cioè purchè stiano nel Mondo, come appunto gli uccelli sopra la terra, ch'è come se non vi stessero. Voi ben vedete calar talora que' poveri animalucci, a provvedersi in un campo di alcun granello, o in un rivo di alcuna gocciola, ma perchè sanno, esser questo per essi paese infido, dove altro non si fa che tendere panie, e che tesser lacci, però non più qui si fermano di quel che porti una mera necessità; e quel tempo medesimo, che qui stanno, stan sempre desti, e si mirano d' ogn'intorno: stanno ansiosi, stan timidi, stan guardinghi, e beccato ch'hanno, s'innalzano, e vanno al Cielo. Così dovete far voi: *Uti hoc Mundo*, secondo il detto dell'Appostolo Paolo, ma *tamquam qui non utantur*, ch'è quanto dire: non dovete punto in lui mettere il vostro cuore, non dovete affezionarvici, non dovete attaccarvici, non dovete mai porgergli alcuna fede, rammemorandovi, che *Opera ejus mala sunt*. Ed in una parola, dovete trat-

Eccl. 34. 4. — 1. Cor. 7. 31.

t ar col Mondo, come chi sa di trattar con un traditore, cioè cautissimamente. O che bella regola è questa, Uditori miei! quanto utile! quanto savia! quanto sicura! E perchè amerei, che voi tutta la praticaste, io ve la voglio spiegare un poco anche meglio con ciò che accadde al Beato Errico Susone, parto illustrissimo di quella gran Religione Domenicana, la quale ha dati, non saprei dire se più Scrittori alle scuole, o Santi alle stelle.

X. Se ne andava egli una volta pellegrinando dalla inferiore Germania alla superiore, quando gli convenne passare per certa selva, non tanto orrenda pe' Cignali, e per gli Orsi, quanto per gl'infiniti assassinamenti, ond'ella era infame. Quivi, mentre entrava egli solo su l'ora tarda, ecco si vede venire innanzi un Ladrone terribilissimo di statura, di volto, di portamento, il quale armato di una scimitarra al fianco, e d'un'asta in mano, lo guarda fisso, e poi dice: Fermati Padre, che poichè tu m'hai sembiante d'uomo da bene, io mi voglio confessar teco. Errico, in udir questo, credettesi che colui dicesse così per trarlo seco in parte più solitaria a più certa morte. Però agitato nel cuore da mille angustie, non sapea che si stabilire. Andare? era arrischiato. Fuggire? era vano. Gridare? era temerario. In tanto ondeggiamento di spirito, riputò meglio di ricorrere a Dio con tutto l'affetto, e di seguitar l'Assassino, il qual così camminando col Confessor a lato cominciò a dire: Padre, hai tu da sapere che già più anni io vivomi in questo bosco; e mio mestiere è spogliare quanti per quà se ne passano, e poi squartarli, e lasciarne le membra a i Lupi. Pensate voi qual fosse il cuore di Errico, quando ciò udì. Contuttociò, simulando pure nel volto qualche fermezza: Seguite, disse. Ed egli. Là sotto di quel rovero scannai un uomo: Là sotto di quell'elce strozzai una donna: Qui dove or siamo (ed erano appunto allora su un'alta ripa del Reon, che longo quella selva correa profondo) quì dico un tempo m'avvenni in un Sacerdote onorato come sei tu, e con lui mi proposi di confessarmi: quindi, ricevuta ch'io n'ebbi l'assoluzione, mi sorse in cuore un'improvviso sospetto di non venir da colui deposto in giudizio: ond'io, per assicurarmene, stimai meglio passarlo subito con questa spada, che vedi, da parte a parte, e dipoi con un urto balzarlo in acqua. O quì sì che il povero Errico ebbe a cader morto. Di tratto in tratto mirava se l'Assassino accostasse ancora la mano alla scimitarra; e così più non reggendosi in su le gambe, col sudor freddo, con l'occhio languido, col colore mortale, diè segni sì manifesti del terror suo, che avrebbe facilmente inasprito quell' uom bestiale, se non che questi era veramente allor tocco nel cuor da Dio, e non s'infingeva: onde compita, il meglio che si potè, la sua Confessione, ringraziò Errico, lo accompagnò, l'onorò, e raccomandatosi in fine alle sue orazioni, da cui si scrive, che ricevesse per favore eccelsissimo la salute, gli diè congedo. Or vedete voi come tratta chi sia costretto trattar con un Assassino? Vi tratta solamente, perchè non ne può far di manco, n'ha patimento, n'ha pena, si raccomanda frattanto spesso al Signore: sempre teme, sempre palpita, sempre trema, sempre ha sospetto di qualch'inganno improvviso, che a lui sovrasti. E così voi dovete trattar col Mondo. Egli, se vorrà farvi una sincera Confession generale di se medesimo, vi dovrà dire lui essere un Ladronaccio, il quale in questa gran selva dell'Universo non altro fa che assassinamenti infiniti, che però solo non lo dovete obbligare indiscretamente a ridirne il numero. Vi dovrà dire, ch'egli allettò una volta un giovane incauto, qual fu Assalonne, a speranze grandi di Corone e di Scettri, e poi lo tradì, sì che lo ridusse a morire al fine appiccato per li capelli ad un'alta quercia, con tre zagaglie nel cuore. Vi dovrà dire, che pur a un'albero se sospeso morire un' Architofello, gran Consigliere di Davide, dapoi che l'ebbe malvagiamente sedotto a ribellarsi dal Principe, per salire a maggior fortuna. Vi dovrà dire, che pure a un'albero se morire appeso un Amano, gran Favorito di Assuero, dapoi che l'ebbe malignamente incitato ad abbatter l'Emolo, per ostentare maggior potenza. Vi dovrà dir parimente, che ad un tal figliuolo di Jambri, di cui nel primo de' Maccabei si ragiona, egli usò la più orribile fellonia, che trovar si possa. Perocchè persuasolo ad accasarsi, aspettò ch'il misero con bello accompagnamento si conducesse lieto a casa la donna da una vicina Città, ed allor sopraggiuntolo alla foresta, lo diede in mano a numerosi nimici, che lo ammazzarono; lo svaligiò, lo spogliò, e così ignudo lasciollo su la via pubblica. Questi ed altri più enormi assassinamenti, avvenuti ancora in persone del grado vostro, vi dovrà ad uno ad uno narrare il Mondo, se, come

io dissi, egli vorà confessarvi, a simiglianza del mentovato Ladrone, la verità: e però rimirate un poco, come dobbiate con lui procedere: *Videtè quomodo cautè ambuletis*; se credere a ogni suo invito; se accettare ogni sua proferta. Egli è, fra tutti, quell'Inimico descritto nell'Ecclesiastico, a cui si dice che non conviensi d'aver fede in eterno: *Non credas inimico tuo in æternum*. Non basta ch'egli s'infinga, non basta ch'egli s'inchini, Signori nò: *Et si humiliatus vadas curvus, adjice animum tuum, & custodi te ab illo, & non statuas illum penes te*. Avete inteso? Non vi fidate d'una lusinghiera apparenza, di ghigni, di occhiate amabili, di sorrisi, di parolette, di plausi, non vi fidate, ma tanto più aprite gli occhj: *Cave tibi, cave tibi*, e perchè? *Quoniam cum subversione tua ambulas*. E se siete in un tale stato, che non possiate più in tutto fuggir dal Mondo, non vi curate, come dicea San Giovanni, di strignere mai con esso grand'amistà: *Nolite diligere Mundum, nolite diligere*, che egli è Traditore; nè Traditore qualunque, ma arrabbiato, ma pestilente, ma pessimo, ma tal che anela a recarci il sommo de'mali. Dalila tradì Sansone per darlo in mano a'Filistei, Doeggo tradì Achimelecco per darlo in mano a Saule, Giuda tradì Gesù Cristo per darlo in mano a' Sacerdoti del Tempio. Ma a troppo peggiori nimici intende il Mondo di dare, se gli vien fatta, ciascun di noi: alle Podestà dell'Inferno. E noi sì l'amiamo? O strana cosa: che un Traditor piaccia tanto, e piaccia a coloro, i quali ancor lo conoscono Traditore! Se così è, par che la colpa maggiore già non sia più certamente di chi tradisce, ma di chi si lascia tradire.

Eph. 5. 15.
Eccl. 12. 10
Eccl. 13. 6.
1. Jo. 2. 15.

PREDICA XXXI.

Nel Mercoledì dopo la Domenica di Passione.

Ego vitam æternam do eis.
Joan. 10.

I.

E Quando mai cesserete di travagliarmi, o miei funesti pensieri, con tante angustie, e con tante ambiguità, che voi mi sollevate nel cuore intorno al successo della mia predestinazione? E' il mio cuore omai divenuto qual fragile palischermo, che soprappreso a notte buja da un'impeto di borasca imperversata, e implacabile, non sa più qual'onda debba secondar come amica, qual temere come avversaria; mentre or vien una, che sollevandolo in alto, par che promettagli di portarlo alle stelle; ed or un'altra, che al basso precipitandolo, par che gli minacci d'asconderlo negli abissi. Così talora un de'pensieri innalzandomi a sublimi speranze, mi dice, ch'io sono del numero de gli Eletti; e un'altro deprimendomi a gran terrori, mi dice, ch'lo sono nel ruolo de'condannati. Ma pace pace, o combattuto mio spirito, ch'oggi io rimiro alcun porto dove gettarmi: e per quanto si giri, o per quanto si cerchi, non credo già, che più sicuro di questo trovar si possa in una notte di tenebre sì profonde, in uno stretto di gorghi sì tortuosi. Andate dunque, o Teologi, andate via, e non mi tornate a confondere più la mente con tante vostre importune difficoltà. Che mi opporrete? Che io non sappia, se la elezione de'mortali alla Gloria sia susseguente alla vision de'lor meriti o antecedente? Verissimo, io non lo so. Ch'io non intenda come i decreti celesti, essendo immutabili, non impongan necessità? Verissimo, io non l'intendo. Ch'io non capisca, come la scienza divina, essendo infallibile, non tolga la contingenza? Verissimo, io nol capisco. Ma ciò che prova? E' questo colpa della mia debole vista, la qual nè anche sa penetrare altri arcani, men'astrusi e men'ardui, quali sono gli arcani medesimi di natu-

Sap. 9. 16. ra: *Et quæ in prospectum sunt invenit cum labore*. Nel resto nessun'uomo nel Mondo si troverà, il quale mi persuada, ch'io mai possa esser dannato, s'io non voglio essere. Che cercar dunque terra più ferma di questa, in cui porre il piede? Quì quì v'invito a riposare o voi tutti, i quali andate in un Mar sì vasto aggirandovi, senza timone, senza remi, senz'albero, senza vele. Se non gittate quì l'ancore, siate certi di perdervi quanto prima, ed o di rompere in qualche scoglio nascosto con gl'Infedeli, o d'incagliarvi in qualche sirti arenosa con gl'Ignoranti. Ma perchè vediate, che non senza ragione vi prometto quì qualche quiete, prestate voi questa mane più solenne udienza, e più sollecita applicazione al mio dire, mentre io vi dimostrerò, che Dio quanto a sè è dispostissimo a salvar tutti: *Ego vitam æternam do eis*; e che però troppo sfacciata è la temerità di coloro, i quali non contenti d'offendere un Dio sì buono, vogliono ancora rifondere in lui la colpa della loro perdizione, amando meglio di accusar lui come ingiusto, che sè com'empj.

II. E prima: basterebbono a provare una sì riguardevole verità le tante dichiarazioni, che Dio n'ha fatte nelle sue stesse Scritture, nelle quali nessuna cosa forse egli inculca con maggior chiarezza di questa, che se ci danniamo, da noi nasce la perdizione: *Perditio tua Israel*. Onde se ciò fosse falso, Dio verrebbe ad essere il maggior menzognere, che fosse al Mondo: imperciocchè non solo ci gabberebbe in materia rilevantissima, ma con moltiplicate bugie. E quale interesse avrebbe egli mai di voler mentire, quando ancora potesse? Pensò Platone, che chiunque mentisce, mentisca per timor di una forza maggior di sè; come mentisce il Reo per timor del Giudice, lo Scolare per timor del Maestro, il Bambino per timor della Madre, il Servidore per timor del Padrone. La dove chi non ha timore di un'altro, non si rimane di dirgli libera in faccia la verità. E però inferì quel gran Savio, che Dio non poteva mai dir menzogna, perchè nessuno mai può recargli timore. Or posto ciò; qual timore avrebbe Dio di protestarsi liberamente, ch'egli, senz'alcun riguardo di meriti, salva a suo capriccio chi vuole, e chi vuol condanna, quando ciò fosse vero? Gli darebbono forse noja i nostri latrati? gli turberebbon forse la pace le nostre bestemmie? gli contenderebbon forse lo scettro le nostre sollevazioni? Nulla

Os. 13. 9.

meno: *Quis tibi imputabit, si perierint nationes, quas tu fecisti Domine?* (diceva a lui lo Scrittore della Sapienza) *Non est alius Deus, quàm tu. Neque Rex, neque Tyrannus, in conspectu tuo, inquirent de his, quos perdidisti*. Potremo a Dio ribellarci quanto volessimo, ch'egli farebbe de' tumulti nostri men caso, che non fa il Sole di que' Popoli sciocchi meridionali; i quali mentr'egli spunta su l'Orizzonte, o gli dicon degl'improperj, o gli avventano degli strali. Mentre dunqu'egli nelle sue Sacre Scritture con tanta asseveranza ci attesta, ch'egli quanto a sè è desioso di salvar tutti: *Deus vult omnes homines salvos fieri*; ch'egli vorrebbe, che non perisse veruno: *Non est voluntas ante Patrem vestrum, qui in cœlis est, ut pereat unus*. *Non vult aliquos perire*! *Non venit animas perdere*; e che non ama la morte del peccatore, *Nolo mortem impii*, ma che ne vuole la conversione, *sed ut convertatur*, ma che bramane la salvezza, *sed ut vivat*; conviene infallibilmente, che così sia. Ma perchè non debbonsi ancora in materie tali disprezzar le ragioni, quando non come padrone precedan l'autorità, ma come anche la seguano; contentatevi, che parimente di queste noi ci vagliamo.

Sap. 12. 14.

1. Tim. 2. 4.

Matt. 18. 14.

2. Petr. 3. 9. Luc. 9. 56.

Ezec. 33. 11

III. Già voi sapete, Uditori, ch'essendo Dio la cagion superiore d'ogni cagione, e come dicon le Scuole, la cagion prima, conviene per conseguente ch'egli concorra negli effetti di tutte l'altre cagioni, le quali si chiamano, o subordinate, o seconde. Anzi, come San Tommaso dimostra, molto più vi concorre di qualunque altra. E però più ha Dio parte nella produzione dell'erbe, di quel che ve n'abbia la terra; più nella generazion de'metalli, che non ve n'hanno i pianeti; più nella respirazione degli animali, che non ve n'ha l'aria; più nella formazione del frutto, che non ve n'ha l'albero; e così andate voi discorrendo. Ma se ciò si avvera in ordine ad altri effetti, molto più avverasi in riguardo dell'uomo, nella cui formazione ha Dio sempre la maggior parte, non solamente perch'egli viene a concorrervi, come cagione suprema, potissima, e principale; ma ancor perchè noi da nostri genitori terreni non riceviamo, se non che il semplice corpo, ch'è la peggior parte di noi; ma la migliore ch'è l'anima, tutta immediatamente ci vien da Dio: e però più propriamente noi siam figliuoli di Dio, che non siam, o di nostro Padre,

ò di nostra Madre, perchè da Dio solamente noi riceviam tutto quello, ch'è proprio di noi: al che pare appunto, che Cristo volesse alludere, quando disse. *Patrem nolite vocare vobis super terram, unus est enim Pater vester, qui in cœlis est.* Or che ne segue da ciò? Ne segue, che Dio quanto a sè non vuol mai dannarci: *Non lætatur* (come dice il Savio) *non lætatur in perditione vivorum.* Ditemi un poco voi Padri, voi Madri ditemi. Amereste voi di vedere un vostro figliuolo bruciar per vostra elezione giù nell'Inferno? O Padre, che cosa dite? E volete che tanto male a voi voglia Dio, il quale è più Padre vostro, che non siete voi de' vostri figliuoli? Miglior dunque sarebbe alla propria prole un Padre terreno, il quale le ha dato il meno, che non il Padre celeste, il quale ha dato il più. Mirate un poco quella Madre, e osservate, quanto ella spasima per quel figliuolo da lei nato. S'ella cuce, cuce per lui, s'ella parla, parla di lui, s'ella dorme, sogna di lui. Non gli sa mai levare gli occhi d'attorno. S'ella sente soffiare un'orrida tramontana, aimè che il mio figliuolo non patisca freddo; s'ella sente diffondersi un pericoloso contagio, aimè che al figliuol mio non si appicchi il male; ed è tanto da lungi, ch'ella mai goda della perdizion del figliuolo, che anzi non cura di recare a sè pregiudizio, per accrescere a lui venture. Ma che dic' io? Non vediam noi le bestie medesime, quant' amano le lor proli, con quanta cura le allevano, con quanta pazienza le allattano, con quanta sollecitudine le provveggono? Mira la Cicogna, quando in qualche aperta campagna non può trovar ombra a' suoi teneri pargoletti. Distend' ella sopra di lor le sue ale, perchè se il Sole vuole sfogar le sue vampe, le sfoghi sopra di lei. Mira l'Aquila, quando per qualche urgente occasione dee trasportare altrove i suoi piccoli figliuolini. Portagli ella su la sua schiena, perchè se da terra venga scoccato alcun dardo, debba ferir prima lei. Anzi gl'istessi parti insensati usciti da noi, quali sono le pitture, i libri, le statue, quanto ci sono anche cari! Osservate quella Signora, quant'ama quel bel ricamo, perchè è parto delle sue dita! Quanto si adira, se vi vede sopra cadere un filo di polvere! Miseri loro, se que' bambini lo toccano, se quella cameriera lo macchia. Lo ravvolge dentro a lini bianchissimi, lo ripon nella cassa, il rinserra a chiave, ed hanne tal gelosia, qual' ella avrebbe di un prezioso tesoro. E perchè ciò? Perchè è troppo innato ad ogni cagione amare i suoi proprj parti, o sien ragionevoli, o sien brutali, o sien vivi, o sieno insensati. E volete voi sospettare che Dio, il quale è cagione tanto più nobile, ed è Padre tanto più proprio di tutti noi, ami quanto a sè di vedere verun di noi per tutta una eternità ardere in fornaci di fuoco, stridere in lacune di ghiaccio, spasimare in carceri orribili di tormenti? Non può essere, Signori miei, non può essere: *Non lætatur in perditione vivorum.* Questo sarebbe fare un Dio molto peggiore, che non sono gli uomini stessi; anzi peggior, che non sono gli stessi bruti. Se noi con le nostre colpe il costringeremo a pigliar le parti di Giudice, dopo avere in vano tentate quelle di Padre, egli s'indurrà a condannarci (come fecero ancora con tanta lode gli Epaminondi, e i Torquati, gl'Ippomani, e gl'Ippodamanti, divenuti implacabili verso i loro figliuoli degni di morte) perchè, *cùm sit justus justè omnia disponit*; ma quanto a sè siamo pur tutti sicuri, ripiglia il Savio, che non ci vorria tanto male: *Ipsum autem* (belle parole) *ipsum autem, qui puniri non debet, condemnare exterum judicat à virtute sua.* Non è questo il suo genio, non è questo il suo godimento; e senza dubbio più tosto vorrebbe esercitare verso di noi le parti di Padre, che quelle di Giudice. E non vedete l'affezion tenerissima, con cui egli *Distendit membra, dilatat viscera, pectus porrigit, offert sinum, gremium pandit, ut Patrem se tantæ obsecrationis demonstret affectu*? Adunque che segno è questo, seguirò a dire con S. Pietro Grisologo, se non che *Deus non tam Dominus esse vult, quàm Pater*, e che *rogat per misericordiam; ne vindicet per rigorem*?

Matt. 23. 9. — Sap. 1. 13. — Sap. 12. 15. — Ser. 108.

IV. E certamente come può mai giudicarsi, ch'egli voglia la nostra perdizione, mentre tanto si adopera affine di conseguir la nostra salvezza? Qual prudenza sarebbe mai di colui, il quale spendesse mezzi grandissimi, atti a conseguire alcun fine, ed insieme avesse efficacissima volontà di sortire il fine contrario? Chi è mai che semini il campo, ma affine ch'egli non frutti? che inaffi il vaso, ma affine ch'ei non fiorisca? che attizzi il fuoco, ma affine ch'egli non arda? che ammaestri il discepolo, ma affine ch'ei non impari? che sproni il destriere, ma affine ch'egli non corra? Questi sono meri delirj; perchè chiunque adopera un mezzo, ha desiderio di conseguire quel fine, a cui val quel mez-

zo. Adunque se Dio è prudentissimo, com'egli è, non può insieme adoperar tanti mezzi per salvar tutti, ed insieme volere, che qualcun non si salvi con tali mezzi. Rappresentatevi un Cacciatore, il quale corra anelante dietro una Fiera, ch'or la tracci per balze, or la segua per piani, or la cerchi per le caverne: che le abbia da una parte tese le reti, che dall'altra le abbia lasciati i cani: ch'ora gridi per atterrirla, ora taccia per assicurarla, ora mirila per colpirla; e che però si disciolga tutto in sudori, e nol curi; s'insanguini tra' pruni, e non si rimanga. Potrà mai cadervi in sospetto, ch'egli non sia vago di prendere una tal Fiera? Nessuno dirà, ch'egli usi tante fatiche, non a fine di averla nelle sue mani, ma a fine di non averla. Perchè se non volev'altro che questo, non accadea ch'egli si movesse di casa: potea rimanersi tra le sue piume, potea dormire i suoi sonni, senza uscir su l'alba più cruda a gelar tra'ghiacci, ed a perdersi tra i dirupi. Or bene. Iddio per averci nel Paradiso fa come que' Cacciatori, quali quando non possono aggiungere la Fiera per una strada, la tracciano per cent'altre: *Id facit Deus, quod Venatores solent facere* (sono parole di San Giovanni Grisostomo) *qui quando fugacissima, captuque difficillima insectantur animalia, non una via, sed diversis, & per contraria plerumque aggrediuntur, ut si alterum effugerint, in alterum incidant*. Anzi egli si è consumato, si è insanguinato, si è impiagato, si è lacero per averci. Che segno è dunque? Non è manifestissimo segno, ch'egli ci vuole? Se non ci avesse curati, potea restarsene in Cielo, non accadeva scendere in terra. A che fine tollerare tanti disagi, di fame, di sete, di freddo, di arsure, di nudità, di viaggi, di spine, di flagelli, di chiodi? Non potean risparmiarsi tanti dolori? Nè mi dite aver'esso patito tanto solamente per quei che dovean salvarsi, ma non per quei che si doveano dannare; perchè affermar ciò sarebbe ora bestemmia orribile, condannata appunto in questi ultimi tempi dal Vaticano, com'empia, come sacrilega, com'eretica, è come troppo ingiuriosa alla Divina bontà: *Mediator Dei, & hominum, homo Christus Jesus* (sono parole chiarissime dell'Appostolo) *dedit redemptionem semetipsum pro omnibus*. E' Cristo morto verissimamente per tutti gli uomini, o giusti, o peccatori, o eletti, o presciti, ch'eglino sieno: che però tante volte nelle Divine Scritture è chiamato Sole, e Sol di giustizia, cioè Sol comune di tutti: *Sol justitiæ* (così tra gli altri il testificò Santo Ambrogio) *Sol justitiæ omnibus ortus est, omnibus venit, omnibus passus est, omnibus resurrexit*. E così quanto a sè, per tutti, che lo vorranno, egli ha aperto il Cielo; per tutti, che nol vorranno, ha chiuso l'Inferno; e per tutti egli ha meritati dal Padre ajuti bastevoli da potersi efficacemente salvare, conforme a ciò, mostrò assai bene d'intendere S. Giovanni, quando egli disse: *De plenitudine ejus omnes accepimus*.

In Matth. hom. 38.

1 Tim. 2. 5.

in Ps. 18. ser. 8.

Jo. 1. 16.

V.

Nè può essere, che tali ajuti non si somministrino a tutti con grandissima fedeltà. Non solamente perchè il Padre eterno non può negarci quel che il suo Figliuolo umanato ci ha meritato col prezzo vantaggiosissimo del suo sangue, ma ancor perchè, se ognun di noi non avesse ajuti bastevolissimi da salvarsi, ne seguirebbe (come notò S. Tommaso) che tutte le Creature, ancorchè insensate, fossero state ordinate meglio al lor fine, che l'uomo al suo. Girate gli occhi d'intorno a tutto il creato: Voi non vedrete cosa veruna, che non sia stata sovvenuta da Dio di mezzi opportuni ad ottenere il fine propostole. Il fine, che per ora hanno i Cieli, è di stare in perpetuo moto, per compartire li loro influssi alla terra. Però, già che non hanno in se stessi un'anima informatrice, com'è la nostra, che possa muovergli, è stata loro assegnata un'intelligenza assistente. Le stelle debbono mitigare gli orrori della notte più tenebrosa, ma non han da sè tanto lume, che a questo basti; però il Sole ha ordini espressi di provvedernele della sua perenne lumiera. La terra dee saziare le voglie degli agricoltori più avidi, ma non ha in sè tanto umore, che a questo vaglia: però le acque hanno commissione perpetua di secondarla co'loro sotterranei pellegrinaggi. A gli animali bruti manca artifizio, con cui guernirsi, o di vesti, che gli difendan dal freddo, o d'armi, che gli assicurino da'nemici. Però guardate, come la Providenza somministra lor tutto questo insieme col nascere. Contro al freddo ella ricuopre altri di cuojo, altri di piume, ed altri di squame: contro i nemici ella fornisce altri di ugne, altri di rostri, ed altri di aculei. Le Ostriche, le conchiglie, le Cappe, le quali vivono attaccate a gli scogli, non hanno piedi onde muoversi, affine di procacciarsi il sostentamento. Però che avviene? Lo scoglio stesso d'intorno a loro germoglia il pascolo loro amico. Se la Balena,

na, qual'animato Navilio, da sè girasse pel Mare, correrebbe spesso pericolo di arenar nelle secche. Però un piccolo pesciolino ha l'istinto d'indirizzarla. Se le Coturnici, che sono popolo imbelle, tragittasser sole per l'aria, rimarrebbono spesso preda d'avoltoj rapaci. Però altri uccelli confederati han costume di convojarle. E così andate voi discorrendo per l'Universo, ritroverete non v'esser cosa sì vile, la quale se con la sola propria virtù non può conseguire il suo fine, non sia munita di qualche altro ajuto imprestatole. Ora ditemi. Volete voi, che Dio usi meglio co'bruti, servi dell'uomo, di quel ch'egli usi coll'uomo, signor de' bruti? Ma cert'è, ch'egli userebbe così, se non avvenisse quel che dic' io. Conciossiachè il fine dell'uomo è la felicità soprannaturale, a cui egli con le sue semplici forze, mai non può giugnere. Adunque conviene affermare, che Dio infallibilmente provvegalo d'altri mezzi, e questi veraci, e questi valevoli, onde giugnere a sì gran fine. Aggiungete, che ad arrivare a un tal fine egli ancora ci obbliga con precetti strettissimi; e sotto severissime pene: *Apprehende*, ci fe dir per S. Paolo, *apprehende vitam aeternam*: che fu quasi un dire. Benchè paja a te, ch'ella fuggiati, valle dietro, arrivala, arrivala, falla tua, *apprehende*. Conviene dunque, che somministri parimente le forze, con cui soddisfare a un tal obbligo. Altrimenti non sarebb'egli il più fier Tiranno, che si possa mai immaginare? Qual concetto voi formereste di Dio, s'egli comandasse a noi di volare, ma non ci volesse dar però ale? se di favellare, ma non ci volesse dar però lingua? se di veder, ma non ci volesse dar però lumi? Or sappiate, che molto più impossibile è a noi il conseguire con le nostre sole forze l'eterna felicità, di quel che sarebbeci veder senza lumi, favellar senza lingua, volar senz'ale. E volete, che Dio non ci suggerisca ajuti bastevoli ad avvalorar tali forze? Che se *inter homines à recto discordat affectu, qui à subjectis exigit, quod in potestate non tribuit; hoc de Deo qua conscientia sentiatur?* esclamerò con Ennodio. Se un tal genere di tirannia non potrebbe condonarsi ad un'uomo, come dovrà supporsi in un Dio? Quando Saule volle che Davide si cimentasse contro del Filisteo, non gli offerse le sue armature? Quando Eliseo volle che Gezi risuscitasse il figliuolin della Vedova, non diedegli il suo bastone? Quando Mosè volle che Aron popolasse di zanzare l'Egitto, non gli prestò la sua verga? E come dunque non farà il simile Dio, quando non solamente vuol, ma comanda, che l'uomo giunga ad impadronirsi del Paradiso: *Apprehende vitam aeternam?* Quegli ajuti dunque, che necessariamente richieggonsi a sì gran fine, chiamateli come a voi piace, che a me non rilieva nulla, definiteli come a voi pare, non sono mai negati a veruno, per empio ch'egli si sia, perchè o gli ha, o se non gli ha, gli può subito avere (come c'insegna il Concilio) sol che gli chiegga: conforme a quell' assioma celebratissimo del Padre Sant'Agostino: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet, aut facere quod possis, aut petere quod non possis*. Però ogni giusto può mantener la grazia, se vuole: ogni malvagio, se vuole, può racquistarla: e così tutti posson salvarsi egualmente ancora, se vogliono. Si conchiuda pur dunque, per ritornare al nostro primo proposito, che in Dio non si può rifondere la perdizione di alcuno: *Verè Deus non condemnabit frustrà*, ma ch' egli con volontà vera, leale, limpida, sincerissima, e quanto è dalla sua parte, ancora operante, vuole la salvazione di tutti: *Deus vult omnes homines salvos fieri*.

1. Tim. 6. 11.

Ap. Turnon. l. 4.

Sess. 6. c. 10.

Job. 35. 12.

1. Tim. 2.

VI.

Ma piano, voi mi replicherete, che or tocca a parlare a noi. Se tutti gli uomini hanno ajuti bastevoli da salvarsi, non è però vero che alcuni n'hanno più, ed altri n' hanno meno? Or bene: ecco la cagione, per la qual noi si malamente c'incamminiamo alla Gloria. Non accade sfuggir la difficoltà. Bisogna un poco rispondere a questo punto. Se Dio porgesse ancora a noi tanti ajuti, quanti ne porge a questo, ed a quello, di noi migliori; ancora noi diveremmo perfetti, saremmo santi. Ma egli a nostro prò restringe la mano, e slargala a favor d'altri: onde non farà maraviglia, se ci danniamo (che Dio ne guardi) mentre a noi solamente dà quanto basti, e ad altri tanto che avanza. O quì sì che voi mi farete avvampar di sdegno: *O homo tu quis es, qui respondeas Deo?* se non tacete, io vi sgriderò con San Paolo, *o homo, o homo, quis es?* Chi siete voi, che presumete di far il censor di Dio? S'egli vi dà con pienezza pontualissima tutto quello, a ch'egli è tenuto, di che vi dolete voi? che bisbigliate? che brontolate? che dite? Per questo intenderete di ascrivere a lui la colpa della vostra perdizione? Falso, falso. Non potrà egli usar cortesia con uno, senza far torto all'altro? O questa è bella, che Dio solo nel Mondo non possa fare un

Rom. 9. 20.

un maggiore servizio un'amico. Mentre a ciascun si dia quello, che gl'è dovuto: *Nulla iniquitate agitur*, dice San Prospero, *siquidem in ipsis quoque fidelium populis, non omnibus eadem, neque paria conferuntur*. Non vi ho io provato, che Dio vi porge quanto evvi sufficientissimo? Adunque ite in pace. Benchè, fermatevi. Con qual faccia ardite voi di chiamare Dio scarso delle sue grazie verso la vostra persona, come se non parlaste in questa Città, in questa Chiesa, di questi tempi? E che avrebbono dunque a dire que' Barbari sfortunati, a' quali è toccata così rea sorte di nascere, o su spiagge deserte, o dentr' Isole abbandonate, dove la Fede, tenuta in dietro, ora da' marosi, or da' mostri, non è potuta ancor giungere a inalberare le sue vittoriose bandiere? E pur'è certo, che nè men quelli, dannandosi, potranno punto fiarare in loro discolpa: *Iterùm autem nec his debet ignosci*. E per qual ragione? Non per altro, si com'è noto, se non perchè *à magnitudine speciei, & creaturæ; cognoscibiliter poterat Creator horum videri*: perchè dalla cognizion delle creature poteano quasi per una scala levarsi di grado in grado alla notizia del Creatore, e così servirlo conforme allo scarso lume, che loro ne folgorò nella mente. Adunque che potrete dir voi? Vi dolete dunque di aver penuria grande di ajuti, voi che siete nati nel cuore del Cristianesimo, in una Città sì eletta, in un secolo sì erudito, e molti ancor di famiglia così cospicua? E quanta notizia vi ha Iddio donata di sè con tanti oracoli di Scritture? quanta con tante dichiarazioni di Concilj? Non passaste la maggior parte di voi l'età più pericolosa sotto la tutela di parenti, singolarmente gelosi del vostro bene, di maestri tutti applicati al vostro profitto? Cresciuti poi ad età più matura, quanta comodità vi si è offerta di ben'operare in tanta abbondanza di Padri spirituali, atta ad indirizzar la vostra coscienza? in tanta copia di Predicatori divoti, acconcia ad infervorar la vostra freddezza? in tanta dovizia di libri pii, opportuna ad allattar la vostra pietà? in tanta moltitudine di uomini religiosi, avidi d'impiegarsi in vostro servizio? Vi mancano forse o tribunali d'assoluzione, se volete scaricar la vostr'anima dal peso delle colpe; o chiostri di solitudine, se volete rimuovere il vostro cuore da' tumulti del Mondo? E che fan del continuo quegli Angeli tutelari, che avete al lato, se non incitarvi, or'a schivare quel vizio, or'ad esercitare quella virtù, or' a superar quella tentazione, or'ad immitar quell'esempio? Iddio medesimo con le sue illustrazioni interiori quanto si adopera affine di agevolarvi la salvazione? Lascia egli, per così dire, mezzo intentato? Ora vi alletta con gl'inviti, ora vi sgomenta con le minacce, ora vi sollecita co' rimproveri, ora vi lusinga con le prosperità, ora vi stimola co' flagelli: *Vocat undique ad correptionem*, così disse Sant' Agostino, *vocat undique ad pœnitentiam: vocat beneficiis creaturæ, vocat per lectorem, vocat per tractatorem, vocat per intimam cogitationem, vocat per flagellum correptionis, vocat per misericordiam consolationis*. E voi vi lamenterete di Dio? Siasi pur vero, ch'egli ad alcuni dia più ajuti di quelli, che a voi non dà; sì che li voglia, per così dire, anche salvi a dispetto loro, come fe con quel Saulo, a cui dinunziò che lo stimolo era calcato, *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*: potete voi però querelarvi, se a voi ne dà un numero così grande, che non solo è bastevole per voi pure, ma traboccante?

De Vocat. Gent. c. 11.

Sap. 13. 8.

In Ps. 101.

Act. 9. 5.

VII. Ma lasciate, ch'io mi voglio avanzare ancora più oltre, ed argomentarmi di turare a ognuno la bocca con una risposta sodissima fra' Teologi, e universale. Ditemi dunque. Che sapete voi di aver minor copia di ajuti per ben'operare, di quella ch'abbiane ogn'altro miglior di voi; e non più tosto d'averne o eguale, o maggiore? Che ne sapete? Forse, perchè vi scorgete peggiori di altrui, però credete di essere ancora men provveduti di grazia, men forniti d'ajuti? Ma io nego assolutamente esser vero, ch'ogni volta che uno opera minor bene, ne segua per infallibile conseguenza ch'egli abbiasi minor grazia, o che ogni volta, che uno ha maggior grazia, ne segua parimente ch'egli operi maggior bene. Signori nò. Possono due, provveduti di un'egual grazia, fare azioni tanto diverse, che altre sien di merito grande, ed altre di niuno. Il che colpa non è della grazia, ch'è la medesima; ma della cooperazione, ch'è differente. Se voi non credete a me una tal verità, uditela dall'Angelico S. Tommaso, da cui pur'alcuni si studiano di dedurre a tutto loro potere dottrine opposte: *Licèt baptizati aliqui interdum æqualem gratiam percipiant, non æqualiter illa utuntur, sed unus studiosiùs in ea proficit, alius per negligentiam gratiæ Dei deest*. Ch'è quanto dire,

3. p. q. 69. a. 8. ad 2.

dire, che benchè alcuni Cristiani ricevano talora un' egual provvisione di grazia, non però sempre egualmente se ne approfittano: ma talor'uno caveranne grand' utile, un'altro niuno. E non vedete voi, come ad un medesimo Sole liquefassi la cera, s'indura il loto? Così, dice San Girolamo, ad una medesima grazia un cuore s'intenerisce, un'altro resiste. Leggesi ciò in quella dottissima Epistola, da lui dirizzata ad Edibia. Non vedete, come ad una medesima pioggia un campo germoglia fiori, ed un'altro lappole? Così, dice Origene, ad una medesima grazia un cuore bruttifica, un altro insalvatichisce. Trovasi ciò in quel notissimo libro, da lui intitolato: Periarcon. E Santo Agostino quanto chiaramente insegna ancor'egli questa dottrina, ad onta de' suoi moderni depravatori? Afferma egli nel dodicesimo libro della Divina Città, poter' esser due uomini, egualissimamente disposti per qualità di temperamento, e per ajuti di grazia, i quali guardino un volto stesso donnesco, e che nondimeno uno di essi s'infiammi di compiacimenti impudici, ed un'altro mantenga l'animo casto, non per altra cagione, se non perchè diversamente prevalgonsi a piacer loro della lor libertà. L'istessa dottrina parimente conferma San Gregorio Niceno nell' Orazione de' Catecumeni; l'istessa San Giovanni Grisostomo sopra l'Epistola a' Romani: l'istessa San Cirillo sul Vangelo di San Giovanni; l'istessa San Prospero in quel suo famoso volume sopra la vocazion delle genti; e per finire, l'istessa San Bonaventura nel quarto delle Sentenze, dov' egli dice queste precise parole: *Ex aequali gratia aliquando magis fervens elicitur motus, aliquando minùs, secundùm cooperationem liberi arbitrii*. Or come dunque ardite voi di affermare di non ricever da Dio tanta gran copia di ajuti, per bene operare, quanta da lui ne ricevano questi o quelli? Chi ve l'ha detto? qual indizio n' avete? qual fondamento? Dite ben si che la vostra grazia non riesce efficace, ma vana, ma infruttuosa, ma nulla, e direte il vero. Ma chi ha la colpa di ciò? Non l'avete voi, che in cambio di profittarvi della grazia Celeste con quell'ardore, che richiedea dal suo Timoteo l'Appostolo, quando gli disse: *Noli negligere gratiam, quæ data est tibi*; la trascurate, e fate a guisa di quei Nocchieri, o poco abili, o poco attenti, che restano dietro gli altri con la lor Nave, non perchè non godano anch' essi un' istesso vento, ma perchè non san prenderlo, quando spira? Lasciate dunque di querelarvi di Dio, e non vogliate attribuire a difetto della sua liberale beneficenza, ciò ch'è mancanza del vostro libero arbitrio: mentre non solo è certo, ch'ei vi vuol salvi, e che però vi somministra ajuti abbondevolissimi, non che sufficienti a tal fine: ma può fors' essere, ch' egli altresì ve gli porga in copia maggiore di quel che faccia con altri, di voi più spirituali, di voi più santi. E se pur quegli ajuti vi porge, a cui egli, come savissimo, ben prevede che voi non corrisponderete; questo medesimo si deve ascrivere a voi, i quali lor lascerete di corrispondere: *Ipsi fuerunt rebelles lumini*, disse Giobbe de' peccatori, Non fu che Dio non desse loro un vivacissimo lume a conoscer la verità, fu ch' essi chiusero gli occhi per non conoscerla. Ed altrove: *Dicebant Deo, recede à nobis*; ed altrove: *Dixerunt Deo, recede à nobis*; ed altrove: *Quasi de industria recesserunt ab eo, & omnes vias ejus intelligere noluerunt*. E però avvezzatevi a dar di tutto il mal vostro la colpa a voi: *Perditio tua Israel*. Dite fra voi medesimi, ma di cuore: *Ego sum qui peccavi, ego qui impiè egi, ego qui iniquè gessi*. Dite con Geremia, che voi da voi stessi vi andate a vendere schiavi dell'inimico per un vile acquisto di niente: *Ægypto dedimus manus, & Assyriis, ut saturaremur pane*. Dite che cedete, dite che cadete, verissimo, ma perchè? Perchè così piace a voi. Volete cadere, volete cedere. Non si può dar' altra ragione: *Ipsi nos seducimus*; così ne dice l'Appostolo San Giovanni. Vedete quanta sia la forza di tutti i Demonj insieme? E pure nè men' essi mai possono ottener nulla da voi, se loro spontaneamente non lo doniate. Vi possono istigare, vi possono importunare, ma non possono violentarvi: *Dixerunt animæ tuæ* (notate luogo sceltissimo d'Isaja su questo proposito) *Dixerunt animæ tuæ: Incurvare, ut transeamus*. Avete sentito? Non ardiscon di mettervi i piedi addosso: *Incurvare, incurvare*. Si raccomandano, perchè vi gettiate per terra. E però, se bene spesso prevalgono sopra voi, se vi conculcano, se vi calpestano, donde accade?

l. 3. c. 3. cap. 6. c. 30. ho. 16. lib. 2. l. 2. c. 10. dist. 16. p. 2. a. 3. q. 1. 2. Tim. 1. 14. Iob 4. 13. Iob. 21. 4. Iob. 2. 17. Iob. 34. 7. 2. Reg. 21. 17. Thr. 5. 6. 1. Io. 1. 8. Is. 51. 21.

cade? Perchè voi vilmente vi contentate di mettervi da voi stessi sotto le lor fetide piante: *Dixerunt animæ tuæ: Incurvare, ut transeamus, & posuisti ut terram corpus tuum, & quasi viam transeuntibus*. Eh Cristiani, tenete forte il vostro libero arbitrio, e non dubitate di niente; sarete salvi, sarete salvi. L'Oloferne Infernale non potrà mai toccar la bella Giuditta, voglio dire l'Anima vostra, se starà salda: solo potrà procurare, *Ut sponte consentias*; che consenta spontaneamente. Ma lasciatelo fare, ciò non importa: fuggite quanto si può l'occasioni cattive, valetevi de' mezzi donativi alla salute, confessatevi spesso, comunicatevi spesso, raccomandatevi continuamente al Signore, perchè vi assista; e io vi prometto, che ancora voi quanto ogni altro vi salverete.

Judith. 12. 10.

VIII. Ma sapete quel ch'è? Ve lo dirò chiaro. Tutto il punto è, che vorreste poter' insieme goder la terra, più di ciò che conviensi allo stato vostro, e truffarvi il Cielo. Vorreste vivere a seconda de' vostri sensuali apetiti, compiacere ogni voglia, soddisfare ad ogni passione, e poi finalmente trovarvi su in Paradiso senza di avervi posto nulla del vostro: se non forse ancora vorreste che il Paradiso calasse a ritrovar voi, perchè non vi scomodiate. Ma questo non può avvenire. Una volta sola si legge nelle Scritture, che il Paradiso per gran favore calasse a trovarne uno, e quest' uno fu San Giovanni: *Vidi Civitatem sanctam Jerusalem novam descendentem de Cælo*. Ma quella volta medesima dove calò? dove venne? il notaste mai? *Super montem magnum, & altum*. Sopra la cima di un Monte, e d'un Monte sublime, e d' un Monte alpestre. E perchè ciò? Giacchè quella Città santa volea discendere, perchè non potea discendere alla pianura, e risparmiare all' Appostolo già estenuato, già vecchio, anzi già decrepito, la fatica di salir sopra una Montagna? Nò nò. Uditori: Il Paradiso non donasi a gl' infingardi (questo è il misterio) il Paradiso non donasi a gl' infingardi. Bisogna che si tragga di mente sì sciocco inganno, se alcun ve l'hà. Iddio ci vuol dar la sua gloria, ma come premio, intendete? come mercede, sì che ancor noi ci mettiamo qualche passo del nostro per arrivarvi: *Non posuit nos Deus in iram*; questo è verissimo, ma conseguentemente in che *posuit*? *In salutem*? *in salutem*? nò, *sed in acquisitionem salutis*, dice l' Appostolo: vuol che noi ce la guadagniamo. Vuol'egli che in questo Mondo noi non abbiamo occasione, nè di vivere troppo oziosi, nè di diventare troppo superbi. Però, che ha fatto? Ha disposte le cose in modo, che l' esecuzion della nostra salute eterna non fosse nè tutt'opera nostra, nè tutta sua. Non tutta nostra, perchè ci mantenessimo umili; non tutta sua, perchè non divenissimo scioperati: *Neque nos supinos esse vult Deus; propterea non ipse totum operatur* (così avvertillo San Giovanni Grisostomo) *neque vult esse superbos, & ideò totum nobis non cessit*. Ma noi ameremo che facesse tutt'egli, e non vorremo far nulla noi. Signori miei nò. A lui spetta chiamarci, e a noi corrispondere; a lui tocca invitarci, e a noi di andare: *Vocabis me, & ego respondebo tibi*. Egli ci solleciterà ancora, ci spignerà; ci sostenterà, *Operi manuum suarum porriges dexteram*, perchè arriviamo fino alla cima del Monte, quantunque altissimo, a trovar la bella Città di Gerusalemme; ma non bisogna, che a' primi passi non gli facciam resistenza. Altrimenti, se non otterrem la salute da noi bramata, tengasi pur per costante, che sarà nostra la colpa, non sarà sua: *Perditio tua Israel*.

Apoc. 21. 2.

Ibid. 10.

1 Thessal. 5. 9.

Hom. 60. ad Pop.

Job. 8. 12.

SECONDA PARTE.

IX. Un' altra scusa potrebbe ancora restare a favor degli empj: e sarebbe, quando Dio per salvarli richiedesse da loro fatiche molto ardue, o strazj molto penosi; perchè in tal caso par che potrebbono rigettare in lui qualche colpa del loro male, s'essi in cambio di giugnere a salvamento n'andassero in perdizione. Ma quando mai chied'egli tanto da' perfidi per salvarli, quanto vede ch'essi sopportano per dannarsi? Sentite ciò, che Geremia già diceva de' peccatori: *Ut iniquè agerent, laboraverunt*. Credete voi, che a i più di essi non costasse molto il far male? *laboraverunt, laboraverunt*: non si può dire quanto i miseri fecero per perire, quanto stentarono, quanto soffersero: *ut iniquè agerent, laboraverunt*. E certamente ditemi un poco, Uditori: è difficile la Legge Cristiana, non è così? O Padre, s'ell'è difficile! Ma dite, in che? Forse

Jer. 9. 5.

nel

nel maltrattare il corpo talmente, che non si ribelli allo spirito? Ma quanti sono gli strapazzi, che voi gli usate quando si tratti di un traffico ancora ingiusto? Non *laboratis*, con esporvi subito a brine, a venti, ad arsure? Forse nel soggiogare talmente la volontà, che non opponghasi alla ragione? Ma quante sono le schiavitudini, con le quali voi l'avvilite, quando si tratti di un avvanzamento anche improprio? Non *laboratis*, con umiliarvi pur subito a Cortigiani, a Uffiziali, a Ministri? *Etsi tanta suffert anima, ut possideat, unde pereat, quanta debet sufferre, ne pereat?* vi dirò con Santo Agostino. Ma forse la legge divina riesce difficultosa nel comandare, che affine di salvar l'anima null'altra cosa si prezzi di questa terra: non ricchezze, non patria, non parentela, non sanità, e quel ch'è più, non la medesima vita, quando bisogni? Ma questa vita medesima quante volte vien da voi posta a sbaraglio per un pontiglio vano di Mondo? Un titolo, un disparere, una precedenza, non si decide continuamente col ferro? Vadane la robba, vadane la famiglia, vadane il sangue, vadane il corpo, vadane l'anima, la vendetta s'ha da pigliare. Voi stessi, benchè talora vi conosciate disuguali di forze, inferiori d'appoggio, voi siete i primi a provocare il nemico, voi ad affrontarlo, voi ad assalirlo, e con disfide sciocchissime *laboratis*, per andare a dare in petto nell'altrui spada. E quando mai vi viene occasione di arrivare a tanto per Dio? Vi ricerca mai egli più per donarvi il Cielo, di quel che fate per comperarvi l'Inferno? *O cecitas! O insania!* esclamerò con l'eloquente Salviano. *Quanto studio infelicissimi hominum id efficitis, ut miserrimi in æternitate sitis! Quantò minore cura, minore ambitu, id vobis præstare potuistis, ut semper beati esse possetis!* Rispondete quanto sapete: di quì non potete uscire. Se voi non aveste forze bastevoli a tollerare tutti que' patimenti, co'quali voi comperate l'Inferno, facilmente potreste dare ad intendere di non averle a sofferire quelle fatiche, con cui vi dovreste acquistare il Cielo. Ma se l'avete per fare il male, come vi scuserete di non averle per fare il bene? E pure quanto mi rimarrebbe anche a dire, mentr'è cosa certa, che i Reprobi, non solamente *laborant*, per ire a perdersi, ma *lassantur*, com'essi medesimi confessarono dall'Inferno a dispetto loro, quando già dissero; *Lassati sumus in via iniquitatis, lassati sumus in via perditionis, ambulavimus vias difficiles.*

De Pat. tom. 4.

Non ho detto i patimenti della milizia, non gli orrori delle battaglie, non le inquietudini delle liti, non l'angosce delle ambizioni, non le sollecitudini delle avarizie, non le infermità delle crapole, non le pene, non le perversità, non le turbazioni di una passione sola amorosa; non le lagrime, che per essa si spargono; non i servizj, che si usano; non le gelosie, che si soffrono; non le villanie, che s'inghiottono; non i pericoli, che s'incontrano; non i sonni, che si perdono; non le ricchezze, che si scialacquano: non l'onore, che non si cura; non i morbi anche strani, che si contraggono. E non si ritruovano ogni dì nuovi Ammoni, che del continuo *attenuantur macie* per una Tamar? che si svengono? che si struggono? Se però faceste per Dio una minima particella di quel che voi talora, o giovani, fate per una Druda vilissima (lasciatemi ragionare con libertà) se lo faceste per Dio, non diverreste non solo salvi, ma Santi?

2. Reg. 13. 4

X.

O Padre, mi risponderete, voi forse non siete pratico. Questi che avete voi raccontati, sono patimenti sì, ma gradevoli, ma gustosi; che però, se voi nol sapete, i Poeti nostri li chiamano dolci amari: sono confacevoli all'istinto, sono conformi all'inclinazione. Non sono, come quelli, che sopportiamo per osservar le leggi evangeliche. Questi sono tutti spiacevoli, tutti acerbi. Sì? Veramente io confesso, che non vi credeva esser tanta diversità. Ma vi ringrazio, che me l'abbiate voi suggerito opportunamente, perchè della vostra risposta mi varrò dunque a stringere tanto più l'argomento mio. E qual può essere la ragione di tanta diversità? Perchè i patimenti, considerati materialmente per se medesimi, sien differenti? Questo non si può dire, poichè sarebbe direttamente contrario alla supposizione, che noi facciamo: trattandosi di patire l'istessa fame per Dio, l'istessa sete, l'istesso sonno, l'istesse contrarietà, che si patiscono per altri. Tutta la diversità dee consistere dunque in questo, che in un caso voi ciò patite per altri, nell'altro voi lo patireste per Dio. E perchè lo patite per altri, per questo è gradevole, per questo è gustoso, per questo riesce un'amaro dolce; là dove, se il patiste per Dio, non saria punto dolce, ma tutto amaro. Non è così? Orsù dunque, che i peccatori hanno finalmente vinta la causa. Se non si salvano, hanno pronta la scusa, hanno facili le discolpe. A che

noi

noi faticare con tante pruove, sfiatarci con tante ragioni, struggerci con tanti argomenti? Possiam finire. Hanno essi una risposta da sciorgli tutti. Che dunque aspettasi? Vengano gli Angeli, vengano i Santi, vengano i Demonj, venga il Cielo, venga la Terra, e mi apprestino tutti audienza: *Audite hæc omnes gentes, auribus percipite omnes, qui habitatis Orbem; omnes, omnes*. Sono finalmente scusabili i Cristiani peccatori, se non si salvano, sono scusabili. E perchè? Perchè Dio non voglia ammettergli in Cielo? Nò, perchè egli come lor Padre, è Padre senza dubbio miglior d'ogni altro, a questo è disposto con verissima volontà. Perchè essi non abbiano ajuti sufficienti da giungervi? Nò, perchè a niuno s'impone peso, o s'ingiunge precetto su le sue forze. Perchè non abbiano almeno ajuti abbondanti? Nò, perchè a loro è toccato in sorte di nascere, dove n'è dovizia maggiore. Perchè non gli abbiano almeno eguali a quei di coloro, i quali si salvano? Nò, perchè non è sempre legge infallibile, che maggiori ajuti sortisse, chi maggior bene operò. Perchè almeno non sieno usi per altro a sopportare tante gravi molestie, quante richieggonsi a volervi salvare? Nè meno per questo: perchè ne sopportano anche maggiori per un interesse, per un'ambizione, per un puntiglio, per un capriccio, e fin talora per una femmina vile; giungendo a segno, che, come deplorò Geremia, volentierissimo, *Serviunt Diis alienis, qui non dant eis requiem die ac nocte*. E perchè dunque, se non si salvano, essi sono scusabili? Ecco perchè: perchè queste molestie si avrebbono a tollerar da essi per Dio, torno a ripeterlo, perchè si avrebbono a tollerare per Dio (quì si riduce tutta la loro discolpa) perchè si avrebbono a tollerare per Dio. Cristiani peccatori, che dite? Siete contenti di una simile scusa? Volete ch'ella vi suffraghi, ch'ella vi vaglia? Su sia così. Portate in faccia a Cristo. Dite animosamente, sì che ognun senta. Se per altri si dovesse sopportar quel che conviene sopportare per voi, non riuscirebbe tanto difficile, anzi riuscirebbe spesso giocondo, confacevole all'istinto, conforme all'inclinazione, sì che chiamare potrebbesi un dolce amaro. Ma per voi non si può, il patire altrettanto per voi, tutto amaro sarebbeci, niente dolce. O vergogna! E avete cuor di parlare sul volto di Cristo in questa maniera, come s'egli, perchè stà quì coperto, stà quì celato, non vi sentisse? Questa è la riverenza a quel sangue sparso, questa è la gratitudine a quelle membra scarnificate per voi? dire, che non sia dolce il patir per Dio? Ah ben si scorge che voi non lo avete provato. Però, se voi vi fidate di tale scusa, seguite a vivere pure, come a voi piace, ch'io per me mi arrossisco di confutarvela. Ma se conoscete questa essere la peggiore di quante n'avete addotte; a quale dunque vi appiglierete? dove vi volgerete? come risponderete? Non rimarrete convinti, che altra risoluzion più opportuna non si può prendere da tutti noi peccatori, se non che cominciamo da questo punto ad emendar seriamente la nostra vita, affine di potere schivare in tal modo quella gran dannazione, in cui trabboccando, non potrem d'altri dolerci, se non di noi: *Perditio tua Israel*.

Ps. 46. 2.

Jer. 16. 13.

Os. 13. 9.

PRE-

PREDICA XXXII.

Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.

Dixit autem ad illam : Remittuntur peccata tua : Vade in pace. Luc. 7.

I.

Ortunata Maddalena, la quale incontrò di avere offeso un Signore così amorevole, che con un'atto d'umiliazione si placa, e con uno sborso di lagrime si guadagna. Credete voi, che s'ella avesse a par di Cristo oltraggiato quel Fariseo, nella cui casa seguì l'odierno successo, sarebbe stata dal Fariseo ricevuta come da Cristo? Potea ben la misera andar proveduta di odori, e ricca di pianto, quant'ella avesse voluto, ch'egli nel meglio del convito veggendola comparire improvvisa dentro la sala per accostarglisi a' piè, senza aver prima nè premesse ambasciate, nè chiesta audienza, sarebbesi fatto in volto come di fuoco; e con furore e con superbia levandosi tosto su, per non esser da lei toco: Che vuoi tu di quì, cominciato avrebbe a gridare, malvaggia femmina? che inverecondia è cotesta tua? che licenza? che presunzione? Non è già questo un postribolo, o un lupanare, dove a persone di mal affare non tengasi mai portiera. Tu entrare in questa casa? Tu intruderti in queste stanze? Tu comparire in un consesso di uomini sì onorati? Via, via, sfacciata, che non appesti quest'aria col puzzo orrendo delle tue sordidezze. Ci vogliono altro che balsami, e che profumi, per medicarlo. Tienti pur per te quelle facili lagrimette, con cui sei usa maliziosamente a gabbare più di un amante. Ch'io creda alle tue lusinghe? ch'io mi fidi de' tuoi sospiri? Fa che mai più tu non ardisca por piede su la mia soglia: pensa poi tu, s'io sarò mai per sofferire, non dirò che mi baci, ma che mi parli. Tali accoglienze probabilmente ricevute ell'avrebbe dal Fariseo, se a lui fosse convenuto ricorrere, e lui placare: *Si ad illius Pharisæi pedes accessisset* (così lo notò acutamente Santo Agostino) *dicturus erat: Recede à me*: E di fatti leggiamo, ch'egli, quantunque nulla irritato da essa, solo in vedere la cortesia, con cui Cristo la ricevè, se ne scandalezzò fortemente; nè sapea come scusarlo d'iniquità, se non solamente incolpandolo d'ignoranza: *Hic si esset Propheta, sciret utique quæ & qualis est mulier, quæ tangit eum*. La dove Cristo, nulla per tali mormorazioni rimasto dalla sua naturale benignità, con quanto amore l'accolse, con quanta energia la difese, con quanta facilità l'assolvette, senza nè pure volere imporle una piccola penitenza? Non contento di questo, l'ammise subito a sì alto grado di servitù, di amicizia, d'intrinsichezza, che trattane Maria Vergine, non ebbe Cristo tra le femmine in terra la più diletta di Maria peccatrice. Questa inaudita misericordia di Cristo mi violenta questa mattina a lasciar affatto da parte ogni termine di rigore, ed a cambiar questa Predica, la quale altri si meriteria di rimprovero, in un conforto. Sia dunque con buona pace di tutti que' miserabili, che indurati nella malizia, sono risoluti a dispetto della divina bontà di voler andare all'Inferno. Io non mi voglio inutilmente ora stare a stancar con essi: ma bensì voglio fare un animo grande a quegli altri tutti, i quali mi dicono, che veramente volentieri darebbonsi tutti a Dio, che lo bramano, che lo stimano, che lo sospirano; ma che per conoscersi troppo gran peccatori, non si confidano di poter più giungere a tanto di farsi Santi. Ah nò, non diffidino i miseri così presto, non si sgomentino; anzi stiano pur tutti ad udirmi con attenzione, ch'io loro dimostrerò, ciò non essere loro men facile, che ad ogni altro miglior di loro.

Hom. 23. ex 50.

II. E perchè non crediate, ch'io voglia ragionar di cose non pratiche, ma ideali, ma insussistenti, sentite bene, perch'io pretendo di provarvi, che voi, voi medesimi quì presenti, i quali siate per avventu-

ra ora involti altri fra le frenesie degli amori, ed altri fra'rancori degli odj; voi lordi, ancora di fresco, dell'altrui sangue; voi posseduti dal fasto, voi tiranneggiati dall'avarizia, voi agitati dall'ambizione, voi ingolfati nelle sensualità? voi dico stessi, purchè vogliate, potrete non solamente impetrar presto il perdono di tante colpe, ma di più ancora giungere in terra a tale ampiezza di grazia, in Cielo a tale eminenza di dignità, che non dobbiate aver'invidia a coloro che fur men empj. Ma guardate di grazia di non errare. Non voglio già dir'io, che possiate arrivare a tanto con le semplici forze del vostro arbitrio, o della vostra natura. Miseri voi, se sopra di queste sole voi doveste fondar le vostre speranze! Sareste già perduti in eterno, mentre non solo voi non potreste poggiare a quell'altezza di santità, ch'io vi mostro; ma nè pur sorgere da quel profondo di vizj, in cui vi giacete. Ma cuore, cuore, amatissimi peccatori, che non avete ad essere soli voi nella esecuzione di un opera così grande, ma voi con Dio, e Dio con voi. E che non potete promettervi, avvalorati dal braccio di quel Signore, che tutto può? *Quod per naturam est impossibile, per gratiam Dei non solùm possibile, sed & facile fit*; lo attestò quel medesimo San Bernardo, che lo provò. Ditemi un poco: Chi con profetico spirito fosse andato a trovar Maria l'Egiziaca, allora ch'ella più vezzosa, e più vana, era in Alessandria il grand'Idolo degli amanti, e le avesse detto: O donna ascoltami. Verrà tempo in cui tu, non solamente darai spontaneo rifiuto ad ogni agio, e ad ogni trastullo, ma ritirata entro gli orrori di un bosco, menerai questa vita, ch'io ti dirò. Per quarantasette anni tu non vedrai mai volto di uomo vivente, ma cinta d'ogni intorno da Lupi, e da Orsi, da Leoni, e da Tigri, non però punto invidierai tra di essi alla compagnia di que' giovani, ch'or ti godi. Tre soli pani porterai teco al deserto, e questi duri, e ammuffati, ti serviranno di provvisione bastevole sedici anni. Mancati questi ti sosterrai qual Fiera all'erba del campo, ed all'acqua delle paludi; finchè tu giunga a vivere senza cibo di alcuna sorte. Indi senza aver nè men tetto che ti difenda, o veste che ti ricuopra, tremerai nuda nell'inverno a' rigori della notte gelata, brucerai nuda nella state alle vampe del dì cocente. Sfortunati occhi tuoi! Sarai tu verso di essi così spietata, che

Ser. 2. de Pent.

per concedere loro un ora di sonno, gli obbligherai a piangere la mattina, a pianger la sera ogni tua presente follia. E poi qual sonno lor userai di concedere? Quello che può sperarsi, o su balze alpestri, o su virgulti spinosi. Pestarti il petto or con pugni, ed ora con sassi, lacerarti il dorso or con triboli, ed or con pruni l'avrai per vezzi. Tanto io ti annunzio: e credi a me, lo farai. Ditemi, vi priego, Uditori. S'uno fosse ito a ragionare a Maria di simil tenore, qual credito pare a voi, che trovato avrebbe presso una giovane sì dissoluta e sì discola? Non si sarebbe ella riso di chiunque le avesse voluto ciò persuadere quasi probabile? Come? Io chiudermi tra deserti, che se gli amanti non veggo, svengo d'affanno? Io darmi tanti tormenti, che se un ago mi pugne, muojo di spasimo? Io non mangiare? io non bere? io non dormire, io non parlare? io non ridere per tanti anni? Non può essere, non può essere: *Nec fortitudo lapidum, fortitudo mea, nec caro mea anea est*. Prima morire, ch'eleggermi una tal vita. E pur'è certo, Uditori, che se la elesse, e mercè la grazia divina, non solamente poi non le parve impossibile o faticosa, ma facile, ma gioconda, com'ella confessò di sua bocca all'Abbate Zosimo, cui discoprendo vicino a morte il suo cuore, potè con Giobbe ancor'ella mutar linguaggio, e tornare a dire: *Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat*. Che mi state dunque a dir voi, che non vi par d'essere abili a tanta impresa, qual'è una eccelsissima santità? V'ingannate assai, v'ingannate. E per qual cagione? Eccola. Perchè voi nello stato presente di peccatori non potete dar buon giudizio di quel che sarete poi nella robusta condizion di perfetti. Ma ciò che preme? Un infermo non mai si stima possibili tante cose, che fanno i sani; correre, saltare, lottare, schermire, caracollare: e pure guarito, ch'egli poi sia, le fa tutte: *Non potes me sequi modò*, così un dì Cristo disse appunto a San Pietro, allor debolissimo, *non potes me sequi modò*; ma che soggiunse? *sequeris autem postea*: che fu quanto dirgli, come chiosò vivamente Sant'Agostino: *Eris sanus, & sequeris me*. Altro potere avrete allora, altro spirito, altro coraggio, quando nel petto vostro inondi la piena delle consolazioni celesti; quando apprendiate non in confuso, come ora, ma con chiarezza, la vanità de' beni mortali, e la durevolezza de' beni eterni,

Job. 6. 10.

Jo. 3. 36.

Ser. 146. de Temp.

quan-

quando il Demonio non osi più di tentarvi, quando gli Angeli assistano per proteggervi, quando il Cielo tutto quasi a gara s'impieghi per favorirvi; ed in una parola, quando il servire a Dio vi riesca sì confacevole, che vi si converta quasi in natura.

III. Chi è tra voi, che al presente non resti attonito, quand'egli miri un Cavriolo correre per l'erta con sì gran leggerezza, che non imprime un vestigio sopra l'arena; o vegga una Pernice volar per l'alto con tanta velocità, che non la raggiunge uno strale uscito dall'arco? A prima vista ognun dirà, che quei poveri animalucci debbano essere al fine del lor viaggio e molli per lo sudore, ed ansanti per la stanchezza, quasi che abbiano durata in ciò gran fatica. E pur'essi quasi nessuna ve ne durarono, mercè che conformissimo alla natura del Caprio è il correre, e della Pernice è il volare. Chi di noi uomini presto non marcirebbe, se abitasse sotterra? E pur la Talpa perchè l'è naturale, vi si nutrisce. Chi di noi non verrebbesi a soffocare, se soggiornasse sott'acqua? E pure il Pesce, perchè gli è naturale, vi si conserva. Chi di noi non verrebbe ad incenerirsi, se si abbandonasse sul fuoco? E pure la Salamandra, perchè gl'è naturale, vi si ricrea, e così niuno patisce, ma bensì gode (come il Filosofo insegna) di quelle operazioni che sono a lui naturali: *Quodcumque secundùm naturam est, jucundum est*. Se dunque ancora voi perveniste ad un tale stato, in cui le penitenze, le lagrime, l'orazione vi si convertissero tutte come in natura, non vi diverrebbono parimente soavi, non che possibili? Certo che sì. Ora sappiate che di gran lunga è maggiore ancor quell'ajuto, che vi verrà a somministrare la Grazia. Perchè se voi porrete mente alle forze, le quali provengono dalla sola natura, vedrete ch'elleno son talmente manchevoli, e limitate, che a lungo andare col soverchio impiegarle s'indeboliscono: e così s'indebolisce la Pernice col troppo volare, s'indebolisce il Cavriolo col troppo correre. Ma la Grazia divina non è così. Ella non solo non diventa mai fiacca con l'esercizio, conforme a ciò che de' Giusti disse Isaja. *Current, & non laborabunt; ambulabunt, & non deficient*: ma si rende ancor di vantaggio più vigorosa; aumentandosi sempre di tal maniera, che l'uomo trova tanto maggiore facilità, e ispeditezza nella via del Divin servizio, quanto per essa più corre, e più si affatica. Anzi mirate ciò che affermò Santo Ambrogio. Dic'egli arrivare il Giusto talora ad un tale stato, che gli è più malagevole il vizio, che la virtù: *Ita facilis redditur in progressu virtus, ut difficilius sit malè agere, quàm benè*: gli è più difficile il divertirsi dall'orazione, che attendervi per molte ore: gli è più difficile il tralasciare le penitenze, che usarle con molta asprezza. In prova della qual cosa cade in acconcio una ponderazione graziosa da alcuni fatta nella persona del gran Patriarca Abramo. Ed è che a fare, ch'egli corresse a sacrificare il figliuolo, bastò solo che il Signor gli ne desse uno cenno, e cenno ancora leggiero: *Dixit: Abraham, Abraham*; ma a fare ch'egli restasse dal sacrifizio, bisognò che il Signore mettesse un gido, e grido ancora fortissimo: *Clamavit: Abraham Abraham*. Tanto è ver, che più (dicon'eglino) si fatica a ritenere un vero Giusto dal bene, che a stimolarvelo. E perchè dunque volete voi dubitare di poter giugnere a qualunque alto grado di santità, mentre non v'hanno a portare ad essa le forze della natura insievolita e languente, ma ben sì quelle della Grazia robusta ed infaticabile? Avete è vero ad ascendere con Elia fino al giogo più inaccessibile dell'Oreb: ma in virtù di quel cibo sì sostanzioso, che v'infonderà nell'intimo delle vene la robustezza. Avete è vero a guardare con Eliseo la corrente più rapida del Giordano: ma in virtù di quel nome sì rispettato, che vi aprirà per mezzo all'acque il sentiero. Avete (che più può dirsi?) avete a salire per una scala sì sublime, sì ripida, qual fu quella dimostrata a Giacobbe: questo è verissimo. Ma non però voi dovete punto atterrirvi, perchè Dio stesso vi terrà di sua mano la scala ferma, sì che non abbiate a cadere: *Dominus innixus scalæ*. Credete dunque voi, che verun de' Santi siasi avanzato a singolar perfezione per virtù propria? Nò, dice Davide, nò: *Brachium eorum non salvavit eos*. Ah che tutti erano deboli come noi, tutti formati della medesima creta, tutti impastati della medesima carne: la sola Grazia divina gli fe sì forti: *Dextera Domini fecit virtutem*. E però fatevi cuore, peccatori miei cari, fatevi cuore, che se voi pure volete in questo giorno risolvervi daddovero, voi siete Santi: *In Deo faciemus virtutem, & ipse ad nihilum deducet inimicos nostros. In Deo faciemus virtutem; & ipse ad nihilum deducet tribulantes nos*.

IV. Ma che so io, mi direte, che Dio voglia concedere ancora a me questa grazia sì poderosa? Che sapete? Deh non vi fosse

Rhet. l. 1. c. 11.

Is. 40. 31.

In Apol. David

Gen. 22. 1.

Gen. 28. 13.

Ps. 43. 4.

Ps. 117. 16.

Ps. 105. 14.
Ps. 59.

già mai scappata di bocca imprudentissimamente una tal parola, perchè io son per dire, che forse voi date a Dio disgusto maggiore con quest'atto presente di diffidenza, che con tutti gli altri eccessi vostri passati d'iniquità. E perchè volete voi credere, ch'egli non sia pronto ad ammettere ancora voi nel numero de' suoi servi, più intimi, più cordiali, più confidenti, purchè voi solo degniate d'esservi ammessi? Non ha sparso egli forse tutto il suo sangue sì largamente per voi, come per ciascun altro suo grande amico? Non gli costate voi tanto, quanto costogli una Pelagia, o una Taide, un Guglielmo, od un Agostino? Nulla di più per costoro egli ha tollerato, che per qualunque altro di voi. Di voi nominatamente si ricordò allora, ch'egli grondava sangue nell'Orto; di voi quand'egli agonizzava di spasimo su la Croce: quando sospirò, quando singhiozzò, quando pianse, *cum clamore valido, & lacrymis, preces offerens*; sparse tante sue lagrime ancor per voi. E perchè dunque temete, se di voi faccia la medesima stima, mentr'egli per voi pure ha sborsato l'istesso prezzo? E' vero che voi gli avete appresso renduto un mal contraccambio di tanti strazj, ch'egli ha sofferti per voi, lo confidero, lo deploro. Contuttociò, l'avreste voi per ventura trattato peggio di un Pietro, che lo negò? e pure sapete quanto a Gesù fu poi caro: o d'un Paolo che perseguitollo? e pur sapete quanto a Gesù fu poi accetto. Che se peggio anche assai l'aveste trattato, beati voi, che avete a far non con uomini, ma con Dio: *Non faciam furorem iræ meæ* (così egli stesso fe intenderci per Osea) *non faciam furorem iræ meæ*, e perchè? *quoniam Deus ego, & non homo.* Tra gli uomini quando voi siete consapevoli di aver fatta a qualcuno qualche notabile ingiuria, quantunque poi siansi levate le offese, siasi pattovito l'accordo, siasi pubblicata la pace, non però finite mai di fidarvene interamente. E a dire il vero, io non vi dò tutti i torti. Conciossiachè come il ferro, ancorchè pulito, è pronto a ripigliare l'antica ruggine; e'l tizzone, quantunque spento, è disposto a riconcipire il pristino fuoco, e'l mare, ancorchè placato, è inclinato a tornare alle sue gonfiezze; così l'avversario, quantunque riconciliato, è facile a ripigliare il vecchio rancore. Ond'è che Davide, giovane altrettanto prudente, quanto mansueto, perdonò è vero più di una volta con gran coraggio a Saule, dal quale attualmente veniva cercato a morte: perdonogli nella spelonca, quando a man salva gli potè recidere un lembo de' vestimenti; perdonogli nel padiglione, quando a man libera gli potè rimuovere un'asta dal cappezzale; ma non però si fidò mai più di riporsi nelle sue mani per quanto quegli già ravveduto mostrandosi, già compunto, ne lo pregasse fin con le lagrime a gli occhi, assicurandolo sotto parola di Re, di non più inquietarlo. Tanto è ver, come disse Santo Agostino, che niuna pace, la quale con gli uomini si abbia, può mai stimarsi perfettamente sicura: *Apud homines numquam plena est indulgentia.* Ma in riguardo a Dio succede così? Falso, falso, ripiglia il Santo: *Sic enim Deus ex toto indulget, ut jam non damnet ulciscendo, non confundat improperando, nec minùs diligat imputando.* Di lui sì che noi possiamo interamente fidarci, come di quello, presso a cui nulla nuocono le passate malvagità, quando tutte già ci dispiacciono di presente. Io certamente per quanto volga con occhio attento, e rivolga il Vangelo tutto, non giungo in esso a trovare che già mai Cristo facesse moto a veruno, nè pur da lungi, delle passate sue colpe. Non a Maddalena delle sue laidezze, non a Matteo delle sue usure, non a Zaccheo delle sue fraudi, non a Pietro della sua fellonia, non a Tommaso della sua incredulità; e quando volle rinfacciare una volta all'infedele Gerosolima i suoi misfatti, guardate, dice l'Autore dell'imperfetto, con che riserbo procede, con che termine, mentr'ei disse: *Jerusalem, Jerusalem, quæ occidis Prophetas, & lapidas eos, qui ad te missi sunt.* E che? Non avea Gerosolima per addietro lapidati ed occisi assai più Profeti, che non lapidava, e non uccideva a que' tempi? Certo che sì. Contuttociò non diss'egli: *quæ occidisti, & lapidasti*, ma *quæ occidis, & lapidas*, perchè il nostro Dio non fa caso alcuno delle colpe passate di già rimesse, ma solo delle presenti non condonate. Non è possibile che già mai vadano a voto quelle promesse magnifiche, che ci fece per bocca de' suoi Profeti, quando egli disse, ora, che avrebbe gittati giù nel più profondo del mare i peccati nostri qual pesantissimo sasso, che mai più non si vede tornare a galla: *Projiciet in profundum maris omnia peccata nostra*: or, che gli avrebbe fatti sparir come nuvole: *Delevi ut nubem iniquitates tuas*: or, che gli avrebbe fatti svanir come nebbia: *Delevi ut nebulam peccata tua*: ed ora più chiaramente, che avrebbe di essi tenuto appunto quel pregio, che se mai non fossero stati

ad Hebr. 5. 7.

Os. 11. 9.

De Dilig. Deo c. 12.

Hom. 41. in cap. 23. Matth.

Mich. 7.

Is. 44. 22.

Zach. 10. 6. stati da noi combattuti: *Convertam eos, quia miserebor eorum, & erunt* (che più può dirsi?) *& erunt sicut fuerunt quando non proieceram eos*. Fra gli uomini non si procede comunemente così. Un Padre più ama quel figliuolo, che sempre gli fu obbediente, e verso un già contumace va più severo. Un Principe più favorisce que' Vassalli, che sempre gli furon divoti, e verso i già ribelli va più ristretto. Un Capitano più accarezza que' soldati, che sempre gli furon fedeli, e verso già i sediziosi è più inesorabile. Ma Dio non già (soggiungerò col Pontefice S. Gregorio.) Se noi per l'addietro gli fussimo sempre stati infedeli, indivoti, disubbidienti, nulla presso di lui ci diminuisce, o di apprezzamento, o di favore, o di affetto; ma se ameremo lui quanto un'innocente, quanto un'innocente saremo amati da lui: *Sic pœnitentes recipit, sicut iustos* (o che conforto) *sic pœnitentes recipit, sicut iustos*.

V. Quindi a maggior comprovazione di ciò, io soglio fare una osservazione assai splendida ed assai soda, ed è non avere Iddio verso d'uomini esimi per innocenza di vita, usato mai dimostrazione d'affetto, che non ne abbia studiosamente voluto usare altrettanta ancora con quei, che dopo averlo lungamente oltraggiato, applicaronsi al suo servizio. Ne dubitate? Anzi statemi a udire con attenzione, che s'io non erro, ne avrete a prender conforto. Vanta la schiera degl'innocenti un Giosuè, che potè a sua voglia sospendere il corso al Sole: *Obediente Deo voci hominis*. Ma non pervenne a tal possanza anche un Muzio, quel che di fierissimo assassino di boschi, se ne fe poi mansuetissimo abitatore? Anzi passò questa differenza tra un Muzio, e un Giosuè, che là dove Giosuè inchiodò il Sole nel Cielo a ragione di un grand'affare, qual fu l'acquisto di quella illustre vittoria, che dovea riportarsi di cinque Re dentro un solo giorno: Muzio ottenne altrettanto per molto meno, che fu per giungere innanzi notte all'albergo, ov'era inviato. Passiamo innanzi: Elia innocente ebbe le pioggie ossequiose a' suoi cenni. Ma non l'ebbe anch'egli fra' penitenti quel Giacomo Anacoreta, che oppresse prima una Vergine, e poi l'uccise? Daniele innocente ebbe le fiere riverenti a' suoi piedi. Ma non l'ebbe anch'egli fra' penitenti quel Guglielmo Aquitano, che schernì prima la Chiesa, e poi l'oppugnò? Se i tre Fanciulli tra le fiamme non arsero, v'arse ella forse quell'Afra, già Meretrice, e poi specchio di continenza? Nò, nò, Uditori. Vi morì ben'ella, per brama di sacrificarsi a Dio vittima, ma non vi arse. L'olio bollente non potè nuocere ad un Giovanni innocente, quest'io lo so; ma sappiate voi, che nè men la pece bollente potette offendere un Bonifacio pentito. Che dirò di Maria la celebre Egiziana, da me lodata poc'anzi in questo discorso? Non camminò più volte sopra dell'acque, come un Raimondo di Pegnafort, non mai empio? Non sostentossi più anni senza mangiare, come una Catterina da Siena; non mai malvaggia? Se la innocente Vergine Irene fu tratta fuor di prigione dall'Angelo suo Custode; non fu pur tratto fuor di prigione dall'Angelo suo Custode il penitente Vescovo Genebaldo? Se la innocente Donna Scolastica apparve in sembianza di Colomba a Benedetto suo fratello, non apparve in sembianza pur di Colomba ad Abramo suo Zio la penitente Meretrice Maria? Quanto più fu l'essere lungamente servito da un Cocodrillo, come accadette a Teodora compunta del suo adulterio, che non fu l'essere, o lattato dalle Cerve, come un'Egidio, o rispettato dagli Orsi, come un'Agapito, o ubbidito da' Lupi, come un Norberto, chiari tutti per merito d'innocenza? Ma troppo lunga tela avrei qui da tessere, s'io mi volessi partitamente diffondere a dimostrare, come quasi in nessuna sorte di privilegio ha Dio voluto, che i penitenti cedessero a gl'innocenti; ch'è quello appunto, che secondo il parere di S. Gregorio, accennò egli in figura là dove disse, che al suo palato era sì gradita la cenere come il pane: *Cinerem tamquam panem manducabam*; e dall'altra parte a me basta, che voi vediate da questa poca orditura, come presso a Dio nulla nuocono le passate scelleratezze, qualunque volta la contrizion, quasi fuoco che netti il campo, le abbia già divorate non altrimenti, che spine, e sterpi, di cui più non resta memoria. Ma se nulla nuocono, che temete dunque, amatissimi peccatori, che dubitate? Voi siete certi, che Dio non si rimmarrà di abbracciarvi, di accoglierli, di apprezzarvi al parl d'un'innocente: altrimenti a torto avrebb'egli giurato per Ezechiele, che *Impietas impii non nocebit ei, in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua*; perchè se per eser voi stati gran peccatori restaste inabili a divenire gran santi, già pur troppo nocevole vi sarebbe la passata malvagità. Pigliate animo dunque, fatevi

Iosue 1. 14.

Ps. 101 10.

Ezech. 33.

cuore, che ancor per voi riman luogo fra' maggiori Santi, se volete essere ascritti nel loro numero.

VI. Anzi guardate quant'io discorra diversamente da Voi. Voi dall'essere stati gran peccatori argomentate, che Dio vi voglia escludere da un tal numero; ed io argomento che Dio vi voglia includere in un tal numero, dell'essere voi stati gran peccatori. Di grazia udite. Son già molti anni, che voi vivete in peccato, non è così? Io non lo credo, ma via figuriamolo per verissimo. Or per qual cagione stimate voi, che fin'ora egli abbia sofferti pazientemente da voi sì gravi strappazzi, tante bestemmie ne' giuochi, tanti spergiuri ne' contratti, tante irreligiosità nelle Chiese, tante scortesie verso i poveri, tante stranezze contro de' Religiosi, ingiurie tutte, che più delle altre dirittamente son ite a ferire la sua persona? Non vi potea fors'egli troncar la vita alla prima offesa, che gli faceste fanciulli? Quante occasioni ogni dì gli si sono offerte di farvi, ora sdrucciolare da un precipizio, or cadere da una finestra, or'annegare in un fiume, or colpire da una saetta? E pur non l'ha fatto: ma v'ha tollerati con incredibil pazienza, anzi prosperati ancora con somma benignità. Or che segno è ciò? Segno è, che qualche gran cosa egli dee promettersi in contraccambio da voi. Non vi mantiene già vivi a tanto suo costo, perchè seguitiate continuamente ad offenderlo. Non già per questo vi somministra, o negli orti frutti, onde ristorarvi famelici; o nelle fonti acque, onde refrigerarvi riarsi; o ne' colli aure, onde ricrearvi anelanti. Anzi egli vuole con questo obbligarvi in modo, che siate stretti finalmente di arrendervi, o per amore, o per forza, a tanta bontà, ed ad impiegarvi con altrettanto fervore nel suo servizio, con quanta villania vi occupaste nelle sue offese. Non dite dunque, che l'aver voi fin'ora commessi de' gran peccati fa dubitarvi, se Dio si curi più molto de' fatti vostri; perchè se non se ne curasse assaissimo, voi non sareste ora qui: ma sareste già a fremere co' dannati, già a freneticar co' Diavoli: nè vi avrebb'egli questa mattina medesima spinti alla predica, per provarsi di guadagnarvi. E poi non avete udito mai dire, che i peccatori più perfidi, e più perduti, son quegli appunto, dietro de' quali egli è vago di andare in traccia? *Venit filius hominis quaerere quod perierat.* Un Cacciatore assai bravo ivi ama di lasciare i suoi Cani, dove la fiera è più risentita. Un Medico assai perito ivi gode d'impiegar la sua scienza, dove il caso è più deplorabile. Un Nocchiero assai destro ivi gloriasi di esercitar la sua arte, dove i venti son più contrarj. Un Avvocato assai valoroso ivi si pregia di spendere il suo talento, dove la causa è più disperata. Un Agricoltore assai pratico ivi si compiace di applicare la sua coltura, dove il terreno è più infruttuoso. E però le miserie vostre non isgomentano la misericordia divina, ma più tosto le aguzzano il desiderio di mostrare in voi la finezza dell'amor suo, e di farsi, che come disse l'Appostolo: *Ubi superabundavit delictum, ibi superabundet & gratia*; purchè voi siate contenti di corrispondere, aprendo i vostri seni a riceverla in quell'eccesso, nel qual'egli è disposto di traboccarvela.

Luc. 19. 10.

Ad Rom. 5. 20.

VII. So che vi converrà dalla parte vostra usar' anche qualche fatica, massimamente al principio, per istaccarvi da quelle amicizie, da quelle sensualità, da quei giuochi, da quei guadagni, da que' trastulli, che per lungo uso vi si sono renduti già abituali. Ma allegramente, perchè questo medesimo sarà a Dio motivo di accogliervi con più affetto, e di accarezzarvi con maggior liberalità. Quel povero figliuol Prodigo, che vago di libertà s'era figurato di doversi godere, lontan dal Padre, poco men che un secolo d'oro, sempre in lusso, sempre in conversazioni, sempre in conviti, sempre in prosperità; alla fine trovò, che del secolo d'oro, non altro gli era rimasto per verità, se non che il cibarsi di ghiande. Che però tutto afflitto, tutto avvilito, si deliberò di tornare, siccome è noto, a casa del Padre, e di gittarsegli a' piedi, e di chiedergli perdonanza: *Surgam, & ibo ad Patrem meum.* Non fece egli già così santa risoluzione per amore, e per carità: Signori nò, la fece solo per interesse, e per forza. La fame, la nudità, lo squallore, le sordidezze, in cui si trovava, furon quelle, che il ricondussero, conforme al detto di S. Pietro Grisologo: *Fames revocat quem saturitas exulaverat.* E pur sapete con quanto amore fu accolto. Pare che il Padre gli avrebbe in vederlo dovuto dire: Ah figliuolo ingrato: adesso tu vieni a me, quando non hai più chi si curi de' fatti tuoi, eh? So che ti ricordasti inviarmi pure un saluto, quando godevi moltitudine di amici, delizie di trattamento. Meritaresti, ch'io ti mandassi a sfamare a spese di quei, dietro cui dissipasti il tuo patrimonio,

De fil. Prodig. ser. 2.

monio, ch'io ti chiudessi la porta in faccia, ch'io ti discacciassi da me, ch'io non ti riconoscessi per mio. Così parea che gli avrebbe il buon Padre dovuto dire, almeno per salutevole avvertimento; e pure nol disse. Anzi pigliando pietoso esempio dal Mare, il quale non rimprovera i Fiumi quando a lui tornano, perchè lungamente sien'iti da lui fuggiaschi, non fa aspettarli, non si fa supplicare, ma incontanente riammetteli, come prima, e nell'intimo del suo grembo, ed a parte de'suoi tesori; così il buon Vecchio subito stese al ripentino figliuolo le braccia al collo, lo strinse, lo baciò, lo asperse di lagrime, sollecitò i servidori ad arrecargli splendidissime vestimenta, ad imbandirgli sontuosissime tavole, ad apprestargli lietissime sinfonie, e quello ch'è più mirabile, gli fece mettere ancora in dito l'anello: *Date annulum in manu ejus*, ch'era a que' tempi tra'figliuoli la nota di essere il più diletto, mentre a lui si fidava il sigillo in mano. Ora v'argomento io così: Se con tanta benignità vien da Dio ricevuto un simil figliuolo, cioè dir'uno, che a lui ritorna non per altra cagione, se non perchè si sente mancar di fame, e morir di freddo; che sarà di voi, miei Signori, che ciò facciate in quel tempo appunto, in cui godete maggior'affluenza di agi, maggior prosperità di fortuna, maggior'abbondanza di amici, di dignità, di ricchezze, di passatempi, anzi di voi che tutto questo lasciate per darvi a Dio? Con quanto affetto egli vi accoglierà? con quanta prontezza? con quanta facilità? Non vi somministrerà volentieri quanto richieggasi a quella santità singolare, che voi bramate, colmandovi, se non altro, di una contrizione perpetua de'vostri falli, che fu quel nettare sì dilicato, sì dolce, da lui promessoci per Isaja, dove dice: *Inebriabo te lacryma mea*? Margherita da Cortona si diede a seguitar Cristo, e perchè? Perchè suo Padre la scacciò col bastone: e pure Cristo non isdegnò di raccoglierla come sua carissima amica. Paolo, chiamato il semplice, gli si diede, e perchè pur'egli? Perchè sua moglie lo tradì nell'onore: e pure Cristo non dubitò di promuoverlo come suo dignissimo servo. Applicaronsi altri al divin servizio sol per timore di qualche imminente pericolo corporale, come fece Arsenio Romano, quando si scorse insidiato da Arcadio: come fece Efrem Siro; quando si vide confinato in prigione: come fece Mosè l'Etiope, quando si mirò circondato dagl'inimici: come fece Gerardo il Clarevallense, quando si ritrovò ferito in battaglia, come fe Romualdo il Camaldolese, quando si conobbe inquisito dalla giustizia: e nondimeno Dio gigliò a favorirli con dimostrazioni eccessive di tenerezza, rendendoli tutti Santi di sì gran nome. Or che sarà dunque a voi, che ricchi, liberi, prosperosi, gagliardi, vi risolviate di rendervi tutti a lui, non per mancamento di tetto, che vi riceva, perchè voi siete agiatissimi di palazzi; non per penuria di pane, che vi sostenti, perchè voi siete ricchissimi di poderi; non per rischio d'infamia, che vi sovrasti, perchè voi siete da tutti riveritissimi nella stima; non per timor di nemici, non per sospetto di morte, non per cagione di alcun'improvviso disastro a voi sopraggiunto, perchè anzi siete ed amati, e robusti, e fortunatissimi; ma sol perchè voi volete spontaneamente anteporre il divin servizio alle vanità temporali, maltrattarvi, mortificarvi, e far vedere ancora voi nella Chiesa avverato in persona vostra quel miracolo bello di umiliazione, che profetizzò chi già scrisse, che fino i Lioni stessi si sarebbono in essa veduti un dì, quasi tanti Buoi, abbandonar cacciagioni, abborrir carnaggi, e condannare i lor palati allo strame? *Leo quasi bos comedet paleas*. Volete voi dubitare, che Dio vi scacci? che non si curi di voi? che non vi favorisca? non vi ami? non vi accarezzi? Voglio rimettere il tutto al giudizio vostro. Se a voi sembra possibile, io son contento, che diffidiate di lui: ma mentre ogni ragione vi anima a confidare, qual timidità può restarvi dunque nel cuore, qual sospetto, qual'ombra, sì che non vogliate arrendervi, e confessare, che quantunque or voi siate gran peccatori, siete ancor'abili a diventare gran Santi.

Luc. 15. 22.

Is. 16. 9.

Is. 11. 7.

VIII.

O se sapeste dalla vostra stessa miseria pigliare impulso da sperare assai nel Signore! Io trovo nelle Scritture un mistero terribilissimo, avvertito già molto bene da S. Girolamo. Ed è, che più fortunata è stata quivi comunemente la sorte de' Secondogeniti, che non quella de' Primogeniti. Primogenito fu Caino, e pur di lui più favorito fu Abele. Primogenito fu Ismaele, e pur di lui più favorito fu Isacco. Primogenito fu Esaù, e pur di lui più favorito fu Giacobbe. Primogenito fu Rubeno, e pur di lui più favorito fu Giuda. Primogenito fu Manasse, e pur di lui più favorito fu Efraimo. Primogenito fu Eliab-

Eliabbo, e pur di lui più favorito fu Davide. E così potrei dirvi d'altri moltissimi. Or chi mi giova d'intendere questa volta per Primogeniti? Gl' Innocenti. Così Teofilato, così Tertulliano, così S. Cipriano m'insegnano espressamente. Sia per tanto pur detto con loro pace. Non sono essi nella Chiesa di Dio sublimati più de'Secondigeniti, voglio dire de' penitenti; ma mi par'anzi, che sieno stati pospoßti. Io miro nella Chiesa per Principi riverirsi, non i due Giovanni, spiriti innocentissimi, ma un Pietro già spergiuro, ma un Paolo già sanguinolento; e per qual cagione? Perchè noi tutti miseri penitenti non ci accoriamo, considerando da che profondo d'iniquità siamo sorti. O quanto in su possiamo giugnere con tutto questo anche noi, sol che vi vogliamo aspirare! o che felicità! o che fortuna? Possiamo agevolmente di merito superare ancor gl'innocenti. Noi, noi, benchè siamo ora in grado sì basso, possiamo avvantaggiarci, possiamo avanzarci, possiamo ancor più di loro, siccome ha fatto con tanta gloria sua la magnanima Maddalena, divenir Santi. Ma che si vuol fare però? Riposiamoci, e appresso voi l'udirete.

SECONDA PARTE.

IV. Chi osserverà con attenzione il conforto, benchè grandissimo, dato or' ora da me a' peccatori, vedrà questo non essere dato in guisa, che alcuno d'essi, convertendosi il dittamo in aconito, possa dedurre da ciò ch'ho detto, argomento, quantunque minimo, non di speranza a risorgere dal suo stato, ma di presunzione a restarvi. Contuttociò, se tale insano vi fosse, meschino lui! Me gli vorrei scagliare addosso più rapido d'una Tigre, e tanto il vorrei sgridare, finchè intendesse, questo appunto essere il segno più manifesto, per cui discernere i Predestinati da Reprobi, che là dove dalla Divina Misericordia prendono i Predestinati incentivo di piangere le lor colpe, i Reprobi prendono ardire di accumularle. Altro è ricorrere alla Misericordia Divina dopo il peccato, altro peccare, perchè rimane il ricorso alla Misericordia Divina. Il primo è un voler, ch'ella perdoni le iniquità; il secondo è un volere, che le protegga. Ma perchè io non posso in veruno de'miei Uditori presupporre una tale insania, a voi ritorno, che stanchi già dal peccare, vorreste ridurvi a Dio, ed essergli per lo avvenir tanto più fedeli, quanto per addietro gli foste più irriverenti. Come però farete per giugnere ad una eminenza sì alta di santità, dopo un'abisso sì cupo di scelleraggini? Voi crederete facilmente che io voglia dirvi, dover voi cominciare ad ascendere a passo a passo, e quasi a gradino a gradino. Lasciar oggi un trastullo, dimani un altro, ritirarvi oggi da una conversazione, diman dall'altra, e così andarvi rendendo quasi insensibile l'avvanzamento alla perfezione. Ma, perdonatemi, ch'io vi voglio guidare per altra via. Finchè voi discorrete così, non confidate ancora bastantemente nel patrocinio della Grazia celeste, nè mostrate di ricordarvi, che non sono i piè vostri quelli, i quali hanno da portarvi tant'alto, ma l'ali sue. Però vi dico, che se volete davvero divenir Santi, qualche risoluzione magnanima convien fare. Non è de gran peccatori, come d'altri uomini introdotti nella virtù, o per lo meno non abituati nel vizio. A questi benchè procedano a poco a poco, riesce nondimeno talvolta di arrivare alla perfezione, sì come a quei che non sono ritirati indietro ogni passo dal peso di quei mali abiti ch'han contratti. Ma i gran peccatori, se per una salita sì lubrica non van presto, ritornano tosto giù. E però, se vorrete punto riflettervi, voi vedrete, che quasi tutti coloro, i quali dal profondo della malizia si avanzarono al sommo della pietà, tutti vi giunsero, per così dire in un salto, che animosamente spiccarono da principio. Mirate Pelagia, quella sì celebre peccatrice di Antiochia, come fec'ella? Appena Iddio toccolle il cuore alla predica, ch'ella udì dal Vescovo Nonno, che delibera di parlargli. Ma non potendo impetrare d'esser ammessa a privato ragionamento, va a ritrovarlo fin dentro il pubblico Sinodo, ed alla presenza di tutto quell'augusto consesso Sacerdotale gli cade a'piedi, e senza temere le dicerie del popolo, lo sdegno degli amanti, i motteggiamenti delle rivali, chiede con lagrime di amarissima contrizione il perdono delle sue colpe. Quindi credete voi, ch'ella proseguisse in decorso lungo di tempo, prima a licenziare le pratiche disoneste, poi a dismettere le conversazioni giocose, indi a ritirarsi in un'eremo solitario? Anzi non ispuntò sì tosto il dì terzo dopo la sua conversione, che fatto un'inventario fedele di tutte le sue ricchissime suppellettili, de'panni, degli avorj, degli ori, degli

abiti, delle gioje, le portò a'piè del suo santo conquistatore, perch'egli il tutto ripartisse fra'poveri a piacer suo. Indi tornata a casa diè libertà a quanti schiavi, ed a quante schiave trovavansi a suo servizio, ed in capo all'ottavo giorno si vestì tutta da capo a piedi d'un'aspro, e d'irsuto cilizio, e così incamminatasi, squallida, Pellegrina a Gerusalemme, venerò prima quelle divote memorie, e poi si chiuse entro una piccola cella, donde non uscì più, se non quando volonne al Cielo. Che dirò di Taide Egiziana, questa al cui volto, non so se più d'oro sacrificato già fosse, o se più di sangue? Chiese ella forse dall'Abate Pafnuzio, il qual convertilla, più di tre ore di tempo, prima d'imprigionarsi in un Monistero di Vergini solitarie, a passar sua vita in perpetua detestazione del mal commesso? E quelle istesse tre ore in che le impiegò, se non in raccorre quanto ella avea dagli amanti suoi ricevuto, o di doni, o di pagamento, affine di arrecar tutto in piazza, e quivi bruciarlo alla presenza del popolo, come spoglie appestate d'impurità? Così pur'egli diventò Santo ad un tratto quel rio Galgano, che di giovane Nobile, ma perduto, battè dipoi la carriera della virtù sì velocemente, che dalle mosse alla meta non mise più, che un'anno solo di vita penitentissima da lui scorsa tra i romitorj Sanesi. Così ad un tratto una Margherita da Cortona, così ad un tratto un'Angela da Fuligno, e Guglielmo Aquitano, quegli il quale era giunto insino a gloriarsi di avere la scelleraggine per natura, non prima cadde sbigottito, e confuso, a'piè di Bernardo, che se vi cadde Lupo, risorse Agnello, e se vi cadde persecutore, risorsene penitente. Subito andò per le selve cercando grotte, dove sottrarsi alla vista del Cielo offeso, subito cambiò le ricchezze in mendicità, subito le crapole in fame, subito le facezie in singhiozzi; e le carni usate a delizie, ed a morbidezze, caricò tosto di pungoli, e di catene. Orsù dunque, amatissimi peccatori; questo è quel ch'io questa mane da voi chieggio, che subito vi vogliate risolvere a qualche impresa magnanima per un Dio maltrattato tanto; e che anche subito voi la vogliate eseguire. Non può la grazia dello Spirito Santo soffrire nojose dimore: *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*: e com'ella entrata in un cuore, fa come il fulmine, il quale appena nella nuvola è nato, che già impaziente va macchinando qualche apertura, qualche adito, a così grandi.

X.

Nè vi ritragga per avventura il timore di non avere a mantenervi costanti fino alla morte in quel tenore più generoso di vita che avrete eletto: perchè siccome il cominciare è in man vostra, con quel favore attuale che Dio vi dà, così sarà in mano vostra il continuare. E poi volete voi che Dio vi abbandoni, dappoi che per amor suo fatto abbiate qualche risoluzione assai rilevante; e se ora peccatori vi accoglie, volete poi che rigettivi convertiti? *Eum qui venit ad me* (sono pur queste parole di lui medesimo) *eum qui venit ad me, non ejiciam foras*. Chi è mai, che compri un terreno, e che poi volentieri non lo coltivi? o che semini un frutto, e che poi volentieri non lo raccolga? o che si fabbrichi un edifizio, e che poi volentieri non vi soggiorni? Mirate quel Giardiniere, il quale ha fatto con le sue gran diligenze rifiorire quell'albero isterilito. Accarezza più quello solo, che non quanti altri spontaneamente verdeggiano ne'suoi orti. Ogni poco va a rivederlo, lo custodisce con maggior gelosia, lo innaffia con maggior liberalità, lo ripulisce con maggior minutezza, ed a quanti forestieri compariscono in quel Giardino, quasi o non ricordevole, o non curante di ogni altra pianta, dice subito loro: Mirate questa. Perchè volete però, che Dio non faccia il medesimo ancor di voi, dappoi che tanto voi gli siete costati di diligenze, d'invenzioni, d'industrie? Amerà egli in voi se non altro (lasciate ch'io così parli) le sue fatiche: e come opportunamente già scrisse in questo proposito Tertulliano, *Charitatem sentit quem lucrifert*. Animo, animo dunque, o Cristiani miei, ch'io voglio entrare Mallevadore per voi presso alla Divina Bontà: *Ego plane sum divinae misericordiae Sponsor*, dirovvi col Nazianzeno. Se voi non osate con la Maddalena appressarvi a'piedi di Cristo, e bagnarli di vostre lagrime, e stamparli de'vostri baci, voglio io medesimo farmegli innanzi per voi, e dirgli: Signore, so che molti si abusano della vostra Misericordia, e che nondimeno voi gli tollerate talora pazientemente. Non già di costoro vuol'essere questo Popolo: ma sì bene vi supplica, che se voi talor tollerate chi della vostra Misericordia si abusa per oltraggiarvi, non discacciate chi ricorre alla vostra Misericordia per convertirsi. Che s'egli in questo medesimo vi par che sia forse

Jo. 6. 17.

De paenit.

De plaga grand.

troppo presuntuoso, punire me, perch'io stamane sono stato colui, che senza dirgli nè pure una parola di riprensione per le sue colpe, non ho fatto altro, se non che solo dargli animo, dargli ardire: ma non glie ne dovea forse io dare? O clemenza ammirabile! o amabilità singolare! Vedete quanto poco io già tema del vostro sdegno, che con quanta voce ho, confesso ed esclamo alla presenza di questo Popolo tutto, che anch'io temerario non dubitai più d'una volta di prenderla contra voi, anch' io d'irritarvi, anch'io d'ingiuriarvi, anch'io di mettermi sotto i piè l'onor vostro: *Peccavi, impiè egi, iniquè gessi in omnibus justitiis tuis*; e nondimeno non solo voi mi soffriste con gran pietà, ma mi deste anche grazia di ravvedermi, mi ammetteste fra' vostri Servi, mi ascriveste fra' vostri Sacerdoti, mi annoveraste fra' vostri Predicatori: e se in questo stato medesimo ah pur troppo anche male io vi corrispondo, colpa tutta è della mia strana malizia, non della vostra infinita benignità. E volete voi ch' io poi non animi ogn'altro a tornare a voi? Bisognava non mettermi in questo uffizio, se non volevate, ch'io predicassi a bocca piena le vostre misericordie. Ora non solamente a chiunque il richiederà prometter voglio prontamente il perdono d'ogni sua colpa, ma voglio oltre a ciò promettergli, che voi lo tratterete da tal'amico, qual'egli brama di esservi. Voglio promettergli, che gli assisterete nelle sue tentazioni, voglio promettergli, che lo consolerete ne' suoi travagli; voglio promettergli, che lo proteggerete ne' suoi pericoli; voglio promettergli, che lo rincorerete ne' suoi timori; e voglio finalmente promettergli, che non meno gli darete poi forze a perseverare, di quelle ch'ora gli prestate a risorgere. Tanto è quello, o Cristiani, di che da questo pergamo vi assicuro sotto la parola di Paolo: *Qui cœpit in vobis opus bonum, ipse perficiet*. E voi con tal sicurezza fatti animosi, pensate un poco, che possiate fare omai di magnanimo per amore di questo Cristo, il quale altro da questa Croce non fa, che svenire, che struggersi ogni momento per vostro amore.

Baruch. 2. 12.

Philip. 1. 6.

PREDICA

XXXIII.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

Expedit, ut unus moriatur homo pro Populo.
Joan. 2.

I. E Fia dunque spediente a Gerusalemme, che Cristo muoja? O folli Consiglj! o frenetici Consiglieri! Allora io voglio, che voi torniate a parlarmi, quando coperte tutte le vostre Campagne d'arme, e d'armati, vedrete l'Aquile Romane far nido d'intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate aguzzar gli artigli, ed avventarsi alla preda: quando udirete altro rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora io voglio che sappiate rispondermi s'è espediente: *Expedit?* E oserete dir' *expedit*, allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi, ed alzarsi la strage a' monti? Quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizj? Quando svenate vi languiranno innanzi a gli occhi le spose? Quando, ovunque volgiate stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ahi! Non diranno già *expedit*, que' bambini, che saran pascolo alle lor madri affamate: nol diranno que' giovani, che andranno a trenta per soldo venduti schiavi: nol diranno que' vecchi, che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh, che *non expedit*, infelici, nò che *non expedit*: *Non expedit*, nè al Santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze, nè al Tempio, che cadrà divampato da formidabile

dabile incendio, nè all'Altare, dove uomini, e donne si scanneranno, in cambio di agnellini e di tori. *Non expedit* alla Probatica, che voterassi di acqua, per correr sangue: *Non expedit* all'Oliveto, che deserteràssi di tronchi, per apprestare patiboli. *Non expedit* al Sacerdozio, che perderà l'autorità; non al Regno, che perderà la giurisdizione, non agli Oracoli, che perderan la favella; non a'Profeti, che perderan le rivelazioni; non alla Legge, che qual'esangue cadavero rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando; nè potrà vantar più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori. Mercè che Dio vive in Cielo, affine di scornare e confondere tutti quegli, i quali più credono ad una maliziosa ragion di stato, che a tutte le ragioni sincere della giustizia; ed indi vuol con memorabile esempio far manifesto, che *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum*. Ecco. Fu risoluto di uccider Cristo; perchè i Romani non diventasser padroni di Gerosolima; e diventarono i Romani padroni di Gerosolima, perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al Cielo di frastornare questi malvagi consigli, e di mostrare, come quella Politica, che si fonda, non ne'dettami dell'onestà, ma nelle suggestioni dell'interesse, è un'arte, quanto perversa, altrettanto inutile; e la quale anzi, in cambio di stabilire i Principati, gli stermina; in cambio di arricchir le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitare l'uomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità vogl'io per tanto questa mattina studiarmi di far palese per pubblico benefizio, provando, che non è mai utile quello, che non è onesto; onde nessuno si dia follemente a credete, che per esser felice giovi esser empio.

Prov. 21. 30

II. Ma prima vi confesso, Uditori, che mi dà quasi rossore il dovere agitare un tale argomento in questo teatro; quasi che presso a'Cristiani ancor sia dubbioso quello che fu sì chiaro presso a'Gentili. Con che furore non si scagliò Cicerone contro coloro, i quali ardirono di seminare i primi nel Mondo questa dottrina, che ciò che non è onesto possa esser utile? Non gli chiamò perturbatori della quiete, discioglitori delle amicizie, distruggitori delle Repubbliche, esterminatori delle virtù, sollevatori del Mondo? Quindi a lor confusione narra un successo, che molto più può valere a confusion nostra, e fu questo ch'or'io dirò. Parlando un giorno Temistocle nel Senato di Atene, disse di avere un consiglio utilissimo alla Repubblica, ma che sì come non voleva proporlo in pubblico, così fosségli assegnato qualcuno, cui lo confidasse in privato. Fu destinato Aristide per ascoltarlo: e a lui Temistocle distintamente scoperse una certa fraude, con cui si potea maliziosamente dar fuoco a'legni Spartani loro nemici, benchè allora lor collegati. Udito questo Aristide tornò in Senato con grandissima espettazione d'ognuno, e senza spiegare il caso in particolare, sol disse in genere, che il consiglio di Temistocle era utile sì, ma non era onesto: *Perutile est consilium Themistoclis Reipublicæ, sed minimè honestum*. Come? ripigliarono allora tutti, gridando senza distinzione, e senz'ordine, ad una voce: Questo è impossibile. Se il consiglio non è onesto, non può nè meno esser utile: *Quod honestum non est, non potest esse utile*; e così, senza nè pur degnarsi di udirlo, lo ributtarono: tanto era radicata in quei Consiglieri quest'opinione, come conchiuse Cicerone, e con lui Plutarco, *ut quod justum non erat, minimè putaretur esse utile*. Or se alle menti di persone Gentili parea questa verità così manifesta, com'è possibile, che non vogliam persuadercela noi, che pur ne abbiamo tante ampie testimonianze dall'istessa infallibile verità? Finalmente quei miseri non sapevano, dipendere le sorti di tutti gl'uomini dalle mani di un solo Dio. Ammettevano molti Dei, diversissimi e discordissimi, tra'quali però non era gran fatto, che se uno favoriva la virtù, un'altro prosperasse per onta la scelleraggine. Anzi quale scelleraggine si trovava, che non avesse in Cielo il suo Protettore? Proteggeva Giove gli Adulteri, Mercurio i Ladri, Marte i Sanguinolenti, Bacco gli Ubbriachi, Venere i Lussuriosi, Pluton gli Avari. Sì che i loro adoratori sarebbono finalmente stati in parte scusabili, se avessero giudicato poter essere talora il vizio felice, mentre ogni vizio avea per Protettore, anche pubblico, qualche Dio. Ma noi Cristiani, i quali crediamo esserci un Dio unico al Mondo, e questo, quanto parziale della virtù, tanto nemico dichiarato del vizio, com'è possibile, che con arti malvage dobbiamo mai sperare di farcelo favorevole? Non dipende forse dalla sua mano qualunque nostra prosperità? così piccola, come

gran-

grande, sì che senza suo volere nè spira un fiato per l' aria, nè biondeggia una spiga per le campagne? Questo è certissimo: *In manu Dei prosperitas hominis* (così chiaramente protestane l' Ecclesiastico) *bona & mala, vita & mors, paupertas & honestas à Deo sunt.* Adunque che politica è questa: per acquistar felicità, maltrattare chi la dispensa, offendere chi la dona? Par a voi dunque bell'arte, per ricevere grazie, arrecare affronti; per riportare favori, usar villanie?

Eccl. 10. 3.
Eccl. 11. 14

III. Risponderete, che in Dio forse non vale quest'argomento, perocchè disprezzando egli i beni terreni, non è però gran fatto, che gli comparta ancora a chi non gli merita. Lasciar lui più tosto la cura di tali beni alle cagioni da noi chiamate seconde, da cui senza tanti riguardi son dispensati più largamente a coloro, i quali per altro pongono mezzi di lor natura più validi a conseguirli. Ma piano di grazia, perchè cotesto è un discorso, quanto lusinghevole a gli Empj, tanto fallace: onde io mi stimo obbligato a scoprirne la falsità, per torre l'inganno. Ditemi un poco però. Dio non ha sempre sprezzati questi beni terreni all'istesso modo? Dio non si è sempre valuto delle cagioni seconde all'istessa forma? Di questo non si può dubitare. E nondimeno io ritruovo, che per conseguire felicità ancor temporale, a nessuno ha giovato mai l'esser empio, là dove a molti spesso ha giovato esser pio. Parvi forse strana, Uditori, questa proposizione? Io mi conforterei di provarvela con l' induzione di tutti quegli uomini memorabili, ch'han fiorito fin da' principj del Mondo, se il tempo mel permettesse: ma perchè questa mi sarebbe un'impresa, se non troppo difficile, almen troppo ampia, ristringiamoci dentro alcuni confini. Ditemi adunque: Se nel naufragio del Mondo s' ebbe a salvare una famiglia fra tutte, quale fu scelta? Quella di un' empio, o quella di un giusto? Se dall'incendio di Sodoma s' ebbe a sottrarre una famiglia fra tante, quale fu favorita? Quella di un'impudico, o quella di un casto? Chi possedè a' giorni suoi maggiori ricchezze di un Abramo, di un Isacco, di un Giacobbe, di un Giuseppe, Patriarchi tutti santissimi? Ed a Giuseppe singolarmente, qual' arte giovò sì per salire al trono, la malvagità, o l' innocenza? Quando egli con cuore intrepido resisteva alle violenze, ed a'vezzi della Padrona, credo io che alcuno di questi odierni Politici non avrà mancato di susurrargli all' orecchio: Giuseppe, mirate bene a ciò che voi fate. Non so se vi torni conto di disgustar la Padrona, e Padrona sì ricca, e Padrona sì amica, e Padrona così potente. Il marito è lontano, la camera è segreta, chi lo saprà? Importa troppo la grazia di una Donna, la quale impetuosa in qualunque affetto, non sa nè amare, nè odiare, se non in sommo. E pure si saria trovato consiglio più pernicioso per la prosperità di Giuseppe? E' vero ch'egli, per non avere aderito a questo consiglio, si trovò in prigione, ed in ceppi: ma la prigione non lo introdusse alla Regia? i ceppi non gli fabbricaron la corona? Passiamo avanti. Se Mosè, ancor fanciulletto, prezzava il diadema postogli da Faraone sul capo (come Filone racconta) se si rimaneva nella sua Corte, se seguitava i suoi riti, sarebbe mai divenuto quel Condottiere di un tanto Popolo, quel terrore di un tanto Re? ricusò egli d' esser suo Nipote, e fu constituito suo Dio: *Ecce constitui te deum Pharaonis.* Le felicità poi della terra lungamente promessa da chi furono conseguite? Da i sollevatori del Popolo, dagli adoratori del Vitello? da' dispregiatori di Dio? Nè pur' uno di questi, che pur' erano più di secento mila, vi pose il piede. E chi espugnò tante piazze, chi fugò tanti eserciti, chi riportò tante spoglie a' tempi de' Giudici, se non un Giosuè, un Calebbo, un'Otoniello, un Gedeone, ed altri tali a lor somiglianti nella virtù, i quali tutti, come osservò l'Ecclesiastico, furono grandemente felici, *Ut viderent omnes, quia bonum est obsequi sancto Deo?* E venendo a' tempi de i Re, qual di loro ritrovarassi, a cui l' impietà fosse d' utile, e non di danno? Me ne rammenterete pur' uno? Se un Saule conseguì lo scettro per la bontà, non lo perdè per la colpa? Se un Davide provò mai fortuna contraria, non fu solo, quando trasgredì la Legge Divina? E a Salomone quando giovò l' aver preposta in quella sua famosa elezione alle ricchezze la sapienza? Buon per lui, che non chiamò prima a trattato su questo affare

Exod. 7. 1.

Eccl. 45. 1.

re veruno di quegli iniqui Statisti, di cui parliamo: perchè io credo fermamente che tutti gli avrebbono detto; Sacra Maestà, pensateci un poco bene; non precipitate il giudizio, non avventurate l'elezione. Che rilieva a voi tanta scienza? Mancheranno nello Stato vostro Dottori, mancheranno Legisti, quando si avranno a decidere le controversie, o a ventilare le liti? Non sono le lettere quelle, che costituiscono un Principe formidabile. A voi si conviene dilatare le possessioni, accrescere l'entrate, riempir l'erario; altrimenti si rideranno i nemici vostri di voi, quando vi vedranno ricco di libri, ma povero di danari; liberale di inchiostro, ma scarso d'oro. Questo senza dubbio sarebbe stato il consiglio di tali Politicastri. Ma quanto fu meglio per Salomone, conformarsi a' dettami dell'onestà, che non alle suggestioni dell'interesse? Che se dopo un tempo cominciò a declinare la gran felicità del suo Stato, qual ne fu la cagione? Non fu perch'egli diviò dal sentiero de' Divini comandamenti? Scorrete poi pur con agio tutto il catalogo de' Re di Giuda, suoi Successori, voi troverete, che i più fortunati furono un' Ezechia, un Gioatamo, un Giosafatte, e un Giosia, che furon parimente i più giusti. Questi goderono lunga vita, questi fabbricarono nuove piazze, questi accumularono ricche entrate, questi acquistarono maravigliose vittorie. In alcuni poi variò il tenore della loro felicità, conforme il vario tenor de' loro costumi, come può vedersi in Asa, in Gioas, in Ozia, ed in Manasse. Ma tutti gli altri, sì Re di Giuda, come Re di Samaria, li quali furono costantemente malvagj, furono ancora costantemente infelici: che però loro furono le ribellioni, loro le sconfitte, loro i disertamenti, loro le prigionie, loro le stragi. Ma che più? Non è chiarissimo il testimonio registrato sopra di ciò dall' istesso Spirito Santo? Leggasi al capo quinto presso Giuditta: *Usque dum non peccarent in conspectu Dei sui, erant cum illis bona. Ubicumque ingressi sunt sine arcu, & sagitta, & absque scuto, & gladio, Deus eorum pugnavit pro eis, & vicit. Et non fuit* (ponete mente alle parole che seguono) *& non fuit qui insultaret populo isti, nisi quando recessit à cultu Domini sui.* Ora io vorrei sapere

Judith. 5. 16. 17.
Judith. 5. 21.

un poco da voi, Signori miei cari: Iddio governa oggi più il Mondo in quella maniera medesima, con cui governavalo a' tempi di questi Principi, o veramente ha egli mutato stile? Dite: D'allora in qua ha egli nella sua mente variate massime? ha egli nel suo cuor cambiato volere? Forse finalmente s'è indotto ad amare il vizio, se allora lo abbominava? Ovvero non è ora più egli quel che governa, ma ha ceduto per avventura le briglie dell' Universo a un Caso cieco, o a una Intelligenza maligna: o se non altro è sottentrato in suo luogo qualcuno di quegli Dei menzogneri, i quali a gara prendevano il patrocinio delle persone malvage? Che v'è di nuovo nella Natura, che v'è? Oimè, che solo il cadere in tali sospetti, non che l'esprimergli, è bestemmia troppo inaudita: *Ego Dominus & non mutor*; così ci fa Dio sapere per Malacchia. Son quel di prima, son quel di prima. Ma s'è così, come dunque possiamo noi confidare, che per conseguire felicità ci debba mai giovar l'esser empio? Non è questa una presuntuosa baldanza, quasi che Davide non intendesse di favellar per noi pure, quando egli disse, che *Vultus Domini super facientes mala*, non per arricchirli, non per esaltarli, non per accreditarli, ma, *ut perdat de terra memoriam eorum*? per mandarli tutti in malora?

Malac. 3. 6.

IV.

Ma perchè non crediate, che a favor mio vada io meditando forse argomenti da un solo Popolo, governato già dal Signore con un'assistenza più particolare, e più propria; facciam così; mettete un poco voi da una parte il malvagio Erode, quello il quale per l'antichità si chiama il Maggiore, ed io per confronto metterò frattanto dall'altra il piissimo Costantino, quello il quale pe' meriti è detto il Grande. Ad ambidue questi Principi vien proposto un sanguinoso macello d'Innocenti bambini, a quello per assicurarsi lo Scettro, a questo per salvarsi la vita. Risponde Erode: Si faccia questo macello, purchè io non perda lo Scettro. Risponde Costantino: Perda io la vita, purchè per me non si faccia questo macello. Ora date voi la sentenza. Che giovò più, ad Erode la sua impietà, o a Costantino la sua giustizia? Volete pur saperlo? Attendete. Costantino, il quale ricusò quella strage, guarì della

sua

sua insanabile infermità, e godè inoltre tranquillamente lo Scettro. Erode, il quale eseguilla, perdè tra poco lo Scettro, cadendo in una più orribile infermità. E' più famoso il lagrimevole fine, che fece Erode, quando veggendosi cascare a brano a brano le carni verminose prima che morte, addolorato dalle frequenti punture de' nervi attratti, annojato dall' intollerabil fetore delle membra incadaverite, tentò di accelerarsi la morte con un coltello. Ma senza ciò. Se prima Costantino avea travagliato fra spesse ribellioni, dipoi provò una giocondissima pace: Se Erode avea prima provata gioconda pace, dipoi travagliò fra spessissime ribellioni. Perciocchè congiurandoli contro il medesimo Antipatro suo figliuolo, aveva già concertato di avvelenarlo. Onde là dove potè Costantino ancora vivente crear Cesari i suoi figliuoli, Erode fu costretto a farli prigioni. Ma che dico a farli prigioni? Non prevalse a'suoi giorni quel motto celebre: *Melius est Herodis porcum esse, quàm filium?* E con qual fondamento prevalse, se non perchè chi perdonava la vita a quegli animali, come Giudeo: a due figliuoli la tolse, quantunque Padre? Che se gran parte dell'umana felicità si stima l'essere amato, sì come l'essere odiato si tien gran parte dell'umana miseria, quanto pur furono differenti tra loro Costantino ed Erode per un tal capo? Chi può contare le statue, gli archi, i trofei, che furono a Costantino innalzati dall'amor pubblico? Non così in vero di Erode. Perocchè, avendo egli eretta per sua memoria non so qual aquila d'oro, gli fu tratta a terra, gli fu fatta in pezzi, con pubblica sedizione. Che più? Racconta Giosesso Ebreo, scrittor diligente delle sue antichità, che niuna cosa recava al malvagio Principe tanta angoscia, quanto l'accorgersi dell'indicibil contento, che dalle sue disavventure traevano i suoi Vassalli: onde prima di morire, avendo con certa fraude imprigionata nel Circo tutta la Nobiltà, diè ordine, che sul punto ch' egli spirava, fosse mandata subito a fil di spada, perchè così nella sua morte dovessero a forza piangere, quei che non s'inducevano a piangere per amore. Ora ditemi dunque Signori miei: Per titolo di acquistare felicità, qual'arte voi giudicate più vantaggiosa? Quella che tenne Erode, uccidendo tanti innocenti bambini; o quella che usò Costantino, ricusando di ucciderli? Conviene, che o sia cieco chi non conosce, o protervo chi non si arrende a tal verità, tanto ella è palpabile.

V. Ma questo è poco. Tutte le Istorie Ecclesiastiche non ci dimostrano anch' esse concordemente quanto più vagliano a conseguire prosperità, ancora supreme, le arti sincere della innocenza, che le stravolte della malvagità? Mirate un poco tre celebratissimi Imperadori, Gioviniano, Valentiniano, e Valente. Tutti e tre questi per quali vie s' incamminarono al soglio, se non per quelle, onde l'umana politica avria creduto, che se ne dovessero dilungare? Ritiraronsi tutti e tre, mentre ancor erano Capitani privati, dal servigio dell'insolente Giuliano Apostata, per non aderire a suoi folli comandamenti; e non passò molto, che in quella Corte donde uscirono esuli, rientrarono Imperadori. E qual prudenza mondana doveva all' Imperador' Onorio approvare quelle belle arti, con le quali egli governava il suo Stato? Considerate di grazia. Qualora cinto da mille spade nemiche, vedea che i Barbari gli movevano guerra, che faceva egli? Prendeva subito a muover guerra a gli Eretici. E con questa diversione di armi, con cui parea che dovesse indebolire lo Stato, il forticava. Ma chi non avria creduto altrimenti? Come? (si doveva allora strepitare ne'suoi Consiglj) che prudenza è mai questa? quasi che i Goti, e gli Unni, che inondano sopra di noi dalle Spagne, non sian bastanti a desolarci lo Stato, irritarci ancora contro dall' Affrica i Donatisti? Anzi ci dovremmo studiare con tutti i mezzi di renderli a noi concordi e confederati, quando essi ci volessero inimicare in simili congiunture. Qual ragione vuol dunque, che noi da noi medesimi gl'irritiamo, mentr'essi non ci dan noja? Prendansi pur' a cuore le ingiurie della Religione, ma quando sieno prima fermati gl'interessi della Repubblica; altrimenti cadrà la Repubblica, e non sosterrassi la Religione. Così dovevasi probabilmente discorrere in quei Consigli. Ma quanto fallacemente! Perocchè Dio con riuscite affatto contrarie dava a conoscere, che allora più sicura trovavasi la Repubblica, quando per la Religione esponevasi a più cimenti. E non combattè egli però con armi invisibili a favore di Onorio, uccidendo ben dugento milla soldati fra Gotti ed Unni, condotti da Radagoso? Anzi, come se ciò fosse poco, gli estinse ancora nel breve giro di un'anno sette Usurpatori tirannici dell'

Impero, un Alarico, un Costantino, un Costante, un Massimo, un Giovino, un Sebastiano, un Sacro, e altri simili, i quali a guisa di tanti Cani rabbiosi se gli erano avventati alla vita. Tanto che correva allora nel Mondo questo bel detto: far quasi a gara tra loro Dio, e Onorio: Onorio per esterminare i nemici di Dio, Dio per esterminare i nemici d'Onorio. Che se finalmente una volta pur sotto lui prevalsero i Barbari, e saccheggiarono Roma, rispondetemi, quando fu? Non fu quando il misero si lasciò vincere dalle importune istanze de' suoi, e concedè per alcun tempo sì a gli Etnici, sì a gli Eretici, il libero uso delle loro Religioni? Allora Roma diventò subito preda del furor Goto, allora divamparono le sue Case, allora rovinarono le sue Torri, allor seguì quell'eccidio così famoso, su cui versò tante lagrime S. Girolamo, quando scrisse: *Peccatis nostris Barbari fortes sunt*. E che ciò sia pur vero, si manifesta, perchè tosto che Onorio, ravvedutosi dell'errore, annullò le leggi malvage, ed affaticossi per la distruzion delle sedi false, e per la dilatazion della vera; tosto dico le cose cambiaron faccia: morirono i suoi principali nemici, e diventarono difensori di Roma quei Goti stessi, i quali n'erano stati gli oppugnatori. Piacesse al Cielo, che le strettezze del tempo mi permettessero di trascorrere ad uno ad uno gli annali degli altri Principi, a me ben noti: io son certissimo che l'esempio di niuno porgerebbe baldanza all'iniquità, mentre le vicende istesse vedreste ne' due Teodosi, in un Arcadio, in un Giustino, e in un Giustiniano, in un Maurizio, in un Eraclio, e in tanti altri, allora miseri, quando fecero ubbidire la Religione all'interesse, allor felici, quando fecer servire l'interesse alla Religione. Se non che, a che vale stancarsi più lungamente in accattare testimonianze degli uomini, dove abbiamo sì in pronto quelle di Dio? Ditemi un poco. L'infelicità non fu introdotta nel Mondo a cagion del peccato? Certo che sì, risponderà l'Ecclesiastico: *Mors, sanguis, contentio, oppressiones, fames, & contritio, & flagella super iniquos creata sunt, & propter illos factus est cataclysmus*. Pel peccato hanno inondato nel Mondo tante sciagure: pel peccato le guerre, pel peccato la povertà, pel peccato le pestilenze, pel peccato le carestie, pel peccato l'infamie, pel peccato la morte. Adunque come possiamo mai credere, che il peccato sia mezzo acconcio a sfuggir l'infelicità, e non più tosto ad incorrerla, s'egli ne fu la cagione? Falso, falso. Se un iniquo dalla sua iniquità ritrarrà qualche ventura, qualche gloria, qualche grandezza, tutto sarà per mero accidente. Di primaria istituzione sarà, che avvenga il contrario. E però chi non vede, che molto più frequentemente avverrà quello ch'è d'istituzione primaria, che non quello ch'è per mero accidente?

Ep. 1. ad Eliod.

Eccl. 40. 10.

VI. Ripigliarete, somiglianti ragioni per avventura tutt'essere, e belle, e buone. Nulladimeno non poter voi ribellarvi a ciò che il senso vi attesta, ed a ciò che dimostravi l'esperienza. Che il Mondo ha sempre abbondato di Empj felici: che questo ha fatto sempre aguzzar mille penne contro la Provvidenza, questo fremere mille lingue: e che a voler l'ora negare, bisognerebbe bruciar gli annali de' Popoli, e le declamazioni degli Oratori, le Satire de' Poeti, e fino i lamenti de' Profeti medesimi, i quali esclamano: *Quare via impiorum prosperatur?* Piano, piano; che voi credete con questa replica vostra di avermi a un tratto conquiso, non che convinto: e pur voi nulla provate contra di me. Il Mondo ha sempre abbondato d'Empj felici? Questo è falsissimo, perchè senza paragone sono stati più gli Empj miseri, benchè la felicità sia più osservata negli Empj, che la miseria, come cosa più sconveniente. Contuttociò volete ch'io vel conceda per cortesia? Su sia così: che n'inferite però contro il mio discorso? Dunque è giovevole il vizio, dunque è utile l'impietà, dunque ad esser felice giova esser' empio, ch'è la proposizione, ch'io vi contrasto? Nego la conseguenza. Sapete dove consiste l'inganno vostro? Consiste in questo: che voi credete tali uomini esser divenuti felici per la malvagità, ed io vi dico di nò. Vi dico, ch'essi divennero tali mercè qualche opera buona, o Cristiana, o naturale, o morale da loro fatta: *Seminanti justitiam merces fidelis*, tal'è l'assioma infallibile de' Proverbj. Però, non lasciando mai Dio di premiar fedelmente verun'azion virtuosa, qualunque siasi, come non lascia mai di punire alcuna malvagia; ha voluto con quella breve prosperità temporale rimunerare coloro, a' quali per altro erano destinati tormenti eterni. Furono crudeli i Goti, ma nemicissimi d'ogni carnalità; bestiali gli Unni, ma alieni da ogni delizia e rapaci i Vandali, ma zelantissimi ancora in esterminare ogni culto d'Idolatria. I Ro-

Jer. 12. 1.

Prov. 11. 18

mani per contrario quantunque superstiziosi, non è credibile quanto fossero retti, liberali, fedeli, sobrj, magnanimi, ed amanti de' Popoli lor soggetti. Ne' Turchi è insigne l'ubbidienza a'lor Principi; negli Svechi è singolare la fede alle lor consorti; e quel ch'io dico di questi Popoli in genere, dite voi di più Personaggi in particolare, come di un Jerone, d'un Pisistrato, d'un Dionisi, d'un Falaride, d'un Periandro, d'un Mario, d'un Gracco, d'un Silla, e di altri tali per alcun tempo felici nell'Impietà. Furono tutti costoro malvagi sì: ma si scorse anche chiaro in ciascuno d'essi quanto sia vero quel dettato comune, che co' gran vizj sogliono andare bene spesso congiunte di gran virtù: e però Iddio, che dovea poi dare a'lor vizj una lunga pena, volle dar prima alle lor virtù un breve premio; guiderdonandole, sì com'erano tutte virtù manchevoli, con bastoni di comando, con diademi di Principato, con vittorie, con trofei, con tesori; e con altre simili felicità temporali, ch'è quanto dire, co' briccioli della sua mensa, con la polvere de'suoi piedi, con la spazzatura, che gettasi da'balconi del suo Palazzo. Chi non vede però come questo medesimo non abbatte, ma conferma più tosto l'intento mio, mentre ancor fra'Gentili, se ben rimirasi, là si è trovata maggiore prosperità, come lungamente dimostra Sant'Agostino, dove si sono trovate virtù maggiori, se non vere, e reali, almeno verisimili, ed apparenti?

De Civ. Dei.

VII. E non è per tutto ciò, ch'io non sappia, Cristiani miei, che Dio più d'una volta permette, che l'uomo arrivi con l'istesse malvagità ad acquistare or qualche carico illustre, ed ora qualche rendita copiosa: questo è verissimo. Ma io dico, che nè pur'in questo caso medesimo si dee chiamare utile quella malvagità, perchè, regolarmente parlando, sempre sarà più il male, che il bene, il quale ne derivi: *Prosperitas stultorum* (come Salomone testifica) *perdet illos*. Non dice *perdit*, ma *perdet*, e perchè ciò? Perchè non sempre una tale prosperità produce immediatamente i suoi tristi effetti, ma a passo a passo. Eh aspettate un poco di grazia, aspettate un poco, e vedrete dove andrà a terminare quel carico conseguito con le oppressioni degli innocenti, dove quell'oro accumulato con l'estorsioni de' poveri. Non avete mai letto là presso Giobbe, che Dio talvolta con gli uomini si trastulla, e che però: *Adducit Consiliarios in stultum finem?* Non *in stultum principium*; nò: *in stultum finem*. Lascia che alzino la gran Torre di Babele; ma dipoi fa, che per la confusione vadan dispersi. Lascia che alzino le belle Torri di Siloe; ma dipoi fa, che sotto le rovine vi restino seppelliti. Questo è l'inganno, per il quale molti uomini giudicano talor fortunata l'Iniquità, e che ha condotti anche i Profeti medesimi a querelarsi amorosamente di Dio, e quasi ad accusar la sua Provvidenza: hanno i meschini considerato il principio, ma non hanno con Davide atteso il fine: *Donec intelligam in novissimis eorum*, ch'è quanto dire, si sono fissi a mirare il bel capo d'oro dell'eccelso Colosso Babilonese, e quivi tutti attoniti, tutti assorti, non hanno subito calati gli occhi a osservare i piedi di fango. Udite, e si stabilisca la verità.

Prov. 1. 32.

Job. 12. 19.

Ps. 72. 17.

VIII. Se dopo il nascimento di Cristo fu serie d'uomini, i quali con arti inique si avanzassero a grandi acquisti, furono senza dubbio gl'Imperadori, o se così vogliam più tosto chiamarli, Tiranni Greci. Ora ditemi: Vi sono però stati altri imperi, ch'abbiano dati, o più fortunosi, o più ferali argomenti alle Scene tragiche? Niceforo il primo giunse alla fine co'suoi tradimenti, e co'suoi spergiuri, ad usurparsi l'Imperio, scacciandone Irene giusta posseditrice. Ma che? Per le continue calamità divenne a sè medesimo sì obbrobrioso, che si chiamava nuovo Faraone indurato nelle disgrazie: ed alla fine sconfitto e ucciso da Bulgari, diede occasione a'suoi nemici di fare del suo cranio una tazza, dove non so se per allegrezza, o per onta, tutti beverono i principali del Campo. Giunsero pure Staurazio con illegittime nozze, e Leone Armeno con pubbliche ribellioni, a stabilirsi nel Principato; ma quanto andò, che per tal cagione morirono trucidati, l'uno in guerra, l'altro all'altare? Michele Balbo arrivò nella sua famosa congiura a passare dalla carcere al soglio, ed a farsi quivi adorare, mentre ancor'era con le catene al collo, e co' ceppi a'piedi, ma avendo ardire per tali prosperità di sposare una Vergine sacra, subito gli si ribellò tutta la Schiavonia, subito gli fu sbaragliato tutto l'esercito, nè per ciò ravvedendosi fu consumato da una infermità stomachevole. Teofilo per le sue ragioni di Stato arrivò quasi a spegnere affatto il culto delle Immagini Sacre; ma presto ancora morì di affanno, e di rabbia, per una lagrimevole rotta ricevuta da'Saracini. Michele Terzo, riputato

tato per le sue libidini; e per le sue crudeltà, novello Nerone, giunse a sterminare i Tutori, e a sbandir la Madre, per poter senza direttore regnare più francamente: ma quanto fu però contro di esso l'odio del Popolo, quante le ribellioni, dalle quali alla fine rimase estinto, mentre giaceva sopraffatto da sonno, ed ebbro dal vino! Riuscì ad Alessandro di spogliare gli altari sacri per traportare nel fisco l'oro de' Tempi; ma incontinente impazzò; nè compì prima l'anno del Principato, che vomitò col sangue insieme la vita. Che dirò di Romano Primo? Conseguì egli con astutissima frode di collocare nella Sedia Patriarcal di Constantinopoli un suo figliuolo fanciullo, con discacciarne il legittimo possessore: ma l'anno stesso da un'altro de' suoi figliuoli fu discacciato egli ancor dal trono Imperiale, e rilegato in un' Isola solitaria. Così il Secondo Romano giunse ancor'ei per vaghezza di dominare a torre con veleno il Padre dal Mondo; ma fra brevissimo tempo fu tolto anch'egli dal Mondo pur con veleno. Michel Paflagonio ottenne con arti inique d'intrudersi nell'Imperio; ma fu invasato subito dal Diavolo, da cui, nè per esorcismi, nè per limosine, si potè più liberare fino alla morte. Michiel Calefate conseguì d'esiliare l'Imperadrice, per regnare solo; ma fu pigliato incontinente dal Popolo, da cui lapidato, e accecato, fu strascinato ancor vivo per la Città. E l'istessa lagrimosa fine ancor fecero Diogene, ed Andronico, saliti ambedue sul soglio Imperiale, l'uno col favor di amore impudico, l'altro col braccio di barbara fellonia. Rispondetemi ora: Pare a voi, che si potessero chiamar punto felici le malvagità, con cui questi si vantaggiarono? Dite su. Vi contentereste voi di godere de' loro acquisti, mentre doveste parimente addossarvi le loro perdite? Chi v'è, chi v'è così sciocco, il quale stimi invidiabile la lor sorte? Or figuratevi che tal'è stata universalmente la sorte di tutti quegli, che con arti inique anelarono a i lor vantaggi: *Prosperitas stultorum perdet illos*: sì miei Signori: *Prosperitas stultorum perdet illos*. Eh, che non accade affannarsi in tal verità! Gridano tutti i libri, esclamano tutti i secoli, e tutti i Regni unitamente sentenziano a favore della virtù: *Justitia elevat gentes*; udite se può trovarsi un detto più favorevole al nostro intento, uscito dalla penna pur'esso di Salomone: *Justitia elevat gentes*; la giustizia si è quella, la quale sublima i Popoli, gli risuscita, gli ravviva: che cosa è quella che gli fa miserabili? il sol peccato: *Miseros autem facit populos peccatum*. Così pur'altrove egli dice: *Non roborabitur homo ex impietate*; ed altrove: *In insidiis suis capientur iniqui*; ed altrove: *In impietate sua corruit impius*; ed altrove: *Qui seminant iniquitatem, metent mala*. La Sapienza concorda in parlar così: *Malignitas evertet sedes Potentium*; nè punto differente è il linguaggio dell'Ecclesiastico, il qual ci ha lasciato questo notabilissimo avvertimento, che i Principati si veggono bene spesso andar vagabondi: *Regnum à gente in gentem transfertur*; per qual cagione? per le ingiustizie, per le iniquità, per le fraudi, con cui vennero amministrati: *Propter injustitias, & injurias, & contumelias, & diversos dolos*. Che dite dunque Volete voi lasciarvi sì lusingare dalle fallaci promesse dell'empietà, che ammirando le sue esaltazioni, non consideriate anche appresso i suoi precipizj? Eh rinunziatele pure, rinunziatele le sue arti, ed assicuratevi (che che v'insegnino altri ne' loro volumi pestilenziali e perversi) assicuratevi dico, che mai non vi sarà utile quello, che non è questo: *Telas araneæ texuerunt*, dice Isaja di questi Artefici scaltri d'iniquità: *Opera eorum, opera inutilia; cogitationes eorum, cogitationes inutiles*. Tenganst pur per sè il loto *Expedit* maledetto questi odierni sconsigliatissimi Consiglieri; che noi più tosto con le generose parole di Matatia, nobilissimo Maccabeo, vogliamo conchiudere: *Propitius sit nobis Deus, non est nobis utile relinquere legem, & justitias Dei*. Promettaci pure la Malvagità ciò che vuole, non le crediamo. Mai non ci sarà utile di lasciare la ragione per l'appetito, la religione per l'interesse, la legge per l'affetto, Dio per nessuno: *Non est, non est nobis utile relinquere leges, & justitias Dei*. Che cosa ci sarà utile? La Pietà. *Pietas ad omnia utilis*, dice l'Appostolo: mercè che questa ha le promesse di essere favorita, non solo nella vita futura, dove sta il vero premio de' Cristiani; ma ancora nella presente: *Promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ*. Riposiamo.

Prov. 14. 34. — Prov. 12. 3. — Prov. 11. 6. — Prov. 19. 5. — Prov. 12. 8. — Sap. 5. 24. — Eccl. 6. 8. — Is. 59. 5. 6. 7. — 1. Mac. 2. 4. — 1. Tim. 4. 8.

SECONDA PARTE.

XI.

Io vi ho ragionato fin'ora, come se non ci fosse altra vita, che questa sola, la qual da noi si mena sopra la terra. Ma che? Ci è pur Paradiso (o Signori miei cari) ci è pur'Inferno? Se non siam'Atei, lo dobbiam

biam confessare. Adunque, quando anche il Vizio (ch'io non concedo) fosse nel Mondo generalmente felice, basteria questo a poterlo chiamar giovevole? Eh miseri noi, che pensiamo al temporale, e non consideriamo l'eterno: *Quid prodest homini si Mundum universum lucretur, anima verò sua detrimentum patiatur?* O sentimento degno di essere ripetuto a gran voce su tutti i pergami, anzi di essere inciso a caratteri grandi in tutte le sale, in tutte le stanze, affine di non lo perdere mai di vista! E dove ancora, Uditori cari, arrivassimo a conseguire co'tentativi malvagi l'intento nostro, che avrem noi fatto? *Quid prodest?* Averemo acquistati alcuni anni di contentezza, ma ce ne saremo giucata un'Eternità. O poss'io questa mattina avanti a'vostri occhi spalancare tutto l'Inferno, e farvi vedere quelle caverne di terrore, quelle carceri di tormenti; che vorrei fare? Vorrei chiamare ad uno ad uno tutti quegli, i quali vivendo non riconobbero su la terra altro Dio, che il loro interesse; e vorrei con alti scongiuri violentarli a rispondere, come sien'ora contenti delle loro passate felicità. Dove siete, olà, dove siete, voi Gieroboami, voi Tiberj, voi Giuliani, voi Arrighi, voi tutti di questa scuola? Venite pure, benchè vestiti di fiamme, benchè cinti di serpi, benchè carichi di catene, che per nostro profitto giova il vedervi. Che dite? Voi vivendo adempiste già tutto ciò, che vi suggerì il vostro perverso volere, con dir tra voi: *Sit fortitudo nostra lex justitiæ*: non è così? Non temeste mai uomini, non rispettaste mai Dio, e sol tutti intesi a'vostr'interessi dimestici, non dubitaste di procurarli con l'oppressione de'poveri, con le calunnie degl'innocenti, co'tradimenti degli amici, con le rovine degli emoli, col sangue de'popoli, con lo sconvoglimento dell'Universo. E bene? Che cavate ora voi dalla rimembranza de'vostri passati diletti? Sono per questo a voi men rigidi i ghiacci, o men voraci le fiamme? Vi ricordate, quanti già vi adoravano nelle Regie! quanti vi corteggiavano per le strade! quanti vi applaudevano ne'trionfi! Vi ritraevano altri su dotte tele, altri vi figuravano in duri marmi; e per la vostra felicità giornalmente sacrificavansi, non so se più vite nelle battaglie, o più vittime in su gli Altari. Or che vi giova una tale felicità, rispondetemi, che vi giova? *Quid prodest?* Se voi poteste ritornare ora nel Mondo a ripigliare i vostri cadaveri, a ritessere il vostro corso, qual tenor di fortuna vi eleggereste; Rientrereste voi più nell'istesse Regie? rimontereste voi più su gli stessi Troni? O Dio, che parmi di sentire, che i miseri bestemmiando, mandino urli per voci, e fremiti per parole. Che Regie, gridano gl'infelici, che Troni? Maledetta sia l'ora, che vi salimmo; maledetti que'Servi, che ci ubbidirono; maledetto quel Cielo, che ci esaltò. Selve, grotte, dirupi, orrori, sepolcri, là dentro correremmo tutti a nasconderci, se noi potessimo più tornare or'al Mondo. Così mi pare che i miseri mi rispondano. Ed o con quanta ragione! *Verè mendacium possederunt vanitatem, quæ eis non profuit* (mi giova quì di ripetere ad alta voce con Geremia) *Verè mendacium possederunt vanitatem, quæ eis non profuit*. Poverini che sono! Quanto meglio sarebbe stato per tutti questi nascer Servi, nascere Schiavi, che nascer Grandi! *Ubi sunt Principes gentium?* Dove sono più questi Principi delle genti, de'quali abbiam ragionato: *Qui dominantur bestiis terræ*, e per andare in cocchio nutriscono tanti cavalli: *Qui in avibus Cœli ludunt*, e per dare a caccia nutriscono tanti cani: *Qui argentum thesaurizant, & aurum, in quo confidunt homines, & non est finis acquisitionis eorum*; e per arricchire le loro Case private, non temono di far gemere le Città: *Ubi sunt? ubi sunt?* dove sono? dove sono? *Exterminati sunt*, ripiglia il Profeta. Sono spariti, sono spariti. Spariti? Non saria nulla: *Exterminati sunt, & ad Inferos descenderunt, & alii loco eorum exsurrexerunt*. Lasciarono a i loro poveri gli ostri e gli ori, ed essi andarono a starsene tra le fiamme. Così è di tutti coloro, che non son vivuti secondo le buone leggi. Felici però noi, se sapessimo approfittarci alle spese loro! Ma noi troppo insensati invidiamo la loro antica felicità, e non badiamo alla loro presente miseria: *Quid prodest, quod prodest homini, si Mundum universum lucretur, anima verò sua detrimentum patiatur?* Non è di fede, che tra quanti acquisti si facciano, di soglie, di clamidi, di corone, di scettri, di manti, di mitre, o di pastorali, uniti ancora fuor d'ogni legge in un fascio, e la perdita, che però s'incorra dell'anima, nè pur v'è quella proporzione, la qual sarebbevi tra l'acquisto di un praticello salvatico, e la perdita di una Monarchia pari a quella, che godè Augusto? Adunque come stimerem mai felice quell'impietà, che porta poi seco

Mat. 16. 16.

Sap. 2. 11.

Jer. 16. 9.

Bar. 3. 16.

Epist. 1. Paran. co annesso sì grave danno? *Non potest ulla compendii caussa consistere*, io dirò francamente con Santo Eucherio, *si constet animæ intervenire dispendium*.

X. Ma voi direte, che io stamane non ho fatto altro, che parlar sempre di Principi, e di Principesse: che i più di voi, che soli avete bisogno della mia predica, non siete in sì grande stato; e che però nè meno siete soggetti a sì gran pericoli. Che le vostre politiche non si stendono se non il più a scavalcare un vostro Emolo nella Corte, o a soppiantare un vostro corrispondente in qualche contratto: e che però non dovete forse temere tante infelicità, nè temporali, nè eterne, per tali colpe. Si eh? O piacesse al Cielo che pur fosse vero una simile conseguenza! Ma questo è il peggio, Uditori miei, questo è il peggio, che per una cosa di niente offendiamo Dio, strappazziamo i suoi ordini, conculchiamo il suo sangue. Finalmente se per qualche acquisto assai grande lo conculcassimo, faremmo male, chi ne può dubitare? faremmo malissimo: ma quanto più conculcandolo per sì poco? E non è questo il lamento, che Dio già fece per bocca di Ezecchiele, quando egli disse: *Violabant me propter pugillum hordei, & fragmen panis?* (Ezec. 13. 19) Quasi che volesse egli dire in poche parole: Ascoltate voi Cieli, ascolta tu Terra, e voi cupi Abissi ascoltate. Quel mio Popolo, a me sì caro e diletto, che ha ricevuto da me sì eccelsi favori, ch'è stato liberato da me di sì misera schiavitudine, che da me è stato esaltato a sì gran potenza; questo mio Popolo stesso mi ha strappazzato, sapete, mi ha strapazzato con ingratissime offese. E indovinate perchè? Forse per appropriarsi le spoglie di un'esercito debellato, come fece un Saule? Non me lo recherei a tanta ignominia. Forse per arrogarsi l'amministrazione di un Principato vacante, come fece un'Atalia? Non me lo riputerei a tanto scorno. Forse per usurparsi la possessione d'alcun Cittadino innocente, come fece un'Acabbo? Mi daria minor confusione. Forse per isfamar l'ingordigia dell'oro altrui, come fece un Giezi? Ancor'in ciò sentirei minor'il rossore. E perchè dunque egli mi ha offeso? perchè? Ve lo dirò io. Per un pugno d'orzo, per un frusto di pane, sì, torno a dire: per un pugno di orzo, per un frusto di pane: *propter pugillum hordei, & fragmen panis*. Per sì leggiero interesse mi hanno gl'ingrati rivoltate le spalle, hanno dette enormi bugie, hanno inventate vituperose calunnie, hanno orditi bruttissimi tradimenti, ed io lo potrò tollerare? Così dolevasi Dio, Signori miei cari, ne' tempi andati. Sapete voi come dolgasi ne' presenti? Basterebbe, per saper ciò, girare un poco le piazze più popolose della Città, entrare ne' fondachi, visitar le botteghe, vedere i banchi, ed ivi considerare per quai piccoli emolumenti si commettano colpe ancora mortali. Che menzogne, che contese non si odono colà dentro? che ingiustizie, che frodi non vi si ascondono? E Dio, ch'ivi è presente, comporterà di vedersi per così poco oltraggiato tanto? Come? S'egli castigherà sì severamente chi a ragion di esempio spergiura per un tesoro, non punirà più aspramente chi spergiuri per un quattrino? Fino i Gentili medesimi conoscevano, che un istesso peccato, commesso per emolumento più rilevante, parea men grave: onde uno di loro ebbe a dire: *Si violandum jus est, regnandi caussa violandum est*. Mai non è lecito di peccare, ma quando in oltre è minore l'allettamento, allora in parità d'altre circostanze, sempre è maggiore la colpa che si commette: perchè Dio vien posposto ad un ben più minuto, ad un ben più vile, ad un bene più dispregevole. Conchiudiamo dunque così: Se tanto fremeran nell'Inferno quei che vedranno di aver perduto Dio per una Provincia, o per un Principato assai grande di questa terra, che sarà di quei miserabili, che vedranno di aver fatta ancor essi una stessa perdita; ma perchè? Per una usura fecciosa di pochi soldi, per un cambio non sincero, per un censo non sussistente, o per alcun altro contratto di quei sì fini, che sono a voi meglio noti, che non a me. Non urleranno quei miseri di furore, molto più di un'Esaù, o di un Lisimaco, venditori sì sfortunati, quegli di una Primogenitura, e questi d'un Regno? E tali sono le perdite, a cui conduce uno scellerato Interesse, e conduce tutti, o grandi, o piccoli, o governanti, o plebei; ch' egli signoreggi. Considerate ora voi, se vi è bene, il quale equivagli a perdite così gravi, e voi sentenziate, se mai per esser felice, giovi esser'empio.

PREDICA XXXIV.

Nella Domenica delle Palme.

Dicite Filia Sion, Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. Matth. 31.

I.

E v'è cosa alcuna, per la qual venga maggiormente a tralucere la somma vanità de' Mortali, sono a mio credere i titoli sì fastosi di cui fan pompa. Sapore Re di Persia, scrivendo all'Imperador Costantino, non dubitò di chiamarsi Fratel del Sole. Solimano Signor de' Turchi s'intitolava Dominator del Mondo, Domator della Terra; e Salamandro Soldan d'Egitto appellavasi Prefetto dell'Inferno, Padrone del Paradiso. Che dirò del Re quasi ignoto di Bisnagà, il quale anch'oggi superbo si arroga nomi da non potersi nè pure udir senza risa? Sposo della buona Ventura, Dio di gran Provincie, Conquistatore di tutto quello che vede, Maestro di qualunque idiota, Vincitore di qualunque robusto, Cavaliere che non ha pari, Signor dell'Oriente, Signor dell'Austro, Signor dell'Occidente, Signore del Settentrione, Signore di tutti i Mari: Colui che temono otto parti del Mondo. Titoli certamente sì sciocchi, che pari a questi modestissimi sembrano quei che si usurpava il Re Attila, il quale si facea sopranominare il Flagel di Dio? o pure quei di Demetrio Poliorcete, il quale voleva esser detto l'Espugnatore delle Città; o pure quei di Cajo Cesare, il quale voleva essere mentovato il Padre degli Eserciti. Se però badate, Uditori, l'alterigia degli uomini ha sempre ambito titoli di terrore, quasi che tutta la loro gloria consista in soggiogare, in abbattere, in atterrare. Che farà oggi però questo nostro Cristo, il quale entrando trionfante in Gerusalemme, vuole anch'egli il suo titolo come gli altri? Miriamo un poco: qual nome si farà dare? il Terribile? il Formidabile? O quanto erriamo, se ciò ne cada in sospetto! Il Re Mansueto, questo è il titolo, ch'egli vuol per suo vanto: *Dicite Filia Sion, Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. Che però guardate. Non vuol già egli comparire in trionfo sopra d'un Cocchio; o tratto dalle Tigri, come Caligola; o tratto da' Leoni, come Marc'Antonio; o tratto dagli Elefanti, come Pompeo; o tratto da' Cervi, come un' Aureliano; ma bensì sopra d'un modesto giumento; nè vuol che innanzi lo precedan le immagini dell'espugnate Città, nè vuol che dietro lo seguano le caterve de' Popoli prigionieri: e se pur'egli vuol ancor le sue palme, vuol che le palme s'intreccino con gli ulivi. Su dunque lieti, Uditori, che s'è così, non è Dio, qual molti sel fingono, un Dio feroce: anzi egli è tutto pietà, egli è tutto piacevolezza, egli è tutto amabilità. E però penso, ch'io farò questa sera il pregio dell'opera, se per conformarmi al suo genio, vi mostrerò quanto bene a lui si convenga questo titolo di Mansueto: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*: ch'è come dire, quanto più ama di sopportar, che di risentirsi, quanto più goda di beneficar, che di nuocere; in una parola, quanto egli sia più per natura inclinato ad usar pietà, che a pigliar castighi; per trarre in ultimo da queste care premesse una conseguenza improvvisa sì, ma tanto ancor più giovevole a chi vi pensi.

Jovic. hist. tom. 1.

II.

E per avviare il discorso: Da qual ragione credete voi, ch'io voglia in prima mostrarvi la verità ch'ho proposta? Da quella, d'onde voi forse meno l'aspettareste. Dall'esser Dio potentissimo. Non mi concedete voi facilmente esser lui così gran Signore, che passeggiàdo fa tremar tutte sotto a' suoi piedi le basi del Firmamento? Che ad un suo guardo crucciòso tosto il Sol si scolora per la paura? Che ad un suo cenno autorevole tosto il Mar si ritira per riverenza? Che sono i Venti i Corrieri, per cui spedisce all'Universo gli editti del suo volere? Ch'ha i tuoni per sue voci? Ch'ha i folgori per suo bando? E che

E che tien sotto il suo stendardo arrolati i nembi, e le nevi, i turbini, e le tempeste. Orsù dunque, dich'io, buonissima nuova. Convien di certo, che il gastigarci sia cosa alienissima dal suo genio. Di grazia udite. Insegna Aristotile, e con esso concorda Plutarco, e Seneca (gran Principi fra' Morali) che l'esser uno assai facile a risentirsi, proceda da debolezza: *Maximè ab imbecillitate nascuntur ira*. Mercè che i deboli più facilmente han sospetto di venir disprezzati qualor perdonino, ed han timore, che il non far' essi vendetta, si debba ascrivere a viltà non a clemenza, a necessità non ad elezione. Però voi vedete, che sdegnosissima di sua natura è la Donna: *Non est ira super iram mulieris*; perchè la Donna di sua natura è fiacchissima. Però gl'infermi sono più facili ad adirarsi, che i sani; però più i vecchj, che i giovani; però più i miserabili, che i felici: e fra gli animali è notissimo, che i più risentiti a mordere chi gli tocca, son le vespe, son gli aspidi, sono i topi. Ma chi è molto potente, non fa così: *Quò quisque est major, magis est placabilis ira*; cantò colui. Chi ha gran potenza, sa ch'ogni volta ch'egli vorrà vendicarsi, sarà in sua mano: però spesso trascura, spesso dissimula, nè si reca a gloria pigliarsela con persone inferiori a se: Ch'è quello appunto, che volle esprimere l'Imperadore Adriano, allorachè nella regia fortuna incontrando un'uomo, del quale avea nella fortuna privata sofferto oltraggio, non ne pigliò maggior vendetta, che dirgli: Tu l'hai scampata: *Evasisti*. Che più? *Sunt leges naturæ, non scriptæ litteris, sed impressæ moribus* (così pronunziò Sant'Ambrogio) *ut leniores ad puniendum sint, qui maxima potestate potiuntur*. Un generoso Lione non si rivolta all'abbajar d'ogni piccolo cagnolino; e ognun benissimo sa, che i Cieli più sublimi sono i men torbidi, e che i Mari più profondi sono anche i men tempestosi. Or vegniamo a noi. Non mi avete voi conceduto, che sopra ogn'altro, potentissimo è Dio? Conviene adunque, che sopra ogn'altro sia parimente disposto ad usar pietà; e che però sia cosa aliena dal suo talento l'offendere, ed il punire, sì conformissima il perdonare, e il difendere. Pensiero eccelso nel vero è questo, Uditori: ma volete voi, ch'io vi scuopra candidamente da chi l'ho tolto? Ve lo scoprirò. Dallo Scrittore della Sapienza all'undecimo: *Misereris omnium Domine* (così egli ragiona a Dio) siete pure, o gran Dio, cortese con tutti, siete pur placido, siete pure pietoso. Ma per qual cagione? Eccola. Perchè siete l'Onnipotente. *Misereris omnium Domine, quia omnia potes*. Non *quia omnia diligis, quia omnia potes*. E vaglia il vero, per qual cagione stimate voi, che qualora noi chiediamo a Dio perdonanza de'nostri falli, non ci curiamo di confessarli a lui come a buono, come a benigno, ma come ad onnipotente? *Confiteor Deo omnipotenti*; se non perchè noi vogliamo metterlo al punto, con ricordargli, che a gran potenza non si conviene il procedere con rigore; e che l'usare altrimenti, sarebbe, come gli dicea Giobbe, pigliarsela contra foglie disperse al vento, o contra paglie inaridite su l'aja: *Contra folium, quod vento rapitur ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris*.

L. 2. Rhet.

de Iracun. cohib. de Ira.

Eccl. 25. 22.

Exah. l. 5. c. 21.

Sap. 11. 24.

Job. 13. 10.

III. Rimane adunque già con la sua ragione fondamentale provato assai nobilmente, che il gastigarci non sia cosa conforme al piacer Divino. Ma che rivocarlo in quistione, se in Isaja ciò si truova espresso con termini così puri, così precisi, che non soggiaciono a lite? Dinunziò il Profeta, che Dio sarebbesi finalmente adirato contra il suo Popolo: *Dominus irascetur*. Ma non ebbe ciò prima detto, che protestossi esser questa un'azione divina sì, ma contra il suo naturale, un fatto estraneo, un opera forestiera? *Alienum opus ab eo, peregrinum opus ab eo*. Tanto è vero, soggiugne qui S. Girolamo, che *Non est opus Domini perdere quos creavit*; e che *Punire peccantes: peregrinum, & alienum ab eo, qui Salvator est*: E' Dio Creatore? Non può dunqu'egli goder del mal di coloro, ch'egli ha creati: E' Dio Salvadore? Non può dunqu'egli volere il mal di coloro, ch'ei dee salvare.

If. 28. 21.

in I.

IV. Che se all'autorità del Profeta vogliamo aggiugnere alcuni indizj ingegnosi, voi state attenti, che forse vi saran cari. Da che si argomenta, che un Capitano di mala voglia porti ad una piazza gli eccidj, e i desolamenti? Dal vedere che prima le addimandò, se volea rendersi a patti. Da che si raccoglie, che un Medico di mala voglia adoperi con l'infermo il ferro, ed il fuoco? Dal vedere che prima sperimentò, se gli riusciva sanarlo co' lenitivi. Da che si scorge, che un Giardiniere di mala voglia condanni un albero alla sega o alla scure? Dal veder che prima provò, se a ringiovenirlo era sufficiente il pennato. E così chiunque ha tentati prima i ri-

medj, ben dà a conoscere, che di mal'animo dipoi s' induce a'gastighi. Ora ditemi un poco per vostra fe. Qual soavità di maniere si può trovare a guadagnarsi i cuor nostri, che Dio non tenti, prima di cavare la sferza, e di armar la mano? quali benefizj non fa? quali allettamenti non porge? quali ispirazioni non manda? quali esempj non appresenta? quali inviti non usa? *Dulcis, & rectus Dominus*, dice il Salmo: non *rectus, & dulcis*, ma *dulcis, & rectus*: perchè Dio sempre è prima dolce, che rigoroso. Bella differenza io ritrovo fra due mestieri, ordinati per altro allo stesso fine, quali sono la Pescha, e la Caccia. Ambidue questi mestieri non ad altro rimirano, che a far preda: ma quanto diversamente! Il Pescatore si studia di lusingare i pesci con cose dolci, con paste mendicate, con esche amabili: e tanto è lungi dal voler mettere ad essi spavento alcuno, ch'anzi per non esser veduto, gli và ad insidiar fra le tenebre della notte: e in un profondo silenzio, occultando le nasse, coprendo gli ami, fa che quei corrano da se stessi a donarsegli, e gl'inganna in modo, che molte volte, già prigioni, già presi, non se ne avvedono. Non così fa il Cacciatore. Esce questi in campagna con alto strepito di cavalli, e di cani: dà fiato al corno: e quasi voglia portar guerra alle selve, sfida con le grida a scappar dalla tana gli Orsi, e dalla macchia i Cignali: impugna spiedi, arresta lance, si oppone con archibusi, e data a quelle Fiere la fuga, le attende al varco, le assale, le trafigge, le ferma, le strazia in guisa, che del lor sangue n'ha spesso lorde le mani, e macchiati i panni. Se dunque ben si considera, questa è la diversità, la qual passa tra il Pescatore, ed il Cacciatore, che l'uno vuole la preda sua per amore, l'altro per forza. Ora di ambedue queste forme si vale Iddio parimente per guadagnarci: Ma di qual prima? Di quella di Pescatore. Perch'egli prima procura di trarci a sè con proferte, con promesse, co l'esca de'suoi favori, e quando questa non giovi, allora solo si appiglia all'arte contraria di Cacciatore, allora ci stordisce, allor ci spaventa, allor ci muove quasi una spezie di sanguinosa battaglia, con cui ci dome. Non mel credete? Uditelo, se vi aggrada, da Geremia: *Ecce ego mittam eis Piscatores* (così per esso al capo decimosesto ragiona Dio) *mittam eis Piscatores, & piscabuntur eos, & post hæc mittam eis Venatores, & venabuntur eos*. Avete voi posta cura a quella parolina *post hæc*? Prima, dice Dio io mi varrò della Pesca, ch'è quanto dire, prima procederò con carezze, prima adoprerò delle cortesie, *Dulcis Dominus*; dipoi se queste non giovino, *post hæc*, allora irato, *Rectus Dominus*, io mi varrò della Caccia, ove non perdonasi a sangue. E che sia così: pigliate in mano le Scritture, e scorretele. Prima Dio fece nell' Egitto precedere i sette anni sì celebri di abbondanza, e poi vi fe succedere i sette di carestia. Prima Dio diede a Davide fiorito stato, e poi lo molestò con le pestilenze. Prima Dio diede alla casa di Ezecchia ricco erario, e poi la disertò co'saccheggiamenti. Prima Dio diede alla Casa di Acab numerosa prole, e poi la distrusse con le carnificine: e così fin da principio prima Dio tentò di pescare i due nostri Padri con la dolce esca di tanti frutti, che lor propose a godere nel Paradiso terrestre, prima gli arricchì di diletti, prima gli dotò di sapere, prima loro destinò l'immortalità: dipoi, perchè con quest'arte non ne fe preda, diè lor la caccia, scacciolli dal Paradiso, e con por loro alle coste due fieri veltri, la Fatica, e'l Dolore, ne fece acquisto. Che più? Tutti i peccatori, se vorran confessare la verità, diran che prima Dio suole usare con esso loro le buone, che le cattive. Qual dubbio adunque, che l'usar le cattive, non gli è sì caro: e che però, come ne disse l'Autore dell'Imperfetto: *Paratior semper est Deus ad benefaciendum, quàm ad puniendum*: ch'è quanto dire, è Dio più portato dal genio a fare il mestiere di Pescatore lusinghevole, che di Cacciatore oltraggioso. Quindi è, che qualunque volta nelle Scritture si vengono a unire insieme queste due voci: Misericordia, e Giustizia; sempre alla Misericordia concedesi il primo luogo: *Misit Deus misericordiam suam, & veritatem suam*: *Misericordiam, & veritatem eius quis requiret? Misericordiam, & judicium cantabo tibi Domine*; e più chiaramente; *Ad annunciandum manè misericordiam tuam, & veritatem tuam per noctem*: perchè si sappia, che se mai verranno gastighi, sarà di sera: in sul mattino, sono le prime ad uscir in campo le grazie.

Ps. 24. 8.
Ier. 16. 16.
Ps. 56. 4.
Ps. 60. 8.
Ps. 100. 1.
Ps. 91. 3.

V.

Passiamo innanzi. Chi fa di genio una cosa, non si rimane per ogni piccolo incontro di porla in opera, Signori nò: ma supera le difficultà, ma vince le traversie. Là dove Iddio per quanto poco si astiene di gastigarci, ogni pretesto gli basta, d'ogni coloretto si vale, nè può recarsegli una ragione in contrario così leggera, a cui non si arrenda.

renda. Vediamone, se vi piace, una prova illustre. Deliberò Dio più volte, per lo deserto di sterminare il suo Popolo, divenuto omai insopportabile per gli eccessi, che tutto di commettea, d'intemperanza, di sedizioni, d'infedeltà, di bestemmie, di fellonie: ma se gli oppose altrettante volte Mosè, sapete con che? Con rappresentargli, che ciò sentendo gli Egiziani ne avrebbono mormorato, ed avrebbon detto, che astutamente avea Dio tratti gli Ebrei dalle Città alle foreste, e dall'abitato al solingo, per quivi ucciderli: *Ne quaeso dicant Ægyptii: Callidè eduxit eos, ut interficeret in montibus, & deleret de terra*. O Mosè, Mosè, piano un poco. E ti sembra cotesta ragion sensata? ragion che meriti d'essere addotta ad un Dio? a mente sì sublime, a mente sì savia? Come? Perchè altri sinistramente non mormori, dovrà lasciare uno di fare l'uffizio suo? Però un Principe dovrà lasciare di gastigare i Ribelli? Però un Giudice dovrà lasciare di condannare i Rei? Però un Capitano dovrà lasciar di reprimere i sediziosi? Mormori pur chi si vuole, e quanto si vuole. Sono questi scandali intitolati passivi, a cui chi riguarda, nulla farà mai di bene, non che di grande? E pur, credereste? Una ragione sì frivola fu bastante ad ismorzare ogni volta il furor Divino. Ma perchè ciò? Perchè Dio faccia per ventura gran caso di simili dicerie? Nulla meno. Mormorarono molti contro di Cristo, perch'ei curasse malati in giorno di Sabbato. Ma che? per questo lasciò mai di curarli? Ne mormorarono, perchè ammettesse i Pubblicani a trattato di penitenza. Ma che? per questo mai rimase di ammetterli? Ne mormorarono, perchè accogliesse una Maddalena con atti di cortesia. Ma che? per questo si restò egli di accoglierla? Nò nò (e notate degnissima osservazione.) Furono bene le mormorazioni bastanti a ritener Dio dal fulminare i gastighi, ma non già a ritenerlo dal far le grazie. Chi però non vede, che questo non potè nascere, se non perchè quanto inclinato è di sua natura a far grazie, tanto alieno è dal fulminare i gastighi: *Ira in indignatione ejus, & vita in voluntate ejus*.

Ps. 29. 6.

VI. Ma che dico io? Poco sarebbe, che Dio per ogni leggiera opposizione lasciasse di gastigarci. Il più è, ch'egli medesimo va ansiosamente cercando, chi se gli opponga: *Quaesivi virum qui interponeret sepem*. E nol trovando, o che cruccio sente! o che ambasce! o che sfinimenti! *Vidit, quia non est vir* (così cel viene a testificare Isaia) *Vidit, quia non est vir*; e però, che fece? *Aporiatus est*. Venne meno; *Et aporiatus est, quia non est qui occurrat*, ch'è quanto dire, *quia non est qui oret*, come tradusse il Pagnino; *quia non est qui intercedat*, come interpretano i Settanta. Or pensate voi s'egl'è vago di usar fierezza. A persona molto adirata non si può fare maggior dispetto, che opporsele, quand'ella sta sul calore di vendicarsi, ed il volere disarmarle la mano, o tenerle il braccio, ch'altro allor'è, se non esporsi incautamente a que' colpi, ch'erano destinati ad altrui? Lo dica Gionata. Era egli, siccome è noto, amicissimo di Davide: però veggendo contro di lui furibondo Saul suo Padre, stimossi in obbligo d'interporsi a placarlo; e come savio ch'egli era, sedendo a mensa, in congiuntura opportuna, in ora propizia, si fece ardito di dire a prò dell'Amico queste due voci: *Quare morietur? Quid fecit?* Credereste? N'ebbe a ricevere in risposta la morte: e quantunque egli fusse il Figliuol diletto, il successore, l'erede, non gli giovò, sì che Saule non desse subito ad una lancia di piglio, per avventargliela in petto, e per trucidarlo: *Et arripuit Saul lanceam, ut interficeret eum*. Così purtrovo, che i Visigoti levarono barbaramente di vita il loro Re Ataulfo, perchè gli volle far deporre le armi contro a' Romani, ne' quali essi bramavano incrudelire. Così pur leggo, che i Dani diedero fellonescamente la morte al loro Re Errico, perchè si studiava di mantenerli in pace co' Vandali, co' quali essi affettavano nimistà. E così d'altri, che quì potrebbono addursi. Nè vi dee ciò recar punto di maraviglia. Non avete voi mai veduto da qualche monte calar talora precipitoso un Torrente, e con alto strepito minacciar fin da lungi esterminio a' campi, desolamento alle biade, eccidio alle mandre? Chi però è il primo a provar fra tutti la piena del suo furore? Sapete chi? Quell'Argine, che pretende di ripararlo. O qui sì che gonfia il Torrente la sua fiumana. Quì spuma, quì s'infuria, quì freme, quì infellonisce, e tutte insieme raccolte quì le sue forze, non è contento, finchè non l'ha dissipato: e là dove prima con minor impeto sarebbe andato ad assaltar le campagne, a cui porta guerra; per quel ritegno poi divenuto più indomito, più feroce, va quasi Vincitore insolente raddopiando l'onte, e moltiplicando le stragi. Or non altrimenti succede nel caso nostro. Chiunque daddovero è adirato non

Ezec. 22. 30. Isa. 59. 16.

1. Reg. 20. 32.

Errico.

non ha per peggio, che incontrar chi pretenda di fargli ostacolo? non soffre intercessori, non vuol mezzani, e come disse acconciamente già Seneca in poche voci; *Habet iracundia hoc mali, non vult regi.* Che dobbiamo dunque dir noi di Dio, mentr'è certo, che non solo egli ha caro d'esser tenuto dallo scaricare il suo sdegno sopra di noi; ma va cercando egli stesso, chi gli faccia argine? *Quasi virum, qui interponeret sepem, & staret oppositus contra me pro terra, ne dissiparem eam, & non inveni.* Direm noi ch'abbia vaghezza di gastigarci? direm che se ne compiaccia? direm che l'ami? o pur diremo, ch'egli adirar non si sappia, se non forzato? *Numquid voluntatis meæ est mors impii? dicit Dominus Deus.*

De Ira l. 1.

Ezec. 18. 23

VII. Benissimo, voi direte: ma s'è così, che vuol dir dunque, che nelle sacre Scritture Dio vien descritto con sembianze sì portentose? Evvi la più feroce cosa di un Orsa, la quale invano va per la tana cercando i suoi rapiti figliuoli? E pure a questa fu somigliato da Osea: *Quasi Ursa raptis Catulis.* Evvi la più spaventevole di un Leone, il quale ruggi superbo sopra la preda? E pure a questo fu somigliato da Isaja: *Quomodò si rugiat Leo super prædam.* Evvi la più orribil di un fuoco, il qual scoppj da un Mongibello a torrenti? E pure a questo fu somigliato da Naum: *Indignatio ejus effusa ut ignis.* Evvi la più tremenda di un turbine, il quale già gonfio per l'aria minacci strage? E pur a questo fu somigliato da Geremia: *Ecce turbo Domini, furor egrediens, procella ruens.* Come dunque è Dio tanto alieno dal gastigare, se per sua divisa si è valuto sempre d'immagini sì ferali? Anzi io vi dico, che queste appunto maggiormente confermano, che n'è alieno. Di grazia non vi stancate di stare attenti. Qual di due vostri nemici stimerete voi aver maggior voglia di nuocervi? Quel che v'insidia tacitamente alla vita, col riso in bocca, col sereno alla fronte, col mele a'labbri, e che v'invita, come Caino, a diporto. *Egrediamur foras*; o pure quell' altro, il quale tosto vi mostra feroce il viso, vi scuopre l'armi, vi addita il colpo, e fin da lungi con un fracasso orrendissimo vi minaccia? Di certo il primo: *Plus periculi est in insidiatore occulto, quàm in hoste manifesto*: è sentenza di San Leone. Un nimico il qual brava, val sempre meno, o perchè potete prevenirlo, o perchè potete sostenerlo, o perchè potete scansarlo, o se non altro, perchè il potete opportunamente placare. Ma nimico occulto non già. Ama egli tanto il suo sdegno, che lo tien qual fuoco coperto sotto la cenere, perchè si mantenga più vivo. Or s'è così. Vesta dunque Dio pur sembianze terribilissime: e se non bastano quelle addotte pur dianzi, di Orsa, e di Leone, di Fuoco, e di Turbine, aggiungane altre rappresentate da Davide ne'suoi Salmi. Salga sopra Cocchio di nuvole le più fosche, che rubbino al Mondo il Sole; tuoni all'improvviso dall'alto, e stordisca i Monti; impugni l'arco, appresti le saette, e per più terrore, ancor in atto furibondo compongasi di scoccarle; abbia tutte pronte d'intorno ad ogni suo cenno le Legioni fulminatrici, e con formidabil corteggio lui dietro seguano la Fame a spiantare i campi, la Povertà a desolar le Famiglie, la Guerra a spopolar le Città, la Pestilenza ad esterminar le Provincie. Che fa Dio con queste sembianze sì strepitose? Sapete che? vi risponderà il Santo Davide: *Dat metuentibus se significationem.* Ci ammonisce che andiamo a metterci in salvo, che imbracciamo lo scudo dell'Orazione, che vestiam la lorica de'Sagramenti, che con quattro acconce parole di sommissione cerchiam placarlo: *Terret ut corrigat, admonet ut emendet, pravenit ut ignoscat*, così comentò Santo Ambrogio. Qual dubbio adunque, che suo intendimento non è di pigliar vendetta, già che chiunque pigliar davvero la vuole, non la minaccia? *Qui vult enim ferire*, ripiglia Santo Agostino, *non dicit Cave*: Mirate un poco quei soldati, che vogliono vendicarsi, ma daddovero, di quella piazza nemica, e metterla a ferro, e a fuoco. Si vanno a porre vicino ad essa tacitamente in aguato tra folti boschi, scavano vie sotterranee, fan mine occulte, scelgono all'assalto le tenebre della notte; e nè pur d'esse pienamente fidandosi cuopron l'armi, perchè le Stelle, *non deficientes in vigiliis suis*, come le chiamò l'Ecclesiastico, scorgendoli su dall'alto, quali Sentinelle fedeli, non gli appalesino. Non così Dio certamente. Vuol ei sorprendere la Fortezza di Gerico, e desolarla: e nondimeno che fa? Fa che l'Esercito comparisca a dì chiaro intorno alle mura, *per diem*, che inalberi bandiere, che suoni trombe, che faccia strepito altissimo ancor co'gridi: *Clamate, & vociferamini.* E perchè ciò? Se non perchè niun peccatore ama cogliere alla sprovvista: *Clementia Dei erga homines peculiaris hoc est* (l'ho imparato da San Basilio) *non*

Os 13.

If. 31.

Nahum.

Jer. 30.

Serm. 9. de Quadr.

Psal. 59.

Eccl. 43. 11.

In If. 6.

etiam

etiam aut silenter ingerit supplicia, sed ea per comminationes prædicit, sic pe.caterus invitans ad pœnitentiam. Le minacce dunque Divine non sono indizio, che Dio ci punisca con allegrezza, e con propensione, ma con avversione, con pena.

VIII. Benchè, a che più dubitarne? Non vediam noi quanto anche dopo le minacce medesime Iddio sospenda lungamente i gastighi, quanto anche s'intertenga, quanto anche indugi? Andate dunque a giudicar, ch'abbia grado di fulminarli, chi nel fulminarli è sì pigro. E' cosa nota, Uditori, che a fabbricare un sontuoso edifizio noi sogliamo impiegare di molto tempo. Molto tempo ricercasi a disegnarlo, molto a fondarlo, molto ad alzarlo, molto a coprirlo, molto ad ornarlo, molto a perfezionarlo. Ma quando poi noi lo vogliamo distruggere, il facciam presto. Con poca briga, in pochissimo d'ora il gettiamo a terra. Che vi date a creder però? Che per avventura l'istesso succeda in Dio? Tutto il contrario: *E converso fit in Deo*. Così ciò nota San Giovanni Grisostomo. Noi fabbrichiamo tardi, e distruggiam presto; egli fabbrica presto, e distrugge tardi: *Cùm struit, velociter struit; cùm destruit, tardè destruit*. E se ne bramate una prova, assai spiritosa, assai scelta, non peno a darvela. In quanti giorni stimate, che Dio compisse questa fabbrica immensa, chiamata Mondo? Nessuno v'è, che non lo sappia. In sei giorni. E pure udite. Quando poi volle distruggere non un Mondo, ma una Città, e Città non primaria, e Città non grande, ve ne consumò sette interi. Non vi ricordate di Gerico, mentovata opportunamente pur dianzi? Andate, dice Dio a' Capitani, andate, attorniatela, che in capo a sette dì vi prometto di demolirla: *Septimo die muri funditus corruent. Septimo die*? Or dov'è qui la potenza vostra, o Signore, grida il Grisostomo; ove il vostro valore? ove il vostro braccio? *Mundum universum sex in diebus construis, & unam urbem septem in diebus solvis*? Non siete voi quell'istesso, che in sei dì soli arrivaste a formare un Mondo sì vasto? ad erger Monti, che con la fronte par che minaccino il Cielo? a scavar valli, che nelle viscere par che celino abissi? Non siete voi, che in sì breve spazio metteste i termini al Mare, svenaste l'acque, vestiste i prati, popolaste le selve, arricchiste l'aria, ricamaste le stelle? Se dunque a fare il Mondo tutto impiegaste sei giorni soli, come venite a porne sette in distruggere una Città? *Mundum universum sex in diebus construis, & unam urbem septem in diebus solvis*? Eh, non vi stupite, Uditori, perchè Dio volle dimostrare in ciò quanto dianzi io vi divisava? *Cùm struit, velociter struit; cùm destruit, tardè destruit*. Noi mettiam più a fabbricar, che a distruggere. Iddio più mette a distruggere, che a fabbricare. E' questa un'opera, alla quale ei non s'induce, se non a forza. Però va ritenuto, però va lento, però nel farla consuma assai più di tempo, di quel che paja convenirsi ad un braccio sì poderoso: *Heu consolabor* (udite com'egli parla per Isaja) *Heu consolabor super hostibus meis, & vindicabor de inimicis meis*! Quasi egli dica: Sarà dunque vero, ch'io venir debba ad un atto a me tanto acerbo di uccidere i miei nemici? E perchè anzi non concedere loro più lungo spazio? Chi sa ch'essi frattanto non si compungano? chi sa che non piangano? chi sa che non si ravvedano? O clemenza dunque infinita del nostro Dio! Non vi par vero, Uditori, ch'è cosa troppo lontana dal suo talento mandar gastighi? ch'egli è tutto pietà, ch'egli è tutto piacevolezza, ch'egli è tutto amabilità, e che però ben si addatta a lui questo titolo, ch'oggi prende di Re Mansueto? *Ecce Rex tuus venit tibi Mansuetus*. Non sia per tanto tra voi chi non si rimanga ad udir la seconda Parte. Perch'io so bene, che quanto abbiamo noi discorso fin'ora vi sembra inutile, se non forse anche dannoso; ma concedetemi prima un breve respiro, e dipoi vedrete quanto abbiamo a dedurre di giovamento da questo stesso, che a voi sembra dannoso, o almeno inutile.

de Pœn. hom. 5.

Jos. 6. 5.

If. 1. 24.

SECONDA PARTE.

IX. ORsù. Eccoci attenti in udir la seconda Parte. Ma quale utilità si può mai ritrar dal discorso di questa sera? E' Dio naturalmente alienissimo dal punire. Sia conceduto per vero. Adunque? Noi potrem dunque peccare con più sicurtà. Noi potrem dunque peccare con più baldanza. Falsissima conseguenza. La conseguenza diversa assai, ch'io ne colgo, sapete qual'è? Quanto orrendo male convenga che sia il peccato. Perciocchè (ascoltatemi bene) perciocchè, mentre un Dio per altro sì alieno dal gastigare, come abbiamo veduto fin ora, *Rex Mansuetus*, per un peccato, eziandio veniale, s'induce a mandar gastighi sì funesti, sì pub-

sì pubblici, sì frequenti, com' egli manda, conviene che il peccato sia male il più intollerabile, che possa mai figurarsi da mente umana.

X. E vaglia il vero, a qual dimostrazion di supplizio non è Dio giunto per colpe appena talora stimate colpe? Passava l'Arca un dì pel paese de'Betsamiti, e siccome era d'ogn'intorno grandissima la sua fama, per gli oracoli che rendea, pe' trionfi che riportava, così que' Popoli corsero tutti curiosi a vederla, ancorchè scoperta; contravvenendo con tal atto alla legge, la qual volea, che non potessero senza velo mirarsi da' puri Laici le cose del Santuario. E pur credereste? Per sì leggiero difetto settanta illustri Personaggi caderono a terra morti, e cinquanta mila Plebei. Piccol peccato fu quello di Nadab, e di Abiu, quando più per innavvertenza, che per temerità, furono arditi di por fuoco non sacro negl'incensieri. E pur però fur divampati da formidabile incendio. Piccol peccato fu quello di Mosè, e di Aronne, quando per impazienza, più che per infedeltà, furon ritrosi a chieder acqua non meritata da' sassi. E pur però fur interdetti dalla Terra promessa. Che dirò di Osa, sì celebre tra' Leviti? Non perì di morte improvvisa sol per avere stesa con qualche irriverenza la mano ad impedire la caduta dell'Arca? Davide fece con qualche senso di jattanza, o di audacia, annoverare da Gioabbe il suo Popolo. E ciò bastò perchè gli fosse su gli occhi proprj spiantato con general contagione. Ezechia fece con qualche senso di vanità, o di alterigia, vedere a' Babilonesi le sue ricchezze. E ciò bastò perchè ne fosse, almen dopo morte, spogliato con alto sacco. E di simili esempj son così colmi, non solo i libri Divini, ma ancor gli annali Ecclesiastici, che il riferirne maggior copia non è di necessità, se non a chi vuol far pompa di erudizione, eziandio triviale. Ora io discorro così. Dond'esser può che colpe ancor menomissime sien da Dio punite con tanta severità? Perchè severo fors'egli sia di suo genio, ed inclinato ad ostentar rigidezza, a pigliar gastighi? Nò certamente, perchè da noi si è chiaramente veduto questo esser falso. Rimane adunque che ciò non da altro proceda, che dalla somma atrocità del peccato. Ecco però qual'utilità trar dobbiamo, o Signori miei, dal Discorso di questa sera. Fare una volta del peccato la stima, che si conviene, e non riputarlo uno scherzo, una leggiadria, o forse ancora una prodezza, un trionfo. Come? Un Dio sì mansueto, *Rex Mansuetus*, per avversione al peccato dà in tanta smania: giunge a dissipar quasi tutte le più belle opere, le quali sieno già uscite dalle sue mani; ad offuscar il Sole, ad accecare la Luna, a smorzar le Stelle: fa dalle nuvole cader diluvj di fuoco, che tutto mettano in cenere l'Universo: desola campi, inaridisce fonti, diserta boschi, demolisce montagne, incende tesori, innabissa Città, disperde nazioni, non perdona nè pure a'suoi proprj Tempi: e noi ridiamo nel pecccato, e noi stolti ce lo rechiamo, non solamente a trastullo, ma ancor a gloria.

1 Reg. 6.

Num. 4. 10.

Lev. 10.

Num. 16.

2. Reg. 6.

2. Reg. 14.

4 Reg. 20.

XI. Avvertì saggiamente San Bonaventura, che nessun Principe per odio verso gl' Inimici distrugge le proprie terre, ma ben sì le terre, che sono degl'Inimici: là volta il ferro, là porta il fuoco, là versa tutto il suo sdegno: *Reges & Potentes, in præjudicium inimicorum, depopulant terras eorum*. Ma Dio non così: *Deus autem dissipat terram propriam*. Dio odia tanto i peccatori, che arriva per lor cagione a distruggere ancora le terre proprie, i suoi santuarj, i suoi altari, i suoi alberghi, i suoi Cieli stessi. Quanto gran male adunque conviene che sia il peccato!

Dieta [illegible]

XII. E pure, o perversità! Nessuna cosa più malagevolmente di questa noi vogliam credere; e però non è maraviglia, se ne pure a Dio fulminante non ci arrendiamo, non che a Dio misericordioso: *O superbiam non ferendam!* esclama quì giustamente irato Salviano: *Plurimi pœnas peccatorum suorum perferunt, & intelligere causas peccatorum suorum nemo dignatur*. E fin a quando noi tarderemo a rientrare, Uditori, un poco in noi stessi, e a considerare, che troppo omai dobbiam essere insopportabili, mentre nè pure sopportar più ci puote un Dio così buono? *Rex Mansuetus*. Egli ci sgrida, e noi sordi; egli ci minaccia, e noi stupidi; egli ci flagella, e noi duri. E che sarà mai? Non verrà dunque mai dì, che ei diam per vinti, e che cediamo per forza, a chi contendiamo tanto di arrenderci per amore?

De Guber. l. 2.

XIII. Io non mai lessi nelle Divine Scritture ciò che si narra del Re Nabucodonosorre, che non mirassi scolpito in esso un ritratto di questa nostra, o superbia, o stupidità. Di grazia udite per fine un successo strano: tanto più che s'io venissi a donar per esso qualche momento di più alla seconda Parte, l'ho però rubbato alla prima.

Com-

Comparisce Daniel Profeta al cospetto di quel superbissimo Principe: e con quell' autorità, che gli davano, l' integrità del suo vivere, la fama del suo valore, liberamente gl'interpreta un duro sogno; e gli fa sapere, com' egli allora Monarca di tanti Popoli, dovea tra poco essere scacciato dal soglio, e fuggiasco, e ramingo, e cambiato in Fiera, dovea qual Fiera ancor'andarsene al bosco, e qual Fiera cibarsi, e qual Fiera vivere, infino a tanto che deponesse del cuore l'immenso orgoglio, e si chiarisse, che Dio regnava ne' Cieli, e se gli umiliasse: *Donec scias quòd dominetur Excelsus*. [Dan. 4. 29.] Però (soggiunse Daniele) però piacciati, o Principe, il mio consiglio. Ricompera con limosine i tuoi peccati: alimenta famelici, vesti ignudi, e così Dio per ventura ti fia propizio: *Quamobrem Rex consilium meum placeat tibi. Peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordiis pauperum: forsitan ignoscet delictis tuis*. Tenea Nabucodonosorre le parole di Daniele per oracoli di Divinità; perciocchè a pruova lo avea già scorto altre volte aver notizie apertissime del futuro, e come a Dio terreno gli avea e scannate vittime, e sacrificati timiami. Che dovette far' egli dunque a sì gran dinunzia? Sicuramente dovette sbalzar dal Trono, e prostratosi a' piè del celeste Interprete, dovette subito offerir tutti prontissimi i suoi tesori a riccattarsi dal gran gastigo apprestatogli: nè contento di ciò, dovette prestamente cambiar la porpora in sacco, il diadema in cenere, il fasto in umiliazione. Voi v'ingannate. Afferma Teodoreto, che l' arrogante nulla per ciò intimidito, non che compunto, seguitò a vivere più empiamente che mai. Un' anno intero fugli da Dio conceduto per ravvedersi. [In Dan.] Ma che? *Cùm tantum spatium ei ad resipiscendum datum esset, malè desidiosè tempus ad pœnitentiã consumpsit*. Ecco però, che mentre un dì se ne passeggiava orgoglioso per la sua Sala, ammirando la sua Regia, esaltando la sua potenza: *Vox de Cœlo ruit*, calò una voce precipitosa dal Cielo, la qual gridò: Alle selve, alle selve: *Tibi dicitur Nabuchodonosor Rex: Cum bestiis erit habitatio tua*. [Dan. 4. 28.] Chi udì già mai le famose trasformazioni, che van cantando i Poeti su le lor cetre, di Atteone cambiato in Cervo, di Cadmo in Drago, di Licaone in Lupo, d'Ippomene in Leone, d'Ecuba in Cane, di Callistene in Orsa? Son queste favole tessute poscia ad imitazion dell'Istoria, ch' io vi racconto, da che senza numero sono le trufferie, le quali ha fatte alla Verità la Menzogna, e Pindo al Carmelo. Appena udì quella voce il perverso Principe, che si sentì cambiare a un tratto e sembianza, e voglia, e costumi. Si squarciò le vesti sul petto, e mandando per voce un' alto mugito, tutto apparve coperto di folti velli: gli s'increspò la pelle, gli crebber l' ugne, gli si fecer' ispidi i crini: e tosto datosi ad ir carpone per terra, cominciò qual Fiera a fuggire il consorzio umano. Discacciato però da' suoi di Palazzo, se n' andò a dirittura verso le selve: quivi si reggeva il meschino all'erba del campo, e all' acqua delle paludi; e senza avere riparo alcuno dalle ingiurie de' tempi, stava sempre esposto egualmente a nebbie ed a brine, a pioggie ed a gragnuole, a vampe ed a ghiacci. Ora, se vi ricordate Uditori, aveva già Daniello intimato al Re, che gli sarebbe convenuto durare in sì fatta vita, infino a tanto ch' egli arrivasse a riconoscere in Cielo un Signore più eccelso: *Donec scias quòd dominetur Excelsus*. Donde raccolgono (saviamente a mio credere) alcuni Interpreti, quali sono un Cornelio, ed il Maldonato, [Cornel. à Lap. & 10. Maldon. in Dan. 4.] che non gli fosse impedito affatto ogni senso di umanità, ma che tanto di discorso gli fosse lasciato libero, che ravvisasse la mutazion del suo stato, che apprendesse la pena al suo delitto, e così potesse, come poi fece, umiliarsene innanzi a Dio. Quanto vi credete però, che tardasse a farlo? Un mese? Più. Due mesi? Più. Quanto tardò? Sentite quanto. Sett' anni. O pervicacia! o perfidia! o perversità! E chi mai direbbe, Uditori, che così fosse contumace ad arrendersi un uomo a Dio? Sott'una sferza sì dura tardar sett'anni ad esclamare: Io mi umilio! *Glorifico Regem Cœli*. [Dan. 1. 34.] Non vi par questo un prodigio d'immanità? un portento d'insensataggine? Ma finalmente insensatissimo era ben divenuto quell'empio Re, mentr' egli molto perduto avea di discorso, ed avea già più sentimenti da bestia, che senno d' uomo. Ma che dirò di noi miseri peccatori, i quali pure ci spacciamo per savj, facciamo gli accorti, e nondimeno tardiamo tanto a riscuoterci a i nostri mali, ed a ravvederci? E che altro mai si pretende con que' flagelli, che dal Cielo piovono ogn'ora su' nostri capi, se non che noi confessiamo, che in Cielo è Dio? *Nisi ut sciamus quòd dominatur Excelsus*? Questo ci dicono quelle guerre rabbiose, che quasi tutto hanno all' Europa succhiato

il

più nobil sangue? questo ci dicono le gravezze, onde gemono le Città; questo ci dicono le miserie, in cui giacciono le famiglie; questo ci dicono gli sprofondamenti de' popoli, che a' dì nostri s'è divorati più d'una volta quasi affamata la terra; questo ci dicono le carestie irreparabili; questo ci dicono i contagi frequenti; questo ci dicono le mortalità universali. E pure a tanti supplizj chi è tra noi che si sia punto riscosso, e dalla gravità della pena sia rientrato in se stesso a fare argomento della gravità della colpa? *Attendi, & auscultavi*, così par a me poter dire con Geremia: *Nullus est, qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens: Quid feci?*

Ier. 8. 6.

XIV. Sì sì. *Dominatur Excelsus*, o peccatoracci indomabili, *dominatur*; e fate ciò che volete; fin che non vi arrendete a tal verità, non è per voi scampo. Libinoso, ove sei? Vuoi tu sapere infino a quanto sian per durare quelle infermità così lente, che ti consumano penosamente la vita? *Donec scias quòd dominatur Excelsus*, e che tu creda, che ti strazierà peggio ancora, se non ti emendi. Ambizioso, ove sei? Vuoi tu saper insino a quanto siano per prevalere quelle lingue così malediche, che ti han levato ingiuriosamente l'onore? *Donec scias quòd dominatur Excelsus*, e che tu creda, che ti mortificherà peggio ancora, se non ti umilj. Ove sei misero Negoziante, ove sei? Vuoi tu sapere insino a quanto ti riusciranno sì inutili i tuoi disegni, sì fallaci i tuoi conti, sì infauste le tue faccende? Tel dirò io: *Donec scias quòd dominatur Excelsus*, e che tu resti persuaso, che sempre andrai declinando di male in peggio, se non diverrai più riverente con Dio, più pietoso co' poveri, più largo co' Religiosi. Che rimanci a fare però? Ah Signore! Umiliarci dinanzi a voi (questo è ciò, che a far ne rimane) riconoscere i nostri errori, adorar la vostra giustizia, e portarci in modo, che voi, qual Re mansueto, *Rex mansuetus*, dobbiate per innanzi trattarci tutti conforme la benignità naturale del vostro istinto amorevolissimo, non conforme il furore in voi cagionato da' nostri eccessi.

PREDICA

XXXV.

Nel Venerdì Santo.

O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis sicut dolor meus.

I. Fate pur le vostre allegrezze in questo dì funestissimo, o peccatori, che avete vinto. Cantate pure il trionfo, gioite pure, invanitevi, insuperbitevi, che vi è riuscito felicemente l'intento. Voi con le vostre ostinate scelleratezze avete usato ogni possibile sforzo a toglier al Mondo l'innocente Figliuolo di Dio, a straziarlo, ad abbatterlo, ad ammazzarlo: la cosa è fatta: *Abscissus est* (tanta è stata la violenza). *abscissus est de terra viventium*. Ecco appunto ora dal Calvario io ne scendo, apportatore a voi lieto di tal novella: e so sa pervi per cosa indubitatissima, com' egli a vista di popolo innumerabile, nudo, derelitto, deriso, ha esalato dopo tre ore di agonia penosissima il fiato estremo sopra un patibolo. Siete però soddisfatti ancora, o crudeli? siete contenti? Che vorreste ora di più? Vorreste forse venir là su voi medesimi a saziarvi di sì giocondo spettacolo? a contemplare co' vostri occhi le piaghe, che voi gli avete fatte, benchè non di vostra mano? a veder come pendono lacerate, per le vostre libidini, le sue carni? come addolorato il suo capo, per le punture delle vostre albagie? come amareggiati i suoi labbri, pel tossico delle vostre maledicenze? Venite pure, venite, ch' io vi condurrò fin là sopra per compiacervi: *Venite, & ascendamus ad Montem Domini*. Ma non so poi, se quando fiate

Is. 53. 8.

Is. 2. 3.

ſtate là giunti, potrete nè pur voi contenervi dal lagrimare. Del Re Seleuco mi rimembra aver letto, che quando egli, ſcacciato dal ſuo Reame, giacque naufrago e nudo ſu quella ſpiaggia, ov'era ſtato gettato dalla tempeſta, ne andarono i ſuoi ribelli tutti feſtoſi per paſcerſi di tal viſta. Ma quando poi lo miraron ſu l'arena, abbandonato ed anſante, ſenza veſte, ſenza cibo, ſenza fuoco, ſenza ſuſſidio di ſorte alcuna, ſi moſſero lor mal grado a tanta pietà verſo il lor Principe, che mutatiſi tutti da quei di prima, lo raccolſer di terra, lo ricondusſero al trono; e così diedero chiaramente a vedere, che certe barbarie non ſi uſerebbono mai, ſe ſi poteſſero ben conoſcere innanzi di averle uſate. L'iſteſſo io credo, che fareſte voi pure queſta mattina col voſtro Re, s'egli foſſe omai più capace di alcun ſoccorſo. Ma, oimè, che nell'ampio mare de'ſuoi dolori egli non è ſolo sbattuto ed agonizzante, ma ſommerſo e annegato; sì che di lui più non reſta altro finalmente a vedere, che il ſuo cadavero. Siate pur dunque crudeli quanto a voi piace, che non potrete negargli almeno una lagrima di tenera compaſſione. Credereſte? I ſuoi Manigoldi medeſimi, quegl'iſteſſi, che gli hanno di loro mano aperte le vene, e ſquarciate le carni, e slogate le oſſa, ſe ne calavano di anzi anch'eſſi dal Monte col capo chino, percotendoſi il petto in ſembianza d'uomini, o confuſi, o compunti: *Revertebantur percutientes pectora ſua*. E come dunque non verrete a commuovervi ancora voi, che pur non ſiete di animo sì ferino? Ah già mi avveggo, che v'incominciano a comparire ſu gli occhi minute ſtille, annunziatrici di ſingulti e di gemiti, omai vicini: però laſciate pur loro libero il freno, che ſe aveſte mai giuſta cagione di piangere, queſta è deſſa. E chi credete eſſer quello, che avete morto con le voſtre impietà, duriſſimi peccatori, duriſſime peccatrici, chi credet'eſſere? S'io vi diceſſi, ch'egli non fu altri che un Giovane il più vezzoſo di quanti apparvero al Mondo, *Speciosus forma præ filiis hominum*: uno nella cui fronte ſedeva, ma non faſtoſa, la maeſtà: uno dalle cui labbra ſtillava, ma non ſazievole, la dolcezza: uno per cui tener dietro, ancor fra' deſerti, chiudevano gli artigiani le loro botteghe, abbandonavano i negozianti i lor traffichi, dimenticavan le donne la loro fiacchezza, e neſſuno più ricordavaſi di cibarſi; uno che nacque per recare a molti ſalute, e a niun

Luc. 23.48.

Pſ. 44. 2.

perdizione: uno che venne per dare a tutti contento, e a ninno ſconforto: s'io vi diceſſi, che non fu altri in una parola, che un uomo, ma tutto amabile, *totus deſiderabilis*; non ſentireſte una commozion profondiſſima nelle viſcere, benchè non vi apparteneſſe per verun titolo, non per affinità, non per amiſtà, non per atti, che vi obbligaſſero a punto di gratitudine? E pure: aimè, che non è egli perſona di sì vil pregio. Anzi egli è il voſtro Padre medeſimo, il voſtro Creatore, il voſtro Conſervatore, (che più?) il voſtro Dio: quegli di cui tutto è benefizio ſingolariſſimo, queſt'aria che ſi reſpira, queſto Sol che c'illumina, queſta terra che ci alimenta, queſt'anima che ci regge. E voi non avrete cagion giuſta di piangere in ripenſare di avergli data in contraccambio la morte? Benchè io vorrei permettervi, che nè anche lo compatiſte, quando la ſua foſſe ſtata almeno una morte comune a molti. Ma ella è ſtata la più ſpietata di quante abbia mai ſofferte verun altro uomo nel Mondo, la più orrenda, la più obbrobrioſa; e voi non la piangerete? Quante ferite ſon nel lacero corpo del Redentore, tutte ſon tante bocche, per le quali egli ancor defonto ci grida: *O vos omnes, qui tranſitis per viam, attendite, & videte, ſi eſt dolor ſimilis ſicut dolor meus*. Quaſi egli dica: Perchè paſſate, o crudeli, ſenza degnarmi nè pur di un guardo amorevole! Deh fermatevi un poco, e conſideratemi: e ſe trovate ſopra la terra un altr'uomo, ch'abbia ſofferte pene ſimiglianti alle mie, io mi contento che ſeguitiate innanzi il voſtro cammino, ſenza laſciarmi per pegno eſtremo di amore una ſola lagrima, mentre pur tante voi ne gettate sì prodigamente ogni giorno, ora ſul collo de'voſtri bugiardi amanti, or ſu le tombe de' voſtri eſtinti Padroni. Ma ſe vedrete eſſere ſtata la mia paſſion ſenza eſempio, com'è poſſibile, che non rimanga un ſoſpiro ancora per me? Criſtiani. Queſto è quello, che a nome del Redentore ſon io qui venuto a richiedervi. Soſpendete per qualche ſpazio di tempo le voſtre lagrime, finchè vediamo, ſe mai v'è ſtato uomo al Mondo, che a ragione di altiſſimi patimenti ſi poſſa metter al paragone di Criſto: *Si eſt dolor ſimilis, ſicut dolor Chriſti*. E sì come trovandoſi, io mi contento, che nulla a Criſto moſtriate di compaſſione: così non ſi ritrovando, non venite poi per ventura a dirmi con Davide di volere ſpargere lagrime, ma a miſura: *Potum dabis nobis in lacrymis, in men-*

Cant. 5. 16.

Pſ. 79. 6.

mensura. A tal'eccesso di offesa non si conviene tale avarizia di pianto. Piangasi a misura la morte de' figliuoli quantunque unici, delle spose quantunque amate, degli amici quantunque cari. Il modo, onde piangere degnamente la morte di un Dio svenato, è il piangerla senza modo. Ma dall'altra parte, se questo è il modo di piangerla, qual sarà quella Verga, la quale oggi rinovando i miracoli nel Deserto, possa da' macigni sì duri del cuore umano cavar tant' acqua? Tu sarai certamente, o Legno augustissimo della Croce; e però prima di dar principio al discorso, a te noi vogliamo concordemente i nostri occhi, a te i nostri spiriti, a te le nostre preghiere. Tu della Verga di Mosè più possente, senza che nè pur ti ci tocchi, puoi fin da lungi con la tua presenza medesima intenerirci: onde contentati, ch'io questa mane a comun nome t' invochi, chiedendoti acqua: *Da nobis aquam*. Ma qual'acqua, qual'acqua io ti chiederò, se non la più amara, la quale possa sgorgare da un cuor dolente? Abbian gli Ebrei da quella Verga, che fu figura di te, ricevuta un'acqua dolcissima a par del mele: *De petra melle saturaverit eos*. Noi a quel fiele la dimandiamo somigliante, a quel fiele sì disgustoso, che fu dat'oggi a gustare a un Dio sitibondo. Non è giorno questo per noi, se non di tristezza, di acerbità, di amarezza: *Omnis anima, omnis, omnis* (così fu detto di questo dì, là dove fu figurato) *Omnis anima, quæ non afflicta fuerit die hac, peribit de populis suis*. Però tu fa, che per indizio di sì giusta afflizione, noi qui venghiamo a discioglierci tutti in pianto, mentre io fra ciò profondamente adorandoti, applicherò riverente a te quelle voci di tanta fama: *Quo fonte manavit nefas, fluant perennes lacrymæ, si Virga pænitentiæ cordis rigorem conteras. Amen.*

Ex. 17. 2.

Ps. 80. 17.

Lev. 23. 29.

PRIMA PARTE.

O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis sicut dolor meus.

II. Io so bene, Uditori, che ancor più altri hanno sofferte in questo Mondo passioni dolorosissime. Ma che? Se in altri furon di corpo, non furon di animo, o se furon di animo, non furono ancor di corpo. Cristo egualmente patì nell'uno, e nell'altro, fino a venirne intitolato però, con un alto nome generico, *Vir dolorum*. Perchè se miriamo l'animo, o come si scatenarono ad isbranarlo, quasi mastini rabbiosi, e le paure, ed i tedj, e le ansietà, e i crepacuori, e i desolamenti, e i gemiti, e le agonie! E se il corpo, nessuna delle sue parti trovar si può, che non soggiacesse a qualche suo speciale tormento, ch'è ciò, che ci volle esporre con una semplice, ma spaventosa parola, chi di lui disse, che *attritus est propter scelera nostra*. Gli occhi furon pesti da' pugni, le guance divennero livide dagli schiaffi, le fauci rimasero aride dalla sete, le labbra furono attossicata dal fiele: a trafigger le tempie si adoperarono pungentissime spine: con chiodi acuti gli furono traforate le mani, e i piedi: con ritorte strettissime gli furono legati i polsi, e le braccia; il collo fu scorticato da quelle funi che lungamente per terra lo strascinarono, come un ignominioso giumento: languiron gli omeri sotto il peso gravissimo della Croce: spasimarono i nervi negli stiramenti attrocissimi della crocifissione, e dalla tempesta orribile de' flagelli, scaricata sopra il suo dosso, non si poterono salvare nè schena, nè lombi, nè gambe, nè ventre, nè petto, ma tutto il corpo trasformato divenne una sola piaga; *Vidimus eum, & non erat aspectus*. Non crediate però, ch'io faccia gran caso di questa generalità di dolor. So che in altri ancora i supplizj non furono talora niente men folti, o niente meno feroci. Ma questi supplizj stessi in ogni altro corpo, troppo erano più soffribili che nel suo; mentre tutti convengono, che un tal corpo sia stato il più disposto, il più dilicato, e così parimente il più sensitivo di quanti abbiane a verun tempo sortiti il genere umano; mercè la singolar perfezione con la qual'erano e congegnati i suoi organi, e contemperati i suoi umori. Tutte le cose, che vengono da Dio prodotte con azione miracolosa, sogliono essere perfettissime in loro genere. Mirate la manna, data a gli Ebrei nella solitudine, quanto fu saporosa! Mirate il vino, somministrato a' convitati di Cana, quanto fu amabile! E se crediamo a gl'Interpreti, ancor quel pane, il quale satollò le turbe evangeliche nel deserto, non poteva fors' essere più gustoso. Or se in queste opere, di sì gran lunga inferiori, usò Dio tanta perfezione, perch'eran' opere uscite immediatamente, per dir così, dalle sue mani maestre: vogliamo credere, che non la desse in suo genere ancor maggiore a quel sacratissimo corpo, ch'egli impasto

Is. 53. 5.

Is. 53. 2.

Abul. in Matth.

rò nelle viscere di Maria, affin di unirne un'anima la più bella, la più nobile, la più eccelsa, ch'egli avesse a creare nell'Universo? Falso, falso, grida l'Angelico S. Tommaso: ma si dee dire, che questo corpo formato con azion soprannaturale fosse di gran lunga più perfetto di quelli, che con azion naturale vengon prodotti: *Quæ enim per miraculum facta sunt, fuerunt aliis potiora*. E però considerate quanto in esso ogni senso doveva essere vivace alle sue funzioni! quanto acuto il tatto in sentire le sue sferzate! quanto acre il gusto in provare le sue amarezze! quanto facile l'odorato in offendersi a' suoi fetori! Aggiugnete a maggior pruova di ciò, un altra ponderazione molto notabile, data in luce da uomini al pari esimj per sapienza, e per santità: ed è che il corpo di Cristo fu singolarmente creato affin di patire. De' nostri corpi non è stato così. Perchè quantunque anche noi siamo di presente soggetti ad innumerabili generi di dolori, di molestie, di morti, non fummo però da prima formati a tale intimazione. Anzi affine di preservarci da tanti mali, a' quali inclinava l'umana naturalezza, aveva Iddio preparata a ciascun di noi nel Paradiso terrestre tale spezie di cibo, tal temperamento di clima, tali influenze di stelle, tal salubrità di stagioni, che ci rendessero egualmente impassibili, ed immortali: *Creavit Deus hominem inexterminabilem*. Nè per quanto più attentamente si cercherà, non pure in Cielo, ma negli abissi medesimi, tra i Diavoli, tra i dannati, troverassi creatura di alcuna sorte, la quale sia stata prodotta consigliatamente da Dio, di suo proprio istinto, di sua primaria intenzione, affin di patire se non solo il corpo di Cristo, il quale a questo fin s'incarnò di morir per noi: *Venit, ut daret animam suam redemptionem pro multis*. Questo sì, che fu fabbricato affin di versare in esso, come in un capacissimo vaso, un mar di dolori, di strapazzi, di strazj, atti a purgare ogni umana scelleratezza; e però a questo solo fu conceduta quella maggiore attitudine a sentir pene, la qual potesse procedere, o dalla sottigliezza del sangue, o dalla squisitezza degli spiriti, o dalla soavità della carnaggione. Nè manca a ciò confermare l'autorità delle Scritture Divine. Perocchè là dove il Salmista fe dire a Cristo: *Sacrificium, & oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi*; per dinotar l'ubbidienza, con la qual Cristo accettato avea di patire; l'Appostolo gli fe dire: *Hostiam, & oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi*, per dinotar l'attitudine, la qual Cristo ricevuta aveva al patire. O dunque ditemi, delicatissime carni del mio Gesù, qual dolore fu il vostro, allora che sopra di voi scaricossi tutto in un tempo quel turbine impetuoso, che non lasciò di tutte voi niuna minima particella, o dalle percosse intatta, o da' graffi, o dalle ferite? Una sola spina, ficcatasi talor nella pianta di un piede incauto, non solamente fe gridare di spasimo, o giovani tenerelli, o donne gentili; ma fece andare i Lioni stessi pe' boschi di Mauritania, frenetici di dolori. Or che dovevano far dunque in voi, mio Signore, settantadue di tali spine confitte, non in un piè già duro, e incallito, ma nel cranio, ma nelle tempie, ma nel cervello, dove ogni leggerissima offesa divien mortale? Che dovean fare que' chiodi, i quali vi squarciarono i muscoli più sottili? che dovean far que' flagelli, i quali vi scoperser le viscere più profonde? Sien pur talora stati in altri i supplizj più diuturni di tempo, che importa ciò? mentre in niuno furon più orribili d'intensione.

S. p. q. 46. a. 6. in cor.

Sap. 2. 23.

Matt. 10. 4.

Ps. 39. 7.

Heb. 10. 5.

III.

Se non che, ditemi Cristiani, in qual'altro mai furono più diuturni? Nessun si creda, che la Passione di Cristo durasse solamente quel piccol tempo, ch'egli si trovò tra le branche de i Manigoldi. Ahi, che allora più tosto si terminò. Il suo principio fu con la vita di Cristo. Perciocchè dal punto ch'egli fu conceputo, apertasi alla sua mente la scena orribile de' suoi tormenti futuri, conforme a quello, *Dolor meus in conspectu meo semper*, non gli apprese egli in genere, ed in confuso, come facciam noi delle cose, ch'hanno a venire; ma con distinzione, e con minutezza. Vide tosto precisamente, quante battiture egli doveva ricevere, quanti schiaffi, quanti stiramenti, quanti urti, e da chi riceverli: con quante spine dovea crudelissimamente venir trafitto, con quanti sputi difformato, con quanti scherni deriso, con quanti generi di tirannia sopraffatto, sì che tanto a lui fu contemplare come lontani tali martirj, quanto a noi sarebbe vederceli già imminenti. Anzi ad esso fu molto più. Perocchè a noi, quando siamo ancor carcerati per qualche grave delitto, ed ancor convinti, può rimanerci qualche leggiera speranza, o di sottrarcene con la fuga, o di ricomperarcene con danaro. Possiam confidare nelle intercessioni potenti di qualche Nobile, il quale parli per

Ps. 37. 18.

per noi, come parlò quel sì famoso Coppiere a prò di Giuseppe, racchiuso in fondo di torre: o se non altro, ci possiam persuadere di dover rendere il Giudice più pietoso con le preghiere, o i ministri più miti con le promesse. Là dove Cristo già sapea per appunto quel che dovea infallibilmente succedergli: *Jesus autem sciebat omnia, quæ ventura erant super se*, come notò S. Giovanni: e però qual'angoscia dovett'essere sempre la sua, mentre si sa, che all'udirsi solo intimar sentenza di morte, vi fu chi divenne improvvisamente canuto, chi tramortì, chi trapassò, chi con altro tale accidente terribilissimo diede a diveder ciò che possa anche il male appreso? Io certamente supposto ciò, non mi maraviglio, che Cristo non fosse mai da veruno veduto ridere, ma che più tosto egli dir potesse di sè: *Tota die contristatus ingrediebar*; o come altrove più espressamente leggiamo: *Defecit in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus*. Figuratevi un poco qual contentezza avrebbe mai potuto in vita godere quel Re Baldassare, il qual morì trucidato impensatamente sul regio letto a furia di pugnalate, se fin dalla puerizia si fosse sempre veduti come presenti quei pugnali ignudi, che gli si dovevano immergere dentro il petto! Povero Sisara, se ognor presente veduto avesse quel chiodo, con cui gli dovevano venir confitte le tempie presso il torrente di Cisson! Povero Abimelecco, se ognor presente veduto avesse quel masso, con cui gli dovea venir fracassato il cervello sotto la Torre di Tebes! Ma questa fu la vita mia, dice Cristo: *Dolor meus in conspectu meo semper*. Sì, sempre, sempre. O io vegliassi, o io dormissi, o io sedessi, o io camminassi, sempre egualmente io mi vidi come presente la mia Passione. Però tante volte egli tornò a replicare quelle sue dolenti parole: *Conculcaverunt me inimici mei tota die: tota die circumdederunt me: tota die exprobrabant mihi: tota die verba mea execrabantur*: e così pur quelle: *Fui flagellatus tota die*. E che? Durò forse la flagellazion reale di Cristo un'intero giorno? Anzi nè pur fu di giorno; fu presso al giorno: *Castigatio mea in matutinis*. Che volea dunque egli dire con tali forme, se non che in ogni suo dì sostenute avea con lo spirito unite insieme quelle gran pene, che in questo dì ricevè successivamente? Quindi voglion molti de'Padri, che quegli sfinimenti, quei tremori, quei tedj, quei fieri conflitti, i quali provò Cristo nell'Orto, non gli fossero allora nuovi ed insoliti, ma già frequenti ed usati, e in tanta intensione, che lo avrebbon fatto sudar ogni volta sangue, se per l'altissimo predominio che avea di risvegliar tali moti, o di racquietarli, non avesse loro vietato di essere più penosi, perchè potessero essere più durevoli. Non vi sembra per tanto, che questa fosse una specie e di martirio, e di morte molto prolissa, durare trentatrè anni in così continua espettazione di martirio, e di morte? E pure nulla ho dett'io di quell'acerbo rammarico, che recogli, per lo spazio altresì di trentatrè anni, ora la vista di tante ingiurie Divine, che lo accendevano ad indegnazione ed a zelo; or la notizia di tante umane miserie, che lo muovevano a compassione ed a pianto. Fu già tra gli uomini tutti eletto Noè, perche su legno fragile uscisse incontro all'universale Diluvio, e valicasse quel Mare immenso formato, non meno dagli occhi de'naufraganti mortali, che dalle gran cataratte del Cielo aperte, o da'grandi argini della Terra abbattuti. Ma la Scrittura ne attesta, che Dio medesimo di sua mano serò la finestrella dell'Arca, per non accrescere a Noè quì racchiuso maggior tormento dalla vista dell'ampia mortalità: *Et inclusit eum Dominus deforis: ut non & spectaculi* (così comenta S. Giovanni Grisostomo) *ut non & spectaculi tristis aspectu magis cruciaretur*. Un Gesù solo trovossi, a cui spalancaronsi tutte le porte, tutti i balconi dell'anima, perchè mirasse innanzi tempo la strage de'suoi più cari, nè potesse dare un'occhiata senza incontrare ove lagrime, ove sangue, ove morte, ed ove mali della morte medesima assai peggiori. Che s'egli per la sepoltura veduta di un solo Lazzaro, dimostrò tali segni di turbazione, che non sol giunse a sospirare, a singhiozzare, ma a fremere, con istupore di quanti lo rimirarono: *Infremuit spiritu*; che dovette mai fare in rappresentarsi dinanzi a gli occhi le carnificine di tanti Martiri, quali scannati, quali sbranati, quali arsi per amor suo? in rappresentarsi la severità di tanti Romiti? in rappresentarsi le tribolazioni di tanti afflitti? in rappresentarsi le calamità di tanti mendici? in rappresentarsi gli eccidj cagionati a'Fedeli dalla Eresia? in rappresentarsi le persecuzioni mosse a'Divoti dagli empj? e sopra tutto in rappresentarsi i supplizj, ch'eternamente nell'Inferno dovevano sofferire millioni di anime, e di

quel-

Jo. 18. 4.

Ps. 37. 7.

Ps. 30. 11.

Ps. 55. 3.
Ps. 87. 18.
Ps. 101. 9.
Ps. 55. 6.
Ps. 72. 14.

Ps. 72. 14.

Gen. 7. 17.
Hom. 25. in Gen.

Jo. 11. 33.

quelle anime stesse, per le quali egli doveva pendere in Croce, non meno che per l'elette, e versare il sangue? Ben si può dunque chiamare imparagonabile il suo dolore: *Non est dolor similis, sicut dolor Christi*; mentr' egli non solamente ha portate sopra di sè le tristezze proprie, ma le tristezze comuni, che mercè la sua carità, non furono a lui men sensibili delle proprie: *Verè languores nostros ipse tulit: Verè dolores nostros ipse portavit*. [Is. 53. 14.]

IV.

Ma per lasciare oramai questa passione più occulta, la qual'egli sofferse in tutta la vita, *in diebus carnis suæ*, [Heb. 5. 7.] e restrignerci a quella più manifesta, ch'egli sopportò in questo giorno, ditemi: avete voi mai trovato un'uomo nel Mondo, contro di cui congiurassero unitamente più ordini di persone, quanto differenti nel grado, altrettanto uniformi nell'impietà? Fu alcuno perseguitato dagli Ecclesiastici, ma protetto da' Laici: altri all'incontro perseguitato da' Laici, ma protetto dagli Ecclesiastici. Armossi contro di uno la plebe, ma il Principe lo difese. Si sollevarono contro un'altro i Paesani, ma gli Estranei lo ricettarono. E tal suol'essere comunemente fra gli uomini o contrarietà d'interessi, o istinto di contenzione, che non v'è misero, il quale per questo medesimo non trovi chi lo sostenga, perchè ha chi l'opprime. Elia perseguitato da un'Acab furibondo, ebbe una povera Vedova, che nel tempo stesso, e lo accolse, e lo alimentò. Davide insidiato dal proprio Re, ebbe un Re forestiere, che il ricevette. Jefte discacciato da' suoi fratelli, ebbe certi miserabili vagabondi, che gli aderirono. Geremia maltrattato da' proprj compatriotti, ebbe un'Etiope pietoso, che l'ajutò. Susanna accusata da' due Vecchi calunniatori, ebbe un Giovanetto prudente, che la difese. E così potrebbe contarsi d'innumerabili. Solo in Cristo fallì sì usato costume, mentre a perseguitarlo insieme si unirono, di consenso maraviglioso, Gentili con Giudei, Romani con Barbari, Plebe con Nobiltà, Sacerdoti con Laici, Giudici con Soldati, vecchj con giovani, astuti con semplici, Dottori con ignoranti: ch'è quello appunto, ch'egli medesimo di sè predisse in figura, quando affermò, che a perseguitarlo si unirono e Cani, e Tori, animalj per altro tra lor sì avversi: *Circumdederunt me Canes multi: Tauri pingues obsederunt me*. [Ps. 21. 13] Qual dolore però dovea cagionargli, vedersi al fin caduto in si alta abbominazione, che la sua morte era già voto concorde di Popolo discordissimo? Che si trovasse in tutto il Mondo un'uomo solo, che odiasse Cristo, dovea riputarsi una mostruosa barbarie. Perocchè chi dovea poterlo odiare, quando ancora avesse voluto? *Stemus simul: quis est adversarius meus? accedat ad me*. [Is. 50. 8.] Forse i Principi? Ma quanto si era egli sempre mostrato riverente verso di loro, ora esortando a portar loro rispetto, ora approvando il pagar loro tributo, or consigliando alla modestia, alla concordia, alla pace, ed a tutti quegli uffizj civili, da cui dipende la pubblica sicurezza? Forse i Sacerdoti? Ma quanto innalzava egli l'ampiezza della loro podestà? Forse i Farisei? Ma quanto predicava egli l'ubbidienza a' loro ordini? Forse i Pubblicani? Ma a chi di loro non era noto quant'egli perpetuamente gli favorisse, ancor con proprio discredito? Non già poteva odiarlo la Plebe: perch'egli tutto affannavasi in suo profitto, or ammaestrandola ignorante, or confortandola ansiosa, or consolandola afflitta, or curandola inferma, or pascendola sprovveduta. E dalla Nobiltà, nulla potevano odiare in esso gli avari, perch'egli non si curava delle loro ricchezze; nulla gli ambiziosi, perch'egli non aspirava a i lor maneggi; nulla i letterati, perch'egli non opponevasi a i loro applausi. Se capitò alla sua presenza un'Adultera carcerata, non trovò subito modo di liberarla? Se cade a' suoi piedi una Meretrice dolente, non si mostrò subito pronto ad assolverla? Ed in una parola, non poteva egli molto meglio di Giobbe gloriarsi di esser stato continovamente piè al zoppo, occhio al cieco, guida all'errante, provveditore a' famelici, padre a gli orfani, vita a' morti? Gran prodigio pertanto dovea parere il ritrovarsi un sol' uomo, che a fronte aperta si dichiarasse di odiarlo: *Stemus simul: quis est adversarius meus? accedat ad me*. Or pensate dunque che fu, mentre tante, e tante migliaja se ne trovarono, d'ogni qualità, d'ogni condizione, d'ogni ordine, d'ogni legge, che i suoi malevoli crescevano a lui più folti de' suoi capelli? *Multiplicati sunt super capillos capitis mei, qui oderunt me gratis*. [Ps. 68. 5.] O stravaganza! o stupore! Per uccidere rei, quantunque gravissimi, suole stentarsi a ritrovare un carnefice ancor pagato, abborrendo ciascuno di esercitare sì orrido ministerio, massimamente quando convengagli esercitarlo a dì chiaro, in con-

contrada patente, al cospetto pubblico. E pure allora, che fu trattato di dare la morte a Cristo, se ne ritrovarono tanti, che se crediamo alla Beata Matilda, i suoi Manigoldi arrivarono a cinquecento, facendo tutti a gara d'intrudersi in questo numero, e con tanta insania, e con tanta inumanità, come se ciascuno temesse di vedersi dagli altri levar la gloria di averlo ucciso. Voi v'innorridite tutti in udire, che si trovassero, non ha molti anni, vassalli sì temerarj, che comparissero a decollare su la gran piazza di Londra pubblicamente il loro Re Carlo: e avete ragione. Ma questi tuttavia vi comparvero mascherati, nè mai sperarono di poter tanto bene giustificare una tal giustizia, che non si vergognassero di eseguirla. Non così gli uomini quando uccisero Cristo. Si gloriarono allora di comparire nel loro più sfacciato sembiante: *Exulerunt caput*. Se pure non vogliam dire, che allora più che mai veramente si trasformassero, mentre al furore, al guardo, al gesto, alle voci, parea che tutti si confortassero insieme a non dimostrarsi più uomini, ma Diavoli: *Deglutiamus eum, sicut Infernus, viventem*. E non credete voi, che tra questi si ritrovassero molti ancor di coloro, che avevano un tempo ricevuti da Cristo benefizj segnalatissimi? Avevano altri ricevuto da lui l'uso delle Mani già monche, e queste impiegavano in pelargli la barba: altri l'uso de' piedi già istupiditi, e di questi valevansi a trargli calci; lo motteggiavano altri con quella lingua, ch'egli di mutola aveva dianzi renduta loro loquace: chi per esso vedeva, gli bendava ora gli occhi per insultarlo: chi per esso viveva, lo strascinava ora al monte per crocifiggerlo: e con eccesso d'ingratitudine enorme, ognuno contra Cristo abusavasi di que' doni che avea ricevuti da Cristo. Così contemplano i Santi, con avvisarsi che di ciò Cristo volesse appunto dolersi con quelle celebri voci: *Retribuebant mihi mala pro bonis, & odium pro dilectione*. Contuttociò vi confesso, che io non sarei punto facile a seguitare questa sì comune opinione, s'io non vedessi, ch'un de' più cari Discepoli, un de' più intrinseci amici, che Cristo avesse, *Homo unanimis*; fu quegli appunto, che gli ordì contro la trama più principale di tragedia così funesta, *& magnificavit super eum supplantationem*. Povero mio Redentore.

Ps. 82. 3.

Prov. 1. 12.

Ps. 108. 6.

Ps. 54. 14.

V. E non sarebbe questo solo bastevole a costituirlo soggetto degno di altissima compassione? Io so che ad altri non di rado è toccata una somigliante disgrazia. Cesare fu tradito da Brutto, Sardanapalo da Arbace, Candaule da Gige, ch'erano appunto de' più favoriti, che avessero tra' mortali. Ma primieramente, chi di quei Grandi avea già mai sublimato il suo traditore a tale altezza di dignità, o a tal possesso di grazia, al quale Cristo il suo Giuda? Lo aveva egli di plebaccio, di sordido, il pezzente, ascritto nel numero di que' dodici Senatori, i quali dovevano, e fondare con l'opera, e reggere col consiglio il maggior Principato dell' Universo. Gli destinava adorazioni di Popoli, ossequj di Sacerdoti, splendor di Tempj, magnificenze di Altari. Avevagli conceduta amplissima podestà di comando su la natura, soggettate le infermità, umiliata la morte. Aveva renduto palpitante a' suoi cenni il fasto infernale: e per non tralasciare verso di lui dimostrazione, o di stima, o di confidenza, a lui singolarmente avea consegnato quel poco di patrimonio, che possedeva nella sua volontaria mendicità. Se gli era, qual vilissimo servo, prostrato a i piedi: glieli aveva lavati per sommissione, baciati per tenerezza, e quale incontentabile amico fin'era giunto con ritrovamento inaudito ad intrinsecarsegli nelle viscere, ed a parteciparegli il suo corpo, il suo sangue, il suo spirito, e la sua stessa adorata Divinità. E qual di quegli altri Principi aveva mai sollevato a tanta grandezza il suo traditore? E pure, considerate! Non fu tradito già mai veruno di questi, se non per qualche grande interesse di chi il tradì. Bruto tradì Cesare, è vero: ma per ambizione di restituire alla patria la libertà. Arbace tradì Sardanapalo: ma per guadagnar l'Imperio de' Medi. Gige tradì Candaule: ma per usurparsi la Signoria di Lidia. Là dove Giuda, perchè s'indusse a tradir Cristo, perchè? Turatevi le orecchie, o Fedeli, per non l'udire. Per trenta danari, però l'iniquo il tradì, per trenta danari: *Constituerunt ei triginta argenteos*. Benchè dissi male. Nè pur di tanti curavasi il Traditore. E non sapete, ch'egli andò a metterlo pubblicamente all'incanto con quella indeterminata, ed empia proposta: *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* E indi alla prima offerta di quella poca moneta, tosto appagandosi (benchè per altro fosse un'uomo avarissimo, com'è noto) non contrastò, non contese, non piatì punto su la bassezza

Matt. 26. 15.

Matt. 26. 15.

del prezzo, con allegare, che molto più era già costato in Samaria a i tempi del Re Giora il capo di un' Asino, ma conchiudendo avidamente la vendita, quasi a sè favorevole, e vantaggiosa, ben dimostrò, che a prezzo ancora inferiore sarebbesi facilmente indotto all' accordo, e che contro ad ogni costume de' venditori, non riputava suo principale interesse guadagnare il danaro, ma dar la mercè. E fu mai cosa nell'Universo venduta con forma meno onorevole di contratto? A qual giuvenco, a qual giumento non usasi ne' mercati più di rispetto? Dove avverrà, che il venditore sia facile a contentarsi, e non più tosto il comperator sia difficile ad offerire? Anzi tutto dì noi veggiamo, che su le piazze intorno all' orzo si litiga, intorno al fieno, intorno alla foglia, per avanzare un quattrin di più nello spazio di coserelle sì vili: *Supponamus stateras dolosas* (dicevano fin quei furbi là presso Amos) *supponamus stateras dolosas*. E perchè sì fine malizie? *Ut quisquilias frumenti vendamus*. Tanta è la voglia di guadagnare nel vendere. E Cristo per contrario è ceduto alla prima offerta di soli trenta danari? Ah ben si scorge ch'egli è venduto per odio!

Amos 8. 5.

VI. Ma che dissi, Dio mio? V'è peggio, v' è peggio: perchè è stata questa una vendita troppo strana. Io certamente considero, che per odio fu pur venduto Giuseppe da' fratelli suoi traditori; ma quanto diversamente! Eccolo là nella campagna di Dotain. Sì, lo conosco. Ecco ch'egli è con alcune funi lunghissime tratto fuori dalla sua famosa cisterna, per darlo in mano a' Mercatanti Ismaeliti. Ecco, che già qual vil schiavo, è legato: e senza che gli vaglia nè piangere, nè pregare; ecco ch'egli è già posto su velocissimi dromedarj, già sparisce, già vola, già và in Egitto. Povero giovanetto. E che hai mai fatto a i tuoi crudeli fratelli, che ti abbiano da trattare in sì ria maniera? Contuttociò nel tuo male puoi consolarti: perchè sei venduto bensì, ma per qual'effetto? Perchè tu non habbi a morire: *Melius est ut venumdetur*, disse il tuo Giuda sì, ma Giuda amorevole, *melius est*, *melius est*. Tutto è per meglio. In vece che la sua tonica venga tinta nel sangue tuo, si verrà così a tignere solo in quello di un vil capretto, che sarà scannato in tuo luogo. Sai tu quando saresti assai miserabile? Quando tu fossi venduto, perchè morissi. Ma non tocca a te questa ingiuria così inumana. Stà pure allegro. Questa solo è serbata frà tutti gli uomini a quello che sarà detto il Figliuol dell' uomo: *Filius hominis tradetur, ut crucifigatur*. E non è ciò forse verissimo, ò Ascoltatori? Tutti quegli uomini, che sono stati venduti, ancora tra le battaglie, tutti io ritruovo, che sono stati venduti per risparmiar loro la morte. Però le Leggi m'insegnano, che furono già costoro con acconcio vocabolo detti *Servi* pietosamente, a *servando*, perchè con la vendita si servava loro la vita: e così potè dirsi nel caso nostro con proprietà, che *In servum venumdatus est Joseph*, mentre che venderlo, altro non fu che servarlo. Ma non è così già di Cristo. Egli è quell'uomo, ch'è stato ad altri venduto qual'animale per mandarlo al macello. E noi non ci commoviamo a così gran torto? Ah Giuda! ah Giuda! ah sacrilego traditore! Tu ora non intendi ciò, che dir voglia, esser da te venduto un Dio per un fine così diabolico. Ma quando aperti alfin gli occhi lo capirai, che sarà di te? in che disperazioni profonde dovrai cadere? in che fierezze? in che furie? Daresti tutto il danaro da te raccolto, per havere allora un carnefice sì pietoso, che facesse te morir prima del tuo Signore. Ma non l' avrai. Tu dovrai essere, ò sventurato, il carnefice di te stesso: e non ti dolere, che non potresti già mai trovarne il più degno. Al laccio, al laccio, non ci è pietà per un perfido qual tu sei: *Hæc dicit Dominus* (sono parole infallibili di quel Dio, che parlò per bocca di Amos) *Super tribus sceleribus Israel, & super quatuor non convertam eum pro eo, quod vendiderit pro argento justum*. Ma voi frattanto che dite? Non vi par che il nostro buon Gesù sia trattato pessimamente? O che ignominie, o che ingiurie! o che iniquità!

Gen. 37. 27.

Matt. 26. 2.

Ps. 104. 17.

Amos 2. 6.

VII. E con tuttociò ne anche avete a pensarvi, che quì finisce l'altissima confusione da lui sofferta in questo gran tradimento. Ve ne fu un' altra a mio credere, più penosa, più penetrante, quantunque meno considerata. E qual fu? Fu, s'io non m'inganno, l'infamia che doveva in lui risultare dalla qualità personale del traditore. E non era quegli un Discepolo uscito appunto dalla sua scuola più eletta? Che bell'allievo dunque dovevasi stimar questo? Aver formato in tre anni, con tanti nobili insegnamenti non altro, che un' avaraccio, che un assassino? Finalmente quei miseri Personaggi, che noi dicemmo essere stati vergognosissimamente traditi anch' essi,

essi, non fu tradito, o da' sudditi, o da servi, o da amici, ma da Discepoli, e da Discepoli in genere di costumi, da Discepoli cari, da Discepoli confidenti. Cadere in questa disgrazia non si può esprimere quanto sia svantaggioso. Non si può allora di leggieri sperar quella compassione, che per altro il tradito riporterebbe, massimamente dal Popolo, sempre avvezzo a discorrere grossamente. Ciò che nel Discepolo, pur troppo bene istruito è prodigiosa malizia di volontà, si ascrive a vizio del Maestro poco abile ad istruire, a dottrine stravolte; a dogmi sospetti; e la riuscita tanto trista di un solo vien tosto a porre in un discredito sommo la Scuola tutta. Lo scandalo dunque immenso, che ancor ne' buoni derivò dal fatto di Giuda innaspettatissimo, fu a parer mio quel che ferì più sul vivo l'onor di Cristo. Però dice Santo Ilario, che Cristo confessò, che la sua tristezza era giunta al sommo: *Tristis est anima mea usque ad mortem*, per la prevaricazione di Giuda, per la perfidia di Giuda. Almeno è certo, che quando Cristo volle incominciare a parlarne, si turbò tutto: *Turbatus est spiritu*: si scagionò, si scolpò, fece i suoi protesti: *Protestatus est*: e si dichiarò di non aver colpa alcuna nella rovina, divenuta già irreparabile, di quell'Empio: *Protestatus est* (così spiega appunto il Lorino) *omnia se, quæ corrigendo discipulo apta erant, fecisse*. Questo medesimo scandalo fu quello, che più di tutto snodò le lingue finalmente a discorrere di Gesù, come loro piacque. Questo fe trionfare i suoi emoli, questo disanimare i sostenitori, questo dissipare i seguaci. Perocchè se tanto indegna stima veniva a mostrar di Cristo un suo medesimo Appostolo sì diletto, *homo unanimis*, uno il quale avea tanto intime le notizie delle sue miracolosissime operazioni, della sua santità, della sua saviezza; che dovevano fare quei, che ne aveano contezze meno evidenti? Che dovean fare? Deh non mi constringete a ridirvelo, o miei Uditori. O se pure volete, ch'io vi ridica ciò che più tosto essi fecero, concedetemi innanzi un breve respiro, un momentaneo riposo, perchè altrimenti riuscirei troppo inabile a tanto orrore, quanto è quello a cui mi rimane di andare incontro, prima di arrivare al Calvario.

Mat. 26. 38

Jo. 13. 21.

In Ps. 40. n. 70.

SECONDA PARTE.

VIII.

Se dunque bramasi di risapere, o Uditori, qual conto facean di Cristo quei, che meno di Giuda lo conoscevano, veggasi lo strappazzo orrendissimo, con cui egli fu soperchiato in que' pubblici Tribunali, i quali pur si chiamavano di Giustizia; e dalla ignominia de' trattamenti argomentisi la viltà della stima. E dove avete veduto voi costumarsi, che la Giustizia ponga già mai le sue mani addosso ad un'uomo, accreditato massimamente per venerazione di Popoli, e per fama di santità, se non precedendo qualche sospezione gravissima di delitto? Fu Giuseppe a gran torto fatto prigione: questo è verissimo. Ma finalmente trovavasi la sua cappa in mano alla Femmina, la quale incolpandolo di adulterio attentato, *in argumentum fidei*, la cavò fuori, *retentum pallium ostendit*. Se n'era divolgata la infamia, n'erano precorse le accuse, necessarie affin di procedere giustamente alla carcerazione del reo. Ma quando fu proceduto a carcerar Cristo, quali accuse ve n'erano, quale infamia, quale argomento probabile di delitto? Anzi allora appunto era egli nel credito più sublime di santità, che avesse mai posseduto. Due giorni innanzi egli era stato pubblicamente acclamato qual Profeta del Cielo, qual Predicatore di verità. Gli erano uscite spontaneamente le turbe incontro a riceverlo con rami di ulivo, a benedirlo con cantici di trionfo, a canonizzarlo con vanti singolarissimi di pietà: *Benedictus qui venit in nomine Domini*. E come adunque nel colmo di tanti applausi mandarlo a cercar come ladro, quasi che fosse conghiettura infallibile di delitto avere opinion sì costante di santità? *Ecce mundus totus post eum abiit*. Questo fu l'ultimo determinativo a commettere la cattura: l'avere un Mondo di seguito.

Gen. 39. 16.

Jo. 12. 13.

IX.

E pure considerate quali stranezze non furono esercitate nel catturarlo. Se quei ministri, i quali andarono a tal cagione nell'Orto, non fossero iti contro un delinquente ancor dubbio, ma contro un assassino già sentenziato, avrebbono potuto trattarlo in forma peggiore? Sicuramente non altro si apparteneva al debito loro, che di condurlo fedelmente in Giudizio: non è così? E perchè dunque strascinarlo per terra, come una bestia, la qual si meni al macello? *Sicut ovis ad occisionem duce-*

Is. 53. 7.

ducetur: perchè ammaccarlo co' pugni? perchè sbalzarlo co' calci? perchè pestarlo con gli urti? perchè furiosamente percuoterlo co' bastoni? Questo era un arrogarsi le parti di Manigoldo, non esercitare l'uffizio di Masnadiere. Quale ingiustizia però più enorme di questa? Perocchè se contra di qualunque altro reo, prima si viene a i processi, e dipoi alle offese, qual ragione volea che sol contra Cristo, prima si venisse alle offese, e dipoi a' processi? Benchè quai processi dico io? Ah che pur troppo mi è lecito di esclamare con Isaja: *Expectavi, ut facerent judicium, & ecce iniquitas; & justitiam, & ecce clamor*. Non osservossi altra Legge in giudicar Cristo, che l'odio pubblico, ed il furor popolare. Nel resto, se voi mirate, qui fu l'istesso, Giudice e parte, accusatori e Fiscali, emoli e testimonj: e là dove in altri Giudizj non si riceve comunemente per valida quella testimonianza, che non è sottoscritta col proprio nome, e che non è solennizzata con pubblico giuramento, in questo ammetterst come legittima pruova ogni voce sconcia, e dar fede a plebe vile, mendica, infame, spergiura, appassionata, sacrilega, e però inabile per ragion d'ogni Legge a testificare: *Insurrexerunt in me testes iniqui*.

Is. 5. 7.

Ps. 26. 12.

X.

Ma forse che si permette almeno a Gesù di giustificarsi? di sostener la causa? di portare le sue discolpe? Appunto. Egli è interrogato sì bene, perchè de' proprj Discepoli renda conto, e della propria dottrina, ma quando vuole aprir bocca affin di rispondere, quantunque parli e con estrema modestia, e con singolar brevità, un de' Ministri gli scarica su la faccia una gran cessata: *Unus assistens Ministrorum dedit alapam Jesu*. O perversità intollerabile di giudizio! Se non vuole ascoltarsi, perchè s' interroga? E se s'interroga, perchè non vuole ascoltarsi? Giustizia, o Cieli, giustizia, che il vostro Re troppo resta, omai soprafatto dall' arroganza, non solamente de' Giudici più minuti, ma degli Sgherri più vili. Non si domanda ch' egli sia liberato, non tanto nò, che omai non può più sperarsi: ma si domanda sol, che volendosi condannare, se gli usi almen quel riguardo, che non si niega a' micidiali, a gli adulteri, a gli assassini. E a qual di questi fu mai contesa ne' Tribunali la grazia di una semplice parolina? *Numquid lex judicat hominem, nisi priùs audierit ab ipso?* Anzi ad ognuno di loro fu sempre lecito, e di pigliar tempo a pensare, e di cercare Avvocato per cui difendersi. Ed a Cristo nè meno sarà permesso, non dirò di parlare quando a lui piaccia, ma di rispondere quando sia ricercato? Che dovrà far' egli dunque tra' Giudici sì perversi? Dovrà tacere? dovrà ammutolirsi? e benchè venga interrogato altra volta lascerà di rispondere: *Sicut homo non habens in ore suo redargutiones*? Su, così faccia. Ma aimè, Cristiani, guardate infelicità! S' egli non parla è beffeggiato qual pazzo, e il suo silenzio sinistramente si ascrive, o a stupidità d' intelletto, o a contumacia di fronte, o a viltà di cuore; nè manca chi lo riceva come una tacita confession de i delitti ad esso imputati. Qual giudizio può credersi dunque questo, in cui del pari, ed è proibito il rispondere, ed è punito il tacere? Ditemi pure liberamente, o Uditori, voi che siete sì pratici nelle istorie, vi sovvien di altro reo, che mai tollerasse una o più tragica, o più tirannica forma di Tribunale? Io so che quando que' marinari, i quali conducevano Giona, restarono chiariti per via di sorti, ch'egli unicamente era il reo di quella furiosa tempesta, per cui già tutti si ritrovavano vicinissimi a perdersi, ed a perire, non corsero senza udirlo a gittarlo in Mare: ma gli vollero prima dar le difese, ne fecer causa, ne formaron processo, e quasi fossero in una placidissima calma, lo interrogarono con esaminazione distinta, puntuale, esattissima: Chi sei tu? onde vieni? ove vai? che mestiere è il tuo? *Quod opus tuum? quæ terra tua? quò vadis? quo ex populo es tu?* E finalmente dovendolo pur dannare, non procederono alla sentenza di morte, fino che il misero non confessò di sua bocca il suo gran peccato, e non giunse a dire: *Propter me tempestas hæc grandis venit super vos*. Tanto a' cuori anche barbari parve strano, come notò con segnalata acutezza S. Giovanni Grisostomo; il preterire nella condannazione di un reo le regole de' Giudici, benchè frattanto orribilmente d'intorno tonasse il Cielo contro di essi, strepitassero gli austri, spumasser l' acque, pericolasse il gran legno, e fosser tutti in su l' estremo procinto di naufragare: *Sed & Nautæ, quamvis Barbari; eum qui in judiciis optimus est, ordinem imitantur; & id quidem tanto pavore, tot fluctibus, tanta in ipsos circumstante procella*. Qual gran demerito poteva dunque esser quello del mio Gesù, mentr' egli solo non fu stimato reo degno di tanto onore; e benchè non vi fusse niun

Jo. 18. 22.

Jo. 7. 51.

Ps. 37. 15.

Jon. 1. 8.

Jon. 1. 12.

Hom. 1. de Pœnit.

utile nella fretta, niun danno della dimora, fu giudicato di non serbargli alcun termine di ragione, commune ancora fra le tempeste a i Profeti disubbidienti; nè gli fu data facoltà di rispondere, ma ben gli fu imputato a colpa il tacere: *Nonnè dissimulavi? nonnè silui? nonnè quievi?* potè dir egli, *& venit super me indignatio*.

Job 3. 26.

XI. E pure non hò ancora detto il sommo de' torti, che fu la formola usata nel senteniarlo. Io sò che molti furono condannati, benchè innocenti a differenti supplizj, o di esilj, o di confiscazioni, o di carceri, o di veleni, o di patiboli, o di veleni: nè ciò fu fatto per errore incolpabile d'intelletto, ma per malignità perversissima di volere. Così ingiustamente furono condannati Socrate, ed Aristotile dagli Ateniesi, Cammillo, e Scipione da' Romani, Marianne da Erode, Trasea da Nerone, Mezio da Domiziano, Boezio da Teodorico. Ma chè? Se ciascuno di questi, benchè innocente, fu condannato, non fu però condannato, quale innocente. E' questa una sfacciataggine d'ingiustizia inaudita, incredibile, portentosa, e riserbata a mostrare il disprezzo estremo, in cui si teneva la vita del Redentore, divenuto l'obbrobrio di quegli stessi, di cui pur era la gloria: *Opprobrium hominum*. Perocchè se l'uomo naturalmente ha in orrore di tor la vita ad animali vilissimi, quando non sieno essi nocevoli, ma modesti, ma mansueti; e vorrebbe ancora in tal' atto sfuggir la nota, o d'inumano, o d'ingiusto; come potè egli medesimo tener mai la vita di Cristo in pregio sì vile, che alla presenza di Popolo innumerabile decidesse di non poter levargliela giustamente, e nondimeno gliela volesse giuridicamente levare? E pure udite la sentenza autorevole di Pilato, promulgata da esso a fronte scoperta, ed a note chiare, e ciò ch'è più di stupore, sedēdo, come dice il Vangelo, *Pro tribunali. Nullam causam mortis invenio in eo. Nullam causam mortis invenio?* Adunque? Adunque Cristo segua à goder la sua vita tranquillamente: adunque sia disciolto da' lacci: adunque torni libero a casa. Questa sarebbe la conseguenza aspettata da tali premesse. Ma, o tracotanza di Giudice sfrontatissimo! La conseguenza diversissima fu: Dunque sia dato in mano a' carnefici: dunque strascinisi al Calvario: dunque sospendasi in Croce: *Et adjudicavit fieri petitionem eorum*. E qual rimedio potea mai dunque restare al misero Cristo in un Tribunale, dove non solo non gli bastava l'essere innocentissimo, ma nè men l'apparire? In vano dianzi io mi dolsi, ch'egli non avesse niun' Avvocato fedele, per cui difendersi. Avrebbe egli potuto mai bramar più quando a perorar per lui fossero insieme sorti gli Ortensj, e i Tullj da Roma, gl'Isocrati, e i Demosteni dalla Grecia, se non che il fare ad evidenza palese la sua innocenza? Questo era il più, ch'egli potesse pretendere da qualunque eccelso Oratore. Ma già questa innocenza era conosciuta fin dal medesimo Giudice apertamente: *Sciebat enim, quod per invidiam tradidissent eum*: già era confessata, già era confermata, e ciò non una volta sola, ma molte: *Nihil invenio causa in hoc homine. Nullam invenio causam in homine isto. Quid mali fecit?* E nondimeno con esempio inaudito non gli bastò per assolverlo dalla morte.

Psal. 21. 7.

Luc. 23. 22.

Luc. 23. 24.

Mat. 27. 18

Luc. 23. 4.
Luc. 23. 14.
Luc. 23. 22.

XII. Anzi non altra appunto che questa fu la cagione di dargliela sì crudele. Perciocchè sentite ponderazioni tutte ammirabili sì, ma pur tutte vere. Se Cristo fosse stato giustiziato come colpevole, havrebbe sortito alla qualità del delitto corrispondente la qualità del gastigo, conforme a quello che comandava la legge: *Pro mensura peccati erit, & plagarum modus*. Doveva essere o lapidato come un Nabuto, s'era dichiarato bestemmiatore, o scannato come un Gioabbe, s'era dichiarato omicida, o decollato come un Seba, s'era dichiarato ribelle; e così andate voi discorrendo. Nè tali pene si sarebbon potute facilmente alterare ad altrui capriccio, mentre troppo era manifesto, che a un solo e determinato misfatto, le leggi non consentono più, che un solo e determinato supplizio. Ma perchè Cristo non fu dichiarato reo di colpa veruna, che ne seguì? Seguì che paresse lecito non serbar alcun termine in tormentarlo; ne alcuna legge; ma che si potessero caricar francamente sopra di lui, e sferze, e spine, e patiboli, e derisioni, e dispregi, e fieli, e assenzj, ed aceti, e qualunque altro più doloroso supplizio, sì che fosse in mano di qualunque carnefice, o'l moltiplicarli, o l'accrescerli, o l'allungarli, come più gli fosse in piacere. E avete udito narrar già mai d'altro reo, che fosse consegnato in mano a' carnefici, perch'essi lo maltrattassero a voglia loro? Qual'è quel delitto sì nuovo, a cui sia destinata pena sì insolita? quali leggi il permisero? quai paesi? quai secoli? quali genti? Solo, s'io non m'inganno, contro di Cristo fu esercitata

Deut. 25. 2.

un

un' arbitraria podestà, sì furiosa, sì fellonesca: *Jesum verò tradidit voluntati eorum*.

Luc.23.25.

XIII. Ma forse ch'incontrò Cristo in Carnefici punto umani, i quali mitigassero con la moderazion dell'esecuzione la indiscretezza della sentenza? Lascerò che voi giudichiate. Sogliono ben questi, per quanto lor si appartiene, mostrarsi comunemente verso ogni reo più tosto compassionevoli, che severi. Usano di chiedergli umanamente perdono della esecuzion capitale, alla qual procedono contro la sua persona: nè v'è pericolo, che di loro elezione aggravino punto la qualità del tormento, che gli è dovuto: anzi ed affilano le mannaje, perchè spedischino il colpo con maggiore velocità; ed ungono i lacci, perchè compischino l' opera con minor pena. Ma verso Cristo con qual pietà procederono quegl'Iniqui? Ascoltate, o Fedeli, ed inorriditevi. Non permetteva certamente la Legge, che le battiture date ad un reo trascendessero il numero di quaranta: *Quadragenarium numerum non excedant*. Una di più che taluno ne ricevesse, si rimanea sempre infame, incapace d' ogni onore, inabile ad ogni uffizio: che però quante volte gli Ebrei sdegnati flagellarono Paolo, che furono almeno cinque, stettero sempre attentissimi a dargliene anzi una di men, che di più, perchè volevano poterlo sempre allettare a tornar tra loro con la speranza di qualche impiego magnifico. E pure quelle battiture, che furono date a Cristo, non solamente passarono le quaranta, sì che divenisse infame, ma le migliaja, sì che divenisse infamissimo. E perchè non fu stabilita prima dal Giudice, nè la qualità de' flagelli, che dovevano usarsi; nè il numero delle braccia, che vi si dovevano impiegare; nè lo spazio del tempo, che doveva continovarsi; ma fu rimesso il tutto alla discrezione de' suoi carnefici: *Voluntati eorum*; che fecero questi audaci? Sottentrarono successivamente alla lunga carnificina, ora con verghe, ora con nervi, ora con funi, or con pungoli, or con catene: gli squarciarono ogni vena, gli spolparono ogni osso, e gli lacerarono sì crudelmente ogni membro, che già non ritrovando più carni da flagellare, *Super dolorem vulnerum addiderunt*; e si animavano scambievolmente tra loro a ferir le ferite, a piagar le piaghe, ad imperversare nelle viscere. E che razza dunque di uomini fur mai questi? Qual rupe gli avea prodotti di là dal Caucaso? Qual Tigre gli avea lattati? Potè dunqu'essere, che al vedersi ignudo dinanzi un corpo sì candido, sì immacolato, sì puro, lor non cadessero tosto di mano i flagelli? che non ismarrissero ogni vigore, ogni lena? che non perdessero ogni moto, ogni senso? Fosse pur Cristo, non quel gran Dio, qual' egli era, ma un uomo semplice, non gli doveva intenerire naturalmente a pietà quella gran bellezza, a cui niun' altra nel Mondo era apparsa eguale? E pure è certo, che non però quei si commossero nulla. Ma come appunto beltà di fiori, beltà di frutti non vale a tener le nuvole, sì che furiose non volino a grandinare ora i prati, or gli orti; così nè anche a ritenere quei perfidi punto valse la sua bellezza a Gesù, quantunque Divina. Quindi perchè quel sagratissimo capo solo era rimasto intatto in sì gran procella e di sferzare, e di sangue, contro di questo unitamente essi volsero il loro furore: e (considerate arroganza) di propria autorità, di propria invézione, senza nè pure aver comunicato col Giudice il loro disegno, calcarongli su le tempie una gran corona di pungentissime spine, quasi che per lui non avesse la cara sua Palestina fra tante selve la più onorevole: e bendatili gli occhi, come a Re stolidissimo da berlina, se gli affollarono strettamente d' intorno, chi a sputargli sul viso, chi a schiaffeggiargli le gote, e chi a strappargli villanamente la barba. Che se ancora i più barbari Manigoldi sogliono ascondere a gli altri rei gli strumenti, con cui debbono tormentarli, o quanto fu mai da lungi, che usassero questi a Cristo sì pio riguardo! E non vedete, che lo costrinsero a portarsi ancor su le spalle il proprio patibolo: ed a portarselo non come Isac le sue legna, su l' ora bruna, per vie silvestre, per contrade solinghe, e senza il testimonio nè pure di un solo estraneo; ma a portarselo appunto nel dì più chiaro, per mezzo a Gerusalemme, con trombettieri avanti, con tamburi allato, con mar di Popolo appresso. Indi arrivati al Calvario non furono già contenti di porlo sì in quel patibolo, ma vestito: nò, dico, nò. Per sua maggiore ignominia lo vollero prima tutto spogliare ignudo, benchè gli dovessero così riaprir tante piaghe, che si erano già attaccate alla rozza veste. Dipoi con gli urti lo fecero su la Croce cader supino, lo stesero, lo stirarono, gli martellarono le mani, gli martellarono i piedi, e poi (scusatemi, se vi par proprio ch' io voli in questi racconti, per-

Deut.25.3.
Theoph. in 2. Cor. 11.

Ps 68.27.

che ho paura di farvi scoppiare il cuore, se non accelero) e poi dato d'accordo un grido fortissimo, che fece improvvisamente fuggire il Sole dal Mondo per lo spavento, levarono tosto su e con furore, e con festa il Re della gloria, e lo fecero a tutti veder confitto; se si considera il giorno, nel più solenne; se il luogo, nel più obbrobrioso; se il posto, nel più elevato; se il modo, nel più insoffribile: mentre là dove volea la Legge, che su la Croce si sospendessero i delinquenti con semplici funicelle, contra di Cristo essi adoperarono i chiodi; e questi, come scrivono molti, non solamente grossissimi, ma spuntati, perchè facessero così lo squarcio più acerbo. Carnefici non più nati nell'Universo; su, si sfoghino pure in un reo sì buono, si sazino, si scapriccino. Ma perchè di vantaggio volerlo crocifigger in mezzo di due Ladroni? Non fu già questo commissione del Giudice, nò di certo, fu invenzione de' Manigoldi, i quali con tanta insolita autorità lo trattarono come vollero: *Fecerunt in eo quæcumque voluerunt*. E da che dunque si mossero que' crudeli? Ve lo dirò. Si erano accorti già sciaurati che Cristo, in tutto il corso de' suoi prolissi martirj, non d'altro aggravio si era mai querelato; non d'altro affronto, se non quand'eglino, andati a catturarlo nell'Orto, con bastoni, con aste, con alabarde, il trattarono da Ladrone; *Tamquam ad latronem, cum gladiis, & fustibus existis comprehendere me*. Sì? dissero allora eglino tra di loro. L'essere trattato da Ladrone è quell'onta, che più gli cuoce? Da Ladrone adunque trattiamolo, da Ladrone. E così non paghi di averlo di prima a un Ladronaccio posposto, quando anzi elessero di salvar Barabba, che lui; da' Ladroni lo fecero accompagnar al Calvario, e tra' Ladroni lo vollero alzare in Croce: tanto era grande il desiderio, che avevano i suoi carnefici, di ferirlo sul vivo: *Morte turpissima condemnemus eum*. Volevano essi, che in virtù di tal morte, fosse senza dubbio da tutti tenuto Re, ma Re de' Ladroni. Era già la Croce *Turpissima* per se stessa, chi non lo sa? *Turpissima*, mentre Tullio la chiamò però tronco indegno: *Turpissima*, mentre Seneca la chiamò però tronco infausto: *Turpissima*, mentre Livio la chiamò però tronco infame: *Turpissima*, mentre scrive Santo Agostino, che *Illa morte nihil esse pejus in omni genere mortium*. Che dovett'esser adunque con tante aggiunte di pubblico disonore? Stavasi ignudo il Redentor su quel tronco, al cospetto di Popolo innumerabile; in luogo erto, in luogo eminente: e però mi figuro, che niuna pena lo dovesse più tormentar della confusione. Ma chi ne può dubitare? *Gravissima omnium pœnarum pudor*, dice il Grisostomo. Quindi noto io che l'Appostolo di questa sola fe menzion, quando scrisse, che il buon Signore, *Proposito sibi gaudio*, ma non curatolo, *sustinuit Crucem, confusione contempta*. E che? Non ebbe Cristo a sprezzar di molti altri mali per abbracciarsi alla Croce? Certo che sì. Sprezzò angosce, sprezzò funi, sprezzò flagelli, sprezzò chiodi, sprezzò abbandonamenti, sprezzò amarezze, sprezzò agonie. Ma non furono queste le sue maggiori vittorie. Più di tutto fu disprezzare la confusione. E però sì come, quando vogliamo lodare uno, il qual vinse molti avversarj in un tempo, come fe Davide, ci contentiamo di esprimere il principale, e di dir che vinse il Gigante; così si dice di Cristo, che morì in Croce, *Confusione contempta*. Questa confusione, dic'egli, che tenea sempre vivissima a gli occhi suoi, quasi che questa gli desse più da pensare, per superarla: *Tota die verecundia mea contra me est*. Questa in più luoghi rappresentò al Padre eterno, come atrocissima: *Scito quoniam sustinui propter te opprobrium*; ed altrove: *Operuit confusio faciem meam*; ed altrove: *Confusio faciei meæ cooperuit me*. Questa dimostrò, che da niuno sarebbesi mai capita perfetamente se non dal medesimo Dio, *Tu scis improperium meum, & confusionem meam, & reverentiam meam*. E questa in fine fu tale, che Geremia non temè di affermare animosamente, che Cristo un dì sarebbe insino arrivato a restarne sazio: *Saturabitur opprobriis*. Non si dice già, ch'egli dovesse saziarsi mai di dolori, non di piaghe, non di percosse. Anzi si crede da tutti, che di queste Cristo morisse ancor sitibondo, benchè morisse attualmente notando in un Mar di sangue: *Sitio, Sitio*. Unicamente par ch'egli morisse sazio di confusione, tanto fu somma: *Saturabitur opprobriis*.

XIV.

Or quale altr'uomo sapete voi rinvenirmi, Cristiani miei, la cui Passione non sia stata o più mite, o meno insoffribile di questa del vostro Dio, ancorachè tutti rivolgeste o gli annali degli Antropofagi, o gli archivj de' Lestrigoni? So che s'io fussi andato questa mattina a far questo mio discorso, non dirò alle Tigri, a i Serpenti, ma a i tronchi, a i sassi, poco men ch'io non dissi, che gli avrei fatti spez-

zare

Mat.27.11 · Mat 26.55 · Sap. 2.20 · Verf. 5. · Ep. .01. · Lib 4 tr. 36 in Jo. · Hebr.12.2. · Ps. 43. 16. · Ier. 15. 15. · Ps. 68. 8. · Ps. 43. 16. · Ps. 68. 20. · Thr. 3. 30.

zare di tenerezza, giacchè sprezzarsi in tal caso non sarebbe lor' opera punto nuova. E pur non so da quanti di voi possa io dire di aver fin' ora spremuta una sola lagrima. Più tosto io scorgo, che qui mi state concordemente ad udire con animo sedato, con aspetto sereno, con guardo intrepido, quasi che nulla di quanto ho detto vi penetri nelle viscere. Ma non crediate, che ciò mi dia maraviglia; già l'aspettava. Questo appunto è ciò, che dà l'ultimo compimento a i dolori imparagonabili, alle ingiurie incredibili, alle ignominie inaudite del mio Gesù, non trovare tra esse oramai veruno, il quale lo compatisca: *Sustinui qui simul contristaretur, & non fuit; & qui consolaretur, & non inveni.* A Giob non mancarono nello sterquilinio tre amici, i quali per compassione delle sue noje, e della sua nudità, si squarciarono i vestimenti, e sette dì, e sette notti stetter con esso a giacer mutoli in terra, vegliando, urlando, e tutti sparsi per sommo lutto di polvere in su le chiome. Quando Catone il minore tratto da' Rostri, fu costretto da Cesare ad ir prigione, tutto il Senato di Roma, ov' egli arringava, andò squallido, e mesto ad accompagnarlo per dolor del suo caso. Quando Dionisio il Tiranno escluso dal Regno, fu da Timoleonte costretto a mutar paese, tutta la Città di Corinto, ov' egli approdò, correva stupida, e lagrimosa a mirarlo per pietà della sua disgrazia. Ma voi chi aveste, o mio Redentore, che mosso a pietà di voi, o vi dicesse una parola di conforto, o vi donasse un pegno di cortesia? Ah che mi pare, che voi sì languido vi rimiriate d'attorno, e che mi dichiate: *Circumspexi, & non erat auxiliator.* Fin de' vostri Discepoli più diletti, chi vi tradì, chi vi negò, chi fuggissene: il vostro Padre parve, che qual' estraneo vi abbandonasse in poter de' tormentatori: e se la vostra addoloratissima Madre, con altre poche a voi fedeli e pie Donne, vi seguitavano: aimè, che potevan le misere a favor vostro? *Mulieres*, e *Mulieres* ancora *de longè aspicientes*, in mezzo a un diluvio di birri, che vi straziavano; di plebe, che vi scherniva; di manigoldi, che vi cruciavano; di Soldatesca, che v'insultava; di Sacerdoti, di Scribi, e di Farisei, che con alte fischiate vi bestemmiavano? *Et praetereuntes blasphemabant eum, moventes capita sua.*

Ps. 68. 21.

Plut. in Cat.

Plut. in Timol.

Is. 63. 5.

Mat. 15. 40

Mat. 27. 39.

XV. Ma qual maraviglia, Uditori, che que' crudeli sì poco il compatissero vivo, mentre sì male lo trattarono estinto? Fin contra il suo cadavero fu trovato chi infierocisse, e inferocisse su gli occhi della sua Madre. E qual barbarie più orribile può pensarsi? Pianse Catone, quand' egli vide i cadaveri de' Romani, contra i quali avea mosse l'armi. Pianse Tito, quand' egli vide i cadaveri degli Ebrei, de' quali avea fatta strage. E quell' Alessandro, il quale con tante spese, e con tanti sudori, e con tanti stenti, avea procurato di levar Dario dal Mondo; contuttociò quando poi giunse al cospetto del suo cadavero esanimato, ed esangue, non potè contenersi dal lagrimare; anzi tolta a se la sua clamida dalle spalle, con essa lo ravvolse, e lo ricoperse, finche gli fosse data onorevole sepoltura. E contro al caro cadavero del mio Cristo, benchè sia già tutto lacero, tutto pesto, tutto piagato, si cavan fuori le lance per isquarciargli le coste con un bel colpo, e passargli il cuore? *Unus militum, lancea latus eius aperuit.* O che gran rabbia fu mai questa! o che smania! o che spietatezza! *Illudere mortuo* (così mi dice su questo fatto San Giovanni Grisostomo) *Illudere mortuo, quàm ipsum crucis supplicium, longè pejus esse.* A me non resta più fiato, onde esaggerare barbarie sì portentosa. Tu deplorala o Sole con oscurarti, voi Cieli con tempestare, voi tombe con aprirvi, voi scogli con ispaccarvi, voi montagne con muovervi, voi mari con muggire, voi fiumi con arrestarvi, voi creature più insensate con gemere, con gridare, con isconvogliervi. Se non piangete voi, non so già facilmente quali altre lagrime potrò offerire questa mattina al sepolcro del mio defonto Signore. V' inviterò forse a piangere queste Vedove? Ma mi dicono di aver donate già le lor lagrime a i loro Mariti, a' quali esse han voluto tutto il suo bene. V' inviterò forse a piangere queste Giovani? Ma mi dicono di aver promesse già le lor lagrime a i loro amanti, a' quali esse han giurato ogni loro affetto. Queste afflitte Madri protestansi, che intorno ad altra sepoltura non sanno omai lagrimare, che intorno a quella de' lor perduti figliuoli. Però a voi rupi, a voi spelonche, a voi sassi toccherà piangere, se non volete che il funerale di Cristo rimanga affatto senza ogni onore di solita compassione. E pure, aimè! s' io non m' inganno, ho dimostrato pur troppo con evidenza, che non è stata già solita in alcun genere la sua morte, ma è stata sola: *Non est, non est dolor similis, sicut dolor Christi.*

Plut. in Cat.

Ioseph. de Bel. Jud. l. 7 c. 24. Sabel. l. 4.

Jo. 19. 34.

In Jo. ho. 48.

TERZA PARTE.

XVI. Non vorrei, che tutto quel frutto, il qual si ritrae dalla storia dolente della Passione Divina, terminasse in un semplice lagrimare. Può questo nascere da quella natural compassione, che l'uomo pruova de' travaglj, de' torti d'ogn'Innocente: nè così vuol'essere tra noi pianta la morte di un Dio Crocifisso, come sarebbesi di un'Agnellino svenato. Però vorrei, ch'anzi si traesse per frutto un altissimo sentimento di contrizione, e di confusione, in considerare la ingratitudine somma, la quale usiamo a chi tanto ha tollerato per noi. L'Appostolo Paolo pronunziò scrivendo a' Romani una gran sentenza, la quale contiene assai di difficultà; ma la voglio quì dichiarare, perchè ne può recar molto di utile. Diss'egli, che il Padre Eterno aveva al Mondo proposto il Verbo umanato: *Propitiationem per fidem in sanguine ipsius, ad ostensionem justitiæ suæ, propter remissionem præcedentium delictorum.* Che Cristo morendo, venisse a palesar nel tempo medesimo e la Giustizia, e la Misericordia Divina, questo io l'intendo: Palesò la Giustizia nel rigore del prezzo, ch'egli sborsò a ricomperare uno schiavo. Palesò la Misericordia nell'eccesso di amore, con cui si offerse a morire per un Ribelle. Ma perchè disse l'Appostolo, Cristo esser morto in remissione de' delitti passati, e non de' futuri? *Propter remissionem præcedentium delictorum.* Non offerse egli forse sopra la Croce un sacrifizio bastevole a compensare tutte le malvagità dell'umana generazione, ancora che gli uomini potessero essere infiniti, ancora che il Mondo dovesse essere eterno? Questo è certissimo. Come dunque non usò l'Appostolo voci più illimitate, per cui comprendesse ancora il futuro, e 'l possibile, e non solamente il preterito, e l'attuale? So la risposta, che conforme alla lettera del Pereiro si celebra sopra ogni altra. Ed è, che parendo naturalmente impossibile, che un'effetto preceda punto di tempo la sua cagione, non poteva capirsi, come i peccati, commessi innanzi alla venuta di Cristo, fossero stati già scancellati in virtù di un sangue non anche sparso, e soddisfatti per valore di un soldo non ancora sborsato: e però l'Appostolo, il quale allora negl'animi de' Gentili dovea radicare le verità più difficili della Fede, volle far menzione speziale di que' peccati, la remissione de' quali, o era più ignota, o sembrava più impercettibile, quali erano i precedenti. Ma oltre a questa risposta la quale, com'io diceva, è la letterale; ne darei anche una morale, una mistica, favorita dal Salmerone, dal Saboto, e da altri nobilissimi Espositori; e direi aver S. Paolo scritto sì espressamente, *propter remissionem præcedentium*, e non *sequentium delictorum*, per non darsi a credere, che ci potessero essere più peccati. Mercè che avendo quel buon Appostolo un cuore tutto infiammato dell'amor di Gesù, ed una riverenza infinita alla sua Passione, ed una stima indicibile del suo Sangue, non potea giugnere col suo intelletto, benchè sublime, a capire, che verun uomo fosse più per peccare, dipoi che si era veduto per lo peccato dell'uomo sparso un tal Sangue, e sofferta una tal Passione: e però, basta, diceva egli tra se, basta che io scriva solo de' precedenti, *Propter remissionem præcedentium delictorum*, perchè de' seguenti è superfluo: *Dum præterita peccata solùm recenset, indicat quodammodò peccati statum præteriisse.*

Rom. 3. 25.

In epist. ad Rom. cap. 3.

Salmer. disp. 28. in epist. ad Rom. 3.

Adam. Sabbout. in ep. ad Rom. 3. Corn. à Lap.

Bened. Justin. in hunc locum.

XVII. E certamente chi avrebbe mai giudicato, se l'esperienza non ne mostrava il contrario; potersi trovare uomini sì spietati, sì indocili, sì inumani, che tenendo per fede come il peccato arrivò ad uccidere un Dio; contuttociò volessero dargli albergo sotto i lor tetti, dargli adito ne' lor cuori, e trattar da amico il carnefice di colui, che gli ricomperò col suo sangue? Questo è un prodigio di tanta bestialità, che se pur troppo non si vedesse frequente, si stimerebbe non solamente improbabile, e mostruoso; ma favoloso, e impossibile. E pure, aimè, mi raccapriccio a ridirlo. Si trova un numero quasi infinito di gente, che non sol gode delle offese Divine, ma delle offese Divine ancor si sostenta, e sopra d'esse ha stabilite principalmente le rendite di cui vive! E di che vivono tanti Comici impuri, e di che vivono tanti Notaj frodolenti, e di che vivono tanti Sicarj venali, e di che vivono tante Meretrici proterve, e di che vivono tanti sensali lascivi, sì, di che vivono, se non delle ingiurie, che giornalmente da' Cristiani son fatte al lor Signore? *Peccata populi comedunt.* Queste sono il loro patrimonio, queste il lor capitale, queste il lor fondo: sì che se al Mondo non ci fosse più chi volesse offendere Dio, tutti costoro in poco d'ora vedrebbonsi andar falliti. Uscite in oltre per le pubbliche

Os. 4. 8.

che strade, e sappiate dirmi di chi è quel nome maledetto a ogni passo, se non il nome Divino? Se si vuole sfogare un' impeto insano, vomitansi contro Dio villanie. Se si vuole autenticare un detto bugiardo, se ne ricerca da Dio la testimonianza. Se si vuole scherzare, giuocare, ridere, trastullarsi, Dio è l' oggetto delle più frequenti risate: sì che son' oggi stimati insipidi i motti, insoavi le grazie, e fredde le buffonerie, se non si lacera in esse l'onor Divino: *Nec putatur gaudium tanti esse*, per adoperare la formola di Salviano, *nisi Dei in se habeat injuriam*. E'l Sangue di Cristo, prezzo dell'umano riscatto, non è oggidì divenuto spazzatura d' ogni cantone? Non è sola la Nobiltà più signorile quella che lo calpesta, è la plebe più infima: Questo è bestemmiato dalla ciurma nelle galee, questo da' bifolchi ne' campi, questo da'rivendugliuoli ne' contratti, questo da'mozzi nelle stalle, questo da'garzoni nelle botteghe, questo da' bettolieri nelle taverne: Sì che (perdonami, o mia cara N. s' io te lo dico) sì che oramai non si può andare più per le pubbliche piazze, senza tutto sentirsi colmar di orrore, tanta è la irriverenza con la quale da alcuni vien riputato ad ogni terza parola il Sangue di Cristo, o per dir meglio vien profanato, vien pesto, quasi che Cristo l' abbia lasciato scorrere sì ampiamente sopra la terra, per farne loto: *ut ponat illum* (son termini d' Isaja) *ut ponat illum in conculcationem, quasi lutum platearum*.

Lib. 6. de Prov.

If. 10. 6.

XVIII. Ah Signore, e come per uomini sì sconoscenti, sì strani, lasciarvi voi crocifiggere? Perdonatemi s'io son troppo ardito: ma il zelo dell' onor vostro mi spinge a parlar così: *Si filius Dei es, descende de Cruce: Si filius Dei es, descende de Cruce*. Che fate su quella Croce, che fate, o Figliuol di Dio? Versate dunque voi il sangue vostro in così gran copia, perchè sia meno apprezzato? Che frutto è questo? che utile? che vantaggio? Ah *descende*, sì, sì, *descende de Cruce*. Conciossiachè, che mai sperate dagli uomini? Che per aver voi data a prò loro la vita, debban far'essi un conto al Mondo di voi? V'ingannate assai, v'ingannate. Vi posporranno ad ogni sciocco capriccio, ad ogni leggiero interesse, ad ogni vano puntiglio; e se per forte voi verrete a confronto presso di loro, con chi? con una: (non ve lo voglio dire, per non sottoporvi in pubblico a tanto smacco) non vi lusingate, o Signore, la perderete. Che se già foste venduto per trenta danari, aimè che ora arriveranno i Cristiani a tradirvi per trenta soldi. Perchè si fa di voi stima tale, ch'io non mi fiderei di condurvi in piazza, ed ivi mettervi in paragone con qualunque merce più vile, che là su venga, perch'io son sicuro, che voi rimarreste al disotto. La perdereste messo a competenza col grano, la perdereste messo a competenza con l'oglio, la perdereste messo insino a confronto con l' uve fracide. Nè accaderà che sfogandovi vi quereliate nelle Scritture con dire, che i vostri Popoli *diligunt* ancor' oggi *vinacia uvarum* più di voi stesso. Vi lasceran querelare quanto a voi piaccia, e purchè n' escano essi col loro avanzo, si faran besse di voi (intendete amatissimo Redentore) si faranno besse di voi. E voi pur per essi seguite a pendere in Croce? Ah *descende, descende*, che questo è troppo: *Si filius Dei es, descende de Cruce*, perchè *pro bono forsitan quis audeat mori*, come pur l' Appostolo disse; ma per gente ingrata, ingiuriatrice, infedele, chi può capirlo? Quantunque, a chi dico io queste cose? Le dico a un Dio, il qual pur troppo le conosce, e le tollera, e si lascia tuttavia tormentare per quegl' istessi, che ne fanno sì poca stima; nè solo muore in soddisfazion de' peccati precedenti alla sua Passione, *propter remissionem praecedentium delictorum*; ma quello, ch' è più mirabile, muore ancora in soddisfazione de' susseguenti. Voglio io però pigliare almeno presso di voi le sue parti, già ch'egli tace, e supplicarvi, e scongiurarvi, che sazj delle offese a lui fatte fino a quest' ora, vogliate almeno desisterne da ora innanzi.

Os. 3. 1.

Rom. 5. 7.

XIX. Ma come posso io meglio far ciò, che con porvi davanti a gli occhj quello spaventoso spettacolo, che fece in questo giorno medesimo inorridire il Cielo, tremar la terra, e tutta unitamente confondersi la Natura? Su dunque, o Popolo amato, se tu non credi alle mie parole, che Cristo abbia sofferti per amor tuo tanti strazj, quanti io ho detti, rimiralo co' tuoi occhj. Non pare a te, che la divina Bontà sia gionta al sommo dell' infocato amor suo; Ecco quì *Vita tua*, non più *quasi pendens ante te*, come tanti secoli prima ti fu predetto: ma *verè pendens*. Dimmi però: che richiederesti ora più da un Dio per te crocifisso, da un Dio per te lacerato, da un Dio per te diluviante del proprio sangue? Dì pure, dì, se ti par ch' egli potesse eccedere maggiormente in amarti. Ma se tu stesso non sapresti omai più che desi-

Deu. 28. 6.

desiderare, deh contentati un poco di stare almeno pazientemente ad udire le sue giuste doglianze: *Popule meus* (così t' interroga egli con le parole del suo diletto Bernardo) *Popule meus, quid causa est, quod inimico meo, vestreque libet servire, quàm mihi?* Su rispondetemi, dice Cristo, dilettissimi miei Fedeli. E qual motivo avere voi di servire più volentieri al vostro, e al mio Nimico, che a me? Vi ha egli forse creati, come vi ho creati io? Vi ha egli forse conservati, come vi ho conservati io? Vi ha per tanti anni somministrato egli forse il sostentamento, come ho fatt' io? Che se questo è poco: *Si parva hæc videntur ingratis, certè non ille, sed ego redemi vos.* Ah, dite, dite: Chi ha dato ogni suo bene per voi? Io, o 'l Demonio? Il Demonio, o io? dite su, *Non ille, non ille, sed ego redemi vos.* So ben io quanto care sono costate a me le vostre anime, so quanto ho travagliato, so quanto ho tollerato, so quanto ho speso prodigamente di me, sol per vostro amore. Vi par forse poco anche questo? Su sia pochissimo: io voglio darvi ragione. Ma il mio nimico è per voi giunto fin' ora a fare altrettanto? Se l' ha fatto, io mi contento, che mi voltiate totalmente le spalle, per correre dietro a lui. Ma se altro mai non ha egli cercato nè dì, nè notte, fuor che la vostra rovina: *Quid caussa est, quid caussa est, quòd inimico meo, vestreque libet servire, quàm mihi?* Racconti esso se può i viaggi intrapresi per vostro ajuto, numeri le vigilie continuate per vostro addottrinamento, ridica i sudori sparsi per vostro conforto, narri gl' improperj sentiti per vostro prò: mostri anch' esso il capo trafitto, le membra infrante, le mani inchiodate, il costato aperto per voi, come lo mostr' io. Ah che *Non ille, non ille, sed ego redemi vos.* Solo in una cosa io conosco di aver per avventura potuto eccedere, ed è che gli altri uomini prima dimandano ad uno se vuol' essere loro servo, e poi lo riscattano di mano di quei, che gli darebbono morte: Io prima vi ho riscattati, e poi vi chieggo, che mi vogliate esser servi: *Revertere ad me, quoniam redemi te.* Cristiani: Non vi si commuovon punto le viscere in ascoltare dal Redentor vostro un rimprovero sì tremendo? Meritereste ch' egli partendosi di qui tutto sdegnato, vi abbandonasse, e vi negasse il perdono di quelle offese, che non avete dubitato di fargli dopo ancor di averlo veduto per voi pendente da un' alto tronco di Croce. Ma questo finalmente è l' ultimo eccesso della sua incontentabile Carità: di tutte le offese a lui fatte, qualunque siano, o passate, o presenti, esser contentissimo che vi si conceda perdono: *Dimitte illis!* Tal' è la formola: è senza alcuna eccezione.

Is. 44. 22.

XX.

Perdono dunque universale a voi tutti, amatissimi Peccatori, di qualsisia gran peccato da voi commesso, perdono, perdono, sol che voi ne siate dolenti. Perdono a voi Giuocatori di tante vostre inconsiderate bestemmie. Perdono a voi Negozianti di tanti vostri interessati spergiuri. Perdono a voi Libidinosi di tante vostre sfrenate disonestà. E voi Mormoratori, e voi Vendicativi, e voi Micidiali non dubitate, che viene perdonata a voi pure cortesemente ogni vostra colpa. Perdonata, dissi? Ho errato, ho errato. Non è stato questo un parlare con proprietà. Chi parlò giustamente in questa materia? Il gran Profeta Natano: il quale udendo che Davide, ravveduto del suo delitto, avea prorotto con amare lagrime a dire: *Peccavi Domine*: gli rispose di subito: Orsù sta lieto: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum.* Il Signore ha trasportato da te il tuo gran peccato. Parea, che dovesse dirgli: te l' ha rimesso, l' ha cancellato, l' ha condonato. Nò, disse più propriamente l' ha trasportato, *transtulit*. Perchè i peccati degli Uomini sono stati tolti bensì dalle loro spalle, ma per qual fine? Per porli tutti su le spalle di Cristo: *Posuit in eo Dominus iniquitatem omnium nostrum.* Popolo caro; *Dominus transtulit peccatum tuum à te.* Sta allegramente, sta allegramente: se pure è giorno questo da poter fare niun' altra cosa, che piangere. I tuoi peccati stan su le spalle di questo tuo buon Signore: *Onus Domini.* Egli si è contentato, per quell' amor tenerissimo che ti porta, di farli suoi. Vuol patire per te, vuol penar per te. Tu puoi ridere ancora, se ti dà cuore di farlo, tra suoi dolori. Ma chi mai sarà sì crudele? Prima morire, prima morire: *Recedite à me, amarè flebo: nolite incumbere, ut consolemini me.* Io quanto è a me, nè pur mi curo di vivere, o Signor mio, se non ho solo da vivere per amarvi: *Charitas Christi urget nos*, dolci parole del mio caro Apposto-

2. Reg. 12. 13.

Is. 53. 6.

Is. 22. 4.

2. Cor. 5.

postolo Paolo, *Charitas Christi urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est*. Io dunque avrò più da vivere, nè pure a me, non che al maligno nemico? Io a' miei sfoghi? Io alle mie soddisfazioni? Non sia mai vero. O io voglio morire, o pur se non muojo, voglio che sia ciò solamente affine di vivere a chi è morto per me, di stentare per lui, di sudar per lui, di consumare ogni mio talento per lui: *Anima mea illi vivet: Anima mea illi vivet*. E voi Cristiani non volete voi pure vivere a Cristo? Su, che si aspetta? Venite dunque, venite tutti a gettarvi affannosamente intorno a questo suo duro letto di morte, per protestargliela. Dimandategli mercè, dimandategli misericordia, o pur lasciate, che a dimandargliela, supplirò, se volete, io solo per tutti.

Ps. 21. 31.

Signore di eterna Maestà. Eccoci qua tutti rei della morte vostra: lo conosciamo, lo confessiamo: ma che vi possiamo più dire? La colpa è nostra, verissimo; ma più anche è del vostro divino Amore. Egli è, che sopra d'ogni altro vi ha conficcato su questo rigido tronco. Perciocchè se l'Amore vi permettea, che ci lasciaste tutti andare all'Inferno, sì come richiedeva ogni termine di Giustizia, non v'erano per voi chiodi di alcuna sorte, non flagelli, non funi, non disonori, ma pura gloria. E valea dunque tanto la salute di uomini miserabili, rinnegati, ribelli che si dovesse comperare anche a costo sì esorbitante? a costo del vostro sangue? O carità infinita! o cordialità incomparabile! Se gl'istessi Angeli, entrando questa mattina nuovi nel Mondo, non conoscessero molto bene per altro nè voi, nè noi, o che inganno solenne piglierebbono tutti per cagion vostra! Si avviserebbono, che molto più siamo stimabili noi di voi, mentre voi morite per noi. Almeno concedeteci, Signor caro, che corrispondiamo di cuore a sì strani eccessi. Pera il barbaro: pera chi ancor non v'ama: *Si quis non amat Dominum Jesum, anathema sit*: godo in ripeterlo: *Si quis non amat Dominum Jesum, anathema sit*. Sia rilegato dal consorzio degli uomini, chi non v'ama: vada ad abitar tra le Fiere, vada ad ardere tra le Furie. Tra gli uomini, a prò de' quali voi siete morto, non ha da vivere, chi non ha oggi determinato di vivere solo a voi. Però, che aspettarsi? Chi ancora quì non l'avesse determinato, lo determini senza indugio. Chi l'ha determinato, lo riconfermi; lo riprotesti. E voi Signore fateci degni di ereditare frattanto la vostra desiderata benedizione, che a tutti io prego egualmente, che a tutti porgo; per augurio felice di nuova vita, da incominciarsi su questo punto medesimo; nel nome del Padre, che a tanto c'invigorisca; del Figliuolo, che c'illumini; dello Spirito Santo, che c'infervori.

1. Cor. 16. 22.

P R E D I C A

X X X V I.

Nel dì solenne di Pasqua.

Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem. San Paolo 2. Cor. 15.

I.

Ra quante Religioni, o antiche, o moderne, hanno fiorito fra' Popoli, niuna fuor della Cristiana ritroverassi, che non sia stata singolarmente piacevole verso il Corpo, concedendogli tutti i piaceri onesti, e molte consentendogli ancora i vituperosi. La nostra sola gli si è mostrata perpetuamente sì rigida, e sì ritrosa, che facilmente potrebbe credersi nata a perseguitarlo: Vien' ella al Mondo, e sfoderando incontanente una spada di dolorosissimo taglio: Guerra, guerra, dic'ella, quest'è quel ch'io vengo a recare fra' Popoli. Chi mi vuol per amica non

non mi ragioni di morbidezze e di agi, di riposo e di ozio, perch' io protestomi apertamente che questo non è 'l mio fine *Non veni pacem mittere, sed gladium*. Quindi promulgando con ordine più distinto le sue determinazioni: O là, soggiugne, voi che sposaste così gran turba di mogli, licenziatele tutte; che al più sol' una mi contenterò di lasciarvene; e questa di modo, che non possiate abusarvene per impeto di libidine, ma sol valervene per desiderio di prole. Che se bramate di essermi più graditi, non vi sia grave rinunziar' anche a questo gran privilegio, conceduto dalla Natura di perpetuare voi stessi col propagarvi. Date volontario rifiuto ad ogni diletto, il qual' abbia del sensuale: e se ribelle vi ricalcitri il senso, ascoltate me. Sottraeteli gli agi con la volontaria mendicità, diminuitegli il cibo con le frequenti astinenze, interrompetegli il sonno con le importune vigilie; e se non basta, rintuzzategli ancora con le sanguigne flagellazioni l' ardire. Evvi boscaglia spaventosa in Egitto? Correte lieti per mio consiglio ad ascondervi in quegli orrori. Allora mi sarete più cari, quando io vedrovvi aver per Casa, o gli scogli, o le sepolture. Là vi offerisco per compagnia fiere orribili, per vitto radiche amare, per bevande acque insipide, per vesti settole acute, e per letto rottami tormentosissimi. E perchè io so, che non ostante la vostra nota innocenza, avrete molti Avversarj, che vi vorranno ostinatamente rimuovere dal mio culto, guardate bene, ch' io non voglio essere abbandonata da voi nè per prieghi, nè per promesse, nè per terrori. Quando alcuno vi tratti di ribellione alla fede da voi giuratami, e voi per risposta offerite subito pronte le carni a' graffi, i nervi alle torture, l' ossa alle seghe, i denti alle tanaglie, gli occhi alle lesine, e 'l collo stesso alla scure. Vi mostreranno da un lato fornaci ardenti: e voi accettate d' entrarvi. Vi additeranno dall'altro stagni gelati; e voi consentite di seppellirvici: nè mai vi sieno, o precipizj sì cupi, o fiere così fameliche, o ruote sì tormentose, o saette sì acute, o graticole sì roventi, per cui timore voi ritrattiate pur' uno di quegli articoli, ch'io v'insegno. Queste sono le pubbliche intimazioni, che a' suoi seguaci ha fatte fin da principio la nostra Legge: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus*. E benchè dite, Uditori? Vi basta l'animo di porle in esecuzione? Parmi di vedervi a tal nuova, turbati e taciti, non osar di aprire la bocca per lo spavento. Ma allegramente, Signori sì, allegramente, che presto alla ferita succede la panacea, e all' aconito nasce vicino ne' prati stessi l'antidoto. Quella Legge medesima, la qual'ordina, che si debba odiar questo corpo, e perseguitare, e percuotere, e sospendere ancora, se ciò bisogni, con quello del nostro Cristo su un duro tronco; questa medesima è la prima anche a trattar di restituircelo, come fu renduto oggi a Cristo, di lacero intero, d'infermo sano, di livido risplendente, di caduco immortale, e di affaticato impassibile; mentre, qual grano di frumento disfatto sotto la terra, è vero ch' egli morrà, ma per ravvivarsi; è vero ch' egli marcirà, ma per rifiorire; è vero ch' egli si perderà, ma per ricuperarlo nella riccolta più bello assai, che non era, e più rigoglioso: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*. Sarà per tanto questa sera mio debito di mostrarvi, ma brevemente, quanto sia giusto che venga chiamato anch' egli a parte del premio nel Paradiso, chi a sì gran parte di patimenti è nel Mondo; affinchè voi siate certi, che se nel corso di questo sagratissimo tempo Quaresimale avete molto nella carne patito, digiunando, disciplinandovi, macerandovi, dovrete poscia eternamente godere ancor nella carne, ma già gloriosa.

Mat.10.34

Mat 10 29

II. Pirro, Capitan celeberrimo nell' Epiro, sentendosi non so qual volta onorare da' suoi Soldati col nome di Aquila, per la velocità, con cui egli volava, combatteva, abbatteva ogni suo nemico: E' vero, rispose loro, ch' io sono un' Aquila; ma voi Soldati miei siete l'ale, su cui m'innalzo. L'istesso, s' io non m'inganno, l'istesso l'Anima può affermar, che a lei sieno tutte le membra del corpo; ciò che al Capitano i Soldati; ch'è come dire: l' ale, che per lui stanno sempre in perpetuo moto, in agitazione, in facenda. E vaglia la verità; qual'è quell'operazione, quantunque minima, che possa fare ora l'Anima senza il Corpo? Non può dire parola, non può far passo, non può formare un pensiero. Se afflitta vuol' ella esprimere i suoi dolori, convien che prenda dal Corpo in prestito le lagrime, ed i sospiri; se lieta gode di palesare i suoi giubbili, convien che il corpo ancor' egli le somministri i risi, e i tripudj In vano per lei risplendono tante stelle nel Firmamento, se il corpo niegale occhj da vagheggiarle. Dal

Cor-

Corpo ell'ha quel diletto, che trae da'cibi; dal Corpo quel che le porgono le armonie: dal Corpo quel che le rendono le fragranze; dal Corpo quello che le offeriscono i giuochi; dal Corpo quello che le conciliano i sonni; e per restrignere il tutto con Tertulliano in brievi parole: *Quem naturæ usum, quem mundi fructum, quem elementorum saporem, non per carnem anima depascitur?* Or' immaginatevi, che amor però non prende subito l' Anima a questo Corpo, da cui si truova in progresso breve di tempo sì ben servita? Vien'ella tosto ad affratellarsi talmente con esso lui, che niente al Mondo teme più del suo danno, o desidera del suo bene. Quanto difficilmente però contenterebbesi ella di soggettarlo a così gravi strapazzi, quali sono quei che la nostra Religione, o ne insegna, o ne ordina, o ne consiglia, se non dovesse riportarne ancor' egli qualche profitto? Considerate un magnanimo Capitano. Vedrete che a lui non basta d'essere premiato egli solo per la vittoria, ch'ha riportata pugnando. Signori nò: ma vuol che il premio ripartisi parimente a que' gustatori, ch' hanno scavate le mine; a quegli assalitori, che son saliti su' merli; a que' sergenti, ch'hanno schierate le file; a quelle scorte, ch'hanno guidato l'esercito, e fin a que' fantaccini, che sono stati a custodire oziosamente il bagaglio tra i padiglioni. Così fece al certo Davide, d'allor' ch' egli era Capitano ancora privato. Uscì egli un giorno con secento de'suoi a perseguitare una truppa di Amaleciti, i quali gli avevano divampata la terra di suo ricovero, con saccheggiarne le masserizie, e gli armenti; e con rapirne le femmine, ed i bambini. Quando in arrivare a un certo torrente, dugento di quei soldati, stanchi e scalmati, si abbandonarono su le sponde di esso, nè il vollero tragittare. Gli altri quatrocento, passati animosamente, colsero all'improvviso i nemici baldi e festosi, per la fresca vittoria, gli ruppero, gli sconfissero, gli fugarono, e ne riportarono tutta intiera la preda. E già volevano allegramente partirsela tra lor soli, quando, Fermate, disse loro Davide, ch' io mi contento, che voi molto bene ne habbiate la parte vostra: ma dov' è la parte di quegli, i quali sono rimasti sì lassi al fiume? Come ripigliarono gli altri, di que' codardi? E qual fatica è giammai stata la loro, se non giacercene, mentre noi pugnavamo, all' ombra degli alberi, ed alla frescura dell' acque? Non accade altro, replicò tosto Davide, io voglio che così sia. E così fin d' allora promulgò questo editto, rimasto tra gli Ebrei per legge inviolabile, che di qualsivoglia bottino fosse data eguale la parte, e a que' soldati, ch' eran discesi alla zuffa, e a quegli, ch' eransi trattenuti al carriaggio: *Æqua pars erit descendentis ad prælium, & remanentis ad sarcinas.* Ora io v' argomento così. Se è ragionevole, che sia premiato chi al tempo della battaglia non altro fece, che custodir fra le tende la munizione, perchè in qualche modo può affermarsi di esso, che cooperò alla vittoria; non sarà giusto, che sia premiato ancor' egli chi ricevè le ferite, chi sparse il sangue, chi perdette le membra, chi diè la vita? Ma queste son le parti del corpo ne' gran conflitti, che noi sosteniam per la fede, o per la giustizia. Del corpo sono, del corpo, quelle ferite, che ci formano le zagaglie, non son dell' anima; del corpo è quel sangue, di cui l'inebbria il terreno, del corpo quelle membra, onde sazians i Leopardi; del corpo quella vita, che si consacra alla morte; e poi volete, che il corpo solo rimanga senza mercede? Se così fosse, par che l' anima non avria fronte a richiedere tanto da lui: e per conseguente pochi avrebbe la nostra Religione, che la difendesser ne' tribunali; pochi, che la sostenessero nelle carceri; e pochi, che con dispendio delle proprie comodità perpetuamente cercassero i suoi vantaggi. Giustamente dunque ha Dio fatto a voler, che il corpo venga premiato eternamente ancor' egli insieme con l' anima; sì che chi è stato così congiunto nell' opera, non resti poi separato nel guiderdone: *Oportet, oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem.* Ma perchè *Oportet*, se non vogliamo stare al parere del Nazianzeno? se non perchè è ragionevole, che *Cùm Anima cognatam carnem receperit, eam quoque ad gloriæ cœlestis hereditatem secum admittat, & iucunditates suas cum ipsa communicet, quæ ærumnarum particeps fuit.*

[Margin: De Resur. Carnis.]

[Margin: Orat. in laud. Cæs.]

III.

Quind' io mi avanzo meglio ancora a discorrere in questa forma. Già voi sapete Uditori, che mercè la gran dipendenza, ch'abbiam da' sensi, più si sentiamo noi muovere dagli oggetti sensibili, e materiali, che dagli spirituali, ed astratti. Esaminate pur voi la maggior parte degl' uomini, ancora non popolari; vedrete ch' essi per lo più non intendono; come possa uno ritrovar nello studio piacere sì grande, che affin di chiudersi a conversare co' Morti

ti in

ti in un gabinetto, rinunzj a'giuochi, sdegni le cacce, si dimentichi di mangiare, non pensi a bere: e quando essi odansi, per cagione di esempio, dir da un Plutarco, Scrittore di tanto grido, ch'egli benchè morto di fame, lascerebbe il vero convito, imbandito sì lautamente nella Feccia, per leggere il finto descritto sì elegantemente da Omero, se ne fanno beffe, come d'una di quelle millanterie facili a dirsi, perchè sono difficili ad impugnarsi. Or posto ciò, come avrebbe mai Dio potuto ottenere da tanta moltitudine di uomini, rozzi, indisciplinati, grossolanissimi, ch'essi venissero volentieri a privarsi per amor suo di tanti beni corporei, quali sono splendor di ricchezze, abbondanza di agi, moltiplicità di delizie, se poi per contraccambio lor promettesse una tal sorte solamente di premj, che quantunque sublimi di qualità, non però fussero comprensibili a' sensi? Perdonatemi, o mio Signore, s'io tanto ardisco d'innoltrarmi a parlare in questa materia. So ben'io, che la vera Beatitudine, la quale in Cielo renderà paghi gli Eletti, sarà la vista svelata del vostro volto, e la notizia distinta de'vostri arcani. Così voi concediate a questi occhj miei, che un dì vi possano vagheggiare a lor'agio, com'io di null'altro bene mi curerò. Resterà subito il mio pensiero assorbito in quel vasto Oceano di una grandezza infinita, ed ivi non ritrovando nè spiaggia dove approdare, nè fondo ove giugnere, amerò di andare eternamente annegandomi in un giocondo naufragio di contentezza. Ammirerò quel Ternario ineffabile di Persone, che forma numero, e non moltiplica essenze. Contemplerò quelle tante sorti di relazioni, ma lungi da ogni subordinazione di dipendenza; quelle tante opposizioni di termini, ma esenti da ogni pericolo di discordia. Vedrò un Primo, che di un Secondo è principio; e pure non lo precede: scorgerò un Secondo, che da un Primo ha l'origine; e pure non ne dipende: mirerò un Terzo, che dal Primo trae l'essere col Secondo, e pure nè al Secondo è fratello, nè figliuolo al Primo. Intenderò come possa essere, che in Dio sia la fecondità sì perenne, mentre non può generarsi più di un Figliuolo: come la facondia così perfetta, mentre non si può esprimere più di un Verbo: e discorrendo per quel che di esso avrò letto nelle Scritture, imparerò com'egli si penta, e pur non cambj volere; com'egli si attristi, e pur non provi afflizione; com'egli si adiri, e pur non abbia contrasto; com'egli si parta, e pur nol alteri sito; come, senza sentire alcun peso, il tutto sempre sostenga, e con un sol dito; come, senza patire alcun tedio, al tutto sempre provveda, e con un sol'atto; come sia liberale, ma senza scapito; come libero, ma senza mutazione; come intendente, ma senza spezie; come presente, ma senza luogo; come antico, ma senza tempo; come nuovo, ma senza incominciamento. Questo sarà, non lo niego, quel sommo bene, che s'io sarò degno di tanto, mi renderà perpetuamente felice. Ma qual concetto voi ne formate, Uditori? Là uno stà dormendo, là un'altro sta per dormire: e tra queste buone donne non mancano ancora alcune, che censurandomi, stanno quasi quasi per mettersi a dir tra loro, ch'io vo tropp'alto. Nè me ne maraviglio, vedete, perchè lo medesimo il quale di tal bene vi parlo, non lo capisco. Balbetto, come fanciullo, accozzando termini, quanto tra se per la opposizion più ammirabili, tanto da me per la profondità meno intesi. Figuratevi dunque ch'altra felicità non avesse Dio promessa in Cielo a' suoi Servi, di questa che è la maggiore, *quam oculus non vidit, quam auris non audivit*: aimè, ch'io temo, che i più gli avrebbono detto non la curiamo: *Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo*; e come fecer gli Ebrei, non avrebbono per la manna voluto lasciar le starne, lasciare le coturnici; ch'è quanto dire, non avrebbono voluto per un tal bene, ch'è astruso, ed impercettibile all'istesso intelletto, lasciarne tanti, che son chiari, e palpabili ancor' a' sensi. Che ha fatto però Dio pietosissimo in tollerare i difetti umani? Si è accomodato ad una tal debolezza d'inclinazione, ed ha voluto nel Cielo apprestarci beni, i quali non solamente fussero pari per equivalenza a' corporei, ma simili in qualità: sì che queste mani ancor, queste orecchie, queste nari, questo palato, questi occhj, abbian realmente il suo diletto distinto, con cui sfogare i loro innati appetiti: *Oportet, oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*: ch'è ciò che intese il Beato Lorenzo Giustiniano, ove lasciò scritto, che *Caro*, benchè *spiritualis effecta*, contuttociò, *per omnes sensus suos multis modis exuberavit deliciis*. Ed

1. Cor. 2. 9.

Num. 21. 5.

Lib. de discipl. & perfect. Monast.

IV. Ed ecco che Dio con questo è insieme venuto a rendere inescusabili tutti quei, che non giungeranno a salvarsi. Perocchè ditemi: che mi potete voi ora opporre, o Cristiani, quando in suo nome io v'inviti a mortificarvi, ch'è giusto dire, a rinunciar que' diletti, che solete ora sfrenatamente concedere a' vostri sensi? Potrete storcervi? me lo potrete negare? Potrebbe, è vero, parervi cosa durissima il vietar ora a' vostri orecchj il solazzo, ch' essi ricevono da quelle femminili armonie, di cui risuonano spesso i vostri teatri, o i vostri festini, o le vostre veglie, quando mai più voi non doveste provare un diletto simile. Ma mentre io vi assicuro, che goderete questo gener medesimo di trastullo, in maniera ancor più perfetta, e più lusinghevole; nè lo godrete sol per brev'ora, ma per tutta l'eternità, con aver sempre ad ogni minimo cenno i musici ubbidienti, i sonatori pagati, e gli organi aperti; perchè dovrà parervi ora tanto molesto, non dirò perderlo, ma dirò di ferirlo? Non udiste più volte, che il primo suono di un violino toccato per mani Angeliche, bastò ad affogare l'animo di Francesco febbricitante, in un torrente di giubbilo così alto, che rotti gli argini traboccò ancora nel corpo; e vi traboccò di maniera, che ne portò via rapidamente ogni specie d'infermità, benchè contumace, ogni debolezza, ogni doglia? Or questo piacere appunto avranno cotesti medesimi vostri orecchj; e non l'avranno momentaneo, e fugace, come fu quello; ma stabile, e permanente: e non rinunzierete per esso, finchè vivrete, a qualunque musica vana? Non voglio, o Ghiotti, che vi priviate in eterno di quel diletto, che voi provate fra tante varie saporose vivande; voglio che aspettiate anche un poco, finchè finiscasi d'imbandir quella tavola, di cui avendo in un suo ratto gustato l'Abbate Salvi, masticava poi sempre i cibi nostrali, come aconiti tartarei. Non voglio, o Giovani, che rinunziate in eterno a quel godimento, ch' or voi cavate dal vagheggiare una lusinghevol bellezza; voglio che indugiate anche un poco, finchè venghiate introdotti a quelle conversazioni, di cui avendo in una sua visione participato l'Abbate Silvano, fuggiva dipoi sempre le faccie umane, come visaggi diabolici. Che potete a questo rispondermi? Voglio altr' io, se non che siate contenti di ricevere quello stesso, che voi siete sì avidi di ottenere? Questa è la vera maniera di persuadere: esortarvi a quel medesimo appunto, che voi vorreste: *Vera ratio persuadendi est, cùm id poscitur, ut impetremus à vobis, quod concupiscitis*, diceva il Santo Vescovo Eucherio, e diceva bene. Voi vi vorreste saziar di gusti corporei, non è così? Ed io di gusti corporei voglio che vi saziate con quest'unica differenza: che voi gli desiderereste sozzi, ed io voglio darveli puri; voi gli desiderereste manchevoli, ed io ve gli voglio dare perfetti; voi gli desiderereste caduchi, ed io voglio darveli eterni: *Hoc quod exiguum amatis, insinuamus ut ametis æternum*. Questo è sol quanto discordiamo fra noi; che voi vorreste il meno, e io vi offero il più. E par però questa offerta da non curare?

V. E' vero che dovete aspettare ancor qualche poco a conseguire i diletti da me promessivi: *Patientia vobis necessaria est*, come già diceva l'Appostolo, *ut reportetis promissionem*. (Ad Heb. 10. 36.) Ma quando il cambio è molto più vantaggioso, chi non lo accetta, benche abbia a rimborsarsi alquanto più tardi? Se voi per figura vedeste alcun Vignajuolo, che sul principio di Agosto, quando ancor l'uva tutta è minuta, ed acerba, vuol mettersi a vendemmiare, per aver quanto prima piene le grotte; e che però già chiama i vendemmiatori, già ripartisce i coltelli, già mozza i grappoli, già riempie le corbe, già fa gemere i torchi, già spreme il mosto, che gli direste? Approvereste voi questa sciocca celerità? questa insensata ingordigia? Ferma, gli direste, che fai? sconsigliatissimo Economo de' tuoi beni. E non è pur meglio riporre l'istesso vino alquanto più tardi, ma quando sarà già dolce, spiritoso, piccante, e così più atto a durare, che rimetterlo un poco prima, ma mentr'egli è ancora agrestino, fiacco, immaturo; e però più disposto ad infradiciarsi? Il simile voi direste ad un Giardiniere, il quale volesse cogliere i pomi, ancora non coloriti; il simile a un Mietitore, il qual volesse segare le spighe, ancora non bionde; il simile a un Cacciatore, il quale volesse importunare le selve, ancora non popolate. E perchè non poss' io dire il simile ancor'a voi, mentre con tanto discapito vi volete nella vita presente anticipar que' diletti, che vi potreste alla futura serbar con tanto interesse? già che, come pur disse acutissimamente

Filone Ebreo: *Oblectamenta praesentis vitae quid sunt, nisi furta delectationum vitae futurae?* Ma s'è così, rispondetemi ora Cristiani miei: Non vi par che Iddio con riserbar' anche al Corpo i suoi guiderdoni, ch' è appunto dire con ammetterlo a parte di quella Gloria, la qual fu oggi donata al Corpo di Cristo; non vi par dico, che egli abbia tolta ogni scusa, quand' egli nieghi di sottoporsi allo spirito, di cedere alla ragione, e di mortificarsi in onor dello stesso Cristo? Anzi io vi dico, ch' ha tolta ancora in questo modo ogni scusa a chiunque or tema codardamente la Morte, non che la Mortificazione; e non abbia per sommo de' desiderj quel che si chiamava già l' ultimo de' terrori. Ma perchè lasciare questa volta al Discorso le vele gonfie, sarebbe quasi un volere abusarmi di quell' aura, che mi concede la vostra benignità, contentatevi un poco, che qui, benchè quasi in alto, noi gittiam l'ancore, fin' a tanto, che a favore de' poveri possa farsi una buona pesca, una buona preda; e poi ci studieremo di prendere tosto terra.

SECONDA PARTE.

IV. Ben pare adunque, che tra noi più non meriti scusa alcuna, chi sa di dovere un giorno col Redentore gloriosamente risorgere a miglior vita, e contuttociò segue ancora a temer vilmente, non pur la Mortificazione, ma ancor la Morte. Catone il Forte, veggendo omai vicino a spirare nella sua Romana Repubblica quel quasi fiato supremo di libertà, che ancora vi rimanea; deliberò di finir prima la vita, per dimostrare, che non potean sopravvivere, o Catone mancata la Libertà, o la Libertà mancato Catone. Si diè per tanto una mortal pugnalata con quella mano, che fin' allora avea serbata purissima d' ogni sangue: e perchè molti incontanente vi accorsero a trattenerlo, poterono ben sì questi levargli il ferro, e chiudergli la ferita, ma non però sminuirgli punto l' ardire. Perocchè rimasto al fin solo, raccolse subito quell' estremo di forze, che gli restavano; ed adirato quanto dinanzi con Cesare, tanto allora con sè, che non avea saputo presto morire a quel primo colpo, si strappò tutte furiosamente le fasce della ferita, ed al suo spirito, disprezzator d' ogni cosa, ancor di se stesso, non permise l' uscita, gli diè la spinta: *Non emisit, sed ejecit*. Forsennato ardimento, non può negarsi: nè io pretendo qui di recarlo come lodevole, mentre so, che tanto empio è voler morire a dispetto della Natura, quanto saria voler vivere. Ma se voi chiederete a Seneca, come mai Catone avvalorasse il suo petto di tal coraggio, e 'l suo braccio di tanta lena, che far potesse sì grave insulto alla Morte con provocarla, udirete dirvi, che tutto questo egli fece leggendo quel sì bel libro, intitolato il Fedone, cioè quel libro, in cui Platone dimostra l' immortalità dell' anima umana. Il ferro fece ch' egli potesse morire, Platone, ch' egli volesse: *Ferrum fecit ut mori posset, Plato ut vellet*. Perocchè mentr' egli rimanea persuaso, che l' anima non moriva insieme col corpo, stimò facile il perdere di se stesso una sola parte; massimamente allor ch' egli col divenire prigion di Cesare, la dovea tra poco, o lasciare a' piè di un Carnefice, o ricevere in dono da un' Inimico. Or dite a me. Se tanto potè Catone animarsi con tal pensiero, che saria stato, s' egli avesse creduto, che nè pur quella qualunque parte di sè egli perdea propriamente; ma che lasciandola alla terra in deposito, più tosto che in abbandono, doveva un dì ripigliarsela assai più bella, ed assai più vigorosa, ch' allor non era? Non vogliam credere, che gli avrebbe aggiunto gran forze, promettersi ancor del corpo quella immortalità, quella gloria, quel godimento, che dell' anima sola si promettea? Ma tanto è quello, che noi possiamo promettere a noi medesimi, massimamente da che risorto in questo dì noi vediamo il nostro Gesù; e temeremo, non dirò già di provocare la Morte insolentemente, quando Dio ce la nieghi; ma di accettarla, quando Dio ce la mandi? O' codardia! o debolezza! ò viltà! Io so che voi vi sarete messi più volte con gran diletto a mirar l' Ecclissi del Sole. E pure ò se voi sapeste che confusione è mai quella, che allor succede tra alcuni Popoli semplici del Perù, voi vi stupireste! Tosto tra le donne si leva un pianto sì alto, sì dirotto, sì mesto, sì universale, come se non più dovess' esserci Sole al Mondo. Si squarcian vesti, si strappano capelli, si graffian gote, ed affin di smorzare quella grand' ira, che stimano accesa in Cielo, tutte salassansi acerbamente le vene con acute spine di pesce, facendone a gara piovere largo sangue. Là dove noi ci ridiamo di tanto affanno, e nelle ecclissi, che accadono, ancor che stra-

Ep.14.L.33.

strane, non temiamo, non ci turbiamo; anzi affin di mirarle più attentamente caviamo subito fuori le conche d'acqua, e quivi come in laghetti, tanto più limpidi, quanto meno agitati, andiamo a parte a parte osservando ne' riflessi fedeli ogni moto d'esse, i principj, le declinazioni, i progressi, i decrescimenti; nè dubitiamo di chiamare altri in gran numero a contemplare, con ardir simile al nostro, gli scolorimenti funesti di un sì bel volto, e a considerarne i languori. E perchè franchezza sì grande? Perchè per la molta perizia, la quale abbiamo de' rivolgimenti celesti, sappiam che fra poco d'ora ritornerà a gli oscurati Pianeti la lor chiarezza, e ch'essi stanno nascosti, non son perduti. L'istesso noi morendo sappiamo de' nostri corpi; e temeremo come li Gentili medesimi, che non hanno speranza alcuna di vita eterna, nè di resurrezion corporale? *Et contristabimur sicut & cæteri, qui spem non habent?*

1. Thessal. 4. 13.

VII. O quanto inescusabile in noi sarebbe una simile codardia! Che però vediamo oggidì, che femmine imbelli, che teneri fanciulletti, si son recati a vergogna di temer punto i visaggi ancor della Morte più spaventosi; ed o su le Croci han cantati Salmi di giubilo, come Mammete, e Vito, bambini amabili, o nelle fiamme hanno spiccati salti ancor di trionfo, come Appollonia, e Lucia, donzelle innocenti: per non favellar di un Lorenzo, che su l'istessa graticola ardì scherzare, ed offerire le sue carni arrostite per lauto pascolo a suoi Tiranni voraci: *Ne læteris inimica mea super me*: sentite come i Giusti si beffano della Morte, con quell'insulto bellissimo, che impararono dal Profeta Michea: *Ne læteris inimica mea super me, quia cecidi*. Lascia pure o Morte di andare di me superba, quasi che tu m' abbia atterrato: *Consurgam, cùm sedero in tenebris*. Dappoi che sarò stato per alcun tempo a giacere tra l'alte tenebre d'un sepolcro, sorgerò, sorgerò: *Dominus lux mea est*. E non so io, che il mio Signore ha da essere quel bel Sole, che mi ravvivi? *Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei*. Porterò, come peccatore, il suo giusto sdegno coll'andar di presente disciolto in cenere. Ma ciò fin' a quanto? *Donec caussam meam judicet*: Sino al dì del Giudizio, non più, non più. E allor, che sarà? *Educet me in lucem, educet me in lucem*. O che gioja, o che giubbilo, o che trionfo! *Educet me in lucem*. Verrò tratto allor dal sepolcro a goder la luce, non già più corruttibile, ma immortale: *Et videbo justitiam ejus*; e vedrò quanto Dio sia giusto in premiare nel Corpo stesso chiunque avrà punto patito per amor suo. Chi dunque non ammira come savissima la determinazione del nostro Dio, mentre ha voluto, che non sia l'Anima sola a godersi in Cielo la propria immortalità, e la propria beatitudine, ma che ne sia fatto egualmente partecipe ancora il Corpo: e però lo rende oggi a Cristo per avvivare, nella trionfale Resurrezione di lui, le speranze nostre? Se tanto viene a prometterci, può da noi tutti la nostra Fede richiedere quanto vuole. Patisca pure questo misero corpo, si maceri, si mortifichi, e con atti ancora più orribili si distrugga; beato lui! Ben'intendiamo, che non è crudeltà torre dalla quiete de' granaj la semenza, ed esporla all'acque, a i venti, alle brine, a' ghiacci, alle vampe, ed a tutte le ingiurie della campagna; mentre quel frumento medesimo, che marcisce, quel frumento medesimo ha a risiorire; nè potria risiorire, se non marcisse.

Mich 7. n. 8. & seq.

PREDICA XXXVII.

Nel Lunedì dopo Pasqua.

Sperabamus quia ipse esset redempturus Israel: & nunc tertia dies est hodie, quòd hæc facta sunt. Luc. 24.

I. Hi ama, teme. Non è ciò forse verissimo, o Ascoltatori? Anzi teme tanto chi ama, che teme troppo; e palpita ad ogni dubbio, benchè improbabile; e paventa ogni rischio, benchè leggero: *Res est solliciti plena timoris amor.* Non vorrei per tanto che voi mi prendeste a sdegno, se con troppo ingenuo candore io vi discuopro questa mattina un timore, che in cuor mi è sorto. Temo che voi non venghiare, e forse di breve, ad abbandonare quel santo tenor di vita, il quale avete animosamente intrapreso in questi dì sacri. Non vi offendete però di ciò, miei Signori, non vi offendete. Perchè un sì fatto timore non nasce in me dalla gravità del pericolo, che io ne scorga: nè anche nasce da vile stima, ch' io m' abbia della vostra pietà, della vostra sodezza, del vostro senno: nasce, se così mi sia lecito di parlare, da grande amore. Benchè a dire il vero, non è nè anche il pericolo sì leggiero, o sì inverisimile, che non porti il pregio dell' opera prevenirlo. E non udiste ciò che pur'ora nel Vangelo si è letto di quei due tanto celebri Pellegrini, che andavano in Emausse? Si erano essi, non può negarsi, da principio portati assai fedelmente, dando intera credenza ai detti di Cristo, e concependo indubitate speranze della resurrezione di Cristo: *Sperabamus quia ipse esset redempturus Israel.* Ma perchè già comincia a spuntar la sera del terzo giorno, ed essi nol veggono: che fanno i poverini? Cominciano a vacillare; anzi a diffidare, anzi a discredere in modo, che Cristo è costretto a rimproverarli d' increduli, a tacciarli di mentecatti: *O stulti, & tardi corde ad credendum!* Tanto ogni poco vale a stravolgere un cuore dal ben propostosi. Chi però mi promette, o Signori miei, che innanzi a dimani sera, ch' è dire, innanzi d'arrivare alla sera del terzo dì, qualcun di voi non cominci ancor'egli a mutar sentenza, e cambiarsi di volontà, ed a mancar di fedeltà verso Cristo? Chi mi promette, che non pensi a tornare alle usate pratiche? Chi mi promette, che non pensi a ridursi a i pristini giuochi? Chi mi promette, che non pensi a riamare, ahi pur troppo presto, i suoi detestati costumi? Ho io però risoluto questa mattina fare una cosa: mostrare apparentemente di non fidarmi della vostra costanza, affine di stabilirla. E però vi chieggo quella udienza, che merita, chi solamente premendo in ciò, che può esservi di profitto; non altro applauso, come omai potere vedere, ha perpetuamente curato nelle sue Prediche, se non quel solo, il quale gli è per ventura potuto nascere, dall'aver di cuore trarrari i vostri interessi, e con serietà persuasovi il vostro bene.

Luc. 14. 21. Luc. 24. 25.

II. E primieramente io non vi niego, Uditori, che cotesta nuova forma di vivere più corretta, vi sarà facilmente di qualche pena: che vi lusingheranno i piaceri antichi, che vi combatteranno le passioni avverse, e che però vi converrà di farvi un poco di forza a perseverare? Ma dite a me: Per quanto spazio di tempo vi converrà di usare a voi questa forza? Per anni, ed anni (non è così?) per un corso lungo di età, che vi sopravanza, prima di arrivare alla morte. O Dio! E che sarebbe, Uditori, se quella morte, la quale a voi par vedere così da lungi, in oscurità, in lontananza, fosse oggimai vicinissima al vostro albergo; e voi frattanto per impazienza di perseverare ancor pochi mesi in cotesto stato più regolato, e più saggio, perdeste la corona promessa a i perseveranti? Non so se mai vi sia caduta in pensiero una osservazione, la quale ogn'or, ch'io la feci, mi spremè quasi dagli occhi a forza le lagrime per pietà. Avevano i miseri Israeliti aspettato Mosè dal Monte con gran longanimità, senza mai dar per ancora veruno indizio, o di cuor ri-

ribelle, o di spiriti irreligiosi: Quando finalmente attediati della dimora, cominciarono a infastidirsi: e divisandosi che omai Mosè si fosse affatto dimenticato di loro, e che però non dovesse ritornar più, o almen dovesse indugiare infinitamente, deliberaron di eleggersi un nuovo capo; e per poterne più agevolmente disporre a lor volontà, non isdegnarono di soggettarsi ad un Bue, quantunque dorato: *Mutaverunt gloriam suam in similitudinem Vituli comedentis fœnum.* E già avevano allegramente cambiata la modestia in dissoluzione, la pietà in giuochi, la Religione in Idolatria, quando ecco sopraggiunge ad un tratto Mosè, il quale a quello indegno spettacolo divampando in un implacabile zelo, spezza incontanente le tavole della Legge, sgrida Aronne, stritola il Simolacro, e assolda tutta la Tribù di Levi, ne scorre a guisa di un folgore pe' quartieri della moltitudine attonita, e disarmata, e spargendo per tutto ferite, per tutto sangue, per tutto strage, uccide alla rinfusa in brev'ora presso a vintitremila persone, con un macello tanto più orribile, quanto più impetuoso. Or io vi addimando: Quanto credete, o Signori miei, che costoro avesser trascorso pazientemente in attendere il loro Mosè? Trentacinque dì per lo meno, come il dottissimo Abulense dimostra ne' suoi commenti. Sì che quando avessero con egual pazienza aspettato cinque altri dì, che tanto appunto differì quegli a tornare, non avrebbono nè commesso un eccesso sì detestabile, nè sofferto un macello sì sanguinoso. E non vi muove, Uditori, a gran compassione la disgrazia di questa Turba? Infelice! Per incostanza di sì poche giornate patire tanto! O sventura indicibile! o caso strano! Ben ora intendo quanto sia vero ciò che leggesi ne' Proverbj: Che chi si lascia vincere finalmente dall'impazienza, non può far mai se non pazze risoluzioni: *Impatiens operabitur stultitiam. Impatiens exaltat stultitiam.* Non apparve forse chiarissimo in questo fatto? Or che sarebbe se avvenisse a voi pure una somigliante infelicità, che sarebbe? Voi riputate la morte lontana assai, e però tutti v'infastidite, dicendo fra voi medesimi: Che so io? Ho io dunque a durare ancora tanti anni in sì fatta vita? Io tanti anni senza un piacer di vendetta? Io tanti anni senza un diletto di senso? Io senza dire una parola licenziosetta in tanti anni? Chi può resistere? E non dite così, dilettissimi miei, non dite così. Perchè potrebbe avvenire, che questi conti, i quali voi fate ad anni, non riuscissero forse nè pure a mesi, nè pure a settimane, ma a pochi giorni. La Morte è forse già cominciata a calare dalla montagna, già forse arriva, già ruota il ferro, già vibra il colpo, già vi toglie di vita, e volete voi cader d'animo per sì poco? *Væ iis qui perdiderunt sustinentiam, & dereliquerunt vias rectas, & diverterunt in vias pravas:* così protesta l'Ecclesiastico ad uomini sì incostanti: *Væ iis, væ iis.* Che sarebbe dunque, o Cristiani, se voi cadeste nel numero di costoro sì miserabili, e vi traeste con essi addosso la loro maledizione? O quai singhiozzi, o qual fremiti voi dareste per tutta l'Eternità! Ed o come ognora, accompagnando nell'Inferno le strida degl'Israeliti impazienti, ancor voi direste: Per cinque giorni, per cinque giorni mal tollerati siam quì, e l'incostanza di uno spazio sì breve ne convien pagar con le pene di tutti i secoli!

Psal. 105. 20.

Prov. 13. 17. 14. 29.

Eccl. 2. 16.

III.

Ma su passi per conceduto, che il viver vostro debba essere ancora ad anni, e tale appunto, quale ve lo promettono o la gioventù ancor fiorita, o la complessione ancor forte: sapete, posto ciò, perchè parvi sì malagevole il mantenervi innocenti? Perchè vi credete di dover sempre provare in ciò quei contrasti, ch'or voi provate. Ma questo è falso. Scemeranno, scemeranno, ciascun giorno più, le presenti difficultà: e sì come al sorger del Sole cadon le nebbie, ed all'apparir della vampa sparisce il fumo; così anche al crescere, che in voi sempre farà la grazia Divina, si dilegueran dal vostro animo quelle angustie, quelle ansietà, quegli affetti disordinati, i quali or lo tengono sì malamente ingombrato. Chi di voi nō rimembrasi di Sansone caduto già disgraziatamente in potere de' Filistei? Era spettacolo di pietà rimirare un uom così forte divenuto ludibrio di plebe vile. Chiuso in carcere, carico di catene, fu necessitato a lasciarsi trar da' nemici ambidue gli occhi di fronte. Indi qual giumento applicato a girar la mola, avea d'intorno una foltissima turba di fanciulli indiscreti, di vecchj lividi, di femminelle sfacciate, che lo insultavano: e chi lo sferzava qual pigro, e chi lo sbeffava qual orbo; nè mai da lui si partivano, che co i pugni, co i calci, con le guanciate, non ne avessero preso un crudel trastullo. O Sansone, Sansone, e dov' è ora quella virtù, che rendevati sì temuto? quella virtù dico, con cui ti spezzavi d'attorno i

lacci di nervo, quasi fossero stoppe mostrate al fuoco; e ti recavi in collo le porte delle Città, quasi fossero bronzi dipinti in tela? Non sei tu quegli, che già sfidavi a lottar teco i Leoni, e che con le nude mani afferratili, gli strozzavi, gli soffogavi, e ne lasciavi i cadaveri in preda all' api? Non sei tu, che fugavi gl'interi Popoli? Non sei tu, che spiantavi gl'interi Campi? E come dunque i Cagnolini si fanno or beffe di te co'suoi latrati, e a te non dà nè pur l animo di acchetarli? Eh aspettate un poco, Uditori, aspettate un poco, e vedrete poi tosto chi sia Sansone. Voi considerate il meschino or che i capegli, ne' quali sta la sua forza, gli son tonduti. Ma non sarà sempre così. Cresceran questi in breve corso di tempo, rimetteranno. E allora o come più robusto di prima voi lo vedrete scuotere con le braccia due gran colonne, atterare edifizj, eccitar rovine, e ancor morendo far de' Filistei sbigottiti più fier macello, ch'egli ne facesse mai vivo! E non fu ciò vero, Uditori? Ora così appunto fingete che sia di voi. Sono in voi di presente i capegli bassi, ch'è come dire, la grazia dello Spirito confortatore è assai limitata. Qual maraviglia è però, se par che i sensi or vi trattino come schiavo: se i Demonj con sozze larve v'inquietano: se vi dan frequente molestia le tentazioni? Ma che? Concedete un poco di agio alla Grazia, sì ch'ella cresca, ed allora vedrete. Ritorneranno tutte in voi quelle forze, le quali già nel battesimo riceveste: ravviverassi la Fede, rinverdirà la Speranza, riaccenderassi la Carità: in una parola: *Insiliet in vos Spiritus Domini*; e allora voi vi sentirete sì intrepidi, sì animosi, che nè pure avrete a terrore l'istessa morte. Senza che, chi non sa, che tutti i principj sono alquanto più faticosi de' lor progressi? A' Tori è più malagevole da principio obbligarsi al giogo, a' Cavalli è più nojoso patire il morso, a' Cammelli è più strano inchinarsi al carico. Così le arti di sonare, di ballare, di scrivere, di scolpire, di ricamare, tutte da principio riescono più difficili a chi le apprende. Chi va alla guerra, più facilmente spaventasi a' primi assalti: chi scioglie in mare, più facilmente amareggiasi alle prime navigazioni: chi s' incammina per terra, più facilmente si stanca a i primi pellegrinaggi. Non vi sembri nuovo però, se nella vita Cristiana l'istesso accada. Quindi osservò con singolare acutezza Filone Ebreo, che le prime acque nel Deserto incontratesi fur

1. Reg. 10. 6

le amare: le altre poi furono deliziose, sì dolci, che come tali a poco a poco rubbarono il nome al miele. Non mirate dunque a quelle difficultà, le quali ora vi si parano innanzi al Divin servizio; perciocchè queste sono difficultà da principio communi a tutti. A tutti è duro dapprima frenar la carne, custodire la lingua, reprimer l'ira, soggiogar l'alterezza. Ma se avrete un poco pazienza, vi diverrà sì leggiero, sì dilettevole, che talor forse di voi stupiti direte con Agostino: *O quàm suave mihi subitò factum est, carere suavitatibus nugarum!* O che allegrezza è questa, o che pace, o che contentezza! Non avrei creduto che fosse mai così facile abbandonare ogni reo diletto per Dio, e che *quæ modò amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium foret*. Siasi per tanto pur vero ch' or voi provate qualche notabil fatica a non ricadere ne' vizj a voi familiari, non però voi dovete disanimarvi, perchè o moriate, o campiate, ella sarà breve: *Usque in tempus, usque in tempus*, sono parole infallibili di quel Dio, che non può mentire, *usque in tempus sustinebis patiens*. E poi? *& posteà redditio jucunditatis*.

Confess. l. 1. c. 9.

V.

Benchè non vedete voi, che cotesta scusa da voi recata fin'ora, o sia verità, o sia velame, se nulla vale, vale a conchiudere contro di voi la sentenza di eterna condannazione? Perciocchè sentite, e tenetelo bene a mente. Se per confession vostra voi provate ora una difficultà così grande a non ricadere, quanto dunque maggior voi la proverete, poichè sarete ricaduti, a risorgere? Non sarete allora più infievoliti? più languidi? più abbattuti? Non si accresceranno i mali abiti? non si imperverseranno le perfide inclinazioni? Tanto a voi dunque è ritornare a peccare, quanto è dannarsi. Questo argomento a mio parere è sì forte, che non ha replica. Contuttociò, perchè ne restiate convinti ancor maggiormente, voi dovete considerare, che ricascando, non solo vi sarà malagevole di tornare allo stato d' ora, per ciò che appartiene a voi, cioè, perchè voi sarete prostrati più: ma parimente per ciò che riguarda al Demonio, e per ciò, che rimira Dio. E quanto al Demonio io ve 'l farò chiaro con una similitudine assai vivace, ma non meno ancor conchiudente.

VI.

Avverrà talora che un Nobile Cristiano venga fatto in Algieri prigion dal Turco; ed ivi servato con diligenze anzi diserete,

che

che rigide, e più cortesi, che strane. Si prevale egli però della buona opportunità; e perchè le guardie non sono un dì sì sollecite, o sì sagaci, che sa il meschino? Rompe i ceppi, sforza i serragli, ne fugge al Mare, ed ivi scorta una fusta pronta, rimettesi in libertà. Benissimo. Ma s'egli sia tanto stolto, che di nuovo lasci raggiugnersi, e ricondursi sotto l'ugne del Barbaro furibondo, da cui fuggì; tra quali carceri, sotto a quali custodie credete ch'ei verrà posto? La più spaventosa segreta, che renda celebri le Latomie Affricane sarà la sua. Ferri al piè, ferri al collo, ferri alle mani. Se prima egli era permesso di respirare liberamente all'aperto, or non vedrà nè pur lume. Se prima gli era conceduto di passeggiare frequentemente alla larga, or nè pur potrà coricarsi. E perchè il misero divenga sempre più fiacco, e così men'abile a' pristini tentativi, non andrà dì, ch'egli non sia macerato con lunghe inedie, con duri strazj, con furia di bastonate. Or così appunto farà il Demonio, Uditori, con esso voi. Egli vi tenea già suoi schiavi; ed o perch'ei vi guardasse con minor cura, o perchè voi vi portaste con maggior animo, gli siete usciti felicemente di mano, non è così? Che farà egli dunque, se voi mai più gli ritorniate in potere? Ve lo dirò con la formola tolta da un Geremia: *Ut non egrediamini, aggravabit compedes vestros*. Vi raddoppierà le catene, vi rinforzerà le ritorte: ed attentamente mirando per quali vie voi siete ora scappati dalle sue mani, *circumædificavit adversùm vos*; chiuderà tutti gli aditi, sbarrerà tutti i passi, non vi lascerà nè pure un angusto spiraglio, onde mirar Cielo. Se voi siete or convertiti per una lezion che faceste di libri pii, egli starà sempre attentissimo, che non vi vengano altri libri alle mani, che di Romanzi, di frascherie, di favolette, di amori: se per le prediche, ve ne distarrà con affezionarvi al negozio: se per le congregazioni, ve ne distaccherà con allettarvi a i ridotti: se per le ispirazioni interiori, procurerà di tenervi involti fra strepiti, fra tumulti, fra brighe tali, tra cui la voce Divina mal possa udirsi: ed in una parola egli adopererà tutta la malvagità, tutta l'arte per più non perdervi: *Circumædificabit adversùm vos, ut non egrediamini, aggravabit compedes vestros*. Guardate dunque, o Cristiani, perchè se voi gli ritornate in potere, voi ci restate: andate cauti, camminate avveduti, che non sono questi pericoli da scherzare.

Thr. 3. 7.

VI. E ciò per quello che si appartiene al Demonio. Quanto a Dio poi, chi non sa che voi ricascando, meno potrete confidar per innanzi di quegli ajuti, i quali egli per addietro vi diede affinchè sorgeste? Perocchè ditemi. Come volete ch'egli più si fidi di voi, se voi già più volte siete bruttamente mancati a lui di parola, e dopo avergli asseverato, protestato, promesso di non più offenderlo, ritornate sempre ad offenderlo più di prima? Questo dunque è trattar da uomo di onore? Giuda per mantener la promessa fatta a Giacobbe, di restituire a lui Beniamin dall'Egitto, si offerse a restar'egli in dura prigione. Giosuè per mantener la promessa fatta a'Gabaoniti, di serbar loro amistà come collegato, s'indusse a trarsi addosso un'aspra battaglia. Regolo quantunque Gentile, per mantenere ancor'egli a'Cartaginesi la sua famosa promessa di ritornare, se non si conchiudeva il riscatto, non dubitò di andare incontro ad un'atrocissima morte, chiuso ignudo dagli Emoli in una botte, foderata tutta di pungoli spaventosi. E affine di mantener la parola a Dio, non volete voi contentarvi di patir nulla? non di frenare un appetito di senso? non di reprimere un impeto di furore? Che fede è questa, che lealtà, che schiettezza di cuor ben nato? *Irrisor est, non pœnitens*, così dice il gran Prelato Agostino, *qui adhuc agit quod pœnituit, & peccata non minuit, sed multiplicat*. Questo è un beffarsi di Dio, questo è un uccellarlo: questo è trattarlo da meno assai, che non fate ad un ciabattino, a un paltoniere, a un pitocco, a cui per vil ch'egli siasi, non voler'essergli apertamente infedeli. Aggiungete, che voi tornando a peccare, prorompete in un atto d'ingratitudine, il più eccessivo, il più enorme, che possa usarsi da Creatura mortale, qual'è sprezzare la grazia restituitavi dopo il primo peccato; e che però voi siete allor quella terra, chiamata già dall'Appostolo, *terra reproba*, la quale avendo ricevute dal Cielo larghe rugiade, *sæpè venientem super se bibens imbrem*, in cambio di dar'erbe opportune, produce spine, produce sterpi, *profert tribulos*, nè perciò più altro si merita, se non fuoco. *Cujus consummatio in combustionem*. Aggiungete che date più grave scandalo, aggiungete che dimostrate più sordida sfacciatezza, aggiungete che voi cadete nel numero di que'Cani tornati al vomito, di cui si dice, che sono sì abbominevoli innanzi a Dio: *Canis reversus ad suum vomitum*;

Hebr. 6. 8.

2. Pet. 2.

cosi abbiamo in San Pietro : *Canis qui revertitur ad suum vomitum*, così abbiam ne'sacri Proverbj. Ma chi è chiamato così? Già voi lo sapete : *imprudens qui iterat stultitiam suam*. Vi par però, che almen per quello, che spetta a Dio, voi possiate peccar di nuovo, senza manifesto pericolo di perire? Ah, se ciò fosse, non avrebbe di costoro mai diffinito sì chiaramente il Principe della Chiesa : *Melius erat illis non cognoscere viam justitiæ, quàm post agnitionem, retrorsum converti ab eo, quod illis traditum est, sancto mandato*.

Prov. 26. 11.

2. Petr. 2. 21.

VII. Ma perchè andarcene in traccia a tante ragioni, mentre noi ne abbiam'una, che bene intesa, supplisce a tutte? Io vorrei però che la udiste con attenzione : perchè quantunque potrà ella forse atterrirvi non leggermente, ciò sarà per vostro profitto: ed io non ho tanto a cuore di riuscirvi giocondo ne'miei discorsi, quanto giovevole. E' manifesto, che presso a Dio tutte le cose umane sono disposte ed in peso, ed in un numero, ed in misura, come disse a lui lo Scrittore della sapienza : *Omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti*. Sì che, non solo il Signore ha già stabilito precisamente, quante anime vuole al Mondo di mano in mano, ma tiene ancora annoverati i loro atti, le loro parole, i loro passi, i loro pensieri, nè ci è pericolo, che in veruna cosuccia, quantunque minima, abbiasi punto a trasgredir questo numero già prefisso. Da ciò ne segue, ch'abbia Dio già parimente determinato qual numero di peccati voglia egli tollerare pazientemente da ciascuno di noi : onde, quando già questo numero sia compito, forza è che al primo, il qual dipoi commettiamo, egli o ci tronchi improvvisamente la vita, o pur ci tolga impensatamente di senno, e così abbandonici in braccio alla dannazione. Udite Santo Agostino, per la cui bocca io vi ho finor favellato : *Illud sentire nos convenit, tamdiu unumquemque à Dei patientia sustineri, quamdiù nondum suorum peccatorum terminum, finemque compleverit : quo consummato, eum illicò percuti : nec ullam illi veniam jam reservari*. Nè di ciò mancano nelle Divine Scritture segnalate testimonianze, tratte da ciò che Dio disse, prima degli Amorrei, dipoi de'Pentapoliti, ed appresso de' Farisei. Ma lasciate queste da parte, ne dirò una, la quale è la più cospicua. Peccarono gl'Israeliti più volte per lo deserto, or mormorando, or disperando, or gridando, ora idolatrando. E tuttavia col gastigo dato ad alcuni, sempre andò congiunto il perdono donato ad altri, finchè li meschini non si trovarono a vista della famosissima Terra di promissione. Quivi tornarono essi a peccar di nuovo, rammaricandosi come altre volte di Dio, perchè gli avesse voluti trar dall'Egitto. Allora Iddio tutto irato disse a Mosè : E fino a quando ho io più a sofferire pazientemente le villanie di costoro? Io gli voglio tutti distruggere quanti sono con una general pestilenza, gli voglio spiantare, gli voglio sterminare, gli voglio ridurre al niente : *Usquequò detrahet mihi Populus iste? Feriam igitur eos pestilentia, atque consumam*. Contuttociò, intercedendo caldamente Mosè per loro salvezza; finalmente Iddio condiscese a questo partito. A tutti coloro, i quali erano nati dopo l'uscir dell'Egitto, o non molto prima, a tutti fu contento di perdonare. Ma quanto a tutti quegli altri, i quali di età già adulta n'erano usciti, non fu possibile, ch'egli più volesse usar loro pietà veruna. Ora mi sapreste voi dir qual fu la ragione, la quale indusse Iddio a sì fatta disuguaglianza? Ascoltate quale. Perchè costoro avevano irritato già dieci volte : *Tentaverunt me jam per decem vices*. Dieci volte già, dieci volte m'hanno irritato : perciò si muojano tutti. Sì? E così dunque Iddio tenea minutamente contate tutte le volte, ch'egli volea tollerarli! O se gli sfortunati, giunti che furono a quel nono peccato, il qual'era l'ultimo termine del perdono, trovato avessero per ventura un amico accorto, e animoso, il quale avesse saputo a tempo gridar loro: Fermatevi, basta, basta, non passate più oltre, che dopo questo vi sarà al tutto vano sperar pietà: quanto rilevante servigio avrebbe lor fatto! Ma chi lo volea mai sapere? Troppo incerto è un tal numero, troppo vario, nè si osserva con tutti una stessa legge : ma a chi più volte perdonasi, ed a chi meno. Ond'è che Iddio, se fino al decimo eccesso avea stabilito di sofferir quegli Ebrei, assai più stretto rigore egli volle usare con gli abitatori di Damasco, e di Gaza, di Tiro, e di Edom; e però udite ciò ch'egli fe dinunziar loro per bocca di Amos Profeta; *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Gazæ, & super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Tyri, & super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Edom, & super quatuor non convertam eum*. Il che non altro fu in buon linguaggio,

Sap. 11. 21.

Nu. 14. 11.

Amos 1.

gio, che un protestarsi, che al quarto eccesso egli avrebbegli abbandonati: e così letteralmente ciò spiegano, a favor mio, Teodoreto, Remigio, Aimone, Dionigi, il Lirano, ed altri seguaci in ciò dell'Interprete massimo San Girolamo. Or posta una dottrina sì soda, sì sossistente, venite qua, Cristiani miei, dite un poco: Che sapete voi, che quel peccato, da cui voi siete novellamente risorti, non sia quell' ultimo, il quale Iddio ne' suoi profondi decreti ha prescritto di condonarvi? Avete forse voi del contrario certezza alcuna? Che diss'io certezza? Ne avete forse voi qualche indizio, qualche barlume? Anzi avendovi Iddio tollerati già, non solo come gli Ebrei fino a dieci volte, ma fino a venti, ma fino a trenta, ma forse fino alle cento, è molto più verisimile, ch' oggimai voi dobbiat'esser puniti, ch' esser sofferti. E voi nondimeno trattate di ricadere? Aimè credetemi, ch' io per voi tutto palpito, tutto tremo, solamente in riflettere al vostro rischio. Questo peccato, il qual voi trattate or di fare, questo sarà forse quello, a cui non rimane più grazia di sorte alcuna. Non perchè al Peccatore (ponete mente) non perchè al Peccatore, finch'egli ha vita, o finch'egli ha libertà, non sia sempre possibile ravvedersi di qualsisia gran peccato: questo non può dirsi in sincera Teologia: ma perchè quand' egli n'ha compito quel cumulo a lui tassato per lo perdono, convien che al primo, il qual dipoi ne commetta, *illicò percutiatur*: ch'è quanto dire, o egli muoja, o egli ammattisca, o se non altro restisi privo di quegli ajuti efficaci, senza cui non avviene, che alcun si salvi. A che volete star dunque più irrisoluti? Signori nò: Bisogna fissare il chiodo: *Clavos tuos consolida*. Non lo dice Dio forse chiaro per Isaja? Nò, che non è materia questa di lunghe consultazioni, nè si vuol mettere la nostra eterna salute a sì gran cimento per un piacer fuggitivo, qual'egli siasi, o di vendetta, o d'interesse, o di amore, o di vanità. A tutti i patti convien che vi facciate un poco di forza, e da che voi per misericordia Divina vi siete già felicemente riscossi dalla schiavitudine del peccato, convien che vi risolviate a non ricadervi, vadane ciò che si vuole: vadane robba, vadane riputazione, vadano amici, vadane ancor se bisogni la vita stessa. Prima morire, che più peccare, prima morire: prima morire: *Agonizare pro anima tua*, sentite come lo dicea ben l'Ecclesiastico, *agonizare pro anima tua*; e se nè pur questo è bastevole, ancor si muoja: *& usque ad mortem certa pro justitia*.

Is. 54. 2.

Eccl. 4, 33.

VIII. O quanto grande fu l'allegrezza, che il Cielo pigliò di voi, quando voi già fermi per queste sacre feste di rendervi a quel Signore, a cui vi eravate malvagiamente ritolti, ne usciste tutti animosi di Casa vostra, ne andaste alla Chiesa, vi accostaste al Confessionale, e quivi inginocchiativi a' piè di quel Sacerdote, il quale vi sostenea le veci di Cristo, mandaste prima dal cuore un breve sospiro, e poi battendovi il petto; e bassando i lumi, con vero interno rammarico gli diceste: Padre, io peccai! O come allora tutti gli Angeli insieme ne fecer festa! o che tripudj, o che trionfi, o che giubbili se ne videro infra i Beati! che affettuose congratulazioni ne furono tosto fatte a Maria vostra Protettrice, a Gesù vostro Redentore, a Dio vostro Padre! Vi basti di risapere, che tutti i Giusti unitamente non erano allora al Cielo di tanta gioja, di quanta gli era ciascun di voi per se solo, E voi dopo avere al Cielo dato un sì gran diletto, già cominciate a disegnar di ritorglielo, come farebbe, chi oggi vi presentasse un ricco regalo, e poi dimani ve lo mandasse ripentito a richiedere? O che inciviltà! O che insolenza! E che altro è ciò, ripiglia il Savio, che un rendersi al tutto odioso? *Hodie fœneratur quis, & cras expetit; odibilis est*. Io fui per dire, ch'era forse meglio, che voi non lusingaste tutti i Cittadini celesti con la speranza di avervi già riguadagnati per loro eterni compagni, se poi volevate ritornare ad affliggerli così presto, e a convertire le loro cetere in lutto, i lor canti in lagrime, e l'onore lor fatto in più grave affronto: *Væ filii desertores*, vorrei gridar tutto irato, se così fosse, con Isaja: *Væ filii desertores*: così dunque si viene a mancar di fede, *ut addatis peccatum super peccatum*? Mirate bene: Voi avete già fatto pruova di due Padroni; del Demonio, e di Cristo. Servito avete variamente alcun tempo or l'uno, ed or l'altro: sì che ormai si può credere, che sappiate qual sia ciascuno. Se però voi, dopo aver lasciato il Demonio, ed esservi di presente ridotti a Cristo, lasciate Cristo, e ritornate al Demonio, che sarà ciò? Non sarà un sentenziare a note apertissime, che la servitù del Demonio vi par migliore, che trovate in essa più gusto, che traete da essa più utilità? *Comparationem videntur egisse qui utrumque cognoverit* (su ponde-

Eccl. 20. 16.

Is. 30. 1.

de Penit. cap. 2.

razione tremenda di Tertulliano) *& judicato pronunci asse eum meliorem, cujus se rursum esse malueris*. E a un Dio sì buono volete dar questo smacco? Ah no, Cristiani, per quel sangue, il qual'egli ha sparso per voi, per quel sangue io vi supplico, per quel sangue, tanto a voi salutare, non glielo date. Prima morire, prima morire. Altrimenti miseri voi! *Væ filii desertores*, tornerò ad esclamare, che ardire è il vostro? Lasciare un Dio pel Demonio? lasciare un Dio pel Demonio? O che torto orrendo! E che mai potete cavare dalla servitù dell'Inferno fuor che rancori? *Quid tibi vis in via Ægypti, ut bibas aquam turbidam? Quid tibi cum via Assyriorum, ut bibas aquam fluminis?* Adunque state pur forti, grida l'Appostolo: *State, & nolite iterùm juge servitutis contineri*: animatevi; avvaloratevi. Tutto il Cielo è pronto ad assistervi, purchè voi gli vogliate esser fedeli. Non dubitate, che col suo patrocinio potrete più di quel che voi crederesle. Quanti ivi sono hanno sofferte assai più aspre battaglie, di quante converrà per ventura incontrare a voi. Chi fu segato, chi lapidato, chi arso, chi abitò su gli scogli, chi marcì dentro le caverne, chi macerò le carni sue con digiuni portentosissimi, chi con cilizj, chi con catene, chi con carnificine atrocissime d'ogni membro. E pure agevolmente poterono tuttociò col favor Divino. E perchè dunque con questo voi non potrete tanto di meno, quanto sol'è non peccar più mortalmente? Stabiliscasi dunque, che così sia, ed a Dio si dica col fedelissimo Giobbe: Vostro, o Signore, ho deliberato di essere, vostro sono, vostro sarò: *Justificationem meam, quam cœpi tenere, non deseram*. Toglietemi pur dal Mondo, se voi vedete dover giungere un dì, ch'io non sia più vostro.

Jer. 2. 18.

Gal. 5. 1.

Job 27.16.

SECONDA PARTE.

IX. IO non dubito punto, che voi non siate arrivati bene ad intendere, quanto sia grande la necessità, ch'or abbiamo a non ricadere. E se i pesci sottrattisi una volta dall'amo, e se i Cervi divincolatisi una volta da i lacci, sono da indi in poi più avveduti a non ritornarvi; perchè non dovrem fare il simile ancora noi, che pur siamo dotati di tanto più salutevole accorgimento? Riman però chi solamente or ci dimostri una pratica da facilmente eseguire quanto abbiam detto. Ma non dubitate. San Giovanni Grisostomo ce la dà: nè a parer mio può darsene altra più accertata, più acconcia, e tal'è tenersi lontano dalle occasioni. Non però sol dalle gravi, vedete bene (perchè su ciò fu da noi tenuto altra volta, se vi ricorda, un discorso intero) ma dalle più leggiere, dalle più piccole, da quelle ancora, che assai da lungi potrebbono indurvi al male: sì che se voi siete avvezzi a carnalità licenziose, vi astenghiate anche da leggerezze non del tutto lascive; se siete avvezzi a ragionamenti sfacciati, vi astenghiate anche dalle facezie non del tutto immodeste; se siete avvezzi a crapole intemperanti, vi astenghiate anche dalle delizie non del tutto vietate: e così andate voi discorrendo per gli altri vizj, in cui siete usi a cadere: *Hoc maxima securitatis erit occasio* (udite già le parole proprie del Santo) *non tantùm peccata fugere, verùm etiam quæ videntur indifferentia quidem esse, seu media, ad peccata verò nos supplantant. Vis pudicus esse? fuge etiam petulantem aspectum. Vis à verbis turpibus abesse; fuge etiam risum solutum. Vis ebrietate separari? fuge delicias, & lautas mensas, & vinum radicitùs extirpa.*

Hom. 14. ad Pop.

X. Ma voi direte, che dagli amici deon chiedersi cose oneste. Là dove il voler tanto da voi, quanto qui si è detto, ch'altro sarebbe in verità, che dannarvi ad una vita non solamente stentata, ma insopportabile? Che non sia poco, quando voi vi guardiate da colpe espresse. Nel rimanente, voler che voi vi astenghiate ancor da' trastulli non proibiti, non sozzi, ma indifferenti; ciò vi par troppo. Troppo? Aimè, che dite Uditori? fermate un poco, che non mostrate così dicendo d'intendere quanto voi di presente dobbiate a Dio, e a quanto vi obblighi lo stato, in cui vi trovate di penitenti. E che direste, se vi avess'io richiesti, come altri fanno, digiuni asprissimi, flagellazioni sanguigne, cilizj irsuti, silenzj indispensabili, veglie lunghe? Osereste voi dire, che fosser troppo? Pensate dunque s'è troppo non voler altro, se non che vi priviate di alcuni piacerucci per altro leciti, dappoicchè tanti ne avete ammessi de' licenziosi, de' laidi, per non aggiugnere ancor degli scandalosi! Non così certo fu di parere il Re Davide, allora ch'egli ardendo un giorno di sete, bramò quell'acqua freschissima di Betlemme. O con quanta avidità, recata che fu, la mirò, la tolse, ed accostossela, per tranguggiarla in pochi sorsi, alle labbra! Ma

poi

poi tutto a un tratto restando si mutò di animo, e senza pur volerne gustare una sola gocciola, la sparse in aria, e sacrificolla al Signore: *Noluit bibere, sed libavit eam Domino*. E per qual cagione fe ciò? Sapete perchè? ne risponde il Pontefice S. Gregorio. Si venne Davide a ricordare in quel punto de i diletti pigliati più anni innanzi con Bersabea, e però col mo di profondissimo orrore, riputò audacia, che più pensasse a cavarsi capricci leciti, chi si era un tempo sfogato anche co i disonesti: *Et quia se illicita perpetrasse meminerat; contra semetipsum jam rigidus, voluit etiam à licitis abstinere*. Pare a voi dunque gran fatto, che ricordandovi ancora voi degli spassi, da voi pigliati più volte ad onta di Dio, venghiate un poco per amor d'esso a privarvene di qualcuno, permesso sì, ma non però sicurissimo, come sarebbe d'un festino, d'un ballo, d'una commedia, d'un libretto amoroso, di un detto vano? Ah nò, Signori miei cari; non convien credere, che l'istesso fervore sia sufficiente ad un peccator convertito, qual poteva essergli allor ch'egli era innocente. E però in figura di ciò noi troviamo nelle Scritture, che gl'Israeliti, dopo la lor lagrimosa cattività ritornati in Gerusalemme, furono nel culto Divino molto più puntuali, come fu osservato da Beda, e che i Maccabei, dopo una vil fuga rincoratisi alla battaglia, furono nel dispreggiare la vita molto più forti, come fu considerato da Bachiario: per tacer d'altri, che quì sarebbe ora lungo di annoverare. Non mi dite dunque, ch'è chiedere da voi troppo, chieder che voi vi tenghiate ora lontani da alcune occasioncelle di colpa, quantunque piccole: perchè maggiore si richiede in voi di presente la perfezione.

2. Reg. 23. 16.

Hom. 34. in Evang.

XI. Ma senza ciò: guardate ch'altra risposta io vi voglio dare inaspettatissima. Voglio che voi, com'io dicea, vi astenghiate dalle occasioni leggere, non però per vostra maggior mortificazione, Signori nò; ma per maggior comodo vostro: mercè che assai più difficile vi sarebbe donare il poco ad una vostra mal regolata passione, e negarle il molto, che non vi sarà di fatica negarle il tutto. Mi spiegherò. S. Giovanni Grisostomo muove un dubbio, che a' certi Giovani vagheggiatori di Dame così insaziabili, sarà forse caro il saperlo: Per qual cagione, allora che Cristo corroborò nella nuova Legge i precetti intimatici dall'antica, condannasse con termini sì pesanti un guardo lascivo. Non sarebbe bastato dannar gli adulterj, dannar gli stupri, dannar le fornicazioni? Perchè però mostrarsi tanto sollecito ancor de' guardi, i quali nulla per se stessi ridondano a danno altrui? Rende il Santo a ciò una risposta degnissima del suo ingegno, cioè divina: e dice Cristo aver proceduto così per facilitarci la strada del Paradiso. Perchè fingete che si stimi lecito un guardo, qual si dicea: quanto più duro ci sarà dopo quel guardo non ritenere nella mente l'amabile rimembranza della bellezza guardata, non invaghirsene, non infiammarsene, non cedere a quegli assalti, che tosto il senso ribelle ci muoverà per far che passiamo alle fornicazioni, agli stupri, ed agli adulterj, che non ci sarebbe stato difficile l'astenersi perfettamente anche dal medesimo guardo? Il non guardare, agevolmente si ottiene da chi che sia, con un torcimento di volto, con un bassamento di ciglio, con un leggiero distrarsi a qualche altro affare. Ma non così si ottiene ancora il resistere a quegli assalti, che succedono dopo di avere guardato. Questi richieggono un valor sovrumano, una virtù somma, quale non si posson promettere di se stessi nè pure i Santi; e però, conchiude il Grisostomo, *Propterea & Christus eum supplicio mulctavit, qui mulierem impudico aspectu fuerit contuitus, ut majore labore nos liberaret*. Essendo assai men difficile non lasciare appiccare il fuoco a un campo di stoppie, che non è spegnerlo, quand'egli già si è appiccato, e impetuoso già solleva la vampa, già dilata le falde, già è fatto incendio. Or veniamo a nostro proposito. Se voi volete con facilità contenervi da quegli eccessi, a cui le vostre mal frenate passioni vi han già condotti, qual modo c'è? Non cominciare a condescendere ad esse; nè pure in parte (intendete Cristiani) nè pure in parte; perchè se voi le appagherete nel poco, credete a me, sarete astretti ad appagarle di breve ancora nel molto.

Ho. 2. in ep. ad Ro.

XII. Ed a che tanto dolersi alcun di voi della difficoltà, che ritruovano già risorti a non ricadere? Lo credo anch'io. Se voi tenete in Casa vostra i fomenti d'ogni libidine: Se ovunque girate il guardo, non altro voi rimirate intorno la Camera, se non che pitture lascive, vergognosi trofei della impurità: Se a' vostri sensi mai non osate interdire un picciol trastullo, ma o voi dormiate, e volete a giacer le piume più molli; o voi mangiate, e volete a nutrirvi i cibi più eletti; o voi beviate, e vo-

lete a dissetarvi i falerni più vigorosi: Se godete tanto del lusso, che arrivate a conciarvi come una femmina: Se conversate del continuo con gente, che ha sbandita dall'animo ogni pietà, dal volto ogni verecondia: Se non ragionate mai, che i discorsi vostri non fieno, o licenziosi ne' racconti, che fanno; o svergognati ne' proverbj, che usurpano, o sregolati nelle brame, che esprimono: Se ogni atto, ogni portamento, ogni moto, ogni parola, ogni gesto è come uno sprone, il qual v'incita a peccare, come volete poi nel resistere non sentire le più tormentose agonie? E quello ch'io, sol per cagion di esempio, vi ho divisato nell'unico peccato di senso, fate voi ragion che succeda con proporzione in quegli altri ancora, a cui già la natura sia malavezza. Sei tu forse troppo sfrenato in correre al sangue? Prescriviti una legge di soffogare, appena nato, lo sdegno. Il dissimular su' principj una paroletta pungente, ti sarà nel vero molesto, ma tollerabile: là dove se tu per quella accendi una rissa, quanto ti sarà poi difficile uscir d'impegno? E tu sei forse troppo scorretto nell'accenderti in giuoco? Imponti un'obbligazion di non appressarti, benchè invitato, alle brische. Il ripugnar da principio a quello scostumato compagno ti parrà per ventura strano, ma comportabile: là dove se tu per esso rientri in crica, quanto ti sarà poi penoso restar dal vizio? Ha la natura donate l'ale agli uccelli, Signori sì; ma per qual effetto? Perchè si sbrighino dalle panie, da' lacci, poichè v'han dato? Non già, ma perchè gli schivino. Lo schivarli sia loro legger fatica: ma lo sbrigarsene, o che dibattimenti richiede, o che strappate, o che scosse! nè però basta. Or così appunto, se noi crediamo a S. Giovanni Grisostomo, sia di noi. Le buone massime, i proponimenti onorati, i pii sentimenti, ci serviranno come l'ale a gli uccelli: non ad uscire da quelle reti, che il Demonio tien tese per l Universo, ma a non entrarvi. Entrati che noi vi siamo, sarà difficile spiccare un volo sì vigoroso, che vaglia a scapparne liberi, *Sed quantumcumque resilierimus, capti sumus*. Su dunque. Questa sia quella pratica divinissima, la qual noi questa mattina apprendiamo a non ricadere: tenersi lungi dalle occasioni di peccato quantunque piccole, da' lacciuoli: *Qui cavet laqueos, securus erit*. E quando noi dal canto nostro adempiamo ciò che a noi tocca, fidiamoci poi di Dio. Perchè quantunque la perseveranza finale sia dono in tutto grazioso, in tutto gratuito; non però mancherà così buon Signore di pietosamente concederla ancora a noi.

Hom. 16. ad Pop.

Prov. 1. 16.

PREDICA

XXXVIII.

Nel Martedì dopo Pasqua.

Pax vobis: Ego sum, nolite timere.
Luc. 24.

I. Appena si può ritrovare uom più facile ad ingannarsi, di chi nel formare i giudizj si governi dall'apparenza. Alza gli ochi al Cielo di notte quel semplice Pastorello, che non ha mai con le misure astronomiche esaminata nè la grandezza, nè la distanza, nè l'ordine delle Stelle; e rimirandole a paragone della Luna, con un sorriso fastosetto, anzi audace, le sprezza tutte: quasi che tutte sien come lumi minori, ch'alla maggior lumiera faccian corteggio. E pure questo è sì falso, che non v'ha Stella nel Firmamento, per minima ch'ella sia, la quale non vinca cento, e cento volte la Luna nella grandezza. Che se voi diciate a costui, come quelle Stelle medesime, ch'a lui sembran sì piccole, e sì sparute, tutte son della terra tanto più vaste, che la conterrebbeno, quali venti, quali cinquanta, e quali anche ben cento quindici volte nel loro

loro seno, quanto stenterà egli a darvi credenza? Stimerà in oltre che alcune, le quali si muovono con velocità rapidissima, stieno ferme; e ch' altre, le quali dimorano in distantissime sfere, sieno contigue. E nella stessa maniera regolandosi egli dall' apparenza, riputerà esser tutti verissimi que' colori, de' quali mira sovente l'Iride adorna: crederà che 'l Cielo ne' dì sereni sia dipinto di vero azzuro: penserà che l' aria delle sere estive rosseggi di vero fuoco: e se vorrà dar' egual fede anche a quello, che l'acque gli rappresentano, giurerà torcersi sotto d'esse ogni remo, nè mai su fusta veloce le solcherà, ch'egli volgendo i guardi a terra, non creda volar le ripe, e correre le boscaglie. Tanto è sottoposto ad errare chiunque giudichi solo dall'apparenza, e sia del numero di coloro, di cui dice Santo Agostino, che *Tota regula intelligendi est consuetudo cernendi*. Ma che serve addurre a tal uopo prove straniere? Quando questa mattina gli Appostoli vider Cristo entrare nel loro Cenacolo a porte chiuse, e mostrar piaghe a i pie, piaghe al petto, piaghe alle mani, colmaronsi a questa vista di tal orrore, che volean darsi precipitosi a fuggire, come da una fantasma terribile, che venisse a prenunziar loro, non pace, e felicità, ma sangue, e desolazione: *Conturbati & conterriti existimabant se spiritum videre*. E pure quando poi fatto cuore, si contentarono di esaminare una somigliante apparenza con maggior agio, la scorser tanto differente da questa che immaginavansi, che non capivano al fine in se per lo giubbilo, *mirabantur præ gaudio*; e non mai si saziavano di contemplare come pegni faustissimi di salute quelle ferite medesime, le quali dianzi temeano come araldi mestissimi di miserie. Ora figuratevi, che somigliante per appunto è l'inganno di più uomini Cristiani, i quali volendo giudicare della vita spirituale, sol dall'esterior suo sembiante, ne formano un concetto sì orrido, e sì odioso, che stiman esser lo stesso accostarsi a Cristo, ed avvicinarsi a morire. Credono di non avere a sperimentare mai più quel che sia diletto, quel che sia riso, quel che sia contentezza; e però fuggono timidi dal consorzio, e dalla conversazion di quel Dio, che sotto spoglie di spavento nasconde auspizj di pace: *Pax vobis, ego sum, nolite & timere*. Disingannatevi dunque quanti quì siete posseduti da tanto errore, ed a tal fine ponete cura a' miei detti, mentr'io per l'ultima volta vi mostrerò, non essere la vita spirituale, quale a voi sembra, terribile e tormentosa, ma più tosto essere dilettosa e gioconda.

Luc. 24. 37.

Ibid.

II. Ed in prima: io so non potere alcuni di voi finir mai d'intendere, come un'uomo spirituale non sia miserabilissimo, mentre non solo egli è privo di quasi tutte quelle ricreazioni, che passano per intere, e per innocenti, ma è sottoposto a molti patimenti, anche strani. E qual'è la vita divota? mi dite voi. Parlar poco, Pianger molto, esser motteggiato or da questo, ed ora da quello: tollerare inopia nel vivere, infermità nell' ossa, insulti nell'onore, aggravj negl'interessi: e può tal vita non essere infelicissima? Sì! Gagliardissima opposizione mi parate in vero dinanzi sul bel principio del mio discorso, quasi insuperabile scoglio, che mi atterrisca all'uscir di porto. Ma guardate quanto poco io la prezzi, ch' anzi vi dico, che le persone di spirito, non solamente son use spesso patire di questi mali, da voi pur'ora aggranditi assai più del giusto; ma che ancor li vogliono spontaneamente patire: tanto che quand' esse non gli abbiano in casa pronti, ne vanno a caccia. Voi mi dite, ch' esse patiscono villanie. E io vi aggiungo di più, che se le procurano: come fece un Simeone, il qual si finse anche matto, per incontrar più nojosi i dileggiamenti. Voi mi dite, ch' esse patiscono povertà. E io vi aggiungo di più, che se la procacciano, come fece un Francesco, il qual comparve anche ignudo, per addossarsi più rigida la penuria. Voi mi dite, ch'esse patiscono malattie. Ed io vi aggiungo di più, che per quanto è lecito ancora se le fomentano: come faceva un Bernardo, il quale per essere più cagionevole di persona, abitava volentieri negli Eremi di Cielo meno salubre. E non vedete voi come questi continovamente dimagransi co'digiuni, si straziano co'cilizj, si squarciano con le catene, e si consumano con le vigilie prolisse, mentre pur ne potrebbono far di meno? Ma che direte per questo, che sieno miseri? Nò, nò, ripiglia il gran Prelato Salviano: *Nemo aliorum sensu miser est, sed suo: & ideò non possunt cujusquam falso judicio esse miseri, qui sunt verè sua conscientia beati*. Mentre i giusti con tanta avidità vanno in cerca di somiglianti miserie, comperando a tanto loro costo un terreno di aspetto sì disamabile, un terreno così sterile, un terreno così spinoso, bisogna adunque inferire, che qualche gran tesoro vi sappian essi conoscere, a noi nascosto. Ma qual'è mai? Son

Lib. 10. Prov.

le interne contentezze, son le interne consolazioni, sono quegli amorevoli trattamenti, co'quali Iddio su la terra medesima rende in cambio di ciò che vassi ad or ad or sofferendo per amor suo. Conciosiachè, che vi credete Uditori? Che Dio maltratti in questa vita i suoi Servi, come dicono alcuni, perchè gli vuole dipoi premiare nell'altra? O quanto andate ingannati! Il voler Dio liberalmente premiarci nell'altra vita, sarà bensì, come notò S. Bernardo, che quì non ci porga rimunerazioni terrene di ricchezze, di approvazioni, di applausi, di vanità; ma non sarà, ch'egli ancora quì non anticipi le celesti di vero gaudio. A i combattenti non è permesso un liberal donativo dopo il conseguimento della vittoria? E pur vediamo che lor frattanto si sborsa un convenevole soldo nel tempo della battaglia. A gli Agricoltori non è promessa una copiosa mercede al fine della raccolta? E pur vediamo che lor frattanto si somministra altresì un decente sostentamento ne' dì della mietitura: *Nimirum & operariis hujus sæculi*, dice il Santo, *solet cibus in opere, & merces in fine dari*. Or così appunto pensate che faccia Dio. Ci tien ben'egli apprestato nella vita futura un gran guiderdone: ma non per questo nella presente ci frauda di un sufficiente stipendio. Aveva Iddio già promessa a gl'Israeliti una terra così felice, che ridondasse latte, scorresse mele, abbondasse d'ogni dovizia. E tuttavia con quanta lautezza gli andò provisionando anche prima per li deserti? Pare, che Dio avria potuto dir con buonissima fronte: Orsù per ora sostentatevi al meglio, che voi potete. Vi bastino, e quelle radiche amare, e quelle lambrusche salvatiche, che voi troverete per via. Fate pure per ora d' ogni erba cibo, perchè verrà dipoi tempo, in cui sguazzerete fra delicatissime frutta, tra grassissime carnagioni. Avrete allora le viti sempre feconde, le biade sempre granite, gli uliveti sempre maturi, i pascoli sempre verdi. Sarete d'ogni intorno ricinti da boschi pieni di sceltissime salvaggine, e da mari popolati di saporosissimi pesci. Però non vi paja ora grave, se potete mal consolare la vostra fame. Così Dio poteva dir loro, e pure nol disse: ma trattogli con tanta splendidezza negli Eremi, quanta nè men altri godeva nella Città: *Pluviam voluntariam segregavit Deus hæreditati suæ*. Formò per loro una nuova specie di cibo, ignoto ancora alle dispense d'Egitto, ed alle cucine de'Faraoni; e per provvedere non solamente al bisogno, ma ancora alla svogliataggine de' palati, stemperò con arte mirabile entro ad un piccol boccone di poca manna la moltiplicità di tutti i sapori. Ricredasi dunque pure chiunque tra voi follemente si persuade, che perchè Dio tien preparati nel Paradiso a'suoi Servi que'torrenti di nettare giocondissimo, per questo in terra gli sostenti con sughi di disgustosi aconiti. Anz'io vi dico, ch'egli anche quì somministra loro in abbondantissima copia le sue dolcezze, benchè segrete: *Manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit*.

Serm. Fece nos reliquimus omnia.

Ps. 67. 10.

Apoc. 2. 17

III.

Resta sol però di chiarirsi, se queste sian veramente dolcezze tali, che avanzino le mondane, siccome appunto le delizie provate dagl'Israeliti dentro i Deserti, avanzavano quelle godute dagli Egiziani nelle Città. Ma facilmente ne rimarrete convinti, se osserverete la diversa qualità de'diletti, che sono proprj delle persone di spirito, e delle persone di Mondo. Perocchè, come voi sapete, i diletti dell'une sono di corpo, i diletti dell'altre sono di animo: e non ha dubbio che i diletti dell'animo han gran vantaggio sopra quelli del corpo. Se questa fosse proposizion solamente di alcun sant'uomo, troppo singolar partigiano della virtù, potrebbevi per ventura parer sospetta di falsità, o almen di amplificazione. Ma ell'è proposizion de' Gentili medesimi, d'un Plutarco, d'un Seneca, d'un Platone, d'un Aristotile, i quali, come ognun sa, collocaron l'umana beatitudine, non nelle azioni animalesche del senso, ma nelle ragionevoli operazioni dell' intelletto. Io non voglio ora convincer ciò con ragioni, quantunque sieno queste e innumerabili, e indubitate, ma voglio argomentar solamente con l'esperienza. Chi di voi non ha udito, o Signori miei, raccontare più volte quella gran festa, che fece un giorno Archimede, Filosofo di gran nome, allor ch'entrato in un bagno affin di lavarsi, quivi in uno stante arrivò quando meno se lo aspettava, una certa dimostrazione, benchè mecanica, che lungamente in darno avea specolata? Fu tanto il giubbilo, ch'egli però concepì, che incontanente balzando fuori dell'acqua, a guisa appunto di delirante, o estatico, si mise a correre verso casa, gridando ad altissime voci *Reperi, reperi*; l'ho trovata, l'ho trovata: tanto assorto dalla soddisfazione di se medesimo, e tanto alienato da'sensi, che nè men prima si ricordò di ravvolgersi un lino addosso. Ora venite quà, soggiugne

Plu-

Plutarco, dopo aver contato un successo così mirabile: Nominatemi qualche Apicio (uno de' più golosi, che mai fossero al Mondo) il quale dopo d'essersi empito il ventre delle starne più saporose, o de' fagiani più grassi, si levasse altrettanto lieto da tavola, e per eccesso di giubbilo andasse anch'egli dirottamente gridando: *Voravi, voravi*, ho mangiato, ho mangiato. Nominatemi alcun Polieno (uno de' più libidinosi, che leggansi nelle storie) il quale dopo avere sfogata la sensualità tra i Saturnali più osceni, tra i Lupercali più liberi, se n'uscisse così brillante dal Lupanare, e andasse anch'egli gridando insaziabilmente per estasi di contento: *Amavi, amavi*, ho amato, ho amato. Questo non leggiamo noi di veruno, dice quell'acuto Filosofo: *Neque verò audivimus, vel gulosissimum quemquam clamare, Voravi; vel lascivissimum, Amavi: cùm quidem & sint, & fuerint innumeri intemperantes*. Chi non iscorge però, quanto de' piaceri del corpo sien più veementi le contentezze dell'anima? Vivacissima riflessione! Ma se tale è di diletto, che pruova l'anima, solo in contemplar verità naturali, e caduche, che avanza di moltissimo quello d'ogni altro senso: ditemi dunque, qual sarà il diletto che pruova in contemplar verità divine, ed eterne? O chi potesse ridire l'innenarrabile gioja di un cuor divoto, solo in pensare al suo Dio, solo in conoscerlo: o chi la potesse ridire! *Beatus populus, qui scit jubilationem!* Io non ne posso, come imperfetto che sono, parlar per prova. Ma *Re vera*, sento che mi attesta un Bernardo, *Re vera illud solum, & verum est gaudium, quod non de Creatura, sed de Creatore percipitur; & quod cùm possederis, nemo tollet à te; cui comparata omnis aliundè jucunditas mœror est, omnis suavitas dolor est, omne dulce amarum est, omne decorum fœdum est, omne postremò quodcumque aliud delectare possit, molestum est*. E non contien Dio eminentemente in se stesso le perfezioni di tutte le creature? Certo che sì: altrimenti come potrebbe dar'egli a' colori il bello, di cui l'occhio è sì amico? a' cibi il dolce, di cui il palato è sì avido? a' suoni l'armonico, di cui l'udito è sì desioso? a' corpi il molle, di cui 'l tatto è sì amante? a' fiori la fragranza, di cui l'odorato è sì vago? Or chi non vede per tanto, che mentre l'anima interiormente gode il suo Dio, gode in un'oggetto solo adunati perfettamente tutti que' beni, che fuor di Dio goderebbe imperfettamente divisi per varj oggetti: e che però tanto il diletto è più intenso, quanto il ben dilettevole si ha più unito, più raccolto, più ristretto, più tutto congiunto insieme? ch'è forse quello, a che pretese acutamente di alludere il Santo Davide, quando disse, che anelava a un'acqua di vena: *Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus*. E che? Non poteva, s'egli non era più che un Cervo assetato, contentarsi de' rivi, contentarsi de' ruscelletti? Ah nò, Uditori, che non è questo il diletto. Diletto è bere alla fonte. Quindi è che i Santi, qualunque volta uscivano dal contemplare le grandezze Divine, n'uscivano con una noja, con una nausea, anzi con abbominazione sì grande a qualunque operazione, non pure sensuale, ma ancor sensibile, che niuno più de' loro compiacimenti corporei gli dilettava: e però altri chiudevano gli occhi, per non rimirar più bellezze caduche, come faceva un certo Silvano Monaco, di cui favella Cassiano; altri si turavan gli orecchi, per non udir più voci mortali, come faceva un tal Serapione Abbate, di cui narra Palladio. Altri poi non potevano indurre il palato, benchè famelico, a ristorarsi di verun cibo terreno, com'è notissimo di una Catterina Senese. Ed altri similmente ancor essi erano divenuti affatto insensibili, o alle punture de' ferri, che loro tormentavano il tatto, come accadeva a' Domenichi Loricati; o alle putredini de' carnami, sopra di cui tenevano le narici, come avveniva a' Giacopi penitenti. Io so, che noi non possiamo tutti egualmente aspirare a tanto. Non è però che accostandoci ancora noi a una fonte così benefica, non possiamo sperare di riportarne, a proporzione del vaso, abbondanza di contentezze: *Dilata os tuum, & implebo illud*.

Lib. Non posse suaviter vivi secundum Epicurum.

Ps. 88. 16.

Ep. 110.

Ps. 41. 1.

Ps. 80. 11.

IV.

Se non altro, non possiam noi sperare di giugnere a quel diletto, che reca a qualunque cuore veramente spirituale quell'alta pace, che chiamasi di coscienza? *Pax Dei quæ exsuperat omnem sensum*. Ed a chi dovrà invidiare chi goda di questa pace? Abbiansi pure gli Empj quanto si vogliono de' lor fallaci piaceri; mai non goderanno sincerità di contento, finchè non arriveranno a quiete di cuore. Ma questa quiete come può sperarsi dagli Empj? Noi vediamo, che nessuna cosa del Mondo, finchè si truova in moto, gode mai quiete: ma allora la gode, quand'ella sia pervenuta al fine del moto. Vedete il sasso? allora

ad Philip. 4. 7.

solo si quieta, quando sia finito già di calare. Vedete il fuoco: allora solo si quieta, quando sia finito di ascendere. E nelle cose morali ancor voi vedete, che per cagion d'esempio quel Medico, non si quieta, fin ch'egli non ha renduta all'infermo la sanità, ch'è il fine della sua operazione, e per conseguente anche il termine del suo moto. Finchè l'infermo non è pienamente guarito, sta egli sempre in sollecita agitazione: viene, ritorna, studia, ordina, scrive, ora tocca i polsi, ora rimira la lingua, or osserva l'occhio; prescrive oggi un medicamento, domani un altro: s'informa come ha dormito la notte, come ha riposato fra giorno, come ha mangiato con appetito, come ha bevuto con gusto. Ma renduta che gli abbia la sanità: Orsù, dice, or io mi potrò riposare: e così nè ritorna più a quella casa, nè più vi manda, perch'egli ha già conseguito tutto il suo fine. Ora supposto questo, statemi a udire. Qual'è il fine dell'uomo, o Signori miei, non è la Beatitudine? Adunque non sarà egli mai quieto, finchè non abbia conseguita la sua Beatitudine, e così non sia pervenuto al suo fine. Ma gli Empj quanto van lungi da simil Beatitudine! *Unusquisque in via sua erraverunt*, dice Isaja. Ella per consentimento di tutti i Savj non si può ritrovare se non in Dio: e gli Empj che fanno? Ora si muovono verso delle ricchezze: e le ricchezze loro dicono: Noi non siam la Beatitudine, perch'ella è un bene amabile solamente in ragion di fine, e noi siamo un bene amabile solamente in ragion di mezzo: cercatela altrove, se volete esser beati. E così essi, non quieti nelle loro ricchezze, si muovon verso gli onori: e gli onori loro dicono: Noi non siam la Beatitudine, perch'ella è un bene sicuro d'ogni vicenda, e noi siamo un bene sottoposto a moltissime variazioni: passate altrove, se volete divenire contenti. E così essi, non quieti ne'lor onori, si muovono verso i cibi; e i cibi loro dicono: Noi non siam la Beatitudine, perch'ella è un bene proprio dell'uomo; e noi siamo un bene comune ancora alle bestie: voltatevi altrove, se volete rimaner consolati. E così essi, non quieti ne' loro cibi, muovonsi verso i giuochi, muovonsi verso i canti, muovonsi verso i teatri, muovonsi verso i corsi, muovonsi verso gli amori: e da tutti sempre ricevono la risposta medesima, perchè la Beatitudine non si può ritrovar, se non in un bene perfetto, stabile, sommo, ed universale, il che non può convenire, se non a Dio. Or che avviene però? Avviene, che i peccatori vivano in perpetua inquietudine, perchè stanno in perpetuo moto: mercè che in cambio di muoversi a dirittura verso di Dio, ch'è il fine dell'uomo, essi van per sentiero affatto contrario, ed ora muovonsi verso una creatura, ed or verso un'altra: *Impii in circuitu ambulant*. Così degli Empj disse il Profeta Reale: Van sempre in giro. Ma quanto diversamente succede, o Signori miei, alle persone di spirito! Esse per via diritta tendono a Dio, conforme a quello del Profeta Isaja: *Semita justi recta est: Callis justi rectus est*; e però esse sole ritruovano la lor quiete, perch'esse sole pervengono al loro fine. E quantunque in questa vita giammai non si possa possedere questo fine perfettamente, e però non si possa esser giammai perfettamente beato: contuttociò se alcuno ancora in questa vita partecipa della Beatitudine: se gioisce, se giubbila, sono i Giusti, sì come quelli, che più avvicinansi a Dio: *Hymnus omnibus Sanctis ejus*, ed a chi altri? *Populo appropinquanti sibi*.

Is. 45. 17. — Ps. 11. 9. — Is. 26. 7. — Ps. 148. 4.

V. Non accade però stancarsi in opporre, che la vita spirituale è tutta austera, tutt'orrida, tutta mesta; perchè come tale apparisce, ma non è tale: e i sensi vostri non sono in ciò quei testimonj fedeli, che voi pensate. Anzi sapete voi ciò che avviene in questa materia? Ciò che succedeva a Mosè. Voi ben sapete, come già Dio comparve a questo inclito Personaggio su la cima del Monte Sina, per dargli di sua bocca la Legge, che si doveva promulgare al suo Popolo. Ma quanto spaventoso fu l'apparato, con cui comparvegli! Parea che tutte le tempeste, chiamate da' quartieri delle nuvole, e degli abissi, fosser venute a generale rassegna sopra quel Monte. Il campo della battaglia era l'aria, la quale per rendere la battaglia ancor più ferale, aveva, ad onta del Sol presente, recata una folta notte; se non che di tratto in tratto veggendosi comparire alcuni, come fiaccole accese, o fanali ardenti, folgorava pur qualche luce; ma luce sì spaventosa, che rendea tosto desiderabili l'ombre, e cara la notte. Rispondevano d'ogni lato frattanto, con formidabile concerto, al muggir de'tuoni lo strepitar delle trombe, ed allo strepitar delle trombe il muggir de'tuoni. Non potevi sapere, se fossero questi segni, che incitassero alla battaglia, o sonassero a ritirata: anzi vedevi, che per rendere anche maggiore la confusione, nel medesimo punto,

che usciva il lampo, scoppiava col lampo il tuono; e nel medesimo ancora, che scoppiava il tuono, volava col tuono il fulmine. Fumava il Monte a gli squarci, ed alle scissure, che gli formavano i fulmini nelle viscere; e vomitando fuoco, e vibrando fiamme, avresti creduto dover tutt'ardere in brieve lo stesso Cielo di un funestissimo incendio. Or' immaginatevi un poco per vita vostra, che dovea fare quel Popolo a una tal vista, che dovea dire. Stava egli d'ogn'intorno schierato conforme i termini, che Dio gli aveva prescritti; e udiva que'fragori, e vedeva quelle battaglie, e sapeva nel mezzo appunto di quelle ritrovarsi il suo condottiere Mosè. Qual giudizio però doveva egli farne: V'erano confusamente tra essi delle donne, de'giovani, de'fanciulli; e gli uomini stessi, sì come d' intelletto assai grossolano, doveano probabilmente pensarsi, ch'ogni momento fosse l'ultimo per Mosè. Ah, dovea dir quella donna, in veder precipitare quel fulmine: questo è quello, che va diritto a ferirlo. Ah, dovea ripigliare quell'altra, in veder salir quella vampa: questa è quella, che va veloce a ingojarselo. E come può essere (doveano discorrere altri fra loro) che tanto fumo non gli abbia soffogate ancora le fauci? Troppo ardito egli è stato certo a fidarsi di andar tant'alto. Potea pur contentarsi di rimanersene, come gli altri, alle falde della montagna, scusandosi presso a Dio, se non poteva seguitarlo alla cima. Così verisimilmente dovevasi bisbigliare tra quel Popolo impaurito. E di fatti io truovo, che tardando Mosè a far giù ritorno, tutti lo tennero concordemente per morto; e però pregarono Aronne a trovar loro altri Dei più piacevoli, e mansueti, già che quel Dio sì terribile aveva loro ammazzato il loro condottiere: *Putantes Moysen esse mortuum ad Aaron accesserunt, petentes sibi Deos fieri*, così disselo l' Abulense. Ma quanto andavano errati, o Signori miei! Non fra i giardini di Alcinoo, non tra l ombre della Tessaglia furono godute da alcuno delizie pari a quelle, che provava Mosè tra quegli steccati di guerra, e tra que' mongibelli di fuoco. Egli godevasi in mezzo a quelle tempeste una gioconda conversazione con Dio, e senza bisogno di cibo, e senza necessità di riposo, passava soavemente i giorni, e le notti in contemplare la sua bellissima faccia; nè fu mai tuono, che gli turbasse la quiete, nè fu mai lampo che gli abbagliasse la vista, nè fu mai fulmine, il quale ardisse oltraggiarli nè pur l' orlo de'vestimenti; anzi, se crediamo al parere dell' istesso Abulense, tutta quella orribil comparsa non fu vera battaglia, ma finta giostra, perchè nè vero era quel fuoco, nè veri que' fulmini, nè vere quelle rovine. Or ecco il più bel ritratto, o Signori miei, che si possa addurre di quanto noi questa mane provar vogliamo. E' la vita delle persone spirituali raffigurata per la specie del Monte Sina: Monte a chi vi dimora sopra, giocondo; formidabile a chi da lungi lo mira. Il Popolo grossolano, il quale non giudica, se non da quello che appare, compatisce que'poverini, i quali si vogliono avanzar ivi tropp' oltre: e saria pur meglio, essi dicono, rimanersi alle falde della perfezione, che aspirarne alla sommità. E che può ivi trovarsi, se non contrasti della carne con lo spirito, e dell' appetito con la ragione? E fra tanti contrasti, com'è possibile di non perdere a lungo andare la stessa vita? Temono, ch' ogni penitenza, che i giusti fanno, sia per essi un colpo fatal, che se lor non tronca la vita, almeno la scorci; e come già dicevan gli Ebrei: *Non loquatur nobis Dominus, ne fortè moriamur?* così dicon eglino; lasciamo pure a chiunque la vuole tanta dimestichezza con Dio: se noi vogliamo vivere in pace, se non vogliam morire di stento, teniamcene più lontani: *Non loquatur nobis Dominus, ne fortè moriatur*: nò, *non loquatur nobis Dominus, non loquatur*. Ah discorsi egualmente iniqui, e ingannati! Non solo non muojono i Mosè, trattando con Dio, non solo non penano; ma inebbriano la lor mente d' un nettare sì soave, che non curano cibo, non aman sonno, e passando i giorni, e le notti in amorosi colloquj col loro Signore, si ridono ne' lor cuori di quegli apparenti terrori, onde tanto s' impallidiscono gli altrui volti: *Pax multa diligentibus legem tuam, & non est illis*, nò, *non est illis scandalum*, come la gente si crede. E noi non solo temeremo di correre su la cima di questo Monte, ma ci resteremo al dilungi con quei codardi, i quali *pavore concussi steterunt procul*? E noi non correggeremo l'immaginazione? e noi non supereremo l'ombre? e noi non conforteremo lo spirito? e noi ci lasceremo sì bruttamente impaurire da una apparenza di turbini, e di tempeste, che tutta è vana? O imprudenza! o debolezza! o viltà!

VI. Posesi un giorno Seneca di proposito a rin-

In cap. 32. Ex. q. 2.

In cap. 19. Ex q. 11.

Ex. 20. 19.

Ps. 18. 65.

Ex. 20. 18.

rincorare se stesso contro la Morte: e di qual argomento pensate, ch'ei si valesse? Di questo che noi trattiamo. Rappresentossi dinanzi a gli occhi la Morte nel suo sembiante più orrido, e più orgoglioso: e quivi stando con esso lei (come dicesi) a tu per tu: non accade, cominciò a dirle, che tu mi voglia atterrire con coteste vane comparse. Che mi stai tu quì a cavar fuora spade, è manaje? che flagelli, ed eculei? Non ti vale condurti dietro un corteggio di barbari manigoldi, de' quali porti altri frecce, altri catene, altri graffi, altri tanaglie, altri mazze, ed altri capestri? In vano tu mi additi in un luogo incendj fumanti, entro a cui tu mi minacci d'incenerire; in vano in un altro spaventose voragini, entro a cui tu pretendi precipitarmi. Togliti pure d'attorno sì fieta pompa. So chi tu sei: *Tolle istam pompam sub qua lates & stultos territas: Mors es, quam nuper servus meus, quam ancilla contempsit.* Sei altro tu, che quella Morte medesima, la quale ha dianzi incontrata un mio vile schiavo, con la quale ha dianzi lottato una mia vil serva? Deponi pur tante macchine di terrote: fa pur tacer tante strida, tanti lamenti, tanti urli. Potrai altro recarmi tu che dolore? Ma col dolore veggo io che combatte quel podagroso, e lo vince; col dolore quel ferito, e nol teme; col dolore quel febbricitante, e sel tollera. E perch'io solo dovrò dunque avvilirmi per un dolore, che sarà forse più grave, ma sarà l'ultimo? Così rincoravasi, o miei Signori, da un Gentile a sprezzar la cosa più orribile, ch'abbia il Mondo, a sprezzar la morte. E vaglia la verità: egli potè con tali considerazioni arrivare a sprezzarla in modo, che quando a nome del suo Scolare ingrato Nerone ei n'ebbe l'avviso, non impallidì, non turbossi; ma confortò egli stesso gli amici, egli i domestici, egli la moglie piagnenti, e negli stessi momenti estremi di vita, quando già il sangue precipitoso scorrevagli dalle vene del corpo aperto, si affaticava dal suo bagno in dettare a' varj Scrittori, quivi adunati, nobilissimi insegnamenti morali, affin di spirare tra quei precetti medesimi di sapienza, tra' quali egli era vivuto. Or perchè mai non apprendiamo da sì grand' uomo un avvertimento di nostro sì gran profitto? Nè miriamo ch'ei fu Gentile, perchè poco rilieva, se non sia buono il Maestro, quando è utile il documento. Noi ci sentiamo spaventare (non è così) dall'esterna apparenza della vita spirituale, la quale ci comparisce d'avanti con un apparato ferale di penitenze, di asprezze, di patimenti. Or ben: *Illud ante omnia meminerimus demere rebus tumultum, & videre quid in re quaque sit. Scimus nihil esse in istis terribiles, nisi ipsum timorem.* E che vi spaventa, Uditori, nella vita spirituale, che vi spaventa? Forse quella solitaria ritiratezza, che vi converrà mantenere lungi da' pubblici giuochi, o delle universali licenze? Ma questa ritiratezza è pur quella stessa, la quale osservano tanti Religiosi ne' Chiostri, tante Verginelle ne' Monisteri, tanti Romiti ne' Monti. E non udiste mai raccontare de' Romualdi, che i sette anni intieri durarono in un continuo silenzio? o de i Radulfi, che in egual silenzio durarono i sedeci anni? E se questi poterono tanto più, perchè non potrete voi tanto meno? A voi non s'impone il fuggire ogni uman commerzio, ma solo il vano, ma solo lo scandaloso. Che vi spaventa? Lo studio dell'Orazione? Ma questo è quello, a cui con tanta facilità solevano attendere gli Antonj Abbati, e gli Arsenj Monaci, che postisi in orazione al tramontare del Sole, in orazione si ritrovavano al nascere. Che vi spaventa? L'uso delle Limosine? Ma questo è quello, che con tanta liberalità praticarono i Pietri Mercanti, ed i Paolini Vescovi, che avendo per altrui venduti i lor beni, per altrui giunsero a vendere ancor se stessi. Ma vi debbon forse atterrire le penitenze, sì famigliari alla vita spirituale: quasi che, per esser voi o di complessione assai debole, o di carnagione assai delicata, non vi dia l'animo punto di mal trattarvi con crudi strazj? Mà chi più dilicato delle Genovefe Peregrine, delle Ascelle Romane, delle Maddalene de' Pazzi, delle Iduigi, delle Terese, delle Isabelle, che fecero de' loro corpi un macello così spietato? Non accade però, che per atterrirci la vita spirituale ci si faccia vedere, or con pani ammuffati, e con acque insipide, or con cilizi irsuti, e con pungoli sanguinosi. Deponghi ella pure quello spaventoso apparato di ceneri, di funi, di spine, di catene, di lagrime, di pallori, di nudità, di dispregi, di malattie. Sappiam chi ell'è: *Tollas, tollas istam pompam, sub qua lates, & viles territas.* Questa è quella vita spirituale, che tanti, e tanti hanno praticata costantemente. Sono di tali esempj pieni gli annali, volgatissime le notizie. Ogni età, ogni condizione, ogni sesso, ogni nazione, ogni popolo ne vanta d'innumerabili. E noi non

lib. 3. ep. 24.

pò-

potrem essere di que' tanti? Che avevano essi? Non eran essi forse composti della carne medesima data a noi, della medesima creta? Se noi vorremo, sono preparate ancora per noi quelle istesse consolazioni, con le quali questi animavansi a patir tutto: *Numquid grande est ut consoletur te Deus?* sento appunto io dirmisi in Giobbe. Noi pure possiam godere le istesse delizie, noi pure sperar la stessa mercede, noi pure operar con quella medesima carità, che rende ad un cuore amante sì facile, quel che ad un cuor non amante è sì faticoso. Chi può però contenerci, che non gridiamo: Addio Mondo, addio spassi, addio vanità: restate pure a chi non conosce altro bene miglior di voi. Noi non vogliamo aver più pace in eterno con una carne ingannevole, che sotto colore di amica, tanto più franche esercita contra noi le ostilità di ribelle. Guerra, guerra noi stessi, guerra vogliamo: ma guerra utile, guerra onesta, guerra gioconda. Sciocco ben'è chi stima dilettevole il militare a gli stipendj di Satana, sì nemico del nostro bene; e tien per insopportabile l'arrolarsi sotto gli stendardi di un Dio, sì avido della nostra felicità.

Iob. 15. 21.

SECONDA PARTE.

Nel resto ecco quì, Signori miei, giunti al termine, io della mia fatica in discorrere, voi della vostra noja in udire. Che rimane però, se non a me, ch'io dimandivi umilmente perdono del mal servizio da questo luogo prestatovi; a voi, che pietosamente mel concediate? Vero è, che solo quei falli sono propriamente capaci di perdonanza, i quali nascono da elezione di volontà, non quei che provengano da difetto di sufficienza. Pur troppo ho io desiderato servirvi, come avrebbono meritato, e un Uditorio così saggio, e un Uffizio così sublime, e non meno ancora un affetto così benevolo, da voi concordemente mostrato alla mia persona. Ma che? Rare volte le forze corrispondono a' desiderj; ed in me si è aggiunto di più, ch'essendo io Religioso assai miserabile, non ho saputo da un cuore, ch'è tutto gielo, ch'è tutto ghiaccio, cavar fervore, onde infiammare l'altrui. Ma per quanto pur le mie Prediche sieno state fredde, rozze, infaconde, e difettuose; non è però, che la Divina parola per se medesima non dovesse molto operare ne' vostri petti. Ella, quanto più nuda, tanto più forte, doveva essere di ragione possente ad abbattere i vizj ne' peccatori, ad avvalorare la divozione ne' Giusti. Però, che dite, o miei Signori? Qual frutto avete voi riportato da tanti, e tanti Evangelici insegnamenti, che Cristo in tali discorsi vi ha suggeriti per bocca di un suo vil Servo; qual utilità; qual profitto? Io so, che la maggior parte di voi non ne avrete tratto piccolo emolumento, quando per lo avvenire perseveriate in quella integrità di costumi, la quale quì voi recaste fin da principio. Ora perchè a questo arrivate più facilmente, che posso aggiungervi? Che vogliate frequentemente considerare, quanto breve è la vita, quanto incerta è la morte, e quanto inestimabile il guiderdone, che in Ciel vi attende, del vostro buon operare? Ah sì, Signori miei cari, tenete a mente per vostra consolazione questo qualunque ricordo, ch'io nel mio dipartire desidero di lasciarvi, quasi pegno supremo di quell'affetto ch'hò da mantenervi immortale: Ed è che sempre voi portiate scolpito nella memoria, quanto buon Signore sia quello, al qual voi servite: *Quàm bonus Deus his qui recto sunt corde!* Signore così amorevole, che terrà notato minutamente ogni passo, che per lui diate, ogni lagrima, ogni limosina, ogni sospiro, ogni priego, ogni penitenza; e per qualunque vittoria, quantunque minima, che per lui riportiate da' vostri sensi, darà a godervi quella gloria medesima, ch'egli gode: *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo*. Ed o che consolazione sarà la vostra, quando dopo un breve patire, che avrete fatto in questa vita per lui, egli stesso verrà nell'ora di vostra morte ad accoglierví, e con volto ridente, e con guardo amabile, ponendovi avanti gli occhi tutte l'opere buone che avrete, ancorachè da voi già disdette, o dimenticate; vi mostrerà qual fedelissimo conto ei n'abbia tenuto, e conducendovi fra le armonie de' Beati, e fra gli applausi degli Angeli, in Paradiso; egli stesso con le sue mani rasciugherà i vostri pianti: e non saranno più per voi gemiti, nò, non più lutto, non più languori: *Et non erit ampliùs, neque luctus, neque clamor, sed nec dolor erit ullus*; ma sarà eterno riso, eterni piaceri, eterna vita, eterna sanità, eterna bellezza, eterna sapienza, eterni tesori, eterna felicità. O carità infinita! o amore ineffabile! E chi non si animerà a perseverar volontieri nella servitù di un Signore così benigno, che vuole abbondantissima-

Ps. 72. 1.

Apoc. 3. 21.

Apoc. 21.

simamente rimunerarci, quasi atti di liberalità quegli ossequj, che pur sono tutti obblighi di giustizia. Questo avrete a considerare voi Giusti.

VIII. Che se nel vostro consesso si ritrovasse per avventura mischiato alcun peccatore, quasi nappello velenoso tra' fiori, o quasi loglio ingannevole tra'l frumento, che dovrò dir io per l'ultima volta a questi uomini miserabili? Dovrò sgridarli, rimproverarli, confonderli della loro ancora indomabile ostinazione? Ah nò, ma solamente voglio io pregarli per le viscere di Gesù, a non avere sì a vile l'anima propria che per un piacer momentaneo, o per un interesse caduco, o per un affetto bestiale, vogliano vivere in continuo pericolo di eterna condannazione. Pensino un poco essi all'incontro, quanto saranno dolorose per loro quelle fiamme senza luce, quelle notti senza aurora, quelle strida senza sfogo, que' pianti senza conforto quelle carceri senza uscita, que' tormenti senza fine, que'tormentatori senza pietà. Che se pur poco a lor preme l'anima loro, pregar gli voglio, ch'abbiano almen compassione a quel sacratissimo sangue per loro sparso, a quelle carni per loro laniate, a quel corpo per loro lacero. Ah peccatori miei cari, convien che al fine io vi sfoghi un tremendo affetto, che già da un pezzo ho portato chiuso nel cuore. Ma prima udite, per quest'ultima volta, un successo breve, ma strano. Un'onorata Fanciulla, vedendosi lungamente perseguitata da un giovane disonesto, tentò tutte le arti per rigettarlo. Usò preghiere, adoperò ammonizioni, mischiò minacce. Riuscendole tutte vane, si appigliò a partito, quanto più audace, tanto più inaspettato. Perocchè mirando ella un giorno comparirsi improvvisamente in casa quel Giovane, s'impallidì, come alla vista di un'orribil serpente, e non sapendo in quello sbigottimento di animo, e in quella confusion di pensieri, come difendersi, diede tosto di piglio ad un Crocifisso di legno, grande e divoto, ch'ella teneva appeso nella sua camera; e corsa frettolosa alla porta, lo colcò attraversato sopra la soglia. Indi con volto acceso, con guardo torbido, e con voce più che femminile gridò: Vieni pure, vieni, a sfogarti, o scellerato. Ma ecco donde ti convien prima passare: su questo Cristo. Se ti dà l'animo di prima conculcare le sue membra, avrò pazienza, che poi profani le mie. Restò a quell'atto il Giovane, e a quelle voci, non so se più stupido per la novità, o se più confuso per la vergogna. Cambiò il sembiante nel medesimo punto in mille colori; e prostrandosi innanzi a quel Crocifisso, parlò assai più con gli occhi, che con la lingua; si disfece in pianto, si dolse dell'ardimento, ne domandò il gastigo, ne propose l'emendazione. Amatissimi peccatori. Io per farvi desistere dal peccato, ho procurato di usare, in presso a quaranta Prediche, tutte le arti, che son potute sovvenirmi al pensiero. Ora vi ho ammoniti con le ragioni, ora consigliati con le autorità, ora confortati con gli esempj, or' atterriti con le minacce, or'allettati con le promesse, ed ora ancor supplicati, genuflesso a' piè vostri, con gli scongiuri. Se però io mi credessi, trovarsi in questa Chiesa ancora qualcuno, che tutto ciò disprezzando, disegnasse, uscito di quì, di ritornar, come prima, alle usanze medesime di peccare; mi pare, ch' io questa mane dovrei risolvermi di venir, come s'usa ne' mali estremi, a qualunque estremo rimedio: e però parmi, ch'io non mi potrei contenere di non imitare l'ardire di una tal Vergine, e levato questo Santissimo Crocifisso, vorrei andare a corcarlo su quella soglia. Indi, chiuso ogni altro passo, e tolto ogni altro adito, vorrei di colà gridar, tutto voce, tutto lagrime, tutto fuoco: Su, che si aspetta? Uscite, o miseri, uscite, che vi stanno ansiose attendendo le vostre pratiche: uscite, che vi richiamano a terminare quegl' impuri discorsi i vostri compagni: uscite, che vi ricercano a effettuare quegl' iniqui traffichi i vostri corrispondenti: Ma, se volete passare, questa è la strada. Vedete voi queste membra sì languide? mirate voi queste piaghe così profonde? Sopra di queste avete a mettere i piedi, ed a calpestarle. Che dubitate? Questo è quel Cristo, nelle cui pubbliche offese solete voi collocare ordinariamente i vostri principali diletti: Vi giace innanzi, straziatelo a piacer vostro, premetelo, pestatelo, conculcatelo. Egli ha le mani inchiodate, non dubitate che vi gastighi: ha le labbra mutole, non temete che si risenta. Anzi andate pure felici, ch'egli rimarrà frattanto a scontare con le sue pene i vostri difetti. Voi andrete a posarvi su agiate piume: egli si rimarrà a spasimar su duro patibolo. Voi andrete ad inghirlandarvi di molli fiori: egli rimarassi a languire fra acute spine. Voi andrete a passar le ore in piacevoli abbracciamenti: egli si rimarrà a numerarle fra mortali agonie. Potete fare di questo misero corpo

ciò

ciò che a voi piace, perchè, come confessa egli stesso di bocca propria, è già divenuto lo scherno di tutti i popoli, il bersaglio di tutte le lingue; il lezzo di tutti i piedi: *Conculcaverunt me inimici mei totà die*. Cristiani, s'io questa mattina per l'ultima facessi questa gran novità, e parlassi in questa inaudita maniera, credete voi, che si dovesse ritrovare taluno sì temerario, che accettando l'invito, passasse su questo Crocifisso animosamente; e per andare a peccare, non temesse di conculcarlo? E pure, o Dio! e pur sappiate, che questo appunto è l'affronto, ch' egli riceve continuamente da voi, spietatissimi peccatori, mentre, come l'Appostolo disse, voi siete quelli, che *Filium Dei conculcatis*; voi che *sanguinem testamenti pollutum ducitis*; voi che *spiritui gratiæ contumeliam facitis*; mentre voi siete, che seguitate avvedutamente a peccare dopo di avere ascoltate già tante Prediche: *voluntariè peccantes*, notate bene, *voluntariè peccantes post acceptam notitiam veritatis*.

Ps. 55. 3.

ad Hebr. 10. 20.

IX.

Ma dove dove mi lascio or io trasportare, quasi dimenticato del luogo, dov'io ragiono? Mi giova credere, che in questa Chiesa non ci sien peccatori, o se pur ci sono, ci sieno già penitenti, e non più ostinati. Però a voi tocca, amantissimo Redentore, e di stendere su i lor colli le vostre braccia, e qual amoroso Padre pietosamente accogliere i figliuoli ravvisti, strignerli al vostro seno, accostarli alla vostra faccia, ammetterli al vostro bacio. Che se ciò vi par troppo, deh non negate almeno loro la vostra benedizione: *Super populum tuum sit benedictio tua*. Già da gran tempo l'attendono riverenti con loro disagio. Non tenete però più sospesi i loro desiderj, ch'io per me vi assicuro, che ne son degni. Essi son quei, che son quì concorsi ad udire con tanta assiduità la vostra parola: e posponendo le facende domestiche, e isdegnando i trattenimenti profani, essi ne' dì di festa son qui tornati, essi ne' dì di fatica, a pigliare i vostri santissimi insegnamenti, e tollerando pazientemente ogni volta la semplicità del mio dire, e la debolezza del mio talento, ben han dimostrato quanto conto facessero della vostra preziosa dottrina, mentre non l'hanno sdegnata ancor dalla bocca di un uomo sì vile, di un dicitore sì rozzo, e quel ch'è più, di un peccator sì meschino, quale voi sapete benissimo, che son io. Fate dunque al fin piovere in seno a tutti una benedizione copiosa, che se la meritano: benedizione dell'una e dell'altra mano, della destra e della sinistra, *de rore cœli, & de pinguedine terræ*. Benedite le loro persone, benedite le loro case, benedite i loro campi, benedite ciò ch'hanno di bene al Mondo. E voi frattanto, o miei riveriti Uditori, restate in pace, nel cuor di questo Gesù, dentro cui vi lascio: *Et pax Dei, quæ exuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, & intelligentias vestras*: *corda vestra*, perchè non mai vi divertiate dal buono, *intelligentias vestras*, perchè non mai vi dilunghiate dal vero, che avete appreso dalla mia povera lingua: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti Amen*.

Ps. 3. 9.

ad Phil. 4. 7.

Le seguenti due Prediche, aggiunte a compire il numero di quaranta, già che non han sede ferma nella Quaresima, si sono quì riposte appartatamente in ultimo luogo.

PREDICA
XXXIX.
Per la Festa
DI SAN GIUSEPPE.

Joseph autem vir ejus, cùm esset Justus. Matth. 1.
Mulieris bonæ beatus vir. Eccl. 26.

1.
On vi è persona, che si comperasse frequentemente da' Principi a maggior prezzo, se fusser' abili sempre tutti e a conoscerla, e a conseguirla, quanto quella di un eminente Panegirista. Quel famoso Macedone, a cui non restava omai più ch' eseguir di forte o emulare di fortunato, per la mancanza di un'Omero stimavasi miserabile; nè vergognossi di sparger lagrime su la tomba di Achille, non già per tenerezza verso il suo merito, ma per l'invidia, ch' ebbegli del suo lodatore. Nè fu egli posseduto da simile ambizione. Gli Spartani, che prima di uscire in campo contro a' nemici non si degnavano di raccomandarsi ad un Marte, Eroe bellicoso; si umiliavano a sagrificare alle Muse, femmine imbelli; quasi che con questo volessero dinotare, che quanto meno stimavansi bisognosi di chi gli ajutasse a vincere, tanto più ancora si confessavano avidi di chi gli prendesse a lodare. Così Mario Rusticano accarezzò Plozio, così Pompeo Magno spesò Teofane, così Decio Bruto favorì Accio, per isperanza d'esserne immortalati ne'lor volumi. E quello ch'è più mirabile, per relazion di Filostrato, mi sovviene, che un certo Varo, giovane facoltoso, dava danari frequentemēte ad usura a'suoi condiscepoli poveri con tal patto; che se quand'essi nell'Accademia l'udivano declamare, avesser, quasi a viva forza di maraviglia, prorotto in pubblici segni di acclamazione, e di applauso, inarcando le ciglia, alzandosi da'sedili, gridando: O bene! non fossero poi tenuti a pagargliene gl' interessi. Tanta è la stima, che gli uomini soglion fare di un lodatore, non solamente spontaneo, ma mendicato. Or s'è così, dicasi un poco a qual prezzo non si torrebbe l'aver per Panegirista l'istesso Dio, cioè colui, il quale solo fra tutti nè può esaggerare per affezione, nè può mentir per viltà, nè si può non apporre per ignoranza? Ma a quanto pochi è toccata così gran sorte! Negar però non si puote, che tra questi un de' primi non sia Giuseppe, quegli alle cui lodi ascoltare voi siete quì questa mattina concorsi con maggior allegrezza, e con maggior ansia, che s'io vi avessi invitati ad udir le vostre. Non da me dunque, ma dall' eterna verità ricev' egli in una breve parola un gran Panegirico, mentre vien quasi per autonomasia chiamato, come Abramo il fedele, come Davide il pietoso; come Daniele il prudente, come Mosè il mansueto, così egli il Giusto: *Joseph autem cùm esset Justus*. Ma che significa quì questo nome Giusto, che rileva? che monta? Parli colui, che in ispiegar le Scritture, ha ricevuta la laurea di Dottor Massimo, parli dico, parli un Girolamo, ch'è sì degno d'essere ascoltato da tutti con piena fede: *Josephum vocari Justum attendite*, e per qual merito? Ascoltate per quale: *Propter omnium virtutum perfectam possessionem*: non per una sola virtù, non per molte, non per moltissime, ma per tutte; anzi nè meno per tutte, ma per tutte ottenute in perfetto grado: *Propter omnium virtutum perfectam possessionem*. E che più può dirsi di un' uomo, quanto il dir, ch' egli ogni perfezione possegga, e perfettamente? Non vi par questo un elogio sublime? un encomio sommo? Non dunque per dubitare di ciò ch' è certo, cioè che Giuseppe fu Giusto; ma per vedere se per tal Giusto dee intendersi quel gran Santo, quell'eccelso, quell' eminente, che giusta l'addotta chiosa potria stimarsi, andremo fondatamente considerando a quale altezza di perfezione

Giu-

Giuseppe o venne sollevato, o si sollevò. E perchè poco di sua vita ci è noto, nientissimo di sua morte, che dovrem fare? Dovremo argomentare il suo merito sol da quello che ciascun sa. Ciascuno sa ch'egli fu Sposo alla Vergine: *Vir ejus*. Per tale ognuno lo nomina, come tale anche ognuno lo riverisce; e perchè dunque qual si sia gran perfezione non possiamo in lui presupporre, poich'egli è tale; e così far noto, ch'egli fu quello Sposo fortunatissimo, a cui fra tutti invidiò già l'Ecclesiastico, quando scrisse: *Mulieris bonæ beatus Vir?*

II. Fu dunque Giuseppe Sposo di MARIA Vergine, *Mulieris bonæ*, o per dir anche meglio, *Mulieris optimæ*. Ma che? Badate di non prendere abbaglio: perchè non fu egli uno Sposo a lei tocco in sorte, o da lei tolto alla cieca, com'era già solle usanza de' Lacedemoni: ma Sposo datole singolarmente da Dio, e, però datole conforme a tutte le regole di ragione. Conviene adunque, ch'egli non sol per lignaggio, il quale fu reale, ma per costumi ancora, e per inclinazione, e per indole, e per maniere, rassomigliasse più d'ogni altr'uomo la Vergine; non essendo a chi non sia noto, che in primo luogo fra sposo, e sposa si cerca la somiglianza. Quindi io deduco, che non andarono forse lungi dal vero alcuni segnalati Dottori, i quali affermarono esser lui stato santificato insin dal seno materno: perchè quantunque non abbiasi di ciò infallibil certezza, nulla di meno par che con gran fondamento opinar si possa, in chi doveva esser dato alla Vergine per Consorte, ed in conseguenza dichiarato anche l'uomo il più corrispondente, ed il più conforme, che a lei sia stato. Altrimenti qual dubbio, che a lei più pari stati sarebbono sì un Geremia, sì un Giovanni, ciascun de' quali fu prima Santo, che nato; e che non potrebbe intendersi agevolmente per qual cagione fosse a questi due conceduto un tal privilegio, mercè la profezia manifesta, che dovean fare, di Cristo, l'uno lontano, l'altro presente; e fosse poi negato a colui, il quale doveva esserne, non trombettiere, o precursore, com'essi; ma suo Custode, suo Nutricatore, suo Ajo, e suo Padre stesso; se non per natura, e per verità, almeno per appropriazione, e per apparenza? E' dottrina leggiadra di S. Tommaso, che quanto più ciascuna cosa avvicinasi al suo principio, tanto ancor più perfettamente partecipa delle prerogative, e delle proprietà singolari del suo principio. Così quel chiarore, ch'è più prossimo al Sole, è più folgorante: così quel calore, ch'è più prossimo al fuoco, è più fervoroso; e così ancor se voi gite ad attigner l'acqua, sperimentate che tanto ell'è più cristallina, più limpida, più sincera, quanto ella attignesi più vicino alla fonte: *Purius ex ipso fonte petuntur aquæ*. Ma s'è così: come volete dunque voi sospettare, che quel Giuseppe, il qual'è stato e per affinità, e per uffizio, così congiunto alla sorgente universale di tutta la santità, ne abbia partecipato in minor pienezza, o con minor perfezione, di quei che furono dalla sorgente medesima più divisi? Chi, se ne togliamo la Vergine, trattò con Cristo più intimamente di lui? chi più l'ebbe fra le sue braccia? chi più lo strinse al suo seno? chi più il portò sul suo collo? chi più potè baciarlo, accarezzarlo, goderlo, maneggiarlo, disporne? Chi potè dirgli con più vera ragione: Voi siete mio?

ap. Aten. l.13.c.11.

Gerson cp. 2. de festo S. Ioseph. & alii.

3.p. q.7.a.9. 2. in corp.

III. Dissi, con più vera ragione. Conciossiachè quantunque io sappia benissimo, che Giuseppe non prestò mai veruna cooperazione, o verun concorso alla generazion temporale del Verbo eterno; nondimeno essendo egli marito vero di colei che lo generò, seguì, s'io non m'inganno, da questo, ch'egli il potesse con ogni termine di rigore dir suo. Giuristi, udite. Io non vi ho per sì novizj, o sì rozzi nelle medesime Istituzioni civili, che non sappiate, come affin d'essere qualsisia di voi padron vero di qualche frutto, non è di necessità, ch'egli se l'abbia o seminato, o innestato, o piantato, o in qualunque altra maniera ajutato a nascere, ma basta sol che gli nasca nel proprio fondo: *in suo solo*. Come nel vostro egli nasce, o egli nasca, perchè la Terra con ispontanea fertilità ve lo generi, o egli nasca, perchè il Cielo con manifesto miracolo vel produca, sempre potete con verità dirlo vostro. Non è così? Posto questo: So ben io, torno a ripetere, che Giuseppe non cooperò, nè concorse a produr quel frutto, il quale per evidente miracolo germogliò nell'utero di Maria, che fu terra vergine. Ma dite a me: Non era egli Padrone di un simil fondo? Sì certamente: perciocchè in questo, come abbiam dell'Appostolo, sta riposta l'essenza del matrimonio che *Mulier non habeat sui corporis potestatem, sed Vir; & similiter Vir non habeat sui corporis potestatem, sed Mulier*; benchè di accordo possano ambidue non usare tal podestà. Se dunque suo fu veramente quel

Instit. de rerum div. Par. gr. Cum in suo solo.

1.Cor. 7.4.

quel fondo, in cui generossi, e da cui germinò quel gran frutto, di cui trattiamo, ne segue, che anche un tal frutto possa in rigore di proprietà dirsi suo. E però se Giuseppe fu congiunto, ed unito sì strettamente al principio di tutta la santità, che potea per suo riconoscerlo, suo chiamarlo, e come di suo prevalersene, chi mai potrà giudicare, ch' ei ne partecipasse meno di quelli, che nol potevano in modo alcuno dir suo? Dove mai si ritroverà che uno abbia in poter suo la miniera, e che nondimeno sia più povero d'oro? Che uno abbia in suo potere la polla, e che nondimeno sia più penurioso di acqua? Che uno abbia in suo potere l'Emporio, e che nondimeno sia più sprovveduto di merci? Se questo voi troverete, allor io dirò, che potesse anche Giuseppe aver in sua mano il dator d'ogni santità, e tuttavia potess' esserne più sfornito.

IV. Da questo principio dunque benissimo si deduce con gran sodezza di verisimiglianza, che non solamente egli fosse santificato, come noi solo volevamo provare, nel sen materno; ma che fosse anche dipoi stabilito in grazia; anzi esentato dalla malvagità di maniera, che nessun uomo, diciamolo arditamente, che nessun uomo sia stato mai su la terra di lui più santo. Nessun più santo? Parmi che a questo alcune orecchie, o scrupolose, o delicate, o pusille, si sieno offese, quasi che sembri gran temerità l'ingerirsi sì apertamente a far simili paragoni; ch' è molto più di quel che fanno gli Astronomi, nel voler misurar tra lor le Stelle. Ma su: che vorreste voi per ventura? Ch' io mi disdica? Mi disdirò. Ho errato dunque, ho errato in dir che nessuno fu santo più di Giuseppe: doveva io dire, che fu Giuseppe più santo di qualunque altro (salva però, come si dee sempre intendere, la sua Sposa) e se ciò voi riputate temerità, chiamate temerario un Gersone, quel famosissimo Cancellier Parigino; temerario un Bernardino di Busto, temerario un Giovanni di Cartagena, temerario un Isidoro soprannominato Isolano, e finalmente temerario un Suarez, uomo il cui voto equivale a quel d'una intera Università. E forse ch' egli usa termini ambigui, parole oscure? Sentite com' egli scrive. *Non existimo temerarium, neque impropabile, sed pium potius, & verisimile, si quis fortasse opinetur Sanctum Josephum reliquos omnes in gratia, ac beatitudine antecellere; quia ex Scriptura nihil est quod repugnet.* Nè crediate già che questo scriva un tant' uomo, o per iscorso di penna, o per impeto di fervore, e senza avere osservato anch' egli assai bene quel detto celebre, che voi tacitamente ora andate tra voi volgendo, per contraporglielo al suo. Signori nò. Vid' egli tutto benissimo, vide tutto: e quanto a ciò che al presente detto appartiensi, acutamente, fra l'altre savie risposte, considerò, che nelle universali asserzioni odiose, qual sembra questa, che tutti cedano ad uno, *Non surrexit maior*, non vengono mai compresi in rigor di legge quei che a ragione di dignità sublimissima s' intendono sempre esclusi, sempre eccettuati, se non si fa del contrario menzione espressa. Ma chi negherà, che tale appunto nel caso nostro non si abbia facilissimamente a stimar Giuseppe, cioè colui, *Quem constituit Dominus super familiam suam?* ma su qual famiglia? su la principale, su la primaria, su quella che apparteneva immediatamente alla servitù della sacra Unione Ipostatica: *Constituit suae matris solatium, constituit suae carnis nutricium, constituit denique*, come favellò San Bernardo, *constituit solum in terris magni consilii coadjutorem fidelissimum*. Fondato dunque su l'approvazion che mi danno, e l'animo che mi fanno, Autori sì gravi, torno di bel nuovo a ripetere di Giuseppe, che nessun altro probabilmente il passò nella santità; ma che più tosto egli passò nella santità qualunque altro: e ciò non solamente per le ragioni da prima addotte, ma per quelle anche più splendide, e più sugose, ch' io seguirò ad arrecare, se state attenti.

Gerson. serm. de Nativ. Conf. 4. 4. Bust. 4. P. marial. serm. 12. Cartag. to. 2. l. 4 ho 8. 5 & to. 4. h. magna de cultu D. p. & S. I fid. 1 fol. 4. p. c 2. Suar. p. 4. t. 2. dis. 8 sect. 9. & 2. in 2. p. 2. disp. 24 sect. 3.

Ho. 3. sup. Missus est.

V. Ogni convenienza, come sapete, richiede, che la Consorte niuno ami più caramente del suo Marito. A niuno dovrebb' ella pensare con maggior assiduità, per niuno dovrebb' ella pregare con maggior ardore: ed è secondo la perfezion conjugale, che a lui non brami meno di vantaggi: o di utili, che a se stessa. Or posto ciò, chi sia tra voi, cui possa cadere in animo, che Maria non adempisse un tal debito interamente? Non si portò forse Giuseppe verso di lei con una singolarissima riverenza? non faticò per lei? non sudò per lei? non si espose a mille disagj per salvar lei? Certamente non altro fra lor mancò, se non che sempre vissero, come l'Api, in uno stesso alveare, senz' aver mai verun commerzio di corpi, sempre intatti, sempre illibati. Con tutto questo non dovea ciò nella Vergine rattepidire l'amore, dovea infiam-

sammarlo: percioochè quindi più chiaramente scorgea di venir'ell' amata dal suo Consorte con un' affetto di benevolenza celeste, non di concupiscenza brutale, mentr' egli si era contentato per lei di far come l' Olmo, il qual si sposa alla Vite, ma non per altro, che per reggere i pesi del matrimonio, non se le sposa per ricavarne i profitti. Io reco dunque ferma opinion, che Maria a niun'altro puro uomo portasse amore più svisceratо, più intimo, più cordiale, che al suo Giuseppe: e però quanto doveva ella pregare continuamente per lui, quanto ottenergli di grazia, quanto impetrargli di gloria; ch'è il bene sopra d'ogni altro desiderabile a chiunque s' ami? Artemisia mostrò l'amore da lei portato al suo Marito Mausolo, con ergergli una Piramide, che fu riputata miracolo della terra. Mostrò Sulpizia l' amore portato a Lentulo, con appigliarsi per esso a penoso esilio. Mostrò Chilonide l'amor portato a Teopompo, con rimanersi per esso in dura prigione. Mostrò Porcia l'amore portato a Bruto, con inghiottirsi per esso i carboni accesi: e Ipsicratea per dichiarar quanto amasse il suo Mitridate, dimenticossi, per così dire, d' esser Donna; e di sua mano troncatesi virilmente le belle trecce, si avvezzò a trattare cavalli, ed a vibrar'aste, e lui seguì coraggiosa tra le battaglie. Se dunque quelle donne medesime, le quali amarono meno assai della Vergine i loro Sposi, tanto per essi o intrapresero, o tollerarono; chi più di tutte amò il suo, trascurato avrà per esso un' uffizio così dovuto, qual era per lui interporsi, per lui intercedere, e così lui rendere adorno di gran virtù? Certo è che nell' Ecclesiastico vien tacciata assai quella Donna, poco amante, poco atta, che ciò trascuri: *Mulier quæ non beatificat virum suum.*

Plin. l. 35. c. 5. Plut. in Dion. Polen. l. 8. Val. Max. l. 4. c. 16. Id. 16.

Eccli. 25. 32.

VI. Benchè, nè pur'era di necessità, che la Vergine venisse molto a penare per tal' effetto. Ha, non so come, la santità della Donna una forza tale, che per se stessa viene spesso a trasfondersi nel marito, eziandio malvaggio: *Vir infidelis sanctificatus est per mulierem fidelem*, il dice San Paolo: Ed o così nol riputassi io superfluo, come ve ne darei tosto a vedere sublimi esempj, in una Teodolinda rispetto ad Agilulfo Re de' Longobardi, in una Ingonda rispetto ad Ermenegildo Re de' Goti, in una Clotilde rispetto a Clodoveo Re de' Franchi, ed In altre tali, quantunque di minor nascita; come in Cecilia, che rendè Martire il suo sposo Valeriano, e come in Brigida, che rendè Monaco il suo consorte Volfone. Perchè vogliamo dunque noi dubitare, che la santità di Maria, la quale fu sì eccessiva, sì eximia, e sì traboccante, non si diramasse nel cuore ancor di Giuseppe con gran pienezza; massimamente mentr' egli era per altro di sua natura sì disposto alla santità, che più disposta certamente non è rugiadosa nuvola a venir tutta pomposamente abbellita dal Sol presente? E' manifesto che la semplice vista, ancorchè casuale, d'una persona da noi tenuta in istima di gran virtù, talor ci desta pungentissimi stimoli ad immitarla: onde ha che di San Lucian, ne' suoi fasti sacri, si legge cosa ammirabile: ed è che col solo volto egli convertiva i Gentili alla fe di Cristo, come altri gli convertivano co' prodigj; a segno tale, che quante volte l' Imperador Massimo gli favellò, prima di dannarlo alla morte, lo fe col frapponimento di una cortina, simile a quella, la quale usavasi dal Senato di Atene in trattar co' rei: tanto fu il timore ch' egli ebbe di rendersi Cristiano, solo al mirarlo. Nè pur l' aspetto personale de' Giusti, ma quel de i loro simulacri, delle loro statue, possiede anch' egli spessissimo una tal forza: che però non è da stupire, se nella Chiesa fu mossa già dall' Inferno si cruda guerra alle sacre Immagini, mentr' erano senza numero quei che alla vista di esse s' infervoravano, chi al Martirio, chi alla Penitenza, chi alla pazienza, e chi ad altri non meno ardui trionfi di santità, rappresentati tutt'ora su quei ritratti, o come rincoramenti, o come rimproveri, alla curiosità de' riguardatori. San Giovanni Grisostomo nel mirar la figura dell' Appostolo Paolo, si accendea tutto di ferventissimo zelo. S. Gregorio Nisseno, nel contemplare l' effigie del vecchio Abramo, si scioglica tutto in dolcissima divozione. E specialmente le Immagini della Vergine noi sappiamo aver ne' cuori operato effetti ammirabili, or convertendo protervi, or infiammando tiepidi, or'innanimando tentati, e sempre in petti santi eccitando sensi ardentissimi di carità, di religion, di onestà, di mortificazione, di fede, di verecondia, siccome attesta aver in se sperimentato fra gli altri un San Bernardino, splendore di quel grand' Ordine, da cui riconosce la terra i suoi Serafini. Che fervori dunque, anzi che vampe di carità, che Vesuvj, dovean destarsi nell' animo di Giuseppe, il quale avea notte, e giorno dinan-

1 Cor. 7. 14.

dinanzi agli occhi, non la immagine morta, ma la persona vivissima di Maria; e le parlava; e l'udiva, e l'accompagnava, dovunque andasse; e seco abitava in una medesima stanza, e seco mangiava ad un medesimo piatto; e con sicurtà maritale potea spiare, interrogare, e conoscere, non solamente ogni sua faccenda palese, ma sin per dire ogni suo pensiero nascosto! Vogliamo credere ch'egli non si venisse ad approfittare d'una opportunità così comoda, qual'egli ebbe, sopra d'ogni mortale, a divenir Santo; e che vi sia, chi nel ritrarre la virtù della Vergine, chi nell'emularne gli esempj, chi nel premerne le pedate vantar si possa di aver precorso lo Sposo?

VII. Più ancora, più: *Nubentem Regina consequens est Regem fieri*. E' questa una legge, per quanto io posso trovare, sì universale, che non ha patita eccezione fino a' dì nostri, nè in alcuna nazione, nè a verun secolo. Perchè quantunque, comunemente parlando, sia cosa vana il divisarsi di dover subito ingentilire per moglie: mercè che al sentir di tutti, la moglie segue la condizion del marito, non il marito la condizion della moglie; e però perde di nobiltà quella Dama, la quale si congiunge con un plebeo; ma non acquista di nobiltà quel plebeo, il quale si congiunge con una Dama: contuttociò questa regola non ha luogo qualor la Donna è di titolo sopragrande; e molto meno qualor'ella è Padrona di Stato amplissimo, e di Signoraggio assoluto. Allora (sì come Baldo, e con lui tutti i Giureconsulti convengono ad affermare) il marito segue la qualità della moglie, e non la moglie la qualità del marito: e però chiunque con la Reina si sposa, tuttochè fusse un semplice pastorello, diventa Re, e vien promosso a tutti que' tesori, e a tutti que' titoli, che porta seco la fortuna reale. Così qual diritto ebbe all'Impero un Marciano, se non che l'essere da Pulcheria sposato, ancorchè con patto d'inviolabile integrità verginale: quale un Anastasio, se non che l'essere lui sposato da Ariana: quale un Paflagonio, se non che l'essere lui sposato da Zoe, tutte e tre femmine Auguste? Ora io vorrei sapere un poco, o Signori, se tra di voi v'ha chi rivochi in questione, o chi metta in dubbio, che la Reina di tutti i Santi è Maria? Se tal' iniquo vi fosse, lo smentirebbe, non dirò un Epifanio, non un Basilio, non un Bernardo, ma fin qualunque vecchiarella rimembrisi di avere udito cantar qui tutto giorno a Cori pienissimi: *Regina Sanctorum omnium, ora pro nobis*. Ma se Maria di tutti i Santi è Reina, convien adunque, conforme l'universalissima regola dianzi detta, che il suo Giuseppe de' Santi tutti sia Re; e s'egli è Re, come volete che sia minore di verun di que' Santi, de' quali è Re? Chi è Re de' forti, convien che avanzi tutti gli altri in fortezza; chi è Re de' savj, convien che avanzi tutti gli altri in sapere; chi è Re de' belli, convien che avanzi tutti gli altri in beltà. E perchè dunque volete, che non avanzi in santità tutti gli altri, chi è Re de' Santi? Basti dir per tanto, Uditori, che il gran Giuseppe fu sposato alla Vergine, per provare in esso, con verisimiglianza pur troppo soda, ogni compimento, ogni cumulo di virtù: *Mulieris bonæ beatus vir*. Ma molto più ciò si pruova, se attentamente si guardino gli altri fini ammirabilissimi, per li quali egli alla Vergine fu sposato.

> Bald. in c. significavit col. 1. de rescriptis & alii apud Tiraquel. de nobil. c. 18. Sig. l. 13. Imp. Occ. & Baron. in Annal.

VIII. Le fu dunqu' egli primieramente sposato, acciocchè fosse non violato, e giuridico, ma custode fedele di quella integrità verginale, che in lei trovava: e posto ciò, qual continenza, qual purità, qual candore, convenne ch'egli per sicurezza arrecasse a così grand' uopo! Affermano alcuni Autori, che in lui già fusse del tutto, o spento, o sopito, ogni fomite sensuale; alcuni lo niegano. Ma comunque si fosse, che importa ciò, se in lui la virtù dell'animo equivaleva al privilegio del corpo? Certo è, che dovea la Vergine poter sempre trattare col suo Giuseppe, come la Luna, la quale fa per isperienza di presso a sessanta secoli, che per quanto il Sole facci con essa esteriormente all'amore, e la vagheggi, e l'arricchisca, e l'adorni, starà lontano, nè ci sarà mai pericolo, che la tocchi. Così dico ella di Giuseppe fidandosi, dovea potere con lui dimostrarsi in pubblico, con lui dimorare in privato, al bujo, al chiaro, al chiuso, all'aperto, in ogni luogo, o popolato, o solingo, poter doveva senza sollecitudine, benchè minima, star con lui. Quanto altamente dovea dunqu' essere radicato in Giuseppe quella virtù, che in una conversazione così dimestica, potea sempre tenere tranquilla a un modo la Verginità di Maria, cioè una Verginità, la più gelosa, e tal che si turbò tutta, quando ell'ebbe a trattare da per se sola ancor con un Angelo, perchè rimirò in forma d'uomo! Dall'altra parte doveva egli essere con tal'arte custode di simil Verginità, che dovea dare esteriormente pensare a tutti l'opposto; affinchè il parto santissimo di Maria non fusse riputa-

> Gers. ser. de Nat. Jo. Echius ser. de S. Jos.

> Cenif. l. 2. de Virg. c. 1. Salmer. tom. 3. tr. 26. aliique plures.

to illegitimo, e non perisse per conseguente alla Madre la riputazione, e la vita, ed al Figliuolo la stima, e l'autorità. Di quanta prudenza doveva dunque esser dotato Giuseppe per sì malagevole affare, di quanta circospezione, di quanta capacità, di quanta accortezza, sì che trattasse con la Vergine in modo, che le mostrasse sicurtà di Marito amorevolissimo, e che le usasse riverenza da estraneo? Basti dir, ch'egli giunse a tale, che ingannò il Demonio medesimo. E così apertamente vogliono i Santi Leone, Ambrogio, Basilio, Bernardo, Girolamo, Damasceno, ed altri moltissimi; seguaci in ciò del gran Martire Santo Ignazio; i quali affermano, che il maligno nimico per lungo tempo riputò Cristo vero figliuol di Giuseppe, come lo stimava la Turba. Il chè se noi, per l'autorità di Dottori sì riveriti, dobbiam concedere, lascio a voi giudicare qual sapienza fu quella, che fe restare sì bruttamente ingannato l'Ingannatore. Quindi ancor più oltre io mi avanzo a considerare: già che stamane succede a me, come ad uno, che peschi perle, il quale quando alcuna ne truovi, ha già certo pegno di dover via riportarne le reti cariche. Se ogni suo studio dovea porre Giuseppe, per apparire qual vero Padre di Cristo; qualche suo studio pur dovette anche Cristo, per apparire qual figliuolo vero di Giuseppe. Che segue dunque da ciò? Ne segue per lo meno, che Cristo pigliar dovette sembiante a lui similissimo; quelle fattezze, quella carnagion, quel colore, quei lineamenti, quell'aria, quell'andare, quel tratto, essendo tanto natural de' figliuoli sembrare il Padre, che però vengono intitolate sue immagini: *In filiis suis recognoscitur vir*, dice l'Ecclesiastico. A segno tale, che i Popoli della Libia, tra cui fu in uso la comunicazione scambievole delle mogli, nel voler poscia a ciascuno assegnar la prole, da ritenersi, e da reggere, come propria, non faceano altro, se crediamo a Polibio, che rimirare a quale di tutti gli uomini più attempati si assomigliasse. Quanto onore per tanto Iddio volle fare al suo diletto Giuseppe, mentre dovendo egli torre fattezze umane, antepose fra tutte quelle di lui, e per rassembrargli più veramente figliuolo, volle o parere, od essere un'altro lui! Converrà per lo meno dir, che Giuseppe spirasse nel sembiante istesso un'altissima santità, che in lui risplendesse una dignità sovrumana, un decoro angelico, una Maestà non indegna di un Dio mortale.

Ap. Suar. in 3. par. qu. 29 in Comment. ar. 1.

Eccli. 11. 30.

l. 2. c. 2.

IX.

Ma che dich'io? Sono questi doni volgari, grazie leggiere, a paragone di quelle, ch'or le dirò. Tacete o Cieli, tacete. Venti arrestatevi: ed ascoltate stupefatti o voi Angeli, quanti siete, e minori, e massimi, quello che appena, se non fusse di fede, si potria credere. Quel Dio dal quale tutte le Creature dell'Universo, e sensitive, e insensate, prendono legge, quel che signoreggia le sfere, quel che sovrasta alle sorti, quegli a cui tutti riverenti soggiacciono i Principati, *sub quo curvantur, qui portant Orbem*; questo Iddio stesso, per apparire qual figliuol di Giuseppe, volle ubbidirgli, volle star sotto la sua disciplina domestica, sotto la sua direzione paterna, e come se non fosse abile a governarsi per se medesimo, si volle a lui soggettare: *Et erat subditus illis*. Or argomentate voi quali abilità, e quai talenti dovette avere, chi venne eletto al governo d'un Dio fatt' uomo! Disse acutamente Filone, che sì come chi governa i bruti, dev'essere più che bruto; così chi governa gli uomini, di ragion dovrebb'essere più che uomo. Ma s'è così, chi governò non un uomo solo, ma un Dio, ditemi un poco, Uditori, chi dovea essere? A Giuseppe dal Cielo fu consegnato il bambinello Gesù, perchè il campasse dalle insidie di regj persecutori, perchè il preservasse tra i pericoli di paesi stranieri, perchè lo accompagnasse per vie difficili, per solitudini ignote, per ombre folte; perchè il provvedesse di vitto, perchè lo fornisse di vestito, perchè lo adagiasse di abitazione, di letto, di suppellettili, e perchè in ogni occasione gli si portasse da Curatore amoroso in quelle miserie, ch'egli senza riguardo, nè de' suoi meriti, nè della sua maestà, si era voluto quanto ogni altro, addossare nell'umanarsi. Vi par però, che a tanto d'uopo, a cui stata sarebbe molto inferiore la carità de' Serafini medesimi, non dovesse il Cielo conoscere molto acconcio così grand' uomo, mentre lui scelse fra l'alta massa di tanti lasciati indietro, mentre di lui si fidò?

Job. 9. 13.

X.

E senza dubbio adempiè Giuseppe sì bene le parti impostegli non solo in governare il suo Dio bambino, ma in custodirlo, che potè giugnere a dirgli per verità: Voi mi dovete la vita. Perchè quantunque non glie l'aveva egli data, come la Madre, glie l'aveva conservata contro coloro, che aveano già sfoderati i ferri per rapirgliela. Ma chi non sa, che quanto è dare la vita, tanto è salvarla, se pur non è forse più, mentre che il darla è opera di natura, ed il salvarla

varla e d'industria. Ma comunque siasi. Un uomo al quale Iddio doveva la sua vita, non doveva essere un uomo da Dio privilegiato, a Dio prossimo, e con un modo assai maggiore del solito caro a Dio? *Qui custos est*, dice Salomone, *qui custos est Domini sui glorificabitur*. E però se per questa pura cagione venne Mardocheo, com' è noto, esaltato da Assuero ad onori regj nella sua gran Monarchia; non posso io credere che vi sia stato esaltato Giuseppe ancora da Gesù nella sua? Sì certamente. Tanto più che Mardocheo non altro fece, se ben si guarda, che un' atto di fedeltà nel rivelare le insidie tessute contro alla vita del suo Signore: Giuseppe ne fece ancor molti di fatica, mentre non solamente le rivelò, tosto che seppe dall' Angelo; ma di più ancora con la sua rara accortezza le divisò, le deluse, le rendè nulle. E così sempre più tengo per probabile, che in su le stelle egli godasi i primi onori, dovutigli già per altro; sì che ceda bene alla Vergine sua Consorte, ma che nel resto, e possegga anch'egli il suo soglio, e porti anch' egli il suo scettro, e si cinga ancor' egli la sua corona, come Re, solo suddito al Re de' Regi.

Prov. 27. 18.

XI. Ma che più stupirsi di ciò; mentre Giuseppe è fra gli altri uomini tutti in sì alto grado, che non può di lui favellarsi come degli altri: ma fa mestieri in molte cose di escluderlo francamente, e di eccettuarlo da quelle regole, che son le più universali? Tutti gli altri uomini, dappoi che avranno fatto per Iddio quanto possono, o quanto sanno, *cùm omnia feceritis*, convien che al fine ingenuamente gli dicano: *Servi inutiles sumus*: mercè che a Dio niun' è che possa recare alcun giovamento: *Quid prodest Deo, si justi fueritis?* dicea quell' amico di Giobbe. Perchè o noi gli scanniamo vittime, e non issfamasi Iddio delle nostre mandre; o noi gli struggiamo incensi, e non profumasi Iddio delle nostre droghe; o noi gli doniamo arredi, e non si fa bello Iddio de' nostri ornamenti. Di nulla è Dio bisognoso, e però noi non siam utili a Dio di nulla. Ma o prodigj inauditi! Non vaglion già queste regole per Giuseppe. Egli non solo può dire a Dio d'essergli stato servo utile, ma importante, ma necessario, mentr'egli co' suoi sudori fe che non si vedesse ire limosinando per le vie pubbliche un Dio mendico. Egli fe sì, che Dio non morisse di fame, che Dio non gelasse di freddo, che Dio non arrossisse per nudità, ed in tutte le umane necessità egli

Job. 22. 3.

fu che die pronto soccorso a Dio. Suoni pur dunque, suoni omai l'ultima tromba, e bandisca il dì dell' Universale Giudizio. S'apra il gran Tribunale, corrano i Giusti, s' appresentino i Rei, comparisca il Giudice; e quanto a' reprobi irato, tanto agli Eletti piacevole, gli consoli, e a dir cominci: Io era famelico, e voi mi sovveniste di cibo; io era assetato, e voi mi consolaste di refrigerio; io era pellegrinante, e voi mi accomodaste di alloggio s' io era nudo, e voi mi provvedeste di vestimento: che a questo dire inarcheranno i Giusti attonito il ciglio per novità, e saran costretti a rispondergli: O Signor caro non favellate così, perchè quantunque noi vi abbiamo ed amato, e stimato assai, chi siam però noi meschini, che abbiam potuto usare a voi tali termini di pietà? E quando mai noi vi vedemmo famelico, sì che potessimo sovvenirvi di cibo? quando mai sitibondo, sì che potessimo consolarvi di refrigerio? quando mai pellegrino, sì che potessimo accomodarvi d' alloggio? quando mai nudo, sì che provvedervi potessimo di vestito? E vaglia il vero, per salvar Cristo la verità del suo detto, non potrà se non replicare di aver istimato come dato a se tuttociò, che fu dato a' poveri: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*. Ma quando si favelli a Giuseppe, farà forse d'uopo ricorrere a tai comenti? A lui sì che potrà Cristo affermare con proprietà di persona: *Esurivi, & dedisti mihi manducare; sitivi, & dedisti mihi bibere, hospes eram, & collegisti me, nudus, & cooperuisti me*. Ed a questo dire Giuseppe come potrà, o stupire a cagione di novità, o tergiversare per termine di modestia? Anzi: Vi ricordate, potrà dir'egli al Giudice riputato già suo figliuolo, vi ricordate quando essendo voi fanciulletto d' un lustro, e più, vi ricondussi con vostra Madre d' Egitto alla Palestina? O quante volte per quelle strade io vi scorsi languir di fame, ed io sprovveduto di pane n' andava al bosco per iscuotere da que' tronchi qualche frutto salvatico, con cui pascervi! O quante volte fra quegli ardori io vi scorsi anelar di sete, ed io lontano tra da' fiumi correa su Monti per incontrar tra que' sassi qualche vena gelata, onde ricrearvi! Eravate spesso dalla stanchezza sì debole, che per poco non potevate dar passo: ed io mi ricordo, che pigliandovi allora su le mie braccia, vi conducea per lungo tratto di strada, nè mi pareva d'andar mai più spedito, nè mai più scarico, che qualor portava un

tal

tal peso. Or colse spesso la notte in campagne aperte, e mi rammenta che di voi solo geloso vi componea de' miei panni un piccolo padiglione per ripararvi. Ci sopraggiunsero talor ladroni in sentieri pericolosi, e mi rimembra che di voi sollecito vi nascondea di mia mano sotto folti cespugli, per non vi perdere. O quante, o quante altre volte dipoi fu vero, che *vidi te esurientem, & pavi te*, che *vidi te sitientem, & potavi te*, che *vidi te hospitem, & collegi te*, e che quantunque voi fuste quegli, il quale vestivate, e gli uccelli di vaghe penne, e le gregge di molli lane, contuttociò *vidi te nudum, vidi te nudum*, ed io togliendomi i miei vestiti d'attorno, *cooperui te*. Tuttociò Giuseppe potrà rispondere a Cristo cō verità; e se però riporteranno da Cristo sì gran mercede color ch'avranno soccorso lui ne' suoi poveri, quanto più colui, che sovvenuto propriamente l'avrà nella sua persona? *Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ*, già si sa, che *mercedem Prophetæ accipiet: qui recipit justum in nomine justi*, già si sa, che *mercedem justi accipiet*: e perchè dunque colui, che *recipit Deum in nomine Dei non accipiet*, anch' egli *mercedem Dei*, cioè una mercede proporzionata, quanto almeno si può, alla grandezza dell'Ospite ch' egli accolse? Ma come che tutto questo sia indubitato, non potrà però negare Giuseppe ch' ogni sua gloria dipenduta non sia dall' esser lui stato sposato alla Vergine: *Mulieris bonæ beatus vir*. Questo diegli opportunità e di mostrare a Cristo affetto di Padre, e di ricever da Cristo ossequj corrispondenti a quei di Figliuolo; questo il promosse a tante felicità, a tanti meriti, a tanti onori, che ben può dire ancor egli di lei parlando: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*. E però se Giuseppe venga da noi riputato non inferiore, o come molti anche vogliono, superiore ad ogn'altro Santo, non si fa loro a mio credere torto alcuno. Ma qualche torto mi par ben sì che si farebbe di leggieri alla Vergine in dir l' opposto. Imperciocchè qual riputazione sarebbe di una Reina, che i suoi Vassalli foser maggiori in dignità del suo Sposo, e non più tosto il suo Sposo de' suoi Vassalli? Anzi se il medesimo Cristo non si sdegnò di proporre Giuseppe ancora a se stesso, con soggettarsegli, non un sol dì, ma trent'anni, come suo suddito, come suo servo, come suo garzoncello, in una bottega, *obediente*, con ogni maggior rigore di verità, *obediente Domino voci hominis*; avverta prima ben ciò che fa, chi pur Giuseppe ad alcun altro pospone, e dipoi risolva.

Sap. 7. 11.

I.

Jos. 10. 14.

SECONDA PARTE.

XII.

Un solo scrupolo par che restare omai possa ne' vostri cuori, di cui non debbo lasciare di liberarvi, quantunque con brevità. Conciossiachè, se Giuseppe è quel Santo sì nobile, sì sublime, sì segnalato, e per ventura sì superiore ad ogni altro, qual si dicea: che vuol dir dunque che non ha usato la Chiesa di solenneggiare la sua memoria, con quelle acclamazioni, e con quegli applausi, che ciò presupposto sarebbonsi a lui dovuti: ma l'ha trattato sì inferiormente di Santi minori di lui, che lungamente non recitossene uffizio, non celebrossene Messa, e sol da pochi anni in qua la sua festa si venera di precetto? Volete voi, miei Signori, ch'io vi dia di ciò la ragione in una parola? Ve la darò. Tuttociò è nato, perchè appunto Giuseppe è quel Santo sì nobile, sì sublime, sì segnalato, e per ventura sì superiore ad ogn' altro, qual si dicea. So che ciò vi sembra mirabile, ma state attenti, e ve'l farò manifesto. Furono nella Chiesa dapprima alcuni maligni, di cui fu capo l' Eresiarca Cerinto, i quali per dettrare invidiosamente alle glorie di un Dio umanato, dissero ch' egli fu conceputo per congiungimento carnale; e che però, siccome fu vero Figliuol di Maria, così fu Figliuolo verissimo di Giuseppe. Bestemmia orrenda, come vedete, fu questa; per cui confutare era necessario alla Chiesa d' usare ogni opera. Però veggendo ella, che il por Giuseppe tra Popoli in alto preggio, potea dare a perversi maggior attacco, onde inorpellare tra' semplici il loro errore, ed accreditarlo; che fece, come savissima? Volle dar anzi in un estremo contrario, e mostrar di Giuseppe una stima tenue, ed un' opinione volgare, anteponendogli esteriormente di molti, che senza dubbio non potevan per merito stargli al pari. Questa è la rara prudenza, la quale è stata necessaria alla Chiesa per mantenere illibati a Cristo i suoi vanti. E però non voglio immitar qui ora un Moderno, per altro illustre, il quale volto a Giuseppe, gli chiese a nome di tutto il Mondo perdono del piccol conto, nel qual' è stato tenuto per tanti secoli. Nò, nò, Uditori. So ben'io ch' è fatto spesso comune alle cose grandi non essere conosciute, massimamente dal volgo, se non tardissimo, a tale che il mede-

desimo Sole, ch'è come dire fra' Pianeti il Gigante, fu per alcun tempo creduto notabilmente minor del vero, fino a venire da Empedocle riputato un sol piede lungo. So che da' vasti Oceani orientali non tutte vennero a risapersi sì subito le ricchezze; nè tutte le proprietà delle pietre più preziose, nè tutte le virtù dell' erbe più elette. Ma io nondimeno non ho bisogno quì di ricorrere a tali scampi. E' la Chiesa di Dio con ispecialissimo lume da lui guidata in qualunque sua operazione. E però mi giova anzi credere, che se Giuseppe non è stato sempre tra' popoli sì onorato com'è al presente, fu provvidenza, fu consiglio, fu arte, non trascuraggine, di cui convenga pubblicamente a lui chiedere perdonanza.

XII. Ora sì che sarebbe inescusabilissimo fallo non l'onorare, quando già tutte a maraviglia schiarite le verità, come in un meriggio vivissimo, non ci è pericolo, che gli ossequj a lui fatti debbano a Cristo cagionar più nulla, o di ombra, o di offuscazione. E s'è così, ditemi adunque Uditori, chi sia tra voi, che fra tutti li suoi cari Santi Avvocati particolari, non vogliasi in primo luogo tener Giuseppe? Gli altri Santi hanno, è verissimo, presso Cristo grande autorità: ma finalmente dimandano, non comandano. Là dove egli è in istato tale, che, come animosamente parlò 'l Gersone, non impetra altrimenti, ma bensì impera, *Non impetrat, sed imperat*. Non si dee credere, che Cristo non ritenga anche in Cielo verso di lui quell' amor filiale, se così è lecito di dire, e quella filial attegnenza, che gli ebbe in terra. E perciò qual dubbio, che di Giuseppe ogni supplica accoglierà, qual paterno comandamento, e come tale la passerà con rescritto, e più propizio, e più pronto, che a qualunque altro, *Obediente* (come già in terra, così non meno ora in Cielo) *obediente Domino voci hominis*. Tutti dunque tutti piglianlo per Protettore, con gran fiducia, ch' egli abbia in se sufficientissimi titoli a salvar tutti. Piglianlo i Sacerdoti, per apprender da esso la riverenza, e con la qual debbono tenere un Dio giornalmente tra le lor mani: Piglianlo i Conjugati, per trovar pace nelle lor gelosie, piglianlo i Vergini, per custodire l'integrità de' lor corpi: piglinlo i Pellegrini, per aver sempre un condottiere fedele ne' lor viaggi: piglinlo gli Artisti, piglinlo i Poverelli, piglinlo i Nobili specialmente caduti per traversie della sorte in istato vile; piglinlo i Padri per reggere i lor figliuoli; piglinlo i Padroni per reggere i lor famigli: piglinlo i Principi per tener soggetto felicemente ogni suddito, ancorchè grande; ma sopra tutti, quei per Protettore lo piglino, che morendo desiderano di ottenere agonia soave; e che però si sono fatti singolarmente arrolare in quella Congregazione sì solenne, e sì salutevole, che quì tanto io rimiro fiorir tra voi, della Buonamorte. Morì Giuseppe con aver da un lato del suo letto Gesù, dall' altro Maria. Gesù e Maria gli raccomandarono l'anima di lor bocca; Gesù e Maria gli serrarono gli occhj di lor mano: e se pur egli, com'è molto credibile, di puro amore divino morì parlando, quali altri accenti dovette avere per gli ultimi in su le labbra, se non che questi sì dolci, GESU' e MARIA! O noi felici, se però egli impetri ancor' a noi privilegio sì fortunato! Sì, miei Signori; chiediamgielo instantemente, e non dubitiamo; perciocchè s'egli vuol per noi punto trattarsi da quel ch' egli è, ben può sul fine di nostra vita condurne in camera nostra, Gesù e Maria, e far che loro vedendo, e a loro anelando, spiriamo ancora noi quasi in deliquio d'amore su i loro petti, spiriamo tra le loro accoglienze, spiriamo tra i loro abbracciamenti, spiriamo come io desidero a quanti siete, spiriamo dico con soavità celestiale, *In osculo Domini*.

PRE-

PREDICA

XL.

Per la Festa della Santissima

NUNZIATA.

Ne timeas Maria: invenisti enim gratiam apud Deum. Luc. 1.

I.

UNo de' maggiori diletti, che sieno al Mondo, è quello di ritrovar le cose perdute. Però quella Donna Evangelica, la quale avea tra le masserizie di Casa smarrita a sorte una dramma, trovata che dipoi l' ebbe, ne fe tal festa, che levò per poco al romor tutto il vicinato, chiamò le amiche, convocò le attenenti, ed incitando quant'erano a rallegrarsi d' accordo con esso sè della sua felice ventura: *Congratulamini mihi* (diceva loro) *congratulamini mihi*; e per qual cagione? *quia inveni drachmam, quam perdideram.* Che se costei per una semplice dramma tanto gioì, cioè per una ignobil moneta di pochi soldi; che avrebbe fatto, se trovata ell' avesse quella gran gioja, da Policrate, quel celebre Re de' Samj, gittata in Mare, allora ch'egli entrato In alto sospetto della sua smoderata felicità, pensò di mettere ad essa alcun contrapeso con quella perdita, volontaria bensì, ma pur dolorosa? Ma diciamo il vero, Uditori; sì ricca gemma, qual'è la Grazia divina, qual dubbio c'è, che non può fingersi al Mondo, se tutti insieme si unissero li ametisti d'India, i diamanti d'Etiopia, gli smeraldi di Scitia, i carbonchi di Garamantide, i toppazzi di Arabia, i diaspri di Egitto, e finalmente, quante perle mai nacquero in Mar Persiano? Questa perduta già dal Genere umano, o da quanti era stata cercata indarno, da quanti pianta! Ma viva Dio, che la sorte di ritrovarla è finalmente dopo un gran giro di secoli toccata appunto a una Donna. Ma qual Donna, Uditori, se non a quella, ch'è la Donna sensata, la Donna saggia, la Donna ristoratrice di que' disastri, che per una Donna pur'erano al Mondo nati? Di lei sì, che francamente può dirsi, che *invenit gratiam apud Deum*: perchè sì come opportunissimamente parlò Ludolfo, *Gratiam, quam Heva perdidit, Maria invenit.* Ma perchè dir solamente, *quam Heva perdidit*? O quanto maggior grazia ha trovata per sè Maria, di quella ch'Eva troppo incauta, perdette! Non può nè lingua spiegare, nè mente intendere, quanto Iddio siasi compiaciuto nell'anima della Vergine. Piacque, è verissimo, un Ester ad Assuero, piacque a Davide una Sunamitide, piacque a Giacobbe una Rachele, piacque ad Elimelecco una Noemi, piacque a Boozze una Rut, piacque ad Elcana un'Anna: ma ch'ha da fare la grazia, che tutte queste eccelse donne incontrarono presso gli uomini, con quella, che sopra tutte ha ritrovata la Vergine innanzi a Dio? Contentatevi dunque, ch'io questa mane mi diffonda assai di proposito in dimostrare a quanto alto segno sia giunto per verità questo svisceratо amore di Cristo verso la Vergine: perch'io non so finalmente qual'altro ossequio far già mai le potrei, che fosse a lei nè più caro, nè più onorevole, quanto il mostrare, che veramente negli occhi del suo Figliuolo ella trovò grazia. *Invenit gratiam coram oculis Domini.*

Par. 1. c. 3.

II.

E per rifarci da capo: Qual maggior argomento recar si può del grand' amore di Cristo verso la Vergine, che l'averla eletta per Madre? Gran differenza si è, se voi ben mirate, tra Cristo, e qualunque altro di noi mortali. Noi non possiamo eleggerci quella madre, che noi vorremmo: conciossiachè qualunque nostra podestà per amplissima ch'ella sia, si stende sopra di quello, ch'è dopo noi; ma sopra quello, ch' è innanzi noi, non si stende. E così è vero che alla sua madre Olimpia potè fare Alessandro sublimi onori: potè donarle ricchezze, potè accrescerle servitù, potè fabbricarle palagj, potè, morendo, ansiosamente

pre-

pregare i Grandi del Regno, che lei volessero alla immortalità consecrare; potè destinarle tempj, potè procacciarle veneratori: ma non però le potè dare l'onore maggior di tutti, quale a lei fu l'esser Madre di un Alessandro. Non così nel vero di Cristo. Egli solo al Mondo ha potuto dare a sua Madre questo gran pregio, questa gran gloria, di esser Madre sua. E però ditemi: che amor immenso non mostrò egli a Maria, mentre potendosi con piena libertà scegliere quella, che più fra tutte le donne gli fosse a grado, non curò le Sare, non curò le Giaeli, non curò l'Anne, non curò le Giuditte, ma dalle viscere di lei volle fra tutte trar suoi natali! *Elegit eam ex omni carne*. E pur non ho detto nulla. Perciocchè notate in questo fatto medesimo una finezza, che vi renderà quasi estatici di stupore: Si elesse Cristo, come ora noi dicevamo, Maria per Madre, questo è verissimo. Ma non se la elesse di modo, che non volesse da lei prima ricevere sopra ciò molto espresso il consentimento. Anzi a tal fine le spedì, com'è noto, per suo Messaggio l'Arcangelo Gabriello, a tal fine n'aspettò le risposte, a tal fine ne tollerò le dimore, ed a tal fine se ne stava egli frattanto invisibilmente, quale ansiosissimo Amante, a picchiarle al cuore, e con mille vezzi adescandola, e assicurandola: *Aperi mihi*, li dicea, *soror mea, aperi mihi, amica mea, columba mea, immaculata mea*. E perchè abbassarsi a un tal atto? Non poteva egli con volontà risoluta spezzar le porte, ancorachè state fossero di diamante, e penetrare a suo talento in quel seno, e quivi inviscerarsi, e quivi incarnarsi, senza che nulla se ne accorgesse la Vergine, se non quando già non fusse più in tempo pi ripugnare? Poteva, qual dubbio c'è? risponde speditamente Guglielmo Abbate: *Poterat Dilectus non aperiente ipsa intrare in Virginalem uterum*: perch'egli è colui, di cui nel Salmo si dice, che *Portas æreas contrivit*, che *Vectes ferreos confregit*. Contuttociò, benchè potesse, non volle; ma stette all'uscio, ma picchiò, ma pregò, ma per dirla in una parola, *Noluit carnem sumere ex ipsa, non iante ipsa*. E perchè ciò, Signori miei, perchè ciò? Volete che con grand'animo io ve lo dica? Ve lo dirò. Fec'egli questo per usare alla Vergine una finezza, non più veduta, non più udita, di amore; e per rimanerle obbligato di quello stesso, ond'ella restar anzi doveva obbligata a lui. Principe, il quale a viva forza soggettisi alcuna piazza di cui sia vago, non riman punto debitore a coloro, che gli si arrendono: anzi egli è quegli, che loro impone, benchè severe, le leggi, e che prescrive loro, benchè gravi le condizioni. Ma non così, chi una tal piazza riporti di mero amore. Questi professasi apertamente obbligato a chi sì lo accoglie, lo ricompensa, il ringrazia; e non gl'impone le leggi, ma le riceve; nè gli prescrive le condizioni, ma le accetta. Or torniamo a noi. Se quasi a forza fosse Cristo venuto a pigliar possesso dell'utero di Maria, da lui già sospirato per tanti secoli, quale obbligazion verso d'essa contratta avrebbe? Nessun' affatto: perciocchè tutto egli avria dovuto al suo braccio dominatore, a sua virtù, a sua vittoria. Però che fece? Volle riceverlo di spontaneo consenso di lei medesima, di saputa di lei, di senno di lei, e così venne per conseguente a restargliene debitore. Debitore? Sì, miei Signori, debitore, sì, debitore. Nè mi accusate, quasi ch'io adoperi di Dio parlando vocaboli troppo audaci. Udite Metodio, quell'illustrissimo Martire del Signore, del qual è dubbio, se con l'inchiostro, o col sangue, rendesse già testimonianze più belle alla verità: *Euge, euge*, così diss'egli alla gran Madre di Dio, *euge, euge, quæ tibi obnoxium habes illum, qui omnibus fœneratur. Omnes namque Deo debitores cùm simus, tibi ipse est debitor*. Che dite adunque? Non mostrò Cristo da vero di amar la Vergine, mentr'egli volle arrivar con essa a finezze sì delicate?

Cant. 5. 2. — In Cant. 5. — Ps. 106. — In Cant. 2. — Serm. de Purif. in supplemento Bibliot. PP. tom. 1.

III. Ma qual maraviglia? Ponete voi da una parte quanto di eccelso, di segnalato, di splendido, è nella Chiesa; quegli Abrami così fedeli, que' Giuseppi così costanti, que' Davidi così pii, que' Giobbi così pazienti, que' Danieli così inviolati: ponete Appostoli, i quali a Cristo come in trionfo conducono interi Popoli, da lor tolti all'Idolatria, Romani, Greci, Persiani, Arabi, Parti, Sciti, Indiani, ponete tanti invittissimi Anacoreti, per esso andatisi a seppellire ancor vivi tra le caverne: ponete tante innocentissime Vergini, per esso elettesi d'imprigionarsi ancor fanciullette ne' chiostri: ponete tutto lo stuolo immenso de' Martiri per lui dati a tormentosissime morti, i Lorenzi su le graticole, i Vicenzi su le cataste, i Giacopi su le Croci, gl'Ignazj tra i Leoni, ed i Clementi entro a fumanti calcine: ponete Principi, che per esso calpestano ogni alterezza de' loro scettri paterni: ponete Spose, che per esso ripudiano ogni trastullo de' lor talami maritali: ponete tutti, ponete, e i Benedetti, e gli Agostini, e i Domenichi, e i Franceschi, e Bernardi, e i Norberti, e i Romualdi, e i

Brunoni, con quanto han essi d'innumerabile prole mai data a Cristo: dall'altra parte ponete quasi a ricontro la Santissima Vergine per sè sola, vien'ella sola senza paragone da Cristo prezzata più che tutta la Chiesa insieme. Questa è l'espressa sentenza, la qual sostiene il dottissim'uomo Suarez: *Deus plus amat solam Virginem, quàm reliquos Sanctos omnes*. Quasi egli dica: Vedete quante son tutte insieme le stelle del Paradiso? *Numera stellas si potes*. Più di tutte amasi il Sol divino una Luna, di lui sì colma. Di questa sentenza fu parimente fra gli antichi il piissimo Santo Anselmo, di questa San Bonaventura, di questa San Bernardino, i quali, a favellar conseguentemente, non hanno alcuna difficultà di soggiugnere, che il Signor sia disceso in terra affin di ricomperar la sua Madre sola, e di dare a lei la sua gloria, la sua grandezza, più ancor che affin di redimere il resto, quanto egli è ampio, di tutto il Genere umano. Ma che vi pare, Uditori, non è ciò molto? Di quel valorosissimo Giovane Coriolano scrive Plutarco, che riportando nuovi onori ogni dì per le sue prodezze, nuovi trofei, nuovi titoli, di nessuna cosa però giubbilava tãto, quanto del giubbilo, che sapea quindi risultarne a Volunnia sua cara Madre. Che però là dove gli altri per fine del loro invitto operare si proponevano universalmente la gloria di un bell'alloro, che loro cingesse maestosamente la fronte, o d'un applauso, che loro facesse il Popolo, o d'una statua, che loro decretasse il Senato, egli avanzavasi un passo ancora più oltre, e questa gloria medesima indirizzava, come nobil figliuolo, ad un'altro fine assai più sublime del loro, ch'era il diletto materno, il gaudio materno, la contentezza materna: *Cæteris quidem finis virtutis erat gloria, huic autem gloria finis materna existebat lætitia*. Ora io non so, se il medesimo dir si possa di Cristo ancora. Io so che la sua gloria, come divina, non potea Cristo ordinare a oggetto men degno; perciocchè questa sarebbe stata una ordinazione pienissima di disordine. Ma quanto al resto, figuratevi pure, che se questa gloria medesima gli era cara, gli era sommamente cara per quella felicità, la quale quindi tornar vedeane alla Madre. Per lei godeva di aver debellata la tirannia del peccato, perch'ella non ne dovesse provar gl'insulti. Per lei godeva di avere rintuzzato lo stimolo della Morte, perch'ella non ne dovesse sentir le pene. Per lei godeva di aversi trionfante acquistato il Regno de'Cieli, perch'ella esercitar vi dovesse il maggior comando. Favoriscono al sommo un sì pio pensiero quelle parole de'Proverbj all'ottavo: *Quando appendebat fundamenta terræ, cum eo eram cuncta componens, & delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore*: parole, siccome è noto, da tutti unitamente gl'Interpreti attribuite anche in proprio senso alla Vergine, per dinotare, che fin da quando Iddio prese a creare il Mondo, non che a redimerlo, sempre lei ebbe alla sua mente presente, in lei si attuò, in lei si affisse, sì come in quella, per cui riguardo singolarmente il creava. Ora il più mirabile, che i Settanta così fan parlare alla Vergine in questo luogo? *Ego eram cui adgaudebat ipse*. Io era quella con cui Dio si rallegrava di quanto egli andava di mano in mano operando con tanta festa, e con tanta facilità, come se il facesse per giuoco: *ludens in orbe terrarum*. Ed o che nobile sentimento, Uditori! Fabbricava egli il Sole, *& adgaudebat*, perchè pensava che questo un dì dovea formare il real manto alla Vergine col suo finissimo oro! Fabbricava egli la Luna, *& adgaudebat*, perchè pensava che questa un dì dovea provvedere di regio suolo la Vergine col suo tersissimo argento. Fabbricava egli le Stelle, *& adgaudebat*, perchè pensava che d'esse un dì dovea venire la Vergine incoronata, qual Imperadrice sovrana dell'Universo. Così parimente, qualor'ornava di tante Piante la terra, di Cedri, di Cipressi, di Ulivi, di Palme, di Platani, *adgaudebat*, con amorosissimo giubbilo, *adgaudebat*, perchè pensava, che queste un dì servir dovevan di simboli a dinotare tante virtù inesplicabili di Maria, la integrità del suo corpo, la sublimità del suo spirito, la benignità del suo cuore, la gloria de'suoi trionfi, la sicurezza della sua protezione: *Adgaudebat*, qualor egli fecondava il lor seno all'acque, perchè sì feconda doveva al Mondo esser quella, ch'è Mar di grazie: *Adgaudebat*, qualor egli arricchiva le loro viscere a'monti, perchè sì ricca doveva al Mondo esser quella, ch'è Miniera di perfezione: ed in una parola, se tuttociò ch'egli fabbricava, recavagli gran diletto, questa era spezialmente per ciò, che dipoi dovevan ri- sultar d'onore alla Madre. Che impareggiabile amore fu dunque questo, che apprezzamento, che aggradimento, che stima, aver Dio fatto questo si grande Universo più per la Vergine sola, che per tutte insieme le altre pure creature, sì splendide, sì sublimi, che sono in esso! E pur è così:

3. p. tom. 2. disput. 18. lect. 4. Pasagr. Secunda ratio.

Plut. in Coriolan.

Prov. 8.

Salazar. in Prov. c. 8.

Serm. 7. in Salv e Reg.

così : *Propter hanc* ; *propter hanc*, sono parole assai chiare di San Bernardo, *propter hanc totus Mundus factus est*.

IV.

Quindi figuratevi pure, che quanto sparso, in tutte mai le belle cose create, è di perfezione, fu nella Vergine, come in gran Primogenito, *Primogenita ante omnem Creaturam*; fu dico nella Vergine tutto accolto, tutto adunato, ma di tal forma, che ancor le stesse perfezioni comuni non sian da lei, per dir così, possedute comunemente. Però mirate con che perpetua cautela parlò di lei l'Ecclesiastico, allorachè appunto in quegli Alberi dianzi addotti adombrar la volle. La chiamò Cedro, ma vi aggiunse del Libano; la chiamò Cipresso, ma vi aggiunse di Sion; la chiamò Palma, ma vi aggiunse di Cades; la chiamò Ulivo, ma de' più belli che fioriscan ne' campi; la chiamò Platano, ma de' più alti che crescano lungo l'acque; e nella stessa maniera la chiamò Mirra, la chiamò Cinnamomo, la chiamò Balsamo; ma Mirra eletta, ma Cinnamomo odoroso, ma Balsamo non mischiato, per dinotare che ancor delle cose scelte ell'è la sceltissima. Ed ecco, s' io non m'inganno, ciò che si vuole acutissimamente significare qualor si dice, che Maria Vergine *Optimam partem elegit*. Non si dice, ch'ella scegliesse l'ottime cose, perchè ciò poco sarebbe, ma bensì che sciegliesse l'ottima parte. Il che fu un dire, che non solamente fra molte prerogative ella possede le migliori, ma che ancor di queste migliori ci tolse il meglio, e lasciò quanto era in esse di difettoso: a somiglianza dell'Ape, la qual non solo, in un fiorito Orticello, si appiglia unicamente al Citiso, al Timo, alla Santoreggia, al Sermollino, alla Persa, e lascia l'erbe più vili: ma ancor di quelle, a cui si appiglia, non altro essa trae per sè, che l'umor più nobile, ed il sugo più dilicato. Di grazia consideriamolo attentamente, perchè ciò vale singolarmēte a mostrare, quanto fra tutte l'altre pure Creature amasse Dio di privilegiar la sua Madre, e di segnalarla. Fu ella, non ha dubbio, Bambina: ma che toccolle di quella tenera età? L'amabilità, l'innocenza, la candidezza, ch'è a dire l'ottima parte; ma non così le toccò l'incapacità: conciossiachè infin dal seno materno ella possedette uso perfettissimo di ragione, prudenza massima, sapienza maravigliosa, e potè con libero arbitrio operante in atto concorrere ancor'essa al ricevimento di quell' altissima grazia, onde fu arricchita nel primo istante della sua Concezione. Fu Vergine, ma di modo, che della Verginità solo n' ebbe la incorruzione : *Optimam partem elegit*: non così n'ebbe o l'ignominia di sterile, o la mestizia di sola. Fu Madre, ma di maniera che della maternità sola n'ebbe le preminenze : *optimam partem elegit* : non così n' ebbe, o le noje della gravidanza, o le sozzure del parto. Fu di sembiante bellissima sopra quante mai dal Ciel vagheggiò stupefatto il Sole, *pulcherrima inter Mulieres*; ma qual bellezza fu non per tanto la sua? Bellezza tale, che da nessuno esser potè mai bramata lascivamente. Anzi, com'è senso comune di Padri insigni: fuggiva ella sì rattamente dall'animo di chiunque la rimirava ogn' impuro fiato, ogn'impudico fantasma, che non così vale una Vigna, che nuovamente fiorisce, a fugar lungi dalle vicine contrade le Serpi immonde. Della vita attiva, *optimam partem elegit*, perchè ne pigliò ben'ella quanto evvi di meritorio, ch'è lo star del continuo per Dio occupato: ma lascionne quant' evvi di turbolento. Della vita contemplativa, *optimam partem elegit*, perchè ne godè ben'ella quant'evvi di dilettevole, ch'è lo star del continuo con Dio raccolto: ma lascionne quant' evvi di neghittoso. E nella morte finalmente che cosa provò la Vergine? Forse i dolori, ch'ella cagiona nel corpo? Forse le angosce, ch'ella solleva nell'animo? Non già, non già; ma ancor di questa *optimam partem elegit*; perchè ciò solo della morte provò che in essa è di bene, ch'è quanto dire il termine dell'esilio; nel rimanente fino il suo cadavero stesso rimase esente da qualunque insulto di quella Tiranna altera. Chi può per tanto negar, che l'amor di Cristo non fosse veramente assai grande, assai svisceratto verso la sua Madre santissima, mentre per essa non temè punto di derogare a tutte le sue pubbliche leggi; e con privilegio inaudito render la volle non solo ricca, non solo rara in qualunque pregio, ma unica qual Fenice, cercata in vano, se più si cerca fuor d'essa: *Una est perfecta mea, una est*.

Eccl. 24. 5.

Cant. 6.

S. Ambr. l. de Inst. Vir. c. 1. & alii quos vide apud Suar. 3. p. to. 2. disp. sect. 2.

Cant. 6. 8.

V.

Ma che dich' io? Desiderate per sorte saper qual sia la misura de' privilegj di Maria Vergine? Quella, ch'essa medesima rivelò quando di sè disse; *Fecit mihi magna qui potens est*, ch'è quanto dire l'Onnipotenza di Dio: *Mensura privilegiorum Virginis est* (udite il Suarez, benchè per altro sì circonspetto, sì cauto in ogni sua voce) *Mensura privilegiorum Virginis est potentia Dei. Potentia Dei?* Sì, Sì, *Potentia Dei, Potentia Dei*: che ne state a cercar di più? Ma io qui sì che mi perdo: conciossiachè, che gran

In 3. p. to. 2. disp. 3. sect. 5.

gran misura non è mai questa, Uditori l'Onnipotenza divina? Non è ella misura illimitatissima? senza eccezione? senza termine? senza fine? Giudicate dunque che tale anch'ella per poco chiamar si possa la grandezza di Maria Vergine. Può chiamarsi quasi infinita. Ho io più volte per mio diletto pensato fra me medesimo, che se mai divenuto vago anch'io di capricci nel predicare, dovessi ad alcuna cosa rassomigliare in un mio Discorso la Vergine per sua gloria, vorrei fra tutte rassomigliarla alla Vite. E per qual cagione? Per la modestia forse ammirabile, che si scorge in una tal pianta, la quale essendo senza dubbio fra l'altre la più stimabile, contuttociò mostra un sembiante sì dispregievole, sì disadorno, sì rozzo, che nessun Principe la ricetterebbe per pompa in un suo giardino? Per la purità, con cui sdegna, come a lei poco conformi, i piani palustri? Per la generosità, con cui ama come a lei più confacevoli, i colli aprichi? Per la preziosità di quel frutto, ch'ella produce? per la soavità? per la copia? per la fragranza? per lo vigore? Per tutte quelle ragioni, Signori sì; ma molto più per un'altra. Perciocchè, se avrete osservato, tutte le piante hanno una loro determinata statura, oltre alla quale comunemente non ergono mai la fronte. Così vedete voi nell'Arancio, così nel Pero, così nel Mandolo, così nel Melagrano, così nel Gelso: ma non così vedete ancor nella Vite. *Vitis nullo fine crescit*, come scrisse Plinio là dove di lei trattò. Non ha ella per così dire statura propria; ma tanto s'alza, quanto alto è quell'albero, a cui si attiene. Sì che se ad un Pioppo, o ad un'Olmo la maritate, ella se stessa accomoda al Pioppo o all'Olmo; e se ad una Palma eccelsissima (conforme ho letto esser'uso de'Palestini) fin su la chioma di quella ella giugne a stendere animosamente i suoi tralci, i suoi pampani, i suoi viticci, ed a far quindi veder pendenti tra' datteri le bell'uve. Or'ecco per qual rispetto principalmente vorrei la Vergine paragonare alla Vite, ciò perch'ella non ha, come gli altri Santi, un'altezza determinata, oltre a cui dir si possa assolutamente, che più non s'erga; ma con quella conformasi dell'appoggio, che la sostiene: che però là dove di lei scritto leggiamo ne'sacri Cantici: *Quæ est ista quæ ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super dilectum suum?* S. Ambrogio, quantunque con altra mira, tradusse mirabilmente all'intento nostro; *Quæ hæc est, quæ ascendit à deserto: ita ut inhæreat Dei Verbo, & ascendat sicut Vitis propago, in superiora se suberigens?*

L. 14. c. 1.

Ap. Sberlog. tom. 3. in ant. Vestig. 35. sect. 3.

Lib. de Isaac. c. 5.

Ma non ha dubbio che un tal'appoggio è infinito, mentre altro questo finalmente non è che l'istesso Cristo. Adunque figuratevi pur, che quasi infinita chiamar si possa la perfezion di colei, di cui egli è appoggio. Quindi chi può esprimer le formole, con cui di tanta sublimità sbalorditi favellarono tutti i Santi? Volete udire un S. Agostino? Sentitelo. *Altior Cœlo est de qua loquimur, abysso profundior*, così diss'egli. Udire un'Andrea Cretense? *Excepto solo Deo, est omnibus altior*. Udire un'Epifanio Costanziense? *Solo Deo excepto, cunctis superior existit*. Udire un'Anselmo Arcivescovo di Cantuberi? *Hoc solum de Sancta Virgine prædicari, quòd Dei Mater est, excedit omnem altitudinem, quæ post Deum dici, vel cogitari potest*. Sant'Effrem Siro, ascoltate come parlò: *Sanctior Cherubim, Sanctior Seraphim, & nulla comparatione cæteris est omnibus superis exercitibus gloriosior*. Che dirò di S. Pier Damiano, il quale invitandoci a poggiar più su col pensiero, che sia possibile: *Attende Seraphim*, disse, *attende, & videbis quicquid majus est, minùs Virgine, solumque Opificem opus istud supergredi!* Così San Giovanni Grisostomo, così Santo Isidoro, così Santo Idelfonso, così San Bonaventura, tutti adoperarono di lei parlando vocaboli di eccessiva, d'impareggiabile, d'immensa, d'incomprensibile; e S. Bernardino: Tanto alta, disse, è la perfezion della Vergine, che solo a Dio sta riserbato raggiugnerla col suo guardo. *Tanta est perfectio Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur*. Che strano amore fu questo adunque, Uditori, il qual mosse Cristo a sollevare tanto altamente la Vergine, che si potesse omai credere pari a lui? Non fu amore inaudito fin'a quell'ora, non fu incredibile; se non si sapesse per altro, che questo nostro Salomone Divino non perde nulla in far sedere la sua Madre in un trono simile al proprio, mentre sempre al fin resta saldo, ch'egli possiede un trono tal per natura, ed ella per grazia? E pur v'è di più. Perciocchè Cristo quasi volesse insegnarci che l'onorare la Madre si ha da riputare da tutti guadagno sommo: *Sicut qui thesaurizat* (parole dell'Ecclesiastico) *sicut qui thesaurizat, ita & qui honorificat matrem suam*; la trattò di maniera, che sembrò preferirla in alcune cose anche a se medesimo.

Ser. 35. de Sanctis

De dorm. Deipar. ap. Sur. 15. Aug.

De laud. Virg. ap. Sur. 1. Dec.

De excel. Virg. c. 2.

De laud. Virg.

Ser. 1 de Nat. Virg.

Ser. 5. in Conc.

Eccl. 3. 5.

VI.

E' celebre quel detto animoso di Santo Anselmo, il quale affermò, che molte grazie più agevolmente si ottengono per virtù del solo nome amorevole di Maria, che non per quello dell'istesso Gesù, bench'

egli porti nel suo suono medesimo la salute. *Velocior est nonnunquam salus memorato nomine Mariæ, quàm invocato nomine Domini Jesu.* Che però vi ha chi considera, che se quelle Vergini stolte, le quali in vano si affaticarono a supplicare lungamente lo Sposo che loro aprisse, con gridargli tanto alle orecchie: *Domine, Domine*; volte si fossero a porgere anzi qualche priego alla Sposa per tal effetto, non ne avrebbono riportata forse sì rigida ripulsa. Ma che che siasi di ciò, ch'io non ne so easo: certo è che Cristo costituita ha la sua Madre santissima nella Chiesa per immediata dispensatrice di tutte le innumerabili grazie e temporali e spirituali, che piovono su'Fedeli; di tal maniera, che sia più quasi necessario ricorrere al trono d'essa, affine di essere speditamente esaudito, che non a quel della stessa Divinità. Nõ so se alcuno di voi mi saprebbe quì tosto rendere la ragione, per cui quasi in tutte le operazioni, che imprendonsi, o sia da'Medici, o sia dagli Agricoltori, o sia da'Marinari, o sia da'Bifolchi, o sia da qualsivoglia altro simile a questi; si faccia così gran conto di aver propizia in ciascuna d'esse la Luna, nè tanto badisi a Giove, a Saturno, a Mercurio, a Venere, a Marte; anzi nè pure, se vogliam dir giustamente, allo stesso Sole. Hassi a ordinare un medicamento? si osserva la Luna. Hassi a potare le Viti? si osserva la Luna. Hassi a seminar le Campagne? si osserva la Luna. Hassi a tagliare le Selve? si osserva la Luna. Hassi a solcare l'Oceano? si osserva la Luna. Hassi a tosare la Greggia? si osserva la Luna. Che più? *Luna*, dice lo stesso Ecclesiastico, *Luna in omnibus in tempore suo*. la Luna osservasi in tutto: ch'è appunto il senso e più profondo e più proprio di tali voci secondo la loro lettera. Or perchè ciò? Non è il Sole pianeta di lei più nobile (per tacer'ora degli altri) e di virtù più universale, più vivifica, più efficace, e in somma più maschia? Sì, ma dovete sapere, che nè dal Sole, nè da verun'altro Pianeta, discende mai su la terra veruno influsso immediatamente; ma, come dicono Astrologi peritissimi, tutti son prima ricevuti in sè dalla Luna: la quale poi tramandandoli a questo, o a quello, conforme son dirizzati, ha gran virtù di alterarli nel loro passaggio, e di regolarli. Or ecco espressavi nella maniera, s'io non erro, più viva, che addur si possa, l'autorità comunicata alla Vergine. E' Cristo il Sole, Pianeta generalissimo, e quasi fonte di vita, *Sol illuminans per omnia*, com'è detto nell'Ecclesiastico. Son gli altri Santi, come abbiamo ne'Giudici *Stellæ manentes in ordine suo*, ch'è come dire, son quasi tanti particolari Pianeti, i quali presieggano stabilmente a' varj ordini di persone, chi come Giove a'Regnanti, chi come Saturno a'Letterati, chi come Mercurio a'Facondi, chi come Venere a'Conjugati, chi come Marte a'Guerrieri. La Vergine è senza dubbio come la Luna, perciocchè e per tale la riconosce la Chiesa in quelle parole, *Sicut Luna, ma perfecta in æternum*, cioè non mai scema, non mai scarsa, sempre pienissima; e per tale la celebra ognun de'Padri, mercè la sua beltà, mercè il suo candore, mercè la sua degnazione (mentre niun'è che più di lei si addomestichi con la terra) *Sidus terris familiarissimum*; mercè quel conforto che porge a noi nella notte sì della tribolazione, sì delle tentazioni, sì della colpa; e finalmente mercè quella straordinaria celerità, con cui più presto di qualunque altro ell'adempie a benefizio del Mondo la sua carriera. Or fate però ragione, che quante grazie dagli altri Santi, anzi da Cristo medesimo, discendono su'Mortali, tutte passar prima debbono per le mani di questa gran Mediatrice, qual'è la Vergine. Ella ha da esser colei, la quale a similitudine della Luna a noi le trasmetta. Sì che se niuno conviene che molto attentamente miriamo di aver propizio in qualunque affare, quest'è per certo Maria: *Luna in omnibus in tempore suo* Maria ne'rischi del corpo, Maria nelle angustie dell'anima, Maria nell'estirpamento de'vizj, Maria nel conseguimento delle virtù, Maria in tutto, ciò che mai bramisi di profitto. *Luna in omnibus, Luna in omnibus*. Non mel credete? Uditelo apertamente da S. Bernardo: *Si quid spei in nobis est* (dic'egli) *si quid gratiæ, si quid salutis, ab ea noverimus redundare quæ ascendit deliciis affluens. Hæc enim voluntas Domini est: Totum habere nos voluit per Mariam.* Avete sentito? *Totum, totum* (non ci è sicuramente eccezione di sorte alcuna) *totum habere nos voluit per Mariam*. E che ciò sia vero, desiderate per ventura vedere questa sì benefica Luna, quasi unica con Giove, ma non ingiusto, donar gli scettri? Da lei lo scettro ebbe un Leone, e uno Stefano. Quasi unita a Saturno, ma non maligno, donar sapere? Da lei sapere ebbe un'Alberto, e un Suarez. Quasi unita a Mercurio, ma non bugiardo, donar facondia? Da lei facondia ebbe un Bernardino, e un Bernardo. Quasi unita con Venere, ma non sordida, donar prole? Da lei prole ebbe una Bianca, e un Engarde. Quasi unita con Marte, ma non cru-

Margin notes: Dexercel. Virg. c. 5. — Eccl. 43. 6. — Eccl. 42. 16. — Iudic. 5. 20. — Ps. 88. 38. — Plin. l. 2. c. 1. — Serm. de Nat. Virg.

crudele, donar trionfi? Ma da lei trionfi ebbe un'Eraclio, e un Narsete: e quasi unita finalmente col Sole dar vita a tutti, non solamente temporale, ma eterna? Da lei tal vita ebbe un Teofilo, ebbe un Germano, ebbe un Carlo, fratello di Santa Brigida, ed altri oltre numero, i quali tratti fin dalle fauci medesime degli abbissi, ci diedero a veder chiaro, come la Vergine non amplificò di sè punto quand'ella disse: *Qui me invenerit*, bench'io sia Luna, *inveniet vitam*, ch'è il dono proprio del Sole, *& hauriet*, per mezzo mio, *salutem à Domino*.

Prov. 8. 35.

VII. O amore dunque, o amore ineffabilissimo di Cristo verso la Madre, mentr'egli sempre di tanto onorar la volle! Ceda pur'a questo l'amore e di Cesare verso la sua Aurelia, e di Attalo verso la sua Appolonia, e di Artaserse verso la sua Parisatide, e di Clotario verso la sua Crotoclilde, e di Salomone verso la cara Madre sua Bersabea, percioc chè quantunque sia vero, che Salomone in vederla la prima volta venire a sè, poi ch'ebbe preso il governo, le corse incontro, la riverì, la lodò, e collocandola a destra la fe sedere, come fu accennato di sopra, in un trono simile al proprio: contuttociò le negò tosto con maniera crudissima la prima grazia, che fugli da lei richiesta, facendo la sera istessa mozzare il capo a quello Adonia, per cui la Madre era venuta la mattina a intercedere. Là dove Cristo, figliuolo in vero amoroso, non fa così. Cristo di quanto a lui dimanda la Vergine, nulla niega, nulla, nulla: tanto è ver, che la Vergine *invenit gratiam*.

SECONDA PARTE.

VIII. Se Cristo in tanto alto grado tien la sua Madre, quanto si è per noi dimostrato, e se tanto l'apprezza, e se tanto l'ama, io lascio trarre or'a voi questa giovevolissima conseguenza: Quanto sia egli per gradire ogni ossequio, che a lei si presti. Che dissi sia per gradire? Anzi non altro egli brama con maggior'ansia, o guiderdone con maggior cortesia. Però le ha egli comunicata potenza sì illimitata, perchè in qualunque bisogno, sia leggiero, sia grave, a lei ricorriamo, e così venghiamo a prenderle almeno amore per interesse. Ed o fortunati noi, se, come dianzi io dicea, noi sapremo valercene, e valercene in ogni affare!

IX. Ci diè già Cristo nel Vangelo un bellissimo insegnamento, il quale quando è più chiaro in una parte, tanto nell'altra è più astruso: e ciò si fu, che siamo semplici come son le Colombe, e che siamo scaltri come sono i Serpenti. *Estote prudentes sicut Serpentes, & simplices sicut Columbæ*. Che noi dobbiamo quali Colombe esser semplici, ciò si intende: Ma che vuol dire, esser sagace, esser savio, a guisa di Serpe? San Giovanni Grisostomo è di sentenza, che come il Serpente perseguitato da alcuno con qualche mazza, o con qualche dardo, niente più studia, che porre subito in salvo la parte di sè più nobile, qual'è il capo; così dobbiamo studiarci noi di difendere Gesù Cristo, *Caput corporis Ecclesiæ* (come lo chiama l'Appostolo a i Colossensi) vadano le sostanze, vadane il sangue, vadane ciò che si vuole. S. Gregorio ci avvisa, che come il Serpente a primavera si veste di nuova spoglia, così dobbiamo noi pure riformare talora i nostri costumi, e rinovellarci. San Basilio stima, che come il Serpente alla vernata si appiatta in profonde tane, così dobbiamo noi pure segregarci talora dall'uman consorzio, ed allontanarcene. Santo Ambrogio giudica, che sì come il Serpente, allorachè assetato accostasi a qualche fonte affine di bere, vomita prima su la sponda ogni tossico, ch'abbia in gola, così noi pur innanzi al communicarci dobbiamo vomitare dall'intimo ogni peccato. Vivissime spiegazioni, chi può negarlo? Ma quanto è a me, se nel consesso di uomini sì sublimi mi si permette, o d'introdurmi, o d'intrudermi, qual'io sono, a dir mio parere, dirò che in questo giorno a me piace parlar così, che se davvero il Serpente imitar vogliamo nella prudenza, dobbiamo fare in ogni opportunità ricorso a Maria. Stupite forse voi di sì nuova interpretazione? vi giugne strana? vi riesce ammirabile? Ma state a udire, e vedrete quanto anche è saggia. Se il Serpente già mai si mostrò scaltrito, *Callidior cunctis animantibus terræ*, ciò quando fu? Fu ciò a dir vero nel Paradiso terrestre. Entrò quivi egli per guadagnare a sè l'animo di un'Adamo, e per sovvertirlo: ch'era ciò, che a lui sol premea: Ma cominciò prima a far seco i suoi conti. S'io vo dirittamente ad assaltar l'uomo, egli come assai forte, assai risoluto, mi verrà di sicuro a dar la ripulsa. Meglio dunque è ch'io tenti di prima la Donna. La Donna è di cuor mobile, è di cuor molle: e però se quella io conquisto, mi sarà facile per mezzo poi della Donna conquistar l'uomo. Così divisò l'astuto, e così riuscigli, com'egli avea divisato, a gran costo nostro. *Serpentis prudentiâ malignantis consilii ordine Genesis docuit*, sono parole ingegnose di Santo Ilario, *primum*

Matth. 10. 16.

Coloss. 1.

In Mat. 10.

enim animum sexus mollioris aggressus est. Vogliamo adunque noi pure trarre Iddio facilmente alle voglie nostre? Vogliam piegarlo, se così è lecito dire, vogliamo svolgerlo, vogliam sedurlo? Immitiamo il Serpente, ch'è quanto dire, andiamne prima alla Donna, *animam sexus mollioris aggrediamur*, andiamne a Maria. Ella è tutta amorosa, tutta arrendevole: *Spiritus meus super mel dulcis*, così di sè dice ella stessa nell' Ecclesiastico. Chi può però dubitare, che non dobbiamo facilissimamente guadagnar' essa, e poi per mezzo di essa ancora Gesù? *Mulier viri pretiosa animam capit*, sì miei Signori, *Mulier viri pretiosa animam capit*, credetelo a Salomone, che lo provò, quantunque a suo grave scorno. E certamente chi è di noi miserabili peccatori, il quale appressandosi a Cristo immediatamente, non tema d'essere ributtato e rispinto come un fellone! Tante volte l'abbiam beffato, tante volte l'abbiam tradito, tante volte a lui siam mancati di fede non ostanti l'alte promesse di non più offenderlo: come mai faremo per tanto a tornargli in grazia, se non avremo questa Donna amorevole, la quale per noi parli opportunamente, e per noi perori? Questa fu la prudenza di Mardoccheo, valersi d'Ester, quand'egli volle placar lo sdegno di Assuero col popolo. Questa fu la prudenza di Gioabbe, valersi della Tecuite, quand'egli volle addolcir l'ira di Davide col figliuolo. Questa fu la prudenza de' Filistei, valersi della Tamnatese, quand'essi vollero ricavar da Sansone la soluzion del problema da lui proposto nel convito nuziale. E questa sia la prudenza vostra, Uditori, valervi in ogni occorrenza di Maria Vergine, già che *Mulier*, come ora avete sentito, *Mulier Viri pretiosam animam capit*. Sì, sì, pigliate questa pratica bella di divozione. Non chiedete a Dio mai favor nè grande, nè piccolo, che nol chiediate pe' meriti di Maria. Rappresentate ogni volta a Gesù quel seno sì puro, nel quale egli vestissi d'umana carne, quel latte che il nutrì, quelle lagrime che il bagnarono, e non dubitate, che non potranno i prieghi vostri non essere ognor' accetti. *Quaeramus gratiam, & per Mariam quaeramus*, così c'insegna per isperienza il savissimo S. Bernardo, *quia Maria frustrari non potest*. Vogliamo sanità? *per Mariam quaeramus*; vogliamo sapere? *per Mariam quaeramus*; vogliamo facoltà? *per Mariam quaeramus*; vogliamo consolazioni? *per Mariam quaeramus*: ma sopra tutto vogliam la grazia divina? *per Mariam quaeramus. Quaeramus gratiam*, Peccatori miei cari, *quaeramus gratiam*, in questi giorni divoti di Penitenza, *& per Mariam quaeramus*. Ella è quella Donna fortunatissima, la quale, come da principio dicemmo, ha ritrovata una gioja sì Preziosa, qual' è la grazia divina. E per chi l'ha ritrovata, se non per noi; per noi già scellerati, per noi già perfidi? Andiamne dunque, andiamne ad essa, e chiediamgliela francamente, che non ce la potrà mai negare.

Prov 6.26.

X. O Madre cara! Voi ben sapete, che chiunque venga a ritrovar alcuna cosa di pregio, qualunque siasi, riman tenuto severamente di renderla, se lo sappia, a chi l'ha perduta. Ma chi ha perduta la grazia? Forse voi, la qual ne foste ognor ricca, ognora ricolma: *gratia plena*? Nò certamente. Noi la perdemmo infelici, noi la perdemmo. E però mentre voi pur l'avete trovata, *invenisti gratiam*, convien che vi contentiate di darla a noi. Questo è quel bene, di cui segnalatamente vi supplichiamo in sì fausto giorno. Non vi chieggiamo argento, non vi chieggiam'oro, non vi ricerchiam di terrene prosperità, quantunque ci sia notissimo, che ancor di queste voi siete assai liberale dispensatrice. Sola vi addimandiam la grazia divina. E noi per riconoscenza di tanto bene, se pur vi compiacerete restituircelo, pregherem che vi rendano grazie gli Angeli, grazie i Santi, grazie le Sante, e che per tutto il Paradiso altre voci non odansi in tutti i secoli risonare, se non che queste: Grazie a colei, ch'ha ritrovata la grazia.

Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia, ipsi gloria in saecula, Amen.

Rom. 12. 36.

INDICE
DELLE COSE PIU NOTABILI
Contenute in ciascuna di queste Prediche.

E

di

I

Ira,

Q

R

IL FINE.

PRE-

PREDICHE

DETTE

NEL PALAZZO APPOSTOLICO

DA

PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di Giesu'.

ARGOMENTI
Delle Prediche.

PREDICA PRIMA.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

Collegerunt ergo Pontifices, & Pharisæi Concilium, &c. Jo: 11.

I. A natura non pruova mai sconcerti più strani, che quando chi dovrebbe stare sopra di luogo, sia necessitato star sotto. Un' alito spiritoso, chiuso giù nelle viscere della Terra, che non fa però di fracassi ad un tale oltraggio? Quante volte ha fatto crollare i Monti di orrore in tornare all'alto? Quante ha rispinti indietro i Mari, ponendoli quasi in fuga, non che in rivolta? E quante ha aperta alle Città intere una tomba non aspettata, dove ead esse ro, prima seppellite, che estinte? Ma che? Io scorgo nel Concilio d'oggi un disordine troppo più luttuoso. L'interesse, che quivi (non so come) usurpatosi il primo luogo, sovrasta a segno, che condanna a star Dio nell' ultimo. Povera Città! disgraziato Popolo! deplorabile Principato! Quella gran Sala, dove poc'anzi si adunò il meglio della Repubblica Ebrea, mi comparisce come una Caverna infernale, dove occultamente si mediti, se si può, lo sconvolgimento di tutte le cose divine insieme, ed umane, mentre alle umane si cerca di sottomettere le divine. E nondimeno voglio io far sì, ch'ella ci serva qui di scuola utilissima, donde apprendiamo quale sia la vera Prudenza, specialmente d'un'Ecclesiastico, nel governo sì della sua persona, sì dell'altrui: che è pensare prima a Dio, quindi a sè: non prima a sè, quindi a Dio.

II. Non fu mai su la Terra, nè vi sarà adunanza più detestabile, di questa sì bene espressaci nel Vangelo. Perchè incominciò dallo smoderato amore di sè, mirate dov' ella giunse! Non solo giunse fino al disprezzo di Dio, *usque ad contemptum Dei* (che fu l'eccesso da Santo Agostino assegnato ad un tal amore) ma fin al condannamento. Che se mi chiedete quale fu l'occasione di convocarla, io ve la dirò. Fu l'infinito accrescimento di onore venuto a Cristo dal più strepitoso di tutti i precedenti miracoli da lui fatti, che fu il risuscitamento di Lazzaro, non pure incadaverito, ma già già putrido. Quindi è, che dove l'altre volte, a formare il processo contro di lui, chi lo accusava di violatore del Sabbato, chi di Seduttore, chi di Stregone, questa volta niuno de' suoi malevoli ha più che dire, se non che egli è grande operator di miracoli indubitati. *Hic homo multa signa facit.* E tuttavia questo solo sembra a dannarlo un titolo più possente di tutti quei delitti congiunti insieme. Sia pur Gesù venerato tra' Popoli quanto vuole, sia acclamato, sia accreditato; non osservaste come ivi parlisi nondimeno di lui? Si parla come di uno, il quale nè pure si meriti di essere più ricordato col nome proprio; basta che s' intitoli: *Hic homo.* Anzi, quasi che fosse ancora meno che uomo, si stima lecito sententiar, che si uccida come una bestia, cioè non per altro capo, se non per questo: perchè così torna conto. *Expedit, ut moriatur*, non *dignum est*, non *decens est*, ma sol'*expedit*. Ve-

roè, che lungo farel be volere quì tutti enumerare ad uno ad uno i disordini di questa scellerata assemblea. Piacciavi però, che lasciati gli altri da parte, noi ci fermiamo di professione in due soli, che potranno più esserci di profitto: e tali furono, l'errore da lei pigliato nel fine de' suoi trattati, l'error pigliato ne' mezzi.

III. Il fine, che hebbero i Convocatori di un tal Concilio, fu doppio. L'uno fu provvedere alla loro autorità già mancante per l'animosa predicazione di Christo, il quale non cessando mai di tacciarli, presente il Popolo, or di arroganza or di ambizione, or di avarizia, ora di doppiezze esecrande, si come gli haveva già fatti calare assai dall' antica riputazione per lo passato, così molto più farebbegli in avvenire, cioè quando egli per quel nuovo miracolo, tanto più meritavasi già di fede. L'altro fu stabilire quel poco avanzo di podestà temporale, che loro era rimasto sotto l'Imperio Romano. Percioochè mirando essi, quanto la moltitudine dietro Cristo inondasse ogni giorno più, entrarono in sospetto grave, che Roma, ingelosita di tanto seguito, quasi ordinato a fare in Gerosolima nuovo Rè, distinto da Cesare, prendesse quindi occasione di volerne tutto il giorno soggetto a sè, fino a forza d'arme. Però, quasi che nulla fino allora essi havessero adoperato contro di Christo, si accusavano l'uno l'altro fra loro di negligenza, e si stimolavano a fare omai da dovero. *Quid facimus?* Quasi dicesero: che stupidezza è la nostra in sì grave rischio? che timidità? che torpore? Un' uomo solo, *hic homo*, ci ha a tenere quanti siamo in sollecitudine?

IV. Or eccovi la maggiore di tutte le imprudenze possibili: errar nel fine, cioè in quello, da cui si regola il tutto. *Sicut finis est potissimus in unoquoque*, dice l'Angelico, *ita defectus, qui est circa finem, est pessimus.* Convocare il Concilio nella prefata occasione, era cosa giustissima: ma a qual fine? Affine che i Sacerdoti considerassero se quei miracoli, che tutto dì si vedevano far da Christo, fossero omai que' contrasegni veraci, per cui tanti secoli innanzi era stato da' lor Profeti delineato il futuro Liberatore: e s'eran tali, come già parean' essere, tutti dovessero andare incontro a Gesù, come al sospirato Messia: ove nò, se ne dovesse anche togliere maggior prova. Ma oimè: che in primo luogo fu posto l'amor di sè, *Amor sui*; e però non è maraviglia, se poi si desse in disordini tanto orrendi.

S. Th. 1. 2. q. 47. art. 1. ad 3.

Signori miei: questo è il primo insegnamento, che dobbiamo apprendere dalla odierna Sala Giudaica, fatta a noi scuola di Prudenza infallibile de' suoi falli. Dobbiamo apprendere di dare a Dio il primo luogo in tutte le deliberazioni, sì pubbliche, sì private, che mai si facciano, il primo in tutti i disegni; altrimenti miseri noi! Ciò, che i Pittori su le loro tele disegnano in primo luogo, che è? non è sempre il capo? Dal capo prendono le misure di tutto il resto, dal capo il prospetto, dal capo le proporzioni; altrimenti qual dubbio, che la figura non verrebbe mai di uomo giusto, ma distorpiato? Io so, che dove ragiono non viene ammessa quella Politica falsa, per cui taluno si crede di esser già buono a bastanza, quando egli sa ricoprire la iniquità, contento dell'apparenza; quasi che la Virtù fosse come il Cigno, che non ha altro di candido, che le piume. Contuttociò non può avvenire anche quì, che in que' medesimi affari, che sono i massimi, si simuli ben talora, con proteste sollecite, e speciose, di havere un'intenzione rettissima innanzi a Dio; ma che nel resto il primo sguardo, che vien dal fondo del cuore, sia indirizzato all'interesse proprio, non al divino? Sì, dico sì, che può qui ancora avvenire. E s'egli avvenga, ahi che disordine sommo! E' questo un fallo di conseguenze troppo considerabili, perchè è fallir nella mira, *Generatio, quæ non direxit cor suum*. E a che *non direxit*? A quel bersaglio altissimo, che ella dovea sempre havere dinanzi agli occhi: alla maggior gloria di Dio: che però segue, *& non est creditus cum Deo spiritus eius*, cioè *non est firmus in Deo*, o *non est fidelis ad Deum*; che son le chiose autorevoli d'un tal passo. Tale, chi non lo sà? tale è la dignità dell'ultimo Fine, che quanto v'è riferiscasi tutto a lui: sicchè egli solo sia quello, a cui da qualunque banda tutte le creature vadano a terminar, quasi tante linee, che se sono rette, non divertono un punto dall'ire al centro. Che è però pensare a sè più che a Dio, se non che togliere a Dio la Corona di capo, per porla a sè? Questo è contendergli la più bella gloria, che egli habbia, che è l'essere lui quel fine, per cui siam fatti. Questo è un trattar Dio da uomo, e l'uomo da Dio. Questo è un dire a sè quel medesimo, che dicea quell'ambiziosissimo Rè di Tiro, a cui fu rinfacciato per sommo de' rimproveri da Ezechielle, *Dixisti, Deus ego sum, cùm sis homo, & non Deus*: se non che ciò da lui si diceva con atto espresso, da noi con equiva-

Ps. 77. 11.

len-

lente. E se però un'operare sì brutto disdice tanto a qualsisia Cristiano, solo perchè egli ha il titolo di fedele al suo Dio, e dipoi non è; quanto più dunque dovrà egli disdire ad un Ecclesiastico? Il nostro principalissimo distintivo tale ha da essere: cercare Dio in primo luogo: *Hæc est generatio quærentium Dominum*; non *opes*, non *officia*, non *dignitates*, ma *Dominum*. E perchè? Perchè chi conosce Dio più degli altri, anzi chi professa di farlo ancora conoscere a tutti quei, che non lo conoscono, è più degli altri tenuto parimente à trattarlo da quel che egli è. Ma ciò vuol dire trattare Dio veramente da quel che gli è, preferirlo a tutto. *Quicquid enim*, così insegna Sant' Agostino, *quicquid in dilectionis lance præponderat, Deus est*.

Mirando Iddio dalle cime del Monte Sinai la fellonia prodigiosa, che attualmente gli stava usando alle falde il Popolo Ebreo sonando, saltando, ed incensando con festa propriamente fanatica il Vitel d'oro; montò in furore sì alto, che deliberò di spiantare allora allora quanti erano in uno stante. Però dice a Mosè: non mi trattenere: lascia pure, che io operi a modo mio. *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos*, e di te non pigliare sollecitudine. Ti prospererò, ti promoverò, ti darò altra gente, che non è questa ribalda, a cui dominare, *faciam te in gentem magnam*. All' udir ciò, che havrebbe subito consigliato a Mosè talun di coloro, che su la loro lance superba si arrogano di sapere con due semplici dita librare un Mondo? Sicuramente gli havrebbe detto, che non era quello partito da ricusare con tanta facilità, mentre da una parte il furore divino era più che giusto, e dall'altra parte, che havrebb'egli perduto in lasciarlo correre? Non solo non vi perdea, ma vi guadagnava, e quel che è più, tutto a coscienza anche salva. Ma non così l'intese al certo Mosè. Egli, che fino da giovane si era avvezzo a stimare Dio più che sè, corse tosto con l'animo a divisare ciò che potesse risultare a Dio di discapito da un tal fatto: e quasi, che ritrovatolo; Ah nò, Signore, gli disse, non fate, non fate, perocchè gli Egiziani diranno subito, che voi non potendo più mantenere l' impegno tolto d' introdur tanto Popolo nella Terra di Promissione, havete abbandonata l'impresa a mezzo, uccidendolo tutto, con astuzia finissima, in un deserto, affinchè niuno di tanti vi possa mai rimproverar d'impotenza, o d'infedeltà. *Ne quæso dicant Ægyptii, callidè eduxit eos, ut interficeret in Montibus, & deleret è Terra*. Che ragione sì fievole havesse forza di placare il cuor divino, è cosa di stupor grande. Ma al fine è noto da quanto poco egli inducasi a usar pietà. Non è cosa però di stupor maggiore, che ragione sì fievole havesse forza di trattenere Mosè dall'accettare con sommessione i partiti più vantaggiosi, che Dio offerivagli, solo che lo lasciasse operare con libertà? *Faciam te in gentem magnam*, o come altrove gli disse in un caso simile, *faciam te Principem super gentem fortiorem, quàm hæc est*? Che preme a Dio ciò che dicano gli Egiziani de' fatti suoi? Il meglio di loro è sepolto nell'Eritreo: quello che sopravanza, ha tanto da piangere su le sciagure dimestiche, che poco potrà ridire su l'esterne. Poi dicano pure i miseri ciò che vogliono: che rileva? Perchè altri sinistramente non mormori, dovrà lasciare veruno dunque di fare l'ufizio suo? Però un Giudice dovrà lasciare di disperdere i rei? Però un Grande dovrà lasciare di disertare i Ribelli? Sono questi scandali intitolati passivi, a cui chi dà mente, non opererà mai da libero, ma da servo. Tutto bene. Ma Mosè non fa discorrere in questa forma. Sa egli quanto quel furore divino sia ragionevole. Vede quanto egli può guadagnare per sè, dove non si opponga a impedirlo. Scorge quanto egli, opponendosi, può più tosto temere di discapitare. Contuttociò, perchè in tal fatto egli considera un' ombra di pregiudizio divino, che, se non v' è, certo almeno è, parere a lui verisimile, che vi sia; quell'ombra sola è sufficiente a far sì, che egli, non curante di ciò che mai spetti a sè, non di sogli, non di scetri, non di quanto sia lecito ambir di grande, formi di tutto sè quasi un'argine alla gran piena, che trabocca dal petto di un Dio sdegnato: e ciò con tanta efficacia, che non solo rinunzia il nuovo Principato, che gl'è proferto, ma ancor l'antico, se Dio non muti sentenza. *Aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti*. Questo sì, che è cuore magnanimo, il quale fa trattare il Signore da quel che egli è! Che tanto pensare a se, come se l' uomo a sè fosse il fine di sè medesimo? *Universa propter semetipsum operatus est Dominus*, grida il Savio. Che cercar sè? che curare di sè? Bisogna pensare a Dio. *Cui portio Deus est*, dice Santo Ambrogio, *nihil debet curare, nisi Deum, nihil, nihil*. Al cospetto di sì gran Sole, come è possibile, che ci restino occhi a scorgere altro d'ogni

Num. 14. 12.

Exo. 32.

Prov. 16. 4.

S. Amb. de fuga sæculi c. 2.

intorno, che lui? Forza è, che abbagliati da tanta luce, non sappiamo più discernere, e divedere niente di ciò, che ci offerisca la Terra. *Aspexi*, diremo allora con Geremia, *aspexi terram, & ecce vacua erat, & nihil*. Non solo allora la Terra ci parrà sordida, come a qualche Santo parea, quando egli scendea giù dal mirar le stelle; ma ci parrà vana, vota, o più tosto piena sì, ma di un puro niente. *Quid mihi est in cœlo, & à te quid volui super terram?*

Jer. 4. 23.

Ps. 72. 25.

VII. Se non che la perversità di questi Sacerdoti Giudei non si fermò nell'error solo del fine, che fu pensare all'interesse proprio, non al divino; passò all'errore similmente de' mezzi. Onde è dovere, che a questo ancor diamo un guardo, non potendo essere giammai retti quei mezzi, i quali s' intraprendono a un fine reo. Il mezzo stabilitosi di pigliare a quel doppio fine, che da principio io vi dissi: fu di comun parere dar morte a Cristo, non in qualunque modo (perchè ciò non pareva appieno bastevole) ma nel più ignominioso, che si potesse, quale dipoi fu la Croce: *Morte turpissima condemnemus eum*. Con ciò sembrava a gli astuti far doppio colpo, l'uno più bello dell'altro. Uccidendo Gesù di parer comune, si leverebbe l'occasione a' Romani di novità, derivanti da gelosia ed essi conseguentemente verrebbono a mantenersi in quella podestà di comando, che per altro miravano vacillare, vivente lui. E uccidendolo di morte, non solo pubblica, ma obbrobriosa, gli si toglierebbe incontanente ogni seguito, ed ogni stima, e per conseguente verrebbono essi a risalire in quel grado di autorità, onde egli con le sue prediche gli havea finiti oramai di precipitare. Orsù. Non direste voi, che gli scaltri questa volta l'havessero indovinata? Ma, o fallaci discorsi della Prudenza malvagia, condannata a cadere in quella fossa medesima, che scavò sepolcro altrui! *Incidit in foveam, quam fecit*. Col procurare a Gesù la morte di Croce, fu prima così da lungi, che gli togliessero questi sciocchi il suo seguito, e la sua stima, che glie l'aumentarono senza fine: mentre molti più furono quei Giudei, che crederono in Cristo dapoi che egli morì crocifisso, di quei che gli credessero, quando vivo operava miracoli ad ogni passo. E che havea detto tanti secoli avanti Isaia di lui? Non havea detto: *Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longævum: videbit, & saturabitur?* Che dunque dite al presente: Se non si ammazza, tutti verranno a credere tosto in lui? *Si dimittimus eum sic, omnes credent in eum*. Falso, falso. Tutti verranno a credere, se si ammazzi. *Omnes credent in eum, si non dimittimus*. Così doveano discorrere gl'ignoranti: perchè la maggior gloria promessa a Cristo, non era altrimenti in premio della sua vita, benchè santissima; era in premio di quella morte, che egli fosse giunto a ricevere in su la Croce. *Et ego si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum*. Se però gli volevano scemar gloria, lo preservassero con ansietà dalla Croce, non vel dannassero.

Ps. 7. 16.

[illegible]. 53. 10.

Jo. 12. 32.

VIII. Parimente fu tanto falso, che la morte del Redentore chiudesse l'adito alle Legioni Romane, che anzi essa fu, che le chiamò sì da lunghi in Gerusalemme, e che le introdusse, non solo nella Città, ma nel Santuario, come ancor Daniele havea detto, tanti secoli prima, dover seguire, e pur essi non vi badavano. *Occidetur Christus*, ecco espresse le sue parole, *& Civitatem, & Sanctuarium dissipabit Populus cum Duce venturo, & finis ejus vastitas, & post finem belli statuta desolatio*. Ciò che fu poi tanto chiaro, che Tito stesso, eletto ad amministrar giustizia sì fiera, quando mirò quei cadaveri, di cui tutte erano colme intorno intorno le fosse della Città, protestò con lagrime agli occhi, che non era egli l'autore di quella strage, n'era solo l' esecutore. E terminata la guerra, ricusò la corona di vincitore, ben tosto offertagli da tutte le Provincie circonvicine, con dichiararsi, come lasciò scritto Filostrato, che tal corona non si doveva a lui, si doveva a Dio. *Illo verò tali honore indignum se esse respondit, non enim se talium operum authorem, sed Deo, iracundiam contra Judæos demonstranti, manus suas præbuisse*. Quindi ove fu quell'avanzo di podestà, che i Sacerdoti Giudei tenevano già sicuri, ammazzato Cristo? Anzi essi furono i più ricercati di tutti in quel vasto eccidio: poichè racconta Gioseffo, che andati essi, come codardi, a nascondersi per paura ne' luoghi più sotterranei, quindi erano da' soldati cavati a forza. *De locis, & speluncis, & sepulchris extrahebant principes, & potentes, & sacerdotes qui se in eis metu mortis abdiderant*. Nel quale atto San Girolamo vuole, che Dio adempisse ad litteram quelle parole, che havea dette per Sofonia: *In tempore illo scrutabor Jerusalem in lucernis*, perchè in tal' atto andavano i soldati alla caccia di que' Magnati con le lucerne alla mano: tanto godevano di saperli trovar ne' fondi

Dan. 9. 26.

Lib. 6.

Soph. 26.

più bui, quasi vili talpe. Che stare a dir però nel Consiglio di questo dì, che se i Giudei credessero tutti in Cristo, sarebbono venuti i Romani ad esterminarli; sarebbono rimasti, se non credessero? Tutto il contrario: perchè i Romani non vennero per quei, che havevano creduto in Cristo, vennero per quei, che non gli haveano creduto; e si prova chiaro: attesochè prima dell'arrivo di Tito tutti i credenti, che erano in Gerosolima, fatti avvisati dallo Spirito Santo, ne uscirono fuora in tempo a ricoverarsi nella Città di Pella, sottoposta al Regno di Aggrippa, e i soli non credenti restarono dentro vittime al ferro ostile. Tanto ingannata và la prudenza malvaggia ne' suoi consigli! Mercè, che non curando ella Dio per pensare a sè, non può non essere abbandonata da Dio. E abbandonata da Dio, che può ella far da sè sola, che può, che può? Può fare altro, che sciocchezie? *Sapientia huius Mundi stultitia est apud Deum!* grida l'Appostolo. E perchè *stultitia*? Perchè fa tutto a rovescio da ciò che intende. Stolto è colui, che vuole il podere fertile, e per haverlo tale, lo fonda sopra de' sassi. Stolto, è colui, che vuole il palazzo fermo, e per haverlo tale, lo fabbrica su la sabbia. Così fa la Prudenza iniqua. Vuole arrivare al suo fine, che non è Dio, ma bensì l'interesse proprio; e sceglie frattanto mezzi, che non pure a ciò sono inutili, sono inetti, ma ancor nocivi. *Stulti ea, quæ sibi sunt noxia, cupient*. Così lo asserì Salomone ne' suoi Proverbj. E posto ciò, vorrei chiamare in questo di dagli abbissi, se fosse lecito, tutto quel Consiglio Giudaico, che facea sì dell'avveduto, e dire ad esso, col bello insulto dell'Appostolo Paolo: *Ubi sapiens? ubi Scriba? ubi conquisitor huius sæculi? Nonne stultam fecit Deus sapientiam huius Mundi?*

1.Cor. 3.9.

Prov. 1. 22.

1.Cor. 20.

IX. Ma lasciamo andar questi miseri, non più atti ad approfittarsi, per voltare utilmente il discorso a noi. Farei troppo torto a quei Personaggi savissimi, che qui scorgo, se in veruno di loro io presupponessi qualche manifesto disordine ne' lor fini, e conseguentemente ne' loro mezzi. Tuttavia può succedere, che talora vi sia, ma non si conosca: mercè, che il disordine non consistera in peccati sì chiari, quali sono i peccati di commissione, palesi a tutti; ma in peccati, poco men che insensibili; e inavvertiti, quali sono quei, che si dicono di ommissione. Queste sono quelle Serpi, che mordono senza sibilo: *Veluti si mordeat serpens in silentio*. E però si hanno tanto più da temere, quanto sono più facili a darci morte. Parliamo con libertà. Non può avvenire anche qui, che tal'uno si resti di dire a viso aperto la verità nelle Congregazioni, nelle Consulte, nelle deliberazioni talora di sommo peso, per non si pregiudicar ne i disegni, che egli considera non condotti anche a fine su la sua tela, ma più tosto orditi con qualche felicità, che perfezionati? Non può avvenire, che taluno tralasci di sostenere ancor egli la dignità della Santa Sede, le preminenze, i proventi, le immunità, per non tirare sopra di sè qualche turbine dal suo Prencipe temporale, ove si risappia? Non può avvenire, che i Benefizj Ecclesiastici vengano da taluno distribuiti, non a chi merita più, ma a chi più corteggia, ma a chi più diferisce, ma a chi più dipende, ma a chi sa sperare più fedele la mano al girar dell'urna? Non può avvenire, che le rendite almeno di simili Benefizj sieno da tal'altro appropriate più senza paragone a sollevare la Casa, o, se la Casa sia già su quanto basti, a fincheggiarla, a fortificarla, che ad onorare con esse Dio ne' suoi Poveri derelitti? Queste, ed altre mancanze simili, perchè pajono, dirò così, delicate, o quanto facilmente s'inoltrano in ogni seno! E pure che sono esse? Sono altro, che tante Serpi velenosissime, mentre sono mezzi applicati a mettere in sicuro più sè, che Dio? Ah nò, Signori, che non saranno giammai mezzi opportuni, specialmente ad un'Ecclesiastico. Saranno mezzi, quanto ingiuriosi a quell'onore divino, ch'egli più degli altri è tenuto di sostenere, altrettanto impropri; non sapendo io capire, come possa accadere che Dio li prosperi. Che li prosperi? *Absit, absit*, oimè come egli a speranze sì indebite si risente! *Absit hoc à me: sed quicumque glorificaverit me, glorificabo eum; & qui contemnunt me, erunt ignobiles*. Tanto egli disse ad Eli, suo Sacerdote, perchè Eli havea anteposto l'onore de i figliuoli all'onor di lui: *Magis honorasti filios tuos, quàm me*. Nè so vedere come egli dunque altrettanto non debba in più casi simili dire a noi. Qual'è la prima massima nelle Corti? Non si troverà qui pur uno, ne tra la famiglia alta, ne tra la bassa, che non la sappia. E' lo stare ben col Padrone. E se quella massima vale al pari con tutti i Padroni umani, come è possibile, che in uno solo fallisca, qual'è il divino? Anzi in lui fallirà meno, che negli altri. Son troppo indubitate le sue proteste. *Væ eis, quoniam recesserunt à me*, così egli torna a ripetere per Osea: *vastabuntur*, saranno

Eccl. 10.11.

1. Reg. 2. 10.

Os. 7.

no distrutti, saranno desolati, saranno ridotti al niente, e perchè? *quoniam praevaricati sunt in me*: perchè i ribaldi mi hanno rivoltate le spalle. Che però spaventato ad un tal linguaggio, non potè Sant'Agostino non dire a Dio: *Vae animae audaci, quae speravit, si à te recessisset, se aliquid melius habituram!*

X. Io so, che Dio, per non levare alla Fede quanto ha di merito, non suole subito a questi presuntuosi mostrar, che v'è. Lascia da loro tirare innanzi le trame ordite da ogni altro spirito, che dal suo. Tace, tollera, finge di non vedere. Ma che? Se spesso egli tarda per li suoi giusti giudizj, sempre anche arriva. Che però tanto bene stà scritto in Giobbe, che *adducit consiliarios in stultum finem*: non dice *in stultum principium*, ma *in stultum finem*, essendo gloria maggiore far sì, che Amano sia sospeso su quel patibolo, che egli ha finito già d'innalzare per Mardocheo, che non sarebbe stata impedire dal primo dì, che non lo innalzasse. Tenghansi dunque tutto per sè il loro *Expedit*, maledetti questi odierni sconsigliarissimi Consiglieri: non lo curiamo: *In Consilio eorum non veniat anima mea*. Non curiamo il fine interessato de' loro trattati, e molto meno curiamo i mezzi di giugnervi, sì perversi. Il nostro fine ha da essere solo Dio. *Pars mea Deus, in aeternum*. E i nostri mezzi hanno ad esser solo quelli, che ci conducono ad un sì nobile fine. Che ci può Iddio richiedere mai di meno, che havere il primo luogo nel nostro cuore? Se l'Oro non ci chiede mai troppo, quando egli chiede di pesare sopra le nostre bilance più d'ogni paglia; come ci chiederà troppo Dio, quando egli chiede di pesarvi più parimente di tutto quello, che non è lui? E quando noi, non curanti di noi medesimi, pensiamo solo a Dio, come si conviene; che temere, che egli a suo tempo non pensi a noi? Ma si noti bene: A suo tempo.

Job 12. 16.

Gen. 49.

SECONDA PARTE.

XI. Par cosa di maraviglia, che i Sacerdoti del Popolo eletto, cioè gli Eredi di quegli, i quali furono intitolati i Veggenti, pervenissero a tanto di cecità, che collocassero la loro somma ventura in uccidere un'uomo, qual'era Cristo. *Expedit ut moriatur*. E perchè di ogni affetto strano non può chi è saggio non amar di conoscere la cagione, non mi par giusto, che da noi ciò si trapassi senza avvertenza. Tre lumi, per sua pietà, ha voluto darci il Signore fra quelle tenebre, in cui, come disse Giobbe, la nostra spoglia mortale ci tiene involti. *Nos quippè involvimur tenebris*. L'uno innato, l'altro infuso, l'altro ispirato. L'innato è quello della Ragione, come a gli uomini tutti. *Super quem non surget lumen illius?* L'infuso è quel della Fede, proprio de' Cristiani. *Vocavit nos in admirabile lumen suum*. L'inspirato è quello, che Dio suole aggiugnere con ispirazioni speziali a' due precedenti, quando egli venga nell'orazione invocato con umiltà. *Inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam*. Ora i Sacerdoti Giudei a tutti e tre questi lumi si ribellarono in una volta, e però non è da stupire, se restassero in tenebre sì profonde.

Job 37. 19

Job 25. 3.

1. Pet. 2. 9.

XII. E prima si ribellarono al lume della Ragione, la quale, ove in essi non fosse stata soprafatta interamente dall'alterigia, dall'astio, e da altre passioni insane, gli havrebbe subito persuasi a chiamare fin da' paesi lontanissimi un'uomo, qual'era Cristo, e non ad esterminarlo. Che temer de' Romani presente lui? Ponessero lui solo alle prime file, e non dubitassero. Havrebbe egli solo rivolte ben tutte in fuga le Legioni di Roma, spaventate al suo nobil volto, più che alle braccia di un Sansone le squadre de' Filistei. Ma essi, accesi di rabbia, vollero più tosto calunniare la virtù sovrumana del Redentore, che umiliarsele: e così furono in questo di pronti a darlo per il resto del Popolo, quando dovevano dare il resto del Popolo per lui solo.

XIII. Secondariamente si ribellarono al lume della Fede: perchè quando si fossero punto messi a rivolgere le Scritture con man posata, non a stravolgerle, havrebbono scorto chiaro, che quell'uomo da essi voluto a morte, era il Messia sospirato da tanti Secoli. Osservassero tutte le circostanze di luogo, di tempo, di tetrarcati, e sopra tutto di prodigj novissimi, che, secondo i detti Profetici, dovevano concorrere alla venuta di lui; non ne vedrebbono allora fallir pur'una. Ma che prò, se non vollero darvi mente?

XIV. Finalmente si ribellarono al lume più

fe-

ſpeciale dell'inſpirazione Divina, mentre eſſi indiavolati non la curarono. In tutti i loro dubbj più rilevanti eran gli Ebrei con eſpreſſa legge tenuti di ricorrere a Dio per informazione. *Hæc dicit Dominus* (così egli per Iſaia) *ventura interrogate me*. E tutto il giorno egli ſi doleva di loro, ſe non vi andavano. *Os Domini non interrogaverunt: Os meum non interrogatis*. E la ragion'era, perchè le operazioni del Teſtamento Vecchio tutte erano figure di quelle, che dovevano poſcia avvenir nel Nuovo. *Omnia in figura contingebant illis*. E però era di neceſſità richiedere a Dio la forma certa, propria, preciſa da regolarle, non v'eſſendo altri che lui, che ſapeſſe punto, come haveſſe a procedere la figura, ſicchè non foſſe diſcorde dal figurato. Ora volgete tutto il Teſto Evangelico, non troverete, che ne pure una volta queſti Sacerdoti malvagj andaſſero al Tempio, per udire da Dio ciò che doveſſero credere di Gesù. Altro Dio non vollero in ciò, che il loro furore: e però chi può più ſtupire che tanto erraſſero? Noi dunque, ad haver le regole di una Prudenza perfetta, facciamo al contrario loro, e le havremo tutte.

Iſ. 45. 11.

XV. La prima regola di Prudenza ſi è non ſi laſciar dominare dalla Paſſione. Aimè, che dove la Paſſione prevale, qualſiſia gran Prudenza non val più nulla, perchè ivi la Ragione già più non opera: e ciò per tre capi, come c' inſegna l' Angelico, degniſſimi di ſaperſi. Prima, perchè la Paſſione ci diſtrae dall' udire con attenzione ciò, che la Ragione fedele ci ſuggeriſce. Onde ſapete voi ciò che allora fa la Ragione? Non altro quaſi fa, che parlare a chi non dà retta. Poi, perchè la Paſſione c' inclina con violenza all' oppoſito di ciò, che la Ragione ci perſuade; ond' è che la Ragione ha biſogno allora di forza doppiamente maggiore a perſuadercelo. E talor dov' è tanta forza? Quella che baſta con un Uditore amorevole, non baſta con un'avverſo. Terzo, perchè la Paſſione arriva infino a legar la Ragione ſenſibilmente, come ſta legata in un'Ebro, ſicchè non poſſa operare, nè pur da libera, non che da predominante. Che vale dunque tutto quel belliſſimo lume, che Dio ci tiene acceſo nell'Intelletto, ſe noi non atten diamo di propoſito a moderare, anzi a mortificare queſte Paſſioni, ch'hanno inſino forza di eſtinguerlo totalmente? Signori miei. Se il ſervizio di queſta Santa Sede non ſempre vien promoſſo da tutti, come ſi converrebbe, eccone la cagione principaliſſima: perchè dalle Paſſioni private ci laſciamo tirare chi quà, chi là: onde ſe quei Cherubini, quali ſono poſti a guidare il Cocchio della gloria Divina, non ſempre tutti tengono fiſſi gli occhi all'iſteſſo termine, che è Dio ſolo, qual maraviglia, ſe il Cocchio non vada innanzi, e ſe tal volta crolli, chini, ſi truovi poco men che a pericolo di cadere, o almeno d' interrompere i ſuoi trionfi?

1. 2. q. 77. art. 2. in c.

XVI. Ma queſta prima regola di Prudenza è comune a tutti. La ſeconda avanza la prima, perchè al lume naturale aggiunge il ſoprannaturale, qual' è quel che vien dalla Fede: *Teſtimonium Domini fidele, ſapientiam præſtans parvulis*. Queſti Pargoletti ſono i Criſtiani: Pargoletti, non di ſenno, ma di malizia (*Malitia parvuli eſtote*) i quali benchè ſaggi, benchè ſcienziati, benchè verſati in ogni arte, ſanno tuttavia, dove accada, ſottomettere toſto il giudizio altero a ciò che la Fede c'inſegna. Ora, che c'inſegna la Fede al noſtro propoſito? Non ci dice, che *Prudentia carnis mors eſt*? L'habbiamo in S. Paolo. Non ci dice, che *facienti nequiſſimum conſilium, ſuper ipſum devolvetur*? L'habbiamo nell'Eccleſiaſtico. Non ci dice: *Quærite primùm Regnum Dei, & hæc omnia adiicientur vobis*? L' habbiamo dalla bocca medeſima di Gesù. Come dunque può un Criſtiano, anzi un' Eccleſiaſtico, tenere in pregio la Politica iniqua, quaſi che le maſſime d' eſſa haveſſero ad atterrar quelle della Fede?

Pſ. 18. 3.

1. Cor. 14. 20.

Rom. 8.

Eccl. 27. 30.

Matth. 6. 33.

XVII. Finalmente a poſſedere intera Prudenza, conviene, che a i ſudetti lumi congiungaſi quello ancora dell'Orazione. E la ragione è chiariſſima: perchè gran parte di Prudenza ſi è l' antivedere il futuro. *Prudens est, quaſi procul videns*. E la notizia del futuro ſi è quella, che ſopratutto ha voluto il Signore ſerbare a sè. Quanto biſogno habbiamo dunque noi di fervente ricorſo a lui, prima di riſolverci a nulla, perchè in vece di eleggere la via buona, a noi poco nota, non ci andiamo a cacciar ſu la ſtrabocchevole? Però diceva tanto bene San Pietro: *Eſtote prudentes, & vigilate in orationibus*. Queſte due coſe ſembrano aſſai diſcrepanti, la Pruden-

1. Pet. 4. 7.

za, e l'Orazione, e pure l'una non debba andare mai senza l'altra: perchè ad accettare in ogni opera, che si fà, dobbiamo tutto far dalla parte nostra, come se Dio non vi fosse; e poi ricorrere a Dio, come se nulla potessimo fare noi dalla parte nostra. Questa fu la differenza tanto notabile tra i due Rè, Ezechia, e Sedecia, con cui mi giova conchiudere. Ambidue fortificarono al modo stesso la Città di Gerusalemme contra gli Assirj, ambidue la provvidero di munizioni, ambidue la fornirono di Milizie. Ma Sedecia non fece altro. La dove Ezechia, fatto ciò, si vestì di cilizio, si sparse di cenere, e andato al Tempio ricorse subito a Dio con caldezza somma; e così là dove a Ezechia le sue diligenze riuscirono a maraviglia, per Sedecia furono tanto gettate, che sentì dirsi a confusione maggiore, da Geremia: *Pro eo quòd habuisti fiduciam in munitionibus tuis, tu quoque capieris.* Ed eccovi nella prima parte mostrati i falli di una Prudenza mal regolata; nella seconda le regole da schivarli.

Ier. 48. 7.

PREDICA II.

Nel Martedì della Settimana Santa.

Passio Domini nostri Jesu Christi.

Dominus voluit conterere eum in infirmitate. If. 53.

I. LA ricompensa più giusta, che fosse già fino da principio promessa alla dolorosa Passione del Redentore, fu, che per essa si leverebbe nel Popolo Cristiano sì vivo il pianto, che non cesserebbevi mai. *In die illa magnus erit planctus in Jerusalem, & dicetur: Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum?* Nè può negarsi, che tal promessa non si scorga adempita ogni giorno più nella divozione di molti, che ripensando intimamente alle pene del Signore loro, le piangono più che proprie. Ma o quanti sono, che per contrario non le compatiscono nulla! Quei medesimi, i quali fin ne' Teatri son pronti a dare tributo largo di lagrime su le finte miserie di ogni Innocente, rappresentate, con inganno anche noto, da Scena Tragica, nè pure una ne fanno stillar dagli occhi alle miserie non finte, ma indubitate, che mirano in un Gesù, pendente ignudo da tre chiodi durissimi su la Croce, fra due Ladroni. Non ha dubbio, che la cagion principale di tal durezza è quella, che viene dalla Volontà mal disposta, cioè dal poco affetto, portato, non so perchè, al buon Redenrore, che pure frà gl'Innocenti è l'Innocentissimo. *Qui peccatum non fecit.* Ma oltre a questa ve n' è un' altra che viene dall' Intelletto altresì mal disciplinato. Il volgo de Cristiani non sa compatire teneramente alle pene del suo Signore, perchè dice tosto, Era Dio: quasi che la Divinità, somministrando all' Umanità forze immense in qualunque evento, l'abilitasse a sostenere ogni carico di dolori, d'ignominie, d'ingiurie, di felonie, come se fosse di verità nulla più, che un fascetto lieve di Mita. Io so che tale ignoranza non può haver luogo in un Consesso sì dotto, sì decoroso, quale è il primario del Mondo. Con tutto ciò voglio che ella mi serva almen d'occasione a mostrare una verità, quanto men osservata, tanto più degna, per mio parere, di essere messa in vista: ed è, che per questo medesimo meritò Cristo di essere compatito più nella sua Passione, e tutt'ora il merita, perchè patendo era Dio.

Zach. 12. c. 11. Zach. 13. c. 6.

E a provar ciò, non sarebbe stato assaissimo, se la Divinità del Signore, in ordine al sovvenire l'Umanita fra le sue gran pene, si fosse diportata con esso lei da straniera, che è quanto dire, come se non le fosse unita? E pur fece più. Si diportò come se

le

le fosse avversaria. Che voglio significare? Ella fu la maggiore Tormentatrice del Redentore, non solamente aumentandogli nella estensione i dolori su la capacità di qualsivoglia uomo puro, ma nella intensione stessa aggravandoli fino al sommo. Dammi animo a un tal parlare la cruda forma del Profeta Isaia, il quale contemplando Gesù tanto mal ridotto, non dubitò di dir chiaro, che *Dominus voluit conterere eum in infirmitate*. Ahi che furore fu questo! Chi non havrebbe creduto, che al vedere sotto i piedi degli Uomini quella adorabilissima Umanità, calpestata oramai più di un vaso fesso, *tamquam vas perditum*, non si dovesse la Divinità tosto muovere per pietà a levarla almeno di terra? E pure non solamente la lasciò stare: ma che? La schiacciò: la stritolò, *voluit conterere in infirmitate*: che è come dire, non altro volle, se non che aggiugnere afflizione all' afflitto.

Isa. 53. 10.

Ps. 30. v. 13.

III.

Nè sia chi giudichi, che a trattarla così, l'aspettasse la Divinità, quasi al passo, fino a quel dì funestissimo, nel qual Cristo terminò la Vita mortale: Non già, non già: l'assaltò da che incominciolla. La prima cosa, che il Sole miri, spuntato sull' Orizzonte, sono quei Monti opposti, ne' quali ha da tramontare. Così intervenne a Gesù. Dal primo istante della sua Concezione vide il Calvario, con quanto sopra d'esso avverrebbegli di penoso. Ma quale fu quello specchio, entro cui lo vide? Fu la Divinità, da lui posseduta. In essa Cristo rimirò ad un'occhiata quante battiture egli doveva ricevere, quanti schiaffi, quanti stiramenti, quanti urti, e da chi riceverli, con quante spine dovea crudelissimamente venir trafitto, con quanti sputi deformato, con quanti scherni deriso, con quanti generi di tirannia soprafatto. Chi può però mai capire quell'amarezza, che in lui dovette eccitarsi a quel primo sguardo? Basti di risapere, che fu amarezza corrispondente alla vivacità della cognizione, non umana sol, ma Divina. *Qui addit scientiam, addit & dolorem*. Se Cristo fosse stato uomo puro, gli si sarebbono, non ha dubbio, potute manifestare le miserie a lui sovrastanti per via di rivelazione, come all' Appostolo Paolo furono già manifestate le Carceri, e le Catene, che gli erano preparate in Gerusalemme. Ed in tal caso havrebbono quelle havuta forza di affligere il Redentore, chi può negarlo? Ma quanto meno! Sarebbe stato ciò per lui rimirarle in uno specchio, dirò così, di Smeraldo, qual'era quello, da cui Nerone soleva mettersi a vagheggiare le stragi de' Gladiatori, per addolcirle alla vista. L'orribilissimo fu per lui rimirarle nello specchio sì lucido, sì lampante, di quella Divinità, che haveva in se stesso, in virtù di cui tali appunto venivano a comparirgli, benchè lontane, le sue sciagure, quali un dì proverebbele già presenti.

Eccl. 1. 10.

XI

IV.

Havesse almeno potuto Cristo distogliere quindi i guardi alcun breve tempo. Ma nò, perchè egli era Dio. E' pietà praticata fin da' Carnefici, bendar gli occhi a chi hassi da giustiziare, affinchè non vegga gli istrumenti di morte già pronti all' opera. Ma tal pietà non potevasi usar a Cristo. E così in tutta la Vita non potè egli divertir mai la mente dalla sua Passione futura un momento solo, ma sempre tenne dinnanzi a gli occhi i suoi Chiodi, la sua Croce, i suoi Manigoldi, con un travaglio proporzionato al valor della cognizione, tanto superiore alla cognizion de' Profeti, quanto è l'innata all'avventizia, e l'intuitiva all' astratta. *Dolor meus in conspectu meo semper*. Non dice, *in notitia mea*, dice, *in conspectu*, perchè altro è risapere da Dio le cose, che hanno a venire, come fanno gli uomini puri; altro è rimirarle in sè, come fece Cristo.

Ps. 37. 18.

V.

E poi ci maravigliamo, se la Vita di lui fosse da Salomone paragonata ad una Nave ondeggiante nel Mar più alto? *Via navis in medio mari*. Ci volle con questo esprimere il saggio Re, che una tal Nave non rimirò giammai porto, ove ritirarsi dall'impeto de' marosi. Dovunque si rivoltasse, tutto erano per lei flutti, voluti da Cristo sì, ma non però men orrendi, perchè voluti. *Ingrediens Mundum dicit, Ecce venio: In capite Libri scriptum est de me, ut faciam Deus voluntatem tuam*. Ma la volontà Divina, tal'era appunto, che la Vita di Cristo dal primo dì fino all'ultimo fosse ciò un perpetuo patire. *Dominus voluit conterere eum in infirmitate*.

Prov. 30. 19.

ad Heb. 10.

Isa. 53. 10.

VI.

Senonchè i flutti, benchè su l'alto sian grandi, sono sempre maggiori vicino al lido. Non è però da stupire, se quei di Cristo ingrossassero tanto a' suoi giorni estremi. Io lo rimiro nell'orto là di Getsemani tutto ansante, chinarsi a terra, impallidire, illanguidire, colmarsi di orror mortale. Chi potè però scaricare sopra Eroe sì magnanimo colpo tale, che lo atterrasse, se non fu il braccio di quella Divinità, cui non è chi regge? Cristo teme? O che mali di genere superiori a tutti gli umani, con-

vie-

viene che lui sovrastino! Quando al levarsi d'un'improvvisa tempesta cominci un Piloto bravo a smarrirsi d'animo, chi non dice, che non vuol'essere quella tempesta usata: vuol'essere fuor di legge? E tal era quella, che apparecchiavasi a Cristo. Ma perchè tale? Perchè quel Dio, che sa cavare, quando vuole, ogni vento da' suoi tesori, *Qui producit ventos de thesauris suis*, tale, e tanti tenevane già già pronti contro di lui, che lo dovevan costringere ad esclamare; qual'uomo naufrago, che se cedeva, non poteva non cedere a tanta furia. *Super me confirmatus est furor tuus, & omnes fluctus tuos induxisti super me*. Disse, *induxisti*, perchè s'intendesse, che autore di tal tempesta non poteva alcun'essere, se non Dio.

Ps. 134. 7.

Ps. 87. 8.

VII. E qui è da considerare, come quel Signore medesimo, il quale con la sua grazia tiene gli affetti in briglia dentro di noi, affinchè non oppugnino la Virtù con tutta la lor possanza; quel medesimo, dico, gli eccitò in Cristo ad assaltarla con l'impeto lor maggiore. Ma chi può dire tale impeto, quanto fu? In noi le Passioni nostre son sì arrendevoli, che pugnando insieme, si frangono l'una l'altra, o la risospingono; onde è, che un desiderio grande debilita la paura, una paura grande debilita il desiderio. In Cristo non fù così. In Cristo a ciascuna era premesso il valere a fronte delle altre, quanto valea da sè sola, mercè che Cristo non'era uomo semplice, come noi, era insieme Dio. *In Christo per moderationem Divinæ virtutis*, dice l'Angelico, *unicuique potentiæ permittebatur agere, quod erat ei proprium, ita quòd una potentia ex alia non impediebatur*. E però, se una Passione sola, qual'era il Tedio, sarebbe da sè bastata a recargli angoscia notabilissima in tale stato; quanto più dunque tutte fra sè collegate, e il Tedio, e la Tristezza, e il Timore, e l'Ansietà, e qualsivoglia altra di quelle, che si compiacque di lasciare allor libere a questo fine di palesarsi uomo vero, costituito a scontare in sè solo le colpe di tutti gli uomini, dominati, chi da una Passione indomita, chi da un'altra? Un puro Vento gagliardo, che soffi in Mare, è sufficiente a sollevarvi talora tempesta orribile. Pensate poi, se accadesse mai questo caso, che all'istessa ora si scatenassero tutti. Ma tal fu il caso di Cristo. E poi si dirà, che egli patì meno per questo, perchè non era egli un'uomo ordinario, era insieme Dio? Anzi chi non vede, quanto per quello medesimo patì più?

S. Th. 3. p. q. 15. art. 5. ad 3.

VIII. Di ragione a tempesta sì furibonda dovea rimanere affondata non la Virtù, ma bensì la vita di lui, cedendo la natura umana alle scosse, che ricevea senza intermissione, quasi Navicella battuta da tutti i fianchi. Ma a sostenerla, ecco che subito sottentrò la divina, con soccorso miracoloso, non tanto affine d'impedire a Cristo la morte, quanto affine di prolungargliela. E tale fu la cagione, per cui disse egli con termini sì dolenti: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Volle con quei confessare, secondo Eutimio, che egli provava in sè tutto ciò che la morte ha di tormentoso, fuor che il morire. *Quod ait, usque ad mortem, tantumdem est, ac si dicat, sicut in morte*. E posto ciò, chi non vede, che la Divinità faceva appunto con l'Umanità di Gesù, come fa l'Artefice, allora che tende l'Oro? Con una mano la tenea salda, con l'altra la percotea. E quivi, se ben si pondera, fu fondata quell'agonia, che succedette immediatamente al conforto recato a Cristo dall'Angelo. Parea ragionevolmente, che dovesse succedere il conforto all'agonia, non l'agonia al conforto. E tuttavia fu l'opposito. Ma perchè? Perchè il conforto fu tutto ordinato a quello, che io vi dicea; non a far che Cristo non sentisse la morte, ma a fare che vi reggesse. Quindi è che lotta sì fiera non poteva essere tra la sola natura umana, e la pena, armata di tanti affanni, perchè in tal caso la pena havrebbe prevaluto di subito alla natura: fu tra la pena, e la natura medesima sostentata dalla Divinità. E quivi fu il contrasto ostendissimo, come avviene in quei, che morendo su 'l fior degli anni, provano agonie più crudeli, e più contenziose, perchè son forti. Non potendo allor però l'Anima uscir dal corpo di un Agonizzante tanto invincibile, come di ragion si dovea, uscirne, in vece dell'Anima, il sangue a rivi: *Factus est sudor eius sicut gutta sanguinis decurrentis in terram*: il che, come di niun'altro si legge ad un modo simile occorso mai, così, se avvenne in Cristo, fu per prodigio della Divinità, che con quello sfogo novissimo lo volte tuttavia serbar vivo a maggior conflitto.

Matth. 26. 38.

in Matt. c. 6.

Luc. 22. 45.

IX. Dissi a maggior conflitto: perchè l'uomo non havea solo peccato nell'interno della sua mente con la superbia, havea peccato con la disubbidienza ancor nell'esterno, allora che egli stende la mano nel Paradiso terrestre a piaceri corporei, benchè interdetti. Ecco però, che non pago

Dio vederfi soddisfatto da Cristo in una maniera, vuol' essere soddisfatto ancora nell'altra. Non bastano i tedj, non bastano le tristezze, non bastano i timori, non bastano le agonie, tutto che mortali: convien passare a i flagelli. Quindi, dappoichè Cristo fu strascinato sì malamente per tutti i Tribunali di Gerosolima in una notte, e quivi da chi pesto, da chi schiaffeggiato, da chi schernito, da chi gravato con angarie solennissime; vien costretto a comparire ignudo ad una Colonna, per essere ivi bersaglio alla crudeltà di chi tanto anela al suo sangue. Sessanta io leggo, che furono i Manigoldi armati contro di Cristo, in quell' atto orribile, chi con verghe, chi con corde, chi con catene. E pure, che havrebbono tutti questi potuto contro di lui, se egli fosse stato uomo puro? Gli havrebbono potuto ben cagionare dolore altissimo, ma dolor comune a più d'uno. Quello di Cristo fu l'unico in un tal genere, perciò, che la Divinità v'influì di suo. Chi di voi non sa come il Corpo del Redentore fu lavorato dallo Spirito Santo di mano propria entro le purissime viscere di Maria? Convien però, che egli fosse di tempra il più perfetto, di quanti mai sieno apparsi nell'Universo. E la ragion' è, perchè i difetti nelle opere, che si fanno, tutti provengono dalle cagioni seconde, che sono rispetto a Dio, come i Manovali. Dove al farle si applica da sè sola la cagion prima, forza è che riescano perfettissime. Ma oimè, che questa perfezion così strana fu quella appunto, che militò contra Cristo a sua maggior pena; convenendo tutti in concedere, che quanto il corpo umano è di miglior tempera, tanto possegga più felice e più fino il senso del tatto a provare ogni sua lesione. E pur v'è di più. Percioechè il Corpo di Cristo fu singolarmente creato affin di patire, e dico affin di patire, perchè tal fu il fine principalissimo per cui venne. *Venit ut daret animam suam redemptionem pro multis*. E per tal capo figuratevi pure, che egli ricevesse da Dio quella maggior attitudine a sentir pene, che non era più stata a verun'altro degli uomini data mai, perchè nessun'altro havea Dio prodotto direttamente e dichiaratamente ad un titolo sì funesto, fuorchè Gesù consacratosi in vittima all'Universo. Nè manca a ciò confermare l'autorità delle divine Scritture: percioechè dove il Salmista fè dire a Cristo: *Sacrificium, & oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi*, per dinotar l'ubbidienza, con la quale Cristo accettato havea di patire; l'Appostolo gli fè dire: *Hostiam, & oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi*, per dinotar l'attitudine, la qual Cristo ricevuta haveva al patire. Tornate voi per tanto ora meco a considerare, che fu mai di un corpo di tanta delicatezza, quanta è la miracolosa, esposto all'astio, all'acerbità di Carnefici sì arrabbiati? In pochi colpi arrivarono gli empj co' lor flagelli allo scoprimento dell' ossa, perchè havevano a fare con un corpo tale. E pur di ciò nulla paghi, multiplicarono a migliaja a migliaja le battiture, per pura sete, che avevano di quel sangue. I Leoni stessi prostrata che hanno la preda, se la veggono umile a' loro piedi, sanno placarsi non di rado con essa, fiutandola, e poi lasciandola. Che manigoldi doveano dunque esser quegli, i quali più che vedevano il buon Signore portare con umiltà le percosse a lui date, più infuriavano?

Mat. 21. 28.

Pf. 39. 7.

ad Rom. 10. 5.

X.

Ecco però, che a provarsi pure di smoverlo in tanta pace, cavano dagli Abbissi una nuova invenzione di tormentare, non più veduta fra gli uomini, che fu una corona di pungentissime spine, calcatagli in su le tempie da mani armate. Qual fosse il sentimento di quella testa, argomentatelo alquanto dal risapere, che una sola di tali spine ficcata in un piede incauto, ha talor fatte urlar le Fiere medesime ne' loro boschi, frenetiche di dolore. Che dovean dunque far su la testa di Gesù tante, e tante cacciategli dentro il cranio, con bastoni nodosi, anche a viva forza? E pur ciò non basta. A straziare quel gentilissimo corpo si passi innanzi, e poichè si è conseguito pur da Pilato con grida altissime, di poterlo sospendere in una Croce, non si tardi omai più: si vada, si strascini, si scortichi in su quell'erta, ove lo conduce la vittoriosa Birraglia per farne pompa, tanto che si arrivi al Calvario: e quivi novamente spogliato si faccia piovere dalle ferite inaspritegli nuovo sangue. Non altro poi resta più, se non che al fine s'inalberi su quel tronco, e che vi si inalberi, non legato nò, ma confitto con quel dolore, che stando ancora entro i limiti naturali sarebbe tanto, e pure in Cristo, o quanto il trapassò! mercè quella lena, che a trapassargli gli diè la Divinità, più che mai severa in tal' atto. Ma udite come.

XI.

Io trovo in varj luoghi delle Scritture, che Cristo paragonò quelle pene, che egli provò su la Croce, alle pene stesse infernali: ma principalmente ciò fece là dove egli

escla-

esclamò con sì vivi gemiti: *Dolores inferni circumdederunt me*. Non si vuole già dire, che fossero ambe di un medesimo genere le pene de' Dannati, e quelle di Cristo, perchè ciò sarebbe un mettersi a bestemmiar con l'empio Calvino. Ma che vuol dirsi? Vuol dirsi, fra l'altre cose, che fossero di una simile attività. Perchè si come il fuoco infernale, che è l'istrumento principale in quel baratro a tormentare i dannati, non li tormenta solamente a misura della sua natural acrimonia, ma la trascende, secondo l'ordine della divina Giustizia, che lo maneggia, tormentando più chi è più reo: *Instrumentum enim*, come notò in tal proposito S. Tommaso, *non solùm agit in virtute propria, sed etiam in virtute principalis agentis*; così gli strumenti usati a tormentar Cristo nella Passione, le ritorte, le sferze, le spine, ma singolarmente la Croce, che fu il più orribile, non si contennero nella semplice loro virtù natia, ma la trapassarono, perchè non operarono solo come istrumenti nelle mani de' loro agenti secondarj, quali erano i Manigoldi, ma come istrumenti nelle mani dell'Agente loro primario, qual'era Dio, il quale egli elevò a dar tanta pena, quanta Cristo per l'infinita sua Carità fu contento di assumerne all'alto frutto da lui preteso nella Redenzione del Mondo, che fu superiore all' umana capacità. *Tantam quantitatem doloris assumpsit* (sono parole del medesimo Santo) *quæ esset proportionata magnitudini fructus, qui inde sequebatur*. E ciò, se io non m'inganno, conformasi a maraviglia con quel parlare, che tenne il Padre celeste, allorachè mostrandoci il suo benedetto Figliuolo eretto da' Carnefici su quel tronco, non temè dirci: *Propter scelus Populi mei percussi eum*. Parea che dovesse dire *percusserunt eum*, ma volle dire *percussi*, perchè si sapesse, che come nell'Inferno, il principale percotitore si è Dio. *Ego sum Dominus percutiens*, così nella Passione, la quale servì a scontare l'Inferno, meritato da innumerabili, il principale percotitore egli fu, non fu verun'altro. *Dominus voluit conterere eum in infirmitate*.

Is. 33. v. 8.

Ezech. 7. 9.

I.

Ma che? Quanto più m'immergo in questo Pelago de i dolori di Cristo, tanto meno io so trovar fondo. E pure la pietà vostra amerebbe omai, che il trovassi, o almeno, se più non so, che vi lasciassi alla mano qualche scandaglio da misurarlo poi da voi con più agio. Lo voglio fare. Ma qual migliore scandaglio vi posso io porgere, di quello che su la Croce ci diè Cristo medesimo di sua bocca, quando ad esprimere il sommo dov'era giunto ne' suoi languori, non si potè tener più di non dire al Padre: *Deus Deus meus respice in me, quare me dereliquisti?* Mentre Cristo si duole, e si duole col Padre, e si duole in pubblico, e si duole su l'atto tanto a lui caro di dar la vita per l'uomo; anzi mentre si duole l'unica volta, convien dire, che grande fuor di misura sia la cagione del suo lamento. Ma chi ne può dubitare? Questo accoramento della Umanità derelitta, non potè esser'altro, che una pena proporzionata, dentro i suoi limiti, all'angoscia, all'ambascia, all'agitazione, che nell'Inferno provano tutti i Dannati in vedersi derelitti da Dio. E però siccome un tale abbandonamento è quello, che costituisce in essi l'Inferno del loro Inferno, cioè la pena del danno: così fu in Cristo quello, che costituì la Passione della sua Passione. Un tale abbandonamento non fu per certo una separazione reale della Divinità dalla Umanità, nè pure a momenti (che che dubitassero alcuni) perchè *sine pœnitentia sunt dona Dei*; e se mai da niuno di noi non ritoglie il Padre la grazia dell'adozione divina, dove questa non si dimeriti con la colpa, come potè ritoglierе da Gesù quella dell'unione, quanto più valida, tanto più permanente? Che dunque fu? Fu che Cristo spontaneamente si privasse in qualunque parte dell'Anima di quel gaudio, che in lei nasceva dalla visione beatifica, come giudicarono altri? Non hò nè anche necessità di dir ciò. Bastami di asserir con più di sodezza, che la Divinità, rattenendo nella Ragione, cioè nella parte superiore dell'Anima, tutto il dolce con argine prodigioso, non ne lasciò cadere nè pure una gocciola a conforto dell'inferiore, fra quelle pene amarissime, che per altro ella già provava; ma l'arrestò interamente, con un miracolo simile a quel del Giordano, quando le acque superiori rimasero tutte immote più che cristallo al passar dell'Arca, e le inferiori, correndo al Mare, lasciarono il letto secco. Nè sia chi dicami, che ciò non era un'incrudire le pene del Redentore (secondo l'argomento da me proposto) era solo un non mitigarle. Perchè io gli risponderò, che l' istesso non mitigarle in un caso tale, era un' incrudirle. E per qual cagione? Perchè un tale mitigamento troppo a Cristo era debito in tanto affanno. Chi non sa quanto le pene medesime de' Dannati vengano rincrudite alla vista, tutto che sì imperfetta, di quella Gloria,

Ps. 21. 1.

che

che godono frattanto i Beati in Cielo? E pure tal gloria non è più dovuta a quei miseri, come un tempo; anzi è non dovuta. Pensate dunque, che dovea fare tutta la parte inferiore di quella addoloratissima Umanità, quando si vedea derelitta così dalla superiore, che se frattanto pativa anch'ella in sè, secondo il soggetto, al patir che faceva l'Anima tutta; con tutto ciò gioiva al tempo medesimo, e giubbilava al suo caro oggetto. Ecco spiegato a mio credere ciò che S. Lorenzo Giustiniano intese già con forma sublimissima di asserire, quando egli disse di Cristo: *Altissimo divinitatis consilio factum est, ut tota divina fruitionis gloria in eo militaret ad pœnam*: perchè quanto meno havrebbe patito quella Umanità sacrosanta, se non havesse conosciuti tanto a sè debiti quei conforti, di cui si vedeva allor priva? Il non havere un tal bene in sì gran bisogno, era un male tale, che potè di sè dire Cristo con verità: *Repleta est malis anima mea, & vita mea Inferno appropinquavit*. Direi che ciò fosse stato fare una penitenza simile a quella di Adamo, il quale a suo maggior crucio fu condannato a farla, non tra gli antri, non tra le arene, ma bensì a fronte di quel Paradiso sì bello da lui perduto, *à regione Paradisi voluptatis*, se io non sapessi, che Adamo non havea più nè men'egli verun diritto su le delizie del Paradiso Terrestre, già non più suo, e Cristo ne havea tanto su le delizie del suo Celeste.

Ps. 87. 4.

Gen. 3. 24.

XIII. Vero è, che con tutto ciò nè anche posso io dire di havere, nè pur da lungi, toccato fin'ora il fondo da me cercato in questa materia, tanto è vicino a gli abissi. Più fu (ma si noti bene) più fu vedersi Cristo ridotto ad un tale stato, che quei gran conforti, a lui sì dovuti per altro, gli erano divenuti già come indebiti, mercè la persona, la quale egli allor sosteneva, di Peccatore, il maggior del Mondo. O questo sì, che fu il più intollerabile de' suoi mali, come egli ci fè conoscere, quando dopo haver detto: *Deus Deus meus respice in me, quare me dereliquisti?* soggiunse, subito quasi a spiegar la cagione di tanta severità nel suo caro Padre: *Longè à salute mea verba delictorum meorum*. In quanti modi potesse Cristo con verità chiamar proprie le colpe nostre, non è quì necessario che vi rimembri, mentre il più chiaro, a mio credere, quello fu di nostro Mallevadore. Ciascuno sa, che nostro Mallevadore fu Gesù Cristo: *Novi Testamenti sponsor factus est Jesus*, dice l'Appostolo. Ora chi può negare, che tutti i debiti non sian comuni al Debitor principale, e al Mallevadore in un grado stesso? tanto che, quando il principal non gli estingua con pieno sborso, il Mallevadore è tenuto al pari di estinguerli ad uno ad uno, come se gli havesse egli fatti. Qual patimento fu però quello di Cristo, in vedersi carico di tante colpe ad un'ora, quante eran quelle, che erano state commesse fino a quel dì, e che si commetterebbono da tanti millioni, millioni, e millioni di uomini fino alla fine del Mondo? E pur così fu: non gliene mancò nè pur una: *Posuit in eo Dominus iniquitatem omnium nostrûm*. E' vero che egli si era volontariamente addossate sì immense colpe per eccesso di carità: *Delicta nostra, sua delicta fecit, ut justitiam suam, nostram justitiam faceret*, come scrisse Sant'Agostino; ma ciò non fa, che egli non sentisse all'ultimo segno lo stato vergognosissimo, nel qual'era dinanzi alla Divinità creditrice: la quale, rimirandolo in abito sì obbrobrioso di Peccatore, da tale appunto lo trattò, senza remissioni, senza risparmio, da quale era là comparso: *Cum sceleratis reputatus est*. Usarono i Tiranni talora di vestire i primi Cristiani di lunghe pelli di Fiera, ed in tal'abito di esporli a i Cani arrabbiati. E perchè ciò? Perchè, se quei Cani havessero scorto un'uomo nel suo sembiante natio, si sarebbono, benchè sitibondi di sangue, arrestati alquanto alla maestà di quel volto, ed o non l'havrebbono offeso, o se non altro l'havrebbono offeso meno. Ma perchè il vedeano sotto aspetto di Fiera a lor sì nimica, lo affettravano, lo addentavano, e lo trattavano, non da quello che egli era, ma da quello che pareva essere. Signori miei divotissimi, se su la Croce fosse Cristo comparso dinanzi al Padre in sembiante proprio, come sarebbe giammai stato possibile, che il Padre subito non corresse colà a spiccarlo via da quel tronco di propria mano, ed a ricondurselo in Cielo, giacchè la Terra troppo era indegna di un bene sì mal da lei conosciuto? Ma perchè Cristo gli comparve dinanzi in aspetto di Peccatore, *in similitudinem carnis peccati*, fu finita per esso ogni compassione. Gema, gridi, si lagni quanto a lui piace, ha da essere derelitto: e perchè? Perchè così nell'Inferno si merita, chi peccò: *Dorsum, & non faciem ostendam eis in die perditionis eorum*.

Ps. 21. 1.

Heb. 7. 22.

Is. 53. 5.

In Ps. 21.

Is. 53. 12.

ad Rom. 8. 3.

Jer. 18. 17.

XIV. Se non che nell'Inferno stesso usa pure Dio co' Dannati qualche specie di compassione, gastigandoli sì, ma non quanto meri-

titano. *citrà condignum*, Con Cristo non ne usò niuna: *Dominus voluit conterere eum in infirmitate*. E perchè rigor tanto strano? Perchè in Cristo si dovea palesare non sol quell'odio, che Dio porta al Peccatore, che al certo è sommo, ma quello ancora che egli porta al peccato, ch'è senza fine. Son due odj questi, simili sì, ma non però punto eguali, che però stà scritto: *Similiter odio sunt Deo impius, & impietas eius*, dice *similiter*, non dice *aequaliter*. Perchè il Peccatore non viene odiato mai tutto, come S. Tommaso c' insegna; ma che è al tempo medesimo, che viene odiato da Dio, come peccatore, viene amato, qual'uomo; e così vien punito al tempo medesimo, e compatito; che è la ragione, per cui vien sempre punito meno del merito; *Peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus non recepi*. Il peccato vien odiato assolutamente da tanti lati, da quanti mai sia possibile a rimirarsi, e così non trova pietà. Chi havrebbe detto però, che a questo segno dovesse giugnere Cristo per nostro amore: a vedersi trattare, non sol come peccatore, ma come se egli fosse il peccatore stesso? E pur così è: *Eum qui non noverat peccatum*, dice l'Appostolo, *pro nobis peccatum fecit*. O cosa orribile! Dice che il Padre arrivò a trattare il Figliuolo, come si tratta il Peccato, cioè senz'una compassione, per minima che si fosse; ond'è, che chiedendo il Figliuolo in Croce dal Padre, non può che un guardo amorevole: *Deus meus, respice in me, quare me dereliquisti?* nè pure un guardo egli potè conseguire: *longè à salute mea verba delictorum meorum*. Lascio io però frattanto a voi giudicare qual dolore mai fosse quello del Redentore, mentre sotto un tale sembiante di Peccatore, anzi di Peccato, vedea chiarissimo, non v'essere trattamento così crudele, che a lui non si convenisse. E però se duro egli era il riceverlo in tanti strazj, in tanti scempj, in tante carnificine, elevate ancora a operare su le loro forze, più duro gli era il meritar di riceverlo. E pure un tal merito egli si era parimente addossato come vero Mallevadore, *Delicta nostra sua delicta fecit*; nè potea però far di manco di non lo riconoscere come proprio. O' angosce, ò ambasce, ò travagli sopra ogni credere! Noi non possiamo intender ciò che sia farsi reo di un peccato, quantunque solo, perchè non habbiamo lume, che tanto basti; ma bene intendevalo Cristo, il quale essendo insieme Comprensore, insieme Viatore, potè unire in sè solo sommo conoscimento, e sommo cordoglio; sommo conoscimento come Beato, che vedendo Dio a faccia a faccia; bene scorgea che male fosse l'offenderlo: e sommo cordoglio insieme, come Passibile, che nato in oltre più d'ogni altro al patire, era però atto a dolersi di qualunque male a misura di tutto il conoscimento; e di verità se ne dolse, e se ne dolse quasi di male anche proprio.

Sap. 14. 9. S.Th. 1.p. q.10.art.2. ad 4.

Job 33. 27.

2.Cor.5.21

Ps. 21. 1.

XV.

Non è però da stupire: se in sì gran duolo diede egli al fine un terribilissimo grido; e così spirò: *Clamans voce magna expiravit*. Vide che pure questo maledetto peccato dovea rimaner su la Terra, dappoi che tanto egli haveva operato ad esterminarlo dal cuor d'ogn'uno. E a questa vista adunò tutto il suo spirito per abbominare sì strana perversità del Genere umano, e così finì la sua vita di puro spasimo, nato dall' offesa divina, *Jesus clamans expirat*, fu sentimento celeste di Santo Ilario, *dolens se non omnium peccata portare*. E voi frattanto, per quell'intendimento più alto, da Dio donatovi, mirate un poco, se Gesù meriti nella sua Passione di essere compatito più per quel capo stesso, per cui meno suol' essere compatito dal Volgo indotto, cioè, perchè patendo era Dio. Se fosse stato uomo puro, quando mai sarebbe egli stato capace di pene sì trascendenti? Perchè era insieme uomo, e Dio, ecco che la Divinità potè gravare sopra di lui quanto volle il suo terribilissimo braccio, per quelle vie, che miracolose rispettivo a ciascun di noi, in Cristo nulla riuscivano superiori alla condizione sua naturale di Dio fatt'uomo.

In Matth. c. ult.

SECONDA PARTE.

XVI.

IL santo Vecchio Tobia, finchè udì que' benefizj che egli havea ricevuti dal Condottiere del suo giovanetto figliuolo nel lungo Pellegrinaggio pur'anzi fatto, pensò a contraccambiarglieli con la metà delle sue sustanze novelle, tanto quelli gli parvero esorbitanti. Ma quando indi a poco egli seppe, che chi gli havea conferiti benefizj tali era un'Angelo, anzi un' Arcangelo, calato apposta in sembianza d'uomo dal Cielo, smarrì, stordì, si raccapricciò di maniera, che cadè a terra subito come morto, *Ceciderunt super terram in faciem suam*, e non potè più ne guardarlo,

Tob. 12. 16.

darlo, nè rispondergli, nè ringraziarlo; ma si credè di non potere già per lui far più altro, che spirargli mutolo a i piedi. Signori miei, se chi in questo giorno patì tanto per noi, non fosse stato al fin'altro, che un'uomo semplice, di nobiltà, di gentilezza, di garbo, di beltà illustre (quale pure fu Gesù secondo la carne) come non ci dovremmo tutti commuovere al ripensare sì gran bontà? Ma mentre sappiamo per fede, che chi per noi patì tanto, non è sicuramente alcun'uomo semplice è un Dio fatt'uomo: oh Dio, che dobbiamo fare? Possiam fare altro, che rimaner tutti stupidi, tutti stolidi per l'orrore, con dichiararci, se pur potremo in tanto orrore aprir bocca, che prostrati a' suoi piedi, vogliamo quivi dare per lui prontamente l'ultimo fiato? *Quis mihi det, ut ego moriar pro te, & cognoscant te omnes fines terræ, omnes, omnes?* Se non siam Tigri, non può essere affetto minor di questo, quello che si risvegli dentro di noi alla rimembranza di un Dio per noi crocifisso. E pure quanti saranno, forse anche tra gli Ecclesiastici, che vivranno affatto dimenticati di tanto amore? Lasceranno trascorrere i loro giorni, senza ricordarsi la mattina di lui, nè pure per un piccolo quarto d'ora. Sapranno trovar tempo, anche smoderato, alle visite, a i complimenti, a i corteggi, a i conti di casa, anzi bene spesso a vanissimi passatempi; e non lo sapranno poi ritrovare a dare, se non un gemito, almeno un guardo, al loro crocifisso Signore? Anzi che durezza di cuore, non Cristiano certamente, ma barbaro! Come è possibile dimenticarsi di chi tanto ci amò senza verun merito nostro? Questa dunque è la bella gratitudine, che gli usiamo? questa è la corrispondenza? Questo è il compenso? Non pago il Figliuolo di Dio di patire per noi alla similitudine degli altri uomini, ha messo mano all'istessa Divinità per aggravarsi le pene, per allungarsele, anche in forma miracolosa. E noi verso lui saremo poi tanto scarsi, che non solamente non vorremo sopportare un'incomodo, non solamente non vorremo soffrire un'inciviltà, non solamente non vorremo per lui dicadere un minimo puntino dal grado nostro; ma vorrem convertire quanto habbiamo da lui ricevuto di entrate, di preminenze, di prerogative, di titoli, a nostro prò, non a vantaggio di lui? non ad arricchir le sue Chiese, ma il nostro lignaggio; non ad ampliare il suo culto, ma il nostro lusso; non ad accreditare tra i Popoli il suo gran nome, ma a promuovere il solo interesse nostro? Tobia all'Angelo, considerato qual'uomo, voleva dare tutta almen la metà delle sue sostanze. Noi al Figliuolo di Dio, perchè non dare la metà per lo meno della metà? Ah nò, ch'è poco, se gliele diamo anche tutte. Io voglio dunque, che niente meno gli diamo di noi medesimi. Quanto siamo, quanto sappiamo, quanto vagliamo; tutto sia ad onore di lui, sì, tutto, tutto. Tale è lo spirito vero di un'Ecclesiastico; non voler essere più di sè, ma di Cristo: *Charitas Christi urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est.* 2. Cor. 5.

PREDICA III.

Nel Mercoledì dopo la prima Domenica dell'Avvento, che fu a' dì 3. di Decembre.

Videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna, & maiestate.

Nel Vangelo della corrente Domenica. *Luc.21.*

Euntes in Mundum universum, prædicate Evangelium omni creaturæ.

Nel Vangelo della odierna Festività.

I.

Ar cosa ammirabilissima, che non facendosi altro nelle divine Scritture, che favellare del futuro Messia, quasi ad ogni foglio descrivendosi, disegnandosi, e dandosi tanti indizj da riconoscerlo alla sua felice venuta: con tutto ciò quando poi venne, gli Ebrei non lo conobbero: *Si enim cognovissent*, dice l'Appostolo, *numquam Dominum gloriæ crucifixissent*. La cagione di non conoscerlo fu senza dubbio l'invidia, l'ira, l'orgoglio, da cui tutti erano dominati i più dotti di Gerosolima: ond'è, che gl'infelici furono al fine rei di questo medesimo, di non lo haver conosciuto, siccome è reo di non conoscere il Sole, chi serra gli occhi lividi a tanta luce. Ma, se tale fu la cagione di non conoscerlo, eccovi poi quale ne fu l'occasione. Fu perchè Cristo veniva espresso nelle Divine Scritture in due Personaggi, non solo dissimiglianti, ma fin'oppositi. L'uno di dignità, di grandezza, di gloria, di podestà; l'altro di profonda abbiezione. Il primo egli dovea sostenere nella seconda venuta di lui qual Giudice, su le nuvole, *cum potestate magna, & maiestate*: il secondo nella prima venuta di lui, qual Redentore, conversante co i miseri in piana terra: *Evangelizare pauperibus misit me*. Ora gli Ebrei superbi, invaghitisi di quel lustro, che consisteva in havere un Messia regnante su trono di Maestà, negarono a viva forza di riconoscerlo sotto portamento di Re, non solamente incognito, ma dimesso, qual'era quello di puro Predicatore de' Poverelli. Chi sa però, che da superbia simile non derivino que' disordini, che la Chiesa oggi deplora in molti Ecclesiastici, e che tuttavia non sa come riparare? Sono gli Ecclesiastici eletti a rappresentare in se medesimi Cristo a gli occhi de' suoi Fedeli. Ma che? Vogliono i più di loro rappresentarlo nel personaggio maestoso di chi presiede, non vogliono nell'umile di chi serve. E pure Cristo l'uno e l'altro ricerca al pari da essi, in prò massimamente de' Popoli, che hanno in cura. Ricerca quello, che havendo del sovrumano, si debbe amministrar con modi autorevoli, *cum potestate magna, & maiestate*: e ricerca quello, che non uscendo da' limiti di uomo semplice, hassi ad esercitare con una degnazione amorevole verso tutti: *Prædicate Evangelium omni creaturæ*. E quivi è il difficultoso: riuscendo a ciascuno agevole l'invaghirsi de' posti eccelsi, cioè di quelli, ne' quali habbiasi ad immitar Cristo Giudice; non così de' negletti, cioè di quelli, ne' quali si habbia ad immitar Cristo Redentore. E pur, che disse il Pontefice S. Gregorio: *Sit Rector benè agentibus per humilitatem socius, & contra delinquentium vitia per zelum iustitiæ sit erectus*. Sarà per tanto questa mattina mio carico di mostrarvi, come questi due Personaggi, alto, e basso, si debbano da voi sempre adempire con pari studio, affinchè nulla vi manchi mai di perfetto a rappresentar Cristo in voi.

1. Th. 3. p. q. 47. art. 5.

Luc. 4. 18.

2. Past. 6.

II.

Il Personaggio, che dee dunque tenersi dall'Ecclesiastico, è quello primieramente di autorità, senza di cui sarebbe vano

il

il governo a lui confidato. Ma questa autorità come si conseguisce? col bravare arrogantemente? con accendersi? con alterarsi, o col non sapere correggere mai veruno, senza scomporsi di volto? Sono modi questi da perderla molto più, che da guadagnarla, specialmente in un'Ecclesiastico, il quale, se in tale stato non è ancor giunto ad haver dominio di sè, come lo può pretendere sopra gli altri? L'autorità si conseguisce con l'amministrazione di una Giustizia incorrotta. E così questa in primo luogo Dio ricercò di sua bocca, là dove prese nella Sapienza a istruire chi regge Popoli: *Diligite justitiam, qui judicatis terram*: e questa in primo luogo ricercano ancora i Popoli, che son retti: *A Principe nihil magis, quàm justitiam, exigit Populus*, soleva dire Valentiniano: mercè, che se i Popoli, nati liberi, si andarono a poco a poco soggettando di accordo ad alcuni Capi; per vivere più tranquilli; si soggettarono sempre con questo patto, che quegli a cui mettevano essi la spada dell'autorità in una mano, si provvedesse di bilance rettissime, da tener frattanto nell'altra.

Sap. 1.

III.

E qui si è da considerare Uditori, che tutti i Governanti supremi furono da principio chiamati Giudici, conforme ben'intese il tristo Assalonne, alloracchè, dentro se stesso anelando al Regno paterno, diceva ogni tratto a' Sudditi malcontenti: *Quis me constituat Judicem super terram?* (Guardate furbo! Voleva in sustanza egli essere fatto Re, e frattanto dicea, chi mi farà Giudice?) E ciò non solo perchè i Governatori supremi, come dottissimi, esaminavano anticamente da sè le cause de' loro Vassalli, e le decidevano, conforme si legge, che facesse già Giulio Cesare, Augusto, Vespasiano, Trajano, Massimo, Adriano, Antonino, Giustiniano, e più modernamente il gloriosissimo Carlo Magno, con altri enumerati alla lunga dal Tiraquello, Dottor famoso; ma ancora perchè chi governa, se bene osservisi, non altro fa dal suo seggio, che sentenziare. Se egli conferisce una Prelatura, sentenzia che colui è degno di quella Prelatura; se una Catredra, sentenzia che colui è degno di quella Cattedra; se una Chiesa, sentenzia che colui è degno di quella Chiesa; se una carica di Votante, di Avvocato, di Auditore, di Fiscale, di Consigliere, di Capitano, o di altro, sentenzia parimente, che colui è meritevole di tal carica: che però tanto diceva Davide a Dio: *Deus judicium tuum Regi da*, perchè sapea, che non dovea mai fare altro chi regge, che dar sentenze. Ora figuratevi uno, il qual in ciò non proceda con rettitudine, quale autorità potrà egli mai possedere su la sua gente? qual credito? qual concetto? Quello che può restare a Giudice iniquo. Un Giudice iniquo è l'uomo più contentibile che si trovi sopra la Terra. Ognuno lo abborrisce, ognuno lo abbomina. E tale è chi governa, se non è retto: *Effusa est contemptio super Principes*, dice il Salmista; quasi a significare che sopra i Sudditi ingiusti l'infamia scorre a soprafare i loro nomi, ma che sopra i Principi inonda: tanti son quei, che dalle sentenze loro si appellano incontinente con lingua mormoratrice. Là dove un Giudice intero, o quanto ha di gloria! *Justitia indutus sum*, diceva Giobbe, *& vestivi me, sicut diademate, judicio meo*; non si ritrovando Monarca, il quale porti in capo corona mai pari a quella di chi ha fama di dare in ogni occasione sentenze giuste.

2. Reg. 15. 4

Tiraqu. de nobilit. c. 28.

Ps. 106. 40.

Job 29. 14.

IV.

Non so se Giudice più glorioso sia stato mai su la Terra di Samuello, che in tempi difficilissimi hebbe cura di Popolo quasi immenso. Ove, havendo egli già governata da cinquant'anni la Repubblica Ebrea, prima di depositarne il comando al Re Saule, pur anzi eletto, volle a quel suo duro Popolo rinfacciare le ingratitudini somme, di cui pur troppo lo conosceva colpevole innanzi a Dio. Ma perchè non può riprendere altrui con buona fronte chi merita riprensione, che fece in prima? Si volle esporre ad un pubblico sindicato: e così con animo eccelso provocò su la Piazza chiunque si fosse, di tanta moltitudine, a dir di lui quanto mai sapesse di peggio: *Dixit autem Samuel ad universum Israel: loquimini de me coram Domino, si quempiam calumniatus sum, si oppressi aliquem, si de manu cujusquam munus accepi, & contemnam illud hodie, restituamque vobis*. E tutto il Popolo ad una voce rispose, canonizzandolo: *Non es calumniatus nos, neque oppressisti, neque tulisti de manu alicujus quippiam*. E pure Samuello, non pago di così nobile attestazione, ne volle un espresso rogito, sia giurato, con replicare: *Testis est Dominus adversùm vos in die hac, quia non inveneritis in manu mea quippiam*. E di bel nuovo rispose il Popolo: *Testis*. E allora Samuello investito di quella somma autorità che gli dava sì chiara prova d'integrità, e d'innocenza, cominciò ad intonare que' benefizj, che Dio haveva lor conferiti da tanti secoli, e quegli oltraggi che da loro havea riportati; com-

1. Reg. 12.

movendo il popolo tutto a sì gran terrore, che quasi fu per vederselo a' piedi morto. O che bella gloria Uditori! Potere un' uomo sfidare ogni Accusatore con petto intrepido, e non ne vedere uscir fuora da tanta moltitudine nè pur uno! *Et non accusavit illum homo* (come notò stupefatto anche l'Ecclesiastico) *& non accusavit illum homo*. Ma perchè? Perchè Samuello, sfidandoli andava armato, *Indutus est* (secondo la bella formola d' Isaia) *indutus est iustitia, sicut lorica*. Un petto armato di giustizia evidente, non teme dardi: vi si spuntano tutti. E però rari sono quei, che si attentino ad avventarveli. Eccovi dunque, che a conseguire un'autorità sovrumana, tal'è la via: l'esercitare una giustizia incorrotta; *Sedisti super thronum, qui iudicas iustitiam*.

1. Reg. 12. 19.

Eccl. 49. 22.

Isa. 50. 17.

Ps. 9. 9.

V.

Ma io frattanto qui noto, che Samuello ridusse tutta la sua giustizia a due capi: al non essere lui stato accettator di persone (deprimendone una, per erger l'altra) e al non essere stato accettator di presenti. Nè è maraviglia. Da questi due capi suole prendere anch' ella quanto ha di gloria la Giustizia Divina: *Dominus Deus vester, ipse est, qui nec personam accipit, nec munera*. Così fa saperci Mosè, E però ecco quali sieno gli scogli, da cui conviene che si riguardi a tutto potere, chiunque vuol' essere Giudice anch' egli retto nel suo Governo, non essendo credibile quanto infame, per li naufragj di molti, sia l'uno, e l'altro. Vero è, che il primo di tali scogli si è l'essere accettator di presenti. Chi scansa questo, si salva facilmente ancora dall'altro: perocchè i più di coloro, che giudicano, sono accettatori insoffribili di persone, però, se credesi a San Gregorio, son tali, perchè prima furono accettatori ignobili di presenti: *Accepto pecunia pravaricatio veritatis est*.

Deut. 10. 17.

1. p. 3. cap. qui rectè.

VI.

Narra Plutarco, che gli Antichi facean le statue de' Giudici senza mani, per dinotare che tronche queste al ricevere, non v'era rischio, che gli occhi non discernessero molto bene la sentenza che dovea darsi, e che la lingua altresì non la promulgasse. Il male tutto venire in loro dalle mani ragunatrici; perchè con quale costanza possiamo noi sentenziar contra chi ci l'empie? *Qua constantia* (fu detto di Tertulliano) *qua constantia tribunal ascendimus decreturi adversùs eos, quorum munera appetimus?* Ciascuno sa la santità del Re Davide: e pure udite Signori, e maravigliatevi. Nel fuggire che egli facea già da Assalonne Figliuol rubello, dimandò a Siba, servidor di Misibosetto, che fosse del suo Padrone? E Siba con calunnia orrendissima divisogli, che quegli fosse rimasto in Gerusalemme a pensar tra sè, come ripescarsi in quel torbido la corona del Re Saule suo Nonno. Sò? dice allora Davide a Siba, Misibosetto mi corrisponde così? Bene, bene: *Tua sint omnia, qua fuerunt Misiboset*: e in quello stante medesimo, su due piedi, sentenziò che tutti i beni dell'Accusato, quantunque a sì grave torto, si devolvessero in prò dell' Accusatore. Ma come mai dà a precipizio sentenza di tanto peso? L'habbiamo a dire? Era Siba venuto a Davide incontro con un buon rinfresco opportuno, tutto che più da Villa, che da Città: e a quel rinfresco si lasciò Davide guadagnar di maniera, che tenne in conto del più verace uomo del Mondo chi glie l'haveva arrecato, benchè egli fosse di verità un bugiardaccio, un'impostore, un'infame, degno di essere allora allora mandato sopra una forca. *Tantum* (dice il Lirano stordito a sì strano caso) *Tantum David Sanctus ex dono licèt modico, fuit deceptus!* E poi, sarà, chi tra noi si fidi con tanta facilità? Ah che non senza ragione le Scritture ci replicano così spesso, che i doni accecano, che i doni affascinano, che i doni scambiano le parole su' labbri a gli stessi uomini giusti: *Munera mutant verba iustorum*. E' troppa la loro forza ad affatturare.

De hab. q. ult. c. 2.

2. Reg. 16.

Deut. 16. 19.

Io so, che non tutti prendono di man propria: ma che prò, se prendessero con le altrui? E pur così fanno quei che vantando di non pigliar mai regali, non altramente che se fossero monchi, hanno frattanto chi gli pigli per loro con cento mani: hanno i Ministri, convertiti a prò d'essi in tanti Briarei, hanno parenti, hanno partegiani, han sensuali, hanno quei che fanno una medesima cosa con chi non piglia. Nò, nò: *Purga tribunal* (diceva il sapientissimo Nazianzeno) non solo *purga te*, ma *tribunal tuum, ne duorum tibi alterum contingat, ut aut malus fias, aut existimeris*. E certamente il lasciare, che i suoi ricevano, se non vale ad essere ingiusto, vale per lo meno ad essere riputato. E ciò oh quanto disdice in un'Ecclesiastico! il quale tanto debbe andare rilento ad accettar doni, anche leali, anche

VII.

Ep. 71. Celeusi.

che limpidi, che nel Levitico, voleva Dio, che le medesime offerte destinate al sostegno de' Sacerdoti, non si dessero a essi immediatamente, ma prima al Tempio, e che poi dal Tempio passassero alle lor mani, perchè apparisse, che i Sacerdoti non pigliavan dagli uomini, ma da Dio, da cui ciascuno può prendere a man aperte. Tanto già ne parve a Filone: *Jubetur priùs in Templum deferri munera, ut tum inde Sacerdotes desumant. Nam quisquis non ab homine accipit, sed à Deo, salvo pudore accipit.*

De præmiis, & hono. Sacerdotum.

VIII. E quì non posso io far sì di non ammirare la strana facilità, con cui talvolta si arriva ne i Tribunali a comporre cause gravissime, quali sono specialmente quelle di sangue, per via di multe, non personali, ma pecuniarie, le quali, se non pervertono la Giustizia, come la pervertono i doni, certo almen' è che la disonorano in sommo, quasi che ella perseguiti veramente i misfatti pubblici, ma li perseguiti, come il Cervo le Serpi, per ingrassarsi. E poi ci maravigliamo, se gli omicidj, delitti sì spaventosi, siano oramai domestici negli occhi nostri, come erano quasi al tempo de' Gladiatori? *Nullam Reus* (tengasi bene a mente questa sentenza) *nullam Reus pertimescit culpam, quam redimere nummus existimat, nullam, nullam.* E di chi fu tal sentenza? Fu del grande Isidoro nel terzo *de summo bono.* Pensate voi: se un Cavaliere dominato dall'astio, dall'alterigia, dall' ira ostile, si asterrà dal pigliare ogni sua vendetta, quand'egli sa che alla fine placherà la Giustizia fulminatrice con una borsa. Toccherà l'astenersene a meri Poveri. E pure, che disse il Signore colà ne' Numeri? *Non accipietis pretium ab eo, qui reus est sanguinis;* o che parole! *statim, & ipse morietur.* Non so però io vedere, come negli omicidj (per altro pari di circostanze aggravanti) chi è pingue di facoltà sia men reo di sangue, che chi n'è smunto.

IX. Ma grazie alla saggia cura di chi dallo Stato Ecclesiastico ha mandato già esule un tale abuso; onde, a ridurci in sentiero: se l'essere accettatore di presenti, è ciò che da occasione ad ogni ingiustizia; l'esser poi accettator di persone, è ciò che di verità la costituisce. Conciossiachè, se si guardi, che vuol dire essere accettatore di persone? Vuol dire conferir ad uno ciò che non gli è dovuto di benefizio, di rendite, di rispetto, di preminenze, secondo la Giustizia distributiva, più tosto che conferirlo a chi sia dovuto. Ma è ciò altro, se non che dare tante sentenze iniquissime? E che sia così. Chi dà ad uno ciò che non gli è dovuto di preminenze, sapete voi ciò che fa? Lo dirà lo Spirito Santo: *Sicut qui immittit lapidem in acervum Mercurii, ita qui tribuit insipienti honorem.* Ma dove vuol' egli alludere con tal forma? Ad intenderlo bene, convien sapere, che *Acervus Mercurii* (secondo la sua radice) è fertile di assai belli significati. Contuttociò S. Tommaso, seguendo Ugone, splendore del suo grand' Ordine, riputò con sodissimo fondamento che *Acervi Mercurii* sian propriamente quei cumuli di danaro, che il Mercatante va a mano a mano facendo su la sua tavola, quando egli vuole saldare i conti con l'altro. Ora avverrà non di rado, che il danaro manchi in alcuno di tali cumuli, per arrivare alla somma desiderata. E così allora il Mercatante che fa? Piglia un piccolo sassolino, e postolo per segno al mucchio calante, vuole che quello, a ragion d'esempio, significhi cento piastre: *Ponit lapillum loco centum marcarum.* Le significhi pure quel piccolo sassolino, quanto egli vuole, non sarà giammai vero, che le equivaglia. Tanto accade nel caso nostro. Che è dare ad uno quel grado, quella soprintendenza, quella superiorità, quel maneggio, di cui non è meritevole? E' il mettere l' infelice quivi per segno, cioè per uno, il quale significhi quello che dovrebbe essere, ma non sia: significhi, che egli dovrebbe essere dotto, esser prudente, esser pio, essere benemerito della Chiesa: ma non è tale. E' un sasso, che sostiene le veci d'oro: *Sicut qui immittit lapidem in acervum Mercurii, ita qui tribuit insipienti honorem.* O che cosa impropria! Però il far ciò si lasci pure a' Mercatanti, espressi in Mercurio, riputato l'Autore de' loro conti, ma si detesti nell'Ecclesiastico, eletto a rappresentare in sè la persona di Cristo Giudice, sì inimico d' ogni apparenza: *Apud quem non est gloria personæ.*

Prov. 6. 2.

S.Th. 2. 2. q.6. art. 3

Eccl. 3. 15

X. Il non dare poi ad uno meritevole ciò che gli sia dovuto, affine di darlo ad uno che meno il meriti, è togliere alla Virtù quasi tutto il seguito, sì che ella resti Vedova desolata nel suo soggiorno. E chi di voi Signori miei non sa bene per isperienza, quanto si ricerchi per arrivare a sposarsi con la Virtù, situata in un giogo altissimo?

mo? Quanti stenti! quanti sudori! quante vigilie! Ci vuole altro, che un Pellegrinaggio di soli quaranta dì, quanti ne spese Elia, per arrivare alla cima del Monte Orebbe. Ci vuole un viaggio arduissimo d'anni, e d'anni, scorsi in continue fatiche. E se quando uno sia pervenuto finalmente a quell'età con tanto incomodo, vago di fare nella Repubblica anch'egli la sua figura, si vegga poi di là su posporre a più di uno, miglior di lui veramente in adulare, in corteggiare, in compire, in accumulare; ma che frattanto, statosi sempre trai neghittosi alle falde della Montagna, non volle mai per ascenderla dare un passo; quale amore potrà egli più ritenere allo studio della Virtù, sposa tanto infausta, o quale istillarne negli altri? Anzi a tal'esempio forza è, che tutti si scuotino i Virtuosi, e che si sgomentino, e che ciascuno più volentieri si accinga ad addottorarsi nelle arti corteggianesche, che nelle spirituali: o nelle scolastiche; o veramente, che egli si procacci clientele, fumi, favori, danari in copia, giacchè questi più gli varranno ad avvantaggiarsi, che i suffragj tutti a lui dati dalla Sapienza. Al che dovrebbono porre mente attentissima a tempo suo, non solo quelli, a cui tocchi distribuire le prime cariche, ma quelli ancora, i quali volendo a chi giustissimamente le consegui raccomandar questo, o quello, secondo l'uso, per suoi ministri inferiori, non tanto mirano a provvedere gli uffizj da lui tenuti in servizio pubblico, quanto a provveder le persone da sè protette.

XI. Quale autorità può rimanere frattanto a Giudici tanto ignobili? Niuna affatto. L'autorità guadagnerassi da loro immitando Cristo, il quale però nel suo Giudizio sarà tanto formidabile, perchè non guarderà in faccia a niuno. *Filius hominis venturus est in gloria Patris sui, & tunc reddet unicuique*, ma come? secondo la nascita? nò: secondo le instanze? nò: secondo le intercessioni? nò: secondo i talenti amabili di natura? nò dico: secondo l'opere: *secundùm opera ejus*. E quivi sarà lo spavento. I segni precedenti al Giudizio estremo: Il Sole che svenga, le Stelle che striscino, il Mare che mugghia, le Fiere che fremano, i Fulmini che fracassino, saranno semplici Araldi di un tale orrore. L'orrore terribilissimo sarà tutto nella sentenza: mercè che altra mira non havrà il Giudice in darla, se non che di conformarsi alla verità: non già alla nostra, che è sottoposta a passioni, ad incertezze, ad inganni;

Mat. 16. 27.

ma sì bene alla sua, che è l'irrefragabile. *Judicabit orbem terrarum in aequitate, & Populos in veritate sua*.

Ps. 95. 13.

XII. Ma che? Nel fare il Personaggio di autorità, ciascuno segue la corrente del genio; e però vi si accomoda volentieri, quasi legno a seconda del fiume andante. Dunque il più malagevole non è quello, che da noi si è detto fin'ora, cioè l'havere a rappresentare in sè Cristo Giudice: conciossiachè, quando bene a ciò si richiegga in ogni Ecclesiastico l'esercizio di una Giustizia incorrotta, si può sperare che egli per questo medesimo si conforti ad esercitarla, perchè la Giustizia mantiene l'autorità. *Quoniam justitia firmatur solium*: promessa di Salomone ne' suoi Proverbj. Il difficilissimo stà nel fare il Personaggio egualmente di debolezza, a titolo di rappresentare anche in sè Cristo Redentore. E pure Cristo questo esercitò in primo luogo, per avvisarci, che il basso sempre dee procedere dall'alto. *Gloriam praecedit humilitas*. Anzi, se Cristo si meritò, come è certo, la podestà giudiciaria, che sosterrà nel secondo Avvento (benchè gli fosse già dovuta per altro, siccome a Re nostro Capo) se la meritò, come insegnaci San Tommaso, per l'umiltà prodigiosa, con cui nel primo Avvento si sottomise ad essere giudicato da uomini insolentissimi, conforme quello di Giobbe a Cristo medesimo: *Causa tua, quasi impii judicata est*: da chi? da Pilato, e da altri sì tristi Giudici. Orsù dunque: *Causam*, in contraccambio, *causam judiciumque recipies*, sicchè al cospetto dell'Universo tu habbia a giudicar que' medesimi, che tanto arditamente avvanzaronsi a giudicarti nella Passione. *Sedebit Judex, qui stetit sub Judice*, dice Sant' Agostino, *damnabit Reos verè, qui falsò factus est Reus*. Fa d'uopo dunque, che niuno voglia nel suo grado pretendere più di Cristo. E però, se l'Ecclesiastico havrà da fare a suo tempo il personaggio di Giudice vigoroso, contrastando ancora co' Grandi, qualora questi trascorrono da' confini del poter loro, per nessuno ampj più di quei del dovere; non tralasci di permettere giornalmente anche quello di Redentore con umiliarsi. Ma fino a qual segno? O quì sì, che io non saprei ciò che stabilire. Fino a servire i Poveri prontamente nelle loro necessità, benchè si continue, ad ascoltare con pace i loro lamenti, e ad accordar con pazienza le loro

Prov. 16. 14

Prov. 15. 33

S. Th. 3. p. q. 95. art. 5.

Job 36.

De verb. Dom. ser. ult.

fiti? Signori sì, ma non basta. Fino a visitare ne' tugurj loro gl'Infermi, anche più schifosi, quando questi mandino a chiedere la benedizione suprema da un Mondo all'altro; o fino a comparir qualche volta negli Spedali, a titolo di vedere, come a quei miseri si dia pronto soccorso, non solamente nel corpo, ma ancora nell' anima? Signori sì, ma non basta. Fino ad istruire di bocca propria i fanciulli ne' primi elementi della dottrina Cristiana, visitata di Chiesa in Chiesa; o fino a cercare sopra le montagne più alpestri, uomini a faccia dissimili dalle bestie, che han quivi in cura, a cicorarli, a catechizzarli, ed a mostrare anche ad essi la via del Cielo, non meno aperto dal Redentore in prò loro, che in prò del Popolo culto? Signori sì, ma non basta. Fin dove dunque? Volete che io ponga termini all'Umiltà, se lo Spirito Santo ci fa chiaramente intendere di sua bocca, che non vi sono? *Quantò magnus es*, dice egli per l'Ecclesiastico, *quantò magnus es, humilia te in omnibus*. Chi dice *in omnibus*, toglie all' Umiltà tutti i limiti immaginabili. Vuole che ella inchinisi a tutto. Nè è maraviglia. Sì come la podestà Ecclesiastica giugne a tanto (cioè a tutto quello, senza di che non si può sostenere bastantemente l'onor divino) così debba a tutto anche giugnere l'Umiltà: *Mensura humilitatis cuique ex mensura ipsius magnitudinis data est*, disse acutissimamente Sant'Agostino su questo passo. E però se la podestà Ecclesiastica è tanto grande, quanto pur'or si dicea, o come debbe a proporzione esser grande anche l'Umiltà! debb'essere senza fine: *Humilia te in omnibus*.

Eccl. 3. 20.

S. Aug. de S. Virg. c. 3.

XIII. Ma oimè, che dove la Volontà ricalcitra all'operare, subito chiama l'Intelletto a far lega con esso lei, tanto che, mentr' ella non opera, egli attenda sempre a provare, che non và operato. Si dice subito, che il far descendere a cose tali un Prelato di primo grado, come se fosse un Cappellano, anzi un Chierico, è un'avvilirlo. Che avvilirlo? E' forse più tosto crescere assai di stima. V'è mai chi strepiti contro di un'Architetto, ove questi dice, che se si vuole alzare un Palazzo nobile, conviene andare con la zappa ben giù, fino alle latrine? Anzi se si trapassino, tanto meglio. Più giù che si vada a mettere il fondamento, potrà la fabbrica torreggiare più sù. Il fondamento della podestà Ecclesiastica è l'Umiltà, conviene intenderla bene: *Scitis* (dice Cristo a' Discepoli suoi più degni (*Scitis quia Principes Gentium dominantur eorum: Vos autem non sic. Sed quicumque voluerit inter vos major fieri, sit vester minister*. Che nuoce dunque, che l'Umiltà sia profonda in un' Ecclesiastico? Tanto sarà più proporzionata al Palazzo, il qual essa ha da sostenere. La podestà laicale è quella, che si regge sotto il contegno orgoglioso, sopra l'imperiosità, sopra il fasto, sopra i fragori, e sopra le pompe vane, oggidì sì immense l' Ecclesiastica si regge tutta sopra l'imitazione di Cristo. Chi però non vede che questa, quanto sarà maggiore, sarà migliore? Forse che Cristo richiederà da noi atto di umiliazione, che non habbia egli fatto prima di noi? Anzi però fu detto sì bene da Sofonia, che egli un giorno sarebbesi contentato che i suoi Ministri sottomettessero al suo servizio, non più che una spalla sola, *serviant ei humero uno*, perchè l'altra spalla era già stata sottomessa prima da lui prontissimamente a tutto quel peso, che dovesse poi fare comune agli altri. Sentasi per tanto l' editto, che dallo Spirito Santo viene quì promulgato ad ogni Ecclesiastico più sublime. *Rectorem te posuerunt*. Orsù dunque: *Noli extolli: esto in illis quasi unus ex ipsis*. Ma che vuol dire, *unus ex ipsis*? Vuol dire, che non si eserciti sopra i sudditi quella autorità di comando, la qual vi và esercitata, riprendendoli difettosi, raffrenandoli discoli, gastigandoli contumaci? Signori nò. Vuol dire, che tale autorità, qualsisia, non debbe andare negli Ecclesiastici accompagnata da boria, ma da umiltà, perchè la loro (come fu chiosato da' Santi) è podestà di Rettore, non di dominatore; di Rettore, non di dispregiatore; di Rettore, non di fracassatore: e però, che pregiudica a chi è Rettore l'umiliarsi per Cristo a quegli uffizj di carità verso i retti, che io vi dicea? Non solo non gli pregiudica, ma gli giova, perchè, se gl'Imperj conservansi con quelle arti, con le quali essi furono conquistati (secondo la nota massima de' Politici) ne viene di conseguenza, che la podestà Ecclesiastica non si possa con altro conservar più, che con l'Umiltà, sua producitrice.

Matth. 20. 25.

Soph. 3.

Eccl. 32. 1.

XIV. Senza che, chi non vede, che l'Umiltà non pregiudica punto di sua natura all' autorità ben' esercitata? Più tosto la rende amabile: perocchè gli uomini final-

finalmente son' uomini, non son Tori, e però quando hanno da pigliarsi ancor essi, si pigliano per il cuore, non per il collo. Che voglio dire? si pigliano in *funiculis charitatis*, o come quivi altri lesse all'interno nostro, *in funiculis hominum*. Sapete voi ciò che sia quello, che pregiudica a cotesta vostra autorità, che per altro è sì veneranda? Pregiudica il veder, che oggidì non vi sia Cavaliere, ancora ordinario, cui qualche Prete non si contenti di fare il Fattore di Villa. Pregiudica, che anche un Prete sia rimirato (come ogni altro del Popolo) ora ne' trebbj, ora nelle taverne, ora nelle feste di ballo, ed or'anche, l' ho da dirlo? Nò: non si può. Pregiudica, che nell' abito, nella chioma, nella comparsa, nella brigata, più d'una volta non distinguasi un Prete da un Cacciatore; e che vi sia chi non contento dell'Archibuso da caccia, serva talora poco men che di sgherro al Cavalier suo Padrone, dov'egli vada; con portargli sotto la toga Sacerdotale quell'armi stesse, che il Padrone non oserebbe portare sì francamente sotto il suo mantello da laico. Questa sì, che è quella, non umiltà, ma viltà, che pregiudica in sommo al grado Ecclesiastico: e però questa hanno i Vescovi da impedire efficacissimamente nel loro Clero, affinchè la loro autorità sacrosanta non sia bersaglio alla ciurmaglia plebea, tanto vaga di vilipenderla. Nel resto mai non pregiudica, che essi facciano quelle cose, che fece Cristo, quando ben le facciano anch' essi personalmente, nè le commettano (quasi timorosi di scendere troppo in giù) a i loro Sacerdoti minori, a i lor Cappellani, a i lor Chierici. Un Capitano, anche Generale, di Esercito non perde punto quando egli si pone il primo a fare da sè quelle operazioni più contendibili di arrecare fascine, di accecar fossi, di alzare palificate, le quali egli ha comandate alla Fanteria in servizio del proprio Re; Anzi allora è, quando appunto egli si eccita maggior grido nella Milizia Reale da lui condotta. E perchè dunque nella sola Ecclesiastica sia l'opposto?

XV. Però conchiudasi, che il Personaggio dimesso di Redentore non dee scompagnarsi dall'eccelso di Giudice. L'uno e l'altro è il proprio di Cristo, e l'uno e l'altro debbe essere ancora il proprio de' suoi veri Rappresentanti. L'alto non impedisce il basso, fatto per Dio, siccome il basso non pregiudica all' alto. Anzi, se l' Umiltà fa l'uomo magnanimo, com' è certo, mentre l'ajuta a disprezzar tutto ciò che và disprezzato in onor Divino; qual dubbio c'è, che lo rende tanto più atto a sostenere le parti di vero Giudice? che è la ragione acutissima, per cui l' Angelico disse nella sua Somma, che a' Poveri volontarj sia destinata, più che ad ogni altro, la podestà giudiziaria nel dì finale. Perchè è destinata a i Poveri volontarj? Perchè i più atti a riconoscere giustà la verità, i più atti a dirla, ecco chi sono: quei che non curano nulla.

S. Th. 3. p. 1. p. q. 89. art. 2. in c.

SECONDA PARTE.

XVI. AD illustrare quanto si è provato sin' ora di salutevole, non pare omai restar altro, suor che l'esempio di qualche Ecclesiastico grande, in cui le parti dell'Autorità sovrumana, e dell'Umiltà, si unissero ad egual segno. Ma non accade affaticarsi in cercarlo, l'habbiamo pronto, e l'habbiamo nel Santo Appostolo d'oggi: l'habbiamo dico in S. Francesco Saverio, degno certamente di essere ricordato in questo augusto consesso per li gran Popoli, da lui solo aggiunti alla Chiesa. Egli mandato da questa Santa Sede all'Indie Orientali con ampla podestà di Nunzio Appostolico in tutti que' gran paesi, dissimulò (salvo che al Primate di Goa, suo confidentissimo) la podestà sopradetta con tanto di sommessione, che per dieci anni si fece quivi riputar da tutti qual semplice Sacerdote, tenendo sempre la giurisdizione a lui data, non altrimenti, che una spada nel fodero, fino che verso l' ultimo di sua vita giudicò necessario cavarla fuori con braccio forte contra l'Ataide, Governator di Malacca, che parte per alterigia, parte per astio, parte per avarizia, tentò a tutta sua possa di attraversargli il gran passaggio alla Cina. Ed allora, oh con che animo franco la fè Francesco da Nunzio più che ordinario, mentre la fè da Profeta, con prenunziargli a note chiare i gastighi terribilissimi, che gli dovevano sopravvenire ben tosto dal Cielo offeso, come in fatti gli sopravvennero. Quindi colui, che sì magnanimo disprezzator di se stesso, andava in lacera veste per vie nevose, e sassose, e spinose, anche a piedi ignudi, seppe ancor deporre tal' abito di strappazzo, e cambiarlo in uno, non solamente decoroso, ma splendido, al-

lora

lora che dovendo egli comparire al cospetto del Re di Bungo, parve a' Cristiani opportuno, che egli vi andasse con solennità di apparato, di accompagnamento, e di pompa Sacerdotale, più che usitata, affinchè quel Grande arguisse quanto la Nobiltà Europea tenesse in venerazione la Fè di Cristo, mentre onoravano tanto i promulgatori, che se Francesco, ricusato l'alloggio in Palazzi regi, pigliavalo del continuo negli Spedali, ed ivi s'inchinava a servire anche i più incurabili; se limosinava il loro pane, se lavava i loro panni, se baciava le loro piaghe, e se s' inginocchiava, non solo a' Vescovi, ma fino a' loro Vicarj, ove gl' incontrasse, egli medesimo, dico, vestì bentosto uno spirito più che umano, sopra lo scellerato Re d' Amangucci, Signore di ricco stato, quando richiesto dal detto Re chi egli fosse, rispose alla presenza di vasto Popolo; ch' egli era Ambasciadore del grande Iddio: si scagliò contra i Nobili, là presenti, perchè obbligati al grande Iddio più degli altri, più degli altri all'incontro lo strappazzassero: e rivoltatosi qual novello Battista all'istesso Re, gli rinfacciò le disonestà sì nefande, con le quali havea già tutta ammorbata la sua Città di Amangucci in sì strano modo, che potea chiamarsi la Sodoma del Giappone: e quando fulminato così più d'un'ora intiera, si credea da ciascuno che il Re orgoglioso dovesse fare di Francesco uno scempio di propria mano, fosse politica, o fosse pietà, o fosse virtù del Cielo, che tenne il barbaro, non altro fece alla fine, che accomiatarlo da sè con onesti termini. Chi non havrebbe, o Signori miei, giudicato, che due frattanto si fossero quei Franceschi, che sosteneano figure così contrarie? E pur egli era uno solo; ma uno il quale havea lo spirito doppio di Elia, e di Eliseo, di Elia zelante, e di Eliseo degnantissimo: mentre, qual Eliseo rannicchiato su'l bambinello defonto, accomodavasi a tutti, quasi un di loro, *quasi unus ex ipsis*, per richiamarli dal peccato alla grazia, più assai che da morte a vita: e qual'Elia, se non fece anch'egli calare fuoco dal Cielo, lo fece volar dalle viscere della terra, cioè volare da un vicino Vesuvio, che chiamò in lega affine di abbattere con volumi di fiamme, con pomici, con pietre, con ceneri orribilissime, la inespugnabile Cittadella di Tolo, ribelle a Cristo. Tanta in lui fu l'umiltà della degnazione, e tale un tempo il vigore della giustizia!

XVII. Quegli Angeli, che scendevano, e che salivano per la misteriosissima scala veduta già dal pellegrinante Giacobbe, non si dee stimare che fossero differenti, sicchè altri fossero quei che mirò salire, ed altri quei che discendere, Signori nò. Erano gli Angeli stessi, i quali se non andavano variamente, ora dall'alto al basso, or dal basso all'alto, secondo l'ordine dato da quel Signore, che sedeva in cima a tenere la scala ferma. E così dovete far voi. Ciascuno dunque si animi a sostenere questi due Personaggi, che Cristo vuole dal Prelato Ecclesiastico, di Giudice vigoroso, dove bisogni, e di Salvadore umilissimo. E da che l'Avvento intrapreso non è significativo di un solo Avvento, quale già lo credevano i folli Ebrei, ma di due diversi; l'uno, il quale ci promette fra pochi giorni Cristo bambinello tremante su vil presepe; l'altro, il quale ci prenunzia, al compimento de' secoli, Cristo Giudice, tonante in trono augusto di Maestà; apparecchiamoci parimente di modo a celebrar l'uno, che debba diminuirci il terror dell'altro.

PRE-

PREDICA IV.

Nella Festa dell'Immacolata

CONCEZIONE.

Tota pulchra es Amica mea, & macula non est in te. Cant. 4.

I. L vanto litigato più lungamente alla gran Vergine Madre, ma non mai tolto, è l'esser sempre stata lei senza macchia. Qual Regno, fedele a Cristo, non ha del continuo somministrate armi nuove in difesa di tal sentenza? Celeberrimi sono quei giuramenti, con cui più di trenta Università, tutte illustri, obbligaronsi a sostenerla. Ma senza ciò: tanti Libri divulgati a favore di tale sentenza, tante Chiese edificate, tante Confraternite erette, tante Feste instituite, tanti Altari dedicati, tante Ambascerie destinate, tante Colonne innalzate, affine che i marmi stessi l'havessero a predicar senz' intermissione, a chi di voi non sono già cose note, Signori miei, senza che io mi affatichi a rammemorarle? Tuttavia, di che si trattava in così gran lite? di che? di che? Si trattava, se Maria fosse stata per un momento brevissimo macchiata anch'essa di colpa, benchè men sua. Ed un momento di macchia ha dunque da sollevare tanto di strepito nella Chiesa? Sì, sì, l'ha da sollevare. Lo stupire di ciò non è d' uomo dotto. E perchè? Perchè un momento di macchia è sì disdicevole alla dignità di Madre di Dio, che a chiarire, che ella non ne fu giammai lorda, sarebbe impiegata bene, per così dire, un'Eternità di fatica. Io però, che riconosco in voi, come in Ecclesiastici, una dignità non dissimigliante da quella di sì gran Madre, sicuramente non errerò, quando affermivi, dover passare una oppositione totale fra lo stato vostro, e le colpe, tuttochè già comuni ad altri Cristiani. Questa dignità è l' essere ancora voi Mediatori fra Dio, e gli uomini: non a quel segno, che Mediatrice è Maria (perchè ella, a titolo del suo grado materno, troppo ha di più) ma a quel segno, cui portavi il grado vostro Sacerdotale, che è il primo dopo il materno. Tutta l' armonia così bella dell' Universo si riduce, per detto di San Dionigi, a queste due nobilissime operazioni: che le cose superiori discendano alle inferiori, *ut superiora ad inferiora descendant*, e che le inferiori ascendano più che puossi alle superiori, *& inferiora ad superiora enitantur*. Queste due nobilissime operazioni sono però quelle, che Maria, come Madre, promuove in Cielo, affinchè mantengasi quella corrispondenza perpetua fra gli uomini, e Dio, per la quale Iddio si fece uomo nel sen di lei: e queste due nobilissime operazioni dovete voi, come Sacerdoti, promuovere su la Terra, *Mediator ea qua unius sunt, defert ad alterum*, come c' insegnò San Tommaso. E così a mantenere quell' armonia, da cui viene ogni bene al Mondo, voi non dovete cessar giammai dal tirare Dio a gli uomini, gli uomini a Dio: Dio a gli uomini con l' orazione, gli uomini a Dio con l' esempio. Ma posto ciò, quale immunità da ogni macchia non si converrà parimente in ciascun di voi? La maggiore che sia possibile a conseguirsi. Vediamo se io punto esageri.

S. Th. 3. p. q. 86. art. 4.

II. Quello dunque, che primieramente a voi tocca, o Signori miei, come a Mediatori, si è, tirare Dio a gli uomini del continuo con la orazione: *Oratio quippè*, come Climaco disse, *piè Deo vim infert*. E' questa una obbligazione sì inviscerata allo stato vostro, che fino lo stesso Codice di voi parla, come se voi foste solo ordinati a ciò:

Ob

l. omnem C. de pil. & Cler.

Ob id potissimum ordinari Sacerdotes, ut suis precibus benignitatem humanissimi Dei rebus acquirant communibus. Onde è, che quanto un' Ecclesiastico avanzasi in dignità, tanto, a mio credere, è tenuto più a tale uffizio di rendere Dio propizio a quei ch' egli regge. So che sarò giudicato uno scrupoloso, quando io qui dica ad un Vescovo, che egli si dee rendere in colpa, qualor tralasci di raccomandare vivamente al Signore la sua cara Diocesi un solo dì. Ma se son tale, è perchè tale mi ha fatto il gran Samuello: il quale un giorno, rendendo di sè ragione al popolo proprio, *Absit*, gli disse, *absit à me hoc peccatum in Dominum, ut cessem orare pro vobis*. Non disse, *ut non orem*, ma *ut cessem orare*. Tanto il suo pregare era assiduo. Sapea ben'egli, che il medesimo Popolo tanto havea trionfato de' suoi Nimici sotto Mosè, quanto Mosè havea tenute le braccia alzate per esso. Nè solo ciò: ma sapea di più, che alla intercession di Mosè dovea quel Popolo tutte le antiche sue glorie, di Mari aperti per lui sotto Faraone, di rupi sviscerate, di ruscelli svenati, di nuvole imbanditrici d' ogni alimento. E che sia così. Dove credete, Signori miei, che cadesse la prima manna, che Dio donò al detto popolo nel Deserto? Su qualche colle più erboso, o su qualche clivo più eletto? Dice Giosesso Ebreo, nel Libro terzo delle sue Antichità, che cadde su le mani medesime di Mosè, levate appunto in atto di addimandarlo. *Dum Moyses precabundus palmas attollit, ros de cœlo descendit, manibus ejus hærens*. Quasi che Dio con ciò ne volesse significare, che quanto bene su noi si versa dall'alto, tutto ha da passare per le mani fedeli de' Mediatori, datici da esso a tal fine. E però tale, se non erro, ha da essere lo studio principale d'ogni Prelato, che ha cura d'Anime, tenere le mani alzate per lo buon' esito in governarle, sicchè possa dire loro ancor' egli, con le parole del suddetto Mosè: *Ego sequester, & medius fui inter Dominum, & vos in tempore illo*, cioè nel bisogno di soccorso, o più pronto, o più poderoso. Può esser che taluno riponga la sua fiducia su quelle doti di dottrina, di savizza, di senno, di dir facondo, di cui si riconosce fornito in copia. Ma oh quanto s'ingannerebbe! Chi più eloquente dell'Appostolo Paolo, che fu tromba la più sonora di quante ne animò lo Spirito Santo? Chi più dotto? Chi più saggio? Chi più sensato? E nondimeno, che scrisse egli a' Romani? *Testis est mihi Deus, quòd sine intermissione* (si noti una tal parola) *quòd sine intermissione, memoriam vestri facio semper in orationibus meis*. E havrebb'egli scritto così, se havesse collocata la sua fiducia ne' doni altissimi, di cui per altro si scorgea tanto ricco? Tutta la riponeva nelle preghiere, che egli spargesse giornalmente per l'Anime a sè commesse. E posto ciò non ha dubbio, che senza orare, nessun Prelato adempirebbe il suo debito a sufficienza. Ma se è così, che nettezza dunque di vivere si ricerca in un come lui, se vuole rimanere esaudito in tante occorrenze, quante sono, e le private, e le pubbliche del suo carico? Che integrità? che innocenza, che santità? La maggiore sì, la maggiore che sia possibile a conseguirsi.

1. Reg. 12. 23.

Antiq. Judaic. l. 3. c. 1.

Deut. 5. 4.

Rom. 1. 9.

III. Se non che voi mi troncherete qui subito il filo ordito, con dir che io mostro di essere stato alla scuola di quel Cieco Evangelico, il quale perchè volle, appena Cattecumeno, fare il dotto, trascorse oltre il convenevole ad affermare, che Dio sol'oda le preghiere de' Giusti: *Scimus quia Peccatores Deus non audit; sed si quis Dei cultor est, & voluntatem ejus facit, hunc exaudit*. Santo Agostino lo compatì in un tal detto, perchè *verbum illud fuit cæci inuncti, hoc est nondum perfectè illuminati*. Nel rimanente chi non sa, che moltissimi Peccatori si leggono esauditi prontamente da Dio, non solo ne' bisogni spirituali, come quel Pubblicano si celebre, il qual chiedea la remission delle colpe: ma ancora ne' corporali, come quegli Idolatri, i quali assaliti da furibonda tempesta nell'ire a Tarsi, chiesero a Dio con caldezza di non havere per un sol Giona indocile a perir tutti, e lo conseguirono? Onde più tosto con S. Giovanni Grisostomo si dee dire, che *omnis qui petit accipit, sive Justus sit, sive Peccator*; perchè, essendo due i titoli ad impetrare (secondo la dottrina solenne di S. Tommaso) l'uno il merito, l'altro la grazia, quello che il Peccatore non può sperare per merito, come il Giusto, potrà per grazia.

Jo. 9.

Tract. 44. in Joan.

IV. Par forte l'opposizione: ma perchè pare? Perchè chi me la fa non ha posto mente a quello, che è il fondamento del mio discorso. Io non ho fatto, o Signori, che voi habbiate sol debito di pregare,

do detto che havete debito d'intercedere, perchè siete Mediatori: e benchè qualunque intercedere sia pregare, non però qualunque pregare è detto intercedere. Il Peccatore, quando ricorre umile al Signor suo, ma vi ricorre per sè, non altro fa, che pregare; e però in tal caso può haver fidanza di venire udito ancor lui, come si dice che uditi sono da Dio nella loro fame fino i Colombi che gemono, e fino i Corvi che gracidano da' lor nidi. Ma che? Per tanto piglierà egli baldanza di fare l'intercessor di questo, e di quello, come fanno gli uomini santi? Ciò saria troppo, nè per altra ragione, se non perchè altro è pregare, come or'or si diceva, ed altro è intercedere: il pregare è comune a tutti, l'intercedere è proprio de' ben voluti. Noi veggiamo, che quando il Vicario sovrano di Cristo in Terra ammette, con esempio tanto ammirando di pietà, e di pazienza, all'Udienza pubblica, chiunque si accosti a' suoi piedi; non vi sarà miserabile, che non gli esponga con animo il suo bisogno per essere sovvenuto da sì buon Padre. Ma vi sarà però fra quei chi si ardisca di porgergli pari suppliche per altrui? io non lo so di verità, ma so bene, che trà le condizioni assegnate da S. Tommaso ad un Peccatore, per venire esaudito infallibilmente, tal'è la prima: che egli addimandi per sè: *ut scilicet pro se petat*. E però quel Cieco Evangelico non hebbe, se ben si ponderi tutti i torti, quando egli disse, *Scimus quia Peccatores Deus non audit*, perchè nel dir così, non parlava in genere: parlava solamente in ordine all' alta grazia d'illuminarlo, che egli tra sè divisa havergli Cristo, non fatta di virtù propria, ma intercéduta.

V. Ora se voi haveste, o Signori miei, da fare ricorso a Dio meramente per voi medesimi, potreste, ancora non tanto giusti, promettervi grata udienza? Ma voi lo havete da fare al pari per altri; anzi havete, come io vi dissi, ad essere Mediatori fra Dio, e gli uomini, e ad essere di professione, e ad essere di proposito, e ad essere perchè tali vi costituisce la dignità che tenete su i vostri Popoli. *Rogante pro eis Sacerdote*, dice il Levitico, *propitius erit eis Dominus*. E perciò rimirate se a voi suffraghi l'andare solamente per via di grazia; com'è proprio de' Peccatori. Conviene che vi fondiate eziandio su'l merito. Io so, che dovendosi a qualsisia de' Monarchi spedire un Nunzio adattato, in affar che prema, si procura di scegliere sempre un' uomo a lui non discaro. Così fece al certo Dio stesso. Conciossiachè, volendo egli a Faraone mandare un'Ambasciadore, fra tanti Ebrei che habitavano nell' Egitto, chi vi mandò? Quello che di ragione dovea giugnerli il più gradito. Vi mandò Mosè: il qual però havea Dio fatto allevare nella Corte già del medesimo Faraone fin da fanciullo, e allevare alla grande, allevare in qualunque letteratura propria degli Egiziani, e allevare in una somma nobiltà di costumi, al pari mansueti, al pari magnanimi, atti a rapirsi ogni cuore, perchè fosse un dì più disposto alla Nunziatura presso quel Monarca superbo, che dovea poi reggere in nome del grande Iddio. *Ut postea Legatus Dei pro populo apud Pharaonem futurus*, come fu osservato da un nobile Espositore, *majoris esset apud eum authoritatis*. Mirate dunque all' incontro se presso Dio chiunque accostisi ad intercedere sia tutt'uno. *Cum is displicet, qui ad intercedendum mittitur*, dicea S. Gregorio, *irati animus proculdubio ad deteriora provocatur*. E però, si come pochissimo potrà ottenere da verun Rè quel Mezzano, che a lui non si renda amabile ne' suoi tratti, così nientissimo potrà ottenere da Dio. Ma a farsi amare da Dio, eccovi ciò che ci vuole, mondezza somma: mondezza di pensieri, mondezza di parole, mondezza di opere, che da Salomone fu compilata in un dir, mondezza di cuore. *Qui diligit cordis munditiam, habebit amicum Regem*, cioè *Deum*, come quivi dichiarano i sacri interpreti.

Lev. 4. 20.

Cornel. à Lapid. in Exod.

S. q. 7. cap. in gravib. Prov. 22 25.

VI. E notate, che nè pur basta havere semplicemente questa mondezza totale: conviene amarla: *diligere*: cioè non basta haverla per accidente: e molto meno haverla per apparenza, haverla per arte, conviene haverla per affetto verace, come si hanno quelle virtù, nelle quali si è fatto l'abito. Siamo in un Mondo sì reo, che recasi fino a gloria le sue laidezze: quasi che le macchie della coscienza, o più spesse, o più stravaganti, possano all'uomo valere omai d' ornamento, come le macchie delle vene al diaspro. Quanto dunque fa d'uopo che l'Ecclesiastico sia ben saldo nella sua mondezza di cuore, se egli non solo ha da amarla, ma l'ha da amare in faccia an-

cora ad un Secolo sì corrotto! E pure senza di questa mondezza a chi può piacersi? Si può piacere a i Parasiti bensì, spendendo in cene, e in conviti, ciò che dovrebbesi a risarcire la Chiesa già cadente del Benefizio: si può piacere a i Cicalatori, perdendo in liete conversazioni quelle ore, che si dovrebbono alle udienze de' Poveri, alle conferenze de' Casi, alla cognizion delle Cause, alle informazioni apprestatesi da' Ministri: si può piacere a' Mercatanti, spargendo l'oro, che par miniera l'Altare, in cocchi eccelsi, in livree sontuose, in lacchè superflui, in adobbamenti eccedenti lo stato sacro: si può piacere agli Adulatori, ammettendo a consiglio più volentieri, non chi sa più svelare la Verità, ma chi più ammantarla; si può dico piacere mirabilmente, sì a tutti questi, sì ad altri simili a loro, ma non si può piacere già punto a Dio, il quale da niente si lascia più conquistare, che da un cuor mondo. *Si mundus accesseris* (tanto è ciò che ne fu promesso da Giobbe) *statim evigilabit ad te*. Datemi un' Ecclesiastico di cuor mondo, ed io vi dico che egli sarà presso Dio Mediatore così perfetto, che ne havrà ciò che vuole a prò del suo Popolo. De i Santi in Cielo, dice l'Angelico San Tommaso, che sono nostri Mediatori in due modi, con prieghi espressi, e con prieghi interpetrativi: con espressi, quando per noi dimandano espressamente; con interpetrativi, quando anche non dimandando, muovono Dio co' loro meriti a farci bene. Tanto si può dir di que' Vescovi, che per la loro mondezza sian cari a Dio. Quando ben essi alcun dì, per le occupazioni eccessive, non si rammentino di raccomandargli l'ovile che han tolto in guardia, pur Dio lo segue a rimirar con buon'occhio in grazia del buon Pastore. Che però se hassi a tirare Dio a gli uomini, o miei Signori, non vi è altro modo, convien cercare di piacergli al possibile. Ma tanto gli piacerete ogni giorno più, quanto ad immirazion di Maria voi sarete più liberi da ogni macchia, perchè sarete tanto più simili a lui.

Job 8.6.

Supplem. q. 7. art. 3.

VII. Vero è, che mai non si può tirare perfettamente Dio a gli uomini, se non vengano gli uomini vicendevolmente ancor'essi tirati a Dio, secondo l'armonia ricercata nell'Universo, che *superiora ad inferiora descendant, & inferiora ad superiora evitantur*. Ma il modo di tirare gli uomini a Dio, è quello che io vi dissi fin da principio, l'esempio buono. E che sia così, state a udire. L'Appostolo Paolo, grande Interprete del Vangelo, pretendendo d'istruire con le sue lettere tutti gli ordini di persone, due ne scrisse ad ammaestramento de' Vescovi, come di quelli che tengono il primo luogo sopra la Terra, fra i Mediatori. In una, che fu la scritta a Tito, egli disse, *Oportet Episcopum sine crimine esse*. Ma nell'altra, che fu la scritta a Timoteo, non si appagò di tal modo di favellare, anzi lo mutò: disse: *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse*, Ma che? Non è lo stesso, l'essere senza colpa, e l'essere irreprensibile? Nò, Signori. Ad essere senza colpa, basta che nulla habbiamo dinanzi a Dio, di cui la coscienza ci morda: ma non così ad esser irreprensibili. Ad essere irreprensibili, bisogna che di più nulla habbiamo dinanzi a gli uomini, conforme a quello, *Providentes bona, non tantùm coram Deo, sed etiam coram hominibus*. Ora il Vescovo, a fare da Mediatore, ha da trattare del pari con Dio, e con gli uomini, perchè suo debito è di congiungerli insieme. *Ad Mediatoris officium propriè pertinet unire eos, inter quos est Mediator*, dice l'Angelico, *nam extrema uniuntur in medio*. Fino però, che egli tratti con Dio, facendo orazione, basta che *sit sine crimine*, perchè *si cor nostrum non reprehenderit nos*, come dicea S. Giovanni; *fiduciam habemus ad Deum*: e così con Dio bastagli mondezza di cuore. Ma quando appresso egli ha da trattare con gli uomini, che non veggono il cuore, non basta che egli *sit sine crimine*, convien di più, che *irreprehensibilis sit*; cioè *sit sine reprehensione in medio nationis pravæ, & perversæ*, che fu la forma usata già dal medesimo Paolo a' Filippensi: e così ci vuole con gli uomini ancor l'esempio, che è quel lustro di vivere, il quale aggiunge alla mondezza interiore anche l'esteriore. *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum*. Questo è quello, Signori miei, da cui quanti vi trattano prendon legge: e però senza questo non confidate di tirar mai gli uomini a Dio.

Tit. 7.

1. Tim. 3. 1.

Rom. 12. 17

S. Th. 3 p. q. 26. art. 1. in c.

1. Jo. 3. 21.

Phil. 2. 15.

Tit. 2. 7.

VIII. Dissi, non confidate: perchè, se questo esempio, che io vi dicea, non fosse necessarissimo ad un tal fine, io non saprei veder come Dio ne dovesse far tanto caso fin da principio, quando fondò la sua Chiesa. Ciascuno sa quali fossero le due macchine, con le quali fu sconquassata l'Ido-

l'Idolatria: la Predicazione, e i Prodigj. E pure, chi 'l crederebbe? E pure queste due macchine volle Dio che venissero ambo maneggiate da persone di vita, non solo buona, ma esemplarissima, quasi che senza questa non potessero havere bastante forza nè la Predicazione a commuovere, nè i Prodigj a certificare. Stabilito ciò; con che vi promettete voi dunque, o Pastori sacri, di tirare ancor'oggi gli uomini a Dio? Con la Predicazione? Certo è, che questa hassi da esercitare incessantemente, perciocchè ella è di debito indispensabile, *inexcusabile debitum*, come fu chiamata in quei Canoni; che hanno il titolo dagli Appostoli. Ma una tale Predicazione che può, se non ha l'esempio, che l'animi? Nulla, nulla: perocchè le parole senza l'opere, sono come le patenti senza sigillo. Cavile fuor chi si vuole, non son'ammesse. Che dissi, non son'ammesse? Son fin derise, *Cujus vita despicitur*, fu sentenza di S. Gregorio, *quid restat, nisi ut prædicatio contemnatur*? Senza che, alle parole v'è replica, v'è risposta: all' esempio non ve n'è niuna: perchè le parole, quando sieno ancora fondate in ragioni dotte, pruovano al più, che dee farsi ciò che si predica: l'esempio pruova non solo che dee farsi, ma che si può. E questo è ciò che commuove. Tutte le Leggi hanno virtù di obbligare, dice il Filosofo; e pur vediamo che le introdotte dall'Uso si osservano più, che le intimate dal Codice. E perchè ciò? Perchè l'Uso ha unito l'esempio: e l'esempio operando con attrattive sorde, e soavi, fa che la cosa vogliasi interamente, come si vuole ciò che si vuol per amore: là dove il Codice, andando per via d'impero, fa che la cosa vogliasi per metà, come si vuole ciò che si vuole per forza. Gli uomini quanto liberi, tanto altieri, tutto altro possono amare, che le violenze: sgridateli, spaventateli, che farete? Ve li renderete talora vie più ribelli, come Alani alle bacchettate. La dove, se vi applicherete a precederli coll' esempio, o come tosto ve li vedrete correre tutti dietro, quali Colombe a gli odori! Milano il sa, se quanto fu corse già dietro il suo Carlo con tutta la gran Diocesi da lui retta. Quella, che prima era una Boscaglia di abusi, di simonie, di vendette, di usure, d'impudicizie, diventò in pochi anni un Giardino il più delizioso di quanti havessene di que' tempi la Chiesa, a forza di che? A forza sopratutto di quelle azioni, che ella ammirò giornalmente nel suo Pastore, non solamente illibato, ma irreprensibile.

Cant. 5. 8.

IX.

Che se alla Predicazione haveste di vantaggio uniti i prodigj, oggidì sì rari, stimate tuttavia che con essi fareste assai, quando per altro fosse in voi che riprendere! Io non lo credo: e a ciò chiarire rimembratevi solo di Naaman Siro. Egli nel tuffarsi che fece già nel Giordano, di lebbroso ch'egli era si intollerabile, restò mondo qual tenero bambinello. *Restituta est caro ejus, sicut caro parvuli*. Sichè stordito a miracolo tanto eccelso, ritornò indietro a trovare quell'Eliseo, per cui comando egli si era immerso in quell' acque, e gli confessò che altro Dio certamente non era al Mondo, fuori che il Dio d' Israele. *Verè scio, quòd non sit alius Deus in universa terra, nisi tantùm in Israel*. Ma che? Riconosciuto a forza di sì grand'opera il vero Dio, si dispose egli però da quell'ora stessa ad ammetterlo, ad adorarlo, ripudiata ogn' Idolatria? Non già, non già. Stette pure alquanto sospeso a deliberare. Ma quando indi a poco egli rimirò, che Eliseo con animo costantissimo ricusò tutti al pari quei donativi sì sontuosi, sì splendidi, che gli havea fatti da' servi versare a i piedi, non potè più. Allora sì, che sottoponendo alla Fede la volontà, non che l'intelletto, giurò al Profeta di non volere saper più nulla di vittime offerte ad altri, che al Dio della Palestina. *Non faciet ultrà servus tuus holocaustum, aut victimam diis alienis, nisi Domino*. E a tale effetto, colmo di riverenza verso Eliseo, gli chiese in grazia di portar seco, nel tornare alla Patria per sua divozione due some, di che credete? di quell'acqua miracolosa, che lo havea risanato in sì poco d'ora? Nò, dico, nò, ma sì bene di quella terra, che havea la sorte di essere calpestata da uomini di virtù tanto ignota altrove. *Obsecro concede mihi servo tuo, ut tollam onus duorum burdonum*, cioè *jumentorum, de terra*. Tanto l'esempio val più de' Prodigj stessi a soggiogare finalmente a Dio la medesima volontà, che è l'ultima a darsi vinta! E voi frattanto mirate un poco, Uditori, se un tal'esempio sia di necessità più che espressa, più che essenziale, al tirare gli uomini a Dio, mentre senza di esso, e le parole non hanno punto di vaglia, e i prodigj poco. Là dove, e senza prodigj, e senza parole, il solo esempio,

4. Reg. 5. 17

4. Reg. 5. 17

4 Reg. 5. 17

4. Reg. 5. 19

se egli sia qual debb'essere, che non può?

X. Una delle strane cose, che leggansi nel Vangelo, è l'ostinazione, che haveva il Popolo tutto di Gerosolima, nè solo l'ignorante, ma ancora il dotto, a voler che Giovanni fosse il Messia, tuttochè Giovanni il negasse in sì chiari termini. *Non sum ego Christus*. Il Messia non dovea sorgere dalla Tribù di Giuda? E pur Giovanni era della Tribù di Levi. Il Messia non dovea nascere nella Terra di Betleme? E pur Giovanni era de' Monti Giudaici. Il Messia non dovea operare miracoli senza fine? E pur Giovanni quanti ne operò? Nè pur'uno. *Joannes quidem nullum signum fecit*. E come dunque, non solamente inclinare a stimarlo tale, ma perfidiare, mentre nè tale egli era di verità, nè poteva essere, secondo tutti gli Oracoli de' Profeti, notissimi a quella gente? O forza inimmaginabile dell'esempio! Era in Giovanni apparso fin da Bambino un vivere sì perfetto, una tale asprezza di vestito, una tale austerità di vitto, un tal disprezzo di tutte le vanità, così care a gli altri, che non parea possibile di uomo tale formare altro giudizio, che il sublimissimo: e da che omai vedevasi giunta l'ora del Messia sospirato da tanti secoli, non sapeano gli Ebrei persuadersi, non ostanti gli Oracoli a ciò contrarj, che tale potesse altri essere che Giovanni, non tanto per odio che portassero a Cristo (come San Giovanni Grisostomo divisò) mentre Cristo non havea cominciato ancora a sferzarli con la sua generosa predicazione, come più tosto gli sferzava Giovanni arrivato infino a chiamarli; razza di vipere, *genimina viperarum*; ma sol perchè Cristo menava all'aspetto un vivere più civile, più comodo, più comune, e meno differente da quel della moltitudine, come fu di parere Sant'Agostino, seguito in ciò dalla corrente maggiore de' sacri Interpetri.

Jo. 1. 20.

Jo. 10. 41.

XI. Eccovi dunque il modo proprio di tirare gli uomini a Dio: precederli con l'esempio: ma con esempio che trascenda qualunque bontà volgare, perchè se il Mediatore ha da tirare a Dio gli uomini, come io dissi, bisogna che egli possegga virtù maggiore di quei che tira, altrimenti non tirerebbeli. La Vergine è perfettissima Mediatrice fra Dio e noi, perchè è vero ch'ella ha comune con esso noi la natura; ma trapassandoci di molto poi per la grazia, ci vince tutti in esser simile a Dio. E tanto è quello, a che dovete ancora voi conformarvi nel grado vostro. Mirisi quella nuvola cristallina, la quale investita a dirittura dal Sole, ne rende in sè l'immagine tanto viva, che da ciò piglia il titolo di Parelio. Rispetto al Sole, ella non è veramente più che una nuvola; ma rispetto alle nuvole, è quasi un Sole. Tanto havete da essere ancora voi. Rispetto a Dio non havete da essere più che uomini, ma rispetto agli uomini, voi havete da essere come Dii. *Ego dixi, Dii estis*. Che sarebbe però, se venisse dì, in cui per contrario non foste simili a Dio, ma più tosto agli uomini? Povere Chiese! povere Città! povere Genti! Rimarrebbono prive di Mediatori sufficienti almeno a tirarle. E però come andrebbon le misere a Dio da sè, mentre appena vi vanno, quando habbiano chi le tiri con braccio forte? Ma io tralascio di deplorare l'immagine di una tale calamità, perchè la nota pietà di quei, cui favello mi dispensa da un debito sì funesto.

SECONDA PARTE.

XII. Se la sentenze del Predicatore dessero tanto agli uomini di travaglio, quanto ne danno le sentenze del Giudice, io so che più d'uno appellerebbesi incontanente da quello, che questa mattina egli udì dalla bocca mia. Volete, che il Pastor sacro sia senza colpa? non habbiane nell'interno, non habbiane nell'esterno? sia puro in tutto? O che decisione indiscreta! Non così già sentenziò l'Ecclesiaste (troppo più ragionevole) dove disse, non incontrarsi questa belta senza macchia. *Non est homo justus in terra, qui faciat bonum, & non peccet*. Che volete dunque con tanta facilità divisare un'uomo impeccabile fra' Mortali? Non sarà poco conseguir che sia giusto. Benissimo. Ma non conviene dunque pigliarsela (se è così) contra il Predicatore. Convien pigliarsela contra l'Appostolo Paolo. Egli fu, che disse: *Oportet Episcopum sine crimine esse*, quanto all'interno; ed egli, che di ciò non contento, passi indi a dire: *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse* quanto all'esterno. Non può negarsi, che in ciò non richiedesse l'Appostolo cosa strana: *Penè rem contra naturam exigit*: tanto gia ne parve al medesimo S. Girolamo. Ma che può farsi? Un uomo, il qual viene dal suo stato obbligato alla perfezione, ha da vincere la Natura: ma allegramente, che l'ha da vincere in virtù della Grazia. Ora la Grazia, se si consideri bene, non ci lascia veramente andar liberi da que' falli, che nati da inav-

Eccl. 7. 21.

S. Hier. in hunc loc.

inavvertenza, o da indeliberazione, sono comuni ancora agli uomini santi (giusta la prefata asserzione dell'Ecclesiaste) ma ella sempre è nondimeno prontissima a preservarci da quei falli, che sono voluti appieno. E questi voluti appieno sono quei che disdicono totalmente a chi ha da essere quell'inclito Mediatore, di cui parliamo. I falli non voluti, nè impediscono di tirare Dio a gli uomini, nè impediscono di tirare gli uomini a Dio, e conseguentemente non ostante a un tale uffizio. Non impediscono di tirare Dio a gli uomini co' suoi doni temporali, e spirituali, perchè non impediscono l'efficacia dell'orazione. *Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus*: diceva il Salmista. Non diceva, *si admisi*; diceva, *si aspexi*: perocchè questa è l'iniquità da cui vien lordato il cuore: quella che si considera, e pur si ammette. E non impediscono di tirare gli uomini a Dio, perchè non tolgono l'essere irreprensibile. Quei falli ci fanno degni di riprensione, i quali ei possono essere rinfacciati. Ma tali sono quei, che si vogliono pienamente. Gl' inavvertiti, o gl' indeliberati, ci fanno più tosto degni di compassione, che di rimprovero. Onde quì va ciò che dicea l'Ecclesiastico; *Noli esse justus multùm*: perchè chi è di verità *justus multùm*? *Qui dicit se non habere peccatum*: così chiosa Sant'Agostino.

Psal. 18.

Eccl. 7. 17. in sent. sent. 361.

XIII. Il mal però, Signori miei, non è questo. Il mal'è, che alcuni degli Ecclesiastici non vogliono porre a conto di falli, almeno rimproverabili, quei che sono comuni a tutti. Si dice subito: Tutti fanno così: tutti spendono su le forze: tutti ambiscono: tutti adulano: tutti si ajutano ad arricchire la Casa col patrimonio de' Poveri più che sanno. O questo linguaggio sì, che non è comportabile in uomo tale! Che c'insegna la santa Bambina d'oggi? che ci dice? che ci dimostra? Ell'ha per poco l'essere solo esente da que' peccati attuali, da cui Dio compiacquesi di preservare altresì i Giovanni, ed i Geremia, santificati fin dal seno materno: gode essere esente ancor dall'originale, comune a tutti. Questa è la gloria forse a lei più gradita di qualunque altra, perchè questa fa, ch'ella mai non sia stata inimica a Dio: questa la sublima su tutto il resto degli uomini comunali, questa la distingue, questa la differenzia, questa la costituisce tanto più loro autorevole Mediatrice. Che dunque un'Ecclesiastico stare a dire, che tutti fanno così? Anzi non ha egli però da volerlo fare, perchè il fan tutti. Credete voi, che S. Pietro parlasse a caso, quando egli disse, che voi siete un'ordine scelto? *Vos autem genus electum*. Volle con ciò ridurvi a mente quel debito, che vi strigne, di non accomodarvi alla turba nell'operare. *Non sequeris turbam ad faciendum malum*. Sarebbe stata buona scusa a Tobia tutt'ora fanciullo, di dire che se da Neftali egli se ne andava con gli altri della sua nobile Tribù in pellegrinaggio a' Vitelli d'oro (eretti già dal perverso Geroboamo) però vi andava, perchè vi andavano tutti? Vi andassero tutti pure, quanto volessero, egli havea cuore di correggere tutti, anche in tale età, con andar da sè, solo, solo, ad adorare il Dio vero in Gerusalemme. *Cùm irent omnes*, non *plurimi*, non *plures*, ma *omnes*: *cùm irent omnes ad vitulos aureos, quos Jeroboam fecerat Rex Israel, hic solus* (o che vanto impareggiabile!) *hic solus fugiebat consortia omnium, sed pergebat in Jerusalem ad Templum Domini*. Chi non si sente rapire il cuore a costanza sì generosa? E tale ha da essere quella di un'Ecclesiastico, anzi maggiore, se fu tale quella di un Laico. Adorino altri, quanto loro piace, i falsi Idoli della Corte: adorino il Fasto, adorino l'Inganno, adorino l'Interesse, adorino la malvagia Ragion di Stato: Io (debbe dire ciascun di voi francamente) io voglio camminar su le regole della santa semplicità, comandata da' sacri Canoni. Sì, dico, sì; in questo io voglio mettere la mia gloria. *Mihi autem absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*. Ma non già tutti la ripongono in ciò: anzi appena oggi v'è, chi ve la riponga. Appena v'è? Non è vero. Ve n'è, ve n'è. Ma su, passi per conceduto: Non ve ne sia. La moltitudine di chi pecca non vale ad allegerire il peccato, nè pure un'attomo. Si può trovare colpa più comune giammai dell'Originale? più diffusa; più dilatata? E pur dov'è, ch'ella ci renda men rei dopo tanti secoli (cioè dappoichè millioni, millioni, e millioni d'uomini ne sono stati gl'infetti) di quello che ci rendesse il suo primo dì? E' colpa bensì men grave delle attuali: ma perchè? perchè ha men del volontario, dice l'Angelico, non perchè ella sia più volgata, o più universale. Sicchè, a conchiudere: quello che scusa in qualche modo il peccato, non si può mai ridurre se non a ciò, all'essere meno voluto. L'essere d'uno solo, l'esser di mille, non fa nulla dinan-

1. Pet. 2.

Ex. 23. 9.

Tob 1.

Gal. 6. 14.

S. Th. 3. p. q. 1. art. 4. in c.

nanzi a Dio. Fa molto dinanzi agli uomini, non lo nego. Ma ciò che vale? il Tribunale Divino non ci giudicherà tutti in fascio, ma ad uno, ad uno. Che ci potrà dunque giovare la moltitudine de' convocati al Giudizio, se quivi ciascuno ha da comparire da sè, come l' unico in tanta Valle? *Quid proderit multitudo* (dirò col sapientissimo Santo Eucherio) *Quid proderit multitudo, ubi singuli judicabimur?* E posto ciò, ciascuno si applichi a fare animosamente, non quello che si fa, ma quel che va fatto.

PREDICA V.

Nel Mercoledì dopo la terza Domenica dell'Avvento.

Quid dicis de te ipso? Ego vox clamantis in deserto. Jo. 1.

I. D è possibile mai, che di tanti titoli, di cui Giovanni fu adorno, niuno a lui fosse il più caro, o il più confacevole, ch'esser voce? *Ego vox*. Perchè più tosto, a chi dimandollo, non dire: Io sono l'Angelo predetto da Malacchia: io l' Elia, Messaggiere dal primo Avvento di Cristo Liberatore, venuto al Mondo: io suo Precursore: io suo Paraninfo: io sono più che Profeta, santificato infin dal seno materno? Ripiglierete, che sarebbe stata jattanza non tollerabile, parlar di sè con tanto di estimazione. Si, se chi mandava ad interrogare Giovanni, non fosse stato il supremo Consiglio Sacerdotale di Gerosolima, il quale commosso alla vita straordinaria di un'uomo tale, havea legittima podestà di sapere da lui medesimo chi egli fosse, per non soggiacere ad abbaglio, nell' esercizio permessogli ognora più di predicare, di profetare, di battezzare tanto giornalmente di Popolo sulle sponde del suo Giordano. L' Umiltà non dee pregiudicare alla Verità, quando specialmente chi interroga ha tanto di autorità su lo interrogato, che lo possa obbligare a risposta autentica. Se Giovanni dunque altro non curò di sè dire, se non che questo, che egli era Voce: *Ego vox*, fu per mio credere, percioc chè a questo si riduceva in ristretto l'uffizio suo. Se egli era l'Angelo dinunziato da Malacchia, se Elia novello, se Precursore, se Paraninfo, se Profeta, se il maggior di tutti: perchè era tale? Tutt'era affine che egli così fosse Voce tanto più autorevole ad attestare ciò che da Dio gli era ingiunto. Onde è, che egli non disse il meno di sè, dove ben si ponderi, disse il più: perchè la maggior gloria di un' uomo non è mai possedere un'uffizio nobile, è l'adempirlo. E ciò di sè venne ad inferire Giovanni eminentemente, nel dire che fece a' suoi giuridici inquisitori, *Ego vox*. Quanto sarebbe però felice la Chiesa, se i suoi Ministri havessero tutti impresso nel cuore questo notabilissimo sentimento, di collocare la loro gloria maggiore, non già ne' gradi signorili, che habbiano di Governatori, di Presidenti, di Prefetti, di Vescovi, ma sì bene nell' esercizio fedele di tali gradi! Io lo presuppongo di tutti: ma per imprimerlo maggiormente in ciascuno, ho risoluto di mostrare stamane, quanto sia gran fallo in un' Ecclesiastico l' ommettere di adempire le proprie parti, affinchè ciascuno di loro, ad immitazion di Giovanni, si animi ad adempirle incessantemente, con farsi nel suo genere anch'egli Voce: non dico Vocale, che è termine di potenza; ma dico Voce, che è termine di potenza ridotta all'atto: *Ego vox*.

II. Due sono le qualità, che rendono più

più terribile ogni Nimico: la forza, e l' arte: la forza al nuocere, l' arte al non apparire. E queste due qualità si uniscono, più che altrove, in quelle ommissioni colpevoli dell'uffizio, che debbono essere questa mattina il bersaglio de' nostri dardi. Che però, se tutti i peccati ci vengono figurati dalle Scritture sotto la spoglia orribile di serpenti: *Quasi à facie colubri fuge peccata*; a questi di cui parliamo, adattasi più di ogni altra la spoglia di Aspido, piccolo in appatenza, ma grande al nuocere: e ciò per li due capi pur anzi espressi: Prima, perchè il veleno, che egli istilla col morso, è pestilentissimo: *venenum Aspidum insanabile*; dipoi perchè lo istilla con morso si delicato, che appena sentesi. Veggiamo in prima la gravità, se vi piace, del nocumento cagionato dalle ommissioni, perchè dipoi più paventisi all' occultezza.

Eccl. 21. 4.

III. Non crederò di fallire quando io vi dica, che si come quasi tutto il bene de' Popoli si debbe attribuire alla sollecitudine de' Prelati, vigilanti a loro salvezza; così quasi tutto il male si debba ascrivere alla trascuratezaa de' sonnacchiosi. In udir ciò, sono certo, che vi sarà volato subito l'animo al grave danno, che provenne al Campo Evangelico dal dormire, che ivi fecero i suoi Custodi. *Cùm dormirent homines*, allora fu, che *venit inimicus homo, & superseminavit zizania*. Benissimo: ma vi chieggo, chi fu questo *inimicus homo*? Non fu il Demonio, detto uomo, dall' uomo vinto, come Scipione fu intitolato Affricano, dall' Affrica soggiogata? Signori sì, fu il Demonio, chi non lo sa? Ma, se egli era il Demonio, che aspettar dunque, a spargere la zizania, che quei Custodi giacessero addormentati? Non poteva egli invisibile entrar nel Campo, a cancelli ancora serrati, e starvi, e scorrervi, e gettare in quei solchi ogni seme spurio, quando i Guardiani vegliassero bene là co i cent' occhi d' Argo? Potea, non si può negare: ma il Signore non glie lo havrebbe permesso. Se glie'l permise, fu tutto in pena, dice San Giovanni Grisostomo, di quel sonno; *Ex ea re facultas Diabolo data est*. Fino a che un Vescovo non tralascia mai di adempire le parti sue come si conviene, io vi dico, che il Demonio non ha possanza in quel Vescovado; o se l'ha, l'ha minore assai. Allora ve l'ha grandissima, quando il Vescovo dorme, e conseguentemente dormono i Prepositi, dormono i Parochi, dormono gli Ufficiali. E che sia così: non vedete quanto il Demonio si confidò di valere nel caso addotto? *Superseminavit zizania in medio tritici, & abiit. Abiit?* Ma perchè non fermarsi punto a ricoprire la semenza malvagia, se volea che ella pullulasse, a coltivarla, e a curarla secondo l' arte? La minore opera dell' Agricoltore si è quella, come ognun sa, ch' egli mette nel seminare. La maggiore è quella, che aggiunge nell' allevare ciò che fu da lui seminato. Signori sì. Ma se i Castaldi dormivano, a che fermarsi? Sapea bene il maligno, che la loro trascuraggine, da sè sola, havrebbe per lui supplito di allevamento bastevole a' rei germogli. O quante volte, a cagione di simil sonno, il Demonio non ha bisogno di più, che di un principio tenuissimo, ad ammorbare di scandali una Diocesi! Fate, che quivi ritruovisi un' uom possente, il quale, allacciato in matrimonio, non tema di far da libero, con donare il letto a chi vuole. Se a tal notizia il suo Prelato, non solo non divenga subito Voce, la quale esclami a par del Battista, ma chiuda gli occhi, ma dissimuli, ma disprezzi, ma finga sonnolento di non conoscere il mal che v'è, per non havere a cozzare solennemente con un'arrogantaccio a guerra finita; o Dio, che il mal di uno solo va dilatandosi a poco a poco per tutta la moltitudine, di maniera, che i legami matrimoniali, per altro sì venerandi, non restano quivi atti a ritenere in futuro la gente audace da qualsisia enormità, più che le tele di ragno a tenere un'Aquila.

Matth. 13.

Hom. 47. in Matt.

IV. Infelicissimo dee però stimarsi quel Campo, cui toccò in sorte Custode sì non curante. Ma non meno infelice il Custode stesso. *Qui praest, in solicitudine*. Tale è la virtù propria di chi presiede, assegnatagli dall' Appostolo, l' attenzione, l' applicazione. Anzi nò: la sollecitudine, perchè questa importa di più la cognizione, in chi presiede, del conto, che egli ha da rendere, se non badi. Vi ricordate di quel misero Servo, che ricevuto dal Padrone il talento da trafficare, in vece di darlo al Banco, lo seppellì? In San Matteo al vigesimoquinto egli hebbe il nome,

Rom. 12. 8.

Matt. 25. 30.

non

non più che il Servo inutile. *Inutilem Servum ejicite in tenebras exteriores*. Ma che? In San Luca al decimonono, hebbe il nome di Servo pessimo. *De ore tuo te judico Serve nequam*. Ma perchè, Signori, perchè, se non perchè sappiâ, che chi non fa quel bene, al quale è tenuto per debito dell'uffizio, già con questo medesimo fa gran male; E' inutile? dunque è iniquo. Che se ciò avverasi insino nella persona di un Servo basso, trascuratore di un traffico mercantile; che sarà dunque nella persona sublime di un'Ecclesiastico, le ommissioni del quale, sì come fraudano di maggior giovamento il Genere umano, così ancora gli arrecano maggior danno? Se si secchi il Pozzo di qualche casa privata in una Città, è male, non può negarsi: ma quanto più se si secchi la Fonte pubblica? Gli Ecclesiastici non sono Pozzi, son Fonti. Ma oimè, che alcuni son Fonti senz' acqua! *Hi sunt Fontes sine aqua*, così giusto di loro parlò San Pietro; mercè (se vogliamo stare al comento di San Girolamo) che *praedicationis dulcem aquam amiserunt*. In vece di predicare a suo tempo, taccione; in vece di ammonire, ammutiscono; in vece di ajutare, abbandonano; in vece di provvedere a' continui disordini, vanno a spasso. E pare a voi, che non sia male questo da deplorare in qualunque povera Gente? La Fonte secca! Ah, che chi regge popoli non intende, che *qui regendis subditis praeest, tot ut ita dicam, Animas solus habet, pro quibus rationem est redditurus*! E pure co' citati termini lo asserì S. Gregorio ne' suoi Morali. Pensate dunque se in uno, che in sè solo ha tante Anime, quanti Sudditi, ci vuole sollecitudine non mai stanca. *Qui praeest in sollicitudine*.

Luc.19. 22.

2.Pet.2.17.

l.4.Mor.13

V. Vive tra sè molto sicuro un Prelato, perchè nell'esame, che la sera egli fa dell'Anima propria, non gli par di scorgersi rea di nulla. E tuttavia qual confusione sarebbe allora la sua, se egli rimirasse i delitti, che attualmente se ne stà commettendo su quel punto medesimo con le altrui? Commette non di rado i più orribili, i più obbrobriosi, che succedano in tutta la sua Diocesi. Nell'Ecclesiastico al quadragesimo nono si legge una cosa in vero spaventosissima, ed è, che salvo un Davide, un'Ezechia, ed un Giosia, gli altri Re di Giuda idolatrarono tutti. *Praeter David, & Ezechiam, & Josiam, omnes peccatum commiserunt*. Nessuno dubita, che per peccato non intendasi quivi l'Idolatria, detta per antonomasia *Peccato*, perchè ella è il massimo. Ma come dire dunque, che ne andassero esenti quei soli tre, mentre, oltre ad essi, nè il Re Asa idolatrò in tutti i suoi giorni, nè idolatrò il Re Giosafatto? Signori sì. Ma se non idolatrò nè l'uno nè l'altro di questi due, l'uno e l'altro lasciò che s'idolatrasse, o per dir meglio, non l'impedì interamente: mentre nè Asa demolì tutti i delubri, eretti da' suoi Antenati, nè li demolì Giosafatto, *Verumtamen excelsa non abstulit* (tale fu l'eccezione, data a ciascuno di loro dal sacro testo) *adhuc enim Populus adolebat in excelsis*. E posto ciò, il non havere impedito con animo risoluto ogni residuo, ogni rimembranza, ogni spezie di Idolatria, fu bastevolissimo a fare, che ambidue questi Re, per altro sì pii, restassero annoverati fra gl'idolatri. Torniamo a noi. O quanti Prelati grandi sono talora riputati dal Mondo uomini di coscienza; e pure eccoli, quando meno se 'l credono, annoverati dinanzi a Dio bruttamente, fra chi? fra i Bestemmiatori, fra gli Spergiuri, fra i Susurroni, fra i Giuocatori, fra i Vendicativi, fra gli Usuraj, fra gli Adulteri: perchè essi forse commettessero alcuna di tali scelleratezze in persona propia? Nulla meno: ma perchè ad estirparle da' proprj Sudditi non posero pari cura: perchè non li provvidero di Predicatori zelanti, di Confessori accreditati, di Correttori amorevoli: perchè non procurarono ad ora ad ora di scuoterli con l'opera strepitosa delle Missioni: perchè nè alzarono essi contro di loro la voce, a segno ch' ella mai fosse voce di esclamatore, *Vox clamantis*, nè si curarono che altri mai l'alzasse per essi.

S. Th. 2. 2. q.94. art.1.

3.Reg. 15.

3.Reg. 22.

VI. Dicono i Medici, che il nostro Corpo non sia capace di tutti i morbi ad un'ora: mercè, che essendo più morbi tra sè contrarj, come sono vigilia e letargo, vermini e lebbra, eccessi di atrabile, eccessi di flava, forza è che di lor natura non sieno mai compatibili in un'Infermo. Ciò che è de' languori del Corpo, è parimenti de' languori dell'Anima. Assai di loro si escludono l'uno l'altro: *Quadam vitia sunt sibi invicem contraria*, dice il Filosofo: e da ciò l'Anima nostra ritrae questo bel vantaggio, che può bene accogliere in sè tutte le virtù (come notò col suo guardo acutissimo San Tommaso) ma non così può accogliere tutti i vizj. Può accogliere tutte le Virtù, perchè l'Amor divino (il quale è quello che ci fa virtuosi) è congregativo, *Amor Dei est congregativus, in quantum affectum hominis à multis ducit in unum*. E così

L.2.Eth.c.8.

conducendoci egli dalla moltitudine all'unità, ci fa quivi posseder tutte le Virtù più congiunte insieme, che nel possedere l'Oceano non si possederebbono tutti i fiumi. Ma non può l'Anima accogliere così tutti i vizj, perchè l'Amor proprio, (il quale è quello che ci fa viziosi) è disgregativo. *Amor sui disgregat affectum hominis ad diversa*. E così distraendoci egli dall'unità alla moltitudine, quasi dall'Oceano all'ambito della Terra; mentre ci fa quivi correre a un ben caduco (gettato sopra una spiaggia qual'alga vile) non ci può mai far correre insieme all'altro gettato alla spiaggia avversa. Qualunque sia di ciò la ragione, certo è, che niuno può al tempo medesimo farsi reo nelle azioni proprie di prodigalità, e di avarizia, di pusillanimità, e di audacia, di volubilità ne' consigli, e di ostinazione; e così nel resto. Ma oimè! che non per tanto il Demonio hà trovato modo di fare che il nostro processo sia tutto pieno di peccati anche imcompossibili. E come l'ho trovato? Con le ommissioni, cioè con fare che si manchi ai doveri di quell'uffizio, che ci obbliga ad impedire tali peccati più che si può, non pur nelle azioni nostre, ma nelle altrui. Se è vero ciò, che in tanti modi ci replicano i sacri Canoni: che *error, cui non resistitur, approbatur*: che *negligere, cùm possis, deturbare perversos, nihil aliud est, quàm fovere*, che *non caret scrupulo societatis occultæ, qui manifesto facinori desinit obviare*; chi può raccogliere il numero de' peccati, e peccati ancora contrarj, che il giorno estremo appariranno tuttavia combinati in un'uomo stesso? Non è più da maravigliarsi, se presso Giobbe i peccati, non dico di tutti gli uomini, ma fin di uno, poterono havere il titolo d'infiniti; *Numquid timens arguet te Deus, & non propter malitiam tuam plurimum, & infinitas iniquitates tuas?* La ragione è quella, che addusse quivi il medesimo S. Tommaso, cioè che oltre i peccati di commissione, che sono tanti in ciascuno, vi sono quei di ommissione, che possono talora essere senza fine: *Malitiam dicit plurimam, sed iniquitates infinitas, quia in pluribus peccat homo omittendo, quàm committendo*. E però quale spavento non ha da dare così gran carica su le spalle di un'uomo solo?

S.Th. 1. 2. q. 7. art. 13.

Job 44.

in Job c. 12. Lib. 1.

VII. Per non favellare di una infinità più aerea, che sussistente, figuriamoci questo caso facilissimo ad avvenire. Vaca una Chiesa, ed il Prelato, a cui tocca di provvederla, per non si pigliare la briga d'informarsi, d'interrogare, di assistere a tanti esami, o più veramente di resistere invitto alle intercessioni venutegli da' Potenti, le dà un Lupo sott'abito di Pastore: un Sacerdote non prudente, un Sacerdote non pio, un Sacerdote non guernito ancor di altre lettere, che di quelle che portò in tasca la sua raccomandazione. Al più, quando questo sia Vescovo di coscienza, crederà veramente di havere in tale azione commesso un peccato grave, ma solo. E pur mirate di quanti quel solo è seme! Per quel bene, che tralascia di fare il nuovo Curato, non insegnando la Dottrina Cristiana a i debiti tempi, o non la sapendo insegnare, non confessando, non correggendo, non predicando, e per quel male, che egli di più vi semina co' suoi scandali, o quanto quella Cura inselvatichisce entro a pochi mesi! diviene un Bosco. E tuttavia queste sono le pure conseguenze, che vengono dalla banda dell'indegno, promosso fuor di ragione. Ve ne sono poscia anche più dalla banda de' meritevoli non promossi; percioccchè quanto di pietà singolare havrebbono questi fatto fiorire in quel Popolo, che non v'è? Lo havrebbono coltivato al par di un Giardino. Ora è certissimo, che sì strana piena di colpe si può per poco dir di colpe infinite. E pure ella hebbe tutta la sua scaturiggine in quella prima debolezza del Vescovo non attento all'uffizio suo. Come può dunque fare egli sì, di non essere reo di tutte? Fino che vive quel Parroco trascurato, sui per dir che egli segue a peccare in lui, ed a peccare in quanti sono divenuti già discoli, già disciolti, a cagion di lui. Stimate per avventura, che questa sia mera amplificazion di Predicatori? Sì, se Predicatore non fosse stato ancor egli l'Appostolo delle Genti, e nondimeno io vi chieggo: per qual cagion dopo havere lui scritto con tanto zelo al suo diletto Timoteo. *Manus cito nemini imposueris*, soggiunse immediatamente, *neque communicaveris peccatis alienis*, se non a significarci, che ricadono addosso dell'Ordinante tutti i disordini risultati dalla collazion di un'Ordine sacro, di una Chiesa, di una Prefettura, di una Presidenza, di una qualsisia dominazione Ecclesiastica ad un'inetto? *Alienis peccatis communicare convincitur* (tal fu la chiosa del B. Pietro Damiano) *quisquis indignum, & improbum, ad regimen provehere non veretur*.

1

1. Tim. 5. 22.

VIII. Ora, che pare a voi di questo Aspido maledetto? Non vi pare potersi quasi affer-

fermare con verità, che il suo veleno non ha rimedio? *Venenum Aspidum insanabile.* E pure, quando bene l'havesse, che importa ciò, mentre nondimeno è sì facile, che il rimedio non venga usato? E perchè? Perchè il veleno sia occulto: che era il secondo de' due mali gravissimi, che io notai nelle ommissioni peccaminose. Dicono i Naturali, che il morso dell'Aspido non sia maggiore nella puntura di un'ago: non enfia la carne, non la illividisce, non l'infiamma, non duole. Ma che? Congelando il sangue ad un'attimo, tura le vene, turba la vista, nè prima egli ha levato a gli occhi il loro uso, che ecco già la morte, impossibile ad evitarsi, li viene a chiudere. Tutto ciò pur troppo si avvera in queste colpe malefiche, da noi dette. Benchè sian tante, com'udiste poc'anzi, benchè sian tali, non danno pena, perchè sono poco avvertite. Ma perchè poco? Non è sì facile il darne la ragion giusta: contuttociò spero darla. La ragion'è, perchè le ommissioni non sono violamento di precetti negativi, come le trasgressioni; sono violamento di affermativi. Mi spiegherò. I precetti negativi, quali, come è noto, si dicono, non rubare, non mormorare, non mentire, non adulare, inducono un'obbligazione sì incessante, sì illimitata che non dà scampo: stringono ciascuno ad ogni ora: e così ciascuno nell'opera che egli fa, subito sa prontamente, se egli sia reo di furto, se di mormorazione, se di menzogna, se di lusinga infedele. Non così degli affermativi. Gli affermativi (quali, a volerli esemplificare, sarebbon in un Prelato la Predicazione divina, le visite personali, le udienze pubbliche, le convenienti limosine a i bisognosi) obbligano bene ancor'essi al pari de' negativi, ma non ogn'ora: obbligano solo nelle debite circostanze. Ma omè! che le circostanze non hanno regola certa: *Cùm enim circumstantiæ sint infinitæ*, dice l'Angelico, *ita & infinitis modis variari possunt*. E così eccovi, che più d'uno da tale incertitudine piglia ardire di formarsi spesso la regola a modo suo. Quel Prelato si finge (attese le circostanze in cui si ritruova) di non esser tenuto all'uffizio della Predicazione, quell'altro di non esser tenuto alla tale visita, quell'altro di non esser tenuto alle tali udienze; quell'altro di non esser tenuto alle tali limosine addimandategli, quando più che mai v'è tenuto. Chi può per tanto esprimere a che gran segno i peccati di ommissione rimangono quindi ignoti? *Delicta quis intelligit?* E *delicta* (dice Ugone sopra un tal testo) *delicta sunt in omissis*. Certo è che questi peccati son più noti communemente a qualsivoglia di quel popolo, il quale ne prova il danno, che a quel Prelato, il quale in virtù d'essi glie lo cagiona: mercè che il Prelato, in vece di operar secondo la legge ciò, che si converrebbe, giudica della legge: e così viene a farsi nel tempo stesso Giudice, e Parte.

X. (margin: 2. 2. q. 39. ar. 2. in c.; Ps. 18. 13.)

IX. Ma che? Con dir ciò, in vece di atterrire veruno da tali colpe, posso io più tosto dargli animo a disprezzarle. Conciossiachè: A che tanto temere delle ommissioni (dirà taluno) s'esse non sono avvertite? Non sono avvertite? Dunque nè anche rimarranno imputabili. Sì, se il buon Davide, dopo havere lui detto a Dio, *Delicta quis intelligit?* non gli havesse soggiunto immediatamente, *ab occultis meis munda me*. Mentre gli disse così, segno dunque è, che dalle colpe ancora nascoste si tenea lordo, nè solo dalle palesi. Ma chi ne può dubitare? I peccati d'ommissione non s'incorrono (com'è noto) per lo tralasciamento di qualunque bene si sia: ma per lo tralasciamento di un bene debito. Ora chi è, che non sia tenuto sapere, qual sia quel bene, del quale egli è debitore, non solo in universale, qual'uomo semplice; ma ancora in particolare, qual'uomo costituito in un tale stato? Che importa dunque che le omissioni si avvertano, o non si avvertano? Chi le avvertì, e nondimeno le volle, sarà punito, perchè il meschino lo volle, benchè avvertendole: chi non le avvertì, sarà punito, perchè le doveva avvertire. *Qui cum alio contrahit*, dice la Legge, *vel est conditionis ejus non ignarus, vel esse debet*. Chi per tanto sposa una Chiesa, chi accetta una carica, chi abbraccia una commissione, o dee sapere a che lo stringa quell'opera che egli imprende, o se no 'l sà, ne dee rendere conto allo stesso modo, come se lo sapesse, perchè quivi è dove l'imperizia de' Giuristi si annovera tra le colpe. *Imperitia culpæ adnumeratur.*

(margin: l. Qui cum alio, ff. de reg. jur.; l. imperitia, ff. de reg. jur.)

X. E vaglia la verità: se la ignoranza valesse tanto a scusarci dai debiti personali, quando è vincibile, come mai potrebbe accadere, che i maggiori processi formatisi dal Vangelo contro de' Rei, si fondino quasi tutti su le ommissioni? E pur così stà. Quei tre ritrosi, i quali mossero il buon Padrone Evangelico a tanto sdegno, che fin giurò di non gli ammettere alla sua cena magnifica in Paradiso: *Amen dico*

Luc. 14. *vobis, quòd nemo Virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam*, di che peccarono i miseri? Di ommissione. Negarono di accettare quell' invito cortese, che da lui hebbero, per badare più tosto a i loro interessi, benchè innocenti. Quell' uomo il quale, veduto a mensa del Re, fu subito condannato a ceppi, a catene, a prigione orrenda di tenebre, in cui marcisse, prima seppellito, che estinto, *Ligatis manibus, & pedibus, ejicite eum in tenebras exteriores*; di che peccò? Di ommissione. Lasciò, venendo al gran convito Nuziale, di venire in veste da Nozze. Quelle cinque Vergini stolte, che dallo sposo riceverono in viso quel vituperosissimo *Nescio vos*, di che peccarono anch'elleno? Di ommissione. Nell' andargli incontro di notte con le prudenti, non si studiarono di tenere anch' esse le lampane vive a modo loro. Quel Debitore di dieci milla talenti, il quale, assoluto prima da sì gran somma, fu poi dannato a non uscir di segreta fino all'intero suo sborso, *quoadusque redderet universum debitum*, di che peccò? Di ommissione. Ricusò di concedere tanto d' agio al suo debitore fallito, che unisse insieme quella somma fecciosa di soli cento danari, per cui gravavalo. Quel Ricco, il quale sentì dirsi di notte da voce orribile: *Stulte hac nocte animam tuam repetent à te, quæ autem parasti, cujus erunt?* di che peccò? Di ommissione. Pensava a ritenere il tutto per sè, come solo al Mondo, più tosto che ad applicarne qualche parte onorevole ad usi pii, *Non fuit in Deum dives*. Quell' Epulone, che tra le fiamme infernali non potè conseguire una stilla d' acqua nè pur dal suo benignissimo Padre Abramo, di che peccò? Di ommissione. Non fu punito, dice Santo Agostino, nè come incestuoso, nè come sanguinolento, nè come spergiuro, nè come bestemmiatore, ma sol perchè dalla sua mensa superflua non lasciava niente trascorrere all' altrui fame. *Non dignè pascebat*. Che più? Nel Giudizio medesimo Universale, di che saranno colmi i processi, Uditori, di che? di che? non è cosa notissima? Di ommissioni, *Non dedistis mihi manducare, non dedistis mihi bibere, non collegistis me, non cooperuistis me, non visitastis me*: tutto a mostrare, che se molti andranno all' Inferno per ciò, che fecero, molti vi andranno anche più per ciò che non fecero. Ora dico io: Se qualsivoglia ignoranza suffragasse tanto a scusarci dalle ommissioni, a che dunque su queste fondar le accuse, più che su le medesime trasgressioni? Bisogna confessare di necessità, che una ignoranza, qual'è quella che allegasi, non si ammetta, come di fatto apparirà nel Giudizio medesimo Universale, allora che, rispondendo al Giudice i Rei, *Quando te vidimus esurientem, aut sitientem, aut hospitem, aut nudum, aut infirmum, aut in carcere, & non ministravimus tibi?* si udiranno tosto ribattere una discolpa sì frivola sol con ciò, che se no 'l sapeano, erano tenuti, come Fedeli, a sapere che in ciascuno de' Poveri stava Cristo.

Matt. 22. 13. Matth. 25. 12. Matt. 18. 34. Luc. 12. Ser. 19. ver. Apost.

XI. Che se una tale ignoranza non potrà mai valere a favor di alcuno, quanto meno dunque a favore degli Ecclesiastici, i quali, a cagion del grado, l'hanno tutti a fuggire più che la peste? *Elaborandum est Sacerdotibus, ut ignorantiam à se quasi quamdam pestem abjiciant*. Quindi se vassi a leggere in Ezecchiele il processo più proprio loro, di chi si dovrà scorgere colmo anch' esso, salvo che di pure ommissioni? *Væ Pastoribus Israel!* disse Dio. Ma perchè, perchè davano le Pecore in bocca al Lupo? Non già, non già: ma perchè non applicavano ad esse ne' loro mali i rimedj proporzionati: perchè non le consolidavano fiacche, perchè non le curavano cagionevoli, perchè non le fasciavano infrante, perchè non le riducevano abbandonate, perchè non le ricercavano erranti. *Quod infirmum fuit, non consolidastis, quod ægrotum, non sanastis; quod confractum, non alligastis; quod abjectum, non reduxistis; quod perierat, non quæsistis*. O che furia di *Non* ad un solo fiato! Tutti vanno a ferire il tralasciamento di quegli uffizj dovuti in particolare, a cui si contrapongono le ommissioni. E posto ciò, chi non havrà di esse terrore altissimo, fidato su l'ignoranza? *Non tibi imputatur ad culpam, quod invitus ignoras*, dice Sant' Agostino, *sed quod negligis quærere quod ignoras*.

38. d. 3. c. Ideò, paragr. Ut itaque. Ezech. 34. De lib. arbitr. l. 3. c. 19.

XII. Il Sole è prontissimo ad entrar nella camera di ciascuno, chi non lo sa? Ma oimè, che due sono spesso gli ostacoli, che egli incontra! L'uno diretto, ed è di coloro, i quali apposta non gli aprono le finestre, per non haver da lui tanta luce, che li risvegli. L'altro indiretto, ed è di coloro, i quali, se non gli aprono le finestre, non è per odio; è solo perchè non vogliono la fatica di balzar di letto ad aprirgliele. Tanto accade nel caso nostro. Alcuni non sanno i debiti dell' uffizio per non saperli. *Dixerunt Deo: Recede à nobis, scientiam viarum tuarum nolumus*. Questi, che scusa possono però

Job 21. 14.

però addurre nell'ommissione di cui son rei? Nessuna affatto, perchè la loro ignoranza è voluta direttamente, e però ella è ignoranza sì, ma affettata. Altri non sanno i debitori dell'uffizio per la pigrizia di porseli ad imparare. E benchè questi non pecchino ad egual segno nelle ommissioni da loro incorse, contuttociò non lasciano di peccare anche gravemente, perchè la loro ignoranza, se non è voluta direttamente, è accettata, e però ella è ignoranza sì, ma supina. Della prima io non so divisare che sia colpevole alcuno degli Ecclesiastici, che si sono a Dio consacrati di vero cuore. Ma della seconda chi sia, che ce ne assicuri? Ah che non senza ragione diceva già l'Ecclesiastico a chi non bada: *De negligentia tua purga te cum paucis*: perchè pochissimi sono al Mondo coloro, i quali si accusino della negligenza, che usarono, o nell'apprendere i debiti dello stato, o nell'adempirli. Nò, nò, conviene che anzi pigliamo esempio dal generoso Giovanni, il quale obbligato dall'uffizio a gridare anche in un Deserto, dove lievissima era la speranza di frutto? non solo gridò, ma si fe di più tutto voce, per non desistere un'attimo dal gridare; voce nella predicazione, voce nel vitto, voce nel vestito, voce nell'opere di perfezion più che umana. Che però, per quanto si cerchino la Scritture, non troverassi, che alcuno mai di tutti gli altri Profeti fosse, come lui, detto voce, perchè niuno fu, che fino da bambino adempisse al pari di lui senza maiꝛestate, l'uffizio datogli. La voce mai non resta dal farsi udire. Subito che ella resti, non è più voce.

Eccl. 7. 34.

SECONDA PARTE.

XIII. PArte, che se stà saldo quanto si è da noi divisato fino a quest'ora, sia cosa terribilissima il sottoporsi a qualsisia obbligazione di cure pubbliche, specialmente spirituali. Perciocchè qual caso più agevole, che mancare ad alcuna parte del debito in adempirle? E se si manchi, è finita. Non vi sarà speranza più di salvezza: tante posson essere le colpe, in questo funesto genere di ommissioni, gravi insieme, ed ascose, che la impediscano. Che posso io dire, Uditori? L'opposizion da voi fattami par fondata su quelle spaventose parole di San Giovanni Grisostomo: *Miror an fieri possit, ut aliquis ex Rectoribus salvus sit*. Niuno tuttavia si disanimi. Non è nuovo, che le cose ancora mirabili posson farsi, anzi che tutt'ora si facciano da più d'uno. Ma come? In virtù propria? Non già: in virtù sì bene di quella grazia celeste, che tutto può. *Quæ impossibilia sunt apud homines*, disse Cristo in un caso simile (qual fu quello del Ricco salvo) *possibilia sunt apud Deum*. Dove non giungono le forze umane, supplisc ono le divine. Bisogna dunque che chi presiede confidi in Dio vivamente, *innitatur super Deum suum*, e che poi su la sicurezza di sostegno sì valido vada franco. Vero è che la Grazia non fa tutto da sè, ma sì bene ajuta: *adiuvat infirmitatem nostram*: e però qualche opera vuole, che mettiamo anche noi dalla nostra parte.

Ho. 34. in c. 13. ad Heb.

Luc. 18. 27.

Isa. 50. 10.

Rom. 8. 26.

XIV. Due sono i mezzi dal canto nostro valevoli a' preservarci da queste ommissioni sì facili, e pure sì perniciose. L'uno è dalla banda dell'intelletto, l'altro è dalla banda anchè più della volontà. Dalla banda dell' intelletto si è, dove si dubiti, consigliarsi, affine di schivare il pericolo, ch'io dicea, di farsi insieme Giudice, e Parte, *Fili*, dice il Savio, *Fili sine consilio nihil facias, & post factum non pœnitebis*. O che promessa sublime! E pure è certissima: perchè, o l'opera sortirà fine prospero: e noi già riporteremo l' intento da noi bramato nel consigliarci: o non lo sortirà; e noi saremo esenti dal rendere conto a Dio. Di chi dunque havremo a pentirci? Dio da noi non richiede mai la prosperità dell'evento (come fa la gente imperita) richiede maturità dell' operazione. Se non che, non è solo Dio che così proceda. Fino i Gentili dotti approvarono detta regola: onde è, che l'istesso Tacito lodò tanto quel Senatore Romano, *cui cauta potiùs consilia, quàm prospera ex casu placerent*: e famosi sono gli esempj di uffiziali grandi puniti in eventi fortunatissimi di vittorie, solo perchè le riportarono a caso, non di consiglio. Che scusa havrà però chi potea salvasi da tanti rischi di mancare al suo debito, con sì poco: e pure, o per trascuratezza, o per tedio, o per eccessiva fidanza nel suo parere, sdegnò di farlo? Il che se vuol'essere ben'atteso da tutti, molto più da coloro, che han cura d' Anime. Il Medico, benchè dotto, ha da richiedere infino dagl'idioti ciò che può valere a vantaggio della sua cura. Lo disse Ipocrate. *Medicus etiam ab idiotis debet inquirere si quid conferre visum fuerit ad curationis occasionem*. E perchè ciò? Per servigio dell'ammalato? Signori sì? ma per quiete in oltre del Medico. Perchè, dovendosi della vita d' un' uomo far caso

Eccl. 32. 24.

Lib. 2. de Præcep. ...tibus.

grande, allora solo il Medico sarà certo di non l'haver posto a risico sontuoso, quando non pago del suo prudente giudizio havrà cercato insieme l'altrui. Chi ha cura d'Anime, però appunto dicesi haverle in cura, perchè è Medico loro spirituale. Vuole star quieto in coscienza? Pigli dunque il precetto, che dee seguire ogni Medico corporale ne' casi considerabili: Si consigli. Però Sant' Agostino nella sua vecchiaja cadente non temè dire: *En adsum: Senex à Juvene Coepiscopo, & Episcopus tot annorum, à Collega, necdum anniculo, paratus sum discere*: perchè siccome nessuna età viene giammai dispensata dall'imparare, *nulla aetas sera est ad discendum*; così nessuna età riman priva del benefizio, conceduto a chi si consiglia. E tal benefizio si è *dulcorare animam*, cioè metter l'anima in pace. *Bonis consiliis anima dulcoratur*. Fu promessa di Salomone.

Ep. 75. ad Auxilium.

Prov. 27.9.

XV. Dalla banda poi della volontà, che ci vuole ad assicurarci dalle ommissioni? Ci vuole quell'affetto onorevole alla fatica, che è la gloria maggior di chi governa. *Ex quo se Caesar Orbi terrarum dedicavit, sibi eripuit*, diceva Seneca, adulando, più che lodando. Strappiamo noi queste parole di bocca all'Adulazione, e diciamo per verità, che quell'Ecclesiastico, il quale si è consacrato alle cure pubbliche, non dee far conto di essere più di sè. Anzi dee far conto infallibile di non essere, che tutto altrui. Che volete mai fare d'un'Ecclesiastico dato all'ozio, dato a gli spasseggi, dato a' solazzi, dato a' divertimenti? Dalla prima ora nel dì fino all'ultima non fa il misero altro, che caricarsi di ommissioni gravissime, e non le avvverte. V'è chi si vuole in vero salvar da esse? Faccia più tosto in se un ritratto dall'inclito Giosuè. Era egli affaticatissimo dalla battaglia oramai di quattordici ore, che fin dall'alba egli haveva intrapresa animosamente contro di cinque Re, a favore de' Gabaoniti. Quando parea però, ch'egli dovesse anelare ad alcuna quiete, vede il Sole che già già declina all'occaso; ed egli per non havere da depor l'armi, gli dice, fermati: *Sol contra Gabaon ne movearis*. O che Campione indefesso! Un altro havrebbe pregato il Sole più tosto ad accelerare, per uscire omai con onore da quell'impegno, in cui lo teneva la sorte, sempre incertissima, ma più che mai nelle battaglie campali. Giosuè tutto all'opposito. Vuole che il Sole, non pure non acceleri, ma si resti; e lo vuole in modo, che si fa fino ardito ad addimandarglielo. Che dissi ad addimandarglielo? A comandarglielo. E ciò non tanto di autorità, che il Sole quasi attonito si fermò, raddoppiando il giorno per altre quattordici ore. *Stetit Sol in medio Coeli, nec festinavit occumbere spatio unius diei*. Nè solo ciò, ma Dio concorse a miracolo tanto nuovo sì volentieri, che insino si dichiarò con linguaggio insolito, di ubbidire in esso alla voce del suo Vassallo: *obediente Deo voci hominis*: perchè? Per mostrare quanto egli godea di havere in terra Ministri, non vaghi di riposo, ma vaghi di opera. O se molti vi fossero nella Chiesa di simili Giosuè, che amassero così lunghi i dì delle visite, i dì delle udienze, i dì principalmente in cui muovono le battaglie loro maggiori contra l'Inferno! Ma oimè, che il più delle volte si amano da alcuni più tosto lunghi i dì delle permesse Villeggiature. Finiamo ove cominciamo. Giovanni si fece voce, e voce anche altissima, *Vox clamantis*, per dinotare che non perdonava a travaglio. Così faccia ogni suo seguace: e poi delle ommissioni non tema tanto. Perchè, se due sono (a giudizio di Ugone) le fonti d'esse, *desidia, & fraus*: la fraude dalla banda dell'Intelletto, che si lusinga di non essere obbligato a fare di più, quando è obbligatissimo; l'infingardaggine dalla banda della volontà, che pigra all'uffizio suo teme la fatica; l'una e l'altra havrà per sè già turata di queste fonti, chi ama di consigliarsi opportunamente, e chi di operare. E posto ciò si consoli. *Non communicas alienis peccatis, qui fecit quod potuit*. Tale, o Prelati, è la regola universale, lasciatavi per conforto da' sacri Canoni.

Jos. 10.12.

V. Corn à Lap. ii c. 10. Jos.

dist. 47. c. quoad nos 22. q. 2. c. faciat homo, 23. q. 5. c. de occidendis. dist. 43. c. Ephesus.

PRE-

PREDICA VI.

Nel Venerdì delle Ceneri.

Audistis quia dictum est antiquis: Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum. Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros. Matth. 5.

I.

E Da quale antico Maestro fu mai data a gli Ebrei questa iniquissima legge di odiar chi gli odj? Da Abramo lor Patriarca, da Giacobbe, da Giuseppe, da Mosè, che fu il lor solenne Legislatore? da chi, Uditori, da chi? Si rivolgano tutte le Carte sacre, non vi s'incontrerà nè pure un piccolo lampo di legge tale. E come dunque ella era già sì inoltrata nel Giudaismo, sì inveterata, che Cristo havesse questa mattina da dir senza opposizione: *Audistis quia dictum est antiquis: Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum.* L'arrivò a forza del suo vivo lume scolastico Alberto Magno. Erano gli Ebrei pieni tutti d'amor di sè. Onde, come tali, credevano fermamente, che in tanto noi dobbiamo amare l'amico, in quanto l'amico ama noi. E posto ciò argomentavano i miseri con una dialettica da lor pari: Mentre il nimico odia noi, perchè altrettanto non dobbiamo noi dunque odiare il nimico? Sciocchissimi in tal discorso, chi non lo vede? Ma perchè sciocchi? Perchè, non conoscendo gli infelici altro amore, che quel di concupiscenza, da ciò che era fatto ad essi, volevano puramente pigliar la regola di fare male a ciascuno, o di fargli bene: quasi che oltre l'amor di concupiscenza, che è l'amor vile, non vi fosse l'amor di benevolenza, che è l'amor nobile, cioè quell'amore, che ad immitazion del divino si stende a tutti fino a sapere anche render ben per male. Ora ciò che fu la sorgente degli odj sì ricevuti fra l'antico Popolo Ebreo, fate ragione Uditori, che sia la sorgente oggidì, non dirò degli odj (perchè questi tra gli Ecclesiastici sono già troppo screditati) ma bensì delle dissensioni sì facili, e sì frequenti, che sogliono suscitarsi ancora tra essi: l'amor di sè. Onde io, che per debito dell'uffizio, son qui tenuto non solamente a curare il male attuale, ma a prevenire il possibile, non posso far di meno, Signori miei, di non ricordare questa mattina a ciascuno, quanto habbia dal suo lato a porre di studio, per non lasciare entrare mai nel bel corpo di Santa Chiesa questo Serpentaccio infernale, quale senza dubbio dee riputarsi lo spirito di disordine considerando a tal'effetto due cose; l'una che sia ciò, che lo genera; l'altra, che sia ciò, che lo uccide. La prima verrà a conoscere il male per quel che egli è, la seconda a salvarsene. Senza ciò, come ci sia possibile il conservare quella carità vicendevole, comandata oggi da Cristo, che è la più bella gloria del Popolo Cristiano?

in Matt. 5.

II.

Se non che, a qual fine più ricercare, Uditori, onde possa nascere, trà gli Ecclesiastici ancora, lo spirito di discordia, s'io l'ho già detto? Non ho io detto, venir da ciò, che è la fonte di tutti i mali, cioè dall'amore immenso di sè? Signori sì, ma non ho però detto il meglio. Perchè si vuole osservare, che l'amor proprio degli Ecclesiastici, non è un'amor proprio simile a quello de' Laici. Quello de' Laici è libero, è licenzioso, talvolta è sfacciato ancora, va senza maschera. Quello degli Ecclesiastici non è tale: va più velato; cerca a tutto potere di ricoprirsi sotto varj pretesti, benchè apparenti, di servizio divino, di convenienza, di civiltà, di gratitudine, e di altre simili obbligazioni, inferite dalla natura: onde è, che a riconoscerlo ci vuol senno. Parrasio, dipintor famoso tra' Greci, eletto a ritrarre l'Immagine di Mercurio, non dipinse Mercurio su quella tela, dipinse sè, ma sott'abito di Mercurio. O quanti sono quei, che fanno altrettanto! Sotto abito di pietà, non altro in sustanza vogliono, che se stessi, *quærunt quæ sua sunt*, non sapendo mai gl'infelici nè stemperare tinture, nè schizzar tratti, se non solo in ordine a sè. Parliamo fuor di metafore. L'amore alla Nazion propria è un'amore, non solo retto, ma pio, mentre a dir giusto egli è un'amore alla Patria, cui ciascuno è tanto obbli-

obbligato. E pure, se io vi dicessi che un tale amore è forse forse la cagion principale delle discordie, che sogliono più incrudelire fra gli Ecclesiastici, non credo che io direi male. Che dissi non direi male? Direi benissimo. Basti di rimembrare ciò che egli potè ne' primi tempi della Chiesa nascente, che furono i più perfetti. Era il novello popolo Cristiano, come lasciò scritto San Luca, un cuore, ed un'anima, *Cor unum, & anima una*. *Cor unum* quanto alla conformità de i giudizj, *anima una* quanto alla consension della volontà. E di più, come egli era quasi un terreno innaffiato allora allora dal sangue del Redentore sparso di fresco, non si può credere che calor nutrisse in se stesso di carità vicendevole non più nota. Vi dirò solo, che allora fu quando i Fedeli *habebant omnia communia*, che è il sommo dove giungasi fra gli amici. E pure, chi 'l crederebbe? E pure nel più bello di tanta pace si levò quivi un torbido così nero, che di repente hebbe da mandarla in conquasso. Ma donde mai potè sorgere? donde? donde? Bisogna dirlo in chiare note: da spirito nazionale. Nella distribuzione delle generali limosine, allor sì ample, venivano dagli Appostoli adoperate più volentieri le Vedove Ebree, che le Greche, perchè, come dicea Beda, essendo le Ebree più pratiche del paese, poteano meglio delle Greche sapere le necessità quivi insorte. Quando eccovi, che i Greci ridotti a Cristo, s' incominciarono a tener di ciò sì aggravati, che suscitarono un mormorio universale, non tanto contra le Vedove preferite, che a parer loro non vi havevano colpa, quanto contra gli Appostoli stessi, i quali n'erano stati i preferitori: *Crescente numero discipulorum, factum est murmur Graecorum adversùs Hebraeos, eò quòd despicerentur in ministerio quotidiano Viduae eorum*, Dove io vi prego a considerare, Uditori, una sola cosa: ed è, quante persecuzioni esteriori patissero su quei principj i Fedeli divoti a Cristo! Strascinati alle carceri, stretti in ceppi, caricati di batiture, se ancora non si vedevano dar la morte dagli Avversarj, se la sentivano tuttavia minacciare già già imminente. E contutto ciò nessuno di tali turbini valse punto a scuotere nella Chiesa la sua concordia: anzi più che ella era assalita, angustiata, perseguitata, più si assodava, qual scoglio fra l'onde, nel suo medesimo primo tenor di usanze. Solo all'entrare, che vi fè questo spirito maledetto, cioè questo amore, o sregolato, o smoderato, che fosse, alla gente propia, cominciò quella Comunità sì perfetta a dare tal crollo, che se gli Appostoli non vi provvedevano in ora, con levare sì all'une Vedove, come alle altre, quel ministero, che era stato l'origine del tumulto, potea provarne di leggieri un disordine irreparabile. Io so che in tale provvedimento gli Appostoli mostrarono una modestia troppo eccessiva, mentre al tumulto si opposero più per via di chi cede alle sue ragioni, che di chi cozza. Ma chi per questo medesimo tanto più non li compatisce? Erano essi d' integrità così nota, che di sospettare d'intenzione sinistra nelle loro risoluzioni, non parea nè anche possibile, non che onesto. E pure i Bisbigliatori, potendo ascrivere la preminenza data alle Vedove Ebree nel ministero suddetto, a motivi giusti, quali erano, non solamente la maggior attitudine, che io già dissi, ad esercitarlo, ma parimente l'anzianità nella Fede, mentre l' Ebree l' havevano ricevuta innanzi alle Greche; contuttociò vollero più tosto attribuire l'operato, a che cosa? a disprezzo della Nazione: *Eò quòd despicerentur Viduae eorum*: non *postponerentur*: non *posthaberentur*: nò, nò, *despicerentur*. Mercè, che non v'è spirito nazionale, sia qual si vuole, che non habbia questo di proprio: credere che quanto fassi a favor della Nazion opposta, sia tutto parzialità, sia tutto passione, tanto che nè pur Pietro stesso, Principe della Chiesa, potè salvarsi da sì crudeli giudizj: benchè fossero indubitati i miracoli che egli ad ogni passo operava, non dirò con la voce, ma fin con l' ombra, nè pure questi bastarono a preservarlo dalla nota incivile d'inclinazione più ad una parte, che all'altra.

III.

Vi maravigliate, Uditori, di ciò che fecero quegli inquieti Grecasti, cioè quei Giudei nati in Grecia, che dalle loro Colonie si erano rimpatriati di fresco in Gerusalemme? Cosa più strana ancora son'io per dirvi de' Giudei schietti. Di questi non può negarsi, che da principio convertiti alla Fede, non portassero a gli Appostoli loro convertitori un' affetto svisceratissimo; e gli accompagnavano, gli ascoltavano, e gli esaltavano, conforme a quelle parole chiare degli Atti, *Magnificabat eos Populus*; e in tutte le cose studiavansi di ubbidirgli con perfezione, superiore ad ogni credenza. Ma quanto durò tale amore? Sapete quanto? Fino che gli Appostoli fecero comune a i Gentili la fede in Cristo, predicata agli Ebrei. O allora sì, che incomin-

Act. 4.

Act. 6.

Act. 5.

minciarono i guai! Non potean gli Ebrei star costanti a tal paragone. Strepitavano, schiamazzavano, a segno tale che molti d'essi prevaricavano tutto dì dalla Fede, per qual cagione? Per non havere una Fede, comune a quella Nazione, che tanto odiavano. Non dico io cosa Uditori, che non sia nota a chi volge le carte sacre. Contuttociò eccone, se vi piace, l'attestazione del Salmerone, Dottore illustre. *Colligebat Deus Ecclesiam ex Gentilibus & Judaeis, inter quos*, dic'egli, *semper fuerat dissidium non secus atque inter ignem, & aquam: & ideò Judaei facilè resiliebant, quòd putarent indignum esse sibi Gentes comparari, sive aequari*. Ahi che livore inaudito! E pur tale fu. Quindi è che quando S. Pietro, conferito che hebbe il Battesimo con tanta solennità a Cornelio Centurione, tornò da Cesarea (dov'egli era andato puramente a tal fine) in Gerusalemme, si sollevò contro di lui tal fracasso, che fu costretto rendere intero conto di quell'azione al Popolo tutto. *Disceptabant adversùs illum qui erant ex circumcisione, dicentes: Quare introisti ad viros praeputium habentes?* E benchè San Pietro, come Pontefice Sommo, havrebbe potuto dire: Ho io dunque a ricevere da voi legge? so quel che fo: a voi tocca ubbidire in tutte le cose, ed a me disporte: contuttociò *querelà fidelium*, come notò San Gregorio, *non ex potestate, sed ex ratione respondit*; e così, presa a raccontare da capo con distinzione tutta la serie del fatto, consistente nella visione di quel famoso Lenzuolo, dov'era d'ogni genere di Animali apprestati in cibo, conchiuse il lungo suo dire in questo quasi genere di discolpa osservabilissimo: Chi era io, che potessi legare le mani a Dio? *Ego quis eram, qui prohibere possem Deum?* tanto egli, come savissimo, ben veggendo la delicatezza del punto a lui messo in lite, ne rovesciò tutto l'incarico, se vi fosse, in Dio solo. Nè io vi nego, Uditori, che alle possenti ragioni, da San Pietro prodotte in difesa propria, non dimostrassero molti del Giudaismo di restar paghi, glorificando il Signore, che qual Padre comune accogliesse tutti, senza accettazion di persone. Contuttociò quanti più furono quei, che non lasciarono mai di tenere accesa per anni molti sì fastidiosa tenzone? Tanto che, non potendosi escludere più i Gentili dalla fede di Cristo, per quelle chiare testimonianze che havevansi sopra ciò del volere divino; che fecero i Giudei decaduti dal primo intento? Passarono a sostenere, che per lo meno i Gentili non si ammettessero, se prima non si fossero circoncisi ancor essi all'uso Mosaico: quasi che nessun'uomo al Mondo fosse in altra forma capace di que' favori, che erano stati nelle Scritture promessi alla sola Nazione Ebrea, non ad alcun'altro. Ed il romor giunse a tale, che finalmente fu di necessità convocare apposta in Gerusalemme un Concilio generalissimo, a titolo di sedarlo. E così il primo de' Concilj Ecumenici (che nella Chiesa, secondo il più vero calcolo, quello fu) dicasi chiaramente, a qual fine fu? ad acquietare le gare, che specialmente per opera di Cherinto havea suscitate l'amore alla sua Nazione nel Cristianesimo. E perchè Cherinto, e più altri de' suoi seguaci, rimasero tuttavia pertinaci nel parer loro, con ribellione apertissima dal Concilio, bisognò poi, che l'istesso Appostolo Paolo non facesse altro quasi in ogni sua lettera, che rammentare a' Cristiani novelli, che presso Dio non v'era distinzione di Patria: *Non est distinctio Judaei, & Graeci*. Ed altrove: *In Christo Jesu neque circumcisio aliquid valet, neque praeputium, sed nova Creatura*. Ed altrove: *Expoliantes vos veterem hominem, & induentes novum, ubi non est Gentilis, & Judaeus, circumcisio, & praeputium, Barbarus, & Scytha, servus, & liber, sed omnia, & in omnibus Christus*. Tanto, fino da quei primi tempi, furono atroci nella Chiesa i litigi, che pullulavano dalle antipatie nazionali! E se atroci furono fino da quei primi tempi, quando il fervore della carità tra' Fedeli era per altro sì acceso; che mali noi, che pregiudizj, che perdite, che sciagure, non possiamo molto più giustamente temer ne' nostri?

IV. Se non fosse altro, non sarebbe un disordine luttuoso, che nella Chiesa si rimirasse omai cambiato in suo danno, quello che è la maggiore delle sue glorie? E qual gloria gode ella maggior di questa: l'esser lei sola composta di genti sì dissimili, e sì distanti, *ex omni natione quae sub caelo est?* Certo è, che quando questa Chiesa medesima comparve al Santo Re Davide da Reina, nell'abito il più pomposo, che estrar potesse dalle sue guardarobbe; comparve, se vi rimembra, in broccato d'oro, variato e vergato a colore cangiante. *In vestitu deaurato, circumdata varietate*. Questa sua varietà fu da Santo Agostino pigliata in simbolo di quella gran diversità d'idiomi, che sola accoglie in sè la Chiesa di Cristo, qual verace Reina dell'Universo. *Vestitu*

Tom. 15. disp. 19. in Ep. ad Hebr. c. 10.

Act. 11. 2.

Lib. 1. Ep. 31.

Rom. 10. Gal. 6. 15.

Colos. 3. 12.

Act. 2. 5.

Ps. 44.

Re-

Regina huius, & pretiosus est, & varius in linguis variis. Alia lingua Afra, alia Syria, alia Græca, alia Hebræa, alia illa, alia illa. Faciunt lingua ista varietatem vestis Regina huius. Ma oimè, che ben prevedendo il Santo stesso i pericoli a ciò congiunti, soggiunse subito, dover ciascuno ridursi in tempo a memoria, che la veste della Chiesa è veste inconsutile. Però disse, *in veste ista varietas sit, scissura non sit*. Che dolorosa sventura sarebbe dunque, se quella varietà d'idiomi, che fu conceduta alla Chiesa per ornamento magnifico di Reina, dominatrice in tante varie parti di Mondo, si convertisse in cagione di crudi squarci? O allora sì, che deposto il broccato splendido, si dovrebbe ella dolente vestire a bruno! Cessi Dio l'augurio lugubre.

V. Però, passando in secondo luogo a i rimedj di sì gran male, o più tosto a i preservativi (da che non tratto questa mattina io di male, come già vi dissi, attuale, ma sol possibile) quale mai sarà l'efficace? Sarà a mio credere il provvedersi di cuore simile al Mare, il quale non distingue un fiume dall'altro. Da qualunque banda si giungano, accoglie tutti. Sia Tevere, sia Tago, sia Senna, sia Reno, sia Rodano, sia Danubbio, sia qual si vuole degli altri: tutti ha per tanto. Questo bel cuore in primo luogo farà, che da ciascuno habbiasi per sospetto quell' amor che egli porta in particolare alla gente propia: perchè quantunque non sia tale amore cattivo di sua natura, ma sia lodevole; contuttociò perchè va unito con l'amore di sè, convien temerlo oltre modo; anzi tanto più, quanto più si asconde l'astuto sotto larva onorevole di amor giusto. Tutti i venti, i quali riflettono in se medesimi, sono di loro genere tempestosi, dice il Filosofo; e però qual'è quel Piloto sì avveduto, o sì audace, che non li tema al primo spirare che fanno su l'Adriatico, tutto che non gli muovano ancora guerra? Io so, che quando il Signore trattò di formarsi un Ministro vero Evangelico, il quale dovesse a ciascuno valer d'Idea, la prima cosa che gl'ispirò, questa fu, troncare subito qualunque affetto speciale al Parentado, alla Patria, alla sua Nazione, benchè già per altro carissima. *Cum placuit ei, qui me segregavit ex utero matris meæ &c. ut evangelizarem illum in Gentibus, continuò*, (Gal. 1. 15.) disse l'Appostolo, *continuò non acquievi carni, & sanguini*. Ma perchè tanto di fretta? Non potea Dio contentarsi, che senza quel subitano distaccamento esercitasse nondimeno l'Appostolo il suo dovere con perfezione, in virtù di assidue vittorie di se medesimo? Signori sì; ma bisogna rammemorarsi, come l'Appostolo dovea predicare Cristo alle Genti, *evangelizare illum in gentibus*. E però se egli nel medesimo tempo havesse continovato a ritener viva in sè l'affezione a' suoi, cioè a quei Giudei, che erano alle Genti sì avversi, sarebbe egli stato in un tal contrasto perpetuo dalla carne con lo spirito, che non l'havrebbe lasciato vivere in pace. Però più facile fu per lui fare un taglio risolutissimo dello spirito dalla carne, e farlo ad un'attimo, *continuò*, che andare di poi facendolo a poco a poco. Signori miei. Chiunque piglia l'abito sacro, se vuol portarsi da verace Ecclesiastico, che dee fare? Dee generosamente in quell'atto stesso depor da sè l'affezione ad ogni altra carne, e ad ogni altro sangue, che a quello dell'Altare di cui si ciba quotidianamente nel sacro Altare: *Non acquiescere carni, & sanguini*. E poi nel por piede in questa santa Città, dee far conto di essere divenuto, non dirò Cittadino del Mondo tutto, che saria poco; ma suo provveditore, ma suo patrocinatore, desideroso di promuovere il bene di tutte le Nazioni ad un modo stesso, come se tutte fossero loro non più d'una. Questo non è lasciare di amar la Patria: è convertire in Patria sua tutte l'altre. Senza di un tale spirito universale di carità, come vuol' egli adempire mai le sue parti con perfezione? Non è possibile.

VI. Niuno è sì ospite nelle Scritture Divine, il quale non sappia, che in quel Carro misterioso, dimostrato ad Ezechiele non lungi dal fiume Cobar, venivasi a figurar questa santa Sede. Ora si è da avvertire all'intento nostro una cosa stravagantissima, ed è, che in tal Carro tenne il Signore uno stile assai differente da quello, che ciascuno de' Grandi è solito di tenere nel Cocchio proprio. Nel Cocchio proprio gloriansi questi di ostentare una muta così uniforme, che sembri di corsieri nati ad un parto. Non così fece il Signore. Egli al suo Carro destinò quattro Animali, diversissimi tutti, non solo di statura, non solo di sembianza, ma fin di specie: un'Uomo, un Leone, un' Aquila, un Bue: e questo a significare che da tutte le Nazioni doveano ammettersi, senza accettazion di persone, quei valorosi Prelati, i quali portassero questa santa Sede in trionfo all'ultima Tule. Ma o Dio, come avverrà che

in

in tanta contrarietà di naturalezza vada il Carro al suo termine senza strosci? L'uomo, al vedere una Città popolosa, vi vorrà andar curioso, e tirarvi il Leone. Il Leone al vedere una foresta solinga, vi vorrà correre altiero, e tirarvi l'uomo. L'Aquila farà tutte le pruove per ire all'aria, più su che può. Il Bue farà tutti gli sforzi per ire a i prati. E frattanto? Frattanto il Carro andrà in pezzi; o se pur sarà tanto forte, che regga ad ogni scossa, ad ogni strappata, non potrà mai fare sì, che a lungo andar non precipiti in qualche balza. Sì, se in tutti quegli Animali, sì varj di lor natura, non havesse Iddio (sù quell'atto di unirli al Carro) infuso subito un medesimo spirito impetuoso, cioè infuso lo spirito della Grazia, vincitrice della Natura. Però dice che *Ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur*: non *ubi impetus naturæ*, ma *ubi impetus spiritus*: mercè che in tutti e quattro, non solamente era già uno spirito solo, ma uno spirito di tale predominio, di tal possanza, che sapea ben farsi ubbidire dalla natura. Come sia questo spirito ne' Prelati di Santa Chiesa, poco rileva che diverse sian le Nazioni da cui si scelgono, diversi gl'interessi, diverse le inclinazioni, diversi i genii. Tutti, senza depor la natura, dovranno tuttavia cospirare ad un fine stesso, qual'è la Gloria divina, perchè tutti saran d'una volontà. Ma, se mai questo spirito vigoroso s'infievolisse, o Dio, che pericoli! Converrebbe allora ben compatire chi regge il Cocchio, perchè come sarà mai per andar sicuro in tanta opposizione d'istinti, non solo dissomiglianti, ma fin'avversi?

Ezec. 1. 12.

VII. Signori miei. Uno spirito sì concorde è quello che desidera in voi la Chiesa. La Chiesa è una: è fondata su l'unità. Però i suoi mali non sono venuti mai dalle guerre esterne; sono venuti dalle contese intestine: e la ragion' è perchè formando la Chiesa così bel corpo, qual tutti sanno, due sono quelle unità, dice S. Tommaso, che necessariamente vi si richieggono. L'una è delle membra fra se stesse, l'altra è delle membra col loro capo. Nelle guerre esterne, le membra d'essa si sono vie più sempre unite tra se (affin di resistere) unite col loro capo: e così vediamo, che nelle persecuzioni a lei mosse dagli Idolatri, la Chiesa è cresciuta ogni ora di forze, perchè è cresciuta di unione. Nelle contese intestine, le membra si sono divise sempre tra sè, e spesso dal loro capo. E così vediamo, che per le scisme in lei nate dagli Eresiarchi, la Chiesa è venuta più tosto ad infievolire, perchè al mancar dell'unione, sempre più si debilita l'unità. Però scriveva con tanto affetto l'Appostolo a suoi Corinti: *Obsecro vos per nomen Domini Jesu Christi, ut idipsum dicatis omnes, & non sint in vobis schismata*. Dove è da por mente, com'egli per iscisme non intendeva in quel luogo la divisione delle membra dal Capo (perchè tale non fu quella de' Corintj) intendeva la divisione delle membra tra sè, mentre fra sè i Corintj nutrivano vane gare, trapassate anche al titolo di fazioni, col vantarsi discepoli, chi di Pietro, chi di Paolo, chi di Apollo, uomo eloquentissimo. Ma la divisione delle membra tra sè, qual dubbio v'è, che non fu punto mai giovevole al Capo? E per qual cagione? Perchè qualsivoglia membro vorrebbe allora obbligare il Capo a favore più suo, che d'altri: e così in vece di soggettarsegli tutti perfettamente, come ricercasi alla totale unità, ciascuno vorrebbe renderlo a sè soggetto.

S. Th. 2. 2. q. 93. art. 1.

1. Cor. 10.

VIII. Compatendo Iddio già ne' Numeri all'alto peso, che egli haveva addossato sopra Mosè, nel dare a reggere tanto di gente a lui solo, si contentò, ad istanza di lui medesimo, di porgergli qualche ajuto: e tale fu di settanta Vecchi del Popolo, fra cui dovessero ripartirsi le cure del Principato. Ma di questi settanta chi fè la scelta? Voi crederete, che di ragione l'havesse a fare Iddio stesso, mentre niuno meglio di lui li potea conoscere. E pure Iddio la lasciò fare a Mosè, secondo il piacer di lui. *Congrega mihi septuaginta Viros de senibus Israel, quos tu nosti, quòd senes Populi sint, ac Magistri, & duces eos ad ostium Tabernaculi*. Ma perchè ciò, Ascoltatori? perchè? perchè! Non ve ne accorgete? Per quella somma gelosia, che ebbe Dio di tenerli uniti a Mosè. Se non fosse stato Mosè lo sceglitor di quei settanta Ottimati, ma fosse stato Dio, si sarebbono essi stimati obbligati a Dio, non obbligati a Mosè, e conseguentemente, che havrebbon fatto? Havrebbon potuto a poco a poco arrogarsi quasi una specie di autorità independente, che degenerasse in ordine di discordie. Che fece però Dio, soavissimo nel dispor ciò che propose? Nè li volle eleggere egli da sè, quantunque il potesse, nè volle che ad eleggerli entrasse il Popolo: volle che gli eleggesse un solo Mosè, perchè da Mosè creati, da Mosè conoscessero di dipendere. *Consulto Dominus voluit Virum sanctum eos designare, ut postea cognoscerent ab eo*

Nu. 11. 16.

Oleast. in hunc locum.

sese in regimine dependere; come ancor egli giudicò l'Oleastro Dottor sì chiaro Se non che l'esser eletti da Mosè solo, non era finalmente nè anche bastevolissimo ad una perfetta unione di lui a loro, di loro a lui, nel governo desiderato: conciossiacchè in qualche caso havrebbe taluno di essi potuto a lui conformarsi di volontà, per non contravvenire al debito, che gli haveva di gratitudine; ma non già conformarsi di sentimenti. E però mirate, Uditori, a che mai giunse il Signore, e maravigliatevi. Giunse a voler dare a tutti quei settanta uno spirito sì uniforme allo spirito di Mosè, che non si potesse nè anche dire uniforme, ma dir tutt' uno: e così soggiunse, parlando a Mosè medesimo. *Auferam de spiritu tuo, tradamque eis, ut sustentent tecum onus Populi*. E non fu questa una stranissima forma di favellare? *Auferam de spiritu tuo, & tradam eis*! Mancavano forse a Dio di altri spiriti buoni, benchè diversi, da spargere tra que' Saggi? Non ne mancavano. Ma se diversi, non erano dunque buoni: perchè, quantunque essi fossero buoni in sè, non erano buoni al fine, da Dio voluto, che era dare a tutti uno spirito sì conforme allo spirito di Mosè, qual'è fiamma a fiamma. Che è ciò, che appunto volle esprimere Iddio con quel suo parlare sì nuovo, *Auferam de spiritu tuo, & tradam eis*, perchè voleva far come fa chi toglie il lume da una lampada accesa, per parteciparlo alla spenta.

IX. Ora io concludo così. Se tale fu già l' unione, non solo di volontà, ma ancor d' intelletto, che volle Dio nel governo della sua Sinagoga, governo che fu di genere sì imperfetto; qual sarà quella ch'egli vorrà nel governo della sua Chiesa, che è il perfettissimo? Quindi è che l'Appostolo, dopo haver detto a' Corintj: *Obsecro ut non sint in vobis schismata*, soggiunse immediatamente a spiegarsi meglio: *Sitis autem perfecti in eodem sensu, & in eadem sententia*, perchè questa concordia che io dissi, non solo di volontà, che è *in eodem sensu*, ma ancor d'intelletto, che è *in eadem sententia*; quella si è che nella Chiesa tiene più di ogni altro legame le membra tutte unite fra se stesse mirabilmente, ed unite al Capo. Licurgo nel fondar la Città di Sparta, non le diè mura, perchè volea che la concordia scambievole d'uomo ad uomo, di spada a spada, di scudo a scudo, valesse quivi più d'ogni baluardo. La Chiesa non ha mura, perchè ad haverle, non le potrebbe haver distinte da quelle dell'Universo; che farà dunque? Havrà per mura l'unione maravigliosa de' suoi Fedeli, ma particolarmente degli Ecclesiastici, che sono quei Fedeli a cui tocca stare, per esempio degli altri, alle prime file. Ma questa unione sì bella non può godersi senza quello spirito di carità universale da noi spiegato, che solo ha forza di dare morte allo spirito di discordia.

SECONDA PARTE.

X. Sembra, che quanto si è per noi detto nell'odierno discorso, sia cosa buona, ma impraticabile: perchè par essere un legare le mani a difendere i suoi paesi con pietà santa; un legare la lingua a dire il suo parere con possesso sacerdotale. Ma chi può mai ciò richiedere giustamente? L'Angelo della Persia non resistè all'Angelo della Palestina in contesa aperta? L'Appostolo Paolo non resistè all'Appostolo Pietro? E ne' secoli susseguenti quante furono poscia le dissensioni, eziandio fra' Santi, rammemorate negli Annali Ecclesiastici? Come dunque spetare nella Chiesa di Cristo tanta union di animi, più ideale, che sussistente?

XI. Signori miei, Se io volessi questa mattina dannare ogni discordia fra'Cristiani, verrei ad insegnare un errore in fede, simile a quello di chi vi danna ogni guerra. Il discordare di volontà da chi vuole il male, è cosa santissima. Cosa iniqua si è discordare di volontà da chi vuole il bene. Ma che? Non sempre il bene a noi mortali è sì noto. Quello che sembra all'uno, non sembra all' altro. Ed eccovi la discordia, non nella volontà, ma nell' intelletto. Dal che ne segue, come insegnò S. Tommaso, che la discordia quivi non si rimescola da per sè, v'è per accidente: *Discordia tunc est per accidens*, perchè se quello che è bene, fosse palese sì all'uno, come all'altro de' discordanti, ambo concorderebbono senza indugio. Posto ciò, qualunque discordia nelle opinioni, ripugna bensì a quella pace perfetta che godesi in Paradiso, dice l'Angelico; ma non ripugna a quella pace imperfetta, che unicamente ci possiamo promettere su la Terra. *Non repugnat paci imperfectæ, qualis habetur in via*. Le stesse Sfere celesti hanno al presente i loro moti contrarj: ma notisi come gli hanno: gli hanno senza mai perdere l'armonia. Quello per tanto, che rileva, si è, che ancora trà noi le dissensioni, per dir così, sieno armoniche, cioè si contengano dentro le loro leggi, come fanno i moti de' Cieli. E primieramente si è d'uopo, che esse procedano tutte da fine retto (come erano ne' Santi già ricordati) non

S. Th. 2. 2. q. 37. art. 1. in c.

S. Th. 2. 2. q. 29. art. 3. ad 2.

da impegno, non da indocilità, non da affezione smoderata a se stesso, al parentado, alla Patria, ed a tutto ciò, che uno mira spettante a sè. E poi fu d'uopo, che queste dall'intelletto non trapassino punto alla volontà. Gli Alberi, che hanno le radici profonde, si lasciano da' venti piegare bensì ne' rami ora a questa parte, ora a quella, ma non già piegare nel tronco. Così quei che hanno radicata bene nel cuore la carità, non la perdono punto per quella contrarietà che tra sè talor habbiano ne' pareri; la perdono bensì quei, che hanno una carità, non da Platano, non da Palma, ma venuta su, senza radiche, come il Salcio. Si osservino queste regole, e poi vi dico, che nella Chiesa, o non saranno discordie, o saranno brevi, perchè il ben vero non istà mai sì intanato, a guisa di Lupo, tra macchie folte, che alla fine non rendasi manifesto a quei che ne vanno in traccia con lealtà. E così veggiamo che brevi furono le discordie tra l'Angelo della Persia, l'Angelo della Palestina, mentre esse non trascorsero verun dì; e brevi furono quelle di Pietro, e di Paolo, che al tempo stesso de' loro contrasti si amavano da fratelli. Il male si è, che su la Nave pubblica ciascuno vuol mettere il suo fardello privato. Ed eccovi la discordia di volontà, perchè ciascuno vuole essere il primo a metterlo. Che voglio significare? Quello, che genera le discordie vere, acerbe, audaci, ostinate, si è l'interesse proprio: *Dissensionis causa est*, (non son'io che ciò dicavi, è S. Tommaso) *Dissensionis causa est, dum unusquisque particulare bonum quærit, prætermisso perfecto bono, quod est bonum totius*. E quando si voglia sè, che sperar più pace? Si arriva a segno di nutrir le discordie studiosamente per giugnere a i fini intesi, come fa chi intorbida l'acqua a pescar più franco. Le Nazioni culte si pregiano di non tenere mai per giusta altra guerra, che la necessaria a salvarsi da chi le assale: *Justum bellum quod necessarium, diceva Livio, & pia arma, quibus nulla, nisi in armis, relinquitur spes*. Non così le Nazioni barbare: Le barbare non han la guerra per mezzo, l'hanno per fine: combattono per combattere. Così fanno alcuni, non sanno trovar pace, se non tra l'arme; e però che avviene? Avviene che talora fin giungano ad haver care le dissensioni, che accadono alla giornata trà Cristo e Cesare, tra 'l sacro e 'l profano, tra lo spirituale, e 'l politico, perchè per essi quello sembra il tempo più atto ad adoperarsi, ad accreditarsi, anzi ad avvantaggiarsi, quasi Ufficiali, non pure valorosi nelle battaglie, ma necessarj. E non sarebbe questo (se mai seguisse) un prodigio di perversione? Stimar tanto i vantaggi proprj, che havessero da promuoversi fino a costo della tranquillità universale? *Nemo quod suum est quærat*, dice l'Appostolo, *sed quod alterius*, Quanto più dunque, *quod omnium*?

In ep. 1. ad Cor. c. 1. l. 2.

1. Cor. 10. 24.

XII.

La Nave di S. Pietro è la Capitana, destinata a portare da un Mondo all'altro gl' interessi della Religione, gli oracoli del Vangelo, le ordinazioni del Vaticano, le glorie del Crocifisso, ed a fare giugnere le notizie vere di esso a chi tuttavia non finisce di possederle. E come dunque volete di una tal Nave valere ad alcun suo prò, quasi che ella fosse un burchielletto domestico? Nè anche sopra una vile Nave da carica, se quella sia Nave pubblica, può alcuno de' privati por le sue merci. La legge *Ne quid oneri* il vieta affatto: e guai a quell'ardito Noleggiatore, che ricettandole volesse quindi fare alcun traffico a parte. Le Selve pubbliche non si possono tagliare ad usi speciali, le Piazze pubbliche non possono riserrarsi ad opere proprie, i Palazzi pubblici non possono rivoltarsi in ospizj particolari, dall'Acquedotto pubblico non si può derivare l'acqua al suo giardinetto di casa, e molto meno al suo prato, al suo podere, al suo fondo, sia qual si vuole, se non si vuole perdere, e l'acqua, e 'l fondo: E così vadasi discorrendo per tutto; il ben pubblico è sacrosanto. Volere che questo serva di mezzo al privato, è dalle leggi pur'ora addotte, chiamato un'audacia pazza, *Vetiti furoris audacia*, quanto più dalle leggi di Cristo? Cristo, Signori miei, che esempj ci diede in questa bassa Valle di lagrime? Cercò sè? Miseri noi, se egli havesse cercato sè, non cercati noi: saremmo già periti in eterno: *Christus non sibi placuit*, dice S. Paolo: ma che fece? *Dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo in odorem suavitatis*; *oblationem* in vita fra continui strapazzi, *& hostiam* in morte fra crudi scempj. E noi vogliamo all'incontro cercar gl' interessi nostri, più ancor de' suoi? Non sia mai vero. Uniamoci tutti in gara a non voler altro, che la sola gloria di Cristo in qualunque caso, ed eccovi uniti subito ancor trà noi con amor fraterno: non potendo giammai le linee cospirar tutte ad un medesimo centro, senza che tutte nell'atto stesso si uniscano ancor tra sè.

l. unic. C. ne quid oneri publico.

l. si quis de cætero, C. de aquæductu.

Ibid.

Rom. 5. 1.
Eph. 5. 2.

PREDICA VII.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima.

Post hæc erat dies festus Judæorum, & ascendit Jesus Jerosolimam. Est autem Jerosolymis Probatica Piscina. con quel che siegue. Jo. 5.

I. Quantunque la natura spirituale dell' Anima si sollevi con immensa distanza sopra la natura materiale del corpo; tuttavia, per quella intima unione, la quale passa fra queste due belle parti a formare un tutto bellissimo, qual'è l'uomo, v'è tra esse una tale conformità di disposizioni, che ne i mali, e ne i rimedj dell'una, a ciascun palesi, si adombrano a maraviglia non meno i mali, che i rimedj dell'altra, a più d'uno occulti. Quindi si come nell' odierno spedale di Gerosolima, in cui giacea tanta gran turba di languidi d'ogni guisa, *multitudo magna languentium*, io riconosco i generali languori dell'Universo, così nella cura speciale del Paralitico, usata quivi da Cristo, ravviso al pari la cura singolarissima, che debbe usarsi da qualunque Prelato, suo immitatore, nel sanare le Anime a sè commesse. Prelati di tanto merito siete voi: sì che a ragione del grado, cui siete assunti, ho io qui giusto argomento di venerarvi quasi altrettanti Medici celestiali. Che farò dunque, a trattarvi da quei che siete? M'impegnerò nel presente Ragionamento a dimostrarvi per vera quella proposizione, che la diligenza vostra può rendere al fin curabili tutte le malattie più difficili, o più disperate, che sieno al Mondo, sol che in curarle stiate attenti alle regole, che a poco a poco vi farò rimirar tenute da Cristo nell' opera prodigiosa di questo giorno. Ma per farci alquanto da alto.

II. Le malattie del corpo, se si da fede a Plinio, non hanno numero: dacchè, senza le certe (che fino da' suoi dì si contavano a centinaja) se ne possono sempre temer dell'altre, e dell'altre, non ancor note. *Parum erant hominì terra morborum genera, nisi & nova timerentur.* Tanto si può dir, se non erro, delle malattie parimente spettanti all'Anima. Crediamo noi di conoscerle ancora tutte? Con tutto ciò, perchè giova almeno sapere le più dannose al Popolo Cristiano, per più badarvi; noi ci possiamo restrignere a quelle tre, che non senza mistero rammemora specialmente l'Evangelista, *Cæcorum, Claudorum, Aridorum*, mentre in esse vi vengono figurate le tre malattie funestissime, che provengono da mancamento di Fede, di Speranza, di Carità, virtù, che quanto più ci sollevano ad operare sopra la natura, tanto più sono ancora le proprie nostre.

(H. N. l. 10. c. ..)

III. Eccovi in prima *multitudo magna Cæcorum*. Chi può ridire quanto ampiamente dilatisi questa cecità luttuosa per l'Universo? Tale si è l'ignoranza intorno a tutti i Misterj di nostra Fede. Se si vada per le campagne, quanti sono ivi, di cui può dirsi veramente, che *Ignorant legitima Dei terræ*! Non sanno il termine, verso il quale hanno da incamminarsi con le loro opere buone, non san la via. Non sanno il termine, mentre non sanno i Misterj spettanti alla Trinità delle Persone Divine, che saranno in Cielo la nostra Beatitudine sempiterna: non sanno la via, mentre non sanno i Misterj spettanti alla Incarnazione del Redentore, che solo ci può guidare a così buon termine. Se si entri nelle Città, vi s'incontra una Fede, per dir così, dimezzata, la quale da un lato confessa, celebra, e adora la verità delle dottrine Evangeliche, e poi ne sdegna dell'altro, quasi obbrobriosa, l'esecuzione. Fino ne' Sacerdoti si può talora deplorare sì misera cecità con amari pianti: *Aspexi cælos* (dicea Geremia dolente) *& non erat in eis lux.* Anche in quei Cieli, che dovrebbon' agli altri recare il giorno, è talora notte perpetua. Chi può spiegare però, che danni indi nascano? La notte, dice Isidoro, e detta dal nuocere: *Nox à nocendo.* Ma della notte materiale ciò non avverasi interamente, mentre ella a molto anche giova: avverasi bensì della notte spirituale. E la spirituale

(4. 23.)

le o quanto domina più della materia-le su l'Emisfero!

IV. Eccovi poscia *multitudo magna Claudorum*. Questi son quegli, i quali veggono il bene rivelato loro dalla Fede di Cristo, e cominciano ad anelarvi: ma poi nel meglio si restano, perchè non sanno sperare in quell'ajuto di Dio, che dà lena al tutto. E così vedete, che *Claudicant in duas partes*. Un poco servono a Dio, ed un poco al Mondo: non finiscono di risolversi. Talora si lusingano con una speranza folle di potere insieme servire al Mondo, ed insieme a Dio. Ma questo non è possibile: e così i miseri non altro fanno a'lor giorni, che zoppicare; *Jurant in Domino* (come dicea Sofonia) *& jurant in Melchom*. Non sapete se credano, o se non credano; se sieno sacri, o sieno profani; se sieno spirituali, o sieno politici. Ahi che irrisoluzione difficile a risanarsi! Non avere animo di dire a Dio daddovero: Io voglio essere tutto vostro, sì, tutto, tutto: *Converti pedes meos in testimonia tua*.

Soph. 1. 5.

Ps. 118. 59.

V. Ne viene appresso *multitudo magna Aridorum*. Aridi son quei, che hanno le membra non solamente povere di vigore, ma al tutto smunte. E tali sono coloro, i quali privi già totalmente di carità fin da lungo tempo, hanno la volontà così derelitta dalla Grazia divina (mercè il mal'abito fatto a non impiegarla) che moralmente è impossibile l'ottenere, che si ravveggano, se Dio non faccia un miracolo di pietà, dando la sua Grazia trionfatrice anche a quelli, che l'hanno a vile.

VI. Lo Spedale del Mondo è però molto peggiore della Probatica: perchè intorno a quella gl'Infermi tutti bramavano di sanarsi, aspettando a tal fine il moto dell'acqua, con ansia grande, in questo o quanto non se ne curano punto! Che dissi non se ne curano? Ne han paura. Così Sant'Agostino confessò di sè giovane, dove disse, parlando a Dio: *Timebam ne me cito exaudires, & cito sanares à morbo concupiscentiæ meæ, quem malebam expleri, quàm extingui*; e così di sè potrebbono dir non pochi, oggidì viventi, se havessero pari spirito a palesarlo. Narrasi nella Vita di San Martino, che stando un dì non sò quanti ciechi, storpiati, contrafatti, ulcerosi a cianciare insieme, udirono all'improvviso, che il Santo Vescovo veniva di buon passo alla volta loro; ond'essi tosto scompigliati si misero tutti in fuga: sapete perchè? Per paura, che il Santo non restituisse anche loro quella sanità, che rendeva a tanti: mercecchè havendo i malnati ridotti a traffico tutti quei loro squallori, miravano chiaramente, che guarire da essi saria fallire. Fu questo un caso veramente stranissimo. E pur da quanti viene ogni ora immitato de i Cristiani, i quali fuggono a bello studio l'incontro d'uomini pii, fuggono Chiese, fuggono Chiostri, fuggono sopratutto Predicatori di zelo ardente, per paura di essere convertiti! Il marmo da principio non fu mai duro, fu sempre tenero, perchè egli fu sempre loto. Ma che? Questo loto stesso a poco a poco assodato da un sugo gelido, proprio delle miniere, diventa sasso. Tale è lo stato delle Anime, che a voi tocca di medicare, o Signori miei; stato lagrimevole in vero, perchè si ha quivi da contrastare con l'abito vizioso, trapassato quasi in natura. Ma niuno si sbigottisca. Il Signore può fare, che questi ancora vogliano risanarsi, i quali al presente temono di volerlo: *Deo volenti salvum facere, nullum humanum resistit arbitrium* (scrisse divinamente Santo Agostino) *sic enim velle, aut nolle, in volentis, aut nolentis est potestate, ut divinam voluntatem non impediat, nec superet potestatem. De his enim qui faciunt quæ non vult, facit ipse quæ vult, habens humanorum cordium, quo placeat inclinandorum omnipotentissimam potestatem.* E posto ciò, che si richiede in voi, come in Medici di salute, fuorchè cuor grande? Cristo sarà con esso voi nelle cure che imprenderete, anche più operose. Basta che in eseguirle voi vi attenghiate, come dissi, alle regole da lui date in medicina: giacchè a tal fine principalissimamente egli venne in Terra. Venne a fin di curare i nostri languori con quello spirito che ci vuole ad una tal'arte: *Spiritus Domini super me, ut mederer contritis corde.*

[illegible]

Agricola l. 4. de causis subterran.

De corrept. & Gratia c. 14.

Is. 61.

VII. E per cavar tali regole dalla cura di questo dì: non vedete, Uditori, ciò che fa Cristo? Primieramente và allo Spedale in persona. Non vi manda il suo Pietro, tuttochè riconoscalo sì fervente, non Giacomo, non Giovanni, vi và da sè. Poveri quei Paesi vicini al Polo, che mai non veggono Sole! Ma povere molto più quelle parti alpestre della Diocesi, quei Villaggi, quelle Vallate, che non veggono mai la faccia de'loro Vescovi! Quivi sì che i morbi imperversano a dismisura. Credete voi per ventura che ad impedirli sieno sufficienti gli editti, che là si mandino ad ora ad ora, quasi tante ricette di sanità? Io non lo sò giudicare: *Rex sedens in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo*, di-

Prov. 20.

ce Salomone. Non dice *jussu suo*, dice *intuitu*. Altra forza ha la vostra visita personale in prò d'ogni Popolo, da quella ch'habbia un bell'ordine, il quale voi colà gl'inviate dalla Città sopra un foglio amplissimo. Lascia di regnare (disse quella donnicciuola a Filippo Re de' Macedoni) se ti dà noja l'udire: *Si non vis audire, nec regnes*. Molto più si può dire ad un Pastor sacro: Lascia di governare, se ti riesce di fatica il vedere. Si ha dunque da stare in tutto alle relazioni, soggette a sì gravi abbagli? Appio cieco ricusò, come narra Livio, il Consolato Romano, perchè dicea, non parere a lui di ragione reggere la Repubblica con occhi pigliati in prestito da' Colleghi: *Turpe putabat, cum administrare Rempublicam, qui alienis oculis uteretur*. E poi si havrà da governare una Chiesa con occhi prestati al Vescovo puramente dal suo Vicario, da Canonici, da Curati, e talora anche da semplici Cancellieri, uomini, di cui si sa certo, che son venali, ma non si sa, se sieno al pari veridici? *Ostende faciem tuam* (gridano a voi tanti infermi abbandonatissimi di soccorso) *Ostende faciem tuam, & salvi erimus*. Io vorrei un poco sapere qual sia quel Medico, il quale si arroghi di potere da lontano curare un febbricitante per via d' informazioni, che egli habbiane un dì per l'altro da' suoi Scolari. Vuole andare egli stesso a toccargli il polso. Così fa Cristo col Paralitico odierno, a significarsi, che se per li mali del corpo si dee stimare ben impiegata la visita personale del Medico, ancora sommo, molto più senza fallo per quei dell' Anima. Che scorge però Cristo nella sua visita?

VIII. Scorge un Languido di trentott'anni, che giace in una Carriuola, povero di ogni bene, e su lui si fissa. Ma perchè fissarsi, direte, su di lui solo? Non erano visibili ancora gli altri? Chi può negarlo? Era allora imminente il giorno di Pasqua, destinato dal Cielo al calar dell'Angelo. E però giudicate voi se quei cinque Portici fossero colmi più che mai di malati. Contuttociò Cristo non bada a verun'altro di tanti: si fissa in uno: *Hunc cùm vidisset Jesus jacentem, dicit ei: Vis sanus fieri?* Ma questo, replicherete, questo è che cercasi. Perchè guarirne un solo, dappoichè Cristo ne potea guarir molti con pari facilità? Ed io ripiglio: Perchè non guarirli tutti? Convien però presupporre, che i miracoli del Signore sono tutti opera di Potenza, di Sapienza, e di Bontà, collegate insieme. Se fossero pura opera di Potenza, giustamente ci maraviglieremmo nel caso nostro, che uno solo fosse il sanato. Se fossero pura opera di Bontà, giustamente ci maraviglieremmo che un solo fosse l'eletto a sanare. Ma perchè al pari son opere di Sapienza, che posta in mezzo tra la Potenza medesima, e la Bontà, prescrive ad ambe quei limiti, dentro i quali hanno a tenere ristretta l'infinità della virtù loro; Cristo ordinò tutta l'odierna sua visita a prò di un solo, per farci noto quanto uno solo anche vaglia. Che il Prelato ordini talora un viaggio a questo sol fine di cavare non più che un'Anima dal peccato, o questo sì, che è argomento di zelo vero. Per molte ciascun sa farlo, perchè con la moltitudine và sempre unito assai dello strepitoso. Non così per una: massimamente quando quell' una non è Anima grande. E' anima di chi? di un povero, di un pezzente, di un derelitto, quale era già questo Languido, su'l quale unicamente si fissò Cristo.

IX. E non vedete che nobile documento! Lascia Cristo alla cura dell'Angelo tutti gli altri. Per sè sceglie il più bisognoso. Ahi se operassero tutti i Prelati così! Ma quante volte questi nelle lor visite non fanno da sè altro, che rimediare a' mali meno importanti, qual sarà un Messale squarciato, e lasciano frattanto al loro Vicario generale i più gravi: voglio dire le disonestà de' congiugati, le dissoluzioni de' Cherici, gli scandali dati spesso da i più potenti? Anzi quivi è d'uopo applicare la mano propria. Sò che se talora essi lasciano di applicarvela, non è per mancamento di volontà. E' perche hanno a contendere con infermi così perversi, che, a similitudine de' frenetici perdono appena tocchi il rispetto al Medico. Ma che può farsi? Il Medico corporale può riflettere a tali incontri: lo spirituale non può. Finees, Nipote di Aronne Sommo Sacerdote, per rimediare alle indegne fornicazioni introdottesi nel suo Popolo, non se la pigliò contra un'uomo vile di volgo, se la pigliò contra un Giudeo principale, il quale peccava con una Madianite principalissima: *Cum filia Sur, Principis nobilissimi Madianitarum*. Nè badò punto al gran rischio cui si ponea, quando si scagliò loro addosso fra tanta gente. Così fanno i Prelati santi. Non sanno badare a sè, dove scorgono oppresso l'onor divino. Ma lasciam Finees, per ritornarcene a Cristo. Cristo nel risanare il Languido d' ogni

Num. 25.

non

non incontrò contrasti, è vero, dal Languido: ma quanti ne incontrò dagli Scribi, da i Sacerdoti, e da i Primatj di tutta la Sinagoga, inveleniti contro di lui per le cure, che egli del continuo operava, quanto più insolite, tanto più tormentose al loro livore! E pure lasciò egli mai, per temenza, di condurne a fine veruna con pace somma?

X. Eccovi questa d'oggi. Sapea ben Cristo le tempeste gravissime, che a cagion d'essa gli verrebbeno mosse in breve dagli Emoli. E nondimeno osservate un poco, Uditori, con che posatezza la fa! con che amore! con che attenzione! Si pone, veduto il Languido, a favellargli cortesemente, a rincorarlo, a richiederlo, a voler sapere dalla bocca stessa di lui, se gradisca di ammetterlo per suo Medico. *Vis sanus fieri?* Ma che? Non era Cristo da sè consapevolissimo già di tutto? A che però dimandare lui quel medesimo che sapea, se non che affine di lasciare una regola sì importante a chi ha cura d'Anime, d'informarsi. Chi ha cura d'Anime, può talora allegare qualche scusa legittima, se egli non provvede a i disordini del suo Gregge. Ma quale può allegarne, se non li sa? Ciò non ha discolpa che basti. *Quæ enim potest esse Pastoris excusatio* (disse in simil proposito S. Gregorio) *si Lupus oves comedit, & Pastor nescit?* Che dalle fauci del crudo Lupo infernale non si possa talora strappare un'Anima, può salvarsi, anche un Pastore onorato; ma come può salvarsi, che non si sappia, ch'ella stà in bocca al Lupo? Chi può salvare, che non si sappiano le licenze di tanti, che vivono senza freno? Che non si sappia come i Mariti si portino con le loro Mogli, i Padri co' Figliuoli, i Padroni con la famiglia, i Curati co' Cherici lor soggetti? Che non si sappia se tra 'l volgo ignorante seguano a correre tuttavia degli errori sotto vocabolo di devozioni più elette? Bisogna informarsi bene. Tale è la gloria maggiore di chi governa: voler sapere. *Gloria Regum est investigare sermonem*, dice il Savio: nè dice *inquirere* solo, dice *investigare*, perchè dove si tratti di cose gravi, non bisogna appagarsi alla superficie, ch'è sì mendace: bisogna toccare il fondo. Cristo, se badiamo alla lettera, interrogò questo Languido per dare occasione a lui di spiegare la gravità del suo male, a gli altri di udirla, affinchè poi tanto più chiara apparisca la verità del miracolo omai vicino. Se badiamo alla moralità, lo interrogò per dar in oltre a i Medici della Chiesa questa avvertenza, che io vi dicea, d'informarsi opportunamente. Che però vedete, come all'interrogazione di Cristo seguì subito pronta la relazione che di sè gli fè l'ammalato. *Domine, hominem non habeo, ut cùm turbata fuerit aqua mittat me in piscinam.*

Lib. 2. ep. 64.

Prov. 25. 2.

XI. Vero è, che non fu questa la cagion sola di tale interrogazione: fu parimente, perchè delle malattie spirituali nessuno vien da Cristo guarito mai, se egli non si dispone col suo libero arbitrio ad acconsentirvi. *Sanat omnino ille quemlibet languidum*, dice Santo Agostino, *sed non sanat invitum*. E però quivi si dee mettere sempre la prima cura: ad eccitare nell'ammalato la voglia di guarir bene, ad incenderla, ad infiammarla. *Vis sanus fieri? vis?* Alla interrogazione di Cristo, il Languido non rispose direttamente, dicendo *Volo*, perchè gli parea vergogna di porre in dubbio la volontà di guarire. Disse più posto *Hominem non habeo*, per dinotare quel bisogno espressissimo, che a guarire egli havea dell'altrui soccorso. E Cristo pago alla cognizion che quegli hebbe della propria inabilità, come a disposizione, la quale più di tutte il determina a sovvenirci, non cercò più: subito lo guarì senza dilazione. *Dicit ei Jesus: surge, tolle grabatum tuum, & ambula.* Dove, chi non ammira il parlar di Cristo? dire ad uno, il quale non si può muovere, salta su! Ma chi non sa, che il dir di Cristo era fare? Con dare gli ordini, infondeva egli le forze ad effettuarli, infondeva il moto. E però vedesi, che come noi senza stravaganza parliamo alle persone dotate d'intendimento: così senza stravaganza parlava Cristo alle Creature insensate, parlava alle febbri, parlava a gli Aquiloni, parlava a gli Austri, parlava al Mare orgoglioso; *Et dicit mari; tace, obmutesce:* e quelle lo ubbidivano ad uno stante, come se tutte fossero ragionevoli. Il parlar vostro, Signori miei, non è tale. Contuttociò non bisogna disanimarsi, perchè in quel tempo medesimo, nel quale voi parlerete come si conviene a gli orecchi de' peccatori, Iddio parlerà loro al cuore: ed eccoli sani a un tratto. *Et statim sanus factus est homo ille, & sustulit grabatum suum, & ambulabat.* E qual prova maggiore di sanità, racquistata perfettamente, che vedere l'ammalato, non solo balzar di letto, ma di più recarsi il letto medesimo su le spalle, e portarlo via? *Qui portabatur grabato*, dice Sant'Agostino, *grabatum portat.* Ciò non è solo un sorgere dal peccato:

in Ps. 100.

Luc. 4. 39

Mat. 4. 35.

in Joan.

è cavar di più chiare prove d'esserne sorto dalla facilità nel ben operare.

XII. E contuttociò, credereste? Non fu pago Cristo di cura sì indubitata. Si applicò tosto a dare di vantaggio all'Infermo da sè curato i preservativi. E quivi è il pregio dell'opera. Altrimenti, dite Uditori, che prò sarà levare da' vostri Popoli il mal presente, e levarlo di verità, se non si provvede al futuro? *Ecce sanus factus es*, dice Cristo al suo Languido, perchè ei sappia, che del risanamento può star sicuro: ma gli soggiunse; *Jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*, perchè intenda al tempo medesimo, ch'egli non è franco però dalle ricadute, anzi n'è in pericolo sommo, mercè il grande abito da lui contratto nel male. E quì è dove singolarmente io desidero questa mattina, o Signori, l'attenzion vostra, se pur non l'ho già stancata. Dalle parole detre da Cristo a costui si raccoglie da tutti con evidenza, che il miserabile si era comperata quella malattia sì prolissa, con qualche enorme peccato da lui commesso nella sua gioventù. Ma non è questo ciò che mi dà maraviglia. Già si sa che il peccato è tutt'ora a molti cagione d'infermità. Alle volte egli n'è cagion naturale, come quando l'uomo si ammala per un disordine di ubbriacchezza, d'intemperanza, d' incontinenza, o di qualche passione insana, quale fu l'amore di Amone, discolorato, e dimunto, per la sua Tamar. Altre volre egli n'è cagione morale, come quando Iddio per li peccati, di qualunque genere sieno, flagella i peccatori con quelle infermità, ch'egli giudica più opportune a mortificarli. La mormorazione che ha mai che far con la lebbra? E pur di lebbra restò percossa Maria, Sorella già di Mosè, al mormorare che ella fè del Fratello con modi audaci. Non è, torno a dire, non è però questo, ciò che mi dà maraviglia. Il mio stupore si è, vedere che questo Languido, in una infermità sì diuturna, sì dura, di trentotto anni, non si fosse mai ravveduto opportunamente, ma sempre havesse perseverato nel suo misero stato d'impenitenza, e d'iniquità, quasi reo, che sotto alla fune, non si vuole risolvere a dir, Peccai: *Peccavi Domino*. Così argomentasi dalle stesse parole, che gli disse Cristo, ammonendolo a mutar vita: *Jam noli peccare*. Il dirgli *Jam*, fu l'istesso che dirgli: da questo punto. E così fino a quel punto (cioè fino alla sanità da lui riacquistata) figuratevi pure, che il miserabile non havesse altro fatto mai, che peccare, o compiacersi tra sè de' peccati fatti. E si può udire perversità più tremenda? In una malattia di tanti anni, non rientrar l'infelice alquanto in se stesso, non confondersi, non compungersi, non fare un'atto di vera detestazione del mal commesso, per muovere a pietà Dio, già che tra gli uòmini non trovava pur uno, che glie la usasse! Voglion gl'Interpreti, che l'istesso non trovar uomo fosse opera in costui della Provvidenza, che l'invitava ad 'mplorar tanto più l'ajuto divino con umile contrizione de' proprj falli, dove gli mancava l'umano. E nondimeno questa Provvidenza medesima andò fallita. Stette egli saldo. Non si ammollì punto mai più di un Promontorio sferzato con tutto l'impeto dal Mar grosso. Dal che hanno a trarre, per mio parere, un grandissimo insegnamento tutti specialmente coloro, che han cura d'Anime; ed è, che si come di nessuno hanno essi a giudicar male, insino a tanto che del suo male colui non dà segni certi; così di nessuno si debbono per contrario fidar mai tanto, che non abbandonino interamente il pensiero, come superstizioso, o come superfluo. Chi havrebbe detto, che un'uomo, il quale a gran fatica si potea muovere, fosse capace appena più di peccare? Ciascuno lo havrebbe riputato più tosto un'Angelo in carne, massimamente veggendolo sì paziente aspettare il moto dell'acqua, ben trentotto anni. E nondimeno, per sentimento concorde de' sacri Interpreti, egli era peccatore di prima classe, mentr'era peccatore sì arrabbiato, sì abituato, che marcì trentotto anni in que' vizj stessi, che lo havean confinato in quel suo lettuccio, senza mai pigliarli in orrore. E non è forse questa un'osservazione da far gelare di spavento ogni petto? Mirate la forza, che a poco a poco può acquistare il peccato nel cuor dell'uomo, indurato sotto i flagelli. E però forse si applicò il Redentore a curare ancor questo Languido più di ogni altro, perchè con tale occasione ci venisse egli a porgere la notizia, pur'ora detta, dell'infelicissimo stato, a cui giunge l'uomo, abbandonato quasi giaccio su l'Alpe, dal Sol divino.

XIII. E vaglia la verità, quando mai si sarebbe quel misero liberato dal suo peccato, se non era Cristo in persona, che a lui ne andasse? Ponete mente Uditori, e vi sovverrà, che quanti parlano del Paralitico odierno, tutti lo compatiscono, perchè in trentotto anni non gli fosse riuscito di essere mai sbalzato a tempo nell'acqua, al calar

dell'

dell'Angelo. Ed io al contrario di tutti credo forse di essere il primo a dire, che questa fu la sua fortuna maggiore. Se egli fosse guarito per la via solita di quell'acqua agitata nella Peschiera, sarebbe guarito puramente nel corpo: perchè quell' acqua non haveva forza a più: e guarito nel corpo, che havrebbe fatto? Peggio facilmente, che mai. Conciossiacchè, se nella totale destituzion d'ogni spirito, e d'ogni senso, egli havea saputo trovar tuttavia maniera di dare albergo al peccato, se non altrove, nell'intimo della mente; che havrebbe egli fatto, quando si fosse sentito rifiorire nelle ossa il vigor natio? Perchè egli fu privo d'uomo, sortì poi Cristo, che al tempo stesso il sanò nel corpo, e nell'anima, *totum hominem sanum fecit*: e lo sanò di maniera, che gli diede anche il metodo salutare da preservarsi fino all'estremo, quando lo sbigottì col timor di peggio. *Jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*. E che potea mai essere questo peggio, che l'impenitenza finale? E l'impenitenza finale è quella, che ancora voi dovete, Signori miei, minacciare intrepidamente a quei che ricascano con tanta facilità negli antichi mali. E' cosa indubitata presso i Teologi, che data la parità nel suo resto, il peccato seguente, a cagione della ingratitudine, è sempre mai più grave del precedente già perdonato: onde se il precedente trovò pietà, al seguente che va di natura sua, fuori per giustizia? Che è ciò, che diede a S. Bernardo il motivo di dire ad ogni uomo ardito: *Timeas pro accepta gratia, amplius pro amissa, longè plus pro recuperata*. Quasi egli volesse dire; *Timeas pro accepta gratia*, perchè puoi perderla: *amplius pro amissa*, perchè puoi non la riacquistare: *longè plus pro recuperata*, perchè se la riperdi, nel perderla, sei perduto.

Jo. 7. 23.

S. Th. 3. p. q. 88. art. 1. & 2.

Serm. 54. in Cant.

XIV. Ad osservare dunque intere le regole, che stamane vi ha date Cristo di medicina eccelsissima, considerate, Signori miei, che sanare il malato non è l'istesso, dirò così, che rifonderlo. Non però egli da creta diviene bronzo. Rimane quel medesimo che era prima, cioè soggetto ad ammalarsi di nuovo, e forse anche peggio. Quivi hassi per tanto da badare ogni volta con serietà, ad antivedere il futuro, e dire tra sè: Che farò io, perchè levato il disordine non ritorni? Pensate, prevedete, animatevi ad andare incontro a' pericoli sovrastanti per non farci da Cerusico mal'esperto, che imbalsimi la ferita, ma non la fasci. Ed in questa forma havrete adempite sì pienamente le parti di Medici celestiali, che niuno de' vostri sudditi habbia da volere più tosto l' Angelo per sua cura, che voler voi.

SECONDA PARTE.

XV. Ho a dire la verità? Mi sono io tanto questa volta applicato a considerare la sanità da rendersi all'ammalato, che mi era già per poco uscita di mente quella del Medico. E pure sapete, s'ella sia di rilievo. Cristo andò prima al Tempio questa mattina, poi allo Spedale. E perchè? Per bisogno suo? Nò di certo: per nostro ammaestramento. Volle accennarci quanto importi, che il Medico procuri di tenersela ben con Dio. Altrimenti che potrà egli? *A Deo est omnis medela*, dice l'Ecclesiastico, Non dice *ab homine*, dice *à Deo*. A quell' Architetto, il quale formò il Palazzo, a quello si appartiene, di buona legge, il reggerlo, o risarcirlo, ove faccia pelo. Così a quel Dio, che fabbricò l'uomo sano, a quello si appartiene sanarlo infermo. Il Medico non è più, che un semplice Manovale rispetto a Dio; e perchè il Manovale tanto sa bene, quanto egli sia regolato dall'Architetto, però si dice, *A Deo est omnis medela*, non si dice *ab homine*. Qual maraviglia sia dunque se Cristo, nel volere operare questa mattina da Medico prudentissimo, non andò allo Spedale direttamente, andò prima al Tempio? E tanto è ciò, che qualsisia Prelato ha da fare anch'egli nelle cure spettanti all'Anime: Premettere un fervoroso ricorso a Dio. *Nemo enim potest corrigere, quem ille despexerit*, secondo il chiaro aforismo dell'Ecclesiaste.

Ecc. 38. 1.

XVI. Ma con quale ansia potrà da Dio richiedere mai per altri la sanità chi la pregi poco in sè stesso? Però, se ne' Medici corporali l' essere in sè cagionevoli nuoce poco in ordine al sanar gli altri, ne' Medici spirituali nuoce infinitamente. Datemi uno di questi, guasto nell' Anima; quale stima fa egli negli altri di quelle febbri, o nate dall'ambizione, o nate dall' avarizia, o nate dalla libidine, che egli in sè medesimo tolleri senza pena? Una volta il Sacerdote concubinario si deponeva, e deposto si confinava in un Monastero, a piangere fino all'ultimo della vita le sue laidezze, come appare da' sacri Canoni. Oggi egli, se il Vescovo, non dico lo depone, ma lo depositain qualche onorata carcere per un' anno, ricorre a Roma, e talvolta Roma gli apre fin da lungi le porte di quella carcere,

con più segnalata, e rimanda a casa. E perchè? Perchè han perduto a poco a poco l'orrore que' morbi stessi, che già erano spaventevoli. Ma come l'han sì perduto? Col divenire a poco a poco dimestici a quegli ancora; i quali haveano per debito di curarli? Io non so crederlo. Ma pure non è difficile, che si creda.

XVII. Questo medesimo fa, che quando bene i mali si apprezzino quanto basta, non vi sia però animo di correggerli a viso aperto. *Qua libertate Præsul Ecclesiæ corrigere peccantem potest* (sono insigni parole di S. Girolamo) *cùm tacitus sibi ipse respondeat, eadem se admisisse, quæ corripit?* E' troppo dura cosa in correggere altri, dover negli altri correggere ancora sè. Più tosto allora si lascerà di correggere. Può divisarsi più detestabile eccesso di quello che fè Caino, quando egli, senza una cagione al Mondo, levò con perfido tradimento la vita ad un fratello sì mansueto, sì modesto, sì buono, qual'era Abele? E pure andate a voltare le Carte sacre: non troverete che Adamo gliene dicesse nè pure una parolina di correzione. Se non era Dio, che correggesse l'audace di bocca propria, pensate voi. Da nessun'altro si sarebbe egli sentita rimproverare l'atrocità del suo fallo. Ma forse gli altri non erano a ciò obbligati? Adamo era obbligatissimo. Come dunque non eseguirlo? Temeva egli forse le risposte insolenti di un primogenito, sempre altiero? la protervia? la presunzione? Ah nò, Signori, temea la coscienza propria. E non era egli quel crudo, il quale havendo con la sua disubbidienza escrabile, data morte a tanti figliuoli, quanti hanne il Padre di tutto il Genere umano, si potea nominare per verità il barbaro micidiale dell'Universo? Con qual cuore dunque havrebbe egli potuto sgridare Caino per la morte data al fratello? Tu (gli havrebbe subito detto il figliuolo ardito) tu fosti, tu, che introducesti crudele morte al Mondo, quando non dubitasti per un bel pomo, di sottoporre ad essa tutti i suoi Posteri. E poi ti quereli di me, che l'ho data ad uno? Non dovevi tu prima insegnare a darla. All'istessa forma. Come ha da esagerare un'eccesso di lubricità sensuale in un Laico quel Sacerdote; il quale sa d' essere tanto più macco di lui? *Judices ille*, dice Sant'Ambrogio, *qui non agit eadem, quæ in alio putaveris punienda, ne cùm de alio judicas, in se feras ipse sententiam.*

In Ep. ad Tit. c. 1.

In Ps. 118. Ser. 20.

XVIII. Però di Cristo, dopo haver detto il Salmista che egli regnò: *Dominus regnavit*, soggiunse subito, che egli per buona regola di governo, si era a ciò provveduto di beltà, e di fortezza, ad un grado stesso, *Decorem indutus est, indutus est fortitudinem*: di fortezza, perchè come può governar mai bene, chi non ha petto a riprendere l'altrui macchie? di beltà, perchè come può mai riprendere l'altrui macchie, chi ha sozzo il viso? Vero è, che Cristo prima si dice vestito di beltà, e poi di fortezza, non prima di fortezza, e poi di beltà, perchè il fondamento a far bene l'uffizio suo, ha da essere la santità della vita. E così, per conchiudere, ecco che Cristo questa mattina prima si mostra pieno in sè di bellezza con ire al Tempio (secondo l'obbligazione universalissima, che la legge imponeva a tutti, in quei dì Pasquali) e di poi pieno di forza, con passare dal Tempio ad esercitare nella Piscina quella virtù operatrice di maraviglie, che possedeva in prò del Genere umano. Dove non è da passar senza osservazione, che Cristo, sanato il Languido, tornò al Tempio, ed ivi ritrovatolo lo ammonì (come fu da noi dichiarato) a non ricadere. Poteva fargli una tale ammonizione, egualmente nella Piscina suddetta, chi non lo sà? E pure non volle. Si volle riserbare a fargliela poi nel Tempio, benchè più tardi, perchè a riceverla lo giudicò meglio disposto in quel luogo sacro dove l'ammonitore gli dava esempj, non solo di podestà, ma di Religione.

Ps. 92. 1.

PREDICA VIII.

Nel Venerdì dopo la ſeconda Domenica di Quareſima.

Homo erat Paterſamilias, qui plantavit Vineam, & locavit eam Agricolis, &c. Matth. 21.

I. CHe quella Vigna, la quale taluno ſi piantò di ſua mano ſu colle eletto, ſia da lui tenuta più cara, che ſe l'haveſſe o comperata in danari, ò conſeguita in dono, o ſortita in eredità, non è coſa nuova. Troppo grande è l' amore, che noi portiamo a ciò che ſia noſtro parto, o che lo ſomigli. Però non è da ſtupire, ſe l'odierno Padre Evangelico, tanto dimoſtrò compiacerſi di quella Vigna, che dovrà eſſere queſta mattina il ſoggetto del noſtro Ragionamento: l'havea piantata. *Homo erat Paterfamilias, qui plantavit vineam.* Quella Vigna è la Chieſa; chi non lo ſa? Vigna che Criſto ſu la Terra piantoſſi di mano propria, perchè la formò di pianta. La ſiepe ſono gli Angeli ſuoi Cuſtodi, il torcolo è la dottrina, la torre è la dignità, i frutti ſono l'opere virtuoſe, i Fittajuoli, debitori de' frutti, ſono i Fedeli di qualunque ordine. Tale è la Chieſa, pigliata ſecondo ciò, che ella ha di ſpirituale. Ma chi non ſa, che non può ſtare ſu la Terra lo ſpirito ſenza il corpo? Dunque oltre lo ſpirituale, ha la Chieſa da havere il ſuo temporale: *Sicut enim anima ſine corpore non poteſt corporaliter vivere, ſic nec ſpiritualia exerceri ſine temporalibus*, dicono i Sacri Canoni. Voglio però, che mi ſi dia queſta mattina licenza di laſciar lo ſpirituale, affine di favellare del temporale, ſicchè dietro le pedate di quanti mi han preceduto ſu queſto Pergamo, io poſſa parimente intendere per tal Vigna i Benefizj Eccleſiaſtici sì fruttiferi, per li Fittajuoli i Beneſiziati, per li frutti l'entrate de' Benefizj. Su 'l quale preſuppoſto io mi avvanzerò, per quanto mi farà lecito, a dimoſtrare che ſia di quei, che neghino arditamente i ſuoi frutti a Dio. Sicuramente, com' eſſi immitano i Vignajuoli di queſto di nella colpa, così conviene, che al fine poi gli accompagnino nella pena: onde per non incorrere la loro pena, vediamo prima quale fu la lor colpa.

1. q. 3. c. Si quis.

II. Tutta la colpa di queſti Vignajuoli malnati, ſe bene oſſervisi, fu voler eſſi procedere, non da Fittajuoli del Fondo, quali erano puramente, ma da Padroni. Che ſi credeſſero di eſſerne veramente Padroni, non può mai ſtare, poichè ſapevano di haver pigliata la Vigna in allogagione, da cui l'haveva poco innanzi piantata alla viſta pubblica. Convenne dunque, che eglino, col negare ogni volta i frutti con tanto di sfacciataggine, che arrivarono a battere, a baſtonare, ad uccidere chiunque andava ad addimandarli, aſpiraſſero tra ſe ſteſſi a volere a poco a poco preſcrivere di maniera, che un giorno non ſi haveſſe a dubitar più, che la Vigna non foſſe loro. Quello, a che queſti sì arrogantemente moſtrarono di anelare, ſembra eſſer ciò, dove nella Chieſa ſi è finalmente arrivato, dirò così, non volendo: perchè col tanto negare che gli Eccleſiaſtici a poco a poco hanno fatto de' frutti dovuti a Dio, ſi è cominciato in capo ad alcuni ſecoli a dubitare, ſe eglino ſieno veramente Padroni di quelle rendite, che poſſeggono come tali, cioè come Eccleſiaſtici, o ſe non ſieno: e la controverſia è omai diviſa fra tanti contrarj Autori, che appena una claſſe vantane più dell'altra. Anticamente l'eſſere Padrone aſſoluto de' propj beni, negavaſi ſin da' Laici, ma ſi tenea per coſtante, che queſti ancora, ſe non in riguardo a gli uomini, almeno a Dio, ne foſſero aſsai più veramente Amminiſtratori: ſicchè tolto per sè quanto era baſtevole alla loro decente ſoſtentazione, doveſſero tutto il reſto partir fra' Poveri. S. Giovanni Griſoſtomo col ſuo zelo chiamò l' opinione oppoſta opinione erronea, e diſse così: *Opinio quadam erronea aggravata mortalibus, auget crimina, & minuit bona. Ea verò eſt opinari, quòd quæcumque poſſidemus, poſſideamus ut domini. Sed contrarium omninò*

S. Chryſ. in Caten. D. Th.

eſt:

est; non enim ut Domini in præsenti vita collocati sumus. E perchè niuno creda fra sè, che il Grisostomo parlasse più da Santo, che da speculativo, o che da scientifico, sappiasi, che alla sentenza di lui si sottoscrissero con prontezza grandissima tutti e quattro i principali Dottori di Santa Chiesa, Ambrogio, Gregorio, Girolamo, ed Agostino, i quali però sostennero tutti al pari questa conclusione terribile a i loro giorni, che il possedere il superfluo non si distingua in alcun Ricco del Mondo dal possedere l'altrui. *Res alienæ possidentur, dum possidentur superflua*. Ora, se stando a questi Santi sì dotti, nè anche i Laici dovrebbono riputarsi Padroni di tutti i loro beni patrimoniali, ma solo al più di quella parte semplice, che confassi al loro sostegno, argomentate voi dunque dagli Ecclesiastici. Saranno essi Padroni mai di quei beni, che tanto chiaramente ne' Canoni sono detti beni, non loro, ma *Bona Dominica, Pecuniæ Christi, Res Dei, pretia peccatorum, patrimonia pauperum, deposita Pietatis, vota Fidelium*? Lascerò che ciascuno il giudichi. Se non che, a che vale l'involgersi in tal questione? Quelli stessi, i quali asseriscono che i Benefiziati sieno Padroni de' Benefizj, non concordano in affermare, che non però ne sono Padroni liberi, ma gravati? Che fare dunque tanto caso di un titolo più spezioso, che sustanzievole? Io però voglio più volentieri attenermi a ciò, che accennami questa mattina il Vangelo, mentr'egli dice, che *Paterfamilias plantavit Vineam, & locavit eam Agricolis. Locavit*? Eccovi dunque, come il gran Padre di Famiglia, che è Dio, non ha trasferito in verun'altro il dominio della sua Vigna, non l' ha testata, non l'ha donata, non l'ha dismembrata, non l'ha infeudata, non l'ha conceduta a godere, l'ha allogata: *Locavit*. Ed a chi l' ha allogata? Ad uomini di bel tempo? Pensate voi. *Locavit Agricolis*. Dunque a meri Lavoratori, i quali habbiano bensì a vivere onestamente sopra la Vigna di lui, ma non habbiano a scialacquare. Più tosto habbian da corrispondere al Padrone loro diretto con somma fedeltà, ciò che a lui va dato, come ad Allogatore del Fondo.

S. Aug. in Ps. 147.

S. Prosp. de vita cont. lib. 2. c. 9. Tertull. Apolog. Urb Papa. Ipsa res.

III. Ma quanto è ciò, che va dato? O qui vi il dispiacevole ad ascoltarsi! Nelle allogagioni umane i frutti col Padrone si partono per metà, o veramente a terzo, a quarto, a quinto, secondo la consuetudine de' Paesi. Ma in questa allogazione divina non va così. In questa i frutti si partono col Padrone a ragion di spese. Che voglio significare? I Lavoratori della Vigna hanno prima da cavarne per sè tutta la loro onorata sostentazione, come accordò l'Appostolo al suo Timoteo, *Laborantem Agricolam oportet primùm de fructibus percipere*: ma tutto il resto hanno essi da dare a Dio. Tutto: Sì: tutto, tutto: ciò non cade in quistione presso veruno: è indubitatissimo: Ond'è, che io rido, quando sovente odo dirmi: Il tale Ecclesiastico fa limosine grandi. Bene: ma ne fa tante, che ritenga per sè la sua congrua sola? Tal'è la rata. Si studj, si specoli, si ricerchi; in ciò convengono tutti senza eccezione. Quello che dunque cade fra' Dottori in questione, non è mai quanto sia ciò, che gli Ecclesiastici sian tenuti di dare a Dio, perchè già si sa: sono tenuti di dare a Dio tutto ciò, che è sopra la congrua. Cade solamente in questione, se sian tenuti di dargli a titolo di giustizia (sicchè non dandolo restino obbligati ogni volta a restituzione) o se sian tenuti a titolo puramente di carità, titolo più benigno, che, come è noto, non induce tal'obbligo. Io non sono quì per far l' Arbitro in tanta lite. Dico bensì, che quanto a me non so fin'ora arrivare quali sieno quei Fittajuoli, che al Padrone del Fondo debbano i frutti a titolo puramente di carità, non a titolo di giustizia. Onde se gli Ecclesiastici hanno la lor Vigna in allogagione, com'è certissimo, non in dono, non so come possa mai stare, che del superfluo sieno debitori a Dio meramente di carità.

2. Tim. 1. 6.

IV. E vaglia il vero, che vogliamo noi credere? che coloro, i quali lasciarono tanto di beni alla Chiesa, lo lasciassero con tal' animo, che i suoi Ministri potessero spendere e spandere a piacer loro, giuocare, sfoggiare, sguazzare, o veramente tesoreggiare a benefizio de' Posteri fino a segno di sublimarli dal grado di privati a quello di Principi? Ciò non potrà mai sorgere in mente d'uomo. Gli lasciarono dunque con questo patto, se non espresso, almen tacito (il quale nelle Leggi, come si fa da' periti, ha virtù d'espresso) che gli Ecclesiastici, detratto il loro decente provvedimento, tutto il rimanente impiegassero in usi pii, tra cui principalissimo sempre fu, sovvenire i Poveri. Nè la Chiesa può tali beni a verun concedere liberi, da quel peso, con cui da' primi secoli gli accettò. Ond'è, che dove mancassero ancora Poveri, non però possono i Ministri dell'Altare appropiare

L. Labeo & l. Item quia. ff. de Pactis.

piare a sè con buona coscienza ciò che avanzi alla propria sostentazione, o donarlo a' suoi. Signori nò. Sono tenuti di renderlo tutto a Cristo in servizio maggiore di quell'Altare stesso, che gli alimenta; in vesti sacre, in vasi sacri, in funzioni sacre; non v'essendo mai braccio sì poderoso sopra la Terra, che possa divertire questo Giordano delle entrate Ecclesiastiche ad inaffiare altri campi, che i Palestini.

V. Ma che stancarci su ciò? Vogliamo scorgere quanto di verità il Padrone della Vigna riconosca tali frutti, per frutti dovuti a sè? Notisi un poco nel presente Vangelo, com'egli si diporti in addimandarli. Primieramente non ha nè anche pazienza di aspettar che maturino, manda innanzi: *Cùm autem tempus fructuum appropinquasset, misit servos suos ad Agricolas, ut acciperent fructus ejus*. Non dice *cùm advenisset*, dice *cùm appropinquasset*: tanto egli non vedea l'ora. Poi: non già manda per essi una volta sola, vi manda molte. Ond'è, che essendogli i primi servi oltraggiati da' Vignajuoli, vi manda i secondi; oltraggiati i secondi, vi manda i terzi; oltraggiati i terzi, anzi uccisi con le sassate, vi manda tuttavia degli altri, e degli altri, *plures prioribus*, fino a costo di haverli a perdere quanti sono: tanto che stima la riscossion de' suoi frutti, più che la vita de' suoi Famigli medesimi. Che dissi de' Famigli? Udite stupore. Più che la vita dell'unico suo Figliuolo: ond'è, che questo anche manda, per la speranza, benchè dubbiosa, che egli ha, che debba a lui finalmente sortire l'impresa, fallita a tanti. *Novissimè ad eos misit Filium suum, dicens, forsitan verebuntur Filium meum*. E non fu questo un modo di procedere affatto strano? Ma perchè lo tenne un Signor di tanta prudenza? perchè? perchè? se non che per darci ad intendere quanta sia la premura in lui de i suoi frutti? Vuol più tosto egli permettere che si sparga un lago di sangue, e di sangue innocente, e di sangue illustre, e di sangue simile a quello, che ha nelle vene, che tollerare, che i Vignajuoli possano un dì prescrivere, e dire audaci: la Vigna è nostra: vogliamo i frutti per noi. E se è così, non pare a voi, che la obbligazione di darli sia stretta bene? Chi ve ne potrà mai disciogliere? niuno, niuno. *Quare* (dirò dunque a ciascuno con le parole del gran Padre Agostino) *quare quantum tibi Deus dederit, & ex eo tolle quod sufficit. Cætera, quæ superflua jacent, aliorum sunt necessaria*. (Ps. 147.)

VI. Benissimo. Ma dov'è questo superfluo? direte voi. La congrua sostentazione essi oggidì ridotta a segno sì alto, che appena si troverà chi possegga entrate Ecclesiastiche sufficienti allo stato proprio, non che eccedenti. Appena si troverà; Se così è, possono dunque i servi, mandati per li frutti, tornare addietro, e dire al Padrone ciò, che hanno udito per via: dirgli, che se una volta questi frutti si riscuotevano in copia grande, al presente non vi son più. E perchè non vi sono? Perchè non v'è più superfluo. Il trattamento dovuto a' semplici Vignajuoli assorbisce il tutto. Che serve dunque, che i Predicatori più esclamino da' lor pergami? Che citari? che Concilii? che Canoni? che Vangelo? Come non si prescrivano que' confini, dentro cui si debba ristrignere da ciascuno il suo trattamento, facciasi ciò che si vuole, si getta l'opera. Dall'altro lato chi li potrà mai prescrivere, se ciò che avanza all'uno, non basta all'altro? Se vadasi in un Giardino di Piante elette, potrà bensì il pratico Giardiniere dire al Garzone, nell'atto di fidargli il pennato in mano: Questa pianta va portata così, questa così, questa così; ma non potrà già dare ad esso una regola generale di potatura, che serva a tutte, perchè que' rigogli, che ad una pianta sono i lussurianti, all'altra sono i dovuti. Tanto accade nel caso nostro. Bisogna dunque che ciascuno contentisi d'imporre a sè quella legge, che a lui conviene; secondo la sua coscienza. *Numquid enim, & si ego non loquor, sua cuique non loquitur conscientia?* dirò con le parole usate da S. Bernardo in questo proposito. (Ep. 24.) Quanti vi sono, che nello stato di Secolari esclamavano contra il lusso da loro veduto allora negli Ecclesiastici, e poi divenuti Ecclesiastici lo trapassano? Segno dunque si è, che il male non deriva dal non sapersi ciò che va fatto, deriva dal non volersi. Dipoi chi non vede, che in questo portamento, di cui parliamo, non hanno da chiamarsi a consiglio, nè la intemperanza della Carne, nè la insaziabilità della Cupidigia, nè la vanità della Vita! Si ha da chiamare a consiglio la professione, che ciascuno fa di Ecclesiastico, cioè di Cristiano più pio degli altri. Ora è cosa evidente, che i Cristiani hanno già nel Battesimo rinunziato a tutte le pompe diaboliche, cioè a tutte quelle superfluità, che ha inventate il Diavolo a questo fine, che niuno mai si contenti di quel ch'egli ha, sempre aspiri a maggiori acquisti. Quanto dunque vi ha rinunziato più qualunque Ecclesiastico? E tolte via

tali pompe, chi non vedrà quanto subito resti di frutti a Dio? *Multa superflua habemus, si non nisi necessaria teneamus*, diceva Sant'Agostino, *nam si inania quaeramus nihil sufficit*. Chi di voi non udì di quell'uomo illustre, descrittoci da S. Luca, il quale io sentire, che i tre Ricchi da esso invitati a cena, negarono sotto varj pretesti, chi di curiosità, chi di compere, chi di nozze, d'intervenirvi, disse irato al Famiglio, che andasse dunque, e quanti ritrovasse per la Città di poveri, di ciechi, di tronchi, di malandati, chiamasse tutti alla tavola rifiutata da quei superbi? Ubbidì il Famiglio: poi tornato al Padrone gli fè sapere; che non per tanto restava luogo anche a molti. *Domine factum est, ut imperasti, & adhuc locus est*. Sì? disse allora il Padrone, va dunque, va, non tardare, va fuor di Porta, e fin di là chiama gente, che venga anch'ella: tanto che io mi vegga sta sera la casa piena. *Exi in vias, & sepes, & compelle intrare, ut impleatur domus mea*. Ora io vi chieggo Uditori. Per quanti era stata imbandita mai quella tavola? Non era per soli tre? E come potea dunque bastare a tanti? Ah che quei tre, erano tre uomini ricchi: i tanti erano poveri: e ciò che a tanti poveri è fin di avanzo, appena è sufficiente a tre ricchi soli. I poveri, se si sfamano, sono paghi; i ricchi vogliono, nel tempo stesso, che danno pascolo al ventre, dar pascolo all'ambizione. E l'ambizione quando è che mai dica, basta? *Si inania quaeramus, nihil sufficit*. O se si andasse per li Palazzi di Roma! Quante volte vedrebbesi, che le mense apprestate in tre solamente delle sue Sale magnifiche, e maestose, basterebbono a tutti gli Spedali della Città, che pur sono tanti? E perchè ciò, se non per colpa del Lusso, che è l'Orco vero, ingojatore di quanto v'è, non mai sazio, non mai satollo? E quel che ho io detto quì delle pure mense in proposito di S. Luca, dite voi degli arredi, dite degli abiti, dite degli apparati, da cui (se veramente non vogliasi, se non ciò, che serve l bisogno) o quanto è da risecare! *Quaere quae sufficiant*, ripiglia Sant'Agostino, *quaere quae sufficiant, & videbis quàm pauca sint*.

Ps. 147.

Luc. 14.

VII. Sì (mi replicherete) ma non basta pigliare la regola dal bisogno della persona, convien pigliarla molto più dal decoro. E il decoro si è quello che oggidì necessita a spender tanto chi è posto in grado. Ma perchè oggidì più di prima? Forse che gli Ecclesiastici d'oggidì sono diversi dagli Ecclesiastici antichi? Hanno essi nuovo Codice da seguire? nuove Distinzioni? nuovo Decreto? o nuove Costituzioni derogatorie di tutte le precedenti? Ora si è da sapere, come il decoro fu voluto sempre in ciascuno degli Ecclesiastici, a segno tale, che la mendicità non fu tollerata nè pur ne' Chierici stessi: non perchè ella sia d'ignominia a verun di loro, che se nacquero poveri, non vi han colpa; ma perchè ella è d'ignominia grande alla Chiesa, quasi che la Chiesa sia Madre così spietata, che a chi serve all'Altare, non porga tanto, ch'egli possa almen vivere dall'Altare, se non può vivere altronde. *Mendicitas Clericorum, ignominia est Episcoporum*: così affermano i sacri Canoni. Posto ciò io considero al nostro intento, come doppio può essere il trattamento indirizzato al decoro: l'uno contrario alla professione di Ecclesiastico, l'altro non contrario di verità, ma solo eccessivo. Il contrario non può al certo essere decoroso di verun tempo. E però quale ragione vi sarà mai di spendere intorno ad esso nè pure un soldo di quei che scaturiscono dall'Altare? Si potrà mai presumere, che l'Altare volgi oggidì contribuire ancor egli ad usi sì disdicevoli, a nutrir cani, a nutrire cavalli, a nutrire uomini sì, ma uomini meno degni di essere alimentati, che i Bruti stessi i quali sono i Comici impuri? *Donare res suas histrionibus, vitium est immane, non virtus*, se crediamo a Sant'Agostino. Come è però possibile, che si truovi tra gli Ecclesiastici; chi a titolo di decoro voglia dir che spetti alla congrua ciò che vada in opere tali? I legni d'una Chiesa a Dio consacrata, benchè rosi dal tempo, benchè tristi, benchè tarlati, non possono convertirsi in usi laicali, non che profani, conforme la solenne costituzione, che sopra ciò vediamo andar sotto nome di Igino Papa. Più tosto si hanno da dare tutti alle fiamme. L'istesso dicasi de' candellieri sacri, de' veli sacri, de' vestimenti sacri, e di quanto s'è destinato una volta al Divin servizio. E perchè solo però l'Erario di Cristo non havrà da goderci sì pio riguardo, quasi che non fosse di genere anch'egli sacro? E' sacro, e tale lo dichiarò S. Tommaso, là dove tra l'altre cose sacre egli annoverò tutto quello, che è deputato alla sostentazion de' Ministri sacri, *ad sustentationem Ministrorum*: onde è, che chiunque ne impieghi veruna somma in ciò che sia contrario allo stato sacro, vien giustamente inti-

Dist. 9. c. Diac.

Dist. 86. Donare.

De Consecr. dist. 1. c. Ligna. ibid. c. Altaria.

S. Th. 2. 2. q. 99. art. 3.

titolato sacrilego: *Sacrilegii crimen incurrit*.

VIII. L'altro trattamento da me proposto si è quello, il quale non è contrario alla professione di Ecclesiastico, ma eccedente. E questo non è reo, come il contrario: non si potendo negare, come se oggi i sudditi non mirino nel Prelato un lustro proporzionato alla dignità, ch'egli rappresenta, non' si fanno quasi più muovere a rispettarlo. Per quanto l'Arca andasse già ricoperta di pelli irsute, pur tempo fu, che al comparire di essa si vedevano i Popoli tosto a terra in atto di Adoratori. Al presente se ella non và guernita di fornimenti ricchissimi di ostro, e d'oro, appena v'è chi al vederla si degni più d'inchinare, nè pur il capo. Però sia vero, che affine di servire a' tempi corrotti, vada oggidì comportato, anzi commendato in un'Ecclesiastico qualche trattamento più nobile di quando ad ogni Sacerdote anche semplice si cedea pronta la mano fin da' Monarchi. Ma questo trattamento ha pur da havere il suoi limiti ragionevoli, di modo che, dove non sappia prendersi il mezzo giusto, più tosto pecchisi da ciascuno in modestia, che in vanità. *In toto vitæ genere nihil in eis debet apparere, quod vanitatum contemptum non præ se ferat*, dice il Concilio di Trento degli Ecclesiastici. Chi può però persuadermi, che quelle borie di carozze, di lacchè, di livree, le quali da' prudenti vengono biasimate ancor oggidì in un Signore mondano, vagliano punto a mantenere il decoro in un Signore, non mondano, ma sacro? Queste borie in tanto si apprezzano dalla gente, in quanto sono argomento d'animo splendido, non è vero? Ecco dunque il proprio decoro in un'Ecclesiastico: mandare larghe limosine a' Poverelli, non accettare regali, non attendere ricompense, non angariare i miseri Pensionarj negli anni rei, non trattenere mercedi, non tradir meriti, non atterrare persone, non tollerare che nel suo Tribunale sia l'Avarizia mai tenuta a discorso della Giustizia. O questo sì, che è segno d'animo splendido in sommo grado! e però quali spese, che mai si facciano in carozze fastose, in lacchè smoderati, in livree superbe, acquisteranno ad un Prelato quel credito, che gli viene da un'animo superiore ad ogni interesse? *Quamdiù quidem ego sum Gentium Apostolus, ministerium meum honorificabo*, dicea S. Paolo: tanto era anch' egli geloso del suo decoro. Ora ad onorificare il suo ministero, che via tenne egli? Che via? Predicava, stentava, sudava, esponeva a mille pericoli la sua vita con cuore intrepido. Ma come ciò? Certo è che altri non poneano la gloria in azioni tali. Ciò ad esso non premea punto: e però dicea: *Quoniam multi gloriantur secundùm carnem, & ego gloriabor*. Ma in che? ciascun odalo attentamente: *in laboribus plurimis, in carceribus abundantiùs, in plagis supra modum, in mortibus frequenter*. Sì? Voglio dunque, che voi medesimi giudichiate: Chi manteneva maggiormente il decoro del suo ministero Appostolico, quelli che *gloriabantur secundùm carnem*, come uomini burbanzosi, o quegli, che *gloriabatur* nelle vittorie, che tutto di riportava della sua carne? E' vergogna anche il fingere d'ignorarlo. Ma s'è così, *si his credideritis*, non è dovere, ripiglia quì S. Bernardo, che ogn' un di voi faccia dunque onore ancor'egli al suo ministero? Sì, sì: lo faccia, lo faccia. *In omnibus, exemplo Apostoli, honorificabitis ministerium vestrum*. Ma come glie lo farete? *Cultu vestium*? nò. *Equorum fastu*? nò. *Amplis ædificiis*? nò. In che modo dunque? *Moribus ornatis, studiis spiritualibus, operibus bonis*. Questo è il decoro vero del ministero Ecclesiastico, non è altro, ancora oggidì: mentre vediamo, che con la pura esemplarità della vita molti Prelati sacri, ancora oggidì mantengono il decoro del loro grado, più che altri facciano con tutte le loro pompe. Le pompe più tosto vagliono a deturparlo, presso almeno gli uomini saggi. E da gli uomini stolti chi cura applauso?

Rom 11.13

2. Cor. 11. 18.

XI. Dunque a ridurre, Uditori, le molte in una, conviene stabilir bene con San Tomaso questo principio; che gli Ecclesiastici, in ciò che appartiene a i loro Beneficj, che sono la loro Vigna, sono Amministratori di buona fede: mentre il Padrone allogò loro tal Vigna con questo accordo, che essi per sè traggano pienamente tutto ciò, che a giudizio di loro stessi sia necessario al vitto decente, al vestito decente, a gli usi decenti, il resto serbino a lui. Ora dagli Amministratori di buona fede, chi può richiedere, che essi piglino il punto mai tanto giusto, che non trascorrano alquanto di quà, o di là? Questo non par possibile umanamente: e però chi può loro mettere a colpa verun'abbaglio, difficile ad avvertirsi? *Si in modico deficiant, vel superabundent* (*deficiant* in ciò che và dato a Dio; *superabundent* in ciò che va dato a sè) *potest hoc fieri absque bona fide*

S. Th. 2 2 q. 185. ar. 7 in c.

fidei detrimento, dice l'Angelico, *quia non potest homo in talibus punctualiter accipere illud quod fieri oportet*. Ma ben'è possibile ad ogni Amministratore di buona fede il non trascorrere molto di là dal punto, perchè l'eccesso è palese. *Si verò sit multus excessus, non potest latere, unde videtur bona fidei repugnare, & ideò non est absque peccato mortali*, con quel che segue, nella seconda, alla questione centesima ottogesima quinta, articolo settimo. Che vale dunque studiarsi di ricoprire l'eccesso con vani orpelli? *Excessus non potest latere*. E' necessario ad un Signore Ecclesiastico tener corte, tenere staffieri, tenere stalle, tener carozze anche varie. Signori sì, ma *Excessus non potest latere*. E' necessario haver le camere dell'udienza addobbate signorilmente, per le persone che quivi spesso ricevonsi di rispetto. Signori sì, ma *Excessus non potest latere*. E' necessario fare una mensa più tosto piena, che scarsa, affine di non riportar dalla Servitù la nota di misero; accogliere passeggieri, albergar parenti, chiamar talora qualche amico ad onesta ricreazione. Signori sì, ma *Excessus non potest latere*. E' necessario dare a chi ci benefica qualche segno di gratitudine, con regali proporzionati alla qualità del Benefattore. Signori sì, ma *Excessus non potest latere*. E così andate voi discorrendo nel resto del trattamento, a voi più palese, che a me, qualunque eccesso, ove sia punto notabile, dà sugli occhi, *non potest latere*. E se *non potest latere*, com'è scusabile? Ripugna alla buona fede. Che se alcuni pur *latet*, *latet hoc volentes*, come parlò S. Pietro in altro proposito. E la ragion' è, perchè sì come l'eccesso si fà pur troppo conoscere dagli stessi Ecclesiastici in altre cose di simil genere, così dovrebbe conoscersi ancora in queste. Io scorgo certi, che quando trattisi di fornire la Capella loro domestica di ornamenti più decorosi, dicono tosto a chi la tiene in custodia: Che serve tanto? Bastando drappi alle mura di raso finto. Un frontale vergato a tutti i colori, non è bastevole a vestir l'altare ogni dì, benchè sia di festa? Che caricare di candellieri i gradini, se quattro avanzano, con due vasetti di legno! basta che sieno dorati. E così l'eccesso in ciò che aspetta al Divin servizio è notissimo in uno stante. E come dunque è sì occulto in quello solamente che spetta al servizio proprio? *Latet hoc volentes*, sì dico, sì, *latet hoc volentes*. Nessuno dunque inganni giammai se stesso, con vane frodi: *ne nos seducas*. Ogni Amministratore di buona fede in qualunque cura economica, fa facilmente il suo debito se egli vuole. Come dunque il solo Ecclesiastico non lo fa?

Vide etiam S. Th. quodlib. 6. a. 12.
2. Pet. 3. 5.

X. Se non lo fa, sono quì pronti a dirglielo innumerabili. Sono pronti a dirglielo tanti Debitori marciti in prigioni eterne, tanti Infermi, tanti Ignudi, tanti Famelici. Son pronti a dirglielo tanti Seminarj di Cherici inariditi su'l più bel fiore. Son pronti a dirglielo tante Vedove derelitte, tante Vergini desforate, tanti Pupilli dispersi. Tutti questi gridano ad essi con le parole poste loro già su la lingua da S. Bernardo: *Nostris necessitatibus detrahitur quidquid accedit vanitatibus vestris*. Che però a volersi mettere sul sicuro, convien più tosto levare a sè tutto quel più che si può, che levarlo a tanti. *Quod cessat ex reditu, frugalitate suppletur*, diceva Plinio. Ma, per non ci fondare su tali Autori: S. Giovanni Grisostomo havea sortita in allogagione una Vigna più tosto debile, che opulenta. *Hæc Ecclesia*, così un giorno diss'egli della sua Chiesa, *Hæc Ecclesia unius Divitis non valdè locupletis fructus colligit*. E con tutto ciò fa sapere, che una tal Vigna dava insin da campare continuamente a tre milla Poveri. *Ac cogita tecum quot Viduis, quot Virginibus, quot Pauperibus quotidie succurrit, jam enim numerus eorum in catalogo adscriptus ad tria millia ascendit*. Ed oltre a queste usitate, v'erano delle spese straordinarie, per dir così, senza fine, che quivi espresse: *Et tamen*, soggiunse egli, *& tamen Ecclesiæ opes non sunt imminutæ*. E nondimeno la Vigna seguiva tutt' ora a rendere più che mai. Ma come ciò, direte voi, se non v'era qualche miracolo manifesto? Signori sì: v'era il miracolo, v'era, ma sapete in che consisteste? Consisteva in ciò, che la Vigna del Grisostomo dava frutti non dava pampani. Oggi qualunque Vigna pon la sua gloria nell'essere pampanosa: e però, che stupore, se non dà frutti?

Ep. 42.
Lib. 2. Ep. 4.

SECONDA PARTE.

XI. Non so, se mai sia possibile a divisare maggiore audacia, di quella che dimostrarono al Padrone loro questi Vignajuoli Evangelici, di cui veduta la colpa, ci rimane ora solo a mirar la pena. Perocchè addimando: Con chi pensavano essi di havere a fare? Con un Padrone di stucco? Non paghi di negare a questo i suoi frutti,

gli maltrattarono con modi non più uditi ogni Messo, mandato a chiederli. Chi lapidarono, chi strozzarono, chi scannarono. Nè di ciò soddisfatti, gli tolsero fin di vita il Figliuolo stesso, con darsi a credere, che quella fosse la vera via di restare Eredi del Fondo. *Hic est hæres: venite occidamus eum, & habebimus hæreditatem.* E qual via da conseguire l'Eredità fu mai questa: ammazzare l'Erede? Anzi quando eglino fossero già per altro chiamati di ragione all'Eredità; con dar la morte all'Erede, secondo tutte le leggi, ne dicadevano. Come dunque pretenderla da tal morte? Che credean'eglino? Che il Padrone non fosse per saper delitto sì atroce? o che sapendolo, fosse per tacerlo ad ognuno? o che tacendolo, non dovesse haver'altri che ne parlasse ad alta voce per lui? Non v'erano forse al Mondo più Tribunali, che invigilassero sopra l'insolenze de' Rei? non v'erano più spie? non v'erano Governatori? non v'eran Giudici? non v'erano Ministri più di Giustizia? Che v'era mai? Era forse il Mondo tornato all'antico Caos, quando non era ancor' ordine tra le cose ma confusione? Signori miei: fu certamente la forza dell'interesse quella che accecò questi audaci a sì grave segno; Perciocchè dove l'interesse predomina, si perde di maniera il timor Divino, o si vuole perdere, che non si pensa a gastigo. Ma temo io bensì, che a tanta audacia concorresse anche molto la dabbenaggine, dirò così, del Padrone. E che riputate Uditori: che se il Padrone, al primo oltraggio che mirò fare a i suoi servi, havesse a quei traccotanti mostrato il viso, si sarebbono questi a mano a mano avanzati a sì strani eccessi? Ma perchè egli dissimulò con pazienza maravigliosa, e dissimulò non una volta sola, ma molte e molte, però i ribaldi pigliarono giornalmente maggiore orgoglio. Io non vorrei senza dubbio, che quel negare che fassi tanto de' frutti dovuti a Dio, nascesse parimente negli Ecclesiastici dalla pazienza indefessa, che mostra Dio, verso chi glie li nega. Ma o quanto è da dubitarne! *Quia non profertur citò contra malos sententia, absque timore ullo filii hominum perpetrant mala*, diceva l'Ecclesiaste a' suoi giorni. E forse che no'l potrebbe dire anche a' nostri? Ma bisogna saper, che Dio non ha fretta. *Altissimus est patiens redditor*, onde è, che spesso tarda, ma sempre arriva.

Ecc. 8. 11.

XII. E che sia così, che risposero gli Ebrei stessi, quando Cristo nel caso d'oggi dimandò loro: *Cùm venerit Dominus Vineæ, quid faciet Agricolis illis?* Risposero forse che il Padrone si porterebbe in pace gli affronti usatigli da quei Vignajuoli insolenti? Anzi, non avvertendo i meschini che Cristo in persona d'altri dicea di loro, risposero con franchezza, *Malos malè perdet* (perchè il reato altrui si conosce subito, ma chi sa conoscere il proprio?) e dipoi soggiunsero, che il Padrone *Vineam suam locabit aliis Agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis.* Giusta sentenza, lodata allora da Cristo, e di poi eseguita contro di quei medesimi, che la diedero. *Ideò dico vobis, quia auferetur à vobis Regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus eius.* Ma forse che non la vediamo eseguire ancora tra noi? Chi è fra gli Ecclesiastici, cui riesca negare impunemente a Dio quelle rendite, che gli dee, come fitti del Fondo da sè pigliato in allogagione? chi è? chi è? La poca stabilità delle Case, innalzate sublimemente su tali rendite, il manifesta.

XIII. Ma finalmente sin'a tanto che Iddio toglie la Vigna ad uno, che non vuol pagargliene i frutti, per trasferirla in un'altro che gliene paghi, *facienti fructus eius*, egli la fa più da Signore prudente, che da adirato. L'orribilissimo è quando Iddio glie la toglie per darla ad uno, che la manderà tutta male. E pure non lo vediamo con dolor sommo adempito su gli occhi nostri? Che belle vigne havea da principio la Chiesa in tanti fioritissimi patrimonj, lasciati a lei da Fedeli, in tanti Priorati, in tante Commende, in tanti Canonicati, in tante Sedie Patriarcali, oggi Sogli dell'Ottomano? E quando Iddio le levò dalla Chiesa per darle al Turco, non sapea bene di darle in preda ad un Cignale di Bosco, il quale n'havrebbe diseitata ogni vite fin dalle barbe? E pure glie le levò. Nè fu contento di levare a lei quelle sole, che diede al Turco. Glie ne levò mille ancora, nella Dania, nella Svezia, nella Sassonia, nella Norvegia, nell'Ibernia, nella Scozia, nell'Inghilterra, ed in tante altre Provincie Settentrionali, oggi invase dall'Eresia. Crediamo noi, che se gli Ecclesiastici fossero stati sempre fedeli a Dio nell'amministrazione delle lor Vigne, com'erano da principio, sarebbono queste andate in preda mai di sì crudi Assassinatori? ma perchè Dio si scorgeva tanto liberamente negare il suo da' Fittajuoli più favoriti che havesse, volle più tosto vederselo rapir via da' Ladroni barbari, che contrastare da' Amministratori infedeli. Non è nuovo nelle Scritture, havere

vere Iddio dati in mano a Nimici veri i suoi luoghi santi per levarli di mano ad Amici falsi. *Ite*, disse egli a i Giudei contumaci per Geremia, *ite in locum meum in Silo, ubi habitavit nomen meum à principio, & videte, quæ fecerim ei propter malitiam populi mei Israel.* E se è così, serbiamo a Dio fedelmente, o Signori miei, tutti i frutti che gli dobbiamo di quel pochissimo fondo che omai ci resta, se non vogliamo perdere i frutti e 'l fondo. Tale è la pena che si paga di quà. Quella, che si paga di là, chi la può spiegare?

Jer. 7. 11.

PREDICA IX.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

Jesus ergo fatigatus ex itinere, sedebat sic supra fontem, &c. Joann. 4.

I.

Se in tante conversioni maravigliose di Peccatori, fatte da lui ne' tre anni della sua celestiale Predicazione, si abbattè Cristo in Anima assai ribelle, mi sia lecito il dire, chi questa fu? fu l'Anima dell' odierna Samaritana. L'infedeltà, e l'impurità, miste in una, le haveano data una tempera di diamante, mentre nata costei nelle scisme della Samaria, e nutrita nelle sozzure della Sensualità, non è facile a giudicare onde traesse più di forza a ribattere tutti i dardi delle ispirazioni divine, se dall'essere Eretica, e dall'essere Lussuriosa. La Lussuria l'haveva attaccata potentemente alla Terra, e l'Eresia l' havea distaccata più potentemente dal Cielo. L'una ne imbrattava la volontà, l'altra ne pervertiva l'intendimento; ed ambe, con la lunghezza del mal costume, l'haveano cinta d'una trincea di macigno, impenetrabile a qualunque altro, che al solo Padron de' cuori. Non vi maraviglierete però, se da una conversion tanto singolare io mi lascerò trasportare questa mattina a rappresentarvi i trionfi ammirabili della Grazia. Certo è che i tratti della Grazia divina nel cuor dell'uomo, a noi sono occulti. E però Cristo, dagli esteriori, che egli usò nell'acquisto di una tal Donna, volle che noi venissimo in cognizione degl' interiori, cioè di tutti quelli, a cui si riduce l'opera della Grazia. La Grazia si divide, come ognun sa, in Preveniente, in Coadjuvante, ed in Perficiente: e secondo le parti di tutta questa procedè il Salvadore nella gloriosa conquista di cuor sì duro. I Prelati di Santa Chiesa son da S. Pietro chiamati *Dispensatores multiformis Gratiæ Dei*. E però ecco, Signori miei, l'argomento della mia Predica. Voglio mostrarvi, come in ciascuno di questi uffizj, pur'ora detti, voi dobbiate imitare col vostro zelo, a benefizio delle Anime, quella Grazia, di cui siete Amministratori, non vi contentando di essercitar con esse uno solo di tali uffizj, ma tutti e tre, dove si ricerchino tutti. Tanto è ciò, che fè Cristo con questa donna Samaritana: tanto è ciò, che vuole far voi.

1. Pet. 4. 10.

II.

Ma prima ha da presupporsi, che quantunque innumerabili sieno i modi, co' quali Iddio può tirare a sè l'Anime, quando vuole; non però sono innumerabili quelli, con cui di fatto ha prefisso ne' suoi decreti inscrutabili di tirarle: ma sono modi finiti, distinti, determinati, anzi fissi ancora alle debite circostanze di tempo a lui solo noto, trascorso il quale, o non si userebbono più, o usati non sarebbono sì possenti. Ciò a maraviglia notò fra gli altri San Giovanni Grisostomo in varj lati: ma specialmente là dove a chi più del giusto lo interrogò, per qual cagione l'Appostolo delle Genti fosse stato chiamato da Dio sì tardi all' Appostolato, nè sol sì tardi, ma fino in ultimo luogo, *Ne velis*, rispose, *ne velis curiosior esse, sed concede incomprehensibili Dei providentiæ, salutes hominum notis sibi temporum opportunitatibus ordinari*. Se non che poi, passando il Santo più oltre, affermò che

che Dio non haveva chiamato l'Appostolo in altro tempo, perchè vedea, che in altro tempo egli havrebbe ricalcitrato. Chi dirà però, che lo amasse meno degli altri chiamati avanti? Anzi, siccome, per l'amore speciale, che Dio medesimo portò a Pietro, portò a Giacomo, portò a Giovanni, allora li chiamò, quando vide che questi havrebbono corrisposto alla vocazione: *tunc ad illos accessit, vocavitque, quando obtemperaturos sciebat*, così fece anche con l'Appostolo Paolo. Lo chiamò quando scorse, che la chiamata dovea far colpo: *Nam Deus ab incunabulis voluisset, sed quia illum renixurum sciebat, tunc voluit, cum animum ipsius penetraturam vocationem non ignorabat*.

Hom. 31. in Matt.

Hom. 65. in Matt.

III.

Salda una tal dottrina, antica fra i Santi, verrassi tosto ad intendere la cagione, per la qual Cristo giunse questa mattina sì affaticato al famoso Pozzo di Sicar, che appena giuntovi, egli hebbe a sedervi su per la gran lassezza. *Fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem*. Doveva egli ritrovarsi là su quell'ora, *hora sexta*: ed essendo la sesta fra' Palestini l'ora del mezzodì, non è da maravigliarsi, se venendo egli in fretta, e venendo discosto, e venendo digiuno, e venendo per vie scoscese, vi giugnesse ancora sì stanco. Ma qual necessità haveva egli, direte voi, di trovarsi la su quell'ora? Eccola. Perciocchè sapea, che quella appunto era l'ora prefissa dal suo gran Padre alla conversion della Donna Samaritana, sì quella, quella, *hora sexta*, e sfuggita quell'ora chi sa dir ciò, che saria di lei succeduto? Però voi scorgete, che Cristo non tollerò, che venisse al Pozzo la Donna prima di lui, ma ve la prevenne. Havrebbe egli di leggieri potuto arrivar tantosto dopo l'arrivo di lei, senza accelerar tanto i passi, da che a trovarvela, bastava ch'egli giungesse là all'ora sesta. Ma nò: vi volle giugnere un poco prima, *hora quasi sexta*, per dimostrarci quello che è proprio dalla Grazia Preveniente, che non si lascia mai vincere dalla mano: va sempre innanzi: *Misericordia ejus preveniet me*. Signori miei. Voi siete dispensatori della Grazia divina in qualunque uffizio di essa, non è così? *Dispensatores multiformis gratiæ Dei*. Eccovi dunque il primo esempio che vi dà Cristo nel dispensarla. Non aspettate di essere prevenuti dall'Anime Peccatrici, voi prevenitele. Ed in qual punto? in quello più, nel qual vi pensano meno. Mirate questa femmina di Samaria. Venne ella al Pozzo ad ogni altro fine, che a quel'o, per cui Cristo ve l'attendea. Ma non importa. Vuol'egli lei, benchè da lei non voluto: *Invenerunt, qui non quæsierunt me*, disse un giorno il Signore per Isaia, ma come dire *Invenerunt*? *Invenire* è proprio di chi truova ciò che egli cerca: *Reperire* si è di chi truova a caso conforme al dir di colui: *Tu non inventa, reperta es*. Ma che volete? Tal'è la bontà del Signore. Si lascia trovar da alcuni tanto ricco di Grazia, anche preveniente, come se essi lo havessero ricercato ben lungo tempo. Che però segue egli a dire nel luogo stesso: *Ecce ego, ecce ego ad gentem, quæ non invocabat nomen meum*. Notate in questa replica l'energia del favor Divino. *Ecce ego, ecce ego*. Non ha pazienza di attendere chi lo invochi. Va egli il primo a trovarlo: nè solo vi và da sè qual volonteroso, ma vi và con l' offerta di tutto sè; *Ecce ego, ecce ego ad gentem, quæ non invocabat nomen meum*. Che sarebbe pertanto, Signori miei, se voi non sol non cercaste quei Peccatori, che non vi cercano, ma nè pure vi lasciaste da taluno di loro trovar cercati? Sarebbe fare sicuramente all'opposito della Grazia, la quale, se gode il titolo glorioso di Preveniente, da ciò lo gode, dal furare all'uomo le mosse.

Ps. 58. 11.

Is. 65. 1.

Ovid. l. 1. Met.

IV.

Quindi chi non conosce, che non fu caso, che la Samaritana venisse a quella fonte su l'ora stessa, in cui v'era Cristo? Fu Provvidenza. Cristo la volea colà su quell'ora: cioè quando egli, ansante, e assetato, havrebbe quivi titolo onesto di mettersi a favellare con esso lei, per addimandarle dell'acqua da lei cavata. Anzi da ciò sarà facile l'arguire dove in tal fatto mirasse l'Evangelista, con quel famoso suo *sic*, breve sì, ma significante. *Jesus ergo, fatigatus ex itinere, sedebat sic supra fontem*. Che vuol dire *sic*? Vuol dire letteralmente, qual' era giunto, così arso, così affannato: *sic fatigatus*. Non fece Cristo come usano i Viandanti, i quali in arrivare a una fonte stracchi, e scalmati, la prima cosa che facciano è lo scialarsi, cioè sfibbiare i panni, sgombrare il petto, tracannar sorsi, per dir così, d'aria nuova, che li refrigeri. Signori nò, *sic fatigatus* egli aspettò la rea Donna, per muoverla a compassione nel chieder acqua. E chi direbbe che tali fossero le finezze amorose di Dio con l'Anime, affine di guadagnarle? Non solo fingersi lasso in cercar di loro, ma voler'essere, per inchinarle a pietà!

V. Siede Cristo dunque su'l margine della fonte, e dimanda da bere: *Dicit ei Jesus, da mihi bibere*. O invenzioni ammirabili del Signore! Chieder per dare! Anzi chiedere poco, per dare molto! Chieder come la Terra, che quando arsiccia, su'l declinare del dì, chiede acqua dal Giardiniero con cento bocche; però la chiede, per renderla in tanti fiori, ed in tante frutta, che lo arricchiscano.

VI. Frattanto voi rimirate i tratti, Uditori, di quella Grazia, che noi chiamiamo Eccitante, non per distinguerla dalla Preveniente nella sustanza, ma per insinuarne l'operazione. Se non fosse Dio da sè stesso, quegli ch'eccitasse alcune Anime fortemente a rivoltare talora il pensiere a lui, quando mai le meschine vi penserebbono? Sventurata Samaritana! Laida, lercia, lontana da qualsisia cognizione di verità, che havrebbe ella saputo giammai di Cristo, se Cristo non havesse pigliata quella opportunità di trattare con esso lei quasi da mendico, anzi conforme vogliono i Santi Girolamo, Bernardo, Bonaventura, Tommaso, mendicando di realtà, con addimandarle, non già per cerimonia (come taluno potrebbe quì divisare) ma per vera limosina, un sorso di acqua? E a questo ancora conviene che ci umiliamo, Signori miei, se noi vogliamo guadagnare certe Anime più ritrose. Conviene che ci umiliamo fino a mostrare di haver bisogno di esse, quando l'han sol' esse di noi: *Sicut egentes, multos autem locupletantes*. (2. Cor. 6.)

VII. E pure ascoltisi inciviltà non più udita! in vece di ricevere refrigerio nella sua gravissima arsura, che ritrae Cristo dalla Donna scortese? Ritrae rimproveri: *Quomodò tu, Judæus cùm sis, poscis à me bibere, quæ sum mulier Samaritana?* Rebecca, udendosi dall'illustre servo di Abramo dimandare acqua vicino al Pozzo di Nacor: *Pauxillum aquæ mihi ad bibendum præbe de hydria tua*, (Gen. 24. 17.) rispose con gran prontezza, *Bibe Domine mi*, nè di ciò paga, riversò l'orcia piena sopra il canale, e poi corse subito a trar dal pozzo acqua nuova, onde abbeverare con le sue mani medesime ad uno ad uno tutti i dieci Cammelli da lui condotti: *Recurrit ad puteum ut hauriret aquam, & haustam omnibus camelis dedit*. E questa femmina rea nega a Cristo un sorso? O iniquità! o indiscretezza! Nè fia chi dicami, che ella ciò facesse da scrupolo ch'ella havea di trattar con uno, da lei creduto di Religione non retta. Perchè pensate se Donna scrupolosa era quella, che facea di sè vil mercato ad ogni Avventore! E poi se la dilicata si fosse mossa veramente da scrupolo di coscienza, gli havrebbe ella risposto, scusando sè. Come io, che son donna Samaritana, posso dare a te bere, che sei Giudeo? non gli havrebbe risposto, ingiuriando lui: Come tu che sei Giudeo, chiedi a me bere, che son donna Samaritana? E di verità non haveano scrupolo alcuno i Samaritani di trattar co' Giudei, anzi l'affettavano; l'havevano i Giudei di trattar co' Samaritani: come ancor'oggi non l'hanno gli Eretici di trattar co' Cattolici, l'hanno i Cattolici di trattar con gli Eretici. Ond'è, che a parlar così mostrò l'ardita chiaramente di muoversi da vile estimazione, che havea di Cristo, da lei veduto pellegrinare a piè nudi, in abito dispregevole, in aspetto dimesso, ed in atto di chi domandava da lei mercè.

VIII. E quivi sono gli ostacoli prodigiosi, che dal principio fanno i Peccatori alla Grazia del Signor loro, trattandola però più villanamente, perchè se la veggono, dirò così, venir dietro, in atto di supplichevole. *Fili, præbe mihi cor tuum.* A i quali ostacoli, se il Signore si alterasse subito per lo sdegno, o subito si arrestasse) come pur troppo superbi facciamo noi nell'abbatterci in cuori indocili) quanto pochi sarebbono di noi salvi! E pur così dovrebbe essere di ragione. Perocchè qual pena più giusta, che non dire più nulla a chi nega udire? *Ubi auditus non est, non effundas sermonem*. Meritava per tanto la Donna ingrata, che Cristo le voltasse irato le spalle, e che le dicesse: Tal sia di te. Non hai tu voluto dare a me l'acqua tua, ch'è di nessun pregio; nè io la mia darò a te, la qual'è di tanto. Ma guai a noi Peccatori, se Dio sempre trattasse con esso noi, come noi con esso. Quante volte sarà egli stato battendo costantemente, mesi, e mesi, alle porte del nostro cuore, senza ottenere una risposta amorevole in tanti dì? Non è senza ragione quel suo lamento: *Ecce sto ad ostium, & pulso*. Mentre dice *sto*, fa conoscere, che egli è stato gran tempo battendo in vano. Ma tali, chi non lo vede, tali sono i tratti ineffabili della Grazia Preveniente, la quale se con alcuni non fosse di vantaggio paziente assai, quando mai li guadagnerebbe? Anzi a mostrare quanto ella sia paziente, disse il Profeta: *Expectat Dominus, ut misereatur vestri*. Dove è da considerarsi, che la pazienza allo-

ra,

ra, è più notabile in aspettare, quando si aspetta un chiamato di bocca propria. Ma chi può dire che Cristo aspetti mai verun'Anima, la quale non habbia egli prima chiamata a sè di sì nobil modo? Niuna, niuna. Dire il contrario sarebbe cader subito nell'errore de' Semipelagiani, a detestazione de' quali disse un giorno al Signore Sant'Agostino: *Non ego prior ad te exurrexi voluntate, sed tu ad me excitandum venisti*. Se Cristo aspettaci, però sempre ci aspetta, perchè egli fa di haverci chiamati a sè lui medesimo di sua bocca, cioè chiamati con una vocazion soprannaturale, quale appunto fu quella, che dal bel principio egli usò con la Donna d'oggi, quando sotto il velame di quelle esterne parole, *Da mihi bibere*, le domandò la sua fede: *Ille qui bibere quærebat* (così Sant'Agostino) *fidem ipsius mulieris sitiebat*. Nè sia chi del velame si maravigli. Quando la Grazia Divina entra in Anime rozze, così suol fare: Per via di cose visibili le solleva con più di congruità all'intendimento, ed allo invogliamento delle invisibili: *Invisibilia Dei, per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*.

In Ps. 58. Conc. 2.

In Jo. c. 4.

IX. Al vedere però che fa Cristo sì rigettato il suo primo assalto, che fu leggiero, lo ricarica tosto con gagliardia. E tal giusto fu mostrare alla miserabile, quanto ella, nel contrattare con esso lui, potesse più ricevere, che donare. E perchè però ricusare di contrattarvi? *Si scires*, adunque (ripiglia Cristo alla Donna per invaghirla di ciò che ignora) *si scires donum Dei, & quis est, qui dicit tibi, da mihi bibere, forsitan petisses ab eo, & dedisset tibi aquam vivam*. Quello dono è Gesù, donatoci dal Padre a nostra riparazione, e a nostro riscatto, *ut qui credit in ipsum non pereat*. Ma non è però noto a tutti. Perciò dice Cristo: *Si scires*. Miseri noi, che non ci curiamo d'intendere l'eccellenza di sì gran dono: dono al tempo medesimo, e donatore. Se l'intendessimo, qual dubbio v'è, che noi ci sapremmo staccare da i piè di lui, fino a che non havessimo conseguito quanto egli ci può dare di più stimabile, che è lo Spirito del Signore, espressoci sotto il Simbolo di acqua viva, per dinotarci, che ce ne può dare in copia. O quanto Cristo è più desioso di darcelo, che non siamo noi stessi di conseguirlo! Però notate, com'egli parla alla Femmina. Non le dice: *Si scires, tu petisses, & forsitan ille dedisset*, ma le dice, *tu forsitan petisses, & ille dedisset*, perchè il forse non è mai dalla parte di Dio che dà, è sempre dalla parte di noi, che dobbiamo chiedere. Tanto noi dimandassimo, quanto egli sempre più ci darebbe di vero bene: *Dives in omnes, qui invocant illum*. Se non che Cristo volle con quel suo *forsitan* insinuarci assai più la libertà dell'arbitrio, lasciata intatta al medesimo dimandare: non operando mai la Grazia di modo nel cuor dell'uomo, che lo necessiti a nulla, ma bensì che l'inviti, che l'inclini, e che lo invaghisca, conforme a quello: *Si quis aperuerit mihi januam, intrabo ad illum*. Il Bargello, che viene a recar gastigo, fa come il Fulmine: se non gli apriamo getta a terra le porte, e le sconquassa, e le spezza, su gli occhi nostri. Il Benefattore, che viene a recar tesori, fa come il Sole: se non gli apriamo di buon grado, ci lascia, e li reca altrove. La Grazia che viene a fare ne' nostri cuori? Non viene a beneficarci? E come dunque volete, che faccia con esso noi più da Fulmine, che da Sole? *Beneficium non confertur in invitum*.

Rom. 10. 12

Apoc. 3. 20.

l. Invito ff. de r. iur.

X. Frattanto il colpo di un'offerta considerabile non potea non essere di possanza nel petto di una Donna sempre avida di regali. E però colei, che fino allora havea trattato Cristo da vil pezzente, quando ode poi, che egli ha molto che dar, se vuole, muta linguaggio, tanto che incomincia fino ad onorarlo col titolo di Signore: *Domine, neque in quo haurias habes, & puteus altus est, unde ergo habes aquam vivam?* E quì notisi di passaggio la forza grande, che hanno gli stessi donativi sperati, non che ottenuti, a fiaccare i cuori. O quanto convien guardarsene! I Leoni medesimi, dice Plinio, ove sieno bene satolli, non sanno nuocere: *Satiati innoxii sunt*. Per questo parlò Isaia: *Beatus qui excutit manus suas ab omni munere*, perchè troppo è difficile, che le bilance non pieghino dalla mano, che più le carica. Il Mare infuria, non può negarsi, ma che? All'inghiottir delle merci, che gli sian date, lascia subito andare la Nave a galla.

XI. Ritornando alla Donna. Ecco che la superba comincia a impiacevolire, con dare orecchie alle parole di Cristo. Molto però del medesimo dare orecchie convien che ci rallegriamo, perchè ciò è quando la Grazia comincia a fare breccia nel cuor battuto: *Audite*, dice Isaia, *audite, & vivet anima vestra*. Piazza, che parlamenta, si vuole arrendere: ond'è, che Cristo, per la breccia in lei fatta, procede innanzi, e trasportando la mente già indocilita della Samaritana, dall'acqua manifesta di quella fonte ad una più nobile da lei totalmente

Isa. 55. 3.

ignorata, fa con ciò, ch'ella s'induca a chiederla finalmente con priego aperto: *Domine, da mihi hanc aquam*.

XII. E qui, Signori miei, voi, come *Dispensatores multiformis gratiæ Dei*, dovete apprendere in secondo luogo l'uffizio che fa la grazia, quando da preveniente passa a poco a poco a procedere da adjuvante. E però nè anche stimiate, che sia diversa l'una grazia dall'altra. Quella, che *nolentem prævenit, ut velit*, come parla Sant'Agostino, *volentem subsequitur, ne frustrà velit*. Dissi bensì *a poco a poco*, perchè non si dee presupporre che la Grazia trionfatrice vinca sempre le Piazze, anche inespugnabili, al primo assalto. Questo è rarissimo. Per lo più le ha da vincere a palmo a palmo. Così vedete che a Cristo succede con la Donna d'oggi. Perchè quantunque la Donna dimostrasse al fine di cedergli, quando disse: *Domine da mihi hanc aquam*, con tutto ciò cedeva al tempo medesimo, e non cedeva. Cedea, perchè volea l'acqua offertale dal Signore, ma non cedea, perchè non la voleva, qual'egli intendeva di dargliela: la volea più a modo suo, cioè come tale, che le valesse a smorzar la sete del corpo, a rinfrancarle i passi, a risparmiarle la pena, a toglierle la fatica di tornare ad attingere tutto dì, s'ella volea bere (*da mihi hanc aquam, ut non sitiam, neque veniam huc haurire*) non la volea, quale Cristo intendea che fosse, non a vantaggio del corpo, ma dello spirito. Questo è il propio di tutti noi, quando noi da principio ci diamo a Dio. Vorremmo che Dio si adattasse a' nostri sentimenti particolari, alle nostre intenzioni, a' nostri interessi: non vorremmo esser obbligati di accomodare noi stessi al piacer di lui. Chi però scorge sì deboli tuttavia le disposizioni nel cuor de' suoi Penitenti, non si disanimi, tiri innanzi, tolleri, temporeggi, segua a promuovere con pazienza indefessa l'operazione; sempre farà più di acquisto.

XIII. Sentendosi dunque Cristo chiedere dalla Donna quell'acqua viva, che ella non sa ciò che si sia, udite, che le risponde! *Voca virum tuum*. Ma che risposta fu questa? che coerenza? che connessione? Dite Uditori. Che ha mai da fare il chiamar quivi dell'uomo col dono chiesto? Antiveggo l'acuto pensier di alcuni. Diranno eglino che Cristo con risposta sì inaspettata volle additarci non doversi alle femmine far mai dono senza il testimonio dell'uomo da cui dipendono; non potendo essere altro, che un Serpentaccio, quello che a regalare di un pomo bello la semplice Eva, nel Paradiso terrestre, aspettò che il marito fosse andato a diporto per quei viali. Il pensiero è degno di lode. Ma per mio credere hebbe Cristo una mira molto più sollevata dalla sudetta. Volle egli con un colpo maestro finire la guerra, togliendo tutta la resistenza alla Grazia, con togliere da tal Donna l'amore all'uomo. Nega a Cristo l'astuta di haver Marito, *Non habeo Virum*, ma non vuole concedergli al tempo stesso di havere il Drudo. E tuttavia, ch'il direbbe? E tuttavia Cristo soffre la malizia di Donnicciuola, che pretende infin d'ingannarlo con una specie di confession dimezzata: Non si commuove a tal'onta. Parte loda la miserabile, per havere lei detta la verità, *Benè dixisti, quia non habeo virum*: parte la confonde alla libera con esporle lo stato pestilentissimo in cui vivea: *Quinque viros habuisti, & nunc quem habes non est tuus vir*. O quanto è vero sempre più che la Grazia ci vuole trattare con termini, non solo di civiltà, ma di riverenza, per miseri che noi siamo! *Cum magna reverentia disponit nos*. Vuole ella fare in noi, non ha dubbio. Ma che vuol fare? Vuol fare che noi facciamo, noi dico, noi. *Faciam, ut in præceptis meis ambuletis*. Così dice il Signore per Ezechiele. E perchè appunto (notisi attentamente) e perchè appunto la Grazia sempre è quella che fa far noi, non siamo noi quelli, che mai facciamo fare la Grazia, però all'ultimo tutta la gloria del fatto si dee dare alla grazia, non dare a noi.

Ezech. 36. 27.

XIV. La Donna a questi sì dolci modi di Cristo, non può non confessargli la verità, benchè co' termini meno a lei vergognosi che si potesero, quali furono il dirgli, che indovinava. *Video quia Propheta es tu*. E però chi non crederebbe, che fosse quivi finita ogni resistenza? Ma non fu vero. Anzi miri si la scaltrezza! Conoscendo la femmina a chiari segni, che quegli, con cui trattava, era un gran Profeta, che doveva fare? Dovea come a tale, chiedergli mille cose, utili a lei di sapere per sua salute, e pure ella bada alle inutili. Mette in campo una quistione la più grossa, che vertesse a quei tempi fra' Palestini, qual'era il luogo debito a' Sagrifizj: se il Tempio di Salomone, o il Monte più tosto celebre di Garizzi, dove havea già sagrificato Giacobbe, con tanti Patriarchi da lui discesi: tutto affine di divertire astutamente il Signore dal discorso de' falli a lei rinfacciati. Se non

che

che questo medesimo vergognarsi, che fa la Donna del proprio stato, è ottimo segno. E' segno che vuol mutarlo. Così fa l'aria. Quando di torbida stà per convertirsi in serena, ne porge indizio, con divenir prima rossa. Cristo per tanto non abbandona la scaltrita discepola, ma che fa? Si lascia da lei tirare, nel lungo ragionamento, dov'ella vuole, ad immirazione del Pescatore, quando, lanciato su le reni al pesce il tridente, gli cede la fune libera, sicchè egli corra, in atto di fuggitivo, quanto a lui piace, su 'l Mar più alto, perchè fa che alla fine languido, e lasso, si dovrà poi lasciare tirare al lido con più di facilità. Tanto Cristo fe con la femmina penitente. Sicchè doppo varj Misterj a lei rivelati diffusamente, in un catechismo il più sublime, il più scelto, di quanti se ne leggano nel Vangelo, la ridusse su l'ultimo a desiar da se stessa con vera fede il Messia promesso. Ottenuto questo, il Signore non cercò più. Si discoperse alla Donna per quel che egli era. E così, chi lo crederebbe? Quegli, che interrogato da tanti in Gerusalemme, e importunato, e incalzato, perchè dicesse, se egli era quel sì aspettato da tanti secoli: *Quousque animam nostram tollis? Si tu es Christus, dic nobis palam*, non l'havea mai voluto dire a veruno in espressi termini, il dice a lei: *Ego sum, qui loquor tecum*: ne solo glie il dice, ma glie 'l dice in modo, che il dirglielo, e il persuaderglielo, fu tutt' uno. Vada ora chi vuole a negar, se può, che il Signore non ami di trattare con cuori semplici: *Cum simplicibus sermoncinatio eius*. A voler che Cristo ci sveli misterj altissimi, ecco, Signori miei, ciò che si conviene. Convien deporre certa alterezza di spirito, propria di chi non sa obbligare il suo capo indomito a credere niente più di ciò, ch'egli intende: *Fides non est superborum, sed humilium*, se noi stiamo a Sant Agostino. La Samaritana credè tanto fermamente, che volò subito ad annunziare fin su la pubblica Piazza della Città il bene da sè trovato, affinchè ciascuno corresse a parteciparne: argomento infallibile del trionfo, che havea riportato la Grazia nel cuor di lei: *Credidi, propter quod locutus sum*.

Jo. 10.

Prov. 3. 32.

XV. E così pentita la femmina dadovero, divenne subito di Cornacchia laidissima una Colomba, che con l' odore si tirò dietro tutte l'altre alla fonte vitale da lei scoperta. Il suo zelo poi si rendè chiaro in tal'atto a questi tre segni, dignissimi di osservarsi; che affine di propagare più perfettamente le glorie del suo Signore, sprezzò quanto havea di sè con franchezza somma: sprezzò la persona, sprezzò la roba, sprezzò la riputazione. Sprezzò la persona, coll'andare veloce, e col ritornare, da Cristo a' Cittadini, e da' Cittadini a Cristo, in quell'ora accesa. Sprezzò la roba, con lasciare a piè d'esso, per volare più libera, quanto havea: *Reliquit hydriam, & abiit*. Sprezzò la riputazione, con invitar tutti a conoscere chi havea saputo ridirle ad uno ad uno i peccati, da lei tacciutigli per vergogna: *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quacumque feci*. E avvertasi, che non disse: *Ite, & videte*; ma *Venite, & videte*: perchè ella voleva essere la lor Guida a ritrovar Cristo, cambiata già di Meretrice in Appostola: *Qui audit, dicat veni*.

Apoc. 22. 17.

XVI. Tali sono, o Signori miei, i trionfi ammirabili della Grazia nel cuor dell'uomo: *Cuius miseretur*, disse sublimemente Sant'Agostino, *sic eum vocat, quomodò scit ei congruere, ut vocantem non respuat*. Pare che egli dovesse dire: *quomodò scit sibi congruere*, ma disse *ei*, perchè quivi stà il prodigioso di tal trionfo, sì poco inteso oggidì da quei nuovi Eretici, tutti intenti a voler che Dio non ci tratti da Uomini, ma da Brutti. Che starci a divisare una Grazia necessitante? Non sarebbono tutte dall' Evangelista Giovanni questa mattina notate in vano tante finezze, che Cristo usò con la donna Samaritana per guadagnarsela, tante insinuazioni, tanti allettamenti, tanta arte, tanta pazienza, se poi la Grazia ci facesse operar di necessità? Nò, miei Signori. I tratti interiori di essa hanno da corrispondere agli esteriori. E però voi, che nell'invitare ancora i più pertinaci alla conversione, e nell'ajutarveli, dovete immitar la Grazia, qual dubbio v'è che dovete tener con essi la via di Cristo, cioè, accomodar voi ad essi pazientemente con dolci modi, perchè poi si debbano accomodare essi a voi? Restaci solo frattanto a considerare l'uffizio, che fa la Grazia, quando da preveniente, e da adjuvante, ella passa in perficiente. Ma consacrili a ciò la seconda Parte, a cui gia già siamo giunti, sì come a spiaggia, non però distante dal lido.

Ad Simplic. q. 2. to. 4.

SECONDA PARTE.

XVII. NEssuna conversione costò a Cristo più di fatiche, in qualunque genere, che questa della donna Samaritana. Contuttociò egli si potè consolare, perchè nessuna gli recò più di frutto. Molti della Città crederono in lui per ciò, che udirono dirsi da una tal Donna: e molti ancora più vi crederono, per ciò che udirono dirsi poi da lui stesso, fatto loro Ammaestratore. Tanto che egli, a perfezionar la bell' opera incominciata, si contentò di trattenersi ad istanza loro due giorni in quella Città, *mansit ibi duos dies*, forse per darne uno di quei documenti, che appartengono al credere, ed uno di quei che appartengono all' operare. Haveva Cristo già vietato a gli Appostoli di non entrare nelle Città di Samaria: *In Civitates Samaritanorum ne intraveritis*: (Matth. 10.) e ciò affine di schivare lo scandalo benchè ingiusto, che potea quindi insorgere tra' Giudei, cavillosi al sommo. Contuttociò, qual sovrano Legislatore, egli si dispensò nel presente caso dall' ordine dato a' suoi, ma non se ne dispensò senza gran cagione, mentre ciò egli fece affinchè apprendessimo quanto importi il perfezionare le opere incominciate ad onor divino. *Qui cœpit opus bonum, ipse perficiet*. (Phil. 1. 6.) E che varrebbe, Signori miei, l'intraprendere or l' una, or l'altra con grande ardore, se nè l'una, nè l'altra poi si compisse? Meglio è intraprenderne poche, e condurle a fine perfettamente, che intraprenderne molte, e lasciarle a mezzo, come lasciava Palladio, le sue bellissime fabbriche, per vaghezza di formarne sempre altre nuove. Vi ricordate del garzoncello Davidde? Mise egli a terra quel Gigante orgoglioso de' Filistei con una pietra, che gli scagliò dalla frombola in su la fronte. E con tuttociò nè una tal frombola egli sospese alle pareti del Tempio, nè una tal pietra. Vi sospese la spada, benchè non sua, ma del Gigante medesimo da lui vinto: mercè che con tale spada egli havea compito l' ultimo atto della vittoria (che fu levar di vita il nimico) non l'haveva compito, nè con la pietra, nè con la frombola.

XVIII. E questa è la terza opera della Grazia: perfezionare ciò ch'ella ha cominciato. *Cooperando perficit quod operando incipit*, così disse Santo Agostino. E con ciò voi scorgete, o Signori miei, che se voi siete *Dispensatores multiformis gratiæ Dei*, siete altresì debitori a i popoli vostri di far, non solo, che essi, lasciato il male, adempiano il bene, ma che vadano sempre di bene in meglio. Dissi di bene in meglio; perchè ciò è il più, dove l'opera vostra si potrà stendere. La Perseveranza finale non tocca a voi: Ella è dono mero di Dio: e dono tanto grazioso, tanto gratuito, che non potete concederla a niuno mai. Ma che potete? Potete cooperare mirabilmente alla loro perseveranza quotidiana, da cui per lo più suole appresso dipendere la finale. E però dovete riputare detto a voi stessi ciò che asserì Clemente l Alessandrino: *Est ergo officium justitiæ salutaris, unumquodque semper deducere ad id quod est melius*. (Strom. l. 7.) Da che la perseveranza stessa quotidiana, pur'ora detta, non suole haversi, se non da chi, non pago del ben fatto fino a quell'ora, procura, a guisa di chi corre l'arringo, avanzarsi per esso ogni giorno più, finchè giunga al Palio.

XIX. Eccovi l' esempio di tutto ciò negli odierni Samaritani. Furono al certo meritevoli questi di lode somma fin da principio: tanta fu la prontezza con cui crederono in ascoltare la loro pia Convertita: Ma mirate quanto andò poscia crescendo la loro fede! Non prima hebbero udito favellar Cristo, che già diceano alla Donna, che stesse cheta. Bastare loro quel puro lume interiore, che in sè provavano; onde è, che quando ella, non solo restasse di parlare, ma fin di credere, non però essi mancherebbono mai dalla loro fede; che tale, se ben si pondera, fu la forza di quelle generose proteste che a lei facevano nell' incontrarla per via: *Jam non propter tuam loquelam credimus: ipsi enim audivimus, & scimus quia hic est Salvator mundi*. Nel dire *Audivimus*, mostravano che la loro al certo era Fede, *Fides ex auditu*, perchè credevano quello, che non vedevano. Vedevano, che Cristo all'aspetto era un'uomo semplice, e pur credevano, ch' egli insieme era Dio, Salvador del Mondo. E nel dire *Scimus*, mostravano di più che la Fede loro era sì fondata, sì forte, sì libera da ogni nuvolo di dubbiezza, che non potea fare più, s'ella fosse scienza. Fu questa certamente una Grazia non usitata, che il Signore diede a quei buoni Samaritani, destinati a confondere tanto più, nel Giudizio finale, gli Ebrei protervi, che nè pure dopo tanti miracoli di malat-

tie discacciate, di morti debellate, di tempeste acquietate, vollegli credere. Ma che? Se non dissi a tutti una grazia tanto straordinaria ad approfittarsi in sì poco d'ora, non però a veruno si lascia mai di porgere l'ordinaria. Perocchè questa si è la bontà divina: non solamente concederci ajuti sufficientissimi a sorgere dal peccato, sol che vogliamo, e a non ricadervi; ma ancora a fare qualsisia gran profitto a noi convenevole nella vita spirituale: altrimenti, come ci potrebbe dire l'Appostolo, *Æmulamini charismata meliora*? E' cosa forse lodevole, che emuliamo ciò che non è in poter nostro?

1. Cor. 11.

Dunque *Cooperatores* (conchiuderò con S. Prospero) *cooperatores nos esse oportet Gratiæ Dei, ut illam excitantem, juvantem, locupletantem, & quotidie provehentem subsequamur*. Temiamo forse che ella giammai ci lasci a veruna impresa, che sia di divin servizio? Non v'è pericolo. Basta, che noi, secondo ciò che ci conviene per debito dell'uffizio, vogliamo usarla a salute de' nostri prossimi, *sicut boni dispensatores multiformis gratiæ Dei*, qual' io qui tutti vi venero, a proporzione dell'autorità che tenete nel dispensarla; e però da tali anche vi animo a dipottarvi.

XX. Epist. ad Demetr.

PREDICA X.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Dicunt ei Discipuli: Rabbi, nunc quærebant te Judæi lapidare, iterùm vadis illuc? Dicit ei Martha: Domine jam fœtet; quatriduanus est enim. Jo. 11.

I.

E' Fuori di ogni contrasto, che fra tutti i miracoli operati dal Salvadore, quello che riportò la corona, fu l'odierno risuscitamento di Lazzaro, fatto però da lui nell'ultimo luogo, per osservare fra le medesime testimonianze infallibili, che egli volea di sè dare, la gradazione. *Inter omnia miracula, quæ fecit Dominus, Lazari resuscitatio præcipuè prædicatur*. Così scrisse Sant'Agostino. Chi havrebbe detto però, che questo fosse nondimeno il miracolo più dissuaso di tutti, quando doveva egli essere il più promosso? I Discepoli, quasi che sperino di potere trasfondere nel Maestro la propria timidità, si uniscono a sconsigliarlo da tale impresa con l'evidente pericolo della vita, cui và ad esporsi. *Dicunt ei Discipuli: Rabbi, nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterùm vadis illuc?* E quando egli, superiore a tali spaventi, si vuole generoso accingere al fatto, Marta (chi 'l crederebbe?) Marta medesima, che pur' è sorella del morto, rinuova a Cristo per altra via quell' assalto, che gli havean dato i Discepoli pusillanimi:

In Joan. 11. Ser. 52. de Ver. Dom.

perchè non prima, pervenuto alla tomba, lo sente dire, *Tollite lapidem*, che gli si oppone di filo, con protestargli, che altro non sia ciò, che un volere che il Cielo appesti. *Dicit ei Martha: Domine jam fœtet; quatriduanus est enim*. Così dunque non si può andare a ravvivare un cadavero, senza havere a passare tra lance a destra impugnate, e lance a sinistra? Signori sì. Tal' è il mistero, che io scuopro nel fatto odierno. Lazzaro già putente è figura (chi non lo sa?) del Peccatore abituato nel male. Onde per ciò, che Cristo incontrò di ostacoli a ravvivarlo, ci si dimostra, che non può l'infelice rendersi allo stato di grazia, senza la superazion d'infinite difficultà. Queste sono divise in due schiere. Altre ordinate ad amplificare la malagevolezza dell'opera (quali furono quelle addotte da Marta) altre ordinate ad attenuare le forze dell'operante, quali furono quelle apportatesi da' Discepoli: e per ambedue tali squadre converrà che il Prelato passi animoso, se vuole giugnere a risuscitare anch' egli il suo Morto, cioè se vuole dal Popolo mal'av-

vezzo levar gli scandali, smorbar le disonestà, sedar le discordie, sradicare i disordini inveterati. Cominciamo dalle difficultà, che risguardano l'operante (giacchè furono esse le prime eccitate a Cristo) poi verremo a quelle dell'opera:

II. *Rabbi, nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterum vadis illuc?* Non si può negar, che i Dimestici non sian talora i Nimici più orribili, che habbia l'uomo: *Inimici hominis domestici ejus*. Tuttavia non credo che questi si meritino mai nome tale più giustamente, che quando sollevano al Prelato, loro Padrone, una truppa di spaventacchi, per disanimarlo da i debiti dell'uffizio. Tante Udienze, o Signore, non fan per voi. Siete gentile assai, siete gracile. Non vedete che ciò sarà un'ammazzarsi? Havete pur provato per isperienza, che tanta assistenza agli esamini è di peso immenso. Che volersi dunque udir tutti? L'applicazione al negozio è lodevolissima: ma tanta è troppa. Acqua, e non tempesta, usiam dire. Tanta assiduità alle conferenze de' casi, tanta attenzione alla cognizion delle cause, tanto zelo di visite personali fin su i monti, vi hanno fatto pure più d'una volta tornar le gotte. E voi non ve ne guardate? *Et iterùm vadis illuc?*

III. Ora si vuole in prima considerare, che molte di queste difficoltà sono vane, perchè non altro hanno in sè di terribile, che l'appreso: *Plura sunt, quæ nos terrent*, diceva Seneca, *quàm quæ premunt, & sæpius opinione, quàm re laboramus*. (Ep. 13.) Nè dobbiamo maravigliarcene. Tanto si ama; se crediamo al Filosofo, quanto si ama; ond' è che spesso, amandosi fuor di modo la sanità, fuori di modo si teme ancora di perderla: *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. (Ps. 13. 5.) Si giugne a segno di simigliare non di rado quel Pigro dileggiato da Salomone, il quale temea d'incontrare su le piazze della Città que' Leoni divoratori, che non escono mai dalle loro selve, *Dicit Piger: Leo est foris, in medio platearum occidendus sum*. (Prov. 22. 3.) Ciò che dovrà fare il Prelato in tali occorrenze, che sarà dunque? Ridersi di chi vuole così atterrirlo. Vada, vada, e vedrà, che quello il quale su la piazza venivagli figurato un Leon ruggente, sarà appena un Cane, che latri. Tanto in questo di fece Cristo. Più che gli Appostoli lo dissuadevano dal tornare nella Giudea sotto il pretesto delle pietre là poste in ordine a lapidarlo, più si stabilì di tornarvi. E di verità dove furono tali pietre? Confidiùi dunque in Dio. Non è egli che c' invita a quell' opere di sua gloria? Adunque di che temere? *Eamus, eamus*: si disse Cristo con animo insuperabile: *Eamus in Judæam iterum*.

IV. E' cosa meritevole di sapersi, per qual cagione fra le dodici Tribù, che costituivano il Popolo d'Israelle, l'eletta al Regno fosse la Tribù di Giuda. Era ella forse la prima nel nascimento? Non già, non già. Anzi ella ne havea fino a tre, che la precedevano. E nondimeno in dignità fu la prima: tanto che ad essa, come a Prosapia reale, toccò un dì dare al Mondo il Messia promesso: *Ex te mihi egredietur qui sit dominator in Israel*. (Mich. 5. 2.) Ora perchè tale sorte a lei, più che all'altre? Perchè, come l'altre, non si lasciò sbigottir da timori vani. Quando al comando autorevole di Mosè, diviso il Mar rosso, si erano le acque alzate di quà, e di là a formar due muraglie di flutti pensili, per dare il passo alle Tribù; le Tribù, in vece di correre tutte a gara nel varco aperto, e salvarsi da' Carri di Faraone, che le incalzavano, cominciarono pallide a tirubare, tanto che nessuna curavasi di havere la precedenza ad un tale ingresso, per la paura, che quelle mura posticcie, dirupando a un tratto da sè con quella facilità, con la quale allora allora si erano da sè erette, non facessero loro scontar l' audacia di stampare orme ignote su quelle arene, da niuno più vedute mai, non che peste. Allor la Tribù di Giuda: Che restar, disse, dove c'invita la Colonna di fuoco, che è nostra scorta? E così spiantasi innanzi animosamente, si tirò subito dietro sè tutte l'altre men risolute, al temuto valico. Piacque tanto al Cielo un tal'atto di confidenza, che lo premiò con porre in capo la Corona reale alla Tribù intrepida, perchè si sapesse, che questi sono gli uomini nati al comando, quei che sanno corregere col discorso la fantasia. Tanto parvene a S. Girolamo: *Cæteris tribubus desperantibus salutem, solus Judas fideliter ingressus est: unde & regnum meruit accipere*.

V. Che prestar dunque attenzione a chi ci rappresenta pericoli irragionevoli? Il più delle volte i domestici dissuadono al Padrone loro le opere laboriose, quasi zelanti della salute di lui: e di verità non son tali; sono zelanti molto più della propria. Credete voi, che gli Appostoli sconsigliassero Cristo in questa occasione dal

tornare nella Giudea, per le sassate ch' essi temevano a lui? Lo sconsigliavano maggiormente per quelle, che temevano a se medesimi. Così notan gl'Interpetri in questo luogo. Onde è, che quando si mostrò Cristo più che mai saldo all' andare, il buon Tommaso, che si accorse non esservi più riparo, volto a' Compagni: Andiamo, disse, e moriamo con esso lui? *Eamus & nos, ut moriamur cum eo.* Tanto anche su' loro capi le sassate verrebbono inevitabili! I servidori nel Prelato comunemente non amano tante visite di Parrocchie, tante funzioni, tante fatiche, tanta applicazione al negozio di tutte le ore, perchè son'opere mal tollerabili ad essi. E però, che fanno? Si ajutano a colorirle mortali a lui. Che mortali? Animo animo, che non è giusto lasciarsi sgomentar da difficultà lavorate ad arte: *Non timebis à timore nocturno.* I timori notturni sono le Larve; e a trionfar delle Larve non ci vuol più, che l'andare con animo ad assaltarle: *Eamus in Judeam iterum.*

Toler. Salmer.

Ps. 90. 5.

VI. Ma quando ancora queste difficoltà, che provengono da' dimestici, non fossero fantastiche, ma reali, hanno però da apprezzarsi? Io vorrei chiedere a chi ne fa tanto caso, che voglia dire il divenire Prelato di santa Chiesa? Vuol dire forse il distendersi sopra una molle coltrice di riposo a dormire in pace i suoi sonni? Nulla meno. Vuol dire un' obbligarsi a vegliare, a studiare, a stentare, a operare con incessanza in prò del suo prossimo. Ma ciò non può succedere senza rischi, anche della vita. Del gran Pontefice Aronne testificò l' Ecclesiastico a note chiare, che se il Signore lo coronò, *coronavit eum*, lo coronò, *in vasis virtutis*: per dinotare che la gloria del Sacerdote doveva tutta derivare da opere di valore. Ma chi non sa, che il valor si pruova a cimenti? Che gran Piloto riuscirà giammai quello, che teme l'onde? Se così è, rinunzj prestamente il timone ad altri, torni a casa, che il Mare non fa per lui. Non voleva il Signore nella Legge vecchia, che le donne vestissero mai da uomo: *Non induetur mulier veste virili.* Pensate poi, se egli nella nuova vorrà, che vestano da Ecclesiastico. E pure è donna, che da Ecclesiastico veste, chi benchè uomo tra essi di nascimento, non ha poi cuore di uomo nelle occasioni, ma cuor di donna. Non è forse peggio l'essere donna di spirito, che di sesso? Il Signore ha

Eccl. 45. 9.

Deut. 22. 5.

dichiarati già per inabili al suo servizio gli Effemminati: che però tanto fè lodare il Rè Asa per questo solo, perchè gli sterminò dal suo Regno: *Abstulit effeminatos de terra.* Il Demonio sì, che gli accoglie, perchè di questi il maligno non ha timore. In figura di che fu osservato, che Faraone permise che del Popolo a lui sospetto, tutte al pari le Femmine si salvassero, nate a luce, sol che de' Maschi non ne campasse pur uno. Prelati femminili, cioè timidi, teneri, dilicati, inclinati a' vezzi, pensate voi se danno pena a Lucifero. Egli teme i forti. Là dove Iddio questi vuole. Quindi io considero, qual mistero degnissimo di avvertirsi, che in nessun luogo delle Scritture si legge apparizione fatta da Angelo buono sotto sembianza di Femmina. Si leggono Angeli apparsi quivi più d'una volta in aspetto di Pellegrini, di Cavalieri, di Combattenti, di Giovani Lottatori; di Donna nò. E per qual cagione Uditori, se non per questa: per dinotare, che lo spirito buono sempre c'inclina ad opere di fortezza? *Accinxisti me fortitudine ad prælium.* Non si possono esprimere quei gran danni, che può arrecare alla sua Chiesa un Prelato, nimico di cimentarsi.

3. Reg. 15.

2. Reg. 22. 40.

VII. Enea Silvio (che regnò poi sotto nome di Pio II.) non dubitò nella sua Storia Boemica di affermare, che se l'Eresia di Giovanni Hus acquistò fra que' Popoli sì gran forza, tutto fu da un Prelato debole, il quale havea per detto suo familiare, non voler lui ossa da rodere. Fu questi un tal' Albico (dato più a governarsi, che a governare) il quale succeduto nell'Arcivescovado di Praga a un tal Subigone, acerrimo impugnatore di quell' Eresia, fece il contrario di esso: la lasciò vivere: e ciò per non sentire i romori sofferti già dall' Antecessore defonto, quando arrivò fino a bruciare in pubblico tutti i Libri di quell'audace Eresiarca, che passavano il numero di dugento. E interrogato il codardo, che romori fossero questi, a lui sì nojosi: quelli, dicea, che le mie mascelle hanno a fare, se vogliono spezzar'ossa. *Interrogatus sonorum omnium quem molestius audiret: Maxillarum, inquit, ossa frangentium. Idoneus profectò Pontifex*, seguì Silvio, *qui surgenti fontenium hæresi daret.* E di fatto, sotto di un tale Arcivescovo il perfido Giovanni Hus fece tanto di avanzamenti, che vinse in malvagità fino i suoi Maestri, i Valdensi, ed i Vicleffiti. Signori miei, chi non

Histor. Boem. c. 37.

vuole ossa da rodere non è buono alla tavola di S. Pietro. A lo imbandimento di questa, è cosa nota che calò dal Cielo un lenzuolo, dov'erano tutti i generi di Animali, cioè non solo Uccelletti, arrendevoli a ogni dente, *volatilia cœli*; ma Quadrupedi, più rubelli, *quadrupedia terræ*: affinchè chiunque vuol'essere commensale del Principe degli Appostoli sappia innanzi, che gli converrà stare con esso a' bocconi teneri, stare a' duri. E che sia così: Notate un poco, Uditori, come si diportò quivi l'Angelo con S. Pietro, *Surge*, gli disse, *surge Petre*. Presto, presto, levati su dal tuo sonno, non tardar più; *Occide, & manduca*. Uccidi questi animali, di cui Dio ti regalla, ed uccisi mangiali, *Occide, & manduca*. E qual modo mai di procedere è cotesto vostro, buon'Angelo del Signore? Non basta havere da mangiare quadrupedi di cotenna, che è tanto rea? Come volere poi di più, che si mangino appena uccisi? Convien pur dare tanto di agio a quei Cignali, a quei Caprj, a quei Buoi selvaggi, che uccisi s'inteneriscano. Falso, falso. Dove fa di bisogno, si mandino pur giù bocconi durissimi, perocchè tale sia l'obbligo di S. Pietro, e di tutti egualmente i suoi Successori, e de' suoi Seguaci, nella vocazione Appostolica. Ah che un zelo ben vivo sa concuocere cibi, anche indigestibili! Signori miei. Di tali bocconi duri furono imbandite lautamente le tavole de' Basilj, de' Grisostomi, de' Girolami, degl' Ilarj, degli Atanagj, degli Agostini, de' Prosperi, de' Nisseni, de' Nazianzeni. E perchè questi hebbero tutti mascella da masticarli, mirate un poco, che gloriose conquiste non riportarono essi de' Manichei, degli Anomei, degli Arriani, de' Nestoriani, de' Pelagiani, de' Priscilliani, de' Donatisti, e di tanti altri, non dirò bestioni, ma mostri d'iniquità, comparsi a' lor giorni. Non ci vuol dunque debolezza di spirito in un' Ecclesiastico vero, ci vuol fortezza, quale hebbe Cristo nell'incontrare animoso il furore Ebreo, solo a tal fine di richiamare a vita il cadavero del suo Lazzaro.

VIII. Se non che questa volta, che andò in Betania, sapeva Cristo, che il furore Ebreo non dovea nuocergli punto. Sapea, che nuocere gli dovea, quando andasse in Gerusalemme, ch' era la Città destinata alla sua Passione. E nondimeno in Gerusalemme anche andò, quando giunse l'ora. Così scrisse l'Evangelista. *Dum complerentur dies assumptionis ejus, & ipse faciem suam firmavit, ut iret in Jerusalem*. (Luc. 9. 51.) Norate nuova forma di favellare! Non *gressus suos firmavit, ut iret*, ma *faciem suam*: per dinotare che egli trattava da Larve anche i mali veri, tanto andava imperterrito con investirli! Del Leone racconta Plinio, che quando in difesa de' suoi Leoncini combatte alla disperata, tien gli occhi a terra per non vedere gli spiedi de' Cacciatori, non perchè temali, ma perchè hà timor di temerli. *Cùm pro catulis dimicat, oculorum aciem traditur defigere in terram, ne venabula expavescat*. (Luc. 8. c. 8.) Altra magnanimità fu quella di Cristo, cioè del nostro invitto Leon di Giuda. Che chinare a terra mai gli occhi, per non mirare l'arme già calate ad ucciderlo? Vide egli fino da lontanissimo l'aste de' Masnadieri, vide corde, vide catene, vide flagelli, vide chiodi, vide croce, vide quanto contra lui fu saputo adunar d'orribile: e nondimeno tutto andò ad incontrare con guardo eretto: *Et ipse faciem suam firmavit, ut iret in Jerusalem*. Pensate poi s' egli havea cuore di paventare le pietre, in questo di minacciaregli da' Discepoli! *Rabbi: nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterùm vadis illuc?* Che pietre a petto di bronzo? *Eamus in Judæam iterùm*.

IX. Ma che? Non basta a Cristo superare i Discepoli, da' quali ascolta le difficultà, che risguardano l'operante: gli conviene indi superare anche Marta, dalla quale ode quelle che risguardano l'opera. Ed o quanto hanno queste di forza nel caso nostro, a scorar più d' uno! Comincia a dirsi, che il Morto è quatriduano. *Domine jam fœtet, quatriduanus est enim*. Troppo ci vuole a sbarbicare disordini inveterati! Che si può fare? Il Mondo in fine è risoluto di vivere a modo suo. Si possono far degli ordini quanto piace: ma sono argini deboli ad una corrente di tal declivo. Con tutti gli ordini fatti, tanto qualunque Ecclesiastico vorrà, più ch'egli possa, arricchire i suoi: e tanto vorran le Femmine ritornar a vestire immodestamente, i Cavalieri a cianciare in Chiesa, le Cantatrici a comparire in conversazione, tanto i Maritati vorran tornare con più di fame alle pratiche già dismesse. Non si fa poco in qualsivoglia Diocesi, se si conservino in

essa

essa le membra sane. Volervi, non solamente guarir le inferme; ma ravvivare di più le incadaverite, sono miracoli da lasciarsi a virtù più che naturale. Ma piano, Signori miei; dov'è il giuramento di adempire il suo debito pastorale con perfezione? Si ridurrà questo dunque a rimediare gli scandali comunali, e sprezzar gli enormi? Anzi a smorbare questi dee porsi la maggior opera. Tutte le imprese grandi sono difficili, non si nega: ma però non hanno a tentarsi? Con due virtù si facilitano a maraviglia. E quali son' elleno? Sono, a giudizio mio, Pazienza, e Prudenza. Chi si atterrà bene a queste, non si dia pena. E primieramente una Pazienza invincibile che non vince? *Fatigetur improbitas Patientia tua*, disse con quel suo vivo spirito Tertulliano, a chi havea più zelo, che flemma. Il Pardo non raggiugne spesso la preda da lui scoperta, non perchè egli non sia velocissimo, quanto ogni altro Animale, nell' incalzarla, ma perchè egli è volubilissimo. Se non perviene ad arrestarla di subito, muta brama, e ne lascia andare la traccia. Così fanno alcuni. Hanno animo ad intraprendere cose grandi ad onor divino, ma non hanno costanza a perseverare nell'intrapreso, ove appaja del malagevole. E pure, che disse in primo luogo l'Appostolo, la dove favellò della Carità sì sublimemente? *Charitas patiens est*: perchè tal'è la prima dote, che la costituisce sì abile a render frutto: la tolleranza. *Tolle illi patientiam*, replica S. Cipriano, *& desolata non durat*. Tutti coloro, i quali riformarono Popoli assai scorretti, mai non gli riformarono il primo giorno, ma a poco a poco. *Corpora, quæ longo tempore extenuata sunt*, dice Ippocrate, *lentè reficere oportet; quæ verò breviter, breviè*. Quando nasce un disordine tutto insieme, la vera regola è volare subito subito ad ischiacciarlo, qual'Aspido nel suo guscio: quando è invecchiato, conviene andare a rilento, purchè si vada. *Festinalentè*. Così fece Cristo. Da che s'inviò verso Lazzaro, già sepolto da alcuni dì, non restò mai di ordinare il tutto al suo fine di ravvivarlo, ma passo passo. Prima si fermò su la strada pazientemente, a risvegliare in Marta la fede, spenta, quasi più del Fratello, nel cuor di lei. *Dixit illi Jesus: Resurget Frater tuus*. Poi non gli riuscendo bastante una promessa sì semplice a risvegliarla, v'impiegò discorso più lungo. Quinci, disposta al modo medesimo Maddalena, dimandò, benchè egli il sapesse, dov'era il Morto: *Ubi posuistis eum?* Andò con tutto il seguito de la Gente alla sepoltura, si turbò al vederla dalungi, compatì, compianse, ed in atto di addolorato, fremè dall' intimo, *infremuit spiritu*. Arrivato ad essa, fece levar via la lapide sepolcrale; *Tollite lapidem*: da che non era ciò cosa, che gli astanti da sè non potesser fare. Indi, alzati con lagrime gli occhi al Cielo, riconobbe, in atto di renderne grazie al Padre, la podestà che egli possedea di far ciò, che da niun'altro poteva farsi. Appresso con alta voce gridò, favellando al Morto: *Lazare veni foras*: tanto che il Morto, venuto su senz'ajuto, eseguì prontamente il comando fattogli: *Et statim prodiit qui erat mortuus*. All' ultimo, perchè questi comparve su tutto avvinto, tutto ammantato, ordinò che sciolto, il lasciassero andar da sè, dove più volesse, in pruova del verace risorgimento. *Solvite eum, & sinite abire*. Ora, perchè mai tanto, se è lecito dir così, di manifatture? Non potea Cristo conseguire ad un'attimo tutto ciò; dove logorò tanto d' opera? Signori sì, ma volea nel farlo insegnarci, che non conviene in cose tali pretendere di operare, senza pazienza anche lunga, mentre fin egli medesimo ve la pose, che potea far di presente. *Patientia opus perfectum habet*. dicea S. Giacomo. La perfezione dell' opera non è data a verun'altra virtù, che alla Tolleranza: tanto Dio gode in essa di essercitarci!

De Patienia.

1. Cor. 13. 4. De Patientia.

Jac. 1. 4.

X.

Eliseo Profeta (il quale era stato alla Scuola di Elia focoso, non alla scuola di Cristo) quando udì dalla Sunamitide, che il figliuolino impetratole l'era morto, dà il suo bastone subitamente al Discepolo, ch' era Giezzi, e gli dice, Và và con questo a risuscitarlo, ma và sì velocemente, che nè pure un saluto tu dia per la strada a veruno di quanti incontri, ne pur uno badi a riceverne. *Accinge lumbos tuos, & tolle baculum meum in manu tua, & vade. Si occurrerit tibi homo, non salutes eum, & si salutaverit te quispiam, non respondeas illi, & pones baculum meum super faciem pueri*: che fu quasi un dire, *& cùm posueris, resurget à mortuis*, come supplì l' Abulense, a compire il senso, non finito bene per furia. Ma che? Quando udì ciò la Vedova saggia, non si fidò del Discepolo in tanto affare, volle il Maestro. Onde Eliseo, per non l'as-

4. Reg. c. 4. v. 43.

l'affliggere più, fu contento di accompagnarla, sì però, che egli teneva fra sè per indubitato di arrivare in Suna ad opera fatta: quando al farla provò quanto vi volesse. Concioſſiacchè, non ſolamente non gli valſe a tanto il contatto del ſuo baſtone, ma nè per poco quello anche di tutto sè. Se volle riſuſcitare il Figliuolo estinto, biſognò, che egli, ſerraro l'uſcio di camera, ſi addattaſſe con ſofferenza indicibile alla ſtatura di un bambinello piccolo di cinque anni. Ed in tal modo, con ſoprappor faccia a faccia, piedi a piedi, petto a petto, mani a mani, gran fatica! rannicchiato così ben di lungo tempo, quale di neceſſità vi voleva a riſcaldare un corpicciuolo sì gelido per la morte, vi reſtituì finalmente quell' anima fuggitiva, che ſe n'era volata da un Mondo all'altro; nè ve la reſtituì, ſenza eſſerſi molto bene raccomandato innanzi al cuore a Dio: tanto fu l'atto venne a ſcorgere l'opera più difficultoſa di quello, che già credea, benchè il ſuo Morto non foſſe quatriduano (come fu poi quello di Criſto) ma di un dì ſolo. Signori miei. Neſſuno ſi perſuada di potere ſenza pazienza conſiderabile provvedere a un diſordine rilevante. Penſiſi poi, quando egli è già inveterato. Biſogna dunque farſi animo ad impiegarvela, giuſta la varia qualità dell'affare, ma ſempre unita con la dovuta Prudenza, la quale appena dalla Pazienza medeſima ſi diſtingue nel caſo noſtro.

Abul. in 4. Reg. c. 4. q. 79.

XI. Ed in prima ſi ponderi, che a riſuſcitare un defonto, non baſta mandar colà veruno de' ſervidori (come penſò di poter fare Eliſeo) quando anche gli ſi daſſe il medeſimo bacolo paſtorale per lettera di credenza alla Morte ſorda: biſogna andare da sè, come fece Criſto: *Lazarus amicus noſter dormit, ſed vado, ut à ſomno excitem eum*. Così diſs'egli. Non diſſe *Mitto*, come pur gli era facile, diſſe *Vado*: e vado a qualunque incontro, a qualunque incomodo, perchè la Prudenza vuole, che ad opere di rilievo non ponga mano chi non è l'Artefice ſommo. Poi non biſogna voler mai da veruno tutto il bene poſſibile in una volta, ma a parte a parte: da che, ſe la Natura ama nelle coſe ſue progreſſi ordinati, non meno ſuole, nelle ſue più ſoave, amarli la Grazia. La calcina a piè dell'Albero dà frutti accelerati, non può negarſi, ma rovina inſieme la Pianta. Quanto meglio dunque fa chi li vuole ordinatamente alla ſtagion propria? *Nihil impatientia ſuſceptum, ſine impetu tranſigi novit*, ſe credeſi a Tertulliano: *nihil verò impetu actum, non aut offendit, aut corruit, aut praeceps abiit*. Una rea conſuetudine non ſi toglie, ſe non dalla ſua contraria: e la contraria vuol tempo a pigliar poſſanza: tantopiù, che le conſuetudini cattive s'introducono toſto, le buone adagio. Ma in ſomma tutto il mal'è, che non v'è coſtanza in reſiſtere alle fatiche quotidiane, neceſſariiſſime a penſare, a provvedere, a ſtudiare i mezzi più atti da giugnere al fine inteſo: tanto che non di rado l'Impazienza ſteſſa pregiudica alla Prudenza. A i diamanti di Boemia che manca ad agguagliare di credito gli Orientali, non mancavi candore, non manca luce, non manca liſcio, non manca l'eſſere ancora lor ſenza macchia: mancavi la ſola durezza. Se io conſidero tanti Prelati sì nobili d'oggidì, che non vi rimiro di pregi? Vi ſcorgo ſenno, vi ſcorgo integrità, vi ſcorgo dottrina, vi ſcorgo decoro, vi ſcorgo eſemplarità. Ad agguagliare gli antichi, che furono quei diamanti di fondo cupo, manca ſol forſe alquanto più di coſtanza all'opere faticoſe. E pure ſenza fatica non ſi fa nulla, che ſia d'illuſtre: *Nihil verum ipſa Natura voluit effici citò* (diſſe il Maeſtro della Romana eloquenza) *praepoſuitque pulcherrimo cuique operi difficultatem*. Vincaſi la fatica con la coſtanza, e ſi ſcorgerà che alla fine, col favore Divino, rieſce il tutto. Nè, all'arrivare nella Giudea, s'incontrano le ſaſſate, come ſi preſagiſcono alcuni, i quali ci vogliono fare anteporre la ſalute corporale di noi alla ſpirituale del noſtro proſſimo, con ridirci: *Rabbi: nunc quaerebant te Judaei lapidare, & iterùm vadis illuc?* Nè all'aprir della tomba ſi appeſta l'aria, come ci minacciano altri, i quali havendo per minor male diſſimulare gli ſcandali, che ſcoprirli, benchè ſia per darvi riparo, ci gridano a ſpaventarci: *Domine, jam foetet; quatriduanus eſt enim*.

Lib. de Poenit.

Quintil. l. 3. c. 10.

SECONDA PARTE.

XII. *Quàm difficilè ſurgit, quem moles malae conſuetudinis premit* (eſclamò vivamente Sant'Agoſtino in parlar di Lazzaro) *ſed tamen ſurgit. Surgit poſt vocem magnam*. Ma ſu, diamo, che in alcun caſo, con tutta la voce altiſſima che s'impieghi, Lazzaro non riſorga, cioè l'alterigia reſiſta, l'abuſo reſti, lo ſcandalo non ſia tolto: che dovrà fare finalmente il Prelato,

in Jo. c. 16.

to, più fervido, che felice a svegliare i morti? Dovrà portarselo in pace? Signori sì. Tale ha da essere sempre la differenza tra Cristo e noi; che Cristo effettua quei risuscitamenti che vuole, noi non habbiamo a fare altro che procurarli co' mezzi più adattati, che sia possibile, che fu la ragione, per cui di noi l'Appostolo lasciò scritto, che *Unusquisque propriam mercedem accipiet, secundùm suum laborem*. Dove notano i Santi, che egli non disse, *secundùm eventum laboris*, ma *secundùm laborem*, perchè a ciò solo si stende il debito nostro. Non si stende all'evento giammai dell'opera, si stende all'opera, ma bensì posta a modo: *Qui nihil omisit eorum quæ fecisse oportuit, iè jure merito corona sua dignus est*. Fu la chiosa del Pelusiota.

1. Cor. 18.

Epist. 81.

XIII. E contuttociò, quanto all'evento medesimo, torno a dire, confidisi nel Signore, che si otterrà, non essendo credibile, quanto una tal confidenza nel suo favore l'obblighi a prosperare quasi tutte le opere eccelse, che s' intraprendono ad onor suo. Dissi bensì ad onor suo, perchè qui stà tutto il punto, che non le vogliamo intraprendere ad onor nostro. Alessandro Magno, quando si vide co' suoi Macedoni a fronte del gran Re Poro, venuto si da lontano, con l'oste sua formidabile d' Indiani, a provarlo in guerra, si rallegrò fra se tutto, con dir fastoso, di havere in fine ritrovato un cimento da pari suo: *Tandem par animo meo periculum video*. Tolga Dio, che veruno Ecclesiastico goda mai d'incontrarsi in reste gagliarde per un tal fine, perchè si vegga chi saprà cozzar più! Sarebbe questa una gloria di uomini privi affatto di carità, la quale non può havere di peggio, che dar disgusto, benchè sia disgusto forzato: *Charitas benigna est*, dice l'Appostolo, *non agit perperam, non inflatur, non irritatur, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati*. E perchè tanti risguardi? Perchè ella non cerca sè nelle sue vittorie, *non quærit quæ sua sunt*, cerca solamente la gloria del suo Signore.

1. Cor. 13. 4.

XIV. Quindi è, che la vera regola (se io non erro) è fare il possibile, affinchè il Morto risusciti ubbidiente alla nostra voce, ma non pretenderlo sempre. Se il miserabile stà tuttavia renitente, se non opera, se non ode, se in nessun modo vuole, come Lazzaro, uscire dalla sua tomba; che dobbiam fare? Dobbiamo forse, più ostinati di lui, volere qualunque volta che n' esca a forza? Non siamo obbligati a ciò. E però, o quanto conviene spesso mirare a non impegnarsi, che si eseguisca ciò che fu da noi comandato anche giustamente! mentre per levare uno scandalo, è facilissimo cagionarne un' altro maggiore, tra' Sudditi, ed il Prelato, cozzanti insieme, a veder chi la vincerà.

XV. Quando i Messi, mandati dal Redentore in una Città di Samaritani a chiedervi niente più, che cortese ingresso, recarono di risposta, che non era possibile l'ottenerlo, i due figliuoli del tuono, Giovanni, e Giacomo, montarono in tanta smania, che allora allora volevano far venire fuoco dal Cielo a bruciar quegli empj: *Domine, vis dicamus, ut ignis descendat de Cœlo, & consumat illos?* Allor che fece il Signore? Approvò forse quel loro zelo, per altro non condannabile? Anzi rispose ad ambi con cera brusca, che si maravigliava de' fatti loro: *Conversus increpavit illos dicens: Nescitis cujus spiritus estis*: Non essere lui venuto a precipitare le Anime, ma a salvarle: *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare*. O che documento notabile a chi governa! Non voler subito chiamare fuoco dal Cielo sopra tutti coloro, che se lo meritano. Presto, presto, (griderà talora qualcuno) si suoni all'arme, si apprestino le censure, si affigano i cedoloni, si faccia intendere pure a chi tanto ardì, che non v'è paura di lui. Benissimo: ma v'è sicurezza, dico io, che da tanto strepito venga poi più bene, che male? Se v'è, si faccia; ma se non v'è, perchè non dare almeno tempo, e non grazia? Quei Samaritani, che allora furono i più discortesi, i più duri in ributtar Cristo, furono poscia i più affettuosi, i più avidi a ricettarlo. Così notò Sant' Ambrogio con acutezza: *Samaritani citiùs postea crediderunt, à quibus hoc loco ignis arcetur*. Ma che? A quei buoni Discepoli premea la riputazione sopra ogni cosa, non premean l'Anime: e però sotto sì bel mantello di zelo, voleano far palese a chi mostrava poca stima di loro, ciò che potessero, benchè poveri Pescatori. Ma non è questa certamente la gloria di un Ecclesiastico: palesare ciò che egli può. Altrimenti, come havrebbe detto l'Appostolo per suo pregio: *Factus sum infirmus infirmis, ut infirmos lucrifacerem?* Intese egli forse di significare con ciò, che all' ammalarsi che faceva qualunque de' suoi Fedeli, si ammalasse subito anch' egli

Luc. 9.

Lib. 7. in c. 9. Luc.

1. Cor. 9. 22.

di febbre pari ? Misero lui! Non sarebbe in tal caso stato egli netto di febbre, nè pure un dì. Ci volle significare, che qualora egli tra' suoi Fedeli incontrava uno debole di virtù, egli con esso diveniva anche debole di vigore: *infirmus infirmis*: non gridava, non inferiva, non infuriava, non cavava di subito il braccio armato, ma cercava con le amorevoli di ridurre dal precipizio, chi con le dure havrebbe tanto più spinto a precipitare. Non è mia così degna interpretazione, è di S. Girolamo: *Boni rectores*, dice egli, *magis per mansuetudinis levamentum student peccantes ab erroris laqueo eruere, quàm per austeritatem in foveam perditionis nutantes propellere. Unde Doctor Gentium, factus sum*, inquit, *infirmus infirmis, ut infirmos lucrifacerem*. Uno, che ancora con gl' infermi di spirito vuol portarsi da poderoso, non conseguirà che risanino, ma che muojano. Così fanno quei Medici mal'esperti i quali ammazzano co'rimedj gagliardi, que' che co' piacevoli havrebbono preservati. Pensano questi più a far guarire l'infermo pericoloso, che a farlo vivere: e pure convien prima cercar che viva, poi, che guarisca. Almeno non si precipiti mai veruno: si soffra, si sostenga. Chi oggi non si converte, il farà dimani. Fu gloria di Cristo solo, che i Morti sempre sorgessero al primo impeto della sua voce: *statim*. Agli altri ciò non fu dato. Ond' è che non solo Eliseo, come fu osservato di sopra, ma nè anche Elia suo Maestro potè ottenere alla prima una cosa tale. Anzi Elia, se volle che il Figliuolo della sua Vedova Sarettana risuscitasse, fu necessitato provarvisi ben tre volte, *tribus vicibus*. E finalmente alla terza lo conseguì. Dunque nè meno a noi sembri poco che i nostri Morti finalmente risorgano al detto nostro. Troppo è volere di vantaggio, che sorgano senza indugio.

Dist. 45. c. Recedite.

PREDICA XI.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

Expedit, ut unus moriatur homo pro Populo, & non tota gens pereat. Joann. 11.

I. CHi crederebbe mai che in seno a Caifasso, Pontefice seduttore, si nascondesse (lasciatemi dir così) si nascondesse quasi un' altro Caifasso Profeta saggio, sicchè ad un'ora, con le medesime labbra, con la medesima lingua, e quel che è più, con le medesime sue parole, potesse un' uomo stesso dire il meglio, che sia dicibile, e dire il peggio, dire verità, e dire fallacie, dire utilità, e dir follie? E pur ecco il detto sì strano: *Expedit, ut unus moriatur homo pro Populo, & non tota gens pereat*: detto, che insieme fu bestemmia diabolica, nel gran caso di dare la morte a Cristo, ed insieme fu oracolo celestiale. Chi potrà dunque negare, che non ci vogliano questa mattina occhi di Aquila a ravvisare i due Personaggi sì opposti in un' uomo solo? Ma perchè tali occhi sorti Giovanni, ecco che ad un tal detto egli formò di subito questa chiosa, per cui si distingue un Caifasso dall' altro: *Hoc autem à semetipso non dixit, sed cùm esset Pontifex anni illius, prophetavit, quòd Jesus moriturus erat pro gente*, con quel che segue. Se non che restisi pure nel suo grado Giovanni di mero Istorico, senza fare da Chiosatore. Qualsisia pupilla nostrale potrà discernere nelle ricordate parole di Caifasso il senso buono dal reo, se si varrà di quell' indizio fedele, che io son per dargliene. Allor lo spirito buono

favella per la bocca di Caifasso, e lo fa Profeta, quando in virtù delle parole sudette, vuole che lo spirituale esponghasi al temporale, come era la vita di Cristo per la redenzione delle Anime. Allora lo spirito reo parla per la bocca di Caifasso, e trasformalo in seduttore, quando vuole che per lo temporale si esponga lo spirituale, com'era la conversione delle Anime, effettuata da Cristo tutt'or vivente, per la conservazione del Regno. Questi due spiriti sì contrarj fra loro ci additano le due contrarie politiche contenute sotto un tal' *Expedit*: ed io mi confiderò di confutare l'una all' istesso tempo, e di approvar l'altra, quando farò vedere l'arte infelice di un' Ecclesiastico, il quale procuri di promovere la sua giurisdizion temporale, per altro giusta, col pregiudizio della spirituale, sì più stimabile.

II. Vero è, che questa è la volta, ch'io corro risico di non fare altro, che dare de' colpi all'aria. Ho pronti i dardi, ma non ho pronto il bersaglio. La rara felicità de' presenti tempi non lascia ch'io lo rimiri. Farò dunque così. Se non ho pronto il bersaglio, lo fingerò. Può avvenire una volta (da che, per grazia segnalata del Cielo, non avvien'ora) può avvenir dico, che affine di dilatare la dominazione Ecclesiastica con maggiore stuolo di Sudditi ossequiosi, si annoverino in qualche Vescovado tra i Cherici del Signore, ed anche tra i Sacerdoti, quei che nè pure vi stanno bene tra i Laici. Può avvenire che Roma, per non lasciarsi fuggir di mano i guadagni di minor pena, ammetta ad occhi chiusi per valide le risegne di titoli, di prebende, di parrocchiali, fatte ancora a favor di chi non le merita. Può avvenire che le pensioni si riscuotano da taluno con tanto di crudeltà, che i poveri Vescovi (la cui gloria si è potere atterrire i facinorosi con le scomuniche) restino tutto dì gli scomunicati, perchè non pagano. Può avvenire, che per motivi di peso anche più calante, per un'incensamento mal'introdotto, per un' inchino dal pergamo, per un' incontro alla porta, per un gradino di più che vuolesi al trono, si attacchino delle liti irreconciliabili con le Podestà secolari. In tali casi, ed in simili ancor più giusti, a tutto rigore; io dico che quel guadagno il quale per tal via si facesse dagli Ecclesiastici, non sarebbe diverso punto da quello, che sarebbono i Giardinieri, quando mal'esperti volessero inaffiare le piante con acqua calda, la quale se per una stagione dà frutti in copia, per l'altra poi toglie, a conto de' frutti già conceduti, le Piante ancora: tanto ella pregiudica alla radice. Signori miei. Qual' è la radice di qualunque ben temporale nella Chiesa di Dio: non è lo spirituale? Adunque dal mantenimento dello spirituale converrà di ragione che in lei dipenda il mantenimento perpetuo del temporale. E poi sarà chi voglia rimirar più a questo, che a quello? Anzi, come ciò che nella coltura degli Orti si stima sopra ogni cosa, è tener la radice sana; quivi si provvede, quivi si pensa, e quivi più che altrove si occupa tutta l'arte di nutrir Piante; così vuol'essere ancora nel caso nostro. Che fare dunque mai tanta stima del temporale, quando si scorga chiaro, che ciò non potrà succedere senza discapito dello spirituale? Si perderà lo spirituale di certo, che è la radice, e per conseguente non avverrà che mantengasi il temporale, che è suo germoglio.

III. Se havessero intesa bene questa dottrina i Figliuoli del celebre Samuello, beati loro! Voi sapete, come, non havendo il loro buon Padre mirato ad altro nel tempo del suo Governo, che a tenere il Popolo tutto in tranquilla pace, senza mai voler da esso nè dazj, nè donativi, in riconoscimento di tante gravi fatiche per lui sofferte: il Popolo lo adorava: a segno tale, che nè meno curavasi, che altri che i Figliuoli di lui gli succedessero un dì nelle cure pubbliche, per la speranza di vederli calcare le vie paterne. Ma quando questi Figliuoli (per la decrepitezza di Samuello) tolta sopra di sè qualche parte di tali cure, cominciarono subito a dir tra loro, che il loro Padre era stato uno scimunito a non volere in tanti anni di Prelatura accettar da veruno nè pure un soldo: e così datisi, a rovescio di lui, tutti all'avarizia, non si vergognarono di pigliar da ciascuno regali a furia, di avanzare, di accumulare, e di pervertire per tal via le bilance, da lui già tenute sì pari; che conseguirono, Signori miei? Non vi è noto? Conseguirono di vedere in breve levate su gli occhi proprj, non solo a sè, ma a tutta la Casa loro, anzi a Samuele medesimo loro Padre quelle prerogative, che vi havevano sì belle trovate nel nascere. Conciossiacchè giti gli Anziani del Popolo

ad

ad assaltare il povero Vecchio, gli protestarono di non volere più quel suo modo di governare: *Ecce tu senuisti, & filii tui non ambulant in viis tuis: constitue nobis Regem, ut judicet nos, sicut & universa habent nationes*. Sicchè, se quei due Figliuoli si fossero contenuti ne' loro termini di pietà, come il Padre, non v'era da sospettar che non proseguissero a dominar, quali Giudici, in Israelle fino alla morte. Ma perchè i miseri *declinaverunt post avaritiam, acceperunt munera, perverterunt judicium*, ecco che, appena sorta, mirarono disparire la loro gloria, con divenire soggetti anch'essi ad un Re, che per gelosia di stato gli accomunò ben tosto al Popolo vile. O quanto è vero però, che il fare poca stima del temporale è spesso il modo più certo di assicurarlo! *Pecuniam in loco negligere, maximum interdum est lucrum*, dicea colui. La dove il dimostrare del temporale una stima grande, è sovente il modo di perderlo. Chi può dubitare, che le famose limosine, riscosse già per la fabbrica di S. Pietro, non fosser di loro genere sacrosante? E pure, per quell'ombra mera che esse hebbero, di temporale procacciato per via di spirituale, cioè per via d' Indulgenze, sappiamo quanto e di spirituale, e di temporale fecero perdere in poco d'ora alla Chiesa: nè ciò per altro, se non perchè servirono a' malevoli di pretesto a cavillare, a calunniare, ed a figurare la Chiesa stessa tra' Popoli per sì ingorda, che dello spirituale si valesse quasi di uncino a cogliere quei pomi di temporale, cui non potea bene giugnere con la mano. Gli Ecclesiastici non hanno per loro proprio di sostenere l'autorità con gli Eserciti squadronati, come fanno i Monarchi laici: la sostengono con la venerazione. Adunque perduta che sia la venerazione, che potranno da' Popoli sperar più? Potranno più sperare che questi seguano a spogliar tuttavia le case paterne, per corredare le Guardarobbe di Cristo, come tanto lieti facevano a i primi secoli? Che digiunino per costituire Mense più magnifiche a' Vescovi? Che diloggino per concedere Magioni più maestevoli al Vaticano? Ma la venerazione non si conseguisce con altro più, che con questo, col dimostrare un'animo superiore ad ogni interesse, come ci dà oggi tanto bene a conoscere chi ci regge.

1. Reg. 8. 5.

1. Reg. 8. 3.

Comicus in Adelphis.

IV.

Il modo illustre di operare, che han tutte le forme nobili, e l'operare senza riguardo alcuno all'utile proprio. Girano i Cieli, corre il Sole, corron le Stelle, si rotano quelle sfere maravigliose con legge somma: e pure di tanti lor'assidui viaggi, nè pure uno ne fanno in ordine a sè. Tutti sono in ordine a noi. Se gli Ecclesiastici procedessero tutti in sì bella guisa, chi può dire mai quanti havrebbono, non dirò ammiratori delle loro persone, ma adoratori, più che non n'hebber già quelle Sfere stesse, che troppo parvero contenere in sè di Divino, mentre erano sempre intente a beneficare il Mondo inferiore, benchè esse mai non ritraessero un prò dal beneficaro? Io non dubito punto, che per tàl via non si rubassero tutti dentro tempo brevissimo il cuor di ognuno, come se lo rubava quel magnanimo Appostolo, il qual diceva: Io non cerco le cose vostre, Corintj miei dilettissimi, cerco voi: *Non quaero quae vestra sunt, sed vos*. La dove come potrebbono essi, nelle Diocesi loro, tenersi in credito, se dimostrassero un'animo sì venale, che infino le pene tutte riducessero un giorno a multe d'argento, e dipoi nè anche lasciassero, che quell'argento, qual puro Fiume reale, andasse per il suo letto, a' soli usi pii, ma lo diramassero tutto per canali storti e segreti ad impaludare in utili proprj? Si direbbe di subito che gli abusi non si volessero sradicare altrimenti, ma coltivare a guisa di fondo fruttuoso ad ogni stagione: si motteggerebbono i Prelati avari con dire, che veramente *Peccata populi comedunt*: e si farebbe nota al Volgo la chiosa, che su tale testo formò, con accutezza forse eccessiva, il Pontefice S. Gregorio, dov'egli disse: *Cur peccata populi comedere Sacerdotes dicuntur, nisi quia peccata delinquentium fovent, ne temporalia stipendia amittant?* Non si può dunque esprimere quanto importi a ricavar la condegna venerazione de' secolari, far sì che appaja, che quello che agli Ecclesiastici preme più, non è il temporale, benchè dovuto loro ad ogni ragione (più che alle Tribù di Levi, spesatasi anticamente da tutte l'altre con cura grande) è bensì lo spirituale.

2. Cor. 13. 14.

Hom. 17. in Evang.

V.

Signori miei. Può trovarsi cosa più santa, che mettere a terra gl'Idoli riveriti dal Mondo pazzo; che disertarne le Macchie? che distruggerne le Moschee? che farne in cento schegge gli Altari con braccio saldo? E pure nell' eseguirsi tutto ciò volea Dio, che di tali schegge, fosse metallo, fosse marmo, fosse legno infi-

no da ardere, ne pur una mai ne potesse l'Esercito vincitore portare a Casa. E perchè? Per timor ch'egli idolatrasse? Nò, miei Signori, mentre a tutti quei materiali si era già tolta innanzi ogni forma d'Idolo. Ma perchè si scorgesse chiaro, che se il Popolo eletto perseguitava con ardor tanto acceso la Idolatria, non la perseguirava per interesse. Tanto parvene al grande Santo Agostino: *Cùm Templa, Idola, Lucì, & si quid ejusmodi, data potestate evertuntur* (così dis' egli) *quamvis manifestum sit, cùm id agimus, non ea nos honorare, sed detestari; ideò tamen in usus nostros privatos dumtaxat, & proprios, non debemus inde aliquid usurpare, ut appareat, nos pietate ista destruere, non avaritia*. O' che parole divine! Ma, trà queste, vi fiere compiaciuti, Signori miei, di osservare quella specialmente, *ut appareat*? Quivi è tutto il difficultoso: perchè se bastasse nel perseguitare gli abusi, muoversi interiormente da fine santo, non saria nulla. Il più è, che ciò ha da apparire. E così, con quanti riguardi convien procedere nel dare addosso a tanti Idoli maledetti, affinchè, non solo sia di verità, ma apparisca, *ut appareat*, che chi ci muove a ciò, non è se non Dio; *ut appareat*, che con è l'utile pecuniario, *ut appareat*, che non è ambizione di gloria, *ut appareat*, che non è avvanzamento di grado, *ut appareat*, che non è gelosia di giurisdizione, *ut appareat*, che non è nulla di ciò, che i maligni pensano, come tali, che della mente altrui non sanno ritrovare altro Interpetre, che la propria! O' che opera faticosa impedir que ste ombre! debbano talvolta audar sì uniti tra loro all'esecuzione questi due fini subordinati pet altro nell' intenzione, il fine temporale, e il fine spirituale, che il rendere chiaro fino a' medesimi Principi occulatissimi, come non si promuove lo spirituale per il temporale, ma il temporale per lo spirituale, è opera di attenzione più che sottile in ogni Ecclesiastico. E pure, ò quanto è di necessità che essi l'habbiano in eccellenza! O' quanto! O' quanto! E la ragione, se io la so bene scorgere, ecco qual'è. Perchè quello zelo, il qual si riduce alla pura difesa del temporale, quantunque nella Chiesa sia zelo santo, non è apprezzato dal Popolo quasi nulla. E' zelo questo il più facile che si truovi, potendo ad esso non di rado bastare le forze dell'uomo vecchio (cioè bastare quella inclinazione medesima naturale, la quale ci porta vivamente ad amare ogni ben sensibile) e non essendovi necessarie le forze dell'uomo nuovo. E posto ciò, come questo zelo può essere giammai quello, che acquisti venerazione ad un Ecclesiastico, mentre maggiore si troverà bene spesso fiorir tra' Laici? Degna cosa, non può negarsi, è talora vedere un Vescovo difendere virilmente i possessi della sua Chiesa contra tutti quei, che si attentino d'inquietarli, difendere le precedenze, difendere i tribunali, difendere i territorj, difendere i padronati, difendere tuttociò di utili temporali dovuti al Fisco, senza cui gli spirituali non possono mai sussistere lungamente. Sì, dico, è cosa dignissima al maggior segno: ma pur non basta a canonizzare, ancor vivo, quel Vescovo per un Santo. Perchè io dimando ben tosto a chi già già vuol promuovere la sua Causa. Come frattanto si dimostra egli indefesso alle visite personali, su le cime ancora più alpestri? Come è cordiale co' Poveri? Com'è caritativo co' Peccatori? Come è leale nella distribuzione de' benefizj, preferendo sempre il più degno? Come predica? come ascolta? come affatica? come tien gli occhi ben'attenti alle peccore contagiose, per fare che niuna delle sane contragga la loro scabbia? com'è mortificato? com'è mansueto? come sa in tempo rendere ben per male a chi lo perseguita? Queste ed altre opere tali, che senza un grande ajuto di Dio soprannaturale non possono effettuarsi costantemente, queste replico sono la pietra lidia, a cui si compruova il vero amore che porta a Dio quel Prelato, per altro così zelante della sua dignità, che pare un San Carlo. Il solo zelo di tale dignità, benchè debito, benchè degno, non è bastevole.

Eph. 154.

VI.

Io confesso, Signori miei, che quasi quasi trasecolo di stupore, quando io considero quel pochissimo gradimento, che Dio mostrò nelle sacre Carte de' miseri Sichimiti. Questi, a persuasione del loro Principe Sichem, si contentarono di circoncidersi tutti con intenzione di abbracciare ancor essi il ritto segnalato di quegli, che su la Terra erano allora gli unici adoratori del vero Dio: cioè de' Figliuoli incliti di Giacobbe. Fecero essi certamente una tale risoluzione in vigore delle promesse magnifiche, che i suddetti Figliuoli (alterati al sommo dal famoso ratto di Dina loro Sorella) havevano loro fatte, benchè maliziosamente, di ammetterli tutti a parte de' loro beni, per via di vicendevoli matrimonj fra lor contratti, a parte delle mandre, a parte de'

Gen.14.17. de mobili, ed a parte di quanto quei forestieri, per altro facoltosissimi, possedevano sotto le loro tende, da convertirsi poi subito in Case ferme. Contuttociò non può dirsi, che nella mentovata risoluzione operassero i Sichimiti cosa veruna, la quale secondo sè fosse biasimevole: perchè in sustanza qual'era? Era di ricevere il culto del vero Dio. E pure Iddio mostrò gradirla sì poco, che li lasciò tutti mettere a fil di spada da quei Figliuoli medesimi di Giacobbe, che per tal via havevano frà sè machinato di aprirsi il varco alla strepitosa vendetta da loro intesa. Ora perchè ciò? Fecero forse i Sichimiti una tale risoluzione con animo frodolento, cioè con animo di promettere sì, ma non attenere, ritornando ben tosto all'Idolatria, da loro abjurata, in apparenza più tosto, che in realtà? Signori nò: perchè di fatto vennero all'aspro taglio con queste fine di obbligare tutti i loro Posteri al rito, che v'era annesso. Onde non sembra che facessero un'atto, il quale di sua natura a Dio fosse in odio, mentre fecero un'atto di Religione. Così è, ma pure stà sempre saldo, che se lo fecero, lo fecero puramente per interesse: *Si circumcidamus masculos nostros, ritum gentis imitantes* (ecco tutto il motivo del loro taglio) *& substantia eorum, & pecora, & cuncta quæ possident, nostra erunt*. Ah cuori vili! Come volere però, che Dio mostrasse di gradire un tal'atto, quantunque di Religione? E' vero, che essi in tal'atto tollerarono un taglio acerbissimo alla natura, duro, difficile, specialmente in età sì adulta. Ma che? Quella natura medesima miserabile, che li faceva risentir per un verso a sì alto segno, somministrava a tutti loro per l'altro forze bastevoli alla vittoria di un tale risentimento, mentre rappresentava alla fantasia di ciascuno, tra i suoi dolori, i vantaggi belli di parentele, di patrimonj, di fama tra' convicini, che loro partorirebbe quel nuovo culto. Non bisogna dunque adularsi con divisare, che l'opere, benchè grandi, benchè gravose, cui ci può dare virtù bastante l'amore di noi medesimi, sieno quelle, che ci fanno stimabili innanzi Dio. Nò, dico, nò. Ci fanno tali, quelle che sono pure opere della Grazia. E queste sole ci fanno parimente stimabili innanzi gli uomini.

Gen.34.23.

VII. Che sarebbe però, se venisse tempo, in cui non pochi Ecclesiastici fossero veduti ristrignere il loro zelo al mantenimento dell'unico temporale; sicchè, per non perdere un puntiglio di questo, dicessero francamente in qualche occorrenza: Se le Anime vanno a male, vi pensi chi n'è cagione? Se i discoli spesso abusano la licenza di portar'arme, sotto il titolo onesto di Parentati, se gli assassinamenti hanno scusa, se gli ammazzamenti hanno scampo, se la Fede stessa in qualche Provincia pericola tra i litigj di privilegj, più vantati, che validi, che può farsi? Quello, che rileva unicamente, si è, che la Giurisdizion non sia lesa, nè pur da lungi, che la dipendenza si ottenga, che le disposizioni si osservino, che non si devolva ad un Foro men competente ciò che è dell'altro. Vogliamo noi giudicare, che gli Ecclesiastici, quando mai cominciassero a regolarsi con tali massime, si guadagnarebbono tosto dall'Universo maggiore stima, di quella che al presente si godano in regolarsi quasi tutti da massime al tutto opposte? Io non sò crederlo. Perchè quantunque l'havere zelo sì acceso della sua dignità sia dote lodevolissima in chi presiede; contuttociò dico io: qual'è in qualsisia governo ben'ordinato la prima legge, non è la salute della anime? *Salus Populi suprema lex esto*. Tal fu'l decreto di qualunque Repubblica, non dirò sacra, ma saggia. Come si potrebbe però lodare ne' casi qui da me finti questa mattina per mio bersaglio, che il più vivo ardore si discoprisse da alcuni, non intorno a ciò che è la legge primaria del Principato, massimamente Ecclesiastico, ma intorno più tosto a ciò che è la secondaria? Non siamo noi quegli stessi, che tutto dì rammentiamo a i Grandi del secolo quanto importi mettere in primo luogo l'onor divino, dicendo loro con le savie parole, scritte già dal Pontefice Agapito a Giustiniano, che la Religione, non solamente è la vera Ragion di stato, ma l'unica? *Non alius est Imperii vestri beatior proventus quàm Religionis augmentum*. Come però non ci verremmo a mostrare dimenticati di verità così belle, insegnate a gli altri, quando giugnesse mai dì, nel quale noi per la giurisdizion temporale havessimo zelo tale, che andassimo ad investire le spade ignude, e per la salute dell'Anime l'havessimo sì minore, che ad ogni piccola difficultà ci atterrissimo dal soccorrerle: non provvedessimo (per paura d'incorrere ne' disgusti) a i Popoli bisognosi di miglior guida, non all'onestà di Fanciulle pericolanti, non alla Gioventù mal'avvezza, non alla Giustizia mal'amministrata, non al Clero più libero, che corretto ne' suoi costumi? Subito esclamerebbono i mali affetti, che presso noi il tempo

Leg. 12. Tabul.

In Morit. ad euad.

porale sia quello che si consideri, non sia più lo spirituale. Direbbono, che ciò fosse un'aderire liberamente alla massima, che lo scelerato Caifasso intendea sostenere questa mattina dalla sua cattedra, quando parlò, non da Profeta fedele dell'Ebraismo, ma da Politico infido. E posto ciò, si perderebbe da noi lo spirituale bensì, male coltivato, ma non si raccoglierebbe quel temporale, che su lo spirituale ha il total sostegno, come qualsisia germoglio fu da noi detto fin da principio, che l'ha su la sua radice.

SECONDA PARTE.

VIII. Qualora lo spirituale sia posto in salvo, la difesa del temporale in un'Ecclesiastico, non solo non è dannabile (come talora si figurano gl'Idioti) ma è tanto religiosa, ma è tanto retta, che chi la trascuri punto, misero lui! ha tutti i sacri Canoni congiurati contro di sè spaventevolmente, ad esecrazione della sua detestabile infedeltà. Ma che? In qualsivoglia difesa, per altro giusta, v'è sempre un risico facilissimo ad intervenire: ed ecco qual'è: passare i limiti della incolpata tutela: E questo, se non erro, è l'unico eccesso, in cui può dare taluno nel caso nostro, non già da mala volontà, ma da zelo, più fervido sovente in qualche Prelato, che circospetto. Dove si fanno gli spettacoli pubblici, non permette la Legge che vi vada mai Monaco a piantar Croce, quantunque con fine santo, per non dare sospetto, che a poco a poco si voglia per tal verso al volgo profano levare alcun suo diritto. Pensate poi se ad un Principe! Si griderebbe di subito, che con quella Croce s'intenda avanzar paese. Presto, presto, non si lascia ivi stare nè pure un dì: si atterri, si abbatta: onde è, che quel sacro Legno, in vece di ricevere adorazioni in luogo non suo, porterebbe risico ancora di andare in pezzi. San Bernardo però, che temea saggiamente di tanto scandalo, non dubitò, non ostante il suo fino spirito di pietà, di sgridare non so che Vescovi, i quali per non parere da meno de' loro Predecessori, si lasciavano metter su a sostener nelle loro Chiese possessi mal sossistenti, in pregiudizio delle ragioni laicali: *ipsi sunt*, ecco giuste le sue parole, *ipsi sunt qui vobis dicere solent: servate vestra sedis honorem. Decebat quidem ex vobis, vobis commissam Ecclesiam crescere; nunc verò saltem in illa, quam suscepistis, maneat dignitate. Et vos enim vestro Predecessore impotentior? Si non crescit per vos, non decrescat per vos. Hac isti. Christus aliter, & jussit, & gessit. Reddite, ait, quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo.* Fin quì San Bernardo nella sua dotta lettera all'Arcivescovo Senonense. Nè dobbiamo stupirci d'un tal suo dire. Troppo rileva nutrir, più che sia possibile, quella concordia perfetta tra 'l Sacerdozio, ed il Regno, che sempre si desidera nella Chiesa, e tuttavia sì di rado si conseguisce: ond'è che a facilitarla, convien più tosto dispensar talvolta a' rigori con discretezza, che incrudelirli.

I Neque Monachus C. de episc. pub. l. Decernimus, C. de Episc. & Cler.

Ep. 42.

IX. E' degna di osservazione quella somma severità, con la quale Iddio ricercò nell'antica Legge, che quei di una Tribù non si legassero in matrimonio con quelli di un'altra Tribù, ma che tutti si contenessero nella propria: *Omnes viri ducent uxores de tribu sua*. E pure con due di esse fu contento il Signore di dispensare in espressi termini: con quella di Levi, e con quella di Giuda: tanto che molti della Tribù di Giuda si leggono sposati a quella di Levi, e molti della Tribù di Levi si leggono sposati a quella di Giuda. Ma quale ne fu la ragione? Piacemi a maraviglia quella che al nostro proposito dà il Lirano. La Tribù di Levi era la Tribù Sacerdotale, la Tribù di Giuda era la Tribù Reale. Ora, perchè s'intendesse quanto queste due dignità dovessero tra loro passar d'accordo, volle Iddio con particolarissimo privilegio concedere alle due loro Tribù quel vincolo conjugale, che per tanti degni rispetti negava all'altre. *Fuit concessum, ut Sacerdos posset accipere Uxorem de Tribu Regia, ut & Rex qui præesset in temporalibus, & Sacerdos qui præesset in spiritualibus, essent magis concordes: quod ad bonum regimen Populi conducebat.* E di verità, se ad una ad una si mirino l'Eresie, che hanno più dominato nel Cristianesimo, si vedrà che niuna finalmente morì per li soli fulmini, avventatile in capo dal Vaticano. Convenne che al Vaticano si unissero sempre i Principi ad assaltarle co' loro bandi Imperiali, e co' loro brandi, posti loro in mano dal Cielo a questo unico fine di domare gli empj. Al che mirando Sant'Isidoro lasciò quel suo Canone sì notabile, che *Sæpè per Regnum terrenum cæleste Regnum proficit, ut disciplinam, quam Ecclesia humilitas exercere non prævalet, cervicibus superborum Potestas Principalis imponat.* Posto ciò, si

Num. 36.

D. Epiph. hæres. 78. Theod. q. 16. in Ex. & q. 12. in N. S. Amb. l. 3. in Luc.

in Lev. c. 21. n. 14.

23. qu. 5. c. Principes.

come la Podestà Laicale è tenuta difendere l'Ecclesiastica a spada tratta da' suoi ribelli, così l'Ecclesiastica è tenuta provvedere scambievolmente all'indennità della Laicale; sì che mostri bensì di non farne caso dove questa voglia cose pregiudiziali alla Religione, ma la rispetti dove la Religione non può da tale rispetto, benchè eccessivo, ricever pregiudizio.

X.

Quando Cristo udissi già dinunziare da' Farisei, che se non si ritirava da quel Paese (cioè dalla Galilea) dove egli allor predicava con sì gran frutto, vi sarebbe rimasto ucciso da Erode, per la gelosia, che gli dava con tanto seguito; *Exi, & vade hinc, quia Herodes vult te occidere*; dimostrò egli di far sì piccolo conto del fasto regio, che rispose di subito: Io ritirarmi? Andate pure, e dite a quel Volpone da parte mia, che non mi scaccerà veruno di qui, fino a cose fatte: *Ite, & dicite Vulpi illi: Ecce ejicio daemonia, & sanitates perficio, hodie & cras, & tertio die consumor.* (Luc. 13.32.) Dall' altro lato, quando i Ministri del medesimo Erode vennero a ricercare da lui quel tributo solito, di due giulj per testa, che ogni anno si sborsava al sopraddetto Re della Galilea, secondo il placito, che egli ne teneva di Roma: che fece Cristo? Gridò, fremè, fulminò, o gli mandò forse a dire, che si maravigliava de' fatti suoi, mentre egli, Re vilissimo della Terra, osava infino di trattare da Suddito il Re del Cielo? Anzi con modestia grandissima disse a Pietro (portatore dell'ambasciata) che egli di ragione era libero, qual Figliuolo del Re de i Re; contuttociò per evitare ogni scandalo, andasse al mare con la sua canna, e tolta la moneta di quattro giulj, che troverebbesi in gola al primo pesce restato all'amo, la desse a que' Gabellieri senza contesa, per sè, e per esso: *Ut autem non scandalizemus eos, vade ad mare, & mitte hamum, & eum piscem qui primus ascenderit tolle, & aperto ore ejus invenies staterem. Illum sumens, da eis pro me & te.* (Matth. 17. 26.) Ora chi di voi non ammira nel Redentore questo modo suo di procedere sì diverso? Se egli temeva tanto lo scandalo, benchè ingiusto, perchè non temerlo più, quando mandò al Re per bocca de' Farisei una risposta sì libera, che hebbe specie di villania? *Dicite Vulpi illi.* Non sembra maggiore scandalo dire al Re parole ingiuriose, che contendergli un dazio di pochi soldi? Signori sì: ma si noti la differenza. Quando a nome di Erode si chiedea cosa contraria alla salute delle Anime (qual' era allontanare la predicazione da quelle bande) si trattava di danno spirituale: ond' è, che Cristo in tal caso, non distinguendo il Re dal più infimo della plebe, se mostrava sprezzarlo, non temea scandalo. Ma quando si chiedea cosa, dove la salute delle Anime stava salda, qual'era il dazio, si trattava di perdita temporale: e così in questo dimostrò tale Cristo il rispetto al Re, che parve eccedente, mentre non havendo pronto il danaro che si volea, fece insino un miracolo a ritrovarlo. Solo mirò di non pregiudicare in tal'atto all'immunità della sua persona. E però che fece? Prima protestò di nullità su quel dazio, che gli era chiesto; e poi nel darlo, corresse avvedutamente l' error di Pietro. Dissi l'error di Pietro: perocchè Pietro, il quale andava alla buona, sentendosi domandare da' Ministri Regi con termini suggestivi: *Magister vester non solvit didrachma?* rispose a un tratto di sì: *Etiam*, che fu l'istesso, che rispondere: *Solvit: Solvit?* Non sia mai vero. Chi non è soggetto a tributi, dà, ma non paga: E però Cristo all'istesso Pietro non disse: *Solve eis pro me, & te*, ma gli disse, *Da*: perchè s'intendesse, che se egli dava il danaro a lui ricercato, davalo come dono, non come dazio. Ma pure il dava: perocchè stando gl'Imperadori Romani in possesso quieto di quella contribuzione fin da' tempi di Pompeo Magno, non volea Cristo dare ombra di favorir, come Galileo, le novità suscitate allora allora da un'altro pur Galileo, nominato Giuda; il quale, fattosi Capopopolo, sostenea che il Popolo Giudeo, qual Popolo Eletto, non potea pagare in coscienza tributo a niuno, fuor che a Dio solo. Erano quelle novità da produrre scompigli orribili tra i due Fori, sacro, o profano, e però Cristo a scansare le contenzioni, trovò temperamento da soddisfare, con prudenza infinita, all'uno, ed all'altro.

XI.

Ed eccovi di vantaggio, che con quei due fatti medesimi sì contrarj, che or io dicea, di cedere ad Erode, e di non gli cedere: di cedergli, quando volea danaro, benchè non debito; di non gli cedere, quando volea che si desistesse dalla predicazione; comprovò Cristo a stupore ciò che è stato questa mattina il tema principale del mio discorso, cioè, che per lo spirituale *expedit* compromettere il temporale, conforme al grande oracolo celestia-

lestiale, uscito dalla bocca di Caifasso Profeta saggio; ma che per il temporale non *expedit* compromettere mai lo spirituale, che fu la bestemmia diabolica, detta dal medesimo Caifasso, Pontefice Seduttore.

PREDICA XII.

Nel Martedì della Settimana Santa.

Passio Domini nostri Jesu Christi.

Convenerunt in verè Civitate ista adversùs sanctum puerum tuum Jesum, quem unxisti, facere quæ manus tua, & consilium tuum decreverunt fieri.

San Pietro negli Atti Appostolici. Cap. 4.

I.

N Dio, divenuto per noi l'uomo de' dolori, *Vir dolorum*, un Dio livido dalle sferze, un Dio lacero dalle spine, un Dio svenato da' chiodi, un Dio finalmente che spira, dopo tre ore di agonia funestissima, da un patibolo, è disegno di tanta, non so se io dica o stranezza, o sterminatezza, che nè pur la medesima Onnipotenza lo può tutto mettere in opera da sè sola. Conviene che a lavoro tanto inaudito concorrano col gran Padre Celeste più altri ancora: concorrano i Giudei, concorrano i Gentili, concorra il Presidente Pilato, concorra Erode, concorra il suo vile Esercito, concorrano tutti in fine que' Manigoldi, de' quali intese di favellare San Pietro a Dio, dove disse. *Convenerunt verè in Civitate ista adversùs sanctum puerum tuum Jesum, quem unxisti, Herodes, & Pontius Pilatus, cum Gentibus, & Populis Israel, facere quæ manus tua, & consilium tuum decreverunt fieri.* O che contrarj Artefici sono questi! Non può dalle loro mani riuscire altro dunque, che una manifattura prodigiosissima, cioè la più saggia ad un'ora, e la più stravolta, che sia possibile; la più degna, e la più disonorata; la più decorosa, e la più deforme. V'è l'arte da figurare un'Immagine di tal guisa, che veduta da un lato habbia aspetto di Angelo; veduta dall'altra, habbiala di Diavolo? Tale a me sembra la Passione di Cristo. Se io la rimiro da quella banda, ch'ella è disegno di Dio, la riconosco per opera della Giustizia divina, la più accertata di quante ella n'habbia fatte. Se la rimiro da quella banda, che ella è disegno degli uomini, io la ravviso per opera dell'umana Ingiustizia, la più perversa di quante ella possa fare. Onde è che immagine sì orrenda insieme, e sì vaga, ho io risoluto di voler questa volta mettere in vista a quell'augusto consesso Sacerdotale, che io qui contemplo, affinchè egli, qual Giudice competente, considerata la qualità di Artefici tanti opposti nell' intenzione, dia finalmente a ciascun d'essi, per la sua rettitudine singolare, ciò che và dato: a Dio tributo di benedizioni, e di encomi, per la giustizia del suo lavoro, all' uomo guiderdon d' improperj, e di esecrazioni, per la ingiustizia. Ed a principiare da questa.

II. Grande ingiustizia certamente si è, volere levar la vita ad un'Innocente. Ma non è questa la somma. La somma è volere levargliela in giustizia. O questo sì, che è convertire la giustizia in tossico micidiale! *Convertere judicium in absinthium*, come disse il Profeta Amos, perchè è volere che la iniquità scaturisca dal convenevole: *Inde nascantur injuriæ, unde jura nascuntur.* E pure di questo genere fu il torto orribilissimo fatto a Cristo. *Causa tua*, così appunto gli disse Giobbe: *Causa tua quasi impii judicata est.*

Amos 5.

c. qualiter, & quando, 2. tit. de accus. Job 36. 17.

III. Quattro sono quelli atti di podestà, che competono al Giudice sopra il Reo:

arrestarlo, esaminarlo, tormentarlo, sentenziarlo. Ciascun' oda però con quanta perversità furono tutti e quattro abusati in Cristo. Ma che dire, o dalo? no, no: lo vegga, lo vegga: da che armata la Corte contro di lui, ecco che tutta già se ne viene altiera, con bastoni, con aste, con alabarde, con pompa grande di fiaccole a catturarlo su l'ora bruna, dietro la condotta di Giuda. Ma piano un poco. Prima di commettere a Giuda una cattura di tanta solennità contra un'uomo tale, che indizj haveva il Tribunale Giudaico a crederlo delinquente? Io so, che *Evidentia patrati sceleris non indiget clamore accusatoris*, come ben favella ogni legge. Ma che? Era Cristo forse un famoso Ladron di strada? La fama pubblica, sparsa di lui per tutto, ecco quale fu ch' egli facea tutto bene. *Benè omnia fecit*. Due giorni innanzi gli erano uscite le turbe incontro a trattarlo da Trionfante: lo havevano accolto con corone di ulivo, lo haveano acclamato con cantici di vittoria, lo haveano esaltato con encomj sublimi di santità, *Benedictus qui venit in nomine Domini*. Se nè pur dunque alla semplice inquisizione si può venire senza indizj bastevoli contra il Reo, come si può venire all'arrestazione?

c. Evidentia tit. de accus.

c. qualiter & quando a. tit. de accus.

IV. E di verità (da che Giuda sa tanto bene qualunque luogo, dove il suo Maestro è più solito a bazzicare) miriamo un poco, miriamo, dove andrà di filo la squadra da lui condotta, per cogliere Cristo in fallo. Alla Probatica forse vicina al Tempio? Ma nò, che quivi è dove Cristo per contrario guarì con applauso immenso, quel misero tanto vecchio ne' suoi languori. Alle sponde del Taborre? Ma quivi è dove egli sanò membra infette da folta scabbia. Alle spiagge della Tiberiade? Ma quivi è dove egli sgombrò menti invase da fieri spiriti. Al castello di Marta, e di Maddalena? Ma quivi è dove egli fin chiamò dalla tomba un Lazzaro gia fetente a tornar fra' vivi. Dove dunque andrà, dove, dove, che vi sia memoria di altro, che di beni grandissimi da lui fatti? Non ci affanniamo Uditori. Sa Giuda l' Orto, ove Cristo ama star di notte ad orare frequentemente co' suoi Discepoli, e quivi appunto egli arrivato con tanti Birri, lo truova in alta orazione. Non dissi giusto. Perchè anzi truova, che allora allora dall'orazione levatosi, gli esce incontra, pretago di tale arrivo, a lasciarsi prendere. Ah Giuda, e con quale audacia potrai tu mettere in mano a i Cani un Signore, cui devi tanto? Ferma, ferma. Prima di dare a lui quel baeio, che fra te mediti, sì bugiardo, pensavi attentamente, perchè tradire, e tradire per pochi soldi, è atto sì abbominevole, che tu da te ti strangolerai per vergogna d' haverlo usato. Ma che sperar noi di muovere un cuor venale? Più tosto rivoltiamoci a ponderare con qual giustizia si carceri, che dovunque sia ricercato si truova sempre in attuale esercizio o di far bene al suo Prossimo o di pregarglielo! Cristo sapeva già, che Giuda era un Ladro: e tuttavia, come notò Santo Ambrogio, perchè da niuno gli era stato accusato, lo trattò come se non fosse. *Sed quia non fuerat accusatus, minimè abiecit*. Chi havrebbe detto però, che questo Giuda medesimo, questo, questo, fosse colui, che poi dovea fra trattare da Ladro Cristo? Dissi trattare da Ladro, perchè vi chieggo: Se quei Ministri, i quali andarono a cercarlo nell'Orto, fossero andati, non contra un delinquente ancor dubbio, ma contra un'Assassino già sentenziato, che gli potevano fare giammai di peggio? Sicuramente non altro si apparteneva al debito loro, che di condurlo fedelmente in Giudizio? E perchè dunque strascinarlo per terra come una bestia, la qual si meni al macello? Perchè ammaccarlo co' pugni? Perchè sbalzarlo co' calci? Perchè pestarlo con gli urti? Perchè furiosamente percuoterlo co' bastoni? Questo era un arrogarsi le parti di Manigoldi, non esercitare l'uffizio di Masnadieri. Quale ingiustizia però più enorme di questa? Perchè se contro di qualunque altro Reo, prima si viene a i processi, e di poi alle offese: *non enim* (se si dee stare alle buone leggi) *non enim est à tormentis incipiendum*; quale ragione volea, che sol contra Cristo prima si venisse alle offese, e dipoi a i processi? Se non che quali processi sto io qui a ricordare, se non vi furono?

a. q. 1. c. de manifest. c. Nihil.

l. in criminibus, ff. de qu.

V. L'atto secondo di podestà, che habbia il Giudice sopra il Reo, comparso alla sua presenza, è l'esaminarlo. Ma qual'esame si potrà far sopra Cristo, che sia legittimo, se qui sono l'istesso, Giudice e Parte, Accusatori e Magistrati, Attori e Ministri, Emoli e Testimonj? Contuttociò, si faccia pure, si faccia, qual sarà mai? Di due gravissimi articoli vien Cristo interrogato da Caifasso, Pontefice di un tal' anno: de' suoi discepoli, e della sua dottrina, *de discipulis suis, & de doctrina*. Ma quanto per-

Jo. 18.

perversamente! Perocchè, secondo ogni legge, doveva il Giudice prendere prima sopra di tuttociò contezze giuridiche da persone degne di fede, e dipoi, se havesse trovato di realtà, che riprendere ne' discepoli del Signore, o che rimproverarne nella dottrina, allora sì, che dovea chiedere al Reo, ciò che procedesse a suo sgravio. Ma come mai volere la informazion della verità dalla bocca di lui medesimo, dove da tutti gli altri inquisiti il più che si richiegga si è la confermazione? Che sarà dunque Cristo ad una interrogazione sì esorbitante? Se egli vuole rispondere da Reo saggio, non può dire altro, se non che sopra tali cose, sì come pubbliche, s'interroghi chi le sa. *Quid me interrogas? interroga eos qui me audierunt*. Ma oimè, che appena egli ha snodate le labbra a parlare sì prudentemente, che un de' Ministri gli scarica su la faccia una gran ceffata! *Hæc cùm dixisset, unus Ministrorum dedit alapam Jesu. Dedit alapam*? E come il Giudice non si rivoltare quì subito contra lo scellerato, che tanto ardì? Che Giudizio è questo, che pratica? che possesso? che presunzione? Se non vuole ascoltarsi ciò, che il Reo dice, si lasci d'interrogarlo. Ma se s'interroga, perchè non vuole ascoltarsi? Giustizia, ò Cieli, giustizia, che il vostro Re troppo resta omai soprafatto dall'arroganza fin degli sgherri più vili. Non si dimanda che egli sia liberato, non tanto, nò, che omai non può più sperarsi: ma si domanda sol, che volendosi condannare, non si neghi a lui quell'onore che si usa a tutti. E a quale de' Malfattori fu mai contesa ne' tribunali la grazia di una semplice parolina? *Numquid lex judicat hominem, nisi priùs audierit ab ipso?* Anzi ad ognuno di loro fu sempre lecito di parlare ivi da sè, non che di rispondere quando egli sia ricercato. Che dovrà fare Cristo dunque tra Giudici sì perversi? dovrà annighittirsi? dovrà ammutire? benchè venga interrogato altra volta, lascerà di rispondere, *sicut homo non habens in ore suo redarguitionem*? Su, così faccia: ma oimè, Signori, guardate infelicità! Se egli non parla, è svillaneggiato qual Pazzo da tutto un'intero esercito, qual fu quello di Erode Re, è dileggiato, è deriso, nè manca fin chi riceva quel suo silenzio, quasi una tacita confession de' delitti ad esso imputati. Qual Giudizio può credersi però questo, in cui del pari, ed è vietato il rispondere, ed è punito il tacere? Diremi pure liberamente Uditori, voi che siete sì pratici nelle Istorie: sapete voi di altro Reo, che mai tollerasse una o più tragica, o più tirannica forma di Tribunale?

Jo. 18. 21.

Jo. 7. 51.

VI. Almeno quì vi sarà questo di buono, che non accaderà venire a' tormenti. Perchè la tortura (che è il terzo atto di podestà, che il Giudice ha sopra il Reo) è indirizzata a fare che il Reo confessi la verità. E quì la verità non si vuole udire. Ma o quanto andiamo ingannati! Anzi io considero, che in questo Giudizio è voluta, e voluta ancora più barbara, che in ogni altro, perciocchè il Reo vien dato quì a tormentare per questo solo: per tormentarlo. Che dissi per tormentarlo? Per soddisfare alla rabbia di quegli stessi, che l'hanno da tormentare. Tanto la Giustizia viene messa quì sotto i piedi, come uno straccio, ludibrio a i calpestatori! Non permetteva certamente la Legge, che le battiture date ad un Reo trascendessero le quaranta. *Quadragenarium numerum non excedant*: Una di più, che taluno ne ricevesse; si rimanea sempre infame fino alla morte, incapace d'ogni onore, inabile ad ogni offizio: che però quante volte gli Ebrei sdegnati flagellarono Paolo, che furono almeno cinque, stettero sempre attenti a dargliene più tosto una di meno, che una di più, perchè volevano i furbi potere sempre allettarlo a tornar fra loro con la speranza di qualche impiego magnifico. E pure quelle battiture, che furono date a Cristo, non solo trapassarono le quaranta, per farlo infame, ma le migliaja, per dichiararlo infamissimo. E perchè non fu stabilita prima dal Giudice in tal tormento, nè la qualità de' flagelli, nè la quantità de' flagellatori, nè il tempo da proseguir la flagellazione sanguinolenta, ma fu rimesso il tutto alla discrezione de' suoi Carnefici, che fecero questi audaci? Sottentrarono successivamente alla lunga Carnificina, chi con nervi, chi con corde, chi con catene, chi con fasci di pruni orribili, tanto che non ritrovando in poco d'ora più carni da lacerare in quel puro corpo, *super dolorem vulnerum addiderunt*, cioè si animavano scambievolmente frà loro a piagar le piaghe già fatte. Quindi perchè quel sagratissimo capo solo era rimaso intatto in sì gran procella, e di sferzate, e di sangue, contro di quello rivolsero unitamente il loro furore: e considerate arroganza; di propria autorità, di proprio artifizio, senza nè pure havere innanzi comunicato al Giudice il reo disegno, calcaronli su le tempie una gran corona di pungentissime spine, quasi non ba-

Deut. 25.

Theophyl. in 2. ad Cor. 11.

Ps. 68. 27.

bastasse loro coronarlo da Bestatori, se non inventavano una corona da Barbari. E havete udito narrar giammai d' altro Reo, che fosse consegnato agli Accusatori, perchè essi lo tormentassero a voglia loro? Qual'è quel delitto sì nuovo, a cui sia destinata pena sì insolita? quali leggi il permisero? quali signorie? qua'i secoli? quali usanze? Più tosto io truovo lodarsi un Testo, il quale dice: *Tormenta adhibenda sunt, non quanta Accusator postulat, sed ut moderata rationis temperamenta desiderant.* E come dunque contro di Cristo solo fu esercitata un'arbitraria podestà sì deforme, che ne pure l'hanno nell'Inferno i Diavoli su i Dannati? *Jesum verò tradidit voluntati eorum.* Nè sia chi dicami che ciò permise Pilato per salvar Cristo da morte con quello sfogo, che dava a chi tanto odiavalo; perchè io ripiglio. Se con la frusta pubblica volea Pilato salvar Cristo da morte, come dunque dopo anche la frusta pubblica vel dannò? Ah che ciò non fu di sicuro far mai da Giudice, cioè da persona di mezzo tra l'Accusato, e l'Accusatore! *Inter utramque personam sit Judex medius.* Fu tener tanto dalla banda de' Lupi, che finalmente, a turar loro la bocca calunniatrice, il partito fu dare loro in dono l'Angello.

l. de minor., ff. de q.

l. ubi falsi, C. ad leg.

VII.

Ed ecco il quarto atto di podestà, che il Giudice ha sopra il Reo: sentenziarlo. Ma qual sentenza fu quella mai di Pilato? Io so che molti furono dannati alla morte, benchè innocenti. Ma di niuno so ch'egli mai fosse dal Giudice prima dichiarato innocente, e poi dannato. Fu questa una sfacciataggine d'ingiustizia inaudita, incredibile, portentosa, e riserbata a mostrare il disprezzo estremo, in cui si tenea la vita del Redentore. Perchè, se l'uomo naturalmente ha in orrore di torre la vita ad animali vilissimi, quando per altro non sieno questi nocevoli, ma modesti; come potè mai tener la vita di Cristo in pregio sì vile, che alla pretensa di Popolo innumerabile decidesse di non potere levargliela giustamente, e contuttociò si avvanzasse fino a levargliela di giustizia? E pure ascoltisi la sentenza autorevole di Pilato, promulgata da esso a volto scoperto, a voce sonora, e, quel che è più, sedendo tribunalmente. *Nullam causam mortis invenio in eo. Nullam?* Adunque seguiti Cristo a goder la sua vita in tranquilla pace, sia licenziato, sia libero. *Actore non probante, Reus absolvitur.* Chi no 'l sà? Tale sarebbe la conseguenza legittima, derivante da tal premessa. Ma oh tracotanza di Giudice sfrontatissimo! La conseguenza diversissima fu: Dunque sia consegnato a' Carnefici. Dunque sia condotto al Calvario. Dunque sospendasi in Croce. *Et adjudicavit fieri petitionem eorum.* Non solo *jussit fieri* (che pur da sè sarebbe stato assaissimo) ma *adjudicavit*: giudicò ch' ella andasse fatta. E quale rimedio potea dunque restare al misero Cristo in un Tribunale, dove non solo non gli bastava l'essere innocentissimo, ma nè pur l'apparire? Gli Accusatori, che non pruovano i falli da loro apposti, hanno di ragione ad incorrere quella pena, che è propria di tali falli. *Qui non probaverit, quod objecit, pœnam quam intulerit ipse patiatur.* E come dunque i dannati al patibolo non sono qui gli Accusatori di Cristo, infamato a torto; il dannato è Cristo? Sì, sì, per Cristo non v'è giustizia che vaglia. Egli ha da morire, benchè dall' istesso Giudice sia conosciuto innocente, sia provato, sia pubblicato, ed ha a morir di più per via di Giustizia. *Causa tua quasi impii judicata est.*

Luc. 23. 4.

2. q. 5. c. qui non. c. q. 8. c. qui calumn.

Job 36.

VIII.

Che resta dunque (prima che egli sia dato a morte) che resta dico, se non che l'appellare da un Tribunale iniquo, ingiurioso, falsifico, quale è questo, a quello che è l'infallibile: dico dall'Umano al Divino? Io so che Cristo muore per amor nostro sì volontieri, che non cura punto appellare, come potrebbe, al suo caro Padre. Ma ciò che vale? Tanto dunque è più convenevole, che noi tutti il facciam per lui. *Humanitatis ratione*, a ciascun'uomo è lecito di appellare per un'altr'uomo: nè la Legge bada a cui tocchi, *nec quæritur cujus intersit.* Potremo almeno conseguire con ciò, che sentenza sì invalida, sì inumana si differisca. Il caso è deciso in termini, *Quid ergo si resistat qui damnatus est, nec velit admitti ejus appellationem, perire festinans? Adhuc*, segue la Legge, *adhuc autem differendum supplicium.* Tanto ogni appellazione va rispettata, sol che sia fatta ad un Tribunale legittimo, e non ad uno, o inferiore, o finto, o fantastico, e talor nè anche futuro, ma sol possibile! Andiamo dunque, andiamo pure con animo al suo gran Padre, e chiediamo che degnisi di salvare un Figliuol sì oppresso. Nè lo chiediamo per grazia, nò: chiediamolo per giustizia.

l. non tantum. ff. de Appell. & Relat.

IX.

Per giustizia? Aimè, che scorgo? Scorgo, che il Padre medesimo, in vece di ammettere dal suo maestevole Trono l'appellazione da noi recatagli, la rigetta.

Con-

Conferma la sentenza datasi da Pilato. Vuole che il Figliuolo muoja, benchè innocente, muoja nudo, muoja in Croce, muoja scarnificato, muoja svenato, muoja fra due ladroni; e quello che è più, vi muoja, non per violare la Giustizia Divina, ma per compirla nella più sublime maniera, che sia possibile. O questo sì, che non pare mai percettibile a mente umana! E pur così stà, *Cùm sis justus, justè omnia disponis*, disse un giorno a Dio lo Scrittore della Sapienza, *eum quoque, qui non debet puniri, condemnas*. Ma come ciò? replicò quivi divinamente il Pontefice San Gregorio: *Pensandum quomodò justè omnia disponat, si eum, qui non debet puniri, condemnat?* E' pronta la soluzione, sol che si consideri, come quivi non si parlò di qualunque innocente in genere, ma di quello, che volontariamente si lasciò giustiziare per l'uomo reo: *Oblatus est quia ipse voluit*. E pur ciò (segue il Santo) *Pater cùm justus sit, justus puniens, omnia justè disponit; quia per hoc cuncta justificat, quod eum, qui sine peccato est, pro peccatoribus damnat*. O che parole sublimi! Questo Giusto dunque, punito sì giustamente, fu Gesù Cristo, il quale addossatisi tutti i nostri peccati, fu contentissimo di scontarli per noi. E così il Padre non fu ingiusto nel dare il Figliuolo a morte, perchè non ve 'l diede senza il consentimento di lui medesimo, come notò S. Tommaso. Non fu ingiusto il Figliuolo nel sottoporvisi, perchè vi si sottopose per compassione all'Universo perduto, ed in conformazione al voler paterno. Ingiusti furono i soli esecutori di una tal morte. Ingiusto Giuda, che vi concorse per avarizia: ingiusti i Giudei, che la commiser per astio: ingiusto Pilato, che la determinò per timor mondano: tanto una medesima azione, secondo la radice diversa da cui germoglia, si diversifica (dice il medesimo Angelico) in questo fatto, sì brutto da un lato, come da principio io dicea, sì bello dall'altro.

Lib. 3. mor. c. 1.

Ps. 53.

X. Ed eccoci appunto Signori miei giunti al sito di contemplare il quadro dal lato bello. Ma oimè che appena vi potremo dare un'occhiata: tante ne ha per sè tolte il brutto. Nel rimanente, qual belta più sublime, che rimettere la Giustizia nell'antico possesso della sua gloria? E ciò si ottenne per via di tante ingiustizie, da Dio permesse contra la persona di Cristo, cui par che il Padre dicesse in tale occorrenza ciò che Cristo havea detto al suo Precursore: *Sine modò, sic enim decet nos implere omnem justitiam*. La gloria della Giustizia è dare a ciascuno ciò che gli sia dovuto: non è così? Che fa ella dunque che in primo luogo non pensa a far sì, che Dio quanto prima ricuperi quell'onore, che gli fu tolto dall'uomo disubbidiente? Ma come si potrà fare? Come? Si scacci Adamo dal Paradiso terrestre in amaro bando, stenti, sudi, ritorni alla fine in polvere verminosa, con tutti i Posteri, che sentiranno l'origine da' suoi lombi. Calino dall'alto diluvj immensi di acque a sommergere l'Universo. Piova fuoco da Cielo sopra Pentapoli, piova pietre, piova piombo, piova saette in più altri lati di Mondo ribelle a Dio. Stiano i dannati per tutti i secoli ad ardere nell'Inferno. Sicuramente con tutti questi supplizj piglierà Dio la sua giusta soddisfazione, mentre riordinerà con la pena ad uno ad uno i disordini della colpa. Signori sì. Ma se piglieralla, se la piglierà egli tutta da sè, non farà l'uomo quegli che glie la dia di suo spontaneo talento. E quivi è l'onor condegno. Poi, chi non sa, che la Giustizia non chiamasi giammai paga, se non si arriva fino all'egualità tra la soddisfazione, e l'offesa? Ma che ha da fare tutta la soddisfazione, data anche spontaneamente dall'uomo a Dio, con l'offesa a Dio fatta dall'istesso uomo, quanto più vile, tanto più ardito nel fargliela? Ci vuole dunque, a darla giusta, uno pari al Signore offeso, che è quanto dire, ci vuole un'uomo, il quale non sia men di Dio. Ma questi chi sarà mai? Sarà Gesù Cristo: il qual, come tale, ecco che con le ingiustizie, che per noi tollerò nella sua Passione, compì di modo a qualunque debito nostro, che Dio non potè non amare più senza fine quella soddisfazione, che ricevea dall'Innocente punito, di quel che odiasse l'ingiuria stessa, che havea ricevuta dal reo. E' vero, che a prestare una tale soddisfazione, non era necessario, che Cristo giammai morisse. Bastava che egli desse per l'uomo un solo gemito al Padre dal cuore afflitto, bastava un singulto, bastava un sospiro bastava un priego anche semplice. Ma quanto tuttavia la Giustizia rimarrà più gloriosa ne' suoi trionfi, mentre sarà che la soddisfazione prestata a Dio, non solo sia perfetta, non solo sia piena, ma sia fino sopraeccedente? *Copiosa apud eum redemptio*. E ciò fu, che Cristo pretese col patir tanto.

Matt. 3. 15.

S. Th. 3. p. q. 18. art. 2. in c.

Ps. 129. 7.

XI. Ecco però, che dalla porta di Gerusalemme, chiamata la Stercoraria, vuole egli essere tratto solennemante, per sua mag-

gior confusione, fra due Ladroni, con un pesante patibolo in su le spalle, a suono, non tanto di tamburi, o di trombe, quando di sibili, con cui lo và accompagnando una foltissima Turba, nel più di chiaro, fino al Calvario. Andiamo dunque, se vi piace; e seguiamolo ancora noi, per essere spettatori di quella giustizia tanto soprabbondante, che là farassi, alla presenza di Popolo innumerabile, in soddisfacimento di un Dio sprezzato. Vedremo che i Manigoldi, assaltato Cristo, lo vengono prima tutto, per ignominia maggiore, a spogliare ignudo, benchè gli debbano riaprir in ciò mille piaghe attaccate alla rozza veste. Dipoi che fanno? Lo fanno su la Croce con gli urti cader supino, lo stirano, fino a strappargli con ciò via tutte l'ossa da' loro luoghi: li conficcan le mani, con orride martellate, a quel duro tronco, gli conficcano i piedi; e poi, dato d'accordo un grido sì forte, che basta a far fuggire il Sole dal Mondo per lo spavento, levano tosto su, con furore, e con festa, il Re della gloria, e quivi lo fanno a tutti veder sospeso, come un'infame; se si considera il giorno, nel più solenne; se il luogo, nel più obbrobrioso; se il posto, nel più elevato; se il modo, nel più insoffribile; mentre là dove volea la legge, che su la Croce si appendessero i rei con semplici funicelle, contro di Cristo si adoperarono i Chiodi. Ora perchè Giustizia sì acerba da tutti i lati? perchè, perchè? Perchè, risponde l' Angelico, perchè Cristo vuole, che quella soddisfazione che da lui dassi, non solo pigli il valore dalla dignità della natura Divina, unita all'Umana (che è bastante a farlo infinito) ma dalla proporzione medesima, che secondo l' Umana sola habbiano i dolori suoi co i peccati dell'Universo. Quindi è che a' dolori esterni (che furono in Cristo sommi, per la dilicatezza della sua sì perfetta costituzione) si hebbero ad unire su quell'atto medesimo ancor gl'interni, che furono inscrutabili. Cristo quando nel Testamento nuovo parlò della sua Passione, parlò più dell'esterna, che dell'interna, e però mai non la chiamò più che Calice: *Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum?* Quando ne parlò nel vecchio per bocca de' suoi Profeti, parlò più dell'interna, che dell'esterna: e però sempre ancora la chiamò Mare, e Mare in burasca: *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me.* Tanto i dolori interni di Cristo prevalsero su gli esterni nel sopraffarlo! Ora se divisi questi ancora da quelli havrebbono da sè soli potuto tanto, quanto più tra lor collegati? Però Cristo disse nel Salmo di tutti insieme, parlando al Padre: *Super me confirmatus est furor tuus*, perchè si sappia, come chiosò il Bellarmino, *Tantam fuisse acerbitatem Dominicæ Passionis, quantam requirebat furor Dei omnipotentis in peccata totius Mundi.* Chi può spiegare quanto sia sterminato il furor divino, non contra un peccato, o un'altro dell'Universo, ma contra tutti? E pure a proporzione di un tal furore fu quell'acerbità di dolori, che Cristo elesse a patire, per questo solo, perchè la smisuratezza del credito non si potesse dar vanto di pesar più su le bilance della Giustizia Divina, che la sontuosità dello sborso: *Non sicut delictum, ita & donum.* Più tosto sappiasi, che se il delitto abbondò, il donativo non solamente abbondò, ma soprabbondò: *Ubi abundavit delictum, ibi superabundavit, & gratia.*

Matth. 20. 22.

Pf. 67.
In Pf. 77.

Rom. 5. 20.

XII.

Restituito frattanto a Dio l' onor suo con sì ampla compensazione conveniva all'istesso tempo spogliar Lucifero del possesso goduto da tanti secoli, sopra l'uomo. Ciò era facile, se si voleva procedere di potenza. Perchè, sì come Dio per suo spontaneo decreto havea dato l'uomo disubbidiente in mano a Lucifero, come dassi un Galeotto dal Principe in mano al Comito, così per suo spontaneo decreto potea ritorglielo. Ma nò. Volle ancora in ciò procedere di giustizia. Ed eccone l'occasione oltre modo bella dalle ingiustizie che Lucifero fece nella Passione ordir contra Cristo. Vide il maligno fino da principio un tal' uomo comparso al Mondo, e se ne stupì: tanta fu la sapienza, e la santità, che in lui mirò splendere. Contuttociò, come orgoglioso che egli era, pretese, ardito di esercitare anche in lui quella Padronanza, che esercitava su gli altri di sua ragione; come farebbe quel Comito tracotante, il qual volesse trattare da Galeotto il figliuol stesso del Re, comparso a navigare anche lui su la Capitana. Osò nel Deserto di avvicinarsegli sfacciatamente a tentarlo, infino d' Idolatria: lo perseguitò, l'insidiò; l'impugnò: procurò che fosse ancor egli furiosissimamente dannato a morte, non altrimenti, che se al par di ogni altro ne fosse reo. Che più? Ottenne il perfido tutto ciò che pretese, a segno sì alto, che Zaccaria Profeta, antivedendo-

fin da' suoi giorni in ispirito tanto obbrobrio, testificò di havere, in figura d'esso, rimirato Lucifero, a guisa di Dominante, stare alla destra del gran Sacerdote Giudaico; e il gran Sacerdote Giudaico alla sinistra, vestito da malsatrore: *Ostendit mihi Dominus Jesum, Sacerdotem magnum, & Satan stabat à dextris Jesu: & Jesus erat indutus vestibus sordidis.* Tanto a Lucifero toccò di prevalere nell'ora sua, a Cristo di cedere. Non potè il Padre sofferire arroganza sì inesplicabile. E però, che fece a fiaccarla? Da che Lucifero si era ingiustamente avanzato ad esercitare la Signoria sopra un'uom a lui non soggetto di verun conto, lo privò giustamente di quella ancora che possedea sopra il rimanente degli uomini a lui soggetti, con dichiarare, che la Signoria degli uomini da indi innanzi saria di Cristo, non saria più di Lucifero, abusatore di una podestà, benchè giusta, da Dio permessagli sopra il Genere umano, a far cose ingiuste. Tale è la dottrina illustrissima de' Santi Leone, Gregorio, Grisostomo, ed Agostino, fondata su le parole che disse Cristo vicino alla sua Passione: *Nunc judicium est Mundi. Nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras*, cioè *non foras è Mundo*, ma *foras è dicione, foras à dominatione, foras è Regno Mundi*. Nè sia chi opponga mi, che ancora dopo la Passione di Cristo rimane sotto la tirannia di Lucifero una gran parte di Mondo, anzi la maggiore: mentre vi rimangono, non solo tanti Idolatri, tanti Ebrei, tanti Eretici, tanti Maomettani, ma di più tanti de' Cattolici stessi, pur troppo iniqui, perchè io gli risponderò, che se vi rimangono, è perchè essi vi vogliono rimanere spontaneamente (con far da Schiavi i più vili che si ritrovino, quali sono gli Schiavi di buona voglia) non è perchè non ne potessero tutti uscire felicemente, solche volessero.

Zach. 3. 1.

XIII. E pure poco par che sarebbe anche stato spogliar Lucifero del possesso dell'uomo, se non si fosse renduto all'uomo il possesso del Paradiso. E questo parimente si conseguì con la morte ingiustissima data a Cristo, e si conseguì di giustizia. Il capo, e le membra constituiscono, come è noto, una sola persona mistica. Però sì come Cristo col suo morire havrebbe meritata a sè di giustizia la gloria del Paradiso, se non si fosse dovuta a lui di natura; così di giustizia la meritò veramente a ciascun di noi. E posto ciò, che potea per noi divisarsi di più felice? Ecco a noi tutto di l'eterna

S. Th. 3 p. q. 48 art. 2. ad 1.
S. Th. 3. p. q. 19. ar. 4.

Beatitudine celestiale data per niente, conforme a quello, *Pro nihilo salvos facies illos*: ed eccola data a prezzo anche esorbitante. Ci è data per niente, se si rimiri la momentanea fatica, che da noi durasi a conseguirla, dice Sant'Agostino: ci è data a prezzo anche esorbitante, se si rimiri, che ci è data a costo di Cristo spirante in Croce. Direi, che noi comperandola, sborsassimo quasi piombo legato in oro, se non sapessi che il piombo, ancora legato in oro, rimane piombo; là dove i meriti nostri, uniti a quelli di Cristo, non restano più piombo, divengon' oro ancor essi, ed oro finissimo, mentre noi facciamo una persona medesima col Capo della Chiesa, il quale è tutt'oro. Chi mi può frattanto negare, che veramente bellezza immensa non sia quella che risulta da tanta bruttezza, qual fu la Passione funesta del Redentore? E però forse non errai quando dissi, che strana al sommo sarebbe stata l'Immagine, che io volea dare questa mattina a' vostri occhi da contemplare, quell'opera di disegno più che nostrale; mentre all'istesso tempo fu la più ingiusta di quante mai se ne possano figurare, e fu la più giusta.

Ps. 55. 8.

SECONDA PARTE.

XIV. SE tanti beni dovea riportare il Mondo dalla Passione di Cristo, per altro sì luttuosa, questa volta sì, che possiamo esclamare con verità: *O felix culpa, quæ talem, ac tantum meruit habere Redemptorem!* La colpa di coloro, che uccisero Cristo, fu la maggiore di quante se ne fossero mai commesse nell'Universo; e pure mirate se ella fu felicissima! Col mezzo d'essa ad un tratto si conseguì che a Dio si restituisse abbondantissimamente l'onor levatogli, che perdesse Lucifero il possesso dell'uomo, che racquistasse l'uomo il possesso del Paradiso. Ma oimè, che ancora dopo la Passione di Cristo vediamo innumerabili andar perduti! E quale ne può mai essere la ragione? La ragione è, perchè questi innumerabili sono membra, che sdegnano conformarsi col loro capo. Non ve n'è altra: *Quos Deus præscivit, hos & prædestinavit conformes fieri Imaginis filii sui*, dice l'Appostolo. L'Immagine del Figliuolo Divino, se si rimiri da un lato, è piena di gloria, di signoria, di splendori, di maestà, non si può negare; ma se si rimiri dall'altro, ella mette orrore. Ora si vorrebbono tutti conformare all'Immagi-

S. Th. 3. q. 7. art 6.

Rom 8. 30.

ne di Gesù maestoso, ma pochi vogliono conformarsi a quella altresì di Gesù penante. E da ciò procede ogni male. Il Signore ha determinato anche in questo senso, che *Sicut portavimus imaginem terreni*, così *portemus imaginem cœlestis*. Però bisogna, che ciascuno consideri, qual sia quella immagine, che egli al presente và di sè lavorando di mano propria; e dalla terrena argomenti quale a proporzion sia per essere la Celeste.

1. Cor. 15. 49.

XV. Se non che noto io, che l'Appostolo nè men disse, *Quos præscivit, hos & prædestinavit conformes facere se imaginis Filii sui*, disse *conformes fieri*. Perchè alla formazione della nostra immagine, molti oltre a noi sono quelli, i quali vi hanno a concorrere, come Artefici, benchè da noi non chiamati. Vi hanno a concorrere gli uomini con le ingiustizie, che ci verranno bene spesso ad usare, per quanto noi le sfuggiamo: e vi ha da concorrere Iddio con la sua giustizia. Ma che? Le ingiustizie degli uomini verso noi giugneranno a quel segno mai, che esse furono contra Cristo? E la Giustizia Divina, qual mai sarà? Verso Cristo non poteva mai essere più severa, mai più inflessibile. Non più severa, mentre da lui riscosse un mare di sangue, dove ne bastava una gocciola. Non più inflessibile, mentre a rimettere un punto de' suoi rigori, non si piegò, nè alle ripugnanze, che in lui mirò suscitate dalla natura, nè alle preghiere da lui sparse, nè al pianto da lui sgorgato, nè alle piaghe, che in lui mirò sempre crescere più profonde. Quindi è che nè anche disse l'Appostolo, che Dio Padre *prædestinavit nos uniformes fieri imaginis filii sui*, ma *conformes*, perchè sempre meno sarà senza paragone quello che toccherà di patire a noi, di quello che toccò di patire a Cristo. Nel rimanente Cristo patendo, non solamente ci fu cagion meritoria della nostra predestinazione alla gloria del Paradiso, ma ce ne fu cagione ancora esemplare, mentre tanto saremo sicuri più di salvarci, quanto ci andremo più conformando all'Idea, che Cristo ci lasciò di sè crocifisso.

XVI. Diamogli su quel tronco un'occhiata attenta, che vi vedremo? Vedremo, che egli non altro quivi pretese, a pubblico Insegnamento, che volere per sè ciò che il Mondo rigetta, e rigettare da sè ciò che il Mondo vuole! Dal che ne seguita, che niuno possa mai peccare per altro, dice Santo Agostino, se non per questo, o perchè appetisce ciò che Cristo sprezzò, o perchè abborrisce ciò che Cristo sostenne: *Nullum peccatum committi potest; nisi dum appetuntur ea, quæ ille contempsit, aut fugiuntur ea, quæ ille sustinuit*. E posto ciò, quale scusa havranno coloro, che non si salvano? Vollero i miserabili essere da più tutti del loro capo, *Non decet sub capite spinoso membrum esse delicatum*: diceva a sè l'amabile S. Bernardo, per animarsi al patire. Cristo nudo, ed io ben vestito? Cristo in dolori, ed io in delizie? Cristo in derelizioni, ed io in diporti? Cristo fra i vilipendj, ed io fra gli applausi? O che fasto indegno! Un Soldato d'onore da nessun'oggetto si sente rincorar più, che dal vedere in battaglia il suo Re medesimo, affaticato, affannoso, alle prime file, grondar di sangue. Dunque ciò sia parimente il conforto nostro nelle battaglie, e private, e pubbliche, che ad un Fedele, specialmente Ecclesiastico, non saranno per mancar mai: Mirare con attenzione chi ci va innanzi sì maltrattato: *Curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in auctorem fidei, & consummatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio, sustinuit Crucem, confusione contempta*.

De vera Relig. c. 16
Heb. 12. 2.

PREDICA XIII.

Nel Venerdì fra l'ottava di Pasqua, per essere caduto in uno di Marzo.

Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi. Matth 21.

I.
A promessa, che nel Vangelo odierno fa Cristo, di rimanersi co' suoi Ministri, anche poi che da loro si sia partito, è promessa di genere sì eccedente, che sembra che egli medesimo, che la fa, se ne maravigli, mentre con termini di stupore egli dice. *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi.* Quasi che vogli esprimere con quell' *Ecce*; Guardare a che cosa io mi obblighi in grazia vostra! ad andare al tempo medesimo, ed a restare: Non so però qual favore maggiore di questo potessero mai bramare i Principi della Chiesa a loro conforto. Havere l' Onnipotente ad ogni ora con esso sè, benchè non lo veggano. E di che temeranno sì ben difesi! *Pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me.* Per verità non hann' essi di che temere, se non di sè. S' insurj pure la Terra contro di loro, si scateni l'Inferno, vengano all' assalto i Nimici tutti, visibili, ed invisibili: che potranno? *Et quis est qui vobis noceat, si boni aemulatores fueritis?* Sì, dico; sì, Signori miei, siete invitti, purchè dal laro vostro vi contentiate di adempiere quelle parti, che si richieggono ad ottenere la divina assistenza. E queste parti ho io nella presente mattina da suggerirvi per mera brama di vedere perfettamente compita in voi così gran promessa: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi.* Cioè *vobiscum sum* (secondo la spiegazione di Alberto Magno) *vobiscum sum in operatione Ecclesiasticae potestatis.* E a dire il vero, se Cristo s'impegnasse a fare il tutto da sè nelle opere loro potrebbono, quanti sono, i Principi della Chiesa dormir tranquilli. Ma mentre egli si dichiara di voler fare con essi, non fare per essi: *vobiscum sum,* non *pro vobis sum,* dà con ciò a divedere manifestamente, che non solo non esclude la loro cooperazione quotidiana, ma che la intende. Quivi stà dunque tutto il pregio dell' opera: stà in arrivare a scoprir quali sieno i mezzi, di cui si debba ogni Prelato valere, e per meritarsi questa assistenza divina nell'esercizio della sua podestà: *in operatione Ecclesiasticae potestatis*: Quanto a me, non crederò di andare ingannato, dove io lo riduca a tre: alla Considerazione, al Consiglio, ed alla Orazione. Con la Orazione si disporrà ogni Prelato a ricevere il bramato lume da Dio, col Consiglio a riportarlo dagli uomini, con la Considerazione a trovarlo in sè. E fatto ciò, che può esservi di vantaggio a colpir nel segno? *Ecce ego*, dunque, *ecce ego vobiscum sum*, cioè, *vobiscum meditantibus, vobiscum consulentibus, vobiscum orantibus*, che è tutto conforme a ciò, che formò quivi di chiosa più salutare l'istesso Alberto.

Job 17. 13.

1. Pet. 3. 13.

In Matth. n. c.

II. Dunque nel governo della Chiesa fa d' uopo primieramente, che i suoi Prelati procedano negli affari loro con gran considerazione. La Natura non ha voluto collocar l'oro nella superficie de' Monti, ma nelle viscere, per tenere occupata la nostra industria costante nel ricercarlo. E altretranto ha voluto far Dio nella Verità. *Trahitur sapientia de occultis*, diceva Giobbe. E però non dobbiamo credere di potere a un chinar di mano cogliere su con due dita la Verità, come si colgono le molli erbette odorose in un praticello. Bisogna con la zappa scavar bene giù, come fassi nelle miniere. Che voglio significare? Bisogna sopra i negozj pensare assai, se amiamo che Dio ci assista a risolvere saviamente, perchè (come dissi) egli non vuole fare in noi da sè solo, vuol fare con esso noi. *Vocabitur nomen ejus Emmanuel, hoc est nobiscum Deus*: non *in nobis*, nò; ma *nobiscum*, dice Isaja. Pensiamo di proposito a quello che ci ha da fare, ed ecco che Dio c'inspira

Job 28. 18.

ciò che vá fatto: *Ecce ego vobiscum sum me-ditantibus*.

III. *Dominus tecum, virorum fortissime*. Così fu salutato dall'Angelo Gedeone. *Dominus tecum*. Il Signore è con esso te. Ma quando fu ch'egli udì saluto sì bello? Quando egli con la lampada in una mano, e con la tromba nell'altra, metteva in fuga, accompagnato da trecento soli de' suoi, un' Esercito immenso de' Madianiti, perseguitandoli fino di là dal Giordano? ovvero quando con la sua spada trionfale passò da parte a parte i superbi due, Zebee, e Salmana, loro Re, sconfitti in battaglia? Signori nò. Fu questo il frutto della Divina assistenza. L'investitura allora gliene fu conferita, quando egli stava solitario, battendo con una verga il grano su l'aja: *Cùm excuteret, atque purgaret frumenta*: per dinotarci, secondo l'osservazione di S. Gregorio, che allora il Signore ci fa partecipi dell'assistenza suddetta, quando noi, rientrati in noi stessi, usiamo la rettitudine del giudizio, qual verga salda, a discutere attentamente il vero dal falso, il pio dal perverso, il proficuo dal pernicioso. *Quid est frumentum virga cadere*, dice il Santo, *nisi rectitudine judicii à vitiorum paleis virtutum grana separare? Sed hæc agentibus Angelus apparet, quia tantò magis Dominus interiora denunciat, quantò se studiosiùs homines ab exterioribus purgant*. Quindi è, che quanto gli affari sieno di maggiore importanza, tanto maggiore si richiede altresì la considerazione in ogni Ecclesiastico, per haver lume proporzionato al bisogno, divisando fra sè ciò che lo può dare, specolando, studiando, leggendo, e contribuendo tutto quello di più che ciascuno può dalla parte propria, per non havere a mettere il piede in fallo.

Jud. 6. 11.

l. 3. mor. c. 11.

VI. La Prudenza ci è data dalla Natura, non può negarsi: ma che? ci è data solo secondo alcuni principj generalissimi, noti a tutti. Onde quivi non è il difficile. Il difficile stà nel saper bene applicare tali principj a quelle operazioni individuali, che accadono alla giornata: dono, che più tosto è di pochi. Però la principalissima gloria della Prudenza (se credesi a San Tommaso) consiste in fare l'applicazione ora detta in debita forma: *in applicatione ad opus*. Ma ciò come si può conseguire, se non a forza di un discorso attentissimo, che ci regga? Dal che ne viene, che tra i costitutivi della Prudenza si annoverino tante doti, che è di stupore: l'intelligenza, la circospezione, la cautela, l' esperienza, l'antivedimento, l'accorgimento: mercè che tutte queste doti ci vogliono a ben discorrere. Datemi uno, che non curi valersi di tali doti, sarà prudente? Signori nò: perchè quando bene in qualche caso si apponga felicemente, si appone a caso, è però non si merita sì bel titolo di prudente, si merita quello sol di precipitoso. Conciossiachè, chi è colui che precipiti nel risolvere? Lo dice mirabilmente l'istesso Santo. Precipita chi dal supremo di sè, ch'è la ragione, trascorre giù a rompicollo fino all'estremo parimente di sè, che è l'opera da lui fatta, senza discendere ad uno ad uno per li gradini di mezzo, che sono tutte le avvertenze dovute a far bene l'opera. *Si quis feratur ad agendum per impetum voluntatis, pertransitis hujusmodi gradibus, erit præcipitatio*. Come può sperarsi però, che il Signore assista a chi havendo pronta la scala, per cui discendere, vuol più tosto precipitare? Nò, nò. *Palpebræ tuæ*, dice Salomone, *præcedant gressus tuos*. Per le vie lubriche prima convien rimirare dove va posto il piede, ed appresso porvelo, come fa il Cavallo avveduto; non prima porvelo, e appresso rimirar dove vada posto. *Qui solerter in vita consilio figit mentem* (così disse appunto il Pontefice S. Gregorio) *cautè sese in omni actione circumspiciendo considerat*: *& ne ex re, quæ agitur, repentinus finis adversusque surripiat, hunc prius molliter posito pede cogitationis palpat*.

S. Th. 2. 2. q. 49. ar. 3. in c.

S. Th. 2. 2. q. 53. ar. 3. in c.

Prov. 4. 25.

V. Ed ora s'intenderà qual sia la cagione, per la quale negli Ecclesiastici la dottrina sia stata riputata sempre di tanta necessità. Perch'essi han da considerare, e da considerare in materie gelose, e da considerare in materie grandi, e da considerare (che può più dirsi?) e da considerare in materie anche spesso di Religione, che sono le sublimissime. Ma qual considerazione potrà uscire mai dalla mente di chi non sa? L' ignoranza è fonte di errori: *Ignorantia mater cunctorum errorum est*. E però o quanto disdice in ogni Ecclesiastico! *Si in laicis vix tolerabilis videtur inscitia*, dice San Leone, *quantò magis in iis, qui præsunt, nec excusatione digna est, nec venia?* E' vero che l'imperfezion della Scienza può essere non di rado supplita in essi dalla perfezion della Carità, conforme al famosissimo Canone d'Innocenzo: *Imperfectum scientiæ potest supplere perfectio charitatis*. Ma ciò non fa che essi, in vece di andare a spasso, non si debbano dalla parte loro ajutare continuamente ad approfittarsi più che sia loro pos-

Dist. 38 c. Ignorantia. Ep. 12. ad Cler. & pleb. Constantin.

Inn. 3. c. nisi de renunc.

possibile, ancor da sè, nella maniera che io dissi, specolando, studiando, leggendo per lo meno libri opportuni, o sentendo leggerli; da che la lezion frequente è l'altro supplemento alla scienza debole, suggerito da Santo Ambrogio, a qualsivoglia Ecclesiastico meno dotto: *Lectio frequens doctrina munus operatur*. Quindi io noto, che la prima cosa, raccomandata già dall'Appostolo al suo Timoteo, questa fu: la lezione assidua: *Attende lectioni*. Nè v'è chi però non lodi all'ultimo segno l'usanza di quei Prelati, ancora dottissimi, che fanno alla mensa leggersi libri pii, o sia per accrescere la dottrina che hanno, o sia per alimentarla: usanza, che il terzo Concilio Toletano non si appagò di lasciare vaga a questo Sacerdote, ed a quello: la volle universalissima: *In omni Sacerdotali convivio lectio divinarum scripturarum misceatur*; quasi che da niente più si debba distinguere la mensa Sacerdotale dalla laicale, che dalla brama insaziabile, la quale mostrano i Sacerdoti di Christo d'illuminare la loro mente in quell'atto stesso, nel quale i Laici più attendono ad offuscarla. Nè sia chi dica, che il leggere val poco ad approfittarsi, mentre egli non sa da sè tutto intendere ciò che legge. Basta che egli legga a quel fine, per cui va letto. Non legga per vanità, non legga per capriccio, non legga per curiosità, non legga per ambizione, legga per haver lume debito all'operare: e vedrà se Dio saprà dargliclo alle occorrenze, in virtù di ciò che egli lesse.

S. Ambr. in Ps. 118. lect. 10.

1. Tim. 4. 13

Dist. 44. c. pro reverentia.

VI. Chi di voi non ammira, Signori miei, ciò che accadette a quell'Eunuco famoso della Reina Candace, nel suo ritorno dalla Città real di Gerusalemme, a quella di Gaza? Vi sarà tale Ecclesiastico, il quale a fallire il tempo in lettica, quando egli fa, così solo, un viaggio simile, si porrà a leggere qualche libro bensì, ma di mero trattenimento: Virgilio, Tacito, Tullio, o più volentieri, qualche Istorico acerbo de' nostri tempi. E pure osservate. Quell'Eunuco, Barbaro di natali, Moro di patria, Mondano di professione, e quel che è più, Prefetto del Gazofilacio, Presidente del Gineceo, dato tutto alle cure di Corte vasta, appoggiata su le sue spalle; *Potens*, in una parola, *Potens Candacis Reginæ Æthiopum*, ecco ciò che leggeva sopra il suo cocchio: leggeva Isaia Profeta: e lo leggeva ancora non intendendolo. Ma che importa? Perchè tuttavia lo leggeva con animo d'intenderlo, se potesse, ad utile del suo spirito, meritò che Dio gli facesse tosto incontrar chi glie lo spiegasse. Che dissi incontrare? Meritò che Dio glie 'l facesse consigliatamente venir da lontan paese per via mirabile, *Angelus autem Domini locutus est ad Philippum, dicens: Surge, & vade contra meridiem ad viam quæ descendit ad Jerusalem in Gazam*. E pure ciò saria poco: meritò, non già di condegno, chi non lo sa? ma bensì di congruo, meritò dico, che Dio per mezzo di quello Diacono, in cui l'Eunuco giudicò di avvenirsi a caso, gli aprisse la mente subito di tal modo, che all'istessa ora un Barbaro, come lui, capì, credè, si battezzò, seguì lieto il viaggio a casa, non più Proselito (quale si trovava) del Giudaismo, ma Cristiano, ma Spirituale, ma Santo, ma già capace di portare da sè all'Etiopia medesima quella luce maravigliosa, che egli havea sortita per via. *Eadem hora*, così di lui S. Girolamo, *& credit, & baptizatur, & fidelis, & sanctus factus est, ac de discipulo magister*. Tanto vuol dire non mancare a se stesso in ciò che ci può rendere meno inetti al bramato lume! Ora non habbiamo Philippo: ma che mal'è, se habbiamo in vece quello Spirito stesso, il quale all'Eunuco mandò Filippo? *Ecce, ego vobiscum sum*: lo può dir più chiaro: *Non adest Philippus* (sono parole di San Giovanni Grisostomo a confermazion del mio detto) *non adest Philippus*, ma che? *sed spiritus, qui moverat Philippum, adest*. Però, se non sappiamo fare altro ad acquistare una buona considerazione in tutte le cose, leggiamo assai, e massimamente leggiamo i sì belli esempj lasciatici da Prelati chiari e cospicui in qualunque genere di virtù; giacchè per noi la dottrina speculativa non debbe restar dottrina, ma ben tosto passar da dottrina ad opera. *Traducendam esse ad facta doctrinam, non sinenda ut doctrina maneat*. Tanto c'insegnò un Filosofo stesso, benchè Gentile, qual fu Plutarco, nel trattar ello, che fè su l'approfittarsi uno all'ultimo della vita. Chi su le sere estive va innaffiando ad una ad una le Piante del suo Giardinetto dimestico, non le innaffia per quel passatempo semplice, che si piglia in abbeverarle; le innaffia molto più per quei fiori, o per quelle frutta, che ne ha da cogliere.

Act. 8. 26.

Ep. Paulin.

VII. Al lume della considerazione (che rare volte da sè solo è bastante alle risoluzioni più ardue) si vuole in secondo luogo unire da noi quello del Consiglio. *Ecce ego vobiscum sum consulentibus*. Che però l'essere

sere dotto, in un'Ecclesiastico è buon assai: ma più che l'essere dotto, stimo io, che sia buono in lui l'esser docile. Se non che io non ambisco, che ciò sia creduto a me, si creda a Sant'Agostino. Egli, dato il problema, su ciò che sia più eleggibile da ciascuno: se l'essere più docile, ma men dotto, o l'essere più dotto, ma meno docile, disse che si confidava di far palese con somma facilità, quanto più vada eletto quello, che questo, *Facile ostendam quantò minus malum sit, indoctum esse, quàm indocilem*. E la ragione è: perchè chi è docile può con udire un buono ammaestratore divenire più dotto di quel ch'egli è: ma chi non è docile, non può imparare da altri mai, che da sè. E però ò quanto egli è sottoposto ad errare! Basti dire, ch'egli ha per sua Guida sola, il giudizio proprio. Che se ciò avverasi nell'istessa dottrina specolativa, molto più nella pratica? Che volete voi fare d'un cervel duro, inflessibile, impersuasibile? Non fu mai capo nato quello al governo. Ne ciò per altro, se non perchè ad accertare praticamente nelle risoluzioni quotidiane, non bastano, come da principio fu detto, le regole universali ben chè savie, benchè sicure; bisogna applicarle al caso particolare. Ed a ciò nè anche è sufficiente esser dotto al pari d'ogni altro; conviene di vantaggio esser docile in ascoltare le informazioni di persone fedeli, anzi in ricercarle: conviene interrogare, conviene investigare, conviene amare destramente d'intendere da più d'uno ciò che egli sentane; il che appunto è consigliarsi: *Consilium semper à Sapiente perquire*. Quindi è, che a i tanti costitutivi della Prudenza addotti di sopra, viene aggiunta altresì la docilità: *Docilitas*: la quale è vero che è virtù più propria de' Sudditi, ma non tanto (replica San Tommaso) è virtù non solo giovevole, non sol giusta, ma ancora necessarissima a i Superiori, mercè che niuno a risolvere saggiamente in tutte le cose è da sè bastante a se stesso. *Nullus in iis, quæ subsunt prudentiæ, sibi quantum ad omnia sufficit*. E che sia così, noi veggiamo che Salomone, ricercato su i principj del suo Governo da Dio medesimo a dimandare ciò che più bramasse a portarsi da vero Re, non dimandò mente valida, mente vasta, mente che fosse abile a far da sè, quale è manifesto, che Dio gli potea concedere, se volea; ma dimandò mente docile ad ascoltare i pareri altrui. *Dabis servo tuo cor docile*, o come legge l'Ebreo, *cor cum auribus*, perchè nessuno, per dotto che egli si sia, dovesse mai stimare a sè disdicevole dare orecchie anche a' meno dotti di lui, dove ben'avvertano. E questa forse fu la cagione, per cui tanto dipoi quell'istesso Appostolo, il quale havea detto nella sua prima a Timoteo, *Oportet Episcopum esse doctorem*, nella seconda, quando lo potea credere più avvanzato, gli disse *Oportet esse docibilem*: quasi che sia questo il pericolo di chi sappia insegnare agli altri, non curarsi più d'imparare. E pure l'imparare ha da esser tanto assiduo in qualunque Vescovo, quanto assiduo ha da essere l'insegnare: di modo che quell'istesso Sant' Agostino, in quale insegnava tanto, disse contuttociò, che egli era vago molto più d'imparare, che d'insegnare. *Ego magis amo discere, quàm docere*. Che vergogna però rimirare alcuni tanto idolatri delle proprie opinioni, che sdegnino tutte l'altre per questo solo, perchè non sono le proprie? Tanto è da lungi, che l'udire il parere de' suoi Consultori fedeli, ed il seguitarlo, posposto il proprio, diminuisca in veruno mai de' Prelati l'autorità, che la rende più venerabile, per quella ragione stessa, per la quale più venerabili sono presso tutti le fabbriche, ch'hanno fama di ben fondate. Tale almeno è la Sapienza, che vien da Dio, se dassi fede a S. Jacopo: è arrendevolissima all'altrui detto. *Sapientia, quæ desursum est, suadibilis est*. Quella, che per contrario, non solo non è mai suasibile da veruno, ma è ferma, fissa, ostinata nel parer suo, quasi manifesto; questa dico vien da Lucifero, sprezzatore di tutto quello, che non è lui. *Sola, quæ ex Deo est sapientia*, dice S. Bernardo, *salutaris est, & pacifica, non abundans in suo sensu, sed alieno magis acquiescens*. Che però ad un Vescovo grande, niente più seppe il Santo raccomandare, che il consigliarsi: *Prudenter cogitastis, Sacerdotale onus, E piscopale opus, non posse administrari sine consilio*. Per trovar la Sapienza sì necessaria ad amministrare il carico pastorale con perfezione, certo è, che conviene andare a cercarla dove ella stà. Ma dove stà, come in suo proprio soggiorno? *Sapientia ubi invenitur?* dirò con Giobbe. Ne' gabinetti di riposo? Signori nò: ne' giardini di delizie? Signori nò: nelle galerie di diporto? Signori nò: nelle camere di gioconda conversazione? Signori nò, torno a dire, Signori nò: *Non invenitur in terra suaviter viventium*. Dove stà dunque ella mai? Stà nelle sale servide di Consiglio. *Ego sapientia habito in Consilio*, così ella ci manda a di-

Tob. 4. 19.

S. Th. 2. 2. q. 49. ar. 3. ad 3.

1. Tim. 2. 3

2. Tim. 2. 24.

Jac. 3.

Serm. 1. de Nat. Dom.

Ep. 42.

Job 28. 12.

a dire, *& erudiis interfum cogitationibus*. Nè dobbiamo maravigliarcene. Ogni specchio terso è disposto certamente a ricevere assai di luce (come suo ricettacolo naturale) dal Sol presente: ma quanto più ne riceve, se è specchio concavo? Ha forza allora d'incendere fin le selve, tanto vivi sono quei lampi, che da sè vibra. Tale è la sala del Consiglio Reale, se mirisi attentamente. E'uno specchio concavo, dove quei raggi di verità, che tralucono dalle menti de' congregati, vanno d'accordo a ridursi in uno su'l punto, che fu quivi proposto a considerare. E per tanto, o che lume fanno! Non è da stupire se la Sapienza ivi goda di far soggiorno più assai, che altrove: *Ego sapientia habito in consilio*, che è quanto dire, *Ecce ego vobiscum sum consulentibus*. Il che ho io voluto quì ponderare, affinchè i Prelati, spezialmente di Roma, traggano da ciò vivo stimolo a frequentare con assiduità quelle loro Congregazioni ordinarie, e straordinarie, che così bene furono istituite nel Governo Ecclesiastico in tanto numero; mercecchè il Governo Ecclesiastico, non solamente debbe essere tutto pieno di lume in sè, ma da sè lo debbe anche spandere all'Universo.

VIII. Vero è, che a consigliar non tutti son buoni. Anzi quel Savio medesimo, il qual ci disse: *Fili sine consilio nihil facias, & post factum non pœnitebit*; tanto amò che ci consigliassimo; avvertì insieme, che il Consigliere và scelto con avvedutezza speciale, non và sortito, *Consiliarius sit tibi unus de mille*. (Eccl. 32.24.) Due son per tanto le doti, che ri chiese in esso il medesimo S. Bernardo: Prudenza, e Benevolenza: *Omnes, juxta Domini præceptum, etiam inimici diligantur, sed ad consilium soli eligantur, qui & prudentes esse videantur, & benevoli*. Chi è benevolo, ma non prudente, è facile che c'inganni nel consigliarci: chi è prudente, ma non benevolo, è certo. Bisogna dunque considerare una cosa: ed è, che qualunque Principe consultando, mette, per dir così, tutto sè nelle mani de' Consultori a rischio gravissimo, come dimostraro no tanto bene d'intendere già quei Greci, i quali facean, che il primo Senatore, su l'atto di havere a rendere il suo parere, pigliasse lo scettro dalla mano stessa del Re, e detto il parer suo, lo desse al secondo; e che così poi lo desse il secondo al terzo, e successivamente il terzo al quarto, il quarto al quinto, finchè dall'ultimo ritornasse lo scettro alla mano reale, donde era uscito: tutto per dinotare a che si sottoponesse il povero Re nel dare ad uno il possesso di consigliarlo. Chi può per tanto il suo scettro, le sue facoltà, la sua fama, anzi tutto sè fidare ad un'Imprudente, chi ad un Malevolo? Quindi è, che Cristo medesimo, prima di collocare le sue chiavi magnifiche in mano a Pietro, di queste due doti appunto volle da lui pigliare prove espressissime, della Prudenza, e della Benevolenza: e perchè non le pigliava per suo bisogno, ma per nostro ammaestramento, però non fu egli pago di pigliarle in privato, le volle in pubblico. Ne sperimentò la prudenza, quando chiedendo egli un giorno a tutti gli Appostoli, qual giudizio formasse di lui la gente: *Quem dicunt homines esse Filium hominis?* (Matth. 16.) tra gli errori, in cui caddero tutti gli altri, solo Pietro accertò, con lume più che umano a dir chi egli fosse, *Tu es Christus Filius Dei vivi*. E ne sperimentò la benevolenza, quando tre volte lo interrogò alla presenza de' medesimi Appostoli, se lo amasse anche più d'ogni altro: *Simon Joannis diligis me plus his?* (Joan. 21.) Ed allora solo restò di passar più oltre in tale interrogazione, quando mirò Pietro dolente all'ultimo segno di udirla più. Tanto (dice S. Bernardo) queste due doti hanno prima ad esaminarsi in ciascun di quelli, a cui qualsisia Prelato confidi le cure proprie. Ma che? *Vix in multitudine hominum unum reperies in utraque gratia consummatum*: segue egli a dire: *haud facilè siquidem, vel prudenti benevolentiam, vel fideli messe sapientiam deprehendas, Sine numero autem sunt, qui utriusque muneris expertes esse consistunt*. La prudenza del Consigliere fa che ci possiamo fidare del suo intelletto; e la benevolenza fa che ci possiamo fidar della volontà. Ma che forte rara, incontrare di molti uomini, in cui l'uno, e l'altro si unisca in perfetto grado, l'Intelletto, e la Volontà. Se gli incontreremo, teniamoli sempre cari, fino alla morte, perciocchè questi si, che saranno i proporzionati: *Cor boni consilii statue tecum*, (Eccl. 37.17.) (dice l'Ecclesiastico) *non est enim tibi aliud plurius illo*. Nel rimanente chi sia colui, che trovatili, voglia più tosto nel governo del popolo a sè commesso, operar da se? Sicuramente non fu mai questo il caso, nel quale Cristo o promettesse, o professasse di assisteere su la Terra ad alcun de' suoi: *Ecce ego vobiscum sum consulentibus*: si dice egli: e perchè? Perchè Iddio non vuole ora più parlarci di bocca propria, come facea col

suo Popolo da principio; ci vuol parlare per bocca sempre di uomini come noi, secondo ciò, che notò l'Abulense havere Iddio fatto dappoi che all'istesso Popolo diè la Legge su 'l Monte Sina.

Resta il terzo lume, che è quello dell'Orazione. Ma prima che ve lo additi, piacciavi di donare a me breve respiro, a voi breve requie.

SECONDA PARTE.

IX. Il terzo lume a ben risolvere è quello, al quale ci disponiamo con la Orazione: e di questo ancora ci assicura il Signore qui dove dice; *Ecce ego vobiscum sum*, cioè *vobiscum manebo*. Che sarebbe però se alcuni Ecclesiastici appena qualche di ricorressero ad un tal lume, senza cui non dovrebbono dar mai passo? conforme a ciò che mostrò far chi diceva: *Ad lumen ejus ambulabam in tenebris*: e chi ciò diceva era Giobbe. Notabile al maggior segno è la sentenza, che lasciò scritta Platone ne' Ragionamenti, che fè sopra la Repubblica: *Respublica* (sì diss'egli) *Respublica nequaquam probè gubernari potest, nisi ejus Gubernator suprema animi vi Deo jungatur, & ab eo cognitionem hauriat, qua ipse vivat, & alios gubernet*. Disse, che nessuno Governante potrebbe giammai reggere ben sè, bene i suoi popoli, se non cercava sommamente di vivere unito a Dio. Che però tutti i supremi Legislatori ambirono tanto, fino tra' Gentili medesimi, non già di havere (che ciò non potea succedere) ma di simulare di havere un' assiduo commercio co' loro Dei. Che se ciò nelle Repubbliche ancor profane fu riputato di tanta necessità, giudicate di quanta nella Ecclesiastica! La Chiesa, a distinzione degli altri Regni, è chiamata Regno de' Cieli: *Regnum Cœlorum*. E però, se a gli Amministratori degli altri Regni, i quali sono Regni tutti di Terra, possono facilmente bastare virtù terrene, a gli Amministratori di quei de' Cieli non possono bastare giammai virtù, che non sieno anch' esse celesti: prudenza celeste, coraggio celeste, carità celeste, pietà celeste, moderazione celeste, misericordia celeste, umiltà celeste. Ma io qui dimando: Per qual'altra via si possono conseguire virtù sì belle, che per quella dell'Orazione? A provvedersi di piropi Orientali, conviene havere corrispondenza di traffico con l'Oriente: dond' essi vengono: non è bastevole haverla con l'Occidente. Tanto accade nel caso nostro: bisogna chiedere al Cielo, ciò che è celeste. Però solea dire l'Appostolo, che la conversazione di lui era su le stelle: *Nostra autem conversatio in cœlis est*: perchè i Prelati di Santa Chiesa non debbono contentarsi di farsi in Paradiso vedere una volta, o un'altra, come fanno fare ancor' essi que' loro sudditi, che sono detti di Mondo: vi debbono tutti fare ritorno assiduo, per fornirsi di ciò che sia loro d'uopo a procedere in Terra da quei che sono, cioè da personaggi spettanti al Cielo. Altro è comparire in Cielo, altro è conversarvi: il primo può essere ancora de' viandanti, il secondo è de' paesani.

Job 29. 3.

Phil. 3. 20.

X. Quando Samuele, enumerati que' pregiudizj gravissimi, che gli Ebrei verrebbono a riportare dal fasto regio, si udì tuttavia replicare da que' protervi, che ad ogni modo volevano ancora eglino il loro Re, per non parere da meno degli altri Popoli, i quali, se si soggettavano a qualche Capo, si soggettavano ad un Capo almen coronato; soggiugne il sacro Testo, che egli andò subito a dire tutte queste cose all'orecchie del Signor suo: *Audivit Samuel omnia verba Populi, & locutus est ea in auribus Domini*. Che Samuele, prima di venire a risoluzione finale in affare sì alto, volesse andare a ragionarne nuovamente con Dio; lo capisco subito: ma perchè usar questa forma di andare a dirgli cose tali alle orecchie, quasi che tutte non fossero pubbliche, ma segrete? *Locutus est ea in auribus Domini*. Non era bastante dirgliele al modo usato? *Loqui ad Dominum*. Risponde S. Gregorio, che ciò fu espresso a significare la gran familiarità, che i Prelati sacri sono di ragione tenuti ad haver con Dio. I Laici, quando gli vanno a parlare, non è poco, che gli parlino da lontano ad uso di esterni. Gli Ecclesiastici hanno da poterfi accostare a lui senza tema, senza tramezzo, com'è proprio de' famigliari: *In eorum auribus loquimur*, dice il Santo, *apud quos magna familiaritatis gratiam habemus. Sancti autem viri, quia omnipotenti Deo in magni amoris vinculo conjuncti sunt, ei in auribus loquuntur*.

1. Reg. 8. 21

S. Greg. in hunc loc.

XI. Per tanto in questa familiarità sì stretta con Dio debbono porre gli Ecclesiastici tutti il loro principalissimo fondamento; non lo debbono porre ne' loro talenti, che, benchè molti, dove Dio non concorravi, fanno poco. Chi più istruito di

di Mosè nelle scienze degli Egiziani: *In omni sapientia Ægyptiorum*: e tuttavia diffidando di sè medesimo, disse a Dio che egli da sè nè pur saprebbe trà gli Egiziani aprir bocca, tanto era scilinguato, tanto era stupido: *Non sum eloquens*. Nè osò accettare l'impresa da Dio commessagli, fino a tanto, che Dio non lo assicurò di parlare in lui: *Perge igitur, & ego ero in ore tuo, docebo que te quid loquaris*. Quivi dunque hanno sempre da collocare la loro fiducia tutti coloro, che sono a parte del governo Ecclesiastico; tanto che non dovrebbe passar mattina, nella quale essi con le parole dettate loro dal Savio, non ridicessero a Dio: *Da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam, quæ mecum sit, & mecum laboret: mecum sit*, per darmi la virtù di operare; *mecum laboret*, per darmi di più l'opera fatta a modo. E con ciò havranno essi finito di porre in pratica tutti e tre quei mezzi richiesti ad havere Iddio dalla loro nell'esercizio della lor podestà: *Ecce ego vobiscum sum in operatione Ecclesiasticæ potestatis*.

Ex. 4. 12.

Sap. 4. 9.

I Capitani avveduti mirano sommamente nelle battaglie ad havere il Sole a favore, non l'haver contra. Tanto han da fare i Prelati sacri ancor'essi nelle zuffe continue ch'han con l'Inferno. Ma per havere a noi favorevole il Sol Divino, ecco l'arte: disporsi a conseguire il suo lume per via di Considerazione fissa, per via di Consigli fedeli, per via di Preghiere incessanti. Questi mezzi congiunti insieme, faranno che il lume desiderato, non solo si habbia propizio, ma si habbia saldo, *usque ad consummationem sæculi*, cioè fino a tanto, che al lume della Grazia, che qui godiamo, dirò così, di passaggio: succeda quel della Gloria, che è quel lume invariabile, e indeficiente, di cui non havremo a temere che mai tramonti.

A. M. D. G.

INDICE DELLE MATERIE.

F I N E.

PANEGIRICI
SACRI
DI
PAOLO SEGNERI
Della Compagnia di GIESU'.

INDICE DE' PANEGIRICI.

LE MARAVIGLIE

Convertite in costumi.

PANEGIRICO IN ONORE DI SAN FRANCESCO SAVERIO APPOSTOLO DELL' INDIE,

Detto in Milano.

Alleva manum tuam super gentes alienas, ut videant potentiam tuam. Innova signa, & immuta mirabilia; glorifica manum, & brachium dextrum. Eccles. 36.

1. Essuna dote rende tanto palese alla corta intelligenza degli uomini la grandezza smisurata di Dio, quanto la potenza ch'egl'ha di far Maraviglie. Finch' egli non dilungandosi dalle leggi, che a suon di tromba fè bandir da principio nella Natura, và compartendo alle stelle il solito lume, alle sfere il solito giro, a' venti il solito volo, all' acque il solito corso, alle fiamme il solito ardore, pochi lo ammiráno, molti non lo conoscono, ed alcuni anche arrivano a stare incerti, se pur vi sia. Ma qualor' ei dipensando a queste sue leggi, fa nel Mondo qualcuna di quelle azioni, le quali, non per esser maggiori, ma per essere inusitate, hanno il nome di Maraviglie, allora ognuno alza il guardo, ed attonito, riverisce quella Divinità, di cui già, quasi incredulo, dubitava. Quindi è, che la prima volta in cui Dio donò ad alcuno da sè distinto virtù di operar prodigj, gli diede ancor facoltà di chiamarsi Dio: e così disse a Mosè: *Ecce constitui te Deum Pharaonis*: tanto son fra loro congiunti questi due termini, Maraviglie, e Divinità. Che s' è così, chi ora non intenderà la cagione, per la qual' egli sì parcamente procedeva nel concedere all' uomo una tal possanza, che confonde l'uomo con Dio? Certamente asserì S. Paolo, che quando Dio pur la voleva concedere, non la soleva concedere tutta ad uno, ma che ad altri, per ra-

ragion d'esempio, dava virtù di curare malattie contumaci, ad altri di penetrar pensieri nascosti, ad altri di possedere linguaggi incogniti, e così andava ad ora ad ora diramando la sua potenza fra diversi uomini, con la gelosa parsimonia del Sole, il quale mai non comunica ad una stella, per molto ben che le voglia, il suo lume tutto, ma sempre lo riparte fra molte. Tuttavia, non sò come, pare che col famosissimo Appostolo dell' Oriente, S. Francesco Saverio, Iddio non volesse ristrignersi a questa legge. Perocchè, se si considera bene, sembra che in lui solo egli unisse tuttociò, che in altri divise di prodigioso; e che però costituendo fra' Popoli il braccio infaticabile di Francesco quasi Vicario assoluto di Onnipotenza, spedisse a suo favor quella facoltà tanto illimitata, e tanto ampia, che conobbe in Dio l'Ecclesiastico, quando disse: *Alleva manum tuam super gentes alienas, ut videant potentiam tuam. Innova signa, & immuta mirabilia; glorifica manum, & brachium dextrum.* Felici dunque voi che vi siete ricoverati sotto il patrocinio di un Santo sì caro a Dio! Ben'io vi posso promettere, che in Francesco non mancherà potenza grande ad assistervi, e ad ajutarvi, ch'è la prima dote richiesta in un Protettore. O potenza sovrana! O potenza somma! Sarà chi nieghi potentissimo un'uomo, di cui può dirsi senza pericolo, nè di falsità, nè di fasto, che tanti furono perpetuamente i prodigj, quante le azioni? Mirate dunque a che strana legge mi voglio io qui sottomettere in grazia vostra. Io voglio in tutto il discorso far questo solo; riferirvi semplicissimamente qual fu la vita, che tenne in terra Francesco, dappoi che diedesi a Dio: i suoi principj, i suoi progressi, il suo fine per poco occulto: e pur non voglio di Francesco dir altro, fuorchè miracoli. Che dunque aspertarsi più? Lasciate pur voi da parte, ch'io mi contento, quella rara benignità, con cui siete usi ad udirmi. Io non vi curo questa mattina benevoli, ma severi. Ponete mente a qual si sia mio racconto con rigor sommo: osservate, notate, notomizzate quant'io dirò. Questo è ciò, ch'io bramo. E per qual cagione? Perchè vegghiate s'io vi sarò fedelissimo in attenervi la parola ora datavi, di non vi dir di Francesco altro che prodigj, o se vi sarò fallitore. Non già prometto di narrarveli tutti, perchè a tanto, il confesso, io non ho virtù; ma ben prometto di narrarveli soli: e con ciò sia dato alle mosse.

II.

E a dire il vero, chi facilmente non crederà prodigiose le opere di quell'uomo, il quale tanti secoli innanzi ch'egli nascesse, fu pronosticato con opere prodigiose? Rare volte costuma Dio di promettere al Mondo un'uomo, specialmente gran tempo prima, se non è egli uomo tale, che debba nascere, o a gran benefizio de' Popoli, o a grande onore del Cielo. E pure quanto tempo prima ei promise all'Indie Francesco! Certo è raccontarsi, che fin da quando l'Appostolo S. Tommaso giva illustrando que' paesi infedeli co' primi albori della luce Evangelica, piantò in un luogo lungi dal Mare una Croce, e disse a quei Barbari, che quando il Mar fosse giunto a piè di quel tronco, allor verrebbe di Europa, chi succedendo al suo uffizio, predicasse la sua dottrina. All'ingresso di Francesco nell' Indie viddesi avverata la predizione: perchè già il Mare, a poco a poco avanzatosi a quei confini, pareva appunto qual'umile Pellegrino, che finalmente arrivato al bramato Tempio, baciasse riverente la soglia, e sciogliesse il voto. Quanto grand' uomo dovea dunque esser quegli, il qual meritò di havere, più di quattordici secoli innanzi, per preconizzatore sì grande Appostolo, per preconj sì celebri profezie? Non havrebbe potuto ancora di lui ragionevolmente dire un S. Massimo: *Quis non tota admiratione suscipiat, quem tantum recognoscit obtinuisse de Deo, ut ante eius merita laudarentur, quàm Nativitas formaretur?* Che se co' Miracoli fu promesso all' Indie Francesco, ancora non nato, convenne lor conservarlo altresì co' Miracoli, fatto grande. Anzi l'istesso vivere di Francesco altro non fu, dopo la sua Conversione, se non un perpetuo Miracolo. Non sapeva egli per anco nulla di ciò, ch'era stabilito di lui, ne' decreti occulti del Cielo: onde, quasi che la sua vita fosse al Mondo nociva, non che superflua, si mise ne' principj de' suoi fervori a perseguitarla di modo, che fu vicino ancora ad estinguerla. Predava a gli occhi il debito sonno, alla mente il conveniente riposo, alle forze il necessario sostentamento. I quattro, i cinque, e taloranche i sette giorni interissimi; egli ardito fu di trascorrere si digiuno, che mai per nulla non si sarebbe inchinato a

Ho. 1. de S. Jo. Bapt.

por-

porgere orecchie a' latrati implacabili della fame: e quando poi pur degnava-si di ascoltarli, con poco pane, e poc' acqua, che lor gittava dispettosamente dinanzi, gl'irritava più tosto, che gli acquietasse. Fuorchè il gelido pavimento, non voleva donare alle stanche membra letto più agiato; sicchè le meschine veggendosi, dopo le fatiche più eccessive, concedere un tal riposo, per pietà richiedevano le fatiche. Ogni notte laceravasi a sangue più d'una volta; e per non lasciare momento esente di pena nè pur tra'l giorno, or con acute maglie di rigido acciajo, ed or con abito irsuto di rozzi crini vestendosi, portava seco già divenuti abituali i martirj. E pure la natura ancor' abile restava a tanti strappazzi. Quand' ecco, inferocito Francesco seco medesimo, perchè più potesse il suo corpo soffrir di pena, di quel che sapesse il suo spirito ritrovarne, inventò nuovo genere di tormento, per cui divenisse in lui semplicissima verità, quello che forse in S. Zenone havea letto per rettorico ingrandimento, che *in uno corpore tot martyria viderentur esse, quot membra*. Si strinse però con alcune fortissime funicelle, e nelle gamba, e nelle cosce, e ne' braccî sì crudelmente, che a poco a poco penetratigli i nodi dentro le polpe, vi rimaser' occulti già da più tempo, e quasi incarnati. O quì sì, che sopraffatta al fin dallo spasimo la natura si diè per vinta: non valendovi nè saper di Chirurghi, nè forza d'arte, nella vita d'un uomo vacillò subito la salute d' un Mondo. Ma che dovea farsi? Francesco era stato promesso all' Indie. Francesco si dovea lor mantenere, anche a costo di maraviglie. Ecco però, che da se stessi in una notte gli caddero a terra i lacci, disparve ogni piaga, dileguossi ogni patimento, e per dir brieve, sottentrò quasi per macchina il Ciel di mezzo ad isviluppare que' nodi, che portavano annessa sì gran tragedia.

Serm. de S. Arcad.

III. Vero è, che per consolar la brama insaziabile, che Francesco havea di patire bisognò che frattanto il Cielo medesimo si prendesse perpetua briga di dargli con apparenze assai prodigiose una frequente caparra di quelle pene, di cui dovea dopo alcun tempo concedergli un lungo possedimento. Quindi gli faceva in sogno portare sopra le spalle or giganti orribili, ed ora croci pesantissime nello Spedal di Vicenza, per mezzo di S. Girolamo, rappresentogli ancora tutta la traccia della sua faticosa navigazione. Gli appariva quivi per tanto quel Santo Vecchio, come suo speciale Avvocato: ed ora gli dipingeva nell'anima tempestosissimi golfi, ora innaccessibili rupi; dove mostravagli popolose Città, e dove impraticabili solitudini; e con piacevol sorriso: Perchè piangete, gli diceva, o Francesco, perchè piangete? Vedete là quegli oceani, quell'isole, que' deserti, quelle pianure, que' gioghi? Tutti gli havrete a misurare tra poco co' vostri passi, tutti a varcare. Conforratevi pure. Là non vi mancherà da operare, non da patire. Girerete per que' paesi senza viatico, povero, e sconosciuto. Una sottana, una scrittura, un breviario saranno tutto il vostro convoglio in un pellegrinaggio di tante miglia, quante fareste a circondar con un giro la Terra tutta: ed a circondarla non una, o due volte sole, ma quattro, e cinque. Non darete quasi mai passo sù quelle spiagge, che le arene infocate non vi brucino i piedi ignudi. Ve gli lacereranno i sassi per l'erte, le spine per le boscaglie. Fuor che di riso, or arrostito, ed or molle, fuor che di acqua, ora torbida, ed or salmastra, altre ordinarie delizie non v'aspettate. Ora dormirete nelle caverne, dove coglieravvi la notte in traccia de' barbari; ora riposarete negli spedali, dove esporrete la vita in servigio degli appestati. Sopra le vostre spalle si appoggerà la conversione di un Mondo. Vi languiranno del continuo le braccia stanche dal battezzare, i piedi affaticati dal correre, le fauci inaridite dal predicare; e desiderate più patimenti? Ma pensate voi se Francesco appagavasi per sì poco. Non faceva altro in quelle miracolose visioni, che di tratto in tratto ripetere ad alta voce: *Più, più, più*. Spesso in esse gemeva, spesso sudava, e qual generoso Campione, dava anche in battaglie finte a conoscere valor vero.

IV. Non potè però più tardarsi di aprire un libero arringo a tanta virtù: e da che un Mondo solo non era omai più capace di cuor sì vasto, bisognò scoprirgliene un altro. Fu invitato all'Indie Francesco con manifeste dichiarazioni del Cielo, e quivi subito apparì, quanto fossero in lui raccolte quelle prerogative ammirabili, in altri sparse. Vediamle di grazia tutte, ma non vi turbi, se vi parran quasi simili a quelle stelle, le quali formano in Cielo la via di latte, cioè, ammassa-

te, e affolate, perchè con gran moltitudine difficilmente mai stette gran distinzione. E che? Non parvi prerogativa molto ammirabile il dono delle lingue a lui conceduto per la conversione di genti, sì disgiunte di luogo, sì varie di usanze, sì contrarie di Religione? Scors'egli nell'India sola, senza il Giappone, almeno trenta paesi di linguaggi differentissimi: onde non potendo egli in pochi anni impadronirsi di tutti con arte umana, favorillo Dio di tal privilegio, che ragionando nella favella a sè propria, fosse capito insieme da popoli diversissimi ne' linguaggi loro natii. Ma questa fu talor maraviglia comune ad altri. Più singolare di Francesco mi sembra il dar con un'istessa risposta soddisfazione a molti contrarj quesiti. Perocchè concorrendo talor a lui, massimamente nel Giappone, gran numero d'infedeli, egualmente dotti e curiosi, per interrogarlo in varie materie di Religione; egli facea prima ad ognuno di mano in mano proporre la sua domanda; indi con una sola risposta, che proferiva, scioglieva il dubbio, ed appagava l'animo di ciascuno, con quel prodigio, onde una medesima manna facea contenti mille appetiti diversi in un boccon solo. Ma qual maraviglia, che havessero tanta forza le sue parole, se n' havean tanta i suoi cenni? Co' cenni (chi 'l crederebbe?) co' cenni soli egli predicò in Socotora, Isola di cui ignorava il linguaggio, co' cenni la commosse, co' cenni la convertì, e poi co' cenni l'ammaestrò di maniera, che potè battezzarne una buona parte. Con le quali grazie, chi non conosce, che concorreva Dio manifestamente a quell' ardentissimo desiderio, con cui Francesco bramava di giovare a molt' anime in poco tempo? Havrebbe ei voluto, se gli fosse stato possibile esser tutto lingue, tutto esser voce; ma poichè una sola ne havea, faceva Iddio ch'equivalesse una a molte, e che anco le mute membra del corpo divenissero in lui, per così dire, eloquenti, non che vocali.

V. Certo almen'è, che per soddisfare a un tal desiderio, gli consentì Dio di potersi moltiplicare nell'istesso tempo in più luoghi. Quindi un Francesco istesso era quello, che in un'ora medesima dividevansi quasi a gara, i popoli nella Chiesa per loro ammaestramento, gl' infermi nello spedale per loro conforto, i combattenti nel campo per loro difesa, i naufraganti nel mare per loro soccorso, se pure si può dire, che questi se 'l dividessero, mentre nell'istesso tempo lo godevano tutti tutto. Fu questo raro dono, in lui sì frequente, che già per poco non parea più prodigioso. Nulladimeno gran de stupore arrecò quel ch'or conterrovvi. Tornava egli dal Giappone nell'India, quando a un'improvvisa burasca, che si levò, fu la sua Nave trasportata in un Mare nuovo ed incognito, anche all'audacia medesima Portoghese. Adoperarono i Marinari ogni industria per assicurare il battello, necessarissimo in quelle navigazioni; ma nel più orrido della notte su dall'onde, e da' venti, che più rabbiosi imperversarono all'armi, trabalzato nell' alto per farne strage. Quindici persone v'erano dentro, e tra queste il nipote del Capitano; che però, perduti tutti di vista, furono pianti amaramente per morti, confondendosi, per maggior orrore, in un tempo, i singhiozzi de' Naviganti co' fremiti de' Tifoni. Allora Francesco, compassionando il Capitano afflittissimo, il consolò, con accertarlo che in termine di tre giorni, sarebbe da se medesimo ritornato il figliuol ramingo alla Madre, che volea dire il Navicello alla Nave. E com'egli promise, così mantenne. Sul fine del terzo giorno, quando gli altri già non havevano più speranza di rivedermai lo schifo, da lor creduto o lacero per le scosse, o assorto fra' gorghi, un garzoncello alzò improvviso la voce dalla veletta, e gridò, Miracolo, Miracolo, ecco il battello. Corse a quella voce tutta la gente, e viddarsi orgogliosetto venire il piccolo legno, che in onta di più naufragj, attraversava con dirittissimo corso or valli, or montagne di spumanti marosi. Vollero i Marinari lanciargli un canapo; ma Francesco nol consentì, perchè si avvertasse, che quello con avidità filiale veniva a ricercare il seno materno. Chi può spiegare lo stupore, e le lagrime d'allegrezza, con cui que' miseri furono quasi da morte a vita raccolti dentro la Nave? E già v'erano essi montati tutti, quando veggendo che un Marinajo discostava il battello vuoto, cominciarono a gridar fortemente, che si porgesse innanzi mano a Francesco, dentro rimastovi. Che Francesco? replicò il Marinajo, Francesco è stato nella Nave fin ora con esso noi. Come? ripigliarono quelli, Francesco è stato con esso noi nel battello. Ma se noi l'habbiam quì sentito prometterci il vostro arrivo? Ma se noi l' habbiam là ve-

veduto reggere il nostro corso? Che più? Non si potè decidere la contesa in altra maniera, che con chiarirsi, haver lui per comun soccorso prestata la sua presenza negli stessi giorni in due luoghi; per la qual novità due Saracini, salvatisi in quel legnetto, si convertirono. Non mi permettono le strettezze del tempo di trattenervi in altri ameni racconti, simili a questo. Vero è, che il vedere, come Francesco, per giovare ad altrui, potè insieme ritrovarsi in luoghi così disgiunti con la presenza, renda agevole il credere, che molto più si potesse parimente trovare con la notizia. E dove mai con questa Francesco non si trovò? Mi converrebbe in pruova di ciò trascorrere ad una ad una le innumerabili predizioni ch'ei fece, di cose, ora distanti di luogo, ed ora di tempo, ed ora di tempo insieme, e di luogo. Quanto il Re Don Giovanni operava in Portogallo, quanto Sant' Ignazio ordinava in Roma, tutto minutamente egli palesava all'istesso tempo nell'Indie, tutto misuratamente eseguiva. Nell' andare a Malacca, rifiutò egli l'imbarco nella Nave Reale, quantunque meglio corredata, e più comoda della sua, predicendo la lor'opposta fortuna: che però, dove la migliore ruppe a gli scogli, la peggiore approdò a salvamento. Il Naufragio predisse e di quella Nave, che sbarcollo nell'Indie, e di quella, che accompagnollo a Coccino, e di quella, che lo precedette a Sanciano, per tacerne altre molte. Più volte pronosticò l'arrivo sicuro in vari paesi a' Piloti, che il conducevano: additando anche loro, dove dirizzar si dovesse il timon dubbioso, qualor si fosse o smarrita frà le caligini la vista del polo, o perduta frà le procelle la carta da navigare. Che dirò di coloro, che da lui seppero, o il tempo vicino, o ancora l' ora precisa della loro morte? Sarebbe sol bastato per tutti quel Pietro Veglio, il quale in premio d'una limosina, che gli fece, per sovvenimento d'una fanciulla, ricevè da esso, notizia si preziosa: onde ancor sano dispose prima gl'interessi domestici, poi si nettò la coscienza, armossi de' Sagramenti, si licenziò da' paesani, e quel che fu più mirabile, se gli condusse anco dietro con mesta pompa a celebrarsi nella Chiesa l'esequie, si addattò da se stesso sopra il feretro, compose le mani, serrò gli occhi, e coperto d'una nera gramaglia, placidamente spirò, mentre si cantava per esso una solenne Messa di Requie, con estremo stupore de' circostanti, e con tenerissime lagrime degli amici, renduti certi della profezia di Francesco. Ma benchè questo avvenimento varrebbe per quante pruove possan desiderarsi in questa materia, tanto egli è nuovo, e non più udito, nè letto per tutti i secoli; non ne mancano però d'altri molti, se non eguali, almen somiglianti. Conciossiacchè, per sopranome, Francesco era intitolato il Profeta, risedendo in esso, come per abito, quel dono di profezia, che ad altri suole comunemente concedersi di passaggio. Di due Giovani, uno de' quali per alcun tempo accompagnollo in vita, e l'altro servillo in morte, predisse in Malacca al primo una fine buona, ed in Sanciano al secondo una sfortunata, come seguì, perchè il primo fecesi Religioso, e tale morì con apparecchio santissimo; il secondo divenne Concubinario, e tal morì d'un' archibugiata improvvisa. Più volte, predicando egli in un luogo, interrompeva il ragionamento per raccomandare a gli ascoltatori l'anima di qualcuno, moribondo allora in un'altro. Così predicando in Amboino, raccomandò l'Anima di Diego Gilio, agonizzante in Tornai; e predicando in Tornai, raccomandò quella di Giovanni Galvano, naufragante presso Amboino: luoghi, che son distanti fra loro dugento miglia. Ma più mirabile è quel ch'ei fece in Malacca. Predicava quivi egli in Chiesa ad una gran moltitudine di Fedeli, quando nel meglio del suo discorso si fermò subito, come chi porgesse ad altri attenzione. Indi, troncando il filo proposto, cominciò con eloquenza maravigliosa, con fervore insolito, e con termini figurati a descrivere una battaglia atrocissima di due armare navali, come se vi fosse presente. Restarono gli uditori stupiti, nè sapevano dove il Santo andasse a ferire. Quando egli, come se vedesse tuttavia crescere l'impeto della zuffa, e 'l pericolo de' soldati, strinse al petto le mani, empiè di lagrime gli occhi, e rivoltosi al Crocifisso, cominciò a supplicare amorosamente per que' Cristiani, i quali allor combattevano contra i Mori, quindi a trecento miglia lontano. Poi, come stanco, chinò il capo sul pergamo per brev' ora, finchè rialzandosi con sembiante sereno, e con voce allegra, proruppe in queste precise parole; Ha vinto, fratelli, ha vinto per noi Gesù. In que-

sto punto l'armata nostra n... di confondere l'inimica. E così proseguì a ridire minutamente l'esito del conflitto, il numero de' morti, la qualità del bottino, il dì del ritorno, come a parte a parte seguì. Ma io non mi maraviglio, ch'egli così ben prevedesse questa vittoria, mentre fu egli, che fecela riportare. Egli fu che animò il Capitan Portoghese ad imprendere la battaglia, e ad opporre otto vascelli piccoli, e sprovveduti, a venticinque grossi, e ben corredati; e dugento trenta persone quasi disarmate, e paurose, a molte migliaja, baldanzose, e frementi. Egli promise favorevole il vento, egli piacevole il mare, egli gloriosissima la vittoria, quale appunto si conquistò: perchè là dove degli infedeli perirono quattromilla, de' Cristiani mancarono soli quattro. Parvi assai, che col favor di Francesco potessero alcuni pochi abbattere tanti? Cosa più mirabile ancora io sono per dirvi. Francesco solo, senza scudo, senz' elmo, senza corazza, ebbe cuore di uscire incontro ad un'esercito numeroso di Badagi, gli riprese, gli minacciò, gli stordì, gli fugò di modo, che tutti volsero incontanente le spalle, attoniti, ed atterriti, non servendo loro per altro le molte forze, che a render più vergognosa la presta fuga.

VI. O maraviglie incredibili d' un uomo solo! Io ben mi avveggio, che la loro grandezza vien quasi a difficultare la loro fede. Ma confortatevi nondimeno, o Signori, che maggiori ancor ne udirete. E perchè vi arreca stupore, che tanto lo temessero gli uomini, se par che ancor essi sbalorditi il temessero gli Elementi? E qual di questi non si rendette ubbidiente ad ogni suo cenno? Forse la terra? Ma quante volte questa si scosse alla sua presenza con improvisi tremuoti? Forse il fuoco? Ma quante volte questo ritennesi al suo comando da formidabili incendj? Quando Francesco volle punir la Città di Tolo ribellatasi a Cristo, che non ottenne dagli arsenali dell'aria? Caligini, baleni, tuoni, saette, piccoli diluvj di cenere, e di bitume, gragnuole insitate di pomici, e di macigni; e quasi ch'egli havesse in sua mano ancor le chiavi delle caverne più sotterranee de' venti, parve, che insino da gli abbissi traessegli a schiere a schiere, per ispianare muraglie, per balzar case, e disegnare agl'impenitenti un'abbozzo del di finale. Ma più di ogn'altro l'ubbidirono l'acque. Posciacchè sono quasi innumerabili quelle volte, che raddolcì la loro amarezza, o che placò i loro furori come trà l'altre gli avvenne nell'andare a Malacca, dove quietò una tempesta con attuffare un suo Reliquiario nel Mare; e nel navigar presso le Molucche, dove ne sedò un' altra, con attuffar pur nel Mare un suo Crocifisso; il qual Crocifisso rubatogli dall'impeto dispettoso della corrente, gli fu poi, come ognuno sà, riportato dall' ossequio prodigioso di un Granchio: eletto a ciò, s'io non erro, fra tutti i pesci, per pompa più capricciosa di novità; giacchè nessuno da branche così tenaci sperato havrebbe restituzioni, ma danni. Troppo sarebbe tuttavia quello, che in un tal genere io vi potrei raccontare. Bastivi il sapere, che non haveano i Naviganti fra le tempeste nome più favorevole di Francesco. Facevano i Mercatanti a gara di haverlo nelle lor Navi per assicuramento delle lor merci. Nè solamente questo ora invocano morto, ma questo fin dall' ora invocavano ancor vivente, e con tanta felicità, che talor' appena chiamatolo se 'l vedevano comparir veloce in su l'onde, come avvenne specialmente ad un tal Giovanni Araugi, il quale nel naufragio attaccandosi ad una tavola, raccomandossi a Francesco; e questi tosto su quella tavola apparsogli il consolò, lo sostenne, l'accompagnò, e andò seco ondeggiando per cinque giorni, e per cinque notti nel Mare, finchè lo depose salvo su 'l lito di Meliappore. Che se tanto era rispettato egli da' venti, e dalle procelle, non meno era anche temuto dalle infermità, e dalla morte. I Malati, ch'egli guarì, furon tanti, che sgometarono i Vescovi di Malacca dal proseguirne gl'incominciati processi. Per l'ordinario non andava il Santo alle case loro, ma eran essi portati a' piedi del Santo, il quale con l'acqua benedetta spruzzandogli in molto numero, gli facea tosto saltar di terra tutti agili, e vigorosi. Ma ciò accadea nelle infermità più comuni; perocchè diversamente portavasi con coloro, dalle cui malattie sperava di ritrar per se qualche frutto di mortificazione, o di penitenza. Così mostrò egli nel promontoiro di Comorino, dove incontrando un Mendico, tutto lebbroso, baciollo in prima, poi gli nettò le piaghe, e lavò la marcia; indi bevendosi l'acqua, con cui lo haveva lavato, lo lasciò sano. Molti malati poi risanò con gli abbracciamenti,

mol-

molti ancora con l'ombra. Anzi non potendo egli solo supplire a tutti, ch'erano quasi infiniti di numero, e troppo disuniti di luogo, solea, qual novello Eliseo, mandar ad essi i fanciulli, o col suo bastone, o col suo rosario, e volontieri godea di questa invenzione per havere un umil pretesto di attribuire quelle maraviglie più posto all' innocenza di quell' età che alla santità della sua persona. Una sua disciplina rimasta presso Firando ad un Vecchio suo albergatore, che maraviglie non fece, e ne' Gentili, e ne' Cristiani? Concedeva il Vecchio per gran favore agl'infermi di potersi un poco con essa disciplinare, perocchè per quanto i morbi già fossero contumaci, non prima sentivano la seconda, o al più la terza sferzata, che paurosi si dileguavano. Se non che io mi vergogno di trattenermi punto a narrare la sanità restituita da Francesco agl'infermi, dove potrei tanto parlar della vita renduta a' morti. Venticinque, Signori sì, venticinque sono que' Morti, che per processi autentici si sà certo essere stati risuscitati da lui. E di questi egli alcuni trasse dal cataletto, altri da' pozzi, altri dal mare, altri ancor dalla sepoltura, nella quale uno, di un giorno solo cedeva al quattriduano, risuscitato da Cristo.

VII. E questi sono, Uditori, alcuni di que' continui prodigj, che Francesco operò ancor vivente. Venga or S. Paolo con la famosa divisione, ch'ei fece delle grazie miracolose: venga, e ad una ad una ridicaci, quali sono. *Alii genera linguarum*: non mancò a Francesco dono di lingue: *Alii interpretatio sermonum*: non mancò a Francesco schiarimento di arcani: *Alii discretio spirituum*: non mancò a Francesco vista di cuori. *Alii prophetia*: non mancò a Francesco scienza di predizioni. *Alii operatio virtutum*: non mancò a Francesco dominio nella Natura. *Alii gratia sanitatum*: nè meno mancò a Francesco virtù su la Morte stessa, non che su le malattie. Si conceda dunque all'Appostolo esser verissimo, che *Divisiones gratiarum sunt*. Contuttociò questa volta ha voluto Dio dispensare a questa sua legge, facendo vedere unita in un solo quella potenza, la qual ha in uso di ripartire per altro fra di molti uomini, come il Mar la sua piena fra molti fiumi.

VIII. Ma voi giudicherete facilmente con questo, ch'habbia io finito, ovvero che habbia detto il meglio, ed il più, de' miracoli di Francesco, ed io vi protesto, che solamente ne ho scorso, se così è lecito dire, il menomo, il meno. Pajonvi per ventura insigni i prodigj da me narrati? pajonvi strepitosi? pajonvi impareggiabili? Ma non già pajono a me. Perdonatemi, che non sono questi i prodigj, da me ammirati maggiormente in tal'uomo. E quali dunque sono eglino? Quali sono? Maggior prodigio di gran lunga mi sembra, che un'uomo frà tanti prodigj si contenesse sempre in tanta umiltà, che si avvilisse a servire nei più negletti ministerj a ciascuno: nelle Navi, purgando i panni alla ciurmaglia più bassa; negli spedali componendo i letti a gl' infermi più abbominevoli; negli alberghi, governando le cavalcature della servitù più minuta. E pure egli era nell' Indie Nunzio Appostolico, della qual dignità nè meno promulgò il titolo, solo si arrogò le fatiche. Che direte? Chiamarete dunque prodigj, quei che vi ho contati di sopra: e l'haver divorate lui co' suoi passi più di centomilla miglia di strada: e l' haver battezzato lui di sua mano più di un millione, e di dugento milla persone: e l'haver atterrati lui col suo braccio vendicatore dell' Iniquamente usurpata divinità, più di quaranta milla simulacri d'Idoli vani, non lo chiamerete prodigio? E pure tutto questo egli fece nello spazio brevissimo di dieci anni. E non vi par gran prodigio vedere un'uomo approdato da un'altro Mondo, uomo di costumi non più veduti, di linguaggio non più sentito, di maniere non più praticate: uomo non riguardevole per ricchezze, perchè mendicava anche il quotidiano sostentamento: uomo non prezzevole per l'aspetto, perchè vestiva sol di logori cenci: uomo non venerabile per la nascita, perchè, quantunque ella fosse di prosapia Reale, l'occultava nondimeno ancora a' domestici, con più studio, che quel Fiume insigne la sua: non vi par dico gran prodigio vedere quest'uomo stesso sì sconosciuto, sì pellegrino, sì nuovo, trarsi dietro seguaci i Popoli interi, e con la forza della sua sola parola confondere le Città, sconvolgere i Regni, farsi soggetta l'alterezza de' Principi, sbarbicar gli antichi costumi, annullar gl'imperi paterni, esterminare la Religione natia, ed in lor vece costituir nuovi riti, propagar nuova fede, stabilir nuova legge? E che legge, Dio buono! Legge, che prendendo a correggere l'Uni-

verso ne' suoi dettami, vanta per gloria i dispregi, per tesoro la nudità, per solazzo i tormenti, per potenza la debolezza, per grazie gli oltraggi, per riso le lagrime, per contentezza gli affanni. E per questa legge medesima egli stabilì di maniera, nella rocca, nel cuore della barbarie, in Goa Metropoli dell' Oriente, in Mozambico, in Melinda, nella barbara costa di Pescheria, in Comorino, in Coccino, in Cambaja, in Cioramandello, nel Reame di Travancorre, nel Ceilano, in Manapar, in Malacca, in Nagapatan, in Amboino, nell' Isole selvagge delle Molucche, nell'Isole spaventose del Moro, in Sazzuma, in Firando, in Suvo, nel Meaco, in Figen, in Bungo, Regni tutti e sei del Giappone, ed oltre a questi, ne' Melai, negli Aceni, ne' Giai, ne' popoli del Mindanao, i quei del Celebes, in quei di Canavar, e in più altri, che già innumerabili son coloro, ch'ivi han per essa, o disprezzati splendidissimi patrimonj, o ripudiate gloriosissime nozze, o tollerati travagliosissimi esilj, o sofferte lunghissime prigionie, o accettate tormentosissime morti. Dirò ancor più! Francesco solo si oppose col suo sapere alle tre più celebrate Accademie, che fiorissero nell'Oriente, a quella de' Brammani, a quella degl'Imabi, a quella de' Bonzi, col suo saper le convinse, col suo sapere le screditò, e col suo sapere guadagnossi ancora talmente gli animi di cinque Re coronati, del Re di Rosalao, del Re di Ollate, del Re di Maldiva, del Re di Mosacar, del Re di Nulliagra, che a' suoi piedi genuflessi deposero tutti e cinque i fastosi loro diademi, per riportar di sua mano il Santo Battesimo; sì come fece, con più Reine ancor'essa, la savia Mora; moglie del Re di Ternate, tre Sorelle di Re, un figliuolo, un fratello, ed il gran Prencipe di Rosalao, con più altri di eccelso Stato. E se non sono questi prodigj, Signori miei, quali saranno? Eh che se si considera bene, questi sono di gran lunga stimabili più degli altri; perchè là dove gli altri solo significano una Santità singolare, questi la fanno. Aggiungete, che in quelli niente spende l'uomo del suo, ma in queste vi spende molto. Vi spende i sudori, vi spende il sangue, vi spende la sanità, vi spende la vita. E forse che Francesco non ve la spese? Voi voi parlate ultime falde del Mondo. E di che stupor vi colmaste in veder tra voi, spettacolo a voi novissimo, un' uomo, che dimenticato tutto dì se, che distrutto tutto per altri, arriva insino a morire di puro stento in una spiaggia deserta, senz' aver altro tetto, ch'una capanna, altro letto che il pavimento, mal difeso, mal concio, mal medicato, anzi derelitto con barbaro tradimento da quei medesimi, che gli dovevano più a similitudine di un Vascello, il quale essendo già sconquassato, e già lacero per la pugna con gli aquiloni, vien poi sù l'arena ingratamente lasciato da quegl'istessi, per cui salute pugnò, e la cui vita campò dall'ira del Mare, e dall'ingordigia de' Mostri? Questi, questi sono i miracoli, ch'io più stimo; ma quasi che mi dispiace di haverli, se non detti, almeno accennati, perchè taluno non rimarrà per ventura di giudicare, ch'habbia io mancato alla parola già data, di non ridir di Francesco, se non miracoli.

IX. Ma che? Se per miracoli vogliamo solamente intendere quelli, ne' quali l' uomo impiega meno di proprio, me ne mancherebbono per ventura altri molti da raccontare? Vi dico di verità, che a narrarli tutti, bisognerebbe, che Francesco medesimo mi prestasse quella virtù riferita in esso da alcuni, i quali hanno scritto, ch' egli una volta arrivasse col suo comando a fermare il Sole. E pur quanti più ne debbe havere ancora operati dopo la morte, chi ne operò tanti in vita? mentre è comunanza del Cielo di concorrere a questi più parcamente, per non esporre la Santità a troppo rischio, mentre ancor vivente sollevala a tanto onore. Se non altro, il solo cadavero di Francesco non equivale ad un'eterno miracolo? Fu questo sei mesi interi tenuto da' Portoghesi dentro una cassa di calcina vivissima, affine di trasportarne più facilmente l'ossa spolpate dall'Isola di Sanciano nella Città di Malacca. Ma tutto in darno. Fin al dì d' oggi, quel Corpo, morto Vergine, si conserva sì incorrotto, sì bello, sì colorito, che chiunque con attenzione il considera, altro non gli dice mancare, che la favella; anzi nè pur la favella diria mancargli, se nol considerasse con attenzione. Nell'entrare che fece in Malacca il sacro deposito, ne fugò subito un' atrocissima peste. Quindi fu giudicato condurlo a Goa. E benchè la Nave a ciò pronta, fosse così sdruscita, e così screditata per la vecchiez-

chiezza, che non ardivano i Mercanti fidarle le loro merci; quando poi seppero, che doveva servire ad uso sì nobile, tutti a gara corsero ad essa, comperando ancora a gran prezzo, chi l'imbarco delle persone, e chi la sicurtà delle mercanzie. Nè rimaser punto ingannati. Urtò per viaggio la Nave nelle secche di Zeilano: e già più non poteva nè andare innanzi, nè ritorcere addietro. Fu risoluto in quell'estrema disperazione di esporre sopra la poppa il sacro deposito; ed ecco, che a quella vista, quasi atterrito, si spaccò con fracasso orrendo lo scoglio, e cedè libero il passaggio alla Nave; la quale, quando al fine approdata felicemente, hebbe deposti in terra tutti i suoi passaggieri, e tutti i suoi carichi, si sprofondò subitamente nell'acque a vista di ognuno, o perchè altri non meritasse più di valersene, o perchè a lei non restasse più che sperare, o perchè il Mare (come alcuni scherzavano) la rapisce, per fare invidia a quell' altro che splende in Cielo. Comunque fosse. Non solamente i Cristiani, e gli Europei, ma i Gentili ancora, ed i Barbari, affollatamente concorsero ad onorare quel Sacrosanto Cadavero, e sì gli uni, come gli altri indifferentemente costumano anche al dì d'oggi di porgerli i loro prieghi; gli consacrano voti, gli accendon lumi, gli alimentano lampane, e gli usan tutti indistintamente un'ossequio così divoto, che fino un Tempio son tuoso gli ha eretto il Re di Travancore, quantunque Maomettano. Non ha però Dio voluto, che le glorie di Francesco si contenessero solamente ne' confini dell'Indie, da noi disgiunte con tanta vastità di monti, e di mari. Anche in questi nostri paesi non è credibile quanto habbia voluto renderlo celebre co' Miracoli. E'non senza molta ragione, s'io ben mi avviso. Perocchè, havendo eletto Francesco per servizio Divino di abbandonare un Mondo a sè noto, e caro, per seppellirsi in un'altro nuovo, e contrario; Iddio graziosamente ha voluto contraccambiargli gli onori, di cui privossi qui vivo, con quelli, onde qui il glorifica morto. Egli è tutt'ora con le sue grazie presente a questi nostri paesi, come se per noi fosse morto, non che fra noi.

Non voglio già accennarle, nè pur' in parte, perchè ciò sarebbe un ritornare alle mosse, quando son già presso alla metà; ma nè meno posso affatto tacere quello, che avvenne nella persona di Marcello Mastrilli, per essere il successo sì glorioso, che trasse tutti a se gli occhi de' convicini, ed assorbì lo stupore de' rimotissimi. E a chi non è conta la fortunatissima fine, che gli anni addietro fece il nostro Marcello nell'Isola del Giappone, quando arrivatovi pure ad onta delle tempeste, e a dispetto de' Persecutori anche entratovi, per predicarvi la fede, trionfò quivi vittorioso e delle carceri, e delle fosse, e delle fiamme, e dell'acque, e finalmente di quel ferro anch' estremo, con cui que' Barbari, nel troncargli la vita, non si avvide di mietergli ancor le palme? Ma chi gl' impetiò questa fine se non Francesco, il quale anche glie l' antidisse, e ve l' animò? Egli fu, che mentre Marcello giaceva in Napoli, non solo già mortale, ma moribondo, gli apparve visibilmente al latto del letto in abito di piacevole Pellegrino, col bordone in mano, e con la mozzetta alle spalle. Egli fu, che lungamente parlogli, egli che confortolo, egli che mossolo a rinovar la promessa, poc' anzi fatta, di consacrarsi alla Missione dell'Indie. Egli che ad una ad una dettogli ancor le parole, con cui doveva, e concepire il voto, e addimandare il martirio. Egli che, quindi in un momento guarendolo, gli saldò le ferite, gli tolse i segni, gli rendette le forze: ed egli che finalmente nella così faticosa navigazione gli assistè sempre, or liberandolo dall' insidie de' gorghi, ora dalle furie delle battaglie, ora dagl' impeti de' soldati, e facendogli fin cadere a' piedi innocentemente le palle di artiglieria, furiosamente volategli in mezzo al petto. Or che dite, Signori miei? Quando Francesco non havesse in tutta l' Europa operato altro prodigio, che questo solo, non ne havrebbe data una testimonianza bastante del suo gran merito? E in quali secoli s'udì mai nella Chiesa, lasciatemi dir così, in un sol Miracolo unirsi tanti Miracoli, quanti se ne unirono in questo, a prò di Marcello? In questo apparizioni chiarissime, in questo cure maravigliose, in questo profezie nuove, in quello adempimenti evidenti, in questo protezioni inaudite. Tutta l' Europa allor mirò co' suoi occhi uno che andava a cercar la morte per Cristo, con

sicurezza infallibile di trovarla: e potè quasi dissi Martire vivo riverire antici patamente Marcello, con attribuire a lui quello, che il Vescovo S. Zenone diceva del Martire Santo Arcadio. *Arcadius adhuc demoratur in sæculo, & jam Martyr recitatur in Cœlo*. Ma chi non pago di questo solo Miracolo di Francesco, vuol come in un' occhiata vedere, quanto ancora in Europa sia grande la frequenza delle sue grazie, rimiri quanto numerosa è la turba de' suoi divoti. Quante Città se l'hanno in essa già eletto per pubblico Protettore! V'è Bologna, v'è Messina, v'è Napoli, v'è Perugia, v'è Torrino, v' è Parma, v'è Piacenza, v'è l'Aquila, v' è Cremona, e ve ne sono tant' altre in Italia sola, che può ben quindi trarsi argomento degli altri Regni d' Europa, ne' quali Francesco nacque, ovvero conversò, come sarebbono la Navarra, la Francia, la Lusitania. E che contrasegno è questo, Uditori? La maggior parte di quelle Città d'Italia, ch' hanno ora eletto Francesco per Protettore, non appartenevano ad esso per verun capo. Alcune mai nol conobbero di presenza, mentr' egli visse, altre nè meno il conobbero mai di nome. Che si può dunque dire, se non ch'ei si habbia guadagnati poi dal Cielo i loro animi, e i loro affetti, a forza solo di grazie miracolose, già che oggimai non si ritruova facilmente pietà, fuorchè interessata: ed i Santi son simili alle fontane, a cui nessun più ricorre, quando giacciate di Verno, o secche di State, son come l' altre, belle sì per lavoro, ma non dann' acque? Se non che uditemi. E non ha egli certamente donata all' Italia tutta una gran caparra della protezione perpetua, che le promette, mentre del suo Corpo ancora incorrotto ha lasciato ad essa venire quel braccio destro, che battezzò tant'Idolatri, spezzò tant' Idoli, risuscitò tanti morti? Quel braccio, quel braccio istesso, oggi, come trionfante, riposa in Roma, alle radici appunto del celebre Campidoglio, ed ivi può vedersi, e palparsi, ancor intero, ancor pieno, ancora pastoso. Chi però mi vieta, o Signori, di rivoltarmi con grato affetto a Francesco, e di ridirgli per fine con le parole tolte da me nel principio: Sù Francesco, che vi ritiene? *Alleva manum tuam super gentes alienas, ut videant potentiam tuam: innova signa, & immuta mirabilia: glorifica manum, & brachium dextrum*. Sarà dunque inutilmente venuta a rinavigar ne' nostri paesi la vostra destra? E alzatela pure, alzatela sopra genti, a voi forestiere, è vero, di patria, ma unitissime d'affezione. Rinnovate ancora quì que' prodigj, ch'hanno tenute tanto tempo inarcate le ciglia di tanti Barbari; e ricordatevi, che se voi siete morto nell' Indie, è stata disgrazia, da noi forse non meritata. Già Ignazio: vostro riveritissimo Patriarca, vi haveva destinato in Italia al Generalato di tutta la Religione, ch'egli volea dalle sue spalle deporre sopra le vostre. Gia vi haveva a tal fine scritta la lettera, già ve l' haveva inviata; e se la morte vostra non frapponevasi a recidere i suoi disegni, voleva egli, per compimento di tanti altri vostri Miracoli, far vedere al Mondo ancor questo, nulla minore, che ad una semplice, I, con la qual' egli erasi sottoscritto a piè di quel foglio, voi di nuovo, per obbedire, imprendereste subito (senza sapere a qual fine) una sì penosa, e sì lunga navigazione, rivarcando gli stessi Oceani, rincontrando gl' istessi rischi, ripassando le stesse zone, e quel ch'è più, lasciando che altri per voi sottentrasse a godere il frutto delle vostre opere, altri la gloria delle vostre fatiche. Così al certo Ignazio volea. Ed o come allora vi havremmo noi ricevuto, domatore di una intera Barbarie, Appostolo di una immensa Gentilità! Non havria certamente Roma in tutti i suoi secoli rimirato trionfo più affettuoso; mentre, s' io non m' inganno, da tutte le Città, tutti i Popoli vi sarebbono usciti incontro, affin di portare a gara su le lor braccia il Maestro di tante genti, il Predicatore di tante lingue, il Profeta di tanto grido, il fugator di tanti languori, il risuscitator di tanti defonti. Ma se la morte c'invidiò tanto acquisto, voi ristoratelo. Già sappiamo assai bene, che voi lo fate, mentre ogni giorno vi ci mostrate presente con amorevolissime maraviglie. Ma non vi stancate di seguitare; *glorifica, glorifica manum, & brachium dextrum*. Attendete pure ogni giorno più a glorificare la vostra destra, ch'è quanto dire, a beneficar largamente i vostri Divoti: e se veruno dovete oggi voi benedire in particolare, benedite vi prego quella Città così nobile, ch'ora io servo, benedite que' muri dov'ell'alberga, benedite

quell'

quell'aria, di cui respira. Benedite que' campi, da cui riscuote giornalmente il suo vivere, e sopra tutto benedite questo pietosissimo popolo qui raccolto, che non curando questa mattina da me colori rettorici, atti più tosto ad offuscare le Verità per se belle, che ad illustrarle, ha pazientemente sofferta la nuda semplicità del mio dire, per acquistare una sincera notizia de' vostri fatti.

L' ORIGINE

Tanto più gloriosa, quanto più occulta.

PANEGIRICO

PER

L' IMMACOLATA CONCEZIONE

DI

MARIA VERGINE,

Detto in Ravenna.

Jacob autem genuit Joseph, Virum Mariæ, de qua natus est Jesus, qui vocatur Christus. Matth. 1.

I. IL Sole dona luce alla Luna, non può negarsi. Ma che? Nell'istesso tempo si mostra, per dir così, altrettanto invidioso verso di essa, quanto benefico. Perocchè sembra, che gliela doni con patto di non mai prevalersene in sua presenza: onde, quanto più lontano la illumina, tanto più vicino la oscura. Non così oggi Cristo fa con Maria. Perocchè, ricevendo Maria la luce da Cristo, non altrimente che la Luna dal Sole; non ha pertanto bisogno di star lontana da esso per comparire. Anzi allora apparisce più luminosa, quando egli apparisce più prossimo. E questa forse è la ragion principale, per la quale essi si veggono nell' odierno Vangelo star sì congiunti. Parmi che in tal Vangelo non facesse altro S. Matteo, che dipingerci come in Cielo rilucentissimo. Appariscono in esso quasi minori stelle quegl' incliti personaggi, di cui si tesse numeroso catalogo; altri chiari per santità, altri per nascita, altri per dignità. Fra tutti, come Sole risplende Cristo, come Luna Maria. Ma, perchè questa nella sua prima comparsa rassembri più luminosa, non ha voluto l'Evangelista dividerla dal suo Sole. Onde, havendo appena egli detto: *Virum Mariæ*, tosto soggiunge, *de qua natus est Jesus*. Quindi a conchiudere tutte le sue perfezioni, nessuna pruova è sì universale di forza, quanto l' esser lei sì prossima a Cristo. Perchè fu ella santa nel nascere? Perchè così conveniva ad una Madre di Cristo. Perchè fu sì

incorrotta nel partorire? Perchè così richiedeva una Madre di Cristo. Perchè fu sì perfetta nel vivere? Perchè così si doveva ad una Madre di Cristo. Perchè fu sì privilegiata ancor nel morire? Perchè così meritava chi era Madre di Cristo. Sicchè, quanto questa vicinanza di Cristo la rende in tutte le parti più luminosa, tanto par più strano, come oggi non sia bastante a dileguar perfettamente ogni sospezione di colpa, come dalla sua vita, così dalla sua Concezione. Si dice di Maria, ch'ella è quella, *de qua natus est Jesus*; e tuttavia si può punto ancor dubitare, se la sua Concezione fu immonda, o fu immacolata? Non cred'io già ritrovarsi al Mondo veruno sì mentecatto, il quale si persuada, permettersi ciò da Cristo per gelosia, cioè perch'esso non voglia, che al suo confronto la Luna splenda del tutto pura, e pomposa. Non perde niente il Sol divino di luce, per quanto arricchiscane ogni altro inferior pianeta: e ben si sa, rimaner sempre tra loro questa differenza, che l'uno possiede la luce sua per natura, gli altri per grazia: onde sempre in un si considera, come propria, negli altri, come imprestata. Non vi dispiaccia però, che con santa curiosità investighiamo questa mattina, onde avvenga, ch'essendosi a favor dell' Immacolatissima Concezione tanti argomenti dedotti, e dall'autorità delle Scritture, e dall'efficacia delle ragioni, e dal consenso de' Popoli; sicchè par già, che moralmente parlando, Iddio non possa in materia falsa permettere tanta apparenza di vero, con tanto inganno; contuttociò la Chiesa ancora si astenga avvedutamente dal diffinirla. Dissi dal diffinirla, perciocchè è vero, che il nostro Sommo Pastore Alessandro Settimo ha rinovati con una gloriosissima Bolla tutti quei decreti, che v'erano a favor d'essa, gli ha illustrati, gli ha invigoriti, gli ha ampliati in qualche lor parte: ma tuttavia, se dee dirsi la verità, gli aggiunge ancora con termini molto espressi, che non intende di venir per tal atto alla decisione. Anzi permette, che interiormente si possa, senza scrupolo alcuno, nè di eresia, nè di empietà, sentir l'opposto. E perchè ciò? Non è questo un dubbio assai degno di svilupparsi? Io certamente me 'l sono udito già muovere da più d'uno, onde per soddisfare in un' ora a tutti, ho risoluto di mostrar questo dì, con quanto provida cura habbia Iddio voluto, che resti sì lungamente indeterminato nella sua Chiesa, ciò che ci potea far di subito manifesto. Forse da questo noi dedurremo conseguenze bellissime, a Maria di gran pregio, a noi di gran prò. Però ciascun mi dia mente.

II. Potrebbe alcuno avvisarsi, che questo sia intervenuto, perchè prema poco alla Vergine l'essere dichiarata esente d'ogni peccato, non solamente attuale, ma ereditario. Chi può tuttavia pensar ciò, sol ch'egli consideri, quanto universalmente si apprezzi il derivar da origine nobile, si abborra il venir da origine vile. E questo è 'l punto, che rimanee ancora men chiaro intorno alla Vergine. La sua nobiltà. Non già nell'ordine della Natura; ma (ciò che più rileva) nell'ordine della Grazia. Si tratta di veder, s'ella discendesse dalla stirpe contaminata di Adamo, sì che fosse conceputa ancor'ella, non libera, ma serva; non amica, ma ribelle; non santa, ma peccatrice. E volete, che non le prema?

III. Mi è caduto molte volte in pensiero di dubitare onde avvenga, che tra gli uomini facciasi tanta stima della nobiltà de' Natali. Perocchè a dire il vero, qual parte habbiamo noi nella nostra origine? Non è virtù nostra, s'è nobile; non è colpa nostra, s'è vile. Ella è mero benefizio della Natura, nel quale ha luogo la sorte, non l'elezione. E pure, quanto mal volentieri sentiamo noi rinfacciarci l'ignobiltà? Tollereremo più pazientemente d'essere riputati, o tenui di facultà, o scarsi di sapere, o deboli di valore, che vili di nascita. Io per me crederei ciò forse avvenire, per esser questa una macchia quasi indelebile. Se uno è povero, può con le industrie divenir facultoso. S'è ignorante, può con lo studio farsi erudito. S'è codardo, può coll'esercizio rendersi valoroso. Ma chi è nato vile, difficilmente egli può co' proprj talenti arrivare a nobilitarsi. E' vero, ch'egli può con essi ascendere a gradi anche sublimissimi; ma sempre in lui rimane indelebile quella nota: egli è di schiatta plebea, di sangue putente, di vil prosapia servile. Non e taccia il non essere nato ricco, a chi si è poi fatto; ma anche a chi si è fatto nobile, è taccia il non esser nato. Onde Baldo, quel vostro Oracolo, o Giuristi, hebbe a dire, che questi tali sono somiglianti a un'

infermo, risanato da una ferita: *Similes sunt agro curato à vulnere, cujus aliqua semper manet cicatrix*. Negli altri infermi, mancato il male, frà qualche dì ne spariscono ancora i segni: ma ne' feriti, non già: perchè ancor saldata la piaga, ne resta la cicatrice.

IV. Or figuratevi, che l'istesso avverrebbe della Vergine, s' ella havesse depravata l'origine dal peccato. E'il peccato originale di tal natura, che meno di tutti gli altri può esserci rinfacciato. Perocchè questo non si commette propriamente, si eredita: e come sarebbe benefizio divino, se ne fossimo esenti, così a dir giusto, non è per colpa di alcun' di noi, se ne siamo contaminati. Onde sembra, che per tal capo dovrebbe meno rilevare a Maria il dichiararnela libera. Ma dall'altra parte il peccato originale è macchia d'origine: la quale nella Vergine havrebbe, non so come, offuscate tutte le sue glorie seguenti. Perciocchè, ancora dappoi, ch'ella fosse arrivata al più eccelso grado, che alcuna pura creatura possegga nell'ordine della Grazia, se le sarebbon potuti rammemorare i principj ignobili, e rimproverare la progenie infelice. E qual sua grandezza non perderebbe di lustro con questa macchia? Fingasi, ch'ella fu concetta in peccato, e poi mi si dica: Che si afferma di lei? Ch'ell' è Regina del Cielo? Sì, ma prima fu suddita dell' Inferno. Ch'ella è Madre di grazia? Sì, ma prima fu figlia d'ira. Ch'ella è Avvocata de' peccatori? Sì, ma prima fu compagna lor nel peccato. S'ella è Genitrice del Verbo, non è anche vero, che prima gli fu nimica? La sposò lo Spirito Santo: ma prima non la soggettò il Tiranno Tartareo? L' adottò il Padre Eterno: ma prima non la possedè il Ladrone Infernale? Dite quanto sapete: se la Vergine fu d'origine infetta, basta questa sua prima ignominia ad offuscare tutte le sue susseguenti prerogative. E vogliamo poi persuaderci, che non importi alla Vergine di vedere, che la sua Origine tengasi Immacolata? Anzi, s'ella ha tanto stimata la nobiltà nell'ordine della Natura, che si pregia di derivar da Stirpe Reale, quantunque povera; come l'havrà prezzata sì poco nell' ordine della Grazia, che non curi di apparir di origine immonda, quantunque santificata?

V. Troppo dunque importa alla Vergine questo punto: sì, troppo, troppo. Ma s'è così, perchè Iddio finalmente non v' interpone la sua irrefragabile autorità? Perchè non diffinisce più chiaro? Perchè non pronunzia? Perchè non parla? Non ardirei di sciorre io per me stesso, sì gran quesito, se quella Vergine, la quale m' ispira i sensi, non mi dettasse ancor le parole. Scoperse ella un tale arcano alla sua confidentissima Santa Brigida, a quella Brigida, io dico, a cui, con tanta assiduità, e con tanta amichevolezza, soleva ancor favellare l'istesso Cristo, e le cui rivelazioni, come che non habbiano in sè certezza di Fede, sono nondimeno state approvate concordemente, dopo un lunghissimo esame, da quattro Sommi Pontefici; onde quanto giusto è riverirle, tanto sarebbe più che ardito sprezzarle. In una dunque di queste rivelazioni, così favellò la Vergine a Santa Brigida: *Veritas est quòd ego fui concepta sine peccato originali*. Ma, Signora mia, s'è così, perchè non si diffinisce? Questo è il nostro dubbio: udite la sua soluzione. *Placuit Deo, quòd amici sui piè dubitarent de Conceptione mea, & quilibet ostenderet zelum suum, donec veritas claresceret tempore praeordinato*. Queste poche parole son come semi, che fertili di virtù, mi danno cuor di discorrere ad onor della Vergine in questa forma.

S. Brig. Novel. 16. c. 41. lib. 5 c. 5.

VI. Non si può dubitare, che Dio in prima non habbia promesso ciò per maggior esaltazione della sua Madre, alla cui gloria, qual Figliuolo amantissimo, è stato sempre egli intento, come alla propria. Gode egli di vedere impiegati i nostri intelletti in rintracciare le perfezioni di essa, e in discoprirne le proprietà. E però ha voluto lasciarne campo più libero ad eseguirlo. Quindi io credo essere universalmente avvenuto, che della Vergine pochissimo siasi trattato nelle divine Scritture. E il suo Figliuolo medesimo non si legge, che mai prendesse posatamente a discorrerne con la gente, non che a lodarla. E forse era egli scarso d' encomj verso di personaggi molto inferiori? Che non disse del solo suo Precursore Giovanni? Non si diede egli a far di proposito l'Oratore, per commendarlo alle Turbe? l'Avvocato, per giustificarlo co' Farisei? Lodò una povera Vedova per due quattrinelli, che offerse al Tempio. Esaltò un miserabile Pubblicano per un'atto, che fece di umiliazione. Nè prima vide a' suoi piedi convertita la Maddalena, che proruppe in elogj della sua carità. Celebrò la costanza della Cananea, la fè lucia

del Centurione, la sincerità di Natanael le, ed a favore della Vergine non si narra mai che parlasse. Anzi non prima egli udì certa buona femmina alzar la voce dal volgo per commendarla con quel celebre esclamamento, *Beatus venter qui te portavit*, che subito ei le diè su la lingua, la ribattè, la riprese, e non dubitò di voltare altrove un discorso, benchè sì giusto, con pronunziare, dover più stimarsi beato, chi fa udire il Verbo, Figliuolo di quelle viscere, e sa ubbidirlo. *Quinimò beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*. E perchè ciò? Forse non conosceva egli i gran meriti della Madre? Non l'amava? Non l'apprezzava? Follia dubitarne. E perchè dunque sì poco egli ne volle parlare nell'Evangelio, sì poco ne lasciò parlare dagli altri: se non perchè, quanto meno trovavasi decretato, o determinato di lei, tanto più c'invaghissimo di spiarne, e di specolarne? Quindi, se voi andrete considerando, ritroverete, che quanto oggidì si ha di certo, e di chiaro intorno alla Vergine, quasi tutto fu nella Chiesa per lungo tempo assai più dubbioso, di quello ch'ora si sia la sua Concezione. E prima fu disputato nelle Accademie, prima su agitato ne' libri, prima fu esaminato in molti Concilj, che lo Spirito Santo volesse finalmente degnarsi di rivelarcelo. E qual titolo ha ella più riguardevole, che quel di Madre di Dio? Meritava certamente un tal titolo d'essere pubblicato la prima volta immediatamente per bocca dell'istesso Spirito Santo nelle Scritture divine. E pure egli volle aspettare, che i Padri Effesini lo formassero prima con le lor lingue, e lo sottoscrivessero con le lor mani. Tutti ad una voce noi la chiamiamo Vergine innanzi al parto, Vergine nel parto, e Vergine dopo il parto. Ma dove si legge ciò con termini così espressi, nelle Scritture, che non soggiacessero a lite? Ha bisognato, che molti nobili ingegni siansi stancati in rintracciarne le pruove, in discuterle, in dinudarle, per confutare la temerità de' Teodori, degli Ebioni, degli Elvidj, de' Valentini, i quali a lei contendevano sì bel vanto. Quanto si è ventilata fra Padri, e la sua Nascita al Mondo, e la sua Assunzione all' Empireo, per sentenziare, se la prima potevasi chiamar santa, e la seconda credersi corporale? Così a poco a poco si son tutte ite schiarendo con somma gloria le sue rare prerogative, mentr' ella sempre ha veduti in ossequio suo occupati tanti intelletti, consacrate tante vigilie, sparso tanto inchiostro, dedicate tante fatiche. Ora poco altro nella Chiesa rimane da diffinire ultimamente intorno alla Vergine, che l'Immacolata sua Concezione. Sopra di questa quanti sono gli studj, che continuamente si fanno! Quante mani ossequiose si esercitano in rivoltar le Scritture! Quante penne dotte consumansi in compor libri! Quante lingue affettuose si stancano in commemorare ragioni! Qual maraviglia si è dunque, che Dio permetta rendere indecisa ancor questa lite, senza volervi egli frappor la sua indubitata, e infallibile autorità, mentre questa istessa incertezza, durata già nella Chiesa assai lungamente, si è convertita alla Vergine in tant'onore?

VII.

E a dire il vero, qualunque volta io mi son posto a riflettervi fissamente, mi è paruto, haver fatto Dio con la Vergine, come la Natura col Nilo. Udite di grazia, che forse il paragone vi sembrerà più tosto disuguale, che disdicevole. Dotò la Natura quel Fiume di perfezioni, e di proprietà singolari. Ma che? Volle tuttavia, che ne fosse occulta l'origine; sicchè non si sapesse, s'ella era piccola, o grande, se pura, o torbida. Ch' il crederebbe? Quello che parea dover'essere al Nilo la sua unica taccia, è stato il suo maggior privilegio. Appena potea la Natura in altra maniera renderlo più glorioso. Tutto il Mondo si è messo in gara, per rinvenir questa origine sconosciuta: *nullaque non aetas voluit conferre futuris notitiam*. (Lucan. 10.) Si sono a tal fine fatti lunghi studj, impresi faticosi viaggi, e spesi copiosi tesori. Che può dirsi di più? Nerone istesso, Imperadore del Mondo, dispone una memorabile spedizione. Per ordine suo si apprestano da più parti cavalcature, si radunano genti, si raccolgon denari, si compongono carriaggi, e si preparano provviggioni grossissime, per viaggi, sì terrestri, come maritimi. Capi della spedizione son destinati alcuni nobili Senatori Romani. Si spargono preghiere per la partenza, si fanno voti per lo ritorno. E frattanto spiccasi la somma Comitiva da Roma, capo del Mondo. Tutti i Popoli, per mezzo a' quali ella passa, domandano curiosi dove ne vada? A tutti rispondesi: Và a cercar l'origine del Nilo. Non v'è Provincia, non v'è Città, non v'è Terra, ove non ne arrivi la fama. Se n'empiono i fo-

i fogli, ne volano le novelle, e per tutto ogn'un dice: Non sapete ch? Roma manda a cercar l'origin del Nilo. Roma manda a cercar l'origin del Nilo. E che? Non havea forse il Nilo altre maraviglie, per cui si meritasse un sì bell'onore? Chi non sà, frà tutti i fiumi lui essere il Favorito dalla Natura? Perochè, dove nella state ella scema a gli altri le acque, a questo le accresce, quasi per necessitar tutti gli uomini ad essere obbligati a lui solo, mentre, come disse colui: *sub torrente plaga ne terras dissipet ignis, Nilus adest Mundo*, opponendo le sue piene in riparo al pubblico incendio. Per lui non hanno bisogno gli Agricoltori Egiziani di mirar Cielo. Al Nilo vanno i voti, al Nilo le suppliche. Ed egli ampiamente innondando fuori del letto, scorre per le Campagne, cuopre le Valli, e cambiando i Villaggi tutti in tante Isole fortunate, ne assedia gli abitatori, quali allora lieti scappando sù agli Navicelli, con trombe, con viuole, con pifferi, con tamburri, tanto danno segni maggiori della loro allegrezza, quanto scorgono meno delle loro terre. Nè è maraviglia, dove il Nilo tumido scorre per seminati, non gli saccheggia rapace, come altri fiumi, ma gli feconda benefico. Onde per sua gran lode disse Isaja: *In aquis multis semen Nili, messes fluminis fruges eius*, essendo ivi maggiori le speranze della ricolta, dove egli reca maggior la calca dell'acque. E non erano questi prodigj degni di riportar ancor essi il pubblico onore d'una simile spedizione? Non si può dubitare. N'erano degni. Ma questa è la natura degli uomini. Trascurare incuriosamente le maraviglie palesi, e avidamente correre alle nascoste. Quantunque il Nilo habbia rare le sue qualità, non havrebbe per tutto ciò conseguite mai tante glorie, se fosse stato noto il suo fonte. Questa incertezza di natali ha operato, che non solo i Romani sotto Nerone, ma prima d' essi ancora gl' Assirj sotto Cambise, i Persi sotto Sesostri, i Macedoni sotto Alessandro, si adoperassero in una simile impresa. E benchè la natura di questo fiume, sempre ritrosa: *gentes maluit ortus mirari, quàm nosse suos*: onde dopo tante diligenze, e tanti specolamenti, *vincit adhuc natura latendi*: non però l' infelice riuscita de' passati, ha spenta la speranza ne' posteri. Dopo tanti secoli d'incertezzi, sempre si è seguito a cercare, *Ubicumque videtur, quaeritur, & nulli contingit gloria genti*.

Lucan. 10.

Lucan. 10.

Is. 23. 3.

VIII.

Ora chi ci vieta, o Signori, da queste singolari maniere, che Dio tiene nell'ordine della Natura, sollevarci ad intendere quella, con cui procede nell'ordine della Grazia? Torno per tanto a ripetere, S' io non m' inganno, ha fatto Iddio con la Vergine, come la Natura col Nilo. Ne ha occultata per lungo tempo l'origine: e questo alla Vergine forse è stato tra le principali occasioni delle sue glorie. Ben si sà, essere lei pure in alto a guisa del Nilo. Perchè quando il Sole della Giustizia Divina, acceso di sdegno, s'arma degli strali più acuti, e delle saette più ardenti, per incenerire la terra, Maria sola ha grazia di opporsi per mitigarlo: *Et ne terras dissipet ignis*, ella unicamente *adest Mundo*, smorzando con le amabili lagrime da lei sparse, gli altri incendj da gli uomini meritati. Anche quando a' fiumi reali degli altri Santi manca virtù da temperar quest'incendj: a lei non manca, anzi più tosto si accresce: negando Dio bene spesso le grazie alla intercessione d'altri suoi servi, perchè maggiormente ricorrasi a quella della sua Madre. Per lei molti uomini non han talora bisogno di rimirare altro Cielo. Confidati nel suo patrocinio, ad essa indrizzan le suppliche, ad essa i voti. E veggono ben felici gli effetti della loro fiducia, mentre quello, che vanamente spererebbon da altri, da lei ottengono facilmente. Innonda ella ampiamente con le sue grazie, beneficando tutti, sgomentando nessuno: in questo solo differente dal Nilo, che dov'egli ristrigne i suoi benefizj in una Provincia, ella a tutta la Terra diffonde i suoi. Ma che? Somiglianti prerogative tutte sono gia celebri nella Vergine, sono note. E per questo non s'impiega ora il Mondo in esaminarle con tanto affanno. Chi ha occhi, le vede, chi ha senso, le sperimenta. Le più occulte hanno stancati più lungamente gl' intelletti degli uomini in rintracciarle. E perchè più occulta d'ogni altra è rimasta tuttavia la sua Origine; e per quanto si cerchi, e per quanto si specoli: *Vincit adhuc natura latendi*; per questa più si fatica, che per ogni altra. Ma chi può dir con quanta sua gloria? Sono uscite da quasi tutti i Regni d'Europa solennissime Legazioni alla Sede Appostolica, hanno travalicati monti, han trascorsi

ma i.

mari. E perchè per saper l'origine della Vergine: per chiarirsi, se la sua Concezione fosse nobile, o vile, se chiara, o contaminata. Quanti Potentati mandano continuamente Ministri a questo sol fine! Quant'oro spendono! Quanti ordini danno! quante suppliche porgono! Quante diligenze commettono! Nè perchè i passati non hebbero fortuna di rinvenirla, ne perdono la speranza i presenti. Fino che punto rimarrà ascosa l' origine della Vergine, sempre sarà ricercata. E con questa occasione sempre sarà più favellato di lei, sempre più speculato, sempre più scritto, come di vena inesausta, che quanto più si scava, tanto più sgorga.

IX. Ora che dite, Uditori? Non vi sembra, che Iddio col procedere in questa forma, habbia provveduto singolarmente alle glorie della sua Madre? Quali onori maggiori potrebbe ella ricevere dalle genti, essendo appieno schiarita la santità della sua Concezione, di quelli che ne riceva, havendo a schiarirsi?

X. Ma non meno egli ha provveduto, s'io ben diviso, al profitto de'suoi Fedeli, mentre qualche merito ancor maggiore possiamo così noi guadagnarci presso alla Vergine. Perocchè a dire il vero, quello che noi della Vergine confessiamo, obbligati a ciò dall'autorità irrepugnabile della Chiesa, pare un tributo necessario, il quale, si come, da noi negato, verrebbe a costituirci ribelli, così pagato, non ha virtù di renderci liberali. Non possiamo allora, se non chinare la testa, e dire alla Vergine, umili, e vergognosi: Signora, *quod debuimus facere, fecimus*. Se il negarvi ciò, sarebbe azion di perfidia; concedervelo, non è atto di cortesia. Ma qualche grazia par pure, che mi dobbiate, se io liberamente vi offero quel che potrei innocentemente negarvi. Mi si permette tuttora, ch'io tra me creda, essere stata ancor voi concetta in peccato. E' vero, ch'io non potrei ciò, nè stampare, nè predicare, nè persuadere, nè insegnare, nè difendere più, nè pure in privato, perchè la Chiesa hammi a ciò legate providamente le mani, e chiusa la bocca con le celebri Bolle di più Sovrani Pontefici, ma specialmente con l'ultima del moderno Alessandro Settimo, il qual non mi lascia a tal sentenza altro ospizio, che i ricetti iscrutabili della mente. Ma almeno in quei ricetti io potrei sentirlo, senza veruna taccia, nè di temerità, nè di tracotanza. Ora bench'io possa, non voglio. E se la Chiesa non mi comandi espressamente il contrario, niuno sarà ch'io non vi reputi esente d'ogni peccato, non solamente attuale, ma originale. Spargerò per questo i sudori, spenderò il fiato, donerò ancora il sangue. Dite, Signori miei, non vi pare, che quest'atto di ossequio debba gridare singolarmente alla Vergine, come atto, quanto meno riscosso dagli Esattori delle credenze anche interne, tanto maggiormente amorevole? Certo che sì. Altrimenti non havrebbe S. Girolamo havuta ragion di dire contro di Gioviniano, che si merita più di ringraziamento un dono, che un censo. *Majoris gratiæ est offerre quod non debeas, quàm reddere quod exigaris*. E non vediamo, che Dio medesimo ha voluto ritenere ancora per se alcuni tributi di questa sorte? E così non tutto quello, che sarebbe di gloria sua, ha voluto egli espressamente ordinarci, molto ne ha voluto sol consigliare, come sarebbe e l'ubbidienza perpetua, e la povertà volontaria, e la purità virginale. Sichè, se noi l'abbracciamo, siamo degni di lode; se non l'abbracciamo, non siamo degni di biasimo. Ma chi non si accorge, come questo medesimo ritorna in gloria più signorile di Dio? Perchè mentre, non ostante la libertà, ch'egli lascia, molti volontariamente soggettansi ad eseguire, non solo quello ch'egli ordina, ma di più quello ancora ch'egli consiglia; gli si accresce uno stuolo nuovo di servi, tanto più nobili, quanto meno forzati. Dà egli campo in questo modo di scorgere quei che l'amano maggiormente. Perocchè l'amor, come osserva Sant' Agostino, non aspetta i comandi, ubbidisce a' cenni: *Amanti tantummodo nunciandum fuit*. Chi ama, basta che odori l'animo dell'amato, e senza cercar altro, lo seguita, e lo seconda. Il simile par che accada intorno alla Vergine. Tutti dobbiamo a lei varj tributi di lode, che la Chiesa espressamente determina. Qualcuno ve ne rimane, il quale viene rimesso in arbitrio nostro. Ed è questo, di crederla, o di non crederla immacolata nella sua Concezione. Lascia veramente finora la Chiesa in ciò qualche facultà di sentire dentro il cuor nostro come a noi piace. Pure, se desideriamo spiare, dov'ella inchini, presto si scorge. Concede, che la Concezion della Vergine apertamente sostengasi immacolata, che si pruovi, che si pubblichi, che s'insegni, con asserire, che per Concezione ella in-

In c.21. Jo.

tende quel primo istante, in cui viene infusa l'anima dentro il corpo. Ne fa celebrare la festa solennemente con rito doppio, ne ha decretata la Messa, ne ha determinato l'Uffizio, dando in essi alla Concezion di Maria que' medesimi titoli per appunto, che attribuisce alla Nascita, mentre la chiama, non pur santificata, ma santa, ch'è forse più che il solo essere immaculata: e dico più, perchè (se bene si considera) immacolato non dice altro, che negazione di macola, e santo dice anche aggiunto di perfezione, cioè mondezza soda, mondezza stabile, mondezza, che fa del tutto aderire a Dio. *Sanctitatis nomen* (sono parole di San Tommaso) *duo videtur importare, munditiam, & firmitatem*. Non però, vedete, la Chiesa vuole interdire per questo, che niuno senta, purchè interiormente, il contrario, non impone censure, non induce colpa. Sì sì, intendiamo. *Amanti tantummodò nunciandum fuit*. Da questo poco di libertà, che ci lascia tuttor la Chiesa consigliatissimamente in questa materia, che ne succede? Succede, che si venga in essa a scoprire un numero innumerabile di Fedeli, che dove trattasi di onorare la Vergine, senz'aspettare i comandi, intendono i cenni. E non debbe ella recarsi ciò a molta gloria? Quand'altro non fosse, vede ella in questo la propensione, che habbiamo noi ad esaltarla, mentre spontaneamente vogliamo attribuirle quel vanto, che senza taccia pur le potremo negare. Non curiam noi di aspettar, che la Chiesa ci obblighi a darglielo, a noi basta, che non cel vieti.

1. 2. q. 81. a. 8. in Corp.

XI. E come può non assicurarsi dunque la Vergine, che noi crediamo volentieri di lei tuttociò, a che siamo obbligati, se affermiamo anche quello, a che siamo liberi? *Qui ampliùs statuit facere quàm praeceptum est, ostendit minus sibi praeceptum esse, quàm potuerit*: disse Santo Agostino di quei, che non contenti di essere ubbidienti a' precetti Evangelici, si mostrano anche pronti a' consigli. E l'istesso parmi di poter traportare, salva la proporzione, al mio intendimento. Se noi, per onorare la Vergine, siamo pronti ad affermar più di quello, a che siamo stretti, mostriamo per conseguente di essere stretti a meno di quello, a che siamo pronti. Dica pur dunque la Chiesa quanto di grande vuol'ella, che crediam di Maria, e non tema, che ubbidiremo. Vuole per avventura, che noi crediamo essere lei stata non prima nata, che santa; onde a lei non fosse negato quel singolar privilegio, che fu conceduto ad altri inferiori a lei, quali erano un Giovanni, ed un Geremia? Ci par poco. Vuole, che in vigore di tal santità noi confessiamo, havere la Vergine ricevuta una tal pienezza di grazia, che mai non commettesse colpa attuale, nè pur lievissima; anzi, che maggior grazia ella possedesse nel principio della sua via, che ciascun'altro puro Viatore nel termine? Non ci basta. Vuole, che noi crediamo, essersi uniti in essa due privilegj così discordi tra loro, come sono Vergine, e Madre, sicchè nè la Verginità la rendesse meno feconda, nè la Maternità meno pura? Non siam contenti. Comandi altro pure la Chiesa, e non si sgomenti alla grandezza di articoli sì sublimi. Che ne dirà? Che Maria debbasi francamente chiamare Madre di Dio? Così sia chiamata. E chi seguace dell'infame Nestorio, ardisse mai di contenderle sì bel vanto, si condanni, si stermini, si profondi, fino a gli abissi. Dobbiamo ancor crederne altro? Sì. Dobbiam crederne, essere lei stata elevata sopra tutti i Cori degli Angeli, e de' Beati, sicchè risedendo ella in Cielo, non solamente con l'anima, ma come giustamente si stima, ancora col corpo, sia ivi al Trono di Dio l'Avvocata de' Peccatori, il Rifugio de' Miseri, la Dispensatrice delle grazie, la Protettrice della Chiesa, la Reina dell'Universo. E poi? Riman'altro da credere in onor della Vergine? Riman'altro? E chi di noi può provare difficultà in concederle queste prerogative? Non accade, quanto a noi, che la Chiesa dia però di mano a que' fulmini, o di scomuniche, o di supplizj, i quali ella avventa contra i violatori de' suoi decreti. Come ci opporremo noi a quello, ch'ella prescrive di necessità, se noi consentiamo anche a quelli, ch'ella ci lascia in arbitrio? *Qui ampliùs statuit facere quàm praeceptum est, ostendit minùs sibi praeceptum esse, quàm potuerit*.

Ep. ad Demetriadé.

XII. Miri dunque pur la Vergine; miri, e gradisca, se tanto noi meritiamo, l'ossequio nostro. Non l'è questo assai riverente, assai riguardevole? Vedere tanti Fedeli così disposti a confessar volentieri le sue grandezze, che senz'aspettare in ciò gli ordini incontrastabili della Chiesa, ne assecondano ancora gl'inviti semplici? E' tanto questo, che parmi poter noi pero sperar dalla Vergine ogni gran contracambio. Onde, per non defraudarci di esso,

non

non mi maraviglio, che Iddio habbia lasciato ancora indeciso questo mistero, e che solamente ne additi la verità, ma non la riveli, a lume almeno di fede. Non è però, che non dobbiamo sperarne, e forse ancora vicina, la decisione, promessa già a Santa Brigida: mentre omai pare, che ognuno habbia dimostrato, quanto era necessario il suo zelo, dirizzato da ambe le parti con santo fine a scoprire il vero: *quisque ostenderit zelum suum*: e che però sia giunto quel tempo preordinato, nel quale si diffinisca dal Vaticano quella proposizion confidataci da Maria, prima già di tre secoli, appieno scorsi: *Veritas est, quòd ego fui concepta sine peccato originali*.

SECONDA PARTE.

XIII. Qual contraccambio riceveremo noi dalla Vergine, tenendola immacolata nella sua Concezione, mentre tuttavia si permette, con le limitazioni già da noi ricordate, di non tenerla? Grandissimo contraccambio. E l'appresi io, sin dalla mia giovinezza, da un Personaggio, Eminentissimo al pari, per dottrina, e per dignità. Il contracambio sarà, che la Vergine difenda noi nell'ora della nostra morte, come noi difendiamo lei nel punto della sua Concezione. Uditemi attentamente. A noi ora importa assicurare la nostra morte, perchè sia santa; della nostra Concezione più non ci cale. A lei non cale più ora della sua morte, le importa stabilir, che la sua Concezione credasi immacolata. Ora se noi c'impiegherem per la Vergine in quello, che importa a lei, non volete, che per noi ella vicendevolmente s' impieghi in quello, che importa a noi? La perfetta gratitudine vuole, che la pariglia almen rendasi in grado eguale, quando non si può nel caso medesimo. Ma direte; che possiamo noi fare, perchè la sua Concezione credasi immacolata? Non risiede in mano nostra l'autorità suprema del Vaticano: non tocca a noi favellar da quella cortina, sentenziare da quegli oracoli. Dite il vero: ma per questo, non potete far molto a favor della Concezione? Anzi potete fare ancora moltissimo, se volete. Perocchè si vuol presupporre, che sin a tanto, che un articolo non sia stabilito di fede, può ricever sempre maggior, o minor probabilità, almeno estrinseca, dalla maggiore, o minor piena di Autori, i quali il proteggono, o d'intelletti, i quali se lo persuadono. Nelle cose già determinate per fede, non dipende più da noi far, ch' esse, o scemino, o crescano di certezza. Conciossiachè, nè sono esse più certe, se crediamo, nè men certe, se le neghiamo. Ribellinsi tutti gl' intelletti degli uomini da quello, che la Chiesa c'insegna, non però ciò rimane meno infallibile: ed o parliamo a suo favore, o tacciamo, non è gran fatto. Ma nelle verità non ancora decise, possiamo assai? Onde queste, e si rendono più probabili, se v' inchinano molti, e men probabili, se v'inchinano pochi, e quanto vie più cresce una tal probabilità, tanto maggiormente si agevola ancor la strada all'ultima irrefragabile decisione. Or posto questo: Noi sappiam che nel numero di queste verità, non finite ancor di decidersi interamente, è quella della Concezione, di cui trattiamo. La Chiesa non ha voluto finora sentenziare dalla sua Cattedra, se fosse immacolata, o se fosse immonda. Mettiamci noi dalla parte di coloro, che francamente, che fortemente, che a piena bocca la chiamano immacolata, e non si può dubitare, che aggiungeremo anche noi qualche maggior credito a questa sentenza, già universale, come anche un tenuissimo grano aggiugne qualche maggiore preponderanza ad una bilancia già trabboccante. E chi non vede quanto ogni giorno più acquisti di probabilità una tale opinione, mentre omai tutti i generi di persone unitamente concorrono ad approvarla? Uomini, Donne, Nobili, Plebei, Dotti, Ignoranti, Religiosi, Secolari, Ecclesiastici, Laici, Principi, Vassalli, Repubbliche, Monarchie? Mentre ascoltiamo chi ne ragiona in favore, e non tolleriamo che alcuno parli in contrario? mentre palesiamo ancor questo interno sentimento dell'animo ne' libri, nelle scuole, ne' pergami, nelle accademie, nelle pitture, nelle feste, negli apparati? mentre ergiamo ad onore dell' Immacolata Concezione, o Tempj sontuosi, o Altari magnifici? mentre almeno gli visitiamo frequentemente, celebriamo frequentemente la sua Messa, recitiamo frequentemente il suo Uffizio? mentre imitiamo il costume di molte principali Università, quali sono quelle di Parigi, di Colonia, di Magonza, di Vienna, di Valenza, di Salamanca, di Alcalà, di Lovagno, di Barcellona, di Evora, di Coimbra, e d'altre, fino al numero di trentotto, ch'io qui tralascio: le quali tutte

non

non vogliono alcun promuovere alla laurea del Dottorato, s'egli prima non giuri di favorire la Concezion della Vergine, finchè ne pende indecisa ancora la lite? mentre congiungiamo ancora noi le suppliche nostre con le suppliche di tante illustri Città, e di tanti rinomati Capitoli, ch'hanno pregato a nome pubblico il Papa per la celerità della decisione? mentre, o istituiamo Oratorj, o fondiamo Congregazioni, o formiamo Confraternite sotto di questo titolo, conforme hanno costumato già tanti popoli, che delle sole aggregate a quella di Roma, se ne contano settecento? mentre ad Oratorj tali noi procuriamo di condurvi compagni, e di multiplicarvi frequentatori? mentre nell'istessa guerra facciamo, che le nostre milizie piglino il nome della Concezione Immacolata? diamo questo nome alle porte delle Città, a' baloardi delle fortezze, a' quartieri di guardia, a' vascelli delle armate, a' porti di mare; come oggidì è costume già usitatissimo in molti Regni dell'Indie, non che in quelli di Austria, di Polonia, di Napoli, di Sardigna, di Sicilia, di Portogallo, e di Spagna; i quali tutti hanno per pubblica Protettrice la Vergine, sotto l'invocazione di questo titolo? e mentre finalmente a favore di tal sentenza facciamo tutte quelle maggiori dimostrazioni, o di approvazione, o di applauso, che noi possiamo. Che dite? Non vi risembra, che molto maggior probabilità acquisti una simil causa, havendo tanti per Avvocati, che non havendoli? Perchè dunque non possiamo noi fare almeno qualche parte di tanto, che habbiamo detto? Chi cel vieta? Chi n'impedisce? Se voi siete Accademici, illustrate spesso questo Mistero con le vostre composizioni, e fate in esse campeggiare più tosto una Vergine Immacolata, che schiacci col piè il Serpente, per dargli morte, che non una Venere infame, che comprima col piè le spine, per trarne rose. Illustratelo, se voi siete Predicatori, con la vostra facondia; se Dottori, con le vostre pruove; se Scrittori con le vostre penne; se Pittori, co' vostre pennelli; se Scultori, co' vostri ferri. Non sia per lo meno alcuno tra voi, che in sua Casa non n'habbia qualche ritratto, affinchè chiunque verrà là entro a por piede, argomenti subito, qual sia quell'opinione più poderosa, che la trionfa. Se havete autorità, se havete aderenze, vedete un poco, come potete impiegarle ad illustrare anche voi l'istesso Mistero. E se lo farete, volete voi credere, che la Vergine non prenda le vostre parti con quell'ardore, col quale havrete voi pigliate le sue? Io sò, ch'ella ha fatta per bocca dell'Ecclesiastico questa precisa promessa: *Qui elucidant me, vitam æternam habebunt.* (Eccl. 2.) Havranno la vita eterna coloro, che mi dilucidano. E che vuol dire, dilucidare, Signori miei? Vuol dire, render chiara una cosa oscura; palese una cosa occulta; certa una cosa dubbia. Ora in qual'altro de' suoi misterj possiamo fare alla Vergine quest'ossequio? Non più nella Nascita, perchè è di fede, che ella fu santa; non più nel parto, perchè è di fede, ch'egli fu virginale; non più nella vita, perchè è di fede, che ella fu innocentissima; non più nella morte, perchè è di fede, ch'ella fu gloriosa. Che resta dunque da poterne ancora schiarire, ad un tal lume di fiaccola non errante, se non la sua Concezione? Forza è però, che a chi per questa si adoperi, sia principalmente promessa la Vita eterna, e per conseguente una morte buona, fausta, felice, desiderabile, e quale appunto dalla Vergine io prego, con modo più segnalato, a tutti i Divoti della sua Immacolatissima Concezione.

IL PRIMO
A morir per Criſto.
PANEGIRICO
IN ONORE DI
SANTO STEFANO
PROTOMARTIRE.
Detto in Vicenza.

I. QUell' acuto Verſeggiatore, non sò, ſe più nelle coſe ſerie maeſtoſo, o nelle giocoſe feſtevole, o nelle ſatiriche amato (diſſi Marziale) dopo haver ponderata la intrepidezza di quel famoſo Romano, che condannò a lento incendio la propria deſtra, per haver fallito in un colpo, altrettanto sfortunato, quanto magnanimo, eſclamò ſoprapreſo da maraviglia. *Scire piget poſt tale decus quid fecerit ante: Quàm vide ſatis eſt hanc mihi noſſe manum.* Che mi ſtate qui a rammentare (volea dir'egli) che mi ſtate qui a rammentare, con racconto ſuperfluo, non che prolisſo, le prodezze antiche di un Muzio? Vorreſte pure, ch' io rivoglieſſi curioſo il guardo a mirare i fiumi, ch'egli fece correr di ſangue, i monti, ch'egli accumulò di cadaveri, le palme, ch'egli ſi mietè fra nimici, i trofei, ch'egli ereſſe nel Campidoglio. Ed io vi dico, che non mi curo di ſaper nulla di ciò. *Scire piget, ſcire piget quid fecerit ante.* E perchè? Perchè, quando io ſcorgo un' uomo, che intrepido arriva a voler prima laſciar la mano ſul fuoco, che la riputazione in dubbio cimento, non hò più che deſiderare. Un'opera così eccelſa, quantunque ſola, baſta per dar pieno giudizio di tutto l' uomo: mercè che mai non giugne al ſommo del valore dall'infimo, ma conviene, per molte opere grandi, eſſerſi incamminato ad una maggiore, richiedendo così l'ordinaria debolezza della natura, timida ne' principj, magnanima ne' progreſſi. Io sò, Signori miei, querelarſi molti de' Sacri Oratori, perchè del Protomartire Santo Stefano, perſonaggio nella Chieſa per altro di tanto grido, e di tanta gloria, habbiano ſi parcamente parlato le carte ſacre, che trattane la ſua morte; nulla quaſi ci habbiano detto della ſua vita. E quaſi ch'eſſi veggano imprigionata la loro ſpiritoſa eloquenza dentro a troppo anguſti confini, vorrebbono pure ſcorrere un poco fuora a ſpiegar da' pergami, come egli ſi diportaſſe quando o Scolare di Gamaliele diſputava nelle Accademie, o Diſcepolo di Criſto evangelizava per le Città, o Diacono della Chieſa aſſiſteva agli Altari, o Provveditore di Vedove amminiſtrava l'entrate: Ma quanto a me, queſta volta mi ſi perdoni, ſe io ſo più toſto ritratto da un'Inſegnatore profano a non curarmi di ſaper nulla di ciò, quand'anche vi foſſe chi me lo voleſſe ſvelare. Stimerei di far troppo inſulto all'impareggiabile azione, che fece Stefano, quando diè per Criſto il primo la vita, s'io mi curaſſi di ſaperne alcun'altra, ſaputa queſta. *Scire piget poſt tale decus quid fecerit ante.* Volete voi, che ad un'opera così grande non precedeſſero atti di valor molto eroico, di vittorie molto eminenti, mentre *nemo repente fit ſummus*, (come il Pontefice S. Gregorio parlò) *ſed in bona converſatione, à minimis quiſque inchoat, ut ad majora perveniat?* Niun Combattente arriva di primo ſalto a' trionfi, ma dopo haver avvezzate prima le tempie a gli apii, a' pini, alle gra-

l. 1. ep. 19.

Ezech. 15.

gramigne, alle querce, passa a gli allori. Basti dunque a chiunque desidera di sapere tutti i meriti di uno Stefano, ch'io ve ne dica il sommo di tutti, qual fu la morte, mostrando quanto sia nella Chiesa, haver conseguito il vanto di Protomartire.

II. E non è però, miei Signori, ch'io non conosca, quanto pergiudichi alla mia causa il parlare di questi tempi. Conciossiachè, come possiam noi comprendere la grandezza di questo merito, il qual consiste nel dar la vita per Cristo, ora che lo veggiam nella Chiesa fatto comune ad un numero innumerabile di uomini, di donne, di giovani, di fanciulli, e fin di bambini? Non v'ingannate, odo su'l bel principio avvertirmi amichevolmente da San Giovanni Grisostomo, non v'ingannate, sicche riputiate l'istessa impresa, inviarsi per un cammino antico e battuto, e per un sentiero nuovo, ed incognito. *Non aqualis est labor, viam tritam, & planè paratam, post multos ingredi Viatores, atque eam, quæ nunc primò secanda est, quæque prærupta, & saxosa, ferisque plena, nec ullum adhuc viatorem admisit.* Stiamo ora per passatempo sù la marina a rimirare i Vascelli, che fanno vela, scherziamo co'Marinaj, beffiam la Ciurma, e con volto ridente diamo commiato a'Passeggieri, che sciolgono in alto mare. Ma pensate voi, che avvenisse ancora così, quando pose piede nell'acqua quel primo legno, che scorse per Anfitrite? O' Dio! Come dovevano stargli ansiosi d'intorno tutti i Parenti, tutti i Conoscenti, tutti gli Amici di que'celebrati Argonauti! Dove andate (doveano dire a'Padri i Figliuoli con occhi molli, ed a'Mariti le Spose con crini sparsi) ahi, dove andate ad incontrare, ò meschini, uno scoglio, che vi fracassi, un vento, che vi disperda, un vortice, che v'ingoi? Havete dunque sì a noja la vostra vita, che impazienti di aspettare in terra una morte, che al fin verrà, andiate disperati a cercarne cento nell'acque, le quali non vi appartengono? E che farete, quando vedrete disfidatisi insieme a guerra finita gli Euri co Cauri, e gli Austri con gli Aquiloni, proporsi in premio delle loro disfide le vostre teste? Sarà possibile, che sia per farvi all'ora schermo sicuro, fra contrasti sì atroci, un legnosi fragile, solo, derelitto, ondeggiante, in un immensità di tanti insidiosi pericoli senza scampo, in un'abisso di tante furie spumanti senza pietà? Così probabilmente doveano allora discorrere quegli animi impauriti, senza mai restare di battere palma a palma, e di aggiungnere grida a grida: e quando pure essi videro i loro cari, ostinati spingersi in alto con magnanimo ardire, quanti voti dovettero inviare alle stelle, perchè splendessero serene, quante lusinghe ai marosi, perchè sussurassero placidi, quante suppliche a'venti, perchè respirassero favorevoli? Là dove al presente raro è colui, che invochi il Cielo una volta per quel naviglio, cui fida la sua persona, non che la sola metà della sua persona, come quel Lirico in somigliante occasione chiamò l'Amico. Or donde avviene tanta diversità fra imbarco, e imbarco, fra partenza, e partenza? Non solcano anche i nostri legni oggi giorno gl'istessi mari? Non incontran le istesse sirti? Non si cimentano con le istesse procelle? Sì, ma volete voi mettere in paragone un legno, il quale ora naviga dopo tanti, con quello, il quale sciolse prima di tutti, *Non aqualis est labor, viam tritam, & planè paratam, post multos ingredi Viatores, atque eam, quæ nunc primò secanda est*: Dove i primi sono passati sicuri, hanno mostrato il guado a'secondi; dove son rimasti assorbiti, hanno dinunziato il pericolo: ed è un bel navigare là dove o gli altri naufragj ci fan più cauti, o l'altrui sicurezza più baldanzosi. Ora figuratevi: che per appunto il medesimo dir si possa di tutti quei, che animosi ingolfaronsi nel mar rosso del proprio sangue, per onor di Cristo, o per utile della Chiesa. E'vero, che calcarono tutti l'istessa strada per la quale andò il primo Martire: ma gli altri *Ducem habuerunt ignota via*: il primo la calcò il primo, basta dir questo: fù senza guida. *Stephanus purpuratum ducit exercitum*, dice in ammiramento di lui San Pietro il Grisologo. Altro cuore per tanto si richiedeva dentro a quel petto. Se non fosse altro, quell'istesso vedere un che ci preceda, non è credibile quanto ci sia di conforto. Corron più audaci i Combattenti all'assalto quando scuopron'uno avanzatosi sù le mura. Saltan più allegri i Notatori alla pesca, quando scorgon'uno slanciatosi giù nell'acqua. Ed o sia presunzion temeraria, o speranza giusta, ciascuno finalmente confida di poter fare, quel che già mira da qualcuno esser fatto. Non udiste mai lo spavento, che concepirono que'Soldati, condotti già da Simone inclito Capitano de'Macabei, quand'essi giunsero a quel gonfio torrente, che gl'impediva dal presen-

S. Petr. Chrys.

sentare la battaglia al nimico? Basti dir, che di ventimilla, nè pur uno vi fu, che da principio havesse animo di guardarlo. E pur non anzi essi videro l'istesso invitto Simone guadare il primo, che tosto a gara gli corsero dietro tutti, non altramente, che se anelassero al pallio. *Transfretavit primus, & viderunt eum Viri, & transierunt post eum.* Tanto un sol primo hà forza con l'esempio di muovere mille cuori a disprezzare pericoli ancora sommi, quando, fra tanti, e tanti, appena si troverà chi il voglia incontrare il primo.

1.Mac. 16.

III.

Ma voi mi direte, che prima ancora di Stefano, erano morti pure per la loro legge un'Isaia segato per mezzo, uno Zaccaria scannato presso l'altare, un'Eleazaro scarnificato da'ferri, ed altri moltissimi. Sì, ma erano morti per una legge antica, accreditata, onorevole, che più in là d'ogni rimembranza, nominava i suoi Patriarchi, numerava i suoi Profeti, contava i suoi Capitani, annoverava i suoi Re, mostrava i suoi Tempj, commendava i suoi Sacerdoti, celebrava i suoi Sacrifizj: là dove Stefano morì il primo per una legge, ancora bambina, che non vantava altro Legislatore, che un Crocifisso; che non citava altri Maestri, che dodici Pescatori. Qual fortezza però vi voleva all'ora, per uscire in campo a difenderla, e a divulgarla, com'egli fece? opponendosi quasi solo ad un Popolo incredulo, innumerabile, furibondo; dove haveva infiniti avversarj, e questi apprezzati; pochissimi approvatori, e questi abbiettissimi. Aggiugnete, che Stefano non era stato allevato in quella legge, allor sì vile, di Cristo, che prendeva a proteggere, ma in quella appunto si celebre di Mosè, che studiavasi riprovare. Gran differenza si è, dare il sangue per consermazione d'una legge paterna, in riprovazione d'una straniera, dal darlo per confermazione d'una straniera, in riprovazione d'una paterna. E' naturale il sostenere più tosto quelle credenze, che si son bevute col latte. Militano a lor favore i Natali, la Educazione, la Consuetudine: giovano a corroborarsi in esse e la riverenza a gli Antenati, che le seguirono; e l'amore a' Genitori, che le istillarono, e i precetti delle Scuole, che le stabilirono; e il consenso de' passati, che le praticarono; e l'esempio de' presenti, che le comprovano. Ma l' andare contra le opinioni comuni, contra le proprie, opponendosi in un medesimo tempo all'esempio de' presenti, al consenso de' passati, a' precetti delle Scuole, all'amore de' Genitori, alla riverenza degli Antenati, alla consuetudine, alla Educazione, a' Natali; o questo sì, che richiede un poco di tempra molto più eletta; richiede vivezza di fede, pienezza di grazia, altezza d'intelligenza! La maggior parte de' Martiri sono morti per quella legge, nella quale erano nati: l'havevano succiata prima bambini; vi si erano affezionati di poi adulti. Se non altro, havevano pur qualche orma da seguitare, caminando alla morte. Stefano sol non n'hebbe veruna, meritevol però d'esser per questo capo anteposto a tutti. *Si quid enim distare inter Martyres potest*, come scrisse Santo Agostino, *precipuus videtur esse, qui primus est.*

Ser. de S. Steph.

IV.

E quindi io traggo un'altro più robusto argomento del suo gran merito. Imperciocchè chi non sà, quanto impiacevolisca i terrori del Martirio imminente, veder le glorie de' Martiri antepassati? Lo conobbe, l'empio Giuliano, e per questo, con persecuzion la più fiera, che al parere del Nazianzeno havesse travagliata giammai la Chiesa, vietò rigorosamente ogni onore a' Cadaveri de' Fedeli, uccisi per Cristo. *Persecutionum, quotquot unquam fuerunt, teterrimam excogitat* (così ragiona il Santo di lui) *nam eos etiam honores, qui obexantlata certamina tribui solent, Martyribus invidebat.* Ben vide il tristo, non essere in ogni petto così possente la fede delle ricompense celesti, che non fosse ancora giovevole l'esperienza delle ricognizioni terrene. Per questo sapeva egli, la Religione medesima haver voluto, che de' suoi Martiri fossero custodite le ceneri, quasi preziosi tesori, e adorate l'effigie, quasi immagini trionfali: perchè si animassero tutti a queste dimostrazioni, e le rimirassero, non già come vero allettamento all'onore di quella morte, ma come vivo argomento dell'onestà. Onde l'iniquo, dirittamente opponendosi a tali glorie, venne ad intiepidire talmente il comun fervore, che con ragione potè quella chiamarsi: *Persecutionum omnium teterrimam*, svellendo egli a' vivi Cristiani la Fè dal cuore, sol con istrappare a gli uccisi i Lauri di fronte. Ma che? Non potè far l'arrogante, che non vi rigermogliassero in poco d'ora, prevalendo finalmente la Religion, di maniera che per quella l'istesso si riputava andare alla morte, e correre alla corona. Stefano solo, come il primo a dare per la nostra Religione la vita, non potè mirare le glorie che la nostra religion darebbe alla

Orat. de laud. S. Athan.

or-

morte. Anzi, che poteva egli antipensare, senonchè dovesse restare infame il suo nome, infelice la sua memoria? Sapeva egli, quanto abbominata fosse la legge, che predicava: onde altro non poteva aspettarsi, se non che i suoi, per non parteciparne la macchia, cancellassero il di lui natale da' fasti della famiglia, e lasciassero il suo cadavero a' denti de' cani, come in fatti ve lo lasciarono, rimanendo questo alla campagna un giorno, e una notte, prima che veruno ardisse di dargli convenevole sepoltura. Tolgansi per tanto alla Morte tutti quegli ornamenti, con cui l'indora la pietà degli Adoratori, e poi dicasi, quanto maggior fede richiederassi per incontrarla. Perdonatemi o Allievi del gran Domenico, perdonatemi o Alunni del gran Francesco, e voi pur anche perdonatemi o Padri dell' Ordin mio, se par, ch'io voglia questa mattina annebbiar la vostra virtù. E' vero, che molti di voi, abbandonando le comodità delle vostre Patrie, andate a cercare ansiosamente i pericoli delle altrui. Varcate i mari, lottate con le procelle, v'ingolfate in grembo a' naufragj. Arrivate sotto incogniti climi, e in liti selvaggi, dove barbari sono gli abitatori, ignoto il linguaggio, rozzi i costumi, disleale la fede, iniqua la legge, travagliate, tollerate, sudate; e perchè? Per impetrare da un manigoldo Indiano, o croci, o lacci, o fiamme, o lance, o mannaje. Ma pure ditemi, non vedeste prima altresì gli onori di quei, de' quali emulate la morte? S'odono giornalmente da' sacri pergami trionfare i lor nomi con applausi di fama: se non recitano i conflitti: se non esaltano le vittorie; si adornano de' loro ritratti le tele, per incoronarne le mura: e quando vi sopravvenga la pubblica autorità, si ergono alla loro memoria splendidi altari, si formano alle loro ossa preziose custodie, si struggono al loro culto candide cere, mentre frattanto i loro nomi e risuonano in ogni bocca, e s'invocano da ogni cuore. E non vi sembrano questi gran lenitivi, per rendere alla debolezza del senso men tormentosa la ferocità della morte? E nondimeno fra voi pure si stima, che ad incontrarla ricerchisi, e petto molto costante, e pietà molto cimentata. Qual doveva però ricercarsene in uno Stefano, che non haveva veduta nessuna di queste glorie; anzi che non potevasi aspettare altro, che infamia al suo Casato, insulti al suo Corpo?

V. E pure considerate chi egli era. Perocchè, s'egli fosse stato qualcuno di quegli Appostoli ammessi alla partecipazion più segreta delle rivelazioni celesti, sicchè havesse, o riposato, come un Giovanni, sopra il lato amoroso di Cristo, o vedute, come un Pietro, le apparenze maravigliose del monte: non sarebbe paruto tanto mirabile, che mostrasse poi tanta fede. Ma che la mostrasse il primo fra tutti; un Discepolo semplice, non privilegiato da Cristo con vocazion singolare, non introdotto a conversazione domestica, non eletto per conversioni maravigliose; o questo sì, che arguisce in esso un merito sopragrande, impareggiabile, immenso, e tale in somma, ch'io per me non mi maraviglio, se S. Clemente giunse a dichiarare non inferiore la carità di Stefano alla carità degli Appostoli; e non ho più difficoltà, che un S. Massimo vada ora a bocca piena spargendo, come un Discepolo ha superati questa volta i Maestri, mentre *Apostolos ipsos beatus, ac triumphali morte praecessit, & sic qui erat inferior ordine, primus factus est passione; & qui erat Discipulus gradu, Magister coepit esse martyrio.*

Hom. de S. Steph.

VI. Ma io non sò già, perchè mi sia trattenuto sì lungamente a provare con ragioni alquanto più alte, e come parlano le scuole, *à priori*, ciò che io poteva agevolmente mostrarvi con ragioni più popolari, e come pur le scuole favellano, *à posteriori*. Donde sanno gli uomini men' eruditi, ch'è pregio di gran rilievo l'essere il primo in qualche impresa onorevole? Dall'osservar la mercede, che dassi a' primi. Vedea quel Soldato Romano le prerogative di esaltazione, o di emolumento, che riportava, chi primo si lanciava nel vallo della Cittadella espugnata, o nelle Navi dell'armata d'stata; e quindi, senza tanti discorsi più sollevati, anteponeva nella sua stima un sol primo a tutti i secondi. Or perchè non ci vagliamo anche noi di questo discorso? Non basterebbe, per intendere il merito di colui, che fu il primo Martire, l'attendere al guiderdone? E quanto è stato questo sublime, o Signori miei? Ogn'un sà, che la più sfoggiata mercede, che possa dare un Principe liberale ad un Suddito meritevole, è dispensare a requisizione di lui le maggiori grazie, le quali possono uscire dalla sua mano. Sono i Favoriti esaltati a sì gran-

potenza, quando loro non resta più che ricevere: perocchè quanto dee prima haver conseguito per se medesimo, chi molto giugne ad impetrar per altrui? E questo è 'l premio, che Stefano ha riportato: potere ottenere altrui le maggiori grazie, che Dio possa donare altrui. E non ci vide ciò chiaramente, quando egli giunse a impetrare la Fede a Paolo, e Paolo alla Fede? Che gran potenza d'intercessione fu quella: Formare d'un'Empio un Santo, d'un Sanguinolento un Dottore, d'un Persecutore un'Appostolo? E qual'Appostolo, Dio buono! Uno, che appena convertito alla fede, è rapito in Cielo ad udirne arcani ineffabili, e a contemplare la bellezza Divina: che tutta quasi scorse la Terra con l'infaticabilità de' suoi passi, illustrolla col lume della sua mente, e risvegliolla col tuono della sua voce: che fu ammirabile a' Gentili nelle Accademie, invincibile a gli Ebrei nelle Sinagoghe, formidabile a' Superstiziosi ne' Tempj, irreprensibile a gli Emoli ne' Tribunali, venerabile a Principi nelle Corti: che superò naufragj, che sprezzò flagelli, che tollerò prigione: che sudò, combattè, penò, consummossi, per dilatar quella Religione, ch' egli havea prima, e sgomentata con le minaccie, e perseguitata col ferro. E non è copioso argomento della potenza di Stefano, l'acquisto di un Paolo? Ma che dissi di un Paolo? Se è cosa certa già, che il sangue de' Martiri è semenza di Cristiani; Cristianità, la tua prima semenza, fu il sangue del primo Martire. E che feconda semenza? Dicalo Giovanni Grisostomo, che mirandone dilatati gli ampj germogli, esclamò: *Effectus est Stephanus, & pullulavit Paulus, & quicumque per Paulum crediderunt.* Popoli di Arabia, di Soria, di Licaonia, di Cilicia, di Frigia, di Galazia, di Macedonia, di Cipro, di Malta, di Candia, di Rodi; alzate dalle vostre terre il capo, e udite. A chi dovete voi la vostra salute? Alla predicazione di Paolo, non è così? Or chi non vede, che la dovete dunque anco prima al sangue di Stefano? Che se convienfi haver fede a Santo Agostino, il quale attestò, che *si Stephanus non orasset, Ecclesia Paulum non haberet*; chi sa, che sarebbe stato in tal caso, popoli sfortunati, di voi? Havreste forse amate continuamente le vostre tenebre, forse non havreste mai scosso l'antico giogo; miseri, maledetti, ignoti alla Religione, nimici al Cielo, e riserbati solamente per pascolo al fuoco eterno. Nè questo solo: ma, se dalle lettere del medesimo Paolo, come da inesausta faretra ha la Chiesa sempre cavate nuove saette, onde sbaragliar tanti mostri, forti continuamente per lacerarla, non si confesserà ella obbligata, dopo Paolo che diede l'armi, a Stefano che diè Paolo? Frema pure nella Francia un Calvino, urli pure un Lutero nella Germania, strangolati da quella insolubil dottrina. Ma se stolti si aditano contra Paolo, perchè non confessano il merito di colui, che diede Paolo alla Chiesa; mentre è vero che *si Stephanus non orasset*, non havrebbesi nè da questa un tal Difensore contro di loro, nè da loro un tal Disconfiggitore?

Serm. de fer. reprehens.

VI.

Che se, come dicevamo noi dianzi, debbe havere ottenuto assai più per sè chi molto giunge ad impetrar per altrui, quanto dovrà haver per se stesso ottenuto Stefano, mentre per mano di esso ha Dio dispensata a tanti la maggiore delle sue grazie, qual'è il conoscimento della sua Fede? Nè crediate, che Dio ciò solamente facesse, quando alle preghiere di Stefano concedette la conversione di Paolo. Signori nò. In qualunque età, in qualunque occasione, in qualunque popolo, uno de' più efficaci mezzi per impetrar la fede a gli Increduli, è stato il ricorrere all'intercessione di lui. E confesso che rivolgendo le Istorie Sacre, haveva io più volte fatta fra me questa osservazione: con tutto ciò non havrei osato mai di lodarvela come mia, se non l'havessi poi letta a caso presso il Lorino, famoso Comentatore delle Divine Scritture. Afferma questo dottissimo uomo, che siccome Dio nella Chiesa ripartì a varj Santi varie prerogative, per le quali singolarmente si rendono riguardevoli; così a Santo Stefano diede questa di ridurre al conoscimento vero di Cristo gli animi contumaci nella perfidia. In confermazione di che molte pruove addurre io potrei, ma lascio, che chi più ne voglia, le chiegga a Santo Agostino, dalla cui penna udirà le mirabili conversioni, e de' Giudei nell'Isola di Minorica, e de' Gentili all'acque Tibilitane, e d'altri moltissimi. Una sola voglio io recarne, ed è questa, Signori miei, chi di voi non ammira la celebre mutazione dell'Ungheria, già boscaglia d'Idolatrie, e poi Regia di Religione? Suoi Maggiori furono quelli, che sotto nome di Unni, facendo tremare il

In Act. Apost. c. 7. n. 60.

il Mondo, disertarono tante volte e la Sassonia, e la Francia, e più di tutte la nostra misera Italia; divenuta a loro giorni teatro compassionevole d'incendj, di saccheggiamenti, di stragi, di prigione. E pure questi medesimi Popoli, che già poteano tra gli Idolatri parere de' più feroci, tra' Fedeli poi riuscirono de' più pii. Fioriscono per lettere, splendono per consiglio, campeggian per santità, onde oggidì buona parte de' fasti sacri vien occupata dalla gloriosa memoria de' loro Santi. E a chi si debbe in prima l'onore di sì celebre mutazione, se non al nostro Protomartire Stefano? Da lui volle Dio, che la Chiesa riconoscesse principalmente l'acquisto di quella famosa Nazione, e l'avvedimento di quegli sfortunati Infedeli, e però lui spedì alla Moglie di Geisa, Principe d'Ungheria, per significarglielo. Stava questa gran Principessa, nominata Sarolta, vicina al parto, quando le apparve Santo Stefano, in abito di Diacono, e con volto allegro, e con parole amorevoli: Sappi, le disse, che arrivata è già l'ora della salute de' tuoi Vassalli. Però al Bambino, che nascerà dal tuo seno, poni il nome di Stefano. Starà egli sempre sotto la mia protezione, pacificherà questi Popoli, nè solamente gli reggerà col consiglio, ma gli ammaestrerà con la Fede. Sarà egli il primo, che cinga nell' Ungheria Corona Reale: ma Corona più bella ancora di quella, che porterà in Terra, già gli è lavorata nel Cielo. Restò la Donna attonita a questa vista, ed a queste voci, e dimandando al Santo, chi egli si fosse: Io, (le rispose quegli,) sono Stefano Protomartire. E ciò detto disparve, come un veloce, ma luminoso baleno. Quanto il Santo predisse, tanto seguì. Partorì la Principessa un Figliuolo, il quale fu battezzato, e chiamato Stefano, e fu quello Stefano primo Re d'Ungheria, così chiaro per celebrità di vittorie, e per gloria di santità, il quale meritando anche il nome di Appostolo del suo Regno, seppe il primo unire fra loro questi due titoli, per lo innanzi tanto discordi, di Re, e di Appostolo. Udite, Signori miei. Se Dio volle far dipendente la conversione de' Popoli Ungheri dalla santità di Stefano Re, perchè volle fare ancor dipendente la Santità di Stefano Re dalla protezione di Stefano Protomartire, se non perchè s'intendesse, da chi finalmente si debbano riconoscere queste così memorabili conversioni?

Concedansi pur dunque a chiunque si vuole, altre maravigliose prerogative, o di risanare languenti, o d'illuminar ciechi, o di rianimare cadaveri, che per argomento del merito d'uno Stefano, a lui se ne conceda la somma, quale è ottenere a gli Infedeli la Fede. Io so bene, che facilmente ancor potrei, se volessi, fare intorno di esso superba mostra, e di languidi divenuti gagliardi, e di lebbrosi divenuti mondi, e di ratratti divenuti agili, e di mutoli divenuti loquaci. Perocchè truovo io, che Santo Agostino, volendo confutare coloro, i quali negavano farsi più di molti miracoli nella Chiesa, adduce solamente gli operati ne' giorni suoi, per la invocazione divota di Santo Stefano, e dice esser tanti, che non basterebbono numerosi volumi a raccorli tutti: onde ristringendosi egli a certi più principali, narra fra questi il risuscitamento di sette morti. Potrei ridire, e che i Demonj non ardivano di accostarsi alle sue Reliquie, come sperimentò in Cartagine una Fanciulla; e che gl'incendj non poterono danneggiare i suoi Templi, come videro in Francia gli Unni. E non men potrei rammentare i tanti prodigj, che nella gloriosa invenzione delle sue ceneri accaddero, e di luci, che fugaron le tenebre, e di tremuoti, che disserraron le tombe, e di pioggie, che ricondussero l'abbondanza, sicchè tutto il Mondo fu subito ambizioso di posséder qualche piccola parte di avanzi così pregiati: ed havendo Roma, come Reina, ottenutane la maggiore, hebbe occasion di ammirare la gentilissima civiltà, che mostrò il cadavero del Martire S. Lorenzo a quello del Protomartire Santo Stefano, collocatogli allato nella sua tomba; mentre ritirandosi da sè stesso al canto sinistro, come meno onorevole, gli cedè il destro, come più rispettato. Ma pruove di somiglianti prodigj, stiminsi vulgari in esso, perchè comuni ad altri. Come sue si raccontino, l'haver lui potuto formare di Sauli, Paoli; d'Ostinati, Credenti; di Barbari, Cristiani; d'Etnici, Santi. E mentre tutto questo egli conseguì in guiderdone della sua morte, stanchisi pur chiunque vuole in ricercare altre prerogative di Stefano. A noi basti, per arguire, ch'egli nella Chiesa non sia forse stato a veruno minor nel merito, saper, com'egli nel martirio fu il Primo.

SECONDA PARTE.

VIII. Fui per dire, che poco sarebbe, che Dio fosse sì facile ad esaudire le intercessioni di Stefano, se Stefano non fosse altrettanto pronto ad ascoltar le preghiere de' suoi Divoti. E questo è uno stimolo prontissimo, col quale io voglio brevemente incitarvi a tenerlo in luogo d' Avvocato assai scelto, e assai singolare, come il tengo io. Perocchè ditemi un poco, Signori miei. Se Santo Stefano si mostrò, come ogn' uno sà, tanto benigno verso i nimici, che farà verso i servi? Non intercederà per quei che lo invocano, per quei che lo riveriscono, per quei che lo adorano, se intercedè con tanto ardore per quei che lo lapidavano? Se per questi, non pregato ancora, pregò; per noi non pregherà, quantunque pregato? A me sembra di non ne poter nè pure haver dubbio. Perchè, se il beneficare i Nimici è atto di Catità, beneficare i Servi è quasi obbligo di giustizia. Adunque chi di sua natura è tanto inclinato a far benefizio, che lo fece anche a quelli, che non solo non lo volevano, ma l'abborrivano: no 'l farà parimente a quelli, che non solo vogliono, ma lo chieggono? Vediamolo in un successo sommamente maraviglioso, e ceda a' fatti, chi non si arrende a ragioni.

IX. Nel tempo, che le Spagne erano infestate da' Mori, l'anno 1147. andò il Re Don Alfonso con un poderosissimo esercito sotto Almaria, Città di Granata, per conquistarla. E perchè l'impresa era molto ardua, haveva unite seco le forze di altri Potentati, e d'altre Provincie. Tra questi erano i Catalani, con molte fiorite Squadre, sì terrestri, come marittime, delle quali era Ammiraglio Galzerano de' Pini, Baron di Baga. Fu battuta la Città per terra, e per mare: ma quantunque gli Assalitori mostrassero gran coraggio, tuttavia furono ributtati, e disfatti: tanto che l'istesso Ammiraglio, avvanzatosi nell'assalto troppo oltre, fu sopraggiunto, fu preso, ed essendo, con somma festa de' Mori, condotto nella Città, fu ivi racchiuso in una sicurissima Torre frà stretti ceppi. Volò tosto in Baga la fama della sua prigionia alle orecchie de' Genitori, i quai tutti dolenti mandarono a supplicare il Re di Granata per lo riscatto. Questi, procedendo da Barbaro, qual'egli era, chiese molt'oro, molte chinee, molti drappi, ma quel che più rilevavagli, erano cento Fanciulle di beltà rara, che venissero a suo servigio. Chi può spiegare con qual sentimento d' indegnazione fosse da' miseri Genitori ascoltata una tale inumanità di richieste? Pure non veggendo aperta altra strada alla libertà del Figliuolo, fecero tanto, e tanto si adoperarono, che arrivarono a porre insieme il riscatto, salvo che le cento Fanciulle. Nel trovar queste era la maggiore difficultà: che però il Padre chiamati i suoi Vassalli a consiglio, propose loro il bisogno, trattò del modo. Questi come amantissimi del Giovane Galzerano, loro Signore, con rado, non sò però se lodevole, al certo non immitabile esempio di lealtà, offersero le loro proprie Figliuole con questa legge, che chi n'havea tre, desse ne due, chi n'havea due, ne desse una, e chi n'havea una sola, mettessela alla sorte con qualcun'altro che pur ne havesse sol' una. Così, quantunque con molte difficultà, furono adunate insieme le misere Verginelle, ed incamminate fuor delle case paterne. Ora io lascio giudicare a voi quali fossero in questa dipartenza le grida, quali le lagrime, e quale la confusione. Piangevano le miserabili Madri, che così andassero le figliuole innocenti in terre infedeli. Strepitavano contra i Mariti, dicendo, che questo era un mandar le Agnelle nelle zanne de' Lupi, e le Colombe tra l'ugne degli Sparvieri. Maledicevano l'ora, nella qual' esse le havevano generate, si scarmigliavano i crini, batteano le palme, si graffiavan le gote, e invano sospirando, e invano abbracciando le sfortunate Donzelle, furono costrette a lasciarle in fine partire. Dall'altra parte non potevano queste appena parlare, per la gravità dell'affanno; ma dileguandosi tutte in lagrime, e in singhiozzi supplivano con gli occhi all'uffizio compassionevole, che negava loro la lingua. In questa forma ne andarono camminando alla volta di Tarracona, verso il porto di Salo, dove attendevale il legno a ciò preparato. Frattanto l' innocente prigione Don Galzerano, nulla sapendo di quanto altrove trattavasi a suo favore, attendea fra durissimi ceppi, e sotto gravi catene a rendersi il Ciel propizio. E siccome egli era incredibilmente divoto dell'inclito Protomartire Santo Stefano, Protettore della sua Città e del suo Stato, a lui specialmente inviava di giorno, e di notte

info-

infocatissime suppliche: Nè tardò molto il Santo ad udirle. Perciochè, mentre una notte fra le altre veniva egli invocato dall' Ammiraglio con maggior fervore di spirito ed umiltà di preghiere, gli comparve in un' abito splendidissimo di Diacono: lo consolò, l'animò, lo prese per mano, e gli comandò, che lo seguitasse. Udirono i Custodi del Carcere lo strepito de' ferri, e il suon delle voci: e correndo armati alla porta della segreta, nudan le spade, impugnano le alabarde, piglian le chiavi, e fanno forza d'aprire, per entrar dentro; ma tutto indarno. Fremono, contendono, rompono, fracassano, gettano finalmente a terra le porte; ma già il Santo per altra incognita strada havea tratto fuori di Carcere il suo Divoto, quantunque involto, per maggior maraviglia, ne' medesimi ceppi, e nelle istesse catene: nè l'abbandonò, finchè presso allo spuntare dell' alba, lo lasciò salvo sopra il Porto di Salo. Dovevano quella mattina appunto far vela dal medesimo Porto le infelici Donzelle, condannate a' servigj del Barbaro, per la liberazion del Padrone, e già, più che mai mal contente, più che mai meste, si avvicinavano, riempiendo l'aria di gemiti, e confondendo il fremito delle voci nel suon dell'onde. Restò l'Ammiraglio stupito a quella comparsa, e tirando in disparte un quivi presente, gli addimandò verso dove s' incamminasse quella si miserabile comitiva. Rispose quegli, ch' ell'era destinata al Re di Granata; e minutamente gli riferì con qual'occasione, ed a quale effetto. Non potè allora più contenersi il Giovane intenerito: onde incontanente inoltrandosi fra la turba, la trattenne, e gridò: Quegli, del qual si pretende il riscatto, stà qui presente, non più prigione, ma libero, l'Ammiraglio; ed io son quel desso. Mirate, o fedeli Sudditi, il vostro desiderato Padrone, ch' altro non ha di servitù, che le insegne. Con quali termini si potrebbe spiegare bastantemente lo stupore, la sospensione, lo sbalordimento, con cui tutti rimasero a tali voci? Correano tutti, e si affollavano a gara, per chiarirsi con gli occhi proprj, se doveano fidarsi de' proprj orecchi; e quantunque vedessero il loro Padrone, quantunque il riconoscessero, e lo toccassero, ancora nondimeno temevano di sognare. Ma tolse egli loro, se non accrebbe più tosto, la maraviglia, raccontando distintamente il soccorso, ricevuto dal Protomartire Santo Stefano: come questi, invocato, era venuto cortesemente a trovarlo, a pigliarlo per mano, a trarlo di carcere, a trasportarlo in quel lito. Pensate voi, che voci all' ora di affetto, di riverenza, di divozione levatonsi verso il Cielo! Si cambiaron le lagrime di dolore in lagrime d'allegrezza, le grida di lamenti in grida di giubbilo, e si prostrarono tutte quelle Vergini in terra divotamente, a ringraziare il Celeste lor Protettore, che in un medesimo tempo, con salvar uno, havea salvate ancor tante, e con trarre il lor Padrone di servitù, haveva a tutte lor mantenuta la libertà, anzi la riputazione, la patria, l' innocenza, la vita. Furono pertanto subito tratte d' attorno di Galzerano le vesti squallide, e le pesanti catene: e così rivestito onorevolmente, ripigliò esso con tutti gli altri il cammino di quivi a Baga. Donde iscoprendosi mezza lega lontano la Chiesa del Protomartire, s'inginocchiarono tutti, e la riverirono: ma l' Ammiraglio, di più, volle compire così ginocchione, com' era, tutta la strada, con tanto patimento, e con tali piaghe; che non potè poi per un' anno uscir più di casa. Era frattanto già precorsa la fama nella Città a preconizzarne l'arrivo; onde tutta uscitagli incontro festosamente, lo ricevè, ed egli rendè alle madri dolenti le loro figliuole, prima liberate, che schiave. Ne contento di questo, le volle dotar tutte abbondevolmente, usando di vantaggio a' lor Padri molte dimostrazioni di gratitudine, ed ammettendogli a molti gradi d'onore. Alla Chiesa di Santo Stefano, donò, con facultà di suo Padre, la metà delle decime, che traeva di tutta la Batonia: e indi a qualche tempo ancora sdegnando di menar più nel secolo quella vita, che riconosceva dal Cielo, volle rendersi Monaco Cisterciense, e tale visse, e tal morì santamente. Di quanto pochi altri Santi havrete forse, o Signori, udito narrare un soccorso sì pronto, sì rilevante, sì memorabile, arrecato a' loro Divoti? L'Autore, dal quale ho io tratto questo, perchè moderno, non è rimmemorato da me; egli è nondimeno assai dotto, e assai divulgato, ed è del medesimo Ordine Cisterciense; ed oltre a ch'egli attesta, essere il successo ben celebre in Catalogna, ne cita ancora più cronache da se lette.

X. Chi pertanto non sente molto infiammarsi al-

si alla divozione di Santo Stefano, veggendo non solamente quanto egli può a favore de' suoi fedeli, ma quanto pari mente egli vuole? Che cortesia scendere egli stesso nel carcere, pigliar per mano il Prigione, condurlo fuora, e metterlo in salvamento! Ma io per me non mi curo di queste pruove, e torno a ridire: Non so io, quanto egli fosse benigno co' suoi Nimici? Questo dunque mi basta per inferire quanto sarà verso i Servi. E che, o nostro invittissimo Protomartire (perocchè pregovi a non vi sdegnar ch'io vi parli questa mattina, a nome comune, con umile libertà) e che dico? Vi darà il cuore di stimare sì poco l'affetto nostro, se tanto rimuneraste l'altrui barbarie? Io so, che Gioabbe, scorgendo un giorno il Re Davide, quanto intenerito verso Assalonne suo ribelle, altrettanto acerbo verso i soldati suoi difensori, non dubitò di giugnere fin'a dirgli, ch'egli in quella forma gli empieva di confusione, e che dava loro a vedere, che fosse meglio fare a Davide oltraggio, che benefizio. *Diligis odientes te, & odio habes diligentes te, & ostendisti hodie, quia non curas de Ducibus tuis, & de servis tuis.* (2.Reg.19.6) Non sono io già così temerario, che vogli a voi favellare con tal ardire, il quale havrebbe, non so, se più del sacrilego, o dell'insano. Ma non posso già temperarmi, ch'io non vi dica: Se noi, per sorte anche orribile a figurarsi, fussimo stati nel numero de' vostri lapidatori, sicchè tratti da furor cieco, e da barbara infedeltà, havessimo ancora noi dato di piglio a' sassi, e vi havessimo ancora noi assalito, vi havessimo ancora noi morto: certa cosa è, che tutti havremmo concordemente goduto il singolar benefizio delle vostre preghiere, dalle quali, non solo Paolo riportò la salute, ma molti altri ancora con Paolo, come senti S. Pier Damiano, dicendo, che in vigore di quelle: *Inimicorum numerositas ad numerum Amicorum transivit.* (S. Petr. Dam. ser. de S.Steph.) Che ha dunque, o Martire Santo, a pregiudicare il non essere stati di questo numero? Guardici Dio. Volete dunque, che per veruno di noi sembrasse desiderabile l'esser empio, l'esser persecutore? V'impegnaste molto, vedete, v'impegnaste molto, quando pregaste per quei, che vi lapidavano. Perchè v'imponeste un'obbligazione perpetua, di non meno pregar per quei, che vi adorano, e per quei, che v'invocano; affinchè niuno si faccia ardito di dirvi, che *diligis* veramente *odientes te*, ma che dall'altra banda *non curas de servis tuis, & de cultoribus tuis.* Eh, che non può essere, che voi non ricompensiate almeno con altrettanta amorevolezza l'ossequio nostro, con quanta il furore altrui. Però noi tutti vi pigliamo questa mattina concordemente per nostro universale Avvocato, ed io specialmente per la mia parte vi offero di buon grado tutto me stesso. Spenderò per voi volentieri, in qualunque occasione mi si presenti, e fiato, e voce, e lena, e studio, e sudori. Così mi rendeste voi degno, ad esempio vostro, di spargere ancora il sangue.

L' EC-

L' E C C E L S O

In qualunque dono.

PANEGIRICO IN ONORE DI SAN GIOVANNI EVANGELITSA,

Detto in Firenze.

Exaltavit illum apud Proximos suos. Eccl. 15.4.

I.

'Aspirare di sublimarsi in alcuna prerogativa a grado eminente, è voto di cuor magnanimo, il quale abborre di non vederfi sovrastare a veruno. Ma l'aspirare di sublimarsi in ciascuna, è insaziabilità di cuore fastoso, il quale sdegna di rimirare veruno, che a lui sovrasti. Si studj pure Aristotile d'ergersi a volo con la sua penna: ma si contenti, che facciasi altret tanto largo Alessandro con la sua spada. Se Tullio gode di tonare da' Rostri con tromba altera, non presuma anche di risuonar da' teatri con cetra armonica, se non vuol che la Fama deriditrice apra dipoi le sue cento bocche a beffarlo. Ceda la cetra a Virgilio, la ceda a Omero, i quali intatta a lui lasciano la sua tromba: ed a Catone basti di eccedere col consiglio il Senato, nè si stupisca, se Cesare in battaglia lo avvanzi con la fortuna. Troppo sarebbe, che uno solo giugnesse a precedere tutti in tutto. Nè pure Iddio nella sua Chiesa ha voluto sublimare un' uomo medesimo a tutti i gradi cospicui di Santità. Ma chi, per ragion d'esempio, è arrivato a tingere il manto con porpora di Martirio, non porterà su la fronte aureola di Dottorato. Sarà ben' altri chiaro per dono di Profezia, ma non farà per autorità di Vangelo; e chi in una man sosterrà Bordone di Appostolo, non havrà Giglio di Vergine, ancor nell'altra. Questa è, Signori miei, la legge ordinaria, ponderata ancor da S. Paolo in quelle celebrate parole: *Posuit Deus in Ecclesia quosdam: primùm quidem Apostolos, secundò Prophetas, tertiò Doctores, deinde Virtutes*, con quel che segue. Ond' è, che il Nazianzeno usò di affermare, che quegli a suo parer si doveva riputare ottimo, il quale possedeva, o molte virtù con mediocrità, o una con eminenza. *Ille nobis optimus est, qui in plurimis rectè agit, aut in una potissimum*. Ma che? E' forse questa legge sì sacrosanta, legge sì stretta, che non sia dispensabile con alcuno? Io nol so. Girate pure il pensiero per tutti i secoli, ricercate tutti i luoghi, esaminate tutte le genti, s'io non m'inganno, in un Personaggio solo vederete, ch'ella fallisca; ed è questi quel gran Giovanni, del quale oggi rinuovasi nella Chiesa, non so se più festosa, o più fausta, la rimembranza. Egli Vergine, egli Appostolo, egli Dottore, egli Evangelista, egli Profeta, egli Martire. E che più ghirlande poteano insieme intrecciarsi in un solo capo? Ben si conosce finalmente che Cristo amò di esaltarlo fra' suoi Discepoli stessi, qual Favorito: *Exaltavit illum apud proximos suos*: mentre in esso accoglievansi tutte le dignità, in esso si accumulavano tutti i doni. E pur questo è poco. Il più è, che Giovanni possedè ciascuna di tali prerogative in grado, non solo nobile, ma eminente, sicchè ciascuna di quelle per sè medesima sarebbe

S. Gregor. Naz. or. de S. Basil.

pienamente basta a costituire un intero Santo, non solo diverso di numero, ma rarissimo d'eccellenza. Amereste voi di sentirvelo dimostrare con modi chiari? Attendete, e vel mostrerò.

II. Ponganfi per tanto in obblio tutti gli altri pregi adunati in un sol Giovanni, e solamente rimirisi come Vergine. Chi oserà però di porsegli a fronte per avvanzarlo, o forse ancora per giungerlo? Fu egli Vergine: ma non in quel tempo solo, in cui la Virginità era gia stata persuasa da Cristo in tanti discorsi, e privilegiata con tante dimostrazioni: ma di più in quello, nel quale ell'era virtù, conosciuta da pochi, abborrita da molti, e praticata quasi da niuno. Fin dal principio della sua fanciullezza (se crediamo ad Eutimio) la custodì Giovanni con cura singolarissima, non solamente nel corpo, ma ancor nel cuore, qual gioja eletta. E frà quali persone la custodì? E' indubitato, che il nome della Virginità tra gli Ebrei, non era nome di onore, ma d'ignominia, nel sesso ancora maschile. Onde nella legge vecchia pochissimi furono quegli, i quali se la recassero a molto pregio; come un Melchisedecco, un Giosuè, un Geremia, reputati Vergini da Sant'Ignazio Martire, ed un'Elia, un'Eliseo, un Daniello, stimati pur tali da S. Giovanni Damasceno. Nel resto, de' dodici Appostoli non si sà, che fosse Vergine altri, fuorchè Giovanni. E pur chi di lui havea trà loro più stimoli a quei diletti, da' quali più si alienò? Era egli giovane, d'intelletto svegliato, fattezze piacevoli, di spiriti fervorosi, e quantunque si ritrovasse avvilito all'uffizio di Pescatore, nondimeno, per sentimento di S. Girolamo, egli era di sangue nobile, e però entrante, e pratico fra le Corti: onde potè nella notte della Passione introdurvi col suo favore San Pietro, allora che tutti i seguaci del Redentore, se non n'erano ributtati come infami, v'erano al certo riconosciuti com'empj. Quanto fu dunque, ch'ei fra pericoli tali guardasse una Virginità sì incorrotta, sì immacolata, che Cristo in riguardo di essa poi lo ammettesse a conversazion sì continua, sì confidente? Che può dirsi di più? In riguardo alla sua purità virginale, lasciò Cristo a Giovanni Maria per Madre, a Maria Giovanni per Figliuolo. Così stima S. Pier Damiano. Ed oh come dovette ancora Giovanni, dopo tal grazia, perfezionarsi in quel pregio, onde haveva-la meritata? E' costantissima tradizione di molti Padri, che il fissare una volta sola, benchè per accidente, lo sguardo nel volto compostissimo della Vergine, bastasse ad ingenerare nell'animo di chiunque lo rimirava, desiderio di purità sovrumana, non che a dileguarne immagini di lascivia. Ora, che doveva dunque essere il rimirarla, e l'esserne rimirato continuamente? il parlare? l'udirla? il mangiarvi? l'accompagnarla; il trattarvi con sicurtà sì famigliare, e sì franca, quale fu quella, con cui vi trattò San Giovanni, non per un'anno, o per due, ma per ventitre ben'interi, ne' quali, conforme all'opinion più probabile, ei l'hebbe in cura? Questo mi basta, esclama S. Pier Damiano, per pronunziar, che Giovanni sia nella Chiesa superiore ad ogni altro Vergine: *Cæteros à Mundi primordio Virgines antecellit.* Tanto, che nè pure gli stessi Angeli stimano di avvanzarlo. Onde, come nell'Apocalissi può leggersi, non permisero di ricever da esso verun' atto d'ossequio, e di adorazione: mercè che, come divisa l'istesso Santo, egli era agli Angeli pari in quell'eccellenza, ond'essi sono a gli altri uomini superiori. Ora che dite, Signori miei? Quando in Giovanni non rilucesse altro pregio, che la sola Virginità, quanto sarebbe ammirabile sol per questa? Non basterebbe questa ad argomentare in lui quante grazie, e quanti guiderdoni si possono immaginare? Per la sola Virginità altri meritarono di godere la vista svelata degli Angeli, come le Cecilie, ed i Valeriani: altri di rintuzzare la ferocia implacabile delle fiere, come le Colombe, e le Darie. Meritò di spirar vivo dal corpo un soavissimo odore per la Verginità, Stefano cognominato Arvernense. Una Giodesiode meritò di essere lungamente pasciuta con alimento celeste. Una Flavia meritò di essere riccamente ammantata di luce miracolosa. Se tanti doni si meritarono dunque per la sola Virginità, quei, che la possederono in grado tanto inferiore a Giovanni; quanti n'havrà meritati Giovanni, che l'hebbe in grado sì vantaggioso ad ogn'uno?

Serm. 3. de S. Jo. Ev.

Ibid.

III. Ma sù: lasci pur esso il Giglio, appresti il Bordone, e come Appostolo mettasi a pellegrinare pe'l Mondo. Sarà chi in questo vanto lo stimi minor di alcuno? Perch' egli non potea, quanto a questo, superare i suoi Colleghi nella dignità dell'uffizio, superolli nel tempo delle fatiche. Più giovane di tutti egli venne all'Appostolato: e più vecchio di tutti poi vi morì. Onde là dove gli altri Appostoli faticarono solamente, chi dieci, chi venti, e chi al più trentacinque anni dopo la morte di Cristo, come si sà di Pietro, di Paolo, egli ne faticò ben Settanta. De' quali chi può sospettare, ch'ei perdesse

un solo momento, senza impiegarlo in utilità della Chiesa? Pur troppo è noto il fervore, pur troppo lo zelo, col quale fin da principio si segnalò. Egli fu il primo, che in compagnia di S. Pietro, uscisse, dopo la salita di Cristo al Cielo, a predicare la verità nelle piazze, ed a sostenerla ne' tribunali; egli il primo ad essere carcerato per tal cagione: egli il primo a patir flagelli; egli il primo a ricevere villanie. S'egli però cominciò con tutto fervore dall'alba stessa della sua vita Appostolica, vogliamo credere, che si andasse poi raffreddando inverso 'l merigio, cioè quando al pari de' meriti, seguiva in esso del continuo ad alzarsi il Sol della Carità? E qual degli Appostoli, con la sua direzione, fondò in una sola Provincia Chiese, o più numerose, o più nobili, di quelle, che conforme il parere di San Girolamo, fondò Giovanni nell'Asia, intitolata minore? Egli fondò quella di Efeso, egli quella di Filadelfia: egli quella di Laodicea, egli quella di Pergamo, egli quella di Sardi, egli quella delle Smirne, egli quella di Tiatira. Quanti sudori però dovette costargli la conversion di tante Anime; quanti stenti, quanti pellegrinaggi, quante vigilie, quante predicazioni, quanti disagi? Ciò ch'egli fece per un' Anima sola, bastici ad intero argomento di quello, ch'egli dovette operar per tante. Haveva egli in una Città dell'Asia scorto un Giovane d'indole generosa, e di abilità singolare al culto divino. Lo diè pertanto in serbo ad un Vescovo, perch'egli stesso di persona allevasselo ne' costumi. Ma in progresso di tempo cominciò il Giovane, qual cavallo sboccato, ad odiare il morso, e a scuotere il Direttore. Si diede a giuochi, a crapole, a passatempi; nè molto andò, che scappato ancora in campagna, Capitano di Fuorusciti, infestò tutte le convicine boscaglie di ladronecci, di tradimenti, di sangue. Ritornò dopo alcuni anni Giovanni in quella Città, e udì dal Vescovo l'infelice riuscita del tristo Giovane. Or chi può esprimere, come caddegli il cuore a sì rea novella? Subito domanda una guida pratica del Paese, e a dirittura incamminossi sopra un monte, fido nascondiglio, a quei Ladri. Fu da lungi veduto, e riconosciuto ancora dal Giovane: il quale, vergognoso di sè medesimo, si diè tosto a fuggire per que' dirupi. Non si disanimò il Santo Vecchio: ma, come meglio potea, tenendogli dietro, incominciò co i prieghi insieme, e co i pianti, a studiarsi di trattenerlo. Fermate, gli diceva, perchè fuggite, figliuolo amato, dal vostro misero Padre? E di che temete, di che? Non vi accorgete, che voi siete Giovane, ed io Vecchio; voi robusto, ed io debole; voi provvisto; ed io disarmato? Sogliono i passeggieri fuggire dagli assassini, e non gli assassini da i passeggieri. Per vostro bene vengo io, non vi dubitate. Io renderò di voi conto a Cristo; io addosserommi le vostre colpe; io sconterò le vostre pene; pronto a dar per voi la mia vita, se o in Cielo, o in Terra ritrovisi Tribunale, il qual me la chiegga. Intenerissi alle parole del Santo il cuore del Giovane: si fermò, si precipitò da cavallo, gli cadde a' piedi, e divenuto come di fuoco, nascose per vergogna in seno la destra lorda di tanti assassinii da lui commessi, e di tante stragi. No'l sofferse Giovanni: ma inginocchiatosi, gli stese al collo teneramente le braccia, lo strinse, lo sollevò, lo baciò, e poi cavandogli per forza fuora la destra: Dov'è, dov'è, diceva gli, questa mano? Datela quì, ch' io la voglio lavare con le mie lagrime, s'ella è sozza. Che dubitate? Non mi posso io promettere dal mio Dio la vostra salute? Andiamne insieme alla Chiesa, andiamne, andiamne, ch'io là per voi non cesserò d'impiegarmi: supplicherò, sospirerò, farò tanto, che al fine rimarrò certo di havere riguadagnato in un punto stesso, vol al Cielo, ed il Cielo a voi. Che più? Trasformossi con la divina grazia a tal segno d'uno in un' altro, il cuore del Giovane, ch' indi a pochi giorni partendosi, non dubitò l'Appostolo di fidargli il governo di una Chiesa, o perchè lo scorgesse già abile a reggere altrui, o perchè il necessitare uno a reggere altrui, riesce spesso la maniera più certa di necessitarlo a ben reggere sè medesimo. Or' argomentiamo da questo fatto così. Se Giovanni, per porre in salvo un'Anima sola, tanto si adoperò, che vecchio, languido, estenuato, cadente, si pose a tenerle dietro per le boscaglie, come veltro anelante in traccia alla preda; se tanto pianse, se tanto si rammaricò per un solo; dite, che havrà egli fatto per tanti, e in età più verde, e in occasioni più facili, e con forze più vigorose? S' egli andava a cercare quei, che il fuggivano, havrà abbandonati quei, che il venivano a cercare? E se potè formar Vescovi di Ladroni, che havrà formato di Vescovi? Che havrà formato? Leggasi l' Apocalissi, e quivi s'intenderà, con che riputazione favellisi fino in

Cie-

Cielo de' Vescovi delle sette sopralodate Chiese dell'Asia. Dite all'Angelo di Efeso, dite all'Angelo delle Smirne, dite all'Angelo di Tiatira; e così tutti ad uno ad uno quei Vescovi, non con altro vocabolo son chiamati, che con questo di Angeli. Che se pur alcuno di loro vien ivi rimproverato di qualche non leggiero difetto, di quanto rare virtù vien altresì commendato ciascun di loro? In chi si loda lo zelo, in chi la costanza, in chi la fedeltà, in chi la dottrina, in chi l'umiltà; quasi perchè con questo apparisca, quanta sia l'eccellenza di quell'Appostolo, che non solo seppe fondar sì celebri Chiese, ma seppe di vantaggio dare alle Chiese, sì ammirabili Sacerdoti. Ditemi adunque se in tutto il suo Appostolato, altro che questo egli non havesse operato di memorando, quanto sarebbe! E pur udite. Non fu egli contento di haver con la sua fervorosa predicazione santificata solamente l'Asia minore, ma passò nella Frigia, ma penetrò i Parti, ma più oltre ancora avvanzossi fino a' Bassori, Popoli abbandonati dalla Natura ne' confini più impraticabili dell'Oriente. Troppo sarebbe però tenergli tuttavia dietro in paesi sì inospiti, e sì inaccessi, anche a giorni nostri: ed a me omai sembra mill' anni, ch' egli deposto il bastone, prenda la penna, per contemplare alquanto come Dottore, quello che habbiamo rimirato assai come Appostolo.

IV. E a dire il vero, non fu la sua dottrina ammirata in tutte le Scuole, non solamente Cristiane, ma Barbare? Predicarono gli altri Appostoli tutti egualmente la dottrina Evangelica, io lo concedo. Ma che? Quand'ella dalle lor lingue perveniva all'orecchie di Filosofanti Gentili, era dileggiata come delirio. Giovanni la rendè col suo sapere ammirabile anche a costoro. Perocchè ancor fra' Platonici sì fastosi, egli ritrovò tanto di applauso, e di autorità, che delle sue sentenze ne ornavano il lor volumi. E chi non sà, che fra lo stuol degli Appostoli, solo Giovanni meritò nella Chiesa il titolo di Teologo? Ma che diss'io nella Chiesa? Nel Cielo, nel Cielo istesso, par ch'egli sia riconosciuto apertamente per tale, come tale onorato. E non havete udito mai riferire quel che succedette a Gregorio, chiamato già, per la celebrità de' miracoli, il Taumaturgo? Era egli da' Romitorj di Ponto salito, per opera di Fedimo, alla sedia di Neocesarea, Città in quel tempo tanto ingombrata di errori, che non vi si arrivava bene a discernere, se quivi gl'Etnici fosser finti Cristiani, o se i Cristiani veri Etnici. Ond'egli diffidato del suo sapere, umilmente pregò la Madre di Dio a voler dettargli ella stessa il tenor di quella Dottrina, ch'insegnar doveva a quel Popolo. Esaudì la gran Vergine il suo Divoto, come colui, che non chiedea notizie per credere, al che basta una riverente semplicità; ma per insegnare a credere, al che si richiederebbe un sapere Angelico. Non però volle esercitar' ella le parti più principali in simile Magistero, forse per confermare fin dal Cielo alle donne quello, che loro ell'havea dimostrato in Terra, quando lasciò di usare i doni men propj del loro sesso. *Docere autem mulieri non permitto.* Chi pensate per tanto ch'ella scegliesse? Non mancavano certamente nel Cielo gran Personaggi, stati nella Chiesa Dottori di molto grido. V'eran di quei che versatissimi nelle controverse più astruse di Religione, le haveano più volte, o spiegate nell' Accademie, o disputate ne' Concilj, o difese ne' Tribunali, o stabilite ne' libri. E pure la Vergine, lasciato ogni altro, condusse solamente seco Giovanni. Col quale entrata, tutta folgorante di maestà, e di modestia, nella camera di Gregorio: Giovanni (disse) tu, che sul petto del mio Figliuolo bevesti alla sorgente di una Sapienza increata, distillane ora qualche parte nell'animo del mio Servo. E così quegli obbedendo, subito dettò al Santo Vescovo una forma di credere sì sublime, sì chiara, sì compendiosa, che non vi fu poi la più celebrata in tutto l'Oriente. Questa, come un'antidoto potentissimo, preservò tutta la Città di Neocesarea da quelle contagioni di errori, ch' indi infettarono tanta parte di Mondo. E però Gregorio morendo lasciolla a' suoi Figliuoli per unica eredità: e potè animosamente affermare, che in vigor d'essa egli havea tolto di modo tale nella sua Chiesa ogni credito al Gentilesimo, che sì come diciassette soli Cristiani vi havea trovati nel pigliarne il possesso, così diciassette soli Gentili egli vi veniva a lasciar, nell' abbandonarla.

V. Ma forse havria potuto la Vergine condurre in cambio di Giovanni dal Cielo con più ragione qualche Angelo, d'intelletto più illuminato? Così veramente potrebbesi giudicare. Ma come, se gli stessi Angeli erano stati discepoli di Giovanni? Volete voi, ch'ella conducesse verun Discepolo, mentre v'era il Maestro? e Maestro tale, ch'ancor in Terra seppe insegnare a gli

Eph. 5. 10.

B. Petr. Dam. ser. 1. de S. Jo. Ev.

S. Greg. Nyss. in Vita S. Greg. Thaum.

gli Angeli molte cose da loro ignorate, prima che da lui dette; onde, come diligenti scolari, scendevano a ricevere di sua bocca lezioni sublimi, e ad imparare arcani occultissimi. Ma voi crederete per avventura, che questo sia qualche mio nuovo iperbolico ingrandimento. Dimandatene a S. Giovanni Grisostomo, e poi rinfacciatemi di menzogna, s'ei non vi attesta, che *planè constat ipsos Angelos summa cum attentione Joannis se auditores exhibuisse*. Sì sì, i medesimi Angeli, dice il Santo, i Cherubini, ed i Serafini (volete più?) professaronsi suoi discepoli. E pretende, ch'appunto a questo volesse alludere l'Appostolo delle Genti, quand'egli disse, che la Chiesa militante era in alcuni misterj stata Maestra alla trionfante: *Ut innotescat Principatibus, & Potestatibus in Cœlestibus per Ecclesiam, multiformis Sapientia Dei*. E se quest'è, che può dirsi di più onorevole per Giovanni? E' vero, che gli uomini hanno imparate dagli Angeli molte cose di pregio non ordinario. Dagli Angeli imparò Daniello varj misterj spettanti alla liberazion del Popolo Ebreo dalla servitù Babbilonica. Dagli Angeli imparò Manue la maniera di educare perfettamente un Fanciullo, qual fu Sansone. Dagli Angeli imparò Tobia il segreto di restituire la luce ad un Cieco, qual'era il Padre. Dagli Angeli imparò Gedeone le industrie per campar dalle mani degl'Inimici, quali erano i Madianiti. Se gli Appostoli seppero con qual gloria dovea tornare Cristo Giudice al Mondo, l'impararon dagli Angeli. E dagli Angeli pure apprese un' Anatolia fanciulla le glorie tanto ammirabili della Verginità: e riseppe un'Erma Pastore il giorno preciso di solennizzarsi la Pasqua. Ma che hanno a fare tutte queste cose, che gli uomini hanno imparate dagli Angeli, con quelle che gli Angeli hanno imparate da un'uomo, qual fu Giovanni? s'è vero che da esso impararono i grandi arcani della Incarnazione del Verbo, arcani in tutti i secoli ignoti, ed a tutte le menti inescogitabili, e tali in somma, *qua neque Angeli, priusquam hic diceret, noverunt*, come il sopranominato Grisostomo pronunziò. Or non vi pare, che fra tutti i Dottori sia con ragione da preferirsi Giovanni, e nell'altezza della Dottrina, e nella preminenza del Magistero?

S. Jo. Chrys. Procem. in e.

Eph. 3. 10

S. Chrys. ubi sup.

VI. Pensava io però di fargli depor la penna, come non più necessaria a manifestarlo per tale. Ma giusto è, ch'anche ei seguiti a ritenerla, se non come Dottore, almen come Evangelista. E come tale, chiami pur egli per un poco dal Carro di Ezechielle la sua grand'Aquila, tanto giustamente ambiziosa di recar seco a volo sopra le nuvole l'innocentissimo Favorito di Cristo. Che direte? Potrete voi seguitarlo col vostro guardo, s'ei monti su la sua Aquila? Ognuno confessa, che gli altri Evangelisti andarono veramente volando tutti, ma terra, terra: il che figuravano appunto i loro misteriosi Animali, alati sì, ma terrestri. Rappresentarono essi del certo un Dio, ma or palpitante in fasce, or languido in Croce, ora stanco nel camminare, ora affaticato in discorrere, or agonizzante in orare, ora malinconico in piangere. Giovanni seppe ben'egli su la sua Aquila sollevarsi tanto altamente, che abbandonò la Terra, passò le nuvole, penetrò sopra i Cieli: nè solo sopra il primo, o il secondo, o al più sopra il terzo, come sollevossi S. Paolo, dice Origene; ma sopra il quinto, ed il sesto; ed insin sopra l'ultimo; nè si arrestò, finchè non giunse a mirare Iddio nel suo essere, come il Sole nella sua sfera non ingombrato da nuvoli, non iscolorito da ecclissi, non turbato da alterazioni. Tanto che attonito il medesimo Origene ebbe ad esclamar con ardire pari all'ingegno: *Joannes omnem visibilem, & invisibilem Creaturam superat, & deificatus in Deum intrat se deificantem*. E qual maraviglia però, che con dimostrazioni tanto più illustri fosse egli privilegiato, allora che si accinse a scrivere il suo Vangelo? Di lui solo narrasi, che havendo promulgato a tal fine un digiuno universal nella Chiesa, salisse sopra la cima di un Monte altissimo, e quivi dimorasse più dì, e più notti, in perpetua contemplazione, finchè come un'altro Mosè, nascosto ancor'egli tra caligini, e orrori, tra lampi, e fulmini, proruppe finalmente con voce simile a un tuono in quella inaudita sentenza: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*. Che se quel luogo, dov'ei compose il Vangelo, rimase ingombrato allor da tante procelle, dipoi con prodigio contrario godè nell'avvenire perpetua serenità. Perocchè San Gregorio Turonese racconta, ch'anche a' suoi giorni mai non vi cadeva dal Cielo stilla di pioggia, ma che quantunque largamente d'intorno diluviasser le nuvole, e scorressero le fiumane, conservavasi sempre intatto: in questo più ammirabile dell'Olimpo, non con havere il capo su le tempeste, ma con havere le tempeste su 'l ca-

Orig. in Evang. Jo. c. 1. hom. 2.

Baron. to. 1. ann. 99.

capo, non le temea. La stima poi, che di questo Vangelo ha fatta la Chiesa, con qual puote paragonarsi? Con questo solo, quasi con impenetrabile scudo, ella ha ben sapu to ribattere tutti i dardi, e de' Cerintiani, e degli Ebioniti, e de' Teodoziani, e di quanti altri mostri d'Inferno sorsero per contrastare al Figliuolo di Dio, o l'eternità della durazione, o la divinità dell'essenza, o l'eguaglianza col Padre. Anzi in quel secolo tanto tumultuoso, in cui Arrio, ribellatosi dalla Chiesa, arrolò sotto il suo funesto stendardo tanti Monaci, tanti Vescovi, tanti Popoli, tanti Principi, tanti Augusti, si tiene, che quei pochi, i quali animaronsi a fargli fronte, costumassero di portar sempre sospeso pubblicamente al collo il Vangelo di S. Giovanni; non so se perchè gli proteggesse come armatura, o gli ornasse come giojello, o almen gli distinguesse come divisa, tanto più nobile, quanto più singolare. Nè solamente i Cattolici, ma i Giudei, ed i Gentili concorsero unitamente a tenere quest'Evangelio in estrema venerazione. I Giudei, quasi prezioso tesoro, lo custodivano nel loro Gazzofilacio, come si legge presso Epifanio. E i Gentili, qual sovrumana dottrina, lo celebravano con magnifiche lodi, come riferisce Santo Agostino. A segno tale, che un Platonico disse, doversi l'ammirabil principio di quel Vangelo scrivere a caratteri d'oro, e poi collocarsi su le facciate de' Templi, non che comentarsi ne' portici de' Licei. Le sue sentenze sono temute da' fulmini, che in vederle, quasi impauriti, si fuggono dalle torri: temute da' tremuoti, che in leggerle, quasi riverenti, non toccano le pareti, temute da' Demonj, che in ascoltare, quasi rabbiosi, dileguan da' corpi. E più direi: se non che v'ha chi mi stimola ad affrettare, curioso di vedere in mano a Giovanni quel misteriosissimo libro, di caratteri tanto astrusi, di sigilli tanto profondi, onde guadagnossi egli il titolo di Profeta.

II. E che dubitate? Ch'egli anche in questo vanto non riportasse il suo consueto primato, come in ogni altro? Non si può negar, che a tutti i Profeti ha dimostrata Dio confidenza singolarissima, mentre ha rivelati loro gli arcani, celati a tanti: ma con chi l'ha usata egli maggiore, che con Giovanni? A gli altri Profeti rivelò solamente Dio con più distinzione qualche successo particolare: come ad Isaja, la vocazion delle Genti, a Geremia, la rovina della Città, ad Ezecchiello la riparazione del Tempio, e così andate voi discorrendo. Ma a chi ti-velavane uno, non ne rivelava poi l'altro, o almeno non rivelavali tutto ad uno. Di Giovanni solo può dirsi con verità, che Dio non gli habbia celato segreto alcuno. Perocchè se crediamo alla comun opinion de' sacri Dottori, quella misteriosissima Apocalissi da lui descritta, altro non è ch' una rivelazione intera di quanto dovea succedere, da' principj della Chiesa, fino alla fine del Mondo. Il che di vero a chi non reca argomento di ragionevolissima maraviglia? Parea ne' secoli antichi un'atto di confidenza più che sublime, quello ch'usò Dio con Abramo, quando, volendo egli mandare un'infocato diluvio sopra Sodoma peccatrice, gli parea strano di farlo, senza prima scoprirlo ad un tale Amico: *Dixitque Dominus, Num celare potero Abraham, quæ gesturus sum?* Tanto ogni locuzione divina, quantunque minima, eccede i meriti d'ogni intelletto creato, quantunque grande; e solo a Dio degno uditore è Dio stesso. Ma che ha da fare il rivelar le rovine di alcune poche Città, col rivelar gli sconvoglimenti di tant Regni, gli eccidj di tanti Popoli, e le mutazioni di tanti Stati? A Giovanni scoperse Dio quelle stragi si luttuose, con cui dovea perir la Regia ed il Regno del Popolo già diletto: le persecuzioni, che doveva il novello Popolo Cristiano patire prima da' Giudei, e poi da' Gentili, congiurati successivamente a' suoi danni: le prigionie, le confiscazioni, gli esilj, le crudeltà, con cui sette Imperadori Romani dovevano provarsi di sterminare dal Mondo la Fè di Cristo. Nè contento di questo, manifestogli altresì le illustri vittorie, che dovea riportar la Croce su i lauri trionfali. Quindi la confusione, e l'esterminio del Gentilesimo; e la gloria, e la dilatazion de' Fedeli. Scopersegli il nuovo Impero, che dovea in Roma fondarsi su le rovine della desolata Gentilità; le innondazioni de' Barbari, le ribellioni de' Vassalli, le discordie de' Popoli, le rivoluzioni de' Principati, che con maravigliosissima provvidenza dovevano aprire per tutto il Mondo la strada alla predicazione Evangelica. E portando il suo guardo ancora più oltre, gli fe veder la guerra, che negli ultimi anni del Mondo già decrepito, e deficiente, si dovrà sollevare dall' Anticristo; il tumulto, lo spavento, lo sbalordimento de' Popoli spettatori delle universali rovine, i segni del Giudizio estremo, la disposizione, la forma, e insino il numero degl'Eletti, e de' Reprobi registrato in quell'altissimo libro, che tanti in vano han-

Gen. 18. 17.

no tentato di aprire, non che di leggere. Che più? Basti il dire con l'Abulense, che *Joannes de toto statu Ecclesiæ habuit revelationem*. Quanto è avvenuto, quanto avverrà nella Chiesa, tutto fu confidato innanzi a Giovanni; e così parte per parte distintamente dimostrano gli Espositori della sua Apocalissi, come Santo Antonino, l'Aureolo, il Lirano, il Salmerone, il Bellarmino, il Ribera, il Pererio, il Viegi, l'Alcasare, ed altri moltissimi, simili a questi di fede insieme, e di fama. Or non fu confidenza assai singolare, manifestare in un' occhiata a Giovanni avvenimenti tanto ampj, tanto numerosi, tanto diversi? E pure, quanti secoli prima gli furon manifestati, di quel che doveano succedere? Ai più degli altri Profeti manifestò Dio solo cose, che doveano avvenire fra non gran tempo, e delle quali doveano molti di loro essere parte, o almen'essere spettatori, come furono un Geremia, un Barucco, un Ezecchiello, e altri tali, delle calamità da loro predette. Giovanni seppe successi, i quali non si havevano a verificare, se non dopo migliaja, e migliaja d'anni. E noi ben sappiamo farsi stima molto maggiore della comunicazione di quei segreti, ch'hanno a stare gran tempo occulti, che non di quei, ch'hanno tra poco a venire in luce. Che se la grandezza dell'arcano confidato ad altrui, si argomenta ancor maggiormente dalla gravezza del sigillo, sotto il quale vien confidato; segretezza al certo maggiore par che non habbia richiesta Dio da veruno. Leggete tutta l'Apocalissi, e poi ditemi, se può essere segretezza, o più rigorosamente ingiunta, o più religiosamente osservata. *Apocalypsis Joannis*, dice S. Girolamo, *tot habet secreta quot verba*. Non v'è Autore, il quale habbia pigliata in mano la penna, affin di diziferare sì astruse note, che non si sia protestato essere un' audace temerità lo sperarne un'intelligenza pura, e perfetta. Che però il Ribera simiglia quel piccolo volume a un gran mare, pieno di scogli, di secche, anzi di voragini, dove ogni umana sapienza resta inghiottita. *Omnis sapientia humana devoratur*. E in vero se ciò non fosse, come non se ne havrebbe omai distintissima la notizia, mentre sono già tanti secoli, che intorno a sì poche carte affatiecansi tanti ingegni, ed ingegni tali, che furono lo stupore de' loro secoli? Gran segreti dunque conviene infallibilmente che sieno questi, de' quali Dio si è mostrato così geloso, mentre pur sappiamo per altro, ch' assai diversi sono i segreti di Dio da quelli degli uomini. Degli umani è giusto il nasconderli, come l'Angelo disse al vecchio Tobia: *Sacramentum Regis abscondere bonum est*: de' Divini è anzi più convenevole il palesarli: *Opera autem Dei revelare honorificum*: non temendo Dio, che i suoi fini possono essergli disturbati, o distolti, se vengon prima a contezza, che a conclusione.

Epist. 103. ad Paulin. c. 7.

Ribera in 1. Procem. sup. Apoc.

Tob. 12. 7.

VIII.

E questo mi apre la strada a considerare un'altra differenza singolarissima tra Giovanni, e gli altri Profeti. Perocchè agli altri furono conferite le loro rivelazioni, non tanto perchè le sapessero essi, quanto perche le palesassero ad altri, a Giovanni furono conferite, non tanto perchè le palesasse ad altri, quanto perchè le sapesse egli stesso; onde il Gagnejo suo Comentatore hebbe a dire, contenersi in quel piccolo volume molti misterj, i quali non erano noti, fuorchè a Giovanni: *Abstrusa hujus prophetiæ uni tantùm Divo Joanni nota esse*. Il che proverebbe essere state a lui fatte sì sublimi rivelazioni, non in grazia di altri, ma in grazia sua: prerogativa non conceduta forse a verun degli altri Profeti, i quali furono fatti bensì partecipi de' segreti divini, ma più tosto come Amici.

Gagn. in Apoc.

IX.

Dica pur dunque animosamente un'Alberto, un San Tommaso, un'Ugone, doversi anteporre la profezia di Giovanni a tutte le famosissime profezie dell'antica legge; ed un'Aimone soggiunga essere tanta la differenza fra loro, quanta è fra il servo, e'l Padrone, fra l' uomo, e Dio, ch'ora mai io più non ne dubito. Ben m'avveggio che Dio ha voluto privilegiare Giovanni in tutte le grazie. L'ha trattato da intimo, l'ha trattato da favorito: *Exaltavit illum apud proximos suos*: non solo *apud remotos*, ma *apud proximos*. Convien però che ogni altro Servo inferiore gli diferisca. Solo può essere, che qualcuno presuma di vantaggiarlo, se non ne' favori ricevuti da Dio, almeno nelle pene per Dio sofferte. Ma perchè altro non è ciò in buon linguaggio, che un'invitarmi a contemplarlo nell'ultima comparsa di Martire, contentatevi prima, che riposiamo; per incontrare appresso con maggior lena la fierezza oltraggiosa di que' martirj, che già già veggo farmisi innanzi col ceffo orrido della morte.

SE-

SECONDA PARTE.

X. SE Dio non havesse, con impero miracoloso; convertiti a Giovanni gli olii bollenti in innocenti rugiade, e le fiamme accese in amabili refrigerj; non rimarrebbe a noi punto da dubitare, se bella a lui, quanto ad ogni altro de' Martiri, debbasi, e la sua Palma, e la sua Corona. Posciacchè patì egli questo Martirio in età, non solo canuta, ma ancor cadente, e quando havea già logorate le forze in faticosi cammini, in lunghi disagj, in perpetue predicazioni. E pure, con istupore di tutta Roma, concorsa per la celebrità di un tanto uomo al nuovo spettacolo, fu veduto un Vecchio più che ottogenario, frustato per mano di manigoldi; e di più preso così ignudo, e gittato in una strepitosa caldaja d'olio bollente, fu veduto accettare sì gran tormenti con fronte assai più serena di quelli, che glieli davano. Non vollè però Dio, che quel bagno così focoso gli arrecasse alcun nocumento, anzi egli volle che n'uscisse, come oro dal suo crogivolo, più bello, come Fenice dal suo rogo, più vivo. Che dobbiamo adunque noi credere? Che ad un Appostolo sì diletto impedisse egli la morte in tal' occasione, perchè gl' invidiasse il trionfo? Chi mai può cadere in sì stolida frenesia? Adunque si dee dire, che ad essere vero Martire, nulla rileva se manchi la morte alla volontà, quando la volontà non manchi alla morte: *In Martyre enim voluntas, ex qua ipsa mors nascitur, coronatur*, come affermò San Girolamo. Ma che timidità di parlare è oggi la mia? Presto, presto, tolgasi Giovanni di mano a tutti i Carnefici. Si depongan le fruste, si spegnan le fiamme, si vuotino le caldaje. Non si ragioni per lui nè pure di esilio: e volga indietro la proda quel barbaro vascello, che lo conduce fin all'Isola sfortunata di Patmos, per ivi affaticarlo già Vecchio nelle miniere, e seppellirlo ancor vivo tra le caverne. Che direste per tutto questo? Giovanni non saria Martire? Saria, e saria forse anche il più degno, il più raro, il più riguardevole, di cui si pregiasse la Chiesa. Udite di grazia. Non v'è tra Martiri alcuno già, che contenda il primato sopra Maria. Guardi. Ciascuno la riconosce per Martire, e più che Martire, come la chiamano S. Bernardo, e Sant'Efrem; anzi per Sole de' Martiri, come l'intitolò S. Basilio di Seleucia, e per Reina de' Martiri, come l'invoca il comune del Cristianesimo. E pure ditemi: qual Tiranno la condannò? quali manigoldi la uccisero? Sono pur confutati assai lungamente, e da Sant'Ambrogio, e da Sant' Isidoro, e da Beda, alcuni singolari Scrittori, i quali affermarono, ch'ella morì di morte violenta. Come dunque la Chiesa canta di lei, che non le mancò la Palma del Martirio, quantunque le mancasse la spada del Manigoldo? Come lo canta? Già lo sapete Uditori. Maria fu Martire, ma non per man di Tiranno, per man di Amore: se pur l'Amore non è il maggior de' Tiranni. Quando ella, costante sopra il Calvario, vedeva quivi il suo Figliuolo sospeso sopra di un tronco fra due Ladroni, allora ella compì il suo martirio. Perochè tutta quella istessa passione, che tollerava egli nel corpo, tollerava ella nell'animo. E se non morì come Cristo, fu solamente, perchè non si sospettasse haver lui bisogno di ajuto nella grand'opera della Redenzione del Mondo: al che pare, che volesse alludere Sant' Ambrogio, quando proferì della Vergine addolorata quelle vivaci parole: *Sua morte putabat se aliquid publico addicturum muneri, sed Jesus non egebat adjutore*. Ora per tornare all'intento. Sapete, Signori miei, quale fu il martirio di Giovanni? Quale appunto quel di Maria. Essi due soli stettero sempre costanti a piè della Croce: con questa unica differenza, che Maria sentiva in sè i dolori di Cristo come di Figliuolo per natura, Giovanni come di Fratello per adozione. Nel resto ambidue con quel pubblico atto, non solo furono, ma professaronsi ancor seguaci di Cristo, come richiedesi ad un perfetto martirio. Ambidue provarono uniti nel loro cuore, e le spine, e i chiodi, e la croce, e il fiele, e l'aceto, i quali Cristo provò divisi nel corpo. E quella lanciata che vanamente prese ad incrudelire contro un Cadavero, ferì ben Cristo; ma tormentò solamente Maria, e Giovanni; e forse con maggior ragione Giovanni, già rimasto nel Mondo in luogo di Cristo, mentre a Maria lasciato in vece di suo Figliuolo. Or non riputate questo, Uditori, un genere di martirio molto eminente? Finalmente gli altri Martiri hanno patiti i loro tormenti nel corpo, ma Giovanni nell'anima: la quale, come sappiamo, è tanto più sensitiva ancora del corpo, che il corpo niun dolor può sentire senza dell'anima, ma l'anima può sentirlo senza del corpo. Oltre a ciò, se ivi la gloria del martirio è maggiore, dove maggiore è la cagion del martirio, conforme a quello: *Martyrem non facit pœna, sed causa*, a chi dovrà ceder Gio-

S. Amb. op. l. 3. op. 25. ad Vercell. Ec. lef.

vanni, mentre patì egli nell'animo tante pene, per aderire a Cristo nel punto del suo maggiore abbandonamento, cioè quando se ne ritiravano anche i più cari, e quando lo rinegavano ancora i più coraggiosi? Che se gli altri Martiri hanno poi confessato costantemente un Cristo glorioso, un Cristo risuscitato, un Cristo trionfante, egli confessollo anche prima di tali glorie, e mentre attualmente lo vedea pendere nudo ad uso di scellerato in mezzo a ladroni, sicchè i soli improperj, ch'egli dovette udire per tal cagione, da plebe così villana, in luogo sì pubblico, in concorso così frequente, in ora sì chiara, potean bastargli per un'intero martirio. Ma senza questo, io voglio dir di vantaggio, che se negli altri il morire fu il loro martirio, in Giovanni fu il vivere. Perocchè qual maggior pena potea trovarsi per un'Amante sì infervorato di Cristo, quanto il sopravvivere allora, che questi moriva? E forse, che sopravvisse sol piccol tempo! Per pochi anni, che quella gran Teresa splendore del secol nostro, si vedea separata dal suo Diletto, andava quasi smaniante esclamando ad ogni momento: *Io muojo, perchè non muojo, io muojo, perchè non muojo*: ed altro intercalare più usato non usciva le mai di bocca. Or che dovea dire Giovanni, il quale havea con quell'istesso Signore tenuta famigliarità tanto più dimestica, e pure si vedea differire la vista della sua bellissima faccia *usque ad ultimam senectutem*, cioè fino all'età di novantatre anni, come vogliono alcuni fino a quella di novantotto, come vogliono altri, e come altri anche vogliono, fino a quella di centosei? Non era questo ad un tale Amante un martirio, tanto più tormentoso, quanto più lento? Potea ben dunque Giovanni far, come gli altri Martiri, una morte sanguinosa, ma non potea già farla violenta, mentre a chi sì violento era il vivere, non

Ex Hier. Bar. Beda, Cedreno.

poteva essere violento il morire. E ben si vide, che ad esso non fu violento, mentre da sè medesimo calando in una fossa a ciò preparata sù la cima d'un'alto monte, quivi composesi in atto di moribondo; e piegate le mani, e serrati gli occhi, fu ricoperto di una profondissima luce che lo tolse alla vista de' circostanti, attoniti, e lagrimosi più che gli abitatori del Tile al tramontamento dell'adorato lor Sole. Io sò che quindi San Tommaso ha creduto, che egli su l'Empireo or dimori in anima, e in corpo. Ma comunque vi sia, certo ei dev' essere ambito quivi da molti nel loro coro. Nel loro coro lo ambiranno le Vergini, come specchio di purità. Nel loro gli Appostoli, come ritratto di zelo. Nel loro i Dottori, come miracolo di sapienza. Nel loro gli Evangelisti, come Aquila di acutezza. Nel loro i Profeti, come abisso di arcani. Nel loro i Martiri, come vittima viva di carità. E voi che dite Uditori? Non vi par ch'egli in se solo habbia bene adempiute tante gran parti? Che se per far apparire più degnamente questi suoi meriti, io mi sono presa licenza di metterlo in paragone con altri Santi, e spesso ancor di anteporlo, e di avvantaggiarlo, non mi condannate si tosto. Perocchè ritruovo, che Cristo istesso, gelosissimo di non dimostrare parzialità verso alcuno de' suoi Fedeli, non usò con Giovanni questo riguardo, ma a bocca piena, e con vocaboli espressi dichiarollo il suo Favorito. Anzi se havessi, in ragione di lui, trascorsi per ventura i confini della brevità a me proposta, nè men sarei forse indegno di qualche scusa. Conciossiachè con un Panegirico solo si può favellare ben forse di ogni altro Santo: ma di Giovanni non si può favellare, senza far molti Panegirici in uno, mentr'uno accolse le aureole di molti.

IL NOME
Sopra ogni Nome.
PANEGIRICO
IN ONORE DEL
NOME SANTISSIMO
DI GIESU',
Detto in Ancona.

Donavit illi nomen, quod est super omne nomen. Philipp. 2. 9.

I. Felicissimo annunzio! Essi finalmente trovato un nome, con cui nominar degnamente l'innominabile. Nè vi paja poco, Uditori: perchè è stato questo uno sperimento di molti secoli, ed un studio di moltissime scuole. Sapea Dio, havere a venire un tempo, nel quale egli discendendo dal Cielo in Terra, dovea a similitudine degli altri uomini, siccome vestire il suo proprio corpo, così anche addottarsi il suo proprio nome. Però andavasi disponendo, da molto tempo innanzi, a così grand'opera; e quasi che del nome principalmente egli ancora fosse sollecito, e per così dire dubbioso, par che facesse prima contendere quasi a gara molti de' suoi servi più cari, e de' suoi segretarj più confidenti, per veder chi di tutti loro ne sapesse inventare un più convenevole; e che poi tenuto consiglio, stess'egli quivi come attento a ricevere i lor pareri, ed a bilanciarli. *Locuti sunt timentes Dominum* (così appunto leggesi in Malacchia) *& attendit Dominus cogitantibus nomen ejus*. Parlò per tanto innanzi ogni altro Davidde, e quasi che in confuso significò, dover questo essere un nome misto di santità, e di terrore: *Sanctum, & terribile nomen ejus*; ma non gli diè poi l'animo di formarlo più espressamente: anzi protestò, che amava meglio di stare a vista di quel consesso aspettandolo: *Expectabo nomen tuum, quoniam bonum est, in conspectu Sanctorum tuorum*. Parlò Geremia, e riputò doversi da Dio pigliare il nome di Giusto: *Hoc est nomen, quod vocabunt eum, Dominus Jesus noster*. Parlò Zaccharia, ed avvilossi doversi Dio appropiare il titolo di Oriente: *Ecce Vir, Oriens nomen ejus*. Ma più di tutti, per non mi stare a diffondere, vantaggiossi Isaja, ed il suo parere fu questo: *Voca nomen ejus, accelera spolia detrahere, festina prædari*. E non contento di tali nomi, ne tessè ancora, per soprabbondanza maggiore, un numeroso catalogo, quasi volesse lasciar campo più libero all'elezione, e così soggiunse *Vocabitur nomen ejus, admirabilis, consiliarius, fortis, Pater futuri sæculi, Princeps pacis*. Tutti, non si può negare, parlarono ottimamente in sì gran Senato: ma tutti del pari urtarono in uno scoglio, e fu, che proposero un nome, bello sì, ma non adeguato. Perocchè nessuno di tanti nomi, esprime tutte le perfezioni Divine; ma qual n'esprime l'una, e qual l'altra. Esprime uno la Giustizia, ma non la Carità: esprime un'altro la Carità, ma non la Giustizia. Uno dà a conoscere la Potenza, ma dov'è, chi spieghi il sapere? e se un' altro significa l' universal Padronanza, non espone all' istesso modo l'Eternità, l'Immutabilita, la Immensità, l'Infinità, e tante altre di quelle prerogative, le quali risplendono nella Divina natura. Ma viva Dio, che se la Terra

Malac. 3. 6. — Ps. 110. 9. — Jer. 23. 6. — Zacc. 6. 12. — Is. 8. 3. — Is. 9. 6.

Terra non ha saputo trovare un nome così difficile, lo saprà ben'alla fine trovare il Cielo. Nè altro certamente può essere, se non questo, quel nome nuovo il quale veniva riserbato alla bocca di Dio medesimo: *Nomen novum, quod os Domini nominabit*. Non vel diss'io? Ecco che già dal Cielo ne cala un'Angelo il primo a notificarlo con le sue purissime labbra: *Ecce nomen Domini venit de longinquo*. Eccolo, eccolo. Udiamolo però tutti con riverenza, a capo scoperto: *Vocabis nomen eius Jesum, ipse enim salvum faciet populum suum à peccatis eorum*. Gesù, Gesù. O questo nome si ch'egli è degno di un Dio umanato! E vaglia il vero, esclama San Paolo, niun' altro nome può mettersi al suo confronto: *Donavit illi nomen, quod est super omne nomen*. Cedano però pure a questo gran nome, il nome di Potente, il nome di Savio, il nome di Clemente, il nome di Giusto, ed ogni altro di quei tanti nomi, i quali inventarono que' savissimi Consiglieri: perchè la dove gli altri nomi spiegano sol qualcuna delle perfezioni Divine, questo nome santissimo di Gesù ce l'esprime tutte. Io ben m'avveggio, ch'una tale proposizione parrà per avventura a qualcun di voi, quanto vaga ad udirsi, altrettanto difficile a dimostrarsi. Però passiamo senza indugio alle pruove, che io l'ho gia pronte.

Is. 62. 2.

Is. 30. 27. Luc. 1. 21.

II. Mille sono le perfezioni Divine, annoverate nelle sacre Scritture, e spiegate da' Santi Padri, ma specialmente dall' alto condottier de' Teologi San Dionigi. Alcune sono dette assolute, altre chiamansi relative. State meco, ch'io farò sì, che a ciascun di voi, per intendere, basti attendere. Nella schiera delle assolute vien prima annoverata l'Infinità; dalla quale, come da smisurato Oceano, derivano quasi tre fiumi reali, l'Immensità, l'Eternità, l'Immutabilità. Perocchè, mentre Dio è semplicemente infinito, ne viene per conseguenza, che niun luogo lo circoscriva, e però sia immenso: che niun tempo il misuri, e però sia eterno: che niun'alterazione lo varj, e però sia immutabile. Queste poi chiamansi perfezioni assolute, perchè non dicono verun' ordine a creature, nè possibili, nè attuali; ma senza punto badare a veruna d'esse, s'intende bastantemente, Dio essere infinito, ed immenso, Dio essere eterno, ed incommutabile. Altre poi si addimandano relative; e queste sono la Potenza, la Provvidenza, la Sapienza, la Giustizia, la Misericordia, la Bontà, la Benignità, l'Amore, la Liberalità, la Padronanza. E diconsi relative, perchè sempre riguardano Creature, se non attuali, almeno possibili, alle quali sono ordinate; non si potendo, a cagion d'esempio, intender Potenza, che non s'intenda qualche cosa, che si può; nè Provvidenza, che non s'intenda qualcuno, a cui si provvega; e così andate voi discorrendo per l'altre di simil guisa.

III. Ora tutte queste sì nobili perfezioni, intendo io d'affermar, che vengan' espresse da questo solo nome di Gesù. Non crediate però, ch'io mi dovessi impegnare a tanto, senza haver prima trovato un Mallevadore molto autorevole. Egli è San Bernardo, il quale a mio favore testifica, che tanto alle sue orecchie valeva sentir nominare Gesù, quanto sentire dir Potente, dir Savio, dir Buono, e dir qualunque altro di que' nomi Divini, raccolti da San Dionigi: *Hæc omnia simul mihi sonant, cum insonuerit Jesus*. E ben'io mi avviso, che voi, come uomini di acuto ingegno, ne havrete precorsa ancor la ragione. Perocchè chi non vede, che tutti quegli attributi dovevano necessariamente concorrere a formare un vero Gesù, ch'è quanto dire, un natural Salvadore? *Neque enim omninò*, così habbiam dal medesimo San Bernardo, *aut vocari posset, aut esse Salvator, si fortè quippiam horum defuisset*. Dissi un Gesù vero, e un Salvador naturale; perchè io sò, che nelle sacre Scritture riportarono un simil nome molti altri, ne' quali non risplendevano simili perfezioni. Ma questi non potevansi nominar Salvadori, se non molto equivocamente: conciossiacchè non erano essi Salvadori per natura, ma Salvadori per grazia, cioè Salvadori, de' quali Dio potea sprezzare le suppliche, e sdegnar le soddisfazioni. Erano Salvadori impotenti, Salvadori deboli ed imperfetti, Salvadori, che poteano non essere Salvadori; anzi che haveano bisogno di Salvadore per se medesimi; Salvadori de' corpi, ma non dell'anime; Salvadori de' vivi, ma non de' morti; e Salvadori, che non poteano mai dare salute ad alcuni, senza recar danno ad altri. Salvò Davidde Israele dalle mani de' Filistei, salvollo Mosè dalla schiavitudine dell' Egitto; Giosuè, Giefte, Sansone il salvarono anch'essi, chi da' Madianiti, chi dagli Amorrei, chi dagli Ammoniti. Ma oimè con quante stragi il salvarono! S'essi si fossero voltati

S. Bern. in Cant. ser. 15.

S. Bern. ser. 2. de Cir. Dom.

tati indietro a mirare i laghi di sangue, gl' incendj delle Città, le desolazioni delle Provincie, con le quali haveano comperata a' lor Popoli un poco di sicurezza, non si sarebbono inorriditi più per l'esterminio di tanti, che consolati per la salvezza di alcuni? E che Salvadori dunque son questi? Fui per dire, che furono più tosto distruggitori, che Salvadori, mentre più furono quelli, ch'essi distrussero con le loro armi trionfali, che non quelli, ch' essi salvarono. Non tale fu certamente il mio buon Gesù, dirò con Bernardo: *Neque enim ad instar priorum meus iste Jesus nomen vacuum, aut inane portat; non est in eo magni nominis umbra, sed veritas*. Egli sì, che si può dir Salvadore con verità, perche fu Salvadore eguale di tutti, e non fu Salvadore per grazia, ma per natura: *A natura propria habet, ut sit Salvator*. Qual maraviglia però, che per esser tale si ricercasse in lui quel congiungimento di tutte le perfezioni sopraccennate, che non si ricercava negli altri, di modo che, *si fortè quidpiam horum defuisset, nec aut vocari posset, aut esse omninò Salvator?*

S. Bern. in Cir. Dom. Ser. 1.

S. Bern. in Cir. Dom. Ser 2.

IV. Ma meglio noi scorgeremo ciò, discendendo a' particolari. E non è quì, ch' io non vegga, che tra le perfezioni Divine, quelle, che son chiamate assolute, non ci vengono espresse da questo nome Gesù con tanta chiarezza, con quanta le relative. Perocchè l'essere infinito, l'essere immenso, l' essere eterno, l' essere incommutabile, non appajano requisiti a prima vista sì necessarj a costituire un perfettissimo Salvadore. Ma vaglia il vero, questa è la gloria maggiore di questo nome, che manifestandoci egli sì apertamente tutte l'altre doti Divine, come vedremo, queste sole tenga nascoste, e quasi oscurate. Chi il crederebbe? Gesù le volle nascondere a bello studio. Perciocchè essendo stata l'Incarnazione, come parlò S. Dionigi, un'estasi amorosa di Dio con la quale *prae magnitudine amoris*, uscì quasi di sè, *extra se fuit*, per trasformarsi in altrui; non volle allora apparir più Dio niente suo, ma Dio tutto nostro: e così che fece? Nascose profondamente tutte le perfezioni assolute, sì come quelle, che non dicon' ordine alcuno alle Creature, per cui bene sacrificavasi. Nascose l'Infinità, con far che lo terminasse una forma limitata di essere. Nascose l'Immensità, con far che lo racchiudessero piccioli confini di luogo. Nascose l'Eternità, con far che lo misurassero regolati moti di tempo. Nascose l'Immutabilità, con fare che lo alterassero naturali contrarietà di passioni. Non è però, che chi bene addentro il riguarda, non riconosca facilmente in Gesù queste perfezioni medesime, ch'egli consigliatamente occultò, mentre è certissimo; che per essere Salvadore, non di grazia, ma di natura, qual'egli fu, richiedevasi, ch' egli fosse di dignità, e per conseguenza di perfezioni eguali al Signore offeso, anch' egli immutabile, anch'egli immenso, anch'egli eterno, anch'egli infinito: altrimenti havrebbe potuto Dio sprezzar le sue suppliche, non accettar i suoi meriti, non ammettere le sue soddisfazioni, come di personaggio minor di sè: ed in tal caso Gesù non sarebbe stato Gesù, perchè non havrebbe negli erarj suoi posseduto prezzo bastante da soddisfare condegnamente ad un Principe di grandezza infinita per ingiurie quasi infinite di gravità.

V. Ed ecco, come ancor favellando degli attributi assoluti, viene a verificarsi, che *Non posset aut vocari omninò, aut esse Salvator, & fortè quidpiam horum defuisset*. Ma di grazia, lasciati questi, parliamo più partitamente di quelli, che diconsi relativi: giacchè Dio, con pigliar oggi questo novello nome di Salvadore, vuol'essere (secondo ciò che avvisa Isaia) vuol'esser, dico, considerato da noi, non più come suo, ma sol come nostro. *Ecce Deus noster iste: expectavimus eum, & salvabit nos*. Prima per tanto di ciascun'altra perfezione presentasi la Potenza. E a dir il vero, quando mostrò Dio potenza maggiore, che quand' egli divenne Gesù, cioè quand' egli diventò Salvadore? Andavane il Ladrone infernale tutto superbo, ed a guisa di quell'incirconciso Gigante de' Filistei, insultava alla Terra, insultava al Cielo, quasi che niuno havesse poter d'opporsegli, per torgli di mano un Mondo fatto suo Schiavo. Chi verrà, dicea l'arrogante, a pigliar meco? Io solo hò popolati i Tempj di Dei bugiardi, hò empiti gli Altari di sacrifizj sacrileghi. E quanti secoli sono, che tutti i Popoli non riconoscono quasi altro Nume, che me? Vilipeso Dio delle stelle! Dentro un'angolo di Giudea sono confinati i suoi squallidi Adoratori: *Notus in Judaea Deus*. Io sotto nome di Giove, ricevo in Campidoglio le spoglie da' Romani trionfatori.

If. 25 9.

Io sotto nome di Appollo, rendo in Delfo gli oracoli a' Popoli pellegrini. Io sotto nome di Diana, mi godo in Efeso i tesori dell' Asia dominatrice. E chi potrà mai levarmi dal possesso di tante glorie? Sono anguste negli abissi le carceri alla turba de' condannati, sono manchevoli le catene al numero degli Schiavi, ch'io mi son guadagnati con la mia forza. E che serviva discacciarmi dal Cielo, se poi lontano io gli doveva suscitare guerra più atroce, che non gli mossi presente? Non mi volle il suo Dio per Collega nel trono, m' habbia per Emolo. Così il Demonio insultava audace, e fastoso, ad onta di colui, dal qual erasi ribellato. E vaglia la verità, non si trovava uomo in Terra: non Angelo in Cielo, che gli potesse fiaccare le alte corna. Anzi nè meno pure veruna pura Creatura potea formarsi, che havesse per se medesima braccio tale: e se si fossero sotto un' insegna raccolte le legioni di Roma, le fallangi di Persia, le squadre di Macedonia, non havrebbono mai potuto torre all'Inferno un sol Prigioniere. Qual potenza mostrò per tanto Gesù, mentre comparso egli solo nel crudo arringo, si cimentò col Demonio, lo debellò, gli tolse i Regni, diroccogli gli Altari, impoverillo di Vittime, spogliollo di Adoratori, lo incatenò negli Abissi? E se in tanto conflitto ei rimase estinto, non fu per debolezza di forza, solo fu per isfogo di carità. Ardisco però di dir, che maggior apparve la Potenza Divina nella riparazione del Mondo, che non fu nella creazione, *quia plus est*, come affermò S. Leone, *in novissimis saeculis reparasse Deum, quod perierat, quam à principio fecisse quod non erat*; mercecchè al creare non trovava Dio niuna opposizione della natura, là dove somma trovavane a ripararla. Chi non vede dunque quanto ci viene chiaramente scoperta la Potenza Divina da questo nome Gesù, detto perciò nome di virtù, di fortezza, di onnipotenza? *Omnipotens nomen ejus*.

Serm. 5. de Pass.

VI. Ma non ci viene niente meno scoperta la Provvidenza, e niente men la Sapienza. Io so, che a dispetto di tutti i più superbi Censori della natura, sempre si è mostrato Dio provvido, sempre savio; ma quanto maggiormente dappoi, ch'ei fecesi nominare Gesù? E non ha premura di provvidenza colui, che per salute del Mondo arrivò a deprimere Dio all' abbietrezza dell'uomo? Non ha colui profondità di sapienza, che per l'istessa cagione seppe alzar l'uomo alla grandezza di Dio? Questo fu quell' arcano di tanti secoli, impenetrabile ad ogni intelletto creato: *Mysterium, quod absconditum fuit à saeculis*. Salvare il Mondo, non per via di graziosa condonazion dell' offesa, ma per via di rigorosa soddisfazione. E chi l' havrebbe mai riputato possibile? Ci volea, per dar tale soddisfazione, un Personaggio pari all' offeso, il quale era Dio. Ma dove potea ritrovarsi? Più d' un Dio non capisce nell'Universo, altrimenti gli armeria tosto fra loro gelosia di stato, emulazion di grandezza, e si verrebbono ad avverare le favolose fazioni di quel secolo contenzioso, nel quale Appollo favoriva i Trojani, Vulcano perseguitavali, Minerva proteggeva Ulisse, Nettuno l'insidiava. Dall'altra parte, se non è possibile più d'un Dio, e questi è quegli, che ha ricevuto l'oltraggio, che daragli soddisfazione? La darà egli a se stesso? Ove ancora ciò si potesse, non darà dunque soddisfazione colui, che ha fatta l'offesa? L'uomo ha peccato, l'uomo però conviene che soddisfaccia. Ci vorria per tanto un che fosse insieme vero Dio, insieme vero uomo; ma questi chi sarà mai? Specolativi uomini, Angeli specolate, se vi dà l'animo di saperlo mai rinvenire. Ma immaginatevi. Nè meno gli Angeli, se crediamo a' Teologi, poteano naturalmente raggiungere un tale arcano, tanto egli supera ogn' intendimento finito: Solo ecco il nome Santissimo di Gesù, che ce lo discuopre. Egli è il Salvadore? Adunque egli conviene, che sia quel Dio, il quale con ritrovamento inaudito, non deponendo la natura, che haveva, ma addossandosi quella, che non haveva, ha congiunte con ammirabile unione in una persona medesima, somma maestà con somma bassezza, somma beatitudine con somma miseria, somma padronanza con somma soggezione, somma spiritualità con somma materia; di tal maniera, *ut nec inferiorem consumeret glorificatio, nec superiorem minueret assumptio*, come parlò S. Leone; ma *qui mori posset ex uno, resurgere posset ex altero*. E se questa non fu sapienza Divina, qual' altra fu? Con questo furono felicemente schernite tutte le astuzie del maligno nimico, il quale riputando sol' uomo quel, che parimente era Dio, mentre procurò a lui la morte, fabbricò a sè, senza accorgersene, la rovina, e così il misero con le sue arti stesse restò deluso: *Fefellit illum malignitas sua*,

Ad Colo. 1. 26.

S. Leo de Pass. Dom. ser. 11.

restò vinto con le sue armi, restò colto nelle sue reti, *incidit in foveam quam fecit*. Con questa si trovò modo di sublimare la natura Umana sopra l'Angelica: con questa ottenesi, che si potesse esclamare con verità: O' felice colpa di Adamo, o caduta desiderabile! E finalmente con questa si vennero a pacificare tra loro la Giustizia, e la Misericordia Divina, che di Sorelle amicissime pareano divenute Avversarie irreconciliabili. Ma viva Gesù. Si sono alla fine date il bacio di pace: *Misericordia, & Veritas obviaverunt sibi, Justitia, & Pax osculata sunt*: mercecchè Gesù stesso si è fatto loro Paciere: *Pacificans per sanguinem Crucis, sive qua in terris, sive qua in Cœlis*. E però quanto vivamente ci vengono palesate da questo medesimo nome quest'altre due perfezioni!

Coloss. 1. 20.

VII. Eh che? vi è stato bisogno di Salvadore, non è così? Adunque qualche severo tribunal di Giustizia convien che si ritrovasse, il quale chiedesse la condannazion di coloro, di cui con soddisfazioni sì rigorose si procurò la condonazione. E certamente, quanto severa Giustizia debb'esser quella, che non si volle mai chiamar soddisfatta, se non col sangue d'un Dio! Parea che già ella a bastanza si fosse fatta omai conoscere al Mondo, con tante pruove, or di stragi sanguinosissime, or d'innondazioni, or d' incendj, or di pestilenze. E dove mai tu potevi voltare il guardo, che non incontrassi la Giustizia Divina in atto di fulminante? Se alzavi gli occhi all'Empireo, tu la vedevi respinger quindi con l'asta quell' orgoglioso esercito di ribelli: se gli chinavi a gli abissi, tu la vedevi attizzar quivi col fiato quelle fornaci caliginose de' Reprobi. Entravi nel Paradiso terrestre, e quivi armata di una spada girevole la scorgevi, mandare in lontano esilio, e condannare ad inevitabile morte i due primi Padri. Lei tu vedevi passeggiar lieta su l'acque d'un Mondo naufrago: lei sedersi contenta sopra le ceneri d'una Sodoma divampata, e nell'assorbimento famoso di Faraone, lei tu miravi sollecita affaticarsi in risospignere que' volubili monti d'acque spumanti su le teste Egiziane, lei spezzar carri, lei franger'aste, lei rovesciare Cavalli, lei sommergere Cavalieri. Ma quanto deboli pruove furono queste, rispetto a quelle, che fè l'istessa Giustizia, quando per ricattarsi del suo dovere si pose attorno alle innocentissime carni di un Dio umanato, e cominciando dal giorno d'oggi, appena nato l'insanguinò col coltello di non meritata Circoncisione: di poi già adulto, lo consumò co' viaggi, l'oppresse con le agonie, lo segò con le funi, lo scarnificò co' flagelli, lo forò con le spine, lo trafisse co' chiodi, lo tormentò con la croce, e lo squarciò, morto ancora, con cruda lancia! Questo, se si considera bene, è il più fiero eccesso della divina Giustizia, sopra del quale non rimane a lei che operare di più funesto. Ma non l'havremmo mai conosciuto perfettamente, se non fosse stato Gesù: *Quem proposuit Deus propitiatorem per fidem in sanguine ipsius, ad ostensionem justitiæ suæ*; come scrivendo a' Romani, disse l'Appostolo. Che se tanto perfettamente ci ha fatta Gesù conoscere la Giustizia Divina, quanto più la Divina Misericordia, di cui specialmente fu vanto la Redenzione? *Quid misericordius*, esclamerò con le divote parole di Sant' Anselmo, *quàm ut Pater æternus peccatori, unde se redimat, non habenti, dicat: Accipe, accipe Unigenitum meum, & da pro te; & ipse Filius: Tolle, tolle me, & redime te?* E non è strana misericordia in vero soddisfare Dio per l' uomo, il padrone pe'l servo, l'offeso per l'offensore? Soverchio sarebbe il voler fermarsi in dimostrazione sì chiara: perocchè se nel nome santissimo di Gesù, l'altre perfezioni Divine si scuoprono per illazion di discorso; questa appare per identità di significato, essendo totalmente l'istesso dar salute, ed usare misericordia. Quindi è, che bisogno alcuno non hanno di spiegazione, nè men quell'altre perfezioni sì celebri, quali sono l'Amore, la Bontà, la Benignità, la Liberalità; da che tutte queve convien, che usi ad un tratto con animo generoso, chi salva altrui, e lo salva a tanto suo costo: *Qui propugnator est ad salvandum*.

Rom. 3. 24.

S. Ansel. in Med.

If. 63. 2.

VIII. Sola mi rimane per ultimo a dimostrare la Padronanza Divina, significataci da questo nome, Gesù. Ma questa pur quanto mostrasi agevolmente! Conciossiachè, come non havrà padronanza universalissima sopra tutto il Genere umano, chi l'ha salvato anche a sborso del proprio sangue? O si rimira Gesù qual prode Guerriere, che debellando l'Inferno, ha sottratto l'uomo da morte, e già l'uomo è suo per titolo di vittoria. O si rimira qual Trafficante amoroso, che somministrando riscatto, ha liberato l'uomo da servitù; e già l'uomo è suo per diritto di pagamento: o in qualunque altro modo rimi-

tisi,

risi, non è possibile essere Salvadore dell' uomo, e non essere padrone dell' uom salvato. Che se, per haverci creati, gode Dio dominio sì amplo sopra di noi, quanto più per haverci ricomperati! Finalmente il crearci non costogli che una parola, il ricomperarci gli valse tutto se stesso: che però, quando l'Appostolo giunse a dire, che noi non possiamo disporre di noi medesimi, *An nescitis quia non estis vestri?* non allegonne in pruova la creazione, che pur ci fa sì altamente soggetti a Dio; allegonne la redenzione. *Empti enim estis pretio magno*. Nè crediate questa esser piccola padronanza. Se Gesù è padrone dell'uomo, ne segue, che sia parimente padron di tutta la Terra, mentre di tutta la Terra padron è l'uomo. Anzi padrone egli è dell' Inferno, padron del Cielo. Dell'Inferno, come sconfitto; del Cielo, come espugnato. *Dominus omnium est*. Ma che dubitare d'una verità così manifesta? Se questo nome augustissimo di Gesù non portasse chiaramente scritta in sua fronte questa universal signoria, come sarebbe possibile, ch'egli fosse tanto rispettato da tutte le Creature, temuto tanto? E pure quale di queste alla sua sola rimembranza non palpita? *Rex magnus ego, dicit Dominus exercituum: & nomen meum horribile in Gentibus*. Si proferisca Gesù, e fuggon tosto impauriti dall'aria i turbini minaccevoli, e tacciono modesti nell'acque i tifoni tumultuanti, e si arrendono mansuete ne' boschi le fiere indomite. Col solo nome di Gesù, che profersero con autorità imperiosa, poteron convincer subito l'intelletto a due pertinaci Sofisti, Spiridione, Vescovo di Trimitonto, nel Concilio Niceno; e Remigio, Vescovo di Rems, in un Sinodo Gallicano. Potè con la forza del medesimo nome il Patriarca Costantinopolitano Alessandro tor l'uso della favella ad un eloquente Filosofo, ch' era voluto venir seco a cimento di Religione; e Bernardino, splendore di quel grand'Ordine, da cui riconosce la terra i suoi Serafini, coll'istesso solo nome potè ridur peccatori, estirpare abusi, santificare Città. Così Clodoveo, gloriosissimo Rè di Francia, ancora Gentile, proferendo Gesù, per mero capriccio di sperimentare il valore di questo nome, rivolse tosto in fuga un'esercito di Alemanni, ch'era divenuto già quasi signor del Campo, non che vincitor della zuffa. Così camminarono dopo l'invocazion favorevole di un tal nome, con piè costante su l'acque un Giacinto, un Raimondo, un Birino, un Martiniano; così passeggiarono altri illesi in mezzo alle fiamme; e così altri rimasero pure intatti fra le rovine. Ma che dico io? Non v'ha miracolo, se crediamo al Grisostomo, in cui non intervenga l'impetio di questo nome: tanto che, se al medesimo Giosuè ora cederono i Fiumi libero il passo, or le Città chinarono riverenti le mura, ed ora il Sole sospese stupido il corso, tutto fu per rispetto di quel gran nome, di cui pur'egli non possedea la verità, ma portavane appena l'ombra. *Quid igitur?* sono pur note assai le parole del Boccadoro, *typus erat Jesu illud nomen, idcircò propter ipsum vocabulum reverita est creatura*. Ora dite Signori miei. E non sono tutte queste chiarissime dimostrazioni della universal padronanza, che questo nome ci viene a significare sopra tutto il creato? Resti pur dunque determinato fra noi, che non v'ha veruna tra le perfezioni Divine, la qual'egli non ci discuopra. Onde con buona pace di quanti nomi furono inventati per attribuire a Gesù, questo è il sommo, questo è il sublime, *nomen super omne nomen*; anzi questo è quel nome, che val per tutti, mercè che tutti contiene quasi in compendio. O che grandezza! O che gloria! Ecco avverato ciò che il Profeta Zaccaria gia predisse, quando affermò, che tutti i nomi Divini si doveano al fine ridurre in uno: *In die illa erit nomen Domini unum*. In questo nome santissimo di Gesù, si son venuti a risolvere tutti gli altri, e però non è da stupire se tanto sia poderosa la sua virtù, tanto eccelsa, tanto efficace: *Virtus unita fortior*. Sprezzavano i Demonj gia tanti nomi, raccolti da S. Girolamo, i quali sopra d'essi venivano a pronunziarsi per lor terrore: *El, Eli, Eloi, Eloim, Zebaoth?* e a dispetto di questi, e di altri lor simili, n'andavano pur superbi per l'Universo. Ma ecco arrivato un nome, che gli ha storditi, che gli ha snervati, che gli ha messi tutti in conquasso. Gesù, Gesù, questo è stato il nome trionfale. Ed ò con quanta ragione viene un tal nome però nelle Divine Scritture paragonato ad un'olio, versato sopra di tutti! *Oleum effusum nomen tuum*. A gli uomini è stato un'olio medicinale di soavità, di salute, di contentezza; ma a' Diavoli è stato un' olio bollente. Racconta Gioseffo Ebreo, che nella guerra fatal della Palestina, veggendo quei di Cirsa come i Romani già già salivano felicemente le mura della loro oppressa Città, senza

1.Cor.6.19. Gal. 4. 1. Mal.1.14. S. Chrys. Hom. 17. in Ep. ad Hebr. Zach.14.9. Cant. 1. 2.

che vi fosse più modo o di ritenerli, o di risospignerli versarono loro addosso certi gran vasi di bollentissimo olio, il qual passando agli Assalitori le arme, e penetrando nell'intimo delle carni, anzi quasi già delle viscere, della vita, gli facea giù traboccare a forza nel fosso, smanianti come di rabbia. O che paragone vivissimo! Già vincitori per tutto il Mondo i Demonj spiegavano gli stendardi, già s'impadronivano d'ogni posto, già s'impossessavano d'ogni piazza; quando si sparse sopra loro quest'olio, ahi quanto focoso! si sparse sopra loro questo nome; *Oleum effusum nomen tuum*: il quale così gli afflisse, che gli fè tutti precipitare in quel baratro, donde audaci si erano avanzati all'assalto. *Defecit eos dum allevarentur*. Quindi è Uditori, che non prima il nome faustissimo di Gesù cominciò a risonar glorioso del Mondo, che tutti gli Oracoli di Lesbo, di Delfo, di Delo, di Efeso, di Dodona, di Dafne, si ammutolirono; tutti i Demonj rimaser privi di forze, privi di fiato, e propriamente si può dir che perderono la favella; a segno tale, che quell'iniquo di Porfirio hebbe a dire per somma rabbia: *Ex quo Jesus colitur, nihil utilitatis à Diis consequi possumus*. Ma così và. Se per conquider l'Inferno, havesse Iddio cavate fuora grand'armi da' suoi Arsenali, cavate fiamme, cavati fulmini, che gloria grande sarebbe stata la sua? La gloria è stata conquiderlo con un nome: sicchè già tutti possiam cantare in virtù d'esso il trionfo, e dire a Gesù: Venga pur tutto l'Inferno contro di noi, si scateni, si spopoli: nel nome vostro sprezzerem d'ora in poi tutte le sue furie: *In nomine tuo spernemus insurgentes in nos*.

Cant. 1. 2.

Ps. 72. 18.

Ps. 34. 6.

SECONDA PARTE.

IX. **S**E il nome di Gesù è nome sì riguardevole, che come habbiam già veduto, è nome superiore ad ogni altro nome, *Nomen super omne nomen*; com'è possibile, che noi non ci affezzioniamo ad esso di tutto cuore? *Non est alind nomen sub Cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri*, dicea San Pietro. Con che riverenza però il dovremmo noi ricordare tra noi medesimi! Anzi con che sapore, con che delizia, con che dolcezza! Non dovrebbe ciascun di noi poter dire al suo diletto Gesù, che il nome d'esso è il desiderio più vivo del proprio spirito? *Nomen tuum in desiderium animæ*. Io certamente non mi maraviglio più, che un tal nome fosse del continuo a un Bernardo gioja nel cuore, mel nelle labbra, ed armonia nell'udito. Non mi maraviglio, che in ascoltarlo patisse una Teresa deliquj di carità. Non mi maraviglio, che in proferirlo bruciasse un Stanislao di vampe d'amore. Mi maraviglio io bensì, che noi sì poco sentiamo d'esso infiammarci. Ah cuori umani, in cui san pur tanta breccia certi nomi effemminati di Filidi, e di Clori, di Veneri, e di Amoretti, indegni di comparire a volto scoperto tra le ragunanze Cristiane! E' dunque possibile, che di questi soli habbiano a risonar le vostre Accademie, di questi a valersi i vostri Teatri, di questi a comporsi le vostre musiche; e che solo il nome santissimo di Gesù debba per sempre rimaner quindi esiliato, quasi, ch'ei non sappia a' vostri orecchi formar giammai suono amabile? *Et tamen*, io vi voglio dir con Lattanzio, *Et tamen huic impietati hominum posset venia concedi, si omnino ab ignorantia divini nominis veniret hic error*. Sarebbe pur in parte scusabile un tal abuso, s'egli avvenisse dall'essere a voi poco noto così gran nome. Ma che? Sapete voi bene ricordarvi di lui ne' bisogni, sapete ben a lui pur ricorrere ne' pericoli: ma tosto che pietoso un tal nome vi ha sovvenuti, vi dimenticate di adoperarlo. Nel che, volete ch'io vi dica, o Signori miei, quello che succede? Lo dirò per confusion nostra. Succede trà noi Cristiani quel medesimo appunto, che accadeva già tra' Gentili. Voi ben sapete, come costoro adoravano un vulgo immenso di favolose Deità, Giove, Plutone, Venere, Saturno, Giunone. Non per tanto, quand'essi si ritrovavano in qualche rischio, non invocavano mica veruno di tali nomi, Signori nò. Non dicevano Giove ajutami, Mercurio ajutami, Marte ajutami, autatemi Dei. Ma dicevano, come noi, Dio mi ajuti, guardimi Dio, Dio mi salvi. *Cùm optant, non Jovem, aut Deos multos, sed Deum nominant: adeò ipsa veritas, cogente natura, etiam ab invitis pectoribus erumpit*. Così osservò il dianzi celebrato Lattanzio. E fu avvertenza fatta anche prima da Tertulliano, il quale si valse di ciò, per argomentar con molta acutezza, che un solo Dio è quegli, cui la natura ci detta di riconoscere,

Act. 4. 12.

Is. 26. 8.

De Div. Inst. l. 2. 1.

re, mentre ad un solo suole ogn'uomo ricorrere negli accidenti improvvisi, cioè quando si opera più per impeto di natura, che per elezione di arbitrio. Ma fuor di questi accidenti, quali erano i nomi addomesticati per le bocche Gentili? Già ve lo dissi: Proserpine, Vulcani, Appollini, Bacchi. *Postquam metus deferuit, & pericula recesserunt*, così seguitollo a dir Latranzio, *tum verò alacres ad Deorum templa concurrunt, his libant, his sacrificant, his coronant*. O quanto frequentemente avviene con una tal proporzione, questo istesso ancora fra noi! *Si quis aliqua vi affliEtatur, Jesum protinus implorat*. Se camminando per via, ci fallisce un piè: Gesù mio ajutatemi. Se cavalcando, pericoliamo in qualche torrente: Sovvenitemi Gesù mio. Se ci assalga un dolore acuto di capo, se un ribrezzo rigoroso di febbre, se una doglia impetuosa di fianchi, O Gesù, o Gesù! Soccorretemi buon Gesù! Gesù invochiamo all' improvvisa vista d'un lampo: Gesù al cadere strepitoso d' un fulmine. Ma passati questi pericoli, e però tornati noi, come prima, alle conversazioni, alle veglie, alle accademie, a' teatri, quali nomi habbiamo all'or su le labbra? Parliamo un poco. Incominciamo un poco a leggere quella canzone, a tracciar quel racconto; ed ecco subito, chi prorompe in un Giove, insellonito dietro un' Europa: chi in un'Apollo, perduto per una Dafne; chi in un Plutone, involatore d'una Proserpina, e chi in altre tali laidissime oscenità. E di Gesù mai non si favella punto in quei luoghi? Guarda; cascherebbe lo stile, adoperando tali vocaboli; si stuccherebbono gli Uditori, trattando tali argomenti. E si può soffrire questo disordine, che si come i Gentili, *Dei non meminerant, nisi dum in malis erant*; così noi, *nisi dum in malis sumus, non meminerimus Jesu?*

X. E pure ascoltate un' eccesso ancora maggiore. Fra i mali stessi si truovano bocche Cristiane, che invocheranno anzi l'istesso Diavolo, che implorare Gesù; ch' è quanto dire, invocheranno scopertamente colui, che ne pure i Gentili in tali occasioni usavano d'invocare sotto il nome coperto d'un Giove, o d' un' Appolline, o d' un Saturno. E che pretendere infelici? che'l nemico vostro sia dunque il vostro risugio, mentre il suo nome ripetete ad ogni passo, intrammezzate in ogni periodo, adoperate in ogni occasione? Sì sì; restate pure bocche malvage con sì sfortunati nomi fra denti. Questi sieno pur'ora il vostro diletto, sieno questi la vostra gloria. Verrà finalmente quell' ultimo spaventoso momento, in cui con labbra moribonde vorrete scolpire il nome santissimo di Gesù. Ma come oserete all'ora di farlo? O Dio! Vi ricorreranno probabilmente all'ora su la lingua quegli altri a voi sì favoriti vocaboli, di amori, e d'iniquità, che con orrido mormorio vi andranno romoreggiando per la memoria, quasi sdegnosi, che non vogliate più ricordarvi di loro: e nell'udire il Sacerdote, che con pietosa assistenza conforteravvi a rammentare Gesù, voi direte forse tra voi: Come può ardire al presente questa mia lingua di formare sì eccelso nome? *Va mihi, quia vir pollutus labiis ego sum*. E' pur questa medesima quella lingua, che tante volte ha discorso di cose laide? Questa è, che se scioglievasi su le scene, non sapea trattare se non sozzi innamoramenti: questa, che se discorrea nelle veglie, non sapea proferire, se non disoneste facezie: questa, che se recitava nelle Accademie, non sapea celebrare, se non bellezze impudiche; e questa può sperare al presente, che punto vagliale il rammemorare Gesù? *Va mihi, quia vir pollutus labiis ego sum, va mihi, va mihi*, non può valerle. Tali saranno i fantasmi, che aggireravvi forse all'ora per l'animo l' Inimico. E piaccia a Dio, che a taluno non avvenga in pena, ancor di spirare tra quei vocaboli, tra quali ha costumato di vivere. Sarebbe forse un tal caso nuovo nel Mondo? E a quanti è accaduto già di morire nominando l' Amica, a quante nominando l'Amante? O voi meschini! Che sarebbe però di voi, se a voi dovesse parimente avvenire una sì brutta disgrazia? Presumerete voi forse, con tali nomi su la bocca, d'entrarvene in Paradiso? Non già, non già, converrà piombare all'Inferno. I Soldati che guardano una Fortezza, si sogliono dare a sera tra loro il nome, che unicamente ha da correre. Però non prima essi scorgono fra le tenebre venir uno, che tosto gridano ad alta voce: *Dà il nome*. Se colui dà subito il nome già concertato, essi lo lasciano spediramente andar' oltra senza contrasto: ma se no 'l dà, giuocan tosto di archibusate. Or figuratevi, che

così appunto succeda nel caso nostro. Stanno gli Angeli in guardia, come Soldati, intorno alle mura della fortissima Gerusalemme celeste. *Super muros Jerusalem constitui Custodes*. O' che Soldati attenti! O' che Soldati avveduti! Non crediate già, dice Isaia, che mai lascino di gridare. *Tota die, & tota nocte non tacebunt*. Perciò a quante Anime rimiran essi bramose di venir, fatta sera, alla loro volta, dimandano tosto il nome, *Qui reminiscimini Domini*, gridan'essi, *ne taceatis*. Bisogna farsi sentire, *ne detis silentium, ne detis silentium*. Ma qual' è questo nome da loro chiesto, se non è quello, in cui unicamente ritrovasi la salute? Chi saprà questo subito ricordar con tutto l'affetto, beato lui! Udirà tosto gli Angeli, che diranno, come soggiunge Isaia, Passate, passate: *Transite, transite portas*. Ecco Gesù, da voi nominato, che viene: *Ecce Salvator venit*: ecco che vi accoglie, ecco che vi abbraccia, ecco che vi dà la mercede a voi preparata? *Ecce merces ejus cum eo*. Ma quando gli Angeli in vece di sentir questo nome, sentiranno talun che grida, Diavolo; un'altro che ricorda l' Amica, un' altro che rimembra l' Amante, pensate voi. O' che colpi mortali lor tireranno, per precipitarli all'Inferno! Cristiani miei. Non crediate già, che rammemorare su quell' estremo opportunamente Gesù, sia cosa da tutti. Nò, dice l' Appostolo, nò. *Nemo potest dicere Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto*. O' che parola da farci mettere il cervello a partito! Bisogna havere molto bene in se stesso lo Spirito del Signore, haver proceduto spiritualmente, haver parlato spiritualmente, e non essere stato più tosto un misero Carnalaccio, qual fu colui, che su gli estremi della sua vita, arrivò ad invocare con labbre già tremolanti l'istessa Venere, e ad invocarla con quella infame professione di fede, non pur'etnica, ma brutale: *O potens Dea, & dulcis amorum Mater: tu me de'eris: non ego te unquam*. Ma ò Gesù, Gesù! Dileguate ora per sempre da' nostri animi fantasmi così malvagj. E noi frattanto concludiamo il discorso con questo giovevolissimo avvertimento. Felice chi avvezza sano le labbra a quei soli accenti, in cui bramerà poi di scioglierle moribondo!

Is. 62. 6.

Is. 62. 6.

1. Cor. 12. 3.

L'IN-

L' I N G E G N O

Donato da DIO.

P A N E G I R I C O

I N O N O R E D I

S A N T O M M A S O D' A Q U I N O,

Detto in Genova.

Danti mihi ſapientiam, dabo gloriam. Eccl. 51.

I. E quello ſtudio, il quale da tanti de' mortali oggi è poſto in illuſtrar l'intelletto, foſſe rivolto ad infiammare più toſto la volontà, fortunati loro! Non diverria sì maggiote ogni dì la turba degli orgoglioſi Luciferi, a Dio rubelli. Ed a che omai tante lettere in un Fedele, a cui baſta il credere? Verrà forſe Criſto a condannare veſun di noi nel ſuo rigido Tribunale, per non havere noi ben capito Ariſtotile, per non havere noi ben' inteſo Platone, o veramente per non havere, come Aquile generoſe, ſpiccato il volo fin ſu le cime del Libano, e quivi tutti ſmidollati, quai Cedri que' libri ſacri, di cui gia sì vaſta è la ſelva? Ah noi meſchini, che non vogliam ricordarci, non eſſere il capo quello, che Dio richiede anſioſamente da noi, ma sì bene il cuore: *Fili præbe mihi cor tuum*. E poi, non è chiaro, che ſuo diletto è il favellare co' ſemplici? E poi, non è ceſto, che ſua delizia è l' accogliere i fanciullini? A che dunque noi sì diſtruggerci ſu le carte, affin di prevenire co 'l ſenno l' età ſenile, mentre quando ancora noi fuſſimo in tal' età, ſtudiar ci dovremmo di ſitornare alla ſemplicità fanciulleſca? Così diſcorrono ſciocamente coloro, i quali affine di ſvilir quella merce, di cui ſon privi, ſi abuſano di ragioni, per altro vere, a provar il falſo, come è, che molto di ſanità ſia riposto nell' ignoranza: quaſi che meglio colpir debba nel ſegno, chi ſcocchi al bujo la ſaetta dall'arco, che chi la ſcoccaſſe a dì chiaro. Ma viva Dio, che tutti queſti fa oggi ſmentir Tommaſo, grand' Angelo delle Scuole. Non accoppiò fors' egli bene in ſe ſteſſo una chiarezza finiſſima d' intelletto, con un'ardor ferventiſſimo di volere? Non fu egli un Lucifero tra' mortali, ma ſenza tanto? Non ſara egli nel giorno eſtremo eſaltato, per havere ſtudiato Ariſtotile, per havere ſtudiato Platone, non che per haver qual famelico, incominciato ſin dalla culla medeſima a divorare le ſacre carte? Non amò Criſto di ragionare con lui, benchè sì prudente? Non godè Criſto di ſolazzarſi con lui, benche sì provetto? Come poi dunque pronunziar, che a un Fedele dee, quaſi a piccol bambino baſtar di credere, mentre egli, può parimente inſegnare a credere? Nò no, Uditori. Che ſenza letteratura ſi poſſa piacere a Dio, ciò non ha dubbio. E però non ſi angoſcino gl' ignoranti, non s' inquietino i groſſolani, perciocchè Dio non dimanda ſe non il cuore. Ma chi ha grande ingegno, ſi rallegri pure, ſi animi, ſi conforti, perchè ò quanto alto egli potrà ſollevarſi, ſe a Dio non ſolo date il cuore ei vorrà, ma col cuore il capo! *Danti mihi ſapientiam, dabo gloriam;*

riam; così mi sembra ch'egli dica à noi tutti, invitandoci a fargli un si eccelso dono. Io so, che queste parole si debbono spesso dire dall'uomo a Dio, riconoscendolo qual dispensatore sovrano d'ogni sapienza. Ma chi mi vieta di sentir ora, che Dio le rivolga all'uomo, nel senso da noi recato? E' cosa certa, che chiunque a Dio consecrerà il suo sapere, havrà somma gloria; è indubitata, è infallibile. E però tanta è la gloria ch'oggi ha Tommaso. Eccovi dunque, Ascoltanti, un Dotto santissimo, ed un Santo dottissimo da immitare. Eccovi quel Paradiso animato, in cui fiorirono a gata da un suolo stesso l'albero della vita, e l'albero della scienza. Eccovi l'Arca, in cui congiunta con la Manna è la Legge. Eccovi il nido, in cui collegata con la Colomba è la Serpe. Santità, e Dottrina non ripugnano insieme, ma si promuovono, sol che l'uomo l'ingegno a Dio donar voglia, e non serbarlo a suo utile, o a sua vaghezza. Così fè nel vero Tommaso. E poichè tanto egli in questo si segnalò, chi può vietarmi, ch'altrettanto per questo ancor'io l'ammiri?

II. E vaglia il vero, che non havrebbe dal suo ingegno potuto sperar Tommaso, qualora in cambio di farne a Dio, com'io dissi, un solenne dono, l'havesse interessatamente voluto serbar per sè? Innumerabili sono al Mondo coloro, ch'hanno usate le lettere per guadagno, che si sono di Mercurio valuti a quel fine appunto, per cui si vagliono i Chimici del Mercurio, ch'è per trar l'oro. Così se già trà gli Oratori principalmente un'Antistene, così tra' Sofisti un Protagora, così tra' Filosofi un'Aristippo, così tra' Poeti un Simonide, così tra' Giuristi un Treborsiano, uomini nel vero sì intenti ad approfittarsi, che fin tra l'arti liberali introdussero l'Avarizia. Ora io ben sò, che non havea di ciò bisogno Tommaso. Era egli nato di prosapia ricchissima, nobilissima, splendidissima, e però troppo si sarebb'egli sdegnato di avvilire il suo ingegno a raccor danaro; polvere illustre. Ma questa istessa prosapia quanto potea promettergli di glorioso, s'ei col vivace suo spirito atteso havesse a procacciarsi o dignità nella Chiesa, o cariche nella Corte? Non haveva ancora compiti quattordici anni, quando già corso il filosofico arringo sotto Pietro d'Ibernia, Lettor famoso, s'era lasciato ogni altro de' condiscepoli tanto addietro, che tutti gli occhi di Napoli, tutto il grido, tutto l'applauso, s'erano unicamente rivolti in lui, come in Corsiere magnanimo, che non solo non ha più ch'il raggiunga, ma chi lo segua. Chi può dir però quanto innanzi arrivar potea, s'egli si fosse agevolmente lasciato portar dall'aura? Ma che? Ben tosto accorgendosi, ch'altro appunto non era finalmente che un'aura l'onor mondano, sdegnò aspirarvi: e addocchiata la sacra Religion de' Predicatori, allora nascente, quivi si andò furtivamente ad ascondere, a spogliar d'ogni titolo, a spropriare d'ogni retaggio, per poter nudo gittarsi a nuoto in quel pelago, ahi quanto vasto, della contemplazione divina, in cui sapea che nè lido discoprir si poteva, nè trovar fondo. Vi stupite forse, Uditori, d'ardire sì generoso in petto sì tenero? Questa fu la brama insaziabile di Tommaso fin da' primi anni, conoscer Dio. Voi ben sapete, che nella lor prima età sono i fanciulli per natura avidissimi d'imparare. Ond'è, che s'essi mai veggano una farfalla volare al lume, se scintillare una lucciola, se stridere una locusta, non altro sanno, che chiedere d'ogni cosa importunamente, ciò ch'ella sia. Quali vi credete però, che stati fossero que' puerili quesiti, in cui Tommaso sfogata havea la sua prima curiosità? Dimandare a ciascun, ciò che fosse Dio. Quì sempre raggiravasi ogni suo dubbio, quì insistea, quì incalzava, quì importunava; ed in un pensier sì sublime andava un semplice fanciullin di poc'anni così ingolfato, che tendea tutti attoniti in riguardarlo, tutti compunti, e pur troppo dava a vedere, non esser l'uomo, come Anassagora disse, venuto al Mondo affin di mirare il Sole, ma bensì d'ammirare il Fattor del Sole. Orsù, stà lieto, o Tommaso, che se a' tuoi dì verun sarà fra' mortali, il quale arrivi a capire ciò che sia Dio, tu sarai quegli. Tu mostrerai quanto fallisse un Crisippo in contendergli insano la libertà, quasi che senza libertà potess'esservi Signoria: Tu quanto un'Epicuro, in rinegargli la provvidenza: Tu quanto un Cleante, in negargli la semplicezza: e tu così, confutate ad una ad una le altrui follie, discorrerai degli attributi Divini con tanta sublimità, che gli uomini, spaventati a sì gran sapere, per non havere a dichiararsi di tanto inferiori ad uno, di quella carne, di quella creta formato, di cui son'essi, ti vorran'anzi riputar più che uomo, e diranti Angelico. Và dunque pure al Chiostro, e quivi attendi, com'è tua brama, a deprimerti, e

Laert. Cel. l. 13. c. 7. Laert. Giald.

ad avvilirsi, che quest'appunto è l' ammirabil maniera da farsi ogn'ora più vicino all'Altissimo, l'abbassarsi.

III. Tommaso è ito: ma che prò, se son tanti que'che gli vorrebbono al Chiostro impedir l'entrata? O Dio, che aggravj fare a lui sforgo! ò che insulti! ò che villanie! Scendete ò Angeli dalle Stelle, accorrete, che troppo orrendo è l' assassinamento sofferto su la via pubblica dal garzoncello innocente. Egli è assalito da Soldati a man salva, egli è pesto co' pugni, egli è carico di eccsate, e finalmente qual fellone è condotto dentr'una torre, perchè ivi debbasi o ritrattar di volere, o marcir nella squallidezza. Ma chi mai sono color ch'hanno osato tanto? I Mori per ventura? I Tartari? I Traci? Ahi che sarà troppa ignominia del Popolo Cristiano, s' io lo rimembri. Quei che sì male il pio fanciullo trattaron, non furon altri che i suoi più stretti congiunti: furono i suoi Fratelli, furon le sue Sorelle, fu la sua Madre. Questi non potendo soffrire, com'è costume, di veder così subito inaridite l'alte speranze di grandezza, e di gloria, che dar potea sì avventuroso germoglio alla lor stirpe, montarono forsennati in sì gran furore, che per serbare un sostenitore alla Casa, tentarono di levare un seguace a Cristo. Ed a che però non pervennero di malizia? Poco fu vietargli severamente ogni tratto con Religiosi, da loro temuti come uccelli avidissimi di rapina: poco impedirgli ogni discorso di spirito: poco sturbargli ogni opera di pietà. Oltre a tutto questo arrivarono (ahi che a pensarlo mi si arricciano i crini, e mi gela il sangue) arrivaron dico a mandargli ancor nella camera una rea Donna, che lo sollecitasse a peccare. O' scelleratezza! O' perfidia! O pervetsità! E che potrai fare ò giovane infelicissimo, in tanto rischio? Più volentieri ti vedrei chiuso entro cotesta tua stanza con un Leone, de' più superbi, che ruggan' in Erimanto, che con quella impudica. Sbranò i Leoni con le sue mani Davidde: ma vinto fu dalle bellezze fallaci di Bersabea. Strozzò i Leoni con le sue mani Sansone, ma vinto fu dalle parole lusinghiere di Dalila. E tu di questi tanto ancora più tenero, che farai? Che farà Tommaso, Uditori? Non dubitate: ch'egli non solo è insuperabile, è invitto, ma è già trionfante. La donna è in fuga: e con quali armi credete voi, che scacciata? Con mazze forse? con aste? con allabarde? Ah nò, che il giovane non havria nè pur braccio da maneggiarle. Con un tizzone. Con sì vil'arma, con sì vil'arma ella è vinta; ed ha temuto d'un tizzone di piccolo focolare un tizzone d'Inferno. Che resta dunque, se non che gli Angeli scendano a regalare il novello Atleta, e a collocargli intorno a' lombi quel cingolo, tanto più glorioso del militare, quanto che non si da perchè si combatta, ma perchè si è combattuto? Ben'ora io vengo ad intendere per qual ragione nol voller'essi su quella strada soccorrere, com'io chiesi. Non si arriva alla laurea senza conflitto; non si merita il premio senza fatica; nè potea mai pervenire il nostro Giacobbe a contemplare senza disturbo il suo Dio, quasi a faccia, a faccia, se ancor egli non dimostravasi innanzi buon Lottatore.

IV. Ma nel veder già Tommaso renduto al Chiostro, odo farsi quì da più d'uno una opposizione. Ed è, che s'egli era sì bramoso di asconderfi, e di avvilirsi, come fu di sopra affermato, non dovea sceglìere un'Ordine sì cospicuo, qual'è quel de' Predicatori: In cui facendosi professione di dottrina, anche sublimissima, hanno i grandi ingegni, e teatro in cui compatite, e gradi a cui ascendere, e sono quasi fiaccole poste su'l candelliere, non sotto moggio. Verissimo. Ma questo appunto, che voi recate in contrario, questo era, dico, all'umiltà profondissima di Tommaso maggior motivo, onde preferire un tal'Ordine a qualunque altro. E chi non sà, che l'occultare il suo ingegno là dove questo non è dote, che apprezzisi, o che si esalti, non è gran cosa? Grandissima è l'occultarlo, ove questo è in pregio, ove questo è in venerazione, ed ove a questo concordemente si cedono i primi onori. E pur qual'era l'intenzion di Tommaso, quando a Dio consacrossi in tal Religione? di campeggiare, di risplendere? d'avanzarsi? di sovrastare? Ahi quanto è falso! Sappiamo, ch'egli mandato già da' Superiori a Colonia, per ivi apprendere le teologiche scienze da quell' Alberto, ch'era a' suoi giorni l'Oracolo delle Scuole, e l'Onor del Secolo, cominciò di modo a mostrarsi pigro d' ingegno, ch' era chiamato per dispregio il Bue muto, rado ad interrogare, lento a rispondere, e così lungi da ogni ombra di ostentazione, ch'un de' suoi condiscepoli gli si offerse per carità di andare giornalmente a ripetergli le lezioni da loro apprese; ed egli lo ammise, nè dubitò per lungo tempo di udirlo, di ringraziarlo, e di far anche sembiante di approfittar-

firia sene. E che vi sembra di ciò? Vi pare, che fosse venuto a un'Ordin sì illustre per comparirvi, chi non un mese, o due mesi, ma ben tre anni potè celare se stesso a un'Alberto Magno, Lince in sapere, Veltro in sagacità? chi potè deluder tanti occhi? chi potè ingannar tanti orecchi? e chi fors'anche hebbe a sopportar tante lingue, quant'eran quelle di florida Scolaresca, inclinatissima a pigliarsi piacer dell' altrui grossezza? Non sa che vaglia dir farsi Bue per amor di Cristo, chi non ha mai ciò provato nè pur un dì. Far il Leone, far l' Aquila intorno al Carro della Gloria Divina, non è gran fatto. Ma farvi il Bue, ò quanto è doloroso, ò quanto è difficile, massimamente, a chi potrebbe havervi luogo come Angelo! E pur chi meglio dimorar sempre com'Angelo vi potea, che il Dottore Angelico? Ma finalmente una carta fu, che cadutagli lo scoperse. Perchè, raccolta questa casualmente di terra, e data ad Alberto, eccitò in lui tale stordimento, e tal'estasi per l'altezza della Dottrina, che quivi scorse da Tommaso ristretta, quasi immenso tesoro in minuta gemma, che 'l di seguente ferocissimamente provar lo volle in dotta tenzone; lo ammirò, gli cedette: lo riverì, e rivolto a quei che d'ingegno così divino s'erano fin'allora pigliato beffe, disse che quel Bue muto dati havrebbe col tempo si gran muggiti, che non pur il Reno, e la Senna, ma tutto il Mondo n'havrebbe fin la dall'Indo sentito il suono. Convenne però tosto a Tommaso per ubbidienza andare a Parigi, e quivi letto il Maestro delle Sentenze con quella fama, che lo rendè tosto celebre in tutta Europa, pigliar solennemente anche il grado del Magistero: ben'intendendo i suoi Superiori savissimi, che se l'Oro, fin che resta nascoso, riman negletto, più con tutto ciò perde assai chi no 'l cava a luce. Ma qui sì, che furon le angosce. Conciossiacchè (credereste?) in questo solo Tommaso non sapea cedere, non sapea sottoporsi all'altrui parere, in prezzar se stesso. Ond'è che 'l misero, riputandosi indegno di tale onore, s'accorò in guisa, che i suoi occhi divennero per più giorni due vivi fiumi. In questa turbazione di mente gli apparve un Vecchio di venerabile aspetto, che il confortò; ed animatolo a non metter gran pericolo da un'onore, non eletto per ambizione, ma sofferto per ubbidienza, significogli tal'essere parimente il voler Divino, che lo accettasse. Così tornò a Tommaso l'antica serenità; ed egli quindi innanzi costretto a tener sempre occupato il suo vivo ingegno or in comporre, or in disputare, or in leggere, or in dettare, chi negar può che no 'l facesse unicamente nel vero servire a Dio?

V. Veggasi quanto mai fu da esso scritto, e poi mi si dica, se parola v'è, benchè minima, indirizzata a mostrar se stesso. Quivi un dire efficace, ma senza strepito; quivi un discorrere ameno, ma senza pompa. La novità, non fu giammai da Tommaso ambita qual gloria: ma sì come egli molto bene intendeva, che la Verità, quasi nobilissima prole, tanto è più illustre, quanto trae la sua origine più da lungi; così ogni sua sentenza studiosamente cercò fondare, o su i Decreti già stabiliti da' Padri, o su le Dottrine già ricevute da' Santi. Non è per tutto ciò chi lo possa, in ciò che tolse d'altrui, condannar di furto: se pur di furto non vogliansi parimente accusar quell' Api, le quali senza recare a' fiori del prato verun' aggravio, senza oltraggiarne il bello, senza offendere l'odoroso, ne traggono solamente un'occulto sugo: anzi nè pur questo trarrebbono, se nol dovessero trasformar poi rendere in tanto mele. Tali furon le prede, che fè Tommaso dagli insegnamenti de' Santi. Che se pur mai dal parere d'alcun di loro egli hebbe a partirsi, con quanta riverenza lo fè! con quanta modestia! con quanta moderazione! non mai vago di trarre a galla da' loro scritti i difetti, a guisa di alghe, se ciò non era per separare dall'alghe i coralli involti, o le perle ascose. Ma qual maraviglia che usasse a' Confederati tal civiltà, chi nè pur negolla a' Contrarj? I più de' Santi, qualor' han volto lo stile contra gli Eretici, si sono presa comunemente licenza di maltrattarli, con invettive, non pur veementi, ma agre, e con arguzie non solamente battevoli, ma mordaci. Tommaso a questi medesimi perdonò. Confuttonne gli errori, s'astenne da' vituperj; e contentossi di essere nella Chiesa come un fanale, il quale scuopre le insidie de' Corsari mal noti, ma non gli offende. Le utilità, ch'egli ha poi con la sua benefica penna arrecate a tutti, chi può spiegarle? A lui sono tutte singolarmente tenute le Religioni, se in quella orribil burrasca, che loro mosse un Guglielmo del Santo Amore, un Desiderio, un Gherardo, ed altri lor pari, non solamente non andarono a fondo, ma più gloriose levarono ogn'ora il capo, non privilegi più sta-

stabili, con diplomi più segnalati. A lui debbano i Principi, se la vogliono, la vera raggion di stato, da lui mostrata in un volume dottissimo al Rè di Cipri. A lui la Filosofia dee un'Aristotile, accordato con Cristo. A lui la Teologia dee un' Agostino, ridotto a metodo. Che più? Non è dopo lui sorta Eresia veruna, se noi crediamo a Pio V. Sommo Pontefice, la quale abbattuta non resti co' suoi principj. Tanto egli ha preveduto ogni dubbio, ed ogni sofisma, che possa muoversi alla Dottrina Cattolica, e l'ha schiarito: a differenza di quei turbolenti Pianeti, i quali a raccor nuvoli, e a formar nembi, sono eccellenti, ma non così a saperli poi dissipare.

VI. Ma che? Mentre io provar voglio, quanto bene Tommaso a Dio consacrasse tutto 'l suo ingegno, caduto veggomi a mostrar' anzi la gloria, che però n'hebbe. *Danti mihi sapientiam, dabo gloriam.* Conciossiachè qual maggior gloria, Uditori, ch'esser Tommaso stimato communemente il Sol de' Dottori, e come tale venir egli dipinto col Sole in petto? quasi per denotare, che sì come all'apparire del Sole fuggon le Fiere, e corrono a rintanarsi, si ritira il Corsaro, si occulta il Ladro, e vergognosi di se stessi s'involano via gli Adulteri, così alla Dottrina di Tommaso non possono stare a fronte gl'Ingannatori. Innocenzo Sesto affermò (e non fu egli vedete Domenicano) che dopo i libri Canonici, non ha la Chiesa Dottrina la più sicura, che quella di San Tommaso, su cui fondarsi: che chi a lui si attenne, non deviò mai dal diritto sentiere della verità: *Qui eum tenuit, nunquam invenitur à tramite deviasse*: che chi a lui si oppose, non campò mai da gran sospetto di errore: *Qui eum impugnavit, semper fuit de veritate suspectus.* E' scritto dell'Alicorno, che di quell' acque, di cui egli ha bevuto, corre subito a bere ogn'altro animale, con sicurezza di non trovarvi veleno, per chi s'infetti: e così oggi parimente si mirino innumerabili Università quasi a gara tuffar le labbra nella Dottrina purissima di Tommaso. Nè crediate a lui tali glorie essersi, come è uso, detestate tardi, cioè sol dappoi, che fu egli messo a giacer nella sepoltura. Signori nò. Mentr'egli visse non altri il vituperarono, se non quei, le accuse de i quali si debbano apprezzare più di qualunque applauso, che furono i soli Eretici. Tutti i Cattolici lo esaltarono a gara, a gara il bramarono. Però, dopo haver lungamente letto in Parigi, lesse in Bologna, lesse in Napoli, lesse in Roma, ed a gran ragione: conciossiacchè, se fra' Dottori, come dianzi dicevasi, egli era il Sole, non conveniva che fosse particolar di alcuna nazione, ma pubblico d'ogni gente. Beato si riputava, chi potea esser degno di dargli albergo, beato chi di servirlo, beato chi di conoscerlo. Che però quando egli malato alloggiò nel Monistero famoso di Fossanuova, non permettevan quei Monaci, che nè pur le legne, recise per lui dal bosco, si caricassero o su la schiena de' Giumenti, o su gli omeri de Garzoni, ma essi stessi voleano sottoporsi per riverenza al gravoso incarco. San Lodovico Rè di Francia lo volle con rarissimo onore sin seco a mensa, nè solo non si offese, o non si alterò, quando lo vide in sì importuna occasione restar'astratto a contender co' Manichei; ma vie più quindi si mosse a portargli amore, sì come ad uomo sì morto al Mondo, che non sapea nè pur la Regia distinguere dalla Cella.

VII. Se non che non dee punto porgerci maraviglia, se con tanta gloria rimunerò Dio Tommaso, eziandio vivente: perciocchè qual parte non doveva a Dio liberalmente haver donata di sè, chi gli havea donato l'ingegno? L'ingegno è l' ultima dote, che l'uomo umilj. Questo ci distingue da' Bruti, questo ci accomuna con gli Angeli, questo ci rende, come Santo Agostino considerò, simiglianti a Dio: e però in questo troppo è ciascuno comunemente difficile a patir freno. Quindi voi scorgete, che quando vuole a Dio darsi nelle sacre Scritture un'eccelso vanto, si rappresenta a seder sopra i Cherubini. *Qui sedes super Cherubim*, così gli disse ne' suoi Salmi Davidde. *Qui sedes super Cherubim*, così gli disse ne' suoi preghi Ezechia. *Qui sedes super Cherubim*, così ancor essi dalla fornace gli dissero i tre Fanciulli nella lor solenne canzone. Ma non così nelle medesime carte si udì giammai, che segga sù le Podestà, che segga sù i Principati. Anzi perchè nella Chiesa s' era non sò qual tempo introdotto a dire: *Qui sedes super Seraphim*, si fè contro a tal'uso un divieto espresso. *Errant* (così habbiamo da San Girolamo) *Errant qui solent in precibus dicere, Qui sedes super Seraphim, quod scriptura non docuit.* Ma perchè ciò? non signoreggia parimente Dio forse sù i Serafini? Sì, non ha dubbio. Contuttociò soggettar a se chi molt'ama, non è gran-

in Is. 6. 7.

è grand'opera, non è strano potere, ciascun sà farlo. Ma rendere a se soggetto chi molto sà, questo non è vanto di braccio, se non Divino. Anzi quanti sono, che negano a Dio medesimo un tal' ossequio. Soggettò Tertulliano a Dio la sua gola, multiplicando quaresime rigorose, ma non l' ingegno. Soggettò Origene a Dio la sua incontinenza, necessitandosi a celibato severo, ma non l'ingegno. E nella istessa maniera, innumerabili sono stati coloro, i quali per non sottomettere un poco la loro mente ad un'Oracolo uscito dal Vaticano, non curaron di perdere un capitale di ricchi meriti accumulati, o nelle spelonche degli Eremi, o nelle celle de' Chiostri, si come apparve (ed ahi quanto funestamente!) in un Palladio, in un Ruffino, in un Didimo, in un Evagrio, uomini tutti d'alto senno ben sì, ma non meno altero. Chi però tanto a Dio rendè riverente il proprio intelletto, come Tommaso, ch'havrà negato o di soggettare al suo culto, o di credere a suo piacere? Forse i diletti corporei? Ma chi fu mai, che di lui più ne fosse alieno? Andava egli del continuo totalmente rapito in Dio che nulla della terra vedeva, nulla curava, nulla gustava, e se pur mai faceva ad essa ritorno, quasi del più alto de' Cieli, non era mai, che per quel fine, onde scendono a terra gli Angeli: ch'è quanto dire, o per consolare un'afflitto, o per indirizzare un'errante, o per altro tale esercizio di carità. Sventurato Democrito! Arrivò fino il meschino a cavarsi gli occhi, perchè la vista degli oggetti esteriori no 'l divertisse dallo studio della sapienza: ed altri, a cui far tanto sembrò sciocchezza, ora si ritiravano in chiuse valli, ora si sequestravano in alti gioghi, ed ora, se non altro, facevano come gli Efori (gran Savj degli Spartani) i quali, allora che tadunavansi a consultare intorno al governo, entravano in una stanza del tutto ignuda, ove non fossero nè pitture, nè statue, nè paramenti, affinchè la vaghezza di tali arredi non iscemasse l'attenzione al negozio. Ah divino Tommaso! Non già di tali diligenze, o cautele fu a lui mestieri. Hebb'egli sempre un così alto dominio della sua mente, che non lasciò deviarsela mai da nulla, che dirittamente non fosse ordinato a Dio. Non ciò, che mangiasse, egli distingueva alla mensa; non ciò che incontrasse, egli discerneva per le strade; e quel che forse a nessun'altro de' Santi fu mai donato, poteva andar sempre in estasi a piacer suo. Strana cosa in vero, Uditori, e pur fu notissimo a chiunque punto il conobbe, o lo praticò. Qualora infermo Tommaso doveva ricevere qualche medicamento assai doloroso, bastava ch'egli all'apparir del Cerusico, si raccogliesse interiormente ad orare, e diveniva incontanente qual pietra, immobile ad ogni strazio, nè si accorgea quando dalle vene gli traevano il sangue, nè si avvedea quando alle carni gli applicavano il fuoco. Fu scritto già da Plinio, che l'Anima d'un tal' uomo, chiamato Ermotimo, possedea questa gran virtù, che abbandonando velocemente il suo corpo qualor voleva, e quanto voleva, se ne trascorreva a pellegrinare in paesi, anche rimotissimi, a veder varj popoli, a notar varj costumi, ad apprendere varie usanze, si che quando poi volle, una volta fra l'altre, tornare al corpo, se lo ritrovò già bruciato. Ma ciò, che letto in Plinio per lungo tempo, giustamente havea mossi gli animi a riso, qual mera favola, o qual solenne follia, convenne poscia in un Tommaso ammirare qual verità. Tornava spesso la sua anima al corpo, e lo ritrovava, ora piagato, ora lacero, ora scottato, senza ch' ella nè pur se ne fosse avvista; si come quella, che scorsa in tanto a pellegrinar su le stelle, non altro fatto haveva fin' allor che trattar con gli Angeli, e che conversar co' Beati.

VIII.

Che vi par dunque, Uditori? Vi par che un'uomo, il qual sì lungamente solea dimorare in Cielo, potesse in Terra haver diletto, che già non tenesse a vile, come sozzissimo? Nò certamente. E però nè anche io stupisco, che tanto egli parimente havesse a sdegno ogni titolo, a orrore ogni dignità. Non può far che ad alcun di voi non sia caduto questa mattina nell'animo un grave dubbio. Ed è, come sia possibile, che se Tommaso fu tenuto vivente in quell'alta stima, la quale si è per noi dimostrata; se fu sì caro a' Principi, se fu sì apprezzato da' Papi, venisse nondimeno a finire i suoi dì nel Chiostro, qual povero fraticello; nè fosse mai promosso a porpore, a mitre, o ad alcun'altra Ecclesiastica preminenza: già che a nessuno per altro par che si possano dar meglio in guardia le Chiese (quali Paradisi terrestri) che a' Cherubini; volli dir, ch' a gli uomini dotti. Ma cessi pure, Uditori, la maraviglia. La ragion fu, perchè la principal grazia, di cui Tommaso ogni giorno supplico

plicò Dio con tutto l'affetto, fu di morire in quello stato più semplice, e più sicuro, in cui si trovava, di Religioso claustrale. Quindi è, che havendo Clemente Quarto in suo cuore di sublimarlo a gradi anche sommi, e però havendogli offerto di primo lancio l'Arcivescovado di Napoli, con accrescimento, se ancor volesse, di rendite, e di splendore; non potè mai dall' umiltà di Tommaso impetrar l'assenso, mercè che questi sì poco teneva in pregio ogni terrena grandezza, che udendo un giorno magnificarsi la gran Città di Parigi, per l'ampiezza del popolo, per la sontuosità de' Palagi, per la celebrità delle Scuole, per la ricchezza del traffico, per la maestà della Corte: Or'io per me, disse con rara sincerità, se una delle due cose eleggere da qualcuno io dovessi in dono, o la Città di Parigi, o le Omelie del Grisostomo, vorrei più tosto le Omelie del Grisostomo, che la Città di Parigi. O' cuore, ò cuore veramente da Savio, ch'è quanto dir da magnanimo, da sublime, da santamente superbo, il quale sotto i suoi piè tien tutto il caduco! E che mai poteva trovarsi in Terra, che a se lo rendesse schiavo? Niente, nientissimo, mentre nè pur Dio medesimo havrebbe in tutti i suoi gran tesori trovato con che appagarlo, se non gli dava se stesso. E non vi ricorda, Uditori di quel gran giorno, nel quale grato Gesù per ciò, che Tommaso havea già scritto divinamente di lui nella terza parte della Teologica Somma, gli favellò dalla Croce, e lo confortò a chiedere alcuna grazia, alcun guiderdone? *Benè scripsisti de me Thoma: quam ergo mercedem habebis?* Che fece allora Tommaso? Pigliò forse indugio a deliberare, a risolvere? Anzi con vivissimo affetto, rivolto a lui, *Nullam aliam*, rispose, *praeter te Domine, nullam, nullam.* Voi solo chieggo, Signore, voi solo voglio. E ben'anche l'hebbe perchè tra poco fu chiamato del tutto a vivere in Cielo, benchè dovesse lasciar imperfetta un' Opera, a cui molto meno, che non a quelle di Timante, o di Fidia, trovar potrassi, chi senza nota di temerario presuma por mai la mano.

IX. Ma ora sì, ch'io capisco ciò che dir voglia: *Danti mihi sapientiam, dabo gloriam.* Non vuol dir; gloria solamente terrena, che questo è nulla, gloria celeste vuol dire, gloria celeste: ed ò quanto eccelsa, Uditori, mentre a noi costa per testimonianza di chi meritò fissare i suoi guardi in Cielo, goderfi quivi S. Tommaso egual seggio a quel d'un Santo Agostino; con questa diversità, che là dove Agostino avvanza Tommaso per la dignità Pontificia, Tommaso per contrario avvanza Agostino per la purità virginale! O lui dunque felice, che seppe a Dio consacrar sì bene quant'ebbe di se medesimo! Godasi pur'ora il frutto de' suoi sudori, il premio de' suoi travagli: e voi, Uditori, non mi state altro a richiedere omai di lui, che v'hò detto il tutto. So, che alcun di voi per ventura si stupirà, che di sì grand'uomo non habbia riferito, com' è costume, verun miracolo. Ma a qual fine gli doveva io riferire? Per accreditare il suo merito? Per autenticar la sua santità? Ma troppo torto, s'è così, gli avrei fatto. Percioccchè se infino a quel Pontefice stesso, il qual' hebbe a canonizzarlo, sembrarono tali prove oziose, e superflue; perchè le dovrò stimar' io di necessità? I miracoli più cospicui, i quali negli anni ultimi di sua vita operò Tommaso, furono due mila seicento cinquanta quattro, quanti sono gli Articoli contenuti nella sua Somma. Quelli, che haveva innanzi a questi operati, chi può raccorli? Sono, per dir così, senza numero, senza fine. E pure ancor tutti questi furono in pieno Concistoro chiamati eccelsi miracoli, e come tali da Giovanni Vigesimo secondo lodati, e magnificati. Perchè volete voi dunque, ch'altri miracoli differenti da questi io vada cercando? Credete forse voi, ch'io non sappia, che appena chiusi, che Tommaso ebbe gli occhi, gli aperse subito al Prior del Convento, dov' ei morì, e da gran tempo cieco? Che dieci furono i liberati per lui da dolori orribili? dieci i curati da fistole pestilenti? Credete che a me sia nuovo, come caduto un fanciullo in un fiume, all'invocar di Tommaso, si sentì subito violentemente tirar pe' capelli a riva? Credete, che mi siano ignote le febbri, benchè mortali, per lui fugate? Credete che mi siano occulte le malie, benchè strane, per lui prosciolte? Sò tutto questo assai bene, lo so, lo sò: ma se io di ciò in altri Santi farei gran caso, in Tommaso il dispregio, ben'avvedendomi che il maggior fra' miracoli di Tommaso, altro, a dire il vero, non fu che Tommaso stesso. Fu l'haver esso in poc'anni potuto rivolgere tanti e sì difficili Autori: fu l'haver esso in poc'anni potuto risolvere tante e sì intricate materie: fu l'havere a dispetto di tante occupazioni gravissime, che sosten-

ne nell'esercizio del pubblico magistero, fu l' haver, dico, potuto tuttavia scriver tanto, quanto altri appena in egual tempo potrebbe arrivare a leggere. Questo non sarebbe giammai potuto accadere, se Dio non havesse data a un tal'uomo virtù più che naturale. Non bastava a ciò quell'intelletto sì acuto, il quale non lesse mai cosa, che non intendesse. Non bastava a ciò quella memoria sì vasta, la quale non apprese mai cosa, di cui dimenticasse. Non bastava quella capacità sì profonda, con cui a quattro ben veloci Scrittori dettar soleva in un medesimo tempo, non come Cesare, lettere familiari, o ragionamenti politici, ma specolazioni le più ardue di quante mai pur ne udissero i portici del Peripato. Tutto ciò, dico, non bastava, se Dio non confortavagli di vantaggio la mente con qualche lume simigliante a quel della gloria. E però mentre di Tommaso io vi ho detti questa mattina tanta ampiamente i maggiori miracoli, perchè ricercarne i minori, a non più tosto pagare a lui quel tributo, il quale è dovuto a tutte le cose esimie, ch'è di riverirle, e tacere?

SECONDA PARTE.

X. SE tanta gloria, conforme habbiamo noi scorto nel gran Tommaso, riporterà, chi fa il suo ingegno servire ad onor di Dio; quanta dovrà essere dunque la confusione di quei meschini, i quali sono da tale ossequio sì lungi, che giungono anzi a servirsene contra Dio? E pure è così. Contra Dio, contra Dio fin'alcuni arrivano a rivoltar quell'ingegno, che loro fu sì cortesemente una volta da Dio donato: e però, se d'esso si vagliono, questo è solo, per condur meglio a fine i loro disegni, quantunque rei, per atterrare i loro emoli nelle corti, per avvanzare i loro rivali ne' talami, per issogare con esito più felice ogni lor passione. *Sapientes sunt*, cosi leggesi in Geremia, *Sapientes sunt, ut faciant mala*. Chi potrà per tanto spiegare, che gran supplizio non dovranno gli audaci temer dal Cielo?

Cap. 4. 22.

XI. Volendo già il sacro Istorico Regio lodar Davidde, disse ch'egli in tutto haveva sempre fedelmente adempito il voler divino, o senza mai punto deviar da' suoi ordini, o rompere i suoi divieti, salvo che nella morte data ad Uria. *Fecit David rectum in oculis Domini, & non declinavit ab omnibus, quæ præceperat ei, cunctis diebus vitæ suæ, excepto sermone Uriæ*. Dà gran travaglio a gl'Interpreti questo passo. Conciossiachè non è noto haver Davidde commesse altre iniquità, e queste anche gravi? Non si lasciò precipitar dallo sdegno, allora che incamminossi contra Nabale? Non si lasciò pervertire dalla ingiustizia, allorachè sentenziò contra Misibosette? Non arrivò fino a prender degli Ammoniti vendette tali, che parvero, non pur barbare, ma inumane? Come dunque poi non venir lui tacciato d'altro, che dell'omicidio di Uria? Sò le diverse spiegazioni erudite, che quì si adducono. Ma per tralasciare ora l'altre, vi basti questa: ed è, che nelle altre colpe, venne il meschino a cader per fragilità, per inconsiderazione, per innavvertenza: ma non così nell' omicidio di Uria. Nell'omicidio di Uria impiegò l'ingegno, e vel'impiegò con singolare accortezza, con sommo avviso. Imperciocchè, non sapendo egli in qual modo scacciar dal Mondo quell'uom fedele, in cui non eran demeriti da punire, ma bensì virtù da promuovere, che fè l' astuto? Spedì lui stesso con una lettera sigillata a Gioab, Sovrano General dell' Esercito, e comandò, che posto Uria nell' assalto alle prime file, fosse poi di repente, su 'l calor della zuffa, lasciato in guisa, che vi dovesse per forza restare estinto. Così fu eseguito: ed alla nuova che Davidde per Corriere ne ricevè, tanto ben s'infinse, che mandò a confortare però Gioabbe, ed a rincorarlo, quasi in disastro, non meno disavventuroso, che deplorabile, e non meno inaspettato, che crudo. Qual maraviglia è però, se di un tal delitto si tenne poscia da Dio conto sì severo? Qui dunque Davidde impiega suo vivo ingegno? qui studia? qui si adopera? qui si affina? a pecca più scaltritamente? Aimè, che questa sconoscenza non è da soffrir con pace! Tal fu il sentimento del gran Prelato Paolino: il quale ò quanto saviamente parlò, quando però scrisse, che *Criminosius est peccatum excogitare, quàm facere*! Il peccare è sempre un gran male, ciò non ha dubbio. Ma l' aguzzare l' ingegno affin di arrivare a peccar più prosperamente, l' esser sagace in peccare, astuto in peccare, malizioso in peccare, *Criminosius est, criminosius*: perchè questo è rivolgere contra Dio quella dote stessa, la quale più di ogni altra ci fa simiglianti a Dio.

3. Reg. 15.

E pu-

E pure quanti si truovano, che non paghi d'impiegar l'ingegno in peccare, tutto parimente lo spendono in far peccare! E però ora tesson canzoni d' impurità, ora scrivono satire di maldicenza, ed ora fatti quasi artefici pubblici di veleno, spargono in ogni parte dogmi perversi, dettami perniciosi, dottrine infide: a chi divisano frodi, con cui più accortamente espugnar l' altrui verecondia, a chi cavilli, onde vincere liti ingiuste, a chi raggiri, onde fare acquisti vietati; nè son contenti mostrare ad altri la via della perdizione, se di vantaggio non mostrano la più corta. Oh che giudizio tremendo converrà che sovrasti a questi infelici! oh che dannazione! oh che pena! oh che gran vendetta! Ma io che parlo in una Città, sede è vero di begli ingegni, ma tutti pii, non debbo in ciò più diffondermi inutilmente. Più tosto hò da rallegrarmi, perchè di modo si sia quì trasfuso in ciascuno d'essi lo spirito di Tommaso, che da Dio tutti debbano sperar gloria, non aspettar confusione.

IL SANTO

In Corte.

PANEGIRICO

IN ONORE DI

SANTO ANSELMO,

VESCOVO DI LUCCA, E PROTETTOR DI MANTOVA.

Detto in Mantova.

Fuit cum Principibus populi, & fecit justitias Domini. Deut. 33.

I. CHe somma sia la Cristiana savviezza nell' assegnare a qualsisia Città qualche Santo, suo particolare, suo proprio, a cui faccia solenni onori, non è cosa, che possa cadere in dubbio. La divozione degli uomini è un fiumicello; più che si divide, in portare a molti tributo, più si debilita; sicchè và in fine a smarrirsi. Unita in ossequio d' uno, è assai più sensibile: e così pare, che sia quel Santo tenuto a gradirla più, e che i suoi divoti possano però tutti a lui, nelle loro angustie, e più confidentemente ricorrere, e più convenevolmente raccomandarsi. Solo in una cosa temo io, che si pigli errore; ed è nell'immaginare, che questi Santi sian solo dati alle Città per difesa: là dove io reputo, che sieno dati non meno ancor per esempio; onde siccome giustamente si chiamano Protettori, così con titolo molto più glorioso, si dovrebbono forse chiamar Prototipi. Ma se ciò sembra tanto simile al vero, da che diremo esser poi nato, che a te sia toccato, ò Mantova, segnalatamente un' Anselmo, cioè quel Sacro Prelato, il qual nel secolo primo sopra il millesimo, non solo ornò col suo valore la Chiesa, ma la sostenne? Crediamo noi, che queste cose succedano senza sublimissimi fini di Provvidenza, benchè non sempre osservati? Dirò chiaro il mio sentimento.

to. Molti sono quei pregi, che senza dubbio hanno renduta illustrissima a tutto il Mondo questa reggia Città: la fortezza del sito, la fertilità del suolo, la ricchezza del traffico, la gloria delle Armi, la grandezza delle Accademie, la Signoria dello Stato: ma molto più, se quì non erra il mio credere, la Nobiltà della Corte. Questa mantenutasi sempre con amplo grido di splendore, di seguito, di saviezza, ha potuto insino allettare da' loro più eccelsi troni l'Aquile Auguste a tener quì, quasi stabile, un loro nido; con sicurezza di non contravvenire in ciò punto a quella loro grande indole generosa, ch' è di non volerlo mai mettere se non sopra le somme Altezze. Or posto ciò, qual Santo si potea fingere più addattato ad una Città di sì magnifica Corte; di quel che sia stato Anselmo, cioè uno, a cui tanto bene riuscì appunto di rendersi SANTO IN CORTE? E' la Corte riputata da molti quasi un vivo ritratto del lago Asfaltite, dove il Giordano medesimo appena v' entra, che perde ogni suo candore. Non pare ad essi possibile mantenere quivi illibata la purità, la sincerità, la schiettezza, la rettitudine, la pietà; ed hanno per un scherzo, qual'or si dice, che conviem'anzi pigliare esempio da' pesci i quali vivono sempre tra l'acque amare, nè però mai punto contraggono di amarezza. Orsù dunque. Ecco un Santo, che visse in Corte: *fuit cum Principibus populi*, così di Anselmo giustamente dirò, con le parole, che Mosè moribondo disse, tanti secoli sono, a gloria di Gadde, *fuit cum Principibus populi*, ma per questo non fu egli Santo? Santo esimio? Santo eminente? Sì che egli fu, più di ciò, che forse altri sappia, *fuit cum Principibus populi*, *& fecit justitias Domini*. Questo è l' oggetto, al quale in questo mio solenne discorso io dirizzerò tutti i dardi, per essere più sicuro di dar nel segno; voi fissatevi l'attenzione.

II. E vaglia il vero, come non potremo noi dire non sicurezza, che il nostro Anselmo *fuit cum Principibus populi*? Nessun credasi, ch' egli dimorasse con essi, ma solamente, qual' Ospite, di passaggio: Signori nò: *fuit cum Principibus*, *fuit*. Questo fu quasi dissi l'unico affare, ch'egli ebbe in terra: conversare con Principi, consigliar Principi, trattare intimamente con Principi, e quegli ancora, oh quanto diversi! profani, sacri; piccoli, sommi; buoni, cattivi; di tutte appunto le sorti. E' facile, quando si serva sempre a un Principe stesso, osservarne l'inclinazione, e a poco a poco guadagnarselo in modo, che la persona anche rendalo a se soggetto; e così non tema, nè pure in Corte, di dire la verità, di condannare il vizio, di commendar la virtù, di non si dipartire nelle opere mai da ciò, ch'è conforme al giusto. Ma non così quando poi non habbiasi a fare con un medesimo Principe, ma con molti, *cum Principibus*. Allora oh quanto riesce più malagevole il mantenere presso ciascuno egualmente *justitias Domini*, ed il sapere, per dir così, navigare con timone sempre diritto, a qualunque vento! E pur mirate come Anselmo con tutti si diportò. Il primo Principe, con cui sappiamo, ch'egli havesse a trattare; fu uno a lui sopra tutti gli altri carissimo, congiuntissimo, intrinsichissimo, fu suo Zio, fu Alessandro Secondo, Sommo Pontefice. (*Che Anselmo fosse Nipote di Alessandro II. detto prima Anselmo ancor' esso, si ha da uno antico Codice della Cattedral di Lucca, addotto dall' eruditissimo Fiorentino nella vita della Contessa Matilda, donde parimente si ha che fosse Nobile Milanese; ma ciò si raccoglie ancora dagli atti di S. Anselmo, scritti da un suo Prete B. e dati in luce pienamente da Fra Luca VVadingo, d' onde habbiamo fedelmente cavato il più, che diressi.*) Or presso a questo, che cercò? di avvanzarsi? di avvantaggiarsi? Ognuno havrebbe creduto, che com' è uso, dovesse Anselmo incontanente anelare al Cardinalato. Era egli già di professione Ecclesiastica, d'ingegno eccelso, d' intelligenza eminente; nè di sicuro haveva nel suo Secolo molti, che l' agguagliassero in qualunque letteratura, non pure umana, ma di Scritture sacre, da lui tenute quasi tutte a memoria, di Controversie, di Canoni, di Concilj. Qual dubbio adunque, ch'egli ajutato dal favor della nascita, poteva ambire di assistere ad Alessandro ne' primi seggi; già che non di rado un Pontificio Nipote, benchè men' addottrinato, benchè men' abile, par che senza questo pretendalo di ragione; ed è riputato modesto, se non và ansioso ad incontrare la porpora, ma l' aspetta. Con tutto ciò state ad udire. Sotto un Pontificato domestico di undici anni, attese sì bene Anselmo indefessamente a meritar tanto onore, ma (come si dee dire a discorrere fedelmente, e fondatamente) mai non lo venne a ricevere: *Alcuni moderni, a' quali habbiamo altre-*

ve facilmente prestata fede, annoverarono Santo Anselmo tra' Cardinali, creati da Alessandro II. ma quando poi ci siam posti con gran diligenza a ricercarne la verità, habbiamo trovato, che nè gli Antichi da loro addotti ciò affermano, nè d' altronde se ne può togliere pruova, che punto vaglia. Sicchè, ò Santo Anselmo non fu mai Cardinale, il che è molto più verisimile, ò se fu, fu solo creato su l'ultimo da Gregorio. Solo di certo si ha, che dal Zio, già vicino a morte, si contentò di ereditare un nobile Vescovado, e fu quel di Lucca. Ma che? Quando Anselmo però, spedito ad Enrico Re di Germania, si vidde stretto a dover pigliare l'investitura di una dignità sagrosanta, qual'era quella, da mani Laiche, da queste le patenti, da queste il pastorale, da queste l'anello; riputò quello un'abuso sì disdicevole, che, senza punto temer lo sdegno Reale, lo riprovò, lo riprese; e rifiutate le insegne si contentò di non si riportare altro seco di più stimabile, che la sua privata fortuna. Oh cuore veramente disposto a mantenere con Principi d'ogni sorte *Justitias Domini!* Oh atto maraviglioso! Oh atto magnanimo! Chi non sà qual Bestia stolidamente feroce fosse un'Enrico, non può mai prezzare un tal'atto. Era allora questi ancor nuovo nel Principato, e però tanto più vivamente geloso de' suoi diritti; immaginatevi come fremè, come fulminò, come dolsesi di rimanere da un Sacerdote negletto a tanto alto segno. E pure Anselmo, nulla però sbigottito, lo lasciò fulminare, lo lasciò fremere, e si partì.

III. Ma oimè, che veggo? Convien che dopo haver fatto un'atto sì bello, venisse Anselmo, non ancora ben'avveduto nella virtù, ad insuperbire, a invanirsene. Perchè ritruovo, che non tra molto, abbandonato dalla Grazia celeste, cedè, cadè, perdè il suo primo vigore; e contra la volontà di Gregorio Settimo, succeduto in quei giorni al morto Alessandro, ricevè di mano del Re quella Investitura, che prima havea ricusata con tanta gloria. *Contritionem praecedit superbia* (così per nostro avvertimento stà scritto là ne' Proverbj) *& ante ruinam exaltatur spiritus.* Qual'or si sà la caduta di qualche Santo, e non ne apparisce ragione, almen più particolare, almeno più prossima, si ascriva pure a qualche spirito occulto di presunzione, il quale gli habbia data la spinta. Anzi questa n'è sempre mai la cagion più vera. Non vedete voi quanti Fiumi vanno ognor furibondi a tuffarsi in Mare? Vi và di quà il Danubio, di là il Rodano, di là il Reno, di là il Boristene. Par propriamente, che congiurati gli corrano a portar guerra: nè però il Mare perturbasi a' loro assalti, stà nel suo letto, stà placato, stà placido: *non redundat.* Ma che? Non prima poi v'entra un vento intestino ad agitarlo nel fondo, che tutto a un tratto si sconcerta, si altera, si scompone, non è più quello, già lo vedete tentare in fin di trascorrere quei confini, che gli furono un tempo da Dio prescritti. Così è di noi. Non sono i Fiumi di tante tribolazioni, di tanti travagli, quei che così spesso ci fanno prevaricare: Nò, replica l'Ecclesiastico: E' per lo più qualche spirito di alterezza: *Initium omnis peccati superbia est*. Comunque fusse. Certo è, che Anselmo, raccoltosi in se medesimo, si vergognò poi di modo di haver mancato dalla sua prima costanza, che voltate al Mondo le spalle, si andò a racchiudere nel Monastero austerissimo di Clugnì, e quivi tra digiuni, tra ceneri, tra cilicj si mise a piagnere amaramente il suo fallo, che fu, non niego, grave sì, ma fu l'unico. Oh tracce di Provvidenza a noi troppo astruse! Suole Iddio ne' suoi Servi, ancor più diletti, permettere non di rado qualche caduta, perchè da quella poi sorgano con più lena a ripigliare il loro corso. Però Gregorio di ciò sicuro, che fece? Mandò ben tosto con somma sollecitudine a rapire Anselmo dal Chiostro, lo rimise in campo, lo accalorò, lo animò, e di sopra tutti pigliò a valersi per abbattere tanti mostri, di Eretici, di Scismatici, di Simoniaci, che già trionfanti infestavano l'Universo. Non si può credere quanto Anselmo penasse ad uscir dalla solitudine. Finalmente, rinunziate in mano al Pontefice quelle insegne, che havea ricevute da Enrico; novellamente dal Pontefice stesso le ricevè: e così prendendo implacabilmente a combattere per la Chiesa, a combattere con la predicazione, a combattere con la penna, che vi credete? Che, come i più sogllon fare, rivoltasse egli subito le sue armi contra la turba più vile? Le rivoltò contro di quei, che spiccavano fra la turba, *Surge, contende iudicio adversùm Montes*, questo fu l'ordine, che Dio già diede a Michea, quando lo spedì qual' animato suo fulmine a urtare i Grandi, i Nobili di Sionne, i Nobili di Samaria.

Cap. 10. 15.

Cap. 6. 1.

ria. E questo appunto fu ciò che Anselmo eseguì con egual coraggio. Andate a leggere le vigorosissime opere da lui scritte. Vedrete quivi feriti sempre coloro, che gli potevano mettere più spavento, feriti Prelati, feriti Principi, feriti Regnatori sovrani, feriti in una parola, non tanto gli Empj, quanto i Protettori orgogliosi della empietà: nè sol feriti, ma feriti anco a morte. Povera Chiesa! Se fu mai secolo, in cui potesse umanamente parere vicina a perdersi, fu quello, che allor correa. Ribellatosi all'ora il Cristianesimo, poco meno che tutto, dal suo supremo Pastore, che pur era un'uomo divino, di somma santità, di somma saviezza, un Gregorio Settimo, non ad altro anelava, che a poter vivere disciolto già da ogni legge. Sprezzati Concilij, sprezzati Canoni, vilipese Censure. I Benefizj Ecclesiastici fatti servi alle Podestà secolari, e da lor venduti all' incanto. Promossi discoli, perseguitati divoti. Il celibato deriso come virtù da lasciarsi sol tanto osservare a gli Angioli. Cambiati i Chiostri in combriccole, le Chiese in chiassi, i sacri Monasterj di Vergini in lupanari. I Sacerdoti, non più, com' anzi, Concubinarj, ma Sposi, presumere senza freno di far passaggio tal talamo all'altare, dall'altare tal talamo. Radunati in più parti Conciliaboli infernali di Vescovi, di Primati, di Patriarchi, e quivi a pubblica voce scomunicato il Gran Vicario di Cristo, degradato, deposto. Eletto a onta di lui, quasi nuovo Papa, uno scellerato Arcivescovo, uomo furioso, spergiuro, sanguinolento, e a viva forza collocato qual' Idolo in Vaticano. Il Pontefice vero assaltato nell'atto di celebrare l'altissimo Sacrifizio, la notte stessa del Sacrosanto Natale, e strascinato in carcere, e stretto in ceppi: rivoluzioni impetuose di popoli: sangue, stragi, saccheggiamenti, rovine; sì ch' essendo la Chiesa *per totum Orbem*, come deploravasi allora, *conculcata, confusa, & in diversas partes discissa*, parea, che qual nave lacera, non potesse far sì di non ire a fondo. E pure un Gregorio Settimo la salvò vittoriosa fra tanti assalti, e si fè più volte venire i nemici a' piedi, e gli spaventò, e gli sconfisse, tanto a tutti lor fu fatale quella sua fortissima destra, che gli ferì! Ma chi fu questa sua destra? chi fu? chi fu? Non sia chi ardisca di dubitarne: fu Anselmo: *Ipse Gregorio fuit* (udite come di lui favella un Baronio, Scrittor sì retto) *Ipse Gregorio fuit in omnibus certaminibus manus dextera*. Immaginatevi ora, che gran fatiche dovette durare Anselmo unito a Gregorio. Se a Gregorio havess'egli così servito in una sola di tante orrende battaglie, quanto tuttavia sarebbegli convenuto star sempre in moto, adoperarsi, ajutarsi! Or che fu dunque, mentre il servì, non pure in una, ma in tutte: nelle pubbliche, nelle private; nelle fortunate, nelle contrarie; nelle forensi, nelle campali; nelle sinodali, nelle scolastiche, *in omnibus*. Moltissimi senza dubbio sono coloro, che ammessi in Corte, bramano di servire ancor essi di destra al Principe: Ma in qual sorte di operazioni? Nel segnare i chirografi a' supplicanti, nell' accogliere i regali, nell' amministrare le rendite. Non già così nell' incontrare i cimenti più disastrosi. Questo non è, se non di chi stà *cum Principibus Populi*, ma non vi stà per verun proprio interesse, vi stà solo affin di promuovere, con tanto maggior vantaggio, o maggior vigore, *Justitias Domini*.

l'Epistola, ò invettiva contra Guiberto Antipapa, ed altro presso il sopradetto VVad. ago.

Ann. 107.

Nelle lettere di Gregorio Settimo.

IV.

Ma come? direte voi. Non è certissimo, che chi in quel Secolo sì turbolento, pur'ora da noi descritto, sostenne il Pontefice, sostenne il Pontificato, fu la sì celebre Principessa Matilda? Ella fu quell' Amazone di Gesù, che per dimostrare, non essere all'amore verso lui ritegni bastevoli, o'l sesso delicato, o'l sangue domestico, si armò fin contra l'istesso Re suo Cugino persecutore implacabile di Gregorio: arrolò soldatesche, accampò squadroni, e copertosi il petto, benchè sì molle, di crudo acciajo, comparve nuova Debora in testa a' poderosissimi eserciti da lei retti: assaltò i ribelli, gli risospinse, gli ruppe, gli sbaragliò; e quante volte ci cimentò, tante vinse. E come dunque vuol darsi altrui quella gloria, ch'una Matilda con opere tanto belle si meritò? Che volete a questo, Uditori, ch'io vi risponda? Che quanto havete di sì gran Donna qui detto, sia punto falso? È il vero, è il vero. Solo io mi dolgo, che siate stati sì parchi nel commendarla. E perchè non havete a gran ragione anche aggiunto, che trovandosi ella di tutta quasi l'Italia Signora eccelsa, non per altro hebbe care le sue ricchezze, che per sacrificarle in ossequio del Vaticano? Sareste forse soli voi a non sapere le donazioni magnifiche che a lui fece, non sol di pronto danaro, ma ancora

Donizzone Scrittore antico nella vita di Matilda.

di

di Castella, ancor di Città, finchè con iterate scritture lo costituì finalmente suo grande Erede? Dovevate dire, che tutti i Cattolici perseguitati trovavano presso lei sicuro rifugio: che a lei concorrevano, quasi a lor pubblica Madre, i Vescovi esiliati, e i Monaci dispersi, e i mendici derelitti, e i Popoli saccheggiati, e che, benchè fosser tanti, non mai però la scorgevano meno amante verso ciascuno. Timidissimi lodatori! Sò che a lei fate un bell'onore in passare sotto silenzio, che per ridurre i sedotti alla vera via, non lasciava artifizio, che non tentasse: chiamava, persuadeva, pregava, dispensava favori, donava feudi; e così dava a divedere anche quanto di mala voglia adoperasse il ferro contra i protervi, mentre a riguadagnarli si solea prima tanto valer dell'oro. Che se ciò non v'era sì noto, vi foste almeno contentati d'esprimere, com'ella fra tante gravissime distrazioni, niente men ricordevole di se stessa, con pari studio giornalmente attendeva al profitto proprio, ora macerando il suo corpo, ora raffrenando i suoi sensi, ora raccogliendo il suo spirito, finchè finalmente arrivata con rara sorte a fare tra gli allori medesimi marziali fiorire i gigli, gli portò sempre illesi fino alla tomba, Sposa, e Vedova, sì ma sempre anche Vergine. Tutto questo, e più, potevate di certo aggiungere a gloria di una Matilda. Ma ciò che pruova? E' altro alla fine ciò, che aggrandire Anselmo, che arringar per Anselmo, per confermare quanto sopra io vi dissi in onor di Anselmo? Sì sì, che un'Anima eccelsa, qual fu Matilda, o per dir meglio qual'è: gode sommamente or dal Cielo, ch'io qui protesti, che Anselmo fu quel suo Angelo di consiglio, che assistendole in tanti diversi affari, la regolò, e con paterno allevamento, e con provide ammonizioni, la stabilì sempre più nella divozione verso la Chiesa di Cristo. Ognuno giudichi dunque, se però debbano le opere da lui fatte in prò della Chiesa stessa, scemar di pregio. Anzi a me parrebbe, Uditori, che quanti esaltano la pietà di Matilda, la liberalità, la fede, il fervore, la purità; dovrebbono immitare gli antichi Ateniesi, i quali mai non sacrificavano a Teseo; lor nuovo Nume, che non havessero sacrificato prima sempre a quel Savio, chiamato Connida, ch'era a lui stato Regolatore attentissimo de' costumi.

Plut. in Thes.

V. Haveva Anselmo ricevuta dapprima Matilda in cura sotto Alessandro, quando era questa nel fior di sua giovinezza; ma per fuggirsene al Chiostro l'havea lasciata, già non meno assodata nella virtù, che adulta negli atti. Di poi, rapito che dal Chiostro egli fu, gli convenne di nuovo tornare a reggerla, per ordine di Gregorio: nè più da essa si dipartì, se non ove, presso a tre lustri, egli fu dalla Terra chiamata al Cielo. Fremevano tutti i tristi di un tal Custode dato alla nobile Donna; e a guisa di tanti Lupi, urlando, ululando, glielo havrebbono in ogni modo voluto staccar d'attorno. Ma tanto più vicino a lei lo bramavano tutti i buoni, ben' intendendo, che levare Anselmo a Matilda sarebbe stato levare appunto al Paradiso Terrestre il suo Cherubino, se non più tosto alla nave il Piloto, alla vite il Pioppo, e quasi al Sole l'Intelligenza assistente. *O felicem illam* (così esclamò quello Scrittore più fedele, che culto, a cui dobbiamo principalmente memorie così vetuste) *O felicem illam, cui tam providus semper assidebat Padagogus, non tamquam homo quilibet, sed ut magni consilii Angelus. illa potestatem exercebat, ille regebat, illa praeceptum dedit, ille consilium, excellebat tamen ille in omnibus.* Quindi non fu mai, che vinto Anselmo, o da stanchezza, o da turbazione, o da tedio l'abbandonasse: nè solamente l'era sollecito allato, quando quasi tutte le notti le concedeva nel maggior silenzio di sorgere a lodar Dio, ma allato ne' Consigli, allato nelle Cause, allato fra i Tribunali, e quel ch'è più, fino allatto tra le battaglie. E quante volte sepp'egli in queste, con la sua mano, anche renderla vincitrice? Si erano un dì mossi ad instigazione di Arrigo contra Matilda i Popoli quasi tutti di Lombardia, divenuti infami Scismatici: e costituito un'esercito formidabile, già ne volavano ad assaltarla furiosi su 'l proprio trono, non diffidando di poter tutto orribilmente anche mettere a ferro, e a foco. La sollevazione improvvisa non havea dato a' Cattolici verun' agio di antivederla; che però non ritrovandosi pronte le soldatesche, bisognò porre insieme qual si poté, piccola mano di gente, turbata, timida, e poco men, ch'io non dissi tumultuante. O' Dio! Qual argine potrà però mai contrapporsi alla piena, che altamente innondando per le campagne, minaccia strage? quale opposizion? quale ostacolo? Sapete quale? la be-

Piorratino nella vita di Matilda.

Negli atti di S. Ansel. sopracit.

benedizione di Anselmo. Non prima quei sì pochi Fedeli, con la riverenza dovuta a quell'uomo santo, la riceverono, che sentitisi infondere nelle vene un vigor celeste, parvero tanti Leoni: si spinsero ad incontrar quella moltitudine, e quasi fosse una folta mandra vilissima di Conigli, la scompigliarono: fecer prigione il Condottier dell'esercito, con tutto il fiore più scelto di nobiltà, fugarono, ferirono, uccisero, e finalmente rimasti signori del campo, non vi trovarono tra gl'infiniti cadaveri de' nemici, giacer de' suoi, se non tre, morti per ventura ancor'essi, perchè nessuno, veduta sì gran vittoria, dovesse ascriverla a Squadre più che mortali. Fu questa appunto quella sconfitta fatale, che più di tutte mise gli Scismatici a fondo. Da indi innanzi restarono ogni dì più inferiori di forze; e perduta la stima, e perduto il seguito, tornarono a poco a poco all'antica fede, riconoscendo il Vicario vero di Cristo. E però piacemi, che ci dia bene in ogni fatto a Matilda il dovut'onore, ma si consideri quanto pur ne tocchi ad Anselmo. Certa cosa è, che Gregorio, considerando all'ora il numero grande di quei, che quasi pecorelle ravviste, si riducevano da se stessi all'Ovile, diede a lui la cura di ammetterli, e conferirgli con tale occorrenza una insolita podestà, lo dichiarò suo Legato sommo per tutta la Lombardia.

VI. Ma io non vorrei, che a titolo sì specioso voi vi credeste, essersi accresciuto altro in Anselmo, che le fatiche. Niuno sarà, che possa mai con facondia umana spiegare, quanto queste fossero estreme, non che eccedenti. Tutti da ogni parte facevano a lui ricorso, chi per assoluzione, chi per conforto, chi per consiglio. Fra tanti dubbj, i quali all'ora inquietavano le conscienze, era egli l'Oracolo universale, che dava tutto di le risposte, ma nulla oscure, non si ritrovando per tutta la Lombardia più quasi Vescovo alcuno, almeno legittimo, conveniva a lui solo supplir per tutti: a lui visitare, a lui celebrare, a lui cresimare, a lui conferir nuovamente gli Ordini sacri; riformar Cleri, riordinare Capitoli, e con impresa durissima ridurre i Monasterj alla pristina disciplina. Quindi frequentissimamente compariva anche in pergamo a predicare, per le Castella, per le Città, per li campi: nè desistendo mai dalle debite udienze, anima del Governo (che senza d'esse non può non essere, e inglorioso, e inamabile, e quasi morto) or le dava private, or le dava pubbliche, e dove non poteva giugnere con la voce, portava ancor se medesimo con la penna, spendendo in ciò costantemente quelle ore più tranquille, e più tacite della notte, che i suoi Ministri finalmente donavano a' loro giusti riposi. Ma Dio immortale! E non dava anch'egli frattanto all'affaticato suo corpo ristoro alcuno? Ah nò Uditori, non vi curate d'interrogarmi di ciò, perche se voi mi necessitate a rispondere, converrà, che tutti io vi colmi di confusione. Il suo perpetuo tenor di vita fu questo, ch'io vi dirò: inverisimile, ma non meno anche vero. Non usò mai di porsi in letto a giacere, se non rarissime volte, che si trovò forzato a farlo, o da somma indisposizione, o da somma importunità. Tutta la notte passar soleva, o leggendo, o Salmeggiando, o scrivendo; e quando più non potea resistere al sonno, cedeva sì, ovvero, per dir meglio, fingea di cedere, ma per brevissimo tempo, dormendo, in piedi, appoggiato, o ad una banca, o ad una parete, o al più per somma dilicatezza prostrandosi ginocchioni; finchè riscossosi, metteva a conto di sufficiente riposo haver cambiata molestia. Agi, diletti, delizie, comodità, erano tutti appunto i nomi più odiosi, che mai potessero giungere alle sue orecchie. Il vitto più regalato, ch'egli ammettesse, fu d'erbe insipide, o di frutta, fuggendo come veleno ogni condimento; nè solamente al suo riarso palato interdetto havea l'uso, benchè parco, del vino; ma dell'acqua stessa bevea con timidità. *Vel in ipsa aqua, sicut sæpè locutus est, laqueum timuit*, non soddisfacendo alla sete, non estinguendola. E' generalmente parlando, qualunque volta egli dovea condescendere a se medesimo, ancora nelle più gravi necessità, palpitava tutto, non si fidando di non gradire tali necessità, qual colore amabile di dare un onesto pascolo all'amor proprio. O' confusione di tanto genere umano! O' inganno! O' ignoranza! Sù, dove sono or coloro, i quali si fingono, che questa vita sia quasi simile a un giuoco, dove non ad altro stà volto tutto lo studio, se non che a pigliarsi piacere? *Æstimaverunt*, attenti, ch'è lo Scrittore del-

Negli atti sopracit.

la

cap. 15. 12. la Sapienza: *Æstimaverunt lusum esse vitam nostram*. Sempre a feste, sempre a cene, sempre a cacce, sempre ad amori, sempre a volere con Serse prometter premio a chi sa ritrovar nuovo genere di trastullo. La vita è un giuoco? E io vi dico Uditori, ch'è una Milizia, *Militia est vita hominis super terram*. Bisogna contrastare, bisogna combattere, altrimenti, nò, che non si arriva alla palma. Figuratevi un poco a che gran conflitti dovette più d'una volta trovarsi Anselmo, allorachè, come stà scritto di lui, *verticem Christianæ perfectionis violenter attigit*, e non riportò questa palma, ma la rapì, *& palmam arripuit Sanctitatis*. Nessuno pensi, che il vincere ogni tratto se stesso, com'egli fece, non costi nulla. Stima sol così chi nol prova. Tutti siam formati di tempra pur troppo umana, tutti di creta, tutti di carne. E pure Anselmo parea, che disumanatosi, trascesi havesse i confini della natura, e che non solo fosse arrivato a vincerla, come di molti, ma a trionfarne.

Lezion. del Brev. tratte dal Baronio anno 1675.

VII. Se non che, fermiamoci quì, ch'io non mi sono già dimenticato di ciò, ch'ho da dimostrarvi. In qual luogo Anselmo venne a menar mai questa vita sì spaventosa? Nella Corte? Sì, nella Corte, bisogna pur, ch'io lo replichi per coloro, che appena sanno stimar quivi possibile una dilicata pietà. Visse così nella Corte. Non tra gli antri, non tra i deserti, non tra i dirupi, non tra le solitudini unicamente del suo Clugni; ma, torno a dir, nella Corte, dov'erano così spesse quelle Sirene di passatempi, di licenze, di lussi, di vanità, che a sè potevano adescarlo col canto. *Fuit cum principibus populi, & fecit iustitias Domini*. Deh gran Mosè non t'incresca s'io quì ti chiamo a contemplare spettacolo, che s'io non erro, dovrà facilmente a te pure riuscir mirabile. Tu quando udisti già dirti Faraone, che se volevi far Sacrifizio all'Altissimo, lo facessi, ma nell'Egitto: *Ite, & sacrificate in terra hac*, subito rispondesti di non potere; *Non potest ita fieri, non potest ita fieri*: Perchè dicevi che se gli Egiziani t'havessero rimirato scannare al tuo Signor quasi vittime su i lor'occhi quegli animali, ch'erano appunto i loro Idoli, non si sarebbono mai potuti tener di non lapidarti. *Si mactaverimus ea, quæ colunt Ægyptii, coram eis, lapidibus nos obruent*. Or che dici adesso? Si può alla fine trovare chi a tanto arrivi? Si può, sì può. Ecco un'Anselmo, il quale è giunto a sacrificar nell'Egitto, tutto quello appunto, che quivi è più idolatrato. Se v'è chi voglia lapidarlo, lo lapidi; non gl'importa. Sacrifica piaceri, sacrifica licenze, sacrifica lussi, sacrifica fin'a Dio le più giuste comodità: e dove gli altri tanto pazzamente si perdono dietro l'Oro, Idolo il più vistoso; il più universale; egli questo ancor gli sacrifica in olocausto, che è quanto dire senza ritenersene niente. E non è noto Uditori, quanto egli havrebbe potuto acquistar di rendite, in tanta varietà di maneggi, che amministrò, in una servitù così laboriosa, in una servitù così lunga? E pure egli visse sì povero, che alla morte non potè far Testamento, perchè non si trovò nulla affatto di cui testare. Gli venivano spesso ricchi regali da quei, che amavano di comperarsi per suo mezzo la grazia dell'inclita sua Signora: ma non ne accettò mai pur'uno. Che dissi, non l'accettò? Questa era quell'occasione, nella quale egli, benchè per altro a maraviglia piacevole, s'inaspriva, s'inferociva, quasi che si mirasse oltraggiato a troppo alto segno: e non negò di favorir mai veruno, se non allora, che il favor fu riputato venale. Ma forse facea così, perchè gli bastava nutrirsi della grande aura, la quale in Corte godea, cioè nutrirsi di vento? Sì, se gli fosser mancate contrarietà. Sì, se gli fosser mancate calunnie. Sì, se da tanti non si fosse ogni dì gridato di lui, ch'egli aggirava Matilda, che l'ingannava, che l'incantava: (*Quod autem obsecras per Jesum, ne nobilissimam fœminarum amplius circumveniam, deludam, & fallam, Deum Testem invoco, &c.*) Leggete l'opere da lui scritte, e vedrete, come egli intorno ciò fu costretto a fare una cosa, alienissima dal suo stile, voglio dire a giustificarsi. Mostra non haver della Corte perizia niuna chi crede poter quivi alcuno inoltrarsi nel gabinetto, ad interna conversazione, ad intima confidenza, e non soggiacere a i latrati degli astiosi, i quali stanno alle porte. Chi nella Corte visse mai più incolpabile di Daniello? E pure non lo sapete? A Daniello medesimo fu più facile salvarsi da'Leoni, che non fu schermirsi da' lividi. Certo è, che il Rè non per altro serrò di sua mano l'adito di quel fondo, dov'era stato violentato a gittarlo, e lo sigillò, *obsignavit annulo suo*, se non perchè, come osservò S. Girolamo, dubitava, che l'innocente non vi ricevesse dagli Emoli quegli insulti, a cui non fossero arrivate le Fiere. *Qui de Leonibus*

Negli atti sopracit.

Hieron. in Dan. 7.

securus erat, de hominibus pertimescebat. Non mi dite dunque, che Anselmo non soggiacesse anch'egli, benchè santissimo, alle sue detrazioni: dite bensì, che sprezzolle, sì come quegli, che dimorava *cum Principibus populi*, non per gloria, non per gonfiezza; vi dimorava per fare *Justitias Domini*.

VIII. Dico avvedutamente, Uditori, *justitias Domini*: perchè so bene, che nella Corte non mancano mai di molti, che osservano varj generi di giustizia, ma tutta umana. Si studiano in certi tempi di soddisfare ad una tale apparenza di divozione. Mirano molto sottilmente a non essere colti in fallo, dissimulano, applaudono, e purchè godan così la stima di Giusti, non curano la sustanza; nè lasciano di tenersi abbastanza ricchi, perchè abbondan di eredito, benchè falso. Non già così fece Anselmo: nò, miei Signori, *fecit justitias* certissimo, ma sentite, *justitias Domini, justitias Domini*. Non bastava a lui far come que' Politici, i quali pigliano la Religione per maschera, o per mantello, e come terribilmente parlò Salviano: *sub religionis titulo Deum ludunt*. Ma promoveva davvero il Divin servizio, riputandolo il sommo tra gl'interessi; tutto era sincerità, tutto era schiettezza; e procedendo con somma rettitudine in tutte le operazioni, teneva sempre il suo guardo più fisso in Dio, che non lo tengono fisso al polo i Nocchieri nel Mar più alto. Quindi nasceva quella divozione di spirito tenerissima, che nutriva anche fra' maggiori tumulti: quindi la serenità della fronte, quindi la soavità del favellare, quindi la modestia del tratto, e quindi molto più quelle lagrime sì continue, sì facili, sì copiose, con cui su l' Altare, bagnando tutte, qual Elia, le sue vittime, le veniva anche a rendere più infocate. O' me miserabilissimo! Adesso scorgo, che voglia dire non capir nulla quell'alto commercio estatico, che la Terra fa tener bene spesso col Paradiso. S'io lo capissi, Uditori, s'io lo capissi, che belle cose non vi vorrei quì ridire per invogliarvene! Ma che posso io meschino saper di tanto? Tu, che così bene il provasti, tu Anselmo dì, ciò che fu già di te stesso quella solenne mattina, in cui per certa occupazione portandoti alquanto tardi al Divino uffizio, ti vedesti alla porta venire incontro il tuo diletto Gesù, quasi impaziente d' essere stato quel poco d'ora aspettando il tuo caro arrivo! Che fu di te, quando sì belli ti si mostravano gli Angeli, quando i Santi, quando le Sante! Che fu di te, quando consacrando un'altare a onor della Vergine, tu la mirasti più luminosa del Sole calar dall'alto, e porsi quivi maestevolmente a sedere come in suo soglio, per dare udienza a' divoti! Ma che mi stò a logorare? Non sono cose queste possibili ad ispiegarsi, nè pur da quei, che le pruovano: *arcana verba, quæ non licet homini loqui*. Con tutto ciò, perchè ho io voluto accennarle? Perchè s'intenda che la virtù di un'Anselmo non hebbe solo l'approvazione dagli uomini, ma dal Cielo, dove mai non corre ora scarso. Se non che non vagliono a scoprir ciò più apertamente i miracoli tanto illustri da lui operati? Veggo, che quì mostrate alquanto Uditori di sbigottirvi, quasi che, s'io m'ingolfi in un Mar sì vasto, non debba ritrovar più la via di ridurmi a lido. Ma che? In un'occasion qual'è questa, mi potrà dunque mancar giammai favorevole la vostr'aura, ancora da ogni più lunga navigazione? Dipoi quietatevi, ch'io nè pur voglio qual' incauto inoltrarmi sù questo Mare: voglio appena darvi una scorsa. Mi perdoni dunque Matilda, s' io quì non narro quante volte da Anselmo ricuperò prontamente quella salute, che nè pur potea lentamente sperar da' Medici: non ho tempo di far dimora. Nè meno io posso badar punto a quei doni, de' quali questo gran Santo comparve adorno, quando o profetizzò i successi futuri, o pur con guardo superiore all'Angelico vidde i cuori, e fin al fondo divisò distintamente i pensieri, le vaghezze, le voglie, i proponimenti. Più tosto narrar vorrei tante belle pruove, che sè quell'acqua, nella quale egli si lavava le mani, senza por mente alla virtù, che lasciavavi quasi impressa: Ma tutto spedirò con dir, che rubarla, potea già mettersi a conto di furto grave; mentre, e vi fu chi col bagnarsene n'hebbe vista, e vi fu chi col beverne n'hebbe vita. Un sol miracolo io voglio quì, che campeggi, manifesto è vero, perenne, palpabilissimo, ma tanto ancor più sublime. E qual'è questo? Il morto corpo di Anselmo; E non considerate stupore? Fece, per così dire, Anselmo il possibile per arrivare a distruggere questo corpo; lo maltrattò, lo macerò, lo straziò: ma non gli è potuto riuscire. Eccolo a onta di tanti strazj anche intero già cinque secoli, senza che da' denti del tempo gli sia sin' ora

ora ſtato fatto un'oltraggio, nè pur nelle ugne, nè pure nella pelle, nè pur ne i peli. E' vero, ch'egli compariſce tant'arido, che poco vi ſi conoſce fiorir la carne. Ma non crediate, che ciò ſia ſtato trionfo, che in qualche modo habbia finalmente potuto di queſto corpo recar la morte. Signori nò. Fu lo ſpirito, ahi troppo implacabilmente ſevero di Anſelmo ſteſſo, che con le aſſidue fatiche, che con le auſterità, che con le aſtinenze lo riduſſe anche vivo a foggia di ſcheletro. Tanto la mortificazione in lui ſeppe emulare la morte. Però coloro che lo conobbero, ne ſcriſſero in queſta forma: *Mirabamur omnes ſubtilitatis ejus inexuperabiles vires*. Si era egli già sì affilato, sì aſſottigliato, che potea parere un cadavero, ſe non haveſſe in vivacità ſuperato anche i più robuſti. Niuno però ſi ſtupiſca, ſe Anſelmo morto non ſembri nulla più florido; tal fu mentr'era anche vivo.

IV. Vero è, che un continuo miracolo, qual' è queſto, nè pur ſarebbe per avventura a noi noto, ſe ſi eſeguiva l'ultima volontà di Anſelmo medeſimo. Fu egli fin' all'eſtremo qual fu Mosè, allora che diſceſe tutto luminoſo dal Monte. Non conoſceva i ſuoi meriti, ed era ſolo a ignorar quegli alti ſplendori della ſua faccia, a cui gli altri ſi abbarbagliavano. Però morendo ordinò d'eſſer ſotterrato nel luogo conſueto de' ſuoi sì diletti Monaci, perchè confuſo così tra gli altrui cadaveri, non ne rimaneſſe più nome. Ma grazie a te Santo Veſcovo Bonizzone, che alzato un grido là sù la pubblica piazza, fermaſti quei, che con proceſſione funebre andavano ad eſeguire una tal ſentenza, e dimoſtrandola ingiuſta, perſuadeſti non ſolo alla moltitudine, ma a i Prelati, ai Porporati, ed a quanti gran Perſonaggi erano quivi da varie parti concorſi aſſolatamente alla meſta pompa, che un tal depoſito collocar ſi doveſſe, come un teſoro, nell'urna appunto più ſplendida. Così non ſolo ſi venne ad ottener, che non ſi occultaſſe, ma ſi diè campo ad un numero innumerabile di attratti, di monchi, di mutoli, di lebbroſi, e brevemente di languidi d'ogni ſorte, di venir quivi come a pubblico errario, per provvederſi di ciò, che vale aſſai più di quant' oro è al Mondo, volli dir d'intera ſalute: tanto che, creſcendo giornalmente i Miracoli a diſmiſura, non ſolo innondavano Infermi dal Mantovano, ma da Breſcia, da Piacenza, da Parma, e da tutta ampiamente la Lombardia. Se non che non ſia chi ſi penſi, che a riportare da Anſelmo ſublimi grazie, foſſe neceſſità di giugner ſempre a trovarlo nella ſua tomba, come in ſua caſa. Più d'una volta ſi degnò egli di uſcir con virtù benefica ad incontrare quei pellegrini divoti, i quali a lui ne venivano per ſoccorſo. Così pruovò quella feliciſſima Cieca, la quale fattaſi porre ſopra d'un carro, per recarſi quà da Verona, non hebbe appena camminato due miglia, che cominciò da principio tutta feſtoſa a ſcernere il carro; poi tra non molto anche i buoi, che lo tiravano; poi i campi, poi gli alberghi, poi gli alberi, poi le perſone, ſecondo che più accoſtavaſi verſo Mantova: e giunta finalmente alla Cattedrale, tutta fu ſana, e potè vedere anche ciò, per cui più, che per altro, prezzò la viſta, che fu il proprio liberatore. Che dirò di quel popolo, il qual tornato dal Sepolcro del Santo, trovò la nave all'oppoſta ripa d'un fiume, che gli attraverſava il viaggio, e non vi trovò i Navichieri? Reſtò di prima aſſai povero di conſiglio: chiamò, cercò, miſe grida, neſſun comparve. Al fin temendo la notte, ora mai imminente, s'inginocchiò, o con viva fede ricorſe al favor di Anſelmo. Credereſte? Subito quella barca, quaſi animata, ſi ſpiccò di là dove ſtavaſi a ripoſare, e con veloce corſo venuta a trovar quel popolo lo ſervì di tragitto, tanto più caro, quanto più ancora gratuito. E allor, che i lupi così rabbioſi comparvero quì una volta ad infeſtare le più popoloſe campagne, qual fu quel nome, che gli atterrì, che gli arreſtò? non fu quello parimente di Anſelmo, sì buon Paſtore? Anſelmo, Anſelmo (gridò affannoſa una Madre, toſto, che vide a giorno chiaro rapirſi una piccola figliuolina) Anſelmo, Anſelmo, e ciò baſtò, perchè il lupo la ributtaſſe di ſubito dalle zanne. Ma che? Non prima l'ingordo l'hebbe così ributtata, che ſi pentì, e benchè più non oſaſſe toccar la preda, ſi miſe in atto di volere almeno difenderla. Non ſi diſanimò già la donna: ma con portare ſempre il nome medeſimo ſu le labbra, glie l'andò coſtante a ritogliere, reſtando il lupo ſuo mal grado sì immobile a tanto inſulto, che ſe non foſſe ſtato al furore, al fremito, a gli urli, havreſti giurato eſſerſi cambiato in un ſaſſo. Ma voi frattanto, che dite? Sò, che queſti pochi Miracoli, benchè da me non conditi con verun'arte, poſſono havervi ſtuzzicata or la fame di udirne altri ſimiglianti, con cui potrei darvi paſcolo ſino a ſera. Ma contentatevi, da che queſti baſtano al fine, per cui gli ho addotti. Vedete con quanti ſegni

4.Reg.c.18

Ex. 34.29.

Nell'inclito Monaſtero di S. Benedetto, eretto vicino a Mantova dalla Conteſſa Matilda.

Donizzone Veſcovo di Sutri e Don Donizzone Veſcovo di Sabina come altri ha ſcritto.

segni ha voluto Dio confermar la virtù di Anselmo: Ben si può dunque dir di esso, che *fuit cum Principibus populi*, tra maneggi, tra grandezze, tra glorie, e questo è verissimo; ma che *fecit iustitias Domini*. Non opere solo giuste dinanzi a gli uomini, che sempre possono, o ingannarsi, o ingannare; ma giuste dinanzi a Dio. Fu, non nego, somma la stima, che di lui vivente già tennero tutti i buoni: a tal che Gregorio Settimo giunto a morte, gli mandò a donar la sua Mitra, e lo nominò tra quei quattro ch'egli riputava più atti a portarne il peso. Con tutto ciò a voler rendere pienamente credibile un SANTO IN CORTE, ci vogliono altro, che umane testimonianze. Conviene, che il Cielo faccia altamente sentirsi con tante lingue, quanti sono i miracoli strepitosi, con cui confonde finalmente i maligni, rincora i timorosi, riscalda i tiepidi, e mostra, che la Santità può fiorire in qualunque suolo, che voglia da lui ricevere i pronti influssi.

SECONDA PARTE.

CRedea di dovervi questa mattina animare, con l'esempio del vostro Anselmo, a rendervi, come lui, Santi in Corte. Ma ora temo di haver sortito un'effetto appunto contrario: di havervene spaventati. E chi è, direte, che possa poggiar tant' alto? O' che sublimità! O' che cime! O' che sommità! Appena noi vi possiamo arrivar col guardo. Nò, Cristiani: risoluzione ci vuole. Non vedete voi là, che Anselmo medesimo stende a voi dal Cielo la mano, per sostenervi in qual si sia gran salita? Questo debbe essere sopra ogn'altro il favore, ch'egli a voi porga, qual'inclito Protettore: non secondarvi i Campi, non felicitarvi la Casa, salvarvi l'anima. Dipoi non crediate già, che tanto da voi egli richiegga per tal'effetto, quanto egli fece. Sarà contento, a mio credere, di assai meno. Andavano molti già a trovare il Battista, e compunti alla vita, che gli vedevano si costantemente menare tra le caverne, gli addimandavano: *Quid faciemus & nos?* Che pensate però, ch' egli rispondesse? Forse: Spogliatevi tosto ignudi, e come me, cingetevi solo i lombi di pelli irsute, dormite in terra, assuefattevi alle più schifose locuste, abbeveratevi alle più fozze lacune? Tutto il contrario. Siete voi Soldati? diceva: Orsù, *estote contenti stipendiis vestris*, e non vogliate da ora innanzi far onta al prossimo vostro, nè con percosse, nè con parole. Voi Pubblicani fate atti di cortesia, e non ricercate per voi ciò che non vi fu stabilito. Voi Popolari fate atti di carità, e non ritenete per voi ciò che v'è superfluo. E così con discretezza ammirabilissima in uomo tanto avvezzato alla tolleranza, usava di addossare a ciascuno il peso, ma nulla superiore alle forze. Or figuratevi, che così faccia anche Anselmo con esso voi. Eccolo, eccolo: sì che a me par di veder, ch'apra quelle labbra, che furono già il conforto di tanti afflitti, e che vi ragioni. O voci affettuose! O voci autorevoli! Chi non si porrà quasi stupido ad ascoltarle? Su, dic'egli, su nobili miei figliuoli, non vi atterrite. Voglio sol che voi vi studiate d'imitar com'io mi sono studiato d' imitar Cristo: *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*. Posso per ventura io vantarmi di havere imitato Cristo con agguagliarlo? Non già, non già. Lo imitai con assomigliarlo. Così fate dunque voi pure rispetto a me, vostro amorevolissimo Padre. Se non vi dà cuore di mettervi sotto i piè le umane grandezze, di calpestarle, di conculcarle, contentatevi almeno di non ambirle, ancora a dispetto di quella provvidissima sorte, che a voi le nega. Perchè tante arti a scavalcare i vostri Emoli nella Corte? Perchè tante iniquità? Perchè tanti inganni? Fate a pro vostro un capitale onorevole di virtù, e poi di tutto il rimanente lasciate la cura al Cielo. Non potete eseguire le mie austerità? E voi rigettate almeno i piaceri impuri. Non potete emulare le mie astinenze? E voi raffrenate almeno il palato ingordo. Non potete abbracciar quell'ampie fatiche, ch'io già sostenni, specialmente in prò della Chiesa? Ma non vogliate almeno marcir nell'ozio, quasi che questo sia vizio sì, ma innocente. Anzi quest'è, che sopra ogn' altro io più conosco nocivo: *Multam malitiam docuit otiositas*. Così si lasciano dunque perir que' doni, ch'io sono tanto sollecito d'impetrarvi? L'indole, la savièzza, l'ingegno, la sanità? Chi v'impedisce di spendere tutto questo ad onor Divino? Questo è l'onore, che vi dev'essere a cuore assai più del vostro; proteggetelo, promovetelo; nè date a credervi, che nella Corte non habbia luogo una divozione al Signore, anche tenerissima. Io non lasciai di trovarvela a tutte l'ore. Sono, è vero, quivi assai forti gli allettamenti, che possono indurvi al male, se siete incauti. Ma ricorrete, com' io feci, ogni dì ferventissimamente al Divino ajuto; invocatelo tra gli strepiti, invocatelo tra i silenzj, e non dubitate, sarete sempre ni-

Eccli. 33. 29.

Mich. 7.

uditi egualmente. *Audiet vos Deus veſter.* Eccomi quì pronto io pure per favorirvi quanto mai ſaprò preſſo lui con le mie preghiere. Qual'è di tutti voi, ch'io non curi? ch'io non conoſca? di cui io non deſideri la ſalute, come ſe foſſe mia propria? Sà il Cielo con quant'affetto pianga io la perdita di più d'uno di voi, che dimenticati tal volta del vero Dio, ſi fanno quaſi Nume, ahi quanto bugiardo, le vanità, l'amore de' potenti, l'aura del popolo, la copia delle ricchezze. O cecità! O compaſſione! E perchè ſempre non penſare anzi all'acquiſto del Paradiſo? Ah ſe ſapeſte qual bene è quello, di cui venite per sì poco a far getto! Credete a me, che lo godo. Dolci miei ſtenti! beata povertà! beate perſecuzioni! beatiſſima penitenza, che alta felicità m'hanno partorita! *Videte oculis veſtris, quia modicum laboravi, & inveni mihi multam requiem.* E' io non dovrò mirare a parte di tanta mia felicità ancora voi? Seguite, figliuoli, le mie pedate, ſeguitele, almen da lungi, e vi arriverete. Per queſte ſi cammina alla Gloria. Ecco alla fine, Uditori, ciò, che a voi chiede il voſtro diſcretiſſimo Santo Anſelmo: coſe piane, coſe poſſibili. Tanto è ver ſe ſi crede a chi lo conobbe, che *Mater omnium virtutum diſcretio regnabat in ipſo;* come in colui, che non riputò mai virtù la ſeverità, ſe non ſolo verſo ſe ſteſſo. Non vorrei però, che ſtupiſte, ſe l'ho introdotto quì a ragionarvi in perſona; perchè mi ſon diviſato, che i ſuoi ricordi vi doveſſero giungere di ſua bocca, e più ſoavi, e più cari, e più ſalutevoli. E d'altra parte, ſcorgendo in lui giacer colà in quella tomba, ſimiliſſimo in tutto ad uno, che vive, non ho ſaputo giudicar, che mancaſſegli la favella. Andate dunque, andate tutti a gittarvegli quanto prima con ſomma divozione d'intorno, e ſupplicatelo, che da che tanto egli ha voluto corteſemente iſtruirvi, v'impetri ancora di poter porre in opera le Iſtruzioni. Cominciate un poco a conſiderare qual vita da voi ſi meni: e ſe la ſcorgete, non ſol diſſimile alla ſua, ma contraria, piangetela amaramente, con proteſtare di volere ot'ora intraprenderne una conforme. Sotto il patrocinio di lui non vi ſiderete di poter giungere ancora alla

Eccl 51. 19.

negli atti ſopracit.

Santità? Non fa egli come coloro, i quali moſtrano a' paſſeggieri la via, ma non ve li menano. Egli vi ſara inſieme ſcorta, e inſieme ſoſtegno. Già voi ſapete qual ſia l'amor, che vi porta. Non è queſta forſe quella medeſima Mantova, nella qual'egli fè sì lungo ſoggiorno? dove riportò tanti onori? dove ricevè tant'oſſequio? Certo è, che quando il ſuo Clero audace di Lucca a lui ribellatoſi, lo ſcacciò, per non ammettere quelle giuſte riforme, che gli venivano da lui preſcritte, anche d'ordine di Gregorio; non già tu Mantova lo rigettaſti da te. Che diſſi, no 'l rigettaſti? l'accoglieſti, l'amaſti, l'accarezzaſti, e fui per dire te l'adottaſti anche vivo per Protettore. E non vuoi però, ch'egli ſempre ti corriſponda? E' pur quì tutt'or venerato con alto culto quel ſimulacro antichiſſimo della Vergine, innanzi al quale egli ſtava così frequentemente proſtrato per tua ſalvezza. O che acceſi ſoſpiri! ò che ardenti ſuppliche! Furono queſte alla fine così efficaci, che animarono quella Statua. Parlò per eſſa la Vergine a voce chiara, e promiſe ad Anſelmo, che non havrebbe laſciato mai di proteggere queſta ſua cara Città. Giudichi pur dunque ciaſcuno, che dovrà fare Anſelmo per queſta in Cielo, dove la gratitudine è sì perfetta, ſe fece già tanto in Terra. Reſta ora ſolo, ò gran Santo, che a me perdoni, ſe non ho ſaputo, come tu meritavi, parlar di te. Non è certamente ciò nato da mancamento di divozione al tuo merito. Mi ſono affaticato di trarre ancora dalle più riposte memorie, ciò che di te foſſe ignoto, per farlo pubblico: e benchè io ſappia quanto ſia lieve la gloria, che da ciò potrà riſultarti, non hò mancato di ſpendere ad onor tuo tutto il mio debol talento, con ſicurezza, che tanto più tu doveſſi gradire il dono, quanto conoſci il donatore più povero. Come mi ſia potuto al fine riuſcire, di far, che tutti fedelmente ti paghino qual tributo, due vivi affetti, che ſommamente mi pajono a te doverſi, l'AMMIRAZIONE, e l'AMORE: da che non è coſì facile ad ottenerti, ciò che tu brameresti aſſai più di tutto, volli dire l'IMMITAZIONE.

L A C A U S A

De' Religiosi al Foro de' Laici,

P A N E G I R I C O

IN ONORE INSIEME, E IN DIFESA

DE' VENERABILI ORDINI

R E G O L A R I,

Detto in Piacenza.

Murmur multum erat in turba de eo. Quidam enim dicebant: Quia bonus est. Alii autem dicebant: Non, sed seducit turbas. Jo. 7. 12.

I. NOn so se mai vi sia caduto, Ascoltatori, nell' animo di osservare, che fin da quando cominciò Cristo a praticar co' mortali, furon per modo intorno ad esso e discordi le opinioni, e dissimiglianti gli affetti, che a dir così non si diede fra loro mezzo; ma chi lodavalo, il sublimava alle stelle; chi biasimavalo, il deprimeva a gli abissi. Alcuni adoravanlo qual Figliuolo di Dio, altri abborrivanlo qual familiare del Diavolo. Alcuni si affollavano a udirlo come Profeta, altri si accingeano a legarlo come frenetico. Alcuni come Re lo volevano incoronare, altri come reo divisavano lapidarlo. Alcuni il promulgavano Santo, altri il dichiaravan bestemmiatore. Alcuni se ne innamoravano, e ne gioivano, altri se ne scandalezzavano, e ne fremevano: e finalmente, come affermò San Giovanni, sempre era desto a cagion d'ello tra 'l popolo un' altissimo mormorio: *Murmur multum erat in turba de eo*, dicendo alcuni, ch'egli era del tutto buono: *quidam enim dicebant quia bonus est*, e dicendo altri, ch' egli non pure era un'empio, ma un seduttore: *Alii autem dicebant, non, sed seducit turbas*. Non sia però chi ciò rechisi a maraviglia. Questo (se ben si considera) questo è il fato comune alle cose grandi: non piacere a veruno mediocremente, ma riportare o sommo amore, o sommo odio. O sia perchè gl'intelletti umani son'avidi di contrasto; e perciò disapprovano sommamente; quel che altri scorgono sommamente approvare: o sia perchè ciò ch'è oggetto di grande stima, è parimente bersaglio di grande invidia: o sia finalmente, perchè le cose mediocri son simili a un focherello già mezzo spento, il qual siccome poco ristora un che assideri, così poco offende un che avvampi; la dove le grandi rassembrano una gran fiamma, la qual per quella stessa virtù, per cui alletta i gelati ad avvicinarsi, forza i riarsi a fuggire. Che s'è così, chi agevolmente non verrà ora ad intendere la cagione, per la quale anche a gli Ordini Religiosi sia perpetuamente accaduto ciò, che si narrava or di Cristo, lor primo Capo? Hanno essi dentro il lor genere assai di grande, e perciò non è punto strano, che siccom' hebbero sempre di sommi amici, i quali gli difesero a spada tratta, così havesser sempre di sommi persecutori, che gl'impugnarono a battaglia finita. Che dissi havessero? Non è gran fatto che questa istessa mattina, nella quale io qui vengo a trattar di loro, sia necessitato trattarne in un' Uditorio ripartito ancor esso in due gran fazioni, l'una verso lor favorevole, l' altra avversa. Con tutto ciò non crediate ch' io sbigottisca. Perciocchè, siccome da' favorevoli mi prometto cortese audi-

Matt. 14. 34. Mar. 3. 14. Mar. 4. 20. Mar. 3. 21. Jo. 6. 15. Jo. 8. 59. Matt. 1. 24. Jo. 8. 48. Luc. 13. 27. Matt. 15. 59. Jo. 7. 12.

dien-

dienza, così degli avversi, di cui potrei più temere, spero anche bene, non potendo io persuadermi che non sien tali, più per sinistra immaginazion d'intelletto, che per contumace malizia di volontà. Siavi dunque in grado di porgermi tutti orecchie, che vi avvederete non voler io, se non quello ch'è di ragione. Anzi perchè più possiate di me fidarvi, mirate a che voglio giungere. Voglio io stamane fin giugnere a discoprirvi un' avvedimento scaltrissimo di quell'arte, che anch'io professo. Sogliono gli Oratori comunemente procacciar la benevolenza, e lusingar la credulità di chi gli ode, con dissimulare per via di occulti artifizj ciò, ch'egli n' hanno o di speciale affezione, o di privata utilità nella causa, e con ispacciarsi tutti carità, tutti zelo. Ma lungi da me precetti mal confacevoli a un cuor leale. Io mi dichiaro apertissimamente, sì che ognun sappialo, di voler trattare una causa in cui son tutto passione, tutto interesse. Provar vi voglio, che a qualsisia Religioso portar conviensi un'altissima riverenza. Però guardatevi di non prestar niuna fede, se non a quello, ch'io farò vedervi con gli occhi, e toccar con mano. Non havete a tenere in pregio veruno il peso della mia autorità, ma solamente il valor delle mie ragioni. Questo vi ricchieggo io ben sì, che s'elleno ben mirate, vi appagheranno, non vogliate pure star fissi a prezzarle meno, perch'elle vengon di bocca d'un Religioso, che se le udiste dalla lingua d'un Laico.

II. Ma prima osservisi bene, ch'io presuppongo esser voi Cattolici veri, i quali di niuna cosa godiate più, che dell'esaltamento felice di Santa Chiesa: perchè se voi certamente non fuste tali, io vi confesso, che niuno odiar più dovreste de' Religiosi; essendo i Religiosi appunto coloro, contro de' quali hanno gli Eretici digrignati più i denti, e quai rabbiosi mastini dati più urli, avventati più morsi, o vomitata più stomacosa la bava de' loro inchiostri. Ma posto, che voi siate Cattolici sincerissimi, tanto è da lungi, che a' Religiosi mai portar voi dobbiate, o malevoglienza o rancore di sorte alcuna, ch'anzi gli dovreste havere in suprema venerazione, siccome quei ch'hanno collocata la Chiesa in quell' alto grado di riputazione, di magnificenza, di gloria, di dignità, in cui la mirate. Ricev'ella ora, non può negarsi, ubbidienza da' popoli rimotissimi, e gareggiando nel dominio col Sole, ancor di là dalle sue vie, da' suoi termini ell'ha divoti. Ma se di ciò stupefatto io vo a ricercare chi habbia lei soggettato tanto di Mondo, ritrovo tosto, che furono i Religiosi: huomini, che per lei son talora fin colà giunti, dove nè pur erano certi, se Mondo fusse, da potere a lei soggettare. Dite vi prego: Chi convertì la Francia alla Fede, se non Remigio? chi la Suevia, fuor che Martino? chi la Tessandria, fuor che Lamberto? chi l'Inghilterra, fuor che Agostino? chi la Frisia, fuor che Viltrido? chi la Germania, se non Bonifazio, e Lugdero? chi la Sassonia, se non Suitberto, e Villebrordo? chi la Boemia, se non Cirillo, e Metodio? chi la Dacia, se non Ascario? chi la Pomerania, se non Ottone? chi la Vandalia, se non Vicellino? chi la Pannonia, chi i Russi, chi i Lituani, chi i Moscoviti, e chi massimamente i Pollacchi, fuor che Adalberto? Questi, che fur tutti di Ordini Monacali, questi fur quel che sottentrarono animosamente a gli Apostoli nella travagliosa conquista dell'Universo, degni però di ereditarne con le fatiche, e col carico, ancora il nome. Che se que' Religiosi medesimi, i quali havevano per loro istituzion principale la contemplazione, il silenzio, e la solitudine, come i Monaci, tanto acquistarono di Provincie alla Fede; lascio or' a voi giudicare ciò c'havran fatto, quegli che sempre eguale studio hanno usato e nella salvezza privata, e nell' util pubblico. Io non vogl'ora favellar dell' Ibernia, convertita già da un Canonico Regolare, qual fu Patrizio; non della Tartaria, di cui se ne dee tanto agli Allievi del gran Domenico; non della Persia, di cui se ne riconosce tanto da' Figliuoli del gran Francesco: dite, tutto l'acquisto del Mondo nuovo, quant'egli è grande, non è gloria de' Mendicanti? Che se qualche onore ha recato ancora alla Chiesa il ricevere Ambasciadori fin da gli ultimi termini della Terra, dal Giappone già sconosciuto, dalla Cina già inaccessibile, è stato pur ciò fatica della mia minima Compagnia di Gesù: la quale se meno adulta di età, e se men fiorita di numero, ha oprato tanto; ch'havranno fatto tutti insieme tanti Ordini più popolati, più antichi, più riguardevoli, che son quegli, i quali a guisa di Eserciti veterani sono a lei stati, e d' incitamento, e d' esempio alle belle imprese?

III. Quindi mirate pure quanto ha la Chiesa, o di splendido, o di eminente, ch' io tosto

dimo-

dimostrerovvi doversi più di ciascun' altro a persone uscite da' Chiostri. E prima, certa cosa è che degli otto principali Dottori, quattro Greci, e quattro Latini, non ne fur Religiosi meno di sei; trè de' Greci, che fur Basilio, Nazianzeno, e Grisostomo; tre de' Latini, che fur Gregorio, Girolamo, ed Agostino. La Teologia, sì quella più contenziosa che spiega i dogmi, sì quella più tranquilla che scorge le operazioni, non altri oracoli vanta di maggior fama, che un Pier Lombardo, il Maestro; che un' Ales, l' Irrefragabile; che un' Alberto, il Magno; che un Tommaso, l'Angelico; che un' Egidio, il Fondato; che un Riccardo, l'Aurorevole: che un'Enrico, il Solenne; che un'Alano, l'Universale: che uno Scoto, il Sottile; che un'Aureolo, il Facondo; che un'Erveo, l'Acuto; che un Mairone, l'Illuminato; che un'Occamo, l' Ingegnoso; che un Baccone, il Risoluto; che un'Ariminense, l'Autentico; che il Capreolo, il Sodo; che un Dionigi, l' Estatico; che un Vittoria, l' Incomparabile; e (se mi sia permesso di aggiungere ancora questi) che un Suarez, il Profondo; che un Vasquez, il Poderoso. E questi non fur tutti uomini Regolari? La Scrittura sacra donde ha raccolti gl' Interpreti più fedeli? Donde la legge canonica gli Espositori più illustri? Donde la vita spirituale i maestri più esercitati, se non parimente da' Chiostri? Freme l'Eresia nel vedere, che quante volte ell la è tornata a rientrar in battaglia, altrettante al fine sconfitta, è stata necessitata a cedere il campo, ed a rifuggir negli Abbissi. Ma chi fra tutti furono, chi, o i più accorti in iscoprirla, o i più animosi in opporsele, o i più felici in abbatterla, se non gli uomini Religiosi? E' nota sì, ma dignissima osservazione, che ad ogni nuova setta di Eretici, la qual forse per impugnare la Chiesa, forse all'incontro a sostenere la Chiesa una nuova famiglia di Regolari; quasi che queste fossero le milizie, tenute in pronto dal Cielo per sua difesa: e così con gli Arriani, nell' Oriente spuntaron due Religioni; quella d'un'Antonio in Egitto, e quella d' un Basilio in Cappadocia: e con gli Arriani nell' Occidente due altre; quella d' un' Agostino nell' Affrica, e quella d'un Benedetto in Italia. Contra gli Eutichiani levaronsi i seguaci dell'Abate Sabba; e contra gl' Iconomachi sorser gli Allievi dell'Abate Jannicio. Dopo la scisma Greca nacquero tosto a riparar quella perdita i Cluniacesi, i Camaldolesi, i Vallombrosani: e poco appresso i Certosini sotto Brunone, i Cistercienti sotto Bernardo, ed i Premonstratesi sotto Norberto allor comparvero a rasserenare la Chiesa, quando i Nicolaiti vi havevano eccitata un'orribile turbolenza. Che dirò de' Domenicani, e de' Francescani? Non è chiaro che loro toccò d'opporsi al furore de' Valdesi, degli Albigesi, degli Ussiti, de' Flagellanti, e d'una immensa ribaldaglia di Eretici d'ogni razza, ch'havevan quasi adulterata ogni verità, e depravato ogni culto? E finalmente a rintuzzar l' alterigia de' Luterani, e de' Calvinisti, i quali pretesero di ravvivar tutti insieme gli antichi errori, habbiamo noi per oracolo Pontificio essere stato constituito il nostr'Ordine; non perch'egli in se contenga gran merito, o gran virtù, ma perchè tanto la vittoria apparisse più segnalata, quanto a Golliati più orribili si contrapponevan Davidi men bellicosi. E certamente che a' Religiosi sopra ogni altro si debbano le sconfitte, e gli eccidii dell' Eresia, si fa manifesto; perciocchè in que' luoghi, dov'ella o hebbe sorte di non trovarne veruno, o pur'hebbe poter di scacciarli tutti, quivi ella sempre imperversò, quivi vinse, quivi trionfò, o quivi giunse a stabilir più durevole il principato, sì come appare (aimè quanto!) nell' Inghilterra, già Liceo di sapienza, or Lerna di errori. Passiamo innanzi. Le Confraternite laiche, le quali alle Città partoriscono tanto bene, di chi furono trovamento, se non di due famosissimi Religiosi; di un S. Domenico, il quale fondò quella che appellasi del Rosario; e di un S. Bonaventura, il quale erse quella ch' è detta del Confalone? A ricomperare gli schiavi chi si è consacrato con obbligazion più severa? A ministrare agl'infermi chi si è dedicato con voto più indissolubile? Ad insegnare, a confessare, a predicare, a salmeggiare, ad orare, chi ha costumato in qualunque età di applicarsi con maggior cura, che i Religiosi, in cui l'istesso riposo già par delitto?

IV. Ma qual più vivo argomento del bene immenso da Religiosi operato, che il rimirare gli amplissimi privilegi lor conceduti dalla Sedia Apostolica, l'esenzioni, le grazie, e facultà, i patrimonj ricchissimi lor lasciati, i Monisteri magnifici loro eretti, e le sublimi dimostrazioni di onore ch'han ricevute, con venire salrati mol-

molti di loro alle più riguardevoli dignità, mentr'essi non solamente non le cercavano, come s' usa, ma o vi ripugnavano con le lagrime, o ancora se ne involavano con la fuga? Non sono tutti questi indizj apertissimi di quel debito, che loro ha professato la Chiesa, come a' ministri i più Insaticabili, i più fedeli, e forse anche i più profittevoli, ch'ell'havesse? Se non che, a dir vero, io non sò, se più habbiano recato di onore simili dignità a' Religiosi, o i Religiosi a simili dignità. Certo si è, che ove tutte considerar noi vogliamo le Prelature Ecclesiastiche, ancor più eccelse, noi scorgeremo, che di rado esse vennero esercitate con maggior innocenza, o con maggior zelo, che quando furono in mano d' uomini eletti tra' professori della claustrale Umiltà. E così prima apparisce chiaro ne' Vescovi: tra' quali, pochi (massimamante da che comparvero al Mondo le Religioni) pochi, dico, si leggono fuor de' Chiostri da pareggiarsi, attese tutte le doti, a un Basilio, a un Nisseno, a un Grisostomo, a un Nazianzeno, a un'Episanio, a un'Agostino, a un Fulgenzo, a un Martino, a un Malacchia, a un'Anselmo, a un'Antonino, ed altri tali in gran numero, che passarono dalla cocolla monastica alla mitra Pontificale. De' Cardinali poi, o noi vogliamo mirare in lor la dottrina, o la santità, che sono quasi i due cardini della Chiesa. Se la dottrina; chi tra loro, è più celebre d'un'Egidio, o d'un' Ostiense, o d'un Panormitano, o d'un' Ugone, o d' un Turrecremata, o d' un' Areolo, o d'un Bessarione, o d'un Gaetano, o d'un Toledo, o d' un Bellarmino, tutti egualmente di professione regolare? E se la santità; ditò solo, che dall'anno millesimo, intorno al quale quell' augusto Senaro cominciò a crescere notabilmente di stima, e di autorità, non sono meno di quindici i Cardinali riveriti fra i Santi, (*Non inchiudiamo tra questi què Cardinali che puramente habbiam trovati con titolo di Beati, e sono de' non Regolari, B. Giovanni Martire. B. Pietro di Luxemburgo. B. Lodovico Alemando.* De' Canonici Regolari. *B. Ugone di S. Vittore.* De' Cluniacensi. *B. Geraldo. B. Alberico.* De' Cistereiensi. *B. Balduino. B. Martino. B. Bernardo. B. Enrico. B. Guidone. B. Corrado. B. Guglielmo.* De' Certosini. *B. Nicolò Albergati.* De' Celestini. *B. Tommaso da Teramo. B. Francesco d'Atri.* Degli Umiliati. *B. Luca Nanzoli.* Degli Agostiniani. *B. Bonaventura Badnario Martire.* De' Domenicani. *B. Latino Malabranca Orsino. B. Giovanni di Domenico.* De' Francescani. *B. Andrea de' Conti di Anagni, il quale ottenne di rifiutare il Cardinalato già conferitogli.* Di S. Giorgio in Alga. *B. Antonio Corraro: di cui tutti vedi o gli approvati Martirologi, e gli autori citati da Mons. Lodovico Doni d' Atticby Vesc. di Austum nella eruditissima Storia del Sacro Collegio, da esso modernamente mandata in luce: a' quali autori ci riportiam, non intendendo di dar noi con la nostra testimonianza fede maggiore alla virtù de' Cardinali commemorati, di quella che già per altro si godano*) benchè non sian tutti a tutti egualmente noti. Di questi, quattro non appartengono all'Ordine Religioso, e tali furono un'Alberto, e un Berardo, Vescovi l'un di Liegi, l'altro de' Marsi; e due grandi Arcivescovi di Milano, Galdino, e Carlo. Ma gli altri è certo, che vi appartengono tutti: e furon questi un Pier Damiano, Eremita Benedittino: un'Anselmo e un Matteo, Monaci di Clugnì; uno Stefano e un'Ugone, Monaci di Cistello; un Raimondo Nonnato, dell' Ordine caritatevol della Mercede; un Tesauro Martire, un Bernardo Vescovo di Parma, e un Pier Igneo, Vallombrosani: e finalmente un Bonaventura, grande sostegno de' Minori Osservanti, e un Guarino grande splendor de' Canonici Regolari. Tanto è ver che la porpora Vaticana nulla ha perduto dall'accoppiarsi frequentemente con essa la saja, o 'l sacco. Ma de' Romani Pontefici che diremo? Non posson forse comparire tra loro a volto scoperto con riputazione, con gloria, anche i Religiosi? E che pare a voi d'un Gregorio Magno, il cui nome solo supplisce ad un grand'elogio? Che d'un Gregorio secondo, il qual privò dell'Imperio l' empio Leone, e il fece ritirar vergognoso nell' Oriente? Che d'un Gregorio Settimo, il quale spogliò pur dell'Imperio il malvagio Arrigo, e se lo fece venir umile a' piedi? Che di un'Agatone, il qual sottrasse i Pontefici dall'omaggio, che a gl'Imperadori sborsavano per la propria consacrazione? Che d' un' Urbano Secondo, per lo cui zelo la Terra Santa fu riscossa già valorosamente dal giogo de' Saracini? Che d'un Leon Quarto, per la cui stima la Gran Bretagna si fece già spontaneamente tributaria alla Chiesa? Che d'un' Alessandro Terzo? che d'un Pasquale Secondo? che d'un Pio Quinto, e che d' altri tali oltre al numero di cinquanta? I qua-

quali se non furono tutti sì segnalati, o per innocenza, o per lettere, o per valore, come i menzionati pur'ora, furono almen quasi tutti: e di nessuno assolutamente si contano quelle gravi ò fragilità nel vivere, o fiacchezze nel governare, le quali ad altri non Religiosi Pontefici di quei tempi più lagrimevoli, si leggono attribuite eziandio da' buoni. (Pontefici Regolari, Canonici d'Ordine incerto. *S. Dionisio. Pelagio ij. S. Gregorio iij.* Benedettini. *S. Gregorio j. S. Bonifazio iv. Adeodato. S. Agatone. S. Gregorio ij. S. Zaccaria. Stefano iii. S. Pasquale j. S. Leon. iv. Giovanni ix. Leon. v. Silvestro ij. Giovanni xix. Sergio iv. S. Leone ix. Stefano x. detto ix. Vittore iij. Gelasio ij. Innocenzo ij. Gregorio viij. Clemente vi.* Canonici Regolari. *S. Eugenio j. S. Leone ij. S Benedetto ij. S. Sergio j. Stefano ij. Sergio ij. Benedetto iij. Formoso. Benedetto iv. Alessandro ij. Onorio ij. Lucio ij. Anastasio iv. Adriano iv. Alessandro iij. Innocenzo iii. Onorio iij.* Cluniacensi. *S. Gregorio vij. Urbano ij. Pasquale ij. Urbano v.* Cistercensi. *Eugenio iij. Benedetto xij.* Domenicani. *Innocenzo v. Benedetto xj. Pio v.* Francescani. *Niccolò iv. Alessandro v. Sisto iv. Sisto v.* de' Celestini. *S. Celestino v.* di S. Giorgio in Alga. *Eugenio iv.* de' Teatini. *Paolo iv. nella nota de' quali ci siamo allontanati di poco da Giovanni Azor, nella sua Somma p.2. l.5. c.33. che n'è paruto il più accurato degli altri in rammemorarli.*) Io non favello, Uditori, stamane a gente, cui possan vendersi lucciole per facelle o folle per verità; e quando ancora la santità del luogo nel quale io sono, e la gravità dell'uffizio il quale io sostengo, non mi spaventassero dal mentire in materie sì sagrosante, mi basterebbe il vedere ch'io parlo ad huomini peritissimi in ogni letteratura, e sacra, e profana, appo cui per dar credito alle menzogne, non basta ardire. Che dite dunque? Potete voi tacciarmi forse di falso in veruna di queste proposizioni, le quali ho dette? Non sono elleno tutte chiare? palpabili? indubitate? E se son tali, che vuol dire dunque che voi, i quali tanto vi rallegrate del bene di Santa Chiesa, mostrate nientedimeno sì poco amore a coloro, che il procurarono? nè dubitate d'immitar gli Egiziani, li quali a par di qualunque altro godevano haver sue gregge numerose, feconde, ben custodite; e godeano nutrirsi del loro latte, e godeano vestirsi delle lor lane: e dall'altra parte, come immondi, abborrivano que' Pastori, che a prò d'esse si affaticavano?

Ma voi mi direte ch'io questa mane vi presumo colpevoli di un delitto, di cui voi siete innocenti. Che a' Religiosi antichi, i quali son quelli che operarono tanto bene, voi siete riverentissimi. Che non son'essi color de' quali voi ragionate con biasimo, ma che sono i Religiosi moderni: i quali tralignando da' lor Maggiori, sono alla Chiesa, altri scandalosi, altri inutili, e però indegni di ereditar quelle preminenze, que' comodi, quelle entrate, che fur lasciate a rimeritar le fatiche, non a pascere la pigrizia. Non è questo appunto, Uditori, quello che voi mi vorreste ora rispondere, se poteste alzar la voce? Ma io rendo in prima a Dio grazie, che voi almen confessiate, ad amiate il merito de' Religiosi più antichi, contro a ciò che molti ingratissimi ardiscon fare; e poichè io scorgo, che in condannare i moderni non vi movete da malignità, ma da zelo, io non mi curo di appellare a giudizio men passionato del vostro. Ditemi dunque. Per quanto or sieno i Religiosi viventi, o inutili, o scandalosi, non credo io già recar essi alla Chiesa sì grave danno, che avvanzi il bene recatole anticamente da' lor Maggiori. Che avvanzi, dissi? Anzi che gli si possa pur mettere in paragone. Perocchè, quanto operiam di male, a ragion di esempio, noi miseri Gesuiti (sù, voglio usare il linguaggio vostro) per quanto offendiamo col nostro vivere, per quanto scandalezziamo co' nostri modi: non credo io mica che pervertiamo tante anime, quante ne convertirono solamente o nell'Occidente un' Ignazio, o nell' Oriente un Francesco: non credo noi più impediamo il pubblico bene, di quello che il promovessero o un Ricci con aprire al Vangelo le regioni vastissime della Cina, o un Valenza in perseguitar con la penna tante eresie, o un Molina in illustrar con la lingua tante Accademie, o un Salmerone, o un Rodrigo, o un Fabro, o un Lainio, con ricondur tanti popoli a penitenza. E ciò ch'io sono costretto dir quì di noi, con più ragione voi divisate degli altri, i quali sono a gran lunga di noi migliori. Nuocon più forse col loro esempio alla Chiesa i viventi Benedettini, di quello che le giovasse un Benedetto? Più i Domenicani, di quello che a lei giovasse un Domenico, ed un Vicenzo? Più i Francescani, di quello che a lei giovasse un Francesco, ed un Bernardino? e così andate voi discorrendo d'altri Ordini o chericali,

o mo-

o monastici, o mendicanti, tra cui nessuno ve n'hà, il quale, oltre al suo celebre Fondatore, non habbia dati a prò del genere umano, o Scrittori esimj, o Predicatori zelanti, o Martiri generosi, o Pontefici incompatabili. E perchè dunque io non potrei domandarvi, che in grazia di sì gran Padri portiate qualche rispetto a loro figliuoli, tutto che questi per se stessi o ne sieno, o ne sembrino immeritevoli? Benedetto Dio! Che misfatti, che fellonie non tollerò già egli pazientemente in un Salomone, in un Roboamo, in un Jora, in un'Amasia, per riguardo d'un sol Davidde, da cui que' Principi, quanto discendevano per lignaggio, altrettanto degeneravano per bontà? Ed in onore di un'Abramo, d'un'Isacco, d'un Giacobbe, e di alcun'altro di que' primi lodevoli Patriarchi, con quanto infaticabil clemenza egli sopportò per più secoli la perfidia d'un Popolo si maligno, qual fu l'Ebreo? quanto il favorì? quanto l'arricchì? quanto accrebbelo? quant'ornollo? e se pur finalmente lo abbandonò, fu solo doppo quell'eccesso novissimo, ed inaudito, a cui niun merito de' Maggiori poteva haver proporzione; cioè dopo l'uccisione d'un Dio. Ben potrei dunque addimandare ancor'io, che in ricognizione di ciò ch'hanno adoperato que' primi Religiosi sì illustri, e si meritevoli, si usasse a' loro discendenti alcun termine di pietà; non già tal, che questi dovessero ire liberamente impuniti ne' loro delitti, ma solo che non venisse ritardata loro la giustizia comune a gli altri, che non fossero perseguitati ne' tribunali, che non fossero ributtati dalle anticamere, che non fossero insultati, scherniti, proverbiati; quasi che omai non s'habbiano più a distinguere i Religiosi da' Saracini di piazza, se non in questo, che sentono i loro oltraggi, e che si conoscono.

IV. Ma io certamente non ho sì disperata la nostra causa, che ci sia d'uopo ansiosamente ricorrere al merito de' Maggiori. Hanno, hanno i Religiosi ancora viventi, onde potersi riscattar dalla taccia, che loro date, o di scandalosi, o d'inutili. Percioechè se tutti, o quasi tutti son tali, quali voi dite, facciam così: fingiam che manchino in uno stante dal Mondo. Oimè! Ho veduto i più divoti frà voi cambiar quasi di volto nel figurar, quantunque finto, un tal caso. Ma confortatevi, perchè a conoscere un bene, non v'ha forse pruova o più agevole, o più sicura, che metterlo al paragone del suo contrario. Rappresentiamoci dunque, che tutti unitamente mancassero i Religiosi, perchè non sono di tanta edificazione, o di tal profitto, com'erano i lor Maggiori: quanto splendore mancherebbe con essi conseguentemente alle Chiese, le quali non rade volte tenute sono da' poveri Regolari con più nettezza, con più provvedimento, con più decoro, che da molti altri Ecclesiastici, ancorchè pingui? Quanto culto a Dio cesserebbe ne' salmeggiamenti continovi? Quanto suffragio a' Defonti ne' sacrifizj cotidiani? Quanto patronicio alle Città, che ad un'ora sarebbon prive delle intercessioni di tanti, i quali per esse orano, digiunano, vegliano, si flagellano, e le cui lagrime furono già dal Nazianzeno chiamate *Peccati diluvium, & Mundi expiamentum*? Al confessare, pochi darebbon'opera sì costante. In predicare, pochi durerebbon stenti sì travagliosi. La Gioventù quanto perderebbe e di allevamento, e di scorta, e di magistero? Ammutolirebbon le Cattedre più famose, o di filosofia naturale, o di scienza sacra. Negli universali Concilj verrebbono meno coloro alla cui dottrina sogliono prima confidarsi gli articoli da decidersi: l'Eresia sfrenatamente imbaldanzirebbe ne' Regni da lei sedotti; senza più quasi temer punto, o di lingua che la perturbi, o di pena che la disfidi. Sfortunati Indiani! E chi ci sarebbe, che sì frequentemente trattasse di abbandonare sol per salute di essi i lidi natj, e che senza paventare o naufragj di mari ignoti, o malignità di stelle straniere, volasse a recar loro la luce dell'Evangelio, ad addimesticarli, a servirli, ad addottrinarli? Quanto conforto perirebbe a ciascun di voi nelle angosce della coscienza! quanto sollevo nelle ansietà dello spirito! quanto indirizzo nelle tentazioni dell'inimico! quante consolazioni nell' acerbità delle malattie! quanta assistenza nelle agonie della morte! e voi chiamate sì inutili i Religiosi? Ah non già tali gli ha sperimentati a suo prò l'infelice Napoli, quando in questi ultimi anni afflitta da Dio con insusitata ed orribile pestilenza, gli ha rimirati in suo servigio sì pronti à gittar la vita, che quantunque non obbligati giravano per le case, assistevano a' lazzaretti; e mentre altri, di cui fors' era l'obbligazion più severa, o fuggivano, o si ascondevano, essi quasi eran gli unici a ministrare alla plebe infetta i sussidj spirituali, con tali esempj, e di carità, e di costanza, che mossero finalmente la Città tutta a ringraziarne con sue pub-

Orat. 1. in Jul.

pubbliche lettere i lor moderatori sovrani, giacchè di quei, che tanto si erano affaticati in prò d'essa, niuno era quasi sopravvivuto a riceverne il guiderdone; e come in alto naufragio; nè pur se n'era potuto prestare all'ossa un'uffizio di duolo, o un'onor di tomba. E forse che solo Napoli può far fede di tal pietà? Sallo gran parte del Regno Napolitano; sallo gran parte dello stato Ecclesiastico; Genova sconsolata pur'ella il sà, se tutte possono testificar con proporzione lo stesso. Onde io non potrei certamente non mi stupire, che sì malamente ne vengano da più d'uno contraccambiati: s'io non sapessi che è proprio de benefizj spirituali (quali sono quegli che voi siete usi a ritrarre da' Religiosi) esser poco prezzati, e per conseguente rimeritati anche poco; là dove se questi Religiosi medesimi oggi viventi, in vece delle orazioni che per voi spargono, o de' Sacramenti che v'amministrano, o delle prediche, o de' sermoni, o di simili alimenti divoti con cui vi pascono, vi facessero parte delle loro entrate, vi donassero i loro chiostri, vi cedessero i lor poderi; io son sicuro che voi gli celebrereste come i più lodevoli uomini della Terra: e non vedete, che non solo da loro ciò non può farsi, ma se il facessero, non sarebbon poscia più atti a somministrarvi innumerabili beni da voi meno stimati, ma più stimabili?

VII. Non intendo io già di negare per quanto ho detto; che tra' Religiosi d'ogni sorte non sieguano molti eccessi, o sieno d'avarizia, o sieno d'arroganza, o sieno di libidine, o di qualunqu'altra men regolata affezione. Ma primieramente io non sò, perchè i misfatti di alcuni ridondar debbano ad infamia di tutti. Quanti adulteri sono fra' Maritati? quanti avari fra' Mercatanti? quanti arroganti fra' Letterati? e non però nè l'essere Letterato, nè l'essere Mercatante, nè l'essere Maritato si stima infamia. E perchè dunque si procede al contrario co' Religiosi? e quel nome sagrosanto di Frate, dato da Cristo per grand'onore agli Appostoli di sua bocca, par oggi nome di derisione, e di obbrobrio, per le malvagità risapute di alcun de' Frati? Forse quando un di loro trascorre in qualunque delitto, vi trascorre egli per egual commessione, o con universale consenso di tutti gli altri? Ne vien fors'egli da tutti gli altri lodato? ne vien rimunerato? ne vien promosso? E ch'altro mai si richiede in qualunque legge a non esser partecipe della pena, salvo che non esser complice nella colpa? Non basta, che il loglio sia presso il grano, perchè il grano sia loglio; nè basta che le lambrusche sian presso l'uve, perchè l'uve sieno lambrusche. E riputare che i buoni sieno malvagj, basterà che i malvagj sien presso i buoni? Che sciocchezza è questa, diceva Santo Agostino, che frenesia, che demenza? *Ubi est consensio, ibi est propinquitas.* Altrimenti; guai alla Sposa, la qual havea per suo vanto d'essere un giglio fiorito in mezzo alle spine: *Sicut lilium inter spinas.* Havrebbe bisognato svellere anch' essa, sterpar anch'essa, ancor essa gittar per pascolo al fuoco.

In Ps. 18.

VIII. Dipoi, che pretendereste per avventura? Che tutte le Religioni fosser composte di persone impeccabili? Niuna è tale, mi dichiaro, il protesto: tutte son di uomini fragilissimi al male. Ma ove ancora elle fossero tutte d'Angeli, sarebbe strano che tra questi ci fossero buoni, e rei? Se miriamo la Casa d'Abramo, veggiamo ch'ella con un'Isacco ossequioso, hebbe un'Ismaele protervo: se la Casa d'Isacco, veggiamo ch'ella con un Giacobbe diletto, hebbe un'Esaù riprovato: se la Casa di Giacobbe, veggiamo ch'ella con un Giuseppe castissimo, hebbe un Rubeno incestuoso. Alla famiglia di Davidde non mancarono, o Ammoni impuri, o Asaloni rubelli. Sappiamo per Tertulliano, che dalla scuola d'un'Appostolo Paolo quattro Eresiarchi ne uscirono, un Figello, un'Ermogene, un Fileto, ed un'Imeneo. La stessa trista riuscita ne testifica Climaco haver poi fatta ancor eglino sette Allievi di Giovanni l'Evangelista: e se sia giusto dar qualche fede anche a ciò, che ha trovato scritto il dottissimo Salmerone; di cento venti, che nel dì memorabile della Pentecoste riceverono lo Spirito Santo, quattordici, d'altra lingua poi provvedendosi, e d'altro fuoco, destarono nella Chiesa un funesto incendio di turbolenti eresie. Che gran fatto è dunque, ch'ogni Religione ancor essa, quantunque santa, habbia proporzionalmente i suoi discoli, e i suoi cattivi? Anzi io vi aggiungo non poter forse avvenir, che non n'habbia sempre; imperciocchè, perscrivendosi da ogni Religione sue regole molto strette, e suoi riti molto severi, sarà impossibile che sempre ancor non vi abbondino i trasgressori. Io, per vero dire, mi rido, ò Signori miei, quand'odo certi secolari imperiti maravigliarsi, come si trovino tra Reli-

Disp. 17. in Epist. Joan. ex eodem Climaco, apud quos rei fides 5.

Religiosi sì pochi, che ben' adempiano quell'instituto che impresero a professare. Sapete voi qual'istituto sia quello, che mai non pena a ritrovar chi l'osservi, e con somma cura? Ve 'l dirò io. L'istituto di Maccometto, il qual permette ogni libidine al senso, l' istituto di Lutero, il quale allenta ogni redina all'appetito; l'istituto del celebre Segretario, il qual governa ogni azione con l'interesse; o altro per avventura simile a questi: ma l' Istituto de' Religiosi, qual dubbio che non è tale? E non vedete voi, come quello molto più largo, dato da Cristo alla Communità di tutti i Fedeli, hebbe ognora infiniti i violatori, ed ognor gli havrà? Qual maraviglia sia però, ch' anche n'habbia quello più stretto, professato da' Religiosi, e che così (come disse Santo Agostino) *Tam sint Monachi falsi, quàm & Clerici falsi, & Fideles falsi?* In qualunque gener di cose, quanto più perfetto è quel fine che viene proposto, tanto ancora son meno quei, che giungano a conseguirlo con piena lode. Meno son gli eccellenti nel ricamare, che nel cucire. Meno sono gli esimij nel disegnare, che nello scrivere. Meno son gli egregj nell'armi, che nelle marre. Non sò però per qual cagione a voi debba sembrar sì strano, che il simile pur si avveri nel caso nostro.

In Ps. 132.

IX.

Senonchè, a voler favellare con ischiettezza, se i Religiosi dissoluti, o si contino, o si considerino, si vedrà ch' eglino nè tanti sono, nè tali, che i loro eccessi non vengano a sufficienza ricompensati dalle virtù, dalle fatiche, e da' meriti di quegli altri, che vivono esemplarmente. Ma questa è la differenza, che il male suol venir subito tutto a luce: o sia perchè poco male eseguir si puote senza la cooperazione, o 'l consorzio di alcuno esterno: o sia perchè vien' osservato con maggior attenzione, rintracciato con maggior avidità, raccontato con maggior applauso, e ancor creduto con maggior propensione: là dove il bene si può in gran parte operar più nascosamente; nè tanti v'ha, che o si curino di spiarlo, o se 'l vogliano persuadere. Voi sapete ben quasi tutte le vergognose cadute de' Religiosi, ma non sapete le gloriose vittorie, che tanti, e tanti giornalmente riportano di gravissime tentazioni; come vivono lieti tra' patimenti d' una certa mendicità; come stanno immoti agli stimoli d'una carne rubella: non sapete gli atti di soggezione, e di umiliazion, ch'essi fanno faticosissimi all'umana altezza: non sapete l'asprezza de' lor occulti cilicj: non sapete la moltitudine delle loro notturne flagellazioni: non sapete que' calli, o quei lividori, ond'hanno molti di continuo deformi le loro carni; ed ora ch'io ve lo dico penate a crederlo, e sospettate ch'io finga per servire alla causa, non per non partirmi dal vero. Ma che? Piacesse a Dio, che si come l' alghe vengon per se medesime tutte a galla, così vi venissero agevolmente i coralli, e le margherite, senza che fosse necessario pescarle con grave stento; io vi assicuro ch' altra opinione si havrebbe, generalmente parlando, come del Mare, così de' Chiostri. Ma ciò questi nè sperano, nè desiderano, contenti di haver Dio solamente per testimonio d'infinite loro lodevoli operazioni, le quali voi nè sapete, nè credereste; e si consolano a pieno in pensar con Giobbe, che *in Cœlo est testis eorum*, e che *conscius eorum est in excelsis*.

X.

Una cosa bensì vi chieggono in grazia, ed è, che com'essi sinceramente confessano di commettere molte malvagità, così non vogliate attribuire ancora loro di molte, che non commettono: e sopratutto, che non vogliate porre a lor conto gli eccessi de' Religiosi, o ripentiti, o fugiaschi, o di quei ch'hanno con apostasia manifesta gittato l'abito, e scosso il giogo. E' vero che questi sono assai scandalosi ed assai nocevoli; ma se v'han'uomini, i quali ancor ne compruovino maggiormente la santità delle Religioni, son questi. Perchè questi danno a conoscere, che finchè vivasi ne' Chiostri sacri è impossibile d'essere almeno sfrenatamente malvagio. Fuori, fuori, conviene ch' essi al fin saltino, a cagion di sfogarsi, tra' Laici, tra' secolari. Nella Religione non possono. Le stesse mura par ch'ivi loro minacciosamente rinfaccino le lor colpe: l' esemplarità de' compagni, lo zelo de' Superiori, non sono morsi lungamente soffribili ad un'animo rilassato. Però se questi danno a veder chiaramente la difficultà di peccare, ch'è dentro la Religione, perchè volete la Religione incolpare de' lor peccati? E contuttociò siate certi che la cagion principale della rea stima in cui son' oggi cadute le Religioni, è proceduta dalla impietà degli Apostati, e dalle insanie de' fuggitivi. Ed ancor' io concorro in quel sentimento del gran Prelato Agostino, che siccome comunemente non ci son uomini più perfetti di quei che nel Moni-

stero attendono al loro profitto, così nè anche ci sono i più scandalosi, di quei che per loro colpa abbandonano il monistero. Dalla corruzione dell'ottimo nasce il pessimo. Ma che nuoce alla malvagia, se di essa si formi il più brusco aceto? che pregiudica alla triaca, se di essa si stilli il più rio veleno? Anzi siccome, nè quel veleno si può dir più triaca, nè quell'aceto può dirsi più malvagia, così ne anche un' Apostata dee ragionevolmente appellarsi più Religioso. Ma, non sò come, è tanto ardente la brama di porte in fondo questo santissimo stato, che attribuisconsi ad esso ancor quelle colpe che non son sue. Benchè di ciò non si vuol far maraviglie, se crediamo al Pontefice S. Gregorio. I Religiosi universalmente son quei, che più metton grida contra le malvagità popolari: essi tolgon le pratiche, essi riforman gli abusi, essi scuoprono le magagne. Qual stupor sia però, se chi amerebbe di dormir quieto nel vizio, monti forte in furore contro a quei Cani, che gli dan noja co' loro zelanti latrati, e loro cerchi o di torre ogni podestà, o di diminuire ogni credito? E che ciò sia vero, ascoltate, e così finisco. Non mi havete voi confessato fin da principio, che i Religiosi più antichi generalmente fur' uomini molto santi? Ch' essi almeno furon quegli, i quali più s' adoperarono per la Chiesa, dilatandola con più zelo, difendendola con più ardore, illustrandola con più scienza, e con più esempj di virtù cristiane nobilitandola? E pur sappiate non si udir'oggi nè oppofizione, nè taccia, recata contra i Religiosi moderni, a cui simigliantemente que' Religiosi più antichi non soggiacessero. Di loro ancora esclamavasi, che frequentavano smoderatamente le Corti, che insidiavano maliziosamente la roba, che s'impacciavano in negozj stranieri al loro Instituto, ch'erano vagabondi, ghiotti, libidinosi, superbi, litigiosi: e chi no 'l crede, legga Agostino, legga Girolamo, legga Bonaventura, legga Tommaso nelle loro dottissime Apologie, e s'avvedrà quanto fin d'allora essi havevano a faticare per giustificargli in ciascuna di tali accuse. Segno dunqu'è, che l'odio contro de' Religiosi in comune, non è derivato dalle lor colpe (perocchè questo sarebbe odio moderno, non odio antico) ma è perch' essi sono i nimici più giurati del vizio: non è per que' misfatti ch'essi commettono; è per quei che impediscono: non è per quegli scandali ch'essi danno; è per quei che tolgono; ed è perchè, come dice S. Gregorio, *illos præcipuè reprobi in sancta Ecclesia persequuntur, quos multis conspiciunt esse profuturos*. E però voi, che siete uomini sì prudenti, non vogliate dar tanta fede a quelle calunnie, che per addietro udiste, o per innanzi udirete contro di loro. Non vi lasciate aggirar punto in materia sì rilevante della malignità popolare. Esaminate per voi medesimi i meriti della causa, pesateli, bilanciateli; e se, ragguagliato il tutto, non vi parrà che da' Religiosi si meriti molto onore, non gli onorate. Ma io non vi ho nè d'intendimento così offuscato, nè d'animo così avverso, che le ragioni da me apportate non sieno per appaggarvi: e che però, nel fare ossequio a Religiosi, non siate per secondare più la pietà singolare del vostro istinto, che la comun libertà dell' altrui livore.

In c. 15. Iob.

SECONDA PARTE.

XI.

IN somma può a voi sembrare, che noi Predicatori esaltando il molto rispetto, che voi dovreste a' Religiosi portare, facciamo la nostra causa, e che però non siamo in questa materia così degni di fede, come in quell'altre, che noi siam'usi trattare, più per profitto altrui, che per nostro. Ma primieramente, questa appunto è la ragione, per la quale innanzi ogni cosa io vi protestai, che lasciata da parte l'autorità (se pure io n'ho nulla) non altro in me questa volta curar dovesse, che le ragioni: di cui però studiosamente ho tessuto tutto il Discorso, perchè, come le monete vagliono il medesimo in ogni mano, così le ragioni vagliono il medesimo in ogni bocca, benchè non tutti sappiano sempre spendere, e l'une, e l'altre per quel che vagliono. Di poi vi confesso, ch'io son quasi pentito di havervi detto, che in questa causa io habbia molta passione, o molto interesse, mentre a mirar dirittamente, io ce n'ho pochissimo: e molto più mi sono indotto a parlare per affetto ch'io reco a voi, che per amore ch'io porti a que' Religiosi villaneggiati da voi. Perchè, quantunque io ami tutti i Religiosi ancor'essi, e gli ami di cuore, non son però così stolido ch' io non vegga, che voi con tutti gl'improperj e gli affronti, che loro usate, non altro fate alla fine che tesser loro una ghirlanda di ricchissimo merito in Paradiso: ch' è quello appunto, per cui hanno eglino.

spon-

spontaneamente lasciato e patria, e casa, e patrimonio, e patenti, e comodità, e si son' iti ad occultar sotto un'abito, ch'egualmente confonde il grande col piccolo, e il nobile col plebeo. Perciò, se solo rimirar si dovesse al guadagno loro, tanto è da lungi ch'io mai ritrar vi volessi dall'oltraggiarli, che (se ciò lecito fosse) io vorrei anzi più vivamente instigarvi. Ma il danno vostro è quel di cui si mi cale, ò Signori miei. E però fate ragione che noi Predicatori operiamo come una Madre, la qual si vegga affannosamente percuotere, e schiaffeggiare da un suo Bambinello adirato. Perchè siccom'ella, finchè il Bambino non riceva di ciò verun nocumento, se lo prende a giuoco, se ne trastulla, ne ride, e talor anche lo provoca a più sdegnarsi: ma s'egli a caso venga a graffiarsi, od a pungersi per qualch'ago, che la madre habbia al busto; allora, ella cambiato il riso in pallore, tutta si turba, e mira la ferita, e ne spreme il sangue, e v'applica i lenitivi, e dipoi tutta nel sembiante crucciosa rampogna il misero, perchè più non ritorni a sì fatte bambinerie: così noi pure, se non fusse quel danno, che a voi ridonda dall'insultarci, ne rideremmo, e vi pregheremmo a seguire, non vi esorteremmo a desistere: ma conoscendo, che ciò piagar potrebbe altamente l'anima vostra, siamo costretti, per quell' amore materno che vi portiamo, a turbarci di tali insulti, e a sgridarvi, e a riprendervi, e a minacciarvi (come se sdegnati noi fossimo daddovero) perchè almen per innanzi ve ne astenghiate.

XII. E vaglia il vero, non riputate, Uditori, di dovere a Dio rendere un conto grave per tal delitto? Siansi alla fine pur'empj alcuni Religiosi quanto si vogliano, son con tutto ciò Religiosi: son' uomini consagrati al culto divino, veston la sua livrea, albergano nella sua casa, trattano i suoi misterj. Come volete però, che Dio non si adiri, mentr'egli scorge, non voler voi far'anche a lui quell'onore, che non si nega a verun Principe umano, ch'è di rispettarne i famigli, quantunque indegni? Benchè, se in ciò vi moveste da puro zelo, che haveste contro a gli scandali da noi dati, io facilmente ve 'l vorrei perdonare. Ma non è così certamente, non è così. Perciocchè chiunque per zelo condanna un'altro, è vero, che il riprova, il vitupera, lo censura? ma non l'insulta. Là dove voi con quanto fasto insultate su le cadute de' poveri Religiosi! Non ne fate le favole? Non ne componete i sonetti? Non arrivate talvolta ancora ad esporle per sollazzo plebeo su le scene comiche? a trionfarne? a riderne? a tripudiarne? Lascio dunque a voi giudicare se sia possibile, che inganniate Dio con l'ammanto di un santo zelo. E poi, chi siete di grazia, chi siete voi, che tale zelo vantate de' falli altrui? Sareste voi per avventura tanti Angeli, irreprensibili tutti, tutti innocenti? Piacesse a Dio. Ma non so come, succede, che nè pur sieno i migliori tra' secolari color che beffano i Religiosi cattivi, ma sieno spesso i più rilassati, i più discoli, i più scorretti. E però con qual titolo spererete d'impetrar da Dio compassione di tali beffe? Vedete dunque s' habbiam noi ragion giusta di dubitare, che gl'insulti a noi fatti, più non ridondino in danno a voi, che a noi stessi, mentre è probabilissimo, che vi sian per costare tormenti eterni, e che, poichè voi vi ridete de' nostri falli, Iddio non sia per usarvi pietà de' vostri. Che se verrete puniti così agramente, per non haver voi portato il dovuto onore a' Religiosi anche indegni, ditemi, che sarà per non haverlo portato a' più meritevoli? agli esemplari? a' perfetti? Potrete voi con verun colore scusarvi d' un tal disprezzo? o non anzi darete aperto a vedere, che non odiate ne' Religiosi i loro vizj; ma che più tosto, non havendo a voi dato l'animo di lasciare i piaceri del senso, i diletti del secolo, ancorchè onesti, naturalmente vi spiace, che chi ha aspirato a perfezion più sublime, vi sembri giunto?

XIII. Ma che che siasi di ciò: ò con quanta facilità tanti buoni Religiosi potrebbono se volessero, fare ancor sue vendette di tali offese, come che non cingano spada, nè trattin'aste! E' stata persuasione antichissima nella Chiesa, che le orazioni continue de' Religiosi giovassero grandemente al mantenimento felice delle Città. E se ne vide un'apertissima prova, allor che Giuliano l'Appostata guerreggiava co' Persi divoti a Cristo: Perocchè volendo di là egli sapere ciò che frattanto operavasi in Occidente, vi spedì, siccome era solito, per ispia, uno di que' Corrieri volanti, che egli tenea salariati per tali affari, voglio dire un maligno spirito, con dargli commessioni sollecite di affrettare, di vedere, di nuocere, d'impedire quello che forse venisse là contra il Principe macchinato. Ma giunto per viaggio il Demonio all' abitazione di Publio, divoto Monaco, non gli fu mai possibile passar'oltra, mercè le assidue, e le affettuose preghiere, che

Baron. an. 363.

quegli quivi spargeva a prò del paese. Onde il reo messo, dopo haverivi aspettato in darno due dì, se ne tornò tutto confuso a Giuliano, il quale sgridatolo della soverchia dimora, quando udì gl'intoppi e gli arresti da lui patiti per un fraticello cencioso, n'arrabbiò tanto, che giurò togliere dall'Universo ogni razza di simil gente, e di perderne ogni memoria. Ma sciocco ch'egli si fu. Più tosto è quindi avvenuto che le Città tutte habbiano fatto a gara per haver dentro le loro mura alcun numero di sì possenti Avvocati; e dalle orazioni di essi hanno impetrato continovamente ogni bene; fertilità a'lor poderi, prosperità a'lor negozj, vantaggi alle lor famiglie, vittorie de'lor nemici, sanità a'lor corpi; e ciò che monta assai più, salute anche all'anime. Che saria dunque ò miei Fedeli di voi, se tutti i Religiosi annojati de'tanti strazj, che di lor fate, lasciassero di pregare affatto per voi? Di quanto ajuto verreste ad un'ora privi? di quanto sovvenimento? di quanto appoggio? Non sarebbe questo nel vero una gran vendetta? Ma cassi Dio da noi sì bassi pensieri. Voi seguitate pure, o bene, o male, a trattarne come a voi piace, che non per questo noi rimarremo un momento di supplicare per ogni vostra grandezza, e prosperità? Compereremmo, se bisogni, anche a costo del nostro sangue la vostra eterna salute, ci flagelleremmo, ci affliggeremmo per noi; nè di ciò pur paghi, ogni nostro talento, ogni nostro pensiero, ogni nostro studio impiegheremmo con incessabil fatica a servigio vostro. Per voi travagl'eremmo di giorno, per voi di notte; per voi nelle Chiese, per voi negli Oratorj, per voi da' Pergami, per voi da' Confessionali; per voi negli Spedali, per voi nelle Scuole, per voi nelle Carceri. La nostra vita non per altro quasi ci è cara, che per porerla un dì perdere a vostro prò. Voi dite pure per lo contario, che noi ne siam tutti indegni, dileggiateci con la voce, infamateci con la penna, derogateci nella riputazione, aggravateci nella robba; non potrete far tanto, che noi però contro di noi concepiamo un legger rancore. Già sappiamo da Cristo dover noi esser la derisione e la favola delle genti: ed a sufficienza ci consoleremo in pensar, che le colpe nostre meriterrebbonsi assai peggior trattamenti, di quegli ch'alcuno n'usi. Solo guardatevi di non provocare dal Cielo contro di voi lo sdegno di quei santissimi Patriarchi, di cui sì poco voi riverite i figliuoli; d'un Agostino, d'un Benedetto, d'un Bernardo, d'un Francesco, d'un Domenico, d'un'Ignazio, e d'altri tali ammirabili Personaggi. Già voi sapete quanto habbian'essi di merito presso Dio; quanto vagliano, quanto possano; e però guardatevi ch'essi dal Cielo non prendano le difese a favor di quegli, cui non resta quasi altri in terra, che gli sostenga. Ma perchè ciò non succeda, interporremo noi stessi le nostre suppliche: e per quanto havrem di possanza co' nostri Padri, o almeno di grazia, faremo ch'essi con voi placati, v'impetrin quella salute, sì temporale, sì eterna, la quale tutti di pari consentimento noi vi preghiamo.

M A.

MARIA VERGINE

La più alta agli occhi di Dio, La più bassa negli occhi proprj.

PANEGIRICO PER LA FESTA DELLA SANTISSIMA NUNZIATA.

Detto in Venezia.

Dixit autem Maria: Ecce Ancilla Domini. Luc. 2.

I. Havea Fidia, Scultor famoso, compita una certa Statua di gran beltà, ma di non minor eminenza: perchè fra l'altre sue doti, ella era d' una statura sì gigantesca, che, benchè stesse non diritta, ma assisa, toccava quasi col capo la sommità della stanza in cui fu formata. E già essendo ella scoperta la prima volta, concorrevano molti a considerarla, com' è costume: nè mancavano di ammirare, chi la maestà del sembiante, chi la naturalezza del gesto, chi la espressione de' muscoli, chi la bizzaria del panneggiamento, e chi la proporzion delle membra, viè più stimabile in corpo sì smisurato. Quando un cert' uomo, più saputello degli altri, disse, che Fidia havea molto errato nell' arte, perchè quando quella sua Statua venisse mai per ventura a rizzarsi in piè, sicuramente o spezzerebbesi il capo, o fracasserebbe la volta. Udì Fidia l'accusa dell' uom faccente, e con faceta risposta: O Amico, disse, non dubitate di ciò, ch' io vi ho provveduto: formando però la Statua, se nol sapete, d'una materia sì grave, che per quanto ella voglia levarsi in alto, mai non potrà. Con che eccitatosi un piacevole riso ne' circostanti, restò vergognosamente mutolo il momo, e agevolmente giustificato l'Artefice. Non so, se quello, che d'una Statua fu risposto per beffa, possa della Vergine dirsi con verità. Non è mancato al Mondo qualcun di tanti temerarj censori delle opere sovrumane, che motivò, haver Dio non poco ecceduto, in sublimare una Donna a tanta eminenza di privilegj, di tesori, di titoli, di Dominio, quanti noi diciam, che posseggonsi da Maria: perocchè, s' ella fosse punto venuta ad inalberarsi, havria potuto con somma facilità spacciarsi in Terra per Dea, quale un Dionigi fu quasi quasi in pericolo di adorarla. Ma chi sì scioccamente discorre, non intende l'arte di un' opera tanto rara. Conciossiachè quel grand'Artefice stesso, che fè la Vergine sì sublime, e sì formontante per dignità, la fece parimente per umiltà sì soda, e sì stabile, che non dovesse mai muoversi dal suo posto, per quanti onori venissero ad essa offerti, anche inusitati. E quando mai poteva ella incontrare più proporzionata occasione d'insuperbirsi, che in questo dì, nel qual' ella a voti concordi si vide eletta dal gran Padre per Figlia, del gran Figliuolo per Madre, e dal Divinissimo Spirito per Isposa così diletta? In questo dì ricevette

ella l'investitura d'amplissimo principato fu l'Universo. In questo dì l'adorarono gli Angeli, come riparatrice delle lor sedie. In questo dì i Demonj la paventarono, come desolatrice de' loro abissi. E pur'ella in questo di stesso, non osa appropiarsi altro titolo, che di serva: *Ecce Ancilla Domini*: e con quel dispregio si tratta, con quella moderazion, con quella modestia, come se niuno ricevuto ell'havesse di tali doni. *Vide humilitatem*, esclama quì tutto attonito Santo Ambrogio; *Ancillam se dicit, quæ Mater eligitur, nec repentino exaltata promisso est*. Che dite dunque? Non potea Dio francamente uscire dalle sue regole consuete, in formar la Vergine, mentre la formava ad un'ora stessa si immota, sì inalterabile? Ma io frattanto mi avviso, che farò cosa e molto dilettevole ad essa, e molto profittevole a noi, s'io conformandomi questa mattina al suo genio, vi mostrerò, non quell'altissima gloria, ch'ella riceve, ma bensì quella umiliazione profondissima, per la quale la meritò: dandovi a divedere questa proposizione, per altro molto ammirabile, che siccome tra le pure creature niuna di Maria fu più eccelsa a gli occhi di Dio, così niuna di Maria fu più bassa negli occhi proprj.

Lib. 2. in Luc.

II.

Non voglio io già, Uditori, dir che Maria non conoscesse con chiarezza vivissima tutti i doni, sì di natura, come ancora di grazia, de' quali sopra d'ogni pura Creatura ell'era fornita. Signori nò. La vera Umiltà non è fondata sopra una cieca ignoranza, la qual non ci lasci intimamente discernere le proprie prerogative; e non è ella stupidità d'intelletto, è modestia di volontà. Però, siccome la Vergine era dotata di acutissimo intendimento, così io di leggieri mi persuado, che niuno intelletto finito habbia mai compresa meglio di lei la bellezza della sua anima, l'abbondanza della sua grazia, l'altezza della sua gloria, e l'eccellenza della sua dignità. Sapeva ella assai bene, con quanto eccesso, e di figure, e di formole, ragionavan di lei gli oracoli de' Profeti, anche più profondi. *Habebat quippè legis scientiam, & Prophetarum vaticinia, quotidiana meditatione cognoverat*; come di lei disse Origene. Ond'è, che bene intendeva, sè essere figurata per quella fiorita Verga di Jesse, di cui havea vaticinato Isaia; Sè per quell'Arca preziosa del testamento, adorata presso gli Ebrei; Sè pur quel Velo gravido di rugiada, trovato da Gedeone; Sè per quella Scala sublime del Paradiso, dimostrata a Giacobbe: Sè per quell'Orto chiusissimo di delizie, celebrato ne' Cantici; Sè per quel Cedro eccelso del Libano, lodato nell'Ecclesiastico; Sè per quella porta Orientale del Tempio, descrittane da Ezecchiello. Nè solo ciò, ma quanto poi delle sue grandezze hanno esposto ne' lor volumi i sacri Dottori, tutto era a lei già chiarissimo, più che ad essi. E così, prima che S. Tommaso venisse ad insegnar sù le Cattedre, che in lei per ragione della Divina maternità ridondava una preminenza quasi infinita sopra tutte l'altre pure Creature, ella già il sapeva benissimo: nè per accertarsene havea ell'uopo di udire da San Bonaventura, che può Dio ben formare un Sole più splendido, un Cielo più vago, un Mare più dovizioso, un Mondo più vasto; ma che in ragione di Madre la Divina Onnipotenza havea fatto l'ultimo sforzo nel far Maria. Sapeva Sè essere quel miracolo, *miraculorum omnium maximè eximium*, come l'ha chiamata dipoi S. Giovanni Grisostomo: Sè quel miracolo *miraculorum omnium maximè novum*, come l' ha dipoi intitolata S. Giovanni Damasceno: nè havea bisogno di aspettare la penna del suo diletto Suarez, affine di comprendere quel calculo prodigioso di nuovi, e nuovi gradi di grazia, che in lei cresciuti, quasi in ogni minuto, in ogni momento, a doppj immaginabili, bastano ad affogare in un pelago di stupore ogni umana mente. Questi, ed altri suoi pregi erano da lei in Sè veduti con ogni perspicacità, con ogni pienezza. Procchè, se S. Paolo potea dire di sè medesimo: *Nos autem, non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum, qui ex Deo est, ut sciamus quæ à Deo donata sunt nobis*, non vogliam credere, che potesse ancor di Sè stessa dirlo Maria? Nondimeno fu tanta la sua umiltà, che con ragione potè affermare di Lei l'Abbate Guerrico, che siccome non si trovò niuna pura Creatura eguale alla Vergine nella eminenza de' meriti, così nè meno trovossi nella profondità della umiliazione. *Non est inventa similis Virgini in gratia humilitatis*.

Hom. 2. in Luc.

Cor. 2.

Ser. 1. de Assumpt.

III.

E vaglia il vero, qual'altra fu la cagione di quel suo vivere sì sconosciuto, e sì semplice, ch'ella praticò del continuo in carne mortale? Voi ben sapete, che quante grazie sovrannaturali ritrovansi in altri Santi ripartite, e vaganti, si ritrovavano in lei raccolte, ed unite, con mol-

to maggior dovizia, che in qualunque altro. *Cateris enim per partes præstatur, Mariæ autem tota se infudit plenitudo gratiæ*, come il Dottor S. Girolamo favellò. E però non solo era essa riccamente adornata di quella grazia, che appellasi *gratum faciens*; ma ancor di quelle, che chiamansi *gratis data*, quali sono, dono di profezia, discrezione di spiriti, dominio sopra i Demonj, podestà sù le malattie, padronanza sopra la morte. E pure, ditemi, dove leggeste voi, ch'ella mai si valesse in tutti i suoi giorni d'una simile autorità? Io sò, che qualche specie di profezia si contiene in quel suo sublimissimo Cantico del Magnificat: Cantico, il qual siccome fu il primo, che s'intonasse nel Testamento nuovo, per le maraviglie ammirabili da Dio fatte in vestirsi di umana Carne: così fu ancora, per sentimento di alcuni, quel Cantico detto nuovo, che già il Salmista non potendo cantare con la sua bocca, bramò di udire: *Cantate Domino canticum novum, quia mirabilia fecit*. Nel resto havete voi sentito mai riferire, ch'ella vivente volar facesse alcun monte, come il Taumaturgo, o che ravvivasse un cadavero, o che fugasse un'infermità, o che sedasse un turbine, o che provocasse una pioggia, o che operasse alcun'altro di que' prodigj, ch'hanno renduta in tanti altri se non più eminente, almeno più riverita la santità? Io certamente non ho letto, che ne operasse, ma ho letto bene, che ne potesse operare più di qualunque altro Santo, conforme a quella regola data dal gran Bernardo, che *quod vel paucis Mortalium constat fuisse concessum, fas certè non est suspicari, tantæ Virgini fuisse negatum*. E non possedeva ella una fede molto più viva, che un Giacopo, che un Giovanni, e che quei tanti altri Discepoli del Signore, i quali a lui tutti festosi tornando gli raccontavano, di haver calcati Scorpioni, di haver calpestati Serpenti, di haver veduto fin palpitare a' lor cenni il fasto infernale: *Domine, etiam Dæmonia subjiciuntur nobis*. Certo che sì: Adunque s'ella non eseguì mai veruna di simili maraviglie, che segno fu, se non che di una infinita moderazione, la quale conformandosi al tempo, la consigliava a chiedere anzi del suo Figliuolo le grazie miracolose, com' ella fece nelle nozze di Cana, che ad operarle?

Ps. 97.

IV. Vi maravigliate di ciò? Cosa più notabile ancora io sono per dirvi, ed è osservazion di Ruperto Abate, il quale considera, che per tutti almeno li trentatre anni, che visse Cristo, la Vergine mai non iscoperse a veruno, per diletto, o domestico, che le fosse, alcuna di quelle rare prerogative, ond' era privilegiata: non l' uso perfettissimo di ragione, anticipatole nell' istesso seno materno; non la totale soppressione del fomite; non la total soggezione dell'appetito; non la grazia santificante a lei conceduta nel primo istante della sua Concezion tutta immacolata; non gli encomj dall' Arcangelo Gabbrielo a lei detti nella sua Annunziazione; non l'Incarnazione del Verbo eterno operata nelle sue viscere; e finalmente non quella lega inaudita, che in essa fece la fecondità materna con la integrità virginale. E vi par forse non degno di maraviglia un silenzio così modesto? Mirate un poco a qual risico ella si pose, quando il suo novello Sposo Giuseppe, non consapevole di sì profondi misterj, fu in procinto di abbandonarla: *Voluit occultè dimittere eam*. Bastava allora, ch'ella il chiamasse in disparte, e che gli dicesse: Mio Sposo, ben m'avvegg' io de' sospettosi pensieri, i quali v'inquietano, nè a me potete dissimularli, per quanto voi mi mostriate il volto sereno, o le maniere piacevoli. Però siate certo, che la mia gravidanza opera è di quel Dio, il quale si come di rugiado celesti sà far le conchiglie gravide, così di Spirito Santo far può le Vergini Madri. Sappiate, come essend'io sola in tal dì nel mio gabinetto, fu a ritrovarmi l'Arcangelo Gabbriello, il quale scopersemi i tali, ed i tali arcani. Io gli proposi le tali difficultà, egli mi rendè le tali risposte, e così seguendo ella a dire, havrebbe potuto con l' autorità de' Profeti, e con le testimonianze delle Scritture, conciliar tanto di fede a' suoi detti, che dileguasse perfettamente dall'animo di Giuseppe ogni fosco di gelosia. E nondimeno ella non volle in conto alcuno valersi di così giuste discolpe, ma rimettendo tutta intera la causa nella mani divine, già era pronta, anzi a tollerar l'infamia di adultera, che a discoprirsi per Genitrice del Verbo, se non volava a gran fretta un Messo celeste a giustificarne la integrità. O esempio degno di altissima ammirazione! A me non è nuovo, che altri sia stato più volte, o parco, o pauroso, in palesare i suoi meriti, ancorache ad Amici per altro confidentissimi.

In Matth. c. 1.

Ma

Ma quando altrimenti ha permesso un giusto diritto di mantenere la fama periclitante, non han dubitato di promulgarsi, se non per guadagnarsi venerazione, almeno affin di ribattere la calunnia, e di rintuzzarla. Era umilissimo il Profeta Samuele, chi non lo sà? Nondimeno per turare la bocca a' Mormoratori, non si rimase di protestare liberamente, quanto sincero era stato nel giudicare, e quanto alieno, o dal corrompere la giustizia per interesse, o dall' opprimere l'innocenza per tirannia. Per l'istessa cagione, quanto onorevol catalogo di sue lodi tessè presso a' suoi Amici il paziente Giobbe! Non disse, d'esser lui stato occhio al Cieco, piè al Zoppo, guida all'Errante, Padre a' Pupilli, difensore alle Vedove? Non commendò quella integrità, per cui mai non havea degnato d'un amorevole guardo beltà donnesca? *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine*. Non celebrò la sua facilità nell'ascoltare le suppliche, la sua liberalità nell'alimentare i Mendici, la sua ospitalità nell'accogliere i Pellegrini, e tanti altri vanti, che giunsero ad istancare nojosamente le orecchie di chi gli udiva? Non altrimente fece un Paolo Appostolo nella lettera seconda a' Corintii, annoverando le sue fatiche Appostoliche, e le sue rivelazioni divine. Non altrimenti fece un'Ignazio Martire nell'epistola sesta a' Filadelfesi, rammemorando la sua integrità nella vita, e la sua rettitudine nel governo. E per arrecare un'esempio più confacevole alla presente materia, ritornata che fu la bella Giuditta dal padiglione del decollato Oloferne, quanto fu ansiosa di sgombrar subito ogni sospizione sinistra, che per ventura si fosse conceputa di lei! E però non riputò punto contrario alla sua modesta umiltà il palesar, come un'Angelo era venuto in persona affin di proteggerla tra le soldatesche licenziose, e tra gli sguardi lascivi, ov'ella era ita animosamente a cacciarsi. *Vivit autem ipse Dominus*, queste furon le sue parole, *quoniam custodivit me Angelus ejus, & hinc euntem, & ibi commorantem, & inde huc revertentem, & non permisit me Dominus ancillam suam coinquinari, sed sine pollutione peccati revocavit me vobis gaudentem in victoria sua, in evasione mea, & in liberatione vestra*. Tanto giustamente par che si possano pubblicare o le virtù proprie o i favori divini, quando questa è l'unica via, la qual ci rimane a tenere in piedi la fama già vacillante, che dobbiamo dunque dir noi dell'umiltà profondissima di Maria; mentre nè pure in così imminente necessità, nè pure per sì giusta difesa, dir volle una parola di propria lode? Non saremo costretti di replicare? *Non est inventa similis Virgini in gratia humilitatis*.

Job 31. 1.

Jud. 13. 20.

V. Che se nè anche al suo carissimo Sposo ella confidò le sue rare prerogative, giudicate voi se le andò divolgando ad altre persone, che meno le appartenevano. E pure ò qual gloria par che sarebbe stata la sua, poter dire almeno a gli Amici, almeno a gli Attenenti: Il mio parto è Dio! *De meis visceribus genui Deum, & Hominem*: Nè havrebbe credo faticato di molto a persuaderlo; massimamente quando eran già sì numerosi, sì splendidi, sì solenni i prodigj, ch'egli operava, che a suo dispetto volevano farlo Re. Nulladimeno fu ella sempre sì lungi da vanto tale, che anzi quando il suo Figliuolo era in tanta gloria per la celebrità delle maraviglie, mai non si soleva ella mettere fra le turbe, vaga d'essere da alcuno mostrata a dito come sua Genitrice: e benchè havesse una volta necessità di parlargli in tal'occasione, stette ad aspettarlo in disparte, qual Donniciuola di volgo, fin sù la soglia, fin sù la strada, nè con materna autorità volle intrudersi nella stanza, ove lo trovò a ragionare. *Foris stabat quærens loqui filio*, così stupefatto il considerò S. Bernardo, *nec materna auctoritate, aut sermonem interrupit, aut in habitationem irruit, in qua filius loquebatur*. Ma qual maraviglia, mentre niun suono alle sue santissime orecchie era più intollerabile, o più insoave, di quello delle sue lodi? Noi non leggiamo, che mai si perturbasse quell'anima superiore più dell'Olimpo a qualunque fiato di turbine, o di tempesta, se non all'or ch'ella udissi salutare un dì dall'Arcangelo messaggiero. Io sò che alcuni han creduto, che l'improvviso comparire d'un Giovane sì vezzoso la facesse per verecondia turbare come pudica: ne mi è nuovo l'insegnamento, che quindi viene addotto alle Vergini, di paventare a qualunque sembiante d'uomo, quantunque Angelico. Ma Eusebio Emisseno con maggiore acutezza fammi avvertito, che il sacro testo non dice *turbata est in vultu ejus*, ma *turbata est in sermone ejus*. Non era quella la prima volta, che gli Angeli le apparivano. Era Maria, probabilmente già usa rimirarli più volte, e a riconoscerli. Però quel ch'anzi da principio inquietolla, furon

Serm. super signum magnum.

ron que' titoli sì speciosi, e sì sovrani, co' quali improvvisamente udì celebrarsi. Conciossiacchè, come Origene ponderò, mai non troverassi in tutte le sacre carte, chi fosse stato onorato con quel gran vanto di persona colma di grazia. *Gratia plena*. Onde la Vergine, che nelle divine Scritture era versatissima, non potè per umiltà non turbarsi, quando si udì commendare per bocca Angelica con un titolo nuovo al Mondo, cioè non conceduto mai, nè alle Sare, nè alle Rebecche, nè alle Racheli, nè alle Anne, nè alle Giuditte. *Si enim scisset Maria, & ad alium quempiam similem factum sermonem, nunquam quasi peregrina eam salutatio terruisset*. L'udire adunque le proprie lodi fu quello, che da principio la conturbò, con obbligarla fino a ripensar fra se stessa, da quale spirito fosse a lei potuto succedere un tal saluto. *Cogitabat qualis esset ista salutatio*. Certo almen'è, che quando da Elisabetta, la sua Cugina, o Congiunta, si vide riconosciuta con profetico lume per Madre del suo Signore (*Unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me?*) e come tale si ascoltò celebrare sopra lo stuolo di tutte le donne illustri (*Benedicta tu inter Mulieres*) fu ella così lungi da prendetne alcun diletto, che troncandole tosto le voci in bocca, interruppe il discorso, e lo divò: *Ait Maria: Magnificat anima mea Dominum*; e risondendo tutte in Dio quelle lodi, che udiva darsi, senza ritenersene alcuna, subito andò col pensiero a precipitarsi nel cupo centro del primiero suo nulla, dicendo tutta confusa di sè medesima, che Dio, havea cortesemente adocchiata la sua bassezza: *Respexit humilitatem Ancillæ suæ*. Della qual'umiltà restando ammirato un famoso Teologo delle Spagne, modernamente desonto, insigne al pari per acutezza d'ingegno, ed altezza di erudizione, cavò da questo fatto una conseguenza, quanto inaspettata, e lontana, altrettanto a mio parere legittima, e concludente; ed è, che la Vergine conceputa fu senza macola originale. Udite di grazia, come mai da tali premesse venga a dedursi una sì pia conclusione. Nè sarà ciò, s'io non erro, traviare dal nostro proponimento, mentre ci darà più tosto occasione di confermarlo.

Hom. 6. in Luc.

VI. Certa cosa è che la Vergine, in quell'umilissimo Cantico del *Magnificat*, andò studiosamente tracciando tutti quegli argomenti, che potean farla più chiaramente apparir per femina indegna di que' pellegrini favori, co' quali Dio graziosamente havevala sublimata: e però disse, che Dio non havea sdegnata la sua vil condizione, la sua povertà, la sua picciolezza, il suo nulla; che tanto vogliono significar quelle voci, pur' ora addotte: *Respexit Dominus humilitatem Ancillæ suæ*, conforme sente il torrente maggior degli Espositori. Ora qual dubbio, che se la Vergine fosse stata mai peccatrice, ancoracchè per un solo, e breve momento, non havrebb'ella in modo alcuno lasciato di dichiararsi per tale in così opportuna occorrenza, affin di fare campeggiar maggiormente la beneficenza divina al paragone del demerito proprio? E non vi pare, che saria stata molto maggiore confusion della Vergine poter dire, *Respexit iniquitatem Inimicæ suæ*, che dire, *Respexit humilitatem Ancillæ suæ*? Certo è, che così dicendo havrebbe apportata una pruova molto più forte della sua indegnità. Adunque mentre no 'l disse, segno è che senza menzogna no 'l potea dire. E vaglia il vero, io non so mai vedere come la Vergine havrebbe tralasciato di esercitare un'atto di umiliazione sì maschio, e sì meritorio, qual'è quello di pubblicar le sue macchie, s'ella havesse potuto con verità. Conciossiacchè noi veggiamo, che Santi di perfezione molto inferiore, l'han praticato ad un'altissimo segno. Con quanta ingenuità di eloquenza confessa nelle sue lettere S. Girolamo le follie della sua giovinezza? Con quanta parimente confessale Santo Anselmo nelle sue deplorazioni! E più di proposito ancora Santo Agostino non compose un'intero libro, per lasciar eterna ne' Posteri la memoria delle proprie malvagità? Anzi, se osserverassi, si scorgerà, che fra tutti i suoi libri sì prodigiosi, nessuno fu da lui scritto con maggior eleganza di stile, o vaghezza di formole, o vivacità di concetti, per lusingare maggiormente l'umana curiosità a farselo familiare. S. Matteo lasciò scritto nel suo Vangelo, ch'egli era stato di professsion Pubblicano; e S. Paolo lasciò registrato nelle sue Epistole, ch'egli era stato persecutor della Chiesa. S. Pietro fè, che S. Marco, del qual'egli si valeva, come d'interpetre, raccontasse il delitto della triplicata sua negazione con maggior espressione di circostanze, ed esagerazione di termini, di quel ch'alcun' altro Evangelista facesse. Così Mosè rescrisse ne' Numeri i suoi peccati di poca credulità. Così Salomone nell'Ecclesiaste attestò le sue dissoluzioni di senso: e così altri

altri santi uomini, in tanto numero, ch' omai si giudica appunto, che l'esser Giusto, e l'essere Accusatore di sè medesimo, sia tutt' uno: *Justus accusator est sui*. Or come dunque volete voi sospettare, che se la Vergine fosse mai stata macchiata di alcuna colpa, l'havesse studiosamente a dissimulare, specialmente in un' occasione, nella quale cadevale sì a proposito il dichiararlo? Bisognerebbe dunque affermar ch'ella fosse men' ingenua, men'umile di que' Santi, i quali ciò fecero. Ma questo come può dirsi con buona fronte, mentr' è certissimo, che *non est inventa similis Virgini in gratia humilitatis*?

VII. So quello, che voi Teologi quì mi rispondereste, se poteste alzare la voce; ed è, che diversa cosa son le colpe attuali, diversa l'originale. Che quelle sono materia di confessione, ma non già questa. E che però non dee recar maraviglia se la Vergine la tacesse, mentre nè meno troverassi che i Santi, per argomento di loro umiliazione, adducessero il peccato d'origine, ma sì bene le malvagità, o di pensieri, o di parole, o di opere, ch'erano d'atto. Ma non vedete quanto sia mal sicuro un sì fatto scampo? Non è il peccato originale materia di confessione Sagramentale, come S. Tommaso insegnò nella terza parte; questo è verissimo. Ma che? Per questo non è egli materia di confusione, di abbietezza, di avvilimento? Certo è che al fine, il quale intendeva la Vergine, sarebbe stato bastevole questo solo. Perchè con questo ell'havrebbe pienamente provata la disdicevolezza, e il demerito, ch'ell'haveva d'esser eletta per Genitrice di Dio, mentre una volta gli fosse stata nemica. Però se i Santi, quando volevan confondersi, non ricorrevano al peccato di origine, è perchè ciò era superfluo a chi era reo d'iniquità di costumi. Ma che direte voi, s'io vi mostro, che ancor di quello si prevalevano i Santi? Si ascolti Davidde: *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea*. E ben, che vi pare? Espone Davidde quì la sua colpa di atto, o il suo peccato d'origine? Di che intende egli? a che allude? di che favella? Non vuol'egli con questo far manifesto, per sua confusione maggiore, d'esser lui stato conceputo in peccato come gli altri uomini? Adunque perdonatemi, ò Vergine mia Signora, s'io questa mane voglio citarvi a dar quì ragione di voi. Non havevate voi benissimo letto nel Profeta Reale una tal protesta? Non approvavate voi questo esempio, non lo commendavate, come ora tutta il commenda la Santa Chiesa? Adunque, perchè vi arrossiste di praticarlo, venendovene una sì comoda congiontura? Ci voleva altro, per umiliarvi, che dire d'essere una serva di Dio sì, ma vilissima? Bisognava dire, ch'eravate stata voi pure una peccatrice. *Humilia valdè spiritum tuum*, grida l'Ecclesiastico, *valdè, valdè*. E però quando voi pur volevate dir d'essere Ancella di Dio, bisognava anche aggiugnere di essere prima stata schiava di Satana. Io certamente creder altro non posso, a non farvi torto, se non che voi non potevate dir tanto con verità: E così per molto che vi argomentaste di umiliare gagliardamente anche voi lo spirito vostro, voi non poteste giugnere a dire: *Ecce enim in iniquitatibus concepta sum*; ma bisognò che vi contentaste di dire; *Respexit humilitatem Ancillæ suæ*: dir non potendo; *Respexit iniquitatem inimicæ suæ*. Questa è, Uditori, la specolazione ingegnosa di quel Teologo, mio già riverito, or pianto Maestro, ch'io sopra vi celebrai. E vaglia la verità, a me sembra non solo vaga, ma vigorosa, se profondamente si penetri la sua forza. Ma questa forza dove si fonda, se non in quella straordinaria umiltà, che nella Vergine noi questa mane ammiriamo? E però a rimetterci appunto su quel sentiero, donde eravam diviati per tanto maggior sua gloria, certamente incredibile fu la sollecitudine, con cui ella non solo schivò sempre di udire ogni suo preconio, ma ancora procurò di manifestare ogni sua viltà, se viltà potea dirsi l'essere solamente inferiore a Dio.

VIII. Che se atto ancora maggiore di umiliazione è tollerare pazientemente i dispregi, quando specialmente ci vengono da persone assai vulgari, assai vili: quanti furon quei che la Vergine ne sofferse? Quando i maligni Giudei volevano estenuare l'opinione di Cristo presso alle Turbe, e screditarlo, o schernirlo, che solean dire? Chi è costui? non è il Figliuol di Maria? *Nonne hic est faber, filius Mariæ?* Parole; che certamente venivano ad oltraggiar più Maria, che Cristo, come S. Bonaventura medesimo ponderò, quasi che fosse così bassa la stima di una tal Madre, come di femmina povera, e popolare, che non credessero poter le viscere d'essa haver mai formato altro parto, che dozzinale. E bene a lei stessa dovea accadere frequentemente di udire si mordaci motteggiamenti,

Margin notes: 1. p. q. 48. ar. 2. — 3. p. q. 8. ar. 2.

ti. Ma tanto era da lungi che ne mostrasse un benchè leggeriſſimo ſentimento, ch'anzi queſta era l'occaſione, in cui ella più volentieri uſciva in campo per darſi a diſcernere, e a divedere. Però colei, la quale non comparve in Geruſalemme, quando il ſuo Figliuolo vi entrò trionfante, ben vi comparve quando n'uſcì condannato, e con piè coſtante ſeguendolo fin al giogo dell'obbrobrioſo Calvario, immaginatevi un poco, che inſulti, che improperj, che onte non dovett'ella quivi ricevere, come Madre di un giuſtiziato! Che ſe prima quell'empie turbe per animarſi a ſpregiar Gesù dir ſoleano: *Nonne hic eſt filius Mariæ?* all'ora per animarſi a ſpregiar Maria dovean dire: *Nonne hic eſt Mater Jeſu?* convertendo (ch'il crederebbe?) in materia di ſua deriſione quel vanto, donde ha tolto principio ogni ſua grandezza.

IX. Ma forſe allora, che riſorto da morte, e ſalito al Cielo, era già Criſto riconoſciuto per Dio, rallentò punto la Vergine da' rigori di umiliazione sì profonda, ſiccome quella, che più non poteva, almeno preſſo a' Fedeli, diſſimulare i ſuoi meriti, derogate alla ſua maeſtà? Penſate voi. Notò quel famoſo Panegiriſta nel ſuo Trajano, come atto di gran virtù, ch'egli non haveſſe conceputo alcun ſenſo di preſunzione, all'ora che il ſuo Padre adottivo Nerva era ſtato, conforme all'uſo della ſciocca Gentilità, annoverato nel numero degli Dei; e per maraviglia eſclamò: *Num ergo tibi ex immortalitate Patris aliquid arrogantiæ acceſſit?* Anzi ammirò, che egli veſtiſſe come prima, che camminaſſe come prima, che converſaſſe come prima, che come prima degnaſſe co' familiari, diportandoſi ſempre, ed in privato, ed in pubblico, come prima. Ma ſtrappiam noi queſte parole di bocca all'Adulazione, e diciam della Vergine con ragione, e con verità: *Num illi ex immortalitate Filii aliquid arrogantiæ acceſſit?* Inſuperbiſſi ella punto quando mirò il ſuo Figliuolo immortale girſene al Cielo? quando lo ſcorſe adorato da tanti popoli? quando udillo eſaltato da tante lingue? e quando vide tanti per lui, non ſolo diſprezzar le ricchezze, ſdegnar gli onori, ed abbandonar le patrie, ma correre anche con piè feſtoſo alla morte? Anzi ci dirà S. Bernardo, ch'ella più di prima modeſta, non meno appariva povera nel veſtire, non meno penurioſa nel vivere, e quello ch'è più mirabile portava un riſpetto tale a qualunque Diſcepolo minimo del Signore, che quando tutti queſti adunaronſi nel Cenacolo per aſpettarvi la famoſa venuta dello Spirito consolatore, Maria fra tutti ſedè nell'ultimo luogo.

Plin. in Paneg.

X. Or non vi pajono queſti, ò Signori miei, prodigj ammirabiliſſimi di Umiltà? Quello ſtesso ſtimato Lucifero, perchè ſi conoſceva dotato ſublimità, e di bellezza molto eccesſiva, ſi gonfiò tanto, che aſpirò di poggiar ſul trono Divino: *Super aſtra Dei exaltabo ſolium meum, ſedebo in monte teſtamenti, in lateribus Aquilonis, aſcendam ſuper altitudinem nubium.* Ora che havrebbe egli mai fatto, ſe ſi foſſe veduta l'Anima adorna di privilegj e di pregj tanto maggiori, quanto eran quei di Maria? Io credo certo, ch'egli havrebbe preteſo di ſcacciar Dio dalle ſtelle, e non già a ſeder nel ſuo ſoglio come Collega, ma bensì dominarvi come Monarca. E pure Maria, ch'era tanto più nobile di Lucifero, tanto s'abbaſſò ſotto i piedi, non ſol di Criſto, ma degl' Appoſtoli, ma de' Diſcepoli ſteſſi, ſervi di Criſto, che non uſava tra loro come Reina, ma gli riveriva qual ſerva. *Ecce famula tua ſit in Ancillam* (così dicea loro queſta tanto più umile Abigaille) *ſit in Ancillam, ut lavet pedes ſervorum Domini mei.* Non è dunque giuſto, ch'ella oggi venga eſaltata a tanta ſublimità, e che chi già ſi doveva mettere a' piè degli ſteſſi ſervi, veniſſe eletta per Madre ancor del Padrone? *Meritò facta eſt noviſſima prima*, dice San Bernardo, *quæ cùm prima eſſet omnium, ſeſe noviſſimam faciebat.* Si, sì, ſpalancatevi pure ò Cieli, ch'è tempo, e piovete nelle ſue viſcere quel gran parto, ch'è ſtato il deſiderio de' ſecoli ſempiterni. *Rorate Cæli deſuper, rorate, & nubes pluant Juſtum.* A lei conviene eſſer la conca, che accolga sì nobil perla; a lei la miniera, che chiuda sì gran teſoro. Che ſe quei monti, entro a cui ſi genera l'oro, nulla nell'eſterno han di pompa, o di vanità; ma privi d'ogni germoglio, laſciano oſtentare ad altrui gli alberi più eccelſi, e i fraſſini più frondoſi; ben convien anco, che quell'oro puriſſimo deſtinato per caro prezzo dell'umano riſcatto, generato venga in un ſeno, qual' io ſtamane ho rozzamente deſcritto, tutto modeſto, tutto umile, e tutto alieno da qualunque ombra anche minima di jattanza. *Ubi eſt humilitas*, diſſe già Salomone, *ibi & ſapientia.* E s'è così, dove ſi dovrà dunque poſar la Sapienza eterna calando in Terra, ſe non là dove più truoviſi di Umiltà?

Iſ. 14. 13.

Super ſignum magnum.

SE-

SECONDA PARTE.

XI. PAre strana cosa Uditori, che si pretenda favellar d'Umiltà presso a' Secolari, i quali mai non dirizzano ad altro fine tutti i loro pensieri, se non a questo, di comparire, di avanzarsi, di avvantaggiarsi, ad emulazione del Coccodrillo, il quale solo fra tutti gli altri Animali, non ha mai stato alcuno di consistenza, ond'è che tanto egli seguita a crescere, quanto vive. Ma s'è così, troppo infelice al certo è la condizion vostra, mentre siete privi di una di quelle dori, le quali maggiormente guadagnansi l'affezione, ed il cuore di Maria Vergine. E' comun parere de' Padri ch'ella per la sua rara Umiltà meritò trà l'altre questa prerogativa d'esser eletta alla Dignità di Madre di Dio. *Nimirum humilitas Mariæ Regem Cœli attraxit ad terram*; così lo disse espressamente fra gli altri Riccardo di S. Lorenzo. Però dovunque ella scorge questa virtù, che a lei partorì tanto bene, si sente per così dire impazientissimamente portar dal genio a versar le sue grazie, ed a traboccarvele. *Emittit fontes in convallibus*. Quindi emmi avvenuto di fare una osservazione: ed è, ch'ella dalle altre persone, ancoracchè virtuose, aspetta d'essere comunemente invocata, prima di muoversi a loro prò; ma con le umili per lo più non usa in tal forma. Si mostra ella quasi ambiziosa di prevenire le loro suppliche, e senza esserne ricercata, ella è la prima ad offerir loro il suo favorevole patrocinio, ed a segnalarle con grazie tanto più insigni, quanto più inaspettate. E questo io potrei mostrarvi nelle persone di un S. Bonito Vescovo, di un Santo Ermanno Prete, e di altri, i quali mercè la loro umiltà riceverono dalla Vergine onori tali, che mai non sarebbono lor caduti in pensiero. Ma per addurre l'esempio di un'uomo di Mondo, ascoltate quello che avvenne ad un tal Leone, Trace di Patria, Capitano di professione.

De laud. Virg. l. 2. c. 3.

Ps. 103. 10.

XII. Camminava egli un dì per un certo bosco, non so se a cagione, o di viaggio, o di caccia, o di passatempo, quando udì da lungi una voce, come di uomo lagrimoso, e languente. S'arrestò egli, per comprendere meglio donde uscisse quel suono, ed osservò, ch'egli veniva dal mezzo appunto della boscaglia più folta. Contuttociò, qual'animoso, ch'egli era, si fece cuore, ed innoltratosi addentro, giunse finalmente a trovare un povero Cieco, che smarrita la via, tanto più si andava aggirando fra quegli orrori, quanto più procurava di svilupparsene. Consolollo Leone quando lo vide, ed animatolo a non temere, non fu contento di metterlo solamente fuor di pericolo, ma oltre a ciò, non isdegnando di porgerli ancora il braccio per lungo tratto di strada, andava con grand'eccesso, non solo di carità, ma di sommissione, disgombrando frattanto con l'altra mano tutto il sentiero, e rimovendo fin dal terreno que' pruni, quegli sterpi, o que' sassi, che potevano al Cieco oltraggiar le piante. Così dopo gran fatica condusselo ultimamente a sedere nella via pubblica. E già voleva lasciarlo: quando quel meschino, non pago di quel servizio, preso doglioso a chiedergli un sorso d'acqua, onde ristorate le fauci riarse dal gridare, e dallo scalmarsi. Ma come potea fare Leone? Era la contrada diserta, il suolo arenoso, la stagion arida. Contuttociò per confortare quel misero sitibondo, tornò di nuovo a girare con molta sollecitudine dentro il bosco, per vedere se a sorte vi ritrovasse qualche vestigio, o di sorgente limpida, o se non altro di palude fangosa. Ma tutto indarno. Senonchè, dappoi d'essersi un pezzo affaticato con molta sommissione per servire a quel miserabile, udì dall'alto improvvisamente una voce che lo chiamò, Leone, Leone. Alza egli attonito il guardo, ma nulla vede. Pure sentendosi richiamare si ferma per udir che voce è, ed ode soggiugnersi. Vieni un poco più addentro, che quì troverai dell'acqua insieme, e del loto. Con l'acqua smorzerai la sete a quel misero, col loto renderaigli la vista. Tu sappi poi, che per quest'atto sarai Signor dell'Impeio: e però voglio, che allora tu, ricordevole del favore, erga a me Maria, che te 'l feci, un solenne Tempio, dov'or'è questo loto, e dov'è quest'acqua. Pensate voi come rimase Leone a sì strane voci. Non so se più sbalordito per la novità del miracolo, o attonito per l'altezza delle promesse, o intenerito per la pietà di Maria: s'innoltra nella macchia, ed ivi ritruova come un piccolo pantanetto. Prende però l'acqua nell'elmo, ed il loto in mano: Ritorna dal Cieco, gli applica il loto agli occhi, e glieli rischiara: gli accosta l'acqua alle fauci, e gliele conforta. Quindi esaltando la benignità della Vergine, torna a Casa: ed ecco ch'indi a non gran tempo morendo l'Imperadore Marciano senza legittimo erede, fu per consenso di tutti gli Elettori, di tutti i Popoli, di tutte le Solda-

tesche,

tesche, assunto Leone all'Impe ial Dignità. E fu questi quel gran Leone, il primiero di questo nome; il quale poi, e con salutevoli leggi, e con religiosissimi esempi recò alla Religione Cattolica grandissimo accrescimento, e mantenendo nella grandezza di Principe l'umiltà di Privato, non isdegnavasi di montare sovvente su la colonna di Daniello Stilita, ed ivi ginocchione baciargli, con riverenza profonda, i piè verminosi. Or non havete in questo fatto già scorto per voi medesimi, quant'io volea dimostrarvi? Non havea Leone punto invocata la gran Madre di Dio, non la ricercava, non vi pensava. E nondimeno ella non potè contenersi di non accorrere tosto dove scorgeva un'azione a lei così cara, qual' era quella d'un principal Cavaliere, avvilitosi ad umile servitù per un pezzente Mendico. E quantunque ell' havesse potuto mandar dal Cielo in sua vece un'Angelo, o un Santo, che prestassero quel soccorso, non volle farlo; ma ella stessa voll'essere spettatrice d'un si bell'atto, e tanto se ne compiacque, e tanto il gradì, che compensollo con l'Imperio d'un Mondo.

XIII. Non è dunque infelice, ò Signori miei, la condizione di quei Mondani, i quali si avvisano esser tanto contraria alla lor professione, e al loro grado, quella virtù, che gradisce tanto a Maria? Ma perchè è loro contraria? E' dunque l'Umiltà condannata ad abitar solamente sotto i tugurj, o ad appiattarsi entro a' Chiostri, quasi vergognosa di comparir tra le Sale de' Cavalieri? Fosse pur ciò vero innanzi a gli esempj, che di questa virtù ci diede la Vergine. Ma dappoi che noi habbiamo veduta essere la Padrona tanto umile, come ambiranno i Servi di essere sì superbi? *Quomodo apponet ultra magnificare se homo super terram?* Pretenderanno i Servi di comparire, mentre la Signora s' asconde? e mentre la Signora deprimesi, si studieranno i Servi di sovrastare? Non si dice, ò Cavalieri, che voi decadiate punto dal vostro ragionevole stato. Ma perchè tanti puntigli? perchè tante vanità? perchè tante albagie? perchè tante pompe? perchè vergognarsi taluno di esser veduto dar un'audienza pietosa ad un Poveretto? Perchè nelle azioni medesime di pietà, mendicare gli applausi vani del Volgo, e i buccinamenti sciocchissimi della fama? Non potreste voi far dimeno di tutto ciò, per immitare la nostra gran Principessa? O noi felici, se da lei sapessimo apprendere documenti sì salutari! Ma comunque siasi: Non isperi di partecipare della sua gloria, chi non immitala nella sua depressione. *Gloriam precedit humilitas.*

LA

LA VIRTU'

Del Chiostro Emulata nel Cuor del Secolo.

PANEGIRICO

IN ONORE DI

SAN FILIPPO NERI,

Detto in Roma.

Adeptus est gloriam in conversatione gentis. Eccl. 50.

I. ED è possibil adunque, che per Israelle, benchè diletto, non truovisi alcun sollievo dal duro giogo, con cui Faraone l'opprime, se a gran suo rischio non abbandona l'Egitto, con porsi, ancorchè di notte, in rapida fuga? Che dallo sdegno di Esaù non si possa salvar Giacobbe, se non fugge in Mesopotamia? Che dalla rabbia di Saule non possa sottrarsi Davidde, se non fugge al Carmelo? Così è, risposeGirolamo a' vostri nobili progenitori, ò Romani: La sola fuga dal Secolo dà salute. E però spesso in Palestina invitandone or l'uno, or l'altro colà, scriveva loro, aspettarli a baciar que' sassi, dove Dio pargoletto vagì su 'l fieno; ad abitare in quella ruppe, ove Amos, pascolando il greggè, cambiò in tromba profetica la zampogna; a dissetarsi in quel torrente, ove Sisara, rotto in guerra, precipitò per terror vile dal cocchio. Senonchè non fu certamente solo un Girolamo a consigliare i Mondani a sì bella fuga. O' con che affetto del continuo gl'invita a volar all'ombre della sua celebre Chiaravalle Bernardo, promettendo loro trà esse sicuro asilo! Gl'invita a gli antri dell'Alvernia Francesco, gl' invita a' gioghi di Granoble Brunone, gl'invita a' boschi di Vallombrosa Gualberto; e su 'l più alto montato degli Appennini, gl'invita anch'esso a' sacri orrori di Camaldoli Romualdo. Ma che vegg'io? Veggo un Filippo, che a niun mai di tali inviti arrendendosi, spigne ben sì di gran popolo ad accettarli, gli commenda, gli approva, ma quanto è a sè, fermato immobile il piede, è risoluto di voler rendersi santo nel cuor di Roma, ma non chiuso in chiostro, non allacciato con voti, non mai diviso interamente dal Secolo; e così fare con alto esempio palese, che non il luogo, non i compagni, non l'abito, non lo stato saranno scuse bastevoli a discolpare chi haverà negato perfettamente di dare il suo cuore a Dio. Che posso dunque stupefatto oggi io dire a questo spettacolo? Dirò, che Filippo ha con grand'animo tentata al Mondo una impresa, malagevole, è vero, strana, incredibile, ma dirò ancora (deh perdonatemi Abitatori santissimi delle Selve) dirò che gli è con tutto questo riuscita, è riuscita in modo, che se già voi tanto di gloria acquistaste con sequestrarvi dal commerzio degli uomini, non n'ha egli meno ottenuto con rimanervi. Non sia chi dunque per commendazion d'un tànt' uomo, cercando vada altro vanto maggior di quello, che a favor suo l'Ecclesiastico mi ha prestato: *Adeptus est gloriam in conversatione gentis*. Questo sopra tutti a me sembra, che per lui sia come il più convenevole, e il più adattato, così il più eccelso; e però per questo siate contenti principalmente ò Uditori, ch'or io lo ammiri.

Ep. 17. & aliis.

II. E primieramente io son certo, niuno esser tra voi, che ben non intenda quanto alla santita conferisca la solitudine. Vede-

te

re un'Albero piantato lungo la strada? Habbia pur fecondo il terreno, benigna l'aria, sollecita la cultura, correnti l'acque; troppo nondimeno è difficile, che mai conduca i suoi frutti a maturità: ma quanto più gli partorità belli all'occhio, grati al palato, tanto ancora più presto gli perderà, mercè le ingiurie, or degli avidi passeggieri, or delle bestie indiscrete, cui stà soggetto. Come poss' io non ammirare oggi per tanto un Filippo, mentre il considero ottant'anni interi piantato, per così dire, su la via publica; in mezzo a' Secolari, in mezzo a' Mondani, *in conversatione gentis*; e nondimeno haver serbata sì intera ogni sua virtù, che non solamente niun frutto perdè giammai, ma nè pure li fiori, nè pur le frondi; ch'è quanto dire, nè pur que' pregi di esterna composizione, che sono i primi a perir nell'età più adulta? Chiunque rimirava Filippo, anche già decrepito, era costretto dir che stimava vedere un'Angelo. Conciossiachè tal' era il lume, che gli scintillava dagli occhi, tanto era il lustro, che gli splendeva su'l viso; che per quanto alcuni talora ci si provassero, mai non potevano tener in lui lungamente fissato il guardo, non che ritrarlo, qual da essi bramavasi, o in tela, o in carta. Se dunque tale ei sembrò fin negli ultimi anni, qual doveva esser allor che ne' più fioriti rapì all'amore di sè fin gli Angeli stessi, che però vennero, uno sott'abito di mendico a domandargli pietosamente mercè, uno sotto forma di fanciullo a sovvenirlo opportunamente di zucchero, ed uno in sembianza di giovane nobilissimo a prenderlo pe' capelli, ed a trarlo illeso fuor d'un'altissima fossa, ov'era caduto? Non è certamente facile ad ispiegare, quanto egli fosse nel suo trattar manieroso, entrante, efficace, affabile, umano; doti per cui Dio fin da lungi ben dava a scorgere, haversi scelto singolarmente un tal uomo, come suo gran Cacciatore, a predar di molti. Ma oimè perdonami, che di tanta esteriore amabilità, benchè verginale, vorrei nel tuo volto, vorrei ne' tuoi modi, o Filippo, vederne meno: perchè non sempre saranno Angeli quei, che verranti attorno. Considera, che tu vivi, non co' Macarj negli eremi di Soria, non co' Giacomi ne' boschi di Palestina, non co' Giovanni nelle dirupate caverne di Monferrato; ma vivi in mezzo d'un popolo assai scorretto, *in conversatione gentis*, tra uomini effemminati, tra giovani irriverenti, tra donne vane; che però ò quanto, a dire il vero, è il pericolo, che tu, in vece di prendere, resti preso! Filippo preso? Udite, udite, e cominciate a riconoscere in esso virtù sì rare, che quasi merci venute da stranio clima, dovranno fare, s'io non m' inganno, a voi pure innarcar le ciglia. Al primo assalto, che andò una femmina lusinghiera a recare là tra deserti, cadè un Macario negli eremi di Soria, cadè un Giacomo ne' boschi di Palestina, cadè un Giovanni nelle dirupate caverne di Monferrato: ma non già cadde nè pur al terzo Filippo, benchè appena havesse solo di dorata lanugine asperso il mento, non che o rugosa fronte (come già l'havevano quegli) o nevoso il crine. Tre volte gli furon tesi i più formidabili lacci, che ordir sapessegli beltà donnesca, anche ignuda. Fu assalito di dì, assalito di notte; fu tentato all'aperto, tentato al chiuso; ma sempre invitto, ora con l'orazione, ora con li rimproveri, or con la fuga, si preservò di maniera, che potè porre a Giuseppe in lite la gloria di quel grand'atto, per cui la Fama tutte ha stancate in applauderli, le sue trombe. Che vi par dunque? Vi par che siaci tanto a temer di Filippo, perchè qual Colomba il vedete, fuori dell' Arca, non haver quasi dove mettere il piè, senza manifesto pericolo di lordarsi? So che per sì belle vittorie riputerete, esser a lui stata sopita dipoi per sempre, come a un Tomaso, ad un' Elzearo, e ad altri ogni men casta ribellione di senso. Ma questo è poco. Giuns'egli in oltre a spirar vivo dal corpo un sì grato odore, sì peregrino, sì insolito, che tutti lo chiamavano odor di Virginità: anzi alcuni suoi Penitenti in particolare si sentivano a quella subitamente morir nell'animo ogni appetito carnale, come all'odor della mirra muojono i Vermi, dell' ambra gli Avoltoi, del cedro i Serpenti. Più: Giunse a conoscere al puzzo color, che infetti di sozze carnalità, gli comparivano innanzi, o a trattar negozj, o a chiedere assoluzione. Giunse a dissipare dall'animo de' tentati facilissimamente ogni rio fantasma, ora con mettere loro le mani in capo, ora con istendere loro le braccia al collo, or con dar loro a portare in dosso del suo qualche poverissima roba da lui dismessa: e finalmente giunse a dar tanto di terrore a' Demonj d'impurità, che ammaestrata una

femmina a gridar loro in tempo di tentazione, *Vi accuserò à Filippo*, gli facea fuggir da sè lungi, non altrimenti di quel che faccia fuggir i Caprii, fuggire i Cervi il Leone con un ruggito. A sì alto grado d'integrità verginale seppe avanzarsi Filippo, non tra gli orrori della deserta Tebaide, ma tra le amenità di Firenze, ma tra i lussi di Roma, ond'io concludo questa materia così. Se tanto vengono esaltati coloro, che seppero serbar le lor Nevi intatte nelle caverne, negli antri, nelle spelonche, che viene a dire entro le Conserve lor proprie; quanto dunque più chi serbosse le in faccia al Sole?

III. Ma che? L'astenersi sol da' piaceri di senso parrà a taluno una gloria di leggier pregio: quasi che molto alla Castità talor' operi la natura per se medesima, e ancor ne' campi, e ancor ne' prati si veggano, senza alcuna industria di provido Giardiniere, fiorire i Gigli. Più per ventura sarà stimato da qualcuno il non cedere alle ree suggestioni dell'interesse, o a gli splendidi assalti dell' ambizione, a cui raro è chi nel Mondo talor non ceda. Ma quando ancor sia così, che potete opporrmi? Non resse forse anche a queste pugne Filippo con egual cuore? Stava un Patrizio Romano vicino a morte, e come quegli, che portava al sant'uomo un'immenso amore, determinò di lasciarlo erede universale di tutti i suoi beni. A questo avviso, per cui tanto altri fatto havrebbon di festa, si turbò Filippo di modo, che fece intendere privatamente all'infermo, di non più volere nè assistergli, nè vederlo, se non cambiava pensiero. Ma non facendo con quell'apparenza di sdegno profitto alcuno, va a ritruovarlo, quando ricevuti già gli ultimi Sagramenti, non altro omai rimanevagli, che spirare; e con ragioni, con doglianze, con prieghi fa quanto può, perchè annullisi il testamento. Ma tutto è in darno. Allora egli, in un sembiante compostosi più che umano: Or sa, disse, pur ciò che vuoi, ch'a tuo dispetto tu non mi havrai per Erede. Si ritira in diversa parte, si raccoglie in breve orazione, e dipoi tornato, piglia per mano il moribondo, e gli dice: Tu non morrai. Cosa maravigliosa! Fuggì a quel tuono sbigottita la Morte, cessò ogni doglia, disparve ogni languidezza; e quegli a cui già disponevasi per quel dì stesso la pompa del funerale, dopo un leggerissimo sonno si levò sano. Or che ne dite Uditori? Fu mai veruno, che tanto a divenir ricco si adoperasse, quanto Filippo fè per restarsi mendico? Che disamore inusitato al danaro esser dovea quello, che fin l'indusse a spacciarsene co'miracoli! che abborrimento! che orrore! che abbominamento! Non pare a voi, che di lui pur si potrebbe, quanto giammai d'alcun' altro, stupir il Savio? Conciossiachè, se tanto venne già da esso ammirato chi solamente non andò dietro l'oro, più faticoso d'ogni Fiera a raggiungersi quando fugge; che dovrà dirsi di chi rimira venir a sè l'oro dietro, e nè pur si degna di stendere solo un braccio, e di farne preda? Nè sia chi credasi haver ciò Filippo operato una volta sola. Tre grosse eredità sprezzò egli costantemente della sua casa paterna: e talor essendogli fino in man riposte di varie polizze, che contenevano i legati a lui fatti da qualche suo più amorevole Penitente, egli appena vedutele, o le stracciava, o le ributtava, o nè pur degnando vederle, se ne valeva, come di vilissime carte, a turarne i vasi. Ma che parlo io fin'or di rifiuti così leggieri? Dalle memorie autentiche di que' tempi si fa palese, haver Filippo ricusato più volte, non solamente e Canonicati assai nobili, e Prelature assai ricche: ma con dispreggio più magnanimo ancora, la sacra Porpora. Il che in un' uomo di tanto amor verso Dio, nè anche io quì vi rammenterei come azione di gran prodigio, se non sapessi quanta virtù si richiegga a praticar del continuo dentro le Corti (come per gran gloria divina facea Filippo) e tuttavia non lasciar punto abbagliarsi dallo splendor lusinghevole delle Corti. Quando il Profeta Eliseo diè gli ultimi abbracciamenti al suo caro Elia, e fu costretto a lasciarlo al fine salir su cocchio di fuoco, e fra tempeste, fra turbini, andarne al Cielo, gli domandò, che quivi giunto si compiacesse impetrargli il suo spirito raddoppiato. *Fiat in me spiritus tuus duplex*. Par questa a prima fronte nel vero dimanda audace. Imperciocchè non potea forse contentarsi Eliseo di posseder tanto spirito, quanto quello del suo Maestro? tanta onestà? tanto zelo? tanta costanza? tanta carità? tanta fede? A che dunque ancora pretenderne di vantaggio? Ingegnosissima pare a me sopra tutte in questo particolare una spiegazione, la quale fra l'altre molte si trae da Santo Agostino. Ed è ch'Eliseo non doveva essere, com' Elia,

De mirabilia S. Scripturæ l. 2. c. 16. in fine.

Elia, un Profeta perseguitato, mal voluto, fuggiasco, ma onoratissimo, e che però desiderò provvedersi di doppio spirito, per gran timore, ch'egli hebbe d'un tale stato. Fu dunque come se detto havesse Eliseo; Dov'è maggior il pericolo, ivi convien anche prestarsi maggior l'ajuto. Tu Elia sei sempre, per così dire, vivuto tra le caverne, e vagabondo, ora per monti, or per valli, hai talor penato a trovar chi ti alimentasse. Ma non così dovrà essere ancor di me. Dovrò io conversar d'ogni tempo nella Città, gradito a' Popoli, favorito da' Grandi; e però ò quanto maggior virtù della tua par a me che debba essermi necessaria, per non lasciarmi, o lusingar da' ricchi doni de' Namani, o subornar dalle offerte de' Benadaddi, o invanir dagli ossequj degli Azaeli. Signori miei. Se il nostro Filippo menata havesse sua vita fra le boscaglie, ignoto al Mondo, vilipeso, negletto, non havrei stimato argomento di virtù, vederlo non curar quei tesori, o quelle grandezze, ch'ei non havesse mai riputato probabile di ottenere. Che gran fatt'è, che con animo sprezzator di tutta la terra, doniamo a Dio le dignità immaginate? E' atto questo meritorio, no'l niego, è buono, è lodevole: non però da punto ammirarsi. Ma che uno tutt'ora si vegga dinanzi a gli occhi questi oggetti sì spendidi, e sì pomposi, nè però gli ami: che vegga dietro la Ricchezza venirsi co' suoi retaggi, e pure ad essa antiponga la nudità; che vegga innanzi la Grandezza apparirsi con le sue glorie, e pure a lei preferisca la depressione; questa a mio parer dee stimarsi virtù sublime, e questa fu di Filippo.

IV. Benchè non mi maraviglio, che tanto poco apprezzasse la Terra tutta, chi sempre fu col suo spirito fisso in Cielo. Quarant'ore per volta arrivò egli a trattenersi ancor Laico, ancor giovanetto in perpetua contemplazione. Le delizie, le tenerezze, i languori, gli sfinimenti, ch'egli però in essa godeva, eran sì soavi, che non potendo più reggere a i tanti dardi da cui si sentiva piagare, era udito spesso gridare a Dio, che cessasse, che desistesse, che pietoso ritirasse una volta la man dall'arco. Di mezzo verno era costretto per la gran vampa portare slacciato il seno. Di mezza notte era sforzato per la importuna applicazione a chiamare chi gli divertisse la mente. O' voi beati s'io quì ridir vi sapessi ciò che avveniva gli in quella solitaria cappella, dove racchiuso le mattine interissime costumava egli di spendere al sacro Altare! Vi basti udire, haver lui già di sua bocca manifestato a un suo confidente, ch'ivi più volte egli fu da Dio favorito, di veder dopo la consacrazione svelarsegli tutta innanzi la gloria del Paradiso. Quindi continue le lagrime, quindi infocati i sospiri, quindi profondi i singhiozzi, quindi nel suo spirito un'impeto sì impaziente di andare al Cielo, che non potendo bastare il corpo a reprimerlo col suo peso, faceva finalmente egli ancora come san l'Acque, che più non possono su'l mattin ritenere nel grembo il Sole, già deliberatissimo di partirsi; ch'è quanto dire, accordavasi a seguitarlo: e così quasi trasformato ancor'esso in una materia tutt'agile, tutta lieve, lasciavasi stranamente portare per l'alto. Dirò cosa ammirabile, ma pur vera. Il solo apprestare de' calici, il solo maneggiar de' messali, il sol toccar degli ammiti, bastò più d'una volta per farlo, già peregrino da' sensi, volare in estasi. Nel visitare le Chiese egli solea fare le sue preghiere sì brievi, che appena entratovi, appena inginocchiatosi, se ne usciva: tanto era grande il pericolo, che quivi subito a sè sovrastar vedeva di qualche pubblico furto, se non mettevasi in tempo a fuggir da Dio. E pure ciò non gli valse, sì che una volta nella famosa Basilica Vaticana, a giorno chiaro, tra popolo numeroso, non fosse all'improvviso sorpreso da un ratto altissimo, per cui rimase mirabilmente nell'aria si ginocchione come stava su'l pavimento, senza punto più quivi muoversi, o risentirsi, di quel che nel bussolo faccia la Calamita, poichè trovato ha quell'Astro, del quale è sposa. Antonj, Arsenj, Pocomi, Onofrj, Ilarioni, deh affacciatevi su dalle Stelle a vedere spettacolo non usato: un'uomo, che non già come voi, nascoso fra boschi, ma negli Oratorj più pubblici, ma ne' Tempj più frequentati, sa tosto unirsi sì strettamente al suo Dio. Voi già riputaste questa un'impresa sì malagevole, che però vi andaste a racchiudere nelle grotte; e come quegli che sapevate assai bene, non piovere la manna a gli Ebrei fuorchè ne' deserti, colà ne andaste per coglierla ancora voi, colà pur voi per cavar mele de' sassi, colà pur voi per trar nettare dalle rupi-

pi. Ecco un Filippo goderſi ancora lui tutto ciò, ma nell'abitato. Accordatevi pure, accordatevi voi dal Cielo a dir con Bernardo, parlando a gli uomini della voce divina: *Vox hæc non ſonat in foro, non auditur in publico, ſecretum quærit auditum*. Per Filippo non è così. Non il tumulto de' popoli, non la varietà degli oggetti, non la moltitudine delle cure ſono per lui baſtanti a diſtrargli giammai da eſſa l'animo in modo, che quando và per le ſtrade, che quando entra nelle anticamere, non habbia di meſtier d'un che traggalo per le veſti, sì che ſi ſcuota, sì che conoſca chi incontra, sì che oſſervi chi lo ſaluta. Ma che diſs'io? Fù tra voi veruno, ò ſantiſſimi Anacoreti, a cui per grande amor di Dio non capendogli il cuor nel petto, deſſe tali balzi, eccitaſſe tali movimenti, quali con prodigio noviſſimo mirò Roma nel ſuo Filippo? O quì sì, ch'io temo dir coſa la quale forſe preſſo alcun di coloro che me quì aſcoltano, non truovi fede: e pur è la più indubitata di qualunque altra, e la più ſaputa. Sopraffatto un dì Filippo da un'impeto ſmiſurato di amor celeſte, ſentì dal ſuo Diletto picchiarſi all'uſcio del cuore. Egli ſi diè tanto di fretta ad aprirgli ſubito, che gli ſi ſpezzarono, benchè forti, i cancelli. Parliamo chiaro. Gli ſi ſpezzarono intorno al cuore due coſte delle mendoſe, ſi diſgiunſero, s'innalzarono, nè mai più ritornateſi a unire inſieme (quaſi che ogn'ora voleſſe Criſto a ſuo talento in quel ſeno l'entrata aperta) così rimaſero dipoi ſempre a Filippo infino alla morte; ch'è quanto dire lo ſpazio di cinquant'anni: e quello ch'è più mirabile, non ſolo mai non gli davano alcun dolore, ma gli cagionavano immenſo ſollevamento, ſfogando forſe per quell'adito il cuore più francamente, qual piccolo Mongibello, le interne arſure. O eccellenze, o ecceſſi, o ſtupori non più ſentiti! Voi ſenza dubbio darete a credervi, che quando ſopravvenne a Filippo queſto divino accidente, doveſs'egli eſſere o con Abramo ſotto l'elce di Mambre, o con Mosè preſſo il roveto di Orebbe, o con Giacobbe, addormentato ancor egli ſu un duro ſaſſo, per le più inoſpite arene della Soria. Ah nò: convien pure Uditori, ch'io torni a dirvelo. *Adeptus eſt gloriam in converſatione gentis*. Quì dove noi peniamo tanto a tenere un'ora raccolto il penſiero in Dio, quì per contrade ſtrepitoſe, quì in caſe ſecolareſche, quì, dico, egli, trattando ſempre con gli uomini, ſi avvanzò a quei più ſublimi gradi di quieta contemplazione, che li Stiliti provaſſero ſequeſtrati ſu le colonne, dove come Aquile generoſe havean poſti i lor nidi altiſſimi, per poter tanto più lungi d'ogni diſturbo, sfogare i guardi nell'amato lor Sole.

De mirabilia S.S. l. 2. c. 26. in fine.

V.

Ma benchè ciò ſia veramente mirabile, io paſſerò più oltre ancora, Uditori, ed aggiugnerò, che ſe Filippo dee ſommamente ſtimarſi, perchè ſu Santo *in converſatione gentis*, più per ventura ſi deve ancor' apprezzare, perchè *in converſatione gentis* apparve Santo, nè ſolamente alla ſantità ſublimoſſi, ma alla gloria eziandio della ſantità, *Adeptus eſt gloriam*. Volete voi ch'io mi ſpieghi alquanto più chiaro? Mi ſpiegherò. Non è tra voi chi ottimamente, a mio credere, non intenda, quanto ſia vero quel detto sì celebrato: *Minuit præſentia famam*. Finchè ſentiamo raccontar come da lungi le gran virtù d'alcun Santo, o chiuſo ne' chioſtri, o ſepolto nelle ſpelonche, non è credibile quanto verſo lui concepiamo di riverenza. Chiamiamo fortunato quel ſuolo, ch'egli calpeſta, riputiam beata quell'aria, ch'egli reſpira. Ma fate ch' egli venga a converſar tutto di domeſtichiſſimamente con eſſo noi: che tra noi andar lo vediam per le ſteſſe piazze, che tra noi entrar lo vediam nelle ſteſſe Corti, che tra noi mangiare il vediamo alle ſteſſe menſe, o quanto preſto ci viene inſenſibilmente a calar di credito! o ſia perchè vi ſcorgiam qualche difetto, o ſia perchè ne rechiamo alcun diſpiacere, o ſia perchè in tutte le materie ſucceda generalmente come a' Torrenti, i quali uditi ſol da lontano, fan tanto ſtrepito, che crederaſſi dover quivi eſſere o le caſcate del Rodano, o le catadupe del Nilo: ma poi veduti ſi ſprezzano ſpeſſo in modo, che appena ſcalzi i Pellegrini, laſciato il ponte, gli guazzano per inſulto. Or vegniamo a noi. Dimorò ſempre, non ha dubbio, Filippo, come habbiam detto, *in converſatione gentis*. trattò per le botteghe, andò per le caſe, praticò per le reggie, viſſe in una parola ſu gli occhi di tutta Roma, ch'è quanto il dire d'una Città la più facile a cenſurare, la più difficile a contentarſi, d'ogn'altra. E tuttavia volete voi ſapere a qual credito egli arrivaſſe di ſantità? Udite, e maravigliatevi. Il Cardinal Gabriello Paleotto, nel ſuo elegante ed erudito volume *de Bono Senectutis*, volendo al Mondo rappreſentare l'Idea d'un lodevoliſſimo Vecchio (qual'era quegli, che formar egli voleva co' ſuoi precetti) laſciato ogni altro da parte, ſcelſe Filippo, quantunque ancora

vivo-

vivente? nè dubito che verun gli rimproveraſſe, non doverſi un Nocchiero chiamar beato, infino a tanto che raccolte non habbia le vele in porto. Federigo Borromeo, Agoſtino Cuſano, ed Ottavio Pallavicino, tutti e tre Cardinali di eccelſo merito, furono a lui tutti di amore così congiunti, ch'erano nominati l'anima ſua: lo corteggiavano ſano, lo ſervivano infermo, ed a piena bocca affermavano, non vedere, che poter più deſiderarſi in Filippo di perfezione. Il Cardinal parimente Ottavio Bandini laſciò di lui queſta illuſtre teſtimonianza: Fu Filippo in tale opinione di ſantità, che non ſolo era venerato da tutti, ma i più credevano di non poter giammai fare acquiſto di ſpirito, ſe non ſoggettavanſi ſotto la ſua diſciplina: ond'è che ad eſſo da per tutto correvaſi come a Oracolo. Gregorio XIII. Gregorio XIV. e finalméte a par d'ogni altro ancor' eſſo Clemente VIII. oltre a' conſigli, che da lui ſpeſſo prendevano negli affari più rivelanti del Principato, lo riſpettavano in modo, che lo facevano alla lor preſenza ſeder coperto: lo abbracciavano, lo ſtringevano, lo accarezzavano, nè dubitavano di abbaſſar quelle labbra, per cui Dio promulgava i ſuoi gran decreti, a riverentemente baciargli eziandio la mano. Riferiti queſti sì nobili teſtimonj, che vale ora, Uditori, ch'io quì vi aggiunga le unanimi approvazioni de' Panigaroli, de' Cardoni, de' Lupi, de' Marcellini, ed'altri Religioſi d'ogni Ordine, e d'ogni ſorte, i quali il chiamavano una reliquia animata? Che val ch'io dicavi, che di Filippo ancor vivente ſerbavaſi per teſoro, da chi il ſangue da lui vomitato per bocca, da chi i capelli a lui toſati dal capo? che molti tenevano in camera il ſuo ritratto fra quelli degli altri Santi, e che ogni mattina, ſecondo la pietà troppo libera di quei tempi, ſe gli proſtendevano innanzi, e lo veneravano con queſte eſpreſſe parole, *Sancte Philippe ora pro me?* che, nel paſſar lui per le ſtrade, molti affollavanſi a baciargli le veſti; che nell'entrar lui nelle caſe, molti correvano a gittarſegli a' piedi; che ad una voce ſoleano tutti pubblicamente chiamarlo, or' Appoſtolo, or' Angelo, ed or Profeta? Non è ciò ſuperfluo a ridire; mentre ſappiamo di vantaggio per coſa indubitatiſſima, che fino i primi Signori di queſta Corte faceano a gara di ſpazzargli la camera, di nettargli le ſcarpe, e di preſtargli uffizj molto più vili di ſervitù, che non eran quegli, i quali al vecchio Iſacco rendevano i ſuoi Figliuoli, per poter poi rapire ad eſſo di mano, nel dipartirſi, una mera benedizione? Che ſtrana coſa fu dunque queſta, Uditori? che novità? che prodigio? Viver ſu gli occhi sì critici d'una Roma ben ſeſſant' anni, ogn'ora udito, ogn'ora praticato, ogn'ora veduto, e pur da lei riportare un sì pieno applauſo? E' pur queſta quella Città, dove, come in ſeno al Mare non ſolamente i piccoli Siloe ſmarriſcono il nome, ma ve lo perde il Tigri, vel perde il Gange, e qualunque altro pur ve lo perde de' Fiumi, ancorchè reali: quella Città, ch'ha per meta l'innarrivabile: quella Città, ch'ha per uſo le maraviglie, e pure in queſta fu sì apprezzato continuamente Filippo, benchè vivente.

VI.

Ma forſe che venn' egli facilmente quì a ſorgere in tanta ſtima con l'eſteriore auſterità del ſembiante? con veſtir ſacco? con cinger ſune? con lordarſi di cenere? o con traſcinare d' ogni ſtagione i piè nudi ſu'l pavimento? Appunto. So ben' io quanto queſte apparenze a ſe traggono gli altrui guardi. Queſte alle falde del Carmelo acquiſtarono tanti diſcepoli a Elia, queſta alle rive del Giordano eccitarono tanti ammiratori al Battiſta, e queſte tanto han dato ſempre di credito a chiunque uſolle, che fino i Boſchi ſi uſurparono anch'eſſi coſtante fama di coſa ſacra tra' popoli, per l'orrore. Non ſia però, non ſia tra voi chi ſi creda, che queſti orrori appunto ammirabili fuſſer quelli, ch' ancor Filippo eſaltarono a tanto pregio. Non nego io già, che del ſuo corpo non faceſſe egli un governo aſſai rigoroſo. Breviſſimi erano qualunque notte i ſuoi ſonni, feroci le diſcipline, atroci i cilizj. Ma queſte penitenze medeſime egli procurò ſempre mai di occultare in guiſa, che ſpiate appena da alcuno ſi riſapevano: ond'è che ſolo una eſenzione egli volle da' ſuoi per altro così diletti figliuoli, e queſta fu di non ſedere comunemente con eſſi a pubblica menſa, affin di non eſſere ſingolarmente ammirato, quando il vedeſſero, non toccar mai latticini, di rado peſce, di radiſſimo carne, e per lo più ſfamarſi ſolo una volta il giorno, contento di pane, e d'acqua. Quanto fu dunque, che uſando egli eſteriormente per altro, in ogni occorrenza, comune il vitto, comune l'abitazione, comune il letto, comune l'abito, comune ogni ſua maniera, non però mai foſſe in conto d'un uom comune: ma che, come avvenne a Saule, un tempo umiliſſimo, non ſi poteſſero mai per modo naſcondere tra la turba, che non poi talſe ſuo mal grado fra tutti ſublime il capo

VII. So ciò che voi quì mi verrete a rispondere: ed è, che forse il dovettero rendere sì glorioso i prodigj, ch' egli operò. Ed a questo che posso io dire? che ancor vivente non ne operasse di molti? Sarebbe questo un tradire la verità, per apparir più mirabile col tacere le maraviglie. Ma non crediate, che già tradir la voglia io. Settantasei prodigiose cure io ritruovo fatte da lui mentr' ei visse, di addolorati, di feriti, di attratti, di febbricitanti, di languidi d'ogni sorte. A molti sani egli predisse la morte: a molti moribondi predisse la sanità. Profetò il Cardinalato a un Baronio, a un Tarugi, a un Diatristano, a un' Aldobrandino, a un del Bufalo, ad un Panfilio, e generalmente parlando, il dono del profetare fu a lui sì proprio, che non pareva in lui distinto dal dono di favellare. I pensieri occulti, le tentazioni segrete, gli affanni interni penetrò egli, qual'or volle, in ciascuno con alto guardo; ed a moltissimi ricavar seppe mal grado loro dal cuore sì facilmente qualunque ascosto peccato, che non così sà l'Aquilone, o sà l'Austro dal più profondo del Mare trar l'alghe a galla. Ma che? Leggete con tutto ciò, se vi aggrada, i suoi sacri fasti: voi troverete notato più volte in essi, come singolarissimo avvenimento, che molto poco furon in vita communemente osservati i miracoli di Filippo, perchè quasi tutti venivano da lui fatti come per giuoco. Le predizioni gli scorrevan di bocca come facezie, e i risanamenti gli uscivano dalle mani come trastulli. Sicchè lui morto, rammemorandosi, com'è uso, da molti le azioni sue più plausibili, o più eminenti, per consolarsi con la memoria di esse, frequentemente si udiva l'un dire all' altro: Com'è possibile, che havendo noi su gli occhi nostri prodigj, quali eran questi, sì palesi, sì splendidi, sì palpabili, contuttociò sì poco già ci movessimo a farne caso? Nè sapean' altro conchiudere, se non che, a somiglianza di Simon Salo, havesse il Santo per umiltà da Dio chiesto nella maggior parte degli uomini questo inganno, o questa incuriosità; quasi egli amasse veramente di havere per utile universale virtù benefica, ma come quella delle pietre, o dell'erbe, le quali non però lascian d'essere calpestate. Non furon dunque, se ben si mira, i miracoli, benchè grandi, benchè frequenti, quei che Filippo renderono sì glorioso, fu la sua nuda virtù.

VIII. Dipoi sentite. Chi non sà quanto d'industrie stravagantissime egli tentò, quanto di sagacità, quanto d'arti, per essere anche a dispetto de' suoi più noti miracoli havuto a vile? O quante volte però già vecchio si mise a saltare in pubblico, fin nelle sale più popolate de' Grandi! quante a ballar su' mercati! quante a correre per le piazze. Tu di Felice, del venerabile Ordine de' Capuccini splendor sì illustre, tu dieo di, se no 'l vedesti nella contrada più frequentata di Banchi, avidamente attaccatosi alla tua fiasca, tra le risa del popolo far sembiante di non volerla più a te rendere, se non vota. L' andare a passo grave per Roma pavoneggiandosi, ora d'un giubbon bianco di raso; or d'una pelle preziosa di Martora, ed ora d'un gran mazzo vilissimo di ginestre: il commettere orribili barbarismi, leggendo in pubblico le più triviali novelle, il contar favole; il recitar sanfaluche; il portar seco sue pentole sotto il braccio, e queste, a mensa di Porporati invitato farsi porre innanzi, e queste celebrare, e a queste sfamarsi, non furon tutte invenzioni già di Filippo familiarissime, per procacciarsi così nella Corte fama di mentecatto, o se non altro di semplice, o di leggiero? E pur non solo, mal grado suo, non ottenne sì strano intento, ma per queste arti medesime fu ammirato come un prodigio più eccelso di santità. Quanto paragonata doveva dunque tal santità già stimarsi per altre pruove! quanto certa! quanto chiara! quanto evidente! Ma qual maraviglia? Parlavano per Filippo tante anime per suo mezzo ridotte a Dio, quali dalla perfidia più dura dell' Ebraismo, quali dalla cecità più perversa dell' Eresia: parlavano tanti Chiostri, ch'egli con le sue salutevoli ammonizioni popolati havea di santissimi abitatori: parlava il culto renduto a Dio nelle Chiese, la frequenza tra i Mondani introdotta de' Sagramenti, l'assiduità tra' Sacerdoti accresciuta di celebrare: parlava il sontuoso Spedal della Trinità, per esso eretto a sostentamento perpetuo de' Pellegrini: parlavano gl'ignudi da lui vestiti, fin con ispogliarsi talor della propria Tonica; parlavano gli affamati da lui pasciuti, fino con privarsi sovente del proprio pane: parlavano le Vedove, parlavano i Falliti, parlavan gli Orfani, parlavano gli Studenti, da lui mantenuti a migliaja per anni interi con sì liberali soccorsi, che il Cardinal Bellarmino (quel Personaggio, e

nel proferire sì cauto, e nel so (ace sì parco, come ognun sà) non dubitò, considerati che gli hebbe, di comparare però Filippo a Giovanni Elemosinario: parlavan tutti li nuovi esercizj ammirabili di pietà da esso inventati, per istaccare anche gli animi più svogliati dalla dissoluzione de' trebbi, dalla disonestà delle veglie, dalle sregolate licenze del Carnovale: parlavano le Ville per lui convertite in Accademie di spirito: parlavano le Campagne da lui cambiate in ridotti di divozione: e sopra tutti finalmente parlavano i tanti Nobili, da lui condotti fin tra le stesse delizie secolaresche, tra le morbidezze, tra i lussi, ad eminentissimi gradi di santità: cosa molto più malagevole ad ottenersi, che non sarebbe in una prateria tutta tenera, tutta molle, ad eminente statura condur gli Abeti.

IX. E vaglia il vero, non contento Filippo d'esser lui Santo *in conversatione gentis*, questo si pigliò per bersaglio, questo si propose per fine, di dare a' Mondani una forma con cui potessero, senz' anche uscire dal Mondo, divenir Santi; e perciò ha lasciati voi Padri, perchè in suo luogo sottentraste ad un'opera sì animosa. Chi però mi vieta di rivoltarmi per ultimo a tutti voi, per cui servir sono asceso su questo pergamo. (*Fu il discorso tenuto nella Chiesa di Santa Maria della Vallicella, dov' è la principal Congregazione dell' Oratorio, fondata dal Santo*) e di rappresentarvi il grand'obbligo, che vi stringe? Ha Roma perduto il suo Filippo, rubatole già gran tempo con una morte sì inaspettata, sì subita (se non se per sorte a' que' pochi, a' quali egli stesso, secondo l'uso scherzando la rivelò) che fu creduta veramente furtiva quasi che il Cielo dubitasse altrimenti di non venire dalle preghiere de' popoli stretto in guisa, che non lo potesse lor torre. Ma se già 'l suo Filippo perduto ha Roma, vero è pur anco, che in vece d'esso voi riconosce, voi venera, a voi concorre, come ad eredi di quell'anima grande, per trar da voi quegli esempj, e que' documenti, che da quell'anima grande ella riceveva. Qual' è perciò il vostro debito, se non, che ad immitazione di sì gran Padre, rendiate amabile al Mondo la santità? Però niente aspro nell'esteriore è il vostro abito, però gentili i costumi, però civilissimi i portamenti, perchè così più facilmente allettiate ciascuno a voi; come i Pastori traggono a sè le pecorelle o più indocili, o più guardinghe, con andare anch'essi ammantati delle lor lane. Non vedete voi ciò che accade allo stesso Dio? Finch' ei su 'l Sina folgoreggiando tonò tra fuochi, e tra fiamme, mostrossi ben qual'egli era, un Signor possente; ma chi acquistossi? nessuno affatto, anzi perdette incontanente gran parte del medesimo popolo a lui divoto. Allora cominciossi tra gli uomini a guadagnar de' seguaci assai, quando ricopertosi anch' egli d'umana carne, cominciò a parlare all'umana, a vestire all'umana, a conversare all'umana. Da ciò pigliate voi pure, o Padri, il ritratto. Dovete voi accomodarvi, per quanto sia conveniente, a' modi del Mondo, affinchè il Mondo, per quanto sia possibile, si accomodi a' modi vostri. So che questo è il segno più eccelso, in cui dar si possa; sapere altrui mescolare all'utile il dolce, ed al salubre il soave. Ma forse che non lo fate? Che dissi, fate? Deh ritiratevi, ch'io non favello più a voi. Mà forse che non lo fanno? diciam così: ma forse che non lo fanno? Voi quì parlate Uditori, che in questa Chiesa, che in questa Casa, che in questo signorile Oratorio godete ogn'ora esercizj, in cui voi medesimi non sapreste ben giudicare, se sia maggiore il diletto, o la divozione. Che splendidezza di apparati, che delizie di musiche, che amenità di dialoghi, che curiosità di sermoni quì non vi alletta? E dall'altro lato, quanto religiosi quì vedete gli esempj! quanto udite quì profittevoli i documenti! Ben saria dunque ragione, che tutti v'invaghiste oggimai della santità, mentre vestire, per dir così, la mirate all' usanza vostra. Quando i Persiani, già lungo tempo restii di addimesticarsi col lor soggiogatore Alessandro, lo videro finalmente, come un di loro, portare in capo il turbante, in dosso la giubba, a laro la Scimitarra, e dimenticato già quasi d' esser Macedone, usar Persiana la lingua, e Persiani i riti; ne rimasero a un tratto di modo presi, che non gli si sapeano per poco staccar d'appresso. Or' ecco a voi da Filippo renduta quasi mondana la Santità, ch' è come dire, renduta tutta trattabile, tutta sciolta. Tale oggi ve la mantengono i suoi Figliuoli, i quali tanto, e presso Dio, e presso gli uomini sanno acquistarsi giornalmente di gloria *in conversatione gentis*. Vi fan vedere, che senza legami di voti può sublime otrenersi la perfezione, vi fan vedere, che senza rigore di claustro si può severa osservar la riti-

ratezza; vi fan conoscere, che tra le spirituali ricreazioni può maggiore ancora riceversi il godimento, che tra le lascivie di Venere, che tra le leggerezze di Adone, che tra le insanie di Bacco. Quale scusa dunque vi resta, se alcuno di voi già punto abborra la Santità quasi terra?

LA GRATITUDINE RISVEGLIATA.

PANEGIRICO

In onore del Martire

SAN PIETRO DI PARENZO,

Detto in Orvieto.

I. E Città famose del Mondo, se a verun uomo procurarono mai di mostrarsi grate, ciò senza dubbio fu al primo lor Fondatore, come a colui, dal qual' esse riconoscevano, non altrimente che da Padre amorevole, la lor vita. Quindi è, che Roma ambì tosto ch'ella potè, di annoverare il suo Romolo tra gli Dei: benchè non sò, se fosse questo veramente un'eccesso di tenera gratitudine, o un delirio di stolida presunzione, per dare a credere, non poter essere mortal cosa colei, la qual traeva l'origine da' Celesti. Così gratissima fu nella Grecia al suo Cecrope una Cecropia, così un'Alessandria al suo Alessandro in Egitto: per non favellar d'una Tebe, la qual con troppo strana audacia vantando d'esser lei stata eretta a forza di suono, se non ripose il suo Anfion tra le stelle con gli altri Eroi, fu perchè questi da lui con pubblico fasto scherniti in Terra, s'unirono per ventura a non dargli luogo. Comunque siasi. Quella singolar gratitudine, la quale a' lor Fondatori hanno dimostrata le Città tutte, non può già, Orvieto, richiedersi da te pure: mercè che tu non sei sì nuova nel Mondo, che possa agevolmente sapersi chi ti fondò. Anzi è tale il tuo sito, che s'io dicessi, non haver tu per Fondatore havut'altri, che la Natura, non direi cosa incredibile a chi ti mira, nè diversa da ciò, ch'hanno di te scritto quegli, a cui parve leggiera gloria recar la tua prima origine a' Nipoti antichi di Giano. Ma se ciò è vero, non dovrà dunque ancor' a te restar campo di segnalarti per virtù tanto splendida, quanto è questa, d'una divota, ossequiosa, cordiale riconoscenza? Ah mia nobile Orvieto. Se non rimane memoria nelle tue Carte di chi habbia data a te la tua vita, rimane almeno di chi ha data la sua vita per te. E che fai dunque tu, che verso costoro non istudj mostrare il tuo grato affetto: già che non sò, se una Città nulla meno sia debitrice a chi con molto suo costo la conservò, che a chi la fabbricò per molta sua gloria? Fra questi il primo è senza fallo quell'invittissimo Martire, di cui mi viene questa mattina ordinato, ch' io ti ragioni (dico San Pier di Parenzo) il quale a te dato già per Rettore in Terra, ti fu poi dal Cielo assegnato per Protettore. Che fai però, che verso d'esso tu non rivolgi divota tutti I tuoi ossequj? L'apprezzi, è vero, lo riverisci, l'onori, (quest' io

io no'l niego) ma non già per ventura quant' egli merita; conciossiacchè troppo altamente in sua vita egli ti giovò: ed o io nulla sò delle tue memorie, o a nessun' altro tu dei ciò che devi a Pietro. E' proprio d'animi grati sentirsi esporre volentieri quegli obblighi, ch' altrui hanno, e ooo annojarseoe: però sia questo il tributo primo d'affetto, che tu a lui paghi, o di quanto tu debbia a lui.

II. Senonchè io non posso farti ciò concepir come si conviene, se prima noo ti propongo la infelicità dello stato, in cui tu giacevi, quand' egli veone sollecito in tuo soccorso. Haveva questa Città con valore indicibile sostenuto uo' assedio fierissimo di tre anni, havea prevaluto, havea vinto: e però rendutasi degna di maraviglia fio' al suo regio medesimo assediatore, ch' era Enrico, figliuolo di Barbarossa, havea coo esso stabilita amicizia, non che sopita, anzi spenta ogni nimistà. Ma che? Quel danno, ch'ella non havea ricevuto da gl' Imperiali, fin che le furon contrarj, lo ricevè quando le divennero amici. Perciocchè dal loro avvelenato commerzio venne inavvedutamente la misera a trar nel seno una orribile contagione, qual' era quella dell'Eresia Manichea: dalla qual subito divisa in parti, e lacerata in fazioni, comiociò quasi frenetica a far di sè più funesto scempio, ch' altri mai ne havesse bramato. Havresti veduto, al serpeggiar che tosto fè quel rio tossico per le Case, allividire i cuori, gonfiarsi gli animi, intorbidarsi le menti; e quei che dianzi tra lor sì uniti attendevano al comun bene, oon altro già macchinarsi insieme, ch' eccidj, che distruzione, sollevarsi fratelli contra fratelli, amici contr' amici, parenti contra parenti: quindi vilipesa la pubblica autorità, schernito il Sacerdozio, depresso il Clero, perduta ogni riverenza alle sacre Leggi: e già introdotta la pubblica invocazion del Demonio stesso (conforme al perfido rito di quella Setta) ciascuno darsi allo studio della Magia, cercar con arti sacrileghe spiare o gli avvenimenti futuri, o i trattati occulti, nè però altro risonare omai sù le lingue già sagrosante, che laidezze, che bestemmie, che incanti, che stregherie.

Monald. Com. hist. hom. 5.

III. Tal'era già diveouto, Orvieto, il tuo stato, su'l fine appunto del dodicesimo secolo dopo la riparazione del Mondo: quando in ascoltare che fè così ree novelle Innocenzo Terzo, allor Sovrano Pontefice della Chiesa, stimò suo debito spedir tosto da Roma chi quà, fornito d' autorità, sen volasse a troncare il capo alla nuova Idra nascente, ionanzi ch'ella, divenuta più adulta, disprezzasse indomabile e ferro, e fuoco. Ecco però, che senza molto diliberar, gli occhi ferma in Pier di Parenzo, e questo elegge, e questo appruova, ed ingiugne a questo l'impresa.

IV. Ma io mi avviso stimar qui voi facilmente, che questo Pietro esser dovesse qualche maturo Ecclesiastico, il quale esercitato in governi, e provato in cariche, si fusse già paragonato più volte a cimeoti sì disastrosi: uom' che potesse in fin da lungi spaventare gli Eretici con la fama del solo nome, non altrimente che un Davvide non mai vinto i suoi Filistei: ed uomo almeno, a cui la canutezza del crine accrescesse venerazione, e la severità del sembiante acquistasse ossequio. Ma ò quanto andreste a ferir lungi dal vero, se ciò credeste! Era anzi Pietro un' amabilissimo giovane, non solamente noo arrolato nell' Ordine clericale, ma secolare, ma laico, ma quel ch'è più, di breve tempo anche sposo: inclito bensì di lignaggio, ma non però sperimentato per innanzi in affari di eccelsa fama, nuovo alle cure, non usato a' contrasti, e tale in somma, che oon havea con l' Eresia mai provato di stare a fronte, non che di provocarne i latrati, o sfidarne i morsi. Quanto grand' uomo dovea per tanto esser' egli, mentre, tutto ciò non ostante, un' Innoceozo Terzo, che è quanto il dire un de' più savj Pontefici della Chiesa, non dubitò di confidargli una impresa sì malagevole; e di promettersi tanto della sua intrepidezza, della sua diligenza, del suo valore? De' Cimbri, Barbari assai famosi si legge, ch' eran tutti uomini di gigantesca statura. Però un Capitano accortissimo, qual fu Mario, non hebbe ardire di cimentare i suoi Romani coo essi a campal giornata, se non ov' hebbegli avvezzati prima vederli in frequenti incontri, ed a superarli con piccole scaramucce. Che gran fiducia fu quella dunque, che il Papa mostrò di Pietro, mentre non havendo questi a' suoi di mai veduti Eretici, ch' è come dire, uomini astuti, viziosi, audaci, maligni; non dubitò di mandarlo a pugnar con essi: nè già a pugnar, come dicesi, a primo sangue, ma a battaglia finita? Ho io certamente letto, che Pietro infin dalla sua tenera fanciullezza havea dati saggj d' una virtù prima robusta, che adulta: che fra gli studj nudrito, egli havea fatti mirabili avvanzamenti nella eloquenza: che non per altro stimate ha-

havea le ricchezze, che per consolarne i mendici, o la nobiltà, che per calpestarne le pompe che fra le penitenze, fra le austerità, fra i rigori studiato havea di difendersi da ogni colpa, con quel riguardo, con cui gli Usignuoli, per assicurarsi da gli Aspidi, cautamente dimorano tra le spine; che ne' più immondi spedali era stato uso d'impiegar tutto quel tempo, il qual con santa avarizia rubar potea giornalmente alle proprie cure; e finalmente, che nello stato di Cavalier professando con raro ardire la Cristiana Umiltà, superate haveva le pubbliche dicerie, ed havea lieto, in compagnia di coloro, che son dal Mondo derisi, deriso il Mondo. Ho io, no'l nego, tutto ciò letto di Pietro: ma certamente altri talenti, altre doti dir ci conviene oltre a queste che in lui splendessero, mentre il poterono in tal grado, in tal' abito, in tal' età rappresentar pari a tanto.

V. E vaglia la verità, ben conobbe egli qual carica fosse quella, che sotto splendido nome di dignità gli veniva imposta. Smorbare infetti, soddisfar malcontenti, domar ribelli, compor tra Cittadini litigj pertinacissimi, minacciar tormenti, dar pene. Chi potea però dubitar, ch'altro ciò non era, ch'esporsi à cimenti orribili, con isperienza incertissima di riuscita, e con pericolo manifesto d'insulto? Ma questo fu; che unicamente a lui fece accettar l'onore. Sen volò Pietro in Orvieto: e (ch'il crederebbe?) non andò molto, che necessitò i turbolenti a chinare il collo, ed a ricevere il freno. Non però crediate che tanto conseguir'egli potesse a leggier suo costo. Sentite. Udite, ed inorriditevi.

VI. Tra le abbominevoli usanze carnovalesche, introdotte in questa Città, una erane la seguente. Solean gli Eretici invitare spesso i Cattolici a giostrar seco: e come se ciascun dovesse con la spada provare la verità della sostenuta sua Fede; così le più volte in una guerra finta sfogavasi un furor vero: se pure finta si potea dir quella guerra, in cui non ad altro si anelava, che a sangue, che a macello, che a strage, benchè per giuoco. Vietò ben tosto con severissimi editti il nuovo Governatore sì fier trastullo, onde inveleniti gli Eretici (sì come quelli, ch'havean con tale opportunità congiurato di esterminare interamente i Cattolici, o meno numerosi, o men forti, o pur meno arditi) ciò, che non ottennero nel Carnevale per amore, tentarono di Quaresima per dispetto. Ed ecco appunto, il primo di delle Ceneri, tutti di concerto si levano tosto in arme, e gridando contra i lor emoli, ammazza, ammazza, obbligan questi, quantunque in giorno lor sì per altro divoto, a pigliar le spade; si assediano le vie, si appostano i passi; e già crescendo impetuoso per ogni parte il tumulto a guisa d'un fiume, al quale ogn'ora dan più d'orgoglio, o più d'animo quelle nevi, che liquefatte discendono giù da' monti, tutto è confusion, tutto è strepito, tutto è grida. Che farà per tanto a tal nuova il Governatore? Andrà a cacciarsi sollecito in fra tant' armi? ma senza che contro di lui specialmente son' elle mosse, ch' altro fia ciò, che un cimentar la riputazione, che un' arrischiare l'autorità, che un' inutilmente trascorrere a certa morte? Sia ciò che si vuole, Uditori: già Pietro è ito. Conciossiacchè, commosso egli all' improvviso romore, non scese nò, precipitò di Palazzo, e là correndo, dove appariva più presente il pericolo, e dove più serrata la mischia, s'innoltra intrepido in mezzo alle nude spade, minaccia, prega, consiglia, sgrida, comanda, ed al fine ottiene, che ritirati nelle loro case i Cattolici, diano, secondo l'insegnamento Appostolico, luogo all'ira: quindi a gli Eretici rimproverando con volto acceso l'orribile fellonia, l'empietà verso la loro patria, l'inumanità verso il loro sangue, l'ingiuria contra le stesse leggi più amabili di natura, gli spaventò, gli stordì, gli scorò per modo, che si rimiravano attoniti gli uni gli altri; e lasciandolo intatto in così gran sete; che havevano del suo sangue, ciascuno si vergognava di non ardire, e nessuno ardì. Ma voi frattanto che ne dite Uditori? Dimostrò Pietro in sì magnanima azione (che appunto fu tra le prime del suo Governo) dimostrò, dico, d'esser venuto alla Città vostra con animo di provvedere a' suoi comodi, e di procacciarsi i suoi agi, o pur di spendere a vostro prò quanto haveva di se medesimo; la riputazione, con esporla a cimento; l'autorità, con metterla a rischio; la vita stessa con avventarla in un turbine di furore? Comunque fosse.

VII. Una pruova, ch'egli diè sì sublime del suo coraggio, bastò talmente a por gli Eretici tutti in conquasso, ed in confusione, che disperando d'abbatterlo, pigliarono omai partito, se non di arrendersi, almeno di ritirarsi. Là dov' egli fatto però tanto più animoso, stimò quello essere appunto il tempo opportuno di dare a' perditori la carica: cioè quand' essi mostravano già

le

le ſpalle: e però ſi come con la clemenza inviò prima a perdono generaliſſimo quei che pentiti tornar voleſſero in grembo alla Religione, così per coloro, che contumaci negarono di ricrederſi, intimò eſilj, impoſe confiſcazioni, piantò patiboli. Che più? Sconfiſſe in guiſa i Ribelli col ſuo valore, che potè giugnere a levar loro anche l'armi. E perchè tra queſte le principali apparivano alcune Torri ove ſi facevano forti, applicò ſubito l'animo a diroccarle, e le diroccò, con ſaviſſimo accorgimento: non mai rendeſi una Città più ſicura dalle civili diſcordie, che qualor'ella non habbia ove aſſicurarſi.

VIII. Ma oimè, che veggio? Non quietato ancor pienamente lo ſtato pubblico, ecco piglia Pietro una nuova riſoluzione inaſpettatiſſima, e ſenza indugio ſe ne parte d'Orivetо, ſen torna a Roma. E che dee dirſi di ciò? Non sà dunqu'egli, che i ſavj Gioſuè non abbaſſano mai lo ſcudo, finchè del tutto non veggano diſſipate e diſtrutte quell'empie ſquadre, contro a cui levaronlo in alto? (Joſ. c.8.26.) E'quale ſtabilità ci poſſiam promettere di ciò ch'egli ha con tanto coſto operato ad altrui profitto, ſe qual Marinaro ineſperto ammaina le vele sù lo ſpirare del vento, omai favorevole, o ſe qual Medico diſamorato laſcia l'infermo ſu'l fervor della cura, omai ſalutare? *Perdet Agricola quod ſparſit, ſi labores ſuos deſtituat in ſemine*, diſſe Seneca: (Lib. 2. de Ben. c. 1.) biſogna inſiſtere, biſogna continuare, non convien sì toſto fidarſi de' primi eventi ancoracchè per altro felici.

IX. Veriſſimo, ò miei Signori. Ma però appunto s'induſſe Pietro ad abbandonar per poco la Città voſtra, perch'egli non ſi fidò di que' primi eventi. Che diſſi, non ſi fidò? Vide egli chiaro, che quantunque i malvagj, impauriti per la gagliarda ſconfitta, s'erano parte arrenduti, parte appiattati, e parte ancora laſciatiſi diſarmare; con tuttociò mantenevano ancora alcuni di loro l'animo oſtile; e fomentando, ſotto la cenere d'un apparente riſpetto, le ſcintille d'un odio implacabiliſſimo, riſolutamente volevano la ſua morte; e macchinavano con tradimento inſidioſo, ciò che più non potevano a guerra aperta. Però fermiſſimo Pietro di non rallentar quindi punto del ſuo rigore, ſe n'andò, è vero, a Roma; ma con qual animo? di tornar quì toſto a morire. Imperciocchè, fatto ch'egli hebbe colà ſegretiſſimamente il ſuo teſtamento, a favor non meno di Criſto, che della caſa; compoſe tutta con tenera divozione la ſua coſcienza, ſi licenziò da Santuarj de' Martiri, ſi procacciò interceſſioni da' Religioſi: e di poi ritornato a' piè del Pontefice (già da' primi dì ragguagliato d'ogni ſucceſſo) lo ſupplicò di novella benedizione per ricondurſi all'abbandonato Governo. Appena potè il Pontefice contener ſu gli occhi il pianto, quand'egli vide un Giovane, ricchiſſimo, nobiliſſimo, e largamente provveduto dal Cielo d'ogni ſuo dono, ſu'l fiore delle ſperanze, abbandonar con tant'animo ogni fortuna, gli agj domeſtici, le ſuſtanze paterne; e per andare, com'egli ben conſapevole antivedeva, a ſicura morte, laſciar di nuovo ſconſolatiſſimi i ſuoi più cari congiunti, e ſopra tutti la madre, già grave d'anni, e la ſpoſa, non ſertile ancora di prole: Havrebbe egli però ſtabilito di ritenerlo, ſe non che niun'altro conoſcendogli pari per quei trattati, incamminati già da lui con tant'utile della Chieſa, lo accomiatò con teneriſſimi ſenſi d'amor paterno; e quaſi certo di mandarlo a morire, lo regalò d'una Plenaria Indulgenza per l'ora eſtrema. Fu ciò da Pietro riputato, com'era, un ſegnalatiſſimo dono, e ne giubilò: ma non così ne gioirono ancora i ſuoi, i quali anzi pigliando ciò per funeſto augurio di morte già inevitabile, già imminente, lo rimiravano come una Vittima, che s'inghirlanda ben sì, ma per inviarla al macello. Non voglio quì (ch'io non'ho cuore) deſcrivere i fieri aſſalti, le orribili batterie, che però tutti ſi poſero inſieme a dargli, perchè ei reſtaſſe, o ſe non altro, perchè induglaſſe l'andata. Quando di lagrime vid'egli ſcorrere a torrenti da gli occhi, or della Madre, or della Spoſa, or'inſieme d'ambedue loro; quanto udì di ſinghiozzi, quanto ricevè di rimproveri; quante volte ſentiſſi chiamar crudele! E pur'intrepido il Giovane generoſo non ne fa caſo, e da loro s'invola.

X. Ma tu, che dici ora, Orvieto, ad un tal ritorno? La prima volta, ch'ei venne quà per ſanare il tuo corpo lacero, ſi potea credere, ch'ei non bene apprendeſſe la difficultà della cura, la perſecuzione a cui ſi offeriva, la procella che ſovraſtavagli. Ma ora che ſi può dire? Non ſa egli già di venire a ſicura morte? Non gli ſono notiſſimi gli odj? non gli ſono apertiſſime le congiure? non gli è paleſe la forza de gli Avverſarj? Che gran pegno dunque d'amore vien'egli a porgerti, mentre tuttavia quà ritorna? Io sò molto bene, che bene in caſo di tuo pericolo, non mai mancarono a te fedeliſſimi Cittadini, i quali dalla nobiltà del lor ſangue

traendo spiriti del loro sangue medesimo sprezzatori, d'esso ancora ti furono liberali, per non dir prodighi, or nelle guerre, che sostenesti col Bavaro, or ne' travagli, che havesti da' Longobardi, or' in altre tue più fatali necessità. Nè creder già, che quì mi fosse difficile il ricordare più precisamente anche i nomi di quei ch' io lodo: se non che essendo assai copioso il lor numero, non mi fido di haverlo insieme potuto raccoglier tutto; e però non voglio dare ad alcuna tua famiglia materia di risentimento, o di offesa, mentr' ella fra le altrui prodezze non oda contar le sue, e stimi tal' oblivione livor d' affetto, non penuria di erudizione. Voglio io più tosto lasciar di piacere a molti, che avventurarmi di dispiacere a veruno. Tuttavia non vanagloriarti. Imperciocchè, se havesti, Orvieto, una volta de' Cittadini a te sì fedeli; quanti ancora ne havesti, che ti tradirono? quanti che ti squarciarono il seno con le discordie? quanti che ti offuscarono il nome con la impietà? Mà che un' uomo da te non nato, anzi il quale a te nulla si appartenea per veruna affinità di prosapia, uom per altro ricchissimo di fortuna, sceltissimo di lignaggio: ben due volte venisse per tua salute ad espor magnanimo il petto al furor di quei, che nati in te, te nondimeno ad immitazion delle Vipere laceravano, e ti straziavano, e ti malmenavano tanto; di qual' altro, Orvieto, puoi leggerlo ne' tuoi annali, fuor che di Pietro? di chi altro l' udisti? di chi altro il sai?

XI. E forse ch' egli non incontrò quì ben tosto, dopo il ritorno, ciò di che si temea? Attenti al successo atroce. Alcuni de' Cittadini, pochi bensì, ma non però poco illustri in questo Dominio, ne poco noti, persistendo tuttavia contumaci nell' Eresia da loro prima audacemente protetta, e poi timidamente covata; non si potevan dar pace, che la costanza dell' invitto Governatore ne venisse loro a contendere l' uso aperto. Sicchè quand' essi il videro pur tornato, si disperarono. E tra lor tenuto consiglio; parte accecati dall' infedeltà, parte irritati dall' astio, deliberarono di non più differire a dargli la morte, e così a guisa di furibondi Torrenti atterrar quell' argine, che vanamente aspiravano a sormontare. Ma nè pur ciò confidavansi di ottenere con la violenza (tanto egli a tempo havea saputo reprimerli, e raffrenarli) che però si rivolsero al tradimento, stile familiare della viltà, ma proprio dell' Eresia, la quale reputa semplicità troppo folle mantenere all' uom quella fede, che ruppe à Dio. Fissarono per ciò gli occhi in un tal Ridolfo, nobile cortigiano di Pietro, e sperando, come avaro, di trarlo, benchè cattolico, alle lor parti con lusinghevoli offerte di argento, e d'oro, lo tentano, lo subornano, lo guadagnano, e tutti lieti concertano il rio trattato. E' fama, che per rivelazion celeste fosse Pietro ammonito opportunamente di quelle insidie, che già la iniquità gli havea tese. Ma egli, ch' altro non havea sospirato in tutta la vita, che dare il sangue per cagione sì nobile, quale è questa, della carità, della fede, della giustizia; ricevè l' avviso qual conforto al trionfo, non qual consiglio alla fuga. L' havreste però veduto in quei pochi giorni ch' ei sopravvisse dopo il suo ritorno in Orvieto (che furono appena venti) sfavillare un fuoco dal volto, non altrimenti, che s' egli fosse stato in Cielo, a commerzio co' Serafini: Di Dio era ogni suo discorso, con Dio ogni suo diporto, in Dio ogni suo pensiero: nè potendo più contenere le interne vampe, tra le udienze medesime, trà i negozj, tra le facende: Ah quando, quando (gli si sentiva talora uscire di bocca,) quando sarà? *Cupio dissolvi*. Chiamava pigre le ore, rilenti i giorni, e finalmente arrivata pur' una volta la sera eletta all' esecuzione del perfido tradimento, mirate ciò ch' egli fè verso il traditore, volli dire verso Ridolfo. Lo tenne, come Cristo fè col suo Giuda, a tavola seco: e benchè insieme convitati vi avesse di lui più degni, tutto fu sempre inteso a regalar lui, e di sua mano gli volea porgere i cibi, e di sua mano gli volea mescere il vino, con tanto affetto, che osservatosi allora da' famigliari, cagionò soltanto stupore, ma il dì seguente, tornato loro à memoria, cagionò tenerezza, cagionò pianto. Levato, che fu di tavola, si ritirò nel suo gabinetto, e si pose in alta orazione, in ciò stimando dover lui credere a Cristo, che là dove Cristo andar dipoi da sè volse incontro a' nemici, *Surgite, eamus*, esso gli volle aspettare. Nè tardarono i perfidi a sopraggiugnere. Perciocchè con la scorta dell' Assassino dimestico fatti audaci, lo assaltaron con impeto nella camera, e per timore ch' ei non gridasse mercè (come havrebbon fatt' eglino in simil caso) o chiedesse ajuto, la prima cosa, che facessero, fu turargli la bocca con panni lini: quindi gli ammantarono il volto, gli avvinsero le braccia, gli gittaron quasi trionfanti una fune al collo, e così favoriti dall' aria bruna, con pugni, con ceffate, con calci lo strascinato-

natono fuor della porta, detta allora Soliana, e quivi entrati in una campagna lo sciolsero, e gli dier libera comodità di conoscergli, e di parlare. Ma che sperate infelici? ch'ei debba patteggiare? ch' ei debba arrendersi? Su dite, sù, che pretendereste da lui? Che restituisca agli Eretici le facoltà confiscate? Mà nò, perch' eglino al lor legittimo Principe fur ribelli. Che gli richiami d'esilio? Ma nò, perch' essi perturbano l'altrui quiete. Che gli riammetta a gli onori? Ma nò, perch'essi non serbano altrui giustizia. Ch' egli deponga spontaneamente il governo della Città? Ma nò, perchè non dee'l Pastore pigliar consiglio da' Lupi intorno alla custodia del gregge. Che almeno giuri permettere l'Eresia, se non vuol proteggerla? Scellerati, che dite? Non siete dunque arrivati ancora a conoscere il zelo di Pietro? la sua pietà? la sua santità? la sua fede? Udite, udite lui stesso, ed ammutolitevi. Si rivoltò con severo volto a' ribaldi l'invitto Martire in sentir l'estrema proposta, e rimproverolli, ch' altra religione sperassero sotto lui veder tollerata, che la Cattolica; questa esaltò con tal gravità di parole, questa professò con tal intrepidezza di fronte, che non potendo un de' congiurati soffrire sì grave smacco, lo percotè su la testa con un tal martello da mola sì fieramente, che lo fè sbalordito cadere a terra. Chi ha mai veduto con quanto insulto unitamente si sfoghino i Guastatori sù quella Quercia, la qual si veggono, finalmente atterrata, giacere a' piedi? Tali appunto sembrarono quei crudeli. Tutti a gara furono addosso al costante Giovane, e al tempo stesso parimente il trafissero tutti a gara con tante pugnalate, con tante stilettate, con tanto scempio, che niun potè darsi il vanto di haverlo ucciso, perchè l'uccisero tutti.

XII. Or ch'io t'ho esposta l'atrocità d'un tal fatto, sentimi Orvieto. Quand' altro Pietro non havesse operato in questa Città, che sostenere in essa una morte sì gloriosa, certa cosa è, che tu dovresti con tenerissimo affetto venerare la sua memoria. Così Ravenna singolarmente ha in onore un Vitale Martire, sol perchè in essa morì; così Agauno un Maurizio, così Messina un Placido, così Roma un Sebastiano, non per altra cagione, se non perchè bagnate un tempo felicemente esse furono del lor sangue. Or che sarà, mentre Pietro, non solo in te morì, ma morì per te? E' vero, ch' egli diè la sua vita per estirpar l'Eresia; ma per estirparla da te: per difender la Religione; ma per difenderla in te: per render dopo contumacissime dissensioni la pace; ma per renderla a te. Te bramò egli col suo sangue purgar d'ogni iniquità; nè solamente lo bramò, mà l'ottenne. Conciossiacchè tanto fu lungi, che morto lui prevalessero in te i perversi (come s'erano persuasi) ch' anzi allor ne fu spento del tutto il seme. Mercè che tosto raggiunti i miseri dalla celeste vendetta, chi si strozzò da sè, chi crepò, chi precipitossi, tutti sortirono una orribilissima fine: sì che dal loro supplizio atterrito ogni empio, incominciarono i buoni ad alzare il capo: cercarono le reliquie del loro Liberatore, e le ritrovarono: le ricondusero con solenne trionfo nella Città, ed all'ingresso di esse parve che subito dileguato ogni nembo da questo Cielo, tornasse la Concordia, rimpatriasse la Pace, venisse a rifiorire tra popoli la Pietà.

XIII. A chi per tanto dovrai haver tu maggiori le obbligazioni, fra quanti hanno travagliato, in alcun de' secoli scorsi, per tua cagione? A me non è ignoto, che singolar benefizio tu ricevesti, e da Belisario, e da Narsete, che ti sottrassero dal grave giogo de' Goti; e da Pipino, e da Carlo Magno, che ti liberarono dalla infausta oppressione de' Longobardi. Ma primieramente, non si mosser' essi a ciò fare per tuo riguardo. Ma che? Volendo eglino dall'Italia fugare quegli usurpatori insolenti, e ricuperarla, convenne che faticassero intorno a te, dove i nimici più si rendevano forti: e così ti vennero a beneficare più tosto per accidente, e per conseguenza, che per volontà, e per destino. La dove Pietro te, come te, pretes' egli di sollevare, e di sollevare da stato ancor più infelice: già che assai peggio venivi allor tu trattata dalla Eresia, di quel che fussi in alcun tempo oltraggiata dalla Barbarie. Dipoi chi non vede, quanto poco costò a ciascun di que' Principi quel qualunque bene, il qual' essi ti fe godere? Costò fors' egli a verun di loro la morte? Si esposero essi, come Pietro, per te alle villanie de' perversi? all'onte de' perfidi? alla rabbia de' sediziosi? Combatteron' eglino, è vero, ma con le spade, più de' lor soldati, che loro: nè altre fur lor parti, che d'ordinare; non furono anche di mettersi tra le mischie, e di cimentarsi. Che se molto più, che a costoro, tu devi a Pietro, che dovrem noi dire degli altri? Dovrai più tu

Monald. Com Ist. lib. 1. ed altri.

forte a quel Re di Napoli Carlo, Il quale ti donò per insegna il suo Rastro d'oro? o a' Romani, che ti dier la loro Aquila? o a' Fiorentini, che dieronti il lor Leone? Furono queste ricognizioni delle opere militari, da te prestate ne' lor bisogni per loro; che però, s'io mal non m'appongo, assai più tu loro donasti, ch'eglino a te. Perciocchè tu per essi trattasti l'Arme: ed essi per te che fecero? te le ornarono. Passiamo innanzi. Vennero in te per lunga serie Pontefici ad abitare, pur questo io so; e con una tale occasione ti segnalarono di grazie splendide, e di privilegj speciali. Ma venner'essi quà forse per amor tuo? vennero per propio interesse. La bontà del tuo clima, la fedeltà del tuo popolo, e molto più la sicurtà del tuo sito quì gli allettò. Videro eglino haversi quì la Natura, quasi a bello studio, formato un suo proprio Forte; e ricintolo intorno di tal' orrore, ed arricchitolo dentro di tanta fertilità, che d'assalto nulla temesse, e di fame poco. Vider quì poter'essi da' lor balconi schernir, qual gioco di deboli fanciulletti, le catapulte. Vider non esser quà dentro necessitati votar l'Erario, per assoldar difensori. Vider non esser di quà dentro costretti umiliarsi a' Principi, per impetrarne soccorso. Però qual maraviglia, se quasi ricoverassero in tempi di turbolenza, lasciando per te una Roma, di te più degna, ma non così più sicura? Quindi, se quei Pontefici antichi ti compartirono qualche segnalato favore, qual fu tra gli altri, allora che l'uso e della Croce ti diedero, e delle Chiavi; debbi, è vero, tu loro haverne le obbligazioni, ma moderate, perchè tutto ciò fu mercede, fu pagamento di que' servigj, che quì tu loro apprestasti. Ma qual servigio havevi tu fatto a Pietro, sicchè ben due volte venisse a fare quì argine del suo petto alla piena dell'impietà, a spaventar gli audaci, a scacciare i discoli, a domare i tumultuanti?

Sigon. de Reg. Ital. lib. 18. an. 1217.

XIV. E di vero fingete un poco, che havesse quì prevaluto quell' Eresia Manichea, ch'egli quì represse; che saria stato Città infelice di te? Va, gira un tratto per l'Europa, e considera ciò ch'hà potuto l'Eresia tra quei Popoli, sopra 'l collo de' quali ell'ha posto il piede: che stragi ha fatte, ch'esterminj ha recati, che abusi ha introdotti, che oscenità ha propagate? e dipoi ritorna, e rientrata in te medesima dì: Se de' Regni stessi ell'ha fatto sì fier governo, che havrebbe fatto di me? di me non poderosa? di me non grande? Ah non già ora vedresti, Orvieto, quì ergere al Ciel la fronte questo magnifico Tempio, che quanto rilevato di mole, altrettanto ammirabile d'ornamenti, fe vergognare, quand'egli nacque, un'Italia, perchè niuno ancor ne vantasse, da potergli qual'emolo porre a petto. E perchè diss'io no 'l vedresti? Si mostra chiaro. Fu questo eretto con occasione di quell'inestimabil tesoro, che quì ricetti, dell'Augustissimo Corporale. Ma di. Se alcuni anni prima non havesse Pietro opportunamente smorbato quel rio veleno, il qual t'haveva e ammaliata la mente, e sedotto il cuore, crediti tu, ch'havresti prezzato tanto un tal lino, che per esso volessi versar tant'oro, e spropiarti di tante rendite? Negava l'Eresia Manichea essersi mai Cristo vestito di humana carne. E però havresti dileggiato allor quel miracolo, come falso: nè vero havresti riputato quel Sangue, di cui rosseggia ancor' oggi quel sacro arredo, nè veri quei sembianti, nè vere quelle figure. Anzi mentr'ella, siccome affermano unitamente, Atanasio, e Teodoreto, riprovava ancor le limosine, e le tenea per demeritorie, per ree, come havresti mai tu potuto riscuotere dalla magnanimità de' tuoi Avi quei volontarj tributi, per cui quì si veggono quasi spirar tante tele, quasi vivere tanti sassi? Quindi, se oramai non comincio a recarti noja, siegui per un poco anche meco a considerare. Tanti ricetti di pietà, tanti chiostri di Religione, che in te fiorirono a' tempi de' tuoi Maggiori, qual luogo havrebbono trovato in mezzo una setta, la quale orribilmente sfrenata in ogni libidine, per poter giugnere audace a sfogarle tutte, tenea commerzio domestico con l'inferno? Toglieva ella co' suoi divieti ogni podestà di comando, non pur' ecclesiastico, e sacro, ma ancor civile, e politico: che però guarda s'havrebbono in te potuto pigliar mai forza quei ben regolati governi, che in varie forme, ma sempre con robustissima autorità, non solo quì comandarono al tuo distretto, ma stesser' anche per lungo tempo i lor' ordini assai più oltre, ad Orbetello, a Montepulciano, a Chiusi, ad Acqua pendente, e ad altre Terre, che furono a te divote. Che più? Nessuna guerra si permettea come lecita dalla stolidità Manichea. Ond'io nè pur so, se tu potresti far così illustre Catalogo di que' tuoi Capitani, i quali poco dopo quel secolo militarono, anzi arrivarono al comando ancora sovrano di famosi Eserciti, Sanese, Veneto, Fiorentino, Pisano, ed anche Ecclesiastico. Non creder già, che a così fatta particolarità sia discesa, per pigliar

Onof. Fani nella vita di Urb. 4.

Baron. an. 177.

L'istesso ivi.

L'istesso ivi.

L'istesso ivi.

Malavolt. l. 1. p. 2. Giusti. lib. Ven. l. 5. Matth. Vill. l. 1. Leon. Are. lib. 8. Monal. 12.

gliar quasi un'artifiziosa occasione di ricordarti incidentemente i tuoi pregi, e così piacerti. Non mi sarebbon mancate in altri discorsi altre opportunità, e forse ancor più spedite, di ciò ottenere, quand'io di ciò fussi vago. E pur tu sai bene, che da me odi giornalmente rimproveri, non lusinghe. Perchè dunque ora mi son' indotto fuor del mio stile a rammentar pregi tali? Perchè tu vegga a chi specialmente gli devi.

Ed ò così ti potess'io di pari imprimer nel cuore la gratitudine verso un Santo, tanto di te benemerito, com'io mostrar te ne posso le obbligazioni! Ma, non so perchè, par ch'oggi mai raro sia chi ad esso ricorra, e chi lo tenga in riguardo, e gli faccia onore. E perchè, Orvieto, perchè? Non ha fors'egli dal Ciel mostrata una eguale inclinazione a proteggerti, e a favorirti com'hebbe in Terra? Testimonj ne sieno le immense grazie, che dopo morte per lunga età seguì a spargere su' tuoi Cittadini fedeli, che lo invocarono. Ciechi, che riaprivano i lumi; zoppi, che scioglievano il passo; attratti, che snodavano le mani; prigioni, che miracolosamente tornavano in libertà; queste eran l'opere, che giornalmente si udivano alla sua tomba. E non fu scorta più volte cader dal Cielo visibilmente una fiamma, la quale andata con leggiadrissima grazia ad accender tutte le lampane quivi spente, ardeva poi senz'ajuto, senz'alimento, nell'acqua pura? Di ciò si serba ancor celebre la memoria. Ma che ti volle egli con ciò dimostrare, se non che fervido vivea ancora in Cielo il suo amore verso di te: e che siccome tu vedevi, quel fuoco non restava estinto dall'acqua, così per le offese a lui fatte, così per la morte a lui data, nulla s'era in lui spento d'un tal amore? Se dunque tali son le caparre che tieni del suo fedelissimo patrocinio, ch'errore è questo, trascurar di valertene? non lo ricercare? no'l richiedere? non gradirlo? Dirai, ch'or da gran tempo non s'odon più que' soccorsi, da lui già dati. Ti si conceda. Ma qual ne fu la cagione? Ch'egli meno possa ora in Cielo, o che meno voglia? Tenevi tu le sue Ossa senza verun culto speciale, con altre molte in un Sacrario comune; e però mentre nessuno a lui ricorrea con speciali ossequj, qual maraviglia, che non se ne sperimentasse speciale beneficenza? Ma grazie alla pia accortezza del tuo sì nobile, e sì religioso Pastore. (*Fu questo il di decimonono di Dicembre, nel quale furono solennemente trasportate le ossa di questo Santo da Monsignor Fra Giuseppe della Gorgna Vescovo di Orvieto l'Anno 1660.*) Ritornar' esse in questo dì a riposare in quel luogo stesso, dove fu l'antica lor tomba. E però chi può non promettersi, che riverito di bel nuovo colà col suo primo culto, non torni il Martire anche a' suoi primi favori? Questa è la cagione, per la qual'oggi con tanta pompa si fa questa translazione. *Ut ossa eius pullulent de loco suo*, perchè (come l'Ecclesiastico disse de' suoi Profeti) tornin l'ossa di Pietro, già inaridite, a ripullular dal luogo con nuove grazie. Che tocca a noi, se non che inaffiarle con tenerissime lagrime, che invigorirle con accesi sospiri, perch'esse fruttino: Là si torni da tutti all'antico ossequio, nè sia chi tema di non godervi accoglienze di suo gran prò: là si riaccendan le fiaccole, là si riportino i doni, là si ripongan le suppliche, là si riappendano i voti. Questo è, Orvieto, l'Amator del tuo popolo. *Hic est populi amator!* anzi l'Amator, s'io non erro, maggior di tutti. Ma che ti giova, se, come dianzi io dicea, tu non sai valertene? Indarno sgorgherebbe nelle tue valli un salubre fonte, se tu non corressi ad attignerne; e le tue Rupi genererebbono indarno una preziosa miniera, se tu non ti accostassi a cavarne.

Cap. 26.

2. Mac. 15.

LA

LA SANTITA'
Corteggiata dall' Universo.
PANEGIRICO
IN ONORE DI
SANTO ANTONIO DI PADOVA,
Detto in Lucca.

Non est inventus similis illi in gloria. Eccli. 44.

I. FU chi portò opinione che il Sole, ov'ancora non facess'altro che passeggiare pe'l Cielo, pianeta bello, e adorno sì, ma nel resto, inutile, e ozioso; non mancherebbe tuttavia di havere tra gli uomini e molti ammiratori magnifici, e molti adoratori divoti de' suoi splendori. Ma io, con buona pace di Seneca, che ciò scrisse, non gliene credo. Potrebbe ben' il Sole, per mio parere, fare ambiziosa la pompa della sua luce, quant'ei volesse; se lasciasse di partorir, come prima, l'oro nelle miniere, i pomi negli alberi, le biade nelle campagne, i fiori ne' prati, dopo haverlo vagheggiato una volta, gli volgerebbono non curanti le spalle tutti i mortali; rimarrebbono desolati nella Siria i suoi tempj (s'ancor vi fossero) spenti nella Persia i suoi fuochi, vilipesi nell' Egitto i suoi sacrifizj; e quei popoli più Settentrionali, di cui ragiona Solino, lascerebbono al suo spuntare d'uscirgli incontro con canori applausi di voci, e con giocconde sinfonie di strumenti. Mercè che troppo radicato negli uomini è l'interesse: onde non pure il Sole, ma con lui similmente tutte le Stelle, non per altro furono anticamente in sì alta venerazione, se non perchè sempre inquiete, o per noi camminano, anche mentre noi riposiamo; o mentre anche noi dormiamo, veglian per noi. Ma qual maraviglia di ciò? Non vediam noi de' Santi medesimi, che allora sono maggiori gli ossequj, e le servitù, che loro si fanno, quando sono maggiori le grazie, e le utilità, che da loro ci si derivano? Per commendare a' Fedeli la pietà verso un Santo riguardevole di virtù, ma non tanto liberale di grazie, vi havrà, no'l nego, necessità di ragioni, di facondia, di arte; ma non così per commendare la pietà verso d'uno, il quale ampiamente comunichi i suoi favori. Or se ciò è vero, qual difficultà poss'io ritrovare in eccitare questa mattina voi tutti ad una divozion ferventissima verso Antonio, verso quell' Antonio, dico io, che già da tanto di Mondo vien per sua splendida antonomasia chiamato il Miracoloso? Non poss'io, giusta il costume d'altri Oratori, mettere innanzi la malagevolezza dell'argomento ch'ho da trattare, per rendermi o più ammirato, s'esco con lode, o più scusabile, s'io ne parta con biasimo. Anzi convien ch'io confessi con ischiettezza, nient' essere a' nostri tempi men faticoso, che l'acquistare ad un' Antonio gran seguito di divoti. A venerare un tant' uomo (dirò così) non siam liberi, siam forzati, perocchè troppo singolare interesse è l'haverlo per Protettore. Certo corre d'esso tra gli uomini questa voce: difficilmente domandarsi a lui grazia, che non si ottenga. Ma quand' ancora non fosse ciò confermato abbondantemente dal

Lib. 4. de Benef. c. 33.

dal comun grido, dalla cotidiana esperienza, basterebbe a persuaderlo il considerare, quanto Dio si è sempre mostrato non pur bramoso, ma per dir così, quasi avido di vedere onorato questo suo servo. Io a dire il vero, Uditori, mi son tal'ora internato assai fissamente in tal considerazione, e sempre sono stato costretto al fin d'esclamare per eccesso di maraviglia: *Non est inventus similis illi in gloria*. Non è credibile quanto alta cura habbia Dio sempre mostrata di renderlo glorioso, o si riguardino i naturali talenti, di cui lo arricchì, o le soprannaturali virtù, le quali gl'infuse, o tutte l'altre tanto prodigiose prerogative, di cui dotollo. Che dubbio adunque, che in grazia sua concederà quanto chieggasi, mentre questo è mezzo tant'atto per moltiplicargli seguaci, per accrescergli applausori, per far che i popoli, corteggiandolo, tutti gli corran dietro? Sarà per tanto mio carico di spiegarvi questo ardentissimo studio, con cui fu Dio sempre inteso a glorificarlo. A voi toccherà di dedurre, quanto possiate promettervi di quel Santo, il quale tanto potè piacere ad un Dio.

II. Dal bel principio, che Antonio venne alla luce, si scoperse in Dio questa vaghezza non ordinaria di renderlo glorioso. Però gli diè, come sapete, per Patria una Città sì cospicua, qual'è Lisbona; Padri nobili, indole generosa, ingegno acutissimo, affezioni composte, fattezze amabili; onde ancora fanciullo trasse in ammirazione del suo trattare quanti il conobbero. Una sola difficultà pare che incontrasse Dio nel glorificare Antonio, quant'egli havrebbe voluto: e indovinate qual fu? Fu Antonio medesimo! perocchè questi sdegnato di quegli onori, i quali potea largamente sperar nel secolo, anche con sicurezza della coscienza, e con utilità della Chiesa, fu tutto intento a procurare in qual modo havria potuto sottrarsi dalla cognizione di tutto il Mondo. Cercò più chiostri, intanossi in più Monisterj, affin di fuggire, non già, come fece Elia, le contraddizioni, ma bensì gli applausi, ond'egli era perseguitato; e finalmente chiedendo di essere ammesso nell'Ordine di Francesco poco anzi sorto, quivi, come su la cima solinga del Monte Orebbe, si stimò sicuro; ed entrato ancor'egli in una spelonca, tentò di celare sotto la rozzezza del panno la nobiltà de' natali, e fra' nascondigli degli eremi la celebrità della fama. Ma questo è nulla. Chi vuol conoscere quanta industria ei ponesse per occultarsi, o miri un poco in apparenza d'uom semplice, ed ignorante, dissimulare quell'altissima scienza, che lo illustrava. Già voi sapete, Uditori, com'egli si consacrò da principio nella Religion Francescana per mero Laico; e però applicatosi tutto a' ministerj di casa più faticosi, non in altro si adoperava, che o in purgare gli stovigli, come un fante spreggievole di cucina, o in portare le some, come un giumento vilissimo da strappazzo. E a dire il vero, egli arrivò ad ottenere ancora l'intento: perchè già ogn'uno lo riputava un disutile, un disadatto, e come tale niuno curava d'haverlo in sua compagnia. O'questo sì, che mi riempie, Uditori, di maraviglia. Tutte le doti si arrivano ad occultare più facilmente, che la Sapienza. Ravvolgete alcun Re tra sudici cenci, non lo distinguerete da un contadino; e come tale riputato fu Ciro. Ponete un forte fra timide femminelle, non lo discernerete da un neghittoso; e come tale dileggiato fu Ercole. Strignete un libero tra vergognose ritorte, non lo ravviserete da un servo; e come tale fu compatito Sinone. Ma non così può nascondersi la Sapienza, la quale a guisa di fiaccola luminosa, se già mal viene a discoprir più da lungi il suo portatore, è qualor'egli, per desiderio di maggiormente occultarsi, sen vada appunto tra gli orrori più notturni, e le vie più buje. Chi più sagace in simular d'un'Ulisse? E nondimeno lui tutto potè sortire, fuor che di fingersi insano. Perciocchè mentre egli stava arando a tal fine il lito del mare, eccoti Palamede, che astutamente gli pose innanzi il suo pargoletto Telemaco: e allora Ulisse, in vece di proseguire diritto il solco, si ritirò, e per non calpestare il figliuolo, saviamente operando, voltò l'aratro. Ma ò quanto diversamente si portò Antonio! Egli seppe il suo senno occultar di modo, che calpestando con uniforme dispregio e parenti, e amici, e conoscenti, e dimestici, e quanto il Mondo gli parò scaltro dinanzi, affinchè contra l'insegnamento evangelico, dall'aratro torcesse la man costante, si fè per lungo tempo tenere un'uomo inettissimo: a segno tale, che costretto con gli altri d'intervenire ad un solenne Capitolo Generale celebrato in Assisi; quantunque ei fosse senza eccezione il più dotto, non proferse parola, non formò sillaba, e sì diverso si dimostrò nel sembiante da quel ch'egli era, che ove i Superiori poi hebbero a dipartirsi,

appena si ritrovò chi per carità si degnasse accettarlo nel suo comune. E che pensiamo dicess'egli tra sè, quando in questa guisa vedevasi rigettato vergognosamente da tanti! Vogliamo credere, che mai non gli spuntasse nel cuore alcun volenteroso pensiero, che gli dicesse: Antonio che fai? Non vedi come ogn'uno si sdegna del tuo consorzio? E fin'a quando vuoi viverc sì negletto, dì, fin'a quando? Una parola, che tu ti risolva a dire, basterà (se tu vuoi) per darti a conoscere. Non hai tu spesi tanti anni nelle accademie? tante notti vegliate sopra le carte? Manifesta or solo una parte di questa scienza, e vedrai come a gara ti cercheranno quei ch'or ti scacciano. Così io m'immagino, che talora il dilettasse un naturale talento di appalesarsi. Ma se tali stimoli egli mai sentiva com'uomo; certo è, che rintuzzavali come Santo. Finchè Dio, quasi impaziente di più vederlo si lungamente nascoso, ispirò a un suo Superiore che lo strignesse pubblicamente a discorrere di materie spirituali in un religioso congresso. Rimase Antonio più pallido a tal comando, che non rimane ogni passeggiere assai ricco, il quale si vegga necessitato da' ladroni a scoprire improvvisamente quant'oro ha seco. Da una parte violentavalo l'ubbidienza, dall'altra ritraevalo l'umiltà. Ma dopo vario contrasto, fu l'umiltà necessitata di cedere all'ubbidienza, e così finalmente Antonio parlò. Or chi può esprimere, come dovette scuotersi tutto l'Inferno alla prima voce, ch'egli udì articolare da quella bocca, da cui dovea tollerare tante sconfitte? Quante perdite dovette allor prevedere, quante deplorare in un punto? Sì, sì, ha parlato alla fine Antonio, ha parlato, e in vano l'Inferno si confidava in quel pertinace silenzio. Peccatori, Eretici, Ebrei, Gentili, Ateisti, si è snodata già quella lingua, che dovrà insieme trionfare di tutti voi. Aspettatevi pure di rimanere, chi confuso da pulpiti, chi superato nelle accademie, chi convinto nelle sinagoghe, chi ammutolito nelle dispute, e chi conquiso ne' libri. Non è mai stata se non qualche gran voce, quella, la quale è nata da un gran silenzio. Onde quì ancora San Pier Grisologo havrebbe giusta cagion di esclamare: *O quanto silentio nascitur vox!* Perocchè se gli parve assai che la voce del Battista nascesse dal silenzio paterno, non è forse meno, che la voce d'Antonio nasca dal proprio? Ma lasciamo andar queste cose. Certo è, Uditori, che que' Religiosi in udire parlare Antonio pieno di sovrana facondia, se gli gittarono a' piedi tutti arrossiti d'haverlo conosciuto sì tardi, e chiedendogli perdonanza degli scherni, e de' torti, da loro usatigli, lo ammiravano come un'Oracolo di sapienza celeste, ed Oracolo tale, cui nulla togliea di credito, ma ben sì molto accrescevane lo star muto.

Serm. 91.

III. Or quì sì che Dio cominciossi ad interessare nell'esaltazione del Santo. Fè volar per tanto la fama del suo gran merito all'orecchie del Patriarca Francesco, il quale elessela per Maestro dell'Ordine, e così Antonio fu il primo, che aprisse scuola di scienza in quella Religione, stata fin'allor solamente Accademia di santità. E vaglia il vero, io non sò se in commendazione di lui recar si possa argomento di maggior peso. E chi non sà quanto Francesco era alieno dall'introdurre nella semplicità religiosa sottigliezze scolastiche? Sapea ben egli quanto difficilmente alloggiassero sotto un medesimo tetto scienza, e umiltà; e temea, che conceduto una volta l'adito ne' suoi chiostri alle lettere, non innondassero unitamente con esse il fasto, le contese, le gare, le pretensioni, le maggioranze. Ospiti assai più facili a non essere ammessi, che ad esser' accomiatati. Quanto alta stima mostrò egli per tanto della perfezione d'Antonio, mentre fidò in sua mano le chiavi d'una porta così gelosa! E pur' egli era allor giovane, che non havea trascorsi ancora di molto i ventisette anni, nella qual'età, si com'era maggiormente ammirabile tanta scienza, così era ancor maggiormente pericolosa. Ma viva Dio, che la felicità del successo autenticò la prudenza dell'elezione. Tutti i seguenti secoli han poi mostrato quant'Antonio fosse abile a tal'impresa, mentre sì bene seppe introdurre nel suo gloriosissimo Ordine, quanto le lettere hanno di perfezione, e di utilità, che ne tenne indietro quant'hanno di vizio, e di nocumento. Parli pure un poco la Chiesa, e quando sappia deciderlo, ci decida, se per quattro secoli interi ella sia stata da simili Religiosi illustrata più con lo splendor de' costumi, o più difesa col valor delle scienze. Io per me certo, tutto attonito, miro i figliuoli del gran Francesco, stancarsi sopra de' pergami in ferventi predicazioni, e poi non volere altro letto a rinfrancare le forze, che un sacco di duro strame. Mirogli estenuarsi sopra le carte in attentissimi studj, e poi non volere altre delicatezze a ti-

chia-

chiamare gli spiriti che un'avvanzo di men dicato alimento? Mirogli affaticarsi dentro le scuole in sottilissime controversie, e poi non volere altri spazj a svagar la mente, che i confini d'un'angustissima cella. Sono pur'essi quelli che han dati tanti espositori alle Scritture, tanti comentatori alle Arti, tanti propagatori alla Fede, tanti esterminatori a gli Eretici; son pur'essi; Ma qual premio però si sono arrogati di così rilevanti fatiche? Non son'essi vivuti tutt'or contenti della loro austerissima povertà, rozzi nell'abito, inculti nel portamento, alienissimi dagli onori? E a chi si dee attribuire tanta umiltà congiunta con tanta scienza, se non ad Antonio, il quale fu il primo ad insegnar nel suo Ordine la grand'Arte di collegarle? Quanto gran gloria sia però sempre la sua, che qualunque volta la Chiesa lieta rammentisi d'un Bonaventura, di un Bernardino, d'un'Ales, d'uno Scoto, d'un'Aureolo, d'un Maitone, e di tanti altri uomini illustri per dottrina, e per santità, debba per così dire, haverne continuamente non leggiere grazie ad Antonio, il quale dimostrò a tali posteri come potessero far divenire sorelle quelle due doti, che soléan'essere riputate nemiche?

IV. Ma vago Dio di dare ancora al suo servo gloria maggiore, non contentossi che la sua voce si confinasse dentro le scuole a prò de'domestici, ma volle che risonasse ancora ne'pergami per utile degli estranei. Lo dotò però di facondia così sublime, ch'io non dubito punto di pronunziare, di rado essere stato udito altro dicitore, o sacro, o profano, con maggiore attenzione, o con maggior frutto. Dirò in ristretto ciò che il tempo mi vieta di narrare con distinzione. Dove Antonio compariva per predicare, si spopolavano non solamente le Ville, ma le Città. Il suo pulpito solito non si collocava in teatro meno spazioso d'una campagna. Ivi cominciavano dopo la mezza notte ad incamminarsi le genti per pigliar luogo. A truppe a truppe scendevano da ogni parte, i più nobili con le fiaccole, i più popolari con le lanterne; ma tutti egualmente con tanta composizione, che non toglievano il suo silenzio alla notte, ancora che le negassero il suo riposo. I Vescovi, ed i Cleri delle Città, i Governatori, ed i Magistrati, venivano come in processione, ed in ordinanza. Tacevano i tribunali, si tralasciavan le udienze, serravansi le officine, non altrimenti che nelle più segnalate solennità. Quinci a l un uditorio, or di dieci, or di venti, ed or'anche di trenta mille persone, giungeva a parlare Antonio, accompagnato da soldatesche, da guardie ben numerose, dalle quali, dopo la predica, era altresì ricondotto al suo Romitorio, per salvarlo da'devoti assalti di quei, che a gara affollavansi, o per baciargli le vesti, o per istrappargliele. Ortensj, Tullj, Demosteni, dove siete? Evvi alcuno di voi, che possa giustamente vantarsi d'applausi uguali? Che havreste detto, se vi foste di notte a caso incontrati in quelle vaste campagne, mentre tante e tante migliaja d'uomini, e grandi, e piccoli, e nobili, e plebei, e dotti, e ignoranti, attendevano la venuta d'un dicitore? Chi è costui (havreste voi domandato con ciglio attonito) chi è costui, che può tanto con la sua voce? Sappiamo pure per lungo uso quante arti ci si richieggono a tenere un poco di turba attenta, e benevola. Quanto più dunque a trarla sì di lontano, e in numero sì folto, e in qualità sì fiorita, e in ora sì sconcia, e in luogo sì disaggiato! E pure tutto questo Antonio potè. Io non niego, Signori miei, che con alcuni concorsi più che volgari Dio non lo favorisse in tali occasioni. Perocchè lo haveva dotato di due singolari prerogative: la prima, che predicando con voce piana, fosse ascoltato in qualunque gran lontananza; la seconda, che favellando nel linguaggio natio, fosse capito da qualunque stranissimo forestiere. Ma ciò non parmi che però nulla deroghi alla gloria dell'Oratore, anzi mi par che l'accresca, mentr'erano appunto tali i suoi sentimenti, che meritavano di spensarsi in grazia loro alle leggi della natura. Or'imaginatevi voi, quali dovean'essere le conversioni ch'ei fece in tanti innondazioni di popolo, ed in tanta opinione di santità. Venga quì a darne testimonianza l'Inferno, ch'io l'ho in piacere: da che non truovansi lodi più autorevoli, che i fremiti de'nimici. E non cercò questi con infinite maniere d'attraversarsi a sì gloriose fatiche? Che arti non usò? che pietre non mosse? che macchine non oppose? Ruppe talora le travi del tavolato, che serviva al Santo di pergamo, per suscitar nelle genti grida e tumulto. Spedì Demonj in abito di Corrieri, a presentar nell'uditorio gli spacci, per sollevare ne'cuori distrazioni, e sollecitudini: e non soddisfatto di ciò, raccogliendo altra volta ancora nell'aria turbini minacciosi, con tuoni, con baleni, con

grandini, con procelle, si argomentò di spaventar gli uditori, e di dissiparli. Che se pur'è verissimo, che tali arti riuscirongli tutte vane, mentre deridendole il Santo, con effetti maravigliosi, ritenne le rovine, discoperse le frodi, arrestò le piogge: non è però, che l'Inferno, nello studio, che adoperava per disturbar que'congressi, non palesasse il timore che gli arrecavano. E che dubitarne Uditori? In una sola predica convertì Antonio ventidue famosi ladroni. Nè crediate che ciò sia poco. Perocchè se la conversione d'uomini tali fu riputata da San Giovanni Grisostomo impresa sì malagevole, che il medesimo Cristo, di due a'quali predicò dalla Croce, un solo ne convertì; quanto stupor dee recarci il fatto d'Antonio, mentre di ventidue, che andarono a udirlo, ventidue sen tornarono convertiti? Ma che diss'io ventidue? Certo è che essendo a que'tempi popolate in Italia tutte le selve di sì brutta ciurma di gente, più di gran lunga che l'arme de'Magistrati, ad esterminarli giovò la voce del Santo: in quella maniera appunto, che a porre in fuga impauriti dal bosco i Cervi, ci Cavrioli, i Cignali, e gli Orsi, più vale un ruggito orribile di Leone, che quanta guerra ivi portino i Cacciatori co i loro spiedi, o con le loro quadrella. Ma non sol ciò. Si ritrovavano in que'medesimi tempi quasi tutte le Città infestate da Eretici, e Antonio sgombrolle: le famiglie inquietate da inimicizie, e Antonio le ricompose: le Chiese profanate da irreverenze, e Antonio le santificò: i Sagramenti contaminati da abusi, e Antonio gli tolse: i chiostri desolati di abitatori, e Antonio gli ristorò, e generalmente parlando, destò ne'cuori de'popoli un tal fervore di penitenza, che i suoi Uditori partivansi bene spesso dalle sue prediche, non già percotendosi solo il petto co'pugni (come quegli Ebrei, che scendevano dal Calvario) ma lacerandosi orribilmente le spalle con le catene. E'costantissima tradizione, che l'uso delle pubbliche discipline, oggi sì frequente, incominciasse dagli Uditori d'Antonio. Il che certo non è leggiero argomento della commozion ch'ei fece nel Mondo, mentre fe'il primo compatir per le strade spettacoli sanguinosi di Martiri volontarj.

Ma qual maraviglia, che con tale stupore, e con tanto frutto lo sentissero gli uomini, se come ansiosi corser talora ad ascoltarlo anche i bruti? E non vi rimembra, Uditori, di quel solennissimo giorno, nel quale alcuni Eretici contumaci, per non arrendersi alle sue possenti ragioni, pigliarono quel partito, che loro l'unico parve, non che il migliore, di non udirle? Allora Antonio, non uso a tali ripulse, se n'andò tutto infocato al lido del mare, e alzata la voce: O' Pesci, ò Pesci, esclamò, venite ad udire quella divina parola, a cui non voglion questi uomini, o per dir meglio, questi aspidi dare orecchie. Havreste veduto a quell'animoso comando, scuotersi ed increspasi tutte in un punto l'onde pur dianzi placide e abbonacciate: indi a poco a poco salire a galla con maravigliosa ordinanza tutti quei greggi marini, e piccoli, e grandi, ripartiti secondo le specie loro: e schierati lungo la riva, formare un'ampio, ed un'attento teatro. Fè loro il Santo un ben lungo ragionamento in commemorazione de' benefizj, che fra tutti gli altri animali havevano ricevuti da Dio, mentre gli havea soli salvati nell'alta strage dell'universale diluvio, e singolarmente havevagli eletti, ora ad albergare nel ventre un Profeta naufrago, or'a restituire la luce ad un Giusto cieco, or'a somministrare il danaro a un Dio tributario; e con questi, ed altri argomenti, eccitatigli alle lodi del lor fattore, diè per fine a tutti paterna benedizione. Non credo che a quei muti animali mai dispiacesse esser muti, più che in quell'ora. Havrebbon pure voluto troncar'i nodi delle loro stupide lingue, ed articolare parole, e scolpire accenti. Ma non potendo giugnere a tanto, chinarono umilmente le teste in segno di riverenza: e battendo l'ale, attuffaronsi nel profondo. Or chi mi stà subito qui a rammentare le glorie d'un favoloso Arione, che con un suono armonioso trasse i Delfini a compassion del suo caso? Via via comenti poetici: ch'io per far credere al Mondo prodigj tali, non ho bisogno di favole, o di menzogne. E quando mai la Grecia millantatrice usò fingere tanto co'suoi pensieri, quanto fè Antonio vedere con le sue opere? Potè ben'essere che quel suo famoso Demostene si aspettasse già di arrivare ad un simil vanto, quando (come Valerio racconta) invanito della sua giovanile facondia, andava a'lidi marini per farne pruova, quasi che spettasse con essa di tener sospesi i marosi, e attoniti i mostri. Ma quando mai per udirlo degnò di alzare la testa fuori dell'acque un vilissimo vermicciuolo? Erano le sue voci senza riguardo portate a volo dagli Aquiloni,

loni, e dagli Austri; nè fù mai flutto, il qual per curiosità restasse punto o di mormorare, o di fremere al suo parlare. Figuratevi dunque quanto gran gloria dovett' essere quella d'Antonio, quando in presenza di popolo innumerabile, concorso a tal novità, fu veduto tenere i mostri veramente pendenti dalle sue voci, e a suo talento convocar tale udienza, e dismetterla a suo talento! Non è però da stupire, se a sì gran fatto seguisse quella conversione di Eretici sì famosa, che allor si ottenne. Una sola cosa rendeva forse in Antonio meno plausibili tante sue maraviglie, ed era l'essersi fatte omai familiari. Percioc chè Dio volonteroso ogni giorno più di glorificare questo suo servo, parea che havessegli posta in mano la Verga data a Mosè, perchè abbattesse gli alteri, domasse i discoli, ed a forza di maraviglie si facesse a piè cadere umili i Faraoni.

IV. E che? non fu almeno a piè d'Antonio veduto il fiero Ezelino con un cingolo al collo chieder mercè? e sopportar riprensioni? e soffrir rampogne? E pur'egli era naturalmente sì indomito per orgoglio, che quando al fine ferito in una battaglia presso a Milano restò prigione, mai inchinar non si volle a trattar di pace, anzi nè pure a curarsi, nè pure a pascersi, nè pure a favellar con alcuno; amando il perfido meglio di morir disperato come una bestia, che di accettare da' suoi nemici conforto, non che rimproveri. Qual trionfo però più eccelso di questo? Vada pur chi vuole, e stupiscasi o d'un Umberto che si fe' dietro venir piacevole un'Orso; o d'un Simonide, che si fe innanzi andar mansueto un Leone; o d'un'Antonio medesimo, il quale mostrando un'Ostia sacra a una Mula, fe' inginocchiarla: più di tutto ciò, s'io non erro, fu vedersi a piè supplichevole un'Ezelino. Quindi proseguite pur meco a considerare, qual dono mai può conseguirsi dal Cielo, sì pellegrino, sì insolito, sì glorioso, del quale Antonio egualmente non fosse adorno. Preveder successi futuri? Ma ad un Bambino non ancor nato, e ad un'uomo già adulto, con santissima invidia profetizzò, ch' havrebbono ambidue riportata quella palma sì nobile di martirio, la quale in darno egli era ito per procacciarsi sin'in Marocco, dove n'eran sì fertili allor le selve. Rimirar pensieri nascosti? Ma non già così dirà il Vescovo di Bruges, del quale il Santo conobbe i dubbj, ch'egli aggirava ansiosamente per l'animo, e glieli sciolse: Penetrare affetti segreti? Ma non già così dirà un Novizio dell'Ordine, del quale il Santo raggiunse le tentazioni, che acerbamente gli travagliavano il cuore, e gliele sopì. Rendersi forse mirabilmente visibile ancora in luoghi, donde era assente col corpo? Ma dite a me: Quante volte egli apparve di notte in sogno a gravissimi peccatori, rimproverandoli della loro perfidia, e distintamente spiegando loro di quali colpe dovevano confessarsi, e a qual Sacerdote? Sollecitudine, con cui ben'egli veniva a far manifesti, non so se più gl'incomprensibili voli della sua anima, o la infaticabile agitazion del suo zelo, che lo rendevano ancora in ciò non differente dal Sole, il quale allora, che a noi par ito nel suo gran letto a dormire già quasi lasso, stà illuminando altri popoli, stà scorrendo per altre vie. Che dirò della facoltà, che Dio concedettegli e sopra gli elementi, e sopra le infermità, e sopra la morte? Raddrizzare attratti, illuminar ciechi, rassodare paralitici, furono sue pruove volgari. Più su ravvivare cadaveri, non pur freddi su le funebri lor bare, ma ancora fracidi, quali dentro a' sepolcri, e quali ne' fiumi. E nondimeno nè anche qui terminaronsi le sue glorie. Percioc chè truovo che fino a gli Angeli egli potea comandare, come a suoi leali famigli, chiamandoli, mandandoli, disponendone, come a lui tornasse più in grado. Benchè, dissi male. Non havean'essi in costume di aspettarne i comandi: gli prevenivano. E così appunto si scorse allora che Antonio bramò inviare una lettera a un Superiore. Perocchè mentre egli andava in vano cercando cui consegnarla, eccoti un'Angelo, Corriere alato, a lui scese, e benchè non pregato, e benchè non chiesto, non si sdegnò d'offerirsegli per valletto: e pigliato il foglio, con rara velocità l'ambasciata recò, rendè le risposte. Ma qual maraviglia, Uditori? Quando i Cortigiani s'accorgono, che i lor Principi portano grande amore ad alcuno, non hanno a grave servirlo, l'hanno a ventura. Or che dovevan far gli Angeli, mentre vedevano l'estrema dimestichezza, la quale usava Dio con Antonio? O' quante volte nelle sue braccia miravano il lor Signore sotto sembianza di tenero bambinello, scherzare, e trastullarsi familiarmente con esso lui, quasi dimenticata la sua grandezza, e deposta la sua maestà! Quivi scorgevano dell'uno all'altro tenerissimi i baci, quivi amorosissimi i guardi, quivi soavissimi i risi, quivi graziosissimi i vezzi. Come dunque pote-

potevano a quella vista non concepire gran sentimento d'ossequio verso colui, che vedean sublimato a tanto favore? Lo corteggiavano tanto, che invogliandolo troppo del Paradiso, nulla egli omai gustava più della terra; onde per compiacerlo convenne perderlo nell'anno trentesimo sesto della sua età. Quantunque, a dire il vero, io non so se ciò succedesse, più per compiacer lui desideroso del Paradiso, o per compiacere il Paradiso desideroso di lui. Certa cosa è, che discesero quindi visibilmente Gesù, e Maria, per raccogliere su le loro braccia maestevoli il suo spirito trionfale: tanta fu la brama, che il Cielo mostrò d'averne. Ed ecco quì nuovi onori aggiunti ad Antonio: perocchè mentre i suoi Religiosi volevano per un poco tenere occulta la perdita, che la terra havea fatta di sì grand'uomo, cominciarono per le strade di Padova a pubblicarla i bambini con alte grida, e con gemiti inconsolabili. Indi per collocar quel sacro deposito fu miracolosamente scoperto un avello nuovo, fabbricatogli (come si avvisarono alcuni) per mani Angeliche: donde furon tosto sì grandi, sì strepitosi, sì innumerabili miracoli, ch'egli fece, che in capo a un'anno il Pontefice fu costretto per soddisfare alle preghiere de' Popoli, alle istanze de' Potentati, di registrare solennemente il suo nome ne' fasti sacri: e ciò con tanto applauso del Mondo, che mentre poco lungi da Roma si pronunziava sentenza così bramata, fin in Lisbona le campane se fecero da se stesse un ecco gioconda, strepitando tutte, benchè da niuno toccate, sonando tutte. O Antonio, Antonio, che gloriosi trionfi fur questi tuoi? Ben si conosce che a predicarli degnamente vorrebbevi la tua lingua, ancor' incorrotta. Ma almen ti piaccia date alla mia tanta lena, che non si stanchi a ridir di te ciò che vale; da che non v'è da temere, che un popolo a te sì amico si stanchi a udirlo.

Nella Città di Spoleto.

VII. E certamente, che vi pensate Uditori? Che sieno al fine compite quì tante glorie? Così dovrebb'essere, se riguardassimo a quello, che comunemente addiviene negli altri Santi. Perocchè io considero, che per que' primi mesi, o per que' primi anni dopo la loro fortunatissima morte, Iddio suole illustrarli con grazie ammirabilissime. Ognuno allora porta doni a' loro sepolcri, ognuno strugge cere, ognuno sparge incensi, ognun porge suppliche: trionfano per allora le loro lodi su mille lingue: s'affaticano mille penne in tesserne storie, e mille cetere in risonarne canzoni. Ma che? dopo alcuni anni viene insensibilmente ad intiepidire sì gran fervore. Comincia intorno a quelle tombe adorate ad apparire oramai maggior solitudine: si accendono meno fiaccole, si sospendono meno voti; ed il più ne' dì anniversarj del loro natale, vi concorrono i popoli ad onorarli con qualche straordinaria celebrità. E questo sembra che volesse accennare un dì l'Ecclesiastico, qualor parlando di quei santissimi Eroi, i quali al tempo fiorirono della legge sì naturale, sì scritta, ne cavò quella conclusione: *Omnes isti in generationibus gentis suæ gloriam adepti sunt, & in diebus suis habentur in laudibus.* Che fu quasi un dire. Finchè durò il loro secolo, durarono parimente le loro lodi. Dipoi s'andarono a poco a poco scemando, quando dalle glorie de' seguenti rimasero quasi oppresse, o almeno oscurate, le glorie de' precedenti. Fu lodatissimo dopo il diluvio Noè, nè d'altri, che di lui, favellavano i genitori a' figliuoli, o gli avi a' nepoti. Venne appresso un'Abramo, il quale seco recò molta parte di questo grido. Ad Abramo seguì un'Isacco, ad Isacco un Giacobbe, a Giacobbe un Gioseffo, a Gioseffo un Mosè; e così altri di mano in mano, i quali, tutte affaticando le bocche ne' lor vanti, poco gli lasciavan pensar di que' primi Padri, e poco parlarne. Ora lo stesso, se si considera bene, pare accaduto ancor nella Chiesa per varj secoli, in rispetto di varj Santi: a' quali dopo alcun tempo sembra, che il medesimo Dio vada quasi diminuendo quell'amplissima facultà di beneficare, affinchè a guisa delle miniere scavate già lungamente, cedano ad altre, che nuovamente si scuoprono, il maggior nome, ad altre gli avventori, ad altre il concorso. Ma se ho a dire il vero, Uditori, come ad un'Antonio non si è praticata già questa legge? Quanto tempo credete voi già trascorso dopo il suo felice passaggio? Venti lustri? Quaranta lustri? Sono già trascorsi assai più di quattrocent'anni. E pur' udite. Sono tanti gli applausi ch'egli ancor gode, che non v'è altare dedicato al suo nome, non v'è quasi tavola ornata del suo ritratto, intorno a cui non si sospendano ogni dì nuove spoglie, o d'infermità debellate, o di malie disciolte, o di morti dome. Non si aspetta il giorno anniversario del suo natale per rinovellare la sua memoria. Signori nò. Ogni settimana infallibilmente molti si ritruovan, sì d'uomini, sì di donne, che rigorosamente digiunano ad onor suo, sen-

Cap. 44.

senza gustare altro talora, che pane, ed acqua: ad onor suo ogni settimana confessansi, ogni settimana comunicansi ad onor suo. Quanti sono che fanno sopra i suoi altari e splender faci perpetue, ed immolar sagrifizj cotidiani? Escono del continuo alla luce nuovi panegirici del suo merito; gemono i torcoli in promulgare ogni giorno nuovi miracoli, operati dalla sua mano: sudano le officine in fabbricare ogni giorno nuovi lavori da consacrarsi al suo culto. E forse che si ristringono questi ossequj in una sola Città, o anche in una sola Nazione? Se miraste a quel ch' è in costume, ancor d'Antonio giudichereste così. Conciossiacchè non ogni Santo suol' egualmente esser noto in qualunque luogo, siccome non ogni stella suol' egualmente esser chiara in qualunque clima. Ciascuna Città, ciascun Regno n' ha qualcun suo particolare, del cui patrocinio segnalatamente si pregia, e però li usa dimostrazioni più speciali, e più scelte di riverenza. Mà quegli, di cui tanto favellasi in un paese, talor' appena è ricordato in un' altro. Quanti n' ha la Polonia, quanti l' Ungheria, quanti l'Illirico, de' quali a noi nè pur' è giunta contezza? permettendo Dio così, perch' essendo la divozione degli uomini assai limitata, e assai scarsa, non sarebbe altro il dividerla, qual piccol fiumicello fra molti campi, che un dissiparla. Ma di Antonio non può già dirsi il medesimo. E qual luogo si truova nella Cristianità che non professi al suo nome singolar culto? Non dico in Portogallo, dov' egli nacque; non dico nella Francia, dove insegnò; non dico nell' Italia, dove riposa: ma in tutti i regni d' Europa, anzi nelle Indie medesime, e vecchie, e nuove, è sì divulgata la celebrità del suo nome, son sì palesi le pruove del suo soccorso, che vi son poche Città, le quali non preginsi della sua protezione. Anzi scendendo alle persone medesime, ne numereremo assai poche, che non sel tengano per loro caro Avvocato favoritissimo. Qual casa v' è, per dir così, qual bottega, o quale tugurio, che non veggasi adorno de' suoi ritratti? Non ha mendico, benchè sfornito di mobili, benchè sprovveduto d'arredi, che non ne voglia appo 'l suo letto un' immagine, se non espressa in tela con dotte miniature, almeno impressa in carta con rozzi intagli. Che se a varj degli altri Santi suol ricorrersi per ajuto, solo in qualche accidente particolare, ad Antonio ricorresi quasi in tutti. A lui negli affanni dell' animo, a lui ne' dolori del corpo, a lui ne' pericoli della vita, a lui nella perdita della roba, a lui nell' ambiguità de' consigli, a lui nelle malagevolezza de' negoziati; sicchè il suo Altare par divenuto a noi quel fonte famoso, donato a Gerusalemme, in cui rimedio trovavasi a tutti i mali; ma con questa diversità, che là conveniva per ritrovarlo appostare con grave sconcio uno stante di tempo preciso, e incerto, qui truovasi a ciascun' ora.

VIII.

Che dite dunque Uditori? Sarà chi nieghimi, che in considerar tante glorie concedute ad un' uomo, non havess' io ragione giustissima d' esclamare: *Non est inventus similis illi in gloria?* E che potea Dio fare omai di vantaggio per renderlo, o più famoso, o più riverito? con quali dimostrazioni potea palesarne maggiormente l' amore, che gli portava? con quali più allettarci al suo culto? con quali più strignerci nella sua servitù? Felici dunque voi che havete saputo fare elezione di Avvocato così potente. Studiatevi pure animosamente di cooperare, quanto per voi più si possa, a tante sue glorie, e non dubitate, ch' egli le vede dal Cielo, e se ne diletta. Se non che, che dissi dal Cielo? Da ch' egli era ancora nel Mondo, tanti secoli innanzi le vide tutte. Perocchè, come narrano le sue storie, mentre moribondo ei giaceva su 'l pavimento, ricoperto di sacco, e asperso di cenere, gli furon da Dio rivelati con maravigliosa chiarezza que' grandi onori, che dovea ricever da posteri. E tra questi onori potete voi dubitare, che non iscorgesse anche quelli da voi prestatigli, sì come in molt' altri tempi, così particolarmente in questa mattina? E che diletto dovea per tanto ei provare considerando l' avidità, la divozione, la calca, con cui dovevate concorrere in questo giorno a solennizzare la sua memoria, dimenticati d' ogni altro affare, annojati d' ogni altro divertimento? Io non ho dubbio, che in poc' altre Città dovett' egli in quell' ora gittar lo sguardo, nelle quali non rimirasse una foltissima turba di suoi futuri divoti; ma divoti per una parte sì nobili, per l' altra sì infervorati, non so, s' ei ne vedesse in molti altri luoghi. Che resta dunque se non che voi proseguiate tuttor costanti ne' medesimi ossequj, con questa indubitata fidanza, che se a veruno gioverà il proseguire gioverà a voi? Signori miei, contentatevi ch' io finisca con quest' utile osservazione. I santi sono le sentinelle più fide delle Città (già voi lo sapete) e però con molta saviezza avete loro assegnate

le vostre porte, loro dedicate i vostri quartieri, come a coloro, i quali *securitatem ab hostium incursionibus exhibent* (secondo che San Basilio ne favellò) ne c'è pericolo, che ingannati dal sonno chiudano mai le palpebre a gran danno vostro. Ma se volete un singolar defensore di quella fortunatissima libertà, per cui mantenere niuna fatica è eccessiva, niuna diligenza è superflua, scegliete Antonio. Credete voi per ventura, ch'io ciò vi dica senza fondamento bastevole, quasi che goda di lusingarvi le orecchie con promesse gioconde, quantunque vane? Non sia mai vero. Andate un poco, e chiedete con quali ajuti i Padovani tornassero in libertà, quando Ezelino (quell'inumano Tiranno, ch'io già vi dissi) renduto si d'ogni tempo, ma spezialmente dopo la morte del Santo, vie più orgoglioso, premeva a' miseri il collo con duro giogo. Si cimentarono ad ispezzare un tal giogo le forze del Pontefice collegate con l'arme de' Veneziani. Ma quel, che tante squadre non valsero ad operare, valse un Antonio. Perocchè mentre la notte della sua festa era al suo sepolcro prostrato un suo Religioso, raccomandandogli la liberazion de' mestissimi Cittadini; uscì una voce da quel sepolcro, che disse: Non dubitate: il giorno della mia ottava ricupererete la pristina libertà. E così intervenne. Perocchè giunto quel giorno, fu Ezelino interiormente sorpreso da tal terrore, che aprendo da se stesso le porte della Città, sen fuggì tutto stolido, e sbigottito, quasi che havesse i persecutori alle spalle, con le visiere calate, e co' ferri ignudi, che lo incalzassero. Ora se Antonio tanto potè per restituire la libertà a chi già l'haveva perduta, quanto più dunque per mantenerla a chi sì ben la sa conservare? Poca fatica havrà egli in questo a durare, non ve n'ha dubbio: tanto son perfette le leggi, tanto è vigilante la cura, tanto è concorde l'affetto, col quale tutti concorrete a difendervi un sì gran dono. Nientedimeno la miglior regola di Cristiana politica parmi questa: Usare tutte le diligenze umane, come se non vi fosse Cielo, al quale ricorrere: e ricorrere al Cielo, come se non vi fussero diligenze umane, le quali usare. Nè crediate, che perchè Padova fosse quella Città, da cui Antonio tolse il suo nome, habbia egli ristrette a lei le sue grazie, a lei la sua protezione. Già tutti i popoli egualmente pretendono sopra Antonio, divenuto egualmente tutto di tutti. Onde, o si riguardin le glorie, ch'egli da tutti riceve, ovver le grazie, ch'egli a tutti comparte, giustamente omai può chiamarsi con titolo più magnifico, non più Antonio di Padova, ma Antonio dell'Universo.

L'IN-

L' INNOCENTE
Adottato fra' Penitenti.
PANEGIRICO
IN ONORE DEL
BEATO LUIGI
GONZAGA,
Detto in Firenze.

I.
Non andò per ventura errato dal vero, chi questo Mondo riputò simigliante ad un tempestoso Oceano, in cui tanti sono naufragj, quanti sono vizj, e tanti naufraganti, quanti viziosi. Quello che nondimeno suol dare a molti speranza di non perire, si è sapere, che riman sempre una tavola, alla quale potersi raccomandare dopo il naufragio: questa è la Penitenza, per cui pur alcuni divengono sì arroganti, non che animosi, che per fiducia di doversi al fine salvare su questa tavola, vanno (chi il crederebbe?) van da se stessi a percuotere nelle secche, a rompere negli scogli, a spezzar la Nave. Ma o troppo folle consiglio! o deliberazion troppo iniqua, e non già degna di venir punto immitata da un nobil cuore! *Poenitentia quasi secunda post naufragium miseris tabula sit* (così scriveva l'eloquente Girolamo alla Vergine Demetriade) *In Virgine integra servetur navis*. E' bassezza d' anima vile contentarsi di perdere l'Innocenza, perchè la Penitenza basta a salvarci. Le grandi anime ambiscono di condur fino in porto il navilio intero, a dispetto de' turbini, e ad onta delle procelle: e però cedasi pure la Penitenza a chiunque la vuole, purchè habbiasi l' Innocenza: *Aliud est enim, quod perdideris, quaerere; aliud, quod numquam amiseris, possidere*. Pare a me non per tanto, che pregio ancora di questo maggior sarebbe, se si potessero unire insieme in un cuore queste due belle virtù, sì che si serbasse una innocenza di Angelo, e nondimeno nel medesimo tempo si praticasse una penitenza da scellerato. Io so, che la penitenza di necessità presuppone nell'uomo colpa; e che però par che non possa con l' innocenza far lega punto maggiore, di quel che faccia la o 'l ferro con l'argento, o 'l piombo con l'oro. Ma dall'altra parte, se per celebre avviso del Gran Gregorio, è proprio dell' Anime sante conoscer colpa, dove colpa non è; perchè non potrà uno sempre vivere da Innocente, e contuttociò sempre piangere come reo? Certo così fece Luigi, quel grande spirito, ch'oggi noi riveriamo accolto nel Cielo. Innocenza maggior della sua, credo che in molto pochi trovar si possa; ma dall'altro lato, di quanto pochi altresì narrar si potrà Penitenza pari alla sua? Queste due doti voglio io quì farvi vedere amichevolissimamente congiunte in esso. Nè crediate, che congiunzione sia questa poco ammirabile: conciossiacosachè dividendosi tutto il Comun de' Santi in due schiere, in quella d'Innocenti, ed in quella di Penitenti; ben'alta stima far di colui si dovrebbe, che non contento delle glorie dell'una, distendesse i suoi meriti ancor nell'altra, e che a similitudine di quell'Angelo sì famoso veduto in Patmos, tenesse un piè su la terra, ed un piè su 'l mare. Or udite voi se Luigi ciò conseguì.

II. E certamente, ò quanto pochi son quei, che possano darsi vanto con verità, di havere

re mantenuta perpetuamente inviolata quell'innocenza, che semplicetti bambi nelli acquistarono al sacro fonte! Pregiasi, non può negarsi, la Chiesa di tanti Eroi, quanti ella annovera Santi; gli commenda, gli celebra, e quasi Aquile, le quali addestrino al volo i minori uccelli, tutti a noi gli propone per esemplari di lodevolissime operazioni. Ma quanto radi sono coloro, di cui propor possa ogni azione per un'esempio! Conviene ch'ella medesima molte non ne lodi in alcuni, molte ne biasimi, e che in grazia sol della morte da loro sofferta, perdoni in altri la vita da loro menata. Non intendo io già, miei Signori, di offuscar le glorie d'alcuno co'l paragone. Nel resto chi non vede, che molti si sono a ragion di esempio segnalati per continenza, ma dopo haver lungamente sfogata già la libidine; molti si sono segnalati per umiltà, ma dopo havere lungamente pasciuta già l'ambizione? e se altri poi si sono renduti degni d'immirazione per la pietà, quanto furono prima meritevoli ancor di abbominazione per la licenza? Si ammira in altri la temperanza; ma dopo le crapole; in altri la maturità, ma dopo le leggerezze, in altri la nudità, ma dopo le gale; in altri il raccoglimento, ma dopo la distrazione; in altri la compunzione, ma dopo i diporti; sì come appunto di Augusto disse già Seneca, che veramente fu moderato, e fu pio, ma allora ch'egli hebbe gonfiati prima più volte i mari di sangue, e popolate or le campagne di stragi, or le isole di esiliati, or le torri di prigionieri: *Fuerit Augustus moderatus, & clemens*, ma quando fu? *nempè* (ripiglia Seneca) *nempè post mare Actiacum Romano cruore infectum: nempè post fractas in Sicilia classes, & suas, & alienas: nempè post Perusinas aras, & proscriptiones.* Non così già si può dire del mio Luigi. Non cominciò egli ad essere virtuoso, quasi per istanchezza d'esser malvaggio: ma ogni suo fatto può giustamente proporsi come degno di lode, di maraviglia, d'immitazione; e tutti son di tal merito, che ciascun d'essi si crederebbe eminente, se non fossero tutti pari. Oh questa sì, se vi si pensa, Uditori, è gran santità: non commetter mai nulla in tutta la sua vita, di cui poter si arrossire, non che confondere, come avviene a' più de' mortali, ancora santissimi. Questa è gloria scelta, grida Girolamo, questo è vanto assai pellegrino; *Felix praeconium quod nulla totius vitae sorde maculatur!*

De clemẽtia l.1.c.11

Ep. 91. ad Oceanum.

III. Nè mi dite, che la vita di Luigi fu terminata sol nella breve età di ventitrè anni, perchè io vi risponderò, ch'egli visse appunto l'età più pericolosa. Chi non sà, la fanciullezza, l'adolescenza, la gioventù, essere i tempi più favorevoli al vizio; quando sì per la immaturità del discorso, sì pe' bollori del sangue, sì per lo mancamento della sperienza, sì per la fragilità della inclinazione, più che mai riesce difficile non urtare in qualcun di quei tanti scogli, che stanno ascosi nel golfo infido di un secolo sì corrotto? E nondimeno in questi anni appunto sì lubbrici, si mantenne Luigi così lontano da qualsivoglia sospetto di colpa grave, che il Cardinal Bellarmino (personaggio di quella integrità, e di quella dottrina, sì nota al Mondo) dopo haver diligentemente spiata, ricercata, e discussa tutta la coscienza del santo Giovane, suo figliuolo spirituale, non dubitò di pronunziar, che Luigi fosse stato da Dio confermato in grazia: Privilegio conceduto prima agli Appostoli, com'è certo, e poi per opinion del medesimo Cardinale, passato successivamente in altre poche anime più favorite, e più elette, le quali Dio d'ogni tempo và conservandosi nella Chiesa, per solazzarsi in esse, come in giardinetti segreti di sue delizie. E chi potrà dubitar punto, che l'anima di Luigi non fosse una di queste, se attentamente rimirisi, quanto presto Iddio lo volle per suo? Patì la Marchesa Marta sua Madre, allorchè d'esso fu incinta, tante difficultà, soggiacque a tanti accidenti, che disperata concordevolmente da' Medici la salvezza del parto, non ad altro più si studiò, che ad assicurargli tosto che fosse possibile, quella vita, per cui sola omai par, che rilievi il nascere, cioè la vita celeste. Prima però, che interamente egli fosse comparso a luce, gli fu con ansia grandissima accelerato dalla Levatrice industriosa il sacro battesimo; dopo cui subito cessò di modo ogni travaglio, ogni rischio, ch'io non dubito punto di poter dire, che ciò non altro era stato per verità, che un'artifizio sagace, che un tratto amabile della Grazia divina, quasi impaziente di pigliar presto possesso di sì bell'anima. Voi che siete usi alla caccia, havrete facilmente, Uditori, sperimentato il gran godimento, che v'è in far preda de' teneri animalucci ne' loro nidi. Perciocchè prendendoli così piccoli, vegli venite indi a rendere più amorosi, pascendoli, governandoli, ammaestrandoli, come più

a voi

a voi torna in piacere. Quinci io ritruovo, che Cristo (quel Cacciator valentissimo, a cui fu detto, che si affrettasse a predare: *Festina prædari*) fece varie cacce bensì, di tutte le sorti, ed in tutti i luoghi. Lungo il mare predò Andrea, predò Giacomo, predò Pietro, predò Giovanni: presso ad un'albero fè caccia d'un Pubblicano, qual fu Zaccheo; presso a una fonte fè caccia d'una Meretrice, qual fu la Samaritana; nell' aria si rapì l'anima d'un Ladrone sospeso in Croce. Ma niuna preda gli fu però tanto cara, quanto quella del piccolo Precursore preso nel nido, cioè nell' alvo materno. In questa sì, che veramente ei mostrossi, qual dovev'essere, un Predator frettoloso, *Festina prædari*. E però ancora vedete, che niuna preda gli riuscì, poi cresciuta, maggior di questa, o nelle doti, o nel merito, o nella stima. Or ecco (se così mi sia lecito di parlare), ecco, dico io, ciò che Dio fè con Luigi; il predò dal nido. E se non tanto a predar lui si affrettò, come a predare il Battista, non è però che non gli mostrasse una specie di grande amore, mentre non volle, che piede in terra ei ponesse, se non già suo.

Is. 8. 3.

IV. Quindi, chi spiegar mai saprebbe quegli ammaestramenti rarissimi di virtù, che ricevè dal suo Predatore Luigi, ancor tenerello? Il primo lampo di ragion che splendessegli nella mente, fu quello appunto, che come da un'alto sonno lo risvegliò, e fece che con gran chiarezza venisse a conoscer Dio, e a dedicarsegli con altrettanto fervore. E di questa dedicazion da lui fatta su l'età di sette anni, conservò poi sempre memoria così vivace, che quella solea chiamar la sua conversione: e però tra le più care notizie da lui confidate a' regolatori del suo spirito, una era questa, di aver cominciato ad amare Iddio nel bel primo stante, che avea cominciato a conoscerlo. Se non che prima ancora di cominciare a conoscerlo, cominciò a riverirlo. Perciocchè Bambino, non ancor di quattro anni, era trasportato da interno istinto a congiugnersi tanto strettamente con Dio, che spesso, con estremo stupor di tutti i dimestici, era trovato ginocchione ad orare, or in qualche cantone più dimenticato di casa, or su qualche solajo più solitario. Nè ciò dee riputarsi punto incredibile. Perocchè, siccome noi veggiamo che l'Elittopio è rapito ad inchinarsi a quel Sole, ch'ei non iscerne, e la calamita a piegar verso quell'astro, ch'ella non sa; e il fuoco a sospirar quella sfera, ch'ei non iscorge; così certe anime singolarmente elette da Dio, sogliono aver una non so quale occulta virtù, che interiormente trasportale a ricercarlo prima che lo sappian conoscere, e ad invocarlo prima ancor che lo possano nominate. Dall'altra parte, non così tosto egli cominciò a conoscere il Mondo, che cominciò a disprezzarlo. Era tal'ora trascinato per forza a gli spettacoli più curiosi di torneamenti, di cavalcate, di giostre: ed egli, così fanciulletto ancora, sdegnavasi di mirargli; ed ora bassando a terra le modeste palpebre, or coprendole con la mano, dimorava in un teatro di strepito, come altri appena in un'eremo di silenzio. Nel vestire tu l'avresti veduto sempre negletto, e spesso anche lacero; nel favellar sempre parco, e spesso anche avaro; nel conversare sempre difficile, e spesso ancora restio. Qual maraviglia è però, s'egli custodisse un' innocenza sì pura, che tra gl'incitamenti del Secolo, e tra i pericoli della Corte in cui stessene fin all'età di diciassette anni, praticò sempre come il raggio Solare, purificando più tosto le altrui sozzure, che punto discapitando di sua chiarezza? Che se tal mantenne l'innocenza nel Secolo, pensate poi nella Religione. Noi proviamo che tutte le cose ancor naturali, collocate nel proprio luogo, posseggono maggior virtù, sanno migliore operazione, ed assai più si conservano, che fuor d'esso. Vedete voi quel Pesce, che fuor dell'acqua giace languido, e palpitante? Se voi mossi a pietà lo tornate nel suo vivajo, egli incontanente riviene, guizza, passeggia, e si ravvalora. V'ha delle Rose, che piantate in questi nostri terreni, non hanno nè vivacità, nè fragranza: là ove nel paese della China loro natio, son le delizie degli Orti più signorili. V'ha de' Cedri, che cresciuti sotto questa nostr'aria, sarebbono salvatici, ed infecondi; la ove sotto l'aria di Levante lor propria sono la gloria de' Libani sì famosi. Il fuoco nella sua sfera quanto è più puro? l'aria nella sua regione quanto è più schietta? la terra nel suo profondo quanto è più vergine; e l'acqua, ch'entro un vaso, ancorchè di argento, divien verminosa e putrida, come il loto; nel suo fonte, ancorchè di loto, scorre limpida e pura, a par dall'argento. E perchè ciò? Perchè questo è il talento

del

del luogo proprio, ajutare mirabilmente alla conservazion delle cose che in seno accoglie. Or chi non sa, che se nel Mondo v'ha verun luogo proprio della Virtù, altro questo non è, che la Religione? Onde se Luigi infin nella Corte, ch'è luogo all'Innocenza tanto contrario, mantennela sì incorrotta, che dovette poi far nella Religione?

V. E pure in tanta integrità di costumi: praticò egli un tenor di penitenza sì rigido, sì continuato, sì inesorabile, che non si può quasi rammemorar senza lagrime di dolcissima tenerezza, specialmente in un fanciullerto di qualità così illustri, e in un corpicciuolo di temperamento sì dilicato, Immaginatevi pure quanto sà ingegnosa inventare una mortificazione ancor aspra, ancora indiscreta, e solo non proibita; tutto ciò tolse arditamente Luigi a sperimentare contra se stesso. Di età di undici anni intraprese egli una austerità di digiuno sì rigoroso, che voi penerete a crederlo, e pur'è certo, ch' ei lo potè sopportare. Qualor mangiavasi tutto un vovo in un pasto (il che di rado avveniva) gli parea quasi d'essere stato un' Apicio lussuriante. Indi rendettesi ancora sì familiari i più temuti digiuni di pane, e d'acqua, che havendo prima stabilmente loro assegnato ogni Venerdì, seguitò poi continuamente ad aggiugnerne or l'uno, or l'altro, e con tanta severità, che nè pur da così penitente pascolo si dovesse mai la sua fame partir satolla. Potea ben questa latrar dispettosamente, quanto volesse, dalle sue viscere, e digrignare i denti, e sbatter le fauci, ch'egli più di tre sottili fetterelle di pane infuse nell' acqua non le concedea la mattina; più d'una mai non gliene donava la sera; e questa per grazia. Anzi ancor ne' dì, che non erano di digiuno (benchè, quai per esso non erano?) prese egli a poco a poco a sottrarsi tanto del necessario ristoro, ch'essendo poi bilanciato quello che tra pane e tra companatico consumava in qualunque pasto, fu ritrovato (cosa novissima a udirsi) che mai non trascendeva il peso d'un'oncia, onde fu tra molti creduto costantemente, che come già per miracolo egli era nato, così seguisse anche a vivere per miracolo. E che più di questo havrebb' egli potuto fare là tra' Deserti di Egitto, là tra gli antri di Palestina, quando ivi havesse presso una gelida fonte seduto a mensa con gl'Ilarioni, co'Macarj, con gli Zosimi, con gli Onofrj, co'Serapioni? Ma non fu meno cred'io ch'egli ciò facesse nella sua casa paterna, sedendo sempre, qual Tantalo volontario, a mense abbondevolissime, tra vivande squisite, tra vini amabili, tra condimenti soavi. Che se un perfetto dominio sopra il palato o famelico, o sitibondo, venne ammirato da Climaco come rado, anche in un' Anacoreta già vecchio; quanto più dunque in un giovanetto di dodici anni, di tredici, di quattordici; età più d'ogni altra vaga di cibo, si come quella, che di maggiori diletti non è capace? Non è perciò maraviglia, che divenisś'egli in breve sì scolorito, sì sparuto, sì scarmo, che sempre a rimirarlo parea qual candido Giglio, al quale avara ogni nuvola si sia fatta, avaro ogni rivo. Quanto credete però voi, ch'ei dovesse combattere del continuo co' Genitori, divenuti ansiosissimi di non perderlo? quanto co' Familiari? quanto co' Medici? Ma egli, consigliato all'or nel governo del proprio corpo dal suo smoderato fervore, chiamava, con santo inganno, abborrimento di cibo, quelle ch' erano brame di penitenza. E ben'iscorgeasi che di penitenza eran brame, mentr' egli a questa, come a dolcissima Sposa, havea consacrata ogni parte di sè medesimo; a questa le sue veglie, a questa i suoi sonni, a questa le sue carni, a questa il suo spirito. Abitava egli in una casa fornita più d'argomenti di lusso, che d'ordigni di austerità. Ma che prò? Finch'egli non ritrovò cilicio più arto, costumò, con invenzion non più udita, di cignersi i fianchi nudi con acutissimi sproni da cavalcare: tanto industriosa era in quegli anni più teneri l'avidità di patire. Indarno i suoi Camerieri gli componeano, sotto padiglioni pomposi, letti agiatissimi; ch' egli furtivo rubbando or tizzoni spenti, or asse spezzate, nascondeale sotto de' molli lini, parte perchè gli rendesser penosi i sonni, ancora perchè gli servissero di sollecito destatojo. Conciossiacchè dopo breve ora, non sò se di tormento, o di quiete, riscosso, subito sbalzava generoso di letto su'l terreno nudo, ed ivi con la sua sola camicia indosso, nella vernata più rigida, nella notte più cupa, tra' silenzj più taciturni, perseverava ginocchione ad orare, ove le quattr ore segui-

guite, ed ove le sel: rimanendo fra tanto da capo a piedi sì crudelmente indolenzito dal freddo, ed intromentito, che a poco a poco se gli agghiacciava ogni vena, e mancavagli ogni virtù. Ma quando tanta virtù mancar gli potea, che quella poca egli non tornasse a raccogliere, per tornare a ritormentarsi? Sallo quella tenera destra, a cui quantunque gelata, sempre avvanzò fervor bastante a trattare flagelli orribili. Funi, lasse, catene, spilli, rosette, tutto indifferentemente ammetteva al sanguinoso macello, che ben tre volte fra notte e di giunse a fare delle sue membra. Tornavano all'affettuosa Madre ogni settimana le camicie tutte sanguigne; ed ella addolorata mirandole: Figliuol mio, dicea lagrimando tra sè medesima, così dunque sei prodigo di quel sangue, ch'io già ti diedi? Forse, perch'egli è mio, tu sdegni di ritenerlo nelle tue vene? Pietà, Figliuolo, di me, se non di te stesso. Non ti diedi io già questa vita, perchè tu ne facessi sì rio governo. E pur tu sai quanto pericolo io scorsi di perdere la mia vita, per darla a te. Ma meglio mi saria stato, ch'io la perdessi: perchè ora io non morrei tante volte, quante son costretta a temere che tu non muoja. Così ella talor si doleva sola fra sè, e talor discorrendo ancor col figliuolo. Ed egli a lei con verecondo rossore: Lasciate pur, rispondeva, o Madre, lasciate, ch'io con sì poco vaglia a soddisfar pe' miei falli. Soddisfare pe' vostri falli? Ah Luigi: e di qual'età dicevate voi questo? Di età di tredici anni appena compiti. Ed in quel tempo, in cui menavate una vita, atta a destar quasi invidia negli stessi Angeli, vi faceva cotanto mestiere di penitenza, atta a por quasi sbigottimento a medesimi Anacoreti? O' questo sì, che mi riempie, Uditori, di altissima confusione! Congiugnete a quella Innocenza, di cui da prima io discorsi, questa Penitenza, ch'io dianzi ho rappresentata, e poi ditemi, che si può pensar di più strano? Una gran penitenza sempr'è ammirabile anche in un che sia stato gran peccatore. Ma finalmente, pare, che più di leggieri l'uomo s'induca a tormentar sè medesimo, quando si riconosce per tanto reo. Scorrono allora scatenati ed indomiti per la mente quegli spaventosi fantasmi, d'un Ciel perduto, d'un'Inferno aperto, d'un Crocifisso negletto, d'un Dio conculcato. Qual maraviglia è però, che smaniando allor l'uomo contro a se stesso, sangue, sangue voglia, e giustizia di tanto ardire? Ma un giovanetto innocente, che in sè non truova quasi fin'ombra di colpa da gastigare, com'è possibile che inferocisca ancor egli con pari sdegno, sicchè *Actu innocens suscipiat Poenitentis affectum, & qui non habet unde poeniteat, habeat tamen ut poeniteat*, come favellò S. Bernardo?

VI.

E che mai poteva Luigi voler in se vendicare con tanto sangue? Forse le lascivie carnali, ond'egli havea contaminato il suo corpo? Ma Dio immortale! Qual'avveduto coltivatore di nobile giordinetto preservò mai da' maligni fiati degli austri cotanto illese le giunchiglie, ed i gelsomini come Luigi il bel fior della purità? Di nove anni, dimorando egli appunto in questa Città, la consacrò con perpetuo voto alla Vergine sua Signora. Indi con quanta lealtà gliela mantenesse, sempre più immacolata, sempre più intatta, è superfluo ad amplificare. Ben'osservava egli la gelosa circospezione lodata da S. Gregorio, di camminare com'uomo carico d'oro entro a boscaglie infami per ladronecci. Così mirava egli sempre ogni compagnia come infida; ogni ricreazione come sospetta, ogni delizia come pericolosa. Pensate voi se beltà donnesca potè giammai guadagnarsi, a qualunque industria, un suo guardo curioso, non che amorevole. Soleva egli fuggire la loro vista con altrettanta sollecitudine, con quanta vai tu sconsigliata a tracciarla, ancor per gli Oratorj, ancor per le Chiese, incautissima Gioventù: e quasi havesse udito per bocca di S. Girolamo, che *Nullus est etiam in domo tutus aspectus*, non ardiva nè pure in casa, nè pure a mensa, nè pure in conversazione, di tener gli occhi fissi in volto alla Madre. Or giudicate voi, se un Giovane così Angelico havea da vendicar nel suo corpo follie carnali. Che potea dunque haver egli da vendicare? Collere fregolate? Ma non si legge ch' egli mai discoprisse maggiore il cruccio, che quando, già Religioso, sentissi io una disputa colmar di lodi. Risi scomposti? Ma non si sà ch'egli mai dimostrasse maggiore la gioja, che quando pur Religioso, s'udì in un'albergo caricare di villanie. Ma che cercar più? Ho trovato sì sì, ho trovato; Uditori, ciò che Luigi si affaticava a scontare con tanti volontarj tormenti. Già sò dove tendevano quei digiuni, dove ferivano quei flagelli, dove miravano quei cilicej, e quelle tante altre fogge di strane carnificine, già veggo, s'io non erro, a che

a che fossero indirizzate. Sapete a che? A scontare certi peccati, da lui, per suo parere, commessi avanti i sette anni. Vi credete ch'io scherzi. Già della vita menata dopo i sette anni confessava egli stesso di non rimanerne in suo cuore molto sollecito. Quello che però gli recava maggior angoscia, erano due leggerezze puerili, ch'egli tra l'età di quattro in cinque anni haveva operato. Ma non già leggerezze le chiamava egli, che tanto appunto le pianse, quanto campò. Una si fu l'havere furtivamente rapita certa polvere d'archibuso; l'altra l'havere incautamente imparati certi vocaboli sconci da quei Soldati, co' quali il Padre avvisatamente lasciavalo conversare, perchè pigliasse affezione all'uso dell'Armi. Ecco i maggiori due falli, in cui trascorresse. E questi lo accorarono sì, che quando andò poi egli una volta dopo i sette anni per isgravarsene a' piedi del Sacerdote, fu tanta l'agonia del suo spirito, tanta la compunzion della sua coscienza, tanta la confusion di quei suoi non veri peccati, che nel volere aprir bocca ad articolarli, subito tramortì. O cuore, non d'uomo nò sicuramente, ma d'Angelo! E se tali furono le maggiori tue colpe, quali dovetter dunqu' essere le minori? Meritavan dunqu'elleno di tua mano sì compassionevoli scempj? Per queste dunque hebbe a spargersi tanto sangue? Per queste s'hebbero a rinovar tante piaghe? Misero, s'è così, ch'havrò da far'io, per soddisfare alle mie pur troppo vere scelleratezze, se tanto havesti a far tu, per soddisfare alle tue, nè pure apparenti? Presto, presto, a me si dian tutti quei fieri ordigni, di cui ti miro sì rigida amar la destra: a me si lascin quelle catene, a me si lascin quelle sferze, percioché niuna oggi mai si ritroverà carnificina bastevole alle mie colpe, se tale è conveniente alle tue.

VIII. Ma veggo io bene ciò ch' altri potria qui dire: ed è, che usasse Luigi questi rigori, non come purgativi del male, ma come preservativi: e che perciò a quell' uopo stesso gli usasse, onde vennero adoperati da altri innocentissimi Spiriti, da un Bernardo, da un Francesco, da un Benedetto, i quali andavano talora ignudi a ravvolgersi, chi tra' ghiacci, chi tra le spine, non affine di rimediare alla colpa, ma di rintuzzarne la tentazione. Sì? Ora sappiate, che questo appunto, Uditori, è quello che finisce in me di colmare la maraviglia. Era, ben'è vero, Luigi di sangue, quant'ogn'altro, vivace, di modi amabili, di fattezze gentili, e di spiriti fervidissimi, com'egli dimostrò ancor bambino nell'esercizio delle armi, in cui riusciva tanto audacetto, che non dubitò di dar fuoco di mano propria alle piccole artiglierie, con estremo pericolo della vita. Con tutto ciò, per testimonianza giurata di tutti quei che trattarono intimamente il suo cuore, mai in tutta la vita sua non patì un primo leggerissimo movimento contro alla pudicizia, mai nel corpo un soletico insidioso di senso, anzi mai nè pur nella mente un fantasma volante d'impurità. Il che quanto sormonti ogni forza possibile di natura, ed ogni ordinaria disposizione di grazia, gli esempli appunto de' Bernardi, de' Franceschi, de' Benedetti da voi contati, chiaramente ne fan palese. Quanto dunque si rende ancor più mirabile in un cuor di sì alta composizione, un fervor di sì rigida penitenza? Che dia facilmente di mano a pruni ed a selci uno spirito combattuto, qual'era quello del penitente Girolamo, che, come habbiamo per confessione umilissima di lui stesso, imprigionato col corpo tra le caverne delle Fiere selvagge, volava inavvertentemente con l'animo fra le sale delle Donzelle Romane, ben' io l'intendo; nè mi par tanto strano ch'egli perciò costumasse di pigliare i suoi sonni su'l terren gelido, e di smorzar la sua sete nell' acqua pura. Ma che altrettanto facesse ancora un fanciullo, che non haveva ad ora ad ora la mente se non tra' Cori di quegli Angelici Spiriti, di cui tanto, non sò s'io dica, fu divoto, o fu emolo; questo sì, che parmi un'esempio più singolare. E forse che tentazioni almen d'altro stuolo haveano a gara congiurato a combatterlo? Non gode mai per ricompensa de' ricettati Alcioni, il Mar tanta calma da' fieri contrasti degli Austri, e degli Aquiloni, quanti il cuor di Luigi da ogni contesa di passioni tumultuanti. Com'io v'ho raccontati i maggiori delitti, così dirovvi la maggior tentazione, che in vita lo molestasse, e da questa voi potete fare argomento delle minori. Era egli fin da' primi anni suoi radicato in una opinione sì vile di se medesimo, che quando entrato di poi nella Religione, crebbe in esso al pari de' meriti l'umiltà, cominciò un dì daddovero a tener consiglio co' suoi pensieri, ed a domandarsi, ed a dire: *Che farà misero la Religione di me?* Si valse a tempo il Demonio di sì bel de-

destro, per dar finalmente una batteria gagliarda a quel cuore, stato fin'allor da ogni lato sì inaccessibile: e come quegli, il qual ben'intende che i vizj mai non camminano più sicuri, che quando van sotto maschera di Virtù, cominciò a secondare studiosamente quella umiltà perniciosa, anzi a farla degenerare in pusillanimità, in diffidenza, in disperazione: Conobbe assai prestamente l' accorto Giovane le astuzie dell'Inimico; ed eccolo, per ribattere questi assalti, ricorrere all'armi usate delle sue penitenze, e delle sue lagrime. Questa fu la maggior tentazione, che com'egli medesimo confessò, patisse a' suoi giorni. Ma gli facea però mestiere di tanto per superarla? Deh perch' io non poteva con cuor presago trovarmegli un poco allato, quand'egli andava ripetendo seco medesimo quelle sconsolate parole: *Che farà la Religione di me?* ch' io credo certo, che a suo dispetto gli haverei data materia d' insuperbire, non che tolto ogni rischio di disperarsi. Come? (gli havrei detto) e di questo voi dubitate: Che farà la Religione di Voi? Sentitte che ne farà. Voi ella ne' suoi gran fasti riporrà lieta, com'uno de' più riguardevoli Personaggi, ch'habbiano e vestito il suo abito, ed onorato il suo nome: e si glorierà, che voi per amor suo conculcaste ricchi dominj della prosapia Gonzaga, magnifiche parentele, speranze vaste; e che fin' a forza di sangue, non che com'altri, sol di preghiere, o di lagrime, espugnaste al fin la licenza tanto contesavi di poter esser annoverato fra' suoi. Che farà la Religione di Voi? Voi ricorderà ella perpetuamente a tutti i suoi posteri, come Angelo di costumi. Voi proporrà, com'esemplar d'osservanza. Ritrarrà il vostro volto sù mille tele, per far di Voi parte a quei popoli più rimoti, che havendone sentita la fama, s' invaghiran di conoscere la presenza, e per maggior vostra gloria dipigneravvi, or come Vincitore dell' Acque, che nel Ticino, havendovi già trai lor gorghi, non vi seppero danneggiare, or come Trionfator delle Fiamme, che in Castiglione, avvampando già il vostro letto, non osarono maltrattarvi; ed ora rappresenteravvi in quell' atto sì memorabile, nel qual foste, quando qual' Arco annunziator di propinqua serenità, comparso dopo lunghe procelle alla vostra patria, con due sole vostre parole componeste una implacabile inimicizia, accesa tra 'l Duca di Mantova vostro Cugino, e tra 'l Marchese di Castiglione vostro fratello: inimicizia, per cui sinorzare s'erano a voto adoperati gran tempo tra gli altri Principi, l'Arciduchessa Eleonora d' Austria, Zia dell'Imperadore Ridolfo; e l'Arciduca Ferdinando pur d'Austria, fratello dell'Imperadore Massimiliano. Che farà la Religione di Voi? Voi ella (lasciati addietro tanti uomini in lei chiarissimi per dottrina, e per santità) Voi dico sceglierà per suo inclito Protettore in tutte quelle Accademie, nelle quali ha per uso di esercitare la gioventù nelle lettere, e di ammaestrarla nella pietà. E vedrà riuscire a lei si felice questo pensiero, che molti giovanetti per altro rozzi d'ingegno, e però nelle loro scuole o negletti, o dimenticati, col ricorrere solo a Voi, diverran tosto d' ogni altro più perspicaci. Al vostro culto ergerà ben'ella assai tosto splendidi Altari; e quando anch'altro non habbia ella di Voi, che le vostre ceneri, saprà ben con queste rendersi, non sol celebre, ma invidiata. Concederà di coteste ceneri vostre una minima particella a' gran Principi per gran dono: E l'istesso vostro Serenissimo Cugino Vincenzo Duca di Mantova, ricuperando, per miracolo d' esse, due volte la sanità, saprà ben' adoperarsi tra gli altri Signori più eccelsi; per farvi posseder nella Chiesa pubblici onori. Che farà la Religione di Voi? Voi qual preziosa reliquia serberà ella dentro tombe d'argento, dentr'urne d'oro, o sospendendovi d' ogn' intorno, quasi gloriosi trofei, le spoglie, e i voti di numerosissima turba da Voi soccorsa; Voi additerà come Terror de' Demonj, che all' invocazione del vostro nome si dileguerann' in Roma da' corpi infestati; Voi come Collirio de' ciechi, che al comparir delle vostre immagini ricupereranno in Siena la luce spenta; Voi come Fugatore de' morbi, che al toccamento delle vostre ossa abbandoneranno in Perugia le membra languide; Voi come Vivificatore de' moribondi, che per benefizio delle vostre visioni promulgheranno fino in Polonia la vita già disperata. E Voi domandate, che farà la Religione di Voi? Ecco che ne farà (gli havrei detto) Pare a Voi poco, ov' ella facciane tanto? E così (per tornare al primiero intento) io l'havrei persuaso, che s'altra tentazion più grave di questa non l'affliggea, deponesse pur di mano i flagelli, sciogliesse pur da' fianchi i cilicj, sbandisse pur dalle sue fauci i digiuni, almeno

sì

sì aspri; perchè più v'era pericolo d'invanirsi, che argomento d'annicchittire. Ma pensate voi, s'havrei fatto verun profitto. La sola Morte fu quella, che potè dar pace a quel corpo sì tormentato. Benchè (si dee pur confessare la verità) hebbe in questo ancora a penare l'istessa morte. Imperciocchè, mentr' egli già ricevuto il Sacro Viatico, stava con lo spirito fievole, e fuggitivo sopra le labbra, supplicò ardentissimamente il suo Superiore per le viscere di Gesù, che gli concedesse d' essere flagellato tutto agramente da capo a piedi, per la penitenza della soverchia pietà, ch'egli havea sempre usata al suo corpo sano. E che havria potuto Luigi chieder di più, s'ei per addietro non havesse straziato il suo corpicciuolo con tanti scempj, ma con altrettante lusinghe havessele vezzeggiato? Vengano pure tutti i Peccatori dell'Universo ad udire l'ultima brama d'un'Angelo moribondo. Poco fu, che egli nella inutile cura di molti mesi beesse a sorso a sorso le medicine, per rendersi più increscevole l' amarezza. Poco fu, ch' egli col perpetuo giacer su lo stesso fianco, venisse a poco a poco ad infradicciare, per rendersi più molesta la malattia. Poco fu, ch'egli mai fra tanti dolori non volesse ammettere una delizia, un sollevamento, un ristoro, quantunque minimo. Quasi tutto questo sia poco, chiede oltre a ciò di essere in ogni membro dilacerato: a confusione di chi, Uditori, di chi se non di noi miseri, che rei di tanti delitti, che vivuti fra tante comodità, speriamo tuttavia di morir contenti, se prima havren soddisfatto con un sospiro? Ma voi frattanto, ove aspiravate o Luigi? Forse a conseguir per mano amica alcun saggio di quel martirio, che in vano havevate desiato già lungamente da mani barbare? Non dubitate, che se non siete stato Martire in Terra, sarete qual Martire coronato nel Cielo. Luigi Martire in Cielo? Sì, sì, Signori, Martire in Cielo Luigi; Luigi Martire. E da chi lo sappiamo noi? Lo sappiamo da un testimonio di singolarissima autorità. Non conoscete voi molto bene la Beata Maddalena de' Pazzi, fior del carmelo, gloria della vostra Città, splendore del nostro secolo? Questa è quella, la quale ce l'ha affermato. Una delle più maravigliose visioni, che ricevesse già quest' Anima santa, fu quando in un de' suoi rapimenti volata in Cielo, vide ivi la beatitudine di Luigi. Restò ella tanto sorpresa a sì grande oggetto, che cominciò bench' estatica ad esclamare: O che gran gloria ha Luigi, figliuol d'Ignazio! Io non l'havrei mai creduto, se no 'l vedessi. O che gran gloria ha Luigi, figliuol d'Ignazio! Mi pare (e son' appunto le sue parole, vedete) mi pare in un modo di dire, che tanta gloria non habbia a essere in Cielo, quanta n'ha egli. Io vi dico, ch'è un gran Santo, ed io vorrei andar se potessi a predicarlo per tutto il Mondo. Indi fermatasi alquanto, poi ripigliò: Luigi fu Martire incognito, e si fece anche Martire da se stesso. Ed in questa guisa seguì dipoi lungamente con varie forme magnifiche ad esaltare sì i passati suoi meriti, sì la sua presente mercede. Or che dite, Signori miei? Non è questa una testimonianza molto autorevole del mio detto? Se non che; a che dubitar se Luigi sia riconosciuto nel Cielo per generoso emulatore de' Martiri, mentre l'istessa morte, che egli sofferse, fu più forse violenta, che naturale? Egli, egli stesso, per eccesso di carità, andò a procacciarsela tra gli spedali più popolati, e tra gl' infermi più infetti. Perciocchè, nell'universale contaggio, seguito in Roma quell'anno, tanto ei pregò, ch'ottenne finalmente a gran forza da' Superiori di poter esporvi la vita; e di modo ve la espose, che ancora ve la perdè, spontanea Vittima alla comune salvezza. Se pure dir non vogliamo ch'ei fu qual Martire; perchè quelle volontarie carnificine, le quali in un Peccatore appellansi penitenze, in un'Innocente dovrebbonsi di ragione chiamar martirj. Ma che che siasi di ciò: non vi pare almen grande il merito di colui, ch' ha nel Ciel comuni le glorie, e con gl'Innocenti, e co' Penitenti, cioè con amendue quelle schiere, dentro alle quali si accolgono tutti i Santi?

VIII.

Che se una vostra Cittadina medesima ne fu eletta da Dio per promulgatrice, non vi dia maraviglia. Troppo è l'amore, che portò sempre Luigi a questa Città. Quì menò egli sua vita per alcuni anni, sotto la favorevole protezione, ed alla Signoril servitù di quel Potentato, il quale non meno Grande per merito, che per nome, accoglie in se solo le glorie di tanti Principi, di quanti Principi egli partecipa il sangue. Quì applicossi agli Studj, quì infiammossi alla divozione, e quì, com'io dissi, obbligò al Cielo con vincoli più tenaci la sua verginale Innocenza. Quindi non si ricordava egli mai di questa Città senza dolcissimi sensi di tenerezza; ed ove con qual-

che amico più confidente accadevagli di parlarne, solea per affetto chiamarla la sua Firenze, la Madre del suo spirito, e la primiera o corroboratrice, o confortatrice della sua qual si fosse pueril bontà. E vogliamo noi sospettare, che se un tempo gli fu così cara in Terra, non debba essergli anch'oggi più cara in Cielo? Io so che fra l'altre contezze, le quali diè di Luigi quella vostra Serafica Verginella da me lodata, una si fu, ch'egli stava in Cielo spargendo prieghi ardentissimi per quei tutti, che gli erano stati in Terra di qualche prò, specialmente spirituale. Ma s'è così, quanto dee dunqu'egli pregar per questa Città, riconosciuta da lui, non per Nutrice sol del suo spirito, ma per Madre? Rimane solo, che voi vogliate scambievolmente a lui fare il vostro ricorso, con quella sicurtà, e con quella fidanza, che si conviene a così cortese Avvocato; che gli usiate più spessi i segni di ossequio, che gli prestiate più scelti i pegni d'amore. Di che potete voi dubitare? Che non debba forse tanto efficace riuscirvi il suo patrocinio, quanto è benigno? Ma sappia ch'egli, ancora vivente, confidò a' Confessori suoi questo arcano, certamente di gran rilievo: Ch'egli (ed io nulla aggiungo alle sue parole) ch'egli, dico, nessuno affare, nè grande, nè piccolo, haveva a Dio mai raccomandato, che non sortisse il desiderato suo fine, quantunque a giudizio altrui sovente apparissero ed inestricabili i nodi, ed insuperabili le malagevolezze. Or s'ei potè tanto in Terra, quanto più in Cielo; e se tanto per altri, quanto più ancora, ò Fiorentini, per voi? Non ve n'ha per ventura egli date già più caparre? Fiorentino fu quel vostro fanciullo nobile de' Ridolfi, il qual mercè l'intercessione di lui fu graziosamente prosciolto d'una malia sì tremenda, che per furor di mente non havea posa. Fiorentina fu quella vostra pia vergine de' Carlini, la qual mercè l'invocazione di esso fu miracolosamente sanata d'una cangrena sì pestilente, che a parer de' periti non havea cura. E Fiorentini sono egualmente più altri, i quali io non nomino, per essere ancora vivi, e forse presenti, de' quali secondo ch' hassi dalle autentiche loro rapportagioni, altri fu campato da un' imminente pericolo d'annegarsi; altri guarito da tumori incurabili ne' ginocchi; altri liberato da spasimi intolerabili nelle viscere; ed altri in altre gravissime infermità vennero quasi a viva forza ritolti dalle fauci implacabili della morte. E voi non confiderete in sì nobile Protettore, dopo tanti pegni che ogn'or vi dà di amorevole patrocinio? Sì sì Luigi, riconoscete, da qualunque parte del Cielo or voi ne miriate, il nostro sincerissimo affetto, mentre a voi ci vogliamo per invocarvi. Accettate i nostri voti, gradite le nostre offerte, ascoltate le nostre suppliche. Non dimenticate la Madre del vostro spirito, la vostra cara, la vostra amata Firenze, e que' Gran Principi specialmente, cui non haveste a vile servir mortale, habbiate a cuor di proteggere già beato.

LA STERILITÀ DE' MIRACOLI

Divenuta argomento di Santità.

PANEGIRICO IN ONORE DI SAN GIOVANNI BATTISTA,

Detto in Siena.

Joannes quidem nullum signum fecit . Jo. 10.

I.

Povera Santità! Fin' a tanto che a suo favore non appariscano numerosi prodigj, non fosse a guisa di lampi per illustrarla, o di fulmini per difenderla, quanto è facile ch' ella se ne rimanga o vilipesa nella stima de' rozzi, o lacerata da' morsi degl'invidiosi! La stessa Chiesa, che pur' in ogni suo decreto è sì savia, e sì regolata, niega oggimai di voler più concedere per ossequio di una tal Santità nè tempj, nè altari, nè incensi, nè sacrifizj; e le comanda, che sodisfatta di alcuni privati applausi, non aspiri alle pubbliche adorazioni. Là dove chi è, che non ammiri, o non celebri, non adori una Virtù corteggiata da maraviglie? L'invidia subito cessa di proverbiarla; tosto impara a discernerla l'ignoranza; e facilmente si convertono tutti i suoi lodatori; essendo agevole il persuadersi, che Dio non dispenserebbe sì spesso in leggi sì strette, in leggi sì universali, quali son le leggi ordinarie della Natura, se chi intercedè per la dispensazione non fossegli un caro amico. Che s'è così, perdonatemi ò inclito Precursore. E' ben sincero il mio affetto verso di voi, è ben affettuosa la riverenza, è ben riverente la stima; ma come posso io formar questa mane proporzionato giudizio del vostro merito, se tutti i Dottori, se tutti i Padri, anzi se gli Evangelisti medesimi mi protestano, che voi in trent'anni di vita (vita certamente più angelica, che terrena) non mai però fuste capace di giugnere ad oprare prodigio alcuno? *Joannes quidem nullum signum fecit*. Mi si fanno innanzi i Taumaturghi o co' laghi da lor seccati, o co' monti da loro mossi. Scorgo i Benedetti, che arrestano le rovine con una voce. Miro i Muciani, che spengono gl'incendj con un comando. Scerno i Franceschi, che senza un minimo battelletto han virtù di travalicare i golfi più procellosi della Sicilia, e con piè asciutto insultano ad ogni passo, dove a' latrati di Scilla, dove a' vortici di Cariddi; i morti, che risorgon per merito d'un Martino; i muti, che favellano d'ordine d'un Domenico; i ciechi, che veggon per opera d'un Lorenzo, mi assediano d'ogn' intorno, e mi sbalordiscono co' lor festosi clamori. Ed al loro cospetto, che posso io dire, ò gran Battista di voi, che nè pure in tutta la Palestina arrivaste, non dirò a render la luce ad un' occhio cieco, ma nè pure a mitigare l'ardore d'un corpo febbricitante? Ma buon per me, ch'ho a trattar questa mane con Uditori quanto capaci di ragione, altrettanto acuti d' ingegno. Se mi convenisse discorrere ad altro popolo men saga-

ſagace, vi confeſſo, Signori miei, ch'io diffiderei di fare apprendere degnamente il valor d'una Santità così ſterile di prodigj. Diſſimulerei queſto punto con artifizioſa dimenticanza, lo tacerei. Ma dovend'io ragionare con eſſo voi, guardate quanto poco per queſto io mi perda d'animo, ch'anzi io proteſto ad alta voce, ed eſclamo sì che ognun ſappialo: Giovanni Battiſta in tutta la ſua vita non operò miracolo alcuno. Ma che? Per queſto ſi dovrà egli ſtimare o meno meritevole, o meno ſanto? Anz' io pretendo, queſta appunto eſſere la maggior pruova che habbiamo del ſuo gran merito, e della ſua gran ſantità, non haver'eſſo operato mai niun miracolo in vita ſua. Veggo, che parvi una sì nuova propoſizione difficile a mantenerſi: non havendo voi forſe mai ſentito a dì voſtri celebrare alcun de' mortali per un tal vanto, il quale anzi ha ſembiante di depreſſione. Ma non vi ſgomentate però; ch'a voi ſol tocca attendere, a me provare. Diſcorro adunque così.

II. Non può dubitarſi che Dio, qualunque volta viene ad impor qualche carico a' ſuoi Miniſtri, non gli forniſca di tutte quelle facultà, che richieggonſi a ſoſtenerlo, non ſolo con ſoddisfazione, ma ancora con dignità. Fu malignità troppo ſtrana quella d' Euriſteo, il qual comandava ad Ercole che aſſaliſſe or i Leon d'Erimanto, or l'Idre di Lerna, or i Cerberi di Cocito; e d'altra parte arme più forte non voleva concedergli d'una mazza, e queſta ancora non già di bronzo, o di ferro, ma di deboliſſimo ulivo. Non così nel vero è di Dio. La ſomma ſua bontà ha neceſſità a dar ſempre armi corriſpondenti all'impreſe che altrui commette: ch'è quanto dire, a dare unito col miniſtero il talento, col peſo le forze, con l'affare l'abilità. Si rimiri Mosè. E' vero che Iddio dalla cuſtodia della mandra lo eleſſe alla liberazion d'Iſraelle. Ma che? nel tempo medeſimo gli diede anche tal'altezza di mente, tal facondia di lingua, tal' intrepidezza di cuore, qual in niun' altro gran Condottiere di eſerciti fu mai pari. Lo ſteſſo proporzionevolmente egli fece, quando a cagione di notificare a' gran Principi i ſuoi ſegreti, ſcelſe o un Geremia ſcilinguato, o un Eliſeo bifolco, o un Amos paſtore, o un Daniele fanciulletto; ed in quegli Artefici, ch'eleſſe a porre in opera il gran diſegno, ch'egli havea dato dell'Arca, e del tabernacolo, infuſe toſto una perfettiſſima ſcienza di tutto quello che haveaſi a lavorare, o in legno, o in marmo, o in bronzo, o in oro, o in intagli di ſcelte gemme. (Ex 31.) E così andando voi diſcorrendo ampiamente per le Scritture, troverete ben forſe, haver Dio donata talora l'abilità ſenza il carico, ma non mai il carico ſenza l'abilità. Preſuppoſto ciò, riman chiaro, che ancor Giovanni eſſer dovette a par d'ogn'altro abbondantemente dotato di que' talenti, e di quelle prerogative, ſenza di cui non havria potuto adempire la cura impoſtagli. Ma qual cura egli hebbe, ditemi un poco Uditori, qual cura egli hebbe? Confeſſiamolo apertamente. La più malagevole, che giammai ſia toccata ad alcun mortale: *Venit ut omnes crederent per illum.* (Jo. 1. 7.) Doveva egli perſuadere agli Ebrei protervi di fronte, maligni di volontà, increduli d'intelletto, che quel figliuol d'una povera artigianella, il qual' eſſi vedevanſi ogn'ora innanzi, ſcalzo, mendico, paſſibile, affaticato, e ſoggetto a tutte le umane calamità, di fame, di ſete, di freddo, di ſudore, di ſonno, di languidezza; quegli era Dio. Io mi credeva però, che affine di autenticare dottrina così difficile, doveſſe Giovanni havere la maggiore autorità di prodigj, e di maraviglie, che comunicar mai ſi poſſa a braccio creato. Percioccchè ſentite. Vuole Elia (4 Reg. 3.) dimoſtrare a' Miniſtri regj, ch'egli è verace ſervo di Dio? e toſto ha facultà di chiamar le fiamme dal Cielo. Vuole Gioſuè dichiarare al Popolo Ebreo, ch'egli è legittimo ſucceſſor di Mosè? (Joſ. 3.) e ſubito ha poter di dividere l'acque a' fiumi. E Mosè ſegnalatamente, per perſuadere a Faraone com' era voler divino, che gli concedeſſe Iſraello oppreſſo, ed afflitto, a ſagrificar nella ſolitudine, non hebbe autorità di ſconvolger con una Verga quaſi tutte le leggi della Natura? Egli potè con un ſol cenno di mano aſſoldar ſubito ſotto del ſuo ſtendardo ſalangi immenſe di zanzare, di ranocchi, di moſche, di cavallette, di bruchi, egli fa correre i fiumi d'onde ſanguigne; egli accecar l'aria di tenebre ſpaventoſe; egli chiamare in un momento dal Cielo e tuoni, e turbini, e grandini, e procelle, e ſaette ſu le Campagne Egiziane; (Ex. 7. 8.) egli piagare beſtiami; egli uccidere primogeniti; ed egli in una parola diſpor d' Egitto, non dirò già come aſſoluto ſuo Principe, ma come onnipotente ſuo Nume. Se dunque a queſti, che tanto meno havevano a perſuadere, fu conceduto di operare, in confermazione de' loro detti, prodigj, per novità sì ſtupendi, per qualità sì ſublimi, per numero sì copioſi; non have-

va io ragione di darmi a credere, che molto più ne potesse operar Giovanni in confermazione del suo? E pure quand'io miro, ritruovo, che *Joannes quidem nullum signum fecit*. Tennegli Dio sempre legate le mani in modo, che non gli permise di fare spuntar mai per miracolo un fior nel campo, mai di arrestare il corso ad un fiume, mai di chiamare un fulmine dalle nuvole. Adunque io dico: Quanta naturale eloquenza dovette Iddio per supplimento concedere alla sua lingua? quanta efficacia alle sue parole? quanta amabilità a' suoi costumi? quanto fervore al suo spirito? quanta evidenza al suo merito? quanto credito al suo sapere? affinchè potesse trovar facilmente fede in quel grande articolo, ch'egli doveva persuadere a persone sì rozze, sì grossolane, sì perfide, sì maligne, com'io diceva. Altrimenti, se voi negate una simil compensagione, eccoci già caduti in quel grave sconcio, che Dio si porti da Euristeo; volli dire, che porga il carico senza l'abilità, e che commetta l'offizio senza la sufficienza.

VI. Che se tale inconveniente a niun patto dee mai concedersi, mi avanzo io dunque a strigner pur l'argomento in questa maniera. Persuader, che Cristo sia Dio, siccom'era già debito di Giovanni, è molto men malagevole a' tempi nostri, che a' giorni suoi. Habbiamo ora a nostro favore, non solamente tutti quegli argomenti, che allora v'erano, ma tanti altri ancor di vantaggio, che dee quasi fare oggi forza maggiore al proprio intelletto chi resta incredulo, che chi diventa fedele. Se v'è chi non voglia oggi credere, lo chiamiamo, e ridortolo in un cantone: Se Cristo non è Dio, gli diciamo noi, come vuoi dunque tu, ch'egli habbia potuto ottener tanto dagli uomini, che gli ritragga dalle gozzoviglie a' digiuni, dalle ricchezze alla povertà, dal fasto a' dispregj, e dalla via più fiorita, e più lusinghevole, alla più spaventevole, e più spinosa? E forse che non ha ciò egli ottenuto, se non da pochi? Anzi da' popoli innumerabili, d'ogni età, d'ogni religione, d'ogni ordine, d'ogni lingua: da' Senatori, savissimi per consiglio, da' Filosofi eruditissimi per dottrina, da' Principi, potentissimi per comando. E pure con quanta facilità l'ha ottenuto! Guarda. Senza toccar mai tamburo, con cui levasse una minima Soldatesca, senza sguainare una spada, senza rotare una frombola, non fece egli altro, che chiamare a sè dalle spiagge di Tiberiade dodici Pescatori, vili, idioti, mendici, ignudi, negletti; e poi mandandone uno in Italia, uno in Grecia, uno in Armenia, uno in Persia, uno in Tartaria, con questi soli da principio intraprese la gran conquista, e gli sortì sì felicemente, che nè la politica de' Tiberj, nè la crudeltà de' Neroni, nè i fremiti dispettosi di tutto 'l Mondo, congiurato tosto, ed armato contro di lui, poterono ritardar punto il corso di sue vittorie: anzi in brevissimo tempo stabilì di maniera questa sua legge, che, con riuscimenti stranissimi, le persecuzioni ajutarono a propagarla, le stragi ad accrescerla, le ignominie a glorificarla: e vuoi tu dubitar se Cristo sia Dio? Così argomentiamo oggi noi con chiunque voglia ripugnare ostinato a sì grande articolo. E certamente queste ragioni son tutte simili a i vivi raggi Solari: cioè a dir, son sì chiare, son sì cospicue, che quantunque lor chiuse vengano le finestre, rado è però, che a lungo andar non si truovino qualche minuto spiraglio, per cui inoltrarsi, a dispetto de' sonnolosi. Contuttociò credereste? Quando i Messaggieri Evangelici non habbiano oltre a queste pronta alla mano qualche opera assai stupenda, che loro vaglia non altramente che d'una autentica lettera credenziale appo i miscredenti; ò come anch'oggi faticano a trovar fede, quantunque sien per altro, e dotati di sapienza celeste, e provveduti di santità sovrumana! Dio immortale! Quanto era indubitata fra' Barbari l'innocenza di un Francesco Saverio? Veniva egli a piena bocca chiamato per pubblico soprannome il gran Padre Santo. Si sapeva, ch'era suo letto la terra nuda, che sua camicia era un cilicio pungente. Ogn'uno vedevalo pellegrinare a piè scalzi, or per balze spinose, or per arene infocate, o per gieli asprissimi. Non era chi non udisse, ch'egli assai spesso passar soleva, e le notti senza riposo, e i dì senza cibo; e che qual' ora pur'alquanto inducevasi a rallentare del suo spaventoso digiuno, altra più squisita delizia non ammetteva, che di riso arrostito, e che d'acqua insipida. E nondimeno mi perdoni il buon Santo, s'io glie ne dico. Quanto hebbe egli a stancare la maraviglia con opere nè più scotte, nè più sentite, se volle all'Indiano render credibile la Divinità predicata del Redentore! Non hebbe egli a restituire più di venticinque morti alla vita, e tra questi alcuni già fracidi, già fetenti? Non hebbe quasi ogni dì ove a

raddolcire acque salse, ove a sospendere naufragj imminenti, ove a ricuperar vascelli perduti, ove a fugare eserciti furibondi; Il simile, se mirate, avvenne a Remberto nella conversion de' Dani; il simile a Bonifacio nell' acquisto degli Schiavoni; il simile a Giacinto nella riduzion de' Polacchi: là dove quel gran Serafino d' Assisi, ch'ito in Egitto, edificò ben sì la barbarie con la santità della vita, ma non la stordì con lo strepito de' miracoli, v'hebbe pur anche in tirarla a Cristo, più merito, che fortuna. Ora lasciate ch'io ritorni a discorrere in questa forma. Se uomini dotati di tanta sapienza, e di tanta integrità, com'erano questi; affine di persuadere la Divinità di Cristo a' Gentili, meno arroganti, meno maligni, e men perfidi degli Ebrei; hebbero tuttavolta sempre bisogno di tanta moltitudine di prodigj, anche in questi ultimi tempi, in cui la luce de' Misterj celesti è tanto più chiara, e la grazia dello Spirito confortatore è tanto più trabboccante: qual integrità, qual sapienza dovea risedere per conseguente nell'animo d'un Battista, che potè senza l'ajuto d'un sol prodigio persuader la medesima verità, in tempi, in cui lo Spirito confortatore meno operava; in tempi, in cui i misterj celesti men'intendevansi; ed a popolo finalmente, di cui se tu consideri l'arroganza, lo scorgi così fastoso, che presumeva d'essere egli il sol' arbitro della religione; se la malignità, sì livido, che calunniava ogni santità maggior della sua; e se la perfidia, sì duro, che condannava ogni giudizio differente dal proprio! Credete voi, che sarebbe perciò bastato a Giovanni il non commettere colpe, nè pur leggiere? Il non ammetter piaceri, nè pur onesti? il digiunare solamente alcun dì fra la settimana? il dormir su la nuda terra? il vestir d'un ruvido sacco? che son que' gradi, oltre a cui sembra che a giudizio del volgo montar non possa la santità di un mortale. Appunto. Doveva il suo essere un genere d'innocenza, di mortificazione, di asprezza sì sterminata, che sbalordisse gli animi molto più, che non è il vedere alla voce d'un'altro Santo saltar su snelli di terra gli uomini attratti, o scappar vivi dalla tomba i cadaveri inverminiti.

IV. Veggo ben'io quel che potreste acutamente rispondermi: ed è, che ciò sarebbe stato verissimo, ove Giovanni havesse al fine ottenuto di persuadere quel che intendea. Ma forse lo persuase? Se questo fusse, buon' in vero per Cristo. Non sarebb'egli stato poi straziato come un ribaldo, e molto men crocifisso come un ladrone. Che se nol persuase, dunque in esso, la inopia di maraviglie non denota ricchezza di santità. Piano di grazia, ch'io non mi argomento già, miei Signori, di sostenere, haver Giovanni persuasa di fatto la Divinità contrastata del Redentore, a tutti i Sacerdoti, a tutti gli Scribi, nè anche a tutto quel popolaccio Giudaico, che concorreva foltissimo ad ascoltarlo. Chi non vede, ch'io sarei folle a presumer ciò, mentre nè pur Cristo medesimo ottenne tanto, dopo haver colmata e la Galilea, e la Giudea di tanti stupori, che non sarebbe sufficiente ad accorglierli il Mondo tutto, se si convertisse in volume? Dico bene che se Giovanni nol persuase, non si potè questo ascrivere a suo difetto; ma a pertinacia, ma a livore, ma a colpa sol di coloro, a' quali nol persuase. E posto ciò, l'opposizione da voi fatta, non solamente non milita contra me, ma mi favorisce. Conciossiachè si ripiglio: Come sarebbono giammai stati gli Ebrei tanto inescusabili, non gli credendo in articolo sì sublime, se in lui l'eminenza d'una santità sovrumana non havesse supplito abbondantemente alla mancanza dell'opere prodigiose? Dipoi niego, che molti non gli credessero. Non vi è mai dunque intervenuto di leggere nel Vangelo, che molti a inducimento di lui si mossero a vivere sotto la disciplina del Redentore, a venerarlo, a servirlo, ad accompagnarlo, ed a rendere agli altri testimonianza della sua combattuta Divinità? Anz' io ritruovo, che i primieri discepoli, ch' hebbe Cristo, non furon quei, ch' egli guadagnossi alle spiagge della sua Tiberiade; ma sì ben quegli, che il Precursor gl' inviò dalle rive del suo Giordano. Il che certo a me reca altissima ammirazione: perocchè qual'autorità doveva dunque esser quella, che con un suo semplice detto persuase a seguitar Cristo come verace Messia, prima che questi si fosse ancora renduto celebre al Mondo, nè per fama di predicazione, nè per grido di santità, nè per credito di miracoli? E pure Andrea (che fu il Decano del Collegio Appostolico) a persuasion di Giovanni allora il seguì. Che se pur molti negaron fede a Giovanni, quand' egli disse Cristo essere il lor Messia; sapete, qual ne fu la cagione? La cagion fu, perchè avvisavansi molti, che il lor Messia fusse più tosto Giovanni. Ed ecco come da questo stesso confer-

masi a maraviglia l'intento mio. Perocchè quanto incomparabile, quanto augusta, quanto divina doveva esser quella Virtù, che bastò sola per procacciare al Precursore opinione di tanto merito! Poterono a lor talento un'Elia, ed un'Eliseo richiamare lo Spirito dentro a'corpi de' Fanciulli dovuti alla sepoltura: potè un'Isaja dire al Sole, ritorna in dietro, e far comparire quasi in atto di timida ritirata quell' animoso Gigante, il qual giammai non era stato veduto voltar le spalle, per quanti mostri gli fossero usciti incontro su le vie erte, o su i dirupi scoscesi del suo Zodiaco: potè un Danielle riposar tra le branche de'Leoni famelici senza offesa: potè un Giona cantar dal ventre d'una Balena orribile senza danno; che non per questo mai cadde in mente ad alcuno di sospettare non che di credere, che verun d'essi fosse il promesso Messia: quantunque anch' essi havessero a lor favore non ordinarj argomenti di santità; austerità di digiuno, asprezza di vestimento, integrità di giustizia, intrepidezza di animo, fervor di predicazione, e sopra tutto una intrinsichissima dimestichezza con Dio. Quanto più santo dovea dunqu'essere d'ognun di lor Battista, mentre senza il sostegno d'alcun prodigio si haveva già riportato, non solo presso agl'ignoranti ed a' laici, ma pure ancor agli Scribi, ed a' Farisei, il credito di Messia?

V. E quindi io vengo a formarvi proposizione maravigliosa, ma vera: ed è, che se in altri l'eminenza della santità suol'esser comunemente cagione, ch'habbiano facultà di operare gran maraviglie; in Giovanni l'eminenza della santità fu cagione, ch' ei non l' havesse. Imperciocchè, s' egli ancor privo d' una tal facultà, fu pigliato dal mondo in cambio di Cristo, ed era già divenuto sì autorevole, e sì apprezzato, che, come S. Agostino andò divisando, egli havrebbe potuto con somma facilità farsi adorare da' popoli per un Dio, e come tale da lor ricevere, e vittime, e sagrifizj: che sarebbe stato s' alla purità della vita havesse parimente havuta congiunta la podestà de' miracoli? Io fui per dire, che niuno quasi si sarebbe trovato nella Giudea, che non anteponesse a Cristo Giovanni, mentre tanti glie l'anteponevano ancora in tempo, che non ricevendo di Giovanni nè pure un piccol servigio miracoloso, conseguivano per contrario da Cristo perpetuamente, o luce nella lor cecità, o salute ne' loro morbi, o pascolo nella lor fame, o vita nella lor morte. Non so se havrà verun di voi già mai fatta una gentilissima osservazione; che mentre tanto vien quì a cadere in acconcio, non voglio che m'incresca, Uditori, il comunicarvela. Tutti gli Appostoli, senza eccettuarne nè pure quel traditore di Giuda, il quale allora, se non meritava la dignità, almeno compiva il numero de' dodici Senatori; tutti gli Appostoli, dico, vennero onorati con questo titolo glorioso di luce: *Vos estis lux Mundi*: titolo sì particolare, e sì proprio del Redentore, che altro più acconcio di questo dar non gli seppe l' Evangelista Giovanni, quando volendo con una voce spiegarne e la santità della vita, e la sovranità dell' uffizio, disse di lui: *Erat lux vera quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. E pure se quei medesimi Appostoli, senza Giuda, dessero presto in tenebre assai palpabili, voi il sapete: mentre di loro chi spergiurò, chi diseredè, chi fuggissene; e nessun per poco vi fu, che non rivoltasse le spalle al suo buon Pastore, e che sbigottito, in dispersion non andasse, e in disolamento, allora ch' egli percosso venne dal Cielo, non altrimenti che da improvvisa saetta. Dall'altro lato considerate un poco quant'alta cura si adoperi nel Vangelo, affine, non di accomunare, ma di negare questo medesimo titolo al Precursore. Si mette un dì consigliatamente a discorrere sopra di questo grand'uomo l'Evangelista; ed attendete, dice, attendete a non torre abbaglio: *Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine: non erat ille lux, non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine. Non erat ille lux?* O qui sì, ch'io non so star saldo alle mosse. Come! Si dirà dunque pur d'un Pietro spergiuro, si dirà d'un Tommaso incredulo, che son luce, e d'un Giovanni Battista non si dirà, anzi si contenderà a bello studio, si vieterà, perchè a nessuno mai cada in mente di ascrivergli un simil vanto? Era egli forse inferiore ad alcun Appostolo, o in sottigliezza di sapere, o in fervor di zelo, o in candore di purità, che son quei tre pregi, per cui singolarmente gli Appostoli parver luce? Anzi sia detto con loro pace, io ritruovo scritto di lui, che *Inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista*. E come dunque a chi è maggiore si niega quel titolo che concedesi a chi è minore? e v'è chi contro di esso non dubita di gridare; *Non*

erat

Tract.4. in Jo.

Matt.5.14.

Jo. 1. 9.

Jo. 1. 7.

Mat. 11. 11

erat ille lux, non erat ille lux? O non vi adirate, Uditori: ch' anzi perciò, perch'egli è maggior degli Appostoli, si niega al Precursore quel titolo, che si concede agli Appostoli, perchè sono essi minori del Precursore. Che col nome di luce, proprio di Cristo, venga nobilitato, o un Pietro, o un Tommaso, i quali, per quanto habbiano poi co' loro splendori illuminata la terra; furono pure sottoposti una volta ad ecclissi sì luttuose, a caligini sì profonde, non può recarci pericolo di confondere, o Tommaso, o Pietro, con Cristo. Tosto intendiamo, che non furono essi la luce vera; e che sempre tra loro e lui riman questa dissimiglianza, che in lui la luce vien celebrata come propria, e natia; in loro come imprestata, ed avveniticcia. L'istesso dite, con una tal proporzione de gli altri Appostoli, qualor' udite applicar loro quel vanto: *Vos estis lux mundi*. Ma se il medesimo vanto fosse anche stato attribuito al Battista; ad uno la cui venuta fu predicata, come quella di Cristo, dagli Oracoli degli stessi Profeti, ad uno, la cui concezione fu annunziata, come quella di Cristo, dalla bocca dello stess'Angelo; ad uno che, come Cristo, è chiamato Santo in fin dal seno materno; ad uno dalle cui mani fu veduto Cristo ricevere il suo battesimo; ad uno dalle cui prediche fu udito Cristo accattare i suoi temi; ad uno che al primo sguardo menò una vita anche più santa di Cristo, almen più austera, più disusata, più facile a riportare il volgare applauso: se ad un tal' uomo, dico, si fosse fatto per ventura comune quel gran titol di luce proprio di Cristo, aimè che troppo sarebbe stato il pericolo di confondere luce vera con luce finta, luce natia con luce imprestata; sarebbe stato questo un Parelio, per dir così, di due Soli, apparsi a desudere ogni sagacità di pupille, benchè aquiline: e però si dica pure di Giovanni, si dica: *Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine: non erat ille lux, non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine*: perchè la grandezza del merito lo condanna ad ire adorno di nomi inferiori al merito. Or fate voi ragione, Uditori, che questa grandezza medesima fusse quella, che il condannò a non operare, fin ch' egli visse, prodigio di sorte alcuna. Perocchè, quand'uno giugne a cotal altezza o di virtù, o di sapienza, o d'autorità, che con qualche fondamento almeno apparente sospicare si possa, s'egli sia Dio; è Dio tenuto o a nasconderla, o a moderarla, per cessar negli uomini il rischio d'idolatrare. Che faccia gran prodigj un' altr' uomo, in cui si può pur come in uomo appuntare qualche difetto, o di parola, o di azione, o di desiderio, non è gran fatto. Non si dà rischio sì leggiermente di credere ch'esso gli operi anzi per propria possa, che per altrui degnazione. Ma in un'uomo, di cui non fu mai palese veruna colpa, non è così. E però io ritruovo, ch'anche la Vergine mai non fece vivente prodigio alcuno, mercè ch'ell'era di vita sì immacolata, e sì celestiale, che se alla santità congiugneva le maraviglie, non sò se quel gran Dionigi che fu in procinto di adorarla qual Dea, sarebbesi rattenuto da tanto eccesso.

VI.

E certamente, per ricondurci a Giovanni, e così conchiudere; si scorge chiaro, che intorno ad esso il pericolo sempre è stato, di attribuirgli doti più tosto superiori al suo merito, che inferiori. Poichè non solo, com'io dissi, gli Ebrei lo volean riconoscere per Messia, mentr'erane il Precursore, e per Isposo, mentr'erane il Paraninfo: ma oltre a questo, Origene intorno ad esso gravemente si abbarbagliò, riputandolo Angelo, non solamente di uffizio, ma di natura: ed altri Eretici più moderni hanno detto, ch'egli hebbe podestà di annullar la legge Mosaica; ch' egli fu il primo Istitutor della nostra Religione; ch'egli fu il primo Autor del nostro Battesimo: nè mancò tra' medesimi Santi Padri chi trascorresse in forma di lui qualche proposizione, che se non viene ad essere moderata con benigno interpetramento, troppo ha dell'ardita, e, se vogliam dire aperto, ancor dell'erronea: e tal' è quella onde S. Cirillo affermò, haver Giovanni toccata la sommità della umana perfezione. *Ad eos pervenit terminos, quò natura humana aspirare potest*; Il che di vero troppo derogherebbe, non pure al merito della Vergine, incomparabilissimamente maggior del suo: ma parimente all' Onnipotenza di Dio, il qual per essere d' infinita Virtù, può produrre sempre uomini più perfetti, e, come dicon le Scuole, non può mai dare altrui tutto quello, che gli può dare. Che voglio io nondimeno dedurre da tante falsità quì rammemorate? Voglio dedurne, che quasi tutti gli errori, trascorsi intorno alla persona, e all'uffizio di sì grand'uomo, non consistono (come avvien d'altri) in negarle quant'egli merita; ma in ascrivergli

L. 2. Thesaur. 24.

più, che non gl'conviene. Fingete dunque, che Dio lo havesse renduto riguardevole per prodigj, quanto maggior campo si farebbe aperto d'errare intorno a' suoi doni, o sieno di natura, o sieno di grazia? Troppo era dunque necessario, che Dio lo tenesse basso, per torre a gli uomini maggior occasione d'inganno; e s'è così, voglio ch'or voi medesimi decidiate. Non hebb'io ragion da principio di pronunziare, che la sterilità di miracoli è divenuta in Giovanni argomento di santità? Respiriamo.

SECONDA PARTE.

VII. Ancorachè le ragioni fin quì recate venissero a fallir tutte, pur era dicevolissimo che Giovanni non fosse in vita esecutor di magnifiche operazioni miracolose. E perchè? Per dare a tutti noi Cristiani un gran documento, che intendo or io di spiegarvi in brievi parole. La maggior parte degli uomini suole haver fissa intimamente nell' animo una certa persuasione, che l'essere gran Santo consista in far gran miracoli: persuasion quanto falsa, tanto nociva, e però nutrita dall' Inimico medesimo a sommo studio. Ora veggano tutti, che il maggior Santo, di cui si pregi per avventura la Chiesa, non operò mai vivendo prodigio alcuno: *Joannes quidem nullum signum fecit*: e quindi accertinsi, che la santità non è posta nel dissipare le nuvole con un soffio, o nello smorzare i fulmini con un fiato; ma nell' adempiere perfettamente le leggi del vivere cristiano. Sembrava già a' Discepoli del Signore un'eccelsa pruova, incontrarsi in un zoppo, e dirgli, sii ritto: in un febbricitante, e dirgli, sii sano; in un' indiavolato, e dirgli, sii sgombro; e però tutti festanti tornando a Cristo: Non sapete eh? (gli dicevano) ancora i Demonj soggiacciono al poter nostro, ancora i Demonj. *Domine, etiam Dæmonia subjiciuntur nobis in nomine tuo*. E vaglia il vero, chi mai per tal godimento si sarebbe attentato a rimproverarli? Godevan'essi d'un bene, ch'era dono divino, profitto pubblico, utilità universale; e però parea ch'anche havessero un' argomento giustissimo di goderne. Con tutto ciò, non prima gli udì Cristo trascorrere in tanta gioja, che gli compresse, gli sgridò, gli riprese, come perversissimi giudici di quei beni ch' hanno a prezzarsi: *In hoc nolite gaudere*; e per contrario gl'invitò nel punto medesimo a rallegrarsi d'essere stati annoverati nel

Luc. 10. 17.

numero degli eletti: *Gaudete autem quod nomina vestra scripta sunt in Cælis*. Quinci io deduco una conseguenza, che sembrami assai spedita; ed è, che l'operare prodigj non sia segno certo di essere scritto in Cielo: peroechè se ciò fosse, chi non vedrebbe, che a gran ragione n'havrebbono allor potuto goder gli Appostoli, come gode il Convalescente di ricuperar l'appetito, perch'è segno di sanità; come gode il Contadino di alloggiare la rondinella, perch'è segno di Primavera; come gode il sollecito Marinajo di rimirar nel mar turbato i Delfini versar grand'acqua dalle ondose lor nari, perchè ciò è segno di presta tranquillità? Mentre volea dunque Cristo che i suoi si rallegrassero di essere scritti in Cielo, e non di operare prodigj; ne segue, che operare prodigj non è segno certo di essere scritto in Cielo. Ed ò quanti, ò quanti per lungo tempo splenderono di altissime maraviglie, e pur prevaricarono, e pur peccarono, e pur si sono dannati! Volgete i fasti sacri, e sbalordirete, nello scontrarvi in catastrofi sì funeste. Se non che, a che vale pigliarsi tanto di noja; Non sappiam noi che molti n'andranno a Cristo nel dì supremo, e che gli diranno: Signore, nel nome vostro noi habbiamo predetti avvenimenti futuri, noi habbiamo curati morbi insanabili, noi habbiam discacciate da' corpi umani legioni immense di spiriti infestatori: e non per tanto si udiranno rispondere: *Nescio vos*? Come dunque vi è che non pregi altra santità, se non quella, che scuopre arcani, o che spegne febbri, che muove rupi, o che abbonaccia procelle?

VIII. Siasi pur ciò grave inganno, dirammi alcuno: ma perchè mai prorompere questa mane in un tal discorso, specialmente a un tale auditorio, che non è composto, a dir vero, di Taumaturghi? Due son le cagioni per cui prorompovi. Prima per torre un solennissimo abuso nella venerazione de' Santi, divenuti oggidì quasi tanti laghi, tra cui più ha di abitatori alle sponde, chi è più pescoso. Quindi voi scorgete che molti, se a sorte debbano scegliersi un'Avvocato, no 'l cercano tra coloro, ch' hanno lasciati alla Chiesa esempj maggiori di umiltà, di mortificazione, di zelo, di carità; come n'ha lasciati un S. Pietro, come n' ha lasciati un Paolo, o come n'ha qualsivoglia altro lasciati de' primi Appostoli, che furon que' Cieli animati, in cui le virtù gareggiaron di numero con le stelle; ma tra coloro lo

cer-

cercano, ch' hann' ora facultà di operare più maraviglie: Ch' è quanto dire, lo cercano tra que' Santi, che possono più giovare a prò de' lor corpi, non tra quei ch' hanno più penato a profitto delle loro anime. E non è questa una divozione bassa, manchevole, interessata, e simigliante alla pietà di quel celebre Re Francese, Luigi Undecimo, che si diè tutto ad arricchire gli altari, e ad onorar le basiliche di que' Santi, i quali erano morti d' età decrepita, affinchè gli impetrassero lunga vita? Non intendo io già di condannare il buon' uso, ch' è nella Chiesa, di fare ossequio ed onore a' Santi per grazie ancor temporali. Nò certamente. E però quando già sitibonda la terra per lunga arsura, apre cento bocche a richiedere alcun conforto, habbia pure Parigi la sua Genovefa, che le disciolga opportunamente le nuvole in fresco nembo; habbia Avignone il suo Agricolo, habbia Brindisi il suo Teodoro contro alle furiose gragnuole esterminatrici delle vendemie autunnali; invochin pure quei di Lingonia il lor Vescovo Sant' Urbano, però dipinto comunemente da essi con bellissimi grappoli di uve in mano. Chiamino a gran voce i naufraganti San Telmo nel mar Tirreno; ed a cald' occhi si raccomandino quei che fur morsi da' mastini rabbiosi, ad un Sant' Uberto; e quei che da' Serpenti attossicatori, ad un Sant' Amabile. Ricorra pur chi stride per podagra a San Gebuino, chi spasima per calcoli a un San Liborio, chi languisce per febbri ad un Sant' Ugone, chi duolsi per iscrofole a un San Marcolfo, chi cade per vertigini ad un San Lupo: chi infracida per cancrene ad un San Fiacio, chi geme per ottalmia ad un San Clario, sopranominato Ulcasino; e così degli altri. Ma non è però grand' errore, che quì tutto si termini il culto a' Santi; sì che ove cessi ogn' interesse, rimangansi derelitti con quello smacco, che provar sogliono i Cambiatori già impoveriti, già esausti, anzi già falliti?

Pi. L. 18. c. 15.

IX. Secondariamente io ciò dico, perchè non mancano per ventura a' di nostri molte persone divote, le quali pongono tutta la loro perfezione; sapete in che? in sentire su' lor palati un non sò che di soave, o di saporoso, qualunque volta comunicate si partano dall' altare, non altrimenti che se gustato ivi havessero un dolce favo; in ottenere agevolmente da Dio quant' esse addimandingli, o per vantaggio proprio, o per vuopo altrui; in restar quasi rapite fuor de' loro sensi, tosto che s' inginocchino per orare, o veramente in haver sempre le gote asperse di lagrime sì beate, qualor' odan la Messa, qualor recitino la Corona, o qualor contemplino attente alcun pio mistero, che la lor faccia a que' tempi somigli appunto una di quelle nuvole rugiadose, le quali accese di più colori si sciolgono a stille a stille in una tranquillissima pioggia rincontro al Sole. E si dee questa stimare santità certa? Signori nò. Può sotto quelle religiose apparenze talor covarsi qualche fraude infernale, qual biscia maliziosa tra' fiori, o qual napello ingannevole fra l' erbette. E quando pure fosser questi in alcuno doni del Cielo, e non prestigj d' Inferno, non però in essi consiste la santità. Ed in che consiste? Consiste in questo, che qualor voi per ventura sentiate dirvi qualche parola di accusa, in vece di scolparvi, e di scagionarvi con ansietà, com' è proprio de' men perfetti, chinate il capo umilmente, e la tolleriate, amando di apparir biasimevoli a gli occhi degli uomini, purchè tanto più vi rendiate laudevoli a quei di Dio: in questo, che diate prontamente la pace a ch'unque usato v' habbia alcun' atto di ostilità, e ch' anzi procuriate di rendergli ben per male, onori per onte, ed applausi per villanie: in questo, che se Dio vi vuol poveri, vi contentiate della vostra mendicità; se infermi, il benedichiate ne' vostri mali; se afflitti, lo ringraziate nelle vostre tribolazioni; e che, senza punto invidiare l' altrui fortuna, vediate volentieri precedervi que' vostri Conettadini, i quali ha Dio collocati in grado maggiore, o di dignità, o di ricchezze, o di podestà; nè sol vediate volentieri precederli; ma per quanto è in voi, concorriate ancor se bisogni, alle glorie loro; togliendo bell' esempio da' poveri fiumicelli i quali ancora quella poc' acqua, ch' essi hanno, contribuiscono a nobilitar maggiormente que' fiumi illustri, che del loro suolo medesimo son nati. In questo per sentimento di tutti i Savj consiste la virtù vera. E quegli altri doni sovrumani, speciali, straordinarj, che chiamansi gratis dati, deono apprezzarsi? Distinguerò. Se gli scorgete in altrui, riveritegli per lo più come buoni; se in voi, temeteli sempre come sospetti, e generalmente parlando, mai non vi cada nell' animo di eurarvene. Anzi serbate a memoria un' insegnamento di S. Giovanni Grisostomo, con cui mi

piace

piace lasciarvi. Se fosse, dice il Santo, riposto in vostra balia di eleggervi l'un de' due: o di convertire tutta la polvere delle strade in tant'oro, mediante qualche alchimia celeste, o di sprezzare tutto l'oro quasi tanta polvere delle strade, conforme a i documenti Evangelici, a qual de' due voi dovreste appigliarvi? Al secondo; grida il Grisostomo. Perchè, quantunque sia vero, che con quella prodigiosa virtù, voi potreste sovvenir di molti mendici, fondar di molti Spedali, arricchire di molti Tempj; potreste tuttavia partorir de' danni gravissimi, destando almeno negli altri, che vi mirassero, e affezione al danaro, e invidia al miracolo, e grida, e confusione, e tumulto, per sozzarsi a gara di polvere sì pregiata, e per caricarsene. Là ove, se voi venghiate a sprezzar per Cristo quell'oro, che possedete, havete sicurezza infallibile di far bene, compungete i cattivi, animate i buoni, e date un'esempio, di cui ciascun senza brighe, senza contrasti, facilmente può essere immitatore. Alla stessa maniera, nel comandare alle altrui febbri, potreste incorrere spesso di gran disturbi, nessuno nel tollerare le vostre con piacevole sofferenza; nello sciogliere le altrui lingue potreste cagionare sovvente di gran peccati; nessuno nel custodire la vostra con religiosa cautela; e così andate voi discorrendo. Santità senza miracoli è più sicura a non mettere l'orme in fallo, che con miracoli: mercecchè questi in mano a lei sono a guisa di tante faci, che le illustrano il volto, ma non i piedi; e fan ben sì, che venga dagli altri subito conosciuta, eziandio da lungi; ma quanto è ad essa, la pongon'anzi a pericolo d'inciampare, se non và cauto. E tutto questo un discorso più diffusamente arrecato dal Boccadoro. E s'egli è vero, che scusa habbiamo finalmente, ò Cristiani, a non renderci tutti Santi? Chi di noi non può per Dio calpestare le sue ricchezze? chi non soggiogare le sue passioni? chi non raffrenar la sua lingua? ch'è quanto dire, acquistar quella Santità, che non è la più strepitosa, ma la più certa? Iddio non vuol da noi, se non quello ch'è in poter nostro; e però in Cielo si stiman le virtù, non le maraviglie, e si premiano i meriti, non i doni. Io so di certo, che *Inter natos mulierum non surrexit major Ioanne Baptista*; e che però sommo è nel Paradiso il seggio ch'egli occupa, e la beatitudine ch'egli gode: e pure io so, che non gli uscì mai di mano prodigio alcuno: *Ioannes quidem nullum signum fecit.*

Ho. 47. in c. 13. Matt.

IL TRONO DI DIO
FRA GLI UOMINI
Collocato nel Vaticano.
PANEGIRICO
IN ONORE
DELLA CATTEDRA
DI
SAN PIETRO,
Detto in Bologna.

Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ Inferi non prævalebunt adversùs eam. Matth. 16.

I.

E' Prima legge d'ogni Architetto il qual'ami fabbricare all'Eternità, cercare stabilità nella base, e sodezza nel fondamento. E però havrei giudicato, che volendo da principio erger Cristo il grande edifizio della sua Chiesa nascente, lo dovesse appoggiare ad alcun Potentato de' più poderosi, e più celebri della Terra. E pure quando io miro, ritruovo, che a tal fine egli elegge un Pescatorello, niente illustre per nascita, niente agiato ger facultà, niente adorno per lettere, e su questa sì debol pietra si avvisa di costituire una fabbrica sì durevole, che temer non debba nè pur di quelle Furie, cui scatenate mandile contro a mille a mille l'Inferno per arietarla: *Tu es Petrus &c.* Ma forse ch'egli non l'ha ottenuto, Uditori? Son già oltre a sedici secoli, che il Principato di Cristo nel Mondo dura: e là dove altri, che allor parevano eterni, sono tutti e scaduti, e sepolti in guisa, che nè pur omai se ne scorgono le rovine; questo, che parea sì manchevole, resta eterno. Mi par però, che stolto sia chiunque dubita, se opera questo sia d'artifizio umano, o di sapienza celeste. Contuttociò per pagare oggi un tributo di giusto ossequio, non ad un Pietro solo, ma a tutti quei, che sono a lui succeduti in tal Principato, mi è caduto nell'animo di mostrarvi con chiare pruove, che il Trono del Vaticano è il Trono di Dio fra gli uomini: ch'è quanto dire è quel Trono, benchè terreno, dove in persona degli uomini siede Dio. E' questa, s'io non erro, a' Fedeli una verità, necessarissima quant'ogni altra ad apprendersi con vivezza. Percioc-chè, non so come, tanta è la malvagità de' tempi corrotti, che presso alcuno talora più sono in credito le frenesie di un Filosofo delirante, o le temerità di un Teologo licenzioso, che gli Oracoli usciti di quella bocca, per cui la verità favella a' mortali. Sol potrebb'essere, che troppo ardito io paressi nel voler mettere, come appunto suol dirsi, la lingua in Cielo. Ma non isbigottisco però. Perchè se mai si potè parlar de' Pontefici con franchezza, questo certamente credo essere il tempo vero, quando nè ciò che di loro lode si dica,

ca, pur recar taccia di adulazione affettata (mercè l'aperta bontà di quel ch' oggi regna) nè ciò che debba per avventura toccarsi di loro nota, può dar suspizione di satira irriverente.

II. Non ha verun dubbio, essere il Romano Pontefice giunto in terra a tanto di autorità, quanto nessuno mai non sognò di pretendere, non che osasse di esercitare. Perocchè ditemi. Qual' altro Principe saprete voi ritrovarmi, le cui decisioni fossero adorate da' sudditi come Oracoli, e Oracoli tali, che niuno osasse nè pure interiormente sentir l'opposto; e per non dipartirsi da quello, ch' esse insegnavano, mutassero spesso sentenza le intere scuole, variassero spesso costumi gl' interi popoli, e fossero tutti pronti anzi a perder la libertà, a cedere le sustanze, a gittar la vita, che consentire a chi havesse loro trattato di riprovarle? Hebbero è vero i Pontefici de' Gentili grandissima podestà, ma hebber quella, ch' or maggiore, or minore fu loro data, secondo i tempi, dal capricio de' sudditi loro amici; nè il Sacerdote fu la legge del Popolo, ma il Popolo fu la legge del Sacerdote. Non così tra noi certamente. Erano stati più di seicento que' Vescovi, i quali nel famoso Concilio Calcedonense havevano pronunziato, dopo la Chiesa Romana dover precedere, non l' Antiochena già fondata da Pietro, o l' Alessandrina già stabilita da Marco, ma la Costantinopolitana, allor Reggia d' Imperadori: e nondimeno, non consentendo il gran Sacerdote Leone alla lor sentenza, rimase nulla; nè il favore de' Principi, nè l' autorità del Senato, che proteggevanla, furon abili a darle valore alcuno. Così quai cadaveri esangui, rimasti sono senz' anima e senza forza un gran numero di Concilj, quantunque chiari per merito di assessori, e favoriti per patrocinio di Grandi, sol perchè il Romano Pontefice non diè loro l' assenso suo. E tali sono, per tacerne altri molti, un' Ariminese, un' Africano, un' Antiocheno, un Costantinopolitano, un Milanese, un Numidiano, un Seleucense, ed un' Efesino il secondo, che per le violenze, e per gli assassinamenti fatti alla Verità, da' Maggiori nostri hebbe il titolo di Ladrone. E non è questa grandissima autorità, che un' uom talora men canuto di età, men' esercitato nelle arti, possa con una sua semplicissima decisione levar tosto ogni credito a que' decreti, che i primi Savj del Mondo adunati insieme, dopo lunghissimi studj, dopo sottilissimi esami, e dopo faticosissime contenzioni unitamente convennero ad approvare? E pure dove ha egli cotanto d'autorità? Nella sua sola Roma? in un Regno? In una Nazione? Già voi sapete, che a cagione d' esempio, il sovrano Pontefice de' Persiani non dava leggi nelle Città dell' Egitto, ed il sovrano Pontefice dell' Egitto non dava leggi nelle Città de' Persiani. Anzi i medesimi Imperatori di Roma, i quali unirono al diadema di Principe la tiara di Sacerdote, non fur Pontefici universali de' Sarmati, de' Germani, de' Sicambri, de' Galli, e d' altri simili Popoli a' lor soggetti, ma a' soli loro Romani davano leggi in materia di Religione, e assai più angusti hebbero sempre i confini del Sacerdozio, che le mete del Principato. Ma del nostro Sommo Pastore si può dir forse lo stesso con verità? *Exeundum Orbe, exeundum* (io ripiglierò francamente con S. Bernardo) *exeundum Orbe est, qui fortè velit explorare, quid ad Summi Pontificis curam non pertineat.* Non solo egli ha nello spirituale soggetti molti più popoli, di quei che niuno havesse mai sottoposti nel temporale; ma tra' paesi de' nimici medesimi, tra' Gentili, tra' Turchi egli ha gran numero di Fedeli, che pendono da' suoi cenni; e nessuno altro Principe troverassi, il quale tenga del continuo Ministri in luoghi sì varj, tra popoli sì discordi, e maggior' eserciti ancora in patrie straniere la podestà. Quindi chi è, che comparta oggidì dignità maggiori, di quelle che altrui dona il Sommo Pontefice? Lasciamo stare le innumerabili rendite, delle quali egli è nella Chiesa il dispensatore; lo splendore della sua corte, la riputazion de' suoi famigliari, i titoli, le commende, gli uffizj, le Prelature, che da lui debbono necessariamente dipendere, *veluti rami ab arbore, rivi à flumine, radii à sole*, come confessò San Cipriano: non è pur vero, che le sue porpore son' oggi ambite da' Principi ancor sovrani, e ch' egli solo è colui, il quale sollevando uomini, se a lui piace, e per la nascita oscuri, e per le facultà tenuissimi, in uno stante può renderli pari a' Re? Ma che dich' io? Evvi altro Principe al Mondo, il quale habbia, com' egli, l' autorità di dare o togliere i Regni: e che di fatto gli habbi ora dati per premio, ora tolti in pena? Se un Stefano Principe d' Ungheria, e se un Boleslao Duca di Polonia, bramatono nello stesso tempo di cingere le lor tempie di Corona reale, non inviarono ambidue loro Legati al

Boz. de Sign. Eccl. l. 1 c. 8.

Synodus prædatoria.

De Consid. ad Eugen. l. 1.

De Simp. Cler.

Suarez de fent. fide l. 5.

al Sommo Pontefice, allor Silvestro Secondo, per ottenerla? E questi, della sua libera facultà prevalendosi, come fece? La mandò a Stefano, la negò a Boleslao. E da chi hebbero Corona anch'essi reale, Demetrio, primo Re di Croazia; Edgaro, primo Re degli Scozzesi; Daniello, primo Re de' Russi; Mindaco, primo Re de' Lituani; Venceslao, primo Re di Polonia; Alfonso, primo Re di Portogallo; e Clodoveo, primo Re della Francia, se non da' Sommi Pontefici, a cui ricorsero, per poter senza pericolo di contrasto usare anch'essi que' titoli, e quelle insegne? Ma finalmente non hebber questi dal Romano Pontefice; oltre le insegne, ed i titoli, ancor lo Stato? Lo havean prima o ereditato col nascere, o acquistato col guerreggiare. Ma che direm noi del Re de' Longobardi Desiderio, e del Re de' Franchi Pipino? Non hebbero amendue questi lo Stato ancora in guiderdon de' lor meriti, l'uno dal Pontefice Stefano, e l'altro dal Pontefice Zaccaria? Per non favellar dell'Imperio, il qual tolto da S. Gregorio Secondo a Leone Isauro in pena della sua contumacia nella Eresia, fu da S. Leon Terzo donato ad un Carlo Magno in premio de' suoi meriti a prò della Religione; onde ancor'oggi si regge con quelle leggi, che gli furono date dal Vaticano, appo cui sempre è rimasto il primo diritto di stabilire il numero degli Elettori, la qualità dell'Eletto, la forma dell'Elezione. E pur dissi poco. Doveva io dire, di deporre anche quei, che quai Luciferi assisi su l'Aquilone, baldanzosamente si alzarono contra Dio: e così da Gregorio Settimo fu deposto il perverso Arrigo, così da Innocenzo Terzo il malvagio Ottone, così da Innocenzo Quarto il perfido Federigo. Qual maraviglia è però, se a' piè del Romano Pontefice curvi anch'essi veggonsi i Principi imprimer baci di ossequio, e far'atti di adorazione, mentr'egli ad immitazion di Dio può dir loro con verità: *Per me reges regnant, per me Principes imperant*, e può gloriarsi d'essere stato costituito dal Cielo, *super gentes, & super regna, ut evellas, & destruas, & disperdas, & dissipet, & edifices, & plantes?* Fu tra gl'Imperadori Romani chi già presunse di farsi per riverenza baciare l piè: e lo leggiamo d'un'Ottone in Suetonio, d'un Massimino in Capitolino, d'un Diocleziano in Eutropio. Ma non già verun di loro potè ottenere, che

Baron. an. 1000. Boz. de Sign. Eccl. l. 17. c. 3. & 4.

Arrigo Terzo, Ottone Quarto, Federico Secondo.

Prov. 8.

Jerem. 1. 10

a tal viltà discendesse un labbro Reale. L'ottennero da' cittadini più abbietti, dal popolo più minuto. Anzi perchè Caligola ciò richiese da un Consolare in guiderdon della morte a lui condonata, si provocò la malevoglienza, e l'invidia di tutti i buoni: sicchè parve ad un Seneca assai maggiore il guiderdon ricercato, che il dono fatto; nè dubitò di protestar che Caligola con quel piede, ch'egli haveva porto ad un Nobile sì prosteso, havea conculcato il Senato, havea calpestata la Repubblica, havea dato de' calci alla Libertà. *Invenit aliquid infra genua, quo Libertatem detruderet.* Or che havrebbe egli detto, se havesse a piè del nostro Sommo Pontefice rimirati in eguale ossequio, non un Consolare, od un Consolo solamente, ma i Re medesimi, ma i medesimi Imperadori, un Giustino, un Giustiniano, ed un Carlo Magno; ch'havrebbe detto? E pure quanti secoli sono, che si concede perpetuamente al Pontefice una simile adorazione, nè però la Cristianità se ne sdegna, nè però la Chiesa ne freme; e trattiene alcuni Eretici da lui ribelli, niuno v'è tra' suoi, che non creda di ricevere onore nel fargli ossequio! Che può dirsi di più? Gloriansi gl'Imperadori di assistergli per famigli, quand'ei cavalca, di tenergli la staffa, di reggergli il palafreno: ed in tal'atto ad un'Alessandro Terzo servì l'Imperador Federigo Primo, e il vide Vinegia; in tale ad un Niccolò Primo servì l'Imperador Lodovico Secondo, e lo vide Roma.

Da Pompeo Pene.

De Benef. l. 2. c. 12.

Baron. an. 1155.

III.

Or posto tutto ciò vi addimando, ò Signori miei: Come hanno fatto i Pontefici a collocarsi in un grado tale di riputazione, di credito, di grandezza, che (come si è per noi dimostrato) non habbia il Mondo memoria di verun'altro Monarca, o sacro, o profano, il quale avanzasseglì, o nella dignità della stima, o nell'autorità del comando? Se vi considerate, Udirori, voi vi avvedrete, ch'hann'operato i Pontefici come il Mare, il quale non esce fuor de' suoi lidi natj a depredare violentemente acque esterne per farsi grande, ma solo attende le volontarie contribuzioni de' Fiumi, o sien remoti, o sien prossimi, o sien ricchi, o sien poveri, ch'a lui vanno. Così dico ancora i Pontefici: nulla di quanto or posseggono s'han rubbato audacemente con l'armi, ma il tutto in dono han ricevuto, or da forastieri, or da paesani, ora da Principi, or da privati, spontaneamente accordatisi ad esaltarli: e se talora usate

Vide Boz. l. 10. c. 10 & l. 17. c. 1. & 19. c. 1. de sign. Eccl.

talora. usate

usate han l'arme ancor'eglino come Abramo, per conservare, o per ritogliersi il proprio, non così l'hanno usate come Oloferne, per molestare, o per usurparsi l'altrui. Chi però mosse i cuori di tanta gente a farsi lor tributaria, mentr'era esente; servà, mentr'era libera, suddita, mentr'era padrona? Chi piegò Costantino a soggettare lieramente a'lor piedi l'Imperio suo, anzi a ripartirlo con essi? a ceder loro la sua medesima Regia, il suo trono medesimo, la sua Roma? Chi spinse tanti Re di Francia, di Spagna, di Germania, d'Inghilterra, d'Italia, di Portogallo, a donar loro tal volta Provincie intere, a fondar tanti Chiostri, ad arricchir tante Chiese, a dotare tanti Ecclesiastici, ch'è quanto dire tanti ministri i più di lor fedelissimi al Vaticano? Si sono forse essi mossi per interessi temporali ch'havessero col Pontefice? per ottener la sua grazia? per goder la sua protezione? Ma che mai di più ne potevan' essi pretendere in ricompensa, di quello stesso che gli offerivano in dono? E poi sentite. Potrebbe è vero tal'interesse presupporsi a'dì nostri, quando il Pontefice ha già sì ampio lo stato, e si ferma l'autorità. Ma qual potea presupporsene allora ch'egli, ne'primi secoli della Chiesa nascente, era costretto o a vivere nelle grotte, o a marcir nelle carceri, o a stentare nelle miniere? E pure a que'tempi stessi correvano ogni giorno gran numero di fedeli a recargli a piè splendidissimi patrimonj: a que'tempi stessi egli riceveá legazioni da Principi rimotissimi, come ricevettele il Pontefice Eleuterio da Lucio Re di Brettagna: a que'tempi stessi egli haveva ossequj da Cesari riverenti, come hebbegli il Pontefice Fabbiano da'due Filippi Imperadori di Roma: e finalmente a que'tempi stessi egli poteva mandare copiose limosine fino in Africa, fino in Asia, poteva alimentar vedove, poteva sostentare pupilli, e provvedere ad un numero innumerabile di Fedeli, quali esuli, quali prigioni, come leggiamo che fur'usi già fare, non pur S. Pietro, ma San Clemente, e San Sotero, e San Sisto. Chi dunque fu da principio, che diede a'nostri Pontefici tal venerazione tra' popoli, se non Dio? Qual'altra destra potè mai stabilire un Principato sì vasto in tempo sì breve? una potenza sì nuova in tempi sì avversi? E dappoi che tutto l'Inferno ha gridato all'armi, per abbattere una tal potenza, e per annientare un tal Principato, qual'altra destra ha potuto ancor mantenerlo per tanti secoli, se non solo quella di Dio?

IV.

Non può dubitarsi, Uditori, che a discorrere umanamente, è gran maraviglia, come la somma dignità Pontificia non sia mancata più d'una volta dal Mondo. Perciocchè sì come non v'è stato mai Principato, ch'habbia ottenuti dal Mondo maggiori onori; così nè anche v'è stato mai Principato, ch'habbia sostenuti dal Mondo maggiori contrasti. I suoi soliti oppugnatori furono sempre i più poderosi Principi della terra: ne'primi secoli gl'Imperadori di Roma, e ne'seguenti gl'Imperadori d'Oriente; oltre a i Re degli Eruli, a i Re degli Ostrogoti, a i Re de'Longobardi, a i Re de'Saracini, a i Re d'Inghilterra, da grand'ora in quà nimicissimi al Vaticano. L'arme di cui questi si valsero, è manifesto che parver tratte dagli Arsenali tartarei, tanto è ver ch'esse furono d'ogni guisa. Perciocchè contra i Pontefici si pugnò or col ferro, e col fuoco, dandogli a morte; or con la lingua, e con la penna, caricandogli di calunnie. Sono stati spesso spogliati de'loro beni. Si sono ad onta loro adunati rabbiosissimi conciliaboli, si sono a'danni loro sospinte valorosissime armate. Oltre a ciò sono stati frequentissimamente ancor derelitti nel maggior loro bisogno da quegl'istessi, da cui speravano più leale la fede. Han veduto anche i Principi lor figliuoli, anche i Vescovi lor fratelli congiurare talvolta co'lor nemici; e con questi unirsi ancor'esso un popolaccio d'Eretici innumerabili, di Novaziani, di Donatisti, d'Arriani, di Priscillianisti, di Nestoriani, di Albigesi, di Ussiti, di Calvinisti, di Luterani, e di altri uomini tali (ho errato in dir uomini) e di altri simili mostri d'iniquità, tutti egualmente licenziosi nel credere, tutti egualmente furiosi nell'operare. E pur fra tanti avversarj, e tante revoluzioni, e tanti contrasti; ha già sedeci secoli, che i Pontefici si mantengono sempre più vigorosi: *Semper in Ecclesia Apostolica Cathedra viguit Principatus*, come osservò con maraviglia ancor'esso Santo Agostino. Combattuti resistono, oppressi risorgono: e dopo essere stati (notabil cosa) e dopo essere stati quaranta volte scacciati violentemente dalla lor sedia principale di Roma, quaranta volte altresì vi son ritornati, con maggior gloria, e con maggior potenza che mai: hanno umiliati ribelli, han domati popoli,

Ep. 162.

Boz. l. 17. c. 6.

li, hanno sgomentati Monarchi, e senz' altr' arme talor che d' una scomunica, fulminata dal loro trono, hanno messi in terrore gl' interi eserciti, ed hanno posti in rivolta gl' interi stati. Chi non vede dunque, non esser ciò potuto succedere senza aperto favor del Cielo, il quale se havesse in odio o le leggi da loro date, o la religion da loro protetta, come havrebbe pigliate mai le loro parti con tanto ardore, e come mai con miracoli manifesti saria concorso più d' una volta a promuovere chi gli onora, a deprimere chi gl' insulta?

V. Una sola cosa Io non voglio dissimulare, perchè vediate con quanto rara sincerità vi ragiono. Ed è che talora nel Vaticano han seduto alcune persone, non solamente disetrose, ma empie, persone avare, ambiziose, impudiche, vendicative. Signori sì. Nientedimeno ciò non pregiudica punto all' intento mio, più tosto il conferma. Perciocchè mentre, non solo i nemici con l' armi, non solo gli emoli con le calunnie, ma nè pur gli stessi Pontefici co' lor vizj hanno potuto o abbattere la lor sedia, o avvilir la lor dignità, segno è che Dio con protezione specialissima la sostenta. S' eglino tutti fossero stati fra gli uomini de' migliori, la lor potenza potria da qualcuno ascriversi a' loro meriti, a prudenza morale, a ragioni umane, ad artifizj politici: ma non potendo nè pure ascriversi a ciò, non rimane a dire, se non che il loro Trono è fondato su quella pietra, contro di cui nulla può, non solo l' Inferno congiurato contra i Pontefici, ma nè pure i Pontefici unitisi con l' Inferno. Fu questa, ch' io qui v' ho detta, acuta osservazion del dottrissimo Bellarmino. Con tutto ciò guardare in oltre, Uditori, di non errare, e di non prestare soverchia fede ad alcune penne malediche, il cui inchiostro è come quel della Sepia, che posto nelle lampane accese, fa tutte comparire schifose ed orride anche le più belle figure. Troppo son sottoposti i Principi eccelsi alle dicerie della plebe, talor male informata, talor male affetta, sempre per natura inclinata a credere il peggio: e le loro macchie più facilmente anche vengono censurate (sì come macchie che sono su manti d' ostro) non perchè sieno più gravi, ma più cospicue. Per altro, se noi vorremo sgombrar da gli occhi ogni nuvolo di livore, chi non vedrà non v' essere Principato, o sacro, o profano, ov' habbia maggiormente fiorito la santità, che nel Pontificato Romano; il qual può vantare non dico dieci, non dico venti, ma settantadue de' suoi Principi pervenuti ad essere doppo morte ascritti fra' Santi, e come tali approvati non solamente dal consenso de' popoli, ma dalle testificazioni del Cielo? Non è già questa mane mio intendimento fare a favore de' calunniati Pontefici, quasi una pubblica arringa; perciocchè io qui non ho emoli da confondere, ò divoti da confortare. Nel resto io vi farei chiaramente palpar con mano questa nobilissima verità: Che i loro difetti sono communi a i più de' Principi grandi: ma non così son parimente communi a i più de' Principi grandi le loro virtù. Andate un poco, e con vostro agio ponetevi a scorrere tutte le memorie de' Principi ascesi al Trono, non per eredità, ma per elezione: pochissimi certamente ne troverete, i quali usassero diligenze notabili per fuggirlo, e che non anzi con ribellioni, con tumulti, con sangue se 'l procacciassero. Là ove tra' Romani Pontefici (*Clemente j. Gregorio j. Gregorio ij. Valentino. Gregorio iv. Leone iv. Benedetto iij. Nicolò j. Adriano ij. Vittore ij. Leone ix. Stefano x. Gregorio vij. Vittore iij. Pasquale ij. Gelasio ij. Calisto ij. Adriano iv. Alexandro iij. Celestino v. Niccolò v.*) venti almeno io potrei qui rammemorare, ch' anzi vi furono trascinati, che assunti; e che dopo havere in vano o date repulse, o versate lagrime, o travestito sembiante, o intraprese fughe, o cercatisi nascondigli; per mera forza condiscessero a ciò; dove i più degli altri si portavano a viva forza; dissi a regnare. E che? Potrete voi ritrovarmi sì di leggiere tra gli altri Principi, chi pervenuto ad havere in sua podestà un usurpatore tirannico del suo scettro, non l' habbia ucciso, ed ucciso anche con qualche genere di morte, o infame, o spietata? E pure è stato ciò da' Pontefici così lungi, che di presso trenta Antipapi, caduti i più finalmente in loro balìa, nè pure ad uno mai fecero tor la vita; contenti solo di dare ad essi per carcere qualche chiostro, e talor anche lasciandoli in libertà, e talor anche onorandoli della porpora: a somiglianza del Sole, il qual tornato dopo orrido temporale a dominar senza contrasto nell' aria, indora tosto di ricca luce quelle medesime nuvole, le quali dianzi si erano quasi congiurate a volerlo di là sbandire. I Pontefici

Bellar. in Praef. ad lib. de Roman. Pontif.

ci son coloro, ch'a rovescio di molti Principi ancor cattolici, non hanno mai consentito di collegarsi con Infedeli in nessuno intervenimento, o d'interesse privato, o di guerra pubblica ancorchè intrapresa a salvarsi d'altri Infedeli. Anzi chi mai contra il Turco ha provocato più d'armi, ha speso più d'oro non dico solo a difesa del proprio Stato, ma ciò ch'è inusitatissimo, ancor'a prò d'uno Stato da sè ribelle, qual fu l'Imperio Orientale? Stupirono certamente i Popoli tutti, quand'essi viddero un'Urbano Secondo, scomunicato ancor'egli poc'anni innanzi con ardir folle da' Greci, bandire una lega sacra nel Cristianesimo, non già per ire a pigliar di loro vendetta, ma per sottrarli, come accaddettegli felicemente, dall'onte de' Saracini, i quali impadronitisi dianzi di tutta l'Asia, le premevano altieri su'l collo il giogo, e le faceano provar la diversità, ch'è tra'l soave dell'Evangelio, e 'l violento dell'Alcorano. Ma troppo lunga tela ricercherebbesi a voler quì tutte schizzar, benchè leggiermente, quelle singolari virtù, in cui più ch'altri Potentati del mondo si sono segnalati i Pontefici. Solo io dirò, che se tra loro similmente si contano alcuni iniqui, questa è un'altra eccelsissima maraviglia, che benchè iniqui, non habbiano errato mai nelle decisioni di fede, ma sieno stati nell'insegnar sì concordi a que' santi Predecessori, da' quali erano sì discordi nel vivere. E non è questo un'apertissimo segno, che Dio loro assiste con indirizzo speciale, certo, perpetuo; e che la lor lingua è come appunto la lingua dell'Orivolo, la quale addita le ore secondo il moto, che dalle ruote interiormente riceve, senza che sia necessitata a sapere ciò ch'ella insegni? Altrimenti, come mai sarebbe stata possibile in tanta varietà, e contrarietà d'intelletti, tanta unità, e conformità di pareri? da che ben sappiamo per altro quanto sia grande l'inclinazion ch'ha l'uomo di ripugnare all'altrui sentenza; e ne' Pontefici, è oltre a questo non rade volte avvenuto, che i successori sieno stati emoli, o invidiosi, o nimici a gli antecessori.

VI. E pur'evvi ancor di vantaggio. Perchè non solo nessuno mai dal Pontificato è trascorso ad insegnare eresia, ma quello ch'è più ammirabile, nessuno mai dall'eresia fu promosso al Pontificato. E non è questa, Uditori, una osservazione degnissima da notarsi? Fu tempo già, che quell'Idra più che Lernea havea col suo fiato pestifero avvelenata gran parte dell'Universo; era penetrata ne' Chiostri, entrata ne' Cleri, avanzatasi nelle Regie: oltre a ciò l'elezion de' Pontefici era divenuta oramai di libera serva, e di spontanea venale: già se l'havevano in gran parte usurpata gl'Imperadori, e da questi era or subornata con l'oro, ed or violentata col ferro, or persuasa con l'autorità, ed ora espugnata con le minacce: e nondimeno per quanti sforzi facessero in più di sedici secoli, in più di dugento elezioni, mai non poterono far collocare nel trono del Vaticano un'Iconomaco, o un Nestoriano, o un Arriano, o un Priscilianista, o qualunque infetto di simile contagione: sorte quanto amorevole, tanto rara, e che di tutte le antichissime Sedie Patriarcali, a nessun'altra è toccata, che alla Romana. E' vero ben che talora consigliatamente vi fecero collocare Cattolici assai perversi, per isperanza che questi havessero quanto prima a cambiarsi di Pastori in mercenari; e di Custodi in ladroni. Ma ò quanto loro riuscì altramente da quello che si avvisavano; mentre ivi spesso si scoperse maggiore la fedeltà, donde maggior si attendeva la fellonia! Rechiamone se vi piace una pruova illustre in un'avvenimento sì strano, e sì segnalato, che non potrò sicuramente non esservi di stupore. Teodora Augusta, moglie dell'Imperator Giustiniano, havea pigliato a favorir malvagiamente un tal'Antimo eretico Eutichiano, e come tale condannato nel Concilio di Calcedone, e deposto dalla Sedia Costantinopolitana, nella qual'egli con violenza tirannica s'era assiso. Non potendo però la malvagia femmina impetrar nè prima da Agapito, nè poi da Silverio, ambidue sovrani Pontefici della Chiesa, che gli restituissero tal'onore; chiamò Vigilio, Diacono assai potente; e come già lo conoscea per un'uomo oltre maniera ambizioso, ardito, sacrilego, sì gli promise di farlo tosto costituire nel soglio da lui prima bramato del Vaticano, purch' egli, ciò conseguendo, le promettesse di annullare il Concilio, di riporre Antimo, di favorire gli Eutichiani, e di approvare con appostoliche lettere la lor fede. A sì scellerata proposta, Vigilio,

Baron. an. 5.6. e seq.

in

in vece di tramortire, o d innorridirsi, l' accetta, e la sottoscrive; e senza punto indugiare ne vola a Roma con ordini a Belisario, di dovere con l' armi proteggerlo, dove non potesse promuoverlo col favore. Belisario, il qual dianzi trionfatore de' Goti, forse non havea, come avviene, nella propizia fortuna tanta pietà: quanto poi mostrò nell'avversa; parte per le commissioni mandategli da Teodora, parte per l'oro offertogli da Vigilio, con tradimento vilissimo fa prigione Silverio gran Sacerdote, e sotto finti colori ch' egli tenesse alcun trattato segreto con gl' inimici, lo fa spogliare del palio Pontificale, lo fa vestire d'una cocolla monastica, e così nascosolo, esce a convocare il Clero Romano, e con l'esercito a fronte, e con l' armi in mano, lo richiede ch' eleggasi un nuovo Papa. Ma chi non sa, che richieste armate equivagliono ad ordinazioni violente? Stabilito così Vigilio nel trono, hebbe in suo potere Silverio, e lo rilegò nell' Isoletta Palmaria, dove sostentandolo con pane di tribulazione, e con acqua d' angoscia, fra breve tempo il condusse a morir di fame. Mostrò nondimeno Silverio nel vile esiglio, ch' egli havea perduta la potenza, ma non l' autorità; e la libertà, ma non il coraggio. Percioche prima di morire, adunato un piccol Concilio di quattro Vescovi, rimastigli più fedeli; del Terracinese, del Fondano, del Fermano, e del Minturnese; scomunicò lo scellerato Vigilio, e narratane l'impietà, e detestatene le violenze, dichiarò, ch' egli, quantunque assiso nell' eccelsissima sede Sacerdotale, non rappresentava Simon Pietro, ma Simon Mago, e che però nessun dovea riconoscerlo come Pontefice vero, ma come un' Idolo nella Chiesa, e come un' abbominazione nel Santuario. Non temè punto Vigilio, quando a lui giunse la scomunica fulminata, anzi vie più per la grand' ira inaspriffi, ed invelenì; ma quando poi sentì che il Santo era morto, o fosse orror del delitto, o pur fosse potenza della censura, parve, che il fellone ad un tratto cadesse d' animo; onde quasi pentito, se ne calò spontaneamente dal soglio, depose la dignità, lascionne le insegne. Attribuiscono alcuni questo al timore ch' ei concepì, quando con la morte di Silverio sentì i miracoli di Silverio. Ma quei più fini Politici, i quali s' internarono addentro nel cuor di lui, dissero, che il malvagio scaltritamente per allora pigliò quella maschera di modestia. Perocchè certo del favore di Teodora, e dell' ombra di Belisario, ben si avvedeva, che nessun' altro gli verrebbe anteposto nella novella elezione; e dall' altro lato per renderla più legittima; e così ancor più sicura, desiderava che tutti vi concorressero ancora i buoni, però volle o mitigarli, o deluderli, o guadagnarli con quell' apparenza ingannevole di pietà. E certamente, com' egli havea divisato, così successe. Conciossiacchè, parte contenti di sì pubblica umiliazione, parte timorosi di più implacabile scisma, parte ancor per mostrare di donar quello a cui prevedevano di dover' altamente venir costretti, tutti finalmente convennero a dichiarare Vigilio Papa, e come tale lo riconobber con le debite adorazioni, e co' debiti riti lo consacrarono. Or bene. Ecco legittimamente costituito nel trono del Vaticano l' uom più scorretto, che forse allor soggiornasse nell' Universo; uno dianzi scismatico, simoniaco, traditore, omicida, scomunicato; uno che haveva ad una Imperadrice impegnata la sua parola a piacere dell' ingiustizia, in serviglio dell' Eresia; uno che haveva solennemente promesse maligne annullazioni di Concilj, inique restituzioni di Vescovadi, ingiuriose depravazioni di Canoni; ed un finalmente che dato havea quasi per caparra di tante malvagità, un Pontefice assassinato. Di dunque ò povera Chiesa, di, che farai con un Lupo tale assegnatoti per custode? O quali stragi io già presago figuromi nel tuo gregge! ò quali scempi, ò quali desolazioni! Questa è la volta che rimarrà per lo meno l' ovile aperto a gl' insulti di tutti i ladri; che nessun cane fedele oserà più latrare per atterrirli, che nessun vicino amorevole ardirà più accostarsi per ajutarti, che perirai senza pascoli, senza guida, senza provvisioni, senza rimedj. Sicchè Uditori Sentite quanto fallace è il discorso vostro, e di qui chiaritevi, che *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum*. Quel Vigilio medesimo, il qual sembrava dover' esser non Principe, ma ladrone, e non Pastore, ma Lupo, divenuto che fu legittimo possessore del Vaticano, si trovò ripieno ad un' ora di tanto zelo, che se più forse di qualunqu' altro restar e confuso ogni empio, e attonito ogni fedele. La prima azion ch' egli fece fu rinovar tutte le censure, e i male-

dizioni; e scomuniche fulminate contro quell'Antimo, ch'egli havea giurato di rimettere in trono; confermar quel Concilio, cui egli havea promesso di derogare: esecrare quell'eresia, la qual pur egli promesso havea di difendere. Nè ciò fè solo di lontano sapere agl'Imperadori per lettere, e per mezzani. Ma ito egli per altro rilevantissimo affare personalmente in Costantinopoli, fece di bel nuovo il medesimo su'l lor'occhi: e mostrandogli quelli la sua scrittura per costrignerlo ad osservarla, egli benche sua ritrattolla, e la detestò, e con fortezza sacerdotale soggiunse, ch'egli era pronto a cancellarla col sangue. Nè di ciò contento, che fece? Scomunicò la medesima Imperadrice, eretica fin'allor tollerata a troppa ignominia del popolo Cristiano, e con la pena medesima ancor puniti tutti gli Eutichiani, e gli Acefali, e i Severiani, da lei protetti: nè per afflizioni di animo, nè per infermità di corpo restando mai di adempire perfettamente il suo carico, non guardò a congiunzione di sangue, ritogliendo a' suoi parenti gli onori, qual'ora demeritarongli: non ad antichità di amicizia, levando a' suoi famigliari la potestà, qualor l'abusarono: e finalmente per sostenere con magnanimo petto l'Ecclesiastica libertà, giunse ad essere esule anch'egli, anch'egli prigione, e fin'all'estremo punto del suo lungo Pontificato ritenne sempre quell'istessa costanza, e quel zelo stesso, ch'egli havea vestito nel primo. Or che dite, Signori miei? Non iscorgete apertissimo in questo fatto, quanto siansi in darno studiati i Principi iniqui di soggettare alle lor voglie sacrileghe il Vaticano? Ed il somigliante di quello, ch'io qui vi hò dato in uno sol de' Pontefici a divedere, potrei mostrarvi agevolmente in molti altri, se il tempo me'l permettesse. Potrei mostrarvelo in un Gregorio Magno, il quale promosso dall'Imperadore Maurizio, poi con intrepidezza grandissima se gli oppose. Potrei mostrarvelo in un Felice Secondo, il quale esaltato dall'Imperadore Costanzo, poi con vigore invittissimo condannollo. Potrei mostrarvelo in un Leon Quarto, il quale beneficato dall'Imperadore Lotario, poi con fortezza Sacerdotale il riprese. Potrei mostrarvelo in un Martino Primo, il quale favorito dall'Imperadore Costante, poi con rigore inflessibile il gastigò. Potrei mostrarvelo in un Nicolò Primo, il quale onorato dall'Imperador Lodovico, poi con cuore apostolico ripugnolli; e finalmente mostrare io ve lo potrei in (*Giovanni V. Conone. S. Sergio I. Giovanni VI. Giovanni VII. Sisinio. Constantino. S. Gregorio III. San Zaccaria*) nove Sommi Pontefici di nazione Orientali, i quali successivamente eletti per favor degl'Imperadori, e per opera degli Esarchi, affinchè venissero a rendere un dì soggetta la Chiesa Latina alla Chiesa Greca, ereditarono incontanente uno spirito assai diverso, ed anteposero tutti uniformemente all'affezion della patria l'onor di Dio. Ma s'è così, bisogna dunque che qualche mente superiore all'umana necessariamente sia quella che loro assista, perchè altrimenti come sarebbe giammai potuto accadere, che alcun di tanti non havesse al fine ceduto o alle lusinghe, o alle minaccie, o alle violenze di Principi sì possenti; e che gli stessi Pontefici per altro meno lodevoli, e meno buoni, nel sostenere le ragioni Ecclesiastiche sembrassero tanti Appostoli; e per non recar loro alcun pregiudizio, dessero ancora spesso il sangue, e la vita? E pure, se no'l sapete, ventinove si contano de' Pontefici martirizzati per tal cagione, senza d'un numero assai maggior di coloro, i quali anch'essi per tal cagione soffersero o lunghi esilj, o ignominiosi dispetti, o durissime prigionie. E può di tanto per avventura vantarsi un'altro Principato o sacro, o profano, qualunque siasi? Nò certamente. E però poste così evidenti ragioni, concludasi finalmente, che in Vaticano seggon gli uomini sì, ma presiede Dio; che questo è il Trono ch'egli tiene oggi in Terra, che suoi sono gli oracoli quindi usciti, sue le verità quivi scritte, e che però non altre parti a noi toccano, che ubbidire.

SECONDA PARTE.

VII.

NOn vorrei, che credeste dover la Predica di questa mane finirsi senza alcun salutevole ammonimento, e questo morale. Ma qual sarà? Ch'io vi esorti come veri Cattolici ad una divotissima riverenza al Sommo Pastore? ad eseguirne sollecitamente i comandi? a venerarne altamente l'autorità? Lo potrei fare: ma ciò superfluo sarebbe in una Città

si

al fedele alla Santa Sede, com'è la vostra, e che le ha dato più d'una volta, e sostegno nelle sue persecuzioni, e sussidio nelle sue necessità, ed ancor gloriose vittorie ne' suoi cimenti. Più tosto piace a me di riprendere un poco alcuni, i quali danno in un'estremo contrario, nè riveriscono il Sacerdozio, se non ove lo veggono fiammeggiante di Porpora, e sfavillante di oro, qual'è quello del Vaticano; e d'altra parte nulla par che lo apprezzino in que' poveri Sacerdoti, i quali o per necessità non possono, o per elezione non vogliono sovrastar nel sembiante al volgo profano. Perdonatemi ò miei Signori, s'io ve ne dico, Non già per questo oggi io riputerò che voi siate veri fedeli, perchè portate gran riverenza a coloro, i quali con la dignità sacra han congiunto tanto di podestà temporale. Ancor' i Turchi, se no 'l sapete, hanno usato a' nostri Sommi Pontefici sommo ossequio, onde non si può credere quanto fossero e onorevoli i vanti, e splendidi i nomi co' quali Innocenzo Quatto venne esaltato da più Soldani del popolo Saracino, che nelle risposte date a' suoi Brevi Appostolici lo chiamarono Signor d'altissimo soglio, santo, illustre, puro, eccellente, spirituale, dispregiatore delle cose terrene, capo della Religion Cristiana; savio, sublime, beatissimo, fiducia de' Sacerdoti, e de' Religiosi; ajuto de' Prelati, e de' Cherici; e gli pregarono perpetua prosperità, lunga vita, patrocinio del Cielo nel suo governo. Sicchè, se voi pur ne mostrate una pari stima, e ne parlate con pari venerazione, fate il dovere: non però più fate di ciò, che si costumasse da un Saladino, e da un Salech adoratori dell'infame Macometto. Ma s'io vedrò che voi grandissima riverenza portiate ad un Sacerdote di natali non chiaro, di patrimonio non ricco, di lettere non adorno, di aderenti non poderoso, allor dirò, che voi siate Fedeli veri, perch'è indubitato, che in essi non può pregiarsi il terreno, ma il celeste, e non il profano, ma il sacro. Che vuol dir dunque che voi a questi non fate verun'onore; e che là dove una volta i Principi stessi s'inginocchiavano a' loro piedi, baciavano le loro vesti, e supplichevolmente invocavano il patrocinio delle lor' orazioni, oggi voi usate condurli al sinistro lato, oggi voi usate abbassarli a vilissi ne servitù, quasi che oggi la maggior

Apud Odericum Rinaldum ann. 1246. ann. 247. In variis litteris Sultanorum.

gloria de' Mondani sia questa, deprimere gli Ecclesiastici? Direte forse, che i più de i Sacerdoti son uomini di costumi corrotti, indegni della dignità, violatori del grado, e che però voi non sapete tenerli in veruna stima. Colori meri: perchè anzi spesso ne' Sacerdoti più semplici, e più mendici, alberga maggior virtù, che ne' più saputi, e più splendidi; e ne fa fede il famosissimo detto di quel Santo Prelato, il quale affermò, che fino a tanto che i calici fur di legno, i Sacerdoti erano paruti di oro; e poi tosto che i calici furon d'oro, i Sacerdoti eran divenuti di legno. Ma quando ancora sien tali quali voi dite, che può valervi? Lascian'essi però di rappresentare la persona propria di Cristo? Per questo non apprestano i Sagramenti? per questo non amministran la grazia? non ritengono per questo l'autorità di scioglietvi da' peccati, di serrarvi l'Inferno, di aprirvi il Cielo? E se Dio stesso ubbidisce con egual prontezza alle voci di un Sacerdote malvagio, e di un Sacerdote innocente, se loro dà pari podestà, pari carico, pari onore, perchè voi vorrete saperne più di Dio stesso, e non vorrete usar loro rispetto pari?

VIII.

Ma che sarebbe, se voi medesimi, i quali sì vi dolete de' perversi costumi de' Sacerdoti, voi fuste quelli, che gli rendeste perversi? Io non sò come si adoperi qui tra voi. Ma sò ben'anco, che in più d'una Città giungono i Cavalieri a valersi de' Sacerdoti, come di Sgherri, e per quella franchigia maggiore, che a questi porge l'Ecclesiastica immunità, gl'impiegano in ogni mischia, gl'intromettono in ogni furfanteria, nè temon punto di condursegli a lato carichi d'armi, perchè lor portino sotto toghe pacifiche apparati sanguinolenti. E vi parrà dipoi strano, che i Sacerdoti divengano anch'essi arditi, anch'essi vendicativi, anch'essi micidiali a pari d'un Laico? Più. E chi è, se non voi, che con sopraciglio alterissimo gli minacci, quand'essi giusta l'obbligazion del lor carico, vogliono o punire, o moderare, o riprendere le secolaresche dissoluzioni? Qual maraviglia è però, se ben tosto divengano cani muti, che nulla curano la salute del gregge? Più. E chi è se non voi, che con allegrissimi applausi gli ricompensi, quando essi contra la santità del loro abito, giungono a danzare, a scomporsi, a buffoneggiare

in secolareschi teatri? Qual maraviglia è però, se talora divengono mimi indegni, che nulla serbano il decoro del grado? Ah miei Signori, che se nettamente si esamina, troverassi, che molti degli Ecclesiastici, non solamente sono empj, ma scandalosi. Non potrà negarsi però, che più d'una volta non sieno i laici, quei che gli rendono tali, siccome quei che vorrebbono forse giustificare, o scusare le proprie colpe con la compagnia di sì nobili malfattori. Fu già infernale politica degli Antichi, finger ne' loro Dei sucidissime iniquità: adulterj in Giove, vendette in Giunone, ubbriacchezze in Bacco, ladronecci in Mercurio, furori in Marte, e rapimenti di fanciulle in Plutone: affinchè cadendo essi poscia in tali delitti paressero più scusabili, *& ab hac tanta authoritate*, come osservò sottilmente Santo Agostino, *adhiberent patrocinium turpitudini suæ*: quasi che fosse troppo grande arroganza in un'uom terreno, s'egli aspirava ad essere meno fragile de' celesti. Or fate voi ragione; che il simile ancor succeda in molti Cristiani di Mondo. Vorrebbon' eglino autenticare le proprie malvagità con l' esempio degli Ecclesiastici, *qui per excellentiam Ordinis, & Officii dignitatem, Decorum nomine nuncupantur*, come scrisse Innocenzo Papa; e però non son paghi di calunniarli, d'infamarli, e di fingere in lor molte colpe false, se oltre a ciò non arrivano a vederne loro commettere delle vere; e lo studiano, e lo procurano; affinchè sieno *sicut servus sic dominus, sicut populus sic sacerdos*. Ma io sono scorso incautamente a riprendere un'impietà, la qual tra voi non hà luogo. Però meglio è, ch'io tornando al primo proposito vi conchiuda, che allora darete grande argomento di esser fedeli veri, quando, e nelle parole, e nelle opere porterete rispetto grande anche a' Sacerdoti minori; assicurandovi esser verissimo il detto di San Cipriano, il quale affermò, che *Prosilitur ad heresem, dum Sacerdotibus obtrectatur*. Perchè essendo agevolissimo il far passaggio dal disprezzo del ministro al disprezzo del ministero, e dal disonor del rappresentante al disonor del rappresentato, qual maraviglia sarà, che l'irriverenza portata al nome Ecclesiastico, insensibilmente apra l'adito all'Eresia?

De Civit. Dei l. 2. c. 7.

Opusc. 6. c. 10.

De mor. & livore.

IL GLORIFICATORE
Divino Glorificato.

PANEGIRICO
IN ONORE DI
SANTO IGNAZIO
DI LOJOLA
FONDATORE DELLA COMPAGNIA DI GESU',
Detto in Parma.

Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum.
1. Reg. 2.

I. SE in gloria de' figliuoli ridonda sempre qualunque gloria del Padre, ben voi vedete Uditori, fra quali angustie io questa mane mi truovi nel favellare. Perocchè convenendomi ragionare in commendazion di quell'inclito Patriarca, di cui sua mercè sono anch'io minimo sì, ma non men'anche appassionato figliuolo; chi non havrà per sospetto quanto io di lui prenda a contar di magnifico, o di sublime? Che se i suoi pregi di lor natura son tali, che ancora in bocca d'uom forestiere parrebbono amplificati, quanto più in quella di persona dimestica? Non crederassi che l'affetto m'inganni in rappresentarmeli maggiori assai che non sono: o forse ancor che l'interesse trasportimi a mendicare vilmente dalla Eloquenza quegli abbigliamenti, e que' fregi, con cui si rende pomposa la Verità? Che dovrò far'io dunque dall'altro lato? Tacere con vil temenza i più de' suoi meriti, o stenuarli con affettata umiltà? Sì: ma che sarebbe altro questo, se non un farsi traditore del vero, e un divenirne occultatore ingiurioso, per non sembrarne millantatore superbo? Vedete dunque quali sieno le angustie, a cui son ridotto, mentre convienmi o di apparir menzognere, s'io non voglio essere; ovvero di essere, s'io non voglio apparire. E vi confesso, che mi sarebbe difficile distrigarmi d'angustie tali, s'io non mi scorgessi dinanzi agli occhi un teatro, che mi dilegua ogni dubbio, mi sgombra d'ogni ansietà, e mi accresce anzi l'animo di parlare, non me lo scema. Havrei, nol niego, qualche cagion di temere, quand'io d'Ignazio favellassi a persone o poco consapevoli de' suoi meriti, o poco affezionate al suo nome. Ma non siete i più di voi quegli, che in questo dì tornate ogni anno con tanta sollecitudine ad ascoltar le sue lodi? Questa frequenza medesima ch'io qui scorgo, maggiore ancor delle usate; questa pietà che vi sfavilla da gli occhi; quella attenzion che vi si legge su 'l viso; tutte mi dicono, ch'io parli pure con animo, ch'io non tema, per-

che d'Ignazio non vi dirò maraviglia, di cui non habbiate udita alcuna maggiore, o almen di cui voi non amiate di udirla. Tratterò dunque, da che voi tanto mi rincorate, di lui, non con verecondia di figliuolo, ma con sicurezza di estraneo, e come disse Vellejo in simile intendimento: *Non ego verecundia domestici sanguinis gloriæ quidquam, dum verum refero, subtraham*. Anzi, per epilogarvi in brev' ora tutti i meriti d'un' Ignazio, dimostrerovvi in esso adempiuta magnificentissimamente quella promessa, che fece Dio, allor che con fede pubblica si obbligò a glorificare chiunque il glorificasse: *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum*. Che se per meglio veder quanto giustamente habbia Dio molto operato a gloria d'Ignazio, vogliam sapere quanto Ignazio operasse a gloria di Dio, cominciami, se vi piace, prima da questo, che come merito dee ragionevolmente precedere al guiderdone.

Lib. 1.

II.

E vaglia il vero, qualunque volta io considero quello, che per gloria divina il Santo eseguì, viemmi sempre da dubitare, se uno o più sieno stati al mondo gl' Ignazj, che tanto fecero, non sapendo io capire come un' uom solo potesse sostener tante parti, abbracciare tante fatiche, raccogliere tanto frutto, ed in se solo rappresentar tante specie di differente, e quasi contrariissima santità. Perchè or lo miro tacito Anacoreta, or facondo Predicatore; ora mobile Pellegrino, ed ora immoto Studente; ora pure il Catechista, ed ora religioso Legislatore. Un' anno il veggio in Ispagna, ed un' altro in Francia; uno in Italia, ed un' altro in Gerusalemme. Lui trovo nelle spelonche, e lui nelle piazze; lui nelle carceri, e lui nelle Università; lui negli spedali, e lui nelle corti: sicchè tra me dico attonito: Com' è possibile, che un' uomo solo sapesse dividere se medesimo in tanti luoghi, anzi per meglio dire in tante persone, giacchè non pareva un medesimo quell' Ignazio, che così ben veniva a praticar opere sì diverse? Ma mi cessa in gran parte la maraviglia ov' io poi ripenso, questo appunto essere il proprio segno d'un' uomo sagrificatosi alla maggior gloria divina, ch' egli già non ha più nè proprio Paese, nè propria volontà, nè proprj costumi; ma dove scorge folgorare alcun lampo d'una tal gloria, là tosto vola; si tramuta in tutte le guise, si addatta a tutte le genti, e qual Proteo di carità si fa nel tempo medesimo tutto a tutti, per guadagnar tutti a Dio. Ed o così fosse stato in piacer del Cielo, che tra le ambizioni dell' armi, e tra le follie degli amori non havesse Ignazio perduti trent' anni interi, che furon quasi la metà del suo corso; che non havrebbe egli operato per Dio più giovane, e più robusto, se tanto egli operò già maturo, e già ragionevole? Ma non ci diam pena Uditori, non ci diam pena: che finalmente ad un Corsiere magnanimo poco nuoce l' haver tardato ad abbandonare le mosse, mentre egli poi per questo stesso dovrà con più rapido piè divorar l' arringo, e con più bella palma avvanzare i competitori.

III.

Fu però in Ignazio un medesimo il convertirsi, ed il risolversi a far per Dio tutto ciò che gli potesse cadere in mente di grande; e quell' efficace proponimento di voler sempre la maggior gloria divina, che in altri, se ben si mira, fu l' ultimo atto della loro santità, in lui fu il primo della sua conversione. E forse che non se ne avvide l' Inferno, mentre in quel punto stesso che Ignazio rivolto al Cielo fecegli questa offerta primiera di se medesimo, ne tremò tanto, e tanto se ne atterrì, che adoperossi prestamente di ucciderlo? E però che fece? Tutta gli scotè con tremuoto orrendo la camera per seppellirvelo vivo tra le rovine; ma ritenuto da mano superiore, più non potè, che per gran rabbia lasciarne laceri i muri, e le volte fesse. Non ismarrissi per sì poco il novello Cavaliere di Cristo: anzi pigliando ciò per felice augurio di abbandonare quelle abitazioni caduche, e que' tetti infidi, non tardò molto ad uscirne. Non sia però chi si creda che questa fosse una mera fuga dal Mondo, fu nne un trionfo. Perciocchè io considero ch' altri ancora rivolser costantemente al Mondo le spalle, ed abbandonaron com' egli cariche militari, e speranze vaste, per abbassarsi alla cristiana umiltà. Ma che? I più di costoro poteano in questo medesimo avvilimento rimirare un' altro riverbero di lor gloria, da che lo stesso sprezzar la gloria è glorioso, qualor non sembri sprezzata per viltà d' animo, ma per generosità di rifiuto. In Ignazio non fu così. Perchè fuggendo egli dal Mondo immediatamente dopo la resa infelice d' una fortezza, difesa dianzi da lui con più animo, che fortuna; chi non havrebbe attribuita sì nuova risoluzione o a vil timore, o ad insoffribil vergogna, o ad alta malinconia a

Così almen'egli, come dappoi confessò, figuravasi nella mente. E già gli pareva di leggere sopra tutti i fogli segreti, e di udire in ogni ridotto cavalleresco, che quell' Ignazio Lojola, il quale tanto avea pigliato a pregiarsi nella milizia, dopo haver ceduta Pamplona in mano a' Francesi, s'era ito per disperazione a nascondere tra le grotte: e che per non mettere un'altra volta la vita a sì gran cimento, egli avea riputato assai più sicuro ritirarsi in un'eremo a legger Salmi, che esporsi sopra d'una muraglia al furor delle cannonate. Quest'eran le dicerie, che sulle porte del Mondo se gli opponevano, quasi tante orribili Larve, a impedir l'uscita? E pur'egli per fare a Dio un sagrifizio più perfetto, e più intero della propria riputazione, non volle differir tale uscita a tempo più onesto: ma in quelle congiunture medesime, mentr'egli era ancor risentito del male, ancora fresco della ferita ricevuta in quel pericolosissimo fatto d'arme fuggì con dissimulate maniere dalla sua casa, e donati a un mendico gli abiti splendidi, e sospese a un'altare l'armi sì amiche, si vestì d'un sacco, cinsesi d'una fune, e con alto dispregio di se medesimo, usando di tener sempre scoperto il capo, scalzi i piè, scarmigliata la chioma, inculta la barba, cresciute l'ugne, e squalido il portamento, non arrossivasi di mendicare a stento grande la vita di porta in porta, quasi che fosse indegno già di goderla, se non in dono. Or che ne dite Uditori? Vi par che Ignazio per esaltar la gloria divina con la depression della propria, potesse giugnere ad un'eccesso maggiore di umiliazione, di viltà, di annichilamento? E pur che pensate fos'egli? Un qualche vil popolare della Biscaja, ch'era il suo paese natio? Anzi era egli della prosapia nobilissima d'Ognes, famosa al pari per uomini gloriosissimi in pace, e in armi. Passata havea la sua puerizia tra' Paggi di Ferdinando Re di Castiglia, la fanciullezza tra l'arti de' cavalieri, e la virilità tra' comandi della milizia. Era di pensieri fastosi, di cuor intrepido, di spiriti risentiti, ed in materie di onor delicato tanto, che (come falsamente dell' Api stimò taluno) per nulla havrebbe prezzato il perder la vita, sol che lasciasse altamente immerso il suo pungolo nelle vene all' oltraggiatore. Quanto fu dunque, ch'egli per Dio si avvilisse a tanta abbiettezza, che i Villani più rozzi di Monferrato, e i Mendici più succidi di Manresa potessero impunemente poi fargli insulto, lo sprezzassero, lo sdegnassero, e quasi a gran rossor si recassero trattar seco.

IV. Sagrificata ch'egli hebbe a Dio la parte superior di se stesso, ch'era lo spirito, con sì umili avvilimenti, rimanea di sagrificargli ancor l'inferiore, ch'era la carne, con le più dolorose carnificine; e così forse addestrarsi, quasi in battaglia dimestica, contro a quei due tremendi nimici, che doveva poi sempre incontrar nel dilatamento della maggior gloria divina per l'Universo, affronti d'animo, patimenti di corpo. Come pensate voi dunque, che del suo corpo facess'egli governo punto pietoso? Statemi a udire, e poi, se potete, lasciate d'innorridirvi. Vestir di sopra un ruvidissimo sacco, e di sotto un'irto ciliccio; fasciarsi i nudi fianchi or di ortiche aspriffime, or di virgulti spinosi, or di ferri aguzzi: digiunare ogni giorno, trattene le Domeniche, a pane e ad acqua, e le Domeniche aggiungnervi per dilizia qualch'erba amara, stemperata or con cenere, ed or con terra: passare quando i tre, quando i sei, e quando ancora gli otto giorni interissimi senza cibo: flagellarsi ben cinque volte fra notte e giorno, e sempre a catene, ed a sangue: con una selce usar furiosamente di batterfi il petto ignudo: non haver'altro letto, dove agiare le membra, che 'l terren duro; non altro guanciale, dove appoggiare la testa, ch'un macigno gelato: spendere ginocchione sette ore 'l giorno in profonda contemplazione, non rimaner mai di piagnere, non cessar mai di straziarsi, questo fu l'invariabil tenor di vita, ch'ei nella grotta di Manresa menò, senza alleviarlo mai punto per le lunghe e tormentosissime infermità, ch'egli ben presto contrasse, di languidezze, di tremori, di spasimi, di tramortimenti, di febbri, eziandio mortali. Che dite dunque? Non vi par che potrebbe forse ancor'egli, così mal concio dal suo smoderato fervore, comparire a fronte di que' Solitarj più orridi, de' quali un tempo ne andavano tanto altere, o le boscaglie di Nitria, o le rupi di Palestina?

V. Benchè, se dee confessarsi la verità, principj sì strepitosi mi fan temere, che debba questo esser'impeto di Torrente, che tosto passa. Hà cominciato il Penitente inesperto con troppo ardore: converrà che languisca, converrà che ceda, non potrà tener lungamente sì teso l'arco. Non ve'l diss'io? Dopo non molto di età da lui consumata in sì rigidi trat-

tamenti, abbandona Ignazio Manresa, lascia la grotta, rinunzia la solitudine, scioglie da' fianchi la catena di ferro perpetuamente recatavi, e se non si spoglia dell' interno ciliccio, cambia egli almeno l'esterior veste di canape in una robbiccivola di panno, logora sì, ma civile: indi comincia tra poco a coprirsi il capo, ed a rassillarsi i capelli; e dopo questo a vestirsi ancora le gambe, e calzarsi i piè: rallenta quel rigore sì inesorabile di digiuno, comincia a comparire tra gli uomini, a conversare nelle Città, ad entrar nelle case, e fino a praticare per le Accademie. E che cosa è questa? Così presto si è spenta dunque in Ignazio quella gran brama di prepor sempre la maggior gloria divina, senza riguardo alcuno delle proprie incomodità, o de' proprj dispregj? Anzi perchè, s'egli era tanto famelico di patire, perchè non perseverò più costante in quel romitaggio penoso fino alla morte? perchè non accrebbe del continuo le asprezze in cambio d'isminuirle? perchè mutò abito? perchè cangiò vita? perchè variò professione? Veggo, Uditori, il passo difficultoso a cui sono giunto. Perocchè io son certissimo che se Ignazio havesse speso ancor quel resto di età, ch'egli sopravvisse, nel tenor primiero di strazj, e di patimenti, niuno sarebbe forse tra voi che no'l venerasse come un prodigio maggiore di santità: quasi che sia della santità com'è appunto d'una pianta di Rovero, la quale allora si reputa più robusta, quand'è più irsuta: Ma su, fingiamo ch'egli havesse così proseguito a vivere, anzi più tosto a morire. Aimè che sarebbe ora in gran parte de' tuoi fedeli, Cristianità combattuta da tanti vizj, Gentilità ingombrata da tanti errori? Tante anime, che Ignazio sol convertì or con ragionamenti privati, or con prediche pubbliche, or con esempj salubri, or con istituzioni ammirabili, vogliamo dir che sarebbono tutte salve? Anzi sarebbono tutte salve ancor quelle, ch'egli ha fin'ora guadagnate per mezzo de' suoi figliuoli? I milioni di Barbari battezzati per mano d'un Saverio solo nelle Indie, dove sarebbono? dove tant'Idoli, altri bruciati, altri infranti? dove tante Chiese, altre adornate, altre erette? Chi potrebbe ora ricordare le celebri legazioni del Giappone più incognito, e più rimoto, al trono del Vaticano? Chi la Cina aperta da un Ricci a' trionfi augustissimi della Croce? Chi soggiogatole il Brasil da un'Anchieta? Chi conquistatole il Tunchino da un Baldinotti? Chi molto di Etiopia rendutole da un'Oviedo? Potrebbe or di pari vantare o l'Inghilterra que' zelanti Campioni, o la Germania quegl'indefessi Canisii, o la Polonia que' letteratissimi Possevini, o la Francia quegli eloquenti Cotoni, o l'Italia quegli ammirabili Bellarmini, dalle cui lingue ha l'Eresia ricevute sconfitte sì memorabili? Tanti volumi onde arricchite si sono le librerie, tanti Dottori onde si sono fornite le cattedre, tanti Martiri onde si sono popolate le stelle, chi havrebbegli dati al Mondo, se rimanevasi Ignazio nella sua grotta, sol' occupato a piagnere le sue colpe, non ad impedire le altrui? Io so bene che altri Ordini religiosi, come più antichi, così ancora più illustri, havrebbono per se soli saputo fare altrettanto a profitto del Cristianesimo, conforme a prima il facevano, ed ora il fanno. Ma non è stato altresì di gran giovamento servire a questi, quasi a fratelli maggiori, in opere così eccelse? sottentrare ad alcuna parte de' loro pesi, sollevar le loro fatiche, cooperare alle loro industrie, e dove tanto era cresciuta la messe, aggiugnere gli Operaj? Benchè dissimular già non posso senza gran taccia o d'artificiosa umiltà, o d'empia temenza, ciò che i Pontefici stessi hanno dichiarato con Oracoli sì concordi: ed è, che siccome Iddio nella Chiesa, al comparir di nuovi Giganti, ha sempre sostituiti nuovi Daviddi, i quali lor troncassero il capo con le stesse armi, onde quegli s'insuperbivano; così nel passato secolo, allo spuntar d'un Lutero nella Germania, d'un Calvino in Francia, d'un Arrigo nell'Inghilterra, provveder volle d'una intera falange, che a forza appunto di lettere, e di eloquenza gli debellasse, poich'essi tanto insellonivan per lettere, ed eloquenza.

VI. Ma per far ritorno ad Ignazio: certo io non meno lo ammiro quando lo considero, uomo già di trentaquattro anni, pigliar lezioni puerili in una scuoletta pubblica di grammatica, che quando dinanzi il vedea contemplar misterj celesti nella caverna incognita di Manresa. E se non fu questa brama di consumarsi per la maggior gloria divina, qual'altra fu? Cominciare in età sì grave, con inclinazione così contraria, con forze così scadute, ad apprendere tra' bambini le concordanze, a recitar sue lezioni, a balbettare suoi latinucci, finchè per tutti salendo i gradi delle

Arti,

Arti, di Scolare in Grammatica divenisse Dottor in Teologia! Certa cosa è che il Demonio molto maggior travaglio mostrò pigliarsi de' presenti studj di lui, che non delle passate contemplazioni. Anzi a qualunque patto farebbesi contentato, ch'ei sen tornasse come prima alla grotta; purchè abbandonasse la scuola. E ne dubitate? State anzi a udire con che sottilissime arti lo procurò. Qualunque volta lo scolare novello su que' principj entrava nella sua classe, tosto l'astuto nimico, trasfiguratosi in Angelo luminoso, pareva che spalancassegli il Paradiso. Gli dipingeava incontanente nell'animo quelle celesti visioni, ch'egli havea godute in Manresa, quelle estasi, que' riposi, quei rapimenti: indi faccevagli scaturire dagli occhi due dolci fiumicelli di lagrime; e quando il vedeva aprire il libro per rimemorar la primiera conjugazione, a quelle voci, *amo*, *amas*, quivi arrestavalo; e non già gli proponeva al pensiero sembianti impuri, o gli attizzava nel petto amori impudici, com'egli forse a qualcun' altro havria fatto; ma tutto lo dileguava in dolci disfaccimenti di amor divino, che gli dicevano al cuore: Chiudi Ignazio, chiudi quel libro, che a saper bene amare, miglior Maestro trovar non puoi di quel Dio, che tanto t' amò, ancora quando tu gli eri ingrato e ribelle. T'insegneranno ad amar gli uccelli del bosco, che a Dio su l'alba pagan tributo di lode; t'insegneranno ad amar le stelle del Cielo, che a Dio di notte rendono omaggio di gloria: i fiori, l'erbe, le piante, e i fonti, le fiere, tutte ancor esse in loro muta favella ad amare t'insegneranno, mentre son tutte sì fedeli, e sì docili al lor Fattore. Così il nimico parlava al cuore d' Ignazio; ed a poco a poco invogliandolo degli antichi ritiramenti, lo invitava a lasciar gli strepiti pe 'l silenzio, lo studio per l'orazione, la scuola pe 'l romitaggio. E vaglia il vero, non si accorgendo il Santo dapprima delle arti occulte, era in procinto di ripigliare da Barcellona il cammino verso Manresa, e di rivestire i suoi sacchi, e di ricaricarsi di sue catene, se non che illuminato a tempo da Dio ravvidesi del gran fallo; e tanto se ne arrossì, che con solenne giuramento obbligossi a proseguire indefesso tutti gli studj, e chiamato il suo Maestro a tal fine, dentro una Chiesa, gli cadde a' piedi, gli scoperse l'inganno; gli dimandò perdonanza, e pregollo che da quell'ora, ov' ei mancasse a' debiti della scuola, il facesse subito soggiacer più d' ogni altro all' emenda delle sferzate. Bastò quest' atto di sì profonda umiltà, perchè il Demonio confuso più non osasse tornar alle arti primiere. Svanirono d' indi innanzi tutte ad Ignazio nel tempo dello studiare quelle nuove estasi, e quelle importune dolcezze, ed egli cominciando fra tanto a rendersi ogni dì più strumento opportuno a propagar la maggior gloria divina, non solo nella propria persona, ma nell' altrui, qual mezzo potè mai tentare a tal fine, ch'egli lasciasse? Fec'egli tosto come il Sole, che apparso su l'Emispero, non già successivamente lo illumina a parte a parte, ma tutto insieme. Così egli cominciò subito e nelle Chiese, e nelle Piazze, e nelle Università, e nelle Case, e nelle Campagne a spander raggj d' insegnamenti celesti; a sterpare abusi, a riformar Monisterj, a tor pratiche, a levar giuochi, e sopra tutto a richiamar nella Chiesa la salutare frequenza de' Sagramenti già quasi dimenticativi.

VII. E certo par maraviglia, come un tal' uomo, secolare ancora, ancor laico, e così male in arnese, che mendicava a frusto a frusto anche il viver cotidiano; potesse in breve tempo acquistarsi tanto di credito, che al primo aprir di sua bocca venisse a sconvolgere tante Città principali, quali furono Barcellona, Alcalà, Salamanca, Parigi, Vinegia, Roma; facendo quivi conversioni sì strane, sì numerose, sì riguardevoli, che quale incantatore di cuori (nè punto amplifico) che quale incantatore di cuori venne citato a' tribunali sovrani di tutte quelle Città; sempre assoluto per la manifesta innocenza, sempre sospetto per miracolosissima autorità. Quindi per zelo della gloria Divina che non patì? Egli infamato con calunnie, egli affrontato con villanie, egli chiuso in prigione, egli stretto in ceppi, egli carico di catene, e poco men ch' egli martire del suo zelo, per cui più volte trovato fù, se non morto, almen tramortito, sotto il bastone de' perfidi a cui rapiva le concubine per isposarle con Cristo. Pensate poi se difficultà di viaggio, o se contrarietà di stagioni, se languidezza di corpo, o se afflizion di animo poteron mai ritardarlo, sì che qual Cacciatore insaziabile non corresse ognor'anelante, tra precipizj e dirupi, tra pruni e sterpi, dove una minima preda mirasse al varco. Testimonio ne sia quella strana risolu-

zio-

zione, ch'egli ripigliò nella Città di Parigi, quando havendo in vano tentato più apertamente, con esortazioni, con suppliche, e con terrori, il ravvedimento di un Giovane disonesto, non dubitò di porsi quasi in aguato, di stagion rigidissima, e a notte buja, dentro uno stagno gelato, lungo 'l quale il malvagio haveva a passare per andare all'usata pratica; e quando il vide: Và pure misero, và, cominciò a gridare con una voce di tuono; qui tutto ignudo starò io fra tanto a pregare, e penar per te. Fin che tu non desisti dal tuo peccato, qui ogni notte tu vedrai me all'andare, qui al ritornare; e pagherò nella mia carne ogni volta le libidini della tua. Non furono queste voci, furono fulmini, onde quel meschino conquiso si gittò a terra, si rendè, si ravvide, e diè fra tanto per caparra ad Ignazio quel più pronto conforto, che potesse a lui porgere in tanto gielo, che fu disfarsi in un caldo fiume di lagrime. E non fu questo, Uditori, grande argomento di un' Appostolico zelo? Io sò che d'un Bernardo ancora, d'un Anselmo, d'un Cutberto, d'un Enrico, d'un Pier Damiano, tutti gran Santi, si racconta come prodigio di fervore, e di carità, l'essersi ancor' essi sepolti ignudi tra' ghiacci. Ma siami non per tanto permesso qui di osservare, ch' essi finalmente ciò fecero per estinguer le proprie concupiscenze, non per ismorzare le altrui. Per altrui prò non sò chi mai ciò facesse se non Ignazio. Ben meritava dunque un zelo sì ardente di uscire da que' ghiacci medesimi più infocato ad infiammare, ad incendere l'Universo. E certamente parv'egli, havere del fuoco, sì come il nome, così questa proprietà, ch' a null'altro forse conviene, se non al fuoco, di convertire ogni cosa in propria sustanza. Percioccchè quanti intimamente trattavano con Ignazio, non solamente lasciavano d'esser empj, non solamente aspiravano a farsi santi, ma divenivano anch' essi zelanti al pari della comune salvezza. Ed ecco qual fu l'occasione, dond' egli venne ad arricchire la Chiesa d'uno stuolo novello di Religiosi, i quali per quanto fossero, o disuniti di patria, o varj di lingua, o diversi di occupazioni, tutti fosser però d'uno stesso cuore, tutti d'uno spirito, tutti d'un desiderio, tutti di un zelo, di far tutto ardere il Mondo di amor celeste.

VIII. Ma già mi avveggo non poter io più lungamente dividere quello che fece Ignazio a gloria di Dio, da quello ch' ha fatto Dio per gloria d'Ignazio; mentre affin di rendergli cambio di tante conversioni, e di tanti acquisti, par che Dio volesse concedergli i primi onori nell' istituzion di un tal' Ordine. Non però crediate Uditori, che Dio tant'oltre indugiasse a glorificarlo. Signori nò. Sappiam noi per indubitato, che fin da quando si stava Ignazio nella sua casa a giacere sotto padiglioni pomposi, in letti agiatissimi, Iddio spedigli visibilmente dal Cielo il suo Vicario sovrano, il suo primo Ministro, S. Pietro Appostolo, a restituirgli la sanità, e a curarlo della ferita da lui ricevuta in Pamplona, quasi volesse con tant' onore far pruova di guadagnarselo. Ma perchè questi non però ancora perfettamente arrendevasi alle divine chiamate, per gl'incendimenti di senso, che in quella età sì focosa, e sì libera di trent'anni lo molestavano; che succedette? Calò la Vergine di persona dal Cielo col suo Bambinello santissimo tra le braccia, entrògli in camera, gli si dimostrò alla scoperta, e con la vista del suo vergineo sembiante di modo lo confortò, che non sò s' io dica, o sparito, o spento ogni fomite, rimase Ignazio da quell'ora per sempre non pure alieno, ma svogliato, ma stupido a ogni diletto che havesse del sensuale; quasicchè in lui quell'alto gaudio celeste havesse operato ciò che fa il vino di Palme, il qual bevuto rende insipido il gusto d' ogni altro vino, e fa l'uomo astemio. E che vi pare Uditori, di questo solo? Io bene intendo che Dio compartiva somiglianti favori a Personaggi santissimi, incanutiti già nella perfezione, e consumati ne' meriti; ma che compartissegli a chi non solo non era giunto alla meta del meritare, ma ne stava ancor su le mosse, ò questo sì che sembrò quasi un favorirlo ad invidia de' suoi più cari! Che se con sì pellegrine dimostrazioni Dio compiacquesi di esaltarlo, ancora novizio rozzo nella virtù, anzi ancor secolare, ancora mondano, che havrà egli fatto dipoi? Vi parrà punto strano s'io vi racconti l' incredibil dimestichezza, con cui trattò sempre seco in tutta la vita? Presso a quaranta volte gli si diè Cristo di faccia a faccia a vedere fin da principio nella solitudine di Manresa: e

in

in quella grotta furon altresì tante le visioni, tanti i segreti palesati ad Ignazio intorno a' Misterj della Creazione del Mondo, e della riparazione dell'uomo, e sopra tutto della ineffabilissima Trinità, che quand'egli uscito di lì havesse incontrata una faccia nuova di Mondo, bruciate le Divine Scritture, cancellati i sacri Concilj, profanate Chiese, arse Immagini, rotte Croci, atterrati Altari, Sacrifizj mancati, e tutti gli uomini unitamente ribelli alla vera Fede; contuttociò per quello sol ch'ei n'havea saputo in Manresa, sarebbe stato, come affermava, prontissimo di comparir contra tutti in campo a difenderla, ancor col sangue, ancor con la vita; anzi allor appunto parevagli, ch' egli sarebbesi più che mai mantenuto divoto a Dio; ad immitazione del Nilo, il quale allor reca al Mar più solleciti i suoi tributi, più copiosi, più colmi, quando d' ogni intorno rimangono per grave universal siccità tutti i rivi asciutti.

IX. E sarà, posto ciò, chi si maravigli, se così rozzo, com'egli era ivi in qualunque letteratura, sapesse nondimeno comporvi quel picciol sì, ma prodigioso volume degli Spirituali Esercizj: volume per cui gloria dir basti, che contro d' esso tutti i moderni Eretici han digrignati rabbiosi i denti, e le zanne, chiamandolo a piena bocca or lavorio di diavoli, or fucina di stregherie, or epilogo d' incantesimi? Ma vaglia il vero, Uditori (e si attribuisca la lode a chi meritossela) opera questa fu di Maria più che d'Ignazio, il quale, non sapendo allor nulla più, che leggere, e scrivere, altro non fece, siccome habbiamo per tradizione autorevole, che raccogliere in carta quelle lezioni, le quali nelle visite familiari solea spiegargli frequentemente la Vergine di sua bocca: e però se nulla egli diede loro di proprio, quel solo fu, ch' alle gocciole salutari della rugiada celeste dan le conchiglie, cioè ridurle durevolmente a nostr'uso. Che se l' umiltà del Santo non ci havesse troppo altamente dissimulato ciò che in Manresa parimente egli vide in una miracolosissima estasi d'otto giorni, e d'otto notti continue, quanta sua gloria sarebbe ora il poterlo quì riferire? Ma senza dubbio rivelazioni non dovette ivi godere punto men belle di quelle ch'egli hebbe appresso, quando in tante varie sembianze gli apparve Cristo ora nel viaggio di Padova per animarlo in un' estremo abbandonamento, ora nella navigazione di Cipri per confortarlo in un' interno rammarico, ora non lungi da Roma per offerirgli patrocinio cortese in quella Città. E pur quest' ultima fu quella illustre visione, di cui meritevolmente si consola tanto e si pregia la mia minima Compagnia, qualunque volta si riduce a memoria ciò ch'or dirovvi. Andava Ignazio co' suoi primieri compagni alla Città Reina del Mondo, per ivi dare a quel concorde drapello una insolubile unione: e già era non lungi dalle sue mura, quando prima d' entrarvi si ritirò dentro una Chiesicciuola diserta, affine di orare. Ma non fu quella orazione, fu estasi. Vid' egli il Padre Eterno, che al suo Figliuolo Umanato raccomandava con eccessiva caldezza i disegni nuovi d' Ignazio. Ma che poteva il Figliuolo rispondere a sì gran raccomandazione? Si rivolse ad Ignazio con volto amabile, e fattolo avvicinare, seco lo strinse ad una Croce sanguinosa, e pesante, ch'egli tenea fra le braccia: e con piacevol sorriso, Andate, disse, ch' io sarovvi propizio nella Città: *Ego vobis Romæ propitius ero*. O fosser questi presagj di traversie rappresentate in quell' orribile tronco, o fossero augurj di prosperità figurate in quel sembiante sereno; certo è, che con l' une, e con l' altre si mostra Cristo, s' io non erro, propizio a questa sua Religione, mentr' egli và temperando sempre in tal guisa ad utile di lei persecuzioni, e favori, dispregj, e glorie, ch' ella non habbia occasione di diventare, nè per le avversità pusillanima, nè per le prosperità baldanzosa. Ma voi fra tanto che dite? Potea Dio dare gloria maggiore ad un' uomo, che fargli intendere di pigliarsi sì a cuore l'opere di esso, ed a questo fine apparirgli, parlargli, stringerlo, accarezzarlo, ed usar seco con tanta affabilità? Se nonchè non haveva Ignazio bisogno di tali dimostrazioni per accertarsi del patrocinio divino sperimentato tant'altre volte propizio. Potea bastargli la memoria di ciò che gli era accaduto, allor che giunto su l'ora tarda in Vinegia, ne havendo però trovato o cibo da pascersi, o tetto da ricovrarsi, calò dal Cielo una gran voce a destare il Senator Trevigiano, ed a co-

comandatgli, che andasse tosto, benchè di notte, a raccorlo dalla via pubblica, ed a ricettarlo in sua casa. E che? Non havea Dio dato per lui commessione a' venti che volassero a favorirlo, allor che nella navigazione di Cipri tentarono i Marinari di abbandonarlo sopra uno scoglio deserto? Certo è che gli empj quante volte vogarono a quella parte, altrettanto ne vennero ribalzati. Non haveva dat' ordine alle procelle, che pigliassero per lui le vendette di quel Piloto, il quale nel ritorno di Palestina negò di dargli caritativo tragitto? Certo è che il misero, quantunque la mattina sciogliesse prosperamente su ben corredato Vascello, non prima giunse a sera che naufragò. Vi fu chi ardito sen corse col ferro ignudo per torre a Ignazio la vita: ma perdè tosto ogni moto e senso nel braccio, divenutogli arido fin' a tanto che Ignazio non glie'l toccò. Affermò altri nella Città di Alcalà, essere Ignazio degno di fuoco; e fra brev'ora vi restò egli medesimo incenerito: altri nella Città di Cordova disse, dovessi Ignazio profondare sott'acqua; e poco appresso rimasevi egli stesso annegato. Tanto a difendere la riputazion d'un tal uomo, fin quelli istessi elementi si collegarono, che mai, tra loro implacabili, non han pace.

X. Che se dall' altro lato io volessi tra le glorie d'Ignazio, ancora vivente, annoverare la stima, che a dispetto della calunnia, e della impietà hebbe di lui il Cristianesimo, che bel teatro farei vedervi di onori, di acclamazioni, di applausi? Farei vedervi quattro Sommi Pontefici, Paolo Terzo, Giulio Terzo, e Paolo Quarto, e sopra tutti altresì Marcello Secondo tener Ignazio presso di loro in sì alta venerazione, che non con altro più usato nome il chiamavano che di Santo: riceverne volentieri i consiglj, ricercarne frequentemente l'ajuto, ammetterlo a confidente dimestichezza, promulgate a richiesta di lui bellissime leggi, fondar Monisterj, istituir Seminarj, provveder bisognosi, e condescendere in tutto sì prontamente alle sue prime preghiere, a' suoi primi cenni, che non sì tosto a i primi fiati dell'Austro cedon facili i Monti le loro nevi. Quindi farei vedervi un Giovanni Terzo, Re di Portogallo, scrivergli come a Padre, e adoperarsi perchè dal governo particolar della Compagnia fosse assunto all' universal della Chiesa. I Cleri delle Città vi farei vedere usciti a riceverlo, come fece principalmente quello di Aspeizia, con festoso suon di campane, e con solenni processioni di popolo. Vi farei di lor bocca udire un San Carlo, che dagli esercizj spirituali d' Ignazio vuole riconoscere umilmente i principj dell'ammirata sua santità: udire un San Filippo, che al conversare dimestico con Ignazio vuole umilmente attribuire l'acquisto della sua prodigiosa Contemplazione: e se nulla dee prezzarsi la stima ancor de' dimestici, un San Francesco Saverio udir vi farei, non solamente ascrivere ad esso ogni passo ch' egli havea dato nella virtù, ogni conversione ch'egli faceva nell'Indie; ma ancor valersi delle soscrizioni di lui, quantunque vivente, per operar gloriosissime maraglie; a lui vivente scrivere ginocchione, lui vivente invocar nelle Letanie, e finalmente a lui vivente inviate l'ultima lettera con questa soprascrizione appunto dettatagli, o da un profetico spirito, o da un'estatico affetto: *Al mio Padre in Cristo Santo Ignazio*. Ma non curo, nò, che non curo per esaltazion d'un tal uomo le approvazioni de' Grandi, non le testimonianze de' Santi, non gli encomj magnifici de' figliuoli, sempre sospetti. Vengane anzi fuor dell' Inferno Lucifero, egli confessi, egli parli, ciò che costretto da incontrastabile forza non può tacere; e se giusta il favellare di San Girolamo, *Illud verum est testimonium, quod ab inimici voce profertur*, io mi contento, che sprezzatane ogni altra, solo all'affermazion di Lucifero s' habbia fede. E che diss' egli ben tre volte d' Ignazio, quando al solo nome di lui tuttocchè vivente, fu violentato a fuggire da' corpi oppressi? Non mi nominate Ignazio, diss'egli tutto fremente, non mi ragionate d' Ignazio, perchè quest'è il maggior nimico ch'io m'habbia nell' Universo. Il maggior nimico che Lucifero havesse nell' Universo, quest' erane Ignazio? Non cerco più. Dimentichiamoci pure di quanto habbiam sopra lui discorso fin' ora; non si curi di altro fatto, non si parli d'altra sua gloria. Vi par poco, che fin ch'egli campò, maggior nimico di lui non hebbe l' Inferno? E pur mancavano

no forse allora all' Inferno de' nemici nel mondo? e nemici grandi? e nemici implacabilissimi? Io non voglio entrare; Uditori, in agguagli odiosi. Legga chi vuole gli annali di quella età, seconda forse quanto altra mai di gran Santi, e poi tra sè diffinisca ciò ch'a lui piace. Io ben v'affermo che grand' onore Dio volle fare al suo Servo, mentre costrinse ben tre volte il Demonio a farne sempre co' medesimi fremiti, anzi con le stesse parole, una si memorabile attestazione.

XI. Uno solamente io ritruovo, che odiando Ignazio con sentimenti di sdegno troppo insaziabile, non fu possibile che nè molto nè poco già mai volesse concorrere alle sue glorie. E chi fu questi se non Ignazio medesimo, il quale per quanto sempre si rimirasse o temuto dall'Inferno, o riverito dalla Terra, o favorito dal Cielo, igliò ostinatamente a contendere contra tutti, per non essere glorificato? Anzi finch' egli visse niun'altra grazia dimandò a Dio per mercede di quanto haveva per lui o fatto, o patito, se non che d'esser da tutti sprezzato vivo, dimenticato defonto. Quindi nasceva quell' occultare tutti i celesti favori con più cupezza, che non cela l'oro la terra, o le gioje il mare. E perchè un giorno egli udì, che il suo Confessore, cui solo gli confidava, s'era lasciato uscir di bocca non altro, se non ch'egli bramava di sopravvivere a Ignazio tante ore, che dir potesse le maraviglie inaudite ch'ei ne sapea, gli fè costare una tal parola la vita. Perchè non solamente allora lasciò di confessarsi più seco, ma per consolazion della sua umiltà, ottenne a se questa grazia, a noi questa disavventura, d'essere al morire preceduto pochi dì prima dal medesimo Confessore. Ed ecco la ragion per la quale molte veramente io v'ho dette delle sue glorie; non però le maggiori. Egli ha voluto così: e perciò di lui solo possiam dolerci, se il meno n'è palese, il meglio n'è occulto. Ma facciasi pure Ignazio quant'egli sà per rimanere in Terra meno onorato: se vivo ottennelo, no'l potrà certo impetrare al pari defonto. Supplicò egli più volte, che il suo cadavero gittato fosse in un sordido letamajo. Ma suo mal grado; non solo gli argenti, e gli ori, ma fin le stelle calarono ambiziose ad onorargli la sepoltura, come fu veduto da alcuni nella traslazione seconda delle sue ceneri: quasicchè non potendo ancor quelle ceneri andare al Cielo, ove hanno a vivere immortalmente beate, volesse il Cielo venire fra quelle ceneri. Quindi potè ben forse Ignazio impetrare di non operare vivente altre maraviglie, se non che di risuscitare uno sventurato impiccatosi per impeto di furore; di ritornare ad una femmina un braccio stupidito, ad un'uomo una mano arsa; di sanare con la sola benedizione una tisica disperata; di liberare altri da mal caduco, altri da febbri pestifere, e di mostrarsi nel medesimo tempo in Città diverse, come in Colonia, ed in Roma; ma morto ch'egli poi fu, non potè più lungamente frenar la mano divina, sì che di lui non si valesse ogni giorno ad operare nuovi prodigj, per grandezza ammirabili, per numero copiosi, per fama strepitosissimi. Quindi è, che le apparizioni della sua persona sono dipoi state nel Mondo così frequenti, ch'egli è paruto non meno abitarvi beato, di quel che vi soggiornasse mortale. Egli apparve nel mar di Genova ad una fanciulla, e la liberò dal naufragio; egli ne' boschi del Perù ad un giovane, e lo campò da' ladroni, egli nella Città di Lecce ad una moribonda, e le rendette la sanità; egli nell'Arcivescovado di Toledo a una vergine; e la consolò d'un'affanno; egli in un Monistero di Macerata a una Monaca, e salvolla da morte; egli in una valle del Piemonte a una madre, e sanolle il figliuolo; egli in una Città di Guascogna a un nostro malevolo, ed affezionollo alla Religione; egli in Firenze ad un principal Cavaliere, e gli preservò da formidabile incendio la persona, e la casa, e le suppellettili, mentre d'ogni intorno avvampavane il vicinato. Due bambini morti egli si è compiacciuto di ravvivare per consolazion delle madri, che ne lo chiesero, uno in Munebrega, ed uno in Manresa; una fanciulla di dodici anni pur morta risuscitò in una Terra di Spagna chiamata Pardos; e nella Città di Ferrara ad un'altra Madre che fu presta a invocarlo, mentre affacciatasi ad un balcone le cadde un tenero figliuoletto nella via publica, egli medesimo venne in persona a riporglielo vivo, e brillante su'l seno; ond'era caduto. Ma non è più ritogliere altri d'Inferno che dalla morte? E pure a due giovani, che havean donate l'anime loro al Diavolo con due polizze, sottoscritte di loro mano, e col loro sangue; egli impetrò che i meschini si ravvedessero: e fremendone l'Inferno di rabbia, fece egli sì, che la donazion si annullasse: si rendessero le scritture, in questo più

glo-

glorioso del finto Orfeo, che non già per mezzo di suppliche lusinghevoli, ma di comandi imperiosi, fu possente a trar l'anime dagli abbissi.

X. Benchè, sarebbe certamente un non mai finire, s'io delle maraviglie di lui volessi accennar tutti i generi, non che trascorrer per tutte singolarmente. Ed io mi avviso, che già a bastanza restiate voi persuasi, molto haver fatto Ignazio a gloria di Dio, ma non meno anche Dio per gloria d'Ignazio. Riman però, che tanto più noi ci animiam volentieri a glorificare con dimostrazioni ossequiose la sua memoria. Che se a quei Santi, i quali solo hanno atteso, come navi da traffico, al proprio acquisto, molto con tutto ciò dobbiamo di onore; quanto più a quei, che quasi navi da guerra, si son disfatti per pubblico benefizio? Se nulla di bene havete voi mai ricevuto in un secolo da' suoi affaticati figliuoli, se nelle scuole l'età più bionda ha riportato da essi verun' ammaestramento, se negli Oratorj l'anime più divote hanno da essi appreso alcun' indirizzo, se qualche minima utilità v'ha recata nel giro di tanti lustri, o la facondia di alcun di loro da' Pergami, o la dottrina ne' dubbj della coscienza, o l'assistenza ne' pericoli della morte; tutto dal loro Padre dovete voi riconoscere, tutto rendere al loro Padre.

L'AMICO VERO.
PANEGIRICO IN ONORE DEL SANTO ANGELO CUSTODE,
Detto in Perugia.

Beatus qui invenit amicum verum. Eccles. 25.

I.

Utti i Tribunali del Mondo son convenuti mirabilmente a punire con atroci pene i Falsarj, chi può negarlo? A chi falsificava monete usavano i Longobardi troncar la mano, ministra di tanto inganno. I Sinopesi lo rilegavano in bando, gli Ateniesi gli mozzavano il capo, e più proporzionato supplizio inventarono ancora però gli Svechi. Perciocchè essendo capitati fra loro alcuni Mercatanti ingannevoli di Moscovia, i quali abusando la semplicità del paese, spacciavano ne' contratti moneta falsa, che fecer'essi? Raccolsero da ogni parte, di tal moneta, quanto mai potè giugnere alla lor contezza, ed in lor potere, e dipoi fondutala, ne fecero a quei meschini un bollente bagno, entro cui tutte purgassero le sozzure dei lor baratti. Qualunque falsità venisse commessa o ne' sigilli, o nelle misure, o ne' pesi, o nelle scritture, o ne' panni, dovea costare tra gli Egiziani la perdita di ambedue le mani ad un taglio. Alessandro Severo ad un sol Ministro, il quale falsamente arrogando una gran potenza, pascea di speranze folli, e di promesse fallaci, la gente credula, die quest' orribil tormento, ch'io vi dirò. Lo fece in piazza sospendere per li piedi ad un' alta trave; indi sotto il capo attizzatogli un nero fuoco di paglie umide, di sarmenti bagnati, di legne verdi, il fece penosamente morir di fumo, mentre da un banditor

fa-

frattanto gridavasi ad alta voce. Così col fumo è punito, chi vende fumi. *Fumo punitur qui fumos vendidit*. Che più? Nè pure il proprio suo nome potea ciascuno tra' Romani, o tra' Greci, falsamente cambiarsi in altro non suo: onde chi ciò fosse scoperto haver fatto in frode, veniva con l'esilio punito, s'era uomo libero, col patibolo, s'era servo. E più oltre ancora arrivò Filippo il Macedone. Percioechè havendo annoverato fra' Giudici un valent'uomo, a lui raccomandato da Antipatro; quando poi seppe, ch'egli solea falsificare studiosamente il colore de' suoi capegli per renderli più dorati, lo privò tosto di uffizio, con affermare, come leggiamo in Plutarco, che da un'infedele nel crine non dee sperarsi fedeltà ne' maneggi. *Infido in crinibus, nihil putare se in negotiis fidendum*. Che dirò de' Notaj falsi, de' Testimonj falsi, de' Rapportatori falsi? Non è noto, che tutti i popoli han con leggi fierissime procurato di sterminarli dal Mondo? Tanto più dunque io stupisco qualor considero, che nessun popolo habbia d'altra parte curato d'impor gastigo a' falsificatori dell'amicizia; cosa di cui non può darsi al Mondo per altro nè la più preziosa, nè la più salutare, nè la più santa. E forse che non abbonda in ogni paese chi la falsifichi? anzi in ogni contrada? anzi in ogni tetto? Che vi credete? Che sieno tutti veri amici coloro, i quali come tali conversano ognor insieme? Ah nò: siate pur certi, che il più son falsi. Falsi son que' loro saluti, falsi que' ghigni, falsi quegl' inchini, false quelle offerte, false quelle espressioni di tanta cordialità, che da loro udite: Signori sì, sono false. E perchè dunque, se tanti peccano in falsificare una merce di tanto pregio, non son puniti? Per questo stesso, Uditori, perchè son tanti. Se tutti esterminarsi dovessero i falsi amici: sventurate Città, quanto rimarreste voi subito spopolate; ed in che solitudini, in che diserti si verria tosto insalvatichita a ridurre ogni vostra via! E non udite ciò che il Savio protesta nell' Ecclesiastico a note chiare? *Beatus qui invenit amicum verum*. Quasi egli dica: trovar un vero amico nel Mondo è sì rara sorte, che ben'avventurato può dirsi chi lo ritruova: sì come altrove chiamò beato chi non peccò nella lingua: *Beatus qui non est lapsus verbo*: chiamò beato chi non andò dietro l'oro: *Beatus qui post aurum non abiit*, per dinotare, che l'uno e l'altro è radissimo. Ma allegramente nondimeno Ascoltanti; che s'io non fallo, penso di haver ritrovato a ciascun di voi questo Amico vero. E qual'è, l'Angelo vostro Custode. O' se il conosceste, Fedeli, o se il conosceste, credete a me che niuno amico voi mai terrestre nel Mondo in più degno grado! Voglio io però questa mane far manifesto quanto veramente ei sia tale, affinchè venghiamo unitamente a confonderci, se per caso da noi non habbiasi un'amico vero in quel conto, nel quale s'ha, nè di rado, un'amico falso.

Menoch de arbit. l. 4. casu 318.

Plutar. in Apophteg.

II. Se v'è cosa alcuna, per la qual sia da prezzarsi al Mondo un'amico, e serbarsi caro, si è cred'io per haverne a tempo, ed a luogo, un fedel consiglio: *Consilio recto nihil utilius*, dice l'antico Menandro. Ma chi è degli amici comunemente, da cui possiamo con sicurezza sperarlo in qualunque affare? Altri errano per ignoranza, altri ingannano per interesse, altri tradiscono per livore: ed ò quanti sono, che, se non altro, per debolezza lusingano; approvando ad un'Ammone le sue libidini come vivacità, ad un'Assalonne le ribellioni come prodezze: e ad un Roboamo le superchierie come glorie! *Nemo est animi sui sententia suadet, dissuadetque*, dicea già Seneca; *sed adulandi certamen est, & una contentio, quis blandissimè fallat*: che però fino i Predicatori stessi omai sembrano Uccellatori, i quali nulla temono maggiormente, che di atterire: e se mai gareggiano a chi di loro più popoli il suo boschetto, non lo fanno co' gridi, lo fan co' fischi. Ma un tal sospetto non già possiamo haver noi dell'Angelo a noi Custode. Egli non solo è sollecito a suggerirci in qualunque occasione, ed a qualunque ora, ciò che ne si convenga per nostro bene; ma non è patimente credibile la franchezza con la qual sempre a noi dice la verità: da che non può dubitarsi, ch'una gran parte di quelle riprensioni sì libere, e sì leali, le quali al cuore noi sentiamo peccando, son tutte sue. Se ne andava Mosè per divin comandamento in Egitto, ad eseguir la sua celebre ambasceria; e seco si conduceva la sua moglie Sefora, e due figliuoletti, Gersa, ed Eliezerre: quando al voltar d'una strada, ecco si fa loro incontro un'Angelo armato, il qual tenendo nudo in mano un pugnale, minaccia morte. Che fa a tal vista sbigottita la donna? Piglia di presente una pietra aguzza, e affilata, e circoncidendo con esso il minor de' bambini, che haveva al petto, placa l'Angelo in modo, che quegli a un tratto si dilegua, e gli

De Ben. l. 5. c. 30.

gli lascia, senza haver loro fatta veruna offesa. E' curiosa a sapersi fra' sacri Interpetri la intelligenza più candida, e più sincera di questo fatto: ma secondo i migliori passò così. Era Eliezerre nato a Mosè poco innanzi, ch'egl' imprendesse quel viaggio all' Egitto: onde entrato questi in timore, che i disagi, e i sinistri di lunga strada, non riuscissero disadatti alla cura del Bambinello, ne havea trascurata la presta circoncisione; differendola a tempo men importuno, e in luogo più stabile: mercè che essendo stato egli allora da Dio collocato in grado di sovrano legislatore, non temea che alcuno del popolo osar dovesse di dirgli: Perchè ciò fai? ma giudicava di poter anzi interpetrare benignamente le leggi a proprio favore, e (sì come i Principi fanno) o dispensarle, o allargarle, com' ei volesse, non servarle più strettamente. Sì? (disse allora il suo Angelo) ciò che niuno s'attenterà a rinfacciarti, l'udirai da me, e così comparsogli in quel sembiante feroce, ma profittevole, gli fè riconoscer l'errore, e compir il debito. *Adversùs eum Angelus gladium intentat* (così discorre Isidoro Pelusiota) *ut legis ad quam explendam proficiscebatur, transgressionem ipsi objiceret. Nam cùm legislator à Deo institutus esset, ac legem accuratiùs servare deberet, ipse primùm hanc violabat.* Ora io non dico, che così fare visibilmente anche soglia l'Angelo nostro Custode con esso noi: ma dite un poco, Uditori. Quei rimorsi sì acuti, quegli stimoli sì pungenti, i quali noi dopo il peccato proviamo mal grado nostro, sono altro forse, che quasi tanti pugnali, ch'egli al petto ci pone per isbigottirci, e per rimproverarne fedele di quegli eccessi, di cui non ha tra gli altri amici veruno che ci ripigli, o che ci ammonisca? Benchè dissi male. Visibilmente, visibilmente anch'egli usa di adempiere talora un' uffizio così leale: e ne fa fede una Francesca Romana, la quale perchè ascoltando da' suoi Parenti ragionamenti leggieri, non gli interruppe, ricevè dal suo Angelo una guanciata, che la fè ravveduta ritirasi in camera: e ne fa fede quel Giovanetto Teutonico, il quale perchè invitato da' suoi compagni a conversazioni profane, li seguitò, ricevè dal suo Angelo una percossa, che lo fè tramortito cader a terra: e ne fa fede quel Monaco Coloniese, detto Lissardo, il quale perchè tentato d' uscir del Chiostro, stava già per mandare ad esecuzione sì reo pensiero, mirate con che salubre correggimento, e con che sagace consiglio vi fu

Lib. 1. ep. 531.

ritenuto dall' Angelo di lui Custode, senza che fosse però d' uopo ristrignerli a piedi i ceppi. Gli apparvo l'Angelo allora che quegli stava già di notte accingendosi all' empia fuga, ed autorevole in voce, e severo in volto, gli ordinò che lo seguitasse. Ubbidì quel misero; ed ecco vede da lui condursi nel pubblico Cimitero, dove appena gli ha posto il piede, che tutte scorge da se medesime aprirsi le sepolture. Giudicate voi s' egli rimanesse smarrito a sì fatto caso; e già volgea frettoloso indietro le piante, quando l'Angelo, presolo per la mano: Ferma, gli dice, e guarda meco il cadavero di quest'uomo, novellamente defunto; lo riconosci? Vedi tu questi occhi incavati? miri tu queste labbra putride; or tale appunto sarai tu fra poco d'ora, e tu non vi pensi, anzi pensi a sottrarre di Religione? a tornare al Mondo? Indi dietro se 'l trascina ad un'altra tomba, perchè là contempli altri più deformi carnami, poi ad un'altra, appresso ad un'altra; così volendolo ad una ad una menare per l'altre tutte: Deh per pietà, rispose quegli, non più: *Parce mihi Domine, parce*, perchè a me non dà cuore di più mirarne, *non enim illa possum videre*. Ma saldo l'Angelo non volle mai compiacerlo, finchè il meschino non gli giurò di restar costante nel chiostro fin' alla morte: e così allora cortesemente il ritirasse dal cimitero, il ricondusse alla cella, e adagiatolo in letto, quivi lo lasciò tosto sgombro d'ogni ansietà. Or che vi sembra, Uditori, di questo fatto, di cui n'è Cesario l'attestatore? Potea mai l'Angelo a raffrenare un tentato trovar maniera di ammonizion più vivace, ma insieme ancora più risoluta, più intrepida, più leale? Dica pur dunque animosamente un Gregorio: *Hunc solùm mihi amicum æstimo, per cujus linguam mea maculas mentis tergo*: che s'è così, qual' amico più certo, qual'amico più vero trovar si può dell'Angelo a noi Custode, di cui non c'è rischio, che mai per lusingarne ci dica una falsità, o che ci palpi timidetto le colpe, non ce le prema, sì che fuor ne schizi ogni tossico?

Lib. 4.

lib. 1. ep. 17

III.

Ma finalmente il consigliare, o il correggere son duo parti, che nell'amico denotano fedeltà, ma poco gli costano: anzi, se ben si considera, egli vien con esse a costituirsi in un grado di maggioranza, ed ad esercitare un' uffizio di Superiore. Di più si è non ricusar per l'amico verun travaglio, e adoperarsi per esso in qualunque affare, sia nobile, o sia plebeo, sia splen-

splendido, o sia negletto, senza sdegnarsene; secondo ciò, che Sant' Ambrogio dell' amicizia dicea: *Amicitia superbiam nescit.* Ma dite per vostra fè. In qual servigio amereste voi di veder segnalatamente avvilito l'Angelo per giovamento dell' uomo a lui dato in serbo? In quello di Medico? ma tale egli si fè per un Timoteo, a cui però fu veduto curar le febbri. In quel di Chirurgo? ma tale egli si fè per una Cristina, a cui però fu veduto trattar le piaghe. In quello di Cameriere? ma tale egli si fece per un'Aurelio, a cui però fu veduto spazzar le stanze. In quel di Corriere? ma tale egli si fece per un'Antonio, a cui però fu veduto recar gli spacci. In quel di Bifolco? ma tale egli si fè per un'Isidoro, a cui però fu veduto guardar l'armento. In quello di Marinajo? ma tale egli si fece per un Basilide, a cui però fu veduto guidar la barca. In quel di Becchino? ma tale egli si fè per una Landrada, a cui però fu veduto dispor la tomba. In quello di Cuciniere? ma tale egli si fece per un Eutberto, a cui però fu veduto imbandire i cibi. In quello ancora di vil fante domestica? ma tale egli si fè per un Vandegisilo, a cui però fu sin veduto stropicciar gli abiti zaccherosi, e nettarli, con pari amorevolezza ed abbassamento, di propria mano. Or che vi pare Uditori? E' costume di chi si truova in felicità pregiar gli amici di condizione inferiore, e dimenticarseli. Che però, se ben vi ricorda, quel famoso Coppiere di Faraone, quando si vide richiamato alla Reggia, riposto in grado, perdè qualunque memoria dell'amico Giuseppe lasciato in carcere; *Succedentibus prosperis oblitus est interpretis*, quasi che troppo havesse a schifo impiegare i suoi gloriosi fantasmi intorno ad un servo, marcito nella inopia, e poco men che muffato nello squallore. *Pudebat illum vincti Josephi meminisse*, così chiosa Gulielmo Amero, *& in sublimi aula versans, quid in carcere ageretur, non videbat.* Che dovrem dunque dir per contrario dell' Angelo a noi Custode, mentre non ostante la felicità del suo stato, la grandezza, la gloria, la dignità, non solo degna di conversar con amici a lui sì inferiori, ma di servirli, e di servirli in ministerj sì vili, in usi sì abjetti? Non è ciò di vero mostrare una fedeltà difficile a ritrovarsi in amici umani?

Gen. c. 42. 23.

in Gen. ib.

IV. Quindi chi può mai tenere, ch'egli da noi si allontani ne'nostri rischi, se tanto ci ama? che possi in afflizione ci sfugga? o che ridotti a necessità ci abbandoni? Misero chi nel tempo di avversità pon sue speranze in veruno amico mortale! Sono i più di lor simillissimi a certi Pesci chiamati Pompili, i quali finchè il Vascello a vele gonfie sen vola per l'alto mare, tutti attorno gli guizzano ognor festanti, lo seguono, lo secondano, lo corteggiano, nè da esso par che si sappiano distaccare: ma se quello dia nelle secche, voi gli vedete, chi quà, chi là, dileguarsi, e lasciarlo solo. Così miriamo sovente accader nel Mondo. O' quanti, ò quanti, finchè n'andiate avventurosi per l'alto, vi tengon dietro! Ma guardatevi pur di non arenare: ch'è quanto dire, di non perder aura, di non calar di grandezza, di non cadere in mendicità, perchè altrimenti, ò che ritirate! ò che fughe! ò che solitudine: *Est amicus secundùm tempus suum*, così leggiamo dell'amico mondano nell' Ecclesiastico, *& non permanebit in die tribulationis.* A che lo sleale, in occasion di sciagura, non istà saldo. *Non permanebit.* E sapete com'egli fa? come la Rondinella, la quale s'invola dal tetto già sì gradito, ov' ell' accorgasi che sovrasta rovina: fa come il Mergo, il quale si dilunga dal mare già sì diletto, ov'egli avveggasi che s'apparecchia procella. Non così l' Angelo donato a noi per Custode. E' questi qual Vite amante, la qual non lascia di abbracciar l'Olmo, e di accarezzarlo, e di stringerlo, ancorchè secco; e giusta quel detto celebre de' Proverbj: *Omni tempore diligit, qui amicus est*, così egli non solo n'ama, ma n'ama in qualunque tempo, o sia calamitoso, o sia prospero, o sia torbido, o sia sereno. Benchè dissi poco. Doveva io dire, che se mai n'ama più, più n'ama ancor nel tempo calamitoso, che non nel prospero, e più nel torbido, che non fa nel sereno. Che intendo significare? I miseri son coloro, a cui suol far l'Angelo più segnalati favori, i tribolati, gli afflitti. E che sia così. Havete per ventura, Uditori, osservato mai a qual persona apparisse la prima volta, ch'egli trattò co' mortali? A qualche Principe forse di eccelso stato; a qualche Abramo, a qualche Isacco, tutti Grandi? Siete in errore. La prima volta che l'Angelo comparisse, comparve ad una dolentissima Schiava, qual'era Agarre, ad una fuggitiva, ad una raminga, ed a questo fin le comparve di consolarla nelle sue domestiche angosce. Più. Il Profeta Elia, quando hebbe l'Angelo a' suoi servigj sì presto? Allora ch'egli rive-

Eccli. 6. 8.

Gen. 11. 16.

3. Reg. 13. 10.

riverito da Accabbo, vide un Re palpitante alle sue minacce, ed era nella corte il terror de' grandi? Signori nò. Fu quando perseguitato aggiravasi per le selve.

Dan. 4. 14.

Più. Il Profeta Daniele, quando hebbe l'Angelo in suo soccorso sì pronto? Allora ch'egli favorito da Dario, vide un Re dipendente da' suoi consigli, ed era nella corte l'oracolo delle genti? Signori nò. Fu quando calunniato giacevasi tra' Leoni. Che dirò di S. Pietro Appostolo? Non è noto che l'Angelo allora usogli un termine più ossequioso di cortesia, quando il mirò co' malfattori ristretto in ferri, ed in ceppi, nel carcere d' un Erode? Tanto è ver ch'egli non abbandona l'amico nelle miserie, anzi allor più che mai se gli scuopre amante, e lo difende, e l'onora. *Omni tempore diligit, qui amicus est*. Ma qual maraviglia di ciò? Ama egli senza interesse, nè è di coloro i quali l'amicizia coltivano come un campo, che non si semina, se non è fruttuoso. Nulla mai vuol' egli da noi fuor che l'util nostro: che però, se considerate, ricusò da Giovanni le adorazioni, come habbiam nell' Apocalissi; rifiutò da Manuè i sagrifizj, come leggiamo ne' Giudici; e quando Tobia proferse all'Angelo la metà de' suoi beni per la custodia, che gli haveva quegli tenuta dal suo Giovanetto figliuolo peregrinante, non altro si udì richiedere se non questo: Lodate Dio: *Benedicite Deum Cœli, & coram omnibus viventibus confitemini ei, quia fecit vobiscum misericordiam suam*.

Actor. 12.

Tob. 12. 6

Nel rimanente nè anche un piccol omaggio udì domandarsi, un ringraziamento, un saluto. Che dir si può di vantaggio? Nè pur le ingiurie, Uditori, nè pur le ingiurie, che tutto dì noi facciamo all' Angelo nostro, sono sufficienti a far sì, che da noi si apporti. Giudicate or voi, s'egli n'ama per interesse. Io so che Origene in questo affare portò contraria credenza, percioсchè avvisossi poter noi venir talora a tal grado d' iniquità, che l'Angelo ci abbandoni; a guisa d'un Medico, il quale volge all'ammalato le spalle, quand' egli vede non voler questo più prezzar suoi divieti, nè più gradir suo governo. Ma ciò fu error manifesto. Che però l'opposito unitamente c' insegnano S. Tommaso, S. Bonaventura, Egidio, Alberto, Riccardo, e tutti appresso i Teologi ad una voce. Nè la somiglianza del Medico dà gran pena: perch'egli è Medico, ma qui son coloro, ch'han tolto in cura pietosamente un Frenetico, che viene a dire un'Infermo, da cui ben sanno non dover riportare, se non insulti. Che dite nondimeno Uditori? Non vi par questo un prodigio di carità? *Quotidie Angelos ad nostram custodiam deputatos multipliciter offendimus*, così dicea stupefatto S. Pier Damiano, *ipsi autem licèt frequenter à nobis injuriam patiantur, sustinent tamen, nec minor illorum circa nos custodia, imò major sollicitudo*. E qual' amico voi rinverrete nel Mondo, il qual sì costumi? Anzi non tanto han per ventura di forza l'odore delle Vigne fiorite a fugar le Serpi, o pur il fischio del Basilisco adirato a fugar le Fiere; quanto n'ha una piccola ingiuria a fugar l'amico, anzi a convertirlo in malevolo.

Hom. 2. in Jer.

Serm. 5. de Exalt. S. Cruc.

V.

Che se nè pur per le offese, ch'egli riceve, resta mai l'Angelo di favorirci, di assisterci, di proteggerci; per qual'altra cagione ciò mai sarà? Di un certo amorevolissimo Uccello, chiamato Glottide, scrivono i Naturali, che prende a fare cortesemente la scorta alle Cotornici, allora che queste di conserva si accingono al gran tragitto del Mare. Ma che? Compito il primo dì le abbandona, fermandosi per istrada nella prima Isoletta ove queste posano. Non così l'Angelo nostro con esso noi. Ma s'egli dal primo stante, che intraprendiamo questo pellegrinaggio mortale, ci assiste subito, e c'indirizza, e ci guida, non mai dipoi ci abbandona fino alla morte, cioè fin' a tanto che noi non giungiamo al termine: anzi nella morte medesima più che mai si mostra sollecito a nostro prò, ora portando i nostri prieghi, ora sollevando le nostre ambasce, ora avvalorandoci contro il comun nemico. Chi può quì ridir tutto il numero di coloro, che dal loro Angelo hebber distinta contezza della vicina lor morte, perchè si componessero ad essa con apparecchio o più diligente, o più pio? L'hebbero una Austreberta, ed una Aldegonda, ambedue Badesse, l'una in Francia, l'altra in Annonia. L' hebbe un Suitberto Vescovo di Viverde, l'hebbe un' Aicardo, l'hebbe un Mauro, l'hebbe un Conone, tutti e tre santissimi Monaci. L'hebbe un Pafnucio solitario, l'hebbe un Lupicino rinchiuso. A S. Magloro, il qual sgravatosi dal Vescovado di Dola, s'era ritirato alla solitudine, non solamente diè l'Angelo, come a questi, l'estremo avviso, ma vennegli anche a ministrar di sua mano il sacro Viatico. Ad un altro Eremita servì nell'ultima malattia di infermiere ben sette giorni: e per Bernardo

do Monaco Cluniacense combatte fortemente contra i Demonj, che sghignazzando gli gittavano in volto una sacrilega confession da lui fatta, e però volevano indurlo a disperazione. E tutto ciò non è, Uditori, argomento di amico vero? Di Ciro il giovane mi rimembra haver letto, che trovandosi il misero omai vicino a mandar fuori lo spirito, disse, ch'egli in quei giorni della sua ultima infermità finalmente havea ravisati gli amici veri da' falsi: e che però singolarmente dolevagli di non li haver ravvisati, se non all'ora, che gli veniva anche tolta la facultà di rimeritarli. Ed ò così non havesse in sua morte talun di voi a provar, Signori, lo stesso! Quanti son'ora, che francamente a voi spacciansi per amici, e vi offrono il lor servigio, e vi scongiuran de' vostri comandamenti, i quali, quando voi giacerete ansanti nel letto, non si prenderanno una leggierissima gioja del vostro male? Vedete nel Giardino una Rosa, mentr' ella è fresca? O quante Api adulatrici le volano liete intorno! ora le applaudono con giocondi susurri, or la vezzeggiano con dolcissimi baci, e fanno a gara qual di loro possa esserle più d'appresso. Ma che? Tornate quand'ella pallida languirà 'l dì seguente sopra il suo stelo, e la vedrete desolata, e negletta, non haver più nè pur una di quelle già sì lusinghiere seguaci, che a lei si volga. Così succederà nella morte a più d'un di voi. Così a voi Dama, la qual'or godete il corteggio di tanti amanti; così a voi Nobile, il qual'or vantate l'ossequio di tanti amici. Chi sarà costante ad amarci ancor in quell'ora? L'Angelo nostro Custode. O con che ansia ci starà egli a quell'ora d'intorno al letto! con che sollecitudine! con che affetto! con che attenzione! Non sarà egli contento allora di assisterci, come prima, con la sua sola persona; ma (non altrimenti di quello, che accade a Lazzaro, vilipeso dall' Epulone) chiamerà schiere di altri Angeli in compagnia, o per difenderci dall' Inferno con forze più poderose, o per condurci al Ciel con pompa più bella. Non vorrei per tanto, Uditori, che alcun di noi si dovesse ancor'egli doler con Ciro, di havere conosciuto un' Amico così fedele, allora quando non gli potremo più rendere guiderdone, che punto vaglia. O Dio! che cruccio, che crepacuor, che sconforto fia quel di noi, quando sciolti già dall'ingombro di questo corpo ravvi-

seremo di presenza un'Amico così leale, sapremo i benefizj infiniti, ch'egli ci ha fatti, i rischi onde n'ha campati; le insidie da cui n' ha tolti; e ci ricorderemo di haverne insieme tenuto così vil conto! Come potremo soffrir la sua faccia, come sostener i suoi guardi, come mai non sentirci tutti conquidere alle sue voci? Ah miei Cristiani, pensate un poco, pensate, che potrete allora voi dire all'Angelo vostro di haver operato viventi per amor suo? Gli potrete voi forse dire di haver eretto al suo culto verun' altare? di haver per lui sovvenuto una volta un povero? di haver' osservato un digiuno? di haver' udita una Messa? di haver frequentata una Comunione? Piaccia a Dio, che dir' il possiate, ma per ciò, ch' a me par conoscere, non è chi quasi ad ogni altro Santo non habbia e più uffizioso l'affetto, e più divota la riverenza, che a lui. E perchè ciò, Signori miei, perchè ciò? rispondete un poco, da che noi siamo opportunamente caduti in un tal discorso. Forse v'è tra' Santi alcun'altro, al quale habbiam così strette le obbligazioni, almen personali? Io nol so, ma nol credo sì leggiermente. Perchè niun'altro ha mai di noi quella cura così precisa, la quale ha l'Angelo.

VI.

Veggo io bensì quale scusa mi può da voi prontamente venir addotta: ed è, che generalmente i benefizj ricevuti dall' Angelo non si sanno; rimangono segreti, restano occulti; e che però voi non sapete esser grati di quei favori, de' quali non siete certi. Ma non vi accorgete, che questa ragione anzi milita contra voi? E che? Prezzerete voi dunque più quel benefattore, il qual vi conti fastosamente ogni grazia, ch'egli a voi fa, e ne meni romore, e ne spieghi pompa; di uno, il quale ve le fa chetamente, senza che nè pure voi stessi ve ne avvediate? Non già così riputò quell'Arcesilao, il quale per riparar più compitamente alla povertà dell'amico caduto infermo, gli ascose sotto del capezzale una borsa ripiena d'oro, e poi si partì; perchè colui, giusta il parere di Seneca, ritrovasse più tosto il sovvenimento, che il ricevesse. *Inveniret potiùs quàm acciperet*. I benefizj dell' Angelo non si sanno: sia come dite; rimangono segreti, restano occulti, ve lo concedo. Che ne venite a conchiudere? Che però voi minore usar gli possiate la gratitudine? Falso, falso: anzi però vi converrebbe di usargliela an-

Mirac. c. ult. de benef. l. 2. c. 10.

cor maggiore, perchè maggiore è l'amor ch'egli si vi mostra. Ma che so io, vol direte, ch'ei mi benefichi, come viene a me presupposto? Che ne sapete! Credete voi a Santo Agostino? Ma egli scrive, che a ogni ora, e che in ogni luogo, l'Angelo dato a noi per Custode è in faccende, per provvedere alle nostre necessità. *Magna cura, & vigilanti studio adsunt nobis omnibus horis, atque omnibus locis Custodes Angeli, providentes necessitatibus nostris.* Credete voi a S. Cirillo? Ma egli afferma, che per noi l'Angelo sostiene continuamente le parti di diligente Maestro, con isgombrarci dalla mente gli errori. *Ubique curas ignorantias nostras.* Credete voi a San Beroardo? Ma egli assevera, che per noi l'Angelo adempie perpetuamente l'uffizio di amorevole Ammonitore, con istimolarci l'animo alla pietà. *Assiduis suggestionibus monet animam.* Credete voi a Santo Ambrogio? Ma egli dice, che l'Angelo per guardarne dalle offese e dall'onte di tutte le creature a noi ribellatesi, ci fa di se stesso intorno come un bastione. *Angelus in circuitu est hominis, quia praetendit ne quis noceat ei.* Credete voi al Beato Lorenzo Giustiniano? Ma egli predica, che nè pur un momento campar potremmo dalle atroci insidie infernali, se non fosse il nostro Angelo, che ci assiste con la spada tratta alla mano. *Qui quaeso, nisi Angelico esset suffultus auxilio, tam immanissimorum hostium valeret superare rabiem, effugere laqueos, tentationes vincere, fraudesque detegere?* Che più? Credete al Santo Re Davide? Ma egli apertamente testifica; che *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* Havete ben posto mente? Non dice in una strada sola, ma in tutte. *In omnibus:* per terra, per mare, in pace, in battaglia, nella solitudine, nell'abitato: o noi siamo addormentati, o noi siamo desti: o noi siamo malati, o noi siamo sani. *In omnibus.* E se credete a queste autorità, perchè dite: Non so i favori, ch' io mi riceva dall'Angelo? Non gli sapete distintamente, il concedo; perch'el gli tace, perchè non gli manifesta, perchè non vantagli. Ma questo stesso, direbbe Seneca, è parte di benefizio. *Nescias: Hoc ipsum beneficii pars est.* Che vorreste dunque da lui? Vorreste ch'egli vi si parasse ogni volta dinanzi a dire: Ora tu dovevi precipitare in un fosso, ed io t'ho tenuto invisibilmente per mano; ora tu dovevi esser colpito da un folgore, ed io l'ho smorzato invisibilmente per aria; ora tu dovevi esser improvvisamente assaltato da' tuoi nimici, ed io t'ho fatto ritornar tosto a casa sotto altro fine, sicchè ne schivassi l'incontro. Lascia egli tali jattanze agli amici umani, rappresentati in quel Favorito di Cesare, il quale havendo con le sue fervide intercessioni salvato ad un Cittadino la vita, tante volte gliel ridisse, tante volte gliel rinfacciò, che lo costrinse finalmente a gridare per impazienza: *Redde me Caesari*; amando il misero meglio assai di ricevere da un manigoldo la morte, che di dover più lungamente la vita a un milantatore. E qual maggior debolezza, che non saper fare un piaceretto ad altrui senza bucinarlo: volerglielo vendere, volerglielo amplificare, e non avvedersi, che ciò non è punto accrescerlo, ma scemarlo: mentre de' servigj si è come delle pioggie, le quali sempre tanto hanno men di benefico, quanto han più dello strepitoso? *Benefacta non sunt revelanda, nisi necessitas cogat*, così insegnava S. Giovanni Grisostomo, e così fa l'Angelo: e perchè fa egli così, voi presumerete d'haver quasi un giusto titolo, onde a lui mostrarvi men grati. Ahi stravaganza! ahi stranezza! ahi perversità!

Senonchè, ascoltate.. Volete voi ch'io vi scuopra, per qual cagione non sono a voi si palesi quei benefizj, i quali ricevete dall'Angelo, come son quei, che ricevete talora dagli altri Santi, vostri singolari Avvocati? Perchè appunto voi non l'havete per Avvocato: ch'è quanto dire; perchè non ricorrete anche ad esso nelle occorrenze, siccome agli altri. Là ove, se foste usi riccorrergli, o quanto indubitatamente vedreste, dopo l'invocazione succedere il patrocinio, e dopo la preghiera seguir l'effetto: nè vi rimarrebbe alcun' ombra da sospettare, se grazie così preste a voi possan venir d'altronde, che da chi vi stà sempre allato! Proviamlo con un successo, quanto maraviglioso, altrettanto vero, che non sarà per avventura sì noto a ciascun di voi: e arrendasi pur a' fatti quasi per forza, chi nega, quasi di cortesia sottomettersi alla ragione. Fu già nell'Imperiale Città di Costantinopoli un nobile Giovanetto chiamato Falco, il quale per grande amor, che sin da' primi anni pigliato haveva all'Angelo destinato per suo governo, havea fatto voto di non mai dire in sua vita bugia veruna, per piccola ch'ella fosse quasi che riputasse di non potere ad un Vero Amico maggiormente aggradire

Soliloq. c. 27.

Ciril. Hierosol. catech. 14.

Ser. 2. in Cant.

in Ps. 36.

Hom. 27. in Gen.

VII.

Bary. Parad. Caelest.

con altro ossequio, che con dar da se bando alla Falsità. Ecco però, che fra alcun' anno venuto il Giovane casualmente a parola con un suo pari, convennegli, come accade, dalle parole passar all' armi: e siccom' egli era non meno forte, che schietto, e non meno risentito, che pio; così lasciandosi dal furor trasportare, stese a terra il nimico, e lo mise a morte. Era ciò seguito in contrada così solinga, che nessuno vide l' autore dell' omicidio, nessuno il seppe: ond' egli franco continuò nella Città, come prima, ad usar fra' suoi, per dar forse di sè minore il sospetto, col dimostrare, come s'usa, maggiore la confidenza. Ma perchè fra tutti i delinquenti non pare, che sufficientemente mai possono i Micidiali tenersi occulti; fu, non sò come, incominciato tra 'l popolo a bisbigliare un poco di Falco, e così il misero per leggierissimi indizj, per deboli conghietture fu carcerato, e condotto appresso in Giudizio; dove non comparendo accusatori, non trovandosi testimonj, non adducendosi pruove, altro far non seppe il buon Giudice, se non che domandare il Reo stesso, se di tal morte fosse veramente egli stato l'operatore. Che farà il Giovane a questa interrogazione? Si accuserà per se stesso? mà chi è di cuor sì crudele, che ciò richiegga da un malfattor non convinto? Negherà: ma s'oppone a ciò la promessa fatta all' Angelo proprio di non mentire. Potrebbe dunque equivocare, ed usando termini ambigui, nè discoprire il vero, nè dire il falso. Ma egli generosissimo, come colui, che perfettamente intendea di attener sua fede: Siasi di me (dice tra sè) ciò che si vuol'essere, io di certo non mentirò: e così tosto intrepidamente ripiglia dinanzi al Giudice: Sì mio Signore, io sono il Reo, che si cerca, e manifesta se essere l'uccisore. Non valse nulla sì rara sincerità ad impetrargli clemenza, non che perdono: ma prevalendo la parte, si decretò che pubblicamente gli fosse troncato il capo. Povero Falco! Ecco dove t'ha condotto l' amore, troppo, ahi troppo funesto, da te portato all'Angelo tuo si caro. Ti convien per esso morire nel fior degli anni per mano di manigoldo, alla presenza degli emoli, insultatori della tua, dicon'essi, semplicità: e tu che farai? Ah non v'affliggete Uditori; ch'ei per tal'atto non solo intrepido muore, ma muor contento. E però udita la sentenza fatale con quel sembiante, col quale haveva confessata la colpa ascosta, se n'esce al luogo destinato al supplizio: e quì, per mezzo d'un foltissimo popolo spettatore, ascende sul palco, s'inginocchia, si adatta, distende il collo, e brievemente invocato il favor divino, prega in quell'estremo il suo Angelo a sovvenirlo. Cosa maravigliosa! Già l'orrido Giustiziere, sguainata la spada, vibrava il colpo, quand'ecco mirasi comparire improvviso sul palco stesso un Giovane quanto bello, altrettanto fiero, che strettamente afferratogli il braccio alzato: Ferma, gli gridò, non ferite, se non, sei morto. S'arrestò subito a quel sembiante, a quelle voci, il Carnefice, e si atterrì. Indi ripigliato vigore, ben quattro volte tentò di riscuotere il braccio da chi gliel teneva impedito, quattro di repetere il colpo; ma sempre indarno; sicchè gittata la spada, si ritira in disparte tremante, e pallido, quasi che gli manchi la lena. Il popolo, che di ciò non vedea cagione, stimò quell'essere un'artificioso languore del Manigoldo, subornato innanzi dal Reo: ond'ecco spiccasi dalla calca un Cugino dell'ammazzato, e montato audace sul palco, va dirittamente a levar di terra la spada; e minacciato prima il Carnefice, non si vergogna d'andar poi tutto rabbia, e tutto furore, a supplir vilmente per esso. Ma ben tosto anch'egli hebbe a grazia di ritirarsi. Perciocchè fattosi a lui veder più feroce il Giovane stesso, gli strappò il ferro di mano, e gli protestò, se non si rimanea, di ficcarglielo nelle viscere. Palesò la cagione, per la quale il Reo s' era indotto alla confessione magnanima da lui fatta, avvegnacchè non convinto, non accusato; ed affermò che l'affetto, da lui mostrato in tal guisa al suo buon Custode, non meritava severità, ma mercede, e non confusione, ma gloria. Che più? Riconosciuto il patrocinio dell'Angelo, e veneratolo, fu finalmente ritolto il delinquente da morte a voce di popolo, fu assoluto, fu sciolto: ond'egli tornato a casa, vestì fra breve tempo anche l'abito religioso, e per divozione al suo caro Liberatore, cambiò il nome di Falco, o siccome altri dicono di Falcone, in quello di Angelo; nè altro in vita sua studiò più, che di propagare agli Angeli il culto; e così qual'Angelo visse, e qual' Angelo si morì. Che dite dunque Uditori? Non vi par, che anch'egli invocato, sappia far l'Angelo le sue grazie, e sensibili, e segnalate, com'al-

tri fanno: e che se come il Nilo, egli molto di sè nasconde, per vaghezza di porgere altrui grandi utili, o non conosciuti, o non cerchi; pur sappiasi ad ora ad ora scoprir di modo, che sia bastante a mostrare quant'esso vaglia? Non ci sia dunque, non ci sia più colore di sorte alcuna per sottrarsi punto agli ossequj, che a lui dobbiamo. Havete udito com'egli tutte adempie in sè perfettamente le parti di vero amico. Corrispondiamogli adunque con pari affetto invocandolo, ringraziandolo, ragionandone, adoperando ogni studio, perchè si accorga, che in ragion di divota corrispondenza a nessuno lui posponiamo degli altri Santi. Che dissi degli altri Santi? Prezziamolo, se non altro, quanto ogn'or prezziamo nel Mondo gli amici umani, benchè fallaci: portiamgli l'istesso affetto, facciamgli l'istesso onore: affinchè più tra noi non habbiasi d'ora innanzi a mirare sì strano mostro: che là dove in ogni altro bene suol di gran lunga tenersi in più caro pregio il vero, che il falso, nell'Amicizia succede appunto l'opposto, e più viene in essa aggradito il falso, che il vero.

LE GLORIE DELLA SANTITA'

Sprezzatrice di sè medesima.

PANEGIRICO

PER LA FESTA DI

TUTTI I SANTI,

Detto in Modena.

Mihi autem nimis honorificati sunt Amici tui Deus. Ps. 138.

1.
Ogliono gli Scrittori fra tutti gli altri più famosi animali celebrar l'Aquila, perch'ella con occhio intrepido possa di maniera fissarsi a mirare il Sole che non batta palpebra, non bassi ciglio, nè mai confessi riverenza di cedere a' suoi splendori. Ma quanto è a me, io reco a debol credenza che mal si apponga, chi però l'Aquila loda in vista acuta. Non è ciò (se ben si considera) vivacità di pupille, è stupidità; e la lor poca dilicatezza fa sì, che non si risentano alle luminose sferzate di tanti raggi là dove noi, perchè habbiam le pupille assai più perfette, e però più gentili, e più sensitive, men pazientemente altresì ne soffriam le offese; il somigliante pare a me, che si possa dir di coloro, i quali vogliono in questo dì francamente fissar gli sguardi in quella splendidissima Gloria, la qual da' Santi unitamente è goduta là su le stelle. Se questi tali da sì gran lume non restano abbacinati, non è che molto acuta sia la lor vista, è ch'è troppo ottusa. Onde con buona vostra pace, Uditori, io mi partirò da sì usitato costume; e rivolgendomi a ciò che meno abbarbagliare, o confondere qui mi debba, chinerò gli occhi, per contemplare ne' Santi la Gloria sì, non però la celeste, ma la terrena.

rena. E forse, che questa sola non è spettacolo, per sè stesso dignissimo di chi il miri? Lo dica Davidde, il quale un dì per gran favore introdotto a considerarla col suo profetico spirito a parte a parte, non potè quasi non invidiare a que' Giusti, che nei Secoli della Grazia dovean da Cristo riportar sì magnifici i trattamenti, e però al fine proruppe attonito a dir, che per verità troppo d'onore Iddio rendea a' suoi Servi, e che dimostrava di stimar troppo ogni ossequio, per piccolo, e per leggiero, che a lui prestassero. *Mihi autem nimis honorificati sunt Amici tui Deus! nimis! nimis!* Permettetemi dunque, o Signori miei, ch'io mi sfoghi un capriccio; alterando un poco a tal fine per questa volta quelle maniere, che non sò se male, o se bene, io son sempre uso tenere ne' miei Discorsi. Io non voglio ora procedere con ragioni; ma voglio solo argomentare con fatti, schierando innanzi a' vostri occhi quasi un pomposo teatro di quelle Glorie, che viva, e morta, anche a suo dispetto ha godute la Santità, tanto sprezzatrice per altro di sè medesima; e così dando a veder quanto vada errato: chi a conseguire gran gloria eziandio nel Mondo, crede esser mezzo più acconcio il procacciarla con gli ambiziosi, che il fuggirla con gli umili. Vertete almeno questa mattina a conoscere una verità di molto rilievo: ed è quanto a Dio vaglia che fino in Terra apprezzati tutti coloro, che per lui cercano d'essere in Terra negletti.

II. E vaglia il vero; io non ho mai potuto, Uditori, dar mio consenso all'opinione di alcuni, i quali si avvisano, che Dio di nessuna cosa tanto compiacciasi, quanto di veder in questa vita i suoi Servi travagliati, derisi, oppressi, avviliti: ed ho appunto per sentimento da Gentili quel sentimento di Seneca, il quale scrisse, non poter offerirsi a gli occhi di Giove spettacolo più giocondo, o d'un Socrate (quell'uomo sì savio) racchiuso tra gli squallori d'un carcere, o d'un Attilio (quell'uom sì retto) straziato fra gli scempj delle torture. Eh, che non ama il nostro Dio sì poco i suoi Servi, che goda mai della loro meschinità. Poichè se per confession dello stesso Seneca, anche al cuore d'un uomo misero: *Malevoli solatii genus est turba miserorum*, quanto sarebbe più al cuore d'un Dio beato? Gode egli bene, il concedo, di rimirarsi a tal segno amato da suoi, che questi, quanto è dal canto lor, sieno pronti ad imprendere ogni disagio, a incontrar ogni disonore, ove la gloria divina così richiegga: ma nel medesimo tempo egli trova modo di render loro egualmente e i disagi agiati, e i disonori onorevoli. Anzi niuna cosa par essergli tanto a cuore, quanto l'esaltazion de' suoi Servi, ancora viventi. Scorgo io però, ch'egli quasi impaziente delle lor glorie, ha cominciato ad illustrargli talora, anche innanzi a loro natali. E così appunto egli usò con un Domenico Patriarca, prenunziato con luminose apparenze di Fiaccole, che fugavano l'ombre; così con un'Andrea Corsino, prefigurato con tremende visioni di Lupi, che trasformavansi in Agnelletti: così con un Bernardo Abbate, pronosticato con vivaci sembianze di Cagnolini, che metteano latrati. Che se tanto egli ambì di glorificarli ancora non nati, quanto poi grandi? Basta dir, che quasi sottrassegli dalle leggi ordinarie della Natura, mentre a piè de' suoi Servi egli collocò tutte parimente divote l'altre creature, tutte ubbidienti. E quante volte i deserti di Palestina mirarono i più feroci Leoni servir a' Giusti, or di giumenti, che lor portavan la soma, come a Zosimo Anacoreta: ora di guardie, che loro difendevano da Ladroni, come a Giovanni Silenziario; ora di guide, che lor mostravan la strada, come a Simonide Penitente; or di becchini, che loro disponeano la sepoltura, come a Maria l'Egiziana: quasi perchè nessun degli altri Animali sdegnar dovesse di servir a gli uomini santi, poichè vedeanli sì prontamente serviti dal proprio Re? Tocca una Catarina Svezzese con la sola punta del piede l'onde frementi del Tevere insellonito a danni di Roma, e queste subito paurose ritiransi entro le rive; comanda a' Monti il Taumaturgo, e gli muove: comanda al Fuoco Marciano, e lo spegne: comanda a' Turbini il Saverio, e gli placa: e quando Muzio Eremita, per compir'anzi notte il proprio viaggio, vuole che il Sole, quasi neghittoso, o rallenti, o sospenda il corso, con una semplice voce l'arresta in Cielo.

III. Pensate or voi, se Dio volle che i servi suoi fossero onorati dagli uomini dotati d'intendimento, mentre tanto volle, che fossero riveriti da tutte le Creature, avvegnacchè ignudissime di ragione. Vadano pur dunque i Giusti ad ascondersi nelle Selve, s'innoltrino tra le alpi men praticate, s'intanino nelle grotte più sotterranee, per

De provid. cap. 2. [margin: De provid. ... (partly illegible)]

De Vitis PP. l. 4. c. 9

occultarsi alla notizia del Mondo: che ciò lor tanto varrà, quanto val all'oro, perchè niuno vadalo a ricercare, a scavare, ed a collocar nelle Reggie de' Dominanti, lo star sepolto. Chi può di quanti deserti cambiò un' Egidio, sol per fuggire gli applausi, ond'egli era perseguitato! quanti cambionne Antonio, quanti Ilarione! ma sempre indarno. Perocchè e trovò Egidio in Francia onori maggiori di quegli ch'egli havea scansati in Grecia, in avvedersi un Re cader supplichevole alla bocca della spelonca: ed Antonio, ed Ilario, dovunque andavano, si traevan seguaci i popoli interi, venendo contra lor voglia manifestati, or da' Demonj, or dagli Angeli, or dalle Fiere, e se non altro da continui prodigj, che sempre si lasciavano dietro, quasi orme trionfali de' lor gran passi. S'avvilì pure un tal Filosofo illustre, detto Alessandro, all'uffizio di Carbonajo, per offuscare col bujo della fuligine il chiaro della virtù. Ma hebbe suo malgrado un Taumaturgo, che il discoperse, e promovendolo al trono Sacerdotale di nobil Chiesa, non tollerò che rimanesse più di fumo ingombrato sì vivo Lume. Che giovò ad Anfilochio, quello che poi fu Prelato d'Iconio, di cercar tante solitudini, per evitare gli ossequj dell' abitato? Scesero in quelle solitudini gli Angeli dalle stelle, a consacrarlo di loro mano per Vescovo, perchè non potesse ripugnare a gl' inviti della Città, che fra brev'ora sopravenne ad eleggerlo. Che giovò a Remigio, quello che poi fu Prelato di Rems, di usare tanti contrasti, per ricusare la dignità di mitrato? Calò fra quei contrasti un raggio del Sole a coronarli de' suoi splendori le tempie; onde fu necessitato d' acconsentire al voler della moltitudine, che a gran turme prostravasi ad adorarlo. Ma che cercar più? Non v'era certo a' suoi giorni uom più sprezzevole in apparenza di un Saba, nudo ne' piedi, squallido nelle vesti, rabuffatto ne' crini, tutto inculto nel portamento. E pure quand' egli giunse al cospetto d'un Anastasio superbissimo Imperadore, ricevè tosto inchini, e adorazioni degne dell'Angelo, che con visibile aspetto lo accompagnava; riportò grata udienza, hebbene larghissimi doni: ed indi ritrovò sempre tal adito nella Reggia, che non gli era già mai tenuta portiera; anzi a' tempi pur di Giustino, e poi anche di Giustiniano, amendue famosissimi Imperadori, Saba era l'oracolo della Corte, il dispensator delle grazie, e quasi il direttore del Principato: Perocchè egli fè far all'uno, ed all'altro sapientissime leggi contra gli Eretici, egli rilassare gravi tributi a favore de' Cristiani, egli fabbricare ricchi spedali ad uso de' Poveri, egli ergere vasti tempj ad onor de' Santi; nè compariva mai nella Camera Imperiale, che l'Imperadore, l'Imperadrice non si prostrassero a' piedi di quello scalzo, sol per riceverne paterna benedizione. E pure, ch'è tutto ciò in rispetto alle glorie prima di un Simeone, e poi d'un Daniello, ambidue cenciosi Stiliti? Salirono ambidue su la cima d'una Colonna per torsi affatto dal commercio del Mondo, e quivi tutti disfigurati, anzi orribili nell'aspetto, non più sembravan due uomini, ma due fiere; e tuttavia chi può spiegare le glorie, che li perseguitarono in tale stato? Innondavano, per testimonianza di Teodoreto, intorno alle lor Colonne mari di popoli, d'ogni qualità, d'ogni lingua: Ismaeliti, Persi, Armeni, Iberi, Omeriti, Spagnuoli, Britoni, Galli, ed Italiani, i quali poi ritornando a' propj paesi ne portavan seco l' effigie ritratte al vivo; sicchè anche prima che Simeone morisse, Roma era tutta ripiena delle sue immagini, tenute e da' Nobili su le mura delle anticamere, e da' Plebei su le porte delle botteghe. Ricevevano ambidue quei Penitenti perpetue lettere da Principi più sovrani; come dall' Imperador Teodosio Simeone, e dall' Imperador Zenone Daniello: Con loro si conferivano gl'interessi della Repubblica, con loro i movimenti delle milizie, con loro gli assettamenti de' negoziati: al qual effetto l'istesso Imperador Marciano solea frequentemente salire in abito sconosciuto su la Colonna di Simeone, e più frequentemente su quella di Daniello l'Imperadore Leone in abito noto; nè di ciò pago Leone, se gl'inchinava ogni volta a baciare i piedi fracidi, e verminosi, conducendo anche talora de' Principi forestieri a mirar quel vivo cadavero: Mostrino pur altri, dicea, Gallerie superbe, terme deliziose, ville magnifiche: questo è il maggior miracolo del mio Stato.

IV. Che se fra gli applausi, e di tante nazioni, e di tanti Monarchi, verso l'umile Santità, si è mai trovato tal uomo sì temerario, il qual habbia ardito o di schernirla, o d'offenderla; quanto presto

v'è entrato di mezzo Dio a vendicare gli scherni, a punir le offese? Tollerò ben'egli nel Mondo, allora che dimorovvi in carne mortale, ingiuriose calunnie contra il suo nome; nè si sdegnò, s'altri il chiamò seduttore, s'altri indiavolato, s'altri bevone. Ma se alcuni giovani audaci calunniaron d'Ipocrito San Narciso Patriarca, non rimasero subito, chi mangiato da ulceri, chi percosso da cecità? E se alcuni rei cortigiani accagionaron d'impuro Santo Arnolfo Vescovo, non furon tosto, chi divampato dal fuoco, chi svenato dal ferro? E se alcune dissolute fanciulle trattaron da vegliardo San Giacomo Nisibita, non diventarono tutte in quell'ora stessa di bionde canute, e di giovanette decrepite? al contrario appunto di que' buon'uomini, i quali per un piccolo ossequio da loro usato verso S. Giuliano Martire, divennero incontanente di canuti biondi, di decrepiti giovanetti. Anzi a qual delle creature ancor più spietate permise Dio di far' oltraggio a' suoi Servi, se non quant'era ad essi oppottuno? Non permiselo al Fuoco, che fu però costretto di perdonare ad una Tecla, ad una Prisca, ad un Ponzio, ad un' Eleuterio, a un Cirillo. Non permiselo all'Acque, che furon però forzate di sostenere un Mauro, un Raimondo, un Birino, un Martiniano, un Giacinto. Nol permise alle Fiere, che furon però violentate di non toccare una Martina, un Cerbonio, un Primo, un Feliciano, un Dorimedonte. Non permiselo al Ferro, che fu però necessitato di non trafiggere un Dillebrordo, un Timeone, un Patrizio, un' Appolonio, un' Oreste. Che se pur questi strumenti di crudeltà giunsero spesso a privar i Giusti di vita, fu solamente per accrescer loro i trionfi. Perocchè chi può esprimere quanto con la morte vantagginsi le loro glorie? Basterebbe per argomento di ciò solamenre considerare, come divengano dopo la morte più belli tanti de' lor cadaveri, come tanti mantenganſi sì incorrotti.

Teodoret. de Vit.PP. c. 1.

Gregor. Turon. de Glo. Mart.

V. A dispetto de' balsami, e degli aromi, passeggiano trionfanti sopra le viscere de' Monarchi incadaveriti i vermini, e gli scorpioni, a segno che, per sottrarsi a tanta ignominia, amavano meglio gli Egiziani di essere dopo morte indurati, con una certa lor tenace mistura, a guisa di Bronzo, ed i Romani d'esser dopo morte ridotti, co' loro celebri roghi, in masse di cenere; quasicchè poi contro di quelle ceneri fragilissime, e di que' bronzi posticci, non arrotasse ben tosto il Tempo i suoi denti divoratori. Ma senza sì infelici rimedj quanto è frequente a' cadaveri d'innumerabili Santi, ancora più antichi, rimaner' interi, ed intatti! Tale si è quello d'una Catarina in Bologna, d'un' Ubaldo in Gubbio, d'una Zita in Lucca, d'una Maddalena in Firenze, d'un Francesco nell'Indie, e d'altri moltissimi, a cui non altro manca quasi di vivo che la favella, se pur dee dirsi che questa favella medesima loro manchi, mentre più volte son' anche uditi parlare o dalle lor barre, o dalle lor tombe, o cortesemente rispondere a chi gl'invoca. Quindi io so, che molti di essi innanzi al morire dimandarono istantemente d'essere gittati, chi in deserte campagne, chi in sozze fogne, chi in fetidi letamaj. Ma forse è loro riuscito sì umile intendimento? s'ergono tutto giorno alla lor memoria splendidissimi tempj, s'ornano pomposissimi altari, si formano vivacissimi simolacri. Diviene loro tributaria e la Lidia di finissimi marmi, e l'Arabia di pregiatissimi timiami. Se il Perù manda oro, se ne accendono raggi intorno a' lor volti. Se l'Eritreo dona gemme, se ne compongon corone su' loro capi, Se la Frigia dà sete, se ne tessono vesti su le lor ossa. Nè fa bisogno già, che mano violenta riscuota a nome del Cielo questi tributi. Corrono i popoli lietamente a recarli da se medesimi, e spesso affine di maggiormente arricchire le guardarobbe di chi tanto bramò di restar negletto, e si tolgono e le Spose gli ori di dosso, e i Cavalieri gli argenti dalle credenze. Fabbricarono, io nol niego, Uditori, molti de' Principi superbissimi Mausolei, dove riporre le ceneri de' loro riveriti Antenati, e spesso ancora gli smaltarono d'oro, e gli tempestaron di gioje. Ma che? Fabbricarongli con le oppressioni de' poveri, co' desolamenti degli erarj, con le confiscazioni de' rei. Dove mai si trovò che verun de' privati andasse a tal fine ad offerire spontaneamente il suo havere, e che di volontaria elezione spogliasse la propria casa per arricchir l'altrui tomba? Sallo il cadavero di Pompeo, rimasto in una spiaggia arenosa sì abbandonato, che mancò un mucchio di terra per sepoltura a chi già tanto n'havea, non so s'io dica o conquistato, o rubato, con le vittorie: *Tantùm in illo viro à se discordante fortuna*, come disse Vellejo, *ut cui ad victorias modò terra defuerat, deesset ad sepulturam*. Ma per onore di chi per Christo dispregiò tutto il creato, non è appunto accaduto

tutto

tutto 'l contrario? Quanti si sono volontariamente privati de' lor palazzi, per convertirli in uso di Chiese? Quanti delle lor possessioni, per convertirle in entrate di Sacerdoti? Quanti delle lor supellettili, per convertirle in ornamenti di altari? Così fino ab antico si segnalarono in simili donazioni le Prassedi, le Lucine, le Fauste, le Priscille, le Prische, ed altri personaggi infiniti, de' quali grata conservasi tra' Fedeli la rimembranza. Ma che dic' io? Non sono state Provincie intere assegnate per patrimonio di chi nè pure hebbe ciò, che spregiar per Cristo? Lungo sarebbe annoverare qui tutte le donazioni delle Matilde, de' Pipini, de' Carli, fatte al solo Appostolo Pietro, il quale finalmente altro per Dio non lasciò, ch' una rete lacera, e ch' una barca sdruscita. E pur con lui divise a mezzo un'Imperio l' invittissimo Constantino: a lui contribuì tanti doni, per lui spese tanti tesori, che rodendosene i Gentili di rabbia, lo proverbiavano ne' loro scritti con dire, ch' egli negli ultimi anni della sua vita era divenuto di Principe rapace un Pupillo scialacquatore: *Decem novissimis annis Pupillus ob profusiones immodicas nominatus*, come ne parlò l' invidioso Aurelio Vittore. Ed ò quale spettacolo fu allor quello, quando un Signor di tanta maestà, un Domatore di tanti popoli, un' Imperador di tanti trionfi, fu veduto al cospetto di tutta Roma, levarsi il diadema di capo, e la clamide dalle spalle, non già per saltar come un Davide dinanzi all' Arca, ma per maneggiare la zappa, e scavar la terra, affine di ergere una sontuosa memoria ad un Pescator crocifisso, e per maggior' espressione di riverenza sottoporre a vil corba ancor quegli omeri, che erano allora di tutto il Mondo l' Atlante non favoloso! O' Tiberj, ò Claudj, ò Neroni, ò Vespasiani, e che doveste dire allor voi dall' Inferno, quando miraste un vostro successore, un vostro nipote, avvilirsi a servitù così bassa, per onorar' un di quei, che voi stimavate la spazzatura del Mondo, la ciurma delle Nazioni? Quanto doveste fremere allora di cruccio, quanto smaniar di rancore! Ma che dissi, allor solamente? Ora, ora dovete fremere, ò miseri, più che mai, ora smaniare: perocchè se per avviso di San Pier Grisologo, il tormento più intollerabile de' Dannati, *est videre felices, quos habuere contemptui*; qual tormento dev' essere dunque il vostro, mentre vedete rimaner' ora nel Mondo si infami voi, sì gloriosi i perseguitati da voi? So-

Serm. 122.

no ora macchie di pruni, e cove di vipere, le Ville de' Tiberj, i Palazzi de' Neroni, gli Orti de' Claudj, i Tempj de' Vespasiani; *Nihil horum insigne, sed omnia destructa sunt, & extermata*. Grida un Grisostomo: ed all' incontro ò quanto più belle sempre solevano al Ciel la fronte le Basiliche d' un Pietro crocifisso, d' un Paolo frustato, d' un Lorenzo arso, d' uno Stefano lapidato.

Ho. 66. ad Pop. Antioch.

VI.

Ma qual maraviglia? Erano i Palagj de' Cesari solamente sentine d' impudicizie, e officine di crudeltà: sono i sepolcri de' Giusti teatri di virtù, e tesoriere di beneficenza. Avanti quelle tombe adorate si dispensano ora tutte le grazie: quivi ricorron gli afflitti, e ne impetran conforto ne' lor travagli; quivi i Mendici, e ne riportan sussidio nelle loro necessità; quivi gli Agricoltori, e ne ritraggono fertilità pe' lor campi; quivi i Soldati, e ne ottengon vittoria ne' lor cimenti, quivi i Trafficanti, e ne assicurano il corso a' lor vascelli; quivi gl' Infermi, e ne ricevon sollievo ne' lor languori, quivi fino i malfattori medesimi, e vi godono sovente franchiggia ne' loro delitti. Perocchè qual grazia Dio vuol concedere a gli uomini, che non la conceda per mezzo de' Servi suoi? Essi vuole, che sieno la difesa delle Città, essi la sicurezza delle Provincie; sicchè da tutte debbasi omai confessare con San Leone, che mercè loro *Divina censura flexa sententia est, ut qui merebamur iram, servemur ad veniam*. Sallo Napoli, difeso dal suo Gianuario contra gl' insulti di Giulullo Principe di Salerno. Turone il sà, custodito dal suo Martino contra le scorrerie di Evarico Signor de' Goti. Sallo Parigi guardato dal suo Germano contra la ferocia di Norie Re de' Normandi: e tu medesima, tu dico ò Modena, il sai, preservata già col favor del tuo Geminiano da quegli eccidj, che a tutta Italia, qual turbine, recò l' Unno, non già per te nominato il Flagel di Dio. Sconfisse, è vero, Ramiro Re delle Spagne settantamilla Mori in una battaglia, empiendo tutte le campagne d' Albella di membra tronche, di fiumaje sanguigne, d' ossa scarnate. Ma se ne debbe pur' anche tutta la gloria ad un' Appostolo Giacomo, il quale animò l' esercito Spagnuolo già sbigottito, precedendolo visibilmente per l' aria sopra d' un Corsier bianco, e con una bandiera spiegata. Quanto esaltata fu da' verseggiatori Latini la vittoria dell' Imperadore Teodosio contro di Eugenio, e dagli Istorici Greci quella dell' Imperadore Zemisce

misce contra li Sciti? Ma da chi amendue si doverono riconoscere? Combatterono per l'Imperador Teodosio due Appostoli, Giovanni, e Filippo, e per l'Imperador Zemisce due Martiri, Giorgio, e Teodoro, comparsi tutti e quattro nell'aria sopra di quattro generosi destrieri. Fecero i due Appostoli rosseggiar l'alpi più nevose di sangue, e i due Martiri cambiarsi in monti di cadaveri i piani; e tanto gli uni, quanto gli altri condusser seco dal Cielo i venti, ed i nembi a militare sotto le insegne Imperiali, mentre e gli Eugeniani, e gli Sciti furono similmente rispinti da una rovinosa tempesta, che percotendogli in faccia, gli obbligò tosto a mostrar fuggiaschi le spalle. E non vide più volte l'Imperador Arrigo avanti il suo esercito andar armati un San Lorenzo, un San Giorgio, un Santo Adriano, che con ispade lampeggianti gli aprivano fra gli abbattuti nimici un passo trionfale? Gloriosa per certo fu la vittoria, che riportò il Capitano Mescezile da Gildone Tiranno, quando con soli cinque milla Soldati fugonne settantamilla: ma ne fu l'autor Sant'Ambrogio, il quale comparso gli persuase a non ricusar la battaglia. Gloriosa quella, che riportò il Re Adelfonso dell'esercito Saracino, quando con una scarsa mano di gente scompiglionne un'innumerabile: ma ne fu l'autor Sant'Isidoro, il quale destandolo, sollecitollo ad attaccare la zuffa. Gloriosa quella, che riportaron anch'essi gli Alessandrini assediati, quando non con altr'armi, che co' coltelli venuti loro casualmente alle mani, si difesero bravamente da un'assalto improvviso di mille spade; ma ne fu l'autore San Pietro, che lor mostratosi cincorolli a combattere.

VII. Qual maraviglia è però se le Città nostre non habbian tutte oggidì tesori più cari delle reliquie d'un Giusto? Non sono l'ossa de' Principi già regnanti, quelle che cercansi a gara: ma sono l'ossa d'un Romito già ispido, o d'un Fraticello già ignudo, o d'un Penitente già squallido, o d'un Martire già piagato. Dicaci la Corte Romana, se una cassettina ripiena di tali ceneri, non è il più illustre regalo, che possa fare la magnificenza d'un Pontefice grato alla divozione d'un Principe benemerito. Quante legazioni perciò, quante suppliche sono state inviate spesso da' Principi al Vaticano, non per altra cagione, che per impetrare un di simili donativi? Inviolle Costantina l'Augusta a Gregorio Magno, ed a gran favore ne ottenne una leggiera limatura de' vincoli di San Pietro. Inviolle l'Imperador Giustiniano ad Ormisda Primo, e ne riportò per gran grazia un velo tenuto sull'urna di San Paolo. Inviolle Casimiro Re di Polonia a Lucio Terzo, e con miracolo grande ne ricevette lo schelettro già spolpato di San Flaviano. Dissi, con miracolo grande. Perocchè havendo richiesto il Re dal Pontefice, solo in genere, qualunque de' corpi sacri dar gli volesse; entrò il Pontefice nel Sacrario dove quei riposavano d'assai Martiri, ed, Orsù, disse, ò Amici miei, chi di voi si sentirebbe a viaggiare fino in Polonia? A questa voce, o giuchevole, o seria ch'ella si fosse, alzò San Flaviano la mano dalla sua tomba, quasi volesse con quell'atto dir' Io: per lo qual miracolo eletto, fu trasportato con grand'accompagnamento fino in Cracovia, dove con tanto più bel trionfo fu accolto, di quanto più spontaneo volere ci v'era venuto. Che se volessi io qui far qualche menzione delle gloriose accoglienze, che in somiglianti occasioni si sono fatte a somiglianti Cadaveri: quanto sarebbe ambiziosa Genova, ch'io narrassi quelle ch'ella fece alle ceneri del Precursor San Giovanni? Quanto Praga, ch'io riferissi quelle ch'ella fece alle ossa del Martire S. Vito? Quanto Roma medesima, ch'io contassi quelle ch'ella fece alla testa dell'Appostolo Sant'Andrea? Ma unica questa volta fra tutte Constantinopoli. Sente quivi il mio spirito violentemente rapirsi ad uno spettacolo, il più curioso, il più nuovo, che si possa rappresentare: ond'io voglio per fine condurvici ancora voi, perchè vediate quanto Dio sappia onorare chi per Dio lasciò strapazzarsi: ma state attenti.

Baron. an. 1184.

VIII. Era già morto San Giovanni Grisostomo nell'ignominioso esilio di Ponto, quando trentun'anno dappoi, recitando un'Orazion solenne in sua lode il Vescovo Proclo nella mentovata Città di Costantinopoli, seppe sì vivamente rammemorare i suoi meriti, sì degnamente esaltare le sue virtù, che tutto il popolo alza una voce, ed esclama, che gli sia renduto Giovanni. Prende allora Proclo le parti del Popolo concitato, e rivolto all'Imperadore Teodosio, quivi presente, esortalo a soddisfar sì giusta dimanda, ed a ricuperar sì ricco tesoro. Già per sè stesso avidamente il bramava l'Imperadore, onde vie più allora infiammato da quelle voci, ordina di presente una legazione, per ricondurre il desiderato cadavero di Cumana in Co-

ſtantinopoli. Sono eletti e tal'uffizio i più nobili Senatori: s'inviano soldateſche per guardia, cortigiani per comitiva, ingegneri per macchine, carriaggi per apparati. Ma non prima giunti in Cumana, vogliono alzare il prezioſo depoſito dal ſuo luogo, che lo ritrovano a ciò ritroſo ed immobile. Applicano cento braccia, ſottopongono cento lieve; ma tutto è indarno. Però confuſi riſcrivono meſtamente all'Imperadore, come Griſoſtomo nega di ritornare. A queſto avviſo, sbalordito Teodoſio, ſi conturba prima, e s'inquieta: quindi con più che umana riſoluzione dimanda ſubito penna, dimanda carta; e proſtratoſi ginocchione prende a ſcrivere tutta di proprio pugno una lunga lettera al Santo, come s'egli ancor foſſe vivo, nella quale parte lo perſuade, parte lo ſupplica al deſiderato ritorno. Poi ſottoſcrive il foglio, il piega, il ſigilla, e lo conſegna ad un frettoloſo Corriere. Penſate voi quanto ſtupore concepiſſero i Senatori, quando pigliato in mano il reggio diſpaccio, vi rimirarono in fronte queſta inaſpettata ſopraſcrizione: Al Padre ſpirituale delle Anime, e Dottore univerſale del Mondo, Giovanni Griſoſtomo. Toſto n'andarono unitamente alla tomba, e mentre gli altri divoti ſtavan d'intorno, chi con fumanti turiboli, chi con fiammeggianti doppieri, ſi fè più innanzi de' Senatori il più vecchio, e baciata riverentemente la lettera: Queſto foglio, diſſe, preſenta a Voſtra Paternità il voſtro Servo, e mio Signore Teodoſio. Quindi, quaſi ricevuta licenza, l'apre, e gliel legge, e poi così aperto ponendoglielo ſopra il petto, s'inginocchia a ripregarlo inſieme con gli altri, che gradir voglia l'umiltà delle iſtanze con la benignità della degnazione. Parve, che l'iſteſſo volto del Santo vie più ſereno deſſe lor'animo; onde provatiſi a muoverlo, lo ritruovano così agevole, che incontanente tutti feſtoſi ſi diſpongonſi alla partenza. Lungo è ſpiegare la magnificenza, la divozione, la calca con cui fu le ſpalle di nobili Senatori fu portato fino in Calcedone. E già in Calcedone era opportunamente arrivato l'Imperatore con un'intera armata di Navi, e piccole, e grandi, adornate pompoſamente; quando appreſſatoſi con la ſua ſplendidiſſima Capitana, vi ricevette a ginocchia piegate il ſacro depoſito, e trà un giocondiſſimo ſtrepito di trombe, di viole, di cetere, e di tamburi, fe dirizzare immantinente le prode a Coſtantinopoli. Dica l'Oceano medeſimo, s'egli altra volta havea mirato giammai trionfo più bello. Splendeano d'ogn'intorno tutte le ſpiagge, ancor più rimote, di fiaccole, e di fanali: rideva il Ciel più ſereno, il Mare più placido; e ſolo alcuni venticelli battendo maeſtrevolmente ſu l'acque le loro penne, parea, che s'ingegnaſſero d'accordare con l'armonia delle voci il ſuono dell'onde. Ogni navilio folgorava di oro, ogni antenna era ighirlandata di fiori, ed ogni poppa incoronata di fiamme. Precedevano prima i legni men nobili, appreſſo i più ſignorili, ed in fine ſeguiva la Capitana, vie più ancora d'ogni altra più riguardevole per la maeſtà della mole, per la ricchezza de' lumi, per la ſontuoſità degli addobbi. E mai non lungi rimiravaſi il porto della Città, quando ad un ſteſſo momento conturbandoſi il Cielo, ed il Mar corrucciandoſi, levoſſi una burraſca si formidabile, che ſquarciate le vele, e rotte le ſarte, diſſipò tutta improvviſamente l'Armata. Figuratevi voi, ſe a un tratto cambiaronſi i Salmeggiamenti di giubilo, in gemiti di ſpavento. Chi temea della ſua vita, e chi dell'altrui, e più anche molti temevano della perdita di quel ſagroſanto depoſito, quaſi che quel Mare medeſimo, il quale rigetta, ſtomacato, e ſdegnoſo, gli altri cadaveri, foſſe di queſto divenuto famelico, ed invidioſo. Ma dileguoſſi ogni timor quando videro haver il Santo ſteſſo eccitata sì gran procella per venir così traſportato a ſalutare la memorabile Vigna di quella Vedova, per cui tanto havea tollerato. Perocchè arrivata che fu la ſua Capitana vicino a quella riviera, raſſerenoſſi l'aria, tacquero i venti, ſi tranquillarono l'acque, e ricongiuntiſi inſieme tutti i Vaſcelli, ſeguirono lietamente il loro viaggio all'Imperiale Città. E quì di nuovo comincian pure altre pompe, ed altri ſtupori. Scendano tutti ſul lido i Cavalieri, i Sacerdoti, i Soldati, e fino al Tempio degli Appoſtoli s'ordina una ſolenniſſima proceſſione, dietro la quale a guiſa di trionfante, ſiegue ſul carro Imperiale il Sacro Cadavero. Quindi qual credete che ſia l'accompagnamento di sì nobile funerale? Muti, che ſnodan la lingua; ſordi, che racquiſtan l'udito; zoppi, che diſciolgono il paſſo; ciechi, che riaprono i lumi; infermi, che riguadagnano la ſalute: e in un con queſti innonda un mare sì ſmiſurato di popolo, Che Coſtantinopoli ſteſſa nol cape in ſeno. Nè già fu alcuno, a cui quel dì fuſſero oggetti

getti di oziosa curiosità o gli archi trionfali, che incontravansi in ogni strada; o le iscrizioni eleganti, che pendeano d'ogni parete; o i nembi fioriti, che pioveano d'ogni balcone. Tutti a gara affollavansi per entrare nel sacro Tempio, dove posato il venerabil deposito, fu dal Patriarca aperta la Cassa, per mostrare al popolo il Santo. Non si potè concernere il popolo intenerito a tale spettacolo: onde con affetto concorde tosto esclamò: Sol vostro trono tornate, ò Padre, a sedere, sul vostro trono. E già ossequiosi i ministri ve lo adattavano, quanto il Santo Vescovo aprendo visibilmente le morte labbra, con voce chiara, maestosa, e distinta, proferse queste parole: *Pax vobis*. Crescono a queste voci le acclamazioni, si rinuovano i pianti, e l'Imperadore Teodosio, prosteso a piedi del suo santissimo Padre, non sa finire o di bagnarli di lagrime, o di stamparli di baci, fin che non gli fu quasi a forza tratto davanti, per collocarlo in una maestevole tomba sotto l'altare. Or che dite, Signori miei? Sapete immaginarvi trionfi d'Imperadori, i quali agguaglino il funerale d'un Santo? Se sapete immaginarveli, ditemi: quali sono? Ma se nol sapete, rispondetemi adunque. Ama Dio punto i dispregi de' proprj servi, o pur ne vuole gli onori? Chi mai servendo al Mondo, riportò tanto di stima dal Mondo stesso, quanto ne riportarono i Giusti col calpestarlo? Non hebb'io da principio ragion di dirvi, che a procacciarsi gran gloria, è mezzo più acconcio fuggirla con gli umili, che seguirla con gli ambiziosi? Quali superbi hebber mai tanto di applauso o vivi, o defonti, quanto i seguaci della Cristiana Umiltà? E pur ancora il Mondo non vuole arrendersi ad una verità così manifesta! Ben si conosce, che s'egli niega di crederla, non è difetto d'intendimento, è protervia di volontà.

SECONDA PARTE.

IX. E' Dunque sollecitissimo il nostro Dio, che vengano onorati i suoi Servi. Non voglio io però, vedete, arguir da questo, che voi dobbiate applicarvi al servigio suo, affine ch'egli si adoperi ad onor vostro. So ancor'io l'opinione di S. Girolamo, il quale arrivò fino ad affermar, che sarebbe vano martirio quello che per vaghezza si tollerasse di gloria umana. *Quod dudum timeo dicere, sed dicendum est? Martyrium ipsum si ideo fiat, ut admirationi, & laudi habeamur à fratribus, frustra sanguis effusus est*. Ma voglio bensì dedurne, ch'è insoppottabile la cecità di coloro, i quali stimano un'ignominia il deprimersi a quella vita, ch'ha renduta onorevole tanta gente. E qual'è nel Mondo non di rado il linguaggio di quel Padre a quel giovane suo figliuolo? Vituperoso: non ti pensar di rimettermi piedi in casa, se tu non rendi una pugnalata a colui, che ti diè quell'urto. Ch'io ti vegga con un cappuccio in capo, con un sacco indosso, con una fune alle reni, andar picchiando qual paltoniere alle case di porta in porta? Ti terrò per l'obbrobrio della famiglia. Non isperar, ch'io ti voglia guardar più in viso, se per andare a seppellirti in un Chiostro, vorrai lasciar di vantaggiar nella Corte la tua fortuna. Piano, piano. Chi è costui che ragiona? Se un Gentile, se un'Maomettano, se un'Ateo, gli si perdoni; seguiti pure a parlate quanto a lui piace. Ma se un Cristiano? O Dio! E come può cader'egli in sì stolida frenesia? E non siamo noi Cristiani quei che facciam'ogni dì così grand'ossequio a tutti coloro, ch'han professata per Dio più perfettamente una simil sorte di vita meschina, e misera? E come dunque ci vergogniam per contrario di professarla? Rispondetemi, ò Cavalieri, esclama Sant'Agostino: O'la professione della Cristiana Umiltà è cosa vile, o è cosa onorevole, Se onorevole, perchè dunque ve ne vergognate in voi stessi? Se vile, perchè dunque la rispettate in altrui? *Quare, quare vos invenio earum rerum amatores, quarum veneramini contemptores?* Non venerate in più d'un Santo voi stessi la povertà volontaria? e perche dunque ve la recate a viltà? Non venerate una sofferenza indefessa? e perchè dunque ve la recate ad affronto? O voi non isdegnate immitarli, o, fui per dire, lasciateli d'onorare. Via, via, s'è così, si squarcino quelle tele ove spirano con ingegnosi colori i loro ritratti; si spengano quelle fiaccole, si saccheggino quegli altari, si atterrino quelle Statue. S'è cosa disonorata racchiudersi dentro un Chiostro, affine di calpestare le pompe mondane; levinsi dunque a un Romoaldo il Camaldolese que' raggi dal volto, quelle collane dal collo, quelle argenterie dalla tomba: perciocchè ch'egli arrivasse a tanto di culto, ne fu cagione l'essersi lui rinserrato in un'umile romitaggio. S'è cosa infame perdonare un'offesa, affin di esseguirne gl'insegnamenti evangelici, si tolgano adunque a un Giovanni il Vallombrosano quelle sontuose Ba-

Lib. 3. Comm. in Ep. ad Galat. c. 5. in fine.

Ser. 115. de diversis. qui est tertius de S. Cypriano.

die, que' magnifici patrimonj, quelle inclite preminenze: perocchè ch'egli giugnesse a tanto di acquisti, ne fu cagione l'essersi lui raffrenato d'una superba vendetta. E che? Credete voi, che di alcuno di questi due si havrebbe or contezza, se in vece di abbassarsi, com'essi fecero, alla cristiana Umiltà, si fossero attenuti nel Mondo alle leggi boriose de' Cavalieri, al fasto de' carichi, al fumo de' magistrati? Anzi possiamo più tosto loro adattare quello che San Girolamo pronunziò dell' umil Pammachio: *Miratur Orbis pauperem, quem divitem nesciebat*. Giacciano in profonda obblivione i loro antenati, quantunque nobili, e se delle medesime lor famiglie hann'essi al tutto smarrita ogni notizia, e spento ogni nome, non so se per ventura debbasi ad altri, che a un Romualdo, e a un Giovanni, cioè a que' due, che men degli altri mirarono ad illustrarle. E voi chiamerete obbrobriosa quella Umiltà, che ha renduti sì celebri i suoi più perfetti seguaci, ch'è quanto dire, i suoi seguaci più abietti? Io so ben questo, che venuto a Roma un' Arrigo, Imperadore il primiero di questo nome, ricevuto ch'hebbe per mano del Pontefice Benedetto il globo d'oro gemmato, insegna Imperiale, lo mandò tosto a donare al Monistero Cluniacense di Francia, con affermar, che a que' Monaci più giustamente dovevasi quel ritratto illustre del Mondo. Ma perchè dovevasi loro più giustamente? Perchè del Mondo possedevan fors' eglino maggior parte, ed in esso erano più signorili per grado, più sublimi per dignità? Anzi, disse Arrigo, perch'essi il Mondo generosamente tenevano sotto piè; e calpestandone le grandezze, e le pompe, a' soli obbrobrj aspiravano della Croce. *Nullis melius* (udite le sue parole) *nullis melius hoc donum possidere congruit, quàm iis, qui pompis Mundi, honoribusque calcatis, Salvatoris Crucem expeditius sequuntur*. Adunque seguitar questi obbrobrj, per confessione del Mondo stesso, è glorioso. E s'è glorioso, perchè arrossirvi di seguitarli ancor voi? perchè beffarvi di chi gli vuol seguitare? Non è cotesto un gran torto, che fate a Dio? Dunque con tante glorie, ch'egli comparte continuamente a' suoi servi, non può mettere in credito presso voi la sua servitù? E che potrebbe far' egli omai di avvantaggio, per non essere havuto a vile da voi? E pure voi *Omnia amatis, omnia colitis*, (io soggiugnerò con Salviano) *solus vobis in comparatione omnium, Deus vilis est*. Dio solo è quegli, ch'è tenuto in dispregio, la sua legge, i suoi ordini, i suoi consigli, il suo seguito, il suo servigio. O' sventura, ò disgrazia del nostro Dio, cui sì poco riesce di guadagnarsi l'affetto de' suoi fedeli! Deh conosciamo una volta l'inganno nostro, e mentre palpiam con mani, quanto a Dio caglia di veder' al Mondo gloriosi, quei che per lui più studiosamente procurano di restar' al Mondo negletti, confessiamo per incontrastabile questa proposizione, che nè pure la stessa umana alterezza recar può giusto colore, s'ella si sdegni della Cristiana Umiltà.

Paron. an. 1013.

Ad Eccl. l. 3.

IL POPOLO
Avventurato.
PANEGIRICO
IN ONORE DELLA
SANTA CASA
DI LORETO,
Detto in Fermo.

I. Ra quanti strani amori si leggano nelle Istorie, o antiche, o moderne, mirabilissimo per mio credere è quello, di cui rimase già sorpreso in Atene non so qual Giovane, di sangue illustre, e di facultà dovizioso. S'abbattè egli a mirare un dì casualmente nel Pritaneo (ch'era un de' più celebri luoghi della Città) s'abbattè dico, a rimirare una Statua rappresentante, come parlavasi già, la Buona Fortuna; e tutto a un tempo n'invaghì di maniera, ch' arrivò a quegli eccessi, ch' or esporrovvi, perchè gli habbiate, non so s'io dica a compatire, o a deridere. Non passava quasi mai dì, ch' egli non tornasse sollecito a corteggiarla: or la inghirandava di fiori, or la ingemmava di anella: andava a farle di mezza notte afflittissime serenate: l'esaggerava la vampa de' suoi desij, le dedicava la devozion del suo spirito: e finalmente antiponendola a quante belle Greche lo ambivano per marito, andò in Senato, ed ivi supplicò di potersela come Sposa condurre a casa con magnifica pompa, offerendo a titolo o di pagamento, o di dote, il suo patrimonio. Risero i Senatori del folle innamoramento, o gliel contraddissero. Allora egli ritornò sulla sera alla Statua amica, e con dirotti singhiozzi, e con calde lagrime, deplorò lungamente la sua sventura: indi tratto fuori uno stilo, Non sia mai vero, le disse; che ad altre nozze io mi serbi, da che mi vengono ritardate le tue; e così datasi una ferita nel cuore, le cadde a' piedi, e tutta la spruzzò del suo sangue. Io non ho dubbio, Uditori, che sarà egualmente a voi tutti paruto insano l'amor di questo infelice; ma perdonategliene, ch' ei non è solo nel Mondo. O' quanti sono, che come lui bramerebbono di poter' a casa recarsi la stessa Sposa, cioè la Buona Fortuna! Però Democrito, però Epicuro, però Anassagora; però altri tali Gentili la lusingavano forse, con sì gran vanti, intitolandola chi produttrice dell' Universo, chi Regola, chi Padrona, perchè così ciascuno a gara affidavasi di adescarla. Anzi non mancano oggi ancora di molti nel Cristianesimo, che le van pazzamente perduti dietro, e se non s'arrischiano in pubblico d'incensarla, non però temono d'invocarla in segreto. Con tutto ciò s'altra Buona Fortuna non ha nel Mondo (come deesi tener per indubitato) che l'amorevole Beneficenza Divina, dispensatrice de' suoi doni a chi vuole, quantunque vuole, e quandunque vuole, allegramente ò Signori miei, che già questa par che ad invidia degli altri popoli tutti si sia sposata: e con chi? col vostro Piceno. Ed ò così le memorie vostre votuste riandar potessi, com' io ciò facilmente vi farei noto; tanto sono nobili i pegni, ch' ella v' ha dati dell' amor suo nelle calamità frequentissime dell' Italia! Ma che valea me cercar' altro? Non veggo ogg' io, che singolarmente fra tutti voi siete quegli, a' quali è dato a possedere e godere quel sacro Albergo, dond' heb-

Cal. Rod. l. 7 c. 32.

hebbe origine ogni felicità de' mortali? Chi può però dubitar, che fortunatissimi non siate ancora fra tutti? Così voi pure saviamente avvisate per voi medesimi; e però grati di tanto eccelso favore, stabilito havete, ch'ogni anno vi se ne faccia in questo di solennissima rimembranza da questo luogo, nulla amando più, che sentirvi vivamente spiegar quelle obbligazioni, che però stringonvi alla divina bontà. Lasciate adunque, ch'io voglia questa mattina, il più ch'io potrò, condiscendere al vostro gusto. Potrei, nol niego, diffondermi in celebrare, dove io volessi, que' vostri meriti e passati, e presenti, che di tanto favor v' han renduti degni. E qui vedreste, se la mia facondia, per altro rozza, e sparuta, saprebbe forse divenir ancor'ella fiorita, e splendida. Ma sia detto con vostra pace. Tale opinione ho della vostra virtù, ch'io crederei di havervi meno a gradire, predicando le vostre lodi, che rammemorando i vostri obblighi. Lasciate dunque, lasciate pur, ch'io contengami in questi soli; e che però non tanto per meritevoli io vi dichiari, quanto che per avventurati.

Nel dì decimo di Decembre memorabile per l'arrivo della Santa Casa in Italia.

II. Non crederei di andar già lungi dal vero s'io vi dicessi, havervi Dio dimostrata con questo dono un'espression di benevolenza sì tenera, sì cordiale, sì svisceratа, che tale non potea senz'audacia da voi bramarsi, non che presumersi. Conciossiachè, se ben si mira, vi ha data la cosa forse più cara, ch'egli habbia al mondo. Considerate di grazia. Non ha egli già dubitato di abbandonare sotto dominio infedele, e tra mani barbare, la Spelonca dov' egli nacque, la Croce dov'ei morì, e 'l Sepolcro famoso dond' ei risorse. Lascia che Bifolchi indiscreti pascan gli armenti su quel Taborre medesimo, dov'egli apparve sì folgorante di gloria, e sì adorno di maestà. Il Getsemani, l'Uliveto, il Calvario, tutti ha derelitti in potere de' suoi nimici; ed ha sopportato, che villan Turco vi vada a guidar l'aratro, ed a maneggiare la marra. Solo di questa Casa ha mostrata sì ardente cura, che a nessun patto l'ha voluta vedere tra genti inique o sconosciuta, o negletta; ma l'ha tosto loro ritolta con traportarla per lunghissimi tratti d'aria, e di mari; e con espor la primiera volta allo sguardo sbalordito ed attonito de' mortali, maggion volanti. E che segno è ciò? Non è chiarissimo segno, che di tanti luoghi questo ama sopra d'ogni altro? S'ei non portassegli assai speciale l'affetto, perchè palesarne sì ansiosa la protezione? Nè dobbiamo maravigliarcene. Quegli altri luoghi furon da Cristo o abitati per brieve tempo, come il Presepio, e la Tomba, o santificati con una semplice azione, come il Taborre, e 'l Calvario. Là ove in questo Albergo augustissimo ei volle fare il suo più stabil soggiorno; questo arricchir di memorie più numerose; questo segnalar con misterj più venerandi. Qui egli volle, che la gran Vergine sua Madre cominciasse la vita, qui la finisse: qui promulgò per bocca dell' Arcangelo Messaggiere, l'alta novella dell' umana redenzione: qui dalle labbra purissime di Maria egli udì risonare quel lieto *Fiat*, che recò al Ciel tanto giubbilo, all' Inferno tanto terrore, ed agli uomini tanta felicità; qui egli sposò a divinità gloriosa carne passibile, e ad eternità permanente vita fugace: e (come ancor fondatamente si stima) qui la puerizia menò, qui la giovanezza in umile soggezione a' suoi genitori, guadagnando loro il vivere a stento di quelle braccia, di cui pur'erano stati gentil lavoro i mari, ed i monti: qui se tosto risorto la prima visita alla dolente sua Madre; qui poi glorioso calò più volte à vederla, a racconsolarla, e ad invitare quell' Anima trionfale di terra al Cielo: qui dispose, che dagli Appostoli fosse consecrata la prima Chiesa, qui eretto il primo Altare; qui celebrata la prima Messa. Qual maraviglia è però, che questa Casa egli tengasi tanto a cuore, che in rispetto di questa disamorato dir possasi, e non curante d'ogni altro luogo?

Ex Canisio Tursellino, & aliis.

III. Faticò già Salomone per dedicargli un Tempio così magnifico, che fin l'oro medesimo di Evilat vi perdesse il pregio, non che o le abeti di Tiro, o i cedri di Libano, o i marmi eletti di Paro: v'impiegò nel lavoro l'arte e le braccia di centocinquanta mila Operaj: lo dotò di tesori, l'empiè di vittime, lo profumò di timiami, e in tanta gran copia, che lo provvide di venti mila Incensieri, sei mila Musici, e dieci mila Leviti egli vi assegnò, e di dugento mila armoniche trombe fe udirvi il suono. Ma poi che prò? L'ha Dio sdegnato per modo, ch'è divenuto al presente covil di vipere, quel ch'era già santuario di Sacerdoti. E quante Chiese tutto giorno egli lascia, or' in poter delle fiamme, or' in preda a' fiumi? Quante in balia de' tremuoti, che le subbissino? Quante fra l'onta, o di ciurmaglia rapace che le saccheggi, o di soldatesca insolente che le rovini? Per lo contrario, di questo Albergo santissimo

Ex Ioan. Azor. Inst. Moral to. 1. lib. 6. Mariolo, Pineda, & aliis.

e con che sollecita cura egli ha custodito ogni minimo sassolino l Combatton già contra i denti di ben diciasette secoli quelle mura, che pur sono stancare in tanti viaggi, e consunte da' tanti baci. Non hanno contro d'esse potuto ingiorie di tempi, non forze d'arme, non fraude di rubberie: e se talora l' indiscreta pietà di qualche fedele n' ha furtivamente involati piccoli avanzi, tosto le Febbri, le Paralisie, le Paure, le Ambascie, le Smanie si sono scatenate a richiedere i sassi tolti; nè prima hanno lasciato libero il ladro, ch' egli non sen ritornasse a confessar supplichevole il ladroneccio. Folle Maometto, sconsigliato Selimo, stoltissimo Solimano, che si pensarono con grosse armate navali di recar' anche a queste fragili mura quell' esterminio, ond' erano cadute Città sì forti, e Rocche sì inespugnabili. Furono tosto malgrado loro costretti a voltar le prode paurose, e fuggiasche, discacciati or da turbini, e da tifoni, or da morbi, e da pestilenze. Non ha gran tempo, ch' i vostri Avi, Uditori, mirarono galleggianti alle ripe Lauretane ben' venti milla cadaveri di naufraghi Saracini, ed a lor' agio poterono contemplare i legni già laceri venire a chiedere intorno a tutti quei lidi umile perdonanza di quell' ardire, col quale dianzi speravano di recare guerra a Loreto, desolazione al Tempio, sacco al Tesoro. Non vi par dunque che Dio sommamente habbia in pregio un sì sacro luogo? non vi par che l'ami, che il protegga, che il curi più ancor d'ogni altro? E questo luogo medesimo, ò miei divoti Signori, ha donato a voi: questo ha voluto con ammirabili voli portare su' vostri colli; questo confidare in vostra custodia; questo dipositar nelle vostre mani; e non gli farete singolarmente obbligati per così memorabile donazione?

IV. E quali beni con essa non v' ha recati? Sò ben'anch'io, che prima ancora di essa sempre fu famosissimo il vostro nome in Italia tutta, anzi per tutta l'Europa. Di voi Appiano, di voi Strabone, di voi Polibio, di voi Tacito scrissero con sì magnifiche lodi, che poteron dar' argomento di giusta invidia alle nazioni straniere, mentre chiamarono queste vostre contrade chi Giardini d'Italia, e chi Nutrici di Roma. Nientedimeno chi negar può, che voi non siate di lungo tratto cresciuti in notizia, e in celebrità, dopo l' acquisto di questa inclita Abitazione? Volava prima il vostro nome fra popoli assai rimoti, quest' è verissimo: ma vi volava recato o su i mappamondi di eruditi Geografi, o su le istorie di dotti Commentatori. Ora i popoli stessi lasciano a gara i paesi loro natii per venire a conoscere questo vostro: sicchè quasi a tutti coloro, cui già non era punto noto il Piceno, se non per fama, è divenuto or notissimo ancor di vista. E a chi dovete, ò miei Signori, un concorso di popoli forestieri sì continuato, sì folto, e sì universale? Non cred' io già (e sia detto con vostra pace) che la Dalmazia, la Germania, la Fiandra, la Polonia, la Francia manderebbon qui ciascun' anno sì grosso numero di nobili passaggieri, se a voi per sorte mancasse la Santa Casa. Non son le vostre sì verdeggianti colline, non le vostre maremme sì deliziose, quelle ch' han quì chiamato di là dal Nilo l' Abbissino, e l'Etiope; ma bensì è stato quest' unico Santuario. Questo invitò un' Imperador Carlo Quinto a condur su 'l Piceno pellegrinanti l' Aquile Auguste, ed i Labari trionfali: questo ha chiamati i Massimiliani, i Ferdinandi, i Leopoldi, da' troni Austriaci: questo i Battori, i Ladislai di Polonia: questo le Bone, e le Marie dall' Ungheria: questo da Toscana le Giovanne: questo da Parma le Margarite: questo da Lorena le Cristine (quali madri di Cesari, quai figliuole) e finalmente questo a' di nostri ha quì tratta quella Cristina, Reina invitta di Svezia, che nel fior dell' età, che nell' auge della potenza, che nell' amore de' popoli verso d'essa più fervoroso, abbandonato con raro esempio per Cristo il soglio paterno, è quì discesa a sospendere a i sacri Lauri della Imperadrice celeste quasi in troseo la Corona Regia; o a coglierne, per dir meglio, una trionfale. Or non vi pare di dover molto, Uditori, a quel Sacro Tempio, mentre egli fa, che senza uscire di casa, non che di patria, possiate tanto vagheggiare di Europa su' vostri colli, e quasi tutti conoscere ad uno ad uno i suoi Personaggi più eccelsi, i suoi Capitani, i suoi Letterati, i suoi Principi, i suoi Monarchi? Di quanti privilegj però sono state adornate le Città vostre? Su' vostri gioghi v' hanno i Sommi Pontefici aperte strade sì spaziose e sì agevoli, che ancor l' antica magnificenza Romana havrebbevi che ammirare. V' han divertiti fiumi, innalzati ponti, disseccate paludi, troncati boschi; v' hanno abbellite le vie di fonti, e di statue; vi hanno accresciute alle frontiere le armi, e le munizioni; v' hanno aperti Spedali, v' hanno eretti Seminarj, v' hanno

no stabiliti Benefizj, v'hanno aggiunti Canonicati, e finalmente vi han trattati di modo, che ben si scorge, voi essere nella Chiesa gli Obededon, appò cui stà l'Arca, apportatrice amorevole d'ogni bene.

Reg. c. 3.

V. E pur ch'è questo a paragone de' doni ancor sovrumani, ancor sovrannaturali, su voi discesi? Se in verun luogo si compiace la Vergine d'impiegare la sua liberalità, quest'è senza fallo in Loreto. In molte altre parti del Mondo ell'apre di tratto in tratto favorevolissime segnature di grazia, con le quali eccita i suoi divoti al suo culto. Ma se considerate, queste per lo più sogl'ion' essere come l'acque, che piovono dalle nuvole, ch'è quanto dir tutte a tempo. Bisogna studiarsi, bisogna sollecitare, bisogna, specialmente a' lontani, affrettarsene il passo s'han vaghezza di provvedersene: imperciocchè passata la prima piena cadono a stille, nè tanto n'ha chi, per dir così, giugne a sera, quanto chi a giorno. In Loreto non è lo stesso. Quivi nè per lunghezza di anni, nè per varietà di vicende, nè per mutazioni di stato, è mai rimasta la Vergine di prestare, sempre liberal, sempre pronto, il suo patrocinio; nè fa quivi piovere come altrove, le grazie; fa scaturirle. Ogni dì a lei si porgono nuove suppliche, ogni dì da lei si riportano nuovi ajuti. Quindi chi può annoverare le maraviglie di cui già tanti secoli è spettatore il vostro Piceno? A quanti muti egli ha veduto qui rendere la favella, a quanti stupidi moto, a quanti sordi l'udito, a quanti ciechi la vista, a quanti moribondi la vita! Sicchè non credo poter' altra Provincia recarsi vanto, che in lei la Vergine habbia operati dentro egual tempo prodigj, che insieme fossero e più frequenti, e più rari, più frequenti per numero, più rari per qualità: ed ò con quanta ragione! De' Pianeti dicon gli Astrologi, che se mai copiosi difondono i loro influssi, ciò avvien quand' essi soggiornano in propria Casa. Così fa la Luna, quando abita nel suo Canero; così Mercurio ne' suoi Gemini; così Venere nel suo Tauro; così il Sole nel suo Leone; così Marte nel suo Ariete; così Giove ne' suoi Pesci; e così Saturno per ultimo nel suo Acquario. Ma dite a me. Non alberga quì la gran Vergine in Casa propria? Non è questa la Casa dov' ella nacque? non è questa la Casa dov' ella crebbe? non è questa la Casa dove morì? Ben volea dunque ragione, che lei quì mostrasse, più ancora che altrove, efficace la sua potenza. Che, se delle innumerabili grazie da lei quì fatte, toccata è sempre sì gran parte al restante del Cristianesimo; tanta ad un' Arezzo in Toscana, tanta a un Palermo in Sicilia, tanta a un Leone in Francia, tanta ad un' Udine nel Friuli, e tanta ad altri popoli preservati per benignità della Vergine Loretana da orrendi eccidj; quanta ne sarà a proporzione stata la vostra? Per voi conviene, che sia venuta singolarmente la Vergine, mentr' è venuta fra voi. Volete dunque ch' habbia negletti i vicini, chi sì pietosa a rimoti ha porte le orecchie: e chi sì pronta a gli esterni ha stesa la mano, volete ch'habbia trascurati i dimestici? Ma perchè cercar pruove ambigue, dove habbiamo le manifeste? Aprasi quel famoso Tesoro, in cui de' popoli beneficati conservansi le grate testimonianze, si ricerchi, si miri, e poi mi si dica, se v'è Città nella Marca, se v'è Castello, ch'ivi non habbia la sua. Ivi con corona d'oro gemmata Recanati protestasi d'essere stata col favor della Vergine liberata dal furor della pestilenza. Ivi Ascoli, ivi Montesanto, ivi Pesaro, ed ivi Ancona; effigiare in argento, dichiaransi di dovere la lor salvezza a chi han dedicati i lor simolacri. L'istesso con ricchissimi doni confessavi Macerata, l'istesso Osimo, l'istesso Tolentino, l'istesso Jesi, l'istesso Cingoli, l'istesso i Monti Filatrano ed Albodo, e per non dilungarmi nell'altre, la Città vostra principalmente, Uditori, che illustri sede in quel luogo non ha riposte de' benefizj venutivi da quel luogo? Voi con corone dorate, voi con paramenti magnifici, voi con tre moli d'argento, in cui tre compendj di questo vostro gentil Colle si mirano al vivo espressi, ò quante volte siete colà ritornati a testificare, che tutt'è mercè della Vergine Loretana, se le grandini non vi hanno sterminati i poderi, se i contagj non vi hanno spopolate le strade, o se i tremuoti sprofondare non v' hanno le abitazioni.

VI. Se non che, bisogna pur favellare con ischiettezza. Non già di tutti que' benefizj sovrani, ch'ella vi ha fatti, havete voi collocata grata memoria ne' suoi tesori. Troppo sono più le sue grazie, che i vostri voti: più la sua liberalità, che la vostra riconoscenza. E con qual prezzo è stato a voi mai possibile compensare quell' unico giovamento, che vi risulta dall' haver voi nella Santissima Casa tutt' ora aperto un Tribunale di assoluzione sì ampia, di perdono sì universale, che maggior forse non vantane il Cristianesimo? Non sono io già sì superbo, che a quel drapello di sacri

Peni-

Penitenzieri, che già cent' anni ha amministrato quel Foro con tanta integrità, e con tanta prudenza, presuma attribuir' oggi vanti non meritati. So che a me conviene esser' anzi troppo modesto in avvilire i lor meriti, che punto audace nel fingerli, o fastoso nell' ingrandirli. Ma come poss' io tacere quello di cui fu testimonio veggente un' intero popolo? Predicava, ha già molt' anni, un de' Padri in quel sacro Tempio, essendo ancora il dì chiaro, e l' udienza folta; quando dall' alto della cupola scese un' improvviso splendore a guisa di stella, ma sì lieta, e sì luminosa, che fu creduta potersi contendere di bellezza col Sole, ancorchè presente. Si posò questa da prima sopra la volta dell' Alloggiamento divino; indi spiccato un volo se ne passò a ricercare ad una ad una le pubbliche residenze de' sacri Penitenzieri, e con eguali dimore s' andò sostenendo su le teste d' ognun di loro: finchè già quasi soddisfatto al suo debito sen tornò sopra la santa Cappella, donde rivolatane al Cielo svanì dagli occhi del popolo sbalordito, lasciando più colmi gli animi di dolcezza, che le ciglia non erano di stupore. Or non vi sembra un gran bene haver' ogn' or pronto a prò dell' anime vostre un Tribunale sovrano di Penitenza, approvato quasi a gran voce dal Cielo stesso con dimostrazioni sì amiche, con miracoli sì evidenti? Quanta consolazione può indi giornalmente ritrarla vostra conscienza ne' suoi travagli? quanto alleviamento dalle colpe? quanto sollevamento da' voti? quanto scioglimento dalle censure? quanto appagamento ne' dubbj? quanta animosità, quanta luce, quanto indirizzo nelle tentazioni ingannevoli del Nimico? Ma tanto bene recato al fine ve l' han quelle sacre mura, in cui riguardo i Pontefici v' han donato un de' più nobili Fori Penitenziali, ch' il Mondo s' habbia: e questo Foro hann' altresì provveduto di tai Ministri, che pari havendo all' uffizio la carità, accogliessero tutti, ajutassero tutti, e a tutti fossero, come appunto le Stelle, di egual conforto, ma Stelle fisse là nelle eterne lor sedi. Anzi a quali altri i Pontefici han mai donati più doviziosi i tesori delle Indulgenze (per far che pari all' assoluzion dalle colpe tra voi si goda la remission delle pene) a quali più universali? a quali più stabili? a quali più indubitati? Esce ogni venticinque anni dal Vaticano sentenza rivocatrice d' ogni Indulgenza, o comune, o propria, o generica, o personale, conceduta dal Vaticano. Non si riguarda ad antichità di Chiesa, non a preminenza di Chiostro, non a fama d' Immagine: Non si odono intercessioni di Principi supplicanti o pe' loro Tempj pubblici, o per lor' Oratorj privati: e a fin che sole allor' vadansi ad onorare le Romane Basiliche, rimangono senza gloria gli Altari di Assisi, i Romitorj d' Alvernia, i Monti di Gargano, i Sepolcri di Compostella. Solo Loreto in così celebre sospensione si gode con sicurezza, e con pace i suoi privilegj: e ciò che viene allor conteso anche a' Principi, ed a' Monarchi, unicamente concedesi a' Picentini. A quant' invidia però delle altre Nazioni par che Dio sia venuto quà ad esporsi nel donar' a voi questa Casa, adorna per tanti meriti, e nobilitata per tante prerogative? Non era a lui già notissimo tutto ciò, che voi dovevate riceverne di profitto? nol sapea? non l' antivedea? E perchè dunque voler dar tanto a voi soli?

Tursell. in hist. Laur.

VII.

Non mancavano certamente in Europa Provincie illustri, che havrian potuto a gran diritto pretendere un tant' onore. Perchè non si dona a me (potea dir la Francia) che tanto ho faticato affin di sottrarre dal servigio de' Barbari i Regni di Palestina? Per torre appunto questa Casa di mano alla Maomettana Impietà, non andai colà contentissima a militare or sotto Luigi il Santo, ed or sotto Goffredo il Pio? Quanti popoli armai? quanto sangue sparsi? quant' oro spesi? quanti disagi ingojai? E perchè dunque a me dee preporsi il Piceno nel posséderla? Ed io (potea soggiugner la Spagna) perche debbo esser' or dimenticata, o negletta? Lasciamo stare, che ad una simile impresa pur' io mandai, non una volta, i miei Popoli, e i miei Baroni, anzi uno ancora de' miei celebri Alfonsi Re di Castiglia. Ma senza ciò non fui fors' io la primiera, ch' ersi alla Vergine un solennissimo Tempio nel Regno Aragonese presso al fiume Ebro? Ben fora dunque ragione, ch' a me si fidi la Casa di quella Vergine, alla quale hò io fabbricata la prima Chiesa. Elena Imperadrice (dir potea l' Inghilterra) fu pur mia prole. E quanto questa mia prole fu benemerita di quell' Ospizio celeste! Ella lo cinse di finissimi marmi, ella il provvide di ricchissime entrate. Fu pur' ella la prima, che col suo esempio traesse di lungi i popoli pellegrini a cercarlo, ed a rabbellirlo. Ella fra tutte le regie teste la prima s' inchinò a quelle mura, baciò que' sassi, venerò quelle immagini. E perchè dunque in grazia di tanta Donna

non si concede anzi a me, per assicurare il mio Regno dalle discordie, e guardarlo dall'eresie. Questo potrebbe oggi richiedere la Polonia in premio di quelle guerre, ch'ha sostenute contra il furore Ottomano. Questo Portogallo in guiderdon di que' Barbari, ch'ha ridotti al conoscimento Evangelico. Questo la Germania per mercè de' travaglj, ch'ella ha sofferti dall'impietà Luterana: e questo non meno Roma, siccome quella, che Regina del Mondo, e Reggia di Religione, tutte pretende più ch'ogni altra le glorie, sol perch'è Roma. E pure con buona pace di tanti popoli, voi siete stati in così gran donazione anteposti a tutti: e benchè forse voi vantar non possiate di avvantaggiarvi sopra ogni altro ne' meriti, pur siete stati avvantaggiati su ogni altro nella elezione. Ed in qual genere di elezione, Uditori, mirate un poco, in qual genere di elezione? Se tutte le Nazioni del Cristianesimo si fosser' unite in una generale assemblea per deliberare, a qual dovesse assegnarsi, come in custodia, ed in serbo, la Santa Casa: ed ivi tutte per consenso comune, ed a comun voce, fossero al fin convenute in questa sentenza: Noi giudichiamo, che a ciascun'altra Provincia dell'Universo preferir si debba il Piceno: quanta gloria stimata havreste la vostra? Non andreste voi parimente lieti, e superbi di tal determinazione? Quell'antico Scipione, detto Nasica, non potea nasconder la gioja, ch'havea nel seno, allora che dovendosi in mano a qualche Cittadino onorato depositare la statua della Dea Cibele (fatta in sin dalla Frigia venire a Roma) fu per decreto pubblico del Senato anteposto egli a tutti quantunque giovane, e giovane anche non illustre per cariche, non inclito per imprese, nè d'altro adorno, che de' suoi egregj costumi. Che saria dunque nel caso nostro di voi? non vi sembreria fortunata la vostra sorte? non vi parria incomparabile il vostro onore? E pure, ò quanto è più quello, di cui potete meritevolmente pregiarvi, mentre voi siete stati preposti in così gran bene a qualunque altra Provincia, non per voti umani, ma per consiglio divino; non per giudizio mortale, ma per dichiarazione celeste! Non sono state le ordinazioni de'Principi, non i Brevi del Vaticano, non i Canoni de'Concilj, quelli che v'hanno privilegiati di tanto, Signori nò. Il Cielo, il Cielo stesso immediatamente ha pigliata sì gran determinazione. Egli di sua volontà, di suo movimento, ha stabilito che la Santa Casa sia vostra, e però egli medesimo l'è venuto di propria mano a posare su vostri colli. Nè ciò egli ha fatto con maniere coperte, o dissimulate, per ischifare presso all'altre nazioni il rimprovero di parziale: ma se n'è protestato pubblicamente; l'ha confermato con miracoli aperti, con rivelazioni famose, con segni chiari; ed ha voluto che da ciascuno ognor'habblasi per costante, esser venute queste mura fra voi senz'ajuto di macchine, senza forza di lieve, senza sostegno di funi, senza appoggio di braccia, ch'è quanto dire non per opera d'uomo, ma per man d'Angeli. E non è questa una dimostrazione di affetto sì sviscerato, che vi dovrebbe infinitamente obbligare a cui piacque darvela?

VIII.

E pur'evvi ancor di vantaggio: perchè non solamente Dio v'ha onorato di questo Albergo santissimo, ma oltre a ciò ricevendo più d'una volta non leggier'occasion di ritorselo, e di lasciarvi, egli ha quasi mostrato di non sapersi, quantunque assai provocato, partir da voi. Sfortunata Dalmazia! Fu ben'ella già favorita d'un'egual sorte a' passati secoli. Ma che? Non usando ella poi (per quanto si afferma) tutto il dovuto riguardo a sì sacro luogo, non potè arrivare a goderlo quattr'anni interi. Improvvisissimamente se ne vide la misera un giorno priva con egual suo danno, e dolore: nè l'è giovato tornare ogni anno sconsolata alle spiagge dell'Adriatico, ed ivi con crini sparsi, con occhi lagrimosi, e con urli mesti iterar sempre quelle sue celebri voci: *Revertere ad nos Maria, revertere*, perchè di pari sono stati fin'ora vani i lamenti, ed inutili le preghiere; non costumando i grandi Ospiti agevolmente di far ritorno a chi voltarono una volta le spalle, come a scortese. Per contrario mirate voi. Giunta la Santa Casa a posarsi entr'una delle vostre Selve marittime, non andò molto, che venne ad essere tutto dì profanata con l'infamie de' ladronecci, e col sangue de' pellegrini. Chi però di voi non sarebbesi persuaso, ch'ella dovesse pigliar' il volo oltre a popoli più rimoti, dove non fossero nè vestigia, nè fama di tali affronti? E pur necessitata a partirsi, mutò sì bene ella sito, ma non provincia; anzi nè pure distretto. Si fermò indi ad un miglio su la collina de' due famosi fratelli; ed ecco che quindi ancora, fra quattro mesi, costretta fu diloggiare, mercè la loro avarizia, ed i loro furori. Che fece ella per tanto? hebbe

hebbe al fin' animo, vilipesa due volte, di abbandonarvi? fuggì? volò? dileguossene ancor da voi, com' ella havea costumato sparir dagli altri? Appunto. Sen passò non più lungi, ch' un tratto d'arco, a posarsi nella via pubblica; e così andò per alcun tempo aggirandosi (quest' è vero) ma sempre dentro il vostro, sempre fra voi; di maniera che nello spazio oggi mai di quattrocento anni, nè per tumulti di guerra, nè per rivoluzioni di stati, nè per peccati di popoli, ell' ha voluto mai dilungarsi di quì: anzi per quanto argomentasi dal passato, indovino il più autorevole del futuro, che haver si possa, quì promett' ella stabile il suo soggiorno, quì eterna la sua dimora.

IX. Ora ditemi un poco Signori miei. Da tutto ciò, ch' io questa mane son' ito a voi divisando, non raccogliete ad evidenza esser grandi gli obblighi vostri alla divina bontà? Che potea quasi di vantaggio ella fare, per dare a voi maggiori pegni o di stima, o di tenerezza? Vi potea dar cosa, che fosse al Cielo più cara, a voi più giovevole, ed al nome Piceno più gloriosa? Dite voi stessi. Se supplichevoli al trono o di Dio Figliuolo, o della Vergine Madre, haveste dovuto chiederne qualche grazia a prò dell' anime vostre, o per onorificenza del vostro stato, havreste di leggieri saputo dimandar più, di quello ch' essi v' han dato, nè pur richiesti? Io certamente ho così grande la stima di cotest' onore a voi fatto che malagevolmente sovviemmene un' altro pari. Nè ciò vi dico, come forse tal' uno avvisar potrebbe, o per lusingare le vostre orecchie, o per mendicarmi la vostra benevolenza: lo dico, perchè tal' è quel parer ch' io porto. Ma, s' è così: ò Dio! quanto singolar converrebbe che omai si usasse da ciascuno di voi la corrispondenza? con qual' affetto dovreste voi rimirare quelle santissime mura? con quali lagrime voi le dovreste adorare, con quali baci? quanto adoperar vi dovreste in ossequio loro? quanto contribuire in loro splendore? quanto affaticare in lor gloria? Io posso quì favellarvi con libertà, perchè adempiendo già voi con universal perfezione le vostre parti, non può cadervi in sospetto, che le altrui lodi sieno addotte da me per accuse vostre. Nel resto chi non confonderebbesi in rimirare la divozione de' popoli forestieri a quel sacro Albergo? Partonsi molti di essi fin da' confini più solitarj di Europa per visitarlo: abbandonano patrie, lascian famiglie, ricusan comodità, e per asprissime vie non temon di prendere faticosi pellegrinaggi: passano chi Alpi nevose, e chi Mari orribili; e non riguardando nè a discapito di danaro, nè a perdimento di sonno, nè a laidezze di ospizj, nè a pericoli di ladroni; tutti i disagi inghiottono allegramente con la speranza di dovere al fine vedere quelle auguste mura. Voi per vederle, qual molestia di queste havete a patire? Appena havete ad uscir dalle vostre porte, appena a muovervi, appena ad incomodarvi. Che saria dunque, se nondimeno maggior fosse di quelli la divozione, la frequenza, la calca che non di voi? Che saria, se quei si vedessero pellegrinare a piè ignudi, e voi su cocchi agiatissimi; se quei con occhi dimessi, e voi con guardi curiosi; se quei con abito vile, e voi con portamento superbo; se quei recitando Salmi, o cantando Inni, o meditando Rosarj, e voi trastullandovi in ragionamenti profani? Che saria, se quei si sentissero invocar divoti ogni Santo, e voi dimenticarvi di tutti? se quei si vedessero sovvenire pietosi ogni poveretto, e voi non consolarne veruno? E se arrivati nel medesimo tempo al termine del comune pellegrinaggio, si scorgessero quelli, per gran pietà, baciar prostesi, e riverenti la soglia del sagro Tempio, trascinarsi nel pavimento, disfarsi in lagrime, assediar i confessionali, e poi non sapersi dispiccar da gli altari, e da sacrifizj, mentre voi per opposito vi occupaste, chi in cicallamenti oziosi, e chi in licenziosi vagheggiamenti, ditemi, che sarebbe? Non si potrebbe a gran ragione la Vergine querelare, d' esser trattata meglio assai da' lontani, che da' vicini: meglio da' forestieri, che da' dimestici? Ma grazie a Dio, che non ha ella finora (se io non m' inganno) onde rammaricarsi di voi, ma sì bene onde consolarsene; mentre voi anzi a' Pellegrini stranieri date la norma di quella rara e divozione, e modestia, che in ciò conviensi. Seguite dunque animosamente nel vostro sì pio costume; e ricordevoli del singolar benefizio venutovi da Maria, mostrate ad essa tai segni di gratitudine, e tal corrispondenza di affetto, ch' ella non habbia per verun tempo a pentirsi di haver voluto a grand' invidia di tutte l' altre Nazioni, su' i vostri Colli singolarmente fondare la sua Colonia.

LA DEFORMITÀ Che innamora.

PANEGIRICO IN ONORE DELLA SANTA SINDONE,

Detto in Torino.

Vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum. Isa. 53.

I.

Olti, non ha dubbio, son quei, che conceputo hanno in sè gran fuoco d'amore, dal veder essi benchè non pensatamente, alcuna pittura: dal veder' una Proserpina, la qual sen và per un prato cogliendo fiori; dal veder' una Europa, la qual sen va sopra un lito cercando perle, o dal vedere un semplicetto Narciso, il qual si stà con troppo vano trastullo specchiando al fonte. Ma che? Se porrete mente, troverete ciò sì ben' essere intervenuto, quando tal pittura lor fu rappresentatrice d'aspetti assai riguardevoli, o assai vezzosi (quali appunto erano quei, che pur' ora ho detti) ma non già di aspetto deforme. La bruttezza ha questo di proprio, che da sè aliena odiosamente i nostri animi, non gli alletta. Che però Agesilao, quel gran Re di Sparta, il qual fu uomo, quanto nobil di cuore, altrettanto laido di volto, vietò morendo, sotto gravissime pene, ogni suo ritratto, perchè non volle: che quel pubblico amore, il quale ad esso pigliato havrebbono i popoli nel legger le sue prodezze, o nell'ascoltarle, venisse poscia a diminuirsi scorgendo la sua figura. Ma s'è così, come sarà dunque possibile, che questa sera a grande amore io v'infiammi del nostro Cristo, mentre io non posso mostrarvelo, se non sozzo, se non nero, se non deforme, qual'egli da se medesimo si è dipinto in questa Sindone augusta, che qui si onora? Con tuttociò non dubitate Uditori, non dubitate, che se io troppo mal non avviso, questa sua così strana deformità, questa appunto, questa ha da essere quella dote, per la qual'egli più ne invaghisca ad amarlo. Fammi animo per entrare in sì gran fidanza, ciò che certe Anime sante presso Isaja mirabilmente lasciarono di sè scritto. *Vidimus eum* (così parlarono esse di questo stesso Gesù sì difigurato, *vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum*. Ma qual maggiore stranezza? Par che più tosto, vedutolo sì deforme, havrebbono di ragione dovuto dire, l'abborrimmo, il fuggimmo, ne fu di orrore; e pur'esse dissero: nò, ce ne innamorammo, *desideravimus eum*; mercè che tal, se si penetra intimamente, è quella deformità, che si trova in Cristo: una deformità, che innamora. Già v'accorgete a che sublime bersaglio nell'odierno discorso dirizzi io la mira: e però voi col favor vostro assistetemi, perchè non v'è forse Arciere (massimamente si debile, come io sono) a cui sia mai tanto agevole dar nel segno, quanto è discernerlo.

Plut. in Agesil.

E vaglia la verità, pare che qualche scusa haver poi potremmo a non innamorarci d'un Cristo sì scontrafatto, ma ad abborrirlo, se allora ch'egli innamorossi di noi, innamorato di noi belli si fosse, e non di noi deformissimi. Ma chi può esprimere qual fosse allor la bruttezza del nostro aspetto? Ornisi pure un peccator, s'imbellisca quanto a lui piace, s'imporpori le gote, s'indori i crini, si ammanti di vaghe spoglie; egli è sempre a gli occhi divini sì mostruoso, ch'appò lui dir si possono volti

ama-

amabili i volti delle Jene, i volti delle Lammie, i volti delle Gorgoni; mentre, se ben si considera, non è egli già un Mostro semplice come questi, ma bensì un Mostro compendio di tutti i Mostri. E pur' è certo, che tali appunto eravamo, allorchè Cristo per grande amore accettò di morir per noi. *Amavit nos*, così insegna Santo Agostino, *& quales amavit nisi fœdos, nisi deformes?* Non ha tra noi chi non colmisi di stupore, quand' egli legge, haver potuto un' Imperadore Tiberio invaghir sì forte d'un orrido Dragonaccio, che da piccolino pigliatolo ad allevare, come un cagnuolo grazioso, o un gentil coniglio, giugnesse a porgerli il cibo di propria mano, ad accarezzarlo, a palparlo, a tenerlo seco nelle reali sue camere, ed alla fine anche a piagnerlo amaramente, quando il mirò, tra un grand' esercito di micidiali formiche, giacere estinto. Ma quanto è più, che potesse mai Cristo invaghir di noi? Non pantani Lernei, non lacune Stigie produssero mai sozzura sì abbominevole, qual' è quella di un cuore iniquo: e però s' egli sì caramente amò noi, non ostante la nostra deformità, la quale era d'anima, ben noi possiamo per contraccambio amar lui, non ostante la sua, che tutt' è di corpo.

In Ep. Jo. tractatu 9.

Sveton. in Tiber.

III. Benchè troppo ho fallito nel dirla sua. Potrà di noi dunque alcuno portar parere, che quella sia deformità veramente propia di Cristo? Ah! ricredasi pure, se c' è ch' il pensi. Fu Cristo di fattezze sì scelte, sì sovrumane, che fatto degno non so qual volta il Re Davide di mirarlo, ancorchè da lungi, non potè quasi estatico temperarsi di non gridare: O' che vaghezza! ò che grazia! ò che gentilezza! *Speciosus forma præ filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis: diffusa*, come se voless' egli dir, che quella beltà, la qual si andava leggiermente su gli altri sprizzando a stille, non si doveva in lui spargere, ma versare. E pure Davide veduti haveva a' suoi giorni, non solo un Gionata, giovane formosissimo, *decorum nimis*; ma un Assalonne, ed un Adonia suoi figliuoli, amendue sì belli, che si comperavan del primo i capelli a peso, e ambivansi del secondo le occhiate a stento. Io so, che alcuni hanno voluto interpretar queste voci, della bellezza, non corporal di Gesù, ma spirituale; quasi che della prima, per nostro esempio, sia stato egli anzi magnanimo sprezzatore. Ma falso, falso. Fu bensì egli d' ogni beltà corporale sprezzator grande, se ciò vuol dire, che giammai nulla facendone altera pompa, com' è costume, sempre apparisse e negletto nel portamento, e inculto nell' abito, e forse ancora assai macero nelle carni per le fatiche; ma non già se vuol dir che ne fosse privo. Privo Gesù di bellezza? Ah non già privo ne sembrò egli per certo ad un tal Lentolo stesso, ancorchè Gentile, il qual mandando all' Imperadore Tiberio una minuta informazione di lui pur' allor vivente, lo rappresentò di tal forma, che a dispetto di tutti i calunniatori, parer lo fece un Ladron pubblico sì (qual' essi il chiamavano) ma perchè rubava ogni cuore. Non privo parvene similmente a un Tommaso, grand' Angelo delle scuole; non privo ad un Girolamo, non privo ad un Ambrogio, non privo ad un Grisostomo, e non privo a i più, ch' io rimembrimi d' haver letto, i quali anzi unanimamente convengono in affermare, che ad un' Anima tale, qual' hebbe Cristo, cioè la più bella di tutte, ragionevolmente dovevasi il più bel corpo. *Perfectissimæ animæ debebatur perfectissimum corpus.* Sì ricca gioja non si dovea mai legare, se non in oro, che fosse risplendentissimo; non dovea balsamo sì salutare riporsi, che in prezioso cristallo; non dovea fiore sì peregrino piantarsi, che in nobil vaso. Ma se ciò è vero, qual deformità dunque è quella, che in lui scorgiamo, mentre in quella Sindone sacra il miriamo espresso? deformità sua naturale? sua natia? sua propia? Nò nò Uditori, credete a me, quella tutt' è deformità propia nostra. E non sapete voi bene (ciò che Isaja sì chiaramente affermò) che *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrûm?* che *languores nostros ipse tulit?* che *dolores nostros ipse portavit?* che, secondo disse S. Pietro, *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo?* E che, come con termini ancor più atroci parlò l' Appostolo, *pro nobis factus est peccatum? pro nobis factus est maledictum?* Quale stupor sia però, se finalmente egli appaja così deforme? Orribili, io non lo niego, son quelle piaghe, che gli han sì profondamente scavato il dorso; ma mercè, che son piaghe dovute a noi: orribilissime quelle ammaccature, che gli hanno sì pesto il volto, orribilissimi quegli squarci, che gli hanno sì guasto il seno: quella pallidezza, quella scurità, quelle macchie, que' lividori, che tutte gli hanno le sue già candide carni così oltraggiate, son orribilissime

2. Reg. 3. 26

Vide Suar. in 3. p. disp. 32. sect. 2.

Is. 53. 6.

1 Pet. 2. 24.

2. Ad Corint. 5. 21. ad Gal. 3. 13.

me si, sono orribilissime; ma ben v'è noto, come parlò San Girolamo, che *Quod pro nostris debebamus sceleribus sustinere, ille pro nobis est passus*; e che non d'altri figura fù, che di lui, quell'antica Vittima, sopra cui tutti si scaricavano i mali, e i vituperj, e gli scorni dovuti al popolo. Come mai dunque esser può, che questa stessa deformità, benchè grave, benchè tremenda, non ce l'habbia da rendere assai più caro, mentr'egli tutta avvedutissimamente se l'addossò, per estrema pietà, che di noi lo strinse?

Hieron. in Ps. 135.

IV. Ed or verrassi agevolmente ad intendere la cagione per la qual Cristo, lasciar dovendoci alcun ritratto di sè, non ha voluto principalmente lasciarcelo di sè bello, ma di sè maltrattato, di sè mal concio, come or da noi si dicea. Credete voi per ventura, che questo fosse accidente, e non elezione? necessità, e non consiglio? La ragion fù, perchè ha voluto così portarsi da Amante de' più perduti. Doni per l'Amante all'amato ciò ch'ei si vuole; doni coralli, doni perle; doni oro; non mai però dar gli potrà testimonianza più autentica del suo affetto, che qualor gli porga un'immagine di sè stesso, copiato al vivo. Ciò non ha dubbio. Ma dite a me. S'oltre a ciò poi questa immagine fosse fatta di mano propia d'un tal'Amante, e di modo fatta, che figurasselo in atto appunto di languir per l'amato, di struggersi per l'amato, di havere smarrito per desiderio dell'amato medesimo ogni colore, ogni vaghezza, ogni spirito, ogni vivezza, quanto sarebbe! Non direste voi, che questo fosse un'Amante già non pur caldo, ma avvampato, ma arso, e omai delirante? E pur tal'è quella Immagine, che quì Cristo ha donata a noi, perchè niun tema di giudicar francamente col Boccadoro, di predicare, di scrivere, che *Non sit insanus amator dilectam suam amat, ut Deus animam*. Fù già costume di celebri personaggi far dipingere in tela que' lor successi o più fortunati, o più forti, da cui potevano molto sperar di gloria, e questi poscia a' loro popoli esporre con fasto immenso in qualche sito cospicuo della Città. Così sovviemmi haver letto, che fece appunto Lucio Emilio il minore, dappoi ch'egli hebbe nel primo suo Consolato trionfato della Liguria. Così fè Sempronio Graceo, dopo havere sconfitto un'Annon sotto Benevento: così fè Valerio Messala, dopo haver domato un Gerone nella Sicilia: così fè Lucio Scipione, dopo quella gran vittoria Asiatica, che a lui tanto partorì insieme e di estimazione, e d'invidia, proli che di rado tra loro van mai disgiunte: e finalmente così ancor'egli, ma con jattanza oltre ogni modo maggiore, fece un'Ostilio, quando non pago di havere esposto in un magnifico quadro agli occhi di Roma l'espugnazion di Cartagine, dov'egli vittorioso era entrato il primo: se ne stava anche tutto dì quivi presente ad ispiegar più minutamente le parti di quella impresa, e quì, dicea, fu dove appunto si diè più fiero l'assalto, quì s'appoggiaron le scale, quì si spinser le catapulte, quì comparvi io prima d'ogn'altro su' merli gridando morte, quì s'inalberò lo stendardo, quì si occuparono i muri, quì de' nimici scompigliati fu fatto il maggior macello. Ma ò quanto diversamente ha proceduto in questa sua sacra Sindone il Redentore! Sò che mancavangli per avventura successi di sua gran gloria, se questa fosse stato egli vago di mendicarsi, come noi miseri vermiccivoli fangosi siam'usi di fare. Potea quì dipinger'egli quell'atto sì memorabile, in cui comparve, quando bambino di pochi giorni sedendo, come in trono maestoso, su'l sen materno, si vide a' piedi giacer prostesi tre Re, quantunque savissimi, fin dall'Oriente tributarj venuti a recargli omaggio. Potea dipingere, quando già adulto veder si fe su'l Taborre sì chiaro in volto, che quasi fe per vergogna sparire il Sole. Potea dipingere, quando a piè nudi per le contrade scorrendo di Palestina, si traea dietro le Città stupefatte per le maraviglie inaudite, che in lui vedevano, di ciechi, di rattratti, di mutoli, di lebbrosi, di febbricitanti, di sordi, d'imperversati, tutti ad un suo semplice cenno renduti sgombri. Potea dipingere, quando imperioso rimproverò le tempeste, e le fè tacere. Potea dipingere, quando autorevole camminò sopra l'acque, e fè sbalordirle. Potea dipingere, quando dopo morte calato giù negli Abissi, pose tutti in ferri gli Spiriti a lui rubelli; e far potea quasi presenti vedere altresì quegli atti (ahi quanto dogliosi) che i Condannati inutilmente faceano per pregarlo ad haver di essi pietà, gli urli de' miseri, le strida de' disperati, ed il tremore fin dello stesso Lucifero palpitante al suo gran cospetto: e finalmente potea dipingere o la festosa liberazione di quell'anime, da lui tratte dal cieco Limbo, o la trionfale risurrezion di quei corpi, con esso usciti da gli spalanc-

Chrysost. Hom. 22. ad pop.

Sabell. l. 35. Plin. l. 35. c. 4.

lancati sepolcri. Tutto ciò Cristo agevolissimamente ritrar poteva in questa Sindone augusta, ov'egli havesse sopra ogni cosa mirato a cattarsi gloria. Ma percioccchè, qual prudentissimo amante, non altro più da noi brama fervidamente, che il nostro amore, e pospone a questo ogni ammirazione, ogni applauso; ha tutto ciò messo egualmente in non cale, e sol sè stesso ha quì voluto rappresentar tutto squallido, tutto sozzo, tutto piagato, qual per noi fu, quando per noi lasciò darsi a sì cruda morte. Quanto ingrati dunque saremmo, ed isconoscenti, se per ciò noi lo venissimo ad amar meno, per cui n'ha egli mostrato di amarci più.

V. Benchè, fermate. Non si è Cristo ritratto quì per sua gloria? Ho errato, ho errato, perocchè questa è quella gloria maggiore, di cui si pregi, haver patito per noi. I più degli uomini forti comunemente ripongono ogni lor vanto in uccidere i lor nimici: vanto, che più fiero se lo possono ancora dare i Leoni, e gli Orsi. Ezelino si gloria d'haverne tolto in un dì solo di vita dodici mila; venti mila Lucullo, ventiquattro mila Silla, e Mitridate per virtù d'una lettera, che nel medesimo tempo egli haveva spedita in diverse parti contra i Romani, i quali mercatantavano nel suo Regno, si gloriava d'haverne fatti ammazzar anch'egli in un dì più di ottanta mila. Ma non così il nostro Redentore amantissimo, non così. Non si pregia egli di havere uccisi i nimici, ma ben si pregia d'essersi pe' nemici lasciato uccidere: e però non è maraviglia, se più in quest'atto, che in qualunque altro ha voluto restare impresso. Insultate dunque, insultate, quanto a voi piace, quel sagratissimo corpo: dite pur che in lui non è forma, non è vaghezza: *non est species, neque decor*; dite anche voi sembiant' egli ha d'un lebbroso il più miserabile di quanti nacquero al mondo; d'uno da Dio percosso, da Dio umiliato, *& nos putavimus eum quasi leprosum & percussum à Deo, & humiliatum*: dite che dal teschio alle piante non ha di sè parte alcuna, che non sia guasta, *à planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas*: dite che il suo volto è sformato, ch' è scontrafatto, sì che nè pure sembr' a voi più, che meriti il nome d'uomo, *unde nec reputavimus eum*: dite in somma, dite pur quanto di contumelia voi mai potete ingiuriosamente arrecare alla sua già svanita amabilità, che se i vostri cuori, Uditori, non son di Tigri, per questo stesso convien che vi sia più amabile. Ahi quali sensi di tenera divozione a piè di quel sagro Lino sfogar dovreste! come ivi consumarvi in sospiri! come ivi struggervi in lagrime! come ivi smaniar, se bisogni, d'un furor santo, mentre vedete a sì reo stato condotta beltà sì rara!

VI. Non è credibil qual confusione in me pruovi, qualor io legga lo strano commovimento, che fece in Roma un de' seguaci di Cesare dianzi estinto; quando per incendere il popolo a favor d'esso, non perorò, non esclamò, non fremette, ma solamente cavò fuori un'immagine deformissima di quell' uomo, già sì onorevole, e sì maestoso, e ad una ad una contar vi fè quelle ventitre pugnalate, che n' havean tratto furiosamente lo spirito, benchè invitto. Fu tanta la tenerezza destatasi immantinente nel cuor di tutti a quello spettacolo, che cominciarono ad alta voce a gridar contra i Congiurati, gli obbligarono alla fuga, gli perseguitarono a morte, e quasi Furie, chi quà volando, chi là, tutti n' andarono con faci in mano per ardere lor le case, e per divamparle. E pur ditemi: non era Cesare stato un de' maggiori offensori, che Roma havesse? uno che le haveva rapita l'autorità? uno che tramava avvilirla alla schiavitudine? uno che se l'era per cupidigia insaziabile di trionfo menata dietro com' una greggia al macello? Percioccchè s'è vero (come Cesare stesso di se vantò) ch'egli in sua vita scacciati havea dal mondo più d'un milione cento novanta mila de' suoi nimici, quanti degli amici bisognò che il crudele lasciasse uccidere per haver con chi tanti uccidere de' nimci? E nondimeno per ventitre pugnalate, ond' era malconcio, si accese tanto il comune amor verso d'esso anche in una Roma, dimenticatasi a un'ora, qual madre troppo amorevole, d' ogni oltraggio. Che dovrebb' essere adunque veder quà Cristo, nostro caro liberatore, non ventitre ferite sole mostrarne nel suo disfigurato ritratto, ma tante, e tante, che non v'è pupilla mortale, la quale arrivi a divisare di tutte, non pure il numero, ma la distinzione, o la forma? E pure considerate ancor di vantaggio, che in altre immagini tali può sospettarsi, che o per malizia, o per ignoranza, o per certa ostentazion di mirabile, di cui sempre siam tutti vaghi, habbia per ventura l'artefice esaggerato assai

Appia. l. 2

assai più del vero, mercè questa ampia podestà, che i Pittori, o per abuso, o per convenienza s'han tolta, di condiscendere in tutto al capriccio audace. Ma di Gesù non può esservi un tal sospetto. Non solo egli non è mai stato ambizioso di amplificare gli strazj da lui sofferti per nostro prò, ma più tosto è sempre venuto ad estenuarli. Qualunque volta hebbero i Profeti a spiegare in persona loro ciò che poi Cristo patì, non mai con altri vocaboli più frequentemente adombraronlo, che con quelli d'innondazione, di pelago, di tempesta. *Intraverunt aquæ usque ad animam meam: veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*: così nel Salmo sessantesimo ottavo si dolse Davide: *Fluctus tui super me transierunt*: così l'istesso al Salmo quarantesimo primo: *Fluctus tuos induxisti super me*: così l'istesso al Salmo ottantesimo settimo: *Inundaverunt aquæ super caput meum: dixi, Perii*: così Geremia, là nel più lamentevole de' suoi Treni: ma più di tutti nel suo cantico Giona così parlò: *Omnes gurgites tui, & fluctus tui super me transierunt: circumdederunt me aquæ usque ad animam, abyssus vallavit me, pelagus operuit caput meum*. Nè ciò senza gran ragione; essendosi uniti in Cristo tutti i dolori, che van divisi tra gli uomini, non altramente che nell'Oceano s'uniscano tutti i fiumi. Con tutto ciò troverete voi per ventura, che dove poi della passione medesima trattò Cristo, si valesse mai di metafore sì sonanti, o sì strepitose? Non già, ma sapete come nominolla? Battesimo: ch'è quanto dire, lavanda la più leggiera, la più discreta, che usar si possa anche a dilicato Bambino: *Baptismo habeo baptizari, & quomodo coarctor usque dum perficiatur?* Anzi, quasi che cotal voce a lui si paresse ancor eccedente, qualor gli accadde altre volte di favellarne, la chiamò Calice: *Potestis bibere Calicem, quem ego bibiturus sum? Calix quem dedit mihi Pater, non vis, ut bibam illum?* come se volesse così darsi a dividere, non esser altro per suo avviso quel pelago di amarezze, che pochi sorsi. Non ci è pericolo adunque, che Cristo a guisa di licenzioso Pittore, sia stato ardito di scorrer punto in aggrandire, o in accrescere quelle pene, che ha qui ritratte; ma ben più tosto da temere, che non abbiale forse espresse, per sua modestia, nè sì crudeli, nè sì copiose quali egli per noi provolle. Che sentimento dovria per tanto la loro vista eccitare ne' nostri cuori? che tenerezze di carità? che cordogli? che sfinimenti? Non ci dovremmo a tal aspetto compungere molto più, di quel che usasse S. Gregorio Nisseno, nel vedere un'Isacco col collo chino sotto il coltello paterno? di quel che usasse San Giovanni Grisostomo, nel riguardare un Paolo col capo tronco da tirannica spada? o di quel che usasse un Sant'Asterio Vescovo di Apamea, allor che in suo quadro mirando effigiata al vivo la Vergine Santa Eufemia in atto di essere da un manigoldo afferrata per li capelli, e così straziata, non potea mai contenere dagli occhi il pianto, che è quel solo pegno di amore che si può dare, a chi più non si può con la mano recar soccorso?

Orat. de Dei, Filii, & Spiritus Sancti. Ex Met. 7. Syn. Nic. act. 4.

VII.

Io certamente negar non posso Uditori, di non portar grande invidia alla vostra sorte, qualor considero la bella opportunità, che voi qui godete di scoprire a Cristo l'amore da voi recatogli. Voi qui potete perpetuamente come Aquile raggirarvi intorno a un Cadavero, di cui mai niuno sicuramente più orrido in Terra giacque; e non curandovi più di mirar il Sole, immagine bella sì, non però sì vera, nè così naturale del divin volto, qui potete più avidi tener sempre fissati i lumi, assicurandovi, che sommamente il Redentor dee gradire l'affetto vostro, mentre ancor sì sparuto, e sì spaventevole non fuggite, ma tanto più vi accendete a desiderarlo. *Vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum.* Seguite dunque animosamente a pregiarvi di tanto bene, gioitene, giubbilatene, e sopra tutto rendete a Dio vive grazie, che scelti v'habbia per depositarj fedeli di un'opera sì sublime del suo pennello. Santo Agostino consiglia in un de' Sermoni con sommo affetto, che in questa vita ciascun di noi tenga Cristo appresso di sè, ma Cristo deforme: *In hac ergo vita deformem Christum teneamus*. Ma chi non vede, ch'una ventura sì nobile, e sì pregiata, di tener Cristo deforme, è toccata a voi? A voi egli si è consegnato, tra voi si è posto, sperando che a lungo andar dal tanto mirarlo, niun sia tra voi, che non debba restar preso. Ma voi fra tanto che dite? Amate ancora Gesù deforme, o voi Dame, che tanto ogni dì più inventate di lisci, onde comparir più vezzose? Amate ancora Gesù deforme, o voi Giovani, che tanto ogni dì più cercate di gale onde comparir più lampanti? Voi dico, voi chiunque siate, che in vane pompe collocar sempre usate ogni vostra gloria, in lussi, in fasti, in abbigliamenti, in divise: potete ancora per verità dir di amare Gesù deforme? Ahi quanto è rado chi penetri bene addentro, che la beltà d'un

Ser. 22. de Verb. Ap.

Cri-

Cristiano dovrebbe tutta esser posta in haver le carni livide da flagelli, afflitte da cilicj, macere da catene, consunte da patimenti; e che ogni piaga in noi fatta per tal cagione, pregiar da noi si dovrebbe qual cara gioja! Ma che che siasi di ciò: Vada pure, vada, e innamorisi chiunque vuole d'una bellezza, che dovrà tosto languire, qual brina al Sole; qual neve all'Austro, qual fior di prato alla falce; ch'io quanto è a me, bramo è vero, d'innamorarmi, e lo bramo assai, ma sol di quella deformità, ch'ho qui impreso da celebrare, benchè non mai sia stato degno fin' ora di vagheggiarla.

IDDIO NASCOSO.

DISCORSO SOPRA IL SANTISSIMO SAGRAMENTO

Nell'Orazione delle Quarantore.

Verè tu es Deus absconditus. Is. 45. 15.

I. On credo io già, che andrebbe punto a ferir lungi dal vero, chi dar volendo al nostro Secolo un nome a lui conveniente, lo chiamasse il Secolo amico delle apparenze. Conciossiachè qual'è lo studio più universale, più vivo, ch' oggidì regni, se non che questo, di far pomposa comparsa? Non ha taluno a gran pena di che cibarsi, e pur voi vedete, che quel cibo medesimo egli è contento di togliere alle sue viscere, per vestir seta, per mantenere Cavalli, per metter cocchio, per condur Servi a livrea; nè temerà di aggravarsi d'immensi debiti, ch'è quanto dire, di farsi veramente più povero che non era, per parer ricco. Visitate i Palazzi. Tutta la gloria è tener quivi superbamente addobbate le camere dell'udienza. Quivi i broccati più splendidi, quivi i tavolini più figurati, quivi le trabacche più fine, quivi ancor' esse le argenterie più magnifiche. Le stanze interne, che sono quelle, in cui il Padrone suol fare il soggiorno proprio, queste sono altre anguste, altre affumicate, e se non hanno le mura del tutto ignude, è perchè i ragni vi tessono a piacer loro le paramenta. Che dirò de' giardini? che de' barchi? che de' boschetti? che delle Ville? Non si procura, che tutte fin da lungi apparischino sontuose più assai del vero, con prospettive fallaci, con metalli fittizzi, con marmi finti, e con altre mille guise d'inganni deluditorj, In cui già trionfa più che mai mirabile ogni Arte? Non così nel vero è lo stile del nostro Dio, E' egli inimicissimo d'ogni comparsa vana. E però dove gli uomini son' avvezzi a tenere il più vile dentro, e il più bello fuora, Iddio fa l'opposito: tien' egli il più vile fuora, e il più bello dentro. Guardi, chi ciò tosto non crede, quell' Ostia sacra, la qual noi colà veneriamo. Si può trovare un'apparenza più semplice, più sparuta, più dispregievole? E pure ivi stà il Paradiso. O noi felici se apprendessimo bene tal verità! Non ci lasceremmo da nostri sensi tradire a prezzar così poco un dono sì eccelso, qual' è quel che noi riceviamo nel Sagramento, quasi che quivi

non

non sia veramente Iddio nella sua vera magnificenza, e maestà, perchè non ve lo miriamo. E che vorreste Uditori? Vorreste forse ch'egli ivi stesse a far di sè vaga mostra? Non è tale il suo genio, credete a me, non è tale il suo godimento. *Verè tu es Deus absconditus*. Ama egli in terra di starsene travestito. Che però con questa risposta io potrei subito appagar l'intelletto a tutti coloro, i quali addimandano, per qual cagion volendo Cristo per nostro prò rimanere nel Sagramento, non ci facesse il benefizio compito, con rimanervi visibile. Ma a dire la verità, non fu solo il suo istinto che a ciò lo spinse, fu il nostro bene: mercè che più egli n'ha beneficati, restando così nascoso, di quello, che fatto havrebbe restando aperto. E questo, non può negarsi alla prima vista, una specie di Paradosso. Ma state attenti, e vedrete quant'anch'è saldo.

II. Due sorti di uomini si ritruovano al Mondo: alcuni amici a Cristo, ed altri nimici. E per gli uni, e per altri, egli venne a fare un'altissimo benefizio, allora che volle nel Sagramento occultarsi, più che apparire. E per quanto attiensi a' nimici: Chi non sa che a voler far bene ad un'occhio infermo, conviene asconderdergli il Sole? Anzi ogni lume, ancorchè di tenue facella, l'offende subito, e però è pietà lasciarlo stare allo scuro. Fingete dunque, che questi uomini iniqui, i quali sono nell'anima tanto lippi, rimirassero un Cristo ignudo, esser da' fedeli inghiottito in sustanza propria, inghiottito in propria sembianza, ò che grave scandalo a un tratto sarebbe il loro! Che non direbbono i miseri di sciocchezze? che non userebbono di beffe? che non vomiterebbono di bestemmie? quasi che mirassero un fatto, non di maraviglia a' lor occhi, ma di magia. Nò prima Cristo fè palesse a' Mortali il gran benefizio, che loro andava apparecchiando nel pascerli di sè stesso: *Panis, quem ego dabo, caro mea est pro Mundi vita*, che come attestane l'Evangelista Giovanni, si levò tra le Turbe un bisbiglio orribile. Alcuni contendevano insieme, e fantasticavano, come mai potesse attenersi una tal promessa: *Litigabant ergo Judæi ad invicem dicentes: Quomodò potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* Altri la riprendevano come ardita, altri la riprovavano come assurda. *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* Ed altri ancora però, più scandalezzati, non dubitarono di voltare a Cristo le spalle, e di abbandonarlo. *Ex hoc multi discipuli ejus abierunt retro, & jam non cum illo ambulabant*. Se però il solo udire, che un dì dovessero i seguaci di Cristo di lui cibarsi, sollevò moti sì insani fin ne' discepoli del medesimo Cristo, che farebbe stato negli emoli il ciò vedere? Sicuramente non potea ciò far altro, che recare all'anima loro una eterna morte. Ma che dissi all'anima sola? Anzi io non so capir come in un tal caso non morrebbono i miseri ancor nel corpo. Conciossiachè, s'è sicuro che veggendo costoro il volto di Cristo, non lo potrebbono, come iniqui, vedere se non irato; quando mai sarebbe possibile che il vedessero, e non perissero a un tratto di puro orrore? *Ab increpatione vultus tui peribunt*. Così di loro disse il Salmista al Signore. Non *ab increpatione oris*, ma *ab increpatione vultus*: tanto una tal vista medesima sarebbe per se sola bastevole a farne strage, più che de' Betsamiti non ne fè l'Arca, veduta già senza velo.

Jo. c. 6. n. 52. 54. 61. 67.

Ps. 79. 17.

III. Ma folle me! Che fo io, mentre mi sto quì a pigliare sollecitudine de' malvagj? Lasciamgli andare. I Giusti soli, i Giusti soli son quei, per cui benefizio è rimaso Cristo in questo suo divinissimo Sagramento. *Comedite Amici*. E però, s'egli è voluto restar nascosto, ciò sicuramente egli ha fatto per amor loro. Perciocchè, dato che questi non venissero, come gli Empj, a cader subito morti per lo spavento in veder la faccia di Cristo, io mi diviso che morti almeno verrebbono a cader tosto ancor essi per lo stupore. Ah miei Signori! Altra cosa è mirare il volto di Cristo sì glorioso, qual'è al presente, ch'egli regna ne' Cieli, altra era già rimirarlo quand'era in Terra. Qual'occhio però mai troverebbesi sì aquilino, che potesse in esso guardare, e non accecarsi? Veduto da noi Cristo una volta, non vi potrebbe più esser tra noi Mondo, come dicea la ingegnosissima Verginella Teresa. E per qual cagione? Perchè veduta una volta la beltà vera, tutte l'altre cose, innanzi ad esso parrebbono tante larve; tutti inganni, tutti illusioni; e però gli uomini andrebbono allora stolidi per le strade, a guisa di chi cammina in un'alto sogno; vedrebbono, e non vedrebbono, udirebbono, e non udirebbono, nè saria cosa terrena su cui degnassero più d'inchinar la mente. *Ego dixi in excessu meo: Omnis homo mendax*. Nè solo ciò: ma veduta sì gran Maestà, come ardirebbe un peccatorello par mio di accostarsi ad essa? io comunicarmi? io cibarmene? io non temere di accoglierla nel mio petto? Beati voi, se a verun di voi desse l'animo di ciò fare in un simil caso: a me non so se darebbe.

Cant. 5. 1.

Ps. 115. 2.

Par

VI. Par cosa di maraviglia ciò, che si narra dalla famosa Giuditta: ed è ch'entrata sola una donna di tal beltà nel cuor di un' Esercito, licenzioso, arrogante, audace, scorretto: contuttociò nessun di tanti soldatacci lascivi, con cui parlò, fusse ardito di farle un leggiero insulto, nessun di scoprirle un'affetto men che pudico, nessun di dirle una sillaba men che onesta. E pur' è noto, ch'oltre a gli splendidi abbigliamenti, de' quali ella s'era adorna, Iddio medesimo era concorso anche a renderla più vezzosa, e più vaga dell'ordinario, con aggiugnerle un lustro più che mortale: *Dominus hanc in illa pulchritudinem ampliavit, ut incomparabili decore omnium oculis appareret*. Donde accadde però, che a beltà sì grande nessuno osasse fra tanti di dirle: lo v'amo. Io sò che questo in primo luogo dee ascriversi all'alta cura, che di lei tenne quel Dio, che colà la spinse. Ma dopo ciò, sapete voi perchè accadde? Per questo appunto, perch'era beltà sì grande. E' proprio di beltà vile invogliar di sè tosto i cuori di chi la guarda. Una beltà somma che fa? Gli rende sbalorditi, gli rende stupidi, gli fa rirrar tosto indietro per riverenza. Che però qual fu il primo senso destatosi incontanente in ciascun di quei licenziosi, tra cui si avvenne Giuditta? fu il diletto? fu il desiderio? Signori nò: fu la maraviglia: *Et cùm audissent viri illi verba ejus* (così habbiamo nel sacro Testo) *considerabant faciem ejus, & erat in oculis eorum stupor, quoniam pulchritudinem ejus mirabantur nimis*. Havete osservato? non dice *ardor*, non dice *amor*, dice *stupor*: perchè tale è il primo tributo, che subito noi paghiamo alle cose grandi, lo stupefarsi. Or venghiamo al nostro proposito. Se vedere un volto caduco, qual'era quello della celebrata Giuditta, fè restar tutti attoniti i riguardanti, benchè sì audaci; vedere il volto di Cristo ci renderebbe, non dico attoniti nò, ma del tutto privi di accorgimento, di affetti, e quasi di vita. E posto ciò, chi saria quegli che ardisse mai di accostarsegli, per iscoprirgli confidentemente i suoi amori, benchè castissimi, e per trattare di unirsi con esso lui, di accoglierlo, di abbraciarlo, e di riporselo nel più profondo del cuore? *Esset* allora *in nostris oculis stupor*: e però tosto abbagliati da tanta beltà, saremmo costretti di calar giù le palpebre per gran timore, e di ritirarci, come farebbono quei pipistrelli, che usciti di mezzo giorno dalle loro buche, volessero alzare il guardo a mirare il Sole. *Scrutator majestatis opprimetur à gloria*. Quanto gran benefizio ci ha però fatto il nostro amabilissimo Cristo nel Sagramento, mentre affinchè noi potessimo francamente di lui disporre, si è contentato, come fece Mosè calato dal Monte, di mettersi al volto un velo, e velo sì denso, che per esso nulla tralucano i suoi splendori? *Ut nostræ infirmitati parcat; semetipsum in suæ majestatis claritate non manifestat*, dice il sapientissimo Ugone di S. Vittore, *sed quasi sub quodam velamine occultat*. Quando un Daniello, benchè per altro di pupille sì forti, mirò non più che un sol' Angelo a lui comparso ad ammaestrarlo, provò tanta turbazione, che per confessione sua propria, non solo svenne, ma poco men che marcì. *Non remansit in me fortitudo, & emarcui*. Un Tobia, un Giosuè, un Gedeone, un Manuè, ed altri loro pari, caderono tosto a terra per cotal vista, assai più simili a' morti, che a' tramortiti. Ed un Re Davide, il qual nell'ultimo di sua età venne sempre a portar nell'ossa un gelo sì intenso, che per quanto mai si venisse a gravar di porpore, non si potea riscaldare, *cùm operiretur vestibus, non calefiebat*; per qual cagione stimate voi che incorresse un sì fier ribrezzo non usitato? E' parere di molti Scrittori illustri, che ciò si fu dall'orrore in lui nato al mirar quell'Angelo, che gli comparve in sù un'aja col ferro in mano, benchè vicino già già a riporlo nel fodero. Se dunque a questi il vedere un'Angelo solo cagionò tremori sì strani, che sarebbe a noi miseri, a noi meschini, non vedere un'Angelo nò, ma il Signor degli Angeli, nella sua bellezza natia? Potremmo allora noi forse sì dimesticamente trattare con esso lui, esporgli i nostri interessi, significare i bisogni, sfogar le brame? Io lascio a voi il giudicarlo. Sotto quegli accidenti di sacro pane egli stà dimestico. Perchè quando un Re si travestè, nè meno sembra che i sudditi sien tenuti ad usar con lui quel rigor sommo di titoli, di creanze, di cirimonie, che per altro sarebbongli di dovere. E però mentre il Signore, come habbiam detto, dissimula il suo sembiante, dà animo a noi mortali di avvicinarcegli, purchè sia co' debiti modi; e mostra di voler co' privati accomunarsi più tosto come privato, che come Principe. Qual dubbio adunque, Uditori, che in questa forma si viene a rendere un tal Sagramento usuale assai più che in altra? Usuale dissi? Anzi si viene a render parimente più utile e gia-

Judith. 10. 14.

In Can. Missæ c. 3.

Dan. 10 8.

3. Reg. 1. 1

giacchè questo è un tesoro, che, al contrario degli altri, tanto più frutta, quanto egli sta più nascoso.

V.

Perocchè fingiamo, che noi potessimo sostener gli splendori del divin volto: e che scoperto, potessimo ancora accorglierlo dentro noi, e con lui conversare, e di lui cibarvi: qual merito in simil caso sarebbe il nostro: Se noi vogliam'esser fedeli, conviene adunque, che in tutto ancor procediamo per via di fede. Ma ch'è la fede, se noi crediamo all'Appostolo, se non che *sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium?* (Hebr.11.1.) *Fides est credere quod non vides*, dice Agostino, perchè di ciò che veggiamo con gli occhi proprj, habbiamo esperimento, habbiamo evidenza, non habbiam fede. E pur qual fu l'alta lode, che diè San Pietro a que' novelli Cristiani, a' quali egli scrisse? Fu che in quel Cristo, da lui veduto, credessero nol vedendo. *In quem nunc quoque non videntes creditis*. Se non che, se si considera acutamente, molto più oltre si avvanza ancora il merito della fede nel Santissimo Sagramento. Mercè che quivi, non solamente si crede ciò che non vedesi, ma si crede appunto il contrario di tutto ciò che par di vedere: con apprezzar più l'udito che gli altri sensi, congiurati ivi tutti a volerci dare ad intendere che sia pane, quello che non è pane, è il Corpo di Cristo. Però sapete voi ciò che accade in questa materia? Accade quel bellissimo abbaglio, il qual fu pigliato dal Patriarca già decrepito Isacco, allora che, in vece di benedire Esaù, com'egli stimava, benedisse Giacobbe, ma sotto similitudine di Esaù. Di gratia attenti, perchè il paralello è vivissimo, ma sublime. S'ingannò in Isacco la vista, s'ingannò il tatto, s'ingannò l'odorato, s'ingannò il gusto. Solamente l'udito non s'ingannò, s'ingannò la vista, perchè credevasi di havere innanzi agli occhi il vero Esaù, ma non ve l'haveva. Vi havea Giacobbe sotto abito di Esaù. S'ingannò il tatto, perchè di Esaù credeva esser quell'asprezza ch'egli palpava, ed era solo di alcune pellicine pelose. S'ingannò l'odorato, perchè di Esaù credeva esser quella fragranza, ch'egli sentiva, ed era solo de' suoi vestimenti odoriferi. S'ingannò il gusto, perchè credea di mangiarsi le salvaggine apprestategli da Esaù, ma non eran d'esse: eran le carni dimestiche, che Giacobbe gli havea fatte cuocere ad uso di salvaggine. Ma che? Ingannossi fors' egli ancora, con gli altri sensi, l'udito? O questo nò. Stett' egli sempre saldissimo in affermare: *Vox quidem, vox Jacob est*. Sicchè, se il buon Vecchio si fosse allor contentato di dar più credito a questo che a gli altri sensi, non havrebbe mai preso il famoso inganno. Or figuratevi che l'istesso appunto succeda nel Sagramento: Qualunque volta il Sacerdote, qual nuovo Isacco, all'altare, distende il braccio su l'Ostia già consacrata, per benedirla: non sia chi stimi haver lui presente quel pane, il quale apparisce. Vi ha bensì Cristo sotto gli accidenti del pane, come sotto le spoglie già di Esaù si stava Giacobbe. Quel candor che si mira, quella durezza che si palpa, quell'odor che si sente, quel sapor che si trova, sono le spoglie del pane, conforme è noto, non sono il pane. Contuttociò quei quattro sensi che corrispondono ad esse, la vista, il tatto, l'odorato, ed il gusto, vogliono quì da gli accidenti giudicar la sustanza, come han per uso: e però che fanno? Tutti si accordano a sentenziar; *Queste è pane*. Ma si oppone a tutti l'udito animosamente, e grida: Non è: quest' è il vero Cristo. Chi è però che s'inganni anche in questo Caso? S'inganna solo chi si governa o dal palato, o dalle nari, o dalle mani, o dalli occhi, come fe Isacco. Chi dalli orecchi si regola, e crede a Cristo il quale dice: Questo è il mio corpo: *Hoc est Corpus meum*, (1. Cor. 11 24.) questi ogni altro senso corregge, e senza prendere alcun' abbaglio, è fedele. Ecco però, a ricondurci colà, donde ci partimmo, ecco dico in che stà riposto il gran merito della fede nel Sagramento: che noi non solo crediamo quivi all'udito, come avvien negli altri misterj: *Fides ex auditu*; (Rom.10.17) ma che gli crediamo a dispetto degli altri sensi quanti mai sono, i quali unitamente congiurano a farci guerra. Però se Cristo quivi rimanesse svelato, qual dubbio c'è che gli altri sensi concorrebbono anch'essi a scoprirne il vero, e così la fede non havrebbe più merito, perchè non sarebbe più fede conforme a quello che lasciò scritto il Pontefice S. Gregorio: *Fides non habet meritum; cui humana ratio praebet experimentum*. (Hom. 6 in Euang.)

VI.

Senza che ascoltate degnissima osservazione di un'intelletto, cui senza invidia si sono gli uomini indotti a dare unanimamente il nome di Angelico. Donde incominciò l'eterna nostra rovina? Ciascuno il sà. Incominciò nel Paradiso terrestre dalla credenza che diedesi alle parole dell'Inimico, allora ch'egli sotto specie di un cibo incorruttibile, diè a gustar velata la morte. Ben è dunque ragion, dice S. Tommaso, che per contrario la nostra riparazione da ciò incominci, dalla credenza che diamo a'

dit-

detti di Criſto, allora ch'egli lotto ſpecie di un cibo corruttibiliſſimo, dà a guſtar ve[illegible] lata la vita. Non altro in ciò dal noſtro Dio ſi è preteſo, che l'util noſtro: ciò è che noi poſſiamo così haver campo di eſercitare ogni volta che andiamo a comunicarci, virtù più eroiche: fede più viva, ſommeſſion più profonda, ſincerità più pura, oſſequio più inſolito. E s'è così, non vi pare che molto più ci faccia ben il Signore nel Sagramento in iſtar celato? Si sì. *Sacramentum Regis abſcondere bonum eſt*, mentre così egli e divien più uſuale, e divien più utile. Se non foſſe altro; che bella ſorte è la noſtra, poter moſtrare in queſta forma al Signore quanta ſia la finezza di quell'amore, che a lui portiamo!

VII. Io voglio dirvi, Uditori, un penſiero altiſſimo: ed è che ſe i Serafini ci poteſſero punto portare invidia, ce la porterebbon di queſto: di potere amare queſto Signore medeſimo, che quì habbiamo, ſenza vederlo. E non ſapete voi bene in qual'atto ſtavano dinanzi al trono divino, quando il Profeta Iſaia fu fatto un dì meritevole di mirarli ancora mortale? Stavano dibbattendo due ale intorno al loro Signore in ſegno di giubbilo. Ma che faceano frattanto con l'altre quattro! Ingegnavanſi di coprirlo. *Duabus velabant faciem ejus: & duabus velabant pedes ejus*. E perchè facevano queſto? Arrecate pure ò voi Dottori ſpiegazioni ingegnoſe quanto a voi piace: le riveriſco. Ma quanto è a me, fui per dire che lo faceſſero per provarſi ſe foſſe loro riuſcito, di poterlo amare egualmente ancor non vedendolo; Oh Dio! che ſorte! che felicità! che fortuna! Ma queſta è toccata a noi, non toccata ad eſſi. E chi però può dire, quanto ſarà parimente il merito noſtro, ſe noi ſapremo inceſſantemente valerci di sì bella opportunità!

VIII. Ma oimè, che alcuni in cambio d'impiegarſi in amare queſto Signore, che per maggior loro guadagno ſtà quì velato; per queſto medeſimo, ch'egli ſta quì velato, ſi attentano a diſprezzarlo. Non ne fanno caſo veruno, non altrimenti, ch'egli quì punto non foſſe; l'abbandonano con inciviltà, l'affrontano con inſania, ſe quì vengono, mentr'egli è quì nel Santiſſimo Sagramento, è per fargli oltraggio. E che? Può dunque ſtimarſi che quegli, i quali con sì poco riſpetto dimorano innanzi a lui, farebbon così, ſe quì paleſe vedeſſero il divin volto con eſſi irato? O miseri che ſpavento ſarebbe il loro! che ſcotimento! Un ſolo raggio che laſciò Gesù traſparire dalla ſua faccia contro a coloro [illegible] quali andarono [illegible]mente nell'Orto per aſſaltarlo, ſapete a che gli [illegible] gli fe dare a terra ſupini. E pure allora, come notò S. Tommaſo, egli era in forma di Reo, di Servo, di Schiavo, Che più? ſtava allora per eſſere giudicato: *Fecit hoc judicandus*. Ora figuratevi che ſarebbe al preſente, mentr'egli dimora quì, ma *judicaturus*. Verrebbono gl'infelici a provare in sè anticipato, come accennai da principio, quell'alt'orrore, che per altro è lor riſerbato all'eſtremo giorno, quando pregheranno, ma ſenza prò, le montagne, che cadano loro ſopra, non per non vedere i Demonj loro Carnefici, non per non vedere i Dannati loro Compagni, ma per non vedere la bella faccia alterata di Criſto Giudice. *Dicent montibus, operite nos: & collibus cadite ſuper nos, & abſcondite nos*, da che coſa? *à facie ſedentis ſuper thronum*. Penſate per tanto voi, ſe quì ſcoperto oſerebbono diſpregiarlo. Ma egli ſtà quì coperto: *Abſcondite vultus ejus*, e però pigliano i miſeri tanto ardire. *Abſconditus vultus ejus, & deſpectus*.

Os. 10. 8. Apoc. 6. 16.

IX. *Terra, terra, terra, audi ſermonem Domini*. Senti, voglio dire: ò N. ciò che Dio ti proteſta, benchè per bocca di un Peccatore sì miſero, quale io ſono, Non può ſopportarſi l'audacia, con cui bene ſpeſſo certi de' tuoi quì dimorano innanzi a Dio, clanciando, cicalando, ridendo, e fin talvolta sfogandoſi in pazzi amori; Non è egli quì di perſona in quell'Oſtia ſacra; tutto che non laſci vederſi? E come dunque dimoſtrano queſt'iniqui, ſe pur ſono anch'eſſi Criſtiani, di non lo credere? I Giudici sì famoſi d'Atene, allora che ſtavano aſſiſi in ſul Tribunale per dar ſentenza, teneano ſempre una gran cortina calata dinanzi alla loro perſona, la quale gli ricopriſſe agli occhi de' Rei. Contuttociò credete voi che que' Rei veniſſero però a ſtar quivi men palpitanti, a ſghignazzare, a ſorridere, o che portaſſero a' Giudici men di onore? Conſiderate ora un poco, ſe non è queſto medeſimo il caſo noſtro. Quì è Criſto Giudice: Tiene una cortina dinanzi, che a noi lo cuopre: *Deus abſconditus*: lo concedo. Ma ſarà però punto lecito di ſprezzarlo, più che ſe quì foſſe ſvelato? Ahimè, che parmi di ſentir già la ſentenza di eterna condannazione, che da quella cortina oramai ſi fulmini. Mi par di udir che Dio dica come diſſe colà preſſo Geremia: Si ſta quì per ventura in qualche ridotto di ſcapeſtrati, o pur ſi ſta in Caſa mia? *Numquid ſpelunca latronum facta eſt domus iſta, in qua invoca-*

Ier. [illegible]

voca-

[illegible] est nomen me[illegible]? Non accade; nò, voler più porsi a neg[illegible] gli strapazzi [illegible] rendi, ch'io quì ricevo: [illegible], *ego vidi, dicit Dominus*. Che st[illegible] dire, che qui non si ragioni da molti con somma audacia? *Ego vidi*. Che non si vagheggi? *Ego vidi*. Che non si uccelli? *Ego vidi*. Che non si sogghigni? *Ego vidi*. Che non si faccia liberamente all'amore? *Ego, ego sum, dicit Dominus, ego vidi*. Son qui velato, verissimo. Ma per questo, può nulla forse nascondersi a gli occhi miei? Farò per tanto anche qui, ciò che ho fatto altrove. *Faciam domui huic, & loco, quem dedi vobis, & Patribus vestris, sicut feci Silo*. Vi distruggerò, vi disperderò, vi manderò sempre più dal Cielo flagelli, flagelli privati, flagelli pubblici. Che più? Vi discaccierò morti ancora dal mio cospetto, giacchè non lo havete apprezzato: *Et proiiciam vos à facie mea*. Piano, piano ò Signore. Non vi lasciate sì trasportar da un furore benchè giustissimo. Scusate il popolo vostro. Certo è che a i più sommamente dispiace un sì grave abuso, e quegli, i quali v'incorrono, credete a me, che fan ciò, più per una certa lor naturale disapplicatezza, per inconsiderazion, per innavertenza, che perch' essi pretendano di proposito i vostri oltraggi. Ma che stò io quì a pregare? Ahimè N. mia, che il Signore non vuole udirmi. Non senti ciò ch'ei ripiglia? *Tu ergo noli orare pro populo hoc, & non obsistas mihi, quia non exaudiam te*. Nò, dice Dio che l'abuso ha preso un possesso pur troppo enorme, e se altri non vi rimedia, converrà finalmente che lo faccia io. *Nonne vides quid isti faciunt?* Non vedi, che ancora adesso, mentre tu loro parli di un tale abuso, ci sono alcuni, che appena san contenersi di non ti dare da que' luoghi stessi ove seggono, in su la voce? non vedi che brontolano? non vedi che bisbigliano? Non vedi che niète ancor si dispongono ad emendarsi? Non vedi almeno, non vedi, che se pur ora essi tacciono per un certo rispetto umano, torneranno qui fra due giorni a cianciare, a ciarlare, e ad offendermi più che mai? *Nonne vides? Nonne vides?* Però è finita. *Ideò hæc dicit Dominus Deus; Ecce furor meus, & indignatio mea conflatur super locum istum, succendetur, & non extinguetur*. Il mio furore, il mio fuoco ogni dì accresce: conviene omai che si sfoghi. Così dice Dio: *Hæc dicit Dominus Deus Exercituum, Deus Israel*. Ma ò me meschino! In che [illegible]elagi sono io qui venuto a trascorre[illegible] mentre ogni altra cosa io pensava! Da un ragionamento sì placido, sì pacato, guardate a che sono giunto! Deh compatitemi. Ma tanto più conviene adunque che sia stato Iddio stesso quegli, il qual mi ha mosso a parlare. Sia ciò almeno Uditori a maggior pro vostro. E però chiaritevi, che il vedere il nostro Signore star qui celato ha da stimolarvi ad amarlo per questo medesimo tanto più, non a maltrattarlo. Lo scoprirsi, a lui non sarebbe punto difficile, che però talvolta l'ha fatto ancora a più d'uno. Ma se no'l fa stabilmente, non lo fa, come ho detto, per nostro bene. Vuol'egli così renderci al tempo stesso questo Sagramento celeste e più usuale, e più utile; e pur che questo ottenessimo, non ha egli temuto di soggettarsi animoso a quei tanti strazj, che ben sapea dovere a lui derivare dall'occultarsi. E quanti son que' ribaldi, che perchè Cristo si altamēte dissimula il suo sembiante in quelle Ostie Sacre, non solo tanto più lo strapazzano nelle Chiese, ma di più ardiscono di gettare talora quelle Ostie a' Cani, di bruciarle, di buttarle, di metterle per dispreggio a marcirsi ne' mondezzaj; anzi di abusarle ancor bene spesso in quegl' incantesimi, che sono il sommo degli obbrobrj a Dio fatti da un Cristiano? E pure Iddio non ha punto mirato a tanti suoi scherni infami, insoffribili, purchè venisse con l'occultarsi ad accrescere i nostri acquisti. O' amore impareggiabile! ò amore immenso! Chi può capirlo?

Che facciam dunque, che non procuriamo almanco noi unitamente di rendere il contraccambio che si conviene ad un tale amore? Forse vogliam noi prezzar meno quel benefizio, che Dio ci fa nel Santissimo Sagramento, perciocchè nell'esterno null'ha di pompa? O' quanto siamo insensati! Anzi per questo medesimo siam più tenuti a prezzare un tal benefizio, perche da questo medesimo si fa noto ch'egli è Divino. Gli uomini son quei che in beneficare hanno caro il fasto: Iddio l'ha in orrore. E però sempre egli mira a beneficare assai più: di quel ch'egli mostra. Figuratevi dunque Uditori amati, che quegli accidenti di pane, i quali a voi là ricuoprono il Signor vostro, sono appunto come una nuvola, che ben vi può levar la vista del Sole, ma non però ve ne può ritardare gl'influssi.

Fine del Secondo Tomo.